







BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XIX



MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIII

SCELTA

DI

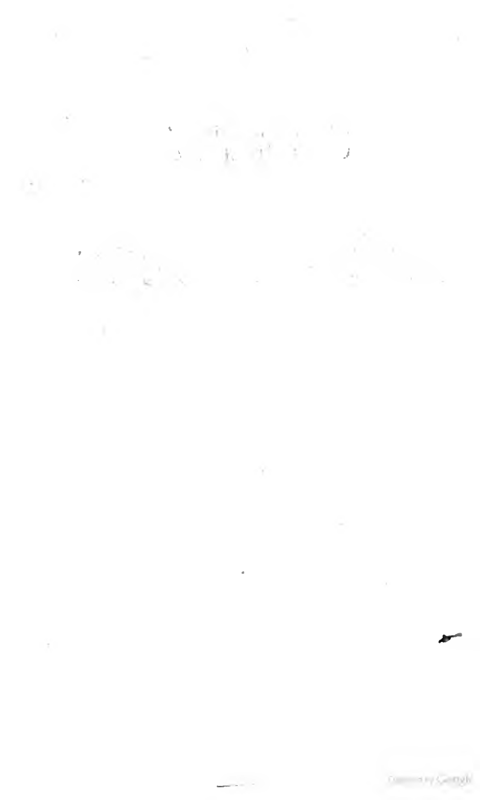
POEMI GIOCOSI



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII



GLI EDITORI

Lettori miei, lasciate, che questa volta io deponga la mia consueta gravità di editore responsabile, e che m' intrattenga con voi così alla buona senza tanti preamboli e tanti artificii rettorici. Il volume che ho l'onore di presentarvi è tutto gajo, tutto festevole; sicchè non potrebbe essere bene accompagnato da una prefazione solenne ed oratoria. Io ho a dirvi più cose; e farò di dirvele il meno verbosamente che mi sarà possibile colla mia consueta intrepidezza.

Una raccolta di Poemi Giocosi non pare convenevole alla serietà del nostro secolo, e può essere guardata con occhio di disprezzo da que' pensatori sublimi, che trovano frivolo tutto quello che non ha aria filosofica, e non giova, come essi dicono, al progresso dell'umana società. Ma voi non contrete in questo numero, miei cari lettori, che fuor di dubbio sarete stati istrutti dallo spettacolo degli avvenimenti contemporanei a giudicar rettamente della sapienza di codesti ajutatori del progresso sociale, e probabilmente sarete venuti a questa conclusione, che il meglio che far si possa quaggiù è ridere onestamente della più parte de' fatti e degli attori che passano su questa immensa scena del mondo, e più che d'altro della vanità degli accennati gravissimi personaggi. Ed infatti nella disperazione in che debbe essere ogn' uomo di buona fede di trovare il bandolo di codesta matassa ingarbugliata delle faccende umane, il migliore partito par proprio quello di non veder altro in esse che una congerie di corbellerie non meritevoli che troppo vi si fermi sopra la riflessione per tema d'esserne più che mai sconfortati, e di perder così quella equabilità di pensieri e d'affetti, d'onde nasce la calma e la rassegnazione. Per me stimo a questi dì più decorosa e più utile la parte del Democrito, che quella dell'Eraclito, e voglio maggior bene a chi

mi fa lampeggiare la letizia sul viso, che a chi mi involge fra un nuvolo di oscuri pensieri, traendomi a meditar tristamente sulle cose di questo illepido mondo senza pascermi l'animo mai di alcuna dolce speranza. E d'altra parte, quando non si può mostrare energia di pensieri e di volontà senza pericolo della quiete, nè v' ha lusinga di alcuna nobile ricompensa per chi s'espone a questo pericolo, che resta, io domando, se non il divagarsi nei campi della fantasia in traccia di qualche bizzarra immagine che svegli negli animi almanco una scintilla di giocondità?

E ciò sapevano far sì bene i nostri padri, che avevano schiusa sempre ed abbondante la vena del riso, e ridevano e movevano altrui a ridere di quel riso schietto, che viene da un cuor contento, e da una mente sgombra di molesti pensieri. Questa specie di riso pur troppo pochi la conoscono a' dì nostri; ed a' miei occhi questo passo retrogrado nella scienza di ridere non è compensato da tutti quegli altri progressi, dei quali ogni giorno ci si narrano tante meraviglie. Chi ha detto che il riso è una contorsione del volto umano, ha indegnamente calunniato un de' più nobili privilegi di noi bipedi parlanti; ed ognuno che accolga siffatta trista sentenza merita di essere condannato a non conoscere mai altro riso che quello della malignità, o, come or si dice, dello spirito. Oh! sì davvero codesto riso è una contorsione, che dà un'espressione sinistra e di mal augurio ai tratti di quel volto su cui spunta, ed è sì poco affine al riso schietto dell' ilarità, come sono agli slanci del sentimento le studiate melliflùità del sentimentalismo, al parlar franco dell' amicizia leale le frasi lambiccate dell' amicizia diplomatica. Perchè non possiamo noi riacquistare almeno questo vantaggio dei tanti, che abbiamo perduti? perchè non faremo noi ogni sforzo di conservare alla nostra terra una parte di quella fama, che le è così legittimamente dovuta, nè invidiata, credo, da alcuno, siccome patria di Arlecchino, di Pantalone, di Pulcinella, e di tutta la nobile e briosa loro famiglia? Nè questo io lo dico per celia; ma con tutta serietà; e il ciel volesse, ch' io m'avessi pratica di quelle belle frasi, con che altri sa parlare così magnificamente agli Italiani del loro passato e del loro avvenire, che tutte le vorrei usare a gridar loro: Allegria, miei cari concittadini, allegria: siamo venuti ad un tempo, in cui se non ridiamo, non so qual altra onorata cosa ci resti a fare. Ridiamo di noi, ridiamo degli altri, di chi ci consiglia, di chi ci protegge, di chi ci vitupera: di chi

ci chiama il popolo delle rovine, di chi ci onora col bel titolo di popolo delle speranze. A questo prezzo solo potremo non vergognarci di noi medesimi, e non roderci l'animo continuamente nell'aspettare, come quel buon capo di Messer Nicolò, che la fortuna si vergogni ella stessa del fatto nostro.

Ma in buon punto mi sovviene ch'io sto scrivendo una prefazione, e non un'arringa di genere dimostrativo indiritta ai figli della benedetta Penisola: il perchè tornando, come i letterati dicono, a bomba, dirovvi dunque, miei buoni e discreti lettori, che codesto volume è stato per cura mia e d'altri messo insieme coll'onesto intento di farvi ridere, di quel riso senza perchè, che è il più giocondo di tutti. Che i poemi giocosi siano fatti a posta per eccitare allegria, il loro nome stesso lo dice; e voi saprete, per venire a dir qualcosa che senta di critica, cioè di pedanteria, che l'epopeja giocosa non è che una sorta di produzione subalterna, una semplice parodia del poema eroico, dove si volgono in deriso i grandi subbietti da esso trattati, o la pompa e la magnificenza con cui esso li tratta. Nel primo caso tutta l'arte consiste nel dare un'aria di balordo e di meschino alle alte imprese ed a'personaggi che le hanno condotte; nell'altro non si fa che attribuire grand'importanza a cose e fatti di nessun momento, ed a persone oscure o ignoranti o ridicole e anco ad animali, innalzandole al tuono ed alla dignità di poesia eroica.

Di tutte le specie di poemi giocosi ha illustri esempj la letteratura greca, e ognun sa del Margite e della Batracomiomachia d'Omero. Nel primo son narrate le imprese di tale scimunito, a petto del quale il nostro Bertoldino sarebbe uomo di gran testa: nell'altro è descritto il combattimento de'topi e delle rane. Sono pur famosi i Versi Arimaspj d'Aristeo, il cui soggetto è la guerra degli Arimaspi coi Grifoni custodi delle miniere d'oro. È noto che fra i Greci correa questa folla, che oltre il Borea e nelle più lontane regioni settentrionali abitavano de'popoli chiamati perciò Iperborei, i quali godevano d'una primavera e d'una felicità perpetua e campavano più secoli. Alcuni erano senza capo, eccellente costituzione per essere felice, e chiamavansi *acefali:* altri avevano teste ed orecchie di cane, ed erano detti *cinocefali:* altri finalmente avevano un solo occhio in mezzo alla fronte, e si nomavano *arimaspi.* In quei beati paesi si trovavano pure delle montagne, le cui viscere erano piene d'oro; ma vegliavano continuamente certi grifoni a guardia di esse, tal che

nessuno si assicurava di appressarvisi. In questa favola immaginò dunque Aristeo una guerra tra i Grifoni che custodivano l'oro, e gli Arimaspi che volevano impadronirsene. Ora una impresa maneggiata da simili guerrieri doveva riuscire ridevolissima per la sua singolarità; ma un poema così tessuto doveva a un tempo essere anco satirico, ed è questo un carattere proprio di quasi tutte le epopeje giocose. Ebbe chiaro nome in questa maniera di poesia anche un Egemone, autore della Gigantomachia. Mentre egli ne faceva la recita innanzi ai Greci perciò radunati, essi ridevano sì gustosamente, che, non ostante la funesta notizia recata in quel mezzo dell'intera sconfitta d'una loro armata nelle acque di Sicilia, continuarono a ridere (vedete popolo di felice carattere!), e non volevano che s'interrompesse la lettura del poema; se non che Egemone più saggio di loro cessò dal recitare, stimolandoli a provvedere immediatamente agl'interessi della patria.

I Romani, gente men burlevole de'Greci, non ebbero, a quanto pare, poesia giocosa: essi procuravansi ben altri sollazzi; e il popolo re era fatto per tutt'altro che per gustare facezie ed arguzie. L'onnipotenza poi del patriziato romano in tempo della repubblica e la successiva tirannide dei Cesari, spegnendo ogni spirito d'opposizione, dovettero nel tempo stesso strozzare la celia in bocca, per così esprimerci, a quanti avrebber forse voluto e potuto punzecchiare sotto il velo dello scherzo i superbi arbitri dell'universo o volgere in burla le loro solennissime imprese. Perciocchè l'allusione a'fatti correnti e innanzi tutto alle pubbliche vicende è quasi intrinseca alla natura di questa poesia, che non può allignare là dove un uomo o una casta potente hanno ragioni per sospettare di tutto, e contano non le lagrime solo e i sospiri, ma perfino i sorrisi, che spuntano sulle labbra della moltitudine. Altri addurranno più profonde ragioni del non avere avuto i Romani epopeia giocosa: fatto è che lo stesso voluminosissimo padre Quadrio, indagatore quant'altri mai diligente di così fatte notizie, non parla se non che d'un poema che ha per titolo *Tabula convivalis;* e facendo ad apporsi, non solo egli pensa che fosse in ciò qualche cosa di somigliante ed analogo alla *Tavola rotonda*, ma quasi è per dire che indi sia venuto il tipo di questo e d'altri romanzi di simil genere.

Di tutte le specie di poemi giocosi hanno gran copia gli Italiani, che se ne mostrarono felici coltivatori sino dai primordj della loro

letteratura. Bisogna dire che la natura, come di tant'altre doti, così abbia voluto privilegiare i padri nostri d'una rara festività di carattere, poichè essi anco in mezzo alle maggiori calamità serbarono sempre molta voglia di ridere, e di far ridere e si piacquero di spendere l'ingegno ed il tempo in codeste burlevoli composizioni. Noi invidiamo loro questa beata spensieratezza o indifferenza filosofica che la si voglia chiamare, ed auguriamo che venga in mancanza di più validi conforti pur conceduta ai nipoti. Ma, per non divagar dal proposito, è meglio, che, lasciando ogni generale considerazione, io scenda senza più ai particolari di questa raccolta.

I poemi giocosi che la compongono, vanno pel consentimento di tutti fra i migliori che vanti la nostra letteratura, e disposti come sono per ordine di tempo, ponno di qualche modo segnare il cammino e i progressi che fra noi fece l'epopeja eroicomica. A quelli che per comune giudizio portano il titolo di eroicomici o giocosi, si è accompagnata l'*Eneide di Virgilio travestita* dal Lalli nella persuasione, che annoverar si debbano fra questa specie di poemi non pur quelli dove la parodia colpisce in generale l'epopeja eroica, ma quegli eziandio che trasformano un poema particolare, e lo riducono in beffa. Questo premesso, dirò or brevemente di ciascuno dei poemi onde si compone questa scelta.

I. La Battaglia delle Vecchie con le Giovani di Franco Sacchetti tiene il primo luogo in questa raccolta, siccome lo tiene per ragion di tempo nell'epopeja giocosa italiana. Il Sacchetti è in fama per le sue Novelle di elegante e brioso scrittore, ed occupa uno dei luoghi più eminenti dell'antica nostra nazionale letteratura dopo i tre grandi maestri; anzi di leggieri verrebbe quarto nell'onorata schiera, se la precedenza che gli viene concessa nella prosa, non gli fosse contrastata nel verso da Fazio degli Uberti. E veramente costui lo soverchiò nel pregio d'inventore, poichè il Dittamondo assicura a Fazio la gloria d'avere aperto all'Italia un nuovo campo di poesia sulle tracce dell'Odissea; ma nè per questo deve paventare il Sacchetti di rimanere inferiore al rivale. Il poemetto che qui si pubblica, gli concede un pari vanto; e se non può attribuirgli quello d'aver creato l'ottava rima a servigio degli epici, nel che fu di pochi anni preceduto dal Boccaccio colla Teseide, gli accorda però l'altro di averla pel primo piegata gentilmente a soggetto scherzevole. Nè questa lode sola gli è dovuta, ma quella altresì di padre

in Italia della poesia eroicomica, poichè non crediamo che siavi alcuno che voglia ornare di questo titolo il sozzo autore del tenebroso Pataffio.

Questa gentil poesia non fu ignota al padre Negri, da cui ne provenne la notizia al Bottari. Ma la sospetta fede del Negri e il silenzio degli altri scrittori fecero sì che quel solenne critico ne avesse per incerta l'esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò, che nella Biblioteca Laurenziana se ne aveva un esemplare in un Codice del secolo XV, appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale appunto doveva trovarsi secondo che disse il Negri. Bartolommeo Borghesi, lume vivente degli archeologi Italiani, ottenne da quell'illustre Bibliotecario di farne estrarre una fidata copia, la quale servì all'accurata edizione, che, per cura del chiaro filologo Basilio Amati di Savignano, ne fu pubblicata in Bologna pei Fratelli Masi nel 1819, indiritta con una nobile lettera dedicatoria a Giorgio Byron. Nell'esemplare Laurenziano (avverte il dotto editore Bolognese) è questo principio:— *Uno trovato fece Franco Sacchetti. Prima fe' ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo: dandosi piacere in un prato, furono sfidate dalle vecchie, e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte come vedrete ed udirete, e dice così* —. Segue poi nel principio del secondo canto: *Qui dice della morte e della rovina delle vecchie, che sia e possa essere dovunque ne ha veruna che guastano il mondo d'ogni bene* — E si chiude finalmente il commiato con queste parole:—*Qui è finito il cantare delle vecchie e delle genti dell' arma in rima* —. Come ognuno intenderà, *trovato* è qui detto in luogo di poesia, nel modo che i Provenzali chiamarono *Trovatori* i poeti. Nè può negarsi che assai bizzarro e poetico non sia il ritrovato del buon Franco dell'immaginare questa pugna per condannare ridendo il mal vezzo d'alcune vecchie querule e incontentabili, che straziano le buone e timide giovinette. Nè qui d'altra generazione di vecchie vuole intendersi dal poeta; generazione giustamente flagellabile senza detrimento del rispetto dovuto all'età senile. Forse il poeta sotto il velo di questa allegoria volle alludere ad alcun particolare avvenimento de' tempi suoi: perchè tramezzo le sue finzioni, molto trasparisce di vero, nè sono fantastici i luoghi ch'egli indica e i nomi delle donzelle che celebra, come non sono sicuramente fittizie le insegne delle famiglie

che descrive. L'Amati avvisa che questo poemetto sia stato scritto dal Sacchetti circa il 1354, nel qual anno condusse la prima moglie Felicita di Nicolò Strozzi: perocchè da una parte il poemetto sembra fatto ad onorare le donne di quella chiarissima famiglia Fiorentina così famosa ne' fasti della politica, dell'armi e delle lettere italiane, alla quale sembra appartenere Costanza, gonfaloniera della battaglia ed eroina del poema; e dall'altra lo stile fiorito e il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile. Quest'ultima considerazione gioverà a scusare il nostro autore presso qualche ritroso, il quale volesse condannare in questo poemetto qualche soverchio ripetimento di parola e una troppa frequenza delle medesime rime; benchè sia a dire piuttosto che questi sono difetti, dai quali i nostri buoni antichi non si guardavano, e da cui non vanno esenti anche i maggiori maestri di quell'età. Ma questi così minuti difetti, se il nostro giudizio non erra, sono assai compensati dalla lieta invenzione, dalla novità delle immagini, dalla proprietà delle voci e de' modi, e molto più da certa leggiadra franchezza che dà a tutto il poemetto un mirabile vezzo d'ingenuità. L'autore lo ha ornato qua e là di alcuni fiori tolti dalla Divina Commedia; il che abbiamo voluto avvertire, perchè sapendosi dal Landini, che in antico fra i Sacchetti e gli Alighieri era stata mortalissima inimicizia, si vegga, che l'odio domestico non vietò a Franco di onorare come dovevasi l'ingegno sovrano di Dante —. Noi abbiamo accompagnata questa nostra ristampa di alcune parche note a schiarimento de' luoghi oscuri e delle voci più pellegrine usate in queste leggiadre rime, che abbiamo per la più parte estratte dalle molte dottissime, che accompagnano la lodata edizione bolognese.

II. Bizzarro oltre modo e pieno di stravaganti scherzi è il poemetto che s'intitola La Gigantea. La più vecchia edizione che se ne conosca, è quella di Firenze del 1566; venne esso attribuito a Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo di Pisa; ma non è suo altrimenti, sibbene di Benedetto Arrighi, come si raccoglie da una lettera del Lasca all'Amelonghi, pubblicata nelle note alla edizione delle rime del Lasca medesimo impressa in Firenze nel 1741. » Betto » Arrighi (così in quella lettera).... dice, che pensando tu che i suoi » Giganti fossero andati mali, non si trovando in Firenze chi gli » avesse: e che egli, che era infermo gravemente, dovesse tosto pas» sare all'altra vita, tenendo appresso di te la copia che invola-

» sti, ... ti se' messo a comporre la Gigantea, dove non solamente
» l'invenzione, i concetti, le parole e i versi, ma gli hai rubate le
» stanze intere, poco o nulla mutate. Perciocchè quelle cose, che di
» tuo vi hai aggiunte, sono tanto fuori di ogni verisimile, e d'ogni
» convenevolezza, che non fu mai nè composta nè pensata la più
» solenne fantocceria. Onde il sunnominato Betto, sospinto da giu-
» sto sdegno, s'è messo a ricomporgli, avendogli benissimo nella
» memoria; e se non l'avesse impedito la malattia, sarebbono a
» quest'otta fuori: e per mostrare al mondo il furto da te fattogli,
» vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino: e perchè meglio s'in-
» tenda fatto per tuo conto, lo fa venire da quel di Pisa, sgrignuto,
» e colle altre appartenenze che tu vedrai; come le due sottoscritte
» stanze (da lui avute con grandissima difficoltà) ne fanno chiara
» testimonianza:

Questo Gigante superbo assassino,
Di quel di Pisa avea seco menato
Un gigantuzzo gobbo contadino,
Ch' era d' un birro e d' una strega nato;
Più brutto e contraffatto di Longino,
Più che Margutte tristo e scellerato,
D' ogni vizio ricetto e calamita,
Ma soprattutto ladro per la vita.

Non lancia o stocco questo trafurello
Nè armadura aveva, nè destriero:
Sol per nuocer portava un grimaldello;
Perciocch' egli sperava di leggiero
La gran porta del cielo aprir con ello,
E d' appiccarvi foco avea pensiero:
E mentre, che dormivan gli era avviso
D' arder gli Dei con tutto il Paradiso.

» Tu odi, Gobbo? gonfia, che tu l'hai avuta. E se non fosse, che
» io non voglio, che si pensi, che le abbia composte io, e che non
» paia, che io voglia lodar me stesso, direi: che tutte le stanze gi-
» gantesche poste insieme, non peserieno alla metà di queste due
» di Betto. Ma perchè tu di' che la invenzione di comporre Sestine,
» Canzoni e Sonetti fu prima trovata da altri, e dipoi da Dante e

» dal Petrarca seguitata; ti rispondo, che tu se' un pecorino: e che » nè l'Arrigo nè altri ti potrebbe biasimare con ragione per lo aver » tu composto Stanze, e non a lui rubato, non il modo di far le » Stanze che è cosa comune e universale; ma la materia che è cosa » privata e particolare: avendo (come ha fatto egli) infiammato » prima i Giganti contro a Giove: armatigli stranamente: fattogli porre » monte sopra monte, combatter gli Dei, e finalmente vincere il » Cielo. Sicchè è differenza dal rubare allo imitare; benchè si con- » ceda torre a una lingua, e dare all' altra». Da questo brano di lettera, che noi recammo per rifare in qualche modo chi legge della noja delle nostre parole, appare, che se il poemetto, come ora noi l'abbiamo, non è precisamente quale uscì dalla penna di Benedetto Arrighi, a lui però dovendosi attribuire il merito dell'invenzione, è giusto che esso corra sotto il suo nome.

III. La Guerra de' mostri e la Nanea, sono attribuite ad Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, ed ambedue, oltre il brio dell'invenzione, risplendono de' consueti pregi di questo scrittore, che sono la purità, la vivacità, l'abbondanza dello stile. Ch'egli sia autore del primo di questi poemetti è cosa fuori di dubbio: che lo sia pur del secondo, viene attestato dal Magliabecchi. La più antica edizione che si conosca della Guerra de' Mostri è quella di Firenze del 1612: la prima della Nanea è quella già citata del 1566, in cui fu accompagnata alla Gigantea.

IV. Le Stanze sulla Rabbia di Macone, del Poeta Sciarra Fiorentino porgono pur esse un bizzarro saggio di poesia giocosa, e il primo a notizia nostra di quella specie di ottave che vanno sotto il titolo di balzane. Molte stampe ne vennero fatte in Firenze ed altrove, ma tutte spropositate, finchè un'accuratissima ne diede l'abate Jacopo Morelli, Custode della Marciana di Venezia. Sotto il nome del Poeta Sciarra Fiorentino è nascosto Pietro Strozzi figlio di Filippo, che spese la vita nelle armi e morì Maresciallo di Francia. Egli è quel desso, che guidava nel 1537 i fuorusciti Fiorentini alla battaglia di Sestino, dove furono rotti, e se ne andarono, al dire del Varchi, *come mosche senza capo*. Egli li capitanò pure allo scontro di Montemurlo, dove ebbero ancora la peggio, sicchè appena gli riuscì scampare a' Cosimeschi. Sospinto e gittato per terra fu fatto prigione: ma riuscì a lasciarsi andare per una ripa in un burrone, d' onde fuggendo per luoghi coperti verso il monte con molta

prestezza si salvò. Egli era uomo molto rischievole, e di grande ingegno e valore, e s'adoperò sempre in alte imprese, ma con più avversa che prospera fortuna. Passato a' servigi di Francia, militò per Francesco I, ed Enrico II, e restò ucciso nel 1558 all'assedio di Thionville. Ebbe, come scrive l'Adriani, pratica molta delle cose moderne, scienza delle antiche, eloquenza e liberalità, e penetrò molto addentro nello studio della lingua latina e della greca. Pietro Brantome afferma, aver veduti ed esaminati i Commentari di Giulio Cesare dallo Strozzi voltati in greco, e con esposizioni e istruzioni militari latinamente illustrati; e soggiugne che egli aveva ancora messa insieme una bella e ricca biblioteca ed armeria. E ciò basti intorno a queste Stanze, e intorno all'autore di esse, perchè facendo più lunga diceria, non segua che la giunta sia più della derrata.

V. La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni, tiene meritamente il primo posto fra i poemi giocosi italiani. Noi non possiamo credere quello che ne dice il suo dotto commentatore Barotti, che il Tassoni scrivesse d'aver composto il suo poema *una state nella sua gioventù*, perchè si vergognasse d'averlo composto in età più matura. È per noi più probabile ch'ei volesse allontanare il sospetto d'aver preso l'idea d'un poema eroicomico dal Bracciolini, il cui *Scherno* uscì in luce qualche anno prima della *Secchia*. Lasciamo stare che la data della lettera, in cui trovansi le parole sovraccitate, è controversa; che la parola *gioventù* si può interpretare in senso assai largo, come la parola *composto* si può prendere in senso assai stretto. Al Tassoni era ben lecito pensare che si troverebbero degli uomini materiali, che, non assicurati cronologicamente in contrario, prenderebbero la Secchia per una figliazione dello Scherno. Ma egli era possibile immaginarsi che qualche uomo avveduto si persuaderebbe forse che la sua Secchia fosse opera di un giovinotto? Non diciamo nulla de' pregi poetici che la distinguono e provano consumato esercizio e vera maturità. Lo scherzo, che vi domina, è lo scherzo di un uomo che ha già vedute troppe cose a questo mondo, e non le valuta più nemmen tanto da farne la satira, benchè se ne mostri spesso amareggiato, facendone la parodia. Quindi il suo poema, unico forse tra' nostri poemi eroicomici, non può essere nè inteso nè gustato che in quell'età, in cui gli altri ci vengono a noja.

Il Tassoni, ben si vede, canta corbellerie passate, ma il suo pensiero è sempre fisso in altre che gli sono presenti. Voltaire ha avuto

gran torto di porre nell' infimo grado un poema come quello della Secchia, il quale per vivezza di fantasia e franchezza d'eloquio sta sicuramente al primo. Non si è però ingannato quando ha posto il suo principale interesse nelle allusioni agli uomini e alle cose, fra cui il poeta vivea. Ma queste allusioni richiedevano da lui cautele infinite ; ond' è forse che condannato a parer frivolo egli si vendicò più d'una volta facendo il bisbetico. Ad uno scrittore non abbastanza libero non si possono fare censure di gusto, quali si farebbero a chi non è vincolato da altre leggi che da quelle del gusto. All'autore della Secchia esposto all' ira dei *Conti di Culagna* e d' altri cosiffatti eroi, sarebbe ingiustizia il rimproverare concetti deboli, o immagini troppo leggiere, come si potrebbe, per esempio, a chi fuori d'Italia cantava, or son qualche anni, con piena sicurezza, la guerra de' ministeriali e della contrapposizione. In questa nostra ristampa sono introdotte e compendiate le note di quella famosa, che fu procurata dal Barotti, insieme a quelle varianti, che contengono qualche notabile diversità d' immagini o di pensiero, per rispetto alle quali è chiaro che l'autore fu indotto alla variazione da riguardi non interamente letterari.

VI. Lo Scherno degli Dei di Francesco Bracciolini contende *alla Secchia Rapita* del Tassoni il primo luogo fra i poemi giocosi. Si disputò a lungo e con grande animosità per decidere a quale di questi due poeti si dovesse l'invenzione dell' epopeja eroicomica. Disputa veramente oziosa, e da farne le meraviglie, se alcun letterario pettegolezzo potesse destar meraviglia ; poichè non solo i Greci, siccome abbiamo già veduto, avevano preoccupato già da tanti secoli questo campo, ma, lasciando da parte i poemi del Sacchetti, del Lasca, ed altre minori composizioni, nel Morgante Maggiore del Pulci, nell'Orlando Innamorato del Berni, e diremo anche in varie parti del Furioso, si trovava già tutto quanto costituisce una tal maniera di poetare. Del rimanente al Bracciolini bisognava un poco più di quell' umore piacevole, che al Tassoni sovrabbondò, poichè il suo Scherno degli Dei, per poema giocoso, ci pare troppo serio. Uno de' suoi biografi ha detto, che v' è tanta distanza dal suo Scherno degli Dei alla Secchia Rapita, quanta dal suo Trionfo della Croce alla Gerusalemme Liberata. Questo paragone ci sembra giustissimo, e dovendo fare qualche eccezione la faremmo rispetto la lingua. Il Tasso, usando la lingua più nobile non potea facilmente essere agguagliato nemmeno in questa parte, da chi non avesse ingegno di

pari nobiltà. Il Tassoni, usando una lingua famigliarissima, potea facilmente essere superato da un poeta di meno spirito, a cui il popolo spiritosissimo fra cui era nato (il Bracciolini era Pistojese) somministrava tanti modi leggiadri pieni egualmente di convenienza e vivacità.

VII. L'Eneide travestita, di Giovanni Battista Lalli è la più celebrata fra le parodie poetiche che sieno state scritte nella nostra lingua. Molto vi sarebbe da dire pro e contro questo genere di poesia giocosa: a' dì nostri però, in cui la metà per lo meno de' fatti che avvengono non è altro che una parodia, quando più quando meno burlevole, par ch'esso dovrebbe essere più gustato che mai. Di primo tratto, può sembrare per lo meno irriverente una parodia del maggior poema che vanti la latina letteratura, e forse la letteratura del mondo; ma quest'apprensione cessa al pensare, che non cade la derisione se non sopra il genere, a così dire, del poema e sulle imprese in esso cantate, e non mai sul grande poeta. Il Lalli la tolse a fare in tutta buona fede. » Pareva a mio giudizio (egli scrive), che si facesse » torto a poema così eminente, di non tradurlo anche in dilettevole stile » giocoso, affinchè il gusto ne fosse più universale, e potesse ciascuno, » nell'ora di respirare dalle gravi occupazioni, prenderne opportuno » sollevamento. Dall'altra banda s'incorreva, per avventura, nel pe» ricolo di avvilire la maestà dell'epica locuzione, e parea che quel» l'incomparabile autore già vestito di oro, di poveri e ruvidi panni » travestir si volesse. Oltre che molto malagevole mi pareva, il ri» durre concetti così gravi a rime scherzevoli, e facete. Io nondi» meno tirato da non so qual genio, ed infastidito un giorno da più » gravi occupazioni, m'indussi precipitosamente a tradurne quattro » sole ottave». E seguita dicendo che confortato dal voto di dotti amici prese animo a continuar nell' assunto, e se ne disbrigò nello spazio di otto mesi. » Sonmi ingegnato (prosegue) a bella po» sta di valermi di voci basse, e volgari, dalle quali suol nascere » alcuna volta il grazioso, e de' motti, e proverbi, non tralasciando » talora nè anche le manco nobili e poco civili parole, non poten» do altronde più agevolmente nascere l'arguzia e il riso. Egli è » ben vero che questa mia traduzione non è volgarizzamento di pa» rola a parola del poema; ma è un descrivere, con modo parafra» stico, la sostanza dell'original sentimento dell'autore ». Il Lalli con questo burlesco travestimento conseguì tanta fama, quanta ne avreb-

be potuto ottenere con qualsivoglia più serio poema; e di vero tale è la piacevolezza de' suoi scherzi, tale la facilità del suo stile, tale la scorrevolezza delle sue ottave, che si potrebbe per questo rispetto porre la sua Eneide Travestita a lato dello stesso Orlando del Berni, esempio di spontaneità piuttosto unico che raro. Nè a chi voglia, come i nostri antichi dicevano, passar mattana, o, come diciamo noi moderni, vantaggiar di qualche ora su quel gran nimico del tempo, si potrebbe proporre più lieto e soave trattenimento della lettura di questa leggiadra e capricciosa parodia. Nella presente ristampa noi abbiamo tolto a seguire una edizione di Venezia del 1635, in mancanza di testo migliore, e vi abbiamo speso intorno le maggiori cure che potemmo, per ridurla a corretta e moderna lezione ed ortografia.

VIII. Il Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli ossia di Lorenzo Lippi vuol esser posto non solo fra' poemi giocosi più festevoli e leggiadri, ma ben anco fra le opere più preziose rispetto alla lingua. Fuvvi tempo in cui sarebbe paruta pretta pedanteria citare con lode questo poema, al quale si associava l'idea di una mal digesta congerie di toscani idiotismi e di scuri e insipidi riboboli: così piacevansi i dittatori delle lettere di que' giorni chiamare i vezzi più ingenui, le grazie più caste del nostro idioma. Ma a' dì nostri non vi è più senza dubbio chi osi giurare nelle parole di que' maestri, ed il poema del Lippi è posto fra' libri, sui quali si ponno fare i più utili studi delle schiette e native eleganze toscane. In esso è una vena perenne di facile eloquio, e di graziosa festività, e la lingua non solo vi risponde ai più amabili capricci dello spirito, ma pare che vi presti ad ogni istante mille vezzi e mille argutezze. E veramente è degno il Lippi di molta lode principalmente per questo di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbi e i modi anco men noti, ed adattarli a fatti sì chiari, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo e dal modo e dall'occasione in che sono portati, intendere chiaramente la vera loro significazione. Egli si propose un'allegoria pel suo giocondissimo poema, e fu al dir di Filippo Baldinucci, che Malmantile volendo significare una *cattiva tovaglia da tavola*, chi la sua vita mena fra l'allegria dei conviti, per lo più si riduce a morir fra gli stenti. Antonio Malatesti, suo amicissimo, volle fare gli argomenti ad ogni Cantare, e Paolo Minucci, Anton Maria Salvini, ed altri dotti uomini, illustrarono questo poe-

ma con note eruditissime, che noi abbiamo riportate, talvolta letteralmente, tal'altra in compendio in questa nostra edizione. Fra esse meritano specialmente d'esser lette quelle che spiegano l'origine di molti proverbi e modi di dire toscani, che sono desunti da usi antichi, da fatti curiosi, da giuochi, che trovansi in voga anche oggidì in Lombardia ed altrove. Visse il Lippi come ognun sa, nel secolo XVII, ed attese con pari amore alle lettere ed alla pittura.

IX. L'Asino di Carlo Dottori, è pure annoverato fra i nostri migliori poemi eroicomici. L'azione di esso è fondata in un fatto, intorno al quale conviene spendere qualche parola. Corre un proverbio: *Padovano impicca l'asino, e Vicentino lo disimpicca per un pezzo di salsiccia*, che trae origine da un accidente occorso fra i Padovani e Vicentini. Questi portavano una volta per impresa un Asino, non so se per lor capriccio, o perchè fosse insegna particolare di qualche capitano; e lo perdettero in una battaglia che combatterono coi Padovani. Quest'Asino fu poi per un pezzo attaccato alle forche, finchè, frappostisi amici comuni, si conchiuse la pace, e l'Asino fu disimpiccato e reso col patto che i Vicentini distribuissero quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccia. E perchè intorno all'anno 1098, essendo Podestà di Padova Jacopo Stretto da Piacentino, e di Vicenza un tal Buonapace, Bresciano, che era detto dal volgo con una ridicola storpiatura Bombace, occorse una rotta de'Padovani a Longarè sul Bacchiglione e la presa di Montegalda e Carmignano sotto la condotta di Azzo IX Marchese d'Este, il Dottori trascelse questa guerra per azione principale del suo poema, dandogli principio e fine con l'acquisto e il rendimento dell'Asino. Venne in luce questa amena composizione nell'anno 1652, cogli argomenti di Alessandro Zacco, e colle annotazioni di Sertorio Orsato, ambidue poeti di qualche nome, e cugini dell'autore. Fu il Dottori uomo di molte lettere ed ebbe amicizia cogli uomini più illustri dell'età sua. Cristina di Svezia, Eleonora, moglie dell'Imperatore Leopoldo, Carlo II Duca di Mantova, il Principe Leopoldo De' Medici, ed altri gran personaggi gli diedero molte prove di parziale benevolenza. Nacque nel 1618 in Padova e vi morì nel 1686.

X. La Presa di Samminiato di Ippolito Neri, va celebrata fra i più bizzarri nostri poemi giocosi. Ippolito Neri nacque in Empoli nel 1652, e agli studi della medicina accompagnò quelli delle let-

tere. Bramando di sollazzarsi graziosamente con certi suoi valenti amici, si propose cantare in ottava rima un avvenimento di storia patria. Scelse la presa di Samminiato, fatta principalmente dagli Empolesi nel 1397, quando, per tradimento di fellonia, Benedetto Mangiadori, assaltatola con una masnada di gente, s'impadronì della rocca, fe' gettar da una finestra del Pretorio Davanzato Davanzati, Vicario della Repubblica Fiorentina, e la ritenne così ribellata dal comune di Firenze sino a tanto che Cantino Cantini, con 2000 fanti raccolti da varie terre, la riprese d'assalto, la smantellò e la ridusse di nuovo all' ubbidienza de' Fiorentini. Il prode condottiero per sorprendere l'inimico e batterlo all' improvviso a fronte ed a tergo, s' introdusse di notte tempo co' più valorosi de'suoi in un sotterraneo: fatto che le cronache contemporanee notano come nuovo e singolare. Tale è l'argomento di questo poema, che il Neri seppe ravvivare colla calda sua fantasia, ed ornare di molti peregrini episodi.—

Questi sono i Poemi Giocosi, che si è stimato di raccogliere nel presente volume XIX della Biblioteca Enciclopedica Italiana. Accoglietelo cortesemente, o lettori gentili, e tenetelo in serbo per intrattenervi con esso in quei giorni, nei quali ogni altro libro vi riuscisse troppo tedioso: serbatelo per que' momenti, in cui più grave vi piombasse sull'anima il disinganno e lo scouforto della vita. E chi mai va franco da questi giorni e da questi momenti? L'allegria, per la grazia di Dio, non è di quelle cose che ci si possano comandare: ma sta però in noi di procacciarcela, ed è debito nostro di studiarne i modi, per quanto i tempi ce lo consentono. Or mi è avviso, che questi poemi siano un efficacissimo espediente d' allegria, e quindi io vi conforto a leggerli con amore e con festa. Voi sarete da codesta lettura amenamente divagati, e le vostre immaginazioni, travagliate da fantasimi funesti, troveranno riposo, e perdendovi in codeste amabili bizzarrie, voi vi sentirete esilarati, e potrete fare, pur frammezzo a tante colpe e a tanti dolori, un sogno di pace e di felicità. Avvertite però, che non è lettura questa da farsi tutta d'un fiato: ma vuol essere distribuita con saggia economia; e tanto più che noi uomini del secolo decimonono non possiamo durar molto a ridere, se non di noi stessi. Togliete dunque a leggere or l' uno, or l'altro di questi poemi: e innanzi tutto leggeteli coll'intenzione di ricrearvi l'animo onestamente. Pur troppo succede ben rado, che la letteratura venga a capo di cacciarne d'attorno la noja, e bisogna

perciò avergliene gran merito quella volta che ci arriva. Che se fra via, per così esprimermi, v'accadrà di gustare in grazia di questi poemi anco qualche più nobil diletto letterario, o, come or dicono, estetico; se vi troverete contenti al vedervi schierata dinanzi tanta ricchezza di lingua viva ed evidentissima, di modi schietti e briosi; se vi piacerete di soffermarvi ad ammirare la limpidezza e la potenza degl'ingegni italiani, le cui fantasie si colorano come i prismi più tersi, il cui linguaggio fluisce come onda pura e sonante da tutti i piani e da tutte le altezze; tanto meglio per voi, a dirlo alla buona: voi non sentirete rimorso di avere spesa qualche ora a sollazzarvi. In quanto a me penso, che non solo questa lettura gioverà a distrarvi da ogni molesto pensiero, ma potrà pure svegliarvi nella mente molte giudiziose ed utili riflessioni. Voi potrete, per avventura, nell'atto che riderete delle strane imprese in codesti poemi descritte, essere tratti a giudicare non meno risibili molte di quelle che accaddero sotto i vostri occhi; e i pazzi sdegni, ad esempio, del Conte di Culagna, vi rammenteranno quelli di certi nobilissimi personaggi de' nostri giorni; e così in altri eroi e negli svariatissimi fatti in questi versi descritti e rappresentati, voi potrete trovare, come in uno specchio, ripetuta l'immagine di molti eroi e di molti fatti contemporanei. Già non occorre avvertirvi, che la vera morale non entra qua dentro se non come per isbieco a condire la bizzarria, e che anche qui il vizio quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù. Voi non dovete leggere questi poemi per apprendervi gravi lezioni, ma solo per divertirvi; e nella speranza che vi divertirete davvero, io metto fine a queste mie lunghe chiacchiere, augurandovi pace, e serenità, e salute, che, come dicevano i nostri antichi, di tutte le letterature è la prima.

Achille Mauri

FRANCO SACCHETTI

LA BATTAGLIA DELLE VECCHIE CON LE GIOVANI

CANTI DUE

PRIMO CANTO

1. L'alta chiarezza di quell'alta Madre,
La gran pietà di quel benigno lume,
Che il Creator del ciel prese per madre,
Per figlia, per isposa, per suo lume,
Per divota sirocchia, sì che madre
Non fu che desse al figlio tanto lume,
Quanto mostrò nel mondo, poi che il figlio
Del ventre suo discese come giglio:

2. Del figlio, e di tal madre il lume chiamo
Sì che al mio canto segua dolce fine;
La santa Venus, che il nimico gramo
Sempre sommette a velenose spine,
Mi porga un frutto del benigno ramo,
Quale soccorso di tutte ruine;
Così per grazia de le luci sante
Dirò la pace di ciascuno Amante.

3. Dico, che s'apparecchia gran battaglia
In fra li duo nimici disfidati.
Le vecchie mandan per ogni boscaglia,
Per siepi, per spilonche, e per fossati,
Cercando di lor arme, e vettovaglia,
E di color che son disamorati;
Facendo loro sforzo prestamente
Per vendicar del tutto Donna Ogliente.

4. Nel borgo de la noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le Vecchie per consiglio fare
Tutte si raunar senza misura;
Or quivi si facea sì gran ciarlare
Con urli, e canti di maniera oscura,
Che ne lo inferno non si fece mai
Tanto romor di strida, e tanti guai.

5. Quiv'era gente di vil condizione,
Bigliocchi, portatori, e beccamorti,
Ragazzi che facean nuovo sermone,
Treche sonando, e panatoj ritorti;
Quiv'era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder, pien di sconforti,
Tutto dipinto d'infernal ruina;
A cui nel mezzo siede Proserpina,

6. Tanto neri mantili, e canovacci
Adoperati a fuoco mai non furo,
Quanti a le teste lor facean legacci,
E questo ben parea timido, e scuro,
Pendevano a quell'ombra capellacci
Canuti, ed unti d'olio, e di bituro:
Gli occhi focosi, e le vizze mascelle
Avrebbon morto il diavolo a vedelle.

7. Erano armate d'uncinuti raffi,
Di pale, coltellacci, e di schidoni;
E l'una a l'altra—or credi eh'io l'accaffi,—
Diceva spesso con brutti sermoni:
Quasi eran senza sella, e senza staffi
Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori, e su bufole nere,
Come più sozze, e di maggior podere:

8. E quale a pie' con un forcon da stalla
Di gran valor combattere intendea.
I portator con la callosa spalla
Con grand'urli seguivan tal giornea.
Il villan canta, e 'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor Dea:
Dacci vittoria imperadrice diva,
Verso chi vuol, che la tua fama viva.

9. Così nel casolare apparecchiate
Con tal tempesta, ch'i' dir nol potria,
Lor Capitana fero (ora pensate
Se doveva esser piena di follia;
Essendosi gran pezzo consigliate
Senza ragion, ma con invidia ria)
La quale una fu che se bene affisola
Da l'altre era chiamata Donna Ghisola.

10. O Ghisola tapina, e dolorosa
Di quanto mal se' fatta capitana,
Tu brami, o falsa strega invidiosa,
La fama spegner de l'alta Diana?
Non pensi tu quel gran valor che posa
Nel regno di Costanza umile, e piana?
Le spade rilucenti per lor mani
Distruggeranno i vostri cuor villani.

11. Amor benigno, e dolce mio signore,
Or trammi, tu che puoi, di tal matera,
Che queste Vecchie m'hanno spento in core
Gran parte de la santa tua lumiera,
Però che gli è sì grave il loro errore,
Che a ciò pensando l'anima dispera.
Ed io che i loro regni ho qui veduti
Son quasi morto se tu non m'ajuti.

12. Tu se' nel petto mio tanto soave,
Che prima ch'io ti chiami tu rispondi,
E con la tua perfetta, e vera chiave
Aperto m'hai, e tratto a le chiare ondi.
Correte avanti poi che non è grave,
Ed udirete con versi giocondi,
Come Costanza bella si apparecchia
Per dar la morte a ciaschedun vecchia.

13. Nel verde prato del vago giardino,
Che siede in quella nobile foresta,
Dove si pose il Creator divino
Con le sue mani, e con la dritta sesta
Formando tanto lucido cammino,
Come ben vede chi d'amor fa festa;
Quivi sonando trombe, e cennamelle
Eran con gran valor le donne belle:

14. E se nel regno di Ghisola prava
Grande spavento, e tenebre si vede,
Così da l'alto ciel virtù fischiava,
Virtù fi queste donne, e di lor fede,
Con allegrezza tanta, che ingannava
Le pietre, e l'acque per trovar mercede,
Pensando quanto dolce melodia
Allora in quel bell'orto si sentia.

15. L'alta reina de le chiare ninfe,
Che de le vecchie sente l'apparecchio,
Ridendo si rivolse a quelle ninfe,
La cui somma beltà, non ha parecchio;
E disse, donne, leggiadrette ninfe,
Gli alti stromenti del dolor parecchio
Mettete omai ne le vesti dorate,
E me alquanto priego che ascoltate.

16. Molto si appressa la vostra vittoria,
Che Venus ci ha promessa certamente,
Ma per più pregio di viva memoria
Parmi che manchi a nostro convenente,
Non già per tema, ma per crescer gloria,
In ciaschedun, ch'è di amor servente,
Il chiaro duca de'leali amanti,
Però mandiam per lui che vegna avanti.

17. Mandiam per lui che tostamente vegna
Con quelli amanti, che vorran seguire
La sua celeste, e trionfale insegna,
Acciò ché noi vediamo il loro ardire,
E come sia venuto non vi tegna
Priego, nè tema del nostro partire,
Ma tosto, fatte le sovrane schiere,
Seguansi di presente le bandiere.

18. Andaron due messaggi a quel barone,
E subito gli fer comandamento,
Che al terzo dì, spiegata sua opinione
Con gli amador, si muova, e non sia lento.
Udito il duca quell'alto sermone,
Tosto rispose senza alcun pavento,
Che non che al terzo dì, ma al dì secondo
Verrà con tutti gli amador del mondo.

19. Spirato il Duca da molta letizia
D'argento fe' sonar trombe, e trombette,
La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu, mentre che, non ristette,
In acqua, in terra, ed in l'alta primizia,
Dove dimoran l'anime perfette,
A la cui voce quasi in men d'un punto
Ogni amadore innanzi a lui fu giunto.

20. Qual di Trojan già mai sì ricche schiere,
Di principi, di regi, e di signori,
Qual greci adornamenti di cimiere,
Di rilucenti scudi in più colori,
Quali armi da Tebani usate, e fiere,
Lucide più che Sol ne gli alti cori,
Simili a queste furon chiare, e aperti,
De la qual gli amador venien coperti?

21. Perle, zafir, balasci, argento ed oro,
Galatide, bandine, ed amatiste
Ornavan per virtù li drappi loro
Con ricamate fiere, e chi con liste,
Chi rilevati cuor di gran tesoro
Porta feriti d'amorose riste,
Griliande avien di fior maravigliose
Sopra destrier coverti tutti a rose.

22. Dinanzi al duca lor con riverenza
Allegramente si rappresentaro,
E 'l duca per la sua magnificenza,
Come più degno, più felice e caro,
Per non poter riceve violenza
D'alcuna piaga, e d'altro colpo amaro,
Si fe' menare i suo'quattro destrieri,
Che son sì forti, poderosi, e fieri.

23. Egli eran bianchi più che l'ermellino,
Coverti di maravigliose veste,
Con pomi tutti quanti d'oro fino
Sovr'un velluto di color celeste,
Ed ogni pomo aveva 'l suo rubino,
Si come il fior che prima si diveste,
E per picciuoli avien cari topazi,
Le foglie circuncinte in grisopazi.

24. Perchè mi metto in quel che dir non posso,
Ned io, ned altri che nel mondo sia?
Egli avea 'l duca tante perle addosso,
Che e' non val tanto Spagna, e la Turchia.
Immagini ciascun che non è grosso
Omai la lor vertude, e vigoria,
E quanto sia lucente lor ricchezza,
Che 'l ragionarne più mi par mattezza.

25. Ma poi che furon tutti apparecchiati,
Il duca comandò d'esser seguito;
Così la schiera de gl'innamorati
Si mosse su per l'amoroso lito;
Non eran gli stromenti ammutolati
Ma ben parea qual suon da cielo uscito;
Trombe, trombette, nacchere e sveglioni,
E d'altra guisa più di mille suoni.

26. Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando,
Chi fosse stato sopra un monticello
La lor bellezza in quello rimirando,
Sariagli 'l Sol paruto oscuro, e fello.
Simile è lo splendor, che va raggiando
La vaga schiera de la santa Dea,
Che d'angioli una nuvola parea.

27. Già eran tutti sovr'una fiumana
A piè de la foresta pervenuti,
Dove Costanza di valor sovrana
Prima che gli altri tosto gli ha veduti,
Ed una danza leggiadretta, e piana
Fece suonar pian pian con due leuti;
Prendendo un ballo a quella vaga danza,
Qual fu cagion di amor, fede, e speranza,

28. Or chi poiria contar la gran letizia
Di quegli amanti tanto valorosi
Spogliati di dolore, e di tristizia,
Quando si vidon ne' prati amorosi?
Ciascun riguarda sua dolce primizia
Con gli occhi vaghi, onesti, e vergognosi,
D'animo giusti o di perfetto cuore,
Como leali amanti d'alto amore.

29. Non crêder tu che leggi, o tu che ascolti,
Che amanti di parole sien costoro,
Non giovinetti di maniera stolti,
Come si veggion oggi fare a loro.
O ignoranza, quanti n'hai tu tolti
Al ben servir de l'amoroso coro,
Esser mostrando tale innamorato,
Che dir si può più tosto ismemorato!

30. Amor in cuor villan non ha suo loco,
Che Amor per sua virtù vizio abbandona.
Oh quanta pace, quanto dolce gioco
Così alto signore al servo dona!
Chi sento fiamma del benigno fuoco
La cosa amata amar chi l'ama sprona;
Or pensa, pensa so allegrezza induce
L'alto valor di sì perfetta luce.

31. Ma tu che segui l'empito carnale,
Usando nuove, e dolorose leggi,
Se piangi per angoscia, o senti male,
Rammarcati di te che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale,
Che non intende a li tooi bassi seggi:
Amore è tanto, quanto onesta brama,
Non già carnal disio, com'altri 'l chiama.

32. Dunque non sia chi pensi alcun difetto
Del savio duca, e de la sua compagna,
Amanti son di quell'amor perfetto,
Che chi più 'l segue più virtù guadagna,
Rimanga nel poetico intelletto
Omai quel che per me non si diragna.
Voi che portate amor de l'alto muse
Sarete pronti in far tutte mie scuse.

33. Poi che Costanza ne la sua foresta
Si vide tanto bene accompagnata,
Ghita chiamò, e Telda molto presta,
E disse: che vi par di tal brigata?
E quello rispondendo con gran festa:
Più bella schiera non fu mai trovata,
Chè sol gli amanti che qui giunson ora
Combatterian con tutto 'l mondo ancora.

34. Dunque, reina, omai non dimoriamo,
Facciam sonare a stormo l'alta grida,
Ed a ciascuna donna comandiamo,
Che s'apparecchi per donare strida
A quelle vecchie contro a quali andiamo
Per la virtù d'amor, che in noi s'annida.
Il duca con gli amanti sì sovrani
Par che si strugga d'essere a le mani.

35. La tromba per lo campo già risuona,
Como a Costanza piacque, del partire,
E certo quivi allor non si tenzona,
Nè co' ragazzi si sente garrire;
L'una arma l'altra, e l'altra a l'una dona
Chi scudo, chi cimier senza mentire;
Così con pace, e con molta dolcezza
A l'arme vidi il fior d'ogni bellezza.

36. Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita come imperadrice
Per ordinar le valorose schiere
De l'alta schiera per tanto felice.
Ell'avea sopra 'l capo tre bandiere
In segno tal come a reina lice,
E più di mille be' cavagli a destra,
E palafreni da dritta a sinestra.

37. In quella insegna, che nel mezzo siede
Trionfa Giove e sua bella figura;
Ne la seconda Venus poi si vede
Più bella che mai fusse creatura:
Nel terzo luce il Sul con tanta fede,
Che ogni altra cosa fa parere oscura;
Quando per vento isventolandu vole,
Par che tal Sol dal Sol riceva Sole.

38. Tre chiare lune in fiammeggiante fuoco
Attraversato in campo d'oro fino
Coprivano i destrieri da ogni loco,
Che ben parea vedere atto divino:
Gli adornamenti suoi non vaglion poco,
Ch'ei saria sciocco a la stima Merlino;
Però silenzio mostri gloriato
Quel che per dir non può esser lodato.

39. Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per sua grandezza,
Ned altro cerchio sopra 'l suo cacume
Non porse meglio mai tanta allegrezza;
Quivi d'ogni diletto corre un fiume,
Che cerchia l'universo per altezza,
Ed io che tanto lume rimirai
Non potrei dirlo sì forte abbagliai.

40. Mentre che l'occhio mio guardava fiso
Gli adornamenti de la bella dama,
Ecco che giugne con pulito viso
Una vezzosa d'ogni virtù rama,
Sopra un destrier coperto d'un aliso
Velluto incatenato per sua fama
D'incrocicchiate catene d'argento
Con tante perle, che mi fer pavento.

41. Ben dimostrava questa bella donna
La sua grandezza in ciascheduna parte,
Ella par veramente una colonna,
Che'l ciel sostenga, il mondo, ed ogni parte;
Pel campo corre a guisa d'alta monna
Maestra in arme de l'ardito Marte,
Ordine dando a l'altre tuttavia:
Armatevi, sorelle, in cortesia.

42. Telda con l'arme de' piccon vermigli
Di montare a caval già non dimora,
Questa conforta gli amorosi figli,
Ed al ben far più ch'altra li rincora.
Deh quanto son perfetti i suoi consigli
In distrugger le vecchie in ora in ora!
Questa risplende tal ne l'armi bella,
Qual nel sereno ciel si ve' la stella.

43. Segue ne l'arme con bello stendardo
Chi gentil Caterina si può dire,
Con un volpon nel petto sì gagliardo,
Che proprio vivo par senza mentire,
E poi che a tutte pose 'l dolce sguardo
Nel mezzo al fermò con grande ardire;
Intanto l'altre con un bel drappello
Armate corser sotto suo pennello.

44. Or si rallegri tutto lo universe,
L'imperio grande, e 'l regno di Plutone.
Sentendo d'allegrezza il dolce verso,
Vedendo l'armi di tanta ragione,
L'oro, le perle, il vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l'alte corone,
La festa, il giuoco, l'amore, e la fede,
La franchezza di cuor che in lor si vede.

45. Così le belle donne apparecchiate
Ne l'armi rilucenti, e ne le schiere,
La prima schiera, acciò non dubitate,
Il savio duca prese volentiere
Per correr primo tra quell'arrabbiate
Co' valorosi amanti, a chi mestiere
Fa di provare il giorno francamente
Per viver con amor benignamente.

46. Piacque a Costanza l'altra schiera dare
Ad Alessandra valorosa guida,
La qual sovra un destrier di grande affare
Era montata per donare strida
Al vecchio campo, e a chi di lor provare
Volesse contra chi in amor si annida;
E per insegna lucide catene
Porta nel serafin che ben le tiene.

47. La terza poi condusse Elena bella,
Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara ne l'arme a guisa d'una stella,
Amorosa, vezzosa, e valorosa;
Tre Febe rigan il petto di quella,
Nel campo Febo in banda sanguinosa
Insegna quale altezza nel suo laogue,
Onde sommerger lo arrabbiato sangue.

48. L'ultima, e quarta Costanza reina
Con le reali insegne poi conduce,
Con Gbita, Telda bella, e Caterina,
E con alquante d'ogni virtù luce.
Quest'altra schiera valorosa, e fina
Governa il mondo come savio duce,
Or pensa quando questa sarà vinta,
Che allor sarà la stella luna quinta.

49. Fatte le schiere, ed ordinati i segni,
La santa Venus fu data per nome,
E gli stormenti di dolcezza pregni
Incominciaro le vaghe idiome.
Allor le Vecchie con crudeli sdegni,
Con gli aspri volti, e le canute chiome,
Sentendo l'apparecchio ch'era fatto
Bacini, e corni feron sonar ratto.

50. E poi che alquante doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine,
Ghisola sì levonne con gran tuono,
E la sua strozza paurosa aprìne,
Dicendo in nome del crudel Demono,
Scilla e Cariddi, e tutt'altre ruine
Adempiam oggi il nostro mal volere,
Sì che ogni ben si possa far cadere.

51. Dolor, tormento il core ci notrica;
Dunque la pace non si fa per noi,
La grande invidia che al cor ci si abbica
Farà Costanza sempre gridar oi;
Altro non vi bisogna ch'lo vi dica
Se non che ciascuna sia morta, poi —
Chè più di noi si tengon d'esser belle,
Asine, brutte, disdegnose, e felle.

52. E' fece quattro schiere di sua gente,
E diè la prima al Cioffa portatore,
Vecchio, bistorto, pazzo, e frodolente,
Che un cercine per arme ha messo fuore;
Ora vedrete come francamente
Si porterà ne l'arme il feritore,
Chè volendo in su l'asino salire
Sei volte, e più ne cadde al lor vedire.

53. A Nuccia trista impose la seconda,
La qual per arme porta un strofinazzo,
Questa d'ogni bruttura sempre abbonda,
Porta padella per un tavolazzo,
Una pentola in testa poi si affonda,
In pugno prese lo schiedone avazzo;
Minacciando Costanza sovr'un toro
Salìo rivolta in dietro per ristoro.

54. La terza a Dogliamante concedette
Con l'arme sua dipinta di malio
Costei porta per guanti due scarpette,
E per barbuta una cesta d'ubbie;
Fatt'è lo scudo di cuoja venzette,
Dico di topi; e non al armò di die,
Questa sopra una bufola s'inforne
Legata con la corda fra le corna.

55. Ghisola tutta piena di tristizia
Volle la quarta sotto il suo condotto
Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizia,
Con Semaldrudo che par un merlotto,
E menò seco per maggior letizia
La Grigna, la Giermina, e Ser Mercotto,
Quelle che mai non calan di gridare
Per rabbia, e per invidia del ben fare.

56. La insegna sua che l'è portata sopra
Riluce a guisa de l'oscura notte,
Però che Proserpina vi si adopra
Cerchiata di tamarri, e serpi, e botte,
Ed in tal Dama intendo che si scopra
Il gran somier che uscì de l'atre grotte.
L'asino dico, che pare un balestro
Legato sopra il fondo di un canestro.

57. Sopra una mula magra, zoppa, e cieca
Trecento portator si caricaro
Con gran fatica questa vecchia bieca,
E poi d'intorno ben la puntellaro
Di paglia, e di capecchio che ognun reca,
Sì che non caggia per un colpo amaro,
Ed un pajuol le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58. Secchie, bacini, e vecchi can latrando,
Corni, vassoj, ed altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar cominciando
Giove temette di sì fatti tuoni:
Però che il ciel si venne annuvolando
Sentendo lo stridor de' gran dimoni,
Che fecion, quando fu Ghisola armata,
Ciascheduna altra vecchia apparecchiata.

59. Benchè lecito sia narrare il vero
Del brutto campo che in quel loco vidi,
Parmi pur tanto grande il vitupero,
Che signoreggia li mortali stridi,
Che Amor chiamando dal celeste impero
Priego che alquanto con pietà mi fidi,
Sì ch'io possa tornare al santo regno,
Del qual Costanza mi fe' vero segno.

60. Così per grazia del benigno Amore
Lieto ritorno a l'alta tragedia
Lasciando queste vecchie con dolore
In una valle chiusa d'aspra via;
E pongo fine al mio tetro tenore
Seguendo l'altro poi con mente pia,
Dove si narran la crude ruina
De l'aspre vecchie, e 'l doloroso fine.

SECONDO CANTO

1. Marie reine medre di quel Re,
Che costringe le stelle a patir legge,
Di quel gran lume ehe lume ei diè,
Cui tu eriasti fra le umane gregge,
Grazia mi presta per tua santa fè,
E prr amor di quel ehe tutto regge,
Chè al fin di questo poco, cbe m'è troppo,
Snodar m'ajuti il contemplato groppo.

2. O Venus, Venus, nè tu mi abbandone,
Però cbe senza te durare affanno
Van mi paria di ciò che si ragiona,
D'amor benigno, di gloria, e di danno;
Adunque tanta luce tu ne dona
A'canti vaghi, che ne'cuor si danno
Apparecchiati al ben senza malizia,
Si che risuonin poi con gran letizia.

3. Move Costanza da la sua foresta,
E va cercando le vecchie crudeli
Con le sue belle donne, e mai non resta
Per monti, boscbi, piaggie, a caldi, e geli,
In fin ebe trovi quella falsa gesta,
Cbe amor per tempo non vuol che si aveli
A gli occhi vaghi di sì fatto lume,
Però che il buon distrugge il rio costume.

4. Al suon de'corni, ed al mugghievol strido
Costanza per virtù di sua grandezza
Di hotto sente dova sta lo nido
Di tanto grave, oscura, e ria gramezza,
E dritta in su le staffe mise un grido,
Che lo inferno crudel sentì dolcezza,
E volsesi a le donne, ed a gli amanti;
Dicendo: fate i vostri cuor diamanti.

5. Sotto la insegna del dorato pome
Si fece avanti il valoroso duca,
E fe' suonar le tromba in segno, come
Cbiamar battaglia, e dove si conduca.
Intanto giunson le cattive some
Da' vili amanti sena'amor che luca,
Ciò fur bigliocchi, portatori, e fanti
Col Ciuffa capitan ebe giunse avanti.

6. Il savio Duca, e principe amoroso
Vedendo contra sè tanta vil gente
Abbassa l'asta, e il caval poderoso
Ferì spronando molto francamente,
E come amante più che valoroso
Il Ciuffa giunse col ferro pungente
Il qual gli mise per lo grave petto,
E morto l'abbatteo de l'asinetto.

7. Mosso da virtuoso, ed alto sdegno
Il Duca con gli amanti poi trascorse
Fra quella genta senza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse;
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti ne uccison ne le gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava
Il Duca con gli amanti gloriava.

8. Ride Costanza, ed a le donne dice;
Certo le vecchie mal fanno vendetta;
Parmi che i loro amanti a la pendice
Vadan cadendo in su la fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,
E disse: figlia, ehe sia benedetta,
Percuoti con tua gente, e fa che sie
Oggi palese la tue gagliardia.

9. Non ebbe appena intesa la parola,
Che per desio d'emor tosto si mosse,
E divenuta qual vermiglia viola,
Parendole mill'anni che uno fosse,
Così guardando vide Nuccia sola
Fermata in mezzo de le genti grosse;
Broccò il destriero, e con l'asta abbassata
A ritrover l'andò fra la brigata.

10. Nuccia vedendo Alessandra venire
Di drento a l'altre si trovò di botto,
Sì cbe a Alessandra convenne ferire
Ad una veccbia d'anni novantotto,
La qual chiamata fu Donna Garrire,
Ed a costei percosse con tal botto,
Che cadeo morta, e non valse il tagliere,
Che in man portava per un broccoliere.

11. Or quivi comineiò la bella zuffa
Fra quelle quattro schiere principali:
Di pentole, e vassoj una baruffa
Vediasi per lo ciel volar sena'ali;
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali,
E già le vecchie tutte iscapigliate
Corrien pel campo a guisa d'arrabbiate.

12. Era Alessandra in questo mezzo chiusa,
E guarda pur se Nuccia può vedere,
E fitto ave il destrier fino a la musa
Nel sangue di cotanto vil podere.
I cereini, le stanghe, e marre, e fusa,
E pentole, e pajuoi di quelle fiere
Avieno il campo tutto asserragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

13. Poi cbe Alessandra al cui veder niente
Si chiude per virtù che in lei dimora
La Nuccia scorse misera, e dolente,
Cbe non calava di minaccie ancora,
Ferio sopra di lei sì francamente,
Che Giove d'allegrezza si rincora,
E già del toro morta l'abbatteo:
Poi a bene cento simil giuoco feo.

14. L'altre compagne non stanno oziose,
Ma ben dimostra sua virtù ciascuna,
In tanto cbe di quelle dolorose
Poche n'eren scampate, o ver nessuna.
La Ghisola vedendo queste cose
A Dogliamante domandò, che l'una
De le sue quattro schiere governava,
Che a lo stormo si metta, e ciò la grava.

15. Alza la fronte, e del ciel si rammarca
Ghisola, ehe si vede a tal partito,
E dice, o Giove, tua ragion travarca
In fare altrui gran torto, ed hai fallito,
Chè chi sarà colui ebe mai ti parca,
Poi ebe a distrugger noi se' tanto ardito,
Donando a eui non dèi benigna vita?
Ma la tua ingiuria forse fia punita.

16. L'alta Costanza donna serenissima
Da l'altra parte vide senza dubito,
Che tutta la sua gente potentissima
Vinto vincendo vineeranno subito;
Volsesi adunque a la Virtù pienissima,
Alzando le sue braccia, e tutto il cubito,
Gridò ehiamando quest'alta memoria:
Mercè, Signor, poi che ci dài vittoria.

17. E poi comandò, preso maggior core,
Che gli stormenti facciau gran letizia,
E ehe ciascuna donna di valore
Tosto la segua per donar tristisia
A chi nel mondo porge grand'errore,
Brighe crudeli, ed ogni aspra malisia,
Gridando l'altre d' allegrezza, fia;
Totte si mosson con gran vigoria.

18. È Dogliamante venuta sul campo;
Chè di combatter le parea già tempo,
Ed a la schiera sua fece far eampo
Sena'ordine, misura, e fermo tempo,
E vennesi avvolgendo per lo eampo
Con uno spazzatojo di molto tempo,
Correndo con quell'arme verso Elena
Dogliamante crudel di fuoco piena.

19. Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto;
E con la spada il capo le divise,
E morta cadde in su l'erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto,
Correndo per lo mezzo di sua sehiera
Trovoe per forza la crudel bandiera.

20. Trovata ch'ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide con la spada in mano,
Ed a fedir l'andò con mente pregna
D'alto valor d'ogni viltà lontano.
Ghisola ciò vedendo forte isdegna,
E cominciò a gridare un urlo strano
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l' aria, e la terra putire.

21. Il puzo fu sì duro, e cosi forte,
Che uscì di quel canal disabitato
Che quest'Elena, a cui, vezzose scorte
Le leggiadrie gentili erano a lato,
Costumi vaghi di celeste corte,
E nimicizia d' ogni rio peccato,
Sentendo il suo contrario con gran pena
A gridar cominciò; or muori, Eléna.

22. Ma, prima, disse, io non verrò già meno,
Ch'i' non mi sazj del sangue doglioso;
Punse il destriero, ed allentògli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso,
Facendo de le vecchie aspro rimeno,
Che a mille, e a più donò mortal riposo;
Ma poi essendo per lo puzzo afflitta,
Chiamò Costanza sua sorella, e Ghitta.

23. Gridando, donne mie, ehe Eléna vostra
Non può durare in vita più con voi;
E sola in mezzo de la crudel giostra
Dice piangendo, e' mi convien ch'i' muoi?
Costanza parla, dov'è Elena nostra
Chè i' non la veggo, e riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
Appunto a piè de le crudel bandiere.

24. Dice Costanza, Elena sia soccorsa,
Ed in un tratto mosse il grande stuolo,
Ma troppo tardi fu la breve corsa,
Però che al cor sentiva il mortal duolo;
Molte ne uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchia nel veloce voto.
Costanza era ita, e Telda per atare
Elena che si muor per ben provare.

25. Quando furono tutte a piè di lei
Fuor la cavaron di quell'aspro loco,
Pregando Giove, e tutti gli altri Dei,
Che ajuti Elena trar di cotal foco.
Smontò Costanza del destriero a piei,
In braccio la portò lontana un poco,
Sì che dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sopra un ricco ammanto.

26. Fuor che Costansa, Ghita, e Telda bella
L'altre rimaser tutte combattendo,
E queste disarmaron quella stella,
A chi di testa il bello elmo traendo
Vidon che morta non era ancor quella,
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran respiro
L'alma produsse al ciel sensa martiro.

27. Così morio chi più d'altra gentile
Mentre ehe visse si poteo dar vanto,
Benigna, saggia, cortese, ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto,
Sempre nimica d' ogni cosa vile
Più d'altra donna in virtuoso ammanto
Onesta, piena di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria.

28. Piange Costanza la perduta Eléna,
Spesso baciando suo candido viso,
E dice, donna, d'ogni virtù piena,
Come farò ch'i' sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena,
Ché tutto il mio valor sento conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando, Elena mia, dove se' gita.

29. Ghita si duole, e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene;
Ciascuna dice, la faccia dolente,
Morir con teco, Elena, mi conviene;
Ma prima ehe la morte ci abbia spente
Tutte le vecchie sosteranno pene,
Sopra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

30. Cresce lo stormo, e la zuffa si accende
Con gravi strida, e con urli mortali,
Quivi ciascuna vecchia si difende
Preso rigoglio de'commessi mali.
Ghisola d'allegrezza il cuore apprenda
Dicendo a l'altre: ciascuna si cali
Dunando pene a quella grave scorta,
Che la più prò di loro è suta morta.

31. Ghita pigliò Costanza per lo braccio,
Che sopra il corpo piangendo giacea,
Dicendo, donna mia, soccorri avaccio
Le nostre donne da la morte rea.
Costanza si levò qual freddo ghiaccio,
Chè a pena per dolor si sostenea,
Volgendo gli occhi al ciel sì la compianse,
Che l'alto Giove per pietà ne pianse.

32. Poi dice a Telda che con molti fiori
Quel corpo celi sì che sia coverto,
La quale andò scegliendo sommi odori,
Dove nel prato ciascun vede aperto;
E così la coperse in più colori,
Perchè non fusse agli occhi il loco certo,
E poi montata sopra un gran destriere
Segue Costanza, e Ghita a le bandiere.

33. E poi che a quello stormo furon giunte
Costanza con gran pianto a l'altre dice:
Volgete, o donne, le taglienti punte
Per far vendetta del corpo felice,
E fate che le vecchie sien defunte,
Chè s'elle son disperse il cuor mi dice,
Venus pregando, e l'alto Giove poi,
Ch'Elena viva tornerà con noi.

34. Crebbe la forza per tal diceria
Nel cuor di queste donne doppiamente;
Ciascuna per provar sua gagliardia
Muove col ferro in mano arditamente.
Diana, Doria, e Filippa s'invia,
Felice, Tora, ed Angiola piacente
Margherita, Lorenza, e Caterina,
Adora, Nera, Giovanna, e Nannina.

35. Francesca bella, e poi Bartolommea,
Colombina, Tommasa, e Maddalena,
Giovanna Antonia, in cui virtù si crea,
Ciascuna corre senza prender lena.
Incominciò Costanza la mislea
Con una lancia, ed a ferir non pena,
E per amor de la dolce sirocchia
Uccise Matta, Grigna, e la Panzocchia.

36. Ben par Costanza un affamato drago
Tra quelle vecchie, tante ne conquide,
Le quai vanno piangendo per lo brago
Con gran dolor, con pianto, e con istride;
Dumila e più ne mise in tristo lago
Questa reina, e tutte le conquide,
Perchè di Elèna non si può dar pace,
Cercando pur di Ghisola rapace.

37. Or chi potria contar quanto valore
Ciascuna donna in quel punto mostrava,
Che a tutte dieron l'ultimo dolore
Quanta ne l'oceàn rena si lava.
Il duca valoroso feritore
Con sì amorose amanti non si stava,
Ma combattendo da la costa gia,
E fatta avea di morti lunga via.

38. Due parti de le vecchie son per terra
Svenate, isbudellate, smossicate,
E de la terra, se'l mio dir non erra,
Eran più che le mezze inaverate.
Sì che mal possòn scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate.
Ghisola drento d'ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.

39. Ghita benigna Costanza seguendo
Di sue prodezze fa gran meraviglia,
Disamorati, e vecchie percuotendo,
Che fan la terra diventar vermiglia;
L'insegna poi di Ghisola vedendo
Irata corse, e subito la piglia
Col manco braccio, e con l'altro divise
Quella che la tenea, sì che l'uccise.

40. La bella Telda, che tanto n'ha morte,
Quante nel ciel si vedon chiare stelle,
Ghisola vide, e allor correndo forte
La lancia le ficcò per le mascelle;
Quella gridando con parola forte
Vendetta chiese a le ruvide stelle,
Ed un crudo stridor sì forte mise,
Che Telda quasi da vita divise.

41. Costanza vide Telda stupefatta
Per lo stridor di quella vecchia cruda,
Irata sorse molto presta, e ratta
Con una spada valorosa, e ignuda,
E per ferir la Ghisola si è tratta.
In parte, ov'è il valor, volgesi druda
Dicendo, vecchia, vecchia maledetta,
La vita ti convien lasciare in fretta.

42. E con quella parola un colpo mena,
Che 'l forte brando sanguinoso, e molle,
La testa le partì con grave pena,
E morta cadde la Ghisola folle.
Vendetta fe' Costanza di Elèna,
Qual ne l'animo suo dispose, e volle;
E al ciel voltando gli occhi dilettosi,
Sospiri porse vaghi, ed amorosi.

43. Tutte le belle donne fanno pruova
Per consumare al tutto quella fiare,
Intanto che alla fine amara prova
Le vecchie più non si possan vedere;
E così mentre che a le donne giova
Di far contento lor sommo valere,
Quelle seguendo uccison di presente,
Fin che le spade menan vanamente.

44. Non trovan più le spade che ferire,
Ed è la terra piena di carogne;
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbj, cornacchie, corbi, e gran cicogne;
Chi con budella fugge a non mentire,
Ch'i loro membri porta per le fogne;
I teschi, e l'ossa i lupi divoraro,
Le mosce il sangue tutto consumaro.

45. Non compiè di passare un ora intiera,
Che di que' corpi nulla se ne scorse,
E così capitò la prava schiera
Per la superbia, che in lor mente corse;
Invidia, ed avarizia vuol che pera
Con chi stringer lasciossi a le lor morse,
Sì come queste di vizio profondo,
Le quai Costanza discacciò dal mondo.

46. Rimase con vittoria chi dovea,
Ciò fur le Ninfe di sommo valore;
Grand'allegrezza fra lor si facea
In una parte, e in altra gran dolore,
Perchè ciascuna sola si vedea
Di quella bella Elena di gran core,
Per cui si piagne, e poi da l'altra parte
De la vittoria si ringrazia Marte.

47. Fece Costanza far comandamento,
Ch'ogni sua donna deggia far gran festa,
E che suonar si debba ogni stormento
Senza più doglia, e senza più tempesta:
Onde ciascuna tal proponimento
Seguendo ad allegrezza si fe' presta.
Le donne traggon gli elmi a gli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48. Chi canta, chi si abbraccia, chi pur suona,
E chi si lava il volto a la fontana,
Chi dolce bacio a la compagna dona,
E chi per bigordar fa la chintana,
Chi l'una verso l'altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana,
Chi giuoca con la palla, e chi pur danza,
Chi porta rose a la bella Costanza.

49. Tutto quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora;
E poi ciascuna un suo bel trabacchetto
Acconcia per la notte all'ultim'ora.
Drappi, e sendadi, non capanne, e tetto
La notte le coperse; in fin l'aurora
Mostrò del giorno il giovane mattino
Tornando Febo ad esser montanino.

50. E con le ruote del veloce carro
Su per la schiena d'un poggio repente:
Allor le donne tutte, se ben narro,
Aperson gli occhi a lo Dio rilucente,
E d'allegrezza fanno grande labarro
Con molti suoni, e poi benignamente
Davanti a la Reina tutte vanno,
E con gran riverenza onor le fanno.

51. Poi che Costanza l'ebbe tutte a sè
Dimostrar volle la gran sua virtù,
E dal seder ratta si rizzò 'n piè
Dicendo: donne, tempo non è più
D'abbandonar Elèna, che morta è,
Ma volger gli occhi si vuol colassù,
Dove l'anima sua con Giove sta,
Pregando che la renda per pietà.

52. In questa notte vidi, donne mie,
Che Venus dolcemente lagrimando
Pregava Giove con parole pie;
Rendimi l'alma, e non le dar più bando
Del vago corpo pien di leggiadrie,
Perchè senz'ella il mondo vien mancando
D'ogni chiara virtù, senza 'l soccorso
Di questa donna ch'era suo ricorso.

53. E vidi Giove per pietà di lei
Riprender quasi se d'aver mal fatto
Di tener tanto l'anima a costei,
Considerando il ben che avea disfatto.
Allor promise d'esser con gl'Iddei,
E far concilio prestamente, e ratto,
Nel qualo intende, ch'Elena si renda,
E che più mai la morte non l'offenda.

54. Dunque ciascuna si rallegri omai,
E faccia per letizia dolce festa;
Il ciel più non consente i nostri guai,
E qui succede l'opra manifesta:
Libere fatte siam per sempre mai,
Più non temendo la vecchiarda gesta,
Che morta tutte son per nostre mani,
E le lor membra mangiate da cani.

55. Facciasi tempio in questo loco grande,
E sagrifizio a Giove si largisca,
Ed un alta colonna tanto grande,
A la foresta vo' che si largisca,
Che al cielo aggiunga la parte più grande:
Quivi ciascuna donna si largisca
Scolpita con intagli sì notabili
In alabastro, che non sien mancabili.

56. Il fine fu di quella diceria,
Del tempo s'argomenti senza sosta;
Ogni stromento per gran vittoria
A le celesti melodie si accosta,
Facendo gran romor con voce pia:
Così nessuna d'allegrezza sosta,
E quel bel tempio tosto edificaro
D'argento, e d'oro molto ricco, e caro.

57. Presono il corpo de la vaga Elèna
Con molti fiori, e molti drappi d'oro,
Ed in quel tempio senza prender lena
Il poson sopra un letto drento al coro.
Ciascuna canta con la dolce vena;
Doppieri accesi v'han di gran tesoro,
Con pietre preziose in somma grande,
Che intorno al corpo fanno più ghirlande.

58. Così cantando con testa gioconda
Pregano il ciel che l'anima ritorni;
Giove pertanto non sa che risponda,
Se non di render quella a suoi soggiorni.
Al Sol la dà ne la luce ritonda,
Il qual la preso fra li raggi adorni,
E come l'ebbe, tostamente corse
Nel nuovo tempio, a quella al corpo porse.

59. Il corpo sente la sua dolce vita,
E subito si drizza sopra 'l letto,
Correndo a la sorella sua gradita,
Ciò fu Costanza, che drento del petto
Per gran dolcezza fu quasi smarrita,
Vedendo Elèna con benigno aspetto
E poi la prese in braccio istrettamente
Baciando il viso suo benignamente.

60. Tutte le donne con somma letizia
Corron d'intorno a quella giovinetta;
Quivi con giuoco, o festa ogni tristizia
Tosto cacciar si vede con gran fretta;
Or chi potria narrar quanta dovizia
Apparve di beltà fra quella setta;
Vedendo Elena bella ritornata
Da l'alto Giove per pietà mandata.

61. Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi, e fiori
In segno di vittoria, e di lor posse,
Andando innanzi tutte gli amadori.
Le belle insegne non parrien percosse,
Ma rilucendo con vaghi colori,
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che il cielo allegro più valor ne acquista.

62. E poi che alla foresta sono andate
Entraron dentro al nobile castello,
E quivi prestamento disarmate
Rappiccar l'arme nel sovrano ostello,
E di lor veste si sono addobbate
Sì riccamente, che narrando quello
Parrebbe a chi l'udisse non credibile
Per lor tesoro di stima valibile.

63. Teme la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch'io vi scorsi,
E 'l vago canto, e il dolce sollazzare,
Che allor facevan le donne m'accorsi.
Il gran Nettuno rabbonaccia il mare,
E per le selve si rallegran gli orsi;
Tutte le fiere son venute pie
Per la virtù de l'alte melodie.

64. L'alta colonna de la fama eterna
Costanza dice che ordinare intende,
Non come cosa di virtù moderna,
Ma qual celeste più nel ciel risplende;
Così chiamando la gloria superna
Da l'alte ruote tal grazia discende;
E quivi giunse la ricca colonna
Eterna vita d'ogni bella donna.

65. D'un alabastro lucido, e perfetto
Si veggon drento li sottili intagli
Di queste donne con verace effetto,
Con fronde, capitelli, e più frastagli.
Son le lor chiome d'oro puro, e schietto,
Dove ciascun amante vuol che abbagli
Quell'alto Giove, che dal ciel la pose
Per le virtù de le donne amorose.

66. Di grado in grado, d'una in altra bella
Le vaghe donne sono qui scolpite,
E sopra l'alta sommità di quella
Costanza regna minacciante Dite,
Spiriti vaghi sono intorno ad ella
Con trombe d'oro lucide, e pulite,
Suonando sempre con la voce, tale
Che l'universo teme di far male.

67. Armato il Duca con la spada in mano
Si vide in quello ch'è più valoroso,
Ed ogni amante di virtù sovrano
Vi è posto, dentro fiero, e coraggioso,
E quivi d'allegrezza a mano a mano
Si fa gran festa con sommo riposo,
Con sì perfetta gloria, ed alto bene
Che ne l'alme dannate manoar pene.

68. Tre gran parole vuol Costanza dire
In questa lor partenza, e senza fine,
Onde ciascuna pronta ad ubbidire
De'soavi suoi canti pose il fine.
L'alta reina di perfetto ardire
Allor con voce più pulita, e fine
Incominciò parlando, e così dice:
Vostra virtù sarà sempre felice.

69. Noi abbiam morte quelle maledette,
Che dal mondo ogni bene avien diposto,
Ma pur si cerchi de le loro sette,
E dove alcuna n'è, sia morta tosto:
Così con pace viverem perfette
Senza sentir di morte il grave costo;
Elena bella tal prova n'ha fatta,
Che noi beate siamo, e nostra schiatta.

70. Finito ch'ebbe quell'alto sermone
Nel verde prato fanno dolce festa
Le belle donne per ogni stagione.
Allor mi dipartii da la foresta
Lasciando a quelle omai senza quistione
Un'allegrezza tanto manifesta;
E non credasi alcun che la tornata
Mi sia per tempo, o tempo mai vietata.

71. Amore, dunque omai lecito sia,
Ch'io ponga fine al doloroso canto,
E tu Costanza d'ogni virtù pia
De la tua grazia mi concedi alquanto
Con l'alta, vaga, e bella compagnia,
Che a gli occhi mi mostraste valor tanto,
Sì che per me si possa omai lasciare
Quel che per dir non si potria stimare.

COMIATO DE' DUE CANTI

1. Io son chiamato dal Fiorelto mio,
Per cui mi mossi a gloriar Costanza,
E dice ch'io ritorni al suo ricrio,
Al vago lume di dolce speranza,
Al qual mi accende ognor vago disio
Nel cuor che contro a lui non ha possanza;
E dicemi che il termine è passato,
Però ritorno or qui preso comiato.

2. In donna non fu mai simil virtute,
E donna non fu mai di tanto pregio,
Come quest'alto Fior, la cui salute
Volle che il vecchio vizio tal dispregio
In sè portasse con aspre ferute,
Valor donando di vittoria fregio
A la beltà che val sopra ogni bella,
Ciò è vertute in vaga damigella.

3. Non nacque questo fiore in verde prato,
Nè lungo riva di veloce fiume,
Ma nel più alto ciel fu collocato
Il suo principio per eterno lume,
Dinanzi al cui valor son ritornato
Ponendo fine a questo mio volume,
Nel qual si può veder favoleggiando
Virtù nascosa, e virtù gloriando.

4. Ad onta de le vecchie dolorose,
E de gli avari tristi ismemorati,
A bene, e pace de le valorose
Leggiadre donne, e de gl'innamorati,
Chiamo li santi Dei a le lor cose,
Che a questo fine sien tanti beati,
Che 'l mio volume al pregio de' cattivi
Già mai per alcun tempo non arrivi.

NOTE

AL PRIMO CANTO

St. 1. v. 6. Gli antichi non quanto i moderni scrupolosamente evitarono la stessa parola nella eco delle rime, anzi fecero il contrario non poche volte, come nelle ballate del Petrarca, nelle rime di Dante, qui, e in altre stanze di questo poemetto.

St. 2. v. 3, Intende la Vergine Maria.

St. 4. v. 1. Borgo de la noce nella Nov. 106 di Franco Sacchetti è detto *Borgo alla noce*. Nella Cortigiana commedia dell'Aretino pare luogo di bordello.

— v. 4. Senza misura, in grande novero.

St. 5. v. 2. Dubbio non cade sulla lezione di *bigliocchi*, ripetuta all'ott. 5 dell'altro canto, e desiderata nel Vocab. della Crusca. Significa forse pitocchi, o sia istraccioni, dal francese *billeté*, che G. Vill. 12, 8 disse *biliottato* per asperso di macchie, sì come spiega la detta Crusca.

Portatori, sanajuoli, *bajuli* lat. A Roma e in Lombardia vengono detti *facchini*.

— v. 4. Trecche e pannatoj bene essere poteano domestici arnesi, quali usano i ragazzi per loro trastullo.

Ponatojo, Arcolajo. Voce che manca al Vocabolario della Crusca; ma usata in Romagna, ove chiamasi anche *dipanatojo*, ed in Napoli ove è detto pur *Trapanatore*. È parola di buona origine siccome quella che scende dal verbo *dipanare* usato dal Firenzuola, dal Velluti nelle Croniche, e dal Buonarroti nella fiera. Niuno si maravigli, se questo strumento si numeri fra quelli che sono atti a rendere suono, perchè quantunque ora soglia costruirsi di legno, trovasi fra le antiche masserizie costrutto di ferro.

St. 6. v. 2. *Adoperati a fuoco;* a cammino, e così G. Vill. 8, 78 disse: trovare a fuoco.

— v. 4. Il Bocc. pure nello Ameto scrisse *timido a tutto il mondo* per *formidabile*, e Dante Inf. 2, Tasso Ger. Conq. 16, 37, in simile senso usarono *pauroso*, come il nostro Sacchetti qui sotto ott. 50, 4, e nov. 157.

— v. 6. Bituro, *biturro* Crescenzi 5, 10, e altri antichi scrittori in prosa per *burro*.

St. 8 v. 4. *Giornea*, altro esempio del nostro autore per *giornata* alla provenzale.

St. 13, v. 7. *Cennamelle*, *cemmanelle*, *cembanelle*, e romanescamente *ceramelle*, due strumenti che l'uno picchiavasi con l'altro, *cymbala* de' latini, benchè alcuni gli abbiano detti strumenti provenzali da fiato. Il moderno *cembalo* era il *tympanum*.

St. 14. v. 8. Eccetto i due primi versi, e i due ultimi di questa oscura stanza, gli altri quattro da noi si stimano errati: E sarà il nostro Daniele chi ci interpreti che significhi: *La virtù di queste donne che fischiavo dall'alto cielo con tanta allegrezza che ingannava le pietre e l'acque per trovar mercede.*

St. 15. v. 4. Il primo *parecchio: pareil* in francese, usato pur da Dante Purg. 15, 18, per *pari*. L'altro *Parecchio* al v. 6, potrebbe credersi significar *molto:* come nel Volg. di Palladio, e nel Firenzuola (as. 9). Ma più veramente può credersi sincope del verbale *Parecchiato*. (Pec. e giorn. 20. n. 2.) Che questo è vezzo dell'idioma Italiano, come si vede nelle voci *dimostro* per *dimostrato*, *dimentico* per *dimenticato*, *eccetto* per *eccettuato*, e simili.

St. 20. v. 2. *Sperti* per *sperte:* antitesi pel mutamento usato dell'*e* in *i*, come le *frondi* per le *fronde* etc.

St. 21. v. 1. *Balascio*, pietra preziosa, che è una specie di rubino di color bruschino, o sia di vin rosso molto carico di colore.

— v. 2. *Golatide*, plurale di *galatida*, in greco *galactitis*, secondo Plinio gemma di color di latte.

Bandine, gemma anch'essa come la sopraddetta trascurata dalla Crusca. Anticamente dicevasi *alabandina*, e *almandino* da *Alabanda* città nell'Asia minore, o sia *Antiochia* in Caria, oggi *Eblebanda*, secondo il Lessico del Forcellini, pietra di magnesia tra il rubino, e lo granato, ma più vile, e scolorata.

Amatiste, pietre violacescure simili al fiore di pesco, poco stimate. In un Lessico arabo vien detta, *petra maura*.

— v. 6. *L'amorosa riste:* cioè *oriste:* da cui è venuto anche il nome *resta* in significanza di *spina*.

St. 24. v. 4. Avanti la scoperta dell'America la Spagna era celebrata pel più ricco regno di Europa a motivo delle sue miniere d' oro.

Questa Turchia non era certamente la Europea d'oggi soggiogata da Maomettani quasi un secolo dopo, ma la Grecia Asiatica, donde i Veneziani, e Genovesi recavano bellissimi drappi.

St. 25. v. 5. *Ammutolati* meglio di ammutoliti, giacchè nel buon secolo si amò più la prima conjugazione, come in isculorare, avilare, impallidare, giojare, e mille. Questo verbo leggesi eziandio nelle sue Nov., nel Malasp. 241, e non già nella Crusca, che è pur manchevole di ammutare in ugual senso, ma in bisogno di rima scritto dal Bembo, da F. Jac. od. 12, e da Dante allegato dal Cesari. Altri leggere potrebbe ammodulati per bene intonati, ed anco questa sarebbe voce ignota.

St. 27. v. 6. *Leuti*, finti strumenti da corde di gran ventre, e di collo, e capo sottile, inventati da Artemo Clazomenio.

St. 31. v. 6. Questo detto in altra poesia con pari leggiadria così espresse:

Che tanto è donna quanto onor disia.

St. 32. v. 2. *Compogna* per *compagnia*, come *matero* per *materia* all' ott. 11, leggesi in Dante Purg. 3, 4, 24, 127, e nel Petr.

Diragna, sì come dicesse leva dagli occhi le ragne, o tele, che Dante Purg. 28, con pari avvedutezza disse *disnebbiore*. Verbo di

gagliarda espressione, che merita luogo nel Vocabolario, e certamente non tolto dal comune parlare, ma creato e coniato con intelletto ad imitazione dell'altissimo Alighieri, che primo formò i verbi di *indiare*, *induare*, ed altri migliori, non che del Lirico Chiabrera, e del dotto Salvini, i quali in ciò furono più franchi, ed esperti d'ogni altro scrittore.

St. 33. v. 3. Gbita, e avanti per Margherita, nome proprio troncato pure in Ita, Bita, e Rita. — Telda, e nota all'ott. 42., Matelda pure Villani, e Dante Purg. 33., ora Matilde. Sull'Arno più d'ogni altra nostra contrada si fece grand'uso, e fassi tuttora di sì fatti vezzeggiativi, o abbreviature di nomi proprj, sì che lo stesso Dante cantò:

Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi

vale a dire cotanti Jacopi, e Albini, o Aldobrandi.

St. 36. v. 3. *Ordinar le valorose schiere dell'alta schiera.* Qui la voce *schiera* ha forza diversa: l'una di *numero di soldati in ordinanza*: l'altra *di esercito*: ed è rispondente a quello che i moderni esprimerebbero dicendo — *Ordinò tutte le compagnie dell'armata.*

St. 37. v. 8. *O che tal Sol dal sol riceva sole*, nella guisa, che l'alone, o parelio, o corona di luce intorno al disco solare pare un altro sole.

St. 38, v. 6. Merlino dall'Ariosto detto *Savio Incantatore Britanno*, fu alunno di Telesino; visse intorno il 540., e ne' tempi romanzeschi quando coniaronsi tante fantastiche leggende anche sacre. Egli ebbe stima di valentissimo ciurmatore, quale l'ebbe Anfiarao nelle epoche favolose della Grecia.

— v. 7. *Glorioto*, e *gloriare* nell'altro canto ott. 7., non che nel comiato, attivamente per *glorioso*, e per *magnificare*: potrebbonsi ritornare in uso.

St. 39. v. 3. *Cacume*, *cima*, latinismo dantesco pur nel Purg. 4. 26.

Montasi su Bismantova in cacume.

St. 40. v. 5. *Aliso velluto*, velluto di color celeste. Benchè ne' libri toscani leggansi molte volte i vasi *fiore di aliso*, e *fiore aliso*, nondimeno la Crusca trascurò la voce *Alisa*, se bene registri i suddetti due composti. Ma l'Alberti però la riporta, allegando G. Vill. (l. 7. 1. 4. 3.) e spiegandola per *giglio*, *ghiagiuolo*, od *iride* como fece la Crusca del *fiordaliso*. Ma in quanto errore inducano gli anzidetti Vocabolisti ben si scorge da questo luogo, e dai seguenti versi dello stesso nostro Franco citati dalla Crusca alla voce *Fioretto*:

Splendor da ciel, vaga Fioretta alisa
Produsse in terra, ove 'l mio cor si offisa,

Aliso sostantivamente, o aggettivamente, che fosse adoperato, era forse un fioretto, o un colore azzurro carico anzi che nò, e forse l'*alisma* di Plinio, e di Fazio nel Ditt., il *vaccinium nigrum* di Virgilio, il *hyacintum* dei Latini, la *centaureo maggiore* del Linneo, e del Landino nella trad. di Plinio, il *ciano minore* del Mattioli, in somma la *battisegola campese*; e veramente pel vago colore, per la sua picciolezza, e pel lungo suo gambo potea chiamarsi *fiore da visi*, come il Firenzuola disse; più leggiadramente, che veracemente originando il nome de' fioralisi.

St. 43. v. 8. *Pennello.* Bandiera, banderuola. Voce mancante al Vocabolario. Dant e Purgatorio XXIX.

E di tratti pennelli avean sembiante.

Ariosto Giunta all'Orlando 2, 47.

Altri le barde torna alli pennelli.

Vedi la Proposta del Monti. Vol. III. P. II.

St. 45. v. 3. *La prima schiera acciò non dubitate.* Qui è certo qualche scorrezione nel Codice: nè il modo di emendarlo è così chiaro che noi ci attentiamo a porvi mano. Non di meno se si leggesse

La prima schiera (*e ciò non dubitate*)

benchè il verso non si farebbe di buona frase, si torrebbe via quelle sconcezze grammaticali di *dubitate* per *dubitiate* e di *acciò*, per *acciocchè*: la quale è maniera condannata dai buoni, e regolati scrittori: chechè il Bartoli ne vada cianciando coll'autorità d'alcuni codici scorretti siccome è il nostro.

— v. 7. *Provare il giorno*, per *fôr giornata*: venire a battaglia. *Praelium committere.* Manca al Vocabolario.

St. 46. v. 8. Forse Saracino, quella testa di moro solita a sovrapporsi a parecchie armi.

St. 47. v. 5. Fche, dette lune all'ott. 38.

— v. 7. *Insegna quale altezza nel suo langue.* Qui venga tutta la turba degl' Indovini, che noi confessiamo o che il poeta non ha voluto che i lettori l'intendano, o che i copiati ci hanno coperta co' loro errori la chiarezza di questo luogo.

St. 51. v. 3. *Abbica*, ora più comunemente *abbarbico*, *attacca*, come le spiche nelle biche, secondo la interpretazione di tutti i vocabolisti. Dante Inf. 9. 78.

Fin che a la terra ciascuna si abbica.

St. 52. v. 2. *Ciuffa*, intendi il nome o il soprannome d'un birro, d'un bravo zaffo azzuffatore.

— v. 8. *Al lor vedire.* I trecentisti lo usarono per *vedere*.

St. 53. v. 1. *Nuccia*, vezzeggiativo di *Anna*.

— v. 6. *Avaszo*, (a cant. 2. ott. 31) *avaccio*, tostamente, senza mora, avverbio antiquato.

St. 54, v. 4. *Ubbie*, fantastiche superstizioni di malo augurio, della qual voce, e suoi derivati bavvene copia nel Novelliero del Sacchetti.

— v. 5. *Venzette* per ventisette.

— v. 7. *S'inforna*, adagiasi come pane accomodato entro il forno.

St. 55. v. 3. Puccia, Filippuccia.

— v. 4. *Semaldrudo*, quasi *Ser mal drudo*: Signor *cattivo amante*: voce di vitupero: immaginata alla dantesca.

St. 56. v. 3. *Vi si adopra*, stavvi ricamata, onde anche nell'uso comune diciamo *opera* i lavori, che si veggono sulle tele.

— v. 7. *Balestro*, trespolo, figuratamente per magrezza.

St. 58. v. 2 *Vassoj*, conche quadrate di legno per calce, bucato, e anco tavolette da recarne caffè.

NOTE

AL SECONDO CANTO

St. 4. v. 1. *Mugghievole*. Leggiadra voce da accrescersi ai Vocabolari.

St. 9. v. 3. *Viola*, Firenzuola Selva d' Am., e F. Jac. od. 12., con dittongo stretto, o sia di due sillabe, per sineresi, poco in uso.

St. 10. v. 8. *Broccoliere*, primitivo di *brocchiere*, ruotella detta dalle *brucole*, con cui imbracciavasi lo scudo; ed anche questo vocabolo manca alla Crusca.

St. 12. v. 3. *Musa*; come nelle sue Nov.— *starsi alla musa* — per alzare il muso, andare in collera. Non si conobbe dalla Crusca, benchè il Pulci nelle Poes. Rust. abbia:

Sì dolce che mi fea leccar la musa.

St. 15. v. 3. *Travarca*. Il Vocab. non reca che l'intero *travalicare*, essendovene però esempio di Gianozzo fratello del nostro poeta.

St. 16. v. 2. *Dubito*; dubbio, nome sostantivo, che si legge presso i prosatori, e da cui provenne *dubitoso*.

— v. 4. *Vinto vincendo vinceranno subito*, allusivo, al famoso detto del Card. Bianco per la sconfitta di Monteaperti, che i *vinti vittoriosamente vinceranno*, *e in eterno non saranno vinti*.

St. 21. v. 2. *Canal disabitato*, bocca vuota dei suoi abitatori: cioè dei denti.

St. 35. v. 8. *Pannocchia*. Spiga della saggina, del miglio, del panico, e delle canne. Il Pasqualino nel Vocab. Siciliano deduce questo soprannome da *pannosus*, *cenciosó*.

St. 38. v. 4. *Inaverate*, infilzate. Non occorreva attingere questa voce dal provenzale, quando più altamente proviene dal latino *veru*, spiedo.

St. 41. v. 6. *Volgesi druda*: cioè *valorosa*: come in quel luogo delle rime antiche citato dal conte Perticari nel trattato degli scrittori del 300. Lib. 2. c. 2.

Or se' fanciullo, e ti vuoi mostrar drudo:
Vien ch'io ti sfido or oltre a mazza, e scudo.
Rime antiche Cap. 105, fig. 2.

St. 43. v. 3. *Fina amara prova*: cioè *battaglia amara, e forte*. Che tale è la significanza della voce *fine* presso molti antichi (*Tavola ritonda*). *Per sapere se voi sete così fino giostratore, come fu lo re vostro padre*. Fr. Giord. Pred. 8. 52. *Chi avesse uno bellissimo ronzone, e grande e fine in battaglia*.

St. 48. v. 4. *E chi per bigordar fa la chintana*. Bagordare, o bigordare, correre con asta a cavallo, detta alla provenzale *bigordo*, onde colpire la quintana, saracino, o fantoccio.

Quintana. (Vedi l' Alberti e la Proposta del Monti T. I, P. II) è una campanella che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino.

Da tale giuoco descritto dal Segni nelle Ist. Fior., e ora perduto, rimanci però la parola bagordo: ismodato festeggiamento, e rumore. Nel Dittamondo poco diversamente si legge:

Giovani bigordare a le chintane.

St. 49, v. 3. *Trabacchetto*, padiglione in su l'istante costrutto di travi. Da questo vocabolo l'altro proviene forse di *baracca*.

— v. 5. *Zendadi*, seta, da sindon voce forestiera in Marziale, sendal presso i Provenzali e Lombardi.

— v. 6. *La notte la coperse infin l' aurora*
Mostrò del giorno il giovane mattino.

Infino per *infinochè*. Onde per esempio di classico antico si conforta l'uso del Guicciardini, che nel primo libro della storia (cap. 18) scrisse. *Essendo d'animo di non far moto infino non conchiudeva col re d' Inghilterra*.

St. 50. v. 2. *Repente*, rampante, lat. *repens*, uno de' rari latinismi di Franco: la cui sobrietà merita lode: perchè dopo lui, gli scrittori del quattrocento fecero pedantesca la favella con troppe ed inutili voci latine.

— v. 5. *Isbarro*, frastuono, non registrato dalla Crusca, ove pure non esiste autorità migliore per l' equivalente voce *Sparo*.

St. 55. v. 3. Questa colonna sembra se non imitata, almeno alludente alle prediche di F. Giord. sul tema — non arundinem vento agitatam — *Dove era accaduta qualche battaglia in que' tempi la pietà erigeva ai defunti tempio, spedale, o memoria in forma di colonna*. Introd. alle virtù. cap. 64.

— v. 6. *Quivi ciascuna donna si largisca scolpita*.

Il largire una donna scolpita, sia con pace del venerabile trecento, a noi pare un modo di esprimersi assai sconcio, ardito, e fatto per la sola prepotenza della rima.

St. 56. v. 2. *Si argomenti senza sosta*. Forse questa frase sarà fatta a significare, che il tempio fu preparato in breve tempo. Ma dovremo anche confessare, che il modo è assai equivoco, scuro, e non imitabile.

St. 60. v. 6. *Setta*, parola non più in uso nel senso buono di brigata.

St. 62. v. 8. *Valibile*, di valuta, che valenza disse in altra poesia.

St. 64. v. 3 e 4. Quivi alludesi forse alla celeste milizia ammirata dall'Alighieri Par. 21, 124.

Nel giallo della rosa sempiterna.

St. 66. v. 7. *Tale che*, per *talmente che*. Dante Par. 30.

Tale che nulla luce è tanto mera.

St. 70, v. 8. *Per tempo, e tempo*, non di buon ora, ma per volgere di qualunque tempo: come dicesse in *saecula saeculorum*.

NOTE

AL COMIATO DE' DUE CANTI

L'azione di questo poemetto ben si scorge consumata coll'ott. 71 precedente, e che in questa volgesi il poeta alla sua amante nella guisa stessa, che praticossi nelle canzoni, e in alcuni sonetti che ebbero un'aggiunta di comiato, la qual cosa non fu però da niuno mai praticata in ottave, ed in poema, e che ha qualche similitudine all'epodo de' greci.

St. 1. v. 1. *Fioretto*. Così chiamarono in quel tempo ogni cosa esquisita, e specialmente una foggia di poetare amorosamente allo improvviso, che oggi pure ritengono i contadini romagnuoli, e diconla *cantare un fiore*. Qui però Franco volle invocare la sua bella, che pur chiama Fioretta ne'due versi citati alla nota dell'ott. 40, prim. cant., e il cui vero casato invano dal Bottari si ricercò. Fioretta Cavalcanti moglie di Alberto da Castiglionchio viveva intorno il 1350. Potrebbe essere ancora Felice Strozzi prima sua consorte (sì come alla nota ott. 34, sec. canto) poichè accenna essersi mosso a gloriare Costanza in riguardo di essa v. 2. Chiunque altra però essere possa devesi aggiudicare contemporanea al primiero suo sposalizio, mentre non pare verosimile, che avere potesse tresche di amore con Costanza se pure era consanguinea, o sorella di Felice, e non piuttosto le fusse madre, giacchè in questo ultimo caso si spiegherebbe tutto ottimamente. Tali considerazioni non poco ci indussero a tenere questo lavorietto anteriore al 1354.

— v. 3. *Ricrio*, spesso nelle sue rime inedite per ricreamento. Voc. ant. Crusca.

St. 2. v. 7. Nel Pecorone similmente troviamo: *Poi ch' Ella è bella sopra l' altre Belle.*

St. 4. v. 7. *Cattivi*. Nella stessissima guisa Lion. Aret. nel Crescimb. licenzia una canzone morale:

Canzon, non ragionar con li cattivi
Ma dimòstrati a' buoni.

BENEDETTO ARRIGHI

LA GIGANTEA

AL

FAMOSISSIMO ETRUSCO

Io son certo, Magnifico, e sempre ghiribizzosissimo ETRUSCO, che questi anatomisti dei quinci e quindi (che fanno in pasticci il Petrarca, in intingol Dante, ed in fricassea il Boccaccio) diranno alla bella prima, o ch' io sia entrata nel Gigante, o ch' io abbia dato nel pazzo da dovero avendo perso il tempo (se per der tempo si dee chiamare) in comporre questa mia GIGANTEA; e che era più lodevol esercitare l'ingegno in cose più alte, più utili, e più belle: e non considereranno che la presente è altissima, utilissima, e bellissima. E quale altezza puate esser maggiore che quella de'Cieli? Dove rapita da un capriccioso furore mi goda in far combattere con li Dei tanti alti e smisurati Giganti. Quale utilità più grande che, componendo a ghiri, mostrare in quanto errora cascano ogni giorno colara, che sballano in capo a cent' anni un'opera, la quale ha bisogno d'essere accompagnata con la spada e cappa, mentre che la va fuori: portando pericolo spesso non essere insieme con l'Autore tagliata in mille pezzi dai rovesci, dai fendenti di tanti masnadieri, ed assassini, che sono oggi nei fioriti e ben coltivati campi della Toscana lingua: i quali per uno accento grave, circonflesso, acuto, o b molle, che dir mi voglia, si combatterebbona in steccato con Cicerone. Qual bellezza può pareggiare un Gigante armato di calamita, che combatta con Marte e per forza lo tiri, e tenga a sè come pania un pettirosso? Dicano adunque quel che vogliono: perchè a me basta solamente suddisfare a Voi famosissima ETRUSCO, a cui non debba mena, che a la benigna Fortuna che mi vi fece esser vicino. Perciocchè non prima cominciai a praticarvi che, il mio cervello, quasi a sembianza del vostro, divenuto laberinto di Girandole, limbicca di Stratagemmi, e guardaroba di Chimere. Voi (se vi ricorda) faste il primiero che apprender mi feste con tanta facilità la dolce musica senza note: Voi se non altro, m'insegnaste provvisare a catafascio, e comporre nel modo che volete, giurandomi che un Sonetta avea a esser cominciato coi terzetti, e finito cai quadernali; mostrandomi con ragioni filosofiche che il poetare a ghiri, oltre il piacer che porta seco, è bramata da ognuno per non esser sattaposto (come gli altri stili) a gravità di sentenze, a forbite lingue, a sofistichi argomenti, e finalmente a velenose e masticate censure. Voi mi feste capace come s'avevano a far le Commedie, recitarle, e adornarle, dandomi invenzioni dei Canti carnescialeschi colle mascherate delle Bufole. Voi mi persuadeste che a non voler perdere giammai gli sproni, facessi mettere due punte a' miei come voi a' vostri stivali. Voi mi deste ad intendere che a voler star caldo al verna, tenessi nel letta tutta la notte i zoccoli a' calcagnini, e portassi il giorna per caso, come Voi, sopra la camicia una certa guarnaccia d' albagio, che mettendola pel capo sino a'piedi aggiugnesse. Voi mi disegnaste ancora, e mi foceste apparare a giucare con le nuove, e strogilotipochissime carte che volete si adoperino a Primiera, dove invece di Quadri, Cuori, Picche e Fiori hanno a dipignersi Ranocchi, Papagalli, Ghiri, Pipistrelli, e tante altre belle fantasie ch'io per brevità lasso addietro di raccontore. Di maniera che essenda stato Voi la prima causa del mio suggetto, e del mia operare, son forzato da un non so che, non possendo comporre senza Vai, a Vai indirizzare queste mie Gigantissime stanze, rubate tutte nel profondo centro della vostra fronte bizzarra; sì come altre volte vi ho rubato ed indirizzato Satire, Elegie, Capitoli, Sonetti, Canzoni, Lettere, e Comenti, non meno per immortalarvi, che per alleggerirmi le spalle di tanti debiti che tengo con la fantastica imbacuccata natura vostra. Rallegrandomi meco medesimo, che mercè della mia Musa, qual ella si sia, è in l'altero grido dell'ETRUSCO negli Antipodi, nell'Isole del Perù a quello che candisce di dolcezza il tutto tra i Giganti nell' INDIA PASTINACA. Accettatele adunque per cosa vostra strettamente come io pazzescamente le vi porgo: perchè, avendo invocato nel principio d'esse la Pazzia, e fattone dano al più famoso, e stravagante che viva tra i pazzi, non dubiterò mai abbino a essere lacerate, se non da quelli, ancorchè rari, i quali non han provato ancora quanta dolcezza sia l'averne una vena, che ricercando le persone dal capa alle piante le faccia trionfare con quell'onore ch'io trionfai l'anno passata al superbo e felice Trionfo vostro.

Di Firenze alli XV d'aprile del XLVII.

IL FORABOSCO

LA

GIGANTEA

1. Non venga Euterpe, Calliope, o Clio
Nè 'l gran cavallo o 'l fonte d'Elicona
A infonder versi al mio 'ngegno restío
Che vuol poetar a caso, e alla carlona;
Non venga Orfeo con la ribeca, ch'io
Non voglio, o posso cantar cosa buona:
Venga l'alma Pazzía dolce, e gradita
Ch' io la vo' sempre mai per calamita.

2. Se venir non puoi tutta com' io bramo
Perchè nel capo a questo e a quel dimori,
Mandami almeno un desiato ramo
Che mi ricerchi tutto dentro e fuori;
Te per soccorso ai miei versi ora chiamo
Mentre ch'io canto i Gigantei furori:
Spirami almen tanto furor ch'io possa
Diventar pazzo un tratto in carne e in ossa.

3. Fa 'l mio cervel laberinto di grilli
Di strafizzeche e stravaganze stratte:
Fa nascere i capricci pe' zampilli
Di ghiribizzi, e per le cateratte
De' passerotti la mia musa spilli
Le baliose forze altere e matte
De l'alta Schiatta Gigantea briaca
Ritrovat'oggi in india Pastinaca.

4. La qual sdegnata che GIOVE poltrone
La fulminasse, vendicar si vuole
E 'l ciel vuol con gli Dei pigliar prigione
E disfar tutta la celeste mole;
Chi di scornar la Luna ha oppinione,
E chi vuol oscurar la luce al sole:
Per questo ognun di strane armi procaccia
Per armar capi, busti, gambe, e braccia.

5. Catene in mazzi e forti mazzafrusti
In mano a questo e quel portar si vede;
Chi Ancore, e chi Sorbi grossi, e giusti
Porta ferrati e cerchiati nel piede;
Chi d'ossa di balena s' arma i busti,
Chi ha na' gusci di testuggin fede:
Chi regge sopra la spalla forzosa
La falce della Morte spaventosa.

6. Cerfuglio 'l più che puote ogn'arte e'ngegno
Usa per tor la noce a Benevento;
Ma credo sarà vano il suo disegno
Perchè le streghe tutte vi son drento,
Quai per incanto difendon quel regno
E ciascuna di loro ha forme cento:
Or si fan Lupi, e Capre, or Cani, e Gatte
Nè vincer mai le può chi le combatte.

7. Di becchi di grifoni Osiri armato
Già s'apparecchia al crudo orribil gioco,
E porta 'l Nilo, e l'Adige ghiacciato
Per spegner l'elementa alto del foco:
Ha molto grasso d' animai portato
Per ugner poi l' aguglia, a tempo e loco,
La qual col manco braccio ritta tiene
Per ficcarla a qualcun sotto le rene.

8. Un altro che la zazzera posticcia
In testa porta e 'n man si gran Mascella
Ch' ancor ancor il pelo a' Dei s' arriccia
Quand' odon ricordar cosa si fella;
Al fulminar di questa s' accapriccia
Ogn' uno, e già gli treman le budella:
Ha tanta forza il gigante Felice
Che sbarba le città come radice.

9. Due colonne di porfido forate
Cronagraffo arma in cambio di bracciali,
Quelle d'Ercol che gli ha del mar sbarbate
Alle sue gambe servon per stivali:
Di pelle di serpenti raddoppiate
Ha cinto un cuojo, e 'n man serra duoi pali;
E voto ha già di Mongibello il monte
E postosel di poi per elmo in fronte.

10. Gerastro la piramid'alta, e grossa
Tra sette gran miracoli oggi detta,
Che fe' già Chemmi Re d' Egitto, ha scossa
E trapanata tutta con gran fretta;
L'aggiusta appunto, e con destrezza e possa
Difficilmente a modo suo l'assetta:
Poi se la pon qual cerbottana a bocca
E monti spesso al ciel per palle scocca.

11. E qual si vede a canto al balestriero
Che per trarre a gli uccei lontan sia ito
Portar pien di pallottole il carniero
Acciò non sia dal bisogno impedito:
Tal si può cinto al gran Gerastro fiero
Veder di ferri un carniero espedito
Ripien di monti, e tant' è grave 'l peso
Che d' armarsi tra due resta sospeso.

12. La notabile e magna sepoltura
Di Simandío, e 'l sasso celebrato
Che na' monti d'Armenia con gran cura
Semiramia Reina ebbe tagliato,
E gli altri gran miracol ch'in altura
Poser gli Egizii, han tre fratelli armato
Bastardi, e bravi nati di Tifeo
D'Ercol cugini, e nipoti d' Anteo.

13. Galigastro sergnuto è bel gigante;
Scalzato quasi un mese ha giorno e notte
E svelto e posto sopra un leofante
La sterminata torre di Nembrotte:
E l' arma poi di massi, e pietre tante
Qual ha cavate di montagne e grotte,
Ch'ei l'ha ripiena, e star vi vuol di sopra,
Sol per piombare e ognun metter sozzopra.

14. Lestrigon bnea, e scava un monte intiero
Di calamita, e 'n dosso se lo veste;
Poi porta per cuffiottò, e par leggiero
Di Firenze la Cupola, e con queste
E con altr' arme appar si ardito, e fiero
Che par che stupefatto ognun ne reste:
Frappa, grida, minaccia, squarta, e taglia
Nè stima 'l Ciel quant'un covon di paglia.

15. Sopra l'Atlante Bacucco aggiugneva
Coi monti Pirenei molt'altri monti
Talchè l'arco balen forato aveva
E molti cavi a quel per corda aggiunti;
E sovra un gran tenier questo metteva
Di travi ben sprangati e ben congiunti,
E posto a tal balestra giusta mira
Per freccе campanili e torri tira.

16. Per metter quasi una faretra acconcia
Di piè di grotta ch'a Napoli è cara,
Qual fe' Lucullo per aver men sconcia
La via di Baia, opera altera e rara,
E se la cinge a canto, e men d'un'oncia
Gli par leggier: poi nella luna a gara
Sfida Gerastro a trarre, e crede solo
Disfar il ciel dall'uno all'altro Polo.

17. Evven un che lo chiamano il Fracasso
Che a chi lo guarda sol mette paura:
Trema 'l terren se costui move il passo,
Di foco ha gli occhi, ed è d'alta statura;
Quest'andò al regno un dì di Satanasso,
E buscossi per forza un'armatura
Tolsegli il suo Cimier, se ben discerno,
E sghangherò due porte dell'Inferno.

18. Le quali avendo intorno assai catene,
Acconcia in modo il Gigante famoso
Ch'a guisa d'un bavaglio tornan bene;
Poi nel forte Cimiero ha 'l capo ascoso
Il qual sì lunghe, e tante corna tiene,
Ch'a un urto solo il ciel fia pauroso:
E qual nimico di Golía, la fromba
Porta, e trae monti i quali ruota e piomba.

19. Napol gentile e famosa città
Più ch'altre veggia 'l sole a maraviglia
Stregaferro increspata, e cinta s'ha,
Come donna suol cingersi faldiglia
Una secreta di Lucca il fa;
Poi un gran torrion per mazza piglia
E perchè Lucca in testa sente larga
Per berrettin vi mette sotto Barga.

20 Due otri il bravo Spatanocca arreca
L'un di spoglie di Tigri e di Serpenti,
L'altro di scaglie di vecchia Orca ciеca,
Dove Eolo ha rinchiuso, e tutti i venti;
Nel primo ha rena, e polver per far cieca
La vista delli Dei forti e dolenti,
E'n dosso porta un'armatura strana
La qual fu già della Fata Morgana.

21. Nel ponte d'Avignon tutto fasciato
Sta 'l superbo Falappio urlando sempre,
Qual con ventitrè archi è circondato,
Nè si dee mai temer ch'altri lo stempre;
Con denti di Liofante uno ha 'ntrecciato
Torsi di marin mostri in cotai tempre
Ch'arma con essi braccia, gambe e petto
E 'l gran Vesuvio in capo ha per elmetto.

22. Nella selva d'Ardenna addormentossi
Crisperio stracco un dì fra due valloni;
Nacqueli in capo un Bosco, u'trovar puossi
Capri, cervi, cignali, orsi, e leoni;
E dopo sessant'anni risvegliossi,
Sendovi a caccia il Re co'suoi baroni;
Scosse la testa e rizzossi, al spavento
Cascò 'l bosco, e morì chi v'era drento.

23. Eran cresciute a costui tanto l'ugna
Che 'l monte Ossa con esse scalzat'ave:
Questo gli par leggier come una spugna,
Ma 'l monte Pelio assai più gli par grave:
Disegna con gli Dei far alle pugna
E sgraffiar gote, e far opere brave:
Nè quant'è lungo, o largo un potría opporsi
Ha cento denti, e vuol far anco a i morsi.

24. Dai gran monti Apennini il fier Buccano
Otto montagne come pasta spieca:
Una sen pone in capo un'altra in mano
Regge, e'n quattr'altre gambe e braccia ficca;
Ne fora anch'una, e col bust'empie 'l vano,
All'altra un campanil superbo appicca,
Qual per battaglio tien nella man manca
E di Morgante il nome sol gli manca.

25. Fieramonte, Bucefalo, Macrocco,
Tergeste, Trocco, Caffeo, Biviforo,
Sarcofago, Ciamulgo, e 'l gran Forcocco
Treassi, Amacro, tutti armati foro.
Barciehiocca, Ariator, Ciecrante, e Bocco,
Un branco fan, qual pecore, tra loro,
Con molti più che nel dir non m'allargo
Ch'aver bisogneria gli occhi ch'ebbe Argo.

26. Chi porta 'l pozzo d'Orvieto! chi 'l brando
Di Rodomonte, e chi 'l corno tremendo
Del fiero Astolfo, e chi l'armi d'Orlando,
Chi di Venezia 'l campanil stupendo,
Chi l'arsenale, e chi 'n mar va predando
Navi e galee, e chi secondo intendo
A Fiesol corre a quelle fate a farsi
Strane armature, e poi tutto incantarsi.

27. Di Spine, e squame di Pesci, e di corna
Di cervi antiche, lunge molti passi
S'arma alcun doppiamente, alcun s'adorna
D'argini, e balze e di forti e gran massi;
Chi per armarsi va, chi armato torna,
Altri di pozzi, e di cisterne fassi
Bracciali e borzacchin, portando in mano
L'ancudine, il martel del gran Vulcano.

28 Il Capitano è chiamato Furore,
Ch'è cento braccia per ciascuna guancia,
Ed ha un corpaccio lungo assai maggiore
Per larghezza d'un miglio, e non è ciancia;
Questo, perch'è affamato a tutte l'ore,
Corse furioso a la volta di Francia
Ed a Cesare 'l campo, e al Re Francesco
Succiò, come succiare un uovo fresco.

29. Trovandosi gli eserciti ambi insieme
Fecero in corpo a quel fiera giornata,
Tal che 'l Gigante per paura teme
Che non gli sia la pancia abudeliata;
E mentre che pel duol sospira e geme
Dice (gridando) fuor canaglia armata,
E l'un campo recè subito 'n Spagna
L'altro 'n Francia cacò senza magagna.

30. E pel travaglio avendo una gran sete
L'Ocean bevve e 'l gran mar del lione,
Seccò 'l Mar rosso, il Po, il Danubio e chete
Entrar le navi in corpo a quel beone.
Avria bevuto in un sorso ancor Lete,
Ma gli parve fatica ir da Plutone:
Di poi vola a Carrara, e par che s'armi
Ne la cava di grossi e bianchi Marmi.

31. Gran calli di Leofanti, e scrigni duri
Di cammelli Drautte lofilza in goisa
D'una corazza, e com'edera i muri
Dal capo a piè si cinge alla divisa;
Nè par che d'altro in man portar si curi
Che 'l grande e grosso campanil di Pisa
La Vernia ha'n testa, e'n quella ha fitto un maz-
Di querele ennose per pannacchio 'l pazzo. (zo.

32. Fatt'ha di quel un schizzatoio, nel quale
Una colonna accomoda il superbo
Per mazza, e poi con lin l'ingrossa il quale
Tolto ha a Pozzuolo, Alessandria a Viterbo,
E grida: o Giove aspetta un serviziale
Costassù d'acqua fresca ch'io ti serbo:
Poi giunto u' nasce 'l Tebro in su la proda,
Con quel lo soccia, come porci broda.

33. L'Antoniane un altro s'è vestito
Per corazzina, e 'n capo ha la ritonda:
Altri termini sbarba: un è sì ardito
Che vuol portar Sant'Agnol qual circonda
Con uno stuol di Giganti infinito,
L'opra de' quali in cotal forza abbonda
Che tutto il mondo trema, e il ciel subissa
E 'l Diavol per timore urla e nabissa.

34. Evvi un nero gigante detto Rocchio
Armato tutto quanto alla leggiera:
Mai fu 'l più sciocco o 'l più nuovo capocchio
E poi vuol di buffon far l'arte intera:
Dorme sempre con l'arme, e dietro ha un occhio
Che gira un miglio, e di matto tien cera:
Ghiribizza in un tratto, e come tordo
Sè stesso invesca, e non altri 'l balordo.

35. Sbaraglia destro salìa con prestezza
Sopra 'l sfrenato pegaséo cavallo:
Quel ch'e portar non ha la schiena avvezza
Coi calci e lanci cerca far cascallo;
E per non aver briglia nè cavezza
S'attacca a' crini, e non può raffrenallo;
Cascane, ma non si ch'ei non rimonte
E che non s'armi delle Muse a 'l monte.

36. Andatevi a ficcar Poeti in chiasso
Poi che perso 'l Cavallo e l'alto monte
Le Muse e Apollo sono andate a spasso
E secca è l'acqua del Castalio fonte;
Se di compor farete più fracasso
Coronerenvi di Bietóle il fronte,
Che questo è il guiderdon de' vostri onori
Bietola a ortiche, e non sacrati Allori.

37. Parlo a color, che per far due sonetti
Duoi madrigali, o due stanze rubate,
Mescolandosi van tra i più perfetti,
E 'l passatempo son delle brigate;
Che non son tanti cammin sopra i tetti
Quant'oggi son poeti da sferzate,
Lassando intatti quei che 'n ogni lido
Mandan di lor virtù la fama e 'l grido.

38. Ma perchè tanto allontanato sono
De quel dritto sentier ch'io seguìa prima?
A miglior tempo udir farovvi il suono,
Che gli farà far dreto lima, lima.
Tornar alla mia storia sarà buono
E lassar questi che 'l mondo non stima;
Che val più l'Armi sol d'un mio gigante
Che quant'ei son dal Ponente al Levante.

39. Baban s'è fatto una doppia casacca,
Con assai balle di lana spagnuola:
Poi due campane a gli orecchi s'attacca
E con l'ali, che fur di Dedal, vola;
Una mazza di man mai non si stacca,
Più d'altri è stratto, e non sa dir parola;
Porta la gran campanaccia di Parma,
E al suo Nasoo, per guardansso l'arma.

40. Guazza quand'è tempesta Ogige il mare
E fondat'ha l'Armata a' Veneziani;
Poi come vede i nugoli tuffare,
Corre e gli ciuffa con ambe le mani,
E n'ha già mille, e questi vuol serrare
Con altrettanti, e' pensier non son vani,
Perchè si serve a questa sua bisogna
Della torre Asinelli di Bologna.

41. Ha una grand'arca piena poi l'Etrusco
Con uova, unguenti, stoppa, fila, a fasca
Per medicar chi poi col viso brusco
Dirà meglio era ch'io morissi in fasce;
E per mostrar che all'arte non sia lusco
Nè ferri ch'abbia a oprare a dietro lasce
Per tagliar, trapanar, tentare e molte
Altr'opre far, mille bagaglie ha tolte.

42. Affonda nel Tirren più di un navile
Demogorgone, e sol toglie le vele:
Poi salta in Siena, e sopra un campanile
Mette le torri, e poi cuce le tele,
E ritte quelle a guisa d'uno stile
Fa bandiera e passeggia alla crudele.
Mezz'è incantato, e mezzo arma per baia,
Calzoni a ghiri di pietra focaia.

43. In Africa, in Ircania e in Etiopia
Uccide fere e mostri il gran Morfuro:
Poi secca al Sol le pelli in sì gran copia
Chè sopra 'l Culiseo stende un tamburo.
Per manichi due Archi a quello appropia
Di ponte Sisto con modo sicuro,
E per bacchette ha due aguglie, e suona
Tal che 'l mar e la terra e 'l cielo intuona.

44. Di pelle d'Ippopotamo e dragone,
Di cocodrillo, e di vecchio marino
Porta una veste indosso Corbulone
Qual portar suol Bertuccia, o Babbuino;
Non combatte costui, ma con ragione
Ordina 'l campo, e con viso supino
Comanda, e corre a questo e a qual d'intorno,
E 'n man per mazza il fanal di Livorno.

45. Cavalca l'alta alfana di Buratto.
Qual ha per sella un ponte incatenato,
Duoi archi trianfali in bel modo atto
Pendon per staffe e 'l resto à poi bardato;
Con balaustri, e catenacci ha fatto
Un morso che lo volge in ogni lato
Avendo per speron nei piedi fitto
Due punte di piramidi d'Egitto.

46. Isola non c'è più non c'è montagna
In terra, o in mar che non portino adosso:
Sicilia han cerco, Italia, Francia e Spagna,
Per fin di là dov'Egeo ha percosso,
Ne gli antipodi ancor, molti in Cuccagna,
E in altri luoghi quai ridir non posso,
Perchè sarebber le mie troppe cure
Raccontarvi i paesi, e l'armature.

47. Sol vi dirò che'n cima al Monsanese
Balestraccio più vecchio, e di più senno
Con una torre in man subito ascese
Con la qual di silenzio a ognun fa cenno;
E perchè sien le sue parole intese
Stanno taciti gli altri e ciò far denno:
Ed ei con luci a gli altrui occhi fisso
Sciolse la lingua e tai parole disse:

48. Poi che l'onor di vostra alta natura
Vi sprona e'ncbina a giusta e gran vendetta
Verso gli Dei per l'ingiuria empia, e dura
Che ricevè la nostra antica setta:
Non abbiate rispetto, nè paura
Mentre la forza ha la virtù ristretta
Con la ragion, per maggior vostra gloria
Ne promettono eterna e gran vittoria.

49. E con l'alma d'onore, e d'ira accesa
Or ch'arride fortuna al bel disegno,
Andate lieti all'onorata impresa
Non men d'arme forniti, che d'ingegno;
Nè ritornate infin che tanta offesa
Resti punita, e di ciò voglio in pegno
La fede vostra: e così detto tace,
Giurando ognun di far quanto gli piace.

50. Quella spiaccia in tanto della Fama
Che non tien punto punto, ed è sì grande
A Giove vola, e tutta questa trama
Gli dice, e poi pel Ciel l'accresce e spande.
Giove sentendo allor quel che si trama
Empie per la paura le mutande,
E fe' tanta bovina il poveretto,
Che Giunon nol potè mai poi far netto.

51. Poi mettendo la man presso all'orecchia
Pensa a quel pur che voglion vendicarsi,
E consigliarsi in ultimo apparecchia
Con li Dei, e ciascun conforta armarsi;
Già si racconcia ogni arme nuova, e vecchia,
Ma tutti fien questi rimedii scarsi;
Già in compagnia de gli alti Dei divini
Tutti i Terrestri vengono, e i Marini.

52. Lo sbigottito Giove manda a dire
Per Mercurio a Vulcan, che presto presto
Lo debba di saette assai fornire,
Ma questa volta ei si merrà l'agresto;
Pronto il rigido fabbro ad ubbidire
Ne va in Sicilia, e ne ritorna mesto,
Che nè martel, nè ancudine vi truova
Nè monte, e par gran cosa a tutti, e nuova.

53. Marte cala dal ciel un'altalena
E manda alla Sibilla per soccorso;
Nettuno monta sopra una balena
Col suo tridente, ed ha spumoso il dorso,
E tanti Dei del mar già seco mena
Che non ha tanti peli addosso un Orso;
Dall'altra parte Pan dio de' Pastori
Co'boschereccì Dei, de'boschi è fuori.

54. Poi ch'ebber data al buon vecchio la fede
Per osservarla com'è loro usanza,
Quattro mila Giganti andar si vede
Per l'India Pastinaca in ordinanza;
Corbulone a i bisogni il provede
Mentre per lor mill'anni entrar in danza
D'ira avvampanti, e gli occhi gettan fuoco,
Fremon per rabbia e non ritrovan loco.

55. I duoi gran Pin di bronzo ch'Adriano
Pose alla tomba quando a morte venne
Carchi di Pine porta il Capitano
Sopra l'elmetto in cambio di due penne,
E misura l'andare or forte, or piano
Portando in spalla due masiccie antenne:
E mentre ognun per maraviglia 'l guarda
Or fa 'l passo di Picca, or di Labarda.

56. Corbulon pensa, e crede, che sarebbe
Meglio ch'un monte con l'altro s'alzassi
Per ir al ciel: chi dice e' si potrebbe
Far che ciascun n'una frombola entrassi;
E chi per cerbottana ir vi vorrebbe,
Pur che Gerastro in bocca lo pigliassi:
Giura chi è forte pel braccio afferrarli
Ad uno ad uno e'n Ciel tutti scagliarli.

57. Qualcun forse dirà, com'è possibile
Che tanti corpi abbian a far dieta!
Io vel dirò che vi parrà credibile
Se ben fin qui tenni la lingua ebeta:
Balestraccio ch'ha gran ciarla, e terribile
A Fiesole n'andò con faccia lieta,
E tanto bene una fata ciurmò
Che un lattovaro ella gli presentò.

58. Balestraccio era raso, grosso, e corto
Di spoglie varie e di bacheche carco:
Le labbia grosse ha un palmo, e 'l ceffo torto
Accomodato appunto a far ser Marco;
Ciarla assai, guarda bieco, molto accorto,
Più antico delle vite di Plutarco:
Grinza ha la pelle, e per dirlo a un fiato
Più brutto è assai ch'Esopo, e più abbozzato.

59. Questa virtute il cibo ha per incanto
Che chi ne gusta un tratto o poco, o assai
Per il tempo ch'el vuol si può dar vanto
Di fame o sete non aver già mai;
Ognuno assaggia il licor dolce e intanto
Non può patir del vitto stento, e guai:
Poi tra lor fatto l'abbracciate, vanno
A metter Giove e gli altri a saccomanno.

60. E qual ranocchi saltan tutti in fretta
Di terra in Cielo, e trovan l'elemento
Del foco, e presto Osiri il ghiaccio getta,
Ma quel per esser poco non l'ha spento;
Furor si scioglie irato la brachetta
E due fiumi e una mar vi pisciò drento,
Tal che lo spegne; e mentre 'l fumo cresce
Lo scaccia via con quel che dietro gli esce.

61. Ciglogo ignudo vien, fatato tutto,
Senza temenza aver di caldo, o gielo:
Questo per esser bravo fa gran frutto,
Perchè s'appicca, e straccia 'l primo Cielo,
Qual poi si cinge il mostro ardito, e brutto
Nè più, nè men, come se fosse un velo;
Pende la Luna al suo fianco mancino
Che par ch'egli abbia a canto un carnierino.

62. Passan *plus ultra*, e 'l Ciel trovan sbandato
Di Mercurio, di Venere e d'Apollo;
Ognuno in quel di Marte è ritirato
N'esser vuol al combatter mai satollo:
Chi svelle questo, e chi quello ha stracciato,
Come chi pela uccel gli straccia 'l collo;
Giungono al quinto, con minaccie e grida
L'un l'altro alla battaglia empia si sfida.

63. In questo 'l tempo tutto s'abbaruffa,
E lampeggiando il Ciel fulmina e tuona:
Già si comincia la terribil zuffa,
Già l'orrendo romor per tutto intuona;
Di collera più d'un nel viso sbuffa
E vuol Giove privar della corona,
E mentre pensa a quel dar poi la stretta
Resta ferito o morto di saetta.

64. Quante ha saette il fabbro Siciliano
Quivi temprate sono in bella foggia
Le quali al gran tonante escon di mano
Che sembran proprio di verno una pioggia:
Qual fere, e qual percuote i monti invano,
Qual stracca di forare altrove poggia:
E molti che 'l fetor non pon patire
Del zolfo, ivi si veggon tramortire.

65. Di fino acciar coperto alla bestiale
Il Capitan di Giove, è Marte sgherro;
Lestrigon, che per quattro in terra vale
E vuol seco combatter, s'io non erro,
Gli corre in contro, e gli fa scherzo tale,
Che pentir lo farà d'esser di ferro:
E perch'egli ha la calamita indosso
Lo piglia come paoia un pettirosso.

66. Quanto più 'l miser si dibatte e grida
Tanto s'attacca, e più sempre li nuoce:
Forz'è ch'ognun di tal miracol rida,
Fuor che gli Dei, cui cotal festa cuoce.
Molti contenti son ch'e' non s'uccida
Per farlo poi stentar con pena atroce;
Altri a cui 'l sangue bolle per la rabbia
Disegnan di appiccarlo, o porlo in gabbia.

67. Bossoli assai d'unguenti tiene in mano,
Apollo per guarir delle ferute,
E con tant'erbe pare un Ortolano,
Ma non avran questa volta virtute;
Bisogna altrove gli usi il cerretano
Perchè l'ore del pianto son venute,
E possibil non è che passi molto
Ch'agli Dei sia del Ciel l'imperio tolto.

68. Di qua di là col liofante scorre
Galigastro forzoso, ch'è scrignuto;
Questi è quel ch'ha di Nembrotte la Torre
Da la qual trar molte pietre è veduto.
Non fe'mai tante prove Ercol, o Ettorre
Quante fa quivi il mostro risoluto:
Ammazza, infragne, scoppia, straccia e trita
Coi sassi più che con la bestia ardita.

69. Saturno un gran mandritto con la falce
Tira alle gambe del liofante, e quello
Si piega come al vento umido salce,
E di Nembrotte l'edifizio bello
Casca come al potar di vite tralce;
Ma il gobbo malizioso, e cattivello
Un lancio spicca e 'n tal modo s'adatta
Che toma, e 'n piè riman come una gatta.

70. Cade la Torre e dà sopra Parigi
E lo rovina tutto e 'l centro passa,
E con tal peso giunta a i regni stigi
Fa tremar Pluto orrendo, e quel fracassa;
Fuggono in frotta i Diavol neri e bigi,
Ognun di tormentar l'anime lassa:
E chi menar credea vita sicura
Negar non può di non aver paura.

71. Quel ch'ha la falce della morte sega
Con un rovescio sol trenta pel mezzo:
Quel ch'ha duoi pali addietro si ripiega
E ne lancia uno, e dieci manda al rezzo;
Nettuno allora il suo tridente spiega
Ed a Falarpio fa sentirne il lezzo,
Quel casca morto, e dietro a lui Ciamulgo
Amacro, ed altri dell'armato vulgo.

72. Non resta di girar la falce in pugno
Quinci 'l crudel pien d'ira, e di veleno:
Somiglia a punto un contadin di giugno
Che mieta in campo biada, grano, o fieno;
In questo un campanil percuote il grugno
A Giove uscito dell'arcobaleno;
Non gli fe' troppo mal, ch'e' giunse stanco
Salvo che l'accieco dall'occhio manco.

73. Gran torri a mira scocca la balestra
Ne la nimica e furibonda schiera,
Un ch'ha la forza d'Ercole s'addestra
Con la Mascella, e fa strage empia, e fera;
Dalla sinistra parte, e dalla destra
Qual pescator in mar verso la sera
Vulcan getta la rete, e quei ch'ei piglia
Abbraccia, ed empie ognun di maraviglia.

74. Fan guerra il Pesce e Virgo in modo vario,
Capricorno, Lion, Tauro, e Ariete,
Gemini, Scorpio insieme con Acquario
Feriscon colle code di Comete;
Ma di tutti più bravo è 'l Sagittario
Che di ferir non mai spegne la sete:
Cancro ozioso fa all'amor con Libra
Mentre Saturno la gran falce vibra,

75. Con la qual fende il bavaglio a colui
Il qual portava in man la forte scaglia;
Questo non andrà mai ne i regni bui,
Perchè Saturno per mezzo lo taglia;
A Buccan si rivolge poi costui,
Ma quello stima men ch'un fil di paglia,
E gli dà col battaglio tal percossa,
Che 'l vecchion fe' guarir ch'avea la tossa.

76. Poi si ficca tra gli altri con gran stizza
A Giove tira un colpo, ch'ei l'assorda;
Ond'ei casca stordito, e poi si rizza
E di tirar un fulmine si scorda;
Ecco Orion che Buccano scatizza
Qual ha la voglia di ferire ingorda,
E gli lascia ire un colpo che val cento
Ma calse in cambio a quel Buccano il vento

77. Questo gli avvien perchè poco discosto
Sta Lestrigon, che fa cose stupende;
Fassi Orione armato al monte accosto
Di calamita, il monte a forza il prende
Qual beccafico, o lusignuol d'Agosto
Riman preso alla ragna, che si stende;
Qui trova Marte, il qual doglioso langue
E pel troppo dibatter tutto è sangue.

78. Non può formar parola per vergogna
E rugge qual lione alla foresta,
Nè sa se questo è vero, o se pur sogna
E in dubbio tra 'l sì, e 'l nò, doglioso resta
Ma 'l fier Nettuno, che vendetta agogna
Cala 'l tridente a piombo in su la testa
A Lestrigone, il qual getta un grand'urlo
E casca morto in cima a monte Murlo.

79. Questo pel peso si divide, e quello
Genera per lo scoppio un gran tremuoto
In modo tal che ruina il Mugello,
Nè paese riman d'intorno immoto;
Ed è tal lo spettacol, ch'a vedello,
Stupido ognuno corre, e non fa moto;
Ma tornar voglio a Nettuno, che pare
Non men guerriero in Ciel che fusse in mare.

80. Viene alle man con molti, i quali ammazza,
Altri ne fere assai, ne stroppia, e ammacca;
Buccan coperto d'alti monti sguazza,
E nel scontrarlo una pesca gli attacca
Che ne fa polve; e tra la gente pazza
Mena tanto 'l battaglio ch' ei si stracca,
Ed ha deliberato pria ch' ei reste
Guastar con quello ogni segno celeste.

81. Uccide il Capricorno, e 'l Toro aggiugne
Che di ferire altrui mai non si stanno;
Non ne scampa nessun di quei che giugne
Quasi ha già spenti i bei segni dell' anno;
Trova altri Dei, e gli percuote, e pugne
Quai senza far difesa in nebbia vanno;
Giove in sè ritornato un fulmin manda
Che lo passò dall' un' all' altra banda.

82. Tre montagne gli rompe, e due n'ha fesse
Quella di capo in mille pezzi è rotta.
Solo il battaglio al fier Gigante resse,
Col qual spera ancor far più d'una botta;
Per vendicarsi con Giove si messe
E gl' infranse una spalla, ond' egli allotta
Una saetta lancia, e ben l' ha giunto
Che tutto l' abbruciò come fuss' unto.

83. Giugne con gli otri Spatanocca in spalla
E scioglien' un ch' è pien tutto di polve;
L' altro disnoda, ond' Eol qui non falla,
Ch' agli occhi delli Dei tutta l' avvolve;
Già Borea, Austro, Aquilone, e Greco sballa
Tal ch' al fuggir ciascun par si risolve,
Perchè perdon le viste, e già l' han piene,
Di polve, e venti, e di minute arene.

84. Chi ha visto mai la state i contadini
Forme di cacio rotolar per terra,
Ved' or molte gran macin da mulini
Ravvolte in cavi, che Tergeste afferra,
Girar intorno a gli alti Dei divini,
Sol per far alli stinchi acerba guerra,
Che van per aria spesso innanzi e 'n dietro.
Rotti, che paion di ghiaccio, o di vetro.

85. Con tanaglie, e forconi i fier Ciclopi
Afferran questi, e spingon quelli a forza:
Hanno un sol occhio in fronte, e più de' topi
Son neri e bigi nell' arsiccia scorza.
Non può giugner Sbaraglia a maggior uopi
Col caval Pegaseo, ch' a poggia, ed orza
Svolazza, e morde, e col giucar di schiena
Tanti n'ammazza quanti calci ei mena.

86. S'io ho nome Sbaraglia, ho fatti ancora,
Disse 'l Gigante, e lo vedrete adesso;
E tra' nimici (senza far dimora)
Spinge 'l cavallo, e 'n mezzo a lor s'è messo,
Che gli calpesta, e gli manda in mal'ora
Coi calci che di dietro spicca spesso:
Saltando gira, e fassi far la strada
Mentre mangia gli Dei com'orzo, e biada.

87. Barcichiocca ha toccato una gran pesca
Tra 'l capo e 'l collo, e gli convien morire;
Ma non vuol che del corpo l'alma gli esca,
E tra' denti sentendola venire
La stringe, e dice: star qui non t' incresca,
Fin ch'abbia vendicato tanto ardire,
Poscia che fatto avrò la mia vendetta
Va, trova la versiera, che t'aspetta.

88 E così detto alzò con gran fatica
Di Vulcano il martello, e presto 'l cala
A sorte sopra quei della nemica
Gente che dielli, e seco l'ira esala;
Or mi sarà la morte dolce amica,
Dice 'l superbo, e sta sempre su l'ala
Di partirsi dal mondo, onde divide
L'alma co i denti in due pezzi, e s'uccide.

89. Un folgore a Furor nel petto intoppa
Che fora nerbi, e fracass'ossa, e polpe,
E fatto gli ha sotto la manca poppa
Tana maggior che quella d'una volpe;
L'Etrusco grida: ognun port'uova e stoppa
E puniscasi Giove di sue colpe:
Il mastro allor non men presto che dotto
Giunse coi ferri in mano e l'arca sotto.

90. E con quei fa larga piaga, e vi mette
Un milion di chiare, e assai capecchio
Con cinquanta lenzuola, e sono strette
Per fasce farne a sì grande apparecchio;
Oh quanto gran terrore il caso dette
Tosto ch'andò la fama in ogni orecchio!
Dolor intenso ha ognun che ciò rimembra
Ch'al duol del capo han mal tutte le membra.

91. Come a urtar per la giovenca vansi
I bravi tori, e fanno aspra battaglia,
Ch'or con le corna, ed or col petto dansi
Stracci crudeli per mostrar chi più vaglia:
Così pe' dossi assai ferite dansi
Il Sagittario e 'l focoso Sbaraglia;
Co' calci fere l'un, l'altro co' dardi,
Ambi son coraggiosi, ambi gagliardi.

92. Tiransi addietro più d'una giornata
Per scontrarsi, e sfavillan fuoco, e fiamma,
Il Sagittario duolsi d'una urtata,
Ma 'l suo valor non ne scema una dramma,
Perch'una freccia subito ha scoccata
Che dritta giugne alla sinistra mamma;
E come un fegatel Sbaraglia infilza
Vicino un palmo a dove sta la milza.

93. Scavalca del puledro, e morto casca
Fugge 'l destrier sfrenato, e vola in aria;
Il monte nel cascar fa gran burrasca
Schiacciando assai della parte contraria;
Di gente viva ancor convien si pasca
In cambio d'erba; ma la sorte varia
Al Sagittario, il qual morto rimane
Non so da chi, ma ve 'l dirò domane.

94. Di minugie, e di pelle di sovatto
Sol ha una sferza il gigante Brinsse,
E tutto ignudo correndo quel matto
Minaccia dare ad ognun delle husse;
Trova 'l Dio Bacco, e lo ciuffa in un tratto.
E fallo alzare ad un, non so chi fusse;
E poi che gli ha le brache giù calate
Gli dà un caval d'ottomila sferzate.

95. Il povero grassotto aveva un cul rosso
Ch'era tinto in color di melagrana,
Salvo che dove il sovatto ha percosso,
Ch'era più nero, che mora Indiana;
Or mentre che colui lo regge addosso
(lo dico il ver e parrà cosa strana)
Bacco per la passion trass'on gran peto
L'un fe' morir, l'altro svenirsi dreto.

96. Malanima avea fatto un gran lavoro
Di pin con punte, e in collera gli afferra;
Poi messosi nel ciel tra'l concistoro
Di quelli Dei, fa cruda e aspra guerra.
Come fa'l vulgo alla caccia del Toro,
Che con le canne appuntate lo serra,
Che mentre una dal dosso gli si spicca
L'altra vien poi, che'l pugne, e lo rappicca:

97. Tal si scorgeva allo inimico stuolo
De' paurosi Dei pien di spavento
Lanciare i pin coi ferri in aria a volo
E passar l'armatnre a ciascun drento;
In questo mentre Ganimede solo
Gran cose fece. Osiri a tradimento
Senza rispetto al bel giovin discreto
Con una guglia un gran colpo diè dreto.

98. Questa fia altra pesca, altra susina
Che quella spesso ch'il corpo ti muove,
Diceva Osiri, e a Bacco s'avvicina,
E gli dice: ah briaco qua ti trov'a?
Non può trovar Apollo medicina
Al garzon tal che lo guarisca, o Giove,
Ond'ei morissi e col fiato uscì fuora
L'aguglia, e ammazzò cento allora allora.

99. Io non so ben ridir se furo amici
Quei che morti restàr sotto l'aguglia,
Perchè potevan esser de' nemici,
Che mischi v'eran più che mosche in puglia;
Bastivi sol che i Giganti felici
Sono al disopra: or mentre si garbuglia,
Qual viluppi di serpi, al basso toma
Di genti un guazzabuglio, ed una soma.

100. Movendo Giove la pietate, e l'ira
Del bel Pincerna ch'ebbe in Paradiso,
Rabbiosamente un gran fulmine tira
Il quale a Osiri percosse nel viso;
Questo balordo in quà, e in là s'aggira
E per più suo dolor ne resta ucciso:
Crepa mugliando, e pee uscir di noia
S'affuga da sè stesso, e fassi Boia.

101. Un getta un mazzo d'àncore e percuote
Satiri e Fauni, ed a sè tira a esso,
E in su le punte ha preso per le gote
Bacco, e Sileno ha infilzato pel naso;
Cupido è quivi e non si sta a man vote,
Che nel turcasso stral non gli è rimaso:
Verretton tira, e freccie a quei Giganti
Ma non passano 'l cor come a gli amanti.

102. Tira alla cieca, e quando pensa avere
Colto 'l nimico, al scoccar dell'arcuccio,
Ferisce un altro, e parmi un bel piacere,
Ch'ei non darebbe nel culo a Castruccio:
Ritto era il Re degl'Orti pee vedere,
E più giuochi facea, che mastro muccio;
Amor per trista sorte una saetta
Trasse, e lo colse appunto in la brachetta.

103. Per rotella uno 't Sol porta ch'offende
La vista, e accieca altrui col suo splendore,
Alcuno abbrucia intero, alcun incende,
Tal che a' Giganti metta gran terrore;
Ma come Ogige questa cosa intenda
Della Torre Asinelli cava fuore
I Nugol tutti, e addosso a quella luce
Gli getta, a Febo oscura, e più non luce.

104. Sarebbe stato notte se la Luna,
Ch'ara al fianco a Ciglogo non luceva;
Ma poi ch'oscurò 'l Sol nell'aria bruna
L'usato suo splendor quella rendeva,
Ecco che Giove assai fulmini aduna
E dove vedea 'l bel gli percoteva;
E se ben ne ferì, se ben n'uccise
S'Affrica pianse Italia non ne rise.

105. Ovunque il carro di Boote volta
Fa tombolare i Giganti valenti:
Mercurio suda, e andar si vede in volta
Con la sua verga attorta di serpenti,
E dove trova più la schiera folta,
Quivi attaccar fa i velenosi denti:
E chi punt'è da quei subito gonfia
E dentr'all'arme poi crepando sgonfia.

106. Con un gagliardo colpo in su la testa
Caffeo col brando il buon Mercurio tasta,
E l'ha percosso tanto bene a sesta
Che 'n fino a' piè lo fende come pasta;
Alza'l braccio, e Vertunno a un tempo desta
Che 'n su Boote con Burber contrasta,
E poi lo cala in tal modo il bizzarro,
Che 'n dua pezzi tagliò Vertunno e 'l carro.

107. Non resta di seguir l'altero offizio
Con la sanguigna e ben tagliente spada
E par un Scipio, un Cesare, un Fabrizio,
Mentre con essa i nemici dirada;
Già non si stanca in sì crudo esercizio,
Anzi einfranca, e par ch'in contro vada
A Vulcan che l'aspetta e non lo stima,
E duolsi assai che non sia giunto prima.

108. E con la rete, come lasca il prese
Nè sa se lo tien vivo a se l'abbacchia:
Quel bestemmiando subito s'arrese,
Chiede la vita, e 'n van sospira, e gracchia;
In questo ch'ambi sono alle contese,
Com'affamato lupo esce di macchia,
Sbuca fuor della calca con un salto
Troco a gli scaglia mille legha in alto.

109. Non tanti fasci di scope, alle care
Novelle, accende ognun fatt'una pace,
Quante si vede a Imeneo bruciare
Zazzere e barbe con l'ardente face;
Bisogna a molti tal rose fiutare
Che rendon più calor d'una fornace;
Molti in sul capo, collo, braccia e rene
Provan quelle, e par loro andarne bene.

110. Abbrucia l'arca come secco legno
Con ciò che dentro v'era, e può agguagliarsa
Quando Neron crudel pien d'ira e sdegno
La trionfante Roma, e famos'arse;
Forlocco in questo di collera pregno
Ha gran desio con Imeneo affrontarse,
Qual gli spinge la face e spegne in gola
E con quella la vita, e la parola.



111. Baban ch'è nei combatter molto pratico,
Ammazza questo e quel bravando spesso,
E con la mazza pare un uom salvatico,
E con la lana ch'addosso ci s'ha messo;
In quel che scuote gli orecchi il lunatico
E suona un doppio a morto per sè stesso;
Un fulmin giugne, accende questa imagine
Che sembra Scipïon ch'arda Cartagine.

112. Chi vedut'ha le ciriege appiccarsi
L'una con l'altra, e far viluppo, e nodo
Vede gli Dei co' Giganti attaccarsi,
E ognun tener il suo nimico sodo;
Poi cascar giù nel mare, e l'onde alzarsi
Sopra la terra, e spargersi in tal modo,
Che mentre l'acqua corre, e gira a tondo
Rovina più che la metà del mondo.

113. Mezzi Giganti, e pancie sforacchiate,
Fegati, paracuor, ventri, e polmoni,
Colli, milze, budella avviluppate,
Coscie a migliaia, e braccia a milïoni,
Cervella a monti, e teste arse e schiacciate
Calan per l'aria al basso rotoloni;
E a l'uslo in alto dell'orribil voce
Ciascun chiud'occhi, e teme il caso atroce.

114. Quarti rappresi in sangue d'uomin morti
Piovon dal Ciel, che par sia gelatina;
Cascan gli Dei come pere per gli orti,
Scendon torri, armi, e monti giù 'n rovina:
Privi son di speranze, e di conforti,
Chi è nel mondo piange, e al Ciel s'inchina,
E per aver di cotai cose indizio
Crede che 'l mondo vadia in precipizio.

115. Muoion tutt'a due l'Orse, i Cani, e 'l Drago,
La Balena, il Delfin, l'Idra, e Cefeo;
L'Aquila, e 'l Cigno fan di sangue un lago
Con la Lepre e 'l Centauro, e Perséo,
E molti più che tacerli io son vago,
Qual combattendo il dì gran prove feo;
Ercol che ginocchione in Ciel si stava
Si ribellò 'l poltron perch'ei filava.

116. Demogorgon, ch'è pazzo da dovero,
Dice: ah non piaccia a Dio che tra voi stia,
Poi che s'è ribellato Ercol sì fiero
Ed è venuto in vostra compagnia;
Non vo' vantaggio, e ribellarmi chero,
Nè attribuito a mal già mai mi fia,
Ch'oltr'all'onor farete buon baratto
Un savio guadagnar, perdere un matto.

117. Gira l'insegna e con li Dei s'unisce
E di combatter coi Giganti tenta:
Poi colla punta di quella ferisce;
In poco spazio tutti gli sgomenta,
Tal che nessun contrastar seco ardisce;
Ma Galigastro, che valea per trenta,
Poi ch'è venuto col pazzo alle prese,
Gli diè tante scrignate ch'ei s'arrese.

118. Menal prigion con mille catenacci
Legato come merta 'l giorno a mostra:
Nè bisognava al folle manco lacci
A far che fusse de' nimici giostra;
E se li dan pel peso affanni, e impacci
Al travaglio ch'egli ha ben lo dimostra:
Cerca di sciorsi, ma le son sì forti
Ch'appena si sciorrà se va tra' morti.

119. Quel che fa 'l gobbo spirito maligno
Dical chi va sossopra, e chi lo prova:
Schiaccia i nimici col forzoso sgrigno
Che par ch'egli abbia a schiacciar noci o uova;
Ecco un Dio marin col viso arcigno
Che a guerregiar con questo si ritrova:
Galigastro lo 'nfragne, e se ne sdegna
Parendogli aver fatto opra non degna.

120. Barucco invita il nerbuto Gerastro
Nel firmamento a chi me' sa tirare
E giudice di ciò fan Galigastro,
Perchè 'l ciel cristallin voglion guastare,
E quel tenuto è più perfetto mastro,
Che fa più stelle al basso rovinare;
Nè differenza ancor tra lor si trova
Perchè darebbon n' un quattrino a prova.

121. L'arco balen Bacucco carca, e scocca
E tira tante torri ch'è un barbaglio:
L'altro si pon la cerbottana a bocca
E 'l firmamento fora come vaglio;
Or mentre i monti in su la bestia fiocca
Ecco un fulmin che vien dritt'al berzaglio,
E Gerastro con quel per l'aria sparse,
Bacucco tramortì, Galigastr'arse.

122. Al tramortir di Bacucco ognun corse
Dietro a Giove, che fugge e si dilegua,
E senza fulmin piangendo sta 'n forse
S' a' nimici dimanda pace, o tregua;
Chiede la vita, e tardi se n'accorse,
Ch'è già prigion, e 'l fin convien ch'ei segua:
Preso Apollo ne vien di correr stracco
Demogorgon, Silen, Cupido, e Bacco.

123. Ancor che tutti fosser pien di doglia
Giov'era il più turbato e 'l più 'nfelice;
Non pria 'l vede Drantte, che gli ha voglia
Guarirlo col crister delle morice,
Chi gli regge la testa, e chi lo spoglia,
A chi d'alzarli la camicia lice:
Tal che 'l Gigante il schizzatoio gli caccia,
E come carta il cul tutto gli straccia.

124. Tu non andrai più 'n frega com'i gatti,
Nè diverrai più cigno, o pioggia d'oro,
Nè con più forme, e volti contraffatti,
Diventerai Pastore, Aquila, o Tauro;
In vano or cerchi convenzioni e patti
Co' tuoi nimici, e 'n van cerchi restauro,
Gridavan tutti, e con li Dei di Varro
Vien catenato Giove innanzi al carro.

125. Per così bella e bramata vittoria
Tra il pianto e 'l riso corrono a abbracciarsi
In quel che va con gran trionfo, e boria
La nuova in India Pastinaca a darsi;
Questi son i trofei, quest'è la gloria,
Così le ingiurie debbon vendicarsi,
Dicea ciascuno, e saltando, e ridendo
Ogni parte del ciel vanno scorrendo.

126 Venere, Giunone, Cerere, e Minerva,
E mona schifa 'l poco di Dïana
Trovan con molte Dee starsi in conserva,
E appresso Proserpina lor ruffiana;
Non castità o virtù tra lor s'osserva,
Quella è valente più ch'è più alla mana;
Fassi un bordello in questa e in quella parte
Alla barba di Giove, Apollo, e Marte.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

LA NANEA E LA GUERRA DE' MOSTRI

ALL' UMIDISSIMO PADRE

IL PADRE STRADINO

SALUTE ·

Poi che io ebbi data la Nanea a chi io la desti (Stradino onorando) Voi ritrovandomi, me ne chiedeste una copia; io avendolavi promessa, mi disposi a ricopiarla più tosto che possibile mi fosse, per uscire di quell' obbligo, che io mi procacciai promettendovelo. E così ora ve l'ho mandato, non già per ch' lo pensassi che la fosse degna di annoverarsi fra gli altri vostri scritti: che essendo non parto di convenevol tempo, mo sconciatura di quattro giorni il più (come voi benissimo sopete) v'areste a immaginare, che cosaccia ello può essere. Pure.

Come van tutte l'acque all'Oceano

secondo che il nostro Berni sollazzevolmente disse; così questa Nanerio parea si struggesse, e si morisse, se al fin non veniva nelle vostre mani, dove al fine si riduce ogni poesia. E alla fede P. S. che io l'avrei a prima giunta dirizzatovelo, se un certo che non mi avesse dato noia; imperocchè do che io entrai in questi Nani, io ho ancora doto nel nano, ed ho fatto un animuccino tanto piccino e gretto, ch'ei non s'arrischiava non che oltro a voi di presentorla. O pensate adunque come io

Che sono più salvatico, che i cervi,

avrei ardito di porla umilmente innanzi a gli onorati piedi di suo Eccellenzo Illustrissima, il nome del quale dico nel cuore, inchinandomi e reverendolo, del cui sete così ottimo Servitore, come dell' Invittissimo padre suo Fulmine della guerra, fusse non solamente questo, mo onorato, e glorioso Milite.

Di Firenze alli 24 di marzo 1548.

S. V.

M. S.

F. AMINTA

Do i postorali esercizii, più che mai lontano standomi, forse trottenuto do allegro passatempo di non so che Giganti (i quali armati alla pazzerona se ne saltorono come ranocchi in Cielo, e lo presero, facendone di luogo felicissimo spettacolo orrendissimo di diverse pene: cosa pur da un tosco Pastore messa in rima) mi sopravvenne al Fonte, ove tu hai per usanza di specchiarti sovente, un dolce sonno, il quale vincendomi, sopra le tenerine erbette mi distesi. Ed ecco di subito a me intorno una squadra di bellissimi Giovani, do me non conosciuti, ma bene giudicati di bellezza ogni mortal cosa avanzare, che alla lor vista il mio occhio sicuro non camminava, ma abbagliato in sè stesso ripercotendo i visuali raggi, dalla chiarezza loro fatti più luminosi, si accecava. Mo il più bello di tutti mi fe' in un tempo palese i nomi loro, e la cagione di tale avvenimento in questo maniera:

Io sono il Padre Apollo, che vedendoti senza pensieri, mi rivolsi con questi (e accennava Giove, Nettunno, Marte, Pane Dio nostro, e in somma tutti scalmanati, a peggio in arnese che s'ei fussino iti a saccomanno in bocca all'Orco) a venirti a impensierire degli affanni nostri, che da insolita rabbia scacciati mendichiamo di Bauci e Filomene, che ci raccetti, e riempierti appresso di sì bestial furore, che bastante sia a fabbricare una nuova forza, che l'altra scacci, e noi nella primiera sede rimetta: nè al ritornare al nostro regno abbiamo miglior mezzo di te; e qui si tacque.

Io per queste parole restai fuora di me, e pieno di maninconoso cordoglio: e dove io mi arei avuto a rincorare, col dire a me stesso, io sogno, mi sentiva sbigottir maggiormente nel dirmi almen sognass' io; nè sapeva da che capo mi fare a risponderli. Pure all'ultimo volendogli io dimandare come ricondurre gli potessi in Paradiso, tutti gli veddi sparirmi dinanzi, come il baleno, e mi sentii in quel punto pregno il capo di fantastichissimi ghiribizzi, e di ghiribizzosissimi arcolai, che, avvolgendosi addosso a guisa di matassa il mio cervello, mi pareva che mi mandassino in Terma, in Sardigna, in Porta rossa, in Vacchereccia, e per tutto al fine, nè fermar mi potevo in alcun luogo; anzi facendo all' altalena, e vedendo, e non essendo veduto, volava in un medesimo tempo tutta la grandezza del mondo per vedere ove io potessi entrare, onde fossi salvo dal fiero comandamento. Ma camminando velocemente la grandezza del Cielo, e considerando la rovina Giganteo, parvemi quasi esser certo di quello che m'aveva richiesto M. Cintio. Onde venutone pietoso sognando, detti fine al suo volere, e quiete alla mia amarissima pena. Ma permesse Dio, che nel discorrere quei luoghi occulti (e da gli altri mortali a pena visitati con mille morti) tutte quelle cose, che con l'intelletto a pena si penetrano, non fussino in questo modo pasto improvviso del mio senso: ma per via o non

so che, mi ruppe l'altalena, ed io coscai nel mare, e gridando, e notando mi destai, rendendo grazie nel ritrovarmi sano, e salvo a chi fu cagione che il mio sonno si rompesse, credendo al tutto esser libero da quella ladra immaginazione. Ma nè desto ch' io fui ancora partissi quel furiosissimo impozzamento; ma rinovellandomi oddosso uno stravagantissimo, e più di quel di prima girandolissimo abbottinamento, a quello mi condussono che io avrei tolto per manco disagio la disgrazia e la passione del sogno, che l'arcolaissimo travagliamento della vigilia. E ghiribizzosissimamente all'ultimo m'orebbono così fatte balzolate non solo la zucca, ma la berretta sopravi fatta girare, se svaporatole, e prima col gesso, e con la punta del coltello non gli avessi disegnati in questi marmi e scolpiti in questi cipressi, e all'ultimo per tuo amore ridottele in questi fogli, e mandateleti, perchè tanto sollazzo tu te ne pigli nel fine, quanto io affanno nel principio. Benchè quelle cose, che quasi mi uccisero sognando fussero, desto ch' io fui, e l'apparato del mio mortorio, e le lacrime dello mia morte. Poi che esse, essendo io ancor vivo, m'hanno voluto sotterrare a mio dispetto. E se tu arai me più caro, che loro, tu le terrai solamente segrete appresso di te, acciocchè più presto naschino esse come parto occiso nel corpo, che io moia innanzi al tempo nel cospetto degli uomini savii, e prudenti. Perchè questi così fatti capricci son le pazzie del furor giovenile; e se per sorta ti uscissero di mano, mi scuserai come giovane, ce niente di biasimo me ne arrecassero. Dicendo per tutto il Forabosco la metà più di me di tempo ritrovarsi, e pure ancora attendere alle fanfaluche, e a' Giganti, e 'l nostro più leggiadro Pastor dica

Ch' in giovenil fallire, è men vergogna.

Finiti che furon d' uscire all'aria, e spregnata de' fantastichissimi giracò laro la fantasia, e cavatola di pensieri, cognobbi quello, che voleva significare quel ser uomo di Febo. Onde io che di questi gli sapeva un poco grado, lo pregai devotamente, che non più insino al vivo mi facesse raccapricciare e 'nbordonire la carne per conto di sì debolissimi e pericolosissimi rabbaruffamenti. Così detto già insieme messi l'ho mandoti ora, con questo patto però che com'io ho detto al maestro delle muse de' suoi stratagemmi abrenunzio, tu abbia a dire a così fatte baie renunzio; nè mi gravi da ora innanzi a rientrare in pelago sì abbondante di ritrosi, e in castello sì copioso di viuzze attorcigliate da smarrirvi il cervello, come nel laberinto di sua Eccellenza a Castello si smarrisce chi v'entra, e da perder salute di sè stesso, quanto altro avessi fatto di buono, come si perdono le robe delle navi, se la tempesta le colga in alto mare. Ma ogni volta, che d'altro ti venisse pur voglia, piglia questi e di nuovo gli rileggi, i quali se si saranno cari sempre in una maniera medesima ti diletteranno come può dilettare nientedimanco una cosa fatta alla carlona, e nel destamento di uno che sogni. A Dio.

F. AMINTA.

LA NANEA

CANTO PRIMO

1. Io canterò degli Dei rovinati
La rabbia, il batticuor, la stizza, il fiacco
De' Nani e de' Giganti sbudellati,
Lance, spade, cervella, e sangue a macco,
Fatte nel tempo che i Giganti armati
Presero 'l Cielo, e lo mandaro a sacco,
E 'l Giganteo furor che vien di botto
Dal Ciel a monti travagliato e rotto.

2. Insino a qui mai lancia alcuna corsi
Ch' in sella Marte venisse a legarmi:
Nè mai la mano alla penna ancor porsi
Che ser Apollo l'avesse a menarmi;
Ed or ch' il mio cervel vorría disporsi
A sgargagliar del Ciel la morti, e l'armi,
Febo, Marte, le Muse, il Monte e 'l sasso
Per me son iti a questa volta a spasso.

3. Tutti son quasi di Giganti fieri
Venuti in potestà legati e stretti:
Ond'io ch'era di sciorgli in gran pensieri,
Non sento alcun, che versi più mi detti,
Se tu Furor non m'entri addosso, e i veri
Lor fatti per mia bocca or or non getti
E me tal facci di tua forza vaso
Ch'io n'abbia a disgradar Pindo, e Parnaso.

4. Giace là 've Ulisse a capo fitto
Scongiurò l'ombre e nel pantan s'ascose,
Un' Isoletta al principio d' Egitto
Che con le proprie man Natura pose.
L' onde dell' Ocean spezzate al dritto
Battonla sempre, e tornan più spumose;
Qui dee venire 'l popol Nano all'ora,
Che Febo del Monton le corna indora.

5. Perchè in quel tempo il volatore adatto
Che nel volar sovente lo nol rinnova,
Seren se adaglo, e tempesta se ratto
Ai danni lor più feroce si trova,
Forse perchè ne' liti loro ha fatto,
E nuovi parti, e chiusogli nell'uova,
Onde l'armato Nano ardito in quello
Esce alla zuffa incontro a questo augello.

6. Torna appunto allor quella stagione
Ch'ogni cor arde, ogni animal si duole,
E pur dianzi Bacucco, e Lestrigone
Saltàr coi sozzi alla superna mole:
Quando i Nani finir la lor tenzone
Cogli animali al tramontar del sole,
E sì fu Giove lor cortese quivi
Ch' arsero i parti, e' padri fèr cattivi.

7. Vincitrice tornava questa gente
Da così fiera e sanguinosa pugna,
Dove saria tremato Ercol saccente
Che vinse Cacco, e quegli altr' alle pugna;
In questo mezzo Giove, che si sente
Poco lontan a l'empia nimich'ugna,
Fugge pensoso, e tien tesa l'orecchia
Imitando al fuggir la lepre vecchia.

8. Ebb'egli già con gli altri egual mercede
Quando fu preso col celeste coro,
Ma nel pàrtir dell'onorate prede
Celatamente si fuggì da loro;
Poscia s'ascose dove appena il vede
Quel ch'amò vivo il sempre verde Alloro,
Cho 'l tutto scuopre e par che gli occhi tenga
Donde soccorso al suo bisogno venga.

9. Riguarda pur, nè vicini o lontani
Soccorsi vede, e par che si consumi,
Come quel che ha disfatto i monti e i piani
Fonti, fossati, rivi, laghi e fiumi;
Di Dei marin, di Satiri, e Silvani,
Ch'alla difesa andar degli alti numi,
Or chi è morto, e chi fuggito a furia
Per iscampar dalla Gigantea furia.

10. Febo, che fugge se lontan l'invesche
In aria nube, piantò Giove in fretta,
E con Iscinto dentro alle bertesche
Correndo si salvò più ch'a staffetta;
Saturno ch'avea tocco certe pesche
Non s'arrisichiava farsi alla vedetta:
E s'eran gente assai salve raccolte
Pei canti, o per le buche delle volte.

11. Bacco ch'esser solea un uom grassotto
Avvezzo a i pan bolliti ed alle torte,
Perch'allor si trovò, com'ei suol, cotto,
Con le buffonerie fuggì la morte.
Gli altri Dei tutti eran rimasti sotto
La Gigantea man robusta e forte
Chi prigion, chi storpiato, e chi ferito;
Giove pensando a questo ata smarrito.

12. Restolli solo il fratel suo Plutono
Ch'a darli aiuto non s'era trovato;
Quivi alla fin mandar un si dispone,
Ch'al Ciel conduca un esercito armato
Di Diavoli, di Furie e di persone
Ch'a far del mal sien buono in ogni lato;
E vuole Aletto, Tesifo e Megera
Trarre al suo aiuto, e di tali una schiera:

13. Come far tornar vivo il grande Ettorre,
O Mandricardo, o Rodomonte, o Orlando
Che da i Giganti il Ciel potranno tôrre,
E lui salvar, che già n'è quasi in bando;
Così presto a trovar Mercurio corre,
O altri che 'l messaggio porti: quando
Sa ch'ei son presi, allor di sdegno pieno
Al pianto ruppe e alle querele il freno.

14. A che, dicea, quand'io presi partito
D'aver il Cielo, e la Terra, e l'Inferno,
Non chiusi questo, o di Lete o Cocito
O del gran Flegetonte, o dell'Averno,
S'esser doveva un uom cotanto ardito,
Che ne dovesse a me tôrre il governo:
E'n questo dir volgendo gli occhi scorse
E' Nani, e tosto il suo pensier là corse.

15. Cerca s'al Ciel per diversi viaggi
Potesse trargli armati tutti almeno,
Acciò da' crudi e obbrobriosi oltraggi
Fosse dell'empia turbaccia alieno;
Trargli disegnería pe' solar raggi,
O con la scala dell'arcobaleno,
Ma de l'un sa ch'il lume si sequestra,
L'altro serve a Bacucco per balestra.

16. Ma 'l medesmo gli avvenne ch'incontrato
Gli era in voler per soccórsi a Pluto ire,
Onde sospira in vano, e seco irato
Umore sparge, e non sa che si dire;
Bestemmia 'l Cielo, ed ha la morte allato,
Che lungamente al fin non può fuggire;
Al fin che pure il Ciel star male scorge
In su si volta, e preghi al padre porge.

17. Ma nel metter così le man devote
E gli occhi alzare onde cade il catarro,
Vede accanto al fresco star Boote,
Le Pleiadi, e l'Orse, e 'l Cane, e 'l Carro;
Deh perchè indugio, disse, a farvi note
L'orrendo strazio degli Dei di Varro,
Ch' oppressi da fortissimi Giganti
Son tutti pesti, sbudellati, e 'nfranti.

18. E volto poi al volator Perseo
Gli dice, scendi o mio figlio, e pon mente;
E gli accennò col dito il Re Pimmeo,
Che allegra ne menava la sua gente;
Dove nel mezzo al popol Filisteo,
Si siede il Re, che già fu mio parento;
Là to ne vola, e lo disponi a questa
Bella liberazion della sua gesta.

19. Questo Pimmeo a chi ebbe la corsa
Chi mosso fu dal duol di Giove a pieta
La generazion Nana tutta inforsa,
Cho l' uom non sa se gli è Nano o moneta
Cho gli sta 'l più del tempo in una borsa
Chiuso, e vedersi allo scoperto victa
Da tutti, ma ei ben si mostra poi
A chi gli empie le man do' danar suoi.

20. Non tolse 'l capo di Medusa allora
Col qual mutava le brigate in sasso,
Che poco più ch'egli avessi dimora
Fatto, sarebbe andato il Cielo a spasso:
Ma prese in mano i raggi dell'Aurora
E 'n fretta si calò per quelli al basso,
Ma nel passar della Gigantea zuffa
Fu presso a restar morto nella muffa.

21. In terra giunse, e fermò quivi il volo
E rassettossi la giornea indosso.
Giove rimase in Ciel pensoso e solo
Nè mai gli leva punto occhi da dosso,
Per fin che giunto il vide al Nano stuolo
Qual per trovar il Ciel sol s'era mosso,
E giunto innanzi al Re Pimmeo gli espòne
Di Giova il detto con quest'orazione:

22. Voi sol Signor ch' al grand' Imperio vostro
Nuovo mar aggiugnete e nuovo campo
Il motor delle stelle, e 'l Re del chiostro
Celeste, or chiede in suo soccorso e scampo
Ch'assalit'ave all'improvviso il nostro
Regno di terra in fortissimo vampo,
E fracassato ha quattro Cieli, e 'l resto
So non m'aiuti (ohimè) guasterà presto.

23. A te si devo a te la giusta impresa,
Cho sei disceso dall'antiquo Cielo,
Donde Giove ha con infiniti presa
La prima vita nel terrestre velo:
Oltre che sempre per tanta difesa
Detto sarai liberator del Cielo;
Così disse, e tornò sì tosto a Giove
Che il baleno è più lento allor che piove.

24. Come al partir del subito tremoto
Ch'abbi spianato le superbe case,
Resta chi scampa delle man di Cloto
Qual uom ch'empia dell'alma un altro vase:
Così a quel dir maraviglioso immoto
L'esercito de'Nani si rimase,
Nè pria si fe' seren l'arcato ciglio
Ch'il Re chiamò le sue genti a consiglio.

25. Quivi di Giove il bisogno si snoda
Publlicamente, e 'l parer lor si chiede:
Uno a cui par ch'il Re d'udirlo goda
Al primo cenno suo levossi in piede,
E cominciando in voce ch'ognun oda
Disse: Signor se le superbe prede
Ch'aviam portate or or vi dorin senza
Danno, non date a tal parlar credenza.

26. Forse una finta voce udir vi parve
Ch'or vera ognun di voi la crede e stima,
La qual leggier nell'aure disparve
Come quei pel che la forbicia cima:
O pur qualch'altra illusion v'apparve
Per disturbar l'alta vittoria prima;
Poi quando questo pur non fussi vero
Mi preme il cuore assai maggior pensiero.

27. Come possibil fia che lassù vada
Uomo mortal di questa scorza cinto,
E s'ei v'andassi mai, per questa spada
Cadrebbe in terra un Gigantone estinto?
Ma ponghiam pur ch'al valor nostro ei cada:
Chi sa se d'altri al partir fussi vinto
Questo regno. Or per non perder il nostro
Meglio è lasciar cader l'eterno chiostro.

28. Non è senno tentar quel ch'alla nostra
Natura impugna, e sopra lei volere,
Ella il cammin dell'aria ne dimostra
A gli uccei, questo a gli uomini, alle fiere.
Or impossibil è che lor la nostra
E noi la parte lor possiamo avere:
Questo ne tolse chi di farci piacque,
Iditmo così disse, e qui si tacque.

29. Cernecchio ch'era un consigliator fido
Nè tacea unque per temenza il vero
Al cenno del suo Rege alzando il grido
Disse: Signor del primo consigliero
Assai mi maraviglio, assai mi fido,
Che paventi il lasciar questo emisfero
Sol per goder la terra ov'egli è veglio
Come s'in Ciel non s'acquistasse meglio.

30 Ah troppo è Giove e l'ira sua possente:
Non contrastiamo alle sue voglie espresse;
Cernecchio così disse, e reverente
S'inchinò, poscia a riseder si messe.
Ma volto a Neoro il Re soavemente
Di nuovo gli fe'segno ch'ei dicesse:
Costui poi che per terzo a dir gli tocca
In questa foggia aprì, cred'io, la bocca.

31. Quando l'eterno Giove chiede aita,
A che indugiarla, e ritenerla tanto?
Se della terra vostra la partita
Vi duol per ira in Ciel, nel regno santo,
Che sarà poi quando questa e la vita
Fienvi cangiate in sempiterno pianto?
Non più s'indugi, e quest' è 'l mio parere
A seguir del Tonante il pio volere.

32. Il contrario parlar di questo, e quello
Ch'a poco a poco discorrea per tutto,
Diversamente aggirando il cervello
Facea parer il vulgo un mobil flutto.
Mentre le fave andavan pel tinello
Levossi un omaccin sergnuto e brutto,
Ed orgogliosamente il Ciel minaccia,
Poi con le man fa cenno che si taccia.

33. Indi con viso a guisa di Tiranno
Scuote la testa, e tai parole manda:
Voi vi stareste qui tutto quest'anno
Senza piegarvi a l'una, o l'altra banda:
Noi noi siam quei, che sentiremo il danno
Se sarem lenti a quel che 'l Ciel comanda:
Giove ne presta ognor la vita a nui
Perchè siam presti a spenderla per lui.

34. Noi abbiam preso, e adattato al muso
De l'animal ch'onta ci face il freno:
Lieve ci sia con questo andar lassuso
Dov'ogn'altro pensier nostro vien meno;
Io vi vogl'ire al tutto, anzi che chiuso
Siemi il sentier d'altro desio terreno;
Ch'assai mi par colui lontan di pelo
Che lassa tal cagion d'andare in Cielo.

35. Noi siamo armati, e ben potremo ancora
Liberar Giove, e dominar con lui:
E quando fussi pur ch'altri ne muoia
Non si pave il timor de' regni bui:
Chi muore in Cielo ogni danno ristora:
Io sarò il primo a far la strada a vui;
E varrà questa mia per mille lance
A forar elmi, e trapanar le pance.

36. Su Fogagnino fidisi, e su questo
Braccio chi teme, e su questo cuor mio,
Che sarà meno ogni Gigante presto
Ad ammazzar se vui vi siate, ed io;
Soccorrer Giove è lecito, ed onesto
Or dunque andiam, nè alcun sia in ciò restio
Nè vi doglia il morire, o la partita
Ch'un bel fin principi' è d'eterna vita.

37. Così diss'egli, e due, e tre volte l'asta
Ch'aveva in man crollò soperbamente,
E nell'animo altrui qual fussi pasta
Il detto suo impresse acerbamente;
Non più or dell'andata si contrasta
Ma a bella mostra s'ordina la gente,
E pare ogn'ora a questo popol venti
Di scorrer tosto i più alti elementi.

38. I Nani tutti al fin delle parole
Procaccian armi, e trovan briglia e sella
Di che guarnirsi il lento animal suole,
Quando Marte gl'infiamma, e li flagella.
Chi divers'arme, o nuova cerca, e vuole,
Chi sulle vecchie percuote, e martella,
Se dalla fatta auffa infrante veggia
Alcuno armato, alla crudel passeggia.

39. Fasto ch'è capitan di questa schiera
Ne fa la mostra al tribunale innanzi:
Costoi andava armato alla leggiera
Di scaglie, che levò da i pesci dianzi,
La qual commessa insieme con la cera
Tal colpo tien che ammazzerebbe un lanzi:
Con questa s'arma braccia, e coscie, e petto,
Ed ha fatto d'un guscio un fido elmetto.

40. Cavalca Fasto, come gli altri, un Grua
Ma coperto di hucce di cipolle
Dal manco lato dal qual pende giùe
Lo scudo, all'altro la lancia s'estolle;
Stav'egli altiero in mezzo a queste due:
Fu quel un nicchio, e questa un giunco molle,
Ed era Fasto sì superbo e ardito
Che non avría ceduto a Marte un dito.

41. Fogagnino, che dianzi alla sentenza
Sua trasse i Nani per così bell'opra,
Venne alle man con una vespa, e senza
Ago lasciolla, e per pugnal l'adopra:
Della pace nimico, in sua presenza
Scompiglia il tutto, e lo manda sozzopra,
Ed ave un Gru così leggiero, e desto,
Che non serviva al furor suo capresto.

42. Non porta questo Nano altr'armi a canto
Che nimico gli fu sempre il disagio:
Brunello pare un nom da bene a canto
A questo galeon, forbo e malvagio;
Io credo certo ch'ei fussi in quel tanto
Ch'alla capanna fu mangiato Biagio,
Quel che salse in sul fico della Piera
E colse i gialli, i neri, e ciò che v'era.

43. Seguiva Neuro con Cernecchio e Nocchio
Bizzarro Nano, e di sette cervelli:
Nella fatta giornata ei perse un occhio
Quand'egli andò a combatter con gli uccelli;
Tutti costor di pelle di ranocchio
S'armano il petto, e gusci di baccelli
Han per bracciali, e di spine le lance,
E di nicchi di ghiande ornan le guance.

44. Fatappio avea di gru votato un uovo
E rotto sopra e sotto, e quinci e quindi,
E fenne un'arme a tutta botta, e trovo
Che la fu poi del vincitor de gl'Indi;
Tolse una penna a un uccello a covo,
Cacciando a sorte intorno a i monti Pindi,
La quale acconcia a mo' di cerbottana
Vecce scocca per essa, e monti spiana.

45 Giracocco ave' un collo di grifone
Tolto per un bracciál, l'altro era d'oca,
E della sommità d'un torrione
Fece una cuffia, e gli pareva poca,
Perchè ave' inteso dire a un vecchione,
Che quando andrebbe a sacco lingua d'oca
Ei perderebbe in quel sacco il cervello,
Ond'ei lo serra in capo a chiavistello.

46. Un calabron ch'ei trovò dianzi morto
L'arma dal capo a i piè, perchè l'imbusto
Gli serve per panziera, ben che corto
L'ago per lancia, e per iscudo il fusto;
Ma perchè gli è del suo cervello accorto
Il più del tempo porta un mazzafrusto,
C'ha per palle tre fichi, e con quel suona,
E l'ossa, e' nervi, ed ogni carne intoona.

47. Scambo, Lambrino, Arfasatto e Fricasso
Di zucche hanno i bracciali, e di melloni:
Scambo porta con lui l'arco e'l turcasso,
E trae per frecce fagiuoli e cialdoni,
Che portan nell'andar tanto fracasso,
Ch'intori non stan contro i torrioni:
Ed ha più volte a'colpi suoi sicuri
Passato i monti, e roviuato i muri.

48. Un mezzo cetriuol cavò Lambrino
E per celata in capo se lo pone:
Fessi Arfasatto un forte berrettino
D'un voto e secco capo di cappone;
Han fatto d'asse un nobil vestirino
Ch'ambi duoi gli arma dal capo al tallone:
Hanno per lancia un fil di verbenaca,
E per targa una pietra di lumaca.

49. S'armò Fricasso in più bizzarro stilo
D'osso che le testuggin lasciat'hanno,
E coprì della mota che fa il Nilo
E braccia, e gambe, come fusse panno;
Quella, che fe'appiccar con debil filo
Sopra la real mensa il buon Tiranno
Fu la sua spada, e nel destro manino
Per lancia porta una foglia di pino.

50. Dopo costoro in ordinanza andava
Struggiforca, Flinafo, Orovo e Rocchio:
Questi con bella mostra seguitava
Gnogni, Spantano, Eglicopo e Spanocchio,
De' quali il primo era armato alla brava
Nè di lui fu più solenne capocchio;
Cangiava ognor costui abito e voglia,
Sdegnoso d'Adria, e più leggier che foglia.

51. Quell'arme con la qual guarnì sè stesso
D'un ghiozzo fu l'intera lisca e sola;
Flinafo andava armato spesso spesso
D'uno scudo leggier d'un'asticciuola,
L'una d'arancio fu, l'altro di gesso,
L'elmo gli fece un guscio di nocciuola,
Benchè per adoprar lo scudo apprezza,
L'altr'arme porta quasi per bellezza.

52. Indosso avea un giubbon di porcellana,
Che riluceva più che'l sol di verno
Fatto già far dalla Stella Diana
Per armarne le reni ad Oloferno;
Poi lungo tempo servì per campana
Sin che Patroclo il trasse dell'Inferno:
Di poi per mille mani si transporta
Tanto che pur Flinafo alfin lo porta.

53. La spada ch'era un grave falangiotto
Al fianco sta dell'ardito omicciolo:
Gnogni n'ammazzerà due o trentotto
S'avvien ch'addosso a lor gettì l'aiuolo,
Il qual porta per arme sempre sotto,
Nè da lui campa alcun s'avesse il volo:
Per elmo porta una chiocciola forte,
E quel che trova lui, trova la morte.

54. Orovo allato avea nel centurino
Un'arme stravagante fra costoro,
Ch'era in sur una mazza un grave oncino,
E per trar porta coccole d'alloro;
Gli altri, che seco al pari hanno il cammino
Armati sonsi a ghiribizzo loro:
Chi ha becchi di nibbi, ugne di topo,
Chi strambotti, chi favole d'Esopo.

55. Prima d'andare in Cielo egli avea caro,
Or che Giove lo vuol par ch'ei si strugga:
Parli un'ora mill'anni essere al paro
Di quei Giganti, e l'un l'altro distrugga;
Quivi pens'ei farsi immortale, e chiaro
Dov'altri viver pensa, pur ch'ei fugga:
Ma lasciam pur andar costui per ora
Tempo verrà che il sentirete ancora.

56. Quei ch'al par di costor Fasto ne mena
Fra lor con bao diversa l'armatura:
Che del granchio marin la forte schiena
Le rene a tutti, e 'l petto innanzi tura;
Le braccia armàr di code di Serena,
E le cosce d'un altra arme sicura,
Di quei bracciai, con ch' alla palla danno
Cbo difeodoo la caroo dal malanoo.

57. Fascia a costoro una cintura giusta
L'orecchio sol di ch' il segreto disse
Dalla qual pende uo corno di locusta
Atto a restar iotero in mille risse;
Portao per elmo nna gabbia di fusta
Ch' avria fatto fermar di verno Ulisse:
Per picche bao erba luccia, e per rotella
Dell'ordinario granchio la scarsella.

58. Dopo costoro, e molti ch'io non dico
De' quai forse mai più ooo fia rassegoa,
Certe foglione verdaeca di fico
Inalbera Giergaglio per insegna;
Ei porta in mao pezzacci d'orochico,
E gli occhi altrui con quel ferir disegoa:
Ben peosa ancor a' in cielo andar gli tocchi
Di far ciechi restar mille e mill' occhi.

59. Cianfori dove l'onda, e 'l lito bagoa
Due pali ha ritti, e non senza ragione,
Perchè v'ha teso un' assai sottil ragna
Che piglia ogni farfalla, ogni mosecone;
Quando smarrendo la via di Cuccagna
Tornò verso Appennio lungo Mugnone:
Queste poi prende, a tutte l' ali spicca,
E per iosegna ad oo troocoo la appicca.

60. Era un troncooe uo fil d'erba di prato,
Ma quaodo il Sol l'ha secco, e fatto fieno:
Poscia era nell'insegoa disegnato
Di color chiaro un vivo arcobaleno,
Che così si scorgea da ciascuo lato
Come dipinto er' ei nè più nè meno;
E qoest'altier noo meo degli altri dotto
Uo gru s' ha per caval cacciato sotto.

61. Armato era costui d'un bel cristallo
Ch'ei già rubò a un suo aio papasso:
Fecer quest'armi in sul monte cavallo
Forti oltra modo gli angeli da basso;
Queste due insegne in campo verde e giallo
Segue la gente lor più che di passo,
Ai piè do' quali e Bacheri, e Falistio
Trimpellao il tambur, Guarguaglia il fistio.

62. Quaodo da Cesar fu l'ompeo sconfitto
E maodato a bottin tutto il suo arnese,
Uo tamburio si com'io trovo scritto
Portò questo strumento in quel paese.
Bacheri allor eb' ave' 'mburchiato a gitto
L'usanaa oostra a bella posta scese:
Uo era, e tolseo un senza 'l me' scervl
A Cecco Bigio della via de' servi.

63. Era Bacheri on oom senaa peosieri
Sempre di seta e di tai frappe carco,
E più si dava all'amor volontieri
Che le Ninfe di Fiesol a trar l'arco:
Avea gli occhi bianchicci, i denti neri
Uo viso fatto a posta per ser Marco;
Debolo In vista, e va co' piè tentooi
Che par ch' egli abbia sempre i pedignoni.

64. Ma Falistio all'incontro er' uomo stietto
Membruto, beo che piccolo, e gagliardo,
Orrendo in faccia, e peloso nel petto,
Com' io credo, che fusse Mandricardo;
E se noo eb' egli avea certo difetto
D'esser prooto al fuggir, all'andar tardo,
Fra lor non era il più forte omaccino
Tal ebe pel suo valor fu tamburioo.

65. Trovò costui uo zuccone Indiano
E il suo fiore, e 'l picciuol gli taglia e svelle
Nè restò mai per ttn, che d'uo tafaoo
Sotto e sopra v'accomoda la pelle;
Poi tien di pruno due travoni in mano,
E questo batte, e 'l suon manda alle stelle,
E mezzi rotti i Giganti già suno
Nell'ascoltare uo sì terribil suono.

66. Seguiva al par di quegli il gran Guarguaglia
E quanto gli altri all'armonia s'appressa:
Questo sooava un zuffolin di paglia,
E l'asprezza del suoo tempra coo essa;
Ei perch'armato vadi alla battaglia
Una gioroea aotica s'avea messa,
Che nella presa di Troia ebbe luoco
Tra le bagaglie, ch'avanzorno al fuoco.

67. Erano armati di superbi panoi
Costor nè avevao gru da irne a volo,
Il qual spiegando arditameote i vanoi
Gli portasse di peso all'altro polo;
Onde Guarguaglia tolse un Barbagianni
Falistio un gufo, e l'altro un' assiuolo:
Or nè per questo aleun di lor rimase
Di oon volare alle celesti case.

68. Rimoceo, Farfaoicebio, e Spiritello
Trastolca, Arstto, Didimo, e Barucco
Chioozo, Squaequaraqua, e Scaramello,
Gallo, Tozzetto, Iditmo, e 'l buoo Strambuoco
Ed infioiti assai ch'io scartabello
Del cui sangue il furor sarà ristucco.
Per armar petti, e l'uoa, e l'altra spalla
Han pelli di zanzara, e di farfalla.

69. Chi s'ha coperto di più pelle il braccio,
Chi lucertole scortica, e ne mette
La pelle o alle coscie, o dove impaccio
Maggior del ferro del nimico aspette;
Chi per iscudo porta un gallinaccio,
Chi un prugnol, e chi occhi di civette;
Di pesci altri havo una dorata scaglia,
Noo farla scudo ad altri una muraglia.

70. Lische di pesci, e ugoe di grifone,
Ale di ragni, e gambo assai di grillo,
Becchi d'uccelli, e oode di scorpione,
Zanne di porco, e gran corne d'assillo;
Fan nell'armargli ono spettaculooe
Ch'io non so beo s'io mi saprò ridillo,
Se non aggiugne questo scritto al vero
Basta ebe v'arrivò prima 'l pensiero.

71. Questi servon per lance e per ispade
Di che s'orna, e si oioge la brigata:
La punta del baccel d'onde 'l fior cade
Lor entra in capo a gnisa di celata;
Quest'era tutta geote eletta, e rade
Volte la troveresti disarmata,
Perch' iotorno al suo Re sta sempre desta
Sul per essere a' fatti ogoor più presta.

72. Farfanicchio fra tanti ch'io ho detto
Di tutto il resto maggior cura merta,
Come quel ch'osa andar sì giovinetto
A una impresa sì dubbiosa, e incerta;
Il qual porta per arma uno scoppietto
Che gli uomini quasi col romor diserta,
Non di ferro o d'acciar temprato al foco,
Ma di sambuco ch'in terra ha suo loco.

73. Scocca per quello una grossa pallotta
Talor di terra, o di iaia, o di rena,
Che dar potrebbe a una città la rotta,
Potrebbe far volar una balena;
Si porta cinta ognor la valigiotta,
Che di sì fatte palle è sempre piena,
La quale ei fabbricò con le sue mani,
Nel tempo che covavan i tafani.

74 Stavasi un dì per suo sollazzo intento
Ad un fessuol a rimirar il mare,
E sentendo venir sottile il vento
Intorno al cencio cominciò a voltare;
Un gomitol ne fece in un momento,
Quindi partissi, e fece fabbricare,
Quella carniera soda al paragone
Che da tossa le pillola ripone.

75. La mazza con che fuor le palle scocca
Ch'al lor incontro ogni cosa giù toma:
Il fuso grande fu di quella rocca
Alla qual Ercol già trasse la chioma;
Mentre ch'in grembo all'amata balocca
Che fece la sua forza inerte e doma,
Così cammina armato a quella impresa,
Oh quanta gente per sua man fie presa.

76. Iditmo in tuttaddue le mani appiatta
Ambe le zampe intere d'un allocco
Al cui buon fianco s'impicca, e s'adatta
Con cintola sicura il forte stocco,
Col qual nella commedia della gatta
Non voleva il Barlsechi esser barbiocco;
E con le zampe cerca far vermiglio
Il terren duro, e 'l dispietato artiglio.

77. Dopo questi veniva a mano a mano
Bitonto, e Fitto in sul suo corridore,
Ne gli atti dolce, e nel sembiante umano,
Cortese in vista, e generoso in core;
Porta per arme certi dardi in mano
Per elmo ha tolto un capo d'un astore,
E 'l resto arma di scoglio di serpente
Che non lo taglia il ferro o straccia il dente.

78. Bitonto che venía sempre tentone
Di tutti era il più brutto, 'l più ignorante:
Avea un capo sì grosso ch'un secchione
A farli un elmo a pena era bastante;
Poscia lo smisurato suo nasone
Ombra facea dal Ponente al Levante:
La Luna fe' restar più volte al rezzo
Per porsi a posta a lei e il sole in mezzo.

79. Questo capone avea la testa in fuora
E gli occhi in dentro a guisa di caverna
Di quei monti d'ond'esce l'Aurora
O di quei donde vassi all'acqua averna;
Pare il suo mento sponda d'una gora,
O 'l desco di cucina di Taverna:
Unto bisunto come un fegatello,
Cosa d'arderlo un tratto per panello.

80. Di stratti ghiribizzi e tantafere,
Di fanfaluche, e di zanzaverate,
Di pelle, e d'ossa di varie chimere
Ha tutto il petto e le reni anco armate;
Non con la spada, o con la lancia fera
Le disoneste inimiche brigate,
Ma porta de' nemici aspro martoro
Di quel cotal con che s'aizza il toro.

81. Dietro a costor cieco furor trasporta
Per ir nel cielo e Gradasso e Morgante,
Ambi duoi di statura più che corta
Non il gran sericano, o quel Gigante;
Fra i quali ancor Tamaguin dalla porta
Senz'ordin segue l'altra turba errante:
Di sporte, e pelle di spinosi armati
D'istrice panne, e coregge, e camati.

82. Mellin ch'era un Nanuzzo sgangherato
E da mona natura fatto a torno,
Restar non volse di non ire armato
A contrastar co'Giganti quel giorno,
Fassi una corazzina d'un frascato
E porta per iscudo il ciel del forno:
Ed ha per spada un punteruol da stringhe
L'elmo di pelle di dorate aringhe.

83. Mentre costor dan di terra 'l rimbombo
Del lor andar, u' non si cangia pelo,
Gli uccelli tutti calandosi a piombo
Abbandonaro in quella pugna il cielo.
Il negro corbo, l'aquila, e 'l colombo
Fur per sentir nel fuggir caldo, e gielo,
Tanto l'affanno in quel punto gli assalse
Ch'ogni Gigante alla lor sala salse.

84. Nè furno questi alla fuga già soli
Perchè infiniti là son gli uccellacci:
I cuculi fuggirno e gli assiuoli,
Le merle, i tordi sasselli, e bottacci;
Chi più da gli altri arditamente voli
Or lo vede a l'uscir di quelli impacci:
Questi sen van dov'ogni Nano ha preste
L'ali per gir nel bel mondo celeste.

85. Spargonsi quinci e quindi, e chieggon solo
Servir lor per cavalli in quella impresa,
Per volarne di nuovo all'altro polo
In aiuto del ciel senza difesa;
Ma in vano i Nani ascoltan il lor duolo
Ch'il vinto gru lasciar troppo lor pesa:
Voglion così gli Dei tor delle mani
De' Giganti crudeli ed inumani.

86. Io vorrei pur madonna Vener bella,
La colomba dicea, salvar s'io posso,
Onde tornando l'amorosa stella
Di nuovo cacci il dolce fuoco addosso;
Dal corbo, s'ei trovasse una scodella
D'untume, saria Febo mal riscosso:
Ma l'aquila fortissima e 'l pavone
Giove vuol aiutar, questo Giunone.

87. Tra questi uccelli ancor lo scarafaggio
Ne venne, e 'n cotal dir la lingua muove:
Un'altra volta io fa'questo viaggio
Quando l'uova involai di grembo a Giove;
Or vo'pentito ire al superno raggio
A domandar pietà di quelle prove,
E mostrerovvi onde lassù puossi ire
S'al Ciel meco vorrete oggi venire.

88. Come (rispose il Re) se noi vogliamo
Venir? cara c' è assai questa proferta,
Anzi in tal tempo la desideriamo
Ch'a noi mortal cotesta strada è incerta;
E pur adesso io gran dubbio eravamo
Se la strada del cielo è china o erta,
E che modo a salir lassù si tiene:
Or tu n'hai sciolti, segui, ognun ne viene.

89 Non dubitar ch'a questa tua fatica
Non segua il guiderdon conveniente,
Se dall'assedio suo Giove si strica
Riguarderatti ancor pietosamente:
Così diss'egli, e quella schiera amica
S'alza di terra al ciel velocemente,
E al suon dell'armi, e al dibatter dell'ali
Trassero a veder lor tutti i mortali.

90. Già i primi Nani a i gru danno i capresti
Liberi, e lascian la terrena sponda,
Come la sera i colombi mal desti
A letto van, gustata l'ultim' onda.
Gli uccei che venoon diaozi van con questi
Nani per retroguardia alla seconda;
Bench' il pregar d'esser caval non vaglia
Così scarchi faranno ancor battaglia.

91. Quasi avean già dato i Nani Intoppo
Dell'aere alla parte più sublime,
Che giunto Busca tardi ch'era zoppo,
Non ritrovò quell'altre genti prime.
Come quel che badò per la via troppo
Nel ritornar dall'altre prede opime,
Ch'alzato il capo al Ciel gli vide andare
E venne voglia anch'a lui di volare.

92 Costui gru non avea, ond'alla stalla
Se ne va tosto ed una pulce piglia:
Questa strigliata a modo di cavalla
Ordina da sua posta e sella e briglia;
Con questa in fretta così armato balla
E quei che son lontan già mille miglia
Tosto che' fianchi alla sua pulce punse
In un salto ch'ei fe' vide e raggiunse.

93. Lo scarafaggio come presso venne
A mille miglia al cielo, fuggir volle,
Ma 'l Re Pimmeo tosto lo ritenne
Nè seguir lo lasciò pensier si folle.
Poi da Giove a bell'agio grazia ottenne,
E ne spacciò per sicurtà .....
Sendo del Ciel più amico che prima:
Così interviene a chi di Ciel fa stima.

94. Rimaso a dietro gli era a poco a poco
L'aere tutto, ed eran già vicini
Al sempre ardente elemento del fuoco
Che spento fu dai Giganti assassini;
Quando venir dall'abbronzato loco
Voce sentir de' miseri meschini,
De gli storpiati e mal condotti fanti
Dalle tremende forze de' Giganti.

95. Ne' cuor de'Nani allor maggiore ardire
Il grido lamentabile riserra,
Tal che Pimmeo cominciò loro a dire
Tutte l'appartenenze della guerra;
Ch'aveva ad esser diverso 'l ferire
Ch'aveano a far di quel già fatto in terra,
E sopra tutto il voluntario ardore
Solo il poteva far superiore.

96. Doveano combatter lassù co' ribelli
Del sommo Giove, uomin grandi e grossi
Che fan schizzar i capi de'cervelli,
E 'nfrangon con le pugna i catrïossi.
Fecion quaggiù battaglie con gli uccelli,
Co'quai di rado o non mai perder puossi:
Giungon più alto al dir di questo intanto.
Ma quant'ei ferno io serbo all'altro canto.

LA NANEA

CANTO SECONDO

1. Più d'ogni altro illaudabile, e scortese
L' audace seme di Iapeto estimo,
Non tanto per Prometeo ch' offese
Il sacro Giove col formato limo:
Quanto ch' al mondo da lui sol discese
Ch' andar nel Cielo armato osasse primo
E fare empio spettacolo di pene
Del luogo, ov'altri spera il sommo bene.

2. In questo sol dieb'io però ch'in quelle
Opre ch'ei fe' fu sempre invitto e chiaro,
Scoperse il corso dell'aurate stelle
E gli uomin richiamò dal fine amaro;
Ma 'nsin al fin dalla radice svelle
Questo, quant' ei fe' mai pregiato e raro:
Lieve non fu veder fuor di natura
A Giove avere una vecchia paura;

3. Il qual si stava a smiracchiar da basso,
E come vide un tal aiuto darsi
Co' tuon facendo un orribil fracasso
Dà segno alle sue genti a ragunarsi;
Le qual correndo a lui più che di passo
Tentan dalla battaglia dispiccarsi,
E lasciando a' Giganti ogni scompiglio
Da Giove vanno, e già sono a consiglio.

4. Voi vedete compagni, dicea Giove
Accennando i guerrieri al Ciel volanti,
Ch'al nostro mal pietoso quassù piove
La terra in nostro aiuto questi tanti;
Vui v' armerete alle medesme prove
Insieme con costor contro i Giganti:
Ne fioir puote il parlar cominciato
Che già lo sconcia 'l popolo arrivato.

5. Cresceva in Ciel di man in man la calca
Che la massa facea dove Giov' era,
Il qual con l'occhio allegro non diffalca
Da quell'armat'aiutatrice schiera.
In questo mezzo il re Pimmeo cavalca
Verso l'eterna celeste bandiera
Dove Giove trovò ripien d'ardire
Per tal venuta, e cominciolli a dire:

6. Invittissimo Giove ecco padrone
Da cui nasce ogni nostra buona sorte,
Che volati all'eterna regione
Ancor porremo in pace la tua corte;
Nè t'ammirar se picciol sian, che buone
Men quest'armi non fien che quelle forte
A minuzzar in pezzi ogni Gigante:
Così diss'egli, e reverì il tonante.

7. Allor Giove a lui corse al primo tratto,
E l'abbracciò cortesemente, e poi
Con lunga diceria l'instrusse affatto
Della battaglia, e delli affanni suoi:
Ma 'l Re cui piaca più venir al fatto
Che perder tempo, onde si dolga poi,
Dividendo le genti in tre partite
Vanno a trovare i motor della lite.

8. Nell'una parte di queste tre schiere
Quell'era de gli Dei ch'era ancor viva,
Nell'altra tutte le pennute fiere,
Per terza il Nano il suo Rege seguiva;
Ciascun di questi l'inimico fere
Ch' addosso lor da tre bande veniva:
Da tre lati ciascun corre, e si ficca
E sanguinoso il fatto d'arme appicca.

9. Orribil suon di tamburi e di grida
Intuona il Ciel, la terra ne rimbomba,
Ma più col suon della saetta fide
Fa sonar Giove ogni valle, ogni tomba:
L'un esercito, e l'altro si disfida
Con più d'un suon della dorata tromba;
E 'l campo de' Giganti spensierato
Fu prima quasi rotto che assaltato.

10. Ma fece testa al fin la turba sciocca
(Benchè andato di lor fussi al cassone
Furore, il Capitano, e Bareichiocca)
Osiri, Galigastro, e Lestrigone,
E ne cadessi ognor di loro in chiocca,
Come le pere al soffiar d'aquilone;
Ma Giove i già fuggiti raccogliendo
Contro i Giganti ognor vien più tremendo.

11. Quinci e quindi s'adopra, e si travaglia
Ognun perch' il suo Re non l'abbi bianca
E l'un furore, e l'altro la battaglia
Accresce, ov' esser già dovrebbe stanca:
Fasto e Neuro affrontàr Bocco e Sbaraglia,
Con Fieramonte Arfasatto s'arranca;
S' affronta eco Cerfuglio Giracocco
Orovo con Babau, Nocchio e Forocco.

12. Marte si diguazzava, benchè morto
Lestrigon fosse, e non puote spiccarsi;
E se Giergaglio non giugnea di corto,
Ch'in suo scampo aiutollo disarmarsi,
Già l'alma sua giunta sarebbe in porto
Ove tutte ne van l'altre a fermarsi:
E nondimeno a questa volta parmi
Che Marte intanto vi lasciò pur l'armi

13. Perch'era stracco, disarmato, e peste
Aveva l'ossa si fuggì nel letto,
Nè ebbe ardir nella zuffa celeste
Di nuovo ritornar, sendo in farsetto:
Fuggir lo vede, e lo seguì Tergeste,
E fullo per gremir a uno stretto,
Ma Marte con un lancio entrò nel guscio
E lo lasciò come un zugo sull'uscio.

14. Come la Gatta corsa in fretta in fretta
Dietro a un topo e lo veda imbucarsi,
Al buco fa la guardia, e quello aspetta
Fin ch'altra volta fuor lo vegga farsi,
O rovinosa con le zampe affretta
Fargli tornar tutti i rimedi scarsi,
Che tiensi il suo fuggir a grand'ingiuria:
Così 'l Gigante intorno all'uscio infuria.

15. Ma egli avria rovinato un Castello
Non che spezzato l'uscio, e Marte preso,
Se Farfanicchio, e Struggifora in quello
Non avessin Tergeste insieme offeso;
L'un gli fa nella pancia amplo sportello,
L'altro lo piglia, e portalo di peso,
E per sollazzo il lascia a bella posta
Di san Giorgio cader in su la costa.

17. Nel suo cader quella montagna avvalla
Che non sopporta il grave cadimento;
Allor disfassi loggia, sala e stalla.
E giace il monte in terra vinto, e spento;
Non guarda a questo Farfanicchio, e dalla
Dov'ognun più alla battaglia è intento,
Treassi sfida, Imoro in questo stante
Affronta Troco, e Tozzetto Ciecrante.

17. Fricasso con la lancia Amacro fere
E la passa di netto, e mette in terra:
Cronagraffo sbaraglia ambe le schiere,
In mau pei piedi un di quei Nani afferra;
Con questo ammazza gli altri, e fa vedere
Quantu sia contro il Nano a quella guerra.
Aratto, Rocchio, Trastulea, e Spantano
Fur giunti alfin dall'orgogliosa mano.

18. Giracocco, Flinafo, e Scaramelta
Mandan sempr'à Pluton qualch'alma nuova
Saltabecca per tutto Spiritello
Dove fa una, e dove un' altra prova.
Fitto correndo quinci e quindi in quello
Iditmo suo mal condotto ritrova.
E volendogli dar fedele aita
Vi lasciorno ambidue l'alma e la vita.

19. Perch' un Gigantonaccio sottomano
Ambidue ricoperse con un monte;
In questo venne zoppicon Vulcano
Sterope ha seco Piragmone, e Bronte,
Ch'a Giove dan tante saette in mano
Che ridir non le so, ch'io non l'ho conte,
Le quali egli ha cavate di sotterra:
Prima co'sassi egli faceva guerra.

20. Squsequaraqua, Eglicopo, e Ramocco,
Didimo, Neuro, ed una turba immensa
Hanno fatto arrossir tutto 'l Murrocco
Avendo tratto il Sol della dispensa:
Un di questi l'Etrusco in modo ha tocco,
Ch'ei cadde in terra, e di morir si pensa;
Al fin si rizza, e tutti insieme chiocca
Soccorso da Ogige, e Spatanocca.

21. Condotti sono in questa guerra a fronte
I più nobil baroni, ed i più arditi:
L'ardire è presto, e le mani son pronte
A far battaglia a'nsanguinar i liti;
Quinci e quindi iscer si vede un monte
Di mezzi busti, e d'uomini feriti.
E la vittoria or quinci or quindi ha'l seggio
Nè si discerne ancor chi n'abbia il peggio.

22. Dalla Gigantea banda più rinforza
L'ira che immaginar non puon che contro
Stieno alla loro arcistupenda forza
Lungamente gli Dei, e'Nani incontro;
Dall'altra banda ogni Nano si sforza
Ributtar vano un sì dannoso scontro:
Tutti voglion così vincer la gara
Ma fu a'Giganti alfin fortuna amara;

23. Perchè spinser da un lato innanzi i Nani
I petti, e furon alli inimici in mezzo:
Nel menar quivi ognun forte le mani
Ne manda a Giove, ed a Saturno il lezzo.
Gli Dei fecero un cerchio a gl' Iodiaoi,
Intorno intorno gli assalir da sezzo;
E 'l pennuto animal venne da alto
Sopra i Giganti, e rinnovò l'assalto.

24. Tutt' in un tempo Giraeorco spinge
Il gru, e morto Cerfuglio abbandona:
Arfasatto in un tempo il pugno stringe
E a Fieramonte una gran pesca dona
Dove la barba intorno e 'l mento cinge,
Ne gli lascia mascella, che sia buona:
Cavò Neuro in un tempo a Troco un occhio
Ch'uccise nell'uscir, Falarpio, e Rocchio.

25. Rovinano dal Ciel pallidi e sozzi
Giganti, e Nani sbudellati, e vinti,
Braccia, gambe, armature, e capi mozzi
Quarti di sangue orribilmente tinti,
Colonne, campanil, cisterne e pozzi
Monti, torri, cittadi, e laberinti,
Ogn'arme lor con lor cadeva in frotta
Di lassù in pezzi sanguinosa e rotta.

26. Barucco, Fasto, Morgante, e Lambrino
Tal prove fan ch'Ettor non ne fece una:
Orovo al fin vi giugne, e con l'uncino
Per forza strappa a Ciglogo la luna;
Gnogni, Spannocchio, Gallo, e Tamagnino
Rendon per secche pesche acerba pruna:
Caffeo, Amacro, Aristore, e Briusse
Sentan ognor le stupende lor busse.

27. Ritràsi ogni Gigante a poco a poco
Che le tre furia insieme non sopporta:
Ogni uccel n'ogni punto e 'n ogni loco
Crudel battaglia e fastidiosa porta.
Giove, e Saturno, e Mercurio di foco
Per ira han tanta gente e tanta morta,
Che Plutou ne stupisce, e pur ancora
Co' nuovi strali il gran Giove lavora.

28. Uno ne trasse un tratto, e fu sì grande
Il romor che n'uscì ch'ebbe spavento
Di smarrirsi il cotal nelle mutande
Qualunque avea di lor più ardimento.
Il gro di Gnogni per tutte le bande
Scorse, e fermossi al fin nel firmamento,
Perchè fuggir già non potrà più innanti
Rimira Gnogni e le fisse e l'erranti.

29. Con quella man, che regge la gran reta
Gnogni s'arristia, e s'accosta alle stalle
E l'immagini intere, e le comete
Arditamente dal lor cielo svelle;
Per metterne agli sproni altre ne miete
Delle minor, ma le più chiare e belle,
Nè assai fatica a dispiccarle gli era
Che così fisse in Ciel le tien la cera.

30 Dondo ch'al caldo tempo ed al sereno
La sera van per l'aria come scegge,
Perchè la cera al caldo si vien meno,
Nè della stella il grave peso regge.
Poi che Gnogni ebbe pieno affatto il seno
Dell'argentata e lampeggiante gregge,
Allegro diè la volta all'animale,
E non le spiccar tutte gli sa male.

31. Ritorna al campo, e nondimeno guata
Sovente in su che lasciarle li preme:
Ben pensa s'ei vi torna un'altra fiata
Furar le stelle a tutto 'l cielo insieme,
Pur che Giove non abbi la mazzata;
Ma del contrario ogni Gigante teme:
Si vien Gnogni furioso, e co' puzzoni
Liberò certi Dei ch'eran prigioni.

32. Già con questi prigion fu Giove ancora
Ma si foggì mezzo cieco, e storpiato:
Il campo Nano il doppio più vale ora
Ch'alla battaglia Gnogni è ritornato,
Il qual getta l'aiuolo, e piglia ognora
Alcun ch'a Giove poi dona legato:
Sta Farfaniecchio con lo scoppio al basso:
Ed ecco uccide Gerastro, e Fracasso.

33. Rovinorno dal Ciel questi animali
In terra rotolando pel cammino,
E nel cader piovon sangue a' mortali
Che parea proprio la feccia d'un tino.
Gli uomin terreni ognora in tanti mali
Temon peggio dal grande al piccolino,
E tanto più che Rassina meschina
Vanne al cader di Fracasso in rovina.

34. L'altro perch'ha nella sinistra spalla
Ampia finestra, andò di lui men greve,
Che nell'aria l'aggira e lo traballa
Il vento, come penna asciutta e leve:
Al fin lasciollo in mar, ma egli a galla
Si stava come legno arido, e breve,
Ch'il vento preso al trapassar del mondo
Non lo lasciava andar libero al fondo.

35. Per tutto dove scorre Fogagnigno
Fa macel di Giganti come cani:
A Galigastro calpestò lo scrigno
Che giacea morto tra i Giganti, e' Nani:
Volle sparar quel deretano ordigno
Per saper quel che dentro vi s'intani;
E vide al fin che la Malizia stessa
Sedea là drento a guisa di Duchessa.

36. Zazzere di lion, becchi d'uccello,
E pelli di serpenti, e cuoi d'orso,
Piramidi, colonne, e 'l gran martello
Del zoppo fabbro, e d'Appenino il dorso;
Parnaso, Etna, Vesuvio, e Mongibello
Val poco lor ch'il viver loro è corso;
Ma nel più bel ferire alto romore
Fermò le mani, e a sè trass'ogni core.

37. Bitonto e Balestraccio son condotti
Par sorte a fronte, e la mancia si danno:
Balestraccio fa conto degli scotti
Ch'ognor Bitonto gli dona il malanno;
Ma dalle pugna essendo infranti, o rotti
Con bocca, e non con man il grido fanno,
E pria che l' altro assalto ne venisse
Al Nano ardito il gran Gigante disse:

38. Tu non sei per aver da me onore
Ch'ognor di te più vaglio alla battaglia,
Discerneraì chi fia di noi migliore,
Disse l'altro, a le prove e 'l dardo scaglia;
Ma Balestraccio gli tolse il valore
Gincando con lo scudo di schermaglia:
Poi disse per la prova di far questo
Chiudianci in campo, e sarà manifesto.

39. Accettò tosto Bitonto il partito,
Ed al Duce dell' una e l' altra schiera
Mandossi a dir ciò ch' hanno stabilito
I duoi guerrier per la seguente sera.
Dall' un all' altra banda il messo ardito
Già torna a dir ch' alla battaglia fiera
Omai al desse fine e fusse adorno
L'un e l' altro guerrier pel nuovo giorno.

40. Quinci e quindi ognor suonano a raccolta
Tamburi e trombe i sonatori accorti:
Quinci e quindi l' insegne dan la volta
Accompagnate da i guerrier più forti;
Quivi chiara si vede allor la molta
Uccision fra gl' infiniti morti:
Dell' una e l' altra parte, tutti al pari
Lascian la pugna e salvansi a i ripari.

41. Ritraggonsi i Giganti a salvamento
E la perdita piangon di lor razza:
Dal pianto loro i Nani hanno contento,
Che ognun pe' morti si lagna o stiamazza:
Ma drizzan tutti sì cavalier l' intento
Ch' armato deve appresentarsi in piazza,
Al qual ognun dimostra, ognuno insegna
Come a ferir, come a parar si vegna.

42. Saturno, Giove e gli altri Dei di mano
In man ne vanno tutti allegri a volo
A far carezze, ed a toccar la mano
Al lor sì audacissimo omicciuolo;
Non già ch'ei credin ch'un sì picciol Nano
Resista a un Gigante armato solo:
Ma questo fan perchè sopr' ogni cosa
Lor par l'audacia sua maravigliosa.

43. Fatte le cerimonie, Giove ov' era
Mercurio vanne, e con lui Fabo trova,
E loro impon, che la seguente sera
Sievi una mensa sontuosa, e nuova,
Onde in onor della pregiata schiera
Altro ch' ambrosia e nettare ritrova:
Nè in favor di Bitonto mal si ferma
Fin che trovògli un gicator di scherma.

44. Demogorgon, che ribellossi dianzi
Da quei Giganti, e da gli Dei ne venne
Non si sdegna instruire il buon Nano, anzi
D' esercitarlo ogoora non s' astenne.
Dall' altra parte Ercol si fece innanzi
E d' insegnare a Balestraccio ottenne
Tutta la scherma del celeste coro
Come quel che la sa, ch' ei fu di loro.

45. Così quel tempo ch' alla pugna avanza
Da' duoi guerrieri stabilita in prima,
E spesso da gli amici com' è usanza
A ricordare, a metter cuore, e stima:
Ma passò intanto quella lontananza
Già sì lunga nel tempo parsa prima,
E 'l dì giunse alla pugna stabilito
Tra 'l gran Gigante e 'l piccol Nano ardito.

46. Giova di stella un lungo quadro adatta
Con padiglion all' uno e l'altro lato:
Fu ne' duoi lati una gran porta fatta
Come far s' usa a guisa di steccato.
Quivi Giove dispon, che si combatta
Quivi ognun deve appresentarsi armato:
Nel padiglion che guarda vèr levante
Dimora 'l Nano, e 'n quell'altro il Gigante.

47. Nani, e Giganti allo steccato intorno
Aspettan la battaglia di quei duoi:
Chi v'alberga la notte, o innanzi giorno
Vi corre per aver buon lato poi;
Al par di Giove in bell' abito adorno,
Pimmeo ne vien con tutti i baron suoi,
A cui fu il destro luogo disegnato,
Perchè i Giganti son dall' altro lato.

48. Il Sol s'ascose in mare, e piegò l'ale
Il pipistrello in questa parte e 'n quella,
E detton segno le roche cicale,
Che gli era apparsa la diurna stella;
Quando i buon Cavalier ch'hanno per male
L'indugio alla lor lite, erano in sella:
Ambi de' padiglion sull' uscio sono
Aspettando di Marte il fiero suono.

49. Com' il Gigante, c'l Nano apparsi fuore
Fur presto a far di fatti, e non di ciancia:
Dette 'l segno la tromba, al cui romore
Tremàr mill'alme, arrossir mille guance;
Sol gli animosi non mutaron core,
Ma vansi arditi a trovar con le lance,
E, vicini, il Gigante a prima giuota
Mena la torre, e quel lancia una punta.

50. La torre stretta dalle valid'ugne
Che la man forte fan di Balestraccio
A furia cala, e nello scudo giugno,
E stordito lasciò del Nano il braccio;
Cha se per sorte più pel dritto aggiugne
Bitonto il Gra cavava allor d' impaccio,
Pur gli spezzò lo scudo, come vetro,
E féllo andar ben venti miglia a dietro.

51. Giunse la punta, la cui gran tempesta
Dal Nan cacciata sembrava saette
Ficramente al Gigante nella testa,
E tutto il ferro nel cervel gli mette:
Ma non arebbe ancor fatta la festa
Se glien' avesse aperta con l'accette,
Perchè ha un capo maggior d' un Palagio:
In tanto il Nano è tornat' a bell'agio.

52. E dello scudo rotto si li crebbe
L'ira, ch'ei raddoppiò forza e vigore,
E più di mille colpi il Gigant' ebbe
Sì fu potente il gran Nanco furore;
Perde'l sangue il Gigante, e che far debba
Non vede a terminarla con suo onore:
Troppo prest' era il Nano a far la guerra;
Ecco or l' urta a traverso, e getta in terra.

53. Quando i Giganti vider che si vaglia
D'un picciol nom sì superbo maneggio
(E 'l Gigante s'ei fusse come paglia
Da lui non si potea difender peggio)
Saltan nel mezzo e turban la battaglia,
Nè han rispetto al glorioso seggio
Di Giove; allor la battaglia si mesce
E più che mai sanguinosa ognor cresce.

54. Tromba o tamburo in osio allor non stasse
Ma'l romor danno in tutte le pendici;
Uo milione allor di lance basse
Quinci e quindi feriro li nimici;
Poi con le spade più d' appresso fassa
L'uccision de' miseri mendici,
Che per non dar nell' infinito danno
Non potendo far più fan quel ch' ei sanno.

55. Ogni Gigante parve un Aniballe
Mentre l' ira gli rode e li manuca:
Il Giganteo furor ch'audace dalle
Lor forze vien guidato dal lor Duca
Fece voltare a' nimici le spalle
Ch'arebbon dato un giulio d'ogni buca;
Se il saggio Re non se gli fusse opposto
E fatti con tal dir rivolger tosto:

56. Dove n'andate voi compagni e amici?
E prigion do' Giganti mi lasciate?
Son queste quelle spoglie de' nimici
Di ch'esser den le vostre case ornate?
Noi non andrem vincendo alle pendici
Nostre, s'a i vinti il campo abbandonate;
Rivoltate la faccia, e non vi caglia
Mostrare il viso e l'armi alla battaglia.

55. Se la speranza del fuggir v'aiuta
Forse, onde voi la vita ne compassi,
In vano oimè, la speme è già perduta
Ch'han di voi questi assai più lunghi passi:
Se col celarvi, cosa non veduta
In ciel, perchè gli è lucido non stassi;
Dunque se nel fuggir morrete ancora
Megli'è ch'ognuno andacemente mora.

58. Ma ponghiam caso pur che voi fuggissi
Questa morte, nè alcun di voi la ereda,
E'l Ciel di nuovo in mano a lor veoissi:
Voi pur saresto de' Giganti preda;
Che ognun ch'abita intorno a i gravi abissi
Forz'è ch'al Cielo, o chi lo regge ceda:
Così diss'egli, e del popol ch'arriva
Molti di vita con la spada priva.

59. Accese questo dir tanto ogni core,
Sì la vergogna e 'l duol gli punse a un tratto
Ch'ei ributtorno il Gigantoeo furore
Ch'addosso a lor venía furioso, e ratto;
Fatto lor Capitan, s'egli ha valore
Or lo dimostra, Scambo, ed Arfasatto:
E i Nani, ove fuggivan dianzi in frotta
Or vòlti metton l'altro campo in rotta.

60. Spatanocca, Malanima, e Tresasso
Con gli otri, con la torre e con la fromba
Mandan fuggendo molti Nani a spasso
Che non gli capirà l'infernal tomba.
La fama al par di questi fa fracasso
E mostra ben s'adoprar sa la tromba:
Sbaraglia ben senti se l'ha fortezza
Bench'egli addosso a lei l'armo gli spezza.

61. Carca Bacucco la balestra e tira,
A chi passa i polmoni, e chi la milza,
E udendo il Re degli Orti, che sospira
Piangendo un morto là fuor della filza;
Egli era ritto, ed ei colse la mira,
E con la torre il capo o 'l ventre infilza:
Lo fè chinar, nè par che sangue fiocchi
Ma dolce umore stralunando gli occhi.

62. Quel Giganton ch'avea Parnaso in testa
Fuggendo facea cose da bargello:
Ma Pane alla sua vista alzò la testa,
E con le corna il fesse come agnello;
Sparato tutto il gran Gigante resta
E 'n terra cadde come nell'avello:
Ritornò 'l monte a' suoi primieri piani,
Che benedette, Pan, ti sien le mani.

63. Ritornate Poeti, e non vi dia
Noia impiastrar d'inebiostro fuggitivo
Ogni cartaccia: ch'il monte ove pria
Siedè con le sue nove, e col suo rivo
Febo non fa dell'acqua carestía,
Ma dell'albero sì ch'egli amò vivo;
Venite pur ch'alla vostra fatica
Non mancherà corona almen d'ortica.

64. Ma dal primo mio dir dove son ito
A ragionar de' poeti, e del monte!
In questo mezzo il forte Gallo ardito
A dodici Giganti resta a fronte,
Il qual condotto l'hanno a tal partito
Che non v'arebbe retto Rodomonte:
Pur ei girando il corno di locusta
A sei to' 'l capo, e 'l resto disombusta.

65. Di qua di là, benchè fuggendo in rotta
Ne vadino i Giganti, s'opran l'armi:
Aristor dette a Mellinn una botta
Che lo mandò a pigliar il fresco a' marmi
Ecco Fatappio scocca una pallotta,
Che tolse a cinque, o sei la vita, parmi:
Iditmo ognor co' piedi dell'altocco
Ognuno scapa, e sgrifa ch'egli ha tocco.

66. Vedendo Chionzo un de' Giganti stare
D'un ampia piaga morto nella guerra,
Gli venne voglia di voler cercare
Quel che nel corpo a sì grand'uom si serra:
E vi trovò nuovo ciel, nuovo mare
Diversi pur da questo nostro in terra,
Nuove foggie nuove arti, assai campagne
Cittadi, ville, e fossati, e montagne.

67. Cupido non avendo co' mortali
Faccenda più a trar le sue saette,
Prese la mira a i Giganti cotali
Romper facendo a Furor le brachette;
Ma Stregaferro gli spennacchiò l'ali
E un gran suon di sculaccion gli dette,
E se non giugnea là Spanocchio presto
Il buon Cupido avea fatto del resto.

68. Ei con la forte man prese pe'l collo
Il gran Gigante, e più volte lo scosse:
Po' in terra gli fe' dar l'ultimo crollo
Ch'ei cadde morto, e mai più non rizzosse;
Poi 'l giovin prese, ed a Vener portollo
Che lo tornassi san dallo percosse:
Com'altra volta quando amava Psiche
Trovò rimedio alle sue piaghe antiche.

69. Squacquaraqua con la coreggia fiede
Le gambe, e fa cader la gente al basso
Con la spinosa pelle: entra ove vede
Più la gente ristretta, il buon Gradasso;
Legò Morgante Amacro per un piede
E lo menò per tutto il cielo a spasso,
In tanto con la penna al cimiterio
Tamagoin manda, e Buccan, e Crisperio.

70. L'insegna che lasciò Demogorgone
Non quando allor si ribellò, ma quando
Galigastro il menò seco prigione
Innanzi al Re legato fulminando,
Tozzetto in mano al Pio tonante pone
Quasi dicendo io mi ti raccomando,
A quel Don Giove il suo desire sfoga,
E lo fece Signor d'Ogmagoga.

71. A questo ultimo scorno che non poco
Danno portò benchè non grande appaia,
Si levoron le grida in ogni loco,
Che danno dietro a' Giganti la baia.
Non è or Nano sì vile e dappoco
Che non uccida i Giganti a migliaia:
Gnogni, Giergaglio e tutti ognor son pronti
A veder morte le brigate a monti.

72. Mentre fuggiva la turba inumana
Delli uccelli e de' Nani, il furor cieco
Fricasso udì da l'ussio di Diana
Un gran romor perch' un Gigante è seco;
La meschina gridava per far vana
La voglia del venir all'atto bieco
Ond'ei fermossi, e con molti altri in fretta
La porta a terra in un sol calcio getta.

73. Molti Giganti, che la guardia fanno
A quel ch' intorno a Diana dimora.
Come viddon scoperto il loro inganno
A manifesta pugna saltan fuora;
Di qua di là pesche acerbe si danno,
Ognun la prova vuol vincere allora,
E l'ardir cresce alla Nana falange
Nel sentir spesso Diana che piange.

74. Volta Fricasso e con la scimitarra
Partì più di venti uomini a traverso:
Ma Fieramosca vi fece una sbarra,
E pose fine a quel dolor perverso;
Ciscrante fece al Regno di Navarra,
Col sangue segno del ferir diverso,
Che nello scudisciar d' una percossa
Insino all'Orse fe' venir la tossa.

75. Ma Guargnaglia, che stava in un cantone
A inanimire i Nani con la paglia
In quella casa se ne andò carpone
Passando per il ferro, e la battaglia
E cavò sol di mano al Gigantone
La donna afflitta, e si fuggì in Tessaglia;
E 'l Gigante ne venne fulminando
Giù per le scale, e fuor sempre gridando.

76. Con quelle grida il Ciel tutto percuote
E co' sospiri ogn' arbuscel fa secco;
Le botti asciutte, e le cantine vote
Rispondon a quel dire in forma d'ecco:
Battesi i crini, e stracciasi le gote
Ma Neuro gli uscì dietro con lo stecco
E lo mandò con un colpo di lancia
Scavezzacollo rotoloni in Francia.

77. Più e più sempre quella turba cresce
Dando a' Giganti ognor maggior riprese;
Toccò Burcan della lisca d'un pesce
Che portò via quanto mostaccio prese;
Bitonto fra le gambe altrui si mesce
E 'n terra morto Sbaraglia distese,
Nè vale a quei Giganti alcun riparo
Di non venir ognora al punto amaro.

78. Ogni Gigante alfin doglioso, e lasso
Lascia il campo al furor di quelle genti:
Vedesi ivi l'Etrusco a capo basso
Imbrogliato restar tra' suoi unguenti,
Ed infiniti ancor ch'addietro lasso
Infranti, sanguinosi, e mal contenti;
Ch'il petto ha rotto, e chi le rene guaste
Nè par ch'a farli san l'Etrusco baste.

79. Mari e montagne incontro non stan salde
Al ferir de' nimici il giorno fiero.
Romponsi le colonne come cialde:
A quella furia nion monte sta intero;
L'anime quindi, e quindi calde calde
Vanno volando intorno al cimitero,
Fuggendo ognor la sede degli eterni
Che degne son di cento mila inferni.

80. Dava per tutto il sangue alla cintura
Nell' alto loco di mal nati scosso,
Ma Giove fe' nel Cielo una fessura
Dalla qual cadde e qua fece il marrosso;
Ma temendo ch' al peso oltra misura
De' morti il ciel non gli rovini addosso,
Al buon Etrusco le busecchie spiega
E 'ntorno intorno il Ciel con esse lega.

81. Ambi gli ultimi capi dette in mano
Del laccio ch'il Ciel tiene a salvamento
Al marito di Pallade Vulcano
Che gl' appicchi sicuri al firmamento;
Questo per la vittoria a mano a mano
Fe' da quel ch' era, strano mutamento,
In quella strada bianca, che si noma
O la via di San Iacopo, o di Roma.

82. In questo Giove in maggior furia assale
La terza volta il Campo Giganteo
Nè dopo molto lor riduce a tale,
Che meglio stette fra le donne Orfeo.
Quando vid'egli in lato, che non vale
Il ritornare, e 'l dice io non credeo,
Giove crucciato una saetta abbassa
E' Giganti arde, e tutto 'l Ciel fracassa.

83. E per ampia finestra apparse questo
Terren paese, e si scoperse donde
Fu questa terra, e l'aer manifesto,
E 'l Nilo, e 'l Gange, e le dorate sponde.
Quindi dal Ciel de' Giganti ogni resto
Cadendo in mar, fe' col percuoter l'onde,
L'acqua inalzar insino al quarto giro
Allagollo, e gli Dei quasi moriro.

84. Già le spalle bagnava la porcella,
Che portava la furia d'Acheloo,
Fece quel dì vermiglia la mascella
Al veder tanto male Eto, e Piroo:
Pien era il Ciel di sangue, e di cervella;
L'acqua le fe' calar nel lito Eoo;
E 'l fummo che venia dal fuoco spento
Faceva a' nasi un suave argomento.

85. Salser per questo alla più alta parte
Dove liberi fin da l'acqua infesta
Quivi Saturno, Giove, Apollo e Marte
Si rallegrano insieme e fanno festa.
Nè potrei raccontare a parte, a parte
Quanto Giove ringrazii il Re di questa
Liberazion del grand' imperio, e sacro
Dalle man d'Aristos, Crisperio, Amaero.

86. Apollo in un balen si fece a' fessi,
Ch'era fuggito, e Marte uscì del letto
E ne salirno più alto con essi:
L'acqua li fe' sbucare a lor dispetto:
Guarisce Apollo chiunque male avessi;
Marte diceva io ho fatto, io ho detto,
Ed era stato a dormir come un tasso
Mentre che 'l mondo e 'l Ciel era in fracasso.

87\. Il superbo vantar ch'in quel collegio
Fecero i Dei, e' Nani insieme a desco
Non porta a raccontarla molto pregio
Ond'io lo lasso e dentro non v'invesco;
Basta ch'il più poltron fusse il più egregio,
E più stracco talor chi è più fresco:
Sol a ragion l'audacia, e l'umiltade
Dicon ch'al valor loro ogni altro cade.

88\. Furno diversi i don che quinci e quindi
Da ogni Dio eran portati e dati
Alli gran vincitor de' superbi Indi
Liberator de gli Dei rovinati;
Ma sopra tutti il don maggior fu ch'indi
Venne ove sono i nostri don criati
Più di questo che d'altro il Nan si loda
Che dove ha maggior capo abbia gran coda.

89\. Non men di questi ogni donna, o donzella,
Salve dov'eran prima mal condotte,
Di fuor s'allegra, e dentro altro favella
Avendo perso così dolce notte;
Sentendo poi che gli han tanta novella
Ch'al par di quel rimetteran le dotte,
Non avendo tal grazia egual ristoro
Fansi ognor preste a' buon comandi loro.

90\. Mentre eran pronte le lor mani a dare
Doni, a chi loro al Cielo ha liberato,
E la bocca ognor presta a ringraziare
I Nani che pigliar volén comiato:
Ecco venir l'umido Dio del mare
Morto d'affanno, e tutto scalmanato,
Che gingnendo, e gridando tuttavia
Così diceva al fratel villania.

91\. Che non gittavi tu que' tanti in terra
Senza mandarli a conturbar il mio;
Io mi sto in pace mia nella mia terra,
Tu mi fai sempre qualche mascalcio:
Questo è un modo a voler meco guerra:
Tu doveresti oggimai saper ch'io
Al par di te, e forse più, ho tanti
Che ti potrían far peggio che i Giganti.

92\. Tu hai gittata in casa di chi t'ama
Quell'empia turba, e quasi m'hai diserto:
Ond'è che come chi salute brama
M'abbi a fuggir e stare allo scoperto:
E con le Ninfe Flora or si richiama
Ch'io corsi nel suo grembo troppo aperto;
Or se non ti rimuti da quel ch'odo
Noi faremo a' capelli in ogni modo.

93\. Pimmeo allor riprese le parole
E gli narrò che per disgrazia avvenne,
Se nel suo grembo la nefanda prole
La sua rovina, e non altrove tenne;
E innanzi che si partin quindi vuole
Che Nettuno arda al suo furor le penne,
Pur ch'il fratel non l'offenda in eterno,
E così gli promise, e pace ferno.

94\. Così fe' Giove in solenne convito
Al Re Pimmeo, alli Nani, al fratello,
Ove in particular fu riverito
Chi de' Giganti fe' maggior macello;
Mandando il nome loro in infinito
Scrivendolo del Ciel sullo sportello;
Al fin del qual perchè gli ha chi l'aspetta
Nettuno scese in grembo a Teti in fretta.

95\. Poscia i Nani dal ciel scesero a terra
Superbi in vista e coraggiosi drento
Lieti non men della celeste guerra
Che del furor delli uccellacci spento;
Quanto chi ben nel suo petto ti serra
Giove, fai tu più ch'altri ognor contento,
E l'umil prego suo l'alto ciel passa
Che l'umiltade ogni grandezza abbassa.

LA

GUERRA DE' MOSTRI

ALLO STRADINO

FONDATORE E PADRE DELL'ACCADEMIA DEGLI UMIDI.

Come nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendosi in qua ed in là, in giù ed in su, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all'Oceano; così generoso e dolcissimo Padre Stradino, accadde alle composizioni d'oggidì, le quali o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell'Armadiaccio vostro; sicchè quello dell'acque, e questo de' versi e delle prose si possono chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (perchè non si può fare altrimenti) voglio, che per le vostre mani stesse la Guerra che io ho composto nuovamente, de' Mostri, vi si conduca: e così ve la indirizzo: ed ancora, perchè voi siete il Saracino della Poesia, come l'Anima è quella dell'Accademia: e mi piace molto in questo la opinione di Fra Santi Marmocchini, che ne' suoi discorsi vi agguaglia al Sole, dicendo, che siccome egli è solo in cielo, voi siete solo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le stelle non è la migliore, nè la più bella cosa di lui; così tra gli uomini non è di voi cosa nè migliore, nè più bella. Egli risplende per tutto; voi siete conosciuto in ogni parte: egli ha nome Sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e se a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio; voi siete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata. Egli è nominato molte volte Lucerna del mondo, Occhio del Cielo; voi siete chiamato spesso Pandragone, e Cronaca scorretta: egli ha molti altri nomi, che io non vo' dire; voi ne avete molti altri che io mi taccio: e come egli è signore di Delfi e di Delo; voi siete signore di Strata, e della Tornatella: se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto, gentilissimo a maraviglia; voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli, onestissimo fuor di modo: e così seguita di mano in mano, e vattene là. E questo basti per ora intorno a ciò; perchè egli è tempo oggimai che voi cominciate a leggere i fatti stupendi, e miracolosi de' Mostri, che vi parranno altra cosa nel vero, che non furono i Nani ed i Giganti, avendo, se non tutti, la maggior parte le corna e la coda.

Di Firenze, a mezzo maggio, nel 1548.

IL LASCA.

LA GUERRA DE' MOSTRI

1. Già fe'la rabbia de' Giganti altera
A forza salir monte sopra monte,
Per accostarsi alla celeste sfera,
E fare a' sommi Dei vergogna ed onte;
Ma fulminando Giove di maniera
Percosse a chi le spalle, e a chi la fronte,
Che tutti al fin restâr di vita privi,
E poi Bertucce ritornaron vivi.

2. Ma ora un Gobbo, poeta Pisano,
Da certi Gigantacci sgangherati
Ha fatto agl'Iddei tôrre il Ciel di mano,
Tal che pel duol si sarian disperati;
Se non che dal valor del popol Nano
L'altro dì fur difesi e liberati,
Con modi, non so già, se belli o buoni;
Ma chi lo crede, Iddio gliele perdoni.

3. Onde per questo un' altra turba infesta
Sort' è di nuovo, altera e disdegnosa:
Ciurma, gente o genía simile a questa
Non fu giammai cantata in versi, o in prosa:
La qual notte a di sempre mi molesta,
Che di lei canti con rima orgogliosa,
Ond' io forzato sono a questa volta
Di scriverne, cantando a briglia sciolta.

4. Ma dove andrò per chi favor ne día,
Se gli Dei son da meno or, che i mortali?
Già non piegherò in giù la fantasía
A ritrovar, gli Spiriti infernali,
Umile adunque a voi la Musa mia
Si volge, o Mostri invitti, ed immortali;
Date sussidio e soccorso al mio canto,
Mentre di voi l'opere orrende i' canto.

5. Non per arte di streghe, o per incanti
S'ingenerâr questi Mostri villani;
Ma fegli la Natura tutti quanti,
Contr' a sua voglia sì feroci e strani:
Molti han la testa e'piè come Giganti;
Nel resto poi sono sparuti, e Nani:
Chi ha due capi, sei piedi, e tre braccia,
Chi d'assiuolo, e chi di bue la faccia.

6. Ma perchè si dirà di mano in mano
Le lor fattezze, e quando tempo fia,
I nomi e l'armi, a quel ch'egli hanno in mano
Restin da parte omai, vengasi al quia.
Or perchè 'l mio cantar non segua invano,
Sappiate che di questa baronía,
Quei sono i più gagliardi, e' più saputi,
Ch' hanno dietro la coda, e son cornuti.

7. Nell' Affrica diserta e abbandonata,
Dove Caton fu per morir di sete,
Una pianura è grande, e sterminata
Quanto con gli occhi mai guardar potete;
Quivi la setta de' Mostri armata
Minaccia il sol, le stelle e le comete,
E vuole innanzi ch'e'na venga il verno
Disfare il Cielo, a rovinar l' Inferno.

8. E Finimondo, ch' è lor Capitano
Affetta, e taglia, e squarta a più potere;
Questi dal mezzo insuso è corpo umano,
Da indi ingiuso è poi lupo cerviere:
E perch' egli ha due visi come Giano,
Può innanzi e 'ndietro a sua posta vedere,
Senza voltarsi; e non vi paia poco:
E l'armadura sua tutta è di fuoco.

9. Scambio di spada, ha una facellina,
Dove sta sempre mai la fiamma accesa:
Con essa mette ogni cosa a rovina,
Che non se gli può far schermo, o difesa:
Lo scudo è una chiocciola marina,
In cui dipinta ha la sua bella impresa:
Dove nel campo azzurro tra due porta
Il Diavolo è che strangola la Morte.

10. Non adoprò costui giammai destriero,
Perch'egli ha quattro piè, com' un cavallo;
Poi è nel corso sì presto e leggirro,
Cha cosa alcuna non puote agguagliallo:
Un altro mostro appresso ardito e fiero,
Dopo il gran Finimondo entra nel ballo,
Ch'acquistò già con gli Orchi eterna fama,
E Radigozzo per nome si chiama.

11. Costui di porco ha 'l viso, ma la testa
Cornuta è dopo a guisa di montone:
Il petto, a 'l corpo, che par fatto a sesta,
E le braccia son poi d'uccel grifone:
L'avanzo delle membra, che gli resta,
Fate conto che sia di storione.
Dalle cosce, le gambe, e' piedi in fuori,
Che son di nibbi, di gufi, e d'astori.

12. Cavalca per destriere un uccellaccio,
Ch'è quasi grande come un liofante:
Ha l'armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s'arma dal capo alle piante.
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
Perch'è superbo, altiero ed arrogante;
E nell'insegna porta, e 'n su 'l cimiere
Il Sollion che si mette il brachiere.

13. Non porta scudo, nè spada, nè lancia,
Come facevan già gli antichi Eroi,
Ma con le zampe altrui dona la mancia,
Armate d'unghia che paion rasoi;
Un altro poi, che sempre ride e cianaia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno e soave,
Che si fa nominar Pappalefave.

14. È grosso, e grasso, come un Carnasciale,
Fresco nel viso, e va sempre mai raso:
Un bel capone ha grande e badiale,
Che fatto nella madia pare a caso:
I piedi solo ha di quello animale,
Che fe' volando il fonte di Parnaso;
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle rosolata di cappone.

15. Di spada ha in vece, o di baston ferrato
Uno schidion, non già da beccafichi,
Ma da 'nfilar ogni grosso castrato:
Con questo facea gli uomini mendichi:
Mena di punta, e arebbe passato
Un monte, non di pesche, nè di fichi,
Ma di diamanti, e nello scudo avea,
E per cimiere un Lanzo, che bevea.

16. Dopo costui seguiva Malandrocco,
Che piedi, e cosce, e busto ha di serpente;
Ma capo, e collo, e viso ha poi d'allocco,
E le braccia, e le man, chi pon ben mente
Paion là di quegli uomin del Marrocco,
Neri, e piccin, ma son gagliarda gente:
Un toro ha per destrier, che salta e sbuffa:
E l'armadura sua tutta è di muffa.

17. Ha per sua spada in mano una coreggia,
La quale ognun foggiva volontieri:
L'Arcobaleno, che Giove scoreggia,
Portava nello scudo, e nel cimieri.
Forasiepe, che pare una marmeggia
Vien dopo a questi Mostri orrendi e fieri,
Che 'l capo ha sol di Tigre, e 'l resto è tutto
D'un uomaccin sparuto, secco, e brutto.

18. E costui traditore e mariuolo,
E becco, e ladro, e sodomito, e spia:
Va fuor di notte il più del tempo e solo,
Avendo in odio assai la compagnía;
Porta scambio di spada un punteruolo,
Del quale ha fatto intera notomía,
A forar trippe: e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta sugante.

19. Per cimier porta il tristo, e nello scudo
Dipinto e scolto maestrevolmente,
Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
Che ride, e tien per la coda un serpente.
Un altro Mostro dispietato e crudo
Seguita dopo questo immantinente,
Ch'è uomo, e donna, e lionessa, e cane,
E chiamasi il superbo Sparapane.

20. Di nebbia ha la panziera, e 'l corsaletto,
La corazza, le falde, e gli stinieri:
Di nebbia ancora i bracciali e l'elmetto,
Coll'altre armi, ch'a lui fan di mestieri:
Ha per insegna un idolo in farsetto,
E mena una Giraffa per destrieri:
Non porta spada o scimitarra allato,
Ma in quella vece adopra un coreggiaio.

21. Un altro Mostro feroce e gagliardo
Vien dopo lui, pien d'ira e di furore,
Mezzo Gigante, e mezzo Liopardo,
Armato tutto quanto di savore:
Costui per nome è detto Succialardo,
Che per insegna porta a grande onore
Sopra l'elmetto, e nello scudo pinto
Febo, che porta a pentole Ghiacinto.

22. Nella man destra un paio di vangaiuole
Tiene, e nella sinistra un frugatoio:
Fa con quest'arma passa ciò ch'e' vuole,
Mettendo questo e quel nel serbatoio.
Guazzaletto, che fa poche parole
E molti fatti, ma nello scrittoio
Vien dopo, e della guerra ha poca pratica
Tenendo scuola a' Mostri di gramatica.

23. Pecora è tutto quanto da un lato,
Dall'altro è mezzo Arpia, mezzo Civetta:
E di cuinsei tutto quanto armato,
Che non lo passerebbe una saetta:
E porta nello scudo divisato
Un Pedante, ch'uccella alla Fraschetta:
Ha per sua spada un tocco grosso in mano
Di quegli ch'ammazzaron San Casciano.

24. Struggilupo ne vien dopo costoro
Tanto crudel, ch'io mi vergogno a dillo:
Le cosce, il corpo, e 'l petto ha di castoro,
Da indi ingiuso è tutto coccodrillo:
Ma le braccia, e la testa ha poi di toro,
Furioso sì, che par ch'abbia l'assillo,
Iu corpo dico, e per cacciarlo fuora,
Rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora.

25. Il suo destriero è 'l caval Pegaseo,
Per batter l'ale, e per correre intento:
Indosso ha tutte l'armi di Perseo,
Che, come scrive Ulisse, fur di vento:
Ha per insegna la Lira d'Orfeo,
Che gli lasciò Catullo in testamento:
E quella, come sia sua duce e scorta,
E nello scudo, e sopra l'elmo porta.

26. Scambio di stocchi, spade e mazza frusti
Di gru porta una penna temperata:
Con essa mena colpi assai robusti:
Con essa uccide, e storpia la brigata.
Dopo costui fra più grossi e più giusti,
Vien Fieramosca, una bestia incaotata:
Gigante è tutto, eccetto ch'ha la faccia
D'asino, e ha tre piedi, e quattro braccia.

27. Dilettasi costui d'uccelli e cani,
Però ch'e' caccia, e volentieri uccella:
Non porta spada o altro nelle mani,
Ma con le pugna gli uomini sfracella,
Menando mostacciate da Cristiani,
A cui non giova elmetto, nè rotella:
Caval non vuol, nè insegna, nè armadura
Tanto si fida, e'o sè stesso assicura.

28. Salvalaglio vien dopo Giovinetto,
Un Mostro veramente bello, e vago;
Ha di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
Il resto è tutto poi di verde drago,
Eccetto il volto, ch'è d'un Angeletto
Biondo e ricciuto: ha propriamente imago,
Di liocorno, un corno ha per sua spada
E l'armadura fatta di rugiada.

29. Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
Nè sì gentil, nè sì candido viso;
Saría potuto stare al paragone
Del bel Ghiacinto e del vago Narciso.
Giove gli volle già dare il mattone;
Ma fu per rimanerne al fin conquiso:
Ha nello scudo, e sopra l'elmo fido
In una gabbia ritrosa Cupido.

30. L'ultimo alfin di tutti Guastatorte
Ne viene in atto villano e feroce:
Costui co' gridi altrui dava la morte,
Tanto avea fiera e spaventevol voce:
L'arrebbe il re Bravier, di lui men forte,
Fuggito, come fa il diavol la Croce;
Ma poco grida la bestia superba,
Ch'all'ultimo bisogno la riserba.

31. Però che scambio di spada o bastone
Portava di e notte sempre allato
Un grande e grosso e ben fatto pennone,
Che gli ha già mille palme e mille dato;
E per insegna nel suo gonfalone
Di seta e d'oro aveva divisato
Venere, che cavalca una testuggine:
E l'armadura sua tutta è di ruggine.

32. Di cervia ha'l collo, la gola e la testa,
L'avanzo poi è tutto d'Uom salvatico.
Or qui de' Mostri fieri ha fatto testa
Il popol tutto di combatter pratico:
E pien di rabbia, d'ira e di tempesta
Bestemmia il ciel perch'è pazzo e lunatico:
E'n vista tale appare orrenda e scura,
Che farebbe paura alla Paura.

33. Dodici sono, ed ognuno è di mille
Mostri strani e diversi capitano:
Orlando taccia qui, stia ebeto Achille,
Nascondasi Ruggier, fugga Tristano:
Fiamme gettan costor, non pur faville,
Rimbomba d'alte grida il monte e 'l piano;
Tal che gl'Iddei con gran timore stanno
Aspettando di corto, scorno e danno.

34. E benchè 'l Re famoso de' Pimmei
Sia in loro aiuto, e' Nani trionfanti;
Saturno, ch'è 'l più vecchio fra gl'Iddei,
Veggendo stare il Cielo in doglie e'n pianti
Rivolto a Giove disse: Io loderei,
Che tu tornassi vivi i fier Giganti,
E torgli in tuo soccorso, perch'io veggio,
Che 'l mal ne preme, e ne spaventa il peggio.

35. Tu sai com' Efialte e Briareo,
Con gli altri lor fratei gagliardi furo,
S'ei ti sovvien del caso acerbo e reo,
Quando appena da lor fu il Ciel sicuro:
Or se tu torni vivo Campaneo
Con tutti gli altri, e qui nel chiaro e puro
Regno gli metti armati in tuo favore,
Danno non dei temer, nè disonore.

36. Piacque a tutti gl'Iddei generalmente
Quel buon consiglio tanto tanto tanto,
Or chi brama d'udire interamente
La bella storia, che segue il mio canto,
Stiegli fitto a traverso nella mente
Di venirmi ascoltar nell'altro canto,
Dove cose di fuoco, e di saette,
Di tremuoti, e di vento saran dette.

37. Voi sentirete prima, come Giove
Tornò vivi i Giganti in un momento:
E come quegli poi per far gran prove,
Dieder co' Nani le bandiere al vento,
E n'andaro a trovare i Mostri, dove
La terra e l'aria empievan di spavento;
Ma gl'Iddei stando pur sodi al macchione,
Restaro afflitti, e pien di passione.

38. Ma non valse niente, perch'al fine,
Dopo una fiera zuffa e maladetta,
Quelle persone vaghe e pellegrine
De' Giganti e de' Nani ebber la stretta.
Questa una fu delle maggior rovine,
Che sia stata già mai veduta o letta;
Poi che i Nani e' Giganti restar tutti
Nel sangue involti, imbrodolati e brutti.

39. Laonde i Mostri poi vittoriosi
Inverso il Ciel presero a camminare:
Dove gl'Iddei tremanti e paurosi
Facean disegno di non gli aspettare:
E per viaggi incogniti e nascosi
S'eran fuggiti senz'altro indugiare,
Tutti quaggiuso ne' paesi nostri
Lasciando vôto il ciel in preda a' Mostri.

40. E così sotto forma varie e strane
Tra noi si stanno pien di passione:
Chi pare un lupo, e chi somiglia un cane,
Chi s'è fatto giovenco, e chi montone:
Febo s'è convertito in pulicane,
Venere in lepre, e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia; e con doglia infinita
Van qui e qua buscandosi la vita.

41. Al fine intenderete per qual via
I Mostri se ne andaro in Paradiso:
Come preser di quel la signoria,
Dov'or si stanno in festa, in canto, e'n riso;
Onde più tempo già la carestía
I venti, e l'acque il mondo hanno conquiso,
Nè tra Dicembre, e Maggio è più divario,
E par che vada ogni cosa al contrario.

42. Or qui si potrian dir sei belle cose,
Ma forza m'è tener la bocca chiusa;
Perchè certe maligne e cancherose
Persone poi mi fanno cornamusa:
E travolgono i versi e le mie prose
Più stranamente, che Circe o Medusa
Non fèr la genti già del tempo antico;
Ond'io mi taccio, e null'altro ne dico.

43. Ma pensate da voi buone persone,
Se 'l cielo è or da' Mostri governato,
Che possono ir l'anguille a processione,
E le lumache, e gli agli far bucato:
Hanno fatto la pace di Marcone
La penna, l'ago, la spuola e 'l mercato;
Tal che la ciurma fa rammarichìo;
Intendami chi può, ch'i 'm intend' io.

44. Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolgo or Padre Stradino,
E prego voi pel vostro Consagrata,
Per Namo di Baviera, e per Mambrino,
Per l'Accademia, che vi fu rubata,
Per l'anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a questo, intanto
Ch'io compongo e riscrivo l'altro canto.

PIETRO STROZZI

DETTO

IL POETA SCIARRA FIORENTINO

LA RABBIA DI MACONE

STANZE

1. Io canterò la rabbia di Macone,
Amor, doglie e sospiri incancherati,
Stati nel tempo, che Marte poltrono
Ebbe paura degli uomini fatati,
Ch'alloggiavano senza discrezione
Per tutto il mondo, come fanno i fati:
Non cantò mai sì brave cose Orfeo,
Che fur al tempo di Bartolommeo.

2. Parnasamente in Bergamasco io canto,
E sgocciolo un catin di lavatura,
Como Narciso e Ganimede intanto,
Che più belli non fe' l'alma natura,
Fecer che Giove si converse in pianto,
Perchè gli avevan tutti oltr'a misura
Superbi archi, colossi trionfali;
Perchè a quel tempo si faccan co' pali.

3. Giove s'era appoggiato in su le gote
Guardando fiso il centro di Plutone,
Che scontrando nel carro di Boote,
Fu morsicato in ciel dallo Scorpione:
Le Gallinelle stavan a man vote,
Mentre che l'Orsa andava a processione:
Febo tanto dormì con la pu . . . . .,
Che si levava innanzi a lui Diana:

4. Marte tenendo la sua tromba in mano,
Con che insegnato avea ballare agli orsi,
Rincontrossi con Venere a Foiano,
E l'uno e l'altro facevano a'morsi,
Per raddoppiar le corna di Vulcano:
Ma Briareo, per farne due torsi,
Gli portò giù per Arno infino a Pisa,
Cosa da amascellarsi dalle risa.

5. Mandricardo nerbuto, e 'l fier Galasso,
Ercole, e Cacco, e lo scoppiato Anteo
Dietro a costoi venian più che di passo,
Trottando tutti a guisa d'un corteo:
E se non vi correva Satanasso,
Che tosto fe' far vela al Culiseo,
Eran tutti trattati come cani,
Da punture di vespe e di tafani.

6. Ei con la forte man l'ardente sole
Prese pe' raggi, per tirarlo in terra:
Allor tremò questa terrestre molo,
E Giove si pensò d'andar in terra:
Disse a Mercurio: Sta su, ch'e' si vuole
Opporsi a questa gente iniqua e sgherra:
Mercurio allora, in men che non balena,
Ne venne giù per via dell'altalena:

7. E cominciò con loro una gran zoffa,
Con quella verga avvolta di serpenti,
A tal ch'Anteo scoppiò nella baruffa,
E Mandricardo vi lasciò duo denti:
Ercole era affogato nella muffa,
E gridava pur forte: Te ne menti:
Allora allora in manco d'un asciolvere
In nebbia sè converse, e gli altri in polvere.

8. Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervelli a monti, e pance sbodellate
Correvan per le strade e per le grotte;
Perchè le stelle s'eran congiurate,
Congiunte nella torre di Nembrotte,
Piovendo in terra quarti d'uomin vivi:
Oh che gran crudeltà si vide quivi!

9. Ma se la trionfante e porca Venere,
Che fu d'ambizione o boria piena,
Non prometteva a Paris quelle tenere
E fresche membra della vaga Elena;
Già Troia non saría conversa in cenere,
Come si vede, e non si erede a pena.
O tenace memoria, o fiero ardore!
Perchè non son io fatto Imperadore?

10. Era nel tempo del mese di Maggio,
Quando fu fatta un'altra scaramuccia:
L'uccel grifone andando a suo viaggio,
Fu preso al visco da una bertuccia,
Che voleva di lui per beveraggio
Portarlo sempre mai sovr'una gruccia,
Per far cader gli uccelli a mille a mille,
Più ch'in Tessaglia non fe' mai Achille.

11. Questo sentendo in cima al monte Tauro,
Una cornacchia sonava a martello,
Facendosi sentir dall'Indo al Mauro,
Che tutti gli altri venghino in drappello:
Una corona si darà di lauro
Al vincitor, e 'l vinto andrà in bordello:
E chi vorrà salir porti le scale:
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

12. O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto,
O anime ben nate in quella etade,
Vedeste voi al tempo d'Anticristo
Andar mai tanta gente a fil di spade?
Andate pur leggendo il Paralisto,
E troverete, come spesso accade,
Che 'l pesce grosso il picciolo divora,
E non trova del pan chi non lavora.

13. Antra desertum teneri sub ani
Civium turma strophium ridente,
La generosa prole de' Tebani
Unqoam fuit cotanto diligente!
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strophium quoque Caesari eum frangere:
La dolcezza d'amor m'induce a piangere.

14. Miserere di me, cari compagni:
Anime nostre dove son condotte!
Andiam per sassi, monti, laghi e stagni:
Chi è spedato, chi ha le calze rotte,
Chi ha del mal francese, e chi degli agni,
Chi mangia cacio fresco, e chi ricotte;
Talchè l'antica età rassomigliáno,
Bevendo l'acqua in cambio di trebbiano.

15. La somma sapienza delle fate
Di pensier in pensier, di mont'in monte,
M'ha qui condotto fra tante brigate,
A raccontar le forze d'Aspramonte:
Orsù venite via, non v'indugiate,
Facciasi innanzi ogn'uom con le man pronte
Ch' io son disposto in questo carnevale
Far alle vostre borse un serviziale.

16. O biondo Satanasso, o nero Apollo,
O lussuria di Giove mal patita,
Aiutami, se vuoi ch'io rompa il collo:
La mente mia fra nugoli è smarrita:
Ciascun che qui m'ascolta è pur satollo,
E costui non può più menar le dita:
Ond'io non posso aver più pazienza,
S'io non le vendo qui ne vo a Fiorenza.

17. L'ardente voglia e la spacciata mente
M'ha condotto a narrar sì duri casi:
Ma voi ben nata e mal vissuta gente,
Di voi non resterà vivo alcun quasi;
Che 'l mondo fu creato di niente:
E questi pochi, che ci son rimasi,
Son gente che non san or come, or quando:
Nell'altro Canto io mi vi raccomando.

ALESSANDRO TASSONI

LA SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

1. Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro l'ingegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar servimi d' ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

2. E tu nipote del Rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Che 'n giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al mio cantar porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

3. Già l'Aquila Romana avea perduto
L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle ajuto,
L' Italiche Città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor, non altrimenti,
Che disciolte polledre a calci e denti.

4. Sol la Reina del mar d'Adria volta
De l' oriente a le provincie, a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta
Ruminava sedendo alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco a le vicine ville.

5. Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l' Imperio Aleman per suo interesse;
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse:
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea, quando successe
L'alto e stupendo e memorabil caso,
Che negli annali scritto è di Parnaso.

6. Del celeste Monton già il sole uscito
Saettava co' rai le nubi algenti;
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormieno i venti;
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti
E s' udian gli usignoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

7. Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera di Panaro usciro armati;
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8. Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'Austro e d'Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Appennin la schiena algente;
Appennin ch' ivi tanto a l'aria pura
S' alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

9. Da l'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque,
Bologna incontro, e a la sinistra l' onde,
Dove il figlio del sol già morto giacque;
Secchia ha dall'Aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10. Viveano i Modanesi alla Spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto;
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar del letto;
Diedesi a l'arme e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale.

11. Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella:
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

12. Quivi trovàr che 'l Potta avea spiegato
Lo Stendardo maggior con la trivelle,
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Potta per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

13. Messer Lorenzi Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati:
Fanti e cavalli in tanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo.

14. Egli dicea: va figlio arditamente,
Frena l'orgoglio di que' marrabisi,
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi:
Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch'io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

15. Così andava a l'impresa il cavaliero
Dal fior della milisia accompagnato,
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato;
Cento donselle in abito guerriero
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16. Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera all'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza;
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

17. Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille in que' commenti
Che fece sopra quel gentil sonetto:
Questa barbuta e dispettosa vecchia.
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18. Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardar i passi e custodir le porte:
Queste compagne mie ben avran core
Da gire anch'esse ad incontrar la morte,
Nè già disdice a vergine ben nata
Per difender la patria uscire armata.

19. Quel dì che Barbarossa arse Milano
Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra:
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Che le porte gittate abbiam per terra,
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se siam di tempra forte.

20. Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella,
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella:
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella.
Dove andate, canaglia berettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21. Credete forse che colà v'aspetti
Trebbiano in fresco e torta su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l'altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerarj affetti
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo alla Fossalta giunto.

22. Che Bordocchio Balzan, ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre, onde il passo era guardato:
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato,
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23. Il Capitan de la Petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi ch'eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi panirun pieni di broda.

24. Così dicea; quand'ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l'altra riva:
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch'indi veniva;
E confidato ne l'amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25. Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi Bedani, udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco a le sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi e ridotti entro a quest'onde:
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

26. Così dicendo urta il cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Cursio tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l'una e l'altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo del Sipa.

27. Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore;
A l'osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l Diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Gaiasso
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28. Senza naso lasciò Cesar Viano
Fratel del Podestà di Medicina,
E d'un dardo cader fe' di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina;
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina,
E mastro Costantin da le Magliette,
Che facea le gruccie a le civette.

29 Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata nella pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia;
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia,
Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi nè l'arena ebber ricetto.

30. Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille
Fe' del sangue Trojan crescer quell'onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fe' dell'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda;
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita

31. L'oste dal Chiù Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello
Senz'elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salciccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia.
Con una pestarola da salciccia.

32. Bordocchio intanto il fiume avea passato
Soverchiand'ogni incontro, ogni ritegno,
Quando del Potta, che venia, fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n'avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma ne l'onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33. Quei ch'erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti,
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi accorti:
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passar più lenti, ov'è più cupa l'onda.

34. Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto,
Ch'era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l'ardimento insano;
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

35. Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso;
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in ajuto de' suoi venia a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36. Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant'armi, al suono, ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue innonda i campi;
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37. Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,
Fantin Viazani e Prospero Castelli,
Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza.
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli;
A questi spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch'eran dorati e belli,
Per ornarsene poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

38. Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più puter correa,
Che mordendo co' piè giocava a scacchi;
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

39. Poi che mirò de' Capitani suoi
L'un fatto prigioner, l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senz'aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

40. Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta a lor, come un demonio, addosso,
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il Ciel de la pietà commosso;
Quel fiume crebbe al di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

41. Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petroni ebber la caccia,
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia:
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che su 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

42. La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch'erano esclusi;
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrar confusi:
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra, e vi restavan chiusi,
S'ei da la porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

43. Spinamonte del Forno e Rolandino
Savignani e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola e Albertino
Foschiera e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino
Trovàr non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calàr nuova d'abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44. La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, ch'era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena,
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand' ecco a un tempo da diverse strade
For lor intorno più di cento spade.

45. Scarabocchio figliol di Pandragone,
Petronio Orso e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi: ammazza, ammazza:
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade e rivoltàr le facce
A l'impeto nemico e a le minacce.

46. E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune, ond'era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra;
L'ajutano i compagni e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte inonda.

47. Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim' era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v'è fatta;
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48. Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco;
Nè combattuta Aristoclea pudica
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D'un fiero colpo di Caelon Cartari,
Falciatore Sovran de' Macellari.

49. Rolandino ferì d'un sopramano
Napulion di Faalo Malvasia,
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia:
Restò ferito quel de la Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l'ugola.

50. Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
E l'inimico stuol frena e reprime,
E poi che dal periglio si discioglie,
Torna e ripassa il Ren su l'orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s'apparecchia.

51. Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno,
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Da la Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno;
E tosto la Città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell'onore.

52. Era Vescovo allor per avventura
De la Città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto a la Scrittura,
Ed era entrato al popolo in concetto,
Che 'n cambio di dir Vespro e Mattutino,
Giucasse tutto il giorno a sbarraglino.

53. Questi, poi che venir dal Messaggiero
Con quella Secchia udì l'amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero,
Di mezzo una città tanto possente,
Si mise anch' egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe' porre intorno il piviale,
Ch'usava il dì di Pasqua e di Natale.

54. Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno a la testiera:
Gli Anziani appo lui col Lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

55. Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzian teste di Banca;
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il Cont'Ettor da Villafranca,
Giovinetto, che Marte avea nel core,
E ne la bocca e ne' begli occhi Amore.

56. Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro:
I Cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di San Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57. In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato:
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Ova sode, frittate e gelatine
Al famoso drappello affaticato,
Che venia con la Secchia; e così andando
Giunsero a la Fossalta ragionando.

58. Quivi trovar che 'l Prete de la Cura
Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardarli da li furti altrui,
Li toglica in serbo e li mettea co' sui.

59. Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta coppia a coppia la sua schiera;
Portar la Secchia in atto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera;
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera:
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: ben venga mio compare.

60. Indi gli chiese, come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare ajuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir come tu vedi.

61. Fêr poi le Cataline il lor invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un'avemmaria fu apparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascun al loco usato,
Ripresero il cammino in vêr la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

62. Sotto la Porta stava Monsignore
Con l'asperges in man da l'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Quivi smontaro tutti a fargli onore,
E l'inchinâr con l'una e l'altra pianta;
E a suon di trombe se n'andâr con esso
A render grazie a Dio del gran successo.

63. Ma la Secchia fu subito serrata
Ne la Torre maggior, dove ancor stassi
In alto per trofeo posta e legata
Con una gran catena a' curvi sassi.
S'entra per cinque porte, ov'è guardata;
E non è cavalier che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna e gloriosa spoglia.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a domandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori;
Contendono fra lor Marte e Vulcano;
Venere si ritira e si diparte,
E'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

1. Già il quarto dì volgea che vincitori
Dier la rotta a' Petronj i Gemignani,
E per l'ira ch'ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda a i cani,
Quando in Modana entrâr due Ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani,
E smontati al Monton col vetturino,
Chiesero all'oste s'egli avea buon vino.

2. Indi un messo spedîr per impetrare,
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E 'n un momento s'adunò il Senato.
Andâr gli Ambasciatori ad onorare
Alessandro Faloppia e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il Duca or tien la biada.

3. Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di Legge e Conte Palatino.

4. Il mio collega è Conte e Cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato;
Io son uomo di pace, egli guerriero;
Io lettor de lo Studio, egli soldato:
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggiero,
Il nostro Reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso,
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5. Il popol nostro è un popol del Demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il Reggimento n'ebbe alcun sentore.

6. Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace,
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto;
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

7. Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, arcidottor cavato a sorte;
Per soprannome gli dicean Tassone:
Perch'era grosso, e avea le gambe corte.
Questi poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse e disse.

8. Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri Annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

9. E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata:
Ma quella pace, che voi ci offerite
Col patto de la Secchia, è un po' intricata;
E conviene aggiustar pria le partite,
Con cui voi dite, che ve l'ha rubata,
Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam, che favelliate in sogno.

10. Manfredi ch'era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e'n piè levato,
Figlio à, disse, d'un becco, e se ne menta
Chi vuol dir, ch'io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11. Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un Bologuino.
Capita, disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un Paladino.
Orsù ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto,
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12. Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro il Senato,
Se'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci frasca merdosa, egli dicea,
Che questo è jus antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di sue parole.

13. Così gli Ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno,
La quale il Baldi principal Dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la Terra offeria di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno:
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del Pubblico alloggiato.

14. Poscia di nuovo s'adunò il Consiglio,
Dov'egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch'era astuto, come veglio,
E sapea secondar l'onda corrente.
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D'onor e senno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15. E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica e favorita
De le grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia:
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da' suoi fu Grevalcore.

16. Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene:
Furon già stagni e valli ime e palustri,
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17. Le Sirene da' fossi allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state:
I regni de l'Aurora almi e felici
Pajono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

18. Or così degna Terra e principale,
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De' nostri, col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altrier fêr tanto male,
E sforzaron la porta, che s'apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, d'onde fu levata.

19. Mentre vi s'offre la fortuna in questo,
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra:
Se non cogliete il tempo, io vi protesto
Ch'avrete lunga e faticosa guerra;
Nè potrete durare a la campagna,
Che s'armerà con noi tutta Romagna.

20. Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21. Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla.
Perch'altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Che 'n questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22. Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta;
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta;
E se 'l partito a la Città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno,
Nè si sepp'altro fino al terzo giorno.

23. Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando,
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un Messaggier venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo;
E tratta fuori una protesta, o un bando,
L'affisse al tronco d'un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

24. Dicea la carta: Il popol Bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese,
La Secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui, spronando forte
Quel tripode animale; e 'n un momento
Parve che via se lo portasse il vento.

25. Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qualsivoglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta.

26. Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto:
Non ristorò le rotate mura,
Non cavò de la fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

27. Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo ajuto il chiese;
La milizia del pian, da la montagna
A preparar segretamente atteso;
Fe' lega per un anno a la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese;
Scrisse ne la città fanti e cavalli;
Indi tutta si diede a feste e balli.

28. La fama in tanto al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al Re Giove fe' sapere i mali,
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era a i mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte
Fe' sonar le campane del suo Impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

29 Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle:
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30. Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sovra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo,
Con sei ginetti a scorza di castagna:
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del Re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31. Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo Greco e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

32. Con due cocchi venia la Dea d'Amore:
Nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ór dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grande onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la Dea, l'ajo del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33. Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34. Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme:
Nettun si fe' portar da quel delfino,
Che fra l'onde del ciel notar non teme.
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35. Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese Tosco;
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco;
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta.

36. Non intervenne men Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquare il vin de' servidori.

37. De la Reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro;
Passan gli Dei de la superna corte
Ne la sala real del Concistoro:
Quivi sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente,
E più pregiata gemma ha l'Oriente.

38. Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi dei fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del Re diedero segni:
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Veniano, e poscia i proceri più degni,
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la Piazza.

39. E come quel ch'ancor de la pazzia
Non era ben guarito interamente,
Per allargare innanzi al Re la via
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbriaco Svizzero paria
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Romper a chi le braccia, a chi la testa.

40. Col cappello di Giove con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e 'n man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccoglieа:
Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzion e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

41. Venne alfin Giove in abito reale,
Con quelle Stelle, ch'han trovate, in testa,
E su le spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand'era festa,
Lo scettro in forma avea di Pastorale,
E sotto il manto una pompoвa vesta
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

42. A l'apparir del Re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato;
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la cacarella.

43. Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e il ciel, tacquero i venti,
E la Terra si scosse e l'ampio seno
De l'Oceano a' suoi divini accenti:
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi de la Luna.

44. Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta:
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s'han la testa rotta;
Ma nuova gara or sopra d'una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L'Italia e 'l Mondo sottosopra veggio:
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

45. Qui tacque Giove, e'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio e tirò un peto e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il Mondo.
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti, o turbati?
Io li vorrei veder tutti impiccati.

46. Marte a quelle risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto consiglio
Se Stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio:
Io, se la Dive mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

47. Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore,
San cantar fin le trippe e le lasagne,
Sì che in darno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

48. Ma s'hai desío di qualche degna impresa,
Facciam così: Va tu co i Gemignani,
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su quei piani.
Bologna sempre fu a' miei studj intesa,
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

49. A quel parlar si levò Febo e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ogn'or visse
L'antico studio de le Muse e mio.
Bacco che 'n Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio:
Così dunque rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

50. La città ch'ogn'or vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi, ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

51. Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: Bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch'ell'avea d'andar desio,
Disse: A la fè che vo' venir anch'io.

52. Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi;
Dov'ella volge il piè, convien ch'io vada,
E quei di voi, ch'ell'abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e 'n atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

53. Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch'era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arreste,
Ch'io non ti do di questo in su la testa;

54. E strignendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio e di menar fece atto.
La manopola allor, che 'n man tenea,
Lanciògli Marte e balzò in terra ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben'io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro e disse: o là canaglia.

55. Dove credete star? Giuro a Macone
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire;
Venga il fulmine tosto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lagrimando i suoi casi a l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà de la consorte.

56. Citerea, che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei senz'aspettar invito
Corsero il Dio de l'armi, e 'l Dio del mosto;
Ella in terra con lor prese la via,
E 'n mezzo a lor dormì su l'osteria.

57. Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti,
Tace la casta Musa e vergognosa.
Da la congiunzion de que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti,
Ch' al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l Giovane Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

58. L'oste di Castelfranco un gran pollajo
Con ova fresche avea, quanto la rena:
Ne bebbero i due amanti un centinajo,
Che smidollata si sentian la schiena;
Ma la Diva ne volle solo un pajo,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d'un giovinetto.

59. Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestito,
Con un colletto bianco e profumato
Calzetta bianca e cinta colorita;
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita;
Un pugnaletto d'ôr cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

60. Ma l'oste ch'era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando cercarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio.

61. A Modana passàr quella mattina,
E ritrovàr che vi si fea gran festa:
Un Palio di teletta cremesina
Correasi a fiori d'ôr tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ogn' uno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

62. Dicean, che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

63. Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar e 'l cor di quella gente,
A un' osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un Trebbian di Dio dolce e rodente,
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

64. Mentre questi godean, da l'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gìan Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S' unisce con Bologna e s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquistar la Secchia.

65. L'intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli:
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitarli:
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,
In un momento armàr fanti e cavalli;
Benedicendo Ottobre e san Martino,
E sperando nôtar tutti nel vino.

66. Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse, che volea tentare
Di far venire un Re quivi in persona:
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' Isola de' Sardi,
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Venere accende a l'armi il Re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono co 'l Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L' alpi, e discende a guerreggiar ne' piani.
E 'l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta a l' altra ripa.

1. Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento.
E ingemmata di fior, sparsa di gelo
L' alba sorgea dal liquido elemento
E squarciava a la notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio Re nel fin del sonno apparve.

2. E 'n lui mirando, o generoso figlio
Di Federico, onor de l' armi, disse,
L' Italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l' antiche risse.
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse;
E tu qui dormi in mezzo 'l mar ozioso?
Dèstati e prendi l' armi, uom neghittoso:

3. Va in ajuto de' tuoi, che t' apparecchia
Nuova fortuna il Ciel non preveduta:
Tu salverai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta:
Che giornata campal nuova nè vecchia,
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica,
E tu entrerai ne la città nemica.

4. Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che si t' infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade:
Al fin godrai del suo felice amore,
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.

5. Qui sparve il sonno, e s' involò repente
Da le luci del Re la Dea d' Amore.
Ei mirò le finestre, e 'n Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore;
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò de le piume, e tratta fuore
La spada, ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo a ferir su l' orinale.

6. Quel fe' tre balzi, e 'n cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina;
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l'orina.
Fe' intanto un paggio de la guardia motto
Ch'era giunto un corrier de la marina
Col segno de l'Imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

7. Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio,
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta il Re prese consiglio
D'andar egli in persona e quell'impresa,
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito Pisan fanti e cavalli.

8. A Modana frattanto era arrivato
L'avviso che già il conte di Nebrona
Con seicento cavalli avea passato
L'Alpi, e s'unía con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona,
Gran baron de l'Imperio e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

9. Da l'altra parte era venuta nuova,
Che 'n armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberár d'uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna:
Lasciár le feste, e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse.

10. Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu, che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciò che nel mio canto
I pronepoti lor n'odano il vanto.

11. Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quanto un arco potria tirar lontano,
E quivi ogn'un dovea fermar le piante.
Chi dal monte il dì sesto e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante;
E 'l primo ch' apparisse a la campagna,
Fu il conte de la Rocca di Culagna.

12. Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta e barbettone;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone:
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: vive Martano.

13. Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame e pidocchiosi;
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'era
Una falange d'uomini famosi:
Dipinto avea un pavon ne le bandiera
Con ricami di seta e d'ôr pomposi;
L'armatura d'argento e molto adorna,
E in testa un gran cimier di piume e corna.

14. Fu Iroco di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano,
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano:
A carte e a dadi avria giucato il mondo,
E bestemmiava Dio com'un marrano;
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

15. Settecento soldati ei conducea
De le terre del padre e de' parenti:
Ne lo stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor de la famiglia di Rodea
Attolino il seguía con le sue genti,
A cui l'Imperator de' Regni Greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16. Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti:
Su 'l cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

17. Le ville de la Motta e del Cavezzo,
Camposanto, Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogn'omicida rio, d'ogni ladrone.
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gielo,
A l'inculta foresta, al nudo cielo.

18. Da Camillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte,
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l'armatura forte:
Non portava cimier, nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio, e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

19. La gente che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso e 'n dietro spinto,
Lasciár le barche e i remi in su la sponda,
E mosse da guerrier nobile istinto
Quivi s'appresentár con lance e spiedi
Cento a cavallo e novecento a piedi.

20. Per capitani avean due chericati,
L'arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi
Che dianzi per ribelli ambo cacciati
Avean con una man d'uomini pravi:
La Stellata e 'l Bondeno poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso e le navi:
Or rimessi venían con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21. Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguían dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte;
Quei di Roncaglia ha l'altro e di Panzano
Il destrier che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,
Ne la bandiere lor spiegano al vento,
E i soldati fra tutti eran seicento.

22. San Felice, Midolla e Camorana,
Secento a piedi e ottanta erano in sella:
Nerazlo Bianchi e Tomasin Fontana
Li conduceano a la tenzon novella;
Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella;
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23. S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che'n terra e'n acqua a proveecchiarsi attende;
Fur quattrocento, e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'ôr tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliol di Barabone.

24. Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di donn'Anna di Granata,
Giunt'era tott'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata:
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata.
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25. Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccoglica quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch'erano stati amici a la gran Corte;
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avea lasciate a i morti de la fame.

26. Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intricati affetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti,
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de'diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni di nuove scappate.

27. Vieni meco a la guerra e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato:
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non latette a replicare,
Che gli venne desio d'esser soldato:
Prese una picca e si scordò di bere;
Ma ricordianci noi de l'altre schiere.

28. Cittanova spiegâr, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro:
Esser potean costor da quattrocento,
E'l Furiero Manzol fu il Duca loro,
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e'l decoro
Nel ballar la Nizzarda e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

29. Quasi a un tempo arrivâr da un altro lato
Villavara, Albereto e Navicelli;
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero suppo d'Ugolin Novelli:
Dipinto ha ne l'insegna un ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venían tra lor correndo a gara
Quei del Corleto e quei di Bazzovara.

30. Corleto emulator di Grevaleore,
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d'Antonio vincitore:
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin persona accorta
Fe'il beverone a la sua vacca morta.

31. Eran guidati dal Dottor Masello,
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica e l'armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'ôr grande e matura;
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia armati in una schiera.

32. Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giuocator di spada e lottatore:
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdruscito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore;
Giugneano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33. Galvan Castaldi e Franceschin Mucano
L'insegne di Porcile e del Montale,
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34. Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello Stato
Col valor de la fronte e de la mano;
Ed or di questi e d'altri suoi vassalli
Per forza armati avea cento cavalli.

35. Pomposo viene, e ne lo scudo porta
A onor di san Lorenzo una gradella:
La lancia in mano e al fianco avea la storta,
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte
Trecento o poco più Tagliaricotte.

36. Due figli avea Rangon d'alto valore
Gherardo il forte e Giacopin l'astuto;
Gherardo, che d'etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l'onore,
E'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli sen venia portando altero
Una conchiglia d'ôr sovra il cimiero.

37. Spilimberto, Vignola e Savignano
Castelnuovo e Campiglio in assemblea,
Cejano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri a le saette.

38. Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fo Galeotto il giovane nomato
Per tutta Italia allor noto e temuto,
E cento cavalier oarchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39. Campogajano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre:
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre,
Vo' dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40. Zaccaria Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, nom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la Contrada e Falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leunello.

41. Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri,
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia forte a maraviglia
Ne fece il Contestabil di Castiglia.

42. E 'n Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli,
Ma i pedoni a tardar furon costretti,
Che 'l Coote, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43. Zaccaría che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Cocespan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti,
Che giocano a le noci: il vecchio ha un gatto
Ch'insidia un topo e stassi quatto quatto.

44. Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono fichi in copia grande,
Sono trecento, e Uberto Petrezzano
Li guida e ne l'insegna un Oreo spande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande:
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avea turchina e gialla.

45. Appresso d'Ugoccion di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco;
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera.

46. Onde la Crosca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal Romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi Foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran docento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47. Ma dove lascio di Sassòl la gente,
Che suol de l'uve far nettare a Giove,
Là dove è il di più bello e più lucente,
Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48. Roldano de la Rosa è il Duca loro,
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto e contra 'l Moro,
Fe' del sangue Pagan strage e ruina:
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e purpurina:
E dietro a lui venía poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano.

49. Pompeiano, ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti;
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50. E quel ch'era mirabile a vedere
Cinquanta donne lor con gli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

51. Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella terra e del vicin paese
Di Moran, de le Pigne e di Saltino,
Uom vago di litigi e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese,
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52. Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or additando il suo pensier celato
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Che 'n mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53. Appresso gli venía Momharranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano:
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdruscite e senza suola;
La lor insegna è un bufalo che vola.

54. Brandola, Licurgiano e Moncerelo
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

55. Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusiana;
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana.
Eran da cinquecento ferraguti
Di rampiconi armati e pali acuti.

56. Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio:
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gainaccio,
Con l'impresa d' un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57. Taddeo Sertorio di Castel d'Ajano,
Conte e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore e Missano,
Dove fu la gran fuga e la Rosella;
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella:
Trecento fur, che quelle vie ronchiose,
Con le piante premean dure e callose.

58. Seguiva di Monforte e di Montese,
Montespecchio e Trentin poscia l' insegna.
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento, e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla e parte mazze,
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

59. Il conte di Miceno era un signore
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ogn'un del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia, e nominato era Veluce.

60. Gli donò la città per ritenerlo
Miceno, Monfestin, Salto e Trignano,
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61. Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L' uno ha tre monti in aria e 'l motto: Tardi.
L'altro nel mar dipinto un arcipresso:
Con l' uno e Sassorosso, Olina e Acquaro;
Roccascaglia con l' altro e Castellaro.

62. Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
Redonelato e Pelago e la Pieve,
E sant' Andrea, che padre è de la neve.

63. Fiumalbo e Bucasol Terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator de l' Apennino:
Apennin ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

64. Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pellicioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi.
E cappelline in testa e pappafichi.

65. Ma chi fu il Duce de l' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la croce:
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venia superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo e 'n man tre dardi.

66. Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico signor di quella Terra:
Palagano e Moceogno e Castrignano
Guidava, e quei di santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67. Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino:
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbìan, Massa e Rovello,
Vedriola e de l' Oche il gran castello.

68. Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor sajoni,
Che chiamavano i sassi a concistoro:
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro
Che 'n zoccoli marciasse a lume spento;
E non erano più che cinquecento.

69. Poichè la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli a la campagna
Uscir la gente sua, ch' armata s' era.
E già quella di Parma e d' Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera,
Da la parte del Po per la fatica,
Che da Reggio temea città nemica.

70. In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giugnesse il Re con le sue schiere:
Però che anch'ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la Città sapere,
Ch'ei venia quindi e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71. E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Velidio Carandino
Con la bandiera di Campnreggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

72. Quella di Castelnovo, ov'era un santo
Con le man giunte lavorato a scacchi,
Seguía per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniéno i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in su le some addormentati.

73. Ma le due di Soraggio e di Silano
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Jaconía di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74. Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio e 'n mano una zagaglia,
E giano a destra man de la battaglia.

75. Però che quindi anch'essi i Fiorentini
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi e Tedeschi e partegiani sui.

76. Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veníano i fanti:
Eran dodici mila, e il reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

77. La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que' più terribili istrumenti,
Che gli antichi trovâr per far del male:
L'architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri e ventidue ingegneri.

78. Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronta
Trovâr da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

79. Li conducean due cavalier novelli,
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figli:
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere,
E queste ultime fur di tante schiere.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal campo a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano:
Muove assalto a la Terra, onde costretto
Da la fame si parte il Capitano.
Cadono i valorosi, e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

1. Poichè fu sorto in su la destra riva,
Si fermò il Campo e s'ordinâr le schiere,
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere;
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

2. Il Potta, ch'era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente,
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3. O vero seme del valor Latino,
Ben aveste l'altr'ier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino;
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest'armi, che portiamo a canto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

4. Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo, o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

5\. Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti:
Il Re giugnerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

6\. Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi;
Leviangli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel Castel; io bramo
Ch' ogn'un ne goda, a ciascheduu ne tocchi:
Io per me certo non ne vo'un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7\. Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa
Che l' inimico a pena a tempo armosse,
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa:
Al primo colpo d'un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8\. La macchina mural da sè rimove
Con impeto si fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e'n piazza, dove
Più turba avea, dentro il Castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia,
Con le guance di neve e'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9\. Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonasón detto Nasidio,
Perchè avea un naso contro la prammatica:
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Pottesebi attaccò pratica
D'uscir di quel Castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10\. Fermato il patto, il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza:
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'ajuto richiedea con gran prestezza
Contra'l popol Reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11\. Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia:
Ora dissimulando il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.

12\. Il Re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta;
E poich'ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta:
Ed ei, poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò e rispose:

13\. A voi, signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir, ma no'l lasciò la bocca
Aprir, che si levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna
Dicendo: v' andrò io, chi m'accompagna?

14\. Maravigliando il Re si volse e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch'ei no'l sentisse,
E disse: questi è un matto glorioso.
Il Re ch'avea desio che si spedisse
A quell'impresa un capitan famoso,
Rimise quell'eletta al Potta stesso,
Che conosceva ogn'un meglio da presso.

15\. Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in campo avia
Giberto da Coreggio allor guidati,
Tre mila a piedi e mille in sella armati.

16\. Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti e quella schiera,
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotte da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo,
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la Terra presa,
Ma che la Rocca ancor facea difesa.

17\. Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo Sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor su'l fiume allotta
Marte che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea.

18\. E innalzando una face in su la sponda,
Che'l varco indi viein tutto scopriva,
Fe' sì, che tragittò di là da l'onda
Subito il Campo a la sinistra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, ch'a fatica il calpestio s' udiva,
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce.

19\. E dicea lor: venite meco, o forti,
Che gli inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la Terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che'l messo annunzio porti,
Che si fian quelli de la Rocca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20\. Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giogniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira Gherardo tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

21. Così parlava, e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ogn' un ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di Ponente,
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udìa del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

22. Passavan cheti e taciturni avanti
Senza ronde scontrar nè sentinelle,
Quando cessaro a l' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andàr sino a le stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illominò così l' aer d' intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

23. Foresto che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch' ei la gente a piede,
E passa armato innanzi a la sua schiera:
Marte rimira, e Scalandrone il crede,
Sprona il cavallo e abbassa la visiera,
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar, nè urtar la lancia.

24. Marte a l' incontro al trapassar percosse
In guisa lui d' un colpo soprammano,
Che gli abbruciò la barba e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano:
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo, ch' avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande Alchimista e 'n Medicina dotto.

25. Ruppero l' aste a quell' incontro fiero,
E con le spade incominciàr la guerra.
L' animoso Foresto avea un destriero,
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero;
E se un' antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da Monsignor Turpino.

26. Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore;
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grande era il valore.
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core;
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27. Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stevanel Rossino,
Quando tolse una scure a Testarancia
Figlinol di Filippon da san Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

28. Uccise Braghetton da Bibianello
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome n' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un caratello,
E avria bevuta la città d' Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29. Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia, ch' a l' arcione avea:
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma, ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea.
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

30. Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo
Protonotario e camerier d'onore
Ne la Corte Papal, capo del Mondo,
E di più cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò cun gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31. Prospero d' Albinea, Feltrin Cassola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella,
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32. A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi qua chi là tutti sbandati;
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, èd una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo e 'n terra il lassa.

33. E dove i suoi fuggían da la battaglia
Spronando quel destrier, che sembra un vento;
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra;
Ritiratevi almen dentro la Terra.

34. Così disse, e correndo in vèr la porta
D' onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l' impeto che 'l porta,
S' arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l' ombre de la notte, o pur morire.

35. Spiccasi al fine, e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia;
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia:
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L' un nemicizia avea col Sol d'Agosto;
E l' altro rincarla le calde arrosto.

36. Ferì dopo costor con vario evento
Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliero:
Nell' umbilico l' un subito spento
Cadde tocco d' un colpo assai leggiero;
L' altro, ch' un' ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d' una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

37. Giunto alfin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata;
Nè s'accorge, che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
Intanto il conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del Mattutino.

38. Questi era de' Reggiani il Generale
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quando arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o nell'antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra,
Ed era consiglier di Salinguerra.

39. Di Salinguerra il poderoso, dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domíno;
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand'uomo in ogni parte.

40. Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l'armi chiede,
E beve in fretta e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede;
S'adatta i braccialetti e le gambiere,
S'affaccia a la finestra e guarda e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ogn'un con le lanterne.

41. Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia,
E una balestra il sordo Malaguzzo,
Era stizzato e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42. Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte e si percosse il petto.

43. E quivi accanto a lui fatti passare
Due mila balestrier, che 'n campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

44. Ma non pativa e non mutava loco;
E intanto l'Alba uscia de l'Oriente,
Le cui guancie di rosa al Sol di foco
Mirando il ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco
Mutandola a' quartieri, e al dì nascente
Dal fosso a basso, e da la Rocca a l'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45. De la rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra;
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah, Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

46. Dove la rocca giù nel pian scendea
De la piazza era il Conte a la difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea;
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale, e empia con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47. Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancârsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la Rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

48. Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno;
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno:
Il Conte al guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

49. Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare:
Il Conte ch'era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare.
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50. Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si rideano de la proposta,
E dicean, che con l'armi era da uscire,
O da pugnar con l'armi o da morire.

51. Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso:
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose.

52. E rivoltato a' suoi, disse, ch'ei giva
A procurar anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Pur ch'a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

53. In suo luogo lasciù Guido Canossa,.
E non prese arme, fuor ch'una squarcina,
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

54. Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quand' udì questo,
E disse al frate: padre, io vi protesto.

55. Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L'armi e l'insegne e quanto egli ha da guerra,
E che 'n farsetto e sotto un'asta passi
A l'uscir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i passi
A tornar, se il partito non si serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

56. Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo, a fè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Finchè si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardian molt' umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz'altra inchiesta far di fra Stoppino.

57. Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il guardiano,
E narrò il tutto, e che se n'era gito
Il Conte, e già poteva esser lontano;
Si consultò, s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir de l'infelice muro.

58. Tutti lodàr, che s'aspettasse il Conte;
Ma quando poi s'andò ben calcolando,
Ch'ei non poteva aver le genti pronte
Prima ch' il nuovo Sol fosse ito in bando,
Si torser tutti e rincrespàr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido d'uscir fatto disegno,
Fe' stare in punto ogn'un con l'armi a segno.

59. Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura,
Che mostrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura:
Preparossi Gherardo, e su l'avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

60. Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido e le percosse.
Ma ne le sbarre urtàr, ch'erano appresso,
E 'l ranco suono e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj stromenti di tremende posse:
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61. Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' soldati di Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell'ampia fossa.

62. Ma l'ardito Foresto urta il destriero
Dove vede la sbarra esser più bassa,
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo e passa;
E dovunque al passar drizza il sentiero,
De l'alto suo valor vestigj lassa,
Fin che 'n sicura parte al fine arriva,
E i suoi d'ajuto e di speranza priva.

63. L'esercito Reggian fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta e domandar del foco,
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardian, ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già invelperato e infellonito.

64. Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato;
Con giunta, che chiunque a l'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol, che di Rubiera uscía,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s'altro in piedi avía,
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D'onde uscivano i vinti in giubberello.

65. Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa,
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a scala:
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66. Poi che tutti passàr, Marte disparve,
Lasciando ogn' un di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto,
Con onta sua, che le picchiste ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

67. Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel di sacrato al Santo
Apostolo divin Bartolommeo:
E de le spoglie de'nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno.

68. E narra, ch'attaccata è la battaglia
Tra il Re de'Sardi e le città nemiche,
Che 'n campo conduceàn tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia, o spiche;
E lo prega d'ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli di rabbia allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

È preso Castelfranco: e con auspici
Poco fausti a Bologna il Nuncio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto;
Che 'l dì seguente addosso a gl' inimici
Giugne improvviso e di battaglia in punto:
E 'l Potta anch' ei da l'espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo a la pianura

1. Già il termine prescritto era passato;
Ne la Piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato,
Che l'esercito amico uscir dovea:
Il Potta, che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea,
E l'alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2. Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi,
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi
Con loro insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui, ch' era di loro
Primo a salir, due mila scudi d'oro.

3. Mille n'avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l'inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l'error de la mancata fede.

4. Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l'assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge e irreparabil male,
Chè subito ch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.

5. Non credo ch' Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Che un certo Bastian da Sant'Oreste,
Sbracato lo schernía, siccome s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l'ultimo budello.

6. Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l'alfiere
L'insegna, e intanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7. Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta
E Luca Ponticel gli furo appresso:
Fu morto il Ponticel d'una saetta
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il Capitano istesso,
Ch' armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

8. Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede
Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo:
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e il cor ripieno
Di furore, di rabbia e di veleno.

9. A Nasidio s' avventa, e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne;
Nasidio ratto anch' ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si stringe:
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico e lo sospigne:
Gli avviticchia le gambe e lo raggira;
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

10. Grida Nasidio, che 'l guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza sul petto, e tira indietro il passo;
E su l'orlo del muro il tien sospeso,
Indi si lancia a precipizio a basso:
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

11. Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura:
Quivi caddero entrambo e andaro al fondo,
E d'abito mutati e di figura
Tornàr senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor delle celesti sfere.

12. E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d'ira e d'odio ardenti.
Corron nella belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti.
Ma i soldati Potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13. Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente,
Per ricordanza de la fede rotta,
E per esempio a la futura gente;
Ed a la cima del gran naso a un'otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe' attaccare i testimonj freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14. La bandiera fra tanto era spiegata,
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata,
E da molt'altri che saliro appresso:
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la Terra.

15. Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d'Amore,
Chiusa d'un nembo d'ôr, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core:
Preso gli mostra il miserabil Duce,
E l'inimico stuol pien di terrore,
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16. Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usatu valor dentro raccende:
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta, e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch'a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch'essi e fanno a gli altri motto.

17. Egli infiammato di feroce sdegno
Sta su la soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un'ariete a segno,
E 'l sospiogon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate e ne rimbomba il suono.

18. Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi e mettono puntelli,
E di paura afflitti e sconoscati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le sprangbe e i chiavistelli,
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

19. Come al cader di quella sacra avviene,
Che ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica Madre:
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre,
Ch'inondano a diluvio, e chi s'arresta
Lo soffoga la turba e lo calpesta.

20. Tale al cader de le nemiche porte
L'impetuosa turba inonda e passa,
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa:
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade, ogn'incontro il vincitor fracassa;
Fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede
E s'inginocchia a domandar mercede.

21. Ma non trova mercè, nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede:
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia,
Veggonsi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22. E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea;
Quand'ecco di lontan s'udì un rumore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea:
Venia il Campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio do'suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23. Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del Re de' Topi e de le Rane antiche,
Si che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza o i pregi
De le superbe nazion nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
De la Città de la salsiccia fina.

24. Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

25. Il Papa, ch'era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiugnere a' suoi fede e valore
Spedì subito Nuncio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

26. Questi era in vario lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant'Agostino:
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino
Dopo ch'ei ritornò di Nunziatura,
E perdè la fatica e la ventura.

27. Noequegli ancora l'esser Padovano
Suddito d'Ezzelin ben ch'innocente,
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu Prelato e Cortigiano
Fra gli altri in quell'età molto eminente;
E da lo aprezzo d'un sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

28. Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l'Alpi a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d'osto
Stava di sopra e Monsignor di sotto:
Onde la Nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29. Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno, quando
L'esercito uscia fuora a la ventura.
Si fe' porre il rocchetto in arrivando
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove a l'uscir de la Città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30. Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa e Bonsignore;
E muoja Federico Imperadore.

31. Ma perchè la man destra avea fasciata,
E li benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa, ch' egli avea mandata
Una persona marcia Ghibellina.
Or basta; in ordinanza uscivo armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paolucci a quell' impresa.

32. Questi di Cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe' vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi,
Navigò nel Danubio; e alfin voltato
In Occidente e più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna.

33. L' armatura dorata e rilucente,
Con sopra veste avea cangiante e varia,
E camminava sì leggiadramente
Che parea ch' ei ballasse una Canaria.
Disperata guidava o altera gente,
Che la fortuna amica e le contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34. Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e 'n su le selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le fritelle.
Sei mila pacchiarutti a piè reggea
Mariono di Marmotta Tagliapelle;
Mille cavalli avean, per capitani
Galeazzo e Martio de' Torriani.

35. La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti;
Ma lo lor vittuvaglie eran caciole,
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

36. E di questo n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir càrcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37. Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscia;
La gran Donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gia:
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i elmieri,
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38. Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran Madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan do' fanti,
E do' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome suo tremar la terra.

39. Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa,
Ma i Petroni l' avean solo per gara
Tratto con larghi don, in lor difesa.
Il Nuncio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa,
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n' avvido e rise il cor feroce.

40. Ha seco il fior de la Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suni,
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l' altra unita passa,
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
È il capitan che la conduce a piede
Facco Milani, uom d'incorrotta fede.

41. Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance e spiedi armate a la leggera,
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42. Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati,
(Vocabol Fiorentino antico e bello)
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

43. Rimini vien con la bandiera sesta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliol del Malatesta,
Esempio noto a gl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma, che l' ardea per la cognata.

44. Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena, a cui la spada appende;
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l'anima gli accende.
Quanto cerca fuggir tanto s' invesca,
E 'l suo cieco furore in van riprende;
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45. Perchè Donna, dicea, di questo core
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle, onde Amore
Do le bellezze tue presu mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi tracsti tu do l'intelletto.

46. Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d' amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma lasso! che vo io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil pettu m' è dato?

47. Bella de la mia Donna e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni:
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48. Passa il giovane amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa:
Tutti son cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell'età cadente e bassa;
Secento ha seco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

49. Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ireon da Susinana,
Che s'è fatto Signor di condottiero
Di gente disperata, empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero
Usati a vita faticosa e strana:
Non ha cavalleria, ma i fanti sui
Vagliono più che i cavalieri altrui.

50. La nona squadra fu de gl'Imolesi,
Che da Pietro Pagani eran condotti;
Mille e cento tra fanti e Banderesi,
Saccomanni, Briganti e Stradiotti.
Dopo questi veniano i Forlivesi
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti:
Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

51. Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo il fratel minor di etade
Regge la schiera sua sott'altra insegna.
Sono ottocento armati d'archi e spade;
Mille son gli altri, e vanno a la rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

52. Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidìan del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Sinigaglia; e passar con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53. Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta
Tutto coperto d'ôr, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54. Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tra giogbi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi in su le ciglia:
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

55. Nomato era costui Filippo Ugone
Bresciàn di quei de la gorgera doppia,
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra.

56. Seguiva il battaglion dopo costoro
De' Petronici fanti e l'apparecchio.
Eran ventisei mila, e 'l Duca loro
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio.
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57. Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni,
Guidati da Rigon di Geremia,
Ch'era in Bologna in quell'età de' buoni,
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del Petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58. Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnoli avea la Terra,
Marciàr le schiere, a sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra:
Indi tosto ch'al Re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'Alba diserra,
Al suon di mille trombe al mattutino
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59. Nè molto andò che da diversi intese
La nuova che temea di Castelfranco;
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giunger sopra l'inimico stanco.
Il destro corno a Salinguerra prese;
Ritennerò i Petroni il lato manco,
Presagbi che 'l valor Tedesco e Sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

60. Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi;
Il Signor di Ravenna e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno a Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

61. Il Carroccio restò, com'era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E genti a piedi e macchine d'intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62. Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta
Col magnanimo Re de' Sardi uniti
Fermàr l'insegne a tiro di saetta;
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63. A manca man, deva un terrenle stagna,
Con quattro mila suoi Mangiafagioli
Stava Besie Duara a la campagna;
Nè seco aveva i Cremenesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj stneli:
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

64. Ma incontro a l'Austro era nel destro corne
La bandiera real d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi interne
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pompooo era quel giorno
Di sepravvesta bianea e ricamata
D' aquile d' ore il Re, eon un cimiero
Di piume bianebe, e sopra un gran corsiero.

65. Dieiannev'anni il giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante:
Bionda ha la chioma, e'n tutto il campe eguale
Non trova di valer, nè di sembiante;
Se maneggia destrier, se avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada, e con la lancia fiede,
Sia in giostra, o sia in battaglia, ogn'altro eccede.

66. Giva interne esertando in ogni late
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezze a la battaglia armato
D'ira e di rabbia si mordea le mani,
Di nen trovarsi allor Gherardo a lato;
E consegnande a Temasin Gorzani
I Gemignani a piè, con esmbio secco
In luoge del coltel mettea une stecco.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

S'accozzano i due Campi, e Salinguerra
A destra i suoi centra i nemici oppone:
Enzio il sinistro cerno opre, ed atterra
Il Pretere, il Carroccie e'l Genfalone;
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigione:
Fa gran prove Perinto, e s' appresenta
Bacco terribile al Potta, e lo sgomenta.

1. Sevra l'arco del ciel col Sele in fronte
Partiva Astrea con le bilanee il giorno,
Quande i due campi già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l'une e l'altro corno.
Rintronaron le valli, il piane e'l mente,
Gli argini tutti e la foresta intorne:
Muggbiàr la selve e'l fiume indi vieine,
E le balze tremàr de l'Apennino.

2. Qual su lo stretto, eve il figliel di Gieve
Divise l'Océan dal nostro mare,
Se l'une e l'altre la tempesta meve,
Vansi l'onda superbe ad incontrare,
Cadone infrante, e valle erribil, dova
Dianzi eran menti, e spaventosa appare,
Trema il lido, arde il eiel, tuenane i lampi;
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3. Offuscò il ciele, a i rai del Sel fe' scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor de la Città di Marte
Da l'alta mole d'Adriane interne
Cader nembi di razzi in ogni parte,
Pensi chè fosse ancor più denso il velo
De la pieggia, ch' allor cadde dal cielo.

4. Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi e de' cavalli
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risenar le valli.
Più non appar da lato alcune il passo,
Fuggone le distanze e gl' intervalli,
E son già i prati e le campagne amene
Di merte e di terrer tutte ripiene.

5. Or preme e incalza, or torna indietro il piede,
Questa erdinanza e quella, e dove inchina
Una schiera talor, l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina:
Van quinci e quindi i capitani accorti
Spingendo i vili, a rinfrancande i forti.

6. Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ernamento,
Ove sone le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz'armi e senza esperimento;
Ceme potrò sperar eh'oggi vi meva
Desio di fama a più ledata prova?

7. Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d'enor mi segua appresso;
Ecco v'apro il sentiero; era vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar sè stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso:
Urta il caval, la lancia abbassa, a pare
Un vento fier ehe spinga indietro il mare.

8. Qual ferite nel pette e qual nel volto
Fa l'incontro cader de l'asta dura;
Si dirada d'intorno il popel folto;
Ognun scansa, ehe può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Gbino, e al primo colto
Ne l'occhio destro il eiel ratto s'oscura:
Cade l'altro passato a la gorgera;
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

9. Aperta avea la temeraria bocca
Brandane appunto ad oltraggiar quel forte,
Quande il ferro crudel giugne e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valorose, e tocca
A la cima de l'elme Ilario Corta
Giovine irresoluto e spensierato,
E'l fa cader disteso in un fossato.

10. Non lunge il Conte di Culagna vede
Pompose d'armi e di bei fregi altero;
E come ardito e poderoso il erede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte leste si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta, ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa e'n sella balza.

11\. Chi vide Scimia a la percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia io resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto io un tempo, e non parer più quello.

12\. E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava e s'era mosso a riso,
A fè, dicea, che l'ho giuncata netta,
Che colui non mi colga a l'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta,
E 'l fellon, che si stava io su l'avviso,
M'avea spinto il destrier prr fianco addosso;
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13\. Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse:
Ma quando vide Antoo Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini,
Ritiriamci, dicea, da questo sito,
Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

14\. Roldano, che l'udì si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la cacciò ne la pancia:
Il Conte rispondea: Non v'adirate,
Che 'l dissi per provar queste brigate.

15\. Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovane Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle,
E ferito nel braccio e ne l'ascella
Il trasporta su i fior giù de la sella.

16\. Ma il Dini gli sospigne incontro i sui,
E grida loro; Ah pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da cotestui,
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi, a che badate vui?
Testè con altre imaginate prove
Affettavate quie, come un popone,
Il mondo, ora v'addiaccia il sollione.

17\. Sprona così dicendo ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano:
E d'un colpo di stocco a mezzo 'l petto
Tolta l'indegna vita a Barisano,
Al Teggia, che 'l feriva in su l'elmetto
Con una mazzaranga, ch'avea in mano,
Credendolo schiacciar, come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

18\. Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso il mezzo giorno
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno;
Cinta è de' suoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19\. O de l'Imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo,
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io confidato in voi mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo,
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20\. Seguitatemi voi, che l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io 'l vegga e questo è il loco.

21\. Così detto il feroce orta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra' nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa:
Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22\. Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante o poco meno,
E 'n vece d'un caval reggea un demonio
(Cred' io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di Sant'Antonio;
Nè pasceva il crudel biada nè fieno,
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23\. La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto,
Ma il Re la lancia in mezzo il cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta, e 'l Re non si conquise;
Ma tratta fuor la spada, ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era levato.

24\. Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò, ma in vano,
Che 'l Conte di Nebruna il colpo tolse.
Il Conte cadde a quell'incontro al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo Signor mover d'un salto
Contro Bigone, e alzar la spada in alto.

25\. Bigone attende il Re ne l'armi stretto;
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo;
Che 'l brando il fende e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci impetuoso e crudo:
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo:
Esce lo spirto, e 'n caldo fiato unito,
Raggirandosi vola ov'è rapito.

26\. Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l'impeto arresta:
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre e la calpesta:
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che 'l Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27. Seguono i Garfagnini, e il Re sospinto
Da fatale furor già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste, apre quel cinto;
Cede ogn'incontro al vincitore armato,
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28. Fu al Podestà Messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone,
E la berretta, ch'era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano e addimandando ajuto;
E da l'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio addosso.

29. Gli asini, che condotte si Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avièno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno,
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati;
E non restàr col Re trenta soldati.

30. Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vede, ual le genti sparte,
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

31. Il Re, che si rivolge e 'l guardo gira,
E'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Strigne la spada, urta il destriero e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32. Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhi e guata:
Indi s'avventa incontra l'armi e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata;
Tal fra l'armi nemiche il Re s'avventa,
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

33. Mena al primo ch'incontra, e a Braganosso,
Figliol di Pandragon Caccianemico,
L'elmo divide, la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto e giù fino al bellico:
Indi toglie la vita a Min del Rosso,
Ch'un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34. Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in su la sella,
E scorrendo a l'insù per dritta strada
Passò la gola e uscì da una mascella,
Onde convien che Mino estinto cada.
Vinto è l'incanto da nemica stella;
Non può cozzar col Ciel l'ingegno umano,
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

35. Di due percosse il Re fu colto intanto
Su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgerino;
De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36. A lui si volse il Re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio,
Per la cuffia il cervel sen gìo disperso,
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentìa più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37. Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama da la Lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra, uomini ed armi abbica,
Or quinci, or quindi si fa dar la strada;
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue nôtar milze e budella.

38. Da mille lance il Re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue; e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi,
Si vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

39. Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ogn'uno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40. Berto Vallucci e 'l Gobbo de la Lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede e 'n mezzo a l'armi muore.

41. Il Re prende la briglia e salir tenta,
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende:
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al Re s'avventa
Dietro a le spalle e ne le braccia il prende,
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

42. Il Re si scuote e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin, che gli è rimpetto;
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon, che gli cigne i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien serrato e stretto:
Ei l'uno e l'altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

43. Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto sia il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia e si dibatte in vano,
E quando al fin do' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l' Indomito Re, poichè comprese
D'affaticarsi in vano, alfin si rese.

44. Fu drizzato il Carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato,
Non si trovò il robbon, ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato:
Le calze rosse e brache avea, col fesso
Dietro e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifas e d' Anna.

45. Ei gridava in Bresciano: Innanz innanzi,
Che l' è rott' ol nemig, valent soldati,
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maladetti da De, scomunegati.
Così dicendo già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia a i fichi.

46. Però che il buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi
E gli altri, ch'al bottin fallace indotti
Da mal cauta speranza erano corsi.
I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina,
E 'n cambio di verdea trovar tonnina.

47. Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca Tedesca, o l'alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

48. A Corrado Roncolfo, il Capocaccia
Del Re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovvraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo:
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d'un man rovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

49. Un giovinetto fier nato su'l Reno,
Su 'l Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto;
Vedendo i suoi, che già le spalle avièno
Vòlte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso
Un destriero African gli spinse addosso.

50. Perinto il colpo del garzone attende,
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier, che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende,
Cade in terra il meschin morto repente:
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piedi di sdegno acceso e d'ira.

51. E d' una punta ne la coscia il fiede:
Volge Perinto e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'un olmo si fa scudo e 'l campo lassa.
Quei l'incalza fremendo, ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

52. Jaconía capitan de' Soraggini,
Ch'amava Ernesto più che la sua vita,
Poichè gli occhi rivolse a i rai divini,
Onde l'anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi, che mal condotti
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

53. In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d'un salto, e 'l brando alzato
Su la fronte a due man ferì Perinto;
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l'avrebbe estinto;
Ma di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

54. Al garzon Jaconía rivolto allora
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme e tua beltà innocente.
Vattene, rispond'ei, che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch'io.

55. O fanciul troppo ardito e poco accorto,
(Soggiugne Jaconía) mira che questa,
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
È più ch'a te non par fiera tempesta.
Ma se l'affanno d'un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio: nè più s'estese,
Ma gli porse la briglia e giù discese.

56. Quegli 'l ricusa, ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconía di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconía ferito a morte.

57. Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto e nel cor punto
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l'amico suo vede per terra.

58. Ernesto di due colpi in su l'elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto,
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconía levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch'io sol per la tua vita mora.

59. E dicea il ver, se un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconía con quell' ultimo vigore,
Che gli somministrò l' alma fogace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60. Ma quello sforzo aprì la piaga e sparse
L' alma col sangue, e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse.
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò venne a incontrarse
Nel braccio, che spignea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e ne la mano;
E gli fe' rimaner quel colpo vano.

61. Ma che prò, se il garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne:
La panciera d' Ettor, ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62. Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconía, che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga;
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente:
Salta Perinto in su 'l destrier che trova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63. Nè già ritorna, ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la Fiorentina preda:
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga e 'l campo ceda:
Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va, come se 'l creda
Bere in un sorso, e la Città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

64. Guido scontrò, che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta:
Indi trovò, che 'l suo Signor seguiva,
Messa in terror la Ravignana gesta:
Le si fe' incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido.

65. Ed a l' Alfier, che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un man dritto a mezzo 'l viso,
Così, dicendo, d' ubbidir s' insegna.
Riman coloi del fiero colpo ucciso,
Ed egli di sua man spiega l' insegna:
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove li guida.

66. Il Potta, che tornar vede la schiera,
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin, ch' a lato gli era,
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera,
Che sen riede a la pugna, onde fuggiva,
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin, scorticasanti.

67. Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tomasin a quel dir strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati,
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni,
Gente, che 'l Ciel avea posto in obblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

68. Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l' insegna, e 'n modo arrise
Fortuna al suo valor, che 'n terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69. Perduto il Capitan, l'impeto allenta
La gente sua, che 'l disvantaggio vede;
Ma non fugge però, nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede,
Perinto poi ch'a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguía, l' insegna diede,
Jotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliol di Mazzasette.

70. Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e quel che più gli dolse
Del Re de'Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse,
Che le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir da la sinistra parte.

71. E di vederne il fin già risoluto
Scendea da l'alto e raccendeva l'ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l'atterrì con questo dire:
Che pensi? Ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti, o di morire:
Ecco ti svelo i lumi, or to rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72. Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, che 'n tuo favor pugna, abbandona,
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e lo conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

73. Qui tacque il fero mostro, e'n un momento
Come sparisce il sogno a l' ammalato,
Ritirò il piede e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partìa da la battaglia vinto.

74. E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe' il segno de la Croce a un tratto:
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco, indi fe' quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l'altra sponda
Caccia i nemici e fa vermiglia l'onda.

1. Il Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero da l'impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra
Morto Raiocro e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta,
E già le prime file erano in rotta.

2. Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra che i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
Ogn'uno e gli fa piazza ovunque passa:
Salinguerra a l'incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

3. I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir, come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempesta,
Lampi e fiamme gittâr gli elmi lucenti,
Muggliò tremando il campo e la foresta
A quel superbo incontro, e l'aste secche
Volaro infrante in mille scheggie e stecche.

4. Si fece il segno de la santa Croce
L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
Per maraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L'uno e l'altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando
Fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5. Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Vulan squarciati e triti in pezzi e 'n polve,
Il vento li disperge e li dissolve.

6. Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente,
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

7. Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentâr fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa e non dura.

8. Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E 'n ajuto venia de' Cremonesi,
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poichè conobbe a l'armi i Ferraresi,
Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea:

9. Eccovi là quella volubil gente,
Che vaga ognor di Principi novelli,
Or piega al Papa, e ne la vana mente
Seco sognando va mitre e cappelli;
Mirate com' è d'ôr tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di giojelli.
Andiamo valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.

10. Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada strigne e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11. Manfredi a Pasqualin di Poccintesta
Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tommaso,
Quand' ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

12. Correa l'inavveduto a tutta briglia,
Senza badar s'alcun gli movea guerra,
E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
E 'l fa cader d'arcion col culo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia,
Per ritenerlo, ed egli i piè diserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingojar dodici denti netti.

13. Giannotto Pellicciar con un'accetta
Spaccò la testa a Gabrio Caleagnino;
Obizo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anten Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino,
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiuolo.

14. Ma questo è un gioco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera;
Galasso Trotti ha morto e Gottifredi,
Gualengui e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgera.
Onde d'ardire e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

15. Salinguerra, che i suoi vede fuggire
Dal nemico valoe, che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia,
Sì che la gente mia possa seguire
Tanto ch'io la rivolga a la battaglia:
Che s'io resto qui sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16. Voluce rispondea: Signor Marchese
È morto Orlando, e non è più quel tempo;
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir voi siete a tempo.
Seguite pur (ch'io non farò contese)
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch'io per complimento.

17. O questo no, risponde Salinguerra,
Io non partirò mai, s'ella non resta;
E 'n questo dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Steinse le ciglia, e vede a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

18. Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo e si dilegua ratto,
E là, dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furore s'è tratto.
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19. Voluce intanto si risente e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona, e poichè mira
Chiusa la strada e che s'affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate.

20. Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo stivaletto;
E Mastro Daniel di Bendideo,
Pieno d'Astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta, ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il Ciel si ride.

21. Voluce fe' quel dì prove mirande
E uccise di sua man trenta Marchesi:
Però che i Marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande,
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

22. Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi, o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, vòlta in scompiglio
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende.

23. Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra 'l popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia.

24. Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa:
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara, e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25. Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arroncigliàr con più di cento uncini
Ne le braccia e ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio, ajuto, ajuto;
Non stracciate, che 'l sajo è di velluto.

26. Fermate i raffi, ch'io mi do per vinto,
Non tirate, canaglia maladetta:
Che malannaggia il temerario instinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.

27. La prigionia del Duca ìoe commosse
A furore e vendetta i Cremonesi;
Spinsero innanzi e rinforzàr le posse,
E s'uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valoe proprio e da l'esempio degno
De' capitani loe tenuti a segno.

28. Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,
Tirò d'una balestra da bolzone
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l'ebbe per male in strane guise:
Perchè era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

29. Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano,
Che le Ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia sopramano
Fu dal Signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

30. E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n su 'l morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte, e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice
Dove meno la temi, e quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31. Qui chinse i lumi Alessio, e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurin tuo, disse, ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso;
L'armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur, ch'io le ti lasso,
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O poeta, o stregon, che tu ti sii.

32. E 'n questo dire in su 'l destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi, che fremea d'intorno;
Quand' il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33. Onde contra il furor de le balestre,
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' osteria vicina;
E 'l capitan Paolucci a la pedestre
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento.

34. Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restâr morti e Cittolo Oradino;
E prigioni Bincinecco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella
Primo cultor de la natia favella.

35. Vi s'abbattè il Dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch'ei per mala sorte,
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
A Braccioforte, a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36. Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa,
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petroni ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto;
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

37. Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella
Cessa di variar gl'influssi e l'ore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella,
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l'alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran Motore:
Non affrettate, o Dei, degli odj il tempo
Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

38. Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.

39. O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi,
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte,
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

40. Quinci in ajuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi a i passi, che 'n pace avrà occupato,
Opporsi l'astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio, e tu Alcide a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o 'l vigor, la forza o l'arte.

41. Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or con la spada, or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura.

42. Pregando il Conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

43. Così disse; e chiamando Iride bella,
Ch' al Sole avea l'umida chioma stesa:
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

44. Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte, che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l' ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45. Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e la pedestre,
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46. Uccise Bastian de' Fornardesi,
Che sapea tutto a mente il Calepino;
E dal voto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestir di berrettino:
Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,
E s' affrontò col Cavalier Vaino,
Ch' ucciso avea Pallamidon fornajo,
Che mangiava la torta col cucchiajo.

47. Il Cavalier, che stava in su l'avviso,
D' arena, che tenea dentro un sacchetto,
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah, disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto,
E 'n questo dir menando con la spada
Colpì a la cieca, si fe' dar la strada.

48. Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso,
Il Modanese stuol più non sostenne
L' impeto ostil, dal faticar già lasso,
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49. Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani,
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani;
E da l'impeto loro alfin portato,
Costretto fu d' abbandonar que' piani,
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50. Correndo intanto, e traversando il lito
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la Città piena di lutto,
Narrato avea fra 'l popolo smarrito
Che 'l Re prigione, e 'l campo èra distrutto,
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Foggìan chi qua chi là pallidi in viso.

51. Corsero gli Anzïan tutti a consiglio
Per consultar ciò che s' avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare;
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora,
E chi non vi capía stesse di fuora.

52. Surse a l' incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino
Che vogliamo cacar la su, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento pontelli,
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

53. E ricoprirlo sì, che 'n arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio, ch'abbiam pronto a basso,
Ch' ingombra la metà de la Cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54. Ugo Macchella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi: il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s' alzàr tutti e gridàr senza tema:
A la fe' che l' è vera, andema andema.

55. Ma i bottegai correndo in fretta a i passi,
Che feano la Città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trincierc, argini e mura:
Sbarràr le strade e gli affumati chiassi,
E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre lo quelle strette
Cominciaro a vôtar le canalette.

56. Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco accanto
Condurre il fior de la virginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir de la sconfitta.

57. Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l Sol da l' orizzonte,
Già poco era lontan nel lito Ibero,
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

58. Ne la parte più cupa e più profonda
Nôtavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

59. Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Bavarino
Avean distrutte, e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin su la riviera.

60. L'altro fratel ferito e prigioniero
Cedeva l'armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un Cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani, e a quell'altiero
S' opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

61. Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede,
E di lampi d'onor nel viso ardente,
O infamia, grida, ch'ogn'infamia eccede!
Tornate e dite a la Città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

62. Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l' indegna vita;
Non resteran vostre ignominie ascose,
Nè la fama di noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompejan, schiera fiorita,
Che 'n Modana arrestò tema d'oltraggio,
E cento de le sue di più coraggio.

63. E fra queste Celinda e Semidea
Di Manfredi sorelle e sue dilette,
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto, ch'a' suoi dava la caccia.

64. E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno, ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo Eroe periva forse;
Ma non uscì però lo strale in vano;
Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte,
Onde col suo Signor caddo su 'l ponte.

65. Perinto dal destrier ratto si scioglie,
Ma lui non mira più la Donna altera,
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheram da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale,
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

66. Ferito il Cavalier si ritrae,
Quand'un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E 'n una gamba amaramente il punge.
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge;
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda.

67. Avventàr le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al Cavaliero.
L'arme difeser lui, ma caddo ucciso
A i colpi di tant'archi il buon destriero.
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopravvesta e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di Romagnolo:

68. Qual Telesilla già dal muro d'Argo
Cacciò il campo Spartan vittorioso,
Tal fe' Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo
Da quell'atto confuso e vergognoso,
Il Campo che fuggia voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

69. Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva,
Quando s'udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Che 'n soccorso de' suoi ratto veniva:
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

70. Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere, ed egli dove
Vede il Potta pugnar prende la via,
Passa su 'l ponte e fa l'usate prove.
Perinto a' piedi e sol gli s'oppone;
Ma come vide tanta genti nuove,
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede e abbandonò l'impresa.

71. Gherardo sbarra il ponte, e in guardia il lassa
A Giberto, che quivi era con lui,
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval, subito abbassa,
Ne fa un altro venir, che n'avea dui,
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

72. Il Signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati,
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbarraglia
Faentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro e di majolica.

73. Al capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel Petronico stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

74. Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze restrigne e si difende.
Ma già la notte d'oriente usciva,
E fra l'orror de le sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch'a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l'armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1. Già la luce del Sol dato avea loco
A l'ombra de la terra umida e nera
E le lucciole uscìan col cul di foco;
Stelle di questa nostra ultima sfera:
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamàr da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l'onda,
E si ritrasse ogn'uno a la sua sponda.

2. E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni.
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

3. E poi che da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur ebeti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passàr fanti e somieri;
E al ponte si drizzàr co' cavalieri.

4. E dato avviso al Potta in diligenza
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armàr la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl'inimici a l'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridàr, guardai, guardai.

5. Gli abiti Ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte e'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo alzàr fino a le stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

6. Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D'improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal Ciel folgori ardenti,
Venían di sangue e di sudor bagnati,
Manfredi e'l buon Volnce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7. Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor delle sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo, ch'ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade:
Onde il Nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando corre, ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in su'l destriero.

8. Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi:
Così porta il furor de' que' possenti
Seco ogn'incontro ovunque volge i passi:
Così secondo i Greci ciurmatori
Porta l'ottavo Ciel gli altri minori.

9. Giunto al Potta frattanto era l'avviso,
E Gherardo an'l ponte avea mandato;
Ma fu l'arrivo lor tant'improvviso,
Che'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero neciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte

10. L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l'ultima schiera;
E l'impeto in sè tolse e le percosse,
Fin che tutti spuntàr su la riviera.
Gherardo intanto al giugner suo rimosse
Le sbarre, che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso a l'altra ripa.

11. De l'orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento,
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici, e maledì sè stesso,
Che fosse stato a quell'impresa lento.
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domíno.

12. Ezzelin come udì, che prigioniero
Del suo Signore era il figliolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe' pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un Principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

13 In tutto l'Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio:
Fu detto Eurimedonte, e'l suo valore
Fea tremar da l'Eusino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio,
E con più ardor, quand'egli udì, si mosse,
Ch'era infreddato e ch'egli avea la tosse.

14. Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di ducento cavalli e mille fanti,
E Ghibellini i Capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa tu, che migliacci e caldalesse
Vendesti lor, dèttami i nomi e i vanti,
Che fêr dal piano a gli ultimi arconcelli
L'alta Torre tremar de gli Asinelli.

15. Già l'uscio aperto aveva dell'Oriente
La puttanella del canuto amante,
E'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante.
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente,
Parea l'ignudo sen latte tremante;
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso.

16. Quando a la mostra uscì tutta schierata
La gente: e prima fu l'insegna d'Este,
Che l'Aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d'uno struzzo bianco è figurata
Impresa del Tiranno e di sue geste.
Di sant'Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda.

17. E Castelbaldo, a cui tributa rena
L'Adige, che fa quindi il suo cammino,
Savin Comani è il Duce, e da l'Ismena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino;
L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l'argento.

18. Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambiduo amati,
Da la Creola e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Danìel, Baone e le due fronti,
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calsone.

19. Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v'era Pietro allor, co'fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

20. A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de'due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera;
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le Terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

21. Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso;
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso:
Nè lo stendardo il Cavalier Soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vajo è per traverso
In campo d'oro, e 'l fregio è bianco e perso.

22. Passa il quarto Inghelfredo, uomo ebe nato
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno:
Tesoriero fu dianzi, or è passato
A grado militar più illustre e degno;
Ma superbo al sembiante e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

23. Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha su 'l cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l'ha fatto Duce
Del patrimonio suo, ch'egli conduce.

24. Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolenta
Regge, e di Fontaniva e di Bassano,
E de la Bolzanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese la cui fama a l'Occidente,
E a i termini d'Irlanda e del Cattajo
Stende il sepolcro di Merlin Coccajo.

25. Latino autor di Mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cucagna a i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi,
Or li solleva al ciel l'onda Castaglia,
E forse ancor su questi scartafacci,
Faran del nome lor diversi spacci.

26. Brunor Buzzaccarini è il quinto, e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano, e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo e quei di Polverara,
Dov'è il regno de' galli, e la sementa
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27. L'altra che segue, ove congiunto a stuolo
Vanno Piave di sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenso a di Brazolo
La gente, a seco in un Camponogara,
San Bruson' e Cammin guida un figliolo
De l'antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nomiuato,
E porta un cervo rosso in campo aurato,

28. De la Riviera e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch'eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che diêr que' sciocchi allora.

29. Con la settima squadra Alcardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana,
Monterosso e Zoone a dietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praja e tutto quel paese.

30. Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l'altre a grand' onor splender si vede;
Teolo, ond'uscì già l'anima degna,
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento, e'n guisa eccede
Ogn' altro con l'altezza de la membra,
Ch'eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31. Vien poi Monselce incontra l'armi e i sacchi,
Securo già per frode e per battaglia
Sotto la signoria d'Alviero Zacchi,
E'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi, e Gorgo e Bertepaglia,
E Correggiana e Monterieco ha drieto,
E Carrara e Collalta e Carpineto.

32. Il nono Duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura:
Terranegra conduce e Brusegana,
Dove Antenore fa' le prime mura,
Villafranca, Mortise e Candiana,
San Gregorio, Sant'Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre Terre che fioriano allora.

33. E de' vassalli suoi non poca parte,
Che Perunmia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia,
Dove giace colui ne le cui carte
L'alma fronda del Sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda da i topi ancor la dotta soglia.

34. A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi Regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l' armi, a ne la sopravveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

35. La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, e la sembianza fuore
Amico d' Ezzelin, che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida;
D' ogni bellica frode era inventore:
Ma facea il goffo e si tenea col Papa,
E ne la finta insegna avea una rapa.

36. Egli era un uom d'anni cinquantadui,
Dotto e faceto e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch'armati di balestre e ronche e scale,
Nati a posta parean per far del male.

37. Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianasana guida, ove le chiome
De la Betia cantò su 'l Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fe' risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto
E trenta ville e più di quel distretto.

38. Dopo l' ultime squadre il Cavaliero,
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un bajo corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava su l'elmo il gran cimiero,
Pompeggiando il caval sè stesso giva;
E avea dietro e dinansi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

39. Mentre s' armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l' altro su 'l Panaro aspetta,
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia, e a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uso antico,
Con archi e balestroni a canto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40. L' architetto maggior mastro Pasquino
Fe' molte botti empir di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e bastioni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci di l' armi sospese.

41. Ed ecco comparir due Ambasciatori:
L' un con la veste lunga e incappucciato
E l' altro in su le grazie e 'n su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio e de' signori,
E 'l Dottor Marescotti è nominato;
Il secondo di Rodi è Cavaliero,
Di Casa Barzellin, detto Fra Piero.

42. Questi venian per ritentar se v' era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera,
Che 'l Tiranno Ezzelin l'armi apparecchia,
Furo onorati, e si fermàr la sera,
Nè trattàr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' Baroni,
Eccetto il Re, ch' essi tenean prigioni.

43. Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor, ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col Re Sardo,
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col Signor di Faenza e con Ricciardo;
E 'n questo si mostrò sì risoluto,
Che d' ogn' altro parlar fece rifiuto.

44. Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo,
Ch' andò dal campo a la Città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso;
E intanto il figlio di Bangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trinciere
Gli Ambasciatori e l' ordinate schiere.

45. Menàrgli a spasso poi dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte, che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte;
Ma lasciàr gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa a 'l canto.

46. Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l'improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L'arpa al canto accordò subitamente;
E poi che fu d' intorno ogn'uno assiso,
Col moto de la man cessi alternando
Incominciò così tenoreggiando:

47. Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno,
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno,
Ch' a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48. Sventolando il bel crine a l'aura sciolto
Ricadea su le guancie in nembo d'oro;
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile,
E a le braccia catene e al sen monile.

49. E talor pareggiando a l' amorosa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio, o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l' onda, e da l' erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio;
L'aria e l' acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco Amor dorme.

50. Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante alme sorelle,
Ch'a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle:
Tal in mezzo a gli Amori Endimïone
Parea tra l' erbe e i fior de la stagione.

51. Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52. Sparvero i pargoletti a l'apparire
De la Dea spaventati; ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire,
E ne gli atti sospesa e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto,
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53. Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54. Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, agli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto sorgea,
S'ella non l'abbracciava e no 'l tenea.

55. Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida e fortuna.
Tu non ti conturbar, siedi e riposa,
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor, ch'io ti rivelo,
O d'esperimentar l'ira del Cielo.

56. O pupilla del Mondo, in cui la face
Del Sol s'impronta, pastorello indegno
Son io (disse il garzon) ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno;
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio Padre in segno anch'ei de la sua fede.

57. Così dicendo, un vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono a la Dea, ch'ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come fior che langue allor ch'aggiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

58. Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte, che temprava Amore.

59. Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti,
Levò la Diva l'uno e l'altro sole
Accusando le stelle e gli elementi,
Poi che con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

60. Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco, e 'l bosco entrai;
Quant'anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai.
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai
Quant'era meglio questi frutti còrre,
Ch' a rischio il piè dietro a le belve porre.

61. Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter, ma il Ciel non me 'l consente:
Restami sol, che del futuro io prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra e 'l mare intenda,
Quel che di terminar già fisso ho in mente,
E la legge, ch'io fo, duri col Sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62. Io stabilisco, che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella,
Eccetto alcune poche, ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella,
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

63. Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera,
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e 'n voce minacciosa e altera,
Accecato de gli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va, canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64. E se vuoi ch'io t'ascolti, e che 'l tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte,
L'amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

65. Il Re superbo de' Romani Eroi
A la Regia di Turno il campo avea,
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cignea.
Eran con lui tutti i figlioli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.

66. Finito il vin, nacque fra lor contesa
Chi avesse moglie più pudica a lato.
E perchè ogn'un volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di muntar su le poste allora allora,
E audarsene a chiarir senza dimora.

67. Non s'usavano allor staffe, nè selle,
E quel signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi, billi.

68. Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia;
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar fe' 'l Palatino,
E le mogli trovàr per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di pifero.

69. Fecero una Moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in Corte,
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portàr due sporte.
Giunti colà di spranghe e di stangoni
D'ogni parte trovàr chiuse le porte,
E bussaron più volte a l'aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

70. Una schiavetta al fine in capo a un'ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? Non c'è Messere.
C'è pur, rispose il Collatino allora,
Venite a basso, e ve 'l farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone e ad aprir corser veloci.

71. Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori,
Ch'abbelliscon la rosa, e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

72. Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo spuntar del Sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

73. Onde il dì quinto ripassando il mente
Tornò a Collazia sol, là dov'ell'era,
E giunto a l' imbrunir de l'orizzonte,
Disse, ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna non pensando a l'onte,
Ch'ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto.

74. E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata,
Ond' ei la fe' balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
Disse: mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

75. A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella.
Ma l'orbo fu avvisato e fuggì via.
S'alzaren que' signor ridendo, ed ella
Li ringraziò di tanta cortesia.
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella.
Su l' Isola incantata il campo tiene.
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1. Eran partiti già gli Ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano,
Però che insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano.
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch'ei si mandasse al gran Pastor Romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusïon di Federico.

2. Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due Araldi in su la sponda.
Giunti al ponte smontàr su la riviera,
L'uno di qua, l'altro di là da l'onda.
E a giostra, poi che ne le tende entraro,
D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3. Centenea la disfida: Un Cavaliero
Per meritar l'amor d' una donzella,
Ch'ha sovra quante oggi n'ha il Mondo impero,
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l'un cada, e l'altro resti in sella.
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

4. Accettàr la disfida i giostratori,
E quinci e quindi ogn' un ste' preparato
Con pensier di dover ce' novi albori
Del già cadente Sol trovarsi armato.
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti a le cose, e 'l mondo ottenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal cielo.

5. Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse.
Che venia giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la Città di Dite:
Nave parea, ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6. Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a cento venti passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil' arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

7. Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro e dice una scrittura,
Di che era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: AL VINCITORE.

8. Avea l'egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D'uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la Corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea, come chi fugge.

9. Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontâr molti guerrier ne l'isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poi che la trovâr tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno,
E quivi in fra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l'impresa.

10. Giuocaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d'ôr prese di botto,
E sonò sì, ch'ogn'un ne fu stordito.
Tremò l'isola tutta e tremò sotto
Il letto e l'onda e tremò intorno il lito.
Sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11. E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che striogendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fe' rimanere ogn'un privo di senso,
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12. S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio,
E 'n mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età d'incombustibil tiglio;
Tal fra le pompe regie in Oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

13. Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren, com'era pria:
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d'armonia.
Il lume ritornò, ch'era sparito,
Su la colonna, e 'l padiglion s'apria,
E n'uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d'ôr sparsa e contesta.

14. Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati;
Un Poeta gli avrebbe a l'improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese, e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15. Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero.
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che corvettando alzava da l'arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

16. Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura:
Quando iterâr le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravveste e rilucente
Di gemme era vestito, e l'armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero,
Ma nero più che corvo era il destriero.

17. Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea.
Biondo era e bello e di gentil aspetto,
E grazia in lui quell' abito accresca.
Salutò intorno ogn'un con grato affetto,
E 'l feroce destrier, che sotto avea,
Su l'orme fe' danzar, che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

18. Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne;
Ed ecco suona, e come fiamma, o vento
L'uno di qua, l'altro di là sen venne.
Scontrârsi a mezzo il campo, e rotte in cento
Tronchi e schieggie volâr le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

19. Vago di contemplar vista sì bella
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume;
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier, che gìa lontano.

20. Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un Cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

21. Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe' i tronchi ronzar per l'aria scura;
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse, ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento.

22. E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore;
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la Terra ed al Ciel mettea terrore.
Questi al guerrier, che contra lui veniva
S'avventò dispettoso e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a sponto lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

23. Onde a fatica ei si salvò nuotando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse Irneo.
Allor di nuovo l'isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento, e nuova giostra
Chiamando il Cavalier fe' di sè mostra.

24. Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito Mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella o fren di perle ornato e d'auro,
Ma l'uno o l'altro nel de l'isoletta
Senza lo scudo e dileguossi in fretta.

25. Il quinto fu il signor di Liviazano,
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe' le scheggie passar per la visiera.
Ond'ei caìde trafitto il destro ciglio
Do l'occhio e de la vita a gran periglio.

26. Il Potta rivoltato a Zaccaria,
Cho gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'è certo un incanto e una malia:
Ognun quel Cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: Per vita mia,
Ch'a me lo stesso par, nè so vedere,
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col Demonio e con gl'incanti,

27. Però se stesse a me farei divieto,
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto,
Che ne l'isola alcun più non entrasse.
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l'inimico oprasse,
E vide due vestiti a bruno ed oro
Appresentarsi co' cavalli loro.

28. L'un d'essi corse, e tocco appena fue,
Ch'uscì di sella e si distese al piano,
E pur mostrava a le sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro, e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel de la riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

29. Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or de l'arcion discendi,
E con la spada, che tu cigni a canto,
A trarmi, in cortesia, d'inganno imprendi.
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi,
Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando:
Ecco lo scudo, e più nun t'addimando.

30. Rispose il Cavalier de l'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio, o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sì ch'io non son tenuto a uscir di questa
Per variar tenzone a tua richiesta.

31. Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada;
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada.
Lo scudo se mi chiedi in cortesia
Io te lo lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32. Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore;
E del tronco de l'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremù il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore;
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio,
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33. Sfavillò il fumo, ed ecco immantinente
Due tori uscir d'insolita figura,
Cho con occhi di fuoco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratto repente
Le spade, e non mostràr di ciò paura.
Vengono i tori, e l'uno e l'altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

34. Il Cavalier de l'isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre a l'arrivo lor la copia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra;
Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
Par che su lana, o molle piuma cada.

35. Tornan i tori, e i cavalier rivolti
Son loro incontro e menano a la testa;
Lampeggiaron le fronti, ove fur colti;
Ma l'impeto e 'l furor perciò non resta.
I Cavalier su 'l corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempesta;
Restàr gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto e Periteo ne gli orli d'oro.

36. Balzàr ne l'onda a precipizio i tori
Co i Cavalieri, e quivi uscìr di vista:
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il Ciel quella sembianza trista:
L'isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l Cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

37. E nuova giostra in vano un pezzo attese,
Ch'ognuno era confuso e spaventato,
Finche dal ponte un Cavalier discese,
Maneggiando un corsier falbo dorato
Che la briglia d'argento e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto o ricamato.
Questi in pensier di cambiar lanciar venne,
E ne fe' inchiesta e la richiesta ottenne.

38. Diede il segno la tromba, e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti:
Tal vannosi i guerrier con l'aste, ch'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti:
Volàr le scheggie e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

39. Cozzarono i destrier fronte con fronte,
E quel del Cavalier de l'isoletta
Lasciò col suo Signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il Cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese,
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40. Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il Cavalier d'un salto;
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe' guizzar in alto:
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto;
Ma ne l'incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

41. Levossi e disse: Ecco lo scudo mio,
Ch'or veggio che sei mago e incantatore,
Nè teco vo', nè col Demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà che ancor tu paghi il fio
Per altre mani e con tuo poco onore
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo, ch'eletto hai per tuo santo.

42. De l'isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due Cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto:
Ropper le lance ne l'argento terso,
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

43. Restàr gli scudi, e Paolo e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
Un Cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d'oro,
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch'una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44. Questi era un Cavalier non più nomato,
Figlio d'un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In campo Merlo a far l'agricoltore;
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45. Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto a l'arme e al guarnimento,
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46. Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano,
Poi maneggiò il destriero e terra a terra,
In sin che si ridusse in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse,
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47. Fu il primo Cavalier, che 'n sella stetta
Contra il campion mantenitor costui,
E ben maravigliar fe' più di sette,
Che non credean già mai questo di lui,
Il Cavalier de l'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi a le mosse ritornando, fôro
Lance più sode appresentate loro.

48. Ma come l'altre si fiaccaro, e fèro
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l'uno e l'altro Cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon, ch'intorno udiva
Del nome suo da l'una e l'altra riva.

49. Come si gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto e bada intento
A i saluti, a gli sguardi, e pavoneggia;
E fatta ch'ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50. Fremean Perinto e Periteo di sdegno,
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte, che guarda il padiglione.
Poser le lance i Cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone.
Ma ne l'elmo colpito il Romanesco,
Finalmente caddè su l'erba al fresco.

51. Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
De la caduta sua l'autor primiero.
Indi al guerrier de l'isola voltato,
Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
Ch'uno scudo io ti dia d'altro lavoro,
Che questo no 'l darei per un tesoro.

52. Sorrise il giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio;
Il mio val più del tuo, nè saria onesto,
Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: Io ti protesto,
Che lo difenderò, sì come io soglio;
E tratto il brando al solito costume,
Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

53. E un asinello usci, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Con l'orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali,
La pelle d'un diamante era più soda;
E sempre che ferir potea d'appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

54. Parean polpette cotte ne l'inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s'affrontò col mostro,
Che tal nomossi il Cavalier Romano,
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro,
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

55. L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta,
Apre a un tempo la canna e lo sgomenta
Co i ragli, che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa;
Volta la poppa e tuona e a l'improvviso
Fulmina e a fresco gli dipigne il viso.

56. Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'Occidente
Volgea, nè compariva altro campione:
Ond'ei si chiuse ne la tenda, e intanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57. Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe' mostra alcuna.
Ma poi ch'usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la Luna;
A suon di trombe, con nuov'armi elette
Anch'egli fe' vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

58. E i paggi che servian per candelieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli: onde a veder correa
Con voglia ingorda la milizia Tosca
Tirata dal favor de l'aria fosca.

59. E'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero e di sue gesta.

60. Da molti lumi intanto accompagnata
De l'isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte e 'n viso bella;
E venne, ove Renoppia era attendata
Con due scudieri e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle,
E 'n nome del guerrier poscia narrolle:

61. Che la fama l'avea del suo valore
Quel dì, ch'armata in su la riva corse,
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e 'n avventura a porse:
Onde chiedea, che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62. Vergognosa Renoppia e sdegnosetta,
Ruffianella mia, disse, a l'aria, a i venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta,
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti:
Ma voi che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V'escan di mano, e che per altra giostri?

63. Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fôra alta mercede.
Possiede il mio Signor terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta, come bella,
Se quest'è, soggiugnea, fategli fede,
Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore,
Che mostra con la lancia in farmi onore.

64. E se ben forse avrei più caro avuto,
Che 'n soccorso da' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto,
Senz'apparecchio alcun di magic'arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto,
E questa gli darete da mia parte.
E di seno a quel dir senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

65. Dov'era un dente di san Gemignano,
E Papa Onorio l'avea benedetta:
E finse porla a la donzella in mano,
Che la desse al guerrier de l'isoletta.
Ma quella sparve come un sogno vano
Al subito toccar de la crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66. Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese,
Ch'esser trovò de' Cavalieri amici:
Gli altri di ritener consiglio prese,
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese,
Con gli usati successi ogn'or felici;
Quand'un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

67. La lancia lunga più d'ogn'altra avea
Due palmi, e una Pantera in su l'elmetto.
Ma sospeso venia sì, che parea,
Ch'andasse a quell'impresa al suo dispetto.
Suonàr le trombe, e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fe' in lui contrario effetto.
Corre, ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier, non già dal core.

68. Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando e i denti strigne e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell'incontro l'inimico lassa
Con maraviglia de' due campi in terra.
Allor tutta s'udì quella riviera
Gridar: Viva il campion de la Pantera.

69. Ed ei maravigliando al suon rivolto,
Vide l'emulo suo giacer disteso,
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l'abbattuto a l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse e con un piè percosse
La terra, e intorno il pian tutto si scosse.

70. E s'estinsero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno;
E l'isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde por dianzi era ripieno,
Che 'l Cavalier vittorioso e un nano,
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71. E lo scudo porgendo al Cavaliere,
Questo è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna e 'n tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio Signore,
Che per ragion di cortesia ti chere,
Che, come l'hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria, onde sei nato.

72. Ringalluzzossi il Cavaliero e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
Ed è famosa oltre i confini Eoi:
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli Erranti e de gli Eroi
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fu mio padre.

73. Questi in Italia poscia ebbe dominu,
E si fe' in ogni parte memorando.
Solo a la gloria sua mancò Turpino,
Che scrivesse di lui, come d'Orlando.
Eroe non l'agguagliò, nè Palatino,
E sol cedè al valor di questo brando:
E perchè cosa occolta non rimagna,
Digli ch'io sono il Conte di Culagna.

74. Ma poi c'ho soddisfatto al tuo desio,
E t'ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch'io
Di quel che brami: usciam de la riviera,
Che tanti Cavalier, che colà vedi,
Bramano anch'essi quel che tu mi chiedi.

75. Giunser del fiume in su la destra sponda,
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l nano uscì de l'onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli, che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

76. Poi che de la Città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
E 'l Conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini,
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe' ne' monti al suo Castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l'arte.

77. Quivi un figliol di tenerella etate,
Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi uditi i costumi e la beltate,
E 'l valor, che mostrò su questa arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d'inestinguibil foco.

78. E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra:
Onde su l'isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L'età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, che esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

79. Fu l'incanto, ch'ei fe', con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l'incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor, dov' è maggior durezza.

80. L'aste il cavallo e l'armi, onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea,
E chi traca la spada era spedito,
Che de l'isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per questo il Cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore,
Più d'ogn' altro a Melindo inferiore.

81. Qui tacque il nano, e 'n giobilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d'ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

82. Tu vorresti macchiar la mia vittoria,
Ma non la macchierai brutto scrignuto,
Che già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' Signori umil saluto,
Al Conte, che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte, e spense il lume.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

A Napoli se 'n va la Dea d' Amore,
E 'l Principe Manfredi a l'armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.

1. Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio, che divide Africa e Spagna,
E non dormiva e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in campo egli rimagna,
Poichè, mercè di sua felice stella,
L'incantato guerrier tratto ha di sella.

2. Quindi pensando a la cagion, che spinto
Melindo avea su 'l favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poi che 'l campo il Cavalier gli cede,
D'ogn'onor, d'ogni premio il lascia erede.

3. E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante:
Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante,
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

4. Moglie giovane e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito,
E 'n questo nuovo amor s'interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già che 'n bocca avea
Su 'l fiume il can d'Esopo, un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l'ombra sua, ch'era maggiore.

5. Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già con l'infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l'aer ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella rossa in volto alzando il petto
Con la camicia in man fuggia del letto.

6. Quand'il Conte levato anch'egli mosse
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note grosse
Sopra una chitariglia discordata.
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l'amata,
S'affaticava in trovar voci elette
Di quelle, che i Toscan chiamano prette.

7. O, diceva, bellor de l'universo,
Ben meritata ho vostra beninanza:
Che 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.

8. Così cantava il Conte innamorato
A lei, che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta avea,
E movea quindi a la riviera amena
De la real Città de la Sirena.

9. Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello,
Che chiuso sta ne la nemica Terra.
Entra ne l'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio, o due da terra:
Siede in poppa la Dea chiusa d'un velo
Azzurro a d'oro a gli uomini ed al cielo.

10. Capraja addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l'onda.
Quinci Livorno e quindi l'Elba passa
D'ampie vene di ferro ogn'or feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede e Piombino in su la manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L'aquila del gran Re de l'Oceàno.

11. Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro,
E 'n veste di zaffiro il Ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Africa i venti fieri, e d'Oriente
De le fatiche lor prendean ristoro,
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12. Al trapassar de la beltà divina
La Fortuna d'amor passa e s'asconde.
L'ondeggiar de la placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l'onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

13. Quinci e quindi i Delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l'Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l'isola del Giglio a mezzo giorno;
E 'n dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

14. Quindi s'allarga in su la destra mano,
E lascia il porto d'Ercole a mancina.
Vede Cività vecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano
Lacero e guasto in misera ruina:
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15. Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libeccchio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar superbo e fiero:
Vede l'argentea vela, e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende, ch'è la Dea del terzo regno.

16. Onde orgoglioso e come invidia il move
A Zeffiro si volge e grida: O resta,
O ch'io ti caccierò nel centro, dove
Non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur, mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il Maggio.

17. Zeffiro, ch'assalito a l'improvviso
Da l'emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l'alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch'ode l'insulto, e freme di tant'ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

18. Libecchio, che venir mugghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l'assalto, e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna la sue forze estreme,
E dal lido African sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follia
Scirocco regnator de la Soria.

19. Vien Scirocco veloce: onde s'accende
Una fiera battaglia in mezzo a l'onde.
Si turba il ciel, si turba l'aria, e stende
Densa tela di nubi e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L'ondoso scotitor de l'ampia Terra.

20. Si spezzano le nubi, e foco n'esce,
Che scorre i campi del celeste regno;
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce;
Non han più gli elementi ordine, o segno.
S'odono orrendi tuoni, ogn'or più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia
E l'alza contra il ciel, che lo minaccia.

21. Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
E 'l porto d'Anzio di lontan surgea;
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea.
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22. E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti,
A le minacce sue cheti e tremanti:
Ella in Libecchio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito irata disse:

23. Moro, can, senza legge e senza fede,
T'insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede,
Chiede perdon de l'impensate offese,
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24. Le donne di Nettun vede su 'l lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura, ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.
Or l'esempio crudele ha Dio punito,
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi monte Circello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

25. S'avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già de la Città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri su 'l lido erano sparte;
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

26. Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto, ch' arriva a Procida, a la rade.
Indi giugne a Pozzòlo, e via trascorre
Pozzolo, che di solfo ha le contrade.
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l'alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar, la Dea del mare.

27. Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al Principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia in volto, e 'l bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende.
Il Principe e costei d'un Padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende;
Ma di madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28. Condotti in Corte poi fanciulli ancora
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne e cangiò nome.

29. Sospettonne osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

30. Trovolla a piè d'una distrutta rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e se la strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca;
E da la Dea d'Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco.

31. Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respignendo l'avide e mordaci
Labbie, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose;
Che non son questi a gli andamenti, a i cenni
Baci fraterni, e udite perch'io venni.

32. Il Principe ristette: ed ella poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato,
Le lagrime asciugando, or, disse, e voi,
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, se in voi non mente il sangue
Che la destra di Svevia ancor non langue.

33. Voi che, reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre,
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e 'n mar diverse squadre,
Nè già più glorioso, o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

34. Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura,
Nè vorrei che già mai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo, o la cintura,
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

35. Ah Dio! perchè fui donna, e non usai
A l'armi, al sangue anch'io la destra molle!
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor, come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra e dentro bolle:
Vorria stender la man, vorria rapire,
Ma un segreto terror amorza l'ardire.

36. Al fin con voce tremola risponde:
Sorella mia, Reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balìa.
Disponetene voi come v'aggrada,
Che vostro è questo core e questa spada.

37. Così dicendo apre le braccia, e crede
Stringer de la sorella il vago petto.
Ma l'amorosa Dea, che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede,
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

38. O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
Io possa 'n te sbramar quest'occhi lassi?
Così parlava il giovine reale,
E intanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel Regno.

39. Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond'ella instrutta di sue degne imprese
L'avea chiamato a sè tutta cortese.

40. E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza e 'l fior de l'intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l'amor suo, quand'ei non fusse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar de la donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

41. Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch'ei passeggiava a l'ombra d'una noce,
E gia fra sè con la corona in mano,
Parlando a passo or lento ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli si fece a l'orecchia, e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42. A me certo ne spiace in infinito,
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte tu se' nu Papa, e t'ajo detto
Che no' c'è, che te pozza stare a petto.

43. Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei com'è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta.
Gli scuopre de l'interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch'alcun non saprà mai chi l'abbia morta.

44. Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la Città, con atti a lei mostrato
L'avea e con voci a le serventi sue,
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e 'n che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

45. Lo ringrazia la Donna, e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il Conte fisso già ne la proterva
Sua voglia tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio e 'n pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

46. Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte;
Dicendo, che di fresco avea trovato
La moglie, che gli fea le fusa torte:
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe' il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

47. Per tossico se 'l piglia il Conte, passa
A Modana improvviso una mattina.
Saluta la moglier, che non si lassa
Conoscer sospettosa e gli s'inchina.
Va scorrendo la casa, e alfin s'abbassa
Per dispensare il tossico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare e si dispera.

48. Torna a salir su per l'istessa scala
Tutto affannato e conturbato in volto,
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe, e a un tempo stesso
Scuote la peparola ch'avea appresso.

49. La cauta moglie e sospettosa viene,
E mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata e siede e tiene
L'occhio pronto per tutto, e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50. Il Conte in fretta mangia o si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza, ov'eran gente sparte,
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, como fu visto in quella parte,
Tessero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio
Narra fandonie fuor d'ogni superchio.

51. E tanto s'infervòra e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura e chiamando il confessore,
Dice ad ogn'un ch'avvelenato more.

52. Il Coltra e'l Galiano ambi speziali
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i Medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno:
Cento Barbieri e Preti coi messali
Gli erano intorno e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir devotamente il *Miserere*.

53. Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi biturro, o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso,
Quand'ecco un'improvvisa cacarola,
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in su i taloni.

54. O possanza del Ciel, che cosa è questa,
Disse un barbier, quando sentì l'odore,
Questo è un velen mortifero ch'appesta,
Io non sentii giammai puzza maggiore:
Portatel via, che s'egli in piazza resta
Appesterà questa Città in poch'ore.
Così dicea, ma tanta era la calca,
Ch'ebbe e perirvi il medico Cavalca.

55. Come a Montecavallo i Cardinali
Vanno per la lumaca a concistoro,
Stretti da innumerabili mortali
Per forza d'urti e con poco decoro:
Così i medici quivi e gli speziali,
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtati e spinti senza legge e metro,
Facean due passi innanzi e quattro indietro.

56. Ma poi che l'ambracane uscì del vaso,
E'l suo tristo vapor diffuse e sperse;
Cominciò in fretta ogn'un co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse.
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non ch'un prete allor quivi comparse,
Ch'avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e'l confessò in compendio.

57. Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto,
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portàr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ogn'un s'era nascosto,
Fuor ch'una vecchia, che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58. Già pria la nuova in casa era venuta,
Che il Conte si moriva avvelenato:
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E 'n abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s'era partita;
E a trovar Titta al campo era fuggita.

59. A cui fatto saper con lieto avviso,
Che l'attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, all'improvviso
L'avea fatto venir, dove stav'ella.
Com'egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella:
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende.
E baciandola in bocca avidamente

60. Or la strigne, or la morde, or la rimira;
Ed ella in lui fra cupida e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente,
Che l'ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

61. Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morir ad ora ad ora.
Ond'ebbero gli amanti agio o diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora
Giunti a goder delle sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com'ella fue.

62. Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno, e l'avea detta
A la donna gentil, che ne ridea
E godeva fra sè de la vendetta,
Disegnando di star s'ella potea,
Col nuovo amante e non mutar più detta;
Poi che questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia mutar ventura.

63. Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio de' medici, ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indicio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

64. Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia,
E promette gran premio e chi primiero
Indicio gli ne porta, o gli n'invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice, che 'l caval veduto avia,
Ne le tende di Titta, e'l premio chiede,
Ma il Conte ride o al suo parlar non crede.

65. E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta, che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore.
Ma fra tanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

66. Poi chiama il Conte e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suol così al barlume.
Il Conte, che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa, che non gli era cosa uova
De la sua limpidezza il chiaro lume.
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia.

67. E gli giura, che un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta, che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

68. Con lei s'accorda, e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce;
E 'l bel collo e la faccia delicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore, e sembra nata
In Mauritania là dove il Sol cuoce.
D' un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69. Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d' un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera:
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera.
Splende nel fosco e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70. D' una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veste e le ricopre il seno,
E tutta d'un leggiadro abito Moro
L'adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte e dice: Io moro
Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
E a lei di me non cal, nè so che farmi;
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71. Il Conte la saluta in Candiotto,
Ed ella gli rispose in Calabrese.
Bella Mora, ei dicea, deh fate motta
Al Signor vostro e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca, ed ei con voglie accese
Que' baci incontra e da' bei labbri sugge
L'alma di lei, che sospirando fugge.

72. Teneva il Conte immoto e stupefatto
A gli amorosi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lunga tratto,
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto e fer saperlo al Potta,
E subito la tresca fu interrotta.

73. Il Potta fe' condur segretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta,
Fe' pigliarlo anche lui subitamente,
E 'n carcere condur per la via dritta
A la Città per metterlo in Palazzo,
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo.

74. Ch'era parente de gli Papa, e ch'era
Baron Romano e gir bolea en castello
Ma il buon Tiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello,
Gli mostrar con destrissima maniera,
Che l'albergo in Palazzo era più bello,
E che l' avrian parato e ben fornito;
Onde a la fin d'andar prese partito.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione;
Mo sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua sponde la nuovo
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1. Poi che la fama al fin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Ateone in fronte:
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno e d'adulterio.

2. Per tutto il campo allor si fe' palese
Quel ch'era prima occulto, o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse,
E fe' rider ogn'un, quando s'intese,
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore,
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e il core.

3. Il Conte, che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne, che se 'l nega, ei se ne mente.

4. E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l'avversario.

5. Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi perch' el serviva in quella impresa
Contra Bologna, e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato, come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6. Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco avanti da Roma un Cavaliero
Nel campo Modonese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio datto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

7. Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie a astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i Poeti, a per diporto
Spesso n' avea qualch' adunata a canto:
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8. In armi non avaa fatto gran cose,
Però che in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le castigava.
Ma egli abbe un cor d' Orlando, e si dispose
D' ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9. Il conte allor, che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Che sente il cor, che tema e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo a l'ira.

10. Ma il Conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov' ei cadea, gli fèr distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core, e per Padrino
S' elesse il Conte di San Valentino.

11. Questi, che ne la scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar sicuri e destri.
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del Cavaliero a i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

12. La notte a la battaglia precedente,
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' agli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di no 'l voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13. Il Padrin, cha dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto,
E 'l barbier da la villa a 'l Sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto,
E 'l provido barbier ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale.

14. Ed egli per non dar di sè sospetto,
Cheto se 'l prese e si mostrò contento.
Ma fingendo, che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse, che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin Notajo,
Che venne con la carta e 'l calamajo.

15. La prima cosa lasciò l' alma a Dio,
E lasciò il corpo a quell' eccelsa Terra,
Dov' era nato, e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria.

16. La spada a Federico Imparatore,
Ed al popol Romano il corsaletto;
A la Reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L' altro lasciollo a la Città del fiore.
E al Greco Imperator lasciò l'elmetto;
Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

17. Lasciò l' onore a la Città del Potta,
Poi fe' del resto il suo Padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi 'n piede.
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu se' vituperato affatto.

18. Non vedi che costor t' han conosciuto,
Che per tema tu fai da l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto,
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo ajuto
Subito cha l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristringe e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenta.

19. Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ogn' un ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea,
Ch' egli si potrebbe in tal maniera,
Ch'alla n' avrebbe poscia a gire altiera.

20. Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata,
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s' adatta a vestir, ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

21. E la Pittrice già de l' Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva la strada al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del Sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la notte cadea da l' orizzonte.

22. Quando comparve il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avia:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagia,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23. Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile;
Onde il Conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando dal letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

24. Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zefiro in pezzi e l'aura estiva;
E se non era il suo Padrino allora,
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa:
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era sovra ogni Re forte e possente.

25. Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza,
Che con dolci parole e luci piene
D'amor gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino ambo i ginocchi
A terra inchina e dice a que' begli occhi:

26. O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde de la mia vita il corso pende,
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende,
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core.

27. Occhi de l' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, onde infocate
Quadrella avventa Amor, che'n voi guerreggia,
De le vostre sembianze, ondo il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al Ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

28. Come a i raggi del Sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a i vostri ha' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste:
Quest' alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le maraviglie, e dal mortal si svelle,
O degli occhi del Ciel luci più belle.

29. Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati,
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati.
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l'empio e fellon ne' proprj agguati,
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'Inferno anco a battaglia.

30. Così detto risorge, e 'l destrier chiede
Tutto foco negli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ogn'un che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo Padrin senz' altri a lato.

31. La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte e mormorando freme:
S'empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme,
E da i casi seguiti omai sospetta,
Che 'l Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

32. Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi da l' esercito possente
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente;
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra.

33. Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani, e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Chisotto, e 'l fodro ha il suo Padrino,
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia e Jacopino un gusuto.

34. L'altro ha Bertoldo, e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'un asinel portando in fretta
L'orinale, una ombrella e una scopetta.

35. Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il Sole a i combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il Cavalier Ruman nel petto giunto,
Ma l' armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36. Ei fu colto da Titta a la gorgera
Tra 'l confin de lo scudo e de l'elmetto
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto;
Volaro i tronchi al ciel do l'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37. Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E oimè, son morto, grida, a 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta;
Aita, che già il cor l' anima spira,
Replica in voce fioca, e aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone.
E mezzo morto il cavano d'arcione.

38. Il portano a la tenda sopra un letto:
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E 'l prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla a discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

39. Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scrive pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40. Scrive, ch'un Cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41. Spedì il corrier a Gaspar Salviani
Decan de l'Accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al Cavalier del Pozzo, e a i due Romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini,
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicio Marchese.

42. Che tutti disser poi, ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto aveano spogliato il Conte a fatto
Dal terror de la morte istupidito,
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciàr le risa e le novelle.

43. Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata,
E non dite così per darmi spene,
Che già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta, e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa,

44. Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era
E pendea giù per fino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringraziò Dio, levando al cielo
Ambe le mani, e 'l cor con puro zelo.

45. E a Titta e a la moglier sua perdonando
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

46. Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col Papa a grand'onore,
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Ne l'albergo real d'un mio Signore;
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato.

47. Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gìa sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s'era smarrita.

48. Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato:
Tale il Romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

49. Ma 'l Padrin, ch'era accorto, il confortava
E dicea: Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfondare:
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

50. A te deve bastar, ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s'ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto;
Ma sol di rimaner tu vincitore:
Lascia correr la fama, o vero, o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch'immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

51. Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni,
E canterà di te l'armi e gli amori;
Dirà l'alte bellezze e i fregi degni,
Ch'oran colei ch'idolatrando adori;
Le compagnie d'uficio, i censi, i pegni
Che per lei festi già su i primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni,
Ch'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52. Gran contento agli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto,
Per godere il tesor di lor beltate.
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l'antica etate,
Che spoglia chi per lui s'affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53. Fra i successi d'amor canterà l'armi,
E l'imprese ch'hai fatte in questa guerra,
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l Papa di tua mano a i venti
La bandiera spiegar de' mal contenti.

54. Così ragiona il Toscanella e ride,
E Titta ride anch' ei per compagnia;
Ma l' amaro dal cor non si divide,
Che non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo, e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morire il Conte entrò in pensiero,
Per sostener ch'egli avea scritto il vero.

55. S'armò d' un giaeco, e con la spada a lato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato,
Ch' escisse fuor che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra.

56. E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea,
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse, che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

57. Ma il Conte rispondea con lieta ciera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intera:
Io deposi la mia con l' armatura.
Non occorre a far quì l' anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura;
Io v'ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi ne lo steccato.

58. Quand'anch'io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto;
Or, Titta mio, voi v' affannate in vano,
Ch'io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate, e come avrete il cervel sano
Tornate, e so che mi farete patto:
Io non ho da partir nulla con voi,
Però dormite, e riparlianci poi.

59 Titta ricominciò: Becco e poltrone,
T' insegnerò ben io, vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a qual sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse a punto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra.

60. Gridando: Per la gola te ne menti
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia:
Ma saltaron color ch'eran presenti
Subito in mezzo, e ogn' un li dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che già quasi carpone.

61. Quivi da Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani,
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbella e senza morso
L'avesse al fin mutato in tigre, in orso.

62. Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto e non facea parola,
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardia manda un Legato,
Sprangon su 'l ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende
E ammolliscono il cor duro ostinato.
S'interpone il Legato a tanti mali,
E si fa pace al fin con patti uguali.

1. Le cose de la guerra andavan zoppe,
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E mandava Indulgenze per gli altari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari:
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nuncio che trattasse accordo.

2. Indi spedì Legato il Cardinale
Messer Ottavian de gli Ubaldini,
Uomo, che 'n zucca avea di molto sale,
Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini,
E con l' armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3. Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier su 'l ponte uscita
Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' Cavalier v' ebbe a morire.

4. Fra gli altri giorni quel di San Matteo,
De l' uno e l' altro esercito avvocato,
Sì fieramente vi si combatteo,
Che tutto il fiume in sangue era cangiato,
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando, ma da l' altro lato
Minori non le fe' Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

5. Su la Torre vicina armata ascese,
Che fu di Sant' Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altera tese,
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte,
E votò la faretra cinque volte.

6. Paride Grassi e 'l Cavalier Bianchini
Su 'l ponte uccise, e Alfeo de gli Erculani,
Su la riva l'Alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani,
Lapo Bianchetti e Romolo Angelini,
Gabrin Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

7. A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Boncente
Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta
Avean Anton Borghi e Gemignan Colombo,
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8. Fu Girolamo Preti anch'el ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in Corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Raddoppia di sua man trasse a quel lampo.

9. Tra'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei ai sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e'l sapee nocque a l'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male
E'n cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10. Ei nondimen scusandosi dicea,
Che'l pugnar con le Dame era atto vile,
Ma pazzo ardir contra colei, che avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del Ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del Ciel scocca improvviso.

11. E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del Sol col nero manto,
L'imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon dati i primi Cigni al canto.
Taciute avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12. Giunto a Genova intanto era il Legato,
E'l Nuncio da Bologna gli avea scritto,
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch'a lo studio avea imparato,
Che fa la Maestà poco profitto,
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente e cavallo.

13. E'l Papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo milion fatto partito,
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch'egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

14. Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nuncio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi su'l verde lito
Vivande apparecchiàr laute e gustose;
Ed egli in fretta trattisi gli sproni
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15. Mangiato ch'ebba stè sovra pensiero,
Rompendo certi stecchi di finocchi;
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di bajocchi;
E Pietro Bardi e Monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarrocchi;
E'l Conte d'Elci e Monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16. Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levossi, e que' Prelati a sè chiamando
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli, che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nuncio attendea, quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia, ch'era in su'l più bello.

17. Eran questi una man d'Ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Benchè avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella Corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

18. Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'udio maligno.

19. Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte:
Di Trebbian perfettissimo un quartaro,
E'n sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in Corte,
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salsiccia.

20. Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra suoi l'invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nuncio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la Città sen venne,
La qual s'affaticò con ogni onore,
Di trarre il Papa del passato errore.

21. Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì de la Città tutto il Consiglio;
E sin le Dame uscir per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il Castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì vermiglio.
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E'n maschera s'andò mattina e sera.

22. Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente,
E quindi ci cominciò grave e severo
A parlare a quei vecchi dal brachiero.

23. Il Papa, ch'è Signor de l'Universo,
E del gregge di Dio Padre e Pastore,
Veduto fra le cure, ov'egli è immerso,
D'una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso,
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e 'n terra.

24. Quello ch'io dico a voi, dico al nemico
Vostro, che 'l Papa a tutti è giusto Padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre,
E novamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre,
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria, o sentimento in questo.

25. E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese, o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio;
E a Genova i contanti hammi rimesso,
E trenta compagnie già son qui appresso.

26. E promette di darmi il Re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi,
Sì che 'l fondarsi in altro ajuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi, che a i Bolognesi.
Il Papa sa, che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Che 'n erger torri e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

27. Era capo di Banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce,
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quell'autorità ch'avuto avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

28. Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred'io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol Fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali;
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro giel no 'l può soffrire?

29. Fra i divoti di Dio, noi siamo soli,
Che non godiam di quel ch'a gli altri avanza;
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi Poli,
E trovano appo voi felice stanza.
Noi soli siam da gli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

30. Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Che fra gli oltraggi quei sono peggiori,
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federigo armi ed onori,
Però che in libertà ci ha conservati;
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31. Nè deve minor loda esser a noi
Il conservar la libertade antica,
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, non a vui,
Che se 'l Papa si studia e s'affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo lavar le mani al cielo.

32. Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Co i fulmini, ch'avventa a i Ghibellini.
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh, cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il Papa agl'Infedeli guerra.

33. Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e a far ciò ch'egl'impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v'aggrada, acciò ch'al paragone
Più non abbiam a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

34. Che quell'armi ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch'uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o a i Regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via,
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde a la gloria e a la salute vassi.

35. Qui 'l Mirandola tacque, e 'l Conciatoro
Tutto lavossi a gridar: pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro,
Il discreto Pastor, s'ella vi piace.
Per me non fia, che di sì bel tesoro
Questa vostra Città resti incapace;
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
Ch'omai confusi e mal condotti stanno.

36. E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina:
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha su 'l mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37. Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov'eran dame e cavalieri:
Poi fe' chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche a piaceri,
Il terzo se n'andò verso Bologna
Per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

38. Gli donò la Città trenta rotelle
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salsicciotti e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39. Fu da mille cavalli accompagnato
Da la Città fino a i vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato,
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent'ore
Giunse a la lor Città con grande onore.

40. Il dì, che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrâr del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il Re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando, che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogn'anno in sua memoria.

41. Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio; e non fu intesa
Con quell'attenzion, ch'immaginata
S'era nel cominciar di quella impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa,
E rivolean la Secchia ed ogni patto,
E non volean che 'l Re fesse riscatto.

42. Proponeva il Legato un mezzo onesto,
Che ritenendo il Re, ch'avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del Papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinione,
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che li nemici?

43. Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità Papale.
Così disse, e non pur fuor de le porte,
Che chindean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua Corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò, ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente.

44. Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d'Este figliol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domino,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un breve da poi ch'ei fu in cammino;
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'addietro avea lasciati.

45. Salinguerra, ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa,
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la Città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S'ostinaron vie più ne la contesa
i Petroni, e stimâr cosa leggera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

46. Da l'altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio da i Lucchesi tolti,
E assoldata miliaia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravan d'ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza a i temerari.

47. E 'n tanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto,
Ponti da tragittar da l'altra parte,
Saette ardenti da lanciar in alto,
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua e su 'l terreno smalto,
Falci dentate e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

48. Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi:
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E su 'l ponte calâr da la riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

49. Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca, e 'n man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa;
Quindi volto a i nemici egli dicea:
O Pavanazzi da la pansa tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane?

50. Fra tanti poltronzon 'i n'è neguno
Ch'apa ardimento di vegnir qua fora
A far custion con mi, fina che l'uno
Sipa vittorios e l'altro mora?
Così dicea, nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora;
Ma non tardò, ch'a rintuzzar quel fiero
Da l'Antenoree tende uscì un guerriero.

51. Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico.
Del resto in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

52. Rise Sprangon vedendolo su 'l ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo Aguzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte
Rispose: Al cospettazzo, e che dirai,
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

53. Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia;
Lemizzone la targa al colpo oppone,
V'entra un palmo la punta e vi s'impiglia:
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l'elmo, e ne' graticci il piglia.
E tira con tant' impeto a traverso
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54. Sprangon tocca del cul sul ponte a pena,
Che balza in piede, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'nocino a un tempo mena,
Ma non ve il colpo ove drizzò la mira;
Segnava la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

55. Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio, ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si aferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso:
Onde l'ardito Lemizzon, che vede
Il rischio, salta in un momento in piede.

56. E Sprangon, ch' a abrigar le gambe attende,
Urta per fianco e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l'altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta,
Batton su l'onda e vanno al fondo insieme;
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57. Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito
Soffia le spume e 'l volto alza da l'onda,
E poi che ha scorto ov' è sicuro il sito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi restò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

58. Ramiro Zabarella, un Cavaliero
Il più gentil che fosse a' giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiari colui,
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

59. Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella, e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia,
E fu accettata la disfida altiera
Da i Cavalier de la contraria schiera.

60. Era ne la stagion, che i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al Sol l'umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia sicura in aspettando l'ora,
Ch'esca Ramiro e la battaglia fuora.

61. Quand'ecco a l'arme a l'arme, e d'Oriente
Volando il grido a Mezzogiorno arriva;
A l'arme a l'arme s'ode a l'Occidente,
Rimbomba l'aria e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando a l'oscuro armi e bandiere.

62. Avean taciuto i Modanesi un pezzo,
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogn'avviso:
Presero il tempo, e 'l ritrovàr distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

63. Correano a gara i Capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea;
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E 'n minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e Cavalier cader ne l'onda.

64. A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65. Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Che s'erge sovra l'onda e innanzi passa.
Seguono i Padovani, e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa;
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe, le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico e fa ogni prova
Contra tanto furor ma nulla giova.

66. Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi, e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda, o per le rive amene
Taciti costeggiando a un punto furo
Sopra i nimici incauti al cielo oscuro.

67. A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco:
Crebbe la fiamma e la diffose il vento,
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l'altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68. Varisone fratel di Nantichiero,
Che Barisone ancor fu nominato,
Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato:
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero
E Don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69. Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da Tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco a i muri abbandonati;
E si riparan quivi, e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70. Il popolo di Fano e di Cesena
Resta col fine de' Milanesi estinto.
Do' Ravennati e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto;
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restano al foco e a le rapine in preda.

71. Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fêr passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal Castello al fiume vada.

72. Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia.
Ma stetter poi così fino a la sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia:
E intanto il Reggimento avea mandato
Un Messo in fretta al Cardinal Legato.

73. Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D' ajuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il supercilio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta
E fo' ritorno a la Città del Potta.

74. Quivi accolto in Senato ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede,
Ch' io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi, ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste Donna di voi la santa Sede,
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciâr scherniti.

75. Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato:
Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando; ma però con patto,
Che debba l' onor vostro esser sicuro,
E così vi prometto e così giuro.

76. Il Mirandola allora alzato in piede
Gli espose: Signor la patria mia
Né per incontro a la fortuna cede,
Né per felicità sè stessa obblia.
L' arbitrio che da prima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma, e sol desia,
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella pronta e generosa in darlo.

77. Ringraziò que' Signori, e fe' partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso,
Riserbando ne' patti a i Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi a i Bolognesi.

78. Nel resto si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finîr le guerre e le tenzoni,
E 'l giorno d' Ogni Santi al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

79. Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera,
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare;
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice,
E chi la leggerà viva felice.

NOTE

AL CANTO PRIMO

St. 1. v. 4. Par che il Tassoni preso abbia l'azione del suo poema da due diversissime guerre ch'ebbero insieme in due varj tempi le città di Modena e di Bologna. » Cominciò la più antica dell'anno 1248 dopo la rotta di Federigo II sotto le mura di Parma, e venutosi nel seguente a battaglia in un luogo di Modena, detto Fossalta, vi restarono i Modenesi disfatti, ed Enzio Re di Sardegna prigione. La più moderna avvenne nel 1325, in cui seguita la battaglia a Zappolino con perdita o fuga de' Bolognesi, vennero questi inseguiti da' vincitori con tale precipizio, che, allo scrivere di alcuni Cronisti, entrarono gli uni e gli altri in Bologna, e fu allora che in segno di loro vittoria rapirono i Modenesi la catena della porta della città (come dal Moratori *Rer. Ital. Script. tom. XI*, e dal Ghirardacci *Istor. di Bol. l.* 20 fu detto) e nell'essere respinti fuori recarono seco una secchia di legno, che tolsero a un pozzo, come sulla fede di croniche antiche fu scritto dal Vedriani *Istor. di Mod. l.* 15. Quest'ultimo conflitto narrato a suo modo dal Poeta nel Canto I, ma principalmente il rapimento della secchia, lo finse il Tassoni, come occasione del grande armamento, e della fiera battaglia del 1249 a fine che la primaria azione del suo poema non fosse priva di quel carattere, che si prefisse e mantenne per tutta l'opera, di mescolare con graziosi capricci il grave e 'l burlesco.

I Bolognesi sono chiamati *Petronii*, e i Modenesi *Gemignani* dai nomi de' SS. Protettori delle loro città.

St. 2. v. 1. Questi è don Antonio Barberini, che fu poi Legato due volte di Bologna, cioè del 1629 e 1642, secondo ed ultimo figlio di Carlo Barberini, fratello maggiore di Papa

Urbano VIII, e perciò viene dall'autore chiamato *Nipote del Rettor del Mondo.*

St. 3. v. 7. L'Imperatore Ottone Magno l'anno 973 diede una nuova forma di governo a varie città d'Italia, rendendone alcune libere, e d'altre formandone Marchesati e Contee. Da ciò ne nacquero quelle ostinate e rabbiose fazioni, che per molti secoli lacerarono l'Italia. La sola Venezia seppe conservarsi libera dalla civile discordia, e mentre tutta l'Italia gemeva nelle rivoluzioni, ella attese ad ampliare i suoi confini verso l'Oriente.

V. *Felice Osio* nelle sue Note alla *Storia Augusta d'Albertino Mussato.*

St. 5. v. 3. *Guelfi e Ghibellini* erano i nomi di due partiti assai famosi in Germania fino dai tempi di *Corrado Salico*. In Italia però ai tempi, in cui finge il Poeta avvenuta la guerra della *Secchia*, dicevansi *Ghibellini* i partigiani dell'Impero, e *Guelfi* i sostenitori del Papa.

— v. 5. *Sipa* per *sia* usano di dire i Bolognesi, onde *quei dal Sipa* vengono detti dal nostro Autore.

— v. 6. Scrivevano i Modenesi abbreviato *Potta* per *Potestà.*

St. 9. v. 4. Frase assai unta per esprimere il Po, levata dalla Favola di Fetonte, che rese illustre quel fiume, secondo Plinio l. 3. c. 16. La *Secchia*, che dagli antichi dicevasi *Gabello*, viene da Plinio noverata tra i nove più celebri fiumi dell'Appennino. Ora non è che un fiumicello qual viene appunto descritto dal Poeta.

St. 12. v. 2. L'impresa del Comune di Modena è veramente una Croce, e fuori dello scudo due Trivelle incrocicchiate, che co' manichi escono fuori dalla parte superiore dell'arma, o colle punte al disotto; e porta per motto *Avia Pervia.*

Il *Romazzini* nel trattato *de Fontium Mutinensium admiranda scaturigine* descrivendo a minuto la maniera, con cui si formano in Modana i pozzi, e come vi si trovi l'acqua col mezzo della Trivella Galileai *Ad quod dice, forsan allusisse voluit, qui ad hujus Urbis insigne binas Terebras apposuit cum epigraphe: Avia Pervia . . . . Barotti.* Questi sono i pozzi Arteslani, di cui si è tanto parlato a questi ultimi tempi in Francia ed altrove.

St. 13. v. 1. Usò di questo nome il Poeta per onorare il Conte *Lorenzo Scotti* suo amico, che morì alla corte dell'Imperatore *Mattia.*

St. 14. v. 2. *Marrabisi* è voce propria de' Bolognesi.

— v. 5. In distanza di due miglia da Modena, e di un sol miglio dal fiume Panaro traversa la strada Emilia un torrentello chiamato il Tepido, ed ivi è la Fossalta, villaggio così nominato dalle ripe colà assai alte di quel torrente. Fu questo il luogo preciso, dove i Bolognesi passato il Panaro s'opposero ad Enzio, e vennero al fatto d'armi. *Sigon. de R. I. l.* 18 . . . . *Barotti.*

St. 16. v. 1. Questo è nome finto.

St. 20. v. 7. *Berettino* per cinericcio, bigio, o color somigliante, è voce latina de' bassi tempi. È d'avvertire, che i Toscani usano bigio o bigerognolo per aggiunto di *Uomo di mala qualità*, nel qual senso usano pure i Lombardi della loro voce *Berettino* e nel Milanese *ciuffo, ciuffetto*, per la cui etimologia veggansi I *Promessi Sposi.*

St. 21. v. 2. *Trebbiano*, spezie di vin bianco per lo più dolce. *Vocab. della Crusca.*

St. 23. v. 5. Aristotele insegnò e permise all'Epico coll' esempio d'Omero, ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione, onde il Poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo. *Salviani* (1).

St. 25. v. 3. *Bedano* appresso i Bolognesi, scemo, balordo, nel Milanese *gadan.*

St. 26. v. 5. Il Capitan *Curzio Saracinelli* fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile: e i suoi vanti offuscavano quelli di Mandricardo: non s'era fatta guerra in cent'anni, dov'egli non fosse intervenuto: e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cent'uomini. E in particolare si vantava d'aver fatta strage orribile in Fiandra e in Portogallo sotto Lisbona. *Salviani.*

St. 28. v. 2. *Medicina*, Terra situata fra Imola e Bologna.

— v. 8. *Gruccia* è quello strumento, su cui si posa la civetta, mentre con essa si uccella, *Vocab. della Crusca.*

St. 31. v. 1. Questa è un'osteria fuori di porta san Felice a Bologna, dove sempre suol esser buonissimo moscadello.

— v. 3. Da *farinello*, da agherro, da sicario, che uccide a prezzo. *Vocab. della Crusca.*

St. 39. v. 3. Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamante detta Bojana dai Galli Boi, che quivi abitarono.

St. 41. v. 4. Manfredi Pio non fu molto distante da quei tempi: fu capo della fazione Gbibellina, e Vicario Imperiale in quelle parti.

St. 43. v. 7. La Secchia, che tuttavia si conserva in Modena, è veramente d'abete, e mostra che fosse nuova, con tre cerchi e 'l manico di ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo e l'arca di Noè. *Salviani.*

St. 48. v. 2. La guerra di Troja pel rapimento d'Elena successe circa 200 anni prima del tempo in cui visse *Sadoc*, che fu della linea d'Eleazaro, e fu Pontefice e Principe assistente del Re Davide; onde il nostro Autore dice *al tempo di Sadocco*, per ispiegar solamente un tempo a noi lontano.

— v. 3. Aristoclea fu una bellissima giovine della Beozia, cui volendo Stratone Oomenio rapire a Calistene d'Aliarte suo sposo, e tirandola uno da una parte, e l'altro dall'altra restò miseramente dilacerata e morta.

(1) Le note che portano il nome del *Salviani*, sono dello stesso Tassoni.

St. 50. v. 6. Pare, giusta l'avvertimento del signor *Barotti*, che il Poeta in questi versi copiato abbia il pensiere dalla Cronaca Modenese di Tommasino Lancellotti, che così s'esprime: *Nell'anno* 1325 *li Modenesi venuti a giornata con li Bolognesi li ruppero con una gran sconfitta a Zappolino, li quali fuggendo li eeguitarono fin dentro Bologna, ed attendendo ad ammazzarli, solo uno pigliò una Secchia di legno in segno di vittoria, il che fu dentro la porta di S. Felice nel sortire che fecer fuori, non vi essendo altro da pigliare per trofeo.*

St. 51. v. 5. Quest'è un'osteria sulla Strada Claudia, situata dieci miglia lungi da Modena e altrettanto lungi da Bologna.

St. 52. v. 2. Bonadamo Boschetti era veramente Vescovo di Modena in quei tempi, e come uomo di fazione Guelfa era stato cacciato da' Ghibellini. Questa ottava si leggeva prima così:

Era Vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura,
Quando i suoi preti gli facean banchetti;
Non dava troppo il guasto alla Scrittura,
Le starne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucava i beneficj a sbarraglino.

Ma perchè al Poeta parve d'aver ecceduto nel motteggiare un soggetto rispettabile per la nobiltà e pel grado, la corresse come si vede.

St. 54. v. 5. *Lucco*, foggia di veste usata dai Senatori Fiorentini, e dagli Anziani di Modena.

St. 55. v. 2. *Rotella*, specie di arma da difesa di figura rotonda. Il Tassoni la finge di color bianco, forse per far allusione al partito Ghibellino professato dai Modenesi.

— v. 6. Sedici miglia lungi da Modena si trova Villa Franca, in cui nel secolo del Tassoni avea la famiglia de' conti Forni, ed ha tuttavia molte tenute: d'essa pertanto convien dedurre che fosse il giovanetto qui menzionato.

St. 61. v. 1. *Cataline* sono chiamate le contadine del Modenese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina. Si può credere, che dalla lingua latina derivata sia questa maniera di dire, leggendosi nello Statuto MS. di Modena: *Ad annum* 1272. *Frater Simon de Sancta Catalina Massarius Generalis communis Mutinae, etc.*

St. 63. v. 2. Il Lancellotti dopo d'avere nella sua Cronaca raccontato il rapimento della *Secchia*, così soggiunge: *la qual oggidì ancora si conserva e si tiene in buonissima guardia nel piede della Torre del Duomo.* Ivi difatti sta tuttora riposta la *Secchia*, come può chiarirsene chiunque passa per Modena.

NOTE

AL CANTO SECONDO

St. 1. v. 7. Quest'era un'antica osteria in Modena, posta sulla strada maestra, presso alla porta di Bologna.

St. 2. v. 3. Tale è il costume in Modena: quando ragunar si debbono i Conservatori per lo Consiglio, suona una gran campana posta nella torre dell'orologio.

— v. 8. Quest'era una sala, nella quale al conservava la biada per la ducale scuderia, detta perciò: *la sala della Spelda.*

St. 5. v. 1. Questo scherzo ha la sua verità; poichè ne'secoli più tumultuosi e più fatali all'Italia, quando una legittima, od usurpata libertà teneva in moto e sull'armi le Città d'essa congiurate a distruggersi fra di loro, i Bolognesi principalmente si fecero provare per lungo tempo inflessibili, coraggiosi e guerrieri: e però giustamente fu scritto di loro dal Campanaccio *de bello Mutin.* pag. 4. *Qui neque victores, neque victi quiescere, sed bella ex bellis cerere consuevissent.. Barotti.*

— v. 8. Chiamasi Reggimento in Bologna quel numero di Senatori, ch'eletti sono al comando della città, capo de' quali è il Gonfaloniere.

St. 7 v. 3. Il *capo di banca* è il capo del Consiglio, e questo *Barabone*, che il Poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente fosse allora capo di banca, ma si trova però nelle croniche di quella città scritto fra gli Anziani e Conservatori di essa ventott'anni appresso. *Salviani.*

St. 5. v. 2. Scherza il poeta sul nome e cognome dell'ambasciador Bolognese, come se dottore egli fosse di pregio assai minore di quello, che il suo grado voleva, quanto di minor valuta è il *bolognino* della moneta veneziana chiamata *Marcello.*

St. 14. v. 3. Allude il Tassoni al nome di uno de' principali lettori nello studio di Bologna, ed amico di lui, mentr'egli quivi studiava, siccome è noto da una sua lettera al canonico *Annibale Sassi.*

St. 15. v. 1. Veramente Appiano Alessandrino descrivendo il luogo, dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di *Grevalcore*, dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli. *Salviani.*

Quanto all'etimologia del vocabolo *Grevalcore*, leggonsi due spiegazioni ben diverse da quella del Poeta. Il Sigonio *de R. Ital. lib.* 17. *e de reb. Bonon. lib.* 5 dice che quel castello fu fabbricato dai Bolognesi nel 1226 per mettere freno allo scorrerie de' Modenesi; e da ciò ne trae egli l'origine del nome: *Nec longe inde Castrum alterum Crepacorium ad disrumpendum cor hostium munivere.* Ma di

questo nome tutt'altra splegazione ne dà nel suo Itinerario Francesco Scotto, il quale così scrive: *Crevalcoriue, quod est allegra cuore.*

St. 30. v. 1. *Delo* è una delle isole Cicladi, nella quale nacque Apollo, detto perciò Principe di Delo.

— v. 4. *Ginetto*, o *Giannetto*, specie di cavallo di Spagna velocissimo nel corso.

— v. 5. *Terziopelo*, voce Spagnuola, che significa *velluto*.

VARIANTE

— v. 6. *E al collo avea il toson del Re di Spagna,*
Che quel dì l' avea preso per donorlo
A Flaristano e far dispetto a Carlo.
Questi era un Modanese e cortigiono
D' ogni altro il più forbito e 'l più galante:
Bel dicitore al par d' ogni Toscano,
E sapeva di Scalco e di Trinzante:
Ma perchè alquanto era superbo e vano,
E di cervello un poco stravogante,
Gli venne voglia d' esser Poladino,
E cavalier del duca di Taurino.
Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe e non volgare,
Fu mondato a cercar la Croce altrove,
Che la sua non gli volse il Duca dare,
Ond' ei sdegnato e bestemmiando Giove
Disse, ch' a peggi la vedea portare.
Il Re di Spogno, che tal cosa intese,
Gli fu del suo toson molto cortese.

St. 31. v. 2. *Chinea* è un cavallo che va d'ambio, o sia portante, e *Bisignono* è una città della Calabria superiore, ove nascono ottimi cavalli.

— v. 7. *Aironi*, sono quei pennacchi composti di molte file sottilissime di vetro, che comunemente usano portare in testa su' teatri i comici, facendo, mercè di un vago ondeggiamento, assai bella comparsa agli occhi degli spettatori. *Aironi*, o *Aghironi* vengono anche nominati alcuni uccelli, le di cui penne servono d' un distinto ornamento presso i Mussulmani; di queste forse eran composti gli Aironi di Pallade.

St. 34. v. 3. La storia del Delfino, che servì di mezzano a Nettuno nelle sue nozze con Anfitrite, e poi per mercede fu da Nettono fra le stelle riposto, è nelle statue di questo nume o sulla mano, o sotto il piede scolpito, ei fu conservata da Igeno nella sua *Astronomia* I. 2, e da Arato ne' suoi *Fenomeni*.

St. 35. v. 4. Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'avere occulta intelligenza con questa Dea. *Salviani.*

St. 37. v. 8. Negli originali a penna della Comunità, e de' Conti Sassi dopo la Stanza 37 si leggono quest' altre due:
Di celeste pittura e di giojelli
D' oro e di perle i quadri erano ornati;
Due sovraporte d' agata i più belli
Fur da lo Musa mio cola notati.
Nell' uno intorno a un campo di bacelli,
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin, grosso di coppa,
Dava il fuoco a la barba a un Re di stoppa.
Un Cesare nell' altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle,
E sopra un seggio imperial sedea,
Con la berretta quadra e le pianelle:
Ma due ragazzi che di dietro avea,
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sovra un tapeto
Diceva la corona e stava cheto.

St. 41. v. 2. Allude alle stelle *Medicee*, cui Galileo scoperse nel 1610 per mezzo del suo telescopio al numero di quattro, che per orbite determinate e distinte, e con regolari periodi aggiransi intorno al pianeta di Giove.

VARIANTE

Venne al fin Giove in abito divino
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d' oro ed azzurrino,
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E'l sajo e la scarsella di broccato.
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego a la spagnola.

St. 3. v. 5. Accenna la guerra de'topi colle rane descritta, come Erodoto vuole, da Omero.

— v. 8. Su questi versi scrisse il Poeta al canonico *Barisoni* li 23 del 1616 le seguenti parole: *V. S. finge di non intenderli, perchè finge di non aver lette in Luciano le terribili battaglie, che fecero gli eserciti di Endimione e di Fetonte nei campi della Luna.* Una di queste battaglie la descrisse Luciano nel primo libro della sua *vera Istoria*, nella quale egli stesso intervenne, e combattè bravamente... *Barotti.*

St. 45. v. 4. È un'interjezione Lombarda, che serve per accennare qualche affetto dell'animo, un atto di maraviglia ec.

St. 46. v. 8. Parla astrologicamente: perciocchè se la stella di Marte è mirata d' aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, ai suoi cattivi influssi viene scemato il vigore. *Salviani.*

St. 50. v. 8. Allude al proverbio *far la barba di stoppa*; e mottaggia le statue degli Dei de' Gentili, che avevano la barba d' oro; onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo, ch' era indecenza, che il figlio avesse la barba, e 'l padre ch'era Apollo, fosse sbarbato... *Salviani.*

St. 63. v. 2. La chiama *fetente* per causa delle sue strade lorde. Di essa perciò disse in un suo sonetto:
Modona è una città di Lombordia,
Tra'l Panaro e la Secchia in un pantano,
Dove ei emerda ogni fedel cristiano,
Che s' abbatte a passar per quella via.

St. 65. v. 7. Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie, e suol esser la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi.

St. 66. v. 6. La Gorgona è un' isoletta situata fra la Toscana e la Corsica, distante da Livorno 25 miglia circa.

— v. 7. La Sardegna è un' isola fertile di cacio, posta al meriggio della Corsica, e distaccata da uno stretto di dieci miglia in circa.

NOTE

AL CANTO TERZO

—

St. 2. v. 1. *Arrigo*, o *Renzo*, o *Enzio*, come da' Tedeschi comunemente vien detto, fu figliuolo dell'Imperatore Federico II. Riccobaldo, che visse a' tempi di lui, lo chiama giovane *in armis strenuus, et nobilis indolis, quem et omnes adversarii laudabilem virum testantur*. Fu egli dal padre nella sola età di anni tredici creato Re di Sardegna. Nel 1241 nominato Generale di Marina superò e distrusse l'armata de' Genovesi. Dopo tali prove di valore il Padre lo costituì suo Generale Legato di Lombardia, quando toccava appena il ventesimo anno.

St. 3. v. 8. Fra le città Italiane Modena fu una delle più fedeli al partito imperiale; ed essa diede prove luminose di sua costanza specialmente ne' tempi i più sfortunati di Federigo II. V. *Sigonio de R. Ital. lib.* 17.

St. 4. v. 8. Accenna l'origine de' Signori Bentivogli, che pretendono d'esser discesi dal Re Enzio. V. *Sansovino O. d. fam. ec.*

St. 8. v. 2. Questo *Leopoldo Conte di Nebrona* era Tedesco.

St. 9. v. 3. *Cova* è il guscio delle testuggini, sotto il quale stanno al coperto, e dal quale escono improvvisamente.

St. 10. v. 2. Era in quel tempo il *Prato de' Grasconi* situato nella villa di Collegara all'angolo, che faceva la sponda sinistra del fiume Panaro colla strada Emilia al ponte di sant'Ambrogio, luogo appunto spianato, e adatto per l'adunamento e rassegna dell'armata Modanese .... *Barotti.*

St. 11. v. 8. *Culagna* è una rocca smantellata sulle montagne di Reggio. Col nome di *Conte della Rocca di Culagna* il Poeta intese forse di sferzare un certo conte di Bismozza Ferrarese, solennissimo vantatore e poltrone, siccome egli s'esprime in una sue lettera al canonico Barisoni.

St. 12. v. 6. Cioè un timido animale, che qui significa nom da poco.

— v. 8. Martano ci vien descritto dall'Ariosto nel Canto XVII, per un uom vile e prosuntuoso.

VARIANTE

Quest' era un cavalier tutto galante,
Filosofo, Poeta e Gomorrita,
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli avea cara la vita.
Spesso ammazzato avea qualche gigante;
Erano i sogni suoi cosa seguita;
E i fanciulli al passar dietro lontano,
Gli coleano ....

St. 13. v. 8. Prima che le corna fossero trasportate al corrente metaforico significato, non si vergognarono molti uomini insigni di portarle per loro insegna sopre il cimiero: e fra gli altri vi fu Pirro famoso Re degli Epiroti, di cui lasciò scritto Plutarco (*in Pyrrh.*) *Pyrrhus autem stabat detracta casside, ac rursus eam capiti imponebat, ut insigne hircinorum cornuum nosceretur.* Anzi appresso intere nazioni furono in uso siffatte insegne. *Alex. Gen. dier. l.* 1 *c.* 20. *Barotti.*

St. 14. v. 6. Vale qui per barbaro, senza fede e religione.

St. 15. v. 8. Quando Balduino Imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Modana fece veramente alcuni cavalieri, tra i quali furono Attolino e Guidotto Rodea, Forte Livizzano e Rainero de' Denti di Balugola. *Salviani.*

St. 19. v. 2. Questa è la gente del Bondeno, presso alla quale anticamente scorreva il Po con tutto il corpo delle sue acque, e bagnando a mezzodì le mura di Ferrara andava a mettere in mare; ma poi divisane buona parte col taglio di Sicardo a Ficarolo dell'anno 1151, o prima almeno del 1175, secondo Pellegrino Prisciano ne' suoi annali manoscritti di Ferrara; e introdottesi del 1522 nel ramo, che passava a Ferrara le torbide acque del Reno, queste fra poco ne alzarono il fondo in maniera, che non potendo ricevere dal suo tronco l'antica influenza, finì di perdersi affatto nel 1600, e quella parte di letto vicino al Bondeno, che fu per l'addietro navigabilissima, comiociò da quel tempo a coltivarsi come campagna: e a questo allude il Poeta colla voce *solcare* di doppio senso.... *Barotti.*

— v. 4. Il Panaro dividesi in due rami sopra del Finale; e siccome da una chiusa ammovibile vengono sostenute le acque, che a quel ritegno rigurgitano, e quindi cadono più profonde; così a questo si riferiscono gli ultimi due versi.

St. 20. v. 2. Questo Arciprete fu ribelle del Comune di Modena, mentre occupò il Finale, togliendolo a' Modanesi.

St. 21. v. 5. Sono assai famose appresso i Mitologi le vittorie, che ottenne Bellorofonte coll'ajuto del cavallo alato, chiamato Pegaso, che gli prestarono gli Dei.

VARIANTE

— v. 8. *Il gobbo Cimicelli avea mischiate*
Le genti sue col guercio Marescotti,
La Staggia ha l' uno e la Vardetta armate,
Dall' altro i due Roncagli eran condotti.
Un cane, che fuggia dalle sassate,
Il primo, e l' altro due boccali rotti
Ne la bandiera ....

St. 23. v. 4. *Provecchiarsi* è parola del volgo, e val lo stesso che *procacciarsi il vitto.*

St. 24. v. 1. Questa fu istoria vera, e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrisse il conte Gio. Paolo Caisotto nelle istorie di Nizza. *Salviani.*

VARIANTE

Onorato Claretto era con esso,
Che acceso di donn' Anna di Granata,
Venuto era da Nizza il giorno stesso
Dietro a un guerrier, che glie l'avea rubata.
Gliene fu dato a Parma, ec.

Il sogace Claretto era con esso,
Che morto di donn' Anna di Granata
Un P.. . . Genovese il giorno stesso
In que' contorni gliel' avea rubata;
Il pover uomo n' ebbe indizio espresso.

St. 30. v. 21. Corleto, e Grevalcore furon detti a contrapposizione *Cor Laetum, et Grave cor.* Questo da' soldati di Pania ucciso quivi, e quell'altro dai soldati di Ottaviano vittorioso in quel luogo contra di Marcantônio, quando liberò Modana dall'assedio . . . . *Salviani.*

Corleto è pure un villaggio distante da Modena cinque miglia, dove il Tassoni avea un casino con molti poderi goduti tuttavia dalla sua famiglia.

— v. 5. Bazzovara, oggi villaggio poco lontano da Corleto, nel secolo XIV era castello, di cui si veggono ancor di presente le vestigia.

— v. 7. Quest' era un Maestro di scuola famoso, il quale, essendogli venuto uno de' suoi contadini a dar nuove che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, a gl' insegnò che le facesse un beverone che sarebbo guarita.

St. 31. v. 1. Questo dottore fu scolare ed erede del Lahadino, e si maritò con una giovinetta in età matura, e morì subito, non essendo stato più d'una notte colla sposa. I vecchj che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchj che si attaccano a calzoni nuovi, che subito si schiantano. Così il *Salviani.* Il *Barotti* perciò è d'avviso, cho pensando il Tassoni a questo fatto lo accenni gentilmente nell' insegna d'un ravanello, cho fece spiegar dal Maselli appena ammogliato.

— v. 3. È celebre Marco Claudio Marcello fra tutti i guerrieri di Roma antica pel suo coraggio e valore; leggendosi d'esso, che in trenta battaglie si ritrovò, cosa non detta di verun altro prima di lui.

St. 35. v. 5. *Far la gatta morta,* proverbio Lombardo, che significa far il balordo e le viste di non vedere, o conoscere, como spiega la Crusca.

— v. 8. *Tagliaricotte,* come Tagliaborse, Tagliacantoni, Tagliapidocchi ed altri simili parole usate per ischerzo e per avvilimento.

St. 39. v. 1. Questo si chiama san Martino dei Ruberti, famiglia nobile Reggiana, che vanta la sua origine d' Africa, e per questo il Poeta le dà per impresa un Saracino. *Salviani.*

St. 40. v. 1. Questa fu antica e nobile famiglia di Modana, oggidì estinta. *Zaccheria* fu signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch' era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio. *Salviani.*

St. 46. v. 1. Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l' istessa impresa.

— v. 7. *Martorello* io lo penso derivato da *Martore,* soprannome, che anticamente si dava per ischerzo ai contadini, come fu scritto dalla Crusca; e s' usa anche in oggi in qualche parte del Ferrarese e del Modenese. Dell' olio di *Montezibio,* volgarmente chiamato di *Sasso,* fu il primo a scriverne un trattatello Francesco Ariosto intorno alla metà del secolo decimoquinto, al cui tempo, nè senza molt'opera di lui fu fatta sperienza delle virtù di quell'olio, che per l' avanti non erano conosciute. Per questo motivo finge il Poeta *unti e bisunti* gli abitatori di *Montezibio,* solendo essi raccogliere quell' olio, e farne mercanzia, portandolo essi medesimi negli altri paesi per ispacciarlo. *Barotti.*

St. 49. v. 3. Scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompejano. *Salviani.*

St. 54. v. 3. Questa insegna di Scardino Capodibue lo esprime per un nomo di amargiasserie e di fracasso, correndo il proverbio, *fare il Diavolo in un canneto,* per fare ogni maggiore strepito possibile . . . . *Barotti.*

St. 55. v. 7. *Ferraguti, Farabuti,* voci Lombarde, che significano uomini che vivono alla campagna di ladroneccí, e fanno mille insolenze.

St. 57. v. 4. Settecent' uomini che guardavano un passo stretto d' una montagna, vedendo apparir certi cavalli nella pianura, si misero in foga, perchè aveano per capo il conte di Culagna. È istoria antica che sente del moderno.

St. 59. v. 1. Allude al conte Fabio Scotti conte di Miceno, fra il quale ed il Poeta passò amicizia e carteggio. Questo conte militò in più campagne fra le truppe Francesi con tal coraggio e calore, che venne finalmente dichiarato da Luigi XIII, Maresciallo di campo.

St. 64. v. 8. *Pappafico* è una specie di cappuccio, che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

VARIANTE

St. 65. v. 4. *Ch'insultava un Giudeo con viso atroce.*

Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, nè perchè, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo, che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in dispregio del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo a sputare in chiesa, che poi ruberebbe la sagristia . . . . *Salviani.*

St. 66. v. 1. Cioè *Marovico* signor di Ronchi, e di casa Ronchi. Il Poeta mostra, che molte famiglie tirassero il cognome dalle terre che possedevano allora. I Ronchi da Ronchi, i Cervaroli da Cervarola, i Pazzani da Pazzano, i Levizzani da Levizzano, i Castelvetri da Castelvetro, e così altre diverse, che qui si leggono. *Salviani.*

St. 68. v. 3. *Martingale,* una spezie di calzoni che si usavano anticamente.

— v. 6. Il campo di Agramante era numerosissimo, come si ha dall'Ariosto nel Canto XIV.

Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il Re Agramante,
Conterà ancor in su l' ombroso dosso
Del selvoso Apennin tutte le piante ec.

Onde l'Autore scherza per essere soli cinquecento.

St. 72. v. 1. Il Poeta in una sua lettera al Barisoni de' 16 Giugno 1616. *Quanto a quello,*

che V. S. mi tocca di Simon Bertacchi e del conte di Culagna, non vi sono al mondo questi due personaggi. Ma vi è ben la famiglia Bertacchi in Castelnovo, e il Vescovo di Modena nomato Pellegrino è di quella; ma non mi pare, che il nome di Simone, nè che l'insegna del Santo posso forgli pregiudizio alcuno. Pure V. S. ci penserà meglio. Barotti.

St. 75. v. 1. Fu verissimo, che in quella guerra i Fiorentini anch'essi ajutarono i Bolognesi, e il Commissario loro fu Messer Botticella degli Orciolini: *Tanti causa mali Situla sola fuit. Salviani.*

NOTE

AL CANTO QUARTO

St. 2. v. 6. *La montiera* è un cappelletto alla Spagnuola da portare in casa, che usavano anche gli antichi; onde Svetonio in Augusto: *Domi quoque non nisi petasatus sub dio spatiabatur. Salviani.*

St. 3. v. 1. Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modena era stata una Colonia dei Romani.

— v. 5. Gli scrittori antichi mettono il fiume Lavino nel territorio di Modena; ma Carlo Magno nella divisione che fece de' confini di Italia, divise col Panaro i confini di Modena e di Bologna, perchè in quel tempo Modena era distrutta e spopolata. Federigo Barbarossa e Federigo II, avendo i Bolognesi per diffidenti e per nemici, tenevano un presidio in Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace, per le ragioni antiche.

St. 4. v. 1. È Castello su la strada maestra nei confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

St. 6. v. 2. *Capocchi* val lo stesso che *bolordi*.

— v. 4. *Fuscello*, cioè festuca, scheggia di legno, paglia, o altra simile cosa.

St. 7. v. 7. *Trabucco*, o Trabocco, come scrive la Crusca, fu macchina militare dagli antichi usata per lanciar pietre nelle città assediate; e fu una cosa medesima, o poco diversa dal mangano e dalla briccola. Fu posto in uso quest'ordigno la prima volta da Ottone IV, del 1212, come si legge appresso Carlo d'Aquino *Lex. Mil.* V. *Trabuchetum.* Si veda il Muratori nelle antichità d'Italia t. 2, *dissert.* 26, *col.* 473. ec.

— v. 8. A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico, che ad ucciderlo. E fra i disonori, questi erano de' principali: gittar un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d'argento: cose, che al tempo nostro sarebbono giudicate follie. *Salviani.*

St. 15. v. 7. A' tempi della guerra di Enzio viveva un Giberto da Correggio, che sogliono altri chiamare Gherardo, e dal Sigonio *de R. Ital. l.* 18 *ad ann.* 1246 et 1247 ora Gherardo ed ora Giberto è nominato. Il Tassoni ha voluto introdurlo per condottiero de' Parmegiani nella sua guerra per dar più colore alla nimicizia, che a lui giovò di supporre tra i Parmegiani e i Tedeschi: imperciocchè quel Giberto fu valoroso e costantissimo capitano de' Parmegiani Guelfi, ed ebbe il coraggio e la fortuna di attaccare e snidare di Parma la fazione imperiale li 15 Giugno 1247, e in ricompensa ne fu creato Podestà per molti anni, come fu scritto dal Sigonio. *Barotti.*

St. 17. v. 7. *Bismanta*, terra del Modenese, che fu già Marchesato de' signor Bevilacqua.

St. 21. v. 8. La Rossina è una canzone triviale che si canta in Lombardia.

St. 25. v. 7. Di Frontino, cavallo famoso di Ruggiero parla in più luoghi l'Ariosto nel Furioso.

St. 27. v. 8. Dall'esser fatta la tonnina della schiena del Tonno messa in pezzi, derivarono diverse maniere di dire usate assaissimo dal volgo, e fra le altre l'adoperata qui dal Poeta. Anche i Latini avevano il loro *fractum facere*, che significa fare in minutissimi pezzi.

VARIANTE

E con essa a due mon fro que' perversi.
E con essa o mondritti e o manriversi,
Fe' tronchi e squorti orribili e diversi.

St. 28. v. 6. *Albano* città del Lazio sotto il dominio del Papa, nelle cui campagne sono molte vigne che producono ottimo vino.

St. 30. v. 6. Le *Pappardelle* secondo la Crusca sono *lasagne cotte nel brodo, o colla carne bottuta, ovvero col sangue dello lepre.*

St. 35. v. 5. *Il cervel fuori di calende.* Il Minucci si persuase, che fosse corruttela del detto latino *extra collem esse*: fuori di seminato, diciamo noi, il che vale *pazzo*, e perciò soggiunse il Poeta, che quel Furio avea nimicizia col Sole d'Agosto, durante il quale gli scemi di cervello più che in altro tempo patiscono. *Barotti.*

VARIANTE

St. 37. v. 3. *In guardia la trovò di gente fiera,*
Che la foce del ponte avea cerchiato;
Stringe la spada, e con sembianza altera
La sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata;
Intanto al conte di San Valentino
Giunto era il fiero suon del mattutino.

St. 39. v. 6. Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l'alterigia sua, s'elessero per Signore Salinguerra Torelli, o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo Salinguerra fu anch'egli cacciato; e fu restituito il dominio ad Azzo da Este figliuolo d'Aldobrandino.

St. 40. v. 3. Questo è un contrassegno assai noto, usato dal Marchese Fontanella conte di san Donnino, che soleva fare quell'atto, ed ebbe veramente le qualità che qui si descrivono, benchè non fosse soldato. *Salviani.*

St. 41. v. 5. *Rondoccia* è una specie di Roncai cioè un'arma in asta, adunca e tagliente.

St. v. 48. 3. *Fare degli sbadigli, e far le cro-*

cette sono frasi volgarmente usate per dire, che non v'è da mangiare; essendo appunto lo sbadiglio effetto della fame; e costumandosi da molti cristiani nell'atto di sbadigliare segnarsi in croce col dito grosso la bocca aperta.

St. 53. v. 2. *Squarcina*, specie di spada assai corta e larghetta, detta ancora mezza spada e coltella.

— v. 4. *Garzerina* da Garza, che è una *sorta di trina, che anche si dice bigherino*, così il Vocabolario della Crusca. Bigherino poi e bighero è una sorta di *fornitura fatta di fila a merluzzi*: laonde bisogna dire, che il giaco di Guido Canossa fosse di maglia lavorata a foggia di merletti.

St. 61. v. 8. La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile, e nell'istorie del Sigonio, e del Campanaccio si legge, che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall'impeto del cavallo e ferito s'affogò in una fossa. *Salviani.*

VARIANTE

St. 62. v. 6. *Dove la sbarra vede esser più bassa;*
E stringe il brando impetuoso e fiero
Contra Gherardo, e 'l fere a un tempo e passa;
Quindi tra li nemici urta il destriero,
E de la sua virtù vestigio lassa;

St. 64. v. 6. Il Muratori nel tomo terzo delle Antichità Italiane, *dissert.* 34, pubblicò questa sentenza del giudice Canossa contro dei Reggiani.

St. 65. v. 6. *A sesta*, cioè a misura di compasso.

St. 66. v. 8. I Reggiani oppongono ai Modanesi, che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente i Modenesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarsi dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le hanno così. Onde il Poeta finse, che quivi fossero loro quadrate da Marte.

NOTE

AL CANTO QUINTO

St. 2. v. 2. *Bosio Duara* Signor di Cremona fu veramente allora in ajuto de' Modenesi, e vi rimase prigione. V. *Sigon. de R. Ital. l.* 19.

St. 5. v. 1. Delle ingegnose invenzioni del celebre Archimede a difesa della sua patria assediata e combattuta dalle armi Romane sotto Marcello, prima di Plutarco nella vita di questo illustre Capitano, onorevolmente favellò Tito Livio nel libro XXIV della sua Istoria.

St. 10. v. 8. Il Capitano di Castelfranco per lo straordinario naso, di cui parlò il Poeta nel C. 4 st. 9. è qui chiamato discendente di Ovidio, che fu della famiglia de' Nasoni.

St. 12. v. 2. *Verro* vien detto il porco non castrato.

St. 12. v. 3. *Belletta* è il fango formato dalla posatura delle acque.

St. 17. v. 7. *Imposta* è un legname, che serve a chiuder uscio, o finestra; e *bandella* è una spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'usci, o di finestre, che ha nell'estremità un anello, il quale si mette nell'arpione, che regge l' imposta.

St. 18. v. 6. *Spranghe* sono que' regoli di legno, o quelle verghe di ferro che uniscono due materiali insieme, e *chiavistello* è lo stesso che catenaccio, o chiavaccio.

St. 19. v. 2. La Porta Santa, che s'apre a Roma pel Giubbileo ogni 25 anni.

St. 23. v. 2. Si riferisce alla Musa d'Omero, che oltre l' Iliade e l' Odissea cantò un giocoso Poema intitolato *Batrocomiomachia*, o sia la guerra delle Rane e de' Topi.

— v. 8. A Modana i Pizzicagnoli si pregiano di far salsiccia fina.

St. 24. v. 7. Nelle croniche di Modana si legge, che le città, che s'armarono in favore de' Bolognesi contra Modana, furono appunto quattordici, e quelle istesse, che nomina il Poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassare Paolucci. Bisogna nondimeno aver considerazioni, che vanno contate come le distingue il Poeta, perchè altrimenti riuscirebbono più. Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone e Cervia non vanno contate, perchè non militavano sotto insegna propria. *Salviani.*

Mammalucchi e *Lucchi*: scherza il Poeta su questi due nomi, che volgarmente in Lombardia significano *balordi*.

St. 25. v. 1. Innocenzo IV Pontefice di que'tempi trovavasi, per sicurezza di sua persona dalle insidie continue dell' Imperador Federigo, in Lione di Francia fin dalli due di Dicembre del 1244, dove si trattenne sino al giorno de' diecinove di Aprile del 1251 V. *Pagi in vita Inn. IV.*

Col nome di *Monsignor Querenghi* volle il Poeta onorare il Prelato *Antonio Querengo* nativo Padovano, suo grande amico, e degno di sommi encomj.

St. 27. v. 2. Questa è vera istoria. L' accidente occorse a quel buon Prelato vicino a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma; e però l'Istoria pecca solo in anacronismo. *Salviani.*

St. 28. v. 3. *Monsignore* è voce dell'infimo popolo di Lombardia in cambio di Monsignore. *Barotti.*

St. 30. v. 7. Ezzelino da Romano si fe' tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa e della parte Guelfa.

St. 32. v. 8. Il ritratto, che il Poeta qui fece del capitan Paolucci è cavato dall' originale, e solo pecca al solito di anacronismo.

E fu vero, che ritornando portò guanti agli amici. Non bisogna burlarsene, perchè il Poeta n'ebbe ancor egli un pajo. *Salviani.*

Ocagna è città della Castiglia nuova *famosa* (come scrisse nelle sue relazioni universali P. 1. l. 1 il Botero) *per li guanti, che vi si fanno.*

St. 34. v. 5. *Pacchiarotti*, cioè gente grassa ed atta solo a mangiare.

— v. 8. *Martin della Torre* verso l'anno 1252 fu in Milano uno de' capi della Plebe contro al governo de' Nobili, cosicchè si meritò del 1256 d'esservi fatto Podestà e Capitano del Popolo. Con lui ebbe principio la potenza della famiglia Torriani, che fu poi spenta da' Visconti. Vedi la *Storia di Milano* del Conte Verri.

St. 35. v. 7. *Caciola* è una piccola forma tonda di cacio. Della sobrietà de' Fiorentini di quei tempi ne parla il Villani nel l. 6 c. 70 con queste parole: *Del 1259, e prima e poi a' gran tempo i cittadini di Firenze viveano sobrj e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berretta in capo, e tutti con usatti in piede.*

St. 37. v. 3. Questa è Ferrara, presso alla quale scorre il Po.

St. 39. v. 2. Il Salingnerra sedotto da suo cognato Ezzelino si gettò del 1239 nel partito di Federigo scomunicato in quell'anno per la seconda volta da Gregorio IX. Questa dichiarazione gli cagionò una sì atroce guerra, che in pochi mesi fu spogliato e di dominio e di libertà.

St. 40. v. 4. *Cotognola* e *Barbian*, ec. si dice per gli Sforzeschi, e per quelli di Barbiano, che furono come Eroi, che uscirono da quelle due Terre. *Salviani.*

St. 43. v. 8. Paolo secondogenito di Malatesta Signor di Rimini fu, come è noto, innamorato di Francesca sua cognata, e ucciso insieme con lei da Lanciotto suo fratello, perchè il trovò colla moglie. V. *Dante Inf.* C. V. *Salv.*

St. 46. v. 7. *Sinistrare* è lo stesso che *imperversare*; in latino *furere*, *debacchari*: quivi però intender si debbe per *interpretare sinistramente.*

St. 48. v. 3. Accenna quello, che si dice dei Faentini, che l'Imperatore Carlo V essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo: *Omnes estote Equites.* Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri. *Salviani.*

— v. 5. Nell'anno appunto 1249 in cui avvenne la battaglia a Fossalta, per testimonianza di Carlo Sigonio de *R. Ital. l.* 18. *Manfredi Faventiam, custodibus Bononiensibus parum caventibus receperunt.*

— v. 8. I Faentini furono i primi che nell'Italia introdussero la majolica, così detta dall'isola di Majorica, che dal Villani viene appunto chiamata *Majolica* (lib. 4 cap. 30). Il Cavina nell'Indice dell'Istorie Faentine di Giulio Cesare Tondozzi scrive, che intorno alla metà del secolo XV fu la majolica condotta a perfezione in Faenza.

St. 49. v. 2. Mainardo da Susinàna fu veramente tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d'Imola, e gli Ordelafi di Forlì o Forlimpopoli. Leggi il Villani, che ne favella. *Salviani.*

St. 49. v. 4. *Scherano* significa uomo di mal affare, sgherro, bravo, facinoroso.

St. 50. v. 3. *Banderesi* soldati a cavallo con banda. *Saccomanni*, o *Saccardi* diconsi quelli, che conducono dietro agli eserciti le vettovaglie. *Stradiotti*, soldati di Grecia e delle isole, noti per le loro ruberie.

St. 53. v. 2. I primi che usassero del *Carroccio* furono i Milanesi nel 1039, per invenzione e consiglio dell'Arcivescovo Ariberto contra il partito dell'Imperadore Corrado, come si legge appresso d'Arnolfo nelle istorie de' suoi tempi. Era il *Carroccio* un gran carro tirato da molte paja di buoi, sul quale si mettevano tutte le insegne, quando si combatteva, ed all'intorno di cui si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi. Sul *Carroccio* era pure pel consueto un altare portatile. V. *Rer. Ital. Script.* t. VIII, e Verri *Stor. di Milano* t. I.

St. 55. v. 2. Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora Podestà di Bologna, e condottiere del Popolo in quella giornata. Qui il Poeta piglia *gorgiera* per gozzo; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo, e diecsi, che nel Bresciano, quando le genti si ammogliano, non le vogliono, se non hanno il gozzo, perchè dicono, che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. *Salviani.*

— v. 6. Bernardino Corio nelle sue Istorie di Milano P. 3, spiega le *Barbute* ora per *uomini d'armi* con *due cavalli per ciascuno*, ed ora per *lance di due cavalli, cioè un grosso e un piccolo per ciascuno.*

St. 56 v. 4. Il Conte Romeo Pepoli è moderno; ma vi fu un altro Romeo Pepoli, che non era Conte, del quale fa menzione il Biondo, e fiorì vicino a que' tempi, e i suoi discendenti furono dopo molto principali e potenti e Signori di Bologna, finchè poi Giacopo suo pronipote la vendè a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano per dugento mila ducati, come dalle istorie del Poggio si può vedere. *Salviani.*

St. 63. v. 6. I Marroni in Lombardia si chiaman le castagne grosse col guscio. E *Mazzamarroni* significa lo stesso che *Mangiamarroni*, perciocchè i Montanari ne sogliono distruggere e mangiare una grande quantità. Così chiamò anche i Cremonesi *Mangiafagioli.*

VARIANTE

St. 65. v. 8. *Se colla lancia e colla spada fiede,*
Sia in battaglia, o sia in gioco ...
Se combatte a caval, combatte a piede,
A la lancia, a la spada ogni altro eccede
Se vibra poi la spada, o se la lancia,
Par proprio un Paladin di quei di Francia.

St. 66. v. 6. Questo Tommasino Gorzani fu uno de' capitani del Popolo Modanese in quella guerra, e vi rimase anch'egli prigioniero insieme col Re Enzio. *Salviani.*

NOTE

AL CANTO SESTO

St. 1. v. 1. Ad alcuni è paruto, che in questo sesto Canto vi sieno poche facezie; ma la materia tutta eroica non comportava più; perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco che eroicomico, perchè non si serva il decoro, come fece il Pulci nel suo Morgante. E sebbene è vero che i risi, che cadono impensati fra le cose serie, sono i migliori, quando il Poeta ha per uso di trattar burlescamente le cose gravi, i sali e i risi non cadono impensatamente, anzi saziano; perchè a metterli dove non cadono di lor natura, riescono sforzati ed insipidi. Oltre che non è mestiere d'ognuno il trovar sali ed arguzie che piacciano. *Salviani.*

Questo Poeta non fu rubatore; ma le cose sue sono trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo giorno, e tant'altre dell'aurora e della notte. A Virgilio e al Tasso scema gran parte della lode l'essersi serviti delle invenzioni degli altri. *Salvioni.*

St. 3. v. 4. Parla de' fuochi d'allegrezza, che il dì di san Pietro si fanno in Roma intorno al Castello di Sant'Angelo anticamente già detto Mole d'Adriano; e parla precisamente della Girandola composta di sei mila razzi, che tutti in una volta prendono fuoco; invenzione, come si dice, di Michelangelo Buonarotti. *Barotti.*

St. 12. v. 1. Persona cognita, faceta e solita a dar la baja a così fatti animali. *Salviani.*

St. 15. v. 3. *Leardo*, mantello di cavallo, composto di color bianco e nero. *Vocab. della Crusca.*

St. 16. v. 3. *Cotestui*, *Cotestei*, *Cotestoro* furono parole usate da' Fiorentini, ma parcamente; e qui se ne serve l'Autore per ischerzo.

In questa ottava il Poeta introduce il capitano de' Fiorentini a parlare con gl'idiotismi del suo popolo, come ha fatto in più luoghi co' Bolognesi, co' Ferraresi, co' Bresciani e co' Padovani. Nel Vocabolario della Crusca di prima impressione postillato di man del Tassoni la voce *Battagliore* è segnata nel margine con una croce, e il mistero di questo segno fu spiegato da lui colle seguenti parole scritte in fine della Prefazione del Vocabolario suddetto: *Resta da avvertire, che il Padrone di questo presente volume non è soddisfatto delle voci, ch'egli ha segnate colla croce; e però prega gli Autori che 'l vogliano aver per iscusato, se le crocisegnate non accetta per buone, nè l'altre ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Così pure alla voce testè adoperata nel verso sesto di questa ottava notò il medesimo queste parole: *Fiorentino arrabbiato.* Scrisse anche il Barisoni il suo parere sopra di questa stanza; ma il Tassoni non volle mutar nulla, come si legge nella risposta, che gli fece colla citata lettera: *V. S. non alteri nulla, perchè le voci notate da lei non sarebbero intese dagli altri, nè accettate da' Fiorentini per voci loro, che già d'alcune n'è stato tocco. Solamente scriva Sollione, che così dice anche il mio testo. Barotti.*

St. 17. v. 5. Introduce personaggi noti a molti e aggiustati alle azioni, che loro fa fare. *Paolo Teggia* fu uomo di lettere facetissimo e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco; onde finge che si fosse acciecato in questa guerra; ma s'acceccò per accidente di catarro, e non per colpo di stocco. Un giorno fra gli altri un cavallo sboccato il portò in una scodelleria, che non se n'avvide, e ruppe per quindici scudi di Majolica, mentr'egli alla cieca lo spronava. *Salviani.*

— v. 6. *Mazzaranga*, o secondo la Crusca *Mazzeranga*, è uno strumento, con cui si percuote la terra, affine di assodarla. *Magnum Pistillum.*

St. 19. v. 7. *Papisti*, i Guelfi partigiani del Papa. Scrisse il Poeta sull'uso di questa voce in una sua lettera de' 5 Gennajo 1619 al Canonico Barisoni, che gliene aveva mossa difficoltà secondo il gusto di qualche persona troppo dilicata e scrupolosa: *V. S. lasci questa voce, perchè è più naturale in bocca di un nemico della Chiesa e del Papa, che Guelfi; e 'l Poeta dee mirare a rappresentare, e non a dar gusto ai Bacchettoni*, o *Bacciatavoloni, come dite voi altri. Barotti.*

St. 21. v. 5. Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi de' nostri tempi. Veggasi il Catalogo di quei che andarono ad incontrar Carlo V quando egli entrò in quella Città. *Salviani.*

St. 22. v. 5. Dicesi ch'in orrendissime figure più volte apparve il Demonio a tentar Antonio il santo Abate.

St. 27. v. 8. Nel mezzo del Carroccio s'alzava una grande antenna, da cui pendeva uno stendardo, o sia Gonfalone bianco colla croce rossa.

St. 33. v. 5. Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Carlari, Ruffino dalla Ragazza, ed altri così fatti, sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna. *Salviani.*

— v. 8. Allude il Poeta alla volgare opinione introdotta dai Romanzieri, i quali finsero non le armi soltanto, ma persino le pelli di certi loro Eroi incantate per forza di magia.

St. 35. v. 2. *Gorgerino*, cioè picciol collare, o collaretto.

St. 37. v. 2. In Ispagna, saranno in circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada e molto buone, nelle quali si vede l'impronta d'una Lupa.

— v. 4. *Abbicare*, cioè *ammucchiare*, *ragunare.*

St. 38. v. 8. Il Vedriani lib. 18 scrive, che alle truppe di Carlo V arrestatesi l'anno 1532 in-

torno a Modena, nè venendo loro permesso d'entrare in città, tutte le volte che volevano pane, si porgeva sulla punta di una picca, ed esse rimandavano il denaro in una scodella. Il Barotti crede, che il proverbio del Tassoni abbia origine da questo o simil fatto.

St. 43. v. 8. Il Campanacci pag. 44 ci fa credere che la prigionia di Enzio succedesse nel campo della battaglia, e mentre quel Re si difendeva valorosamente. Leandro Alberti però *dec.* 9 *l.* 1 porta due diverse opinioni, dicendo che alcuni vogliono, che Enzio fosse arrestato da' Bolognesi a s. Lazzaro, mentre fuggiva; ed altri, che fosse scoperto e preso essendo travestito, e cercando luogo opportuno per fermare il suo esercito. A queste opinioni aggiungasi ciò che scrisse Jacopo Malvezzi nel Cronico Bresciano (*Rer. Ital.* T. XIV.) *Philippus Praeses*, così egli, *cum acie Bononiensis Populi, caeterique qui in eorum solatium venerant, super Henrici castra irruentes, hostes undique prosternunt, et in tantum per eorum tentoria debacchati sunt, ut ipsum Henricum caperent Regem.* Acconciamente però avverte il Barotti, che il Poeta dovea seguire l'opinione la più decorosa al suo Eroe.

St. 45. v. 3. *Lanzi* si chiamavano i Tedeschi nel secolo XVII quando erano uniti in bande sotto i generali di ventura Wallenstein, Butler, Tilly ec. *Sbittara* in Bresciano significa saltar fuora e fuggire, e *schitta* nello stesso linguaggio è lo stesso che cacarella, o cacajola.

— v. 4. Pensava, così dicendo, il Podestà di Bologna alla scomunica fulminata da Innocenzo IV nel Concilio di Lione contro di Federigo l'anno 1245; dalla quale venivano allacciati i Tedeschi, favorendo le ingiuste guerre di lui. *Barotti.*

St. 46. v. 8. *Verdea* è una sorta di vino ottimo. *Tonnina*, salume fatto con Tonno. Vuol dire che in vece di trovar contentezze, trovarono gramezze.

St. 48. v. 7. *Ascia*, provincia del Circolo del Reno detta in Italiano *Assia.* Il Barisoni fra le cose da correggersi nella Secchia avvertì il Tassoni della voce *Ascia*; ma non piacque al Poeta di mutarla, e però sotto li 5 del l'anno 1619 gli rispose: *V. S. dice che Assa accorderebbe meglio col nome Tedesco. Io ho sempre sentito dire il Lantgraviu d'Ascia, pur mi rimetto.*

St. 51. v. 8. È un serpentello verde a guisa delle lucertole; anzi è una spezie di camaleonte; così lo nomina il Vallisnieri.

St. 61. v. 7. Dell'armi incantate di *Ettore* raccontano prodigj il Bojardo nel terzo libro dell'Orlando Innamorato, e l'Ariosto in più luoghi del suo Furioso. Avvertasi che in alcuni codici invece di *Ernesto* leggesi *Aurelio.*

St. 66. v. 8. È detto da un nemico, che oppone ai Romagnuoli due pecche, cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero S. Bartolommeo, che è una fama vana, perciocchè S. Bartolommeo morì in India. *Salviani.*

St. 67. v. 5. In Modana sono veramente queste due fazioni. I *Triganieri* sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi, ch'essi chiamano *Trigani*, e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaje de' forastieri, ma a portar anche delle lettere dei luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia; usanza conservata in quella città fin dalla sua prima origine; onde leggiamo in Plinio, che quando era assediata da Marc' Antonio con tanta strettezza, che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuori colombe con lettere al collo, che furono cagione, che il Senato Romano affrettasse il soccorso. *Salviani.*

St. 69. v. 8. *Jotatan* e *Barbante.* Questi sono i nomi di due Triganieri famosi della città di Modana conosciuti da tutti gli osti e bettolieri. *Salviani.*

St. 70. v. 4. Santa Nafissa, o per dir meglio Nafissa fu Maomettana; e per aver condotta una vita incolpabile, e per vantar parentela con Maometto istesso, è riverita da' Maomettani per Santa, ed il suo sepolcro si onora nell'antica città di *Misrulhetich* non molto lungi dal Cairo.

St. 73. v. 7. Parla d'Apollo nato sul monte Cintio nell'Isola di Delo.

NOTE

AL CANTO SETTIMO

St. 5. v. 7. Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa che narrino la stirpe loro gli stessi combattenti nell'atto del menar le mani. Aristotile loda assai la maniera di quel Poeta, ma s'egli fosse stato così buon soldato, come filosofo, non l'avrebbe lodato, nè in questa, nè in altre cose, dove parla della milizia bamboleggiando. *Salviani.*

VARIANTE

St. 9. v. 4. *Vedete là quella volubil gente,*
Che sforza contra noi gli animi imbelli,
E fatta Guelfa or ne la vana mente
Se va sognando va trofei novelli.

Agostino Faustini nel libro terzo della sua continuazione delle Storie Ferraresi di Gasparo Sardi riferì il primo e quarto verso della presente ottava in proposito di un fatto, a cui può darsi, che in questi versi alludesse il Tassoni, come a cosa assai nota, e succeduta a' suoi giorni. Questo però non toglie, che accomodar non si possano questi versi medesimi senza molta durezza a' tempi della battaglia a Fossalta; poichè i Ferraresi dovevano cambiar fazione cambiando padroni; e appunto di fresco, e non più di nove anni prima, erano passati al partito del Papa colla deposizione di Salinguerra di fazione imperiale. *Barotti.*

St. 11. v. 2. *Sottobecco*, vocabolo aggiunto dal Tassoni alla Crusca nelle sue postille: *Sottobecco è quando altri percuota all' insù nella bocca, nel mento e nel naso.*

St. 12. v. 3. *Arroncigliare* vale lo stesso che prendere con ronciglj, o sieno rampini, uncini ec., ovvero torcere in sè stesso.

St. 16. v. 2. Nel Poema dell' innamorato d'Orlando si legge, che combattendo quel Paladino col Re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con lui; e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo. *Salviani.*

St. 17. v. 6. *Brumesto*, o *Brumasto* si dice d'alcuna sorta d' uva grossa e assai dura. Qui s' applica alle nespole.

St. 21. v. 4. *Tornesi*, monete d' oro e d' argento, così dette, perchè si battevano a *Tours* città della Francia.

— v. 8. Un tal Principe Greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia, e mostrava privilegi di carta pecora vecchia, e veggendo l' ambizione degli Italiani dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono Cavalieri e Conti per una forma di cacio, o per un salame, o per un presciutto; e a Ferrara fe' gran profitto, dove infeudò le Terre del Turco *Salviani.*

Quel *tal Signore* fu un certo Giovann'Andrea, che si diceva discendente dalla famiglia Comnena. Era Principe di Macedonia, e gran Maestro dell' Ordine imperiale Costantiniano di S. Giorgio.

St. 22. v. 3. Lo *Sparviare*, lo *Smeriglio* ed il *Terzuolo* sono uccelli di rapina.

St. 24. v. 6. *Pippo* val Filippo, *Cecco* Francesco, *Beco* Domenico, ed è un idiotismo della plebe, e del contado di Firenze.

St. 25. v. 5. Degli uncini a graffi, che nelle guerre venivano gettati sopra i nemici, specialmente nelle scalate delle mura, parla il Muratori nel tomo secondo delle sue Antichità Italiane *Dissert.* 26 *Col.* 483. Si veda un'altra invenzione di *graffi* nella difesa di Malmantile appresso il Lippi. *C.* 9. *St.* 19. ec.

St. 26. v. 8. *Crespellano*, Terra sul Bolognese. Tra i molti prigionieri, che illustrarono la vittoria de' Bolognesi, vi fu appunto *Bosio Duara* Capitano de' Cremonesi; ed egli ancora decorò il trionfo del Podestà di Bologna descritto dall' Alberti *l.* 1. *dec.* 2, e poi dal Campanaccio *de bell. Mut.* pag. 49.

St. 28. v. 3. *Bolzone*, o *bolcione*, strumento antico militare da rompere le muraglie, ed anche sorta di freccia. Voc. della Crusca.

St. 29. v. 3. *Omero Tortora* istorico assai noto delle cose di Francia da Francesco II. sino ad Arrigo IV. accadute, fu nativo di Pesaro, ed amico del Poeta, il quale per onorarlo mutò questi versi, che non dicano così nella prima stampa. *Salviani.*

VARIANTE

St. 29. v. 8. *Aveva intanto Alessio di Panzano*
Uccisi Gualterotto e Tarabino.
Due Riminesi, e la sinistra mano
Tronca a Sandeo di Bendinel Manzino;
Quando con una lancia sopramano
Paulo, che quindi combattea vicino,
Nel fianco destro lo colpì di sorte,
Che lo trasse d'arcion ferito a morte.

E in altro Manoscritto i versi 3 e 4 dicono:
E al Tortora Amalteo la manca mano
Tronca, due Riminesi e un Pesarino;

St. 34 v. 8. Tutti nomi Perugini accorciati. Fulvio Gelomia professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo.

St. 35. v. 1. Questo Dottore e *Braccioforte* sono persone cognite nella Corte di Roma. *Salviani.*

St. 37. v. 6. Giove, secondo, Tolomeo, è motore del sesto Pianeta, che dal Tassoni è qui per lepidezza chiamato *lanterna*, come alla st. 72 di questo medesimo Canto le stelle son dette *lampadi del cielo.*

St. 38, v. 3. La *Turrita* è un torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente da' monti della Pania, che si unisce col Serchio tra il Ponte della Madonna e il Ponte di Santa Lucia sopra il Serchio di Castelnuovo.

— v. 5. Fin dall' anno 1602 cominciarono le discordie e le guerre tra la Repubblica di Lucca e il Duca di Modana per cagione dei confini nelle Terre delle *Fabbriche* e di Vallico nella Provincia della Garfagnana, sulla quale da molti anni indietro pretendevano i Lucchesi d' aver ragione, e solamente smontarono da questa loro pretendenza, quando dalla Camera Imperiale fu deciso contro di loro, come racconta il Muratori nel *T.* 2. *delle Antichità Estensi, cap.* 14. *Barotti.*

St. 39. v. 8. Queste violenze e soperchierie furono dal Vedriani l. 19, accennate con queste parole: *Poscia datisi* (i Modanesi) *a depredare la campagna scorzarono gli arbori, tagliarono le viti, e desolarono ogni qualunque cosa, facendo lo stesso i nemici sul nostro. Barotti.*

VARIANTE

— v. 8. *Che 'l fe' piloto e barcaruol di morte.*

St. 41. v. 1. Loda il Poeta in questo e ne' seguenti versi il valore mostrato contra i Lucchesi nella guerra della Garfagnana dai due Principi Estensi figliuoli di Cesare Duca di Modena. Alfonso, che al padre nella Signoria succedette, e Luigi Marchese di Montecchio.

— v. 8. Castiglione, *Terra grossa* (come la disse il Vedriani l. 9) e *ben guardata*, di ragione de' Lucchesi nella Garfagnana, fu strettamente assediata e gagliardamente battuta dal Principe Alfonso (siccome fu fatto dal Marchese Bentivoglio due volte nella due prime rotture del 1602 e 1603) e forse fu il pericolo della caduta di questo Forte, che affrettò alla pace i Lucchesi. *Barotti.*

VARIANTE

E Castiglion fra le abbattute mura
Minaccerà al nemico aspra ventura.

St. 42. v. 1. Castiglione, era assediata dai Modanesi e ridotta all' ultimo, quando vi entrò dentro il Conte Baldassare Biglia Milanese, personaggio mandato dal Governator di Milano per vedere d' acquetar que' popoli; e salvò la Piazza spiegando una bandiera del Re Cattolico, alla quale subito i Modanesi fecero di berretta. Ma questi versi nelle stampe di Parigi si leggono mutati dai Lucchesi medesimi a favore della loro nazione, perchè un gentiluomo Lucchese soprastette alla stampa. Ognuno procura a suo vantaggio. *Salviani.*

St. 46. v. 6. Il cavalier Enea Vaino fu amicissimo del Poeta, e qui venne introdotto fra gl' Imolesi, sebben era nato in Firenze, perchè traeva la sua origine di Romagna. Fu nipote di sorella del Cardinale Magalotti, e amatissimo nella Corte di Roma. *Salviani.*

VARIANTE

St. 47. v. 6. *Con la sinistra man; sii maledetto.*

St. 48. v. 2. Parla secondo gli Astrologi. L' aspetto quadrato è infelice, e tanto più nei Pianeti maligni, come Marte. *Salviani.*

St. 50. v. 8. Lo spavento de'Modenesi fu vero, se vogliam credere a Leandro Alberti nella *deca* 2, *lib.* 1. delle sue Istorie di Bologna: *Avendo inteso li Modenesi, come sfortunatamente erano passate le sue cose, e ch' era stato fatto prigione il Re, nel qual avevano tutta la loro speranza, e rotto tutto l' esercito, e che li Bolognesi erano vicini, furono tanto spaventati, che non sapevano che partito dovessero pigliare; conciossiacosachè temevano, soggiogate le castella, e guasto tutto il suo paese, dovessero assediare le città. Laonde (poichè ebbero ripigliato alquanto d' animo) misero gran guardie sopra le torri e mura della Città, sempre essendo armati di giorno e di notte, ec. Barotti.*

St. 51. v. 8. Questo medesimo partito di fortificarsi nella torre del Duomo fu preso da una delle due fazioni, che Modana tenevano di vista e in tumulti l' anno 1224, come riferiscono gli antichi Annali di quella città, e il Sigonio *de Regno Italiae l.* 17... *Barotti.*

St. 53 v. 6. A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio; oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta: *Urbs bene stabulata. Salviani.*

St. 54. v. 8. È un verso di lingua pretta Modanese. *Salviani.*

St. 55. v. 8. L' antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici sui balestri, che mostrano d' essere stati fatti assai prima, che Vitruvio scrivesse d' Architettura.

Le *Canalette* sono le chiaviche, o cloache, delle quali è piena quella città, e quando le votano non si può passare per quelle strade per rispetto della lordura, che si diffonde oltre il puzzo, che appesta. *Salviani.*

St. 68. v. 1. *Telesilla* fu Poetessa nativa d'Argo, la quale, rimasti vinti ed uccisi i suoi cittadini da Cleomene Re di Sparta, pose in armi le donne della sua patria, e ributtò bravamente con esse gli assalti del vincitore, il quale disperandone la conquista levò da Argo l' assedio. *Polien. l.* 8. *Pausan. l.* 2. *Plutar. de Mulierum virtutibus. Barotti.*

St. 72. v. 7. La *Cattolica* è una rocca tra Rimini e Pesaro.

NOTE

AL CANTO OTTAVO

St. 4. v. 8. È un verso di voci Ferraresi. *Salviani.*

St. 8. v. 8. Chiama ciurmatori i Filosofi e Astronomi Greci, che persuasero al Popolo, che ogni pianeta avesse un cielo da sè, e che i cieli inferiori fossero capiti dall' ottava sfera da Oriente in Occidente. Perciocchè il Poeta fu Sceptico, e tenne che particolarmente le cose de' cieli quanto a noi consistessero tutte in opinione e probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi Pensieri. *Salviani.*

St. 11. v. 8. Federigo ebbe certamente da' Modanesi l'avviso di loro sconfitta, siccome scrive il Sigonio *De Regno Ital l.* 18, il quale riferisce pure alcuni periodi della lettera di quell'Imperatore ai Bolognesi, perchè mettessero tosto in libertà i prigionieri.

VARIANTE

St. 12. v. 8. *A cui sposata una sua figlia avea.*

St. 14. v. 3. Il Poeta in una sua de' 16 Gennajo del 1616 al Canonico Barisoni, da cui ebbe le regole e le notizie intorno alla Topografia e alle famiglie del Padovano nella seguente rassegna mentovate, come da molte sue lettere da lui dirette apparisce; lo riconvenne, perchè in cambio di Ghibelline famiglie, che sole dovevano entrare nell' armamento d'Ezzelino, gli avea dato in nota qualche famiglia di contrario partito: *Nel particolar, egli disse, di Marsiglio da Carrara, che va mutato, V. S. lasciò in nota le famiglie de' Carraresi e de' Papafavi loro discendenti; e pur sa, ch' io non le dimandai se non Ghibellini. Barotti.*

— v. 8. La Torre degli Asinelli di Bologna, così denominata da un certo Gherardo Asinelli, che la fece edificare.

St. 15. v. 2. È nota la favola di Titone, che fatto vecchio fu dall'Aurora sua amica portato in cielo, dopo avergli ottenuto l'immortalità dalle Parche.

St. 16. v. 1. In questa rassegna mantenne il Tassoni la norma e la Topografia, che dal Canonico Barisoni gli fu prescritta, com' egli si espresse in una de' 16 Aprile del 1616 al

medesimo: *La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la Cosmografia di V. S., e non credo d'aver lasciato due o tre terracole.*

St. 16. v. 5. L'Aquila bianca era l'insegna della casa d'Este legittima padrona del Castello di tal nome; portata la prima volta (per detto del Riccobaldo *Hist. Imp.* nel tomo XI degli Scrittori delle cose d'Italia *col.* 361 *D.*) dal Marchese Rinaldo Esteose per dispregio dell'Imperador Federigo, che portava la nera dei Romani. Il Castello d'Este, che nel corso di dieci anni fu occupato tre volte da Ezzelino, ed altrettante dagli Estensi ricuperato, la quarta volta fu dal medesimo sorpreso e abbruciato del 1249, quando appunto (secondo lo scrivere del Pigna l. 2) *le forze del Marchese* Azzo erano *implicate negli ajuti porti a Bologna.* E non altra cosa esprimer volle il Poeta collo scambiamento dell'Aquila Estense nello Struzzo d'Ezzelino. *Barotti.*

St. 19 v. 4. Allude al sulfureo terreno e all'acque salse, calde e fumanti del fonte d'Abano, che Claudiano chiamò

Humida flammarum regio, Vulcania terrae
Ubera, sulphureae fervida regna plagae.

— v. 7. Parla di Pietro d'Abano, che, come sa ognuno, tenuto fo per mago. Ma fiori in altri tempi. Però vuol dire il Poeta, che se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demonj in favore de' Modanesi. *Salviani.*

Nella sopraccitata lettera del Poeta al Canonico Barisoni de' 16 di Gennajo, si leggono gli ultimi due versi di questa ottava nella seguente maniera:

» *Quivi il gran Mago Pier susurrò carmi,*
» *E trasse i morti regni al suon de l'armi.*

E poi si trova soggiunto: *I Canti dovevano essere dodici, e si doveva introdurre Pietro d'Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi; ma Monsignore Querenghi mi ha messa tanta fretta, che mi ha fatto finire alli dieci canti. Però diremo così:*

Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

Ma cessata la fretta, si contentò di questa correzione, e lasciò per questa volta gli anacronismi tanto a lui famigliari. *Barotti.*

St. 20. v. 5. Il Tassoni in una sua lettera de' 16 dell'anno 1616 scrisse al Barisoni così: *Quanto alla Contea di Vighezzolo, che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola: Varison fu nomato, e Barisone*

Fu detto ancor Signor di Vighezzolo.
Avea ne la man destra un rampicone
E una cuffia d'acciar su 'l cucuzzolo,
Ne la manca una targa di cartone
Concava e fonda a guisa d'un pajolo.
Del resto un giubbarel, ec.

St. 21. v. 7. Una sbarra di due colori, mentre *Vajo* vuol dire una pelle di due colori.

St. 22. v. 4. Dicono, che veramente costui fosse uno de' favoriti d'Ezzelino, e alzato da lui ai primi gradi d'onore d'uomo igooto, ch'egli era. *Salviani.*

St. 23. v. 2. Alla *Battaglia* Terra del Padovano s'incontrano e rioniscono i due rami del Bacchiglione, che lontano da Vicenza sei miglia s'erano divisi, ed ivi da alto con romore cadendo prenduon un correr veloce verso il porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco.

St. 24. v. 8. Teofilo Folengo conosciuto sotto il nome di *Merlino Cocajo* per uno de' più bizzarri e piacevoli talenti della sua età *in amoenissimo loco Sanctae Crucis Campesii prope Bassani* (come scrisse Jacopo Filippo Tommasini) *vitam duxit quietiorem usque ad senium; ubi die 1x Decembris 1544, ultimum diem persolvit in aede Caenobii Conditus.* Fu egli Mantovano di patria, e nelle sue borlesche poesie latine si finse un villan da Cipada piccula Terra del suo paese, situata vicino alle sponde del lago. Corruppe in esse per burla il linguaggio latino grossamente latinizzando il popolare e villaresco linguaggio del Mantovano. Scrisse in istile, com'egli usò di chiamarlo, *Maccaronico*, e lodò nel suo Baldo, senza però darle nome, la Caccagua, e se la prese per suo Parnaso. *Barotti.*

VARIANTE

Campese, a cui da l'ultimo occidente
Spiegar fin il nome a i Regni del Catajo
Il gran sepolcro di Merlin Cocajo.

St. 25. v. 2. La Donna di Cipada è Mantova, illustrata da' versi di Virgilio, come Cipada da quei di Merlino.

St. 26. v. 6. Nella villa di Polverara (come fu scritto dal Portenari l. 2. c. 8) *nascono galli e galline che pajono grue*, e però da Carlo Dottori nel suo poemetto intitolato *l'Asino*, che forma parte di questo volume, fu detto al c. 5. *st.* 73.

La gran patria de' Galli Polverara.

VARIANTE

St. 27. v. 8. *E la Terra, onde il seme altero venne,*
Ch'ebbe lo scettro poi di quello stato;
Il pomposo squadron d'oro e di penne
Da Franco Transalgardi era guidato,
Che dal loco primier ch'allora tenne
Capo di lista poi fu nominato;
Franco ne lo stendardo al vento mosso
Spiega in campo dorato un cervo rosso.

Nel chiuder la lettera (così il Tassoni nella sua de' 16 dell'anno 1616 al Barisoni) *m' è venuta fatta quest' ottava in luogo di quella di Marsiglio da Carrara. V. S. vegga se va a proposito, che io non vo' più mutar nulla sin ch'io non ho il suo foglio.*

St. 28. v. 8. In quelle parti quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo e tardo, si dice: *il soccorso di Paluello;* come in Toscana e da ooi *il soccorso di Pisa. Salviani.*

St. 30. v. 4. Il Conte Sartorio Orsato nelle Note *all'Asino*, poemetto del *Dottori* reca l'opinione di alcuni, che asseriscono, che Tito Livio uascesse in Teolo. Vedi sutto Nota alla st. 73 del cant. 6. Il Tassoni però parla qui

non di Livio, ma dei genitori di lui. La più fondata opinione è nondimeno che Livio fosse da Abano, siccome afferma Marziale, che visse in Roma vicino a quei tempi *l.* 1, *ep.* 62.

St. 31. v. 1. È un castello *Monselce*, che per detto del Porteoari l. 2, c. 9, *avanti che fosse trovate le artiglierie, era riputato inespugnabile, ed era la maggior fortezza della Marca Trivisana, e però Federigo II Imperadore maravigliatosi della fortezza grande di questo Castello, lo elesse per camera speziale dell' Imperio.* Il Corio nella sua Istoria di Milano p. 3, dove fa memoria della sorpresa, che di Monselce fece Cane della Scala l'anno 1318, vi dice, che era *sì bene situato quanto altro che fosse in Italia*, e soggiunge, che il suo proprio vocabolo è *Monte divite. Barotti.*

St. 32 v. 4. Dicesi che Antenore salvatosi nella distruzione di Troja, e venuto in Italia fondasse quivi la sua prima Città, chiamata *Urbs Euganea*, e poi corrottamente detta *Brusegana.*

St. 33. v. 8. Nella Collina d'Arquà, o Arquada, dieci miglia sopra Padova, si ritirò Francesco Petrarca, e ivi morì del 1374. La pelle della sua Gatta fu fino a' tempi nostri conservata.

VARIANTE

St. 35. v. 8. *E per impresa avea ne la bandiera*
Una Sfinge a caval d' una chimera.

St. 37. v. 5. *Begotto* e *Menone*, Poeti burleschi in lingua Padovana.

St. 41. v. 7. Anacronismo di sessant' un anno, mentre del 1310 cominciarono ad essere detti Cavalieri di Rodi i Gerosolimitani, perchè appunto nel settembre di quell'anno ricuperarono da' Turchi quell'Isola, e vi stabilirono la loro sede.

St. 50. v. 2. Stelle del segno del Toro, che dai Poeti furono dette figliuole d'Atlante. Vedi Igino *Poet. Astron. l.* 2 e 3.

VARIANTE

St. 51. v. 4. *Le compagne mirò tacite e sole.*

VARIANTE

St. 52. v. 4. *Stette sospesa e si fermò guardando.*

VARIANTE

St. 57. v. 4. *Da la spalla sinistra al destro lato.* Finge il Poeta, che Endimione donasse a Diana una banda bianca, che portava armacollo fregiata di perle, per adombrare il dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato donato da quel pastore, e per mostrare, che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante. *Salviani.*

St. 62. v. 3. Eccettua le vergini sacre. *Salviani.*

St. 64. v. 3. *Zenobia* regina di Palmira fu una delle più illustri donne dell'antichità. Ebbe per maestro il famoso Longino, e scrisse essa medesima la storia della città d'Alessandria. Postasi alla testa delle sue truppe sostenne gloriosamente la guerra contro dei Persiani, e si difese ad un tempo dalle forze dei Romani. Fu finalmente vinta dall'Imperatore Aureliano, da cui per altro meritossi un elogio in una di lui lettera al Senato. V. Erodiano.

St. 65. v. 2. *Ardua*, o *Ardea* capitale de' Rutoli nel Lazio, ed al tempo di Enea sede del Re Turno.

St. 67. v. 6. *Fratta*, cioè macchia, o macchione, ossia ammasso di spine e di virgulti. *Pretesta* era una specie di veste, o toga, che portavano i giovani Romani.

— v. 8. *Billi, billi*, con queste voci chiamar si sogliono le galline. Qui l'Autore pretende d'esprimere il vomito che *prima comincia fiacco, e poi si rinforza.*

St. 68. v. 3. Tarquinio Superbo, ultimo Re dei Romani e padre di Sesto violator di Lucrezia, era figlinolo, secondo Livio, di Tarquinio Prisco, che fu fratello d'Arunte, da cui nacque Egerio, che fu padre di Collatino. Diversamente costruisce questa genealogia Dionisio Alicarnasseo, per detto del quale Tarquinio Superbo fu solamente nipote del Prisco, e Collatino nipote d'Egerio. Il Tassoni s'espresse in maniera, che sempre colse nel segno, o l'una o l'altra di queste opinioni sia vera. Ma non così se avesse mantenuta la prima lezione, la quale diceva:

Ei non era fratel, nè consobrino,
Ma lor parente sol di nome e grazia.

Si ridusse a correggerla nel modo, che abbiamo nel testo, per avviso del Barisoni, come da una lettera del Poeta allo stesso de' 5 Gennajo del 1619. *Barotti.*

St. 70. v. 2. *Balestrieri* vengono chiamati certi fori che si fanno nelle mura delle case per vedere, e non esser veduto.

St. 71. v. 5. Il *Pennecchio* è quella quantità di lino, che si mette sulla rocca per esser filato.

NOTE

AL CANTO NONO

St. 1. v. 1. Questo Canto pare avere poco del comico, e non di meno tutto è comico; ma ciò viene dall'artificio usato dal Poeta in tener sospeso l'uditore sino al fine, dove poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo. *Salviani.*

VARIANTE

St. 4. v. 8. *L'un campo e l'altro la disfida prese,*
Ma perchè 'l sol nel mar da l'occidente
Già si volea tuffar, sedendo attese,
Ch' ei tornasse a dar luce a l'oriente,
E la notte con l'ali intorno stese
Già il mondo ricopria, quando repente
Fra l'ombre folte del suo nero velo
Una tromba s' udì sonar dal cielo.

Anche questa è una di quelle varie lezioni, che nel MS. Sassi resta coperta con una striscia di carta incollata, nella quale è scritta, come per correzione, quella del testo: ma

cosa trasparc in modo, che comodamente si legge.

St. 8. v. 2. *Martano* fu un codardissimo guerriero, intorno a cui leggasi l'Ariosto. *C.* 17 *st.* 86.

St. 10. v. 1. Il giuocare al tocco si fa colle dita, premesso il patto da chi debba principiarsi a contare, e in chi cade l'ultimo numero cade ancora la sorte.

— v. 6. Potrebbe darsi che il Tassoni alludesse al gran tremuoto, che si sentì nel Modanese e ne' paesi all'intorno il mese di settembre *inter nonam et vesperam* dell'anno medesimo 1249, in cui seguì la battaglia a Fossalta. Ne registrò la memoria, l'autore del *Memoriale de' Podestà di Reggio.* (*Rer. Ital. Script. t. VIII.*) *Barotti.*

St. 12. v. 8. Questo è il lino *Asbestino*, di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si volevano imbiancare e nettare si gettavano nel fuoco, ed erano tenute per cosa preziosa al pari delle gioje. È pietra venata con certa lanugine per le vene, che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all'allume di piuma, che non si consuma nel fuoco. Ma la maniera di filare tal materia noi non l'abbiamo, benchè forse non mancherebbe l'industria, quando se ne trovasse quantità sufficiente, e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso* significa materia atta a filarsi. *Salviani.*

Noi moderni abbiamo trovata l'arte di filare l'amianto, onde si fanno pur tessuti incombustibili. Sono note in Italia e fuori le belle esperienze del cavaliere Aldini, membro dell' I. R. Instituto, e del signor Vanozzi di Chiavenna.

St. 14. v. 4. Il *Barotti* è d'avviso, che il Poeta alluda qui al Marini, che fu uno de' principali promotori dello stile sforzato e stravagante, che tanto ebbe luogo nel secolo XVII. Egli difatti usò del seguente verso pel suo *Adone:*

Somiglio in puro latte immonda mosca.

St. 15. v. 6. Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo; nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo.

VARIANTE

St. 19. v. 8. *Ed ojutarlo a sollevar dal piano.*

St. 24. v. 2. *Sauro*, aggiunto, che si dà a mantello di cavallo di colore tra bigio e tanè. Voc. della Crusca.

St. 25. v. 8. Questo fu accidente vero, accaduto al signor Ippolito Livizzani nel giostrare contra il Conte Alfonso Molza in Modana. *Salviani.*

St. 37. v. 4. *Falbo*, colore di mantello di cavallo giallo scuro. Lat. *fulvus.* Voc. della Crusca.

St. 40. v. 1. *Roano*, mantello di cavallo rosseggiante, o *rabicano*, cioè di pelo mistu di due colori tendenti al rosso, l'un chiaro e l'altro scuro.

St. 44. v. 1. Qui si descrive il ritratto d'un Zerbino affettato Romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo, mentre conosce d'avere a fare con persona inferiore e di poco polso. *Salviani.*

VARIANTE

St. 44. v. 8. *Ma al fin morto era poi senza consiglio, Vedendo consumar la roba al figlio.*

St. 45. v. 6. *Prosopopea* qui vale lo stesso che *arroganza.*

St. 46. v. 1. *Ninfeggiare*, cioè far vezzi e smorfie affettate.

VARIANTE

St. 52. v. 2. *Ridendo il giostrator, disse: cotesto Giostrando vinsi, e col cotesto voglio.*

St. 57. v. 4. Nella copia della Secchia mandata già al Barisoni, perchè la rivedesse, non si diceva *per gli tetti*, ma *per i tetti.* Il Poeta in una sua lettera de'5 gennajo 1619 riprovò per errore del copista cotal lezione, scrivendo: *Il mio testo dice:* Su per gli tetti, *e così sta meglio. Ma altrove* con il feltro e con il bargello *non farebbe già meglio, chi dicesse* con lo feltro e con lo bargello. *E sono pedanti quelli, che vogliono piuttosto seguitare così fatte regole, che l'uso e l'orecchia. Non ha molto, che qui a Roma fu dato un memoriale al Papa, che dicea:* Per lo Vescovo tale ec. *fu burlato con un rescritto, che cominciava:* Lo Papa dice, ec. *Barotti.*

VARIANTE

St. 58. v. 8. *La gente, ch'io cantai, che qui si tace A cui la torta col pan unto piace.*

VARIANTE

. . . . . onde a veder correa
La Fiorentina e Perugina gente,
Tratta da naturale impeto ardente.

St. 63. v. 2. *Nè mi lice sperar simil mercede.*
E non è incantator, ma di Castella
E Terre il mio Signor nobil erede.

St. 67. v. 2. La *Pantera* è un bellissimo animale, ma d'animo assai vile, siccome alcuni vogliono. Esso perciò suol prendersi per emblema di chi ha uno spirito vigliacco, insidioso e frodolento, il che vien pure dinotato dai varj colori, ond'è macchiato quest'animale. Laonde Plauto nell'Epidico, at. 1, sc. 1. disse:

Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus.

St. 71. v. 5. *Cherere* e *Chierere* verbo antico ma però usato da' Poeti, e val *domandare.*

VARIANTE

St. 73. v. 8. *Questi in Italia poscia ebbe domino,*
E si fe' glorioso in pace e 'n guerra.
Difese la città di Francolino,
E resse un tempo un'altra nobil Terra;
Comentò poi l'Istorie di Turpino,
E fu gran Capitan di Salinguerra.
S'altro di me desia, che tu gli conte,
Digli, ch'io sono di Culagna il Conte.

E in altro Manoscritto i versi 3. 4. e 5. di quest'ottava, dicono:

Montortore difese e Francolino,
E resse un tempo una famosa guerra;
Dialoghi scrisse, e comentò Turpino.

St. 76. v. 2. Gli *Aigoni*, ed i *Grisolfi* erano in quel tempo capi delle fazioni della città di Modana. I Grisolfi erano Imperiali, o avevano cacciati gli Aigoni, ch'erano Ecclesiastici e Guelfi . . . *Salviani*.

— v. 3. È opinione del volgo di quelle parti, che nel monte di *Vallestra* (monte del Reggiano, parte degli Appennini, anticamente *Balista*) sia sotterrato un tesoro guardato dai Diavoli: e però il Poeta si serve di tale opinione e fama a formere quest'episodio. Dicono, che il Conte di Culagna andasse una volta per cavere dotto tesoro, o fosse bastonato dai Diavoli; ma questa non è contata qui fra l'altre prodezze sue, o si riserva nella giunta de farsi al libro di Don Chisotto. *Salviani*.

VARIANTE

St. 79. v. 8. *L'incanto, fu, ch'ei non potesse uscire*
Giammai d'arcion, se non venia chi fosse
Cinquanta volte inferior d'ardire,
E dieci volte inferior di posse.
E con quanto più cor venia a ferire
L'emolo, tanto meno a le percosse
Resistea, come il fulmine, ec.

St. 80. v. 5. Il Poeta nella lettera de' 29 aprile 1616 spiega al suo amico Barisoni il senso occulto di questi versi e di quelli delle stanze 37 e 40 di questo Canto: *Al dubbio, che V. S. move intorno alla giostra, perchè Tagnone cada al secondo incontro, e non cada al primo, rispondo, che Tognone non cadde al primo incontro, perchè avea barattata la lancia con Melindo, e Melindo il primo arringo non lo corse seco con la lancia incantata, ma il secondo sì, e V. S. rivegga le parole del nano. Quanto a Tiello, egli cadde al terzo incontro, non perchè fosse più stanco, ma perchè avevo preso cuore dal primo e secondo successo, a andava alla giostra con più baldanza. V. S. veggo il luogo, che v'è il misterio nascosto. Barotti.*

St. 81. v. 5. Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti, che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le prove, che faceva Maestro Simone quand' era scolare. *Salviani*.

St. 82. v. 2. L'aggiunto di *scrignuto* ad un nano lo tolse il Tassoni dall'Ariosto C. 28 st. 35 dove Giocondo dice:

A uno scrignuto mostro e contraffatto,
Dunque, disse, costei si sottomette?

Scrignuto poi è metafora derivata da *scrigno*, o *forziere*.

NOTE

AL CANTO DECIMO

St. 1. v. 2. Esprime elegantemente, che più da un'ora era passata a Modena la mezzanotte; essendo questa città quindici gradi all'incirca distante da quel cerchio (dagli astronomi *Orario* chiamato) il quale da settentrione a mezzogiorno partisce per mezzo la Spagna, e parte d'Africa divide; e appunto secondo gli astronomi il sole, e in conseguenza la notte fan quindici gradi per ora, che sono le ventesimaquarta parte di quei trecento sessanta gradi, in cui dividono il mondo.... *Barotti*.

St. 7. v. 1. In questa stanza il poeta deride coloro, che parlar volendo fiorentinamente usano parole antiche, affettate e da pochi intese. *Bellore* è lo stesso che bellezza, *beninanza* benignità, *battagliero* combattente, *burbanza* vanagloria, *ariento* per argento, *palvese* scudo, *brocciò* punso, o stimolò, *desianza* desiderio, *parvenza* apparenza, *vittoriare* vincere; parole tutte usate dai Letterati che fiorivano allora, assai rozzi.

VARIANTE

— v. 8. *O, diceva, Bellor di questa etada,*
Ben meritata ho vostra beninanza,
Che di mio colpo il battaglier si cade,
E perdè l'amorosa e la burbanza.
Del fin palvese già la chiaritade
Non mi brocciò, ec.

St. 8. v. 8. *Città della Sirena*, Napoli, chiamata anticamente *Partenope* dal nome d'una Sirena ivi sepolta. V. Strabone nel primo e secondo libro, Plinio nel terzo c. 5. e Solino nel capit. ottavo.

St. 9. v. 1. Questi è Manfredo altro bastardo dell'imperatore Federigo, che dopo la morte di Corrado suo fratello occupò il regno di Napoli. Nè s'allontanò dal vero il poeta chiamandolo *Principe novello di Taranto*, impercciocchè non molto dopo l'arrivo di Federigo dalla Lombardia nel regno, e in conseguenza intorno al tempo della battaglia a Fossalta, gli fece dono di quel principato, come fu scritto da Lorenzo Bonincontri nel quarto libro della sua Istoria Siciliana con quelle parole: *Ad regni curam versus Manfredo ea oppido dono dedit, quae circa Tarentum erant*. Vedi ancora Antonio di Asti nel suo poema *de varietate fortunae l. 4 c. 2*, pubblicato nel tomo XIV. degli Scrittori d'Italia.... *Barotti*.

VARIANTE

— v. 4. *Dianzi condotto a la nemica Terra*.

St. 10. v. 8. Il Re di Spagna è qui chiamato dal poeta *gran re dell'Oceano*, perchè in quei tempi aveva il più gran dominio sul mare dallo Stretto di Gibilterra sino al Polo Antartico. *Caprajo e Gorgona*, Isole nel mare di Toscana, al Sud della Corsica, dalla quale

furono già dipendenti. *Elba*. Isola sulla costa della Toscana, dicontro a Piombino, al cui principe fu già soggetta. Essa abbonda di miniere di ferro, di calamita e di marmo. Ora forma parte degli Stati del Graduca di Toscana: ognuno sa come sia divenuta famosa nella storia de'nostri dì.

VARIANTE

St. 11. v. 2. *Su l'onde che parean....*

VARIANTE

— v. 6. *Sovra il letto del mar prendean ristoro,*
E in altro manoscritto dice:
Taceano, e i pesci e l'acque avean ristoro,
Se non in quanto i zeffiretti lieti
Increspavano il lembo a Dori e a Teti.

VARIANTE

St. 13. v. 2. *Correvano i Delfini a schiere a schiere*
A far la scorta....

— v. 8. Nel MS. Sassi havvi la seguente ottava mezzo cancellata, in guisa però intelligibile:
Facean le Ninfe a l'amoroso legno
Scorta notando, ove la Diva impera,
E ruggendo le gian d'ossequio in segno
Quinci e quindi i Delfini a schiera a schiera
Passa la foce, ove nel salso regno
L'Umbron si perde, e la montagna nera
A destra man de l'isola del Giglio,
Scampo già de' Romani in lor periglio.

Umbrone, fiume della Toscana, il quale ha la sua origine nel Sanese, e mette foce nel mare. *Giglio*, isoletta sulla costa di Toscana con Castella.

St. 14. v. 5. L'antico Porto, a cui diede l'essere ed il nome l'Imperatore Trajano nel quinto suo Consolato l'anno di Roma 856, che corrisponde al 103 della nostra Era volgare, l'abbiamo descritto dalla penna di Plinio juniore nella lettera XXXI. del sesto libro, e da Rutilio nel suo Itinerario. Col tempo perdette il nome del suo fondatore, e fu chiamato latinamente *Centumcellae*; e poi trascurato nei secoli più fatali all'Italia ruinò e si perdette, tardando a risorgere fino a'tempi del Tassoni sotto il nome di *Civitavecchia* per opera di Paolo V. gli anni 1608 e 1610.

St. 15. v. 2. Chiamano gl'Italiani *Libecchio* o *Libeccio*, il Garbino appunto dalla Libia, onde el viene, come per tal motivo i Greci lo nominarono λίψ, e come dall'Africa lo dissero *Africo* i latini. Dallo sbocco d'Arno nel mare fin presso alla foce del Tebro finse il Poeta (St. 11. v. 8.) che la nave di Venere fosse condotta da Zeffiro, vento, che corrisponde al cardine di Ponente, e tutto a proposito e favorevole a chi scioglie dal detto sbocco per Napoli. Ma qui fa sorgere Garbino dall'Occidente d'Inverno, che distante gradi 45 dal punto cardinale di Ponente, ed altrettanti da quello di Mezzogiorno è fatto apposta per ispignere a terra la nave di quella Dea. *Barotti*.

St. 18. v. 8. Il nostro Poeta in una sua postilla al vecchio Vocabolario della Crusca, scrisse: *Sirocco non è Austro, nè Euro, ma tra l'Austro e l'Euro; e chiamasi Sirocco, perchè in Italia vien di verso Soria.* Dalle quali parole si rende assai chiaro il senso di quest'ottava.

VARIANTE

St. 21. v. 6. *Le Ninfe vide a frettoloso passo*
Fuggirsi dal furor de la marea;

St. 23. v. 1. Chiama Venere *Moro* Libecchio, perchè viene di Mauritania; il chiama *cane*, perchè quello è paese d'infedeli, dove i popoli vivono senza politica e barbaramente; il chiama *senza fede*, perchè gli Africani sempre hanno avuto in costume d'essere fraudolenti e mancatori di fede. *Salviani*.

St. 24. v. 1. *Nettuno*, picciola, ma vaga città ed assai popolata nella Campagna di Roma. Quanto alla foggia del vestire di sue donne, il Barotti reca una lettera del P. D. Agostino Maria Sonsis Somasco, dalla quale risulta, ch'esse si vestono di rosso più che di qualunque altro colore, e di tale forma, che in Roma dicesi, che vestono alla Turchesca. Le più benestanti portano il lembo della gonna trinato d'oro a più di un giro. Il *Turbante* poi, di cui qui parla il Tassoni, altro non è che una fascia di pannolino, che portano intorno alla testa alla foggia dei Turchi.

— v. 3. Il Salviani dice, che *veramente Astura oggidì è distrutta, e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste.*

Astura, è memorabile per essere stata una delle ville di Cicerone, dove solea ritirarsi per suo diporto, com'egli stesso in diverse sue lettere ad Attico lasciò scritto. Ma restò infamata questa terra dalla presura di Corradino figliuolo, come vogliono alcuni d'Arrigo, oppur di Corrado, come da altri fu detto (*Costo Annot. da Collenucc. l. 4.*) ma sempre nipote di Federigo II. ed ultimo maschio della imperiale famiglia di Svevia, il quale dopo la sconfitta delle sue truppe nel piano di Tagliacozzo al lago Fucino li 23 d'Agosto del 1268 fuggendo, o da asinajo, o da servitore, o da facchino vestito ricoverossi in Astura, dove per un anello dato ad un pastore, perchè col prezzo lo provvedesse di pane, o donato a un pescatore, perchè alle spiagge di Pisa lo traghettasse, o per altra maniera notato e conosciuto, fu da Giovan Frangipani Signor di quel luogo, se non piuttosto dagli abitanti d'Astura (*Æn. Silv. Hist. Frid. III.*) arrestato, e *pro immensa pecuniae quantitate*, secondo il Monaco Padovano (*Chron. l. 3. Rer. Ital. Scrip.* T. 8.) dato nelle mani di Carlo d'Angiò suo nemico, che severamente processatolo il fece nel mezzo al mercato di Napoli pubblicamente decapitare.... *Barotti*.

— v. 7. *Circello* è promontorio della Campagna Romana così dal mare per una parte, e dalle paludi per l'altra circondato, che sembra una isola. Laonde fu da Strabone l. 5. chiamato *mons mari, et paludibus instar insulae*. Sopra d'esso (allo scrivere di Mela l. 2. c. 4, e di Solino c. 8.) abitava già Circe, e vi esercitava le sue magie, convertendo in figura di bestie quanti colà capitavano.... *Barotti*.

St. 25. v. 2. *Ponzia*, oggi Ponza, e *Palmaria* oggi Palmarola sono Isolette del mar Tirreno in faccia a Terracina. Si sa da molte memorie lasciateci dagli scrittori delle cose antiche di Roma, che Ponzia fu luogo d'esilio di molti illustri personaggi; e ne raccolse alcune d'esse il Cellario nella sua Geografia antica, *l.* 2. *c.* 10, *n.* 18. Ma non trovo altrettanto di Palmarola. Il Tassoni eredette, che ad egual uso servissero tutt'e due, poichè vicine; o non distinse (come fecero alcuni al dire del Ferrari, *Lex. Geogr. v. Palmaria*) l'isola Palmarola da un'altra isoletta dello stesso mare non molto discosta chiamata già *Pandataria*, oggi Santa Maria, che come Ponzia servì ancor essa d'esilio ad insigni personaggi. *Barotti.*

St. 25. v. 2. Le diverse torri, che da Terracina s'incontrano, sono per sicurezza del paese, e fabbricate in tale distanza su la spiaggia del mare, che dall'una si vede l'altra. *Barotti.*

St. 26. v. 8. *Procida* e *Nisida* isolette del Mediterraneo, lungo le coste del Regno di Napoli.

Ebbe lite il Poeta col Barisoni sopra lo scrivere, com'egli usava, *Puzzolo* e non *Pozzuolo*, leggendosi in una sua lettera de' 5 Gennajo 1619. *Puzzolo è detto secondo me dal puzzo del solfo, e sta in un sasso rilevato, e non in un pozzo, come vorrebbe il nome di V. S. Pozzuolo.* Se stiamo all'uso, avea ragione il Barisoni, dicendosi più volentieri *Pozzuolo* o *Pozzuoli.* Ma se badiamo alla derivazione, nè l'un nè l'altro avea torto, leggendosi appresso Varrone nel libro quarto *de ling. lat.* *A puteis oppidum Puteoli, quod sint circa eum locum aquae frigidae et calidae multae: nisi a putore potius, quod putidus sit odoribus saepe ex sulphure et alumine.* E appresso Festo nel libro 14. *Puteolos dictos putant ab aquae calidae putore; quidam a multitudine puteorum earumdem aquarum gratia factorum. Barotti.*

Chiama Dea del mare Venere, perchè nacque dal mare, e Reina del mare la città di Napoli, perchè domina tutto il mare da quella parte. *Salviani.*

St. 27. v. 6. *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli fu veramente innamorato della Contessa di Caserta sua sorella. Veggansi le istorie di Napoli, ed una breve narrazione di tale amore scritta da Monsig. Paolo Emilio Santorio stampata fra le lettere di Paolo Manuzio.... *Salviani.*

St. 32. v. 8. Da Federigo il Losco Duca di Svevia discendeano Manfredi ed Enzio.

St. 36. v. 2. *Sorella mia*, Napoletanamente. *Salviani.*

St. 42. v. 8. Versi Romaneschi. *Salviani.*

VARIANTE

St. 50. v. 3. *Vassene in piazza, ov' era allor gran parte*
Del popolo venuto a far la scorta
Con gli artigiani, e tutti in quella parte
Trassero per udir ciò, ch'egli porta.

St. 52. v. 2. *Mitridate* o *Mitridato*, sorta di teriaca, che serve d'antidoto, o di preservativo contra i veleni. *Bolarmeno*, terra medicinale di facultà diseccativa, di colore rossigno senro. *Alberti*, Vocab.

St. 53. v. 7. *Ambra*, e più abbasso *Ambracane* per antifrasi.

Questa è quella sorta di ridicolo, che propriamente vien chiamata da Aristotile nella Poetica, *turpitudo sine dolore*, che fa nascer il riso dalle azioni; ma del ridicolo, che nasce dalle parole, non ne favellò Aristotile, e non entra sotto così fatta definizione. *Salviani.*

St. 54. v. 8. Del medico *Cavalca* parla il Tassoni nel libro x. c. 6. de' suoi *Pensieri.* Era questi suo amico; ed erano pure de' tempi suoi e di quella professione, che loro attribuisce, il medico *Sigonio*, gli Speziali *Coltra* e *Galiano*, e più abbasso il Fiscale *Sudenti*, il Giudice criminale *Barbanera*, e il bargello *Andrea.*

VARIANTE

St. 55. v. 8. *Come a Montecavallo i cortigiani*
Vanno per la lumaca a concistoro,
Respinti e scossi dagli incontri strani,
E aprendosi la via co'petti loro:
Così i medici quivi, e i cappellani
Non trovando da uscir strada, nè foro.
Urtavano respinti, e senza metro,
Facean tre passi innanzi e quattro indietro.

St. 57. v. 2. *Piuolo*, piccolo legnetto aguzzo, a guisa di chiodo, che si ficca per diversi usi. Vocab. della Crusca. Chiamansi con questo nome, que' traverselli di legno, onde son formati i gradini delle scale da mano, dette perciò scale a piuoli.

St. 60. v. 7. *Nè distinguendo ben dal fico il pesco,*
Scusavanlo con dir gl'è Romanesco.

St. 62. v. 6. *Detta*, vale a significare fortuna favorevole.

St. 65. v. 7. *Sandalo*, albero, che ha il legname di color rosso, o giallo. Vocab. della Crusca.

St. 73. v. 3. *Mena*, parola antica, val lo stesso che *operazione.* In questo luogo val frangente, o caso avverso.

St. 74. v. 2. Pone in ridicolo la cattiva pronuncia Romanesca.

È nondimeno d'avvertire, che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione di un Romanesco, il quale vantandosi d'esser parente del Papa non voleva essere condotto prigione in Torredinona, ma in Castello Sant'Angelo. *Salviani.*

NOTE

AL CANTO UNDECIMO

St. 7. v. 1. Qui non occorre mettere il nome sul ritratto. *Salviani*.

St. 8. v. 8. Con certe buone coltellate levò l'insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma, che è una delle eroiche azioni, che si possano contare in quella corte, dove l'insolenza de' cocchieri, de' birri, de' barilari, e dei carratieri non può essere rappresentata con alcun superlativo. *Salviani*.

Scardassare lo dicono i Fiorentini del pettinare e raffinare la lana.

St. 16. v. 5. Firenze è detta *Città del Fiore* dall'antica sua insegna del Giglio bianco, di cui parla il Villani nel primo libro delle sue Istorie, cap. 40. Il Giglio servì poi per insegna delle Fiorentine monete, che ebbero perciò il nome di Fiorino. V. Vinc. Borghini. *Discorso della Moneta Fiorentina*.

VARIANTE

— v. 8. *La goletta e il pugnal restavan aneo,*
E lasciolli ambo al Re del popol Franco.

VARIANTE

St. 17 v. 1. *Lasciò gli sproni alla Città del Potta.*

VARIANTE

St. 22. v. 4. *Conobbe il mal de la poltroneria.*

St. 24. v. 2. Egli è uno sfogo degli spiriti inquieti e feroci il braveggiare colla spada trinciando colpi, come se il nemico fosse presente, ed egli e non l'aria li ricevesse. Ed è proverbio nato verisimilmente da questo l'adoperato dall'Ariosto (C. 23. St. 58.) quando disse:

Chi è costui, che sì gran colpi taglia?

St. 26. v. 1. Qui il Conte poeteggia assai meglio, che non fece nell'altro Canto, quando non avea bevuto, perciocchè qui poeteggia come mosso da furor divino, e là poetò di suo sapere e natural talento. Ennio, Orazio, e Torquato Tasso non sapevano comporre, se prima non avevano ben bevuto; e il Tasso in particolare soleva dire, che la malvagia sola era quella, che gli faceva fare buoni versi, e lo faceva perfettamente comporre. Gli spiriti de' malinconici si rallegrano e si sollevano e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono. *Salviani*.

Questa ottava e le tre altre seguenti sono composte ad arte sul gusto del secolo passato, (del Secolo XVI) che a' tempi del Tassoni aveva l'applauso maggiore; e sono poste in bocca convenevolmente ad un pazzo innamorato, facendolo comparire più stolto, perchè non trovava maniere di esprimere la sua passione, e frasi accomodate al suo genio; e perciò abbandonavasi a ridicole stravaganze, ora valendosi di vocaboli antiquati e dismessi, come nel Canto precedente, ora adoprando stranissime e scemplate metafore, come in questo luogo. Gli Autori del seicento hanno dette pazzie, quand'hanno cantato sopra gli occhi delle loro donne. Si vegga per divertimento Antonio Bruni nella Canzone quinta e nelle due seguenti della seconda parte della *Selva di Parnaso*. Egli vale per altri cento di quel suo gusto. *Barotti*.

VARIANTE

St. 28. v. 8. *Spiega la lingua mia voci canore*
Dolci e leggiadre in varie forme e preste,
L'anima s'avvalora e si solleva
Sovra sè stessa, e dal mortal si leva.

VARIANTE

St. 29. v. 2. *De le tenebre mie lumi fidati.*

St. 33. v. 2. Cavallo, che va d'ambio, o sia portante.

St. 34. v. 4. *La Cuffia*, ec. Allude alla *cervelliera*, con cui nelle battaglie difendevasi il cervello. Dicesi che fu inventata da Michele Scotto pochi anni prima della guerra d'Enzio. V. il Riccobaldo all'anno 1233 nella sua Storia degli Imperatori, e Ludovico Muratori *Rer. Ital. Script. t.* 1 col. 1083.

St. 35. v. 2. *Dividere il sole, partire il sole, vincere, o perdere il sole*, e simili, si dice del dividere, o giuocarsi lo svantaggio del sole nel combattere. *Albert. Diz.*

St. 41. v. 2. Nol poteva spedire a persona nè più diligente, nè meglio informata di me. *Salviani*.

— v. 4. L'Accademia degli *Umoristi*, che fu fondata in Roma circa il 1600 da Paolo Mancini Cavaliere in ogni genere di letteratura coltissimo.

— v. 5. *E al Cavalier del Pozzo, ec.*
Egli è il celebre Cavaliere Cassiano del Pozzo, uno (come furono tutti gli altri in questa stanza nominati) degli Accademici Umoristi.

— v. 6. Due ingegni veramente famosi *Federigo Cesi*, e *Virginio Cesarini*. Il primo fu Matematico e Filosofo di somma acutezza e dottrina, protettore de' letterati, che nel suo tempo fiorirono, e institutore e Principe della celebre Accademia de' Lincei .... L'altro ne' pochi anni che visse arrivò a tanto acquisto di scienze, che il titolo meritossi di Fenice del secolo, e che il dottissimo Bellarmino un nuovo Pico lo riputasse ... *Barotti*.

— v. 8. Questo Pallavicini nell'età di 23 anni fu eletto Principe degli Umoristi, onore non mai conferito, in addietro, che ad uomini di soda età e di singolar nome ed erudizione. L'insigni sue opere gli meritarono poi l'onore della porpora.

VARIANTE

Ma sopra tutti al Principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul Marchese.

VARIANTE

.... *e a i due fratelli Ursini,*
E a diversi altri Cavalier Romani,
Conti, Crescenzi, Muti e Cesarini;
E ne scriss' anco a Monsignor Falconio
E allo Strozzi e al Prior di Sant' Antonio.

VARIANTE

St. 45. v. 8. *Come ancor fece un Capitan di Fanti Sotto Ferrara, alle stagion passate, Che per poltroneria si fece Frate.*

St. 46. v. 3. S'andò a mettere in casa d'un Cardinale suo paesano senza essere invitato, e convenne, volesse o no, ch'egli l'alloggiasse; perciocchè non bastarono nè parole nè fatti a farlo uscire di quella casa. *Salviani.*

VARIANTE

— v. 8. *E come senza invito audace entrasse*
Nell' albergo real d' un gran Signore,
E per forza con lui quivi alloggiasse
Un mese, a poco men, senza rossore,
E le grazie che chiese e ottenne in Corte
Fors' altri canterà con miglior sorte.

E in altro manoscritto si legge
E ad alloggiar di propria invito entrasse
Nell' albergo real d' un gran Signore,
E come in Macedonia alfin passasse,
E quivi con fantastico valore
Egli occupasse al Turca un Marchesato,
Fia da più degno stil forse cantato.

St. 49. v. 4. *Sfondare* è lo stesso che *sbraciare*, *sballare*, *schiantare*, de' quali verbi parlarono il Minucci ed il Biscioni nelle loro Note al Malmantile del Lippi c. 2. *st.* 10. c. 3. *st.* 63. e c. 10. *st.* 66. e sono voci trasportate dal volgo a significare le larghe e vane tagliate de' millantatori.

St. 50. v. 8. *Fulvia Testi* valoroso Poeta, grande e confidente amico del Tassoni, fu consapevole de' segreti significati della *Secchia*, particolarmente in ciò, che spetta alle caricature del Conte di Culagna, come ce ne assicurano diverse lettere del Poeta al Canonico Sassi... *Barotti.*

St. 51. v. 1. Il Barotti è d' avviso, che questi *sdegni non vulgari* del Testi col Conte di Culagna, come di Poeta contro a Poeta, *fossero per concorrenze di lettere*, e che anzi nascessero da' maneggi del Conte, perchè non fosse il Testi ricevuto nell'Accademia degl'*Intrepidi* di Ferrara.

— v. 4. Alcuni interpretano costei per una certa Spagnola nomata *Dogna Maria di Ghir*, che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che lo spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito quest' Eroe Romanesco. *Salviani.*

St. 54. v. 8. Questa è una copia poco alterata d' un fatto verissimo. Certo ribaldo si provò d' ammazzare in Roma il Conte di Culagna per gola ch' egli ebbe della moglie di lui. Non essendogli riuscito il disegno, fu a tempo il Conte di farlo carcerare insieme colla propria sua moglie... *Barotti.*

St. 62. v. 4. Ha l'ali aggiunte all'instabilità femminile. *Salviani.*

NOTE

AL CANTO DUODECIMO

VARIANTE

St. 1. v. 4. *E ampliava gl' Induli a gli Scolari.*

— v. 6. Non v' ha dubbio, che Ezzelino l'anno 1247 spiccatosi da Parma colle sue truppe venne in soccorso de' Modanesi per respingere l'esercito de' Bolognesi, che assediavano Bazzano. Egli però avrebbe peccato al solito d' anacronismo, se non avesse in favor suo il Malveci, autore della Cronaca Bresciana (*Rer. Ital. Script. t. XIV.*) e l'Autore degli Annali Milanesi (*Ibid. t. XV*) i quali attribuiscono la prigionia di Enzio appunto all'anno 1249.

VARIANTE

Ma il Nunzio i suoi disegni gl' interoppe, Che 'l soccorso avvisò degli avversarj:

— v. 8. Volle in questo il Tassoni seguire gli storici Bolognesi, che tutti d' accordo ripongono nel Papa l'aggiustamento di Modena con Bologna; benchè non gli mancasse bastevole fondamento per non seguirli, leggendosi nella Storia di Parma di Bonaventura Angeli l. 2, riferita e seguitata dal Vedriani l. 13, che tra le due nazioni nemiche si frapposero i Parmigiani e ne accomodarono le differenze. *Barotti.*

St. 2. v. 2. Il Cardinale *Ottaviano degli Ubaldini* era allora Vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello, che s' interpose, trattò e fece fare la pace. *Salviani.*

St. 4. v. 2. In questa nuova battaglia (se si lascei lo scherzo, che senza bisogno di chiosa agli occhi di tutti si scopre) non esce il Poeta dal verisimile intorno al tempo; imperocchè, secondo il comune sentimento degli Storici, posero intorno a Modena i Bolognesi l'assedio sul principio di Settembre, o sia il giorno nono di detto mese, alla scrivere dell'Alberti; e non fu sciolto se non coll'accettazione reciproca de' patti li 22 di Dicembre, come fu notato dal Sigonio *de R. It. l.* 18, *et de Rep. Bon. l.* 6. E appunto durante al lungo assedio molte sortite fecero i Modenesi, e vennero all'armi co' Bolognesi nemici. *Barotti.*

VARIANTE

Da l'uno e l'altro esercito onorato.

St. 8. v. 1. Introduce qui il Tassoni un grande suo amico *Girolama Preti*, che gli fu compagno nell'Accademia degli Umoristi. Del valore di lui nella poesia, e de' suoi servigi nella Corte dell'ultimo Duca di Ferrara, in quella del Principe di Melfi ed in altre parlarono l'Eritreo nella prima Pinacoteca, il Crasso negli Elogi, il Crescimbeni nell'Istoria della volgar poesia, il Baillet *Jug. des Savans t. 4. n.* 1407. ec. *Barotti.*

St. 11. v. 6. Motteggia questi Poeti, l'uno di

aver usato *pietose* per *pie*, e l'altro d'aver usato il *Legno Santo* per la *Croce*, facendo equivoco col legno d'India, che guarisce il mal Franzese; essendosi usurpato questo nome. *Salviani.*

VARIANTE

St. 11. v. 7. *Lasciava il Pulci il suo Morgante in bando, e*
Il Marino i Giudei lasciava in bando.

St. 12. v. 1. Non ebbe di bisogno il Legato di far viaggio per trasferirsi sul Modenese, dove egli già si trovava coll'esercito de' Bolognesi assistendo ad una guerra da lui consigliata e promossa. Ma finge il Poeta, che lo facesse, e che fin da Lione, dove sin dall'anno 1244 il Papa trovavasi, fosse spedito in Lombardia, per aggiungere sostanza e magnificenza alla sua guerra, come cosa ella fosse di tanto peso e conseguenza, che il Papa dovesse spedirvi a posta e da paese così lontano un Cardinale coll'autorità di Legato. *Barotti.*

St. 13. v. 1. I Genovesi si tennero sempre del partito del Papa Innocenzo IV, loro concittadino. V. *Sigon. de R. Ital. l.* 18.

— v. 8. *Solera*, è un Castello distante da Modena sette miglia.

VARIANTE

St. 14. v. 8. *E quivi il Nunzio d'aspettar propose,*
E avviso gliene diè per istaffetta.
E intanto per passar l'ozio si pose
A vedere uccellare a la civetta,
Mentre i valletti suoi fra quell'erbose
Piagge gli alzaro un padiglione in fretta
A certa nuova foggia d' Alemagna.
E apersar due forzieri da campagna.
E ne cavaron frutti e confetture,
E pan e vino e quantità d'arrosti,
E piatti e tondi in varie architetture,
E tavolini in ultimo riposti,
Che s'apriano a chiudean ne le giunture,
E scanni di tre legni insieme opposti,
E quivi in fretta trattisi gli sproni
Il Legato mangiò cento bocconi.

Così nel Manuscritto Sassi. Ma in una sua de' 10 Giugno 1617 scrive il Poeta al Barisoni. *A vedere uccellare a la civetta, si è mutata ancora la stanza seguente, perchè toccava a la scoperta un personaggio grande, che ne poteva restare offeso.* In un'altra poi scritta da Roma allo stesso Barisoni sotto li 5 dell'anno 1619 intorno alle medesime ottave così si esprime: *Ho levate le stanze, che V. S. dice, perchè il C. . . . non mi faccia tagliare una gamba, perchè gli era stato detto, che favellava di lui.*

St. 15. v. 4. *Manciata*, quanto si può prendere con una mano, che dicesi ancor *manata.*

St. 16. v. 4. È trasportato da persona a persona; perciocchè non fu il Cardinale Ubaldino, ma un altro Cardinale più moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli. *Salviani.*

VARIANTE

St. 16. v. 8. *Poich'ebbe passeggiato un'ora e mezzo*
Due Prelati, ch' avea, fece chiamare,
E per diporto in fra quell'erba al rezzo,
Mentr' egli stava il Nunzio ad aspettare,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli, che vedea quivi saltare.
E fece una bravata a suo Nipote,
Che in disparte sedea con le man vote.

Anche questa è una stanza levata, ma nel testo Sassi si legge comodamente, benchè stia fra due carte incollata.

St. 19. v. 3. Misura che contiene due barili, o sia la quarta parte d'una botte.

— v. 6. I sughi sono una composizione di mosto di vino, e farina bolliti insieme, che s'usa in molte Città di Lombardia.

St. 21. v. 6. Tabì, sorta di drappo, che è una spezie di grosso taffetà ondato.

St. 22. v. 1. Avendo avuto in idea il Poeta di terminare la guerra d'Enzio (da lui su quelle della Secchia, o sia di Zappolino incalmata) co' segni di vantaggio e di superiorità per la sua patria, come in quella di Zappolino fu infatti, fa che la pace si tratti dal Legato entro a Modena co' Modenesi senza che punto ne sia informata Bologna: quando per altro diedero bensì orecchio i Modenesi alle parole di pace, che durando l'assedio furono ad essi avanzate o dal Legato Ubaldini, o da' Parmigiani; ma lo stabilimento e vicendevole accettazione de' patti seguì per mezzo di Procuratori nella piazza di Bologna li 19 Dicembre 1249, come fu scritto dal Sigonio *de R. Ital. l.* 18, *et de Reb. Bon. l.* 6. *Barotti.*

St. 26 v. 8. Così fatte memorie sono veramente piuttosto ombre e fumo di gloria, che gloria vera; e tanto più, quando le altre azioni non corrispondono. Le memorie di certi tali dovrebbono essere su gli ospitali e su i luoghi pii, e non su i cammini. *Salviani.*

VARIANTE

Che in armi e nomi e titoli e memorie,
Che oscuran poi le non falsate istorie.

St. 28. v. 4. Parla degli Ebrei stimati vilissimi in que' tempi, e negletti specialmente nella Corte di Roma.

St. 30. v. 6. I Modenesi furono sempre acerrimi difensori della loro libertà; onde Lodovico Gottofredo nell' *Arcontologia Cosmica* favellando de' medesimi così lasciò scritto: *Apparuit in civibus Mutinensibus semper ingens libertatis desiderium, quam ut defenderent, non semel facultates, vitamque extremis periculis exposuerunt. Barotti.*

St. 31. v. 5. Rimprovera il Mirandola di sopapiato a' Bolognesi l'occupazione del Frignano, e le Terre di Bazzano, Nonantola, Pozzano, Sanecsario sorprese e ritenute indebitamente da loro agli anni precedenti 1247 e 1248, come pure la violazione della tregua concordata per otto anni nel Dicembre dell'anno 1229 colla mediazione del Vescovo di Reggio entrando armati del 1234 e 1235 nel

Modenese, e mettendovi a ruba, a ferro ed a fuoco diverse Terre, *Sigon. de R. Ital. l.* 17 *et de Reb. Bonon. l.* 5. *Barotti.*

VARIANTE

Con quei fulmini suoi da tre quattrini.

St. 34. v. 2. Il Poeta ha voluto indicare le diverse volte, che prima e dopo la guerra d'Enzio mandò Modena e soldatesche e capitani alle guerre sacre apezialmente di Palestina. Ne fece memoria il Vedriani in varj libri delle sue Istorie agli anni 1096, 1188, 1218, 1290. Gli annali antichi di Modena (*Rer. Ital. Script. t. XI*) quest'ultima spedizione del 1290 ricordarono: *Dicto tempore factum fuit passagium ultra mare per Mutinenses. Barotti.*

St. 37. v. 8. *Rogna* diconsi metaforicamente dal basso popolo le liti, le gare, le contese, le guerre e tutto quanto arrechi noja. Così il Berni nell'Innamorato *l.* 1, *c.* 1, *st.* 92.

E disse: O Cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, se 'l ti bisogna.

St. 38. v. 1. *Rotelle*, cioè targhe, scudi, o brocchieri.

— v. 4. *Spongata*, apezie di torta che è in uso a Modena.

— v. 5. *Salsicciotto*, è una qualità di salame fatto di carne di majale; e *Cupella* in lingua Carpigiana significa *vaso.*

— v. 7. *Ciarabottane*, diconsi propriamente certe canne, nelle quali soffiando si lanciano freccie e palle.

St. 40. v. 8. Il Sigonio *de Regno It. l.* 18, e *de Reb. Bon. l.* 6 racconta questo trionfo de' Bolognesi nella guisa appunto, che viene qui descritto dal Tassoni, ed aggiunge pure, che *Bononienses multa ludicra ad summum declarandum goudium commiserunt.* E difatti i Bolognesi gettavano ogni anno dalle finestre del palazzo del Legato on porcello cotto, ed altri diversi animali vivi, che venivano poi raccolti dal Popolo. Fa d'uopo però avvertire che la festa della *Porchetta* non dalla vittoria sopra il Re Sardo ebbe origine, ma dalla presa bensì di Faenza, siccome fra gli altri lasciò scritto Matteo Grifoni nella sua Cronaca pubblicata nel tomo XVIII degli Scrittori delle cose Italiane.

St. 41. v. 8. Nè 'l volevano allora, nè 'l vollero mai. Il Senato riflettendo a que' pregiudizj, che avrebbe potuto produrre alla pace e libertà dell' Italia il rilasciare un tal uomo, stabilì, che ad ogni costo dovesse tenersi, finchè vivesse, prigione. Nè da questa risoluzione poterono moverlo o le risolute minacce, o le larghe promesse di Federigo, o l'argento esibito da lui. Si vedano oltre la Cronaca di Bologna nel tomo XVIII, degli Scrittori delle cose Italiane col. 265, l' Alberti, il Sigonio ed il Campanaccio. *Barotti.*

St. 45. v. 3. Si riferiscono questi versi alla ribellione de' Ferraresi, che durante l'assedio fu maturata contro di Salinguerra, per la quale fu egli costretto ad accomodarsi ad una pace, che gli costò la perdita del dominio e della libertà. Si veda il Riccobaldo nella sua Storia degl' Imperadori, e Francesco Pipinl nella sua Cronaca l. 2. c. 51. nel t. IX. degli Scrittori d'Italia. *Barotti.*

VARIANTE

St. 47. v. 5. *Fiaccole e palle da lanciar in alto,*
Fochi chiusi in . . .

St. 48. v. 8. *Fantone*, uomo grande. La *Palata* è una terra sul Bolognese.

St. 51. v. 1. Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta. *Salviani.*

— v. 8. Vien forse questa voce *Saltamartino* dagli antichi Ciarlatani, allorchè facevano i lor salti mortali; pel quale effetto vestiti erano in giubbercllo.

St. 52. v. 8. Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sargo* in Padovano significa la Saggina.

St. 68. v. 1. *Barisone* da Vicenza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova. *Salviani.*

VARIANTE

— v. 8. *Barisone il fratel di Nantichiero*
Uccise il Beccatin da Grevalcore,
E'l Mangauon da Budrio, e 'l buon Nalmero,
Storpiò Barocco da San Salvatore.
Aicardo e Franco e il valoroso Alviero
Quivi segno lasciàr di gran valore;
E Brunoro e Romiro e Ugone il forte
A quanti moi scontràr dieron la morte.

Dopo questa Stanza in varj Manoscritti si legge la seguente:

Il vescovo il mandò per suo Vicario,
Ma in quella notte ei fe' da Capitano,
E con una corsesca e 'l breviario
Storpiò Maestro Pier da Tussignano.
Indi uccise Baccon da Sant' Ilorio,
Che avea strozzato un prete di sua mano,
E non credea sentirne più vendetta:
La bolestra del Ciel non scocca in fretta.

In luogo di quest' ultimi due versi v' erano i seguenti, che nel MS. Comunità sono cancellati.

E scherniva l'Inferno e il Paradiso;
La bolestra del Ciel coglie improvviso.

St. 72. v. 6. *Puntaglia*, parola molto antica, e vale pugna, combattimento, contrasto.

St. 73. v. 8. Il Barotti vuole che il Tassoni abbia qui avuto di mira la battaglia di Sancesario, dopo la quale Nicolò Vescovo di Reggio per ordine di Gregorio VIII, si trasferì a Modena per maneggiarvi la pace, o almeno una lunga tregua; dove avuto da' Modenesi l'assenso per un onesto accomodamento, passò a Bologna, e in modo condusse l'affare, che stabilì una tregua d'otto anni. *Alberti. Sigonio*, ed altri a' luoghi citati.

St. 77. v. 8. Enzio restò prigione de' Bolognesi, finchè ebbe vita. *Consilio super hac re habito* (scrisse il Sigonio *de R. It. l.* 18, *et de Reb. Bonon. l.* 6.) *lege sanctum, ne Rex ullo unquam tempore dimitteretur, sed usque ad exitum vitae in custodia sumptu publico aleretur, et ut tanti beneficii se gratos Deo ostenderent, quo tam praeclara parta victoria esset, centum corbes frumenti Virginibus Au-*

gustinianis extra portam Ravennatem agentibus praeberentur. Finì di vivere il Re Enzio nel 1272... *Barotti.*

St. 78. v. 5. La durata dell'assedio di Modena non è sicura appresso gli Storici; poichè secondo l'Alberti l. 1. dec. 2. essa fu dalli nove Settembre per sette settimane continue; ma secondo il Viziani l. 3. seguitò sino a nove, dove la Cronaca di Bologna (*Rer. Ital. Script. t. XVIII.*) fa, che arrivasse solamente alle cinque. Certo è, che in Dicembre si trattò e si concluse la pace, i capitoli della quale, sottoscritti dai Procuratori in Bologna li diecinove, furono da' Modenesi accettati li ventidue. Altri Scrittori non sono d'accordo nei giorni, ma tutti lo sono nel mese. Il Poeta o pensò ad altra pace, ò in tal varietà di opinioni si stimò in libertà di riporre lo scioglimento dell' assedio e la deposizione dell' armi in quel tempo, che a lui più tornava. *Barotti.*

St. 78. v. 8. In Lombardia per solennizzare la festa d' Ognissanti moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato. *Salviani.*

VARIANTE

Voi scioperati, che con lieta ciera...
Ma vaglia il buon voler, s'altro non vale:
E venga il canchero a chi mi vuol del male.



FRANCESCO BRACCIOLINI

LO SCHERNO DEGLI DEI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Lo sdegno al Dio dell'armi il petto accende,
Ond'ei si muove ad oltraggiar Vulcano;
E dalle sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa e intende,
Come d'un fior nascesse il suo germano:
Ma finisce Vulcan l'alta quistione,
Convertita la pala in un bastone.

1. Io che sin'or con la matita rossa,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli Eroi, l'armi e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n'occisi;
Men piacqui forse alla volgare e grossa
Gente, perchè severo unqua non risi,
Me ne pento, lettore, e vo' mostrarti,
Che in palco io saprei far tutte le parti.

2. Ma perchè il capo mio, che di farfalle
S'è ingravidato, a suo talento spregui,
Arte, che per diritto angusto calle
Tant'anni e tanti a poetar m'insegni,
Lascia, ch'io volga ai tuoi rigor le spalle,
E sol natura a seguitar m'ingegni:
Ella, che fu della chitarra mia
Sola e prima maestra, ultima sia.

3. L'empia gentilità, quando credea
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d'or in or chiarissimo sorgea
Per lo popolo a lui diletto, e fido;
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse un tempio, anzi un infame nido,
E l'arbore vital, che le dannose
Colpe sottrasse, in chiosa tomba ascose.

4. Ed io, che al vero culto il sacro legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l'ingegno
L'impigrito desio punge e rinfranca,
E dice: scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell'opra manca;
Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.

5. E se di Citerea, quel popol empio,
L'errante culto al cieco mondo aperse,
E tu, Cristo esaltando, un giusto scempio
Fa' dell'opre di lei nel fango immerse;
Vedi che desolò l'indegno tempio,
E le moli d'error franse e disperse
Il gran Re delle stelle, or la tua penna
Impari a dir ciò, ch'egli oprando accenna.

6. Poichè 'l fuliginoso aspro consorte
A tutti gli altri Dei Venere ignuda
Mostrò fra le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice e cruda;
Acciocchè tutta la celeste Corte
Lei col sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gli amanti, e quei disciolti
Partou di qua di là, tinti ne' volti.

7. Lo Sdegno, un certo dio, che pargoletto
Ne va senza giubbone e senza calze,
E correrebbe, che non ha intelletto,
A rompicollo ancor giù per le balze,
Nè si sente talor per suo dispetto
Dalle spine graffiar le gambe scalze;
E porta audace in questo loco e in quello
L'acciajolo e la pietra e 'l zolfanello.

8. Vassene a Marte, e pazzerello ardito
Dell'orecchie superbe al manco buco
Spira in gran quantità suo fiato unito
Per un baston forato di sambuco;
E presentali in man, contra 'l marito
Della scornata Venere un verduco,
Dicendo: E che dimori? a te s'aspetta
Acerba ma giustissima vendetta.

9. Passa con questo ferro, apri e trafiggi
Quel delusor della tua diva bella,
Che in te spera vendetta, e tu l'affliggi
Finchè 'l vostro disnor non si cancella;
E se tosto nol fai, vanne e rifriggi
Pur la spada e 'l pugnale e la rotella;
Che riderà ciascuno, e chiameratti
Un Marte di parole e non di fatti.

10. Quegli irritato allor subito allaccia
Nell'elmo il capo, e nell'usbergo il petto;
La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
E folgora per gli occhi onta e dispetto;
Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
Ma batte il ciel, che da due poli è retto,
Col piè sonante, e gli contorce e scote
L'ampio voltar delle superne rote.

11. Vedrà, dice, vedrà quest'irco infame,
Sollevator d'un mantice cadente,
Se quel sudicio suo gonfio corame
Susciterà vêr me ceneri spente.
Possa l'usbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardente,
S'io non farò che questo Zoppo impari
A pigliar passerotti, e non miei pari.

12. Lacci dunque a me pur? cestole e gabbie
A Marte? a'furor miei pastoie e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Sovent'io spargo a satollar le seti,
Tempera i miei furor, ch'io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in ciel tutti i pianeti;
E tuttavia per la serrata buffa
Gonfia, freme, ribolle, avvampa e sbuffa.

13. Gira le luci e in quella apera e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gli occhi suoi fiamma funesta
Di saette, di folgori e di tuoni:
Paiono appunto in torbida tempesta
Due gran fanali di due galeoni;
E per l'incendio lor, che'l cielo scotta,
La via di latte diventò ricotta.

14. Dov'è, dice il tremendo, il fulminante,
Dov'è colui, che fa gli scherni a Marte?
Dov'è l'incorrigibile, arrogante,
Che adopra incontra me l'ingegno, e l'arte?
Or difendalo pure il Ciel tonante
Nella più chiusa e più sicura parte,
Ch'io ne vo'far con questa invitta mano
Salsiccia di Bologna, o di Milano.

15. Signor, dice lo Sdegno al Dio superbo,
Quel zoppo incettator di limature,
Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
Sentì nascersi al cuor fredde paure,
E incontanente senza attender verbo,
Scese da queste parti eterne e pure
Giù nella terra all'atra sua fucina,
Verbi grazia, di camera in cantina.

16. Però se tu gli vuoi, com'è ben degno,
Cavar della cotenna il pel capocchio,
Scendine a quel terreno angusto regno,
E scortica costui com'un ranocchio.
Marte s'accinge e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon sopra'l ginocchio;
Poi leva un salto, e come fusse gielo,
Sfondola in giù con la caduta il Cielo.

17 Per la buca da lui saltando fatta
Scend'egli e passa, e se ne va veloce
Dove giace la terra umile e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce:
Cade la gran persona disadatta,
Ed una ne schiacciò come una noce;
Onde sconciossi, e versò l'acqua sola,
Ch'era impregnata a partorir gragnuola.

18 Scende poi dritto all'Isola di Lenno,
Dove sa che Vulcano i chiodi scalda;
E dove l'armi sue prima si fenno
Con tempra eletta, adamantina e salda;
E già discerne obbedienti al cenno
I Ciclopi inacquar la brace calda
Tuffando in una pila certe scope,
E l'incude spazzar Bronte e Sterope.

19. Quando veggon costor che l'aria imbruna
Subitamente, e non è nube in cielo,
Nè'l Sole ecclissar puote, o la Luna
Con far di globi un interposto velo;
Levano in su della pupilla bruna
Lo stupefatto impolverato pelo,
E restan tutti con ammirazione
A sì largo calar d'un cornacchione.

20. Immagina, lettor, che un elefante
Sopra d'un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato;
Tale il sanguigno Dio dal ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato;
O forse tal, ma con più scarsa mole,
Cadde dal carro il Guidator del Sole.

21. Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti a mille miglia e mille,
E corre a riurtar l'onda commossa
Le rive lontanissime e le ville;
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottir tutte l'anguille,
Sonâr le valli, e senza aver chi fruchi,
Le formicole tutte uscir da' buchi.

22. Alla materassata, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone,
Ch'orror l'avea su le celesti ruote
Scoperto agli altri Dei nudo e prigione,
Fuggir non volle, e contrastar non puote,
Ma piglia una palata di carbone,
Di quel della fucina ardente e rosso,
E corre per gittarli il fuoco addosso.

23. Marte, ch'era sternato, e che l'un fianco
Li duole ond'ei percosse e se ne lagna,
Con la lingua tremante e in volto bianco,
Come dopo la neve una montagna,
Ferma, grida, che fai? così qui stanco
Vuo' tu arrostirmi com'una castagna?
Combatterò, se tu vorrai, ben tosto,
Ma non potrò se tu mi cuoci arrosto.

24. Sostiene a questo favellar la pala
Vulcano, e non avventa il suo carbone,
E dice a quello Dio, che dal ciel cala
Con tante braverie, sta su poltrone.
Marte tremando allor quasi s'ammala
E per paura e per disperazione;
Chè non può ritrovar schermo che vaglia,
Se 'l zoppo contra lui le brace scaglia.

25. In questo dubbio a passo queto e lento
La Paura s'appressa al Dio feroce,
Mostro che rivolgea cent'occhi, e cento
Orecchie alzava ad ogni moto o voce;
E dalle labbra sue spirava un vento
Gelido più d'ogni gelata foce,
L'orme tremanti ovunque passa imprime,
Dubbia e confusa ogni parola esprime.

26. Con le braccia di neve il mostro afferra
Il Dio del quinto ciel sì fieramente,
Ch'ei non può sciorsi, e gl'incatena e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente;
Già'l vince, e'l preme, e'l cuor già vinto atterra
D'ombre insolite a lui terror algente,
S'agita il cuore a gravi scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir ciò che spaventa.

27. Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca al suo foco altro soggetto,
Poichè per la paura omai non puote
Abitar più nell'agghiacciato petto.
Marte pien di terror tutto si scuote,
Per l'impalato fuoco maladetto,
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi a salvamento.

28. Bellona allora, una bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era sirocchia,
E 'l giaco indosso, e l'elmo in capo avea,
E una labarda in cambio di conocchia,
Dal cielo scende, e minacciante e rea
Scotendo il capo come una pannocchia,
Per un gomito piglia il suo germano,
E lo fa rivoltar contro Vulcano:

29. Dicendo, oh bella cosa, il Dio dell'armi
Scender dal ciel per fare una quistione,
E poi fuggirsi! un'ignominia parmi
Di non lavarla mai ranno, o sapone;
Io per te comineiavo a vergognarmi,
Però discesi dal sovran balcone;
E voglio in ogni modo, o molto, o poco,
Che tu meni le man col Dio dal foco.

30. Marte risponde allor: come tu credi,
Per paura, o viltà non mi ritiro,
Ch'al corpo, al sangue, il pesterei co'piedi,
E ridurrello in forma di butiro:
Ma perchè fabbricar picche nè spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s'io l'uccido, al poco mio giudizio,
Cade 'l mestier dell'arme in precipizio.

31. Inoltre tu non sai, ch'egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra cognata,
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta e sconsolata,
E rivestire a brun quel ghiottoncello
D'Amore, e tutta quanta la brigata;
E saria duopo per nostro decoro
Spendere nella cera del mortoro.

32. Però più d'un rispetto al parentado
Vuol ch'io riguardi e non mi adiri seco,
E poi non ha costui titolo o grado
Di guerra, e vive inglorioso e cieco;
E a coltellate fa tanto di rado,
Ch'è mia vergogna s'ei l'attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo:
Oh gran vanto di Marte! ha vinto un zoppo.

33. Son canzoni coteste, o mio germano,
Replica la sorella, e' ti bisogna
O combatter con meco o con Vulcano,
Ch'io non vo' in casa mia questa vergogna.
In là volgiti dunque e metti mano,
Ch'el sia nostro fratello è tua menzogna,
Quest'è la prima volta ch'io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta.

34. Come ch'io menta? a me la madre stessa
Nostra l'ha detto, e dirò come e quando;
E tu quantunque brava e dottoressa
Confesserai, ch'io non mi vo sognando;
Ascolta, e nota: Allor che mal commessa
Fu la vettura dell'andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch'ei le rozze sferzò con troppa fretta;

35. Tu sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati ed arsi
Del Pò discese a rinfrescar nell'acque;
Allor bramando anch'io palese farsi
L'origin mia, cercar lassù mi piacque
Non pur di me, per lo stellante Polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

36. E tra le stelle una confusione
Trovai di parentadi stravagante:
Qual nasce d'aria, o di pollutione,
Qual di spuma del mar quando è sonante,
Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e 'l cielo uno spedale.

37. Or'io questo sentendo, a quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze e per le vie
Mandino intorno agli uditori un bando,
Che chi saprà, dicendo l'ora e 'l die
Ch'io nacqui, e me n'andrà certificando,
Venga a palazzo, e avrà per guiderdone
Un'asta, una corazza e un morione.

38. Nessun compare; io me n'arrabbio e rodo
Che rimango figliuol, nè so di cui;
M'eleggerei d'aver per padre un chiodo,
Purch'io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin che vede in ogni modo
Ch'io vo' sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano ed in disparte
Dicemi, figlio mio, sta cheto, Marte.

39. Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
Però sta cheto e più non domandare.
Starò, dich'io, ma dimmi quando e dove
Mi generasti, e nulla a me celare;
Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
Chi mi diè il nome e chi fu mio compare,
E chi fu mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante?

40. Delle nuvole allor la Dea risponde:
Quando il marito mio scosse la testa,
E scaturì fuor delle chiome bionde
Minerva alle bell'opre intenta e presta,
Anch'io m'incapriccii senza che altronde
Mi venga aiuto, e sia pigiata e pesta,
Far un figliuolo, e tutta una mattina
Meno e rimeno, o non fo mai farina.

41. Dicevano gli Dei, Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder come alla piazza
Corresi a veder l'oca in su l'antenna,
Quando pur colassù mentre stiamazza,
Saltsce un uom leggier più che una penna;
Io, che nulla produce il capo o 'l seno,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

42. E ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m'alto,
E non veggio però, che mai m'accada
Trovar risposta a questo mio quesito,
Lascio le stelle, e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar con l'Oceàno.

43. Ch'egli per tante navi forestiere,
Che s'affondano in lui sa di gran cose,
E può questo segreto anco sapere
Egli, e i Tritoni, o le sue Ninfe ondose;
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil su certe piagge erbose,
Che disponea per dilettarne l'occhio
Dei gelsomin su i gambi di finocchio.

44. Costei sentendo ch'io veniva al mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con un atto gentil caro e giocondo
M'accenna, e dice, che parlar mi vuole;
Signora, all'Oceáno alto e profondo
Non giungereste al tramontar del sole,
E non si trova nessuna osteria
Da qui a là per così lunga via.

45. Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar come s'impregni,
Io n'ho per buona sorte una perfetta,
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener la bocca stretta,
Che Giove non lo sappia, e se ne sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto far lo contenta e lieta.

46. Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in un lembo, e formaio in sembianza
D'un grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco ne avanza;
E giura di legarsi con l'acciaro
La lingua in bocca in tacita costanza,
E non ne parlar mai tanto nè quanto,
Indi guasta l'orecchia e spiega il manto.

47. Allor la bella e graziosa Flora
Assicurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d'Ercole vien fuora,
E porta il ciel sereno, e 'l mar d'argento,
Favonio detto, ed el con me si giace
Ne' campi Oleni e ci godiamo in pace.

48. Or quivi alcuna volta ei che ne viene
Per trastullarsi, e non ha pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si rattiene,
Ma viene e va da Padova a Fiorenza;
Per le pendici e per le piagge amene
Erra fecondator d'ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l'erbe e fiori,
Or qua or là, generativi umori.

49. Ed io però che mi fu dato in sorte
Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sia molle o forte
A pugnar colla state, e qual col verno;
Qual s'apra, o chiuda all'ampie vie distorte
Del Pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ov'ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

50. Fra mille fiori, all'odorato impero
Ch'io sostengo di lor pronti e soggetti,
Un ne germoglia in loco ombroso e nero,
D'odor, che più soave il senso alletti;
Questo 'l marito mio pronto e leggiero
Empie di miglior fiati e più perfetti,
E li riman per lungo tempo, o Dea,
Virtù, che in un momento impregna e crea.

51. Però se tu vorrai, cogliendo il fiore,
Ch'io te l'additerò sul verde prato,
Pórtelo in grembo, al suo possente odore
Subito avrai concetto e generato;
E se vuoi partorir maschio valore,
Il fiore accosterai sul destro lato,
E se femmina brami, il dritto fianco
Non tocco lascia, e te l'appressa al manco.

52. Or questo udendo immantinente muove
Verso quegli orti il desioso piede
La sorella magnanima di Giove,
Là 've soletta ingravidar si crede:
Vien seco Flora, e già son giunte dove
Rider fra l'erbe il vago fior si vede,
Lo riconosce, e prontamente allora
Lo dimostra a Giunon la bella Flora.

53. La Diva al fior la bianca mano stende,
E tutto di rugiada umido 'l sente,
Muove poscia per córlo, e 'l gambo prende
Che non si frange a contrastar possente;
Dura 'l gambo ostinato, e non s'arrende,
Ma 'l suolo in vece a quel tirar consente,
E dal fiore sbarbato una radice
Pender poi vede un mezzo braccio, e dice:

54. E questa, o Flora mia, debb'ella entrare
Nella ricetta, che tu m'hai insegnata?
Tutta, signora sì, lasciate stare,
Che in essa è la virtù proporzionata;
Anzi che 'l fior non vi potria giovare,
Se non fusse la barba accompagnata;
Così detto, e risposto, ella s'asside,
Prendesi in man quella radice e ride.

55. E facendo toccarsela là dove
Le insegna Flora, immantinente (oh nuovo
Caso, oh gran fatto, oh meraviglie nuove!)
La gran gallina partorisce un uovo,
E son quell'io, creduto esser di Giove
Figlio, e con l'armi nato esser mi trovo,
Che l'armi erano 'l guscio; allor bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

56. Crebbi poi dopo, e fui chiamato Marte
Bravo come si sa senza ch'io 'l dica,
E così t'ho narrato a parte a parte
Com'io nacqui tra l'erba e tra l'ortica.
E qui tacqu' egli, e fu creduta in parte
La storia sua dalla sorella amica,
Ma in parte risa, e disse: O mio fratello,
Onorato figliuol d'un ravanello;

57. Se i bravi come tu le lor quistioni
Facesser con la lingua e non con l'armi,
Oh quanti cavalier, quanti campioni
Sarebber celebrati in bronzi e in marmi!
Ma in somma il favellare è da poltroni,
E tu di tutti il capitano parmi:
Mena dunque le man, la buffa cala,
La brace omai s'è fredda in su la pala.

58. Quel Zoppo allor, che trattenuto s'era
Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
E disprezzoso e con turbata cera
Vuole attaccarla, e Marte sta lontano.
Prorompe: Or che facciam? fino alla sera
Dehb'io star qui per far quistione in vano?
Ribaldone, o tu fuggi, o tu l'appicca,
O se non vuoi combatter, vatti appicca.

59. Marte risponde a lui: facciam del pari;
Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta.
Combattin con la brace i carbonari,
E non la gente, che nell'arme è dotta.
Quindi trafitto il cor dai detti amari
Tira la brace via Vulcano allotta,
E dice: or si recida ogni parola,
Bastami incontro a te la pala sola.

60. Che pala? il Dio del quinto ciel soggiunge,
Tu adoperi meco un'arme d'asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sovrasta.
Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso a lui gli omeri attasta;
E finisce tra lor l'alta quistione
Convertita la pala in un bastone.

61. Ma poichè fu la vincitrice mano
Stanca di bastonar non sazia ancora,
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe e scuri e roncole lavora;
E Bellona andata, e 'l suo germano
Tornano al cielo in poco più d'un'ora,
E contaron lassù, che fusse stato
Quel che fu bastonante, bastonato.

62. E che Marte di man tolta gli avea
La pala, e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea
Questa bugia tra le persone indotte.
Ma Giove, che tra sè ne sorridea,
E dicea nel suo cor, genti merlotte,
Della storia dubbiosa e alquanto varia
Faceva far cento castelli in aria.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Sdegnata Citerea con aspra note
Chiama Cupido, e lo minaccia e sgrida:
E piena d'ira il prende e lo percote,
Ond'ei spiega le penne al monte d'Ida.
Ella poi se n'affanne, a più non puote
Celar il pianto e raffrenar le strida:
Cerca il figlio smarrito, a il carro aurato
Volga dal cielo all' Appannin gelato.

1. Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual capitan, che dall'assedio cinto
S'arrende al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuto e spinto
Le rotte mura abbandonando parte,
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.

2. E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico,
Nell'incontrarsi in lui, torbido e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo obliquo,
E per nuocer, se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così favella:

3. Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dianzi a tutto 'l Cielo esporte
Senz' alcun vel, che ti ricopra o bende,
Non prendar ira, e non voler proporte,
Che derivi da lui ciò che t'offende;
Ma con senno riguarda e con ragione
Dell'effetto malvagio alla cagione.

4. E troverai che per amarti il zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l'amator serra in un groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E voi per riamarvi amando troppo
Incautamente, all'un l'altro s'unisce,
E così d'ogni danno e d'ogni errore
Non troverai cagion altra che Amore.

5. Amor dunque l'offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, che ogni tuo mal produce,
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal'accorta a vaneggiar t'induce;
E per mercè del merito materno
L'iniquo a questo strazio or ti conduce,
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Rende a chi l'ha nutrito e generato.

6. E non dica il furbetto: lo tiro a caso
E non posso veder ciò ch'io m'offenda,
Ch'ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte, e manda su la benda;
E sbarbatello appar, perch'ei va raso,
Acciocchè l'età sua non si comprenda,
Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
E nudo va, che s'è giocato i panni.

7. E non cresce e non crepa il mariuolo
Per la tanta malizia, che l'opprime,
Così pianta malvagia in fertil suolo
Si torce abietta e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t'è figliuolo,
E non pensi risponderli alle rime,
Ti sta bene ogni mal, crepa ed arrabbia;
Chi così vuole in somma, così abbia.

8. Tacque ciò detto, e l'amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l'Aurora all'appressar del Sole,
E due e tre volte a maledir l'amore
Moss'ella dentro amareggiato il core.

9. Ma la maledizione aspra ed amara
Giunta a'confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave e cara
Tosto divien, che le due rose tocca.
Così Zefiro pur, che il ciel rischiara,
Se d'occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de'fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

10. Ella che se ne avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui per solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
Ma s'arretra piangendo e si discolpa.
Vien qua, dic'ella, ahi cattivello, e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

11. Passa qua, dico, ah! ritrosei protervo,
Nato per tribolar lo stato mio,
Nemico di virtù, d'affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restio;
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio;
Vien qua: che si? fa ch'io t'appelli ancora,
Fa ch'io mi adiri più, fa pur dimora.

12. Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all'adirato volto,
E spirar vede all'una e l'altra stella
Tra i bei raggi d'amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo sì, che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto;
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

13. Or la disubbidita al fuoco fuoco
Accresce, al suo disdegno ira e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in pro d'Amore aver prodotto Amore;
Fuggo di là di qua, la strada e il loco
Fuor di loco e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

14. Così qualor tra' cavoli s'accorge
L'asino che di là viene il padrone,
E da vicino al tergo suo già scorge
Che la rigida man leva il bastone,
Per l'orto errando, ove il timor lo scorge,
Dimenticando omai d'esser poltrone,
Corre e sparge il terren d'ambra e zibetto,
Alla carriera sua tromba e trombetto.

15. Segue rapida Amor, l'aggiunge e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora
Nel corso amendue l'ali al volo stende
Sì che lento a seguir Zefiro fora;
Ma in van s'aita e per uscir contende
Dalla materna man libero fuora,
Ch'ella l'ha preso, e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

16. Volgesi Amor con cento rote e cento
Per l'aria intorno e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando va l'affrenatrice mano:
Strepitan l'ali, e impetuoso il vento
Per l'azzurro del ciel corre lontano,
Batte, rota e s'aggira, alfin si arrende,
E dal braccio materno immobil pende.

17. Col petto allor sulla sua coscia manca
Venere il ferma infra le man di latte,
E con la destra sua dal tergo all'anca
L'innocente figliuol batte e ribatte,
Suona al picchio la palma e non si stanca,
Stride e svincola Amore e si dibatte.
Tò qui, dic'ella, e ben a mente il tieni,
Quand'io ti chiamo un'altra volta vieni.

18. Tò qui, spuma d'error, tò qui, furbetto,
Con quel balestro, quando tu lo scocchi,
Un'altra volta a riguardar più retto
Vo' che tu impari e disserrarti gli occhi,
Che non è saettare il cor d'un petto
Sveglier nell'orto i gambi di finocchi;
Tò su qui, traditor, che il proprio luco,
Donde il latte tracsti, empi di foco.

19. Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi e l'ira,
E bagnatole il sen di caldo umore,
Mentre in grembo di lei s'ange e martira,
Quasi carbon che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme e 'l foco spira,
S'accende anch'esso, e della Dea non meno
Tutto s'infiamma al fier garzone il seno.

20. E benchè pargoletto ignudo e cieco,
Tra sè rammemorando esser quel Dio,
Che le spere del cielo e 'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque e morio,
Volgesi, e in atto dispettoso e bieco,
La figliolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso a Citerea percote.

21. Così talor dal suo primiero latte
Per addomestiear tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicamente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione;
Ma se vengon talor da lui disfatte
D'amicizia le leggi e di ragione,
Fiera anch'essa la fiera, arde e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

22. L'Arcier di Gnido, un folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D'orribil rombo, e se ne va volante
Sciolto e lontan dalla materna guerra,
Di qua scorre e di là dubbio ed errante,
Poi drizza il volo in vêr l'oscura terra,
Parteai, e più nè ciel, nè madre pregia
Rosso di dietro come una ciregia.

23. Nell'ali stretto e con l'aurata fronte
Volta all'ingiù rapidamente passa
Verso l'Ideo prodigioso monte,
E le spere e le nubi a tergo lassa,
Quivi tra l'ombre sacre, altrui non conte,
Tacito scende in valle oscura e bassa;
E quivi ei si celò chiuso e remoto
D'antica selva abitatore ignoto.

24. E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor su l'erba fresca
Vince in due giuochi, e scegliesi i più belli
Quarantaquattro noccioli di pesca,
Poi mettesi a sbocciar de' ramoscelli
Tanti che un zufoletto li riesca,
E tutto dì pigliando il Cielo a gabbo,
Suona la gamba e il berrettin del babbo.

25. L'ira intanto a Ciprigna (e quale sdegno
Se non di vetro il cor di madre alberga?)
Via se ne va senza restarne segno,
Qual nube suol, che l'aquilon disperga;
Poi ripensando al suo diletto pegno,
Che percosso da lei voltò le terga,
D'averlo offeso ella si duole e pente,
E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

26. Indi per la pietà del caro figlio,
Che da lei fuggitivo errando vola,
E senza compagnia, senza consiglio
Dal materno voler parte e s'invola,
Nel cor dolente e con turbato ciglio
Di quà scorre e di là misera e sola
Studiando i passi, e in questa parte e in quella
Del pargoletto suo chiede novella.

27. Deh per ventura, ovunque va dimanda,
Sarebb' egli di qui passato Amore?
Chè cercato ho di lui per ogni banda
Tutta la spera mia dentro e di fuore,
Nè per qualunque mai prego o dimanda
Vestigio appar del suo novello errore,
Deh chi l'ha visto il suo sentier m'additi,
E 'l caro figlio e ritrovar m' aiti.

28. Nè fia chi me l' involi, o me l' ascooda
Per timor ch' io lo sferzi, o lo percota,
Ch' io vi giuro per lui, che più che all' onda
Di Stige all' ardor suo son io devota,
Più che alla chioma mia sottile e bionda,
Più che al girar della mia terza rota:
Giuro ch' ei non avrà nel ritrovarlo
Gastigo altro da me fuor che baciarlo.

29. Deh chi l' ha visto, a me nol celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che benchè nube al Sol contenda i rai,
Conviene alfin che gli consenta il loco;
E così Amor non si potrà giammai
Tanto occultar che non trapeli il foco,
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame Amor, nè Sole.

30. Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
Onde capaci sien gli uomini indotti,
L'Amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun boccon che scotti;
Che se la lingua tua non è d'acciaro,
Poco varrà che brontoli e borbotti,
E l' alitare e 'l dimenar t'aiuti,
Che pur forza sarà che tu lo sputi.

31. Ma dove, oimè, così soletto e nudo
Sarà questo fanciul fuggendo corso?
Deh non lassù dove spietato e crudo
Il Leon arde, e non tramonta l'Orso,
Che fra tanti animali e quale scudo
Dall' unghia avrebbe, o dal vorace morso?
Piena di bestie altrui nocente e fiera
Troppo, oimè, troppo è quella ottava spera.

32. Lassù per canto (e pigliasi all' ascintto)
Cammina il Granchio, ed ha due bocche in fron-(te,
E sibila il Dragon livido e brutto,
E 'l Centauro crudel scende dal monte,
E lo Scorpion, ch' è velenoso tutto,
Fa della tòrta coda un mezzo ponte,
E saltan per le balze e fra gli stecchi
Capre, Cagnacci, e Buoi, Montoni e Becchi.

33. Deh che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitivo, ignudo e solo
Fra tanti mostri e tante bestie e tante
Salito ei fosse a terminare il volo?
Nemmen vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all' imo suolo
Fuss' ei disceso alla primiera loggia
Ad albergar, dove Diana alloggia:

34. Perch' essendo costei fredda e inumana,
Morria di ghiaccio in gelida magione,
Nul vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d' Endimione:
Poi si corruccia e le par cosa strana,
Se meco vieni a trastullar Adone;
Ma così va, le più ritrose e schive
Nell' apparenze lor, son più lascive.

35. Nemmen vorrei, che del Cillenio nume
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural costume
Pur troppo Amor d' ogni malizia abbonda:
Ma se fia sorto alla magion del lume,
Che il terzo giro mio volge e circonda,
Fanciullo e cieco, e senza esser guidato,
Dai cavalli del Sol sarà stiacciato.

36. E se di Marte al quinto ciel salito
Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com'el fece di me nè più nè meno.
Da Giove egli saria ben custodito
Nel ciel, ch' è più benigno e più sereno,
Ma farebb' egli intorno all' aurea sede
A' frugoni ogni dì con Ganimede.

37. Ma se per mia disavventura asceso
Alla settima spera, oimè; fuss' egli,
Misera me, che 'l fiero braccio steso
Gli avrà subito il vecchio entro i capegli,
E come suole, a divorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli,
Amore addio, ch' ei se l' avrà inghiottito
Proprio com' un boccon di pan bollito.

38. Ah! sventurata me, che s' egli è vero,
Che come gli altri pargoletti Dei
Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
Divorato ha con esso i pregi miei,
Vèstiti, Citerea, pur sempre a nero,
Che fian sempre i tuoi dì lugubri e rei;
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà senz'Amor nulla s' apprezza?

39. Che farà più questa mia luce d' oro,
Ultima e prima a comparire in Cielo,
Se 'l suo pregio fia morto e 'l suo tesoro,
Vedova e mesta entro il notturno velo?
E l' altre stelle, ove solean tra loro
Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
Perduto Amor, dalle lor parti estreme
Correran crude a dar di cozzo insieme.

40. E con l' avverse e scompigliate stelle
Gli elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor fatte rubelle,
E d' ogni operazion guaste le forme,
E tornar l' universo, e le sue belle
Distinzioni, un guazzabuglio informe;
E 'l mio batter Amor fuor di ragione
Stato sarà di tanto mal cagione.

41. Così si lagna e si querela appunto,
Come di marzo alcuna volta suole
Una candida gatta, che 'l pan unto
Per dolor lascia ed assaggiar non vuole,
Perchè un mucino suo non ben disgiunto
Dal latte e sua festosa amata prole
L' è stato tolto, e miagolando al vento
Empie i tegoli e 'l ciel del suo lamento.

42. Or così mentre Venere si lagna
Cercando 'l figlio, il genitor la sente,
E vede che ella va senza compagna
Disconsolata tortora dolente,
Ed ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle vi vuol poca gente,
E molto importa, il sa chi l' ha provato,
A ritrovarlo in pubblico, o in privato.

43. Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolore ha di lei, non che pietade;
Ed essa a quella cognita favella
Rivolge 'l piè per le più corte strade,
Giunge affannata sì, ma però bella;
Anzi mantice è 'l duol della beltade.
Giove la destra in arrivar le pose
Alle labbra dolcissime di rose.

44. E poichè 'l bel corallo inferiore
Strinse e lasciò subitamente, ed esso
Dolce battendo il suo superiore
Sonò soave in ritornarli appresso,
Incominciò pien di paterno amore:
Figlia, il non si adirar non è concesso;
Che in un momento a guisa di baleno
L'ira s'accende e ci riscalda il seno.

45. Ma chi si lascia trasportar da lei
Dentro a quel balenar, tosto convieno
Che tra fulmini e tuoni ardenti e rei
Sèguiti a danno suo nembo di pene.
Or quello in te, nè lamentar ten dèi,
Che avvenir suole, al tuo disdegno avviene,
Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
Ed ei lunge da te fugga in esiglio.

46. Gastigare adirato, è grave fallo,
Che 'l gastigo è giustizia; e l'adirato
Corre senza ragion come un cavallo
Senza ritegno, quand'egli è sfrenato.
Però prima che mettere al cavallo
Il figlio tuo, che non aveva errato,
Camminar convenía con lenti passi,
Ed aspettar che la collera passi.

47. Non Amor no, non dar la colpa a lui,
Perch'ei non fu che ti condusse avvinta
Dentro alla rete a far vederti altrui,
Ma la lascivia tua vi t'ha sospinta;
Prendilo in pace, il dico qui fra nui,
Con altri altra cagion sarà dipinta:
Però dovevi tu del pizzicoro
Gastigar te medesma, e non Amore.

48. Tu sai pur quante volte io te l'ho detto,
Non t'impacciar con gente d'arme, o figlia,
Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia,
E non hanno creanza, nè rispetto
Questi soldati, e sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Del canchero peggiori o della peste.

49. Quant'era me', che tu t'avessi tolto
Un uom di mezza età, savio e discreto,
Che senza civettar poco nè molto
Avria saputo e godere e star chetо;
Ma dimmi, Citerea, leva su 'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar con questo mascalzone,
Te n'avessi affibbiato un mostaccione.

50. Oimè, qual grida e qual querele avresti
Di me tu mosse; e pur ti son io padre,
Come di quel fanciul, che tu battesti,
Bella sei tu, ma troppo acerba madre,
Che dianzi ho sentit'io, che tu li desti,
Fin di quassù l'aspre percosse ed adre,
Troppo, oimè, troppo a lui nocenti e gravi,
Nutrito di pensier dolci e soavi.

51. Ma s'io riguardo alla cagion del fatto
Più dentro alquanto, or che disdegno è questo,
Che 'l tuo figliuolo a verberar t'ha tratto,
Ond'ei n'abbia a fuggir livido e pesto?
Questo bel corpo tuo, se n'è detratto
L'abito che l'asconde altrui molesto,
Fa come appunto in Oriente suole
Per le nuvole rotte aprirsi il Sole.

52. Però pens'io, cho per maggior tua loda
T'abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
Per far veder senza velame o froda,
Quanto rara beltà nel letto ei chiuda,
Di quai delizie avventuroso ei goda,
E dal mirarti ogni altro Dio conchiuda,
Beato esser ei sol, mentre s'avveggia
Che nessun altro i suoi piacer pareggia.

53. E più dirò, ch'io nel mirarti allora
Così candida e cara a meraviglia,
Che mai sì ben non t'avea vista ancora,
Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
Ch'io non so ben ciò che seguito fora,
A fede, a fè, se tu non m'eri figlia.
Solleva a questo dir Venere il viso
Lieta nel padre, e no lampeggia un riso.

54. Indi con un suo dolce atto natío
Ritrosetto per vezzo, oimè, soggiunge,
Tu meco burli, e il pargoletto mio
Fuggitivo e smarrito erra da lungo;
Dimmene se ne sai, tempra il desío,
Che troppo acerbamente il cor mi punge,
Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
Che in vece, oimè, di consolar mi strazj.

55. Metti, risponde allor, l'animo in pace,
Rasciuga gli occhi e rasserena il volto,
Che 'l portator dell'amorosa face
Teco ritornerassi, ond'ei s'è tolto,
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar da te raccolto
Con diletto maggior, quant'è più caro
Il sapor dolce a chi gustò l'amaro.

56. Sopporterai, ben è ragione, alquanto
Prima a cercarlo, e converrà che poggi
Per dura scala e faticosa intanto
Per arrivar dove 'l contento alloggi;
Che la gioia non ha se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s'appoggi;
Or prepàrati adunque, e non più in cielo,
Ma in terra scendi a soffrir caldo e gielo.

57. Perchè laggiù nella terrena massa
La tua diletta e fuggitiva prole
Per entro a qualche selva ombrosa e bassa
Nascosa fia, se rimpiattar si vuole;
Che quassù per lo ciel per tutto passa,
Il tutto scopre in un'occhiata il Sole,
Il qual, come sai tu, figliuola mia,
Tira provvision per far la spia.

58. Però del tuo fanciullo ei m'avria dato,
Se fusse in cielo, omai qualche contezza.
E qui tace il Tonante. Allor comiato
Da lui prende la Dea della bellezza,
E frettolosa al suo bel carro aurato
Le colombe menò per la cavezza,
Pol l'una e l'altra al tòrto giogo lega,
Monta sul carro, e in giù le rote piega.

59. Sferza i candidi augelli, e quei traendo
Di sfera in sfera il lucido timone,
L'immutabil seren vanno fendendo
Presti più che balen, che in aria tuone.
Così vapor che se ne va fuggendo
Di stella in guisa in fervida stagione,
D'oro imprime la notte, e scorre e passa,
Nè vestigio di sè correndo lassa.

60. Rapidissima varca, e poichè giunge
Omai sì presso alla terrena mole,
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il Sole,
Mira la bella Italia, e sferza e punge
Più le colombe sue, ch'ella non suole,
Per terminar l'aereo suo cammino
Sopra 'l selvoso e gelido Appennino.

61. Lieta scende dal carro, e i bianchi augelli
Per l'aperte pendici a pascer manda,
E quegli in prima ai lucidi ruscelli
Corron per gelatissima bevanda;
Indi per solitari monticelli
Fra l'erbetta, che 'l suol tenera manda,
Beccan fragole estive, e paion quivi
Rubin fra gli smeraldi, ardenti e vivi.

62. Ma la madre d'Amor dappoichè 'l piede
Viene a posar sopra la cima al colle,
Trovar senza alcun dubbio il figlio crede
Mirando intorno intorno arse le zolle,
Che i vestigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchie in suol fiorito e molle,
E fra l'ombre de' rami all'acque, all'ore
Chiama per cento valli, Amore, Amore.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nell'orrid'antro, ove giacea Taccone,
E non lungi da lui vuoto il barletto,
Entra la Diva, a cui Carinto espone,
Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d' ira s' infiamma e si dispone
Di quei Pastori a trasmutar l' ospetto:
Indi per polesar l'alta possanza
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

1. Compare innanzi a me pronto e furtivo,
E sempre velocissimo e improvviso,
Tinto per gioco e d'alte cure privo,
Vivace sì, ma contraffatto il viso,
E in atto lusinghevole e lascivo,
Così favella alla mia penna il riso;
Cambia omai le figure e le bellezze
Del grave stil con le piacevolezze.

2. Un tempo fu che venerabil cosa
Era il poeta, onde correa la gente,
Che parlar non sapea se non in prosa,
Umile a' sacri carmi e riverente:
Ma venuta oggidì prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue fa del saccente,
E si stima ciascun nel suo pensiero
Assai più di Virgilio e più d'Omero.

3. Però chi vuole star su l'intonato,
E di severità asperger le carte,
Oggi che 'l secol nostro è variato,
E l'ignoranza non intende l'arte,
Ne fa la penitenza col peccato,
Chè le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi e le parole
Tra le polveri, i tarli e le tignuole.

4. Ma se tu fai per mio consiglio, e scendi
Dall'alto, e chiaro e natural divieni,
Tutto il volgo ignorante avvinci e prendi,
E per lo naso a tuo piacer lo meni;
E se mal ne diranno i serfaccendi,
Più d'albagia che di scienza pieni,
Consentiranno gli uomini discreti,
Che risibili ancor siano i poeti.

5. E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch'io teco venir, piacevol mostro.
Allor la penna, orsù montami addosso,
Dice, ch'io son contenta, amico nostro,
Ridi, ch'io scrivo, e purch'a me l'onesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

6. Poichè scesa dal carro il passo muove
Per lo verde terren la Dea di Gnido,
La selva impara a replicate prove
Da ben mill'antri a risuonar Cupido;
Ma la figlia bellissima di Giove
Ecco sente fra l'ombre un lieto grido,
Fermasi attenta, e poi la strada prende
Di là donde venir quel suono intende.

7. Studia ella i passi, e tra le risa e 'l gioco
Un romor misto e non lontano ascolta,
Ond'ella approssimando a poco a poco
Supera l'erta faticosa e incolta,
E già perviene al desiato loco
Dopo aver corsa un'ampia selva e folta,
E scorge un praticel d'erbe minute,
Che s'apre in seno alle fredd'ombre e mute.

8. Appar nel mezzo infra due pietre rotte
Dall'età luoga un antro orrido e vuoto,
Pieno d'incerto lume e d'una notte,
Che non lascia tra l'ombre il mondo ignoto:
Per diritto sentier la bocca inghiotte
Nell'ampio ventre il nubiloso Noto,
Suona la grotta a questo vento e freme
Da lui percossa, e nessun altro teme.

9. Passa la Dea nell'orrid'antro, ov'ella
Sente il misto romor, che fuor se n'esce,
E illuminando la nascosa cella
Toglie a lei l'ombra, a sè bellezza accresce:
Così tra rotte nuvole più bella,
Che per sereno ciel Cintia, riesce
E più diletta a riguardar la rosa
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

10. Nell'orrid'antro un uom vermiglio e grasso
Su per l'umido suol disteso giace
Vinto dal vino, e 'l grave ciglio e basso
Preme alcun raggio alla visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avvolto e d'edera tenace,
Natural felpa, onde s'adorna e veste,
Capezzal duro in coltrice terreste.

11. Giace con la ritonda aperta bocca
Lo sturato barletto al lato manco,
E 'l turacciolo suo, che or non l'imbocca,
Pende legato a uno spaghetto bianco:
La saliera v'è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio acuto e franco
Vincitor della lingua, ond'è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

12. D'intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in susurranti rote,
Un giovane pastor, di cui non banno
Ombra il pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi in beffatrici note,
E l'ebro in mezzo a loe soffrendo gidce
Vinto dal vino, e non si muove e tace.

13. Carinto ha nome il pastorello, e l'una
Della due forosette è detta Eurilla,
L'altra Selvaggia, ed ha pietosa e bruna
Sotto ciglio sottil viva pupilla.
Ma come entra la Dea, ch'apre e disbruna
Quell'antro, e fra quell'ombre arde e sfavilla,
Rimasero alla voce, al moto, agli atti
Tutt'e tre sbalorditi e stupefatti.

14. E fece quella grotta in guisa appunto
D'una peotola allor che forte bolle,
Sì che spargendo fuor la spuma e l'unto,
La cenere riman fumante e molle;
Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in un momento si raccheta, e 'l brodo
Grasso, se gli è di verno, divien sodo.

15. All'ammutir che fece all'improvviso
D'intorno all'ebro il festeggiante stuolo,
Che son (dic'egli, e leva alquanto il viso)
Caduti i contrappesi all'oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere un riso,
Ma tronca l'ali al suo spedito volo
Con un dolce contegno inaccerbato,
Che stringe i labbri come 'l cotognato.

16. Poi dice (e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
Non abbiate di me tema o sospetto,
Seguite pur l'incominciata baia,
Che da burle anch'io sono e da diletto,
E n'ho fatte e sofferte le migliaia,
E vi dirò ch'io sono; e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi siete.

17. Io mi son d'un castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopra un poggio,
E vi fo l'osteria, dò ben da cena,
E 'n riso e in festa i forestieri alloggio:
Nessun consiglio or qui tra voi mi mena,
Ma smarrita la via qua suso io poggio,
Dove, poichè gli è sera, omai stanotte
Con voi riposerommi in queste grotte.

18. Il mio nome è Marghera, e'l mio cammino
È diritto alla volta di Bologna.
Così Venere finge, il suo divino
Celar volendo, e sue novelle sogna.
Allor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch'ella dice, e non rifiuta
Ch'ella stia seco e sia la ben venuta.

19. Ma perchè la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole,
Lascia che da Corinto a lei sia detto
Ciò che da lui saper Venere vuole.
Allor pieno di grazia il giovanetto
Fatto più bello ancor, ch'egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Udite, incominciò, mona Marghera.

20. Costui, perchè del vin fu sempre lutto,
Detto fu dalla gente il tutto Bacco,
E'l soprannome a brevità condutto
Raccolse il volgo e lo chiamò Tutacco,
E in angustia maggior quindi ridutto
Fu poi da molti, e l'appellaron Tacco;
Ultimamente con proporzione,
Perchè gli è grande, il nominar Taccone.

21 Questo è 'l suo nome, e in sua primiera etade
Non li piacea, non ch'ei gustasse il vino
Con tanta smoderata avviditade,
Com'or li fa per gran favor divino.
E so brami saper, come gli accade
Che piaccia il greco a lui più che il latino,
Raccoglierò quanto per me si puote
La sua storia verace in brevi note.

22. Quando Semele già, che per sei mele
Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
Che le promesse ancor, perchè crudele
A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
La semplice fanciulla senza fiele
Con lui si strinse, come fan le dove,
E strascinata senza discrizione,
Il corpo le gonfiò, com'un pallone.

23. Indi passa la Ficca, e le scarpette,
Ch'avea Giove promesse alla fanciulla,
Non vengon anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla:
Ond'ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor, come una culla,
Teme, che stato sia chi l'impregnò,
O barba Togno, o barba Niccolò:

24. E che pee ingannarla travestito
E con naso posticcio a lei venisse:
Pensa e ripensa, al fin prende partito
Di sapee l'altru di chi la trafisse;
E tornando il suo Giove incancherito
Tutto d'amor, tirossi indietro e disse:
Fatti in là ch'io non voglio, e non ti credo
Che tu sii il Tonator, s'altro non vedo.

25. Ed egli: Io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi.
Onde Semele dice: Orsù fa quello,
Ch'io ti addimando, e crederotti poi,
Ma giura; ed ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte e tutti i laghi suoi,
E per tutti i ranocchi e le carazuole,
Che son laggiù dove non entra il Sole.

26. Com'egli ebbe giurato: Or via, dic'ella,
Vientene questa notte a dormir meco,
Ma nella forma degnitosa e bella,
Che fai quando Giunon si giace teco.
Ed egli: or ch'hai tu detto, pazzerella?
E per la rabbia si vuol dare a Beco;
Ma che può far? con le parole sue
Si lega l'uomo, e con le funi il bue.

27. Vien'egli, e pien di folgori e di tuoni,
Spirando razzi com'una girandola,
La convertisce in ceneri e in carboni,
E ciascun pensi con che core, amandola,
Giove pregando lei che gli perdoni,
Ei medesmo l'uccide lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse un sì benigno boia.

28. Ma poichè già la meschinella avante
Al gran berton, che l'ha sì mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor che a far gocciolar della rannata,
Ei perchè, morta lei, salvi l'infante,
Sconciatura imperfetta e mal creata,
Tra le ceneri sue tepide ancora
Razzolò poco men d'una meza'ora.

29. E trovò finalmente un embrione,
Che non aveva ancor bocca nè naso,
E sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l'orribil caso,
Apresi un fianco, e il figliuol suo vi pone,
E presta un tempo al suo concetto il vaso,
E 'l gran moderator dell' alto regno
Sette mesi lassù si vide pregno.

30. Videsi, ma però non si comprese
Dagli altri Dei, perch'ei l'usanza mise
Di portar per quel lucido paese,
Dove sempre si veste in varie guise,
Un gran verdugalino alla franzese;
Pur vi fu chi lo seppe e se ne rise,
Ma non rise però madonna Giova,
Quando l'ottava luna si rinnova;

31. Chè dovendo in quel mese partorire,
E già sentendo incominciar le doglie,
Non sa che far, nè che si debba dire,
Girano i suoi pensier più che le foglie:
Onde dovrà questo bambino uscire,
Se non ha 'l corpo mio porta nè soglie,
Nè più 'l posso depor, nè vomitare,
Misero me, che mi farà crepare.

32. Ed io per salvar lui, pietoso padre,
Misero converrò perder me stesso,
Che avendo ucciso la sua prima madre,
Me, che son la seconda, uccido adesso:
E dirà per ischerno, oh, che leggiadre
Opre di Giove, il femminino sesso,
Per invidia di noi forse e per astio
S'è fatto ingravidar, ed era mastio!

33. Così dicendo con la pancia piena
Scende dal cielo e viensene a Pupiglio,
E per la via trovò la Maddalena
Levatrice di senno e di consiglio,
Che per briga minore e minor pena,
Con sicurezza del padre e del figlio
Sciolse a Giove il bellico e fuori il trasse,
E disse a lui, che se lo rilegasse.

34. Bacco il parto chiamò la levatrice,
Che volea dire in lingua siciliana,
Che sarebbe ricchissimo e felice,
E gran mercante di lino e di lana.
Il genitore, o sia la genitrice,
Ripoggia intanto alla maggion soprana,
Poichè premesi il petto, e nulla giova,
Che di latte una gocciola non trova.

35. La levatrice Maddalena allora,
Di cui qui Taccon nostro era figliuolo,
E nutrito l'avea, pensando ancora
Di nutrir questo al regnator del polo,
Perchè il latte le abbondi a ciascun'ora,
Presa amicizia con un grecaiolo,
E spesso, acciocchè 'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

36. Si mantien rubiconda, e Bacco ingrassa,
E la nutrice sua ridendo abbraccia;
Indi l'anno secondo e 'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino, ed a leccar s'abbassa
I turaccioli a fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande il genio suo lo spigne
A procacciar magliuoli e piantar vigne.

37. Per un catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Giove, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata,
Poi dice: Ecco ch'io lascio il mortal manto,
E morrei volentieri e consolata,
Se tu pigliassi la protezione
Del caro unico mio figlio Taccone.

38. Deh! per quel latte mio, che tu suggesti
Da questo petto tenero bambino,
E ti baciai briaca, e tu battesti
Per gioco me col pugno tuo divino,
Fa che raccomandato egli ti resti,
E soprattutto che li piaccia il vino:
Così dicendo i gravi lumi chiuse,
E l'anima in un rutto si diffuse.

39. Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
Ch'è costui qui, che noi veggiam disteso,
Mille grazie dappoi per questo ha fatte,
E bevitor grandissimo l'ha reso;
E s'ei potesse, come le mignatte,
Morir per troppo sangue, ch'elle han preso,
Nessun fu mai, che rimanendo spento,
Più beato morisse e più contento.

40. E qui tacendo il pastorello, approva
Col silenzio Taccon ciò ch'egli ha detto;
Indi con l'altre due ride, e rinnuova
Il prendersi di lui gioco e diletto.
Venere, a cui di loro scherzi giova,
Dice: Seguite pur senza rispetto
Portare a me, che per la parte mia
Non guasto mai nessun piacer che sia.

41. Corre con la vitalba allor Carinto,
E lega all'ebro i piè, l'anche e le braccia,
Ed ei nulla si muove, o che sia vinto
Dal vino, o che legato esser li piaccia:
Tac'egli e ride, e da Selvaggia è tinto
Di sanguigno color l'allegra faccia,
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherarli il volto:

42. Deh! statti fermo, o mio Taccone, statti,
Ch'io ti liscio in tal guisa e ti fo bello,
Che desterassi allor che mireratti
Nel petto ad ogni Ninfa un mongibello,
Correrà innamorata e porteratti
Il vin con la bigoncia, e col mastello;
Sta fermo, ancor non t'ho racconcio tutti
Gl'incomposti capelli; oibò, tu rutti.

43. Intanto un ramoscel Carinto avea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Avvolta, e l' un di lor l' altro cingea,
E crescon tutti, ove il minor si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea
Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri,
E dice: O gran Taccone, il tuo guerriero
Capo non istà ben senza cimiero.

44. Però quest' io ti porto e tua grandezza
Fregio conveniente; ed egli allora
Rivolgendosi a lui grida: cavezza
Levamiti di qui, vanne in malora;
Corna son queste (e le deride e sprezza);
Portale al babbo; io non ho moglie ancora,
E per menarli un mostacciou, la mano
Due e tre volte levar tenta, ma invano:

45. Che legato pur or disciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vinculi suoi tenaci e sodi,
E la difficoltà lo sdegno accresce;
Ond' ei volto a Ciprigna: Olà, non odi,
Tu se' qui forestiera, e non t' incresce
Ch' io sia fatto prigione, e non m'aiti
Scior questi salci da legar le viti.

46. Questo impiccato e queste due furbette
Con le lusinghe lor m' hanno legato
Da senno, e m'hanno posto le manette,
Come s' io fussi un Turco rinnegato;
Giove rifriggi pur le tue saette,
S'io non vengo riscosso e vendicato;
Basta poi che tu tuoni e che rabbui,
Quando non è bisogno, il cielo a nui.

47. Venere all' ultimar di tai parole
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perchè senza cagion colui si duole
Del genitor; e si raccende in viso,
Qual face al vento, e sofferir non vuole
Che alla presenza sua resti deriso;
E perchè il delusor metta cervello
Subito il trasfigura in un uccello.

48. Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato,
E poscia unitamente in lui lo spira,
Ed ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma e svolazzar si mira:
Di qua di là, dall' uno all' altro lato
Si raccorcia ogni braccio e si ritira,
Poi spunta acuto, e con le penne cala
Pendenti e larghe, e si converte in ala.

49. Cresce la bocca e si converte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia:
Tondeggia l'occhio, e più che nero inchiostro
L' atra pupilla sua d'oro si fascia;
Perde io un con la voce il parlar nostro,
E fugge e vola e prender non si lascia;
Poi si scuote le piume e le rassetta
Il povero Taccon fatto Civetta.

50. Che sentendosi tale, e senza bende
D' ebrietà la Dea mirando in faccia
Si vorrebbe scusar, ma non s' intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia;
Pur apre il gozzo e la sua lingua ei stende,
Ma non suonan gli accenti, e 'l becco stiaccia;
Accorto alfin che la sua voce è cassa,
In vece di parlar s' alza e s' abbassa.

51. S'alza e s' abbassa, e l'orator novello
Poichè voce non ha, parla col gesto;
S' inchina a questo e riverisce quello,
E s'innalza e minaccia or quello, or questo;
Persuade tacendo il fosco augello
Con l'atto variabile e modesto,
E spiega al dimenar dell' ali oscure
Tra gli entimemi suoi tropi e figure.

52. Carinto e le compagne allor presenti
Alle gran meraviglie di Taccone,
Che senza favellar con eloquenti
Modi facea vergogna a Cicerone,
In vece d' ammirar con riverenti
Modi Ciprigna e con sommissione,
Trascurando gli effetti degli Dei
Badano alla Civetta, e non a lei.

53. Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spinge raccolta in lor l' aura del seno,
E le due giovanette il fiato tocca;
Ed ecco appicciolirsi in un baleno
L' una e l' altra di lor subito tocca,
E diventar due garruli augelletti,
Sparsi di piuma d' or gli omeri e i petti.

54. E replicando in lascivette note
La lor garrulità, d' intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote,
E l'antiche lor beffe a gara fanno;
Ciascuna pur le picciol' ali scote,
E poich'altra formar voce non sanno,
Cin cin replican liete all' ombre negre,
E la nomina il suon le Cinee allegre.

55. Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli sui,
Forma asciutta la gamba, e solo avvolta
D'una pelle sottil si mostra altrui;
Tanè son l'ali, e la sua coda e 'l petto
Rosseggia, e quindi il Pettorosso è detto.

56. Di qua, di là, tra questa fronda e quella,
Garrendo va con fioche note intorno,
E tuttavia pur la Civetta uccella,
Corre, fugge e s'asconde e fa ritorno;
L' incostante suo piè sempre saltella
Di quercia in mirto, e di ginepro in orno,
E nato all' ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi s' invola e si nasconde.

57. Intanto quel, che diventò Civetta,
Piange la sorte sua dentro nel core,
Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
Che la civetteria serra l' umore;
E così la sua pena accolta e stretta
Non potendo sfiatar si fa maggiore,
E tanto più che come augel di Palla
Gran cose intende, e 'l suo pensier non falla.

58. Per via di matematica s' avvede,
Che colei, che chiamar si fe' Marghera,
È una Dea che ogni mortale eccede,
Siccome il flussi vince ogni primiera;
E per via di lunario intende e vede
Ch' ell' è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sa che cercando lo ritroverà.

59. Onde per uscir fuor di quelle penne,
Bigie com' il mantel de' contadini,
E disciorsi dal becco che li venne,
E da' piè cogli ugnelli e con gli uncini,
Nè su gli stolli mai, nè sull' antenne
Volar, nè per le buche de' cammini,
Ricorrer pensa a quella Dea che tolto
Gli ha l'esser uomo, e 'n fosche piume avvolto.

60. Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall' altra forma a sè prescritta,
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Va saltellando e si dimostra afflitta;
Poscia in un sasso, che parea di ghiaccio,
Scrive con l'ugna della gamba ritta;
Tornami qual io era, e ti dirò,
Se tu cerchi d'Amor, quel ch'io ne so.

61. Venere ciò sentendo in quelle piume,
Dove dianzi spirò per farle tali,
In quella guisa che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci suoi canali,
Alita or lenta, e fa che l' aer fume,
E fuor del petto suo tiepido esali,
Ed ecco all' arrivar del molle fiato
Taccon ritorna al suo primiero stato.

62. Torna l' artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne e 'l becco bocca,
Torna la voce articolata e grossa,
E quindi ov' era l' ala il braccio scocca;
S'aprono i vanni in dita, e l'aria scossa
Più non li regge, e stringe ciò che tocca;
La sua coda rientra, e per qual via
Non lo vo' dir per la modestia mia.

63. In somma egli tornò come prim'era,
Grande e grosso Taccon vivo e verace,
Con la solita allegra e buona cera;
Ma qualche cosa meno il vin li piace.
Or quella Dea, che nella sua primiera
Forma l'avea ridotto, attende e tace
Le novelle d'Amor; ma io prego intanto
Voi, ch'aspettiate me nell'altro Canto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Prende gli sdegni a palesar Taccone
Del Fabro Dio, che su quei monti asceso
Vuol recidar le selve, onde il carbone
Risplenda poi nella fucina acceso;
E lui, che gliel contende e se gli oppone,
Irato segue alla vendetta inteso;
Ma in quelle dubbie strade e mal sicure
Perde un zoccolo prima, e poi la scure.

1. Alcun non sia che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che 'l vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone,
Parlerà sì che Venere l'intenda,
E mostrerà giudizio e discrezione,
Fatto prudente in tempo così breve,
Cosa che raro fa chi troppo beve.

2. Perchè questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pur come accidental se ne va via,
E 'l fumoso calor passa e non dura;
E poi perchè si doma ogni follia
Con la tribulazione, e si matura
La nespola col tempo e colla paglia,
E 'l cervello dell' uom, chi lo travaglia.

3. Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo a perder piedi e mani,
E covar sotto gli embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto,
E sempre a migliorar d' oggi in domani,
Tanto ch'io ho speranza in pochi giorni
Ch'ei vada a Pisa a addottorarsi e torni.

4. Intanto a quella Dea, che li dimanda;
Or fa ch'io sappia, come m' hai promesso,
Qualche nuova d'Amor; dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s'è messo.
Taccone a lei: Vossignoria comanda,
Ed ecco io v' ubbidisco adess' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch' io ne so.

5. Io era anco sbarbato e giovanetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli e gialli,
E con fiori al cordon del cappelletto
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand' un giorno mi venne appunto doppo
L'ora di vespro a ritrovare un Zoppo.

6. Brinata avea la barba e 'l crine incolto,
Che gli anni omai facean parer distinto;
D'una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato e tinto;
Pendea non ben legato e non disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio e brutto.

7. Dalle faville abbrostolito il ciglio,
Tinta e callosa ha l'una e l' altra mano,
Ha il braccio ignudo, e, torbido e vermiglio,
Non vede il guardo suo troppo lontano,
Zoppicando s' appressa e dice: o figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel che, quando balena e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.

8. E vengo qui dall'Isola di Lenno,
Dove i famigli miei, Steròpe e Bronte,
Battendo il ferro obbedienti al cenno
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorio, le mani ho pronte,
Ma non trovo, pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

9. Conviene a me della più salda e forte
Tempra, che mai formasse unqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D' infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m' importe
Con maniera esquisita e soprafina,
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

10. E qual nuova cagione a te richiede,
Li dimand' io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola o di spiede?
Degli accidenti tuoi mettimi a parte.
Ed ei sopra la punta il corto piede
Leva e 'l calcagno suo da terra parte,
Una sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo favellar così dispone:

11. Pastor, di Giove e della Dea che regge
I nembi, al genitor consorte e suora,
Son'io figliuolo, ancor ch' il volto ombregge
La cenere ogni dì che si lavora:
Ma quando poi per la divina legge
Dai faticanti il sesto di s'onora,
Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
E riesco pulito e manco brutto.

12. Contuttociò, quando una volta fêro
Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
E di nettare buono e bianco e nero
Spuman le tazze e si traeanno schietto,
Io che lassù fra gli altri al convit'ero,
Feci alquanto di me nascer dispetto,
Perchè Mercurio mi conobbe addosso
Tolto dai rigattieri un saio rosso.

13. E me scoperto, i convivanti uniti
Cominciaro a gridar: Giove e Giunone,
Ecco la prole tua toglie i vestiti
A nolo e larghi e indosso se li pone,
E così ci vitupera i conviti
Sudicio, poltronaccio, mascalzone;
Vada in campo di Fiore, o fra gli Ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

14. Accesi allor di vira fiamma il volto
La madre e 'l padre mio per la vergogna,
Veggon pur che quel saio a nolo è tolto,
E ch'io paio un Bernardo da Bologna;
E Giove irato incontro a me rivolto,
Giove, con cui contender non bisogna,
Pigliami sul groppone e m'arrandella,
E m'avventa all'ingiù di stella in stella.

15. Ed io verso la terra intero un giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio;
E per la via, tant'avea rabbia e scorno,
Bettola nè taverna non assaggio,
Sol dimando cavalli di ritorno;
Gli osti dicean, gli scorticai di maggio;
Alfin percossi all'orlo d'una grotta,
E vi restai con una coscia rotta.

16 Così son zoppo, e fuor del Cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciàr perchè avea brutto il muso,
E i panni vuoti a guisa di barili;
Ma io con gli avvocati ho poi concluso,
Studiando i testi e le ragion civili,
Che quella region somma e sovrana
Mi si perviene per la Trebelliana.

17. Ed essendo comparso al tribunale
Della Natura e citar fatto Giove,
Ei si deliberò, per minor male,
Pigliar dilazion tanto che piove;
Alfin per mezzo d'un Collaterale
D'accordarci fra noi trattato muove,
E si conchiuse, a farne una parola,
Ch'ei mi desse per moglie una figliuola:

18. E ch'io me la scegliessi a mio talento
Senza impaccio nessun della dispensa;
Siamo in secondo grado, o siamo in cento,
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant'argento,
E qualche eredità riman sospensa;
Io mi contento, e sol per mio corredo
Con due buon materassi un letto chiedo.

19. E piuttosto che Venere lasciva,
Pallade a Giove domandar volea,
Quella che ritrovò la prima oliva,
Saggia tra tutte e costumata Dea;
Questa m'insegnerà sonar la piva
La state al fresco, io nel mio cor dicea,
E tessere e filar parecchie tele
Potrammi il verno al lume di candele.

20. Ma sentendo costei ch'io n'avea voglia,
Per Mercurio sensal mandami a dire,
Ch'io ne levi il pensiero e non la voglia,
Ch'ella mai non verrebbe a consentire.
Allor s'ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pensatel tu senza ch'io l'abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagia d'una tessiera.

21. E rivoltomi a Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le spese
Di nozze e lumi entro le proprie soglie;
Dopo lunghi discorsi alfin mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie,
Che le belle e vezzose han per costume
Di non volersi attorno il audicium e.

22. Ed io giuro, pastor, che quand'io torno
Da bottega la sera alla magione
Per dormir con Ciprigna insino al giorno,
Mi ritiro da banda in un cantone,
E lavandomi ben d'intorno intorno
Consumo una gran palla di sapone;
Contuttociò le son venuto a noia,
E piuttosto che me vorrebbe il boia.

23. E ben sovente al genitore è corsa
A dir piangendo: io son mal maritata,
Gli ha pelosa la pelle come un'orsa,
E tutta io ne rimango scorticata;
Gli pozza il fiato, ha i vermini alla borsa,
E la barba del naso impiastricciata,
E non ha zoppo solamente un piede,
Ma difetto maggior che non si vede.

24. La consola il suo padre e la raccheta
Con dir: figliuola mia, non c'è rimedio;
Comporta il tuo marito e statti cheta,
Assuefatti, e fia minore il tedio.
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare agli atti miei qualche intermedio,
E dato ha d'occhio a un certo mascalzone,
Che porta la corazza e 'l morione.

25 Marte s'appella, e non ha pari alcuno
Per fare una bravata e poi fuggire;
Ed io, benchè m'imbianchi il pelo bruno,
E senta il mio vigor diminuire,
Posi giù l'armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio o da pararsi, o da ferire,
Sì ch'io disputerò le mie ragioni
Col fare una mezz'ora agli sgrugnoni.

26. Ma costui non la vuol da solo a solo,
E costei se l'ha preso per bertone,
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene e rivà come un rondone,
Truffator delle paghe, mariuolo;
Ma io mi vo' temprar con la ragione,
Ed ho pensato come l'uom ch'è saggio,
Far le vendette mie con mio vantaggio.

27. Non vuol mordere il bue chi lo molesta,
Perchè denti non ha se non di sotto,
E non cozza il caval con la sua testa,
Perch'ei ne rimarria col capo rotto;
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron l'asino indotto,
Perchè ciascun di lor vede al sicuro
Ch'uno ha 'l piè troppo molle, un troppo duro.

28. Ed io che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo e con tropp'anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
Degli sbricchi poltron, poich'io non posso,
E col martello e con le mie tanaglie
Batterò sull'incude il ferro rosso,
E prenderò ben io questi due ghiotti
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

29. Veduto ho ben, che questa mia consorte
Con questo suo berton s'intende molto;
Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso e nel tabarro avvolto,
Al certo che mi fan le fusa torte:
Ecco l'onesta moglie ch'io mi ho tolto,
Eppure è nata di buon parentado;
In somma l'onestà regna di rado.

30. Donna non è, che per Penelopea
La pudicizia sua spacciar non voglia;
Lucrezia al paragon femmina rea
Dopo il fatto di vita si dispoglia,
E questa intatta mia signora e Dea
Finge d'esser di gel più d'una soglia,
E sempre meco, ove 'l desio la sproni,
Vuol far d'una ciriegia due bocconi.

31. Pensa col far costei la monna onesta
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente a poco a poco in testa
Far del cervo, o del bue ch'io metta l'armi;
Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl'io che barzellette o carmi,
Vo' che sia savia e che l'onor mi guardi,
O ch'io la punirò per tempo, o tardi.

32. Vid'io l'altr'jeri, e non fu cosa sciocca,
Tender sopra una siepe un pastorello
Un suo balestro, e subito chi tocca
Sottoposto ad un filo un suo fuscello,
S'apre il balestro furioso e scocca,
E prende il piè dell'aggravante uccello:
Con quest'esempio ho pensat'io di fare
Una mia rete, e costor due pigliare.

33. La farò fine fine, e tanto fine,
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Bench'elle sian di bisso e bambagine,
Non si vedrà pur una maglia sola,
E quando vi porrà le sue divine
Membra del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta e congegnata in modo
Ch'ella non sentirà nè fil, nè nodo.

34. Anzi se pure a caso ella soletta
Si venisse a corcar ne' lini stessi,
Io che sopra di me spesso l'ho retta,
E per appunto so quant'ella pesi,
Acconcerò la ruota e la molletta
Che non iscocchi agli ordinari pesi,
Nè la mogliera mia senta il mio dolo,
Nè si serri la ragna a un tordo solo.

35. Ma se col drudo suo, mentr'ella crede
Ch'io fabbrichi treppiè, palette e molli,
La sciagurata a rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Scoccherà la mia rete alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli:
Ma qual becco di lui col pensier mio
Figurando mi vo? becco son' io.

36. E seguitava ancor più oltre a dire
Quello Zoppo geloso i pensier sui,
Quand'io li ruppi il pronto suo seguire
Crollando il capo e sorridendo a lui,
Ond'egli; adunque e che vuo' tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Li rispond'io, le tue vergogne; il fallo
Note è sciocchezza, ed è virtù celarle.

37. Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia
Che far si possa, aver le corna in petto,
E condursele in fronte, acciocchè sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel ciel poi forse ell'è galanteria;
A voi, signori Dei, me ne rimetto,
E vengo a quel che tu dicesti prima
Del ferro da temprar con la tua lima.

38 Che tu non pensi qui cerro, nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica e bruna,
Onde conserva un sempiterno maggio
All'imo piano, ov'ogni ben s'aduna,
E'l soverchio rigor tutto s'esclude
Dalla città, che in sè due cerchi chiude.

39. Nè pur senza ritegno e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro quoio all'Orso,
Ch'abita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso
Perfin oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch'è fra l'Ombrone e l'Arno
Poscia arerebbe ogni bifolco indarno.

40. Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all'interposto piano,
E vedrai quante viti e quante spiche
Sono cibo e bevanda al germe umano,
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate e seminate in vano,
Se questa selva all'agghiacciato vento
Non rendesse il soffiar temprato e lento.

41. Nè pur la terra allo spirante gelo
Renderia scarsa i debiti lamenti,
Ma vieppiù freddo e 'ngiurioso il Cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest'umano caduco e fragil velo
Lacererebbe alle sommesse genti,
E più brevi e più debili e più frali
Foran le vite ai miseri mortali.

42. No, no, se la natura ha provveduto
Di quest' antico e solitario bosco
Per difesa immutabile ed aiuto
Di frondoso riparo all'aer tosco,
Nè mai baldanza ha per l'addietro avuto
D'entrar bipenne a diradarli il fosco,
Nemmen'or l'abbia, e pria mi squarti il boja,
Ch' io tenga mano a disertar Pistoja.

43. Vulcano a questo dir le ciglia increspa,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra sè come la vespa,
Che va girando intorno all'uva passa,
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando profferir mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell'ombre de' faggi antiche e scure.

44. E dicendo tra sè: chi teme il vento
Serri ben le finestre e l'impannate;
Percuote un faggio, e ne risuonan cento,
Che le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una. Allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

45. Ed io, che di vent'anni, o costì intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio e l'orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto,
Nelle valli discendo e 'n su ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue e supera ogn' intoppo,
Dovunque io vo, quel maladetto Zoppo.

46. Canchero tra di me talor dicea,
Quant' io poteva più sempre correndo,
O che zoppi son questi? e se gli avea
Le gambe intere? e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s'alcun vantaggio io prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce e 'l vigor manca,
L'altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.

47. E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo, ch'ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto, e se gl'invola o fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m'avria, perchè anelante e stracco
Io mostrava la lingua come un bracco.

48. Ma poichè fu quel zoccolo perduto,
D'avermi ogni speranza a lui si toglie,
Allor quel Zoppo (e li direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie)
Poich'al fine arrivar non m'ha potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie,
E più basso che 'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

49. Pigliomi quella scure e via con essa
Batto il calcagno e m'allontano tanto,
Ch'ei si dispera a seguitarmi e cessa.
Mi fermo io poscia e lo deludo intanto,
Mostroli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio magnano, e parte
Dal colle e scende alla più bassa parte.

50. Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col foco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva,
E com'ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete
Vent'anni a fabbricar quella sua rete;

51. Varia è la storia e dilettosa, e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
Convien ch'io mi ristringa a te contando
D'Amor che i petti altrui trafigge e lima.
Amor pochi dì dopo un giorno errando
Quindi per una valle opaca ed ima
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d'un sasso.

52. Posa l'arco sull'erba e la faretra
Delle saette sue disgrava e vota,
E poscia or uno stral sopra una pietra,
Or preme un altro, e le lor punte arrota;
Stride la cote, e se ne scaglia e spetra
Troppo ad auro si fin ruvida rota,
E le lor punte e le taglienti prode
In cambio d'affilar, consuma e rode.

53. Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond'ei le spalle ingombra,
Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
Che frange anco lontan le nubi e l'ombra,
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di soavità gli animi ingombra,
Per quello Dio trionfator de' cuori
Sul carro delle gioie e de' dolori.

54. E temendo fra me non forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gli affari sui,
Dubitoso fra l'ombre il piè ritegno,
Nè prendo ardir d'approssimarmi a lui;
Quand'ei mi scuopre, e con la man fa segno
Ch'io m'avvicini; obbediente io fui:
Ed egli: hacci, pastor, più molle cote
Tra queste valli, ov'io gli strali arruote?

55. Io 'l guardo in volto, e tra l'avvolta benda
Mirando agli occhi suoi lieti spiragli,
O, dico, Amor, tu avrai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli;
E poi qualche pietà di noi ti prenda;
Vuoci tu fare i petti, come vagli?
Fora, pungi e rifora, ardi e ricuoci,
Omai fien buoni a crivellar le noci.

56. Sorride Amore, e dice: A me per certo
Bisogna dir che tu sii buon compagno,
E per farti piacer donna di merto
Farotti amar, di chiaro affetto e magno,
Ma con nessuna, a dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol, non c'è guadagno;
Però dammi, pastor, se puoi, contezza
D'alcuna pietra di minore asprezza.

57. Ed io: Tutte son dure: ho ben fors'io
Ferro che ti potrà senz'altro sasso
Gli strali assottigliare: ed a quel Dio
Porgo la scure in atto umile e basso.
Amor la prende, e poichè 'l velo aprio,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l'artificio ammira, e chiede,
Chi fece la bipenne e chi la diede.

58. Ed io del vero ogni minuta parte
Gli disasconde. Ei mi commenda e loda,
Ch'io cader non lasciassi a terra sparte
L'antiche piante, ond'Aquilon s'annoda:
Di prender poi la bella madre e Marte
Quel Zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Che avvisata farò la genitrice.

59. Venere allor: tant' avess' ei mai fiato,
Quanto detto me n'ha parola alcuna,
Che quel vecchio bavoso affumicato
Non m' avria fatto in ciel mostrar la luna.
Taccone allor: voi dunque generato
L'avete? Iddio vi dia buona fortuna,
Che questo garzoncel, se vien per vita,
È per fare una buona riuscita.

60. E voi Venere siete, e siete quella,
Che i raggi d'oro innanzi al di saetta?
Io non vi conoscea, ridente stella,
Ch' io mi sarei cavato la berretta,
Quando veniste alla mia fosca cella,
Nè voi m' avreste fatto una civetta;
Ma voi diceste esser Marghera, oimel,
Donque carote ficcano gli Dei?

61. Sì, sì, Marghera addio, Marghera addio,
Quella che sta da Siena, e fa l'ostessa;
Oh! correrebbe ognuno al parer mio
Tosto ch' aveste voi la frasca messa;
Ma veramente un gran balordo er' io,
Ch' avete cera d' una Principessa.
Chiede Venere allor: dimmi, pastore,
Quanto temp' è che tu vedesti Amore?

62. Ed egli: e' sono omai presso a vent' anni,
Nè poi per tempo alcun m' è rapparito;
D'allora in qua gli avrete fatto i panni,
E 'l dovete oggimai mandar vestito.
Basta, allor Citerea, spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n' è fuggito;
Ma tu, di grazia (e piglia lui per mano),
Dimmi tutta la storia di Vulcano.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Va Ciprigna all'ostel d'un Negromante,
Che i Diavoli venir fa di lontano,
Perchè gli scopra, ove Amor fugga errante,
Ma quegli all'arti sua ricorre in vano.
Narra poi, come già fra quelle piante
Iride scesa a consolar Vulcano,
Mostrando a lui, ch'avar fiamme possenti
Ogn'or potria dalle propinque genti.

1. Taccone al bracciear di quella mano,
Che vincea di candor la neve intatta,
Toccami, dice, Dea, toccami piano,
Ch' io son della natura della gatta,
Che si risente e si rallonga al piano,
Chi pulisce la schiena e 'l capo gratta,
E con dolci accoglienze e miagolate,
S' accosta e frega e dà delle capate.

2. Dice Venere allor: dimmi da senno,
Che seguì poi del mio consorte; e quanto
Dimorò qui, pria che tornasse in Lenno
A diertar le belle selve intanto?
Come i carboni a mio dispor si fenno,
Chi gli portò per séntier vario e tanto,
Qual fera e qual amor bestiale imputo
Delle vergogne mie ministre furo?

3. Taccon risponde: un mezzo miglio al basso
Abita quinci in una sua capanna,
Edificata sopra un duro sasso,
Paglia i tegoli sono, e 'l muro canna,
Un uom, che con la riga e col compasso
Guarda sempre nel ciel se piove manna,
Archipenzoli adopra e stili e squadre,
E misura le stelle a braccia quadre.

4. Costui non por saprà contarti appunto
Ciò che Vulcano in queste bande ha fatto,
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
Diratti ancor, dove si sia rimpiatto;
To 'l vedrai, Citerea, sudicio ed unto,
E sembra anco talor balordo e matto,
Perch' egli stodia, e come gli ha studiato,
Subito il tutto s'è dimenticato.

5. E dice: così fanno i savi tutti,
Ch'han piccola memoria e grand' ingegno.
Costui l'erbe conosce, i fiori e i frutti,
E sa dir di ciascuno il contrassegno;
Ma, quel che è peggio, dal paese brutti
Chiama i Diavoli neri al nostro regno,
E gli costringe col suo favellare
Dentro l' ampolle, e ve li fa crepare.

6. Non più, Venere allor, menami a lui.
Taccon la scorge, e giungono all' ostello:
Ed ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello
La barba sino a cintola a costui
Cade riccinta e di color morello,
Grande è la chioma sua, folta e romita,
Ed ha lunghe le ciglia quattro dita.

7. Una zimarra di color bertino,
Che dell' estati avea più di ventotto,
Ritinta a lung' andar in cremisino
Dal sudiciome, che traspar di sotto,
Sopra 'l petto l'affibbia un nottolino,
Che passa fuor per un occhiello rotto,
E glie la cinge all'uno e l'altro fianco
Una coreggia di' sugatto bianco.

8. Porta sopra la testa un cappell' unto
Ravvolto intorno d' uno sciugatoio,
In gamba, e poco omai tengono il punto,
Certe raccoнce sue calze di cuojo;
Le scarpe un anno fa stavano appunto,
Or entran larghe e senza calzatoio,
E su 'l fiocco del piede una cordella
Rannoda questa, un verde salcio quella.

9. Di caratteri arabici e caldei
Ha disegnato un suo bastone in mano,
E quando egli lo scuote, a sei a sei
I Diavoli venir fa di lontano,
Alla pedona gl' infimi e plebei,
E chi stracco è di lor cammina piano,
I nobili a cavallo, ed hanno sotto
Rozze, che sempremai vanno di trotto.

10. Venere in arrivar chiede a Taccone:
Dimmi, come s' appella il Negromante?
Ed egli: è il nome suo mastro Barbone,
Ed è della famiglia del Morgante.
Ma già l'incantator posa il bastone,
Vista la bella Dea venirsi avante,
China la testa in giù con riverenza,
E le fa quant' ei può grata accoglienza.

11. Poi dice: il tuo venir ho già previsto
Con l' almanacco mio molt' e molt' anni,
O bella Dea, che in piacer vario e misto
Condisci il duol degli amorosi affanni.
Tu se' colei, ch' entrar nel mare ho visto
Seguendo il sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n' esca
La bianca Aurora, asciutta com' un' esca.

12. Chiara luce d' Amor, ma questi pregi
Son nulla a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu dei sommi Regi
E de' più bassi mascalzoni i petti.
Quanto per l' avvenir fia ch' io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti,
E me ne vo' far io, sì me ne giova,
Per la memoria una aimarra nuova.

13. Ma s' io previdi il tuo venire, o Dea,
Non so poi la cagion che qui ti muove,
Chè l' astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarár Marte, nè Giove.
E così detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s' agita e commuove
Con atto d' umiltade e di creanza
Che molta, a dire il ver, non già n'avanza.

14. Venere allor le tumidette rose,
Ond' ella i labbri suoi tinge e colora,
Su le candide perle preziose,
Ch'ella scopre e nasconde ad ora ad ora,
Rivolgendo a colui così rispose:
Io cerco Amore, e nol trovando ancora,
Che da me s' è fuggito, a voi ne vegno
Per discoprirne alcun vestigio, o segno.

15. Gettate l' arte, e se per voi m' accade
Di penetrar dov' ei s' asconde e ficca,
Ve ne darà mia liberalitade
Guiderdon copioso e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per Amor s' impicca
A portar le cavezze in nodi avvolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

16. Barbone allora: assai mercede, o Diva,
Sarà farvi contenta, e più non chieggio,
E veder si potrà nell' acqua viva
Dov' Amor tenga il suo celato seggio;
Ma bisogna trovar fanciulla schiva,
Che non facesse mai nè mal, nè peggio,
Ed io, Signora mia, sien belle, o brutte,
Sempre le trovo manimesse tutte.

17. Dal fin di luglio al cominciar di giugno
L' altr' anno io ne provai più di ventotto;
Fa ciascuna del latte, s'io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto;
Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, o guastada,
E bisogna ch' io pigli un' altra strada.

18. Prende lo staccio e 'n bilico lo mette,
E l' acconcia volubile e leggiero,
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello e Graffiacro,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch'egli avean per allora altro pensiero;
Dice in collera allor mastro Barbone:
Bisogna che io adoperi il bastone;

19. Questa canaglia ha preso per avvezzo
Di dir che hanno bisogno d'orinare,
E dimandan licenza, e stanno un pezzo
Prima che si risolvino a tornare.
Grafficante lasciai di pugna mezzo
L' altr' jer, tanto mel messi a gastigare,
Ma da qui innanzi questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscin ne' calzoni.

20. Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
Se i diavoli orinassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare un destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere, ch' avea teso il balestro
Dell' intenta sua voglia e curiosa,
Fa che taccia il pastore, e il Negromante
Che non badi alle burle, e tiri innante.

21. Ond' ei si volge obbediente allotta
Verso lo staccio da trovar le cose,
E rigrida e rimormora e borbotta
Con parole possenti e imperiose;
Ma pur nessun della tartarea frotta
Ai feroci scongiuri anco rispose;
Venite irchi, dic' egli, irchi con l'effe;
Ridon gli spirti, e se ne fanno beffe.

22. Or dovete pensar, senza ch' io 'l dica,
La gran confusione in cui rimagna,
Riuscendo a suo scorno ogni fatica
Dinanzi a quella Dea possente e magna;
Vorrebbe anzi trovarsi infra l' ortica
A gambe ignude, e se ne adira e lagna.
Venere allor, che n' ha compassione,
Piano, dice, pian pian, mastro Barbone.

23. Rasciugatevi un po' con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collera e 'l corruccio,
E tu nostro Taccon prestali aiuto.
Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual ei dipigne messer Cino, o Dante.

24. Lo rasciuga il pastor con diligenza,
Come fa a chi lo paga il buon barbiere;
Barbon si volge e dice: con licenza;
Perchè gli è stracco, e mettesi a sedere.
Venere allor: debb' io partirmi senza
Indizio alcun del mio figliuolo avere?
No, dice il Mago, io terrò bene il vanto,
Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto.

25. Non è, come si crede, il volgo ignaro,
Leggiera cosa a scongiurar demoni,
Non è grattare il cacio, e denso o raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Son quarant' anni che quest' arte imparo
Da maestri perfetti e libri buoni,
E quanto più delle dottrine sun
Fo sperienza, e più riesco un bue.

26. Ma non ti dubitar, che fra mezz'ora
Leverassi la luna in oriente,
Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
Che 'l primo lome all'arte mia consente,
Che insio ch'ella non è dell'onde fuora,
A me non bada e 'l mio chiamar non sente,
Nè può sentir pria che levata e scossa,
Ché 'l tumido Ocean l'udito ingrossa.

27. Venere si contentò, e sopra l'erba
S'asside anch'essa ad aspettar la Luna,
E pur con la speranza disacerba
Quel pungente desiò che 'l cor le impruna.
Poi dice: infin che l'Ocean ci serba
La luce della notte umida o bruna,
Dimmi, se tu lo sai, come s'ardesse
Vulcano qui l'antiche piante e spesse.

28. Ed egli incominciò: sempre dinanzi
Alla capanna mia diavoli stanno,
Come ruttando i brachettoni innanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno:
Parte la notte e 'l dì vo' che qui stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono e vanno
Invisibili tutti, e qui vicino
Giocano a toccadiglio, o sbaraglino.

29. Ed io, perchè mi rompono la testa
Con quel gridar quaderno, o sei cinqu'asso,
Gli mando a far la spia per la foresta
Sotto pretesto di mandargli a spasso,
E mi disser già già: Vulcano in questa
Valle sta sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabboffata,
Ch'un pastor gli ha tirato una sassata.

30. Taccone allor, quasi stallone ardente
D'amoroso calor per l'ampio ville,
Che oitrir lieta e non lontana sente
Giomenta amata infra mill'altre e mille,
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante, *Ego sum ille*,
Son' io, che provar feci io questo loco
La virtù delle pietre al Dio del foco.

31. Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano io queste bando
D'ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d'intorno affumicati spande,
E in terra vuol, non più nell'aria steso
Delle castagne il palco e delle ghiande,
E che per altra via l'uom si procacci
Di pascer porci, e far da' castagnacci.

32. In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni e cerri e farne del carbone,
Però si ferma e mettesi a pregare,
La genitrice sua bella Giunone,
Che lo soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad aver compassione,
Che non torrà mai più rossi nè neri
Nè calze nè giubbon da' rigattieri.

33. Volan le sue preghiere, ove la Dea
A gonfiar certe nuvole in levante
Stava ponzando, e porger le volea
Al corrier procelloso Euro volante,
Ma per non le guastare, ella dicea:
Vattene a mezza posta, o di portante,
Ch'io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti a salvamento.

34. In questo mentre ella sentendo il figlio,
Che si dispera, a sè l'ancella chiama
Iride, di color verde e vermiglio
Messaggiera vestita e nobil dama,
Bella, ma sempre ha lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di sè non buona fama,
Ch'umida di natura, ancora ai Soli,
Non ch'alla Lune, eternamente coli.

35. Alla padruna ubbidiente e presta
Iride viene, e poi dal ciel discende,
Dove questa salvatica foresta
Con le frondi dal Sole il suol difende,
E giunta ove Vulcan posa la testa
Su 'l braccio manco, e pensieroso pende,
E con la destra i peli della barba
Per ira ad or ad or frange e dibarba.

36. La messaggiera in arrivar, buon giorno,
Li dice; ed egli il grave ciglio innalza,
E la conosce al crin di verde adorno,
Ed al rosso color, che il piè le calza,
E dice a lei: che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La mamma vostra, che gran ben vi vuole,
E sentì di lassù vostre parole.

37. La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei pena e dolore,
E vi volea mandar dalla sovrana
Sua regione in questo basso errore
Un'insalata di fior di borrana,
Che giova molto a rallegrare il core,
Ma dubitò, che vi facesse male
Per l'aceto che v'entra e per lo sale.

38. Risponde il Zoppo: alla malinconia,
Che m'ange il petto, altro rimedio chieggio;
Vorrei far qui per la fucina mia
Carbone eletto, e buona selva io veggio;
Ma s'io la taglio, con discortesia
Vengono a minacciarmi e farmi peggio
Le genti ingiuriose e mal create,
E me ne caccian via con le sassate.

39. Or' io, che mi par pure una vergogna,
Se produssero me Giove e Giunone,
Ch'io non abbia a poter, se mi bisogna,
Tagliar le legna in questa regione,
E un uomo, un pastorello, una carogna
Mi venga ad uccellar come un babbione,
Crepo di stizza, e vorrei pur cavarmi
Qualche capriccio anch'io, ma non port'armi.

40. L'Iride allor risponde: oh sì pur bene,
Che tu se' di que' Dei fatti all'antica,
Che ti rinfiammi e collera ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due di l'anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini e la casacca bigia
Avrà poter di metterti in valigia?

41. Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconviensi ad un figliuol di Giove,
A quel Dio che nell'acque il ferro indura,
Quando fa le corazze a tutte prove,
E 'l pesa altrui comparte e la misura
Con fabbricar delle stadere nuove;
Lascia tai brighe, e fa che si conosca,
Che 'l leon non combatte con la mosca.

42. Pur se tu vuoi di queste selve intorno
Far del carbone, a che tagliar le piante?
Senz'oprar ferro, e dover poi ritorno
Far con le fiamme in varie guise e tante,
Ardi l'elce e la quercia, abbrucia l'orno,
E non voler per lungo calle errante
Con l'incendio e col ferro in questo suolo
Far tu quel che può fare il fuoco solo.

43. Ma forse hai tu desio d'affaticarti
Con la bipenne per questo paese,
Per poterci sudare e liberarti
Con l'esercizio tuo dal malfrancese?
Se questo è vero, io non vo' biasimarti,
Ma prima ogni mattina per un mese,
Dice il medico Apollo, che si piglia
Un cartoccetto di salsa pariglia.

44. Vulcan risponde: tu mi pari stolta,
Dicalo Citerea se il suo marito
Di questo mal fuor che la prima volta,
Tutte l'altre dappoi sempre è guarito,
E sol quando la Luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien risentito,
Cosa leggiera e che non monta troppo,
Così pur potess'io guarir del zoppo.

45. Ma torniamo a proposito; tu credi
Che senza adoperar pennato o scure
Poss'arder io queste fronzute sedi
D'alteri faggi e d'elci antiche e dure;
Bene, madonna; mia ma tu non vedi,
Ch'io non ho fuoco, e queste creature,
Perch'io non guasti un minimo fuscello,
Non mi darian col pegno un zolfanello?

46. Anzi dato sia pur, ma non concesso,
Ch'io trovassi focile e pietra ed esca,
Come vuoi tu che d'abbruciare appresso
Nè castagno nè quercia a me riesca?
Che 'l bosco in questi colli orrido e spesso
Mesce la folta chioma, umida e fresca,
E chi soffia, madonna, in legno verde
Tra boccate di fumo il fiato perde.

47. Risponda allor la messaggiera accorta:
Tu debbi esser novello in queste bande,
Fiamma che non s'estingue e non s'ammorta
La propinqua Città nutrisce e spande,
E chi s'appressa il vivo incendio porta
Nel seno eterno, o sia fanciullo, o grande,
Nè spira aura dal sen per questi esempi
Nessuno abitator, che non avvampi.

48. Come di state alla prim'ombra vanno
Lucciole erranti, e nell'aprir dell'ala
L'occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale,
Così gli abitator (ma tutto l'anno)
Portanlo in seno: or tu, se te ne cale,
Vanne a 'l prendi da loro, e che lo spegna
Non temer poscia umidità di legna.

49. Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde: io che rettor, come tu sai,
Son delle fiamme, il mondo e gli elementi
E i lor mescugli ho pur cercato assai,
E fuochi inestinguibili ed ardenti,
Come quei che tu di', non vidi mai,
Però pens'io, nè importerà già poco,
D'aprir la mia bottega in questo loco.

50. Di Lenno porterò lime e martelli,
E coi Ciclopi miei questo paese
Abiterò col far de'chiavistelli,
O delle zappe a fuoco Pistoiese.
Ci è buona l'aria, e son gl'ingegni belli,
E buon pane e buon vino e buone spese,
Nè dopo fia per la fucina oscura
Mantice alzar, se questo foco dura.

51. Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
Risponde Iride a lui, ma se una volta
Ti schizza una favilla intorno al mento,
E ti si ficca in quella barba folta,
Quel foco poi, ch'esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta,
Arderà troppo, e fia spogliata e muona
D'ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

52. Conchiude il Zoppo esser migliore assai
L'Isola sua che la Città vicina;
Ma rivoltosi a lei: dimmi, se 'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da qual scintille e da quai vivi rai
Vennesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nulla umidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

53. A sì fatta dimanda ecco sè stessa
Viene a raccor la messaggiera, e dice:
Gran tempo fu con gelid'ombra e spessa
L'ampia terra mortale ed infelice,
Perchè il fuoco del ciel non ci si appressa,
Onde sentir quaggiù caldo non lice,
Così miseramente ai corpi umani
Si seccavan di freddo e piedi e mani.

54. Quando per rimediare a tanto male
Un certo Prometeo d'ingegno acuto
Pensa e ripensa, e perchè gli è mortale,
Pallade appella e le dimanda aiuto.
Da lei condotto al quarto cielo ei sale,
E con le dita sue molli di sputo
Smoccola al Sole una candela a fora
Tacitamente la smoccolatura.

55. E con essa all'ingiù, benchè lo scotti,
Torna ed accende in questa parte e 'n quella
Lucerne e lanternoni e candelotti,
E 'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
Allora il Sole e gli altri Dei merlotti,
Ch'arder miran quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago e più giocondo
Del zaffiro del ciel riesca il mondo.

56. E mandaron quaggiù con un brocchetto,
Come questi dall'olio o dall'aceto,
Una Diva gentil di vago aspetto,
Umil di guardo, e d'atto onesto e lieto,
E costei tenea chiusi in quel vasetto
Sigillato per tutto e ben segreto,
Pesti, lebbre, dolor, febbri e malanni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

57. Avea nome costei mona Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
E ciascun male immantinente fuora
Del vasello 'nfelice all'aria uscì:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparve un mostro, e s'appellò Sali',
Già' dalle genti, e con la sola vista
La terra e 'l mar discolorando attrista.

58. Corre con sette corna orrendo e fosco
Contaminando la terrena massa,
Raro per selva, o per solingo bosco,
Per le folte città sovente passa,
Sparge affanno, dolor, lacrime e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa;
Gionge a Pistoia, e le soe genti infiamma
Della sua trista e velenosa fiamma.

59. Del medesimo ardor ben mille e mille
Città scorrendo il fiero mostro accese,
Ma qui l'abominevoli faville
Feron più danno al popol Pistolese
Per la sua nobiltà, come in pupille
D'occhi più molto assai nuocon l'offese.
E qui l'Irida tace; al basso scende
Vulcano, e da Pistoia il foco prende.

60. Fanne carbone, e carica più volte
Quinci mandò dall'appennino a Lenno
Una Scimia sua cara, ond'ha raccolte
Fiamme amorose, e le vuol ben da senno.
Sdrucciolò spesso, e per le vie stravolte
Cadd'ella sì, ma perchè aveva senno,
Dava in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite e rase.

61. Cosa che dicon poi che molto piacque
Al Dio Vulcano: e qui l'Incantatore
Facendo fine alla sua storia tacque,
E l'udì volentier la Dea d'Amore.
Ma poichè i prati abbeverato han l'acque
Tanto che basta, io chiuderò l'umore,
Per innacquar nell'altro Canto i cavoli,
E gastigar con quel Barbone i diavoli.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

A Luna tondo il rigido Borbone
Chiamo di spirti oscuro nembo e spasso,
E Morfeo duce lor fatto prigione
Par gravi indizj alla tortura è messo;
Notaio criminal poscia Toccone
Scriva l'esame, a formasi il processo;
Confessa alfin Morfeo, cha l'altra notte
Avea trovato Amore in carte grotte.

1. Vorrei, Bronzino (e lo puoi far tu solo
Tra quanti mai rimescolàr colori,
Tu che sai figurar la gioia e 'l duolo
E le nascose passion de' cuori),
Vorrei, che 'l tempo e 'l suo fugace volo
Diversamente dagli altri pittori
Tu disegnassi con nuova maniera,
Uscendo fuor della volgare schiera.

2. Vecchio nol figurar, cha nell'aprire
Gli occhi a mirar dell'alma luce i rai
Subito muore, e non si può ben dire,
Ch'ei viva pur, non ch'egli invecchi mai,
Ma rivolto i bei lumi all'avvenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da sè stesso al suo natal consunto
Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

3. Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch'ei chiami ad alta voce e gridi:
Mortali il correr mio nessuno aspetta,
Nessuo di voi nel mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo, o saetta;
Volano irreparabili omicidi.
E lui fingendo al volgo ignaro e lento
Mostra quel fuggitivo suo momento.

4. Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l'attende
Anticipando il frettoloso passo,
L'opera indarno affaticando spende.
Tal fu l'Incantator confuso e lasso,
Mentre la bianca Luna anco non splende,
Che, poi levata, ei dimostrò ben l'arte
Alla fanciulla del superbo Marte.

5. Venere poi, che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
L'azzurro campo, e glie l'lodora tutto,
Col riposato Incantatore in piede
Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
Del libro antico e dell'usata verga,
Pria che l'argenteo lume in mar s'immerga.

6. Guarda la Luna, e vede che l'è tonda
Mastro Barbone, e dice: o buono, o buono,
Così la volev'io, nè che s'asconda
Per tutta notte in alcun dubbio sono;
Ora è buona stagion, che mi risponda
L'Inferno e Belzebù, s'io li ragiono,
Or'è 'l tempo; sù meco arditi e franchi,
Da scongiurar Demoni e pigliar granchi.

7. E così detto, in sull'asciutta arena
Disegna un giro suo largo sei braccia,
E chiama nel segnar la Luna piena,
Che favorir l'incanto suo le piaccia;
E chiama lei quand'ella i bracchi mena
Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
E quando ella riman nel cieco regno
Per un boccon di melagrana in pegno.

8. E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scettro avvolto, e quella stella poi,
Che dell'ombra, e del di lucida scorta
Folgoreggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il ciel schiva s'annoi,
Chè la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua spera è in terra scesa.

9. Dice Venere allor: non dubitate,
Che quel mio lume a vostro pro non arda,
Se voi volessi ben delle frittate
Cuocere o far bollir della mostarda;
Farò io che lampeggi alla incantata
Parole, e scoppi com'una bombarda.
Allor dice il maestro: ho molto caro,
Ch'ei risplenda ver noi benigno e chiaro.

10. Che come il reubarbaro s'elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa molta operazione, e guida e regge
Egli le medicine dell'amore.
Dice Toccon: dee far tirar coregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E 'l sentimento suo fetido e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.

11. Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper tu con le tue baie,
Ch'io ti farò, se non t'affreni alquanto,
Prendere a portar via dalle ghiandaie.
Ed ei s'accheta e tirasi in un canto,
Pur come a forestier veltro ch'abbaie,
Se'l padron viene, e in lui la mano abbassa,
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

12. Seguita il Mago, o'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso e di figure,
E si tien quanto può distante e lunge,
Ond'ei più si difenda e s'assicure,
Quando il diluvio sibilando giunge
Dell'empie e miserabili figure;
Poscia col manco piè pass'egli dentro,
E collocasi appunto in mezzo al centro.

13. Madanna Citerea dalla man destra
Si pone, e vuol che quanto può s'appressi;
E Taccon bevitor dalla finestra,
E dice poi: se alcun di voi vedessi
Venir qualche Demon con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch'egli han licenza di poter portarla,
Ma non già contro a noi di scaricarla.

14. State pur fermi e non vi spaventate,
Non temete di roncole, o forchetti,
Nè di qua, nè di là v'approssimate
Al cerchio o per paure, o per sospetti,
Che quell'orrida faece affumicate
Passar non ponno in questi miei ricetti;
E più saldo è'l mio cerchio e più costante,
Che se fusse di bronzo, o di diamante.

15. Vedrete lor qual procelloso mare
Muover verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler con l'onde amare
Ingbiottir tempestando il mondo tutto;
Ma'l lito, ov'ei percuote, intanto appare
Stabile, sempre e si conserva asciutto,
Chè sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse allo sals'onde.

16. Venere dice allor: Maestro mio,
Fate pur voi, ch'io non avrò paura
Di qualunque demonio acerbo e rio,
E son d'una magnanima natura.
Ma fermate, di grazia; or che sent'io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch'io sento qui fra l'uno e l'altro colle
La camicia dinanzi molta molle.

17. Di grazia se ci fusse un po' di foco,
Fate ch'io mi rasciughi in cortesia,
Ch'io sento raffreddare a poco a poco
L'umido, ch'io non so che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non movete di qui, signora mia,
Che se vien dallo inferno il Bacatone,
Viva viva v'ingbiotte in un boccone.

18. E se fuoco bramate, or'or vedrete
E fumo e fiamma e faccole o lanterne,
E chiama ad alta voce: Ombra secrete,
Sollevatevi a me dall'ombra eterne.
Freme all'orribil suon Cocito e Lete,
Treman le spaziose atro caverne,
E lo squallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra' lampi.

19. Caronte allor che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno antico, ov'egli ha rotto un dente,
E l'orribile suon per l'ombre scocca;
Poi dice: o spirital dannata gente,
Non sentite Barbon? vada a chi tocca;
Negligenti non siate ai vostri uffici,
Nè tenete a disagio i nostri amici.

20. Corron gli spirti passeggieri al lido,
E'l feroce aguzzin gl'imbarca e passa,
E d'urli e voci un indistinto grido
Muova dalla discorde orribil massa;
L'un urta l'altro, e l'uno all'altro infido
Per antico livor le corna abbassa,
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca
Or quinci, or quindi a travagliar la barca.

21. Caronte or l'onda del sonante fiume,
Or gli spiriti rei col remo batte,
E gli rivolge, ov'al più puro lume
Lo tenebre infernal caggion disfatte.
Allor più che mai brutto il sudiciume
Mostran le membra lor nere e mal fatte,
E corrono sbarcati, ove gli aduna
Mastro Barbone al lume della Luna.

22. Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
Pur discepolo suo, che gli alberelli
Gli siecqua e gli pulisce col grembiale,
E gli netta e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe sì brutti al naturale
Gli spiriti d'averno, a Dio rubelli,
Disegnando per gomito un ginocchio,
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?

23. Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo ha di porcello, e qual di gatto;
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo a righe, e quale a scacchi fatto;
Qual ha per occhio un incavato foro,
Qual di volpe, o di lupo ha il moto e l'atto,
Qual ha cispa, qual bava, e qual ha rogna,
E ciascun puzza come ona carogna.

24. Corre la letra abbominevol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan tutti: omai, Barbon, c'informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi che'n sì bella forma
Splendono in Cielo alla terrena massa,
Fan l'aria fredda, a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

25. Questo portar sì gravi corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Muoverebbe catarro a Rodomonte,
Benchè fusse di ferro il suo cervello.
Barbone allor con le parole pronte
Cominciai O messer Diavoli io v'appello,
Perchè voi mi dichiate, ove sia gito
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

26. L'un guarda l'altro a tal dimanda in volto,
E si ristringon tutti nelle spalle;
Chi giura per Plutone, io non l'ho tolto,
Chi per la forca da cavar le stalle,
E chi non sa, com'ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l'hanno
Visto di corto, e dove sia non sanno.

27. Ahi manigoldi, allor grida Barbone,
Vedete come fan degl' ignoranti:
In somma non ci vuol compassione,
Voi siete tutti un monte di furfanti.
Con le buone, maestro, con le buone,
Morfeo risponde capitan da' fanti,
Cioè sergente di due compagnie
Di sbirri tramezzati con le spie.

28. Come vuoi tu, Barbon, dice il Demonio,
Che noi ti rendiam conto dell'Amore,
Che nè io, nè Brugnam, nè Calidonio
Possiam fermarci ove ne sia l'odore?
Chiamo Tantalo e Tisio in testimonio,
E Farfarello per mallevadore,
Che noi pur non sappiamo (e me n'increscec)
Dirti se questo Amor sia carne, o pesce.

29. Se tu ci domandassi dello sdegno,
Del canchero, dell'ira e della rabbia,
Ch' abitan giù nel tenebroso regno
Dell'Acheronte alla sulfurea sabbia,
Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
Quand'io dovessi ben menarli in gabbia,
E farceli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filunguelli.

30. Ma quest'Amor, bench'ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal ciel, non dall'inferno,
E bench' ei sia cagion d' amaro duolo,
Quel duol non è siccome il nostro, eterno,
E però nelle viscere del suolo
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Dove volano sol notturni augelli,
Barbagianni, civette e pipistrelli.

31. Oh, dice allor Barbone: indizi aperti
Di bugia son cotesti, onde s'oscura
Per te la verità; ma discoperti
Gli farò io; così promette e giura.
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura;
Che sì ch'io ne condanno più d'un pajo?
Taccone, or ponti giù, fammi il notaio.

32. Taccon risponde: obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch'io scrivo adagio,
E 'l carattere mio non è poi buono,
E massime che qui stiamo a disagio.
Scrivi, che basterà, dic' egli, e 'n suono
Feroce impera a quello stuol malvagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gli avesse armi, e innanzi mel menate.

33. Guardategli le tasche, e se gli avessi
Datemi tutte, o lettere, o scritture,
Ch'io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due Diavoli sergenti, o fosser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto,
Se non in carta sucida un sonetto.

34. Legge Barbone, e subito s'avvede
All'iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante, e giura in su la fede,
Io son la state e la mia donna è il verno;
Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno;
Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento e guai,
God'ella il mele, io non ne lecco mai.

35. Letti Barbone e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme e per moderni,
Ecco, dice, vestigi altro che d' armi,
Qui s'esprimon d'Amor gli affetti interni;
Donde gli avesti? e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi di', dove si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

36. Dillo su dunque omai, dillo, confessa
Pria che lasciarti mettere al martoro.
Ed egli: a voi, signore, ha ben concessa
Potestà sopra me l'eterno coro,
E potete arrostire e cuocer lessa
Mia carne, e pillottarla infra l'alloro,
Ma non potete far ch' io vi riveli
Amor, non sapend'io dove si celi.

37. Cotesti versi io gli ricolsi ieri
Di terra, ove gli avean l'altra mattina
Gettati in un canton certi barbieri
Tra saponata e peli in gelatina,
E ne' di magri, o si dimandin neri,
Serviron a rinvolger la tonnina;
Voi gli annasate, e vi dirà l'odore,
Ch'ei sanno di tonnina e non d'Amore.

38. Dunque, dice Barbon, tu pensi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Su, ministri miei, su, non più dimora,
Su, via, sbirraglia inutile e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

39. Ubbidiscono i Diavoli, e la corda
Giù dall' arbore omai distesa pende;
Alza ei le ciglia, e su la fronte lorda
S'arriccia il pel, tanto dolore il prende;
Legalo il fier Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune alfin salvo si scende,
Ma dalla forca con le vive cuoia
Non discende giammai se non il boia.

40. Sta pur forte, dic'ei, rattieni il fiato,
E fa poche parole il più che puoi;
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa 'l dolore, e non si sente poi.
Ma già dall' alto canapo allacciato
Cominciaulo a tirar gli amici suoi,
Quand' ei con le braccia alte e 'l capo sotto
Fermatevi, gridò, perch'io son rotto.

41. A questo alzâ Taccon dal costituto
La penna esploratrice, e 'l Negromante
Su la verga riman tacito e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion, se quel cornuto
Ha magagnate le parti davante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti.

42. Vedete, se gli è ver quel ch' egli ha detto,
E riferite come sta la cosa.
Allor Venere muove un suo ghignetto,
Che la fe' più che mai parer vezzosa,
Ma perchè si trovava al dirimpetto,
Con infingersi onesta e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e per sott' occhio,
Dove cercan color, tien fisso l'occhio.

43. Tocca a tasta Brugnacco e riferisce,
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a sè possa vedere.
Allor mastro Barbon costituisce
Per più certezza un Diavolo barbiere,
Diavolo, che degli anni insino a venti
Ha fatto il ciurmatore e 'l cavadenti.

44. Costui trova in sostanza che gli è intero,
E salda e l'anguinaia e 'l pettignone,
Però non ha bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne dà cagione.
Allor dappoichè s'è trovato 'l vero,
Sul costituto suo scrive Taccone,
Che quelle fasciature ei s'era posto
Per fuggirsene via su per le poste.

45. E *de mandato Iudicis Barboni*
Morfeo si tira su quattro, o sei braccia
Da quei Diavoli shirri ribaldoni,
Che le spalle scommettongli e le braccia.
Intanto a lui la stringa de' calsoni
Strappasi (oh caso nuovo!) e si dislaccia.
Taccon senza venire a dichiararlo
Scrive così, nè vuol determinarlo.

46. Basta che vengon giù sulle calcagna
A quel misero Diavolo le calze,
E Flora, che scorrea per la campagna,
Uscendo fuor delle propinque balze
A riveder i fior, mentre si lagna
Che l'aura occidental non gli rinnalze,
Volge in su gli occhi e vede quel Demonio,
E corre lieta a salutar Favonio.

47. Taccone scrive ogni accidente, e nota
Perfin della camicia all'aura sparsa,
Quasi vela di mar, gonfia una rota
Al variar del vento, or piena, or scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuova cometa in ciel si vede apparsa
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

48. E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda,
Maestro, dice, alla pietà ch'io sento
Fate che 'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch'ei si rileghi i suoi calsoni.

49. Taccone allor: quel che la Dea comanda
Bisogna che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall'altra banda
(Che nell'uficio mio son diligente),
S'io ho da scriver qui, mentre si manda
Pur giù costui che sta lassù pendente,
E persevera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ovver giustizia.

50. Grazia non pare a me che si richieggia
A chi sta forte in mantener l'errore,
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco e la radice dell'Amore;
Ed io non so per me, che far mi deggia
(Qui rimane in sospeso lo scrittore),
Questo dubbio convien che si crivelli,
E non ch'io scriva prima, e poi cancelli.

51. Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora,
Grida colui ch'è sulla corda appeso,
Mandami intanto giù, tu pensi un'ora,
Scriverai poi quand'io sarò disceso.
Allor dice Taccon: adagio, ancora
Non s'è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece in fretta,
E vo' che la scrittora vada retta.

52. E tu, se l'aspettar ti viene a noia,
E non vorresti più stare a disagio,
Chiama che ti soccorra un certo boia,
Che si fa nominar maestro Biagio:
Questo ti farà ben tirar le cuoia
Senza dilazion, spirto malvagio.
E mentre ei si distorce e si tentenna,
Taccon si mette a temperar la penna.

53. Or questo strazio suo, questa lentezza
L'inacerbisce sì, che maggior pena
Sente, che della sua fune, o cavezza,
Che legato lo tien sopra la schiena,
Onde la pazienza alfin si spezza,
E 'l dolor cresce allor che si dimena,
Tanto che nol potendo più soffrire
Morfeo s'arrende, e si risolve a dire:

54. Or mettetemi giù, ch'io mi contento,
Mastro Barbon, di confessarvi il vero,
Poich'io non posso più tanto tormento.
Ed egli: or così fa, cangia pensiero,
Ed a render quel canapo più lento
Rivolge immantinente il grave impero,
E l'empia turba de' ministri infami
Sciolgon dintorno a lui gli aspri legami.

55. E 'l misero tremante e mal guardato
Da' suoi fieri consorti, a cui dispiace
Che per tormento egli abbia confessato
Del portator dell'amorosa face,
Poichè le calze su s'è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con un tratto sospir dalla radice
Del cor s'appressa al tribunale, e dice:

56. Scrivete: Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal Cielo, e nelle selve d'Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s'imboscò senza compagno, o guida;
Ed io bentosto il venir suo compreso
Per messo d'una spia verace e fida,
Corsi volando e lo trovai di notte
Che dormia su la paglia in certe grotte.

57. S'era fuggito tutto quanto ieri
Di qua di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch'Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia, e volentieri
Se l'avrebber goduto a collezione,
Ma la notte salvò quel tuo figliuolo,
Che fuggia shalordito, ignudo e solo.

58. Pigliolo per un'ala e lo risveglio,
E dico a lui: che fai tu qui soletto?
Vientene nell'inferno, e farai meglio,
Che qui tu non ci stai senza sospetto.
Credi a quel che dich'io, che son già veglio.
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto in sempiterni guai
Nol rivea la genitrice mai.

59. Ma nel prender la via verso la china
Dubitai fra di me non far errore
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso il faretrato Amore;
Perchè della beltà di Proserpina
S'egli accendesse a noi diavoli il core,
Mille volte più becco e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto.

60. Che fec'io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell'antro, e me ne corsi ratto
Con la novella alla magion del pianto,
E dissi a lui che m'attendessi piatto.
Plutone a sì gran caso e nuovo tanto
Il Consiglio bandir subito ha fatto,
E tutti a raguoarci per domano
Siamo intimati entro l'oscure tane.

61. Dov'io, misero me, poich'ho ridetto
Gl'infernali segreti all'aura viva,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero, e fuor dell'Acherontea riva;
Anzi mi priveran per più dispetto
Per un anno, o per due di voce attiva,
O mi condanneran con più severa
Sentenza, a beneplacito in galera.

62. Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muovesi a consolarlo, e l'assicura,
Cha in qualunque fortuna, o buona, o rea,
L'aiuterà con la sua luce pura;
E 'l fosco incantator poich'egli avea
Discoperta d'Amor l'alta ventura,
Guasta l'incanto e chiude 'l protocollo,
E fuggono i demoni a rompicollo.

63. E tutti per la via con piedi e mani
Al povero Morfeo dan calci e pugna,
Come irritati e fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna;
O come fanno intorno a'cerretani,
Che vendono olio, o lattovaro, o sugna,
Gl'inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

64. Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontava a noi mortali,
Perch'avea sonno, e si spegneva il lume
Mancando l'olio, e non valean gli occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume
S'adagiò sopra un fascio di sanali,
E Taccone a'suoi piedi e'l Negromante,
Aspettando la luce di levante.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Morfeo dell'alta Diva il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie.
Ella di Giove il messaggiero alato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia un innumerabile Senato
D'augelli aduna, e spiega a lor sue voglie,
Ed a servir la Dea ciascun destina,
Mandandosi il partito, una gallina.

1. Ma poichè l'Alba con le man di rosa
A spazzar cominciò di fuor l'ostello,
E ripulir la strade polverose
Con granata d'argento al Sol novello,
E le stelle ascondea più luminose
Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
Venere dai sanali il fianco tolto,
Chiede dell'acqua per lavarsi il volto.

2. E poichè fur le due ridenti stelle
Dalla cispa notturna asperse e monde,
E ravversata le sue chiome belle,
Che l'atra notte insùdicia e confonde,
Pettine son le cinque dita, e quelle,
Poichè distese fur, tornano in onde;
Alla barba di voi, donne terrene,
Che state un anno a ripiegarle bene.

3. Con un bianco grembial Taccone intanto
L'una e l'altra pianella ha ripulito,
E su gli omeri suoi distende il manto,
Che i celesti Zeffiri han colorito,
Si pone il Mago a rassettare un guanto,
Ch'era nel dito mignolo scucito;
Ma non ebbe piacer Venere intero,
Perch'ei lo ricucì col refe nero.

4. Ma poichè fu la Dea raffazzonata,
E faceva di sè leggiadra mostra,
Al Mago ed a colui che l'ha menata,
Con bell'atto gentil dice: son vostra;
Oggi, se pur sarà buona giornata,
Come il levante scarico dimostra,
Giungerò forse alla montagna Idea;
E commiato da lor prende la Dea.

5. Ma dubbiosa fra sè, prima che ascenda
L'aurato carro, ha due pensieri in testa,
E l'uno è, che 'l suo figlio non discenda
Ad abitar la region funesta,
Dove poi lo ritenga e non lo renda
Mai più la gente addolorata e mesta;
E l'altro, che lo sdegno al cor le detta,
È di far di Vulcan qualche vendetta.

6. Or così mentre alle due cure intenta
L'elezione in lei sospesa pende,
Quel diavolo di ier le s'appresenta,
Che in palco avanti a lei calò le tende;
E dice: o Dea, che sei per me contenta
Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
Soccorri me, tu che sol fare il puoi.

7. Io me n'andai nella passata notte,
Subito che ne diè licenza il Mago,
Lacero, afflitto e con le braccia rotte
Dell'atro Averno all'Acheronteo lago;
Ma in vece di passarmi, orribil botte
Diemmi Caron crudel più d'ogni drago,
E dice: ah ribaldon, tu se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

8. Tu se' colui, che gl'infernali arcani
Vituperosa spia palesi al mondo?
Tu gli occulti silenzi empio profani?
Vattene ad altra via, furfante immondo;
Chè se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dove a te poscia abitar sempre tocchi
Tra cazzuole, spillancole e ranocchi.

9. Or io, come tu vedi, amante Diva,
Per cagion di piacerti esule sono
Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
Chè non s'usa laggiù grazia, o perdono;
Dammi però che in tuo servigio io viva,
Ed adoprami pur, dov'io son buono,
Chè se tu mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà servirti e con affetto.

10. Ho buona ciarla, e con ragion vivaci
Prego non pur, ma persuado e stringo,
Mescolo sempre il ver con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver le fingo,
E tra gli amanti per far far le paci,
Non ti vo' dir allor, com'io dipingo;
Basta, prova una volta, e poi se quello
Non fo ch'io dico, mandami in bordello.

11. Venere: il bisogno è che qualcuno
Nell'Inferno per me discenda, e parli
Ai Diavoli laggiù nell'aer bruno,
E voglia a istanza mia disconsigliarli
Dal ricevere Amore; or se quell'uno
Esser vuol tu, che dissuada e ciarli,
Io per mio residente ambasciadore
Poi ti confermerò con quel signore.

12. È, come sai, Pluton del padre mio
Fratello, e quand'io era pargoletta,
Sovente a sè mi chiamav'egli, ed io
Volonterosa a lui correva in fretta;
Ed ei: viemmi qui in collo, o bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il vecchio, e dice:
Ah traditora tu hai due camice.

13. Io crebbi poscia, e fatta da marito,
Con suo consenso fu soscritto 'l foglio.
Venne alle nozze, e favorì 'l convito,
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci scusa in ricusar l'invito,
Chè 'l pane è colaggiù misto di loglio,
E m'avria fatto dopo desinare
Doler la testa, e non poter ballare.

14. Onde, come tu vedi, in quelle parti
Ben si può ritrovar corrispondenza
Per li negozi miei, se affaticarti
Vorrai ben colaggiù con diligenza.
Ed egli: io mi farei tagliare in quarti,
Sveglier per te le corna, e viver senza,
Ma la difficoltà tutta consiste
Di poter penetrar tra l'ombre triste.

15. Chè quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d'annegar piuttosto,
Che lasciarmi passar su l'altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto,
E l'Acheronte, com'avrete udito,
Mai non si può guazzar, se non d'Agosto.
E qui grattasi il capo o 'l ferma basso,
Pensando pur come ritrovi il passo.

16. Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
Dice: se il tuo poter tanto si stende,
Dammi virtù di trasformar il volto,
Come la voglia mia formarlo intende;
Dammi, che qual pittore il suo raccolto
Pensier colora in su le tele e stende
In varie guise, e me sia pur concesso,
Qual m'intend'io, rappresentar me stesso.

17. Dammi, che s'io vorrò candido 'l crine,
Crespa la fronte e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E 'l pallor sia dalle mie carni accolto;
Scemi, e cresca la barba oltre 'l confine,
L'etade e 'l sesso a voglia mia sia vòlta,
Voce, grazie e beltà perda, od acquisti,
E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

18. Venere: io son contenta, e questa mia,
Ch'io respiro dal petto aura celeste,
Ha tal virtù che qualor teco sia,
Qualunque forma a tuo piacer ti preste,
Ma per usarla tu, duopo saria
Modo trovar, che appresso a te ne reste.
Allor corre Morfeo dove un montone
Pascea ghiande e quercioli entro un burrone.

19. E la pensola pello a lui tagliata,
Che sempre si dimena e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi una cannuccia rade;
Indi con funicella rinforzata
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice: io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

20. Tu per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda e pelosa,
E gonfia e ponza o stitica t'infingi,
Che fia pur forza a partorir qualcosa;
Dappoi più non potendo il piè mi stringi,
Ch'allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame in modo tal che drento
Rimanga chiuso e imprigionato il vento.

21. Così d'accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar tanto che sodo
Ne riesce il pendente del montone,
E bench'ei sia tirante in ogni modo,
La Dea pur sempre a rigonfiar si pone,
E gonfiò sì che le scappò del fiato
Più di quel che volea, dall'altro lato.

22. Ma poichè 'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem'ella il piede
Al diavolo Morfeo, che stringe intanto
La cordicella, e 'l cannelletto cede;
Ma l'aura che spirò dall'altro canto,
Cioè da quella parte onde si siede,
Fe' che 'l suo naso ei ritirò da lei,
Schivo delle coregge degli Dei.

23. Poi con quell'aura in quella pelle accolta
Morfeo si muove, ove la Dea gli ha detto,
E dalla regione atra e sepolta
Sbandire ha speme ogni amoroso affetto.
Ma dice nel partir Venere: ascolta,
Comunque a te riuscirà l'effetto,
Recami le novelle al bosco Ideo;
E così son per far, dice Morfeo.

24. E quindi preso all'amorosa cura,
Che 'l cor di Citerea stimola e preme,
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo consorte insieme;
E prima, che volar per l'aria pura
Dell'Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell'immensa del mondo, e questa parte,

25. Chiama le due colombe, e corron esse
Rapide al noto suon più che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi alla Donna lor col gozzo pieno;
Ma pria che i gioghi a' bianchi colli appresse,
E gli faccia incurvar sopra 'l terreno,
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoprar lo sprone.

26. E sì le dice: o mia leggera e presta
Tiratrice del carro, ascolta e nota,
Per diritto sentier vanne da questa,
Selva, del cielo alla seconda rota,
Va pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l'ampia regïon sublime e nota,
Che la via, che facemmo ancor che nuova,
Non si può mai fallir, se non in prova.

27. Passa quest'aer primo, e tra le folte
Nuvole poi t'inumidisci l'ale,
Acciocchè sopra entro le fiamme accolte
Varcar tu possa, e non ti faccian male;
Va' poi con l'ali il più che puoi raccolte,
Per lo ciel primo, ove di noi non cale,
Che la Dea che 'l governa, esser pudica
Professa, e fôra a te non troppo amica.

28. Vattene il più che puoi non conosciuta
Per quel paese via spedita e destra,
Chè se da quella Dea fussi veduta,
Ella ti tireria con la balestra,
E sai se ti côrria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra;
Orsù di quello stato, il più che puoi
Prima te n'esci e de' confini suoi.

29. Ma nel secondo ciel giunta che sei,
Guarda del suo Signor, se tu lo vedi,
E conoscerlo ben credo tu 'l dêi,
Che gli ha pur come te, le penne a' piedi;
Digli che favellare io li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
Perchè quaggiù nelle magion terrene
Quel ch'io bramo da lui far si conviene.

30. Pregal che per mio amor briga si prenda
Fino a terra vêr me mettere un volo,
Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda,
Che a quella volta or mi spedisco e volo;
E torna tu, ch'io ti vo' dar merenda
Colà dapposcia in quel Troiano suolo.
Tutto, dice l'augel, quel che m'accenne,
Farò ben tosto, e via battè le penne.

31. Ma perchè al suo partir Venere resta
Priva d'una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria non potea l'altra che v'era,
Si scuote il morso, e se ne vien modesta
Parlando alla sua donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

32. Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol, compagno alato,
Che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo
Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.

33. Con chiarissime note alza ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama a sè con gravi pene e molte
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che di volanti e folte
Nubi s'oscura e discolora il giorno,
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.

34. S'empie la terra e si condensa e preme
D'augelli sì che non gli cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' bariglioni, e non finisce il gioco,
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.

35. Ma chi ridir di quante sorte e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,
Nell'infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli e piante
Di tante e tante sorte il ciel invia,
Che piuttosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

36. Nè men delle lor forme i canti sono
Diversi e vari, e chi di loro esprime
Lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza, e chi 'l tempra, e chi l'opprime,
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Razïonale, e canta versi e rime;
Anzichè fra di loro un s'è trovato
Pappagallo, poeta laureato.

37. E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: dite, signora,
Che volete da noi, che all'assemblea
Ci chiamate così tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca.

38. Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar, io vegno, io vegno;
Passere, cardellini e filunguelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, raperin, picchi e fanelli,
E merli e tordi con lor poco ingegno,
Lodole, beccafichi e rosignuoli,
Capineri, gracchi e calenzuoli.

39. Ma fra di loro imperiosa entrando
Un'aquila grifagna a cinque, o sei
Diede d'ugna e di becco, e sbaragliando
Quella confusion gridò: plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench'una volta m'ingannò lo Scricciolo.

40. Io, se bisognerà (vedi quest'ale,
Genitrice d'Amor) vo'da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale,
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurrotti senza farti male
Anco lassù nella tua casa stessa;
Io quella son, che nell'adunco piede
Portai sopra le stelle Ganimede.

41. Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E'n giù riporto al fabro martellante
Quelle, che ei riescono spuntate;
Io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.

42. Or questo udendo del beato Eurota
Con le piume canore un bianco cigno,
Compare anch'esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia e dir prende (e pria sott'apre un ghigno)
E noi pur anco, e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.

43. E se nel così preste e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali;
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch'ogni miglio ti rassembri un passo.

44. Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua, bianco e sincero;
Chè se l'Aquila prendi (abbia perdono,
Diva da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà 'l tuo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a lume di candele.

45. E qui tacquesi il cigno. Allora un'oca
Fassi innanzi col petto, e dice: anch'io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o Diva, al pront'affetto mio.
Ma quella voce sua discorde e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno e di dileggio,
E corrono a beccarla e farle peggio.

46. Ma Venere agli augei dice: fermate,
Che l'avrò per mal io; quel mal che voi
Fate alla poveraccia e me lo fate,
Ch'ella muove per me gli affetti suoi,
Ritiratevi in là, non la beccate;
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch'io vi farò cangiare stile,
Che sì, ch'io metto mano allo staffile.

47. Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l'ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull'arene.
Allor la Dea: poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell'altro, e disdegnar nessuno.

48. Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo e mio novel destriere.
Così s'adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere,
E una colomba assai leggiera e scorta
Il bacin delle fave intorno porta.

49. Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende,
Nel bussolo a ciascun la fava piomba;
Vota poscia le fave e le distende
Nel bacin che ne mormora e rimbomba,
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un colombo torraiuolo.

50. Si lamenta costui che non ha reso,
Perchè le fave gli erano mancate,
Che poca particella ei n'avea preso,
E che un galletto glie n'avea rubate,
Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
Ch'ei per la fame se l'avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela e ingiusto il suo lamento.

51. Ebbe maggior partito una gallina,
Che si tenea che fusse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del gallo e si disastra;
Candida è più che neve mattutina,
Bella e garbata e di creanza mastra,
E vinta fu, perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.

52. Confuso allor delle dorate penne
Il tumide pavon strinse la rota,
E la Strimmunia grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la fenice che in senato venne
Da region sì bella e sì remota,
Messe uno strido e le mancò ben poco
A morir di cavezza e non di foco

53. La cornacchia gridò: son trecent'anni
Ch'io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano e dubito d'inganni;
Ma l'adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu 'l barbagianni,
Ch'ultimo venne, e in mezzo agli operai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

54. Ma poichè fu dai senatori augelli
Sgombro il paese e restò muto il prato,
E lo vedove siepi e gli arboscelli
Penna più non avean per nessun lato,
La gallina, ch'eletta era da quelli,
Venere posa alla colomba allato,
E dice alla colomba: attendi e guata,
Che non è come te, costei ferrata.

55. Quando talor (chè non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muovi a piè per lo terreno suolo
Dal cielo stanca i faticati passi,
Abbi rispetto alla compagna, e solo
Prendi il cammin fra l'erbe e non fra i sassi;
Ma la gallina allor; vada ella pure
Per ogni via, che l'unghia mie son dure.

56. Son quattro mesi, che lavata i piedi
Mai non mi sono, e l'unghie mie non taglio
Se non allora, e son, come tu vedi,
Lunghe, e però di lor non mi travaglio;
Ma tu, Signora mia, perchè non siedi
Su 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
Piottosto qui, dove mi fa gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

57. La Diva allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo, e poi sul carro ascesa
Levasi in aria così lenta lenta
E verso 'l Gange ha la sua strada presa.
La gallina al principio si spaventa
Veggendosi tant'alto esser sospesa,
Ma poscia animo prende e non le incresce
Il volar, che non l'ange e le riesce.

58. Venere ad ogni inciampo la sostiene
Col tirar della briglia, e la compagna,
Che troppo voleria, frena e rattiene
Per l'aperta del ciel vòta campagna.
Ma già tutta sudor l'ali e le rene
La gallina tra sè s'affligge e lagna,
E nel bossolo uno (sì le par grave)
Vorrebbe avere avote manco fave.

59. Ma già l'auriga Dea l'Asia minore
Urtatrice del mar scopre da lunge,
E la dimostra, e fa riprender core
Alla gallina, e la percote e punge;
Vedi là, dice, ove s'asconde Amore
Brev'è la via, poichè 'l veder vi gionge,
E confortare e stimolar non cessa
Le volatrici, e più e più s'appressa.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

A Mercurio la Dea sue brame espone
Per far contro o Vulcan fiera vendetta;
Ed ei che ogn'arte adoperar dispone
Alla grotta di Lenno i passi affretta;
Ove poi giunto a contemplar si pone
Vulcano in un giardin con la diletta.
Ella acconciota l'amorosa testa
Va fra mill'altre scimia od una festa.

1. Diceva Dante, che 'l Poema Sacro,
Perch'ei durava in lui molta fatica,
Già per molt'anni l'avea fatto macro,
E così fa ciascun che s'affatica.
Ma io, che al fuoco i versi miei consacro,
Fo pensier di passarmene in lettica
Al Pegaseo con negligente passo,
Però senza studiar compongo e ingrasso.

2. E se non si dirà dopo la morte
Di me: Francesco ou letterato fue,
Dirassi (e non so già che molto importe,
Quand'io sarò sotterra) egli era un bue;
Chi verrà dopo me serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue
Com'a sè piace; il saper molto io lodo,
Ma voglio io queste mie farle a mio modo.

3. Venere in arrivar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende del carro, e non ha chi l'aiti,
E si pone a seder sopra d'un prato;
La gallina a giacer tra certe vitì,
Che riaver più non poteva il fiato,
E la carrozza entro una siepe spessa
Si cacciò, chè non v'era altra rimessa.

4. In questo mentre la colomba arriva
Da Venere spedita al ciel secondo,
E Mercorio trovò, che ripuliva
Certi versetti suoi di stil giocondo,
E cantar gli volea tosto che usciva
La notte fuor dell'Oceàn profondo
Sul violino, all'uscio d'una bella
Rubatrice de' cor traditorella.

5. O di zucchero fino anima mia,
Da far la pizzicata e 'l marzapane,
Che a paragon di te la malvagia
Sgarbata e disamabile rimane;
O ghiotterella più che all'osteria
L'arista quando gocciola sul pane,
Del tordo grasso, che 'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

6. Che ti credi tu forse che donata
Da natura ti sia la tua bellezza
Per dimostrarti a chi t'adora ingrata,
Senz'osar cortesia, nè gentilezza?
Tu sei da te medesima ingannata,
Beltà con ritrosia nulla s'apprezza,
E beltà non prezzata non è nulla,
Però guarda ben tu, bella fanciulla.

7. Guarda che la natura, che non vuole
Invano opera far che non si stimi,
Per te contra di sè si lagna e duole,
Che sparga indarno i suoi favor sublimi.
E qui ponza Mercorio, a le parole
Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
Che non vi sia con gli argani condotta,
E la canzona sua resta interrotta.

8. Resta interrotta, e maladetti i versi,
E stracciato il Rimario del Ruscelli,
Poichè rivolti gli ha per cento versi,
E non val ch'ei riscriva e ricancelli;
Con gli occhi e con le man fa brutti versi,
E in fronte se li arricciano i capelli,
E prova con effetto che la prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

9. Or quand'egli era nel maggior travaglio,
Giunge la colombina, ed ei la sente,
Chè legato ad un piè scota un sonaglio,
E ritiue dal compor la stanca mente.
Poi saporita più che spicchio d'aglio
Messaggiera compita e diligente,
Signor, dice a Mercurio a voi mi manda
La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

10. E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete
Pria che sien cotte a cena le vivande.
Laggiù la Donna mia voi troverete
Per Troia al bosco d'Ida infra le ghiande,
Che si vuol barattar per questa fiera,
E vi s'ingrassa di buona maniera.

11. Mercurio allora non può disdire a dama
Chi fa professïon di cavaliero;
Però subito venga ov'ella chiama
Senza carrozza e senza carrozziero,
E tutto adempirò ciò ch'ella brama.
E fa calando a chiocciola il sentiero,
Come s'aggira e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

12. Giunto poi su la terra alla presenza
Della più bella Dea che'l ciel vagheggia,
Con una grazïosa reverenza
Dice a sua signoria, che cosa chieggia.
Ed ella: o d'ogn'accorta provvidenza
Nume miglior della superna reggia,
Tu d'inganni maestro alla tua scola
Terresti ogni vigliacco alla spagnuola.

13. Però son certa, ove ti piaccia aita
Porgere a quel desio che'l cor m'accende,
Sarà tela da te sì fina ordita,
Che ben s'adempirà ciò che s'intende.
Tu sai, Mercurio, come m'ha schernita
Quel mio, ch'esser marito a me pretende,
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s'io fussi un'infame del bordello.

14. E però ne vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, e crepo s'io
Non gl'insegno cantar la Girometta.
Or tu m'aita a questo Zoppo rio
Far tenere il cervel nella berretta,
Ch'io farò poscia (e qui divenne rossa)
Tutto per te ciò che mai far si possa.

15. Rispondei io son sicuro, o Citerea,
Che voi siete cortese, come bella,
E di condizïon malvagia e rea
È questo menator delle martella.
Però s'è data al porco la treggea,
Dandoli voi così gentil donzella.
Ma rimedio non v'è, ch'esser disfatto
Parentado non può come gli è fatto.

16. Se fosse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui tòrvi per moglie,
Ben ve ne far'io vendette tali,
Ch'ei non avria mai più tosse, nè doglie;
Ma perchè siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discioglie,
Tira pur manrovesci, e punte fiera,
Subito che gli è rotto si rappicca.

17. La vita nostra è fatta per appunto,
Com'allor che si cuoce una frittata,
Che'l tenerume suo scorre per l'unto
Della padella, poich'è riscaldata;
Ma se dal mestolino egli è disgiunto
In qualche parte sua grossa e gonfiata,
Subito al dilatar delle giall'onde
Si riempie ogni voto e si confonde.

18. Però non vo' di questo suo consorte
Spargere il sangue, e non intendo a lui
Dar, se non può ricevere la morte,
Ma serberò questo gastigo altrui;
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo' resecarli i genitali sui,
Acciocchè poi senza poter mostrargli
Viva libero Astor senza sonagli.

19. E spero ancor, che dei due testimoni
Rimaso privo, e non potendo senza,
Provar validamente i matrimoni,
Si farà tra di voi la dipartenza;
Ma s'io consumerò preghi e ragioni,
La fatica, l'industria e l'eloquenza,
Vi ricordo dappoi, cara angioletta,
Ch'ogni servigio il guiderdone aspetta.

20. Stacci sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede, e porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr'io, se lice
Tanto a poeta, e non vi paia strano,
Ad una candidissima radice
Netta e levata allor dall'ortolano,
Che'l sale attinga e l'appetito accenda,
Ma il rutto, che ne vien non vi s'intenda.

21. Con questa intensïon prende commiato
Mercurio allor dall'amorosa Diva,
E da' volanti piedi alto levato
Lungi ne va dalla troiana riva,
All'orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriva;
E par che volin seco a tante paia
Tutti i colombi d'una colombaia.

22. Verso occidente al declinar del Sole
Dirizza il volo suo spedito e presto,
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido e Sesto,
E Callipoli bella, che si duole
Con le compagne sue del caso infesto;
La penisola poi quinci abbandona,
Ed all'aure del mar tutto si dona.

23. Dove poi così pari il nume alato
Rapido se ne vola a linea retta,
Che ben parria, se non mutasse lato
Per l'aerea magion con tanta fretta,
Sotto l'infausta forca un impiccato,
Quando'l boia li dà l'ultima stretta;
Così ridotto da' suoi portamenti
A ballar il Canario al suon de' venti.

24. Passa e vede nel mar, che fermo giace
Senz'onda, all'ombra delle sue calcagna
Imbro, che fra l'arene ascolta e tace,
Quand'Alcïone intorno a lei si lagna.
Più su fertile è poi la Samotrace,
Che nell'onde più placide si bagna.
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l'altre, e sopra lei s'abbassa.

25. Nel suo bel mezzo è quell'arsiccio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte
Vien dalla gente or qua or là portata;
Evvi la grotta, ove Piragmo e Bronte
Battono innanzi dì la serenata,
E non lungi dal mar da lui distinto
Sorge il maraviglioso laberinto.

26. L'Isole tutta è di bertucce piena
Obbedienti al lor signur Vulcano.
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secretu avvolgimentu strano;
Che là senza merenda e senza cena
Morrian di fame, uscir tentando invano,
Poichè non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

27. E lu stesso Vulcano a piè tremante
V'entra di radu, e porta un libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni specc.
Or qui le penne dell'alate piante
Dal mae, che ai naviganti è sordo e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie e serra,
E ferma il piè sopra l'asciutta terra.

28. Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cavarsi gli speron, nè gli stivali,
Comincia entro quei liti accortu e saggio,
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Favilla, o fumo in qualche parte esaii;
Chè di mantice soffiu, o di martellu
Colpo non sente in questo lato, o in quello.

29. Tutto il suo ingegno e tutta l'arte intende
L'astutu Dio per lu paese ignoto;
Tanto che finalmente esser comprende
Vulcano in un giardin chiuso e remotu,
Dove intere le notti e i giorni spende
Con la sua Doralice e lei devoto;
Scimia gentil che per lui muore e piagne,
E sta due dì senza biasciar castagne.

30. Quest'è colei, che di bellezza eccede
Le scimie tutte, e tien tra tutte il vanto
Di leggiadria, come tener si vede
Rosa tra 'l gelsomino, o tra l'acanto.
Questa piena d'amor, piena di fede
Languisce ardendo al caro Zoppo accanto,
E temprano a vicenda i lur desiri
Or con risi, ur con baci, or con sospiri.

31. Quest'è colei, che 'l Babbuin maggiore
Dell' Isola bramò per moglie tòrre,
E fa giostra per lei, mostra valore,
E con la lancia alla quintana corre;
Ma la crudele al suo fervente amore
Salda e gelida sta più d'una torre,
Langue egli a morte e non impetra al duolo
Dalla traditoraccia un guardo solo.

32. Oimè dic'ei, con quanti versi e rime
Ho levat' io le tue bellezze al Cielo,
E tolte l' ho con puro stil sublime
Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
E tu nulla ne curi, e non s' imprime
Stampa d'amur nel tuo spietato gelo,
Anzi sempre più dura a me riesci,
E coi mio pianto il tuo rigore accresci.

33. Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
D'infallibile colpo Amore arciero,
Perchè strazia me lasso, e poi contenta
Un Zoppaccio cornutu forestiero;
Ch'io gli vo' quel carbon, ch'egli arroventa,
Stigner col piscio mio sì che di nero
Ch'egli è già stato insino ad oggi ed è,
In quattro giorni doventi tanè.

34. E Doralice sua, che va per esso
Perfinu alle montagne Pistolesi,
Vo' che si turi nel passarli appresso
Il naso e fugga ne' lontan paesi.
Lassu ma che dich'io? prima me stesso
Ch' offender lei che sol amando offesi,
E per non l'annoiar m'eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

35. Così si duole il Babbuino, e 'l sente
Mercurio, che invisibile a' mortali,
Da lui scorto non è, benchè presente
Allo sfogar degli amorosi mali;
E potea la pietà farlo clemente
Delle miseria ancor degli animali,
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin tacitu e scaltro.

36. Dove si sta su l'erbe verdi e molli
Col drudo suo la bella Doralice
Alla dolce ombra di due verdi colli,
Cui passar per le fronda al sol non lice,
E l'onda pura in lucidi rampolli
Scende per l'odorifera pendice
A compartir ivi nutritivi umori
Fresco al suolo, erbe al fresco, all'erbe fiori.

37. Quivi la bella innamorata Sima,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta
La sua chioma di bronzo, e di più stima
Che s'ella fusse d'oro in gemme avvolta,
Tiensi colui, che 'l cor le rode e lima,
Col capo in grembo, ed ei le luci volta
Pur negli occhi di lei sereni e belli,
Mentr'ella gli disamina i capelli.

38. E dice alla sua cara: o tu che vai
Nel mio capo cercand' uova o pippioni,
Metti al petto le mani, e troverai
Chi mi rosica più dentru a' rignoni.
Ed ella: io più di te mi struggo assai,
Ne per queste pelose regioni
Esser può mai che roda, e me n'appagu,
Quanto 'l mio amor, nè lendine nè drago.

39. Ma se gli è vero, o mio diletto nume,
Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perchè innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall'amorose braccia,
La lasci sola e infra le fredde piume?
Ella, poichè tu parti, i piè s'agghiaccie.
Perchè crudel così per tempo i passi
Volgi a bottega e senza te mi lassi?

40. Se con duro martel batter ti giova
Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
Fèrmati appresso a me, dove con nuova
Percossa ad ora ad ora il cor mi fiedi.
E se 'l fuoco fabril tempra e rinnova
L'acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
Ch'io son tutta per te d'ardente foco?
Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.

41. Sorride il vago e le risponde: io sono
Teco sempre col cor, vita mia bella,
Ma ti dumando in questu di perdono,
Dura necessitade oggi m'appella.
Giove mandami a dir, che non è buono
Un ganghero ch'io feci a una bandella,
Però bisogna ch'io lo rassottigli,
E per due ore almen licenza pigli.

42. Orsù, dic'ella, idolo mio crudele
Vanne e martella pur, ch'io mi contento,
Ché già non puote a questa tua fedele
Spiacer tua voglia, e solo a te rammento,
Ch'io mi consumo come le candele
Di sego accese allo spirar del vento;
Va dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tu non brami di trovarmi morta.

43. Così dic'ella e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene
L'amato collo, e par che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar d'aure serene;
E dà più baci alla diletta faccia,
Che non ha stelle il cielo, e l'acqua arene
Vassene al fin dalla sua bella amata
Vulcano alla fucina affumicata.

44. Ode scontenta al suo partir soletta
Rimansen'ella, e per piacere a lui
Mettesi a ricompor, mentre l'aspetta,
La fronte e 'l crin con gli artificî sui;
Sgombera una sua bianca zanelletta
Del bel giardino in lochi ascosi e bui,
E quivi in piana terra apre e distende
Spille, specchi, orichicco e liscio e bende.

45. Ad un tronco d'un albero sospeso
Prima accoccia lo specchio, indi s'aggrava
Su le calcagna sue con tutto 'l peso,
E 'l viso, e 'l petto e le due man si lava;
Poi con la destra il pettine suo preso
Frega indietro la fronte angusta e cava,
Indietro por con iterata prova,
Perché 'l catarro a danneggiar non muova.

46. E poiché de' famelici pidocchi
Più e più volte ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
Torce la corta chioma impiastricciata;
Poscia allo specchio suo drizzando gli occhi
Quei rivolgoli suoi rimira e guata,
Se stanno pari, o s'alcun pelo eccede,
Nè ben per una volta al vetro crede.

47. Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L'invidïoso velo onde raccolte
Le delizie d'Amor chiuggonsi al cielo;
Parte muovonsi errando all'aera sciolte,
Qual molli erbette al mattutino gelo
Parte da molti giunchi avvinte e prese;
Ché non si trovan nastri in quel paese.

48. Dentro al velo modesto il guardo schivo
Sè stesso affrena e sol fugace e tardo
Talor sott'apre un balenar lascivo,
Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo;
La bocca di cinabro eletto e vivo
Scocca ai semplici cor pungente dardo,
O parli, o taccia, o si rassetti, o rida,
Cara e sempre dolcissima omicida.

49. Alla bocca, che s'apre uniti stanno
Gli orecchi entro pelosi e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti;
Due buchetti nel naso a gara fanno,
Neri, umiducci, tondi, alti e graditi,
Con due stelle del ciel; quando la guazza
Ne scende, bagna il campanil di piazza.

50. La bella man, benché pelosa alquanto
Con l'unghie adunche in quella parte e'n questa
Muovesi sudicietta e senza guanto,
Alle prede d'amor leggera e presta;
Serica ondeggia all'uno e l'altro canto
Disciolta in parte la cerulea vesta
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin oro a ciascun lembo ornata.

51. Mostra l'ignudo piè tra dito e dito
La lanugine sua minuta e molle,
E l'andar doppiamente, altrui gradito,
Or su duo piè con maestà s'estolle,
Or si declina, e con quattr'orme al lito
Preme, o l'arene, o le campestri zolle;
E dovunque ella va, leggiadra e vaga
Le mille guise i riguardanti appaga.

52. Ma poiché fu la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della Sabea pendice,
Dov'ella s'acconciò nulla soggiorna;
Ma quivi lascia una discreta ancella
Le bagaglie a raccor nella zanella.

53. Vanne là ben vestita ad una festa
Quindi non lunge, ove fra 'l monte e 'l mare
Sorge di verdi fronde una foresta,
Con ombre intorno solitarie e rare,
Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
Dove neppure un arboscello appare,
Sorge nel prato una fontana, e riga
L'erbette e i fior con tortuosa riga.

54. Or qui le scimie in numero infinito
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Povera ne riman per ogni lito
L'Isola che dal mar percossa geme.
Ma chi potria dal tutto quanto unito
Bertuccevole immenso e vario seme
Contar gli atti e le prove, i moti e gesti?
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti.

55. Nel mezzo al prato con un occhio cieco
Sovr'un panchetto un gran gatto mammone,
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S'è posto a bocca a spiffera un trombone,
Suona una piva alla sinistra seco
Senza segno di coda un bertuccione.
Suona un cembolo rotto alla sua destra
Bertuccia antica e di sonar maestra.

56. Dintorno ai sonatori un ballo tondo
Mille bertucce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier pondo
Delle lor membra in su l'erboso piano;
E muovono concordi un lor giocondo
Strepito or una, or tutte a mano a mano,
Come si fa con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

57. Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte
Di qua, di là le mercanzie che l'hanno
Alle botteghe a' viandanti tolte;
Chi scarpe appende e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti e chi scodelle,
E chi mostra pajuoli e chi padelle.

58. Ma come venne a comparir tra loro
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e s'ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanno un cumulo frequente,
Tutte movendo a riverirla intente.

59. Indi sopra una cattedra si pone
Per fare un'orazione a mano a mano
Con la toga virile un Bertuccione
Del pelame di gatto soriano;
Studiato avea gran tempo Cicerone
Con l'avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

60. Volea di Doralice alla presenza
Della Bertuccerìa spiegar le lodi,
Ch'elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi;
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi sculpe e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate
Gli scultori e i pittori hanno imparate.

61. E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle Bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D'alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi bertucce degli Dei.

62. E già l'esordio incominciato avea
Lo scimiotto, e 'l popolo raccolto
A lui d'intorno ad ascoltar tacea,
Quand'ei si turba e si scolora in volto;
Ch'un gerundio crudel, da cui pendea
Un periodo lungo in giro avvolto,
Gli s'attraversa in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

63. Tenta e ritenta, e ricomincia e ingozza,
Vista fa di spurgarsi e non lo trova,
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono e nulla giova,
Gl'indugi al fin con sua vergogna mozza;
Dappoich'ha fatto così mala prova,
Della cattedra scende, e la brigata
Gli aggiugne scorno e fagli una fischiata.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Torce Vulcan dalla sua vaga il piede,
Dal suo germano e da ragion sospinto;
Ma poichè torna Doralica, a vede
Il suo fedele a dipartirsi accinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede,
E 'l dolce foco, onde avvamparo, estinto;
E disperata al fin toglie il martello
Al Zoppo, che per lei lascia il fratello.

1. Mercurio intanto a resecar venuto
Di Vulcan le pallottole virili,
Che dalla chiave di bimolle acuto
Pendon con riverenza abiette e vili,
Cava d'una guaina di velluto
Certi coltelli suoi tanto sottili,
Che senz'altro sapon che gli congeli
Rader potriano a mezza l'aria i peli.

2. Prende il migliore, e se l'asconde in seno
Sotto un burieco di pelle di volpe,
Tutto di trine e di riscontri pieno,
E delle cosce sue scenda alle polpe;
Poi leggier se ne va, com'un baleno,
Dove purga Vulcano antiche colpe
Battendo il ferro, e stimolando Bronte,
Ch'abbia le mani a martellar più pronte.

3. Mercurio in arrivar; sie 'l ben trovato,
Dice al fratello, ascolta una parola;
Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato
Ad ogn'altro pensier tutto s'invola;
E su l'incude il mastro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

4. Spargonsi quindi a guisa di saette
Folgori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute e strette
Dall'incudine via fuggon frementi,
E fanno ad or ad or vivaci e rette
Di fuggitivi rai rote lucenti;
Tal su la cappa altrui schizzar si vede
Fango a chinea col tricche tracche piede.

5. Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
Del vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte e duro
Già nulla, o poco al martellar s'arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad un arpione appende,
Posa il martel sovra l'arsicce arene,
E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

6. E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quivi al solitario ostello,
Ricever lo vorrebbe allegramente;
Ma sapendo ch'egli è sì trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al convito il saio rosso.

7. Sopra sè resta, e chiede a lui Vulcano,
Che cosa voglia; e 'l furbacchiotto a lui
A dir comincia: o caro mio germano,
Per vostro benefizio io vengo a vui;
Ma ritiriamci alquanto e parliam piano
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri
Non venghino a sentire i fatti nostri.

8. Ritiratevi in là, comanda il Zoppo,
Sterope e Bronte e tu Piragmn ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S'apparta il mastro, e più non si lavora.
Comincia allor l'astuto Dio: fu troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto tuo vestito
Dall'albergo del ciel fusti bandito.

9. Ed io, che fui di tanto mal cagione,
Ho pianto l'error mio tristo e pentuto,
Tanto che poi senza remissione,
Come tu vedi, è sempremai pinvuto;
Ultimamente a suppliear Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo servizio lo sciolsi,
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

10. E mi promise (ma però che Giove
Dovesse contentarsene ancor' esso)
Che tornandovi tu con vesti nuove
Fussi restituito in tuo possesso.
Allor contento (e vedi che non piove)
M'asciugai gli occhi, e me ne venni appresso
Allegro tutto a trovar nostro padre,
E dissili il consenso di tua madre.

11. Se ne contenta più che volentieri
Giove benigno più d'un castronaccio,
E solo aggiunge: trovinsi barbieri,
Che gli lavino e radino il mostaccio,
E gli altri peli suoi ruvidi e neri,
Dovunque ei fanno alle sue membra impaccio;
Ch'io non vo' che quassù restituito
Altrimenti sia mai, se non pulito.

12. Oh questo è poco, al genitor rispondo,
Io ben provvederò sapone e ranno,
E te lo manterrò purgato e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno.
E tutto lieto allora allora al mondo
Discendo, e parmi ogni momento un anno
Di ricondurti alle magion serene
Dalle fosche quaggiù, basse e terrene.

13. Ma prima ritirandoci in un canto
Farò, se tu vorrai, lo stufaiolo,
E laverotti e polirotti tanto,
Che tu paia nel cielo un bel figlinolo;
Di rascia fina ho provveduto intanto
Calze, giubbon, casacca e ferraiolo,
Un cappel di Milano e un bel collare,
Compra poi la camicia ove ti pare.

14. Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancur, come l' accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'Impero;
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sossiego mai.

15. Vulcano all' ultimar di queste note
La collottola sua pensando gratta,
Ragione e senso il dubbio cor percote,
E 'l discorde desio volge e ritratta.
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la caverna oscura e piatta,
Ma d' Amore allacciato a lui non lice
Abbandonar la bella Doralice.

16. Come, dice tra sè, come potrei,
Bench' io volessi, in quest' incolte arene
Per andarne lassù lasciar costei,
Dov'ha riposto Amor tutto 'l mio bene?
Piuttosto eleggerò quest' occhi miei
Cavarmi, e'l sangue mio trar dalle vene,
E mille e mille volte il dì morire,
Che dall'anima mia giammai partire.

17. E voi lumi del ciel con vostra pace,
Colorate dal Sol vive fiammelle,
Se bello è 'l bello sol, mentr' egli piace,
Di quest' Isola mia siete men belle;
E se 'l ben ci diletta, e quel che spiace
Pur col nome di reo vien che s'appelle,
S' io lassù mi travaglio, e qui mi beo,
Buona è per me la terra, e'l cielo è reo.

18. Or così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra sè su la proposta,
Che fatta gli venia dal suo germano;
Dic' egli; e che, s'aspettan per la posta
Che vengan le risposte di Milano?
O tu passando sopra fantasia
Hai lasciato la lingua in beccheria?

19. Allor prorompe in questi tronchi accenti
La sua risposta il figlio di Giunone:
Sono stato omai qui degli anni venti,
Dov' io son di quest' Isola padrone,
E tu fratello e gli altri miei parenti
Pensato han tanto a metter discrizione,
Ch' io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di reputazion, nè di decoro.

20. Tenghinsi il cielo, e la mia genitrice
Colassù gonfi, e vi braveggi Marte,
Ch'io vo' per me con la mia Doralice
Sempre abitar questa terrena parte;
Questa ogn'anno mi fa quattro camice,
Per me si strugge e mai da me non parte,
E qui trai miei Ciclopi a 'l mio carbone
Vivo contento e senza ambizione.

21. Qui la vinella con le cald' arrosto
D' ogni ambrosia del ciel più saporite
Mi fan viver contento e senza costo
E senza emulazione e senza lite;
Io medesmo vendemmio e pigio il mosto,
E piglio lepri e tortore infinite,
Ci ho capre e vacche e pecore e castroni
E frugnoli e civette co' vergoni.

22. Senza fatica due porcelli ingrasso
Per la vernata, e per lo mar talora
Pesco per mio piacere e per mio spasso,
Quando è bel tempo e che non si lavora.
È feconda quest' Isola e di passo,
E legni ci si approdano ad ogn' ora,
Ond'io so ciascuo di per molta gente
Le nove di Levante e di Ponente.

23. Però di questo mio viver quieto
Più che del cielo assai godo e m' appago,
E vo' qui rimaner contento e lieto,
E non sopra le stelle errante e vago,
E così sottoscrivo il mio decreto;
Che s'io vivo così tranquillo e pago,
Mostrerei poco senno, o mio germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

24. Qui se i Giganti, com' un' altra volta,
Faranno alle pallottole co' monti
Per alzarsi del ciel sino alla volta,
E romper colassù centino o ponti,
Non mi dan noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla, ei non istima altrui,
Cancar gli venga, io non istimo lui.

25. E qui tacesi il Fabbro. Allor turbato,
Bieco nel guardo e disdegnoso in faccia
Prorompe il suo fratello; ah sciagurato
(E l'accenna col dito e lo minaccia)
Tu fratel mio? tant' avestù mai fiato,
Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

26. Nato se' tu del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro il porcile,
Di lui nato se' tu, so ch' io non erro,
Così ti mostri al genitor simile.
Ma che? stolto son'io, che qui m' atterro
Per ricondurre al ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più gradisce un pelo
D'una Bertuccia sua, che tutto 'l cielo.

27. Deh che bel vago? Endimïone e Croco,
Atide, Ganimede, Ila e Narciso,
Di questo irsuto frugator di fuoco
Men vaga hanno la chioma e bello il viso.
Ahi Zoppo reo, da quel superno loco
Traboccarti quaggiù fu saggio avviso,
Che non conviene in loco alto e sovrano
La ranocchia abitar, ma nel pantàno.

28. Stavviti dunque e vi marcisci, o solo
Nato nel Ciel per vituperio nostro,
E vivi anima vil d'ignoto suolo,
Nascoso in terra abominevol mostro,
Godi con la tua scimia; e tu del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro?
Che fai delle saette? e qual più indegno
Misfacitor commoveratti a sdegno?

29. Tu l'incauto garzon figlio del sole
D'inavveduto error punir volesti,
E costui che fallire in prova vuole,
Voler puoi tu che non punito resti?
Ercole pur tuo figlio amando Iole,
Ercole, che mortal nascer facesti,
Arso in cenere cadde, e costui vivo
Vorrai sì svergognato o sì lascivo?

30. Or or' a te, mio genitor, quest'ale
Dispiego, e ti starò davanti a' piedi
Tanto che questo vil brutto animale
Abbia dalle tue man degne mercedi.
E qui si tace, e dall'orecchie eguale
La piuma alzarsi e già spiegar la vedi,
E così far'i piedi, e su le dita
Puntando omai levarsi alla salita.

31. Vulcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben ch'egli ha ragione,
E di lui teme e di suo padre l'ira,
Che in quelle furie ha poca discrizione;
Orsù fèrmati, dice (e lo ritira
Presolo per la man dentro un cantone)
Bisogna, fratel mio, qualche pietade
Aver tra noi della fragilitade.

32. Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poichè tu vuoi,
Ma perch'io te vo' bene, e stata è meco
Dal primo dì ch'io mi partii da voi,
Di mallissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguire i buon consigli tuoi.
So ch'io ne patirò parecchie notti,
Ma 'l fuoco da guarir convien che scotti.

33. Prego ben te, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la scimia arriva
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula e lascìva;
Io di cor molle e debole di testa
Mal potrei dipartir da questa riva,
Dove s'io non la veggio, il mio dolore
Manco m'affligge e mi tormenta Amore.

34. Piace a Mercurio il provido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora
Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
Della bella Giunon venganne or ora.
Viensene il Zoppo, e dà prima di piglio
Alla lima miglior, con cui lavora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all' un fianco, all'altro quello.

35. E perchè la dolente cattivella
Scimia dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, usciran fuor di quella
Isola, e poi nell'altra separata
Mercurio adoprerà la catinella
E 'l sapone e 'l rasoio e la rannata;
Acciocch'ei torni alle celesti sedi
Senza pur un di quei da tanti piedi.

36. Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gli affari dell' un dall' altro amante.
Amor che gli occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante,
Ma la vista assottiglia a chi l'ha grossa
Per non cader con seco in una fossa.

37. Per più d'un messo a Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l'aspra novella,
Che si parte dall' Isola, e s' appunta
Su la riva del mar la navicella;
Pensate allor, che dispietata punta
Il fegato le passa e le budella,
Fu per cadere a quell' annunzio morta,
Ma vide ch'è 'l morir cosa che importa.

38 Lascia i diporti, e l'alterezza e 'l fasto
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come Aïron, che vomitato ha 'l pasto
Davanti al fiero Astor, che lo seguìo,
Corre l'addolorata, e sciolto e guasto
Pendono e 'l velo e 'l crin ch' ella fiorìo;
E di spilletti seminata lassa
La via per tutto, ove correndo passa.

39. Più soffianta di sdegno, e più leggiera
D'ogni rovaio o di più furia piena
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità l'orma all'arena,
E grida; ahi traditor, vuoi tu ch'io pera?
Vuoi ch'io mi sbrani, o mio Vulcano? affrena,
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tu prenda i congedi ultimi e 'l pianto.

40. Col gomito Mercurio il suo fratello
Stimola a camminar, che importa troppo
L'indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo;
Ma frenato da amor, tu vuoi 'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestro
Strascica lento il manco lato e 'l destro.

41. Quindi giugne anelante al fuggitivo
La misera affannata, e non favella,
Chè d'ogni sfiatatoio il corpo privo
Serrato è dal dolor che l'appuntella;
Tai botte il vino suo buono, o cattivo
Non lascia alle sturar della cannella,
Se pria non si rallenta ov'è serrata,
O dal cocchiume o dalla cenerata.

42. Ma poichè le lasciò libero il freno
L'acerba doglia, e che più volte pria
Coi ferventi sospir tratti dal seno
Alle preghiere agevolò la via,
A dire incominciò, mentre le usciéno
Tra lagrime e singhiozzi: anima mia,
Come senza di me da questa riva
Partir mai pensi e ch'io rimanga viva?

43. Se vita, anima e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tu che questo mio corpo in abbandono
Lasci, e l'anima mia teco ne porte;
Tu sei pur quello (ai ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Uccidi, e vuoi che disperata mora,
Perfido micidial di chi t'adora.

44. Di colei micidiale, a cui sovente
Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
Ed io baciavo te cortesemente
Senza mai darti un'oncia di martello;
Ma che fo lassa, e per tornarti a mente
Degli andati piacer perchè favello?
Se ti fa lesso ogni tuo ben passato,
Più che a merenda un cavol riscaldato.

45. Misera me, che la mia speme ho posto
In un vano cervel più che una canna,
E leggier più che polvere d'agosto,
E traditor che chi l'adora inganna.
Ricordati, crudel, quando discosto
Ti facevo star io più d'una spanna,
Che per avermi tu mi promettesti
D'esser mio sempre, e la tua fè mi désti.

46. Ecco la bella fede, ecco d'un Dio
Le promesse tenaci e inviolate.
Povere donne, or con l'esempio mio
A non creder mai più meco imparate.
Paragonar la fede, oimè, poss'io
Alla carta sottil dell'impannato,
Quand'è piovuto, e di possenti braccia
La coglie un sasso e subito la straccia.

47. Or va pur, Doralice, al foco eguale
Per costui nutri eternamente il zelo,
Veglia, pensa, antivedi; e che mi vale?
Lungo e fido servir non monta un pelo.
Ed io come tener forza immortale?
Come annodar con queste braccia il Cielo?
Deh ch'io non ho, Vulcano, altre catene
Da stringer te, fuor che volerti bene.

48. E se con queste io t'ho distretto amando,
Dillo da te, che rammentar non deggio
Quel ch'io t'ho fatto, e rinnovar parlando
Ciò che venuto a noia esser m'avveggio.
Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
T'abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio,
Menami teco, e poi dalla barchetta
Con una pietra al collo in mar mi getta.

49. Viver non ti dimando, anzi non voglio
S'io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Seppur duro non sei più d'uno scoglio,
Che s'io deggio morir, ti mora appresso;
E se lassù nello stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, a ti prometto in quella
Corte servire a lei per damigella.

50. E s'io sospirerò le tue bellezze
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir mi faran l'altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene.
Menami teco, e si deluda e sprezze
E s'incenda e s'affligga e s'incatene
Questa ch'esser non può schiava affannata,
Se sia presso di te, se non beata.

51. Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi a camminar leggiera;
E quando poi nella stagion d'agosto
Fugge ogn'impression pallida e nera,
Su l'azzurro seren da me fia posto
L'accorto piè per l'ampia luminiera,
Sì ch'io non versi in quella sala eterna
Una gocciola d'olio di lucerna.

52. E qui tacendo, e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto:
Mettila, dice, su, crudo inumano;
Vuomi tu far morir, che t'ho io fatto?
Ma stringendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta forte, or si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, o la Bertuccia, o tù.

53. Immaginate allor per una via
Veder Vulcano infra' due suoi compagni,
Ch'un lo voglia menare all'osteria,
L'altro a giocarsi alcuni suoi guadagni;
Un prega, e l'altro chiama, e lo disvia
Quello, nè questo vuol che l'accompagni;
Così quel Zoppo è in una gran quistione,
Combattendolo il senso e la ragione.

54. Ma come quel che pur conosce alfine
Dai sassi il pane, al suo miglior s'appiglia;
Ed alle lagrimose bertuccine
Volge le gravi sue temprate ciglia,
E dice: or sia quest'Isola il confine
Dei disonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno e messer Giove
Vent'anni ho fatto qui difformi prove.

55. Basti omai, basti il vaneggiar di tante
Corse tra noi troppo lascive notti;
Troppo errammo fin qui, troppo costante
Compagno avesti a' piacer lunghi e ghiotti.
Ma che? scusa l'error qualunque amante,
Nè fia per tua cagion ch'io ne borbotti;
Nè poss'io te, che ti fui tanto appresso,
Incolpar mai, senza dannar me stesso.

56. Rimanti in pace, a te venir senz'ale
Lassù, dove torn'io, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale
Parecchie braccia, come ben si vede;
E non può rampicar per l'immortale
Campagna molle alcun terreno piede,
Chè non trova lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

57. Rimanti in pace, e se conforto alcuno
Questo dar ti potrà, sappi ch'io t'amo,
Nè mi t'involerà tempo nessuno
Dal core, e Giove in testimonio chiamo;
Da me lodata al ciel sereno, al bruno,
Sarai tu del mio amor la rete e l'amo,
Celebri gli occhi e le tue belle chiome,
E per cent'osterie scritto il tuo nome.

58. Così dic'egli, e la risposta udendo
La terribile amante, il cor feroce
Rugge e freme tra sè più non potendo
Per soverchio furor formar la voce;
E disperatamente un lancio orrendo
D'ira più che d'amor spicca veloce,
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglie e la lima.

59. E se ne va de' due più cari arnesi,
Ch'abbia quel fuggitivo, involatrice
Rapida più, che fuor degli archi tesi
La saetta volante e feritrice;
Sgombera gli apertissimi paesi
La furiosa amante Doralice,
E 'l Zoppo a stravaganze così strane
Con un palmo di naso si rimane.

60. Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando, qui gli arnesi miei,
Tu non sai come sperpera e fracassa
L'incancherita rabbia degli Dei.
Muovesi alfin, poichè la voce passa
Senz'alcun frutto, a seguitar colei,
Ne vuole acconsentir, ch'ella gl'involi
Quel martel suo da rattoppar pajuoli.

61. Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
Grida al fratello, e vientene al barchetto.
Ma Vulcano avvampando di veleno
Corre di dietro a lei, com'un capretto.
Doralice non lascia orma al terreno.
Così rapida fugge il suo diletto,
E per via dritta all'edificio corre,
Che non lascia a chi v'entra il piè ritorre.

62. Passa nel laberinto, e dietro a lei
Passa Vulcano, e non ha il libro seco,
Che de' distorti avvolgimenti e rei
Distinto mostra ogni suo calle cieco.
Mercurio indarno e quattro volte e sei,
Ferma, grida, che fai? vientene meco.
Ultimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo e la merlotta in gabbia.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Infra dubbio sentier chiusi e celati
Muovon gli amanti il piè confusi e mesti.
Ma poichè insieme son stretti e legati,
Da Mercurio nel ciel gli Dei son desti,
Ed a nuovo spettacolo adunati
Ridono tutti e fanno alfin che resti
(Perch'in castroneria nessun l'agguagli)
Il misero Vulcan senza sonagli.

1. Tosto che penetrò nel laberinto
L'involatrice dell'industre lima,
Per quello strano indissolubil cinto
Va spesso e torna all'orme sue di prima.
Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
Correndo in giro, e quell'incerta traccia
Non distingue tra lor fuga, nè caccia.

2. Udito è ben, mentre girando vanno,
Or da lungi, or dappresso, or quella, or questo,
Ma d'incontrarsi mai sorte non hanno,
Ch'ella ne rimarria col muso pesto;
Scorron di qua di là per quello inganno
Con l'incendio nel cor dall'ira desto,
Bench'ei vada scemando a poco a poco,
E lasci a quel d'Amor libero il loco.

3. Così mentre d'estate il sol ferisce
Un forno aperto, quand'è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco, e non finisce
Il caldo in lui ch'un altro ne rimane;
Vassene quell'ardor, che abbrostolisce
Le sfogliate e i pasticci e 'l marzapane,
E riman quel, che su i veroni aprichi
Rasciuga i panni e fa seccare i fichi.

4. Già scema il calpestio, che Doralice
Movendo va per l'intricate mura,
E già sentendo il suo Vulcan li dice:
S'io mi fermo, cor mio, son io sicura?
Hai tu collera più? dimmi se lice
Ch'io venga innanzi all'alta tua bravura.
Verrò, ma vo' da te salvocondotto,
Musin mio caro e saporito e ghiotto.

5. Da queste paroline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l'ale
Della superbia, ed a quel suon gradito
Risponde: vien, ch'io non ti farò male,
M'hanno le tue parole raddolcito
Più che la tosse l'acqua pettorale;
Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima e rendimi il martello.

6. Lieta sorride e li risponde; sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia e batti tutto quanto il dì,
Purchè la notte poi meco tu stia.
Orsù, dice Vulcan, vientene qui,
Procura omai raccapezzar la via.
E già d'accordo e la Bertuccia ed esso
Cercando van di ritrovarsi appresso.

7. Ma non riesce lor, che quell'intrico
Di tôrte mura e d'interrotte uscite
Volgendo il calle suo vario ed oblico
Rompe i disegni alle lor voglie unite;
L'un chiama l'altro, e di quel suono amico
Tosto che son le lor parole udite,
Quel muove e questa, ove appellar si crede,
Ma fan diversa via la voglia e 'l piede.

8. E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore,
L'esempio delle secchie non mi lassa
Contento appieno, o mio signor Lettore;
Chè quando una va su, l'altra s'abbassa,
E se declina la superiore,
L'altra si leva dal fondo del pozzo,
Per che vengon talvolta a dar di cozzo.

9. Piglierò dunque per comparazione
Un certo gioco detto l'altalena,
Dov'una trave in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena;
Siede sopra una testa a cavalcione
Un fanciul, che l'abbassa in su l'arena,
Dall'altra un altro, e fra di lor si prende
Il tempo, e monta l'un, se l'altro scende.

10. Ma neppur anco mi contenta appieno
Quest'altro esempio, perchè Doralice
Giammai non vede il suo diletto, e meno
Vedere a lui l'amata sua non lice;
Però pensa da te, come si stieno
Gli amanti in quell'error cieco infelice,
E immagina veder de' laberinti,
Ch'io non ne vidi mai se non dipinti.

11. Mercurio intanto, schiuma degli Dei,
Che vuol far il norcino al suo fratello
Per guadagnar la grazia di colei,
Che vie più d'ogni Diva ha il viso bello,
Dappoichè indarno quattro volte e sei
Di fuor chiamato e richiamato ha quello,
Resta, poichè passar non si conforta,
Fatto mula di medico alla porta.

12. Tende l'orecchie il mariuolo e sente,
Che là dentro le mura avvolticchiate
Doralice si duol sì dolcemente,
Che le pietre piangean per la pietate;
E così per la doglia, ovveramente
Per qualche pioggia elle apparian bagnate;
Ch'io non voglio attaccar con chi che sia
Qualche disputa di filosofia.

13. Sente Mercurio poi, che alle querele
Vulcano innamorato corrisponde,
E lo promette d'esserle fedele,
Nè mai partir dall'arenose sponde;
Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
E lusinghino lor placide l'onde,
Che con preghi il fratello, o con ragioni
Non farà mai, cor mio, ch'io t'abbandoni.

14. Mercurio allor, che come il pipistrello
Due mestieri può far, quand'egli vuole,
Or quel del topo, ed or quel dell'uccello,
Come viene a sentir queste parole,
Levasi in aria, com'un accertello,
E poi s'aggira, come il nibbio suole
Dintorno all'aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche galletto.

15. Come veggono in aria il Dio volante
Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
Con braccia stese e in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio incerto:
Deh signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli favelli col capo coperto,
Perch'ei t'ha fatto de' Grandi di Spagna,
Cavaci, se tu puoi, di questa ragna;

16. Perchè comincia in amendue davvero
Già l'appetito a convertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
E dice: o voi dall'amorose brame,
Che siete entrati in questo magistero
Per volontà di Giove e suo reame,
Vi so dir io, che voi ci creperete
Di fame e rabbia, e più non n'uscirete.

17. Questo picchiapadelle e conciabrocche,
Che crede che gli Dei sieno stivali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S'avvedrà tardi che non siam cotali.
Marte, Venere e Giove han l'bie e l'bocche,
E vede ancor Saturno senz'occhiali;
Saggi siam tutti e non viviamo a caso,
Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

18. Ma tu che mi prometti al ciel venire,
E lasciar il commercio di costei,
E lo prometti e poi mi fai mentire
In mia persona a tutti quanti i Dei,
Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
Ch'io ti farò guarir della pazzia?

19. Or allùngati pure e risbadiglia
Di fame, avvolto tra codesti muri,
Chè tu fra la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi;
E noi ti vogliam render la pariglia,
Prova i sassi coi denti, se son duri,
E impara, altro che trippe e che migliacci,
A digerir mattoni e calcinacci.

20. Così dicendo addirizzar fa vista
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand'ei con voce addolorata e trista
Prendelo a supplicar con queste note:
Ferma, germano mio, ferma e racquista
Pecora, che da sè tornar non puote
Dal bosco ove si trova ombroso o rio,
E la smarrita pecora son io.

21. Non creder no, che se la carne tira
E mi fa dir, ch'io vu' restare in terra,
Che lo spirto mio che al cielo aspira,
Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
Ma tu mitiga, prego, alquanto l'ira
Con la pietà di chi vaneggia ed erra;
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
È tratto a voglia altrui con le catene.

22. Maladetto il martello e maladetta
La lima, e sto per dir chi l'intagliò,
Chè se non era lei, questa furbetta
Qui non mi conducea, che l'involò;
E sai tu, ch'io venivo alla barchetta,
E due e tre volte le dissi di no,
E di no vo' che sia, meuami fuora,
E crepi e scoppi questa traditora.

23. A questo l'affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Da del capo nel muro e grida e dice:
Dura mia zucca, or ti batt'io sì piano,
Che quest'anima mia dalla radice
Non mi si avella; e dal dolore insano
Corre agitata, e in questi muri e in quelli
Picchia e ripicchia e par che si aflagelli.

24. Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cor rimbomba, e si saria svenuto,
Che già tremava dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello aiuto.
Corr'egli e torna rapido e volante,
E dal primo spezial, ch'egli ha veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato
Un'ampollina d'aceto rosato.

25. E bagnatogli naso e bocca e testa
E ciascun polso e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente e mesta
Con l'acuto liquor folce e ristora.
Quasi da grave sonno allor si desta
Vulcano, e in un sospir prorompe: o Dora!
Poi rabbassa le ciglia e più non dice,
Che nella penna gli è rimasto, lice.

26. Delle nostre, Mercurio allor soggiunge,
Ti si è ben fitto il canchero nell'ossa,
E nel vivo così costei ti punge,
Ch'io non so come mai viver tu possa;
Ma però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa,
Ed io vo' di te più, ch' io non ho fatto,
Aver compassion, che tu se' matto.

27. Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
Una catena, che ti cinga tutto,
Ed io ti legherò, fatta che l'hai,
E con essa da me sarai condutto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto,
Ma parrian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli, o perle.

28. Ahi mura ingrate, ahi duri sassi e forti!
Ahi laberinto rigido e crudele!
Deh come i lagrimevoli conforti
Negar poteste a quella sua fedele!
Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillò sì dolce e sì soave il mele,
Ch'a paragon di quel gradito e caro
Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

29. Mercurio al pianger suo muover si sente
Nel fraterno suo cuor pietoso affetto,
E ben gli asciugheria l'umor cadente,
Ma lasciò su nel cielo il fazzoletto;
Pur quantunque da lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S'ei non lascia la diva, e senza lei
Seco non torna al regno degli Dei.

30. Promette il Zoppo, e di dilazione
Sol una notte al suo fratel dimanda,
Ma ch'ei disponga a tal conclusione
Anco l'amata sua dall'altra banda;
Ed ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda
Si raggira con l'ali, e poi si getta
Dove trista piangea la sua diletta.

31. E le dimanda, s'ella si contenta
Di godere una notte e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode un tratto) l piacer suoi.
Doralice risponde; io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi,
Ma di grazia portatemi, ch'io manco
Di fame, un torso di cavolo bianco.

32. Mercurio: ed io non sol ciò che tu chiedi,
Bella scimia gentil, portar ti voglio,
Ma rimedio all'amor, che nelle sedi
Del cor t'affligge e ti dà gran cordoglio;
Acciocchè poi, quando movendo i piedi
Quinci Vulcano allo stellante soglio
Tu non lo vedrai più se non in sogno
Abbi manco di lui voglia, o bisogno.

33. Ed ei manco per te s'affligga ancora,
Che se tu gli vuoi ben, voler non dêi
Che 'l dolor, che l'affligge e che l'accora,
Gli duri più che quattro giorni, o sei.
Voi dite bene, ella risponde allora,
Fate a vostro talento i fatti miei;
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio?

34. Sarà dice Mercurio, un mio composto,
Che farà quell'effetto infra voi due,
Che fa la balia, quand'ella s'ha posto
Sugo d'assenzio in su le poppe sue;
Chè quando poi dal pargoletto è posto
Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
Lo ritira e gli spiace e non gli è caro,
Ch'ove il dolce gustò sente l'amaro.

35. Or voi, che siete per vent'anni usati
Con diletto scambievole fra voi
A popparvi l'un l'altro amanti amati,
Senza nessun disgusto, che v'annoi;
Rimanendo disgiunti e separati
Troppo dolor ne sentireste poi,
Se innanzi ch'ei rivolga al cielo i passi,
L'un dall'altro di voi non si spoppassi.

36. Però col cibo addimandato intendo
Darti un composto da svogliar l'amore,
Il qual, com'io t'ho detto, oprar volendo,
L'assenza in voi non porterà dolore.
Signor Mercurio, allor la scimia, intendo
Che mi voleto far doppio favore,
E mille volte ringraziata sia
La vostra incomparabil cortesia.

37. Da voi dunque aspett'io, ma prestamente
Da pascere il digiuno, e poi la voglia
Dell'appetito mio far meno ardente
Per temperarmi la futura doglia.
Parte e porta Mercurio a lei repente
Un cavol tutto, e non ne scema foglia,
E le porge disfatta in un bel nicchio
Un'oncia e mezzo di colla di spicchio.

38. E dice: ecco il rimedio, or voi l'usate
Dove sapete; o così detto mena
Vulcan per quelle strade avviluppate
Seminandole tutte con l'arena;
E così quelle appunto impolverate,
Più non fanno gli amanti all'altalena,
Che la polvere mostra e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

39. Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl'innamorati in mezzo al laberinto,
E congiunti che gli ha se ne va lunge,
Finchè resti dall'ombre il mondo tinto;
Chè già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati cavalli Apollo Cinto,
Cava le briglie e poi li mena a mano
Tutti quattro a guazzar nell'Oceàno.

40. Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gli amanti, o Doralice opra la colla,
E dall'alfa all'omega ove ne vanno
Briganti in volta, ogni confine immolla;
Vengon poscia a quistioni, e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla,
La battaglia si stringe e 'l furor cresce,
E l'un con l'altro esercito si mesce.

41. Di qua di là nell'ostinata guerra
Replicati gli assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor l'inaspra e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse;
Ecco di sangue omai sparsa la terra
Fuma, e corron di lui piene le fosse,
E rotta e stanca, e questa parte e quella
A raccolta l'esercito rappella.

42. Rappella i suoi, che nell'avverso campo
Erano entrati e non l'avevan rotto,
Vulcano, e Doralice a loro scampo
Richiama i suoi, ch'andati eran di sotto;
Ma quelli a questi, e questi a quelli inciampo
Sono a ritrarsi, e già sel volte ed otto
Alle trincee gli ha rappellati invano
Doralice di qua, di là Vulcano.

43. La gente d'arme avviluppata insieme,
E dalla colla impiastricciata forte,
Non si ritira, e l'una o l'altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano e si corruccia e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s'accorge Mercurio all'iterate
Grida, che i tordi l'ale hanno impaniate.

44. Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar verso la selva Idea,
E che subito venga a Lenno prega
L'alma madre d'Amor leggiadra Dea.
Ella le due colombe al carro lega,
Beneh'alquanto fatica le parea,
Perocchè al buio il carro suo governa,
E non ha chi gli porti la lanterna.

45. Venere mossa, immantinente al cielo
Vola Mercurio e innanzi giorno arriva,
E qua e là per lo stellante velo
Finestre ed usci in quantitade apriva.
Destatevi canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio, e pur ciascun dormiva.
Giove dice tra sè, che cosa è questa
Cha innanzi giorno mi rompe la testa?

46. E dalla carriuola Ganimede
Chiama: sta su poltrone, accendi il lume.
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco ond'ei la stanza allume;
Apre poi la finestra, e di fuor vede
Scoter Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Giove: o mio Signore,
Egli è 'l nostro Corrier che fa romore.

47. Giove sbadiglia, e fa portarsi i panni,
E gli altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra, o d'altri danni
Levansi dalle piume arditi e presti.
Sorge Saturno e con gli usati affanni
Chiede chi sia che innanzi di lo desti.
Sorgon Marte e Giunone a quelle botte,
Pallade con la cuffia della notte.

48. Di qua di là finchè l'aurora vegna
Ogni Dio per veder piglia una stella,
E su la punta di un pezzo di legna
L'acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella,
E vanno poi per l'ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni.

49. Come furno gli Dei tutti levati,
E pareva a ciascun pur a buon'ora,
Dice Mercurio: io v'ho qui ragunati
Perchè venghiate più senza dimora
Dalle stelle lucenti illuminati,
Ciascun porti la sua, che l'ombre indora,
E vedrete appiccata in su la terra
Un'aspra e dura e sanguinosa guerra.

50. E se vorrete poi che si divida,
O ch'ella duri per qualche giornata,
Ordinerete voi ch'io la recida,
O che rimanga pur sempre appiccata.
E così detto egli fa lor la guida
Con la stella di Venere incollata
Sopra la mazza d'Ercole, che splende
Più d'una torcia, e ingiù la strada prende.

51. L'un all'altro dicea, che guerra fia
Questa, che innanzi giorno ci conduce?
Pipistrelli e civette in bizzarria
Saranno entrati, or che non è la luce.
Ed ecco al fin della notturna via
Già pervenuto è quel volante Duce,
E ristrettesi l'ali in su 'l groppone
Posa sul laberinto il lanternone.

52. E lavata la carta, che d'intorno
Facea difesa all'amorosa stella,
Quindi un lume apparia che eguale al giorno
Rendea la notte e quasi ancor più bella;
E Venere, chè giunta in quel contorno
Muovesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita, allor che verna,
Si drizza alla Ligustica lanterna.

53. E con Mercurio e gli altri Dei congiunta,
A veder la moresca Siciliana,
Mira che 'l torto Dio tratto di punta
Avea con l'asta della partigiana,
Che nel vivo penetra e non si spunta;
Poi riman preso o gli par cosa strana,
Per la più bassa o più gremita barba,
Che non cede alle scosse e non si sbarba.

54. Dice di sì più volte alla franzese
Doralice impastata con la colla,
Che non vorrebbe più stare alle prese,
E per la pena i duri lacci immolla
D'un certo suo licor più che razzese,
Ond'ella per dolor versa l'ampolla;
Ma nè pace però nè tregua feco
Mai tra lor due, quella tegnente pece,

55. Or a questo spettacolo condotta
La masnada del cielo, e dalle stelle
L'ombra notturna dissipata e rotta,
Si ch'el posson veder la bagattelle,
Immaginate, che dicesse allotta
La Dea, che la più bella è fra le belle;
L'un pugno e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

56. E poichè gli ebbe l'uno e l'altro ciglio
Fatto più grosso d'un gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio
Stracciato un lucco convertito in saio,
A dir comincia: ahi vil, brutto coniglio,
Sudicio pestator d'ogni mortaio,
Che dal ciel cali e tanto disonore,
Che ti mancava il mio per far savore?

57. Or ecco quel, che, per une scappata
Ch'io fo con uno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata
Mostrar l'ignudo al natural dipinto;
Ed ei con una sua vecchia intarlata
Scimia sfogando il suo lascivo istinto,
Forze d'Ercole fa; giudica Giove,
S'elle sian degne e gloriose prove.

58. Lasciànlo, o Dei, che se tal vita mena
Pur dugent'anni, e sè medesmo esalta,
Potrà senza fastidio e senza pena
Esser poi fatto cavalier di Malta.
Si contorce a tai detti e si dimena,
E pur non si discinglie, o si dismalta
La colla, che non vuole esser divisa;
E gli Dei crepan tutti dalle risa.

59. Allor piangendo: o fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir io me n'hai fatt'una,
Sciommi ti prego; ed egli: orsù sta saldo,
Nè far motivo, o resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
Ridendo tutti al lume della luna,
E Giove strigne, che vuole il bordello,
L'occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

60. E destramente poi l'intrisa lana,
Come la falce il fien, rade e ragguaglia,
E ridendo o radendo alle fontana
S'accosta, e fatto un buon fastel di paglia,
Tagl'io? dice alla Dea che cortigiana
Per lui vuol farsi; ella risponde, taglia;
Ed egli ziffe; e'l povero Vulcano
Riman senza niente; oh caso strano!

61. Così (nè speri più remissione),
Spargendo acerbi e sanguinosi rivi
Privo si resta il misero castrone
Del sustantivo con gli addiettivi.
Manda per lo suo carro allor Giunone,
Portalo in cielo e levalo di quivi,
Dove poi, ma stentando, allo spedale
Esculapio il guarì d'ogni suo male.

62. Doralice l'avanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso;
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente o poi quell'altro appresso,
La morte viene e con la falce in mano
Lascia d'aspro rigor suo volto impresso;
Chiud'ella i lumi e in graziosa forma
Passa la bella Scimia e par che dorma.

63. Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in cielo, e di Vulcano insieme
Han riso tutti e sganasciato tanto,
Ch'ogni petto ne tosse, ogni occhio geme.
Ma la Diva d'Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi e le pendici estremo
Del bosco d'Ida, ove con l'alba nuova
Torna a cercar del figlio e non lo trova.

64. La bell'Alba sorgea nel viso rossa,
Di dove stette senza conclusione
Tra la bava notturna e fra la tossa
Dell'impotente suo freddo bertone.
E spargea l'aria intorno a sè rimossa
Con ventaglio di penne di pavona,
E con quel vento in queste parti e in quelle
Spegnea moccoli in terra e in cielo stelle.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

L'empio Morfeo sotto mentito aspetto
È dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconta poi, che nel Tartareo tetto
Corser gli Spirti, e s'adunò il Consiglio,
Ove l'opre d'Amor narrando Aletto
A lui fu destinato eterno esiglio:
Poi narra, che all'uscir del morto regno
Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.

1. Venere per la selva antica e spessa,
Che facev'ombra in su l'Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui se ne corruccia e lagna;
Pur consolarsi ad or'ad or non cessa
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon comulo in grembo ella n'ha posto,
Per farle mezze a lesso e mezze arrosto.

2. Amor tra l'ombre de' fronzuti rami,
Amor, dove se' tu, dicea, rispondi,
Dove figlio da me soletto brami
Star separato, oimè, dove t'ascondi?
Quant'omai vorrai tu ch'oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gli antri profondi,
E tu fai, più di lor sordo e costante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

3. Amor, deh se tu vuoi qual baioncello
Meco far questo giorno a Poma piatta,
Vieni, rispondi almen, quand'io t'appello
(Così'l gioco richiede), e poi t'appiatta;
Deh rispondimi, omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girar qui com'una matta;
Rispondi, omai sfogato esser tu dèi;
Rispondi, Amor, ch'i' so che tu ci sei.

4. Ma le parole e le dimande i venti
Se ne portan da lei senz'alcun frutto,
E delle volte omai son più di venti,
Ch'ella ha corso e ricorso il bosco tutto;
Ond'ella pone agli affannati accenti
Per freno alfine, e non col viso asciutto
Posasi a sedere, e con immobil faccia
Pensa e ripensa e non sa che si faccia.

5. Or così mentre ella soletta siede
Co' suoi pensieri in solitaria parte,
Un suon, che grava russa ecco le fiede
L'orecchie, e d'un cespuglio il rosso parte;
Allor volg' ella immantinente il piede
Verso le fronde avviluppate ad arte,
E colà dentro in graziose forme
Veda 'l figliuol, che dolcemente dorme.

6. Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
Così serrati, or che faciano aperte
Quelle pupille lor, dolci omicide,
Se saettano i cuor chiuse e coperte?
La chioma, che si sparge e si divide
All' omero ed al sen fa due coperte
D'un oro sottilissimo filato,
E l'una a l'altra coltra è di broccato.

7. Sul turcasso d'avorio il capo posa,
Ch'alquanto il preme a fanne uscir gli strali,
Che quindi sparti in su la terra erbosa
Sfoderate han le punte aspre e mortali;
Spirano fuor tra l'una e l'altra rosa
Della bocca odorata aure vitali,
Aure, ch'uscendo fuor del caro petto,
Spargon tra que' castagni ambra e zibetto.

8. Venere s'avvicina e parte vuole
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perchè le duole
Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio;
Mira e rimira e senza far parola
Par che si strugga, come al Sole il ghiaccio,
Nè potendo soffrir materna voglia
Forz' è pur, che dal sonno un bacio toglia

9. Le labbra inchina e leggermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri d'Amor con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond'ei non varchi il segno,
E come neve senza vento fiocca
Sull'erba e non aggrava il suo sostegno;
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri e non gli preme al suo figliuolo.

10. Ma nel ritrarre in un col bacio il fiato
E renderlo alitando umido e lento,
Mira il nume d'Amor tutto cangiato
Scolorarsi il bel viso in un momento;
Divien setola irsuta il crine aurato,
Fuggesi il labbro infra 'l suo naso e 'l mento,
E mette acuta una ritorta zanna
Bavosa e lunga assai più d'una spanna.

11. Due mal d'accordo e mal pulite corna
La bieca fronte a raccrespata spunta,
L'occhio indentro fuggissi e più non torna,
E 'l naso al destro orecchio alza la punta;
Spelazzata su 'l mento e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida ed unta,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo e si ripiega e snoda.

12. Raccapricciasi Venere e rimano
A sì gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E dov' egli era, trovi pien di fusa;
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita e confusa,
E riconosce alfin ch' egli è Morfeo,
Torturato demonio, infame e reo.

13. E dicendoli furbo mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero demòne
Nel naso a lui fra l'una e l'altra stella.
La man subitamente ei vi si pone,
E sente uscirne il mosto e l'acquerella,
E dice, a mezzo di scorgendo notte,
Voi fate al Saracin più di due botte.

14. Ma qual cagion, senz'aspettar la tromba,
Così v'ha mossa a correr la carriera,
E vi fa d'una semplice colomba
Diventar contro a me tosto sì fiera?
E la pianella, che sul naso piomba,
Riporta a quella Dea, che scalza n' era,
E nel portarla accortamente guarda
Di non vi gocciolar con la mostarda.

15. Venere allor; tu dunque, tu, furfante,
Presontuoso, ancor sei tanto ardito
Di vestirti d'Amor forma e sembiante,
Ond' io t'abbia a baciar così vestito?
Chè non mi bacia, dal capo alle piante
Se prima non si lava il mio marito;
Oimè che ho fatto inconsultamente! oibò,
Che di lezzo d'inferno puzzerò.

16. Allor dappoichè quattro volte o sei
Con foglie di castagno il naso ha netto,
E temperato alquanto ha di colei,
Che l'ha percosso, il disdegnoso affetto,
A dir comincia: canchero alli Dei,
Se chi gli serve e fa ciò che gli han detto,
Come ho fatt' io ciò che diceste voi,
Così ne vien rimunerato poi.

17. Per passar nell' inferno, io ch'altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D'Amore, e feci sì che quei dolenti
Spiriti mi scacciàr de' lor paesi,
Credendo esser me lui, per questo i denti
M'avete rotto, oh guiderdon cortesi!
Ma più, signora, altra mercè non chieggio
Del servir mio, chè voi fareste peggio.

18. Se non pentita allor Venere, almeno
Manco sdegnata, orsù, dice a Morfeo:
Contami adunque e fa ch'io sappia appieno
Ciò che in servigio mio per te si feo
Nella magion degli angui e del veleno;
Chè dato io non t' avrei colpo sì reo,
Se prima che tirarti io fussi stata
Degli accidenti tuoi bene informata.

19. Morfeo comincia: allor che tu mi desti
Quell' aura tua da trasformarmi il volto,
Quell' aspetto pres' io, che tu vedesti,
E da Caronte fui subito accolto;
Corron gli spirti lacrimosi e mesti
Per lo mondo laggiù d'ombre sepolto,
E portan la novella al lor signore,
Che nell' inferno è penetrato Amore.

20. Dir non potréti allor, quanti e diversi
Furo i parer, l'opinioni strane,
Che quei demoni in tenebre sommersi
Ebber sopra di me per l'empie tane;
Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolersi
Vuol se si parte Amor, chi se rimane
Chi mi vuole in prigione e chi sommerso,
Chi scacciar, se si può, dell' universo.

21. Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
Dell'abisso Infernale a suon di corno
Gli spirti laggiù concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunorno;
Appunto come al minacciar d'Arturo
Tempesta e'l Cielo è già serrato intorno,
Alla tona difesa da rovaio
Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio.

22. Plutone incominciò: come ciascuno
Di voi debb'esser già bene informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perchè la madre in ciel l'ha scacciato;
E questa è la cagion ch'io vi raguno,
Cornuto e venerabile Senato,
Perchè da voi deliberato sia
O di tenerlo, o di mandarlo via.

23. Di farli dispiacer non mi contento,
Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone,
E tira il suo balestro a cento a cento
Saette acute senza discrizione,
E sa coglier la mira a lume spento;
Però dich'io, diaboliche persone,
O ch'ei rimanga, o batta via pur l'ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

24. E qui tacque Plutone. Allor la moglie,
Che si domanda mona Proserpina,
Donna valente, che il pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie:
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che vivete quaggiù tra 'l sudiciume
Notte e dì sempre, e non vedete lume;

25. Io che non nacqui come voi sotterra,
Fra le tinte caverne e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Coglica de' fior su per le piaggie erbose,
So che cosa sia 'l dì, che s'apre e serra,
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto
Può pigliar per un uovo un pomo guasto.

26. Per questo io vi vo' dir, che bench'io sie
Donna ed abbia però poco cervello,
Come quella, ch'anch'io la parte mia
Ho visto, e conosciuto il buono e 'l bello,
Voi pur dovrete almen per cortesia
Star cheti ed ascoltar quel ch'io favello;
Amor, che poco dianzi è fra noi giunto,
È 'l caso dell'inferno appunto appunto.

27. Non è questo fanciul, come si stima,
Nato nell'alta region sovrana
Della Dea, che risveglia ultima e prima
Tutti i facchini e mandagli in dogana;
Ma come ser Francesco ha detto in cima,
È nato d'ozio e di lascivia umana,
Di soavi pensier poscia nutrito,
Verzicrezie lasagne e pan bollito.

28. Or se nato costui sì dolcemente,
Ed allevato a briciole di pane,
Fa con suoi strazj tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
Sconsolato e distrutto ne rimane,
Che crederem che sia per far tra noi
Con la fierezza de' tormenti suoi?

29. Qui, dove s'egli avrà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar pastareale,
E non sarà dappoi raffio, o ronciglio,
Che a paragon di lui possa far male.
Però conchiudo, che, per mio consiglio,
Costui s'accetti e facciasi infernale,
Ch'egli ai nocenti addolorati e mesti
Farà ben digerir cancheri pesti.

30. Si potrà dare il volo all'avoltoio,
Che rode a Tizio il rinascente core,
Che rodergli ancor la pelle e 'l cuoio
E metterà più crudel becco Amore.
Le figliuole di Dano 'l colatoio
Potran gettar, che per versarne umore
Quinci e quindi facendo un doppio foro
Amor si servirà degli occhi loro.

31. Si potrà riposar colui che gira
La notte e 'l dì la ruota d'Issione,
Che Amor con maggior fretta e maggior'ira
Aiuterassi a volgere il rubaldone.
Potrà dell'acqua uscir che si ritira
Tantalo e sempre invan corre al boccone,
Uscir con fame e con la lingua secca,
Che Amor fia meglio a farli la cilecca.

32. E non occorrerà che notte e giorno
Stiano i demon con roncole e mannaie
A tagliar legne e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fa le caldaie;
Chè l'incendio d'Amor più d'ogni forno
Abbrucerà le pale e le fornaie,
E, per mia fè, le cenere e 'l carbone
Arso ciarderà questo garzone.

33. Anzi se noi vorrem (chè non si trova
Tra noi chi sappia dar questo tormento)
Ch'altri nel fuoco tremi, o gli si muova
Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
Volte n'ho fatto Amor sì chiara prova,
Che non bisogna aggiungervi argomento;
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portare agli asini le some.

34. Lasciamo adunque e riposiamci alquanto,
Signor' demóni, omai dopo tant'anni
Ministrare a costui la pena e 'l pianto,
E versar le corbella degli affanni;
Fin adesso abbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni;
Lasciam far lui, che non sarà minore
Senza dubbio del nostro il suo dolore.

35. E qui monna Proserpina tacendo
Si ripon su la seggiola a sedere
Con certe smorfie sue sè rivolgendo,
Quasi che non vi possa entro capère,
E gli occhi or qua, or là gravi volgendo
Per lo Senato delle facce nere,
S'accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da tre quarti ricevuto.

36. E già tutti i demóni alla mia volta
Cominciano a venire e farmi festa,
E levato il romor la nera volta
Suona del centro affumicata e mesta;
Chi l'arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l'oncino in cambio suo mi presta,
E così fa l'affaticata e rea
Ciurma, se vien compagno alla galea.

37. Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
A dir comincia la gran furia Aletto:
Fermatevi canaglia, e va spargendo
Folgori fuor per l'infiammato aspetto;
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermatevi in effetto;
Plutone ancor non ha determinato,
Che Amor si tenga, avver sia licenziato.

38. Ed io, se non son moglie al Re dell'ombre,
Come colei, che ragionò pur ora,
Ed ha d'error le vostre menti ingombre,
Pur degna son d'essero udita ancora,
E vo' far che si scuopra e si disgombre
La sua bugia, che a nostro danno fòra;
È novella costei, ragiona a caso,
E non discerne dalla bocca al naso.

39. Amore è cosa dolce, e non arriva
Alla dolcezza sua zucchero, o mele,
Checchè di lui se ne ragioni, o scriva
Chi ne fa lo doglianze o lo querele.
Ancor la gatta, allor che sopr'arriva
Al topo e ficca il dente suo crudele,
Miagola; e quel corruccio e quel lamento
Non è già di dolor, ma di contento.

40. Ben le concederò, che alcun travaglio
Co' piaceri d'Amor sempre si mesca,
Perchè si gustin più, siccome l'aglio
Saporito il savor fa che riesca;
E chi vuole il gran buono adopra il vaglio,
E così avvien dell'amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti
Con pene, gelosie, noie e dispetti.

41. E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrovato
Nel diletto d'Amor, d'affanni e guai,
Maggior il bene a cui si pone allato,
Dal mal ch'è seco, argomentar potrai;
Così si può da quant'error conduce
La notte, argomentar quant'è la luce.

42. Ma ditemi di grazia, o signor' Mostri
D'Averno: avete voi forse credenza,
Che gli uomini lassù negli alti chiostri
Sian senza senno e senza esperienza?
Se noi sappiam qui fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi e con più diligenza;
E tutti quanti i goffi, o letterati
O sono, o sono stati innamorati.

43. E se l'innamorarsi è lor talento,
Credete voi ch'ognun s'innamorassi,
Se questo innamorar fusse tormento?
Sarebbe ben un bue, chi se'l pensassi.
Conchiudo dunque, ch'io non mi contento
Ch'Amore alberghi ne' paesi bassi,
E non vo' che quaggiù tra queste pene
Si cominci l'un l'altro a voler bene.

44. Chè non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Chè Giova e Marte con le man sì pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Ma quei che guardan noi dalle lor onte
Son l'odio e l'ira e 'l canchero e lo sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D'Amor, come dell'acqua gli stivali.

45. Per quegli dunque non entrando Amore
Quaggiù tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n'hanno impastricciato il core
Come s'è visto centomila volte,
Non vogliono abitar tra l'atro orrore
Di queste region basse ed incolte;
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui
Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

46. E tosto fatto intonacar le grotte
Ne farian logge e camere terrene,
E con lanterne vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi gente meriotte,
Con le nostre medesime catene
Ci trarrian al più lungo il terzo giorno
Tutti legati al porto di Livorno.

47. Dove poi Proserpina al suo Plutone
Cercherebbe ogni dì la camiciuola,
Ed ei per presentarne le persone
Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
Dicovi adunque per conclusione,
A far di cento mila una parola:
Ch'è buono Amor, ma per gli amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon per noi.

48. E non creda Proserpina, che quando
Ben fusse reo, ben doloroso e fiero,
E volesse per noi gir tormentando,
Consentir lo dovesse il vostro impero;
Perocchè mantener se non oprando
Giammai non si potria stabile e intero:
L'aer, che non si muove invelenisce,
E senza correr l'acqua si marcisce.

49. Se noi stessim quaggiù senza fatica
Durar, senza travaglio e senz'affanno,
Per la grassezza muoversi a fatica
Più non potrebbe alcuno in capo all'anno;
E 'l mondo e la sua gente a noi nemica
Correrebbero arditi a farci danno,
Gridando: addosso, addosso, che i demòni
Son diventati un branco di poltroni.

50. E qui tacque la Furia. Allor levato
Plutone in piè con maestà favella:
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, ed ha risposto quella;
Ma 'l punto ancor non s'è determinato,
Se chi buono, e chi reo l'Amore appella;
Ritener si può qui, se fusse rio,
Ma non è, s'egli è buono, il fatto mio.

51. S'io riguardo agli effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non so s'egli è nato, o della stolta
Lascivia, o sia progenie degli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza: Amor dinne chi sei,
Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

52. Ed io, che la sembianza avea d'Amore,
Facendo un bello inchino al padre Pluto,
Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
E vengo qui che mamma m'ha battuto;
La mamma è quella stella, che vien fuore
Nel ciel prima che 'l giorno sia venuto,
Siccome il postiglione alquanto pria
Giunge sonando il corno all'osteria.

53. Ma sono, a dirò il ver, di lei piuttosto
Adottivo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per ispedirvi tosto,
Come 'l caso seguì del mio natale:
Vener fece un banchetto, e s'era posto
Poro a dormir, che gli avea fatto male
La quantità di néttare, ch'avea
Mesciuto a lui quella Ciprigna Dea.

54. Così Poro briaco appiè d'un fico
S'era posto a dormir, Poro abbondante
D'ogni ricchezza e di virtude amico,
A cui la Povertà comparve avante;
Che trista e macra a in abito mendico
Verso Poro veola mesta e tremante,
E desiosa averlo per marito
Accanto se li pon senz'altro invito.

55. Poro tra 'l sonno muovesi e l'abbraccia,
E gravida di lui mi partorisce;
Ma perchè il vin bento e la vernaccia,
Che Venere li diè, mi concepisce,
Vuol che per figlio suo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene o mi nutrisce;
Ma veramente i miei parenti fôro
La Penia poverella e 'l ricco Poro.

56. E così per la parte, che la madre
Ebbe in produrmi, io ne vò scalzo e nudo,
E per le qualità che diemmi il padre,
Son forte, ardito e temerario e crudo;
Ma son Dio veramente e di leggiadre
Opre son vago, e qui gli accenti chiudo.
Allor del mio natale e miei costumi
Certificati i tenebrosi Numi:

57. Via via, tutti in un tempo, fuora fuora,
E da quell'ombre a Cerbero cagnaccio
Mi fan gridar in bando allora allora
Senza processo, e dannomi lo spaccio;
Mi ripassa Caron la morta gora,
Ed io da lor me ne diparto e taccio,
E 'l piè rivolgo alla Teoarea buca,
Dove l'aria migliore a me riluca.

58. Quivi all'uscir della Tartarea notte
Nello Sdegno m'abbatto, e credend' egli
Ch'io fussi Amor, mi tira alcune botte,
E l'un con l'altro poi venne a' capegli.
Pur ci spiccammo, ci con le labbra rotte,
Io con le ciglia, come gli accertegli;
E in quella nostra orribile tenzone
Mi si ruppe il sonaglio del montone;

59. Ch'io me l'avea legato intorno un fianco
Dopo al turcasso, e quando ei m'abbracciò
La faretra stringendo, e stringend' anco
L'interposta vescica, ella scoppiò;
E così venne, o bella Diva, manco
Quell'aura tua, che pria mi trasformò,
E dappoi mi negò questo rispetto,
Ch'io potessi tornar nel primo aspetto.

60. Però rimasi alla sembianza Amore,
Ma quest'arco dorato e questi dardi
Non hanno forza di passare il core,
Ch'io gli conserverei con più riguardi,
Capperi, s'egli avesser tal valore;
Non son pesci in effetto per Lombardi;
Venistù poscia e m'hai dismascherato,
E con una pianella ammaestrato.

61. E qui tacque Morfeo, che attentamente
Fu dalla bella Venere sentito,
E piacquele d'udir, che all'ombre spente
Non trovi albergo il figlio suo gradito;
E ringraziando come diligente
Il Diavolo che s'era travestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo, che non ha moneta accanto.

62. Venere torna a ricercar le frondo
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde
E nascoso si sta dopo una rama;
Carica l'arco e fa sue ciglia tondo,
E drizzando una freccia a chi lo chiama,
Tira, e tacita va la sua saetta
Nel fianco a Citerea, dov'è diretta.

63. Fermati pazzerel, che fai? quel seno,
Che tu ferisci, è della madre stessa.
A proposito: ei tira, e di veleno
Rimane a Citerea l'anima impressa;
Or quai petti da lui sicuri sieno,
Chi vanterà di libertà promessa,
S'ei non ha nè riguardo nè timore
Anco a ferir della sua madre il core?

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

La Dea di Gnido al pastorello Anchise
Rivolge il guardo, e se n'infiamma il petto;
Ma dappoich' egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giovinetto.
La consola Drusilla in varie guise,
E prima di condurla al proprio tetto
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco poeta era il maestro.

1. Cantò il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare e per terra Enea sostenne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l'impero del mondo a Roma venne.
Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
Nel bosco d'Ida al genitore avvenne,
Dove alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Giove in terra nacque.

2. Dal figlio punta il desioso sguardo
Venere volge in fra quell'ombre e mira
Un giovane pastor, che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira,
Guarda l'armento suo, che, lento e tardo,
Pascendo l'erbe intorno a lui s'aggira;
Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
Da coturno di argento ha il piè ristretto.

3. L'oro ondeggiante in su l'eburnea fronte
Non copre intero il berrettino acuto,
Che sembra a notte in su la cima al monte
Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
Ma qual notte dich' io? su l'Orizzonte
Poichè una settimana è ben piovuto,
Non torna il sole a comparir sì bello,
Come appar tra quei boschi il pastorello.

4. Diciassett'anni ei non finisce ancora,
E per l'agili sue membra crescenti
La giovine virtù, che le invigora,
Gli occhi a sè tira a riguardarle intenti;
Scarica Amor quelle sue ciglia, e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti,
Con sì dolce ferir, ch'escon del petto
L'anime non per duol, ma per diletto.

5. Non affatto ricciuta e non senz'onda
La chioma amabilissima e sottile
Spargesi in vago error tra fosca e bionda
Di gigli e rose in su 'l fiorito aprile;
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle e di rubin varco gentile;
Che parli o si taccheti, in quel bel viso
Movimento non ha, che non sia riso.

6. Or Citerea, che non lontano il vede
Fermo su l'asta a custodir l'armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre e 'l portamento;
Già le piaccion soverchio o già concede
Scala franca d'errore al suo talento.
Deh come è ver che subito trovato
Il bello piace a chi non è malato!

7. Tra sè dicea: dunque ne' boschi fanno
Sì belle cose, e sai ch'io non credea,
Che de' funghi e de' pruni in capo all'anno
Sol producesse la montagna Idea.
Insomma il mondo è bello, e se lo sanno
Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovanotti senza pelo
Ad ogn'uscio però non veggio in cielo.

8. Un'altra volta, ch'io discesi in terra,
Un ne trovai ch'aveva nome Adone,
Di Cipro abitator, nobile terra,
Che vive lieta in mia protezione;
Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gli uomini terreni hanno del sodo.

9. Io che non ci era avvezza e mi credea
Ch'ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Puntando scorci inusitati e strani;
Ma venne Marte, e me, sua cara Dea,
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d'un porco salvatico
Uccise il giovanetto poco pratico.

10. Io, che le sue maniere e 'l dolce stile
M'era piaciuto al primo incontro assai,
L'aspra sua morte al dodici d'aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai;
E poscia il suo cadavero gentile
La sera in un fioretto trasformai,
Che tuttavia col bel pallor dipinto
Di sangue a me ricorda Adone estinto.

11. Ma questi in fede mia miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Chè non è come lui sì minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte.
E muovendosi a lui: giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia, acconsentite in cortesia
Ch'io qui rimanga in vostra compagnia.

12. Mugner v' aiuterò cavalle e vacche,
E so fare il butirro e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche
Con la verga o col fischio a otta a otta;
La sera porterò piene le sacche,
Dove sarà la mandra tua ridotta,
Di nespole, castagne e lazzeruole
E di mele francesche e d'appiuole.

13. Sono una Ninfa e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi pecoraia,
Per li poggi son usa e per lo piano,
E so guardar castroni a centinaia.
Anchise, che non ha del cortigiano,
E non è ancora avvezzo a quella baia,
Non sa che dire e si vergogna e tace
E diventa nel viso come brace.

14. Venere in quel novello suo vermiglio,
Che di maturo fragole il colora,
Fissa con tal desio l'avido ciglio,
Che sel bee rimirando e l'assapora;
Passera è 'l guardo suo che vola al miglio,
E nel tirar le sue granella fuora
Con famelico becco, intorno à tesa
La rete, e vi riman pasciuta e presa.

15. Non abbiate vergogna, al giovanetto
Indi la Dea soggiunge, anch'io non passo
Ventiquattr'anni, o di beltà d'aspetto
Più d'una e più di dieci addietro lasso.
Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
E lasciar ir l'occasioni a spasso.
Siamo or qui soli, e la stagione e 'l loco
Par che ne inviti a trastullarci un poco.

16. E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schivo ed incolto alle carezze ignote
S'arretra il pastorel più sempre ardendo;
Alfin dappoichè più soffrir non puote,
Gli omeri volge e se ne va fuggendo.
Ferma, stolto, che fai? tu sei ben tu
Delle pecore tue pecora più.

17. Questa, da cui t'involi, è la più bella
Diva che regni in ciel, questa è colei,
Che se guarda, o se ride, o se favella,
Fa innamorar di sè tutti gli Dei.
E tu, sciocca fraschetta, in mentre ch'ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei,
O che faresti tu, se t'incontrasse
Un vacca bizzarra che cozzasse?

18. Venere a seguitarlo il piè rivolta,
E con dolci parole inzuccherate
Più che la pera cotta, che ravvolta
Sia tra le bergamasche pizzicate,
Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltate;
Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita?

19. Ferma, vedi colà, che l'un montone
Sfidato ha l'altro e cozzano sì forte,
Che se tu non rimedi col bastone,
Forse amendue ne caderanno a morte;
E di' qua sopra l'orlo d'un burrone
Pende una capra per le corna torte
Solo appiccata a un tenero rampollo,
E cadrà tosto e fiaccherassi il collo.

20\. Ma fugge e tace il pastorello, ed esse
Che non può insieme e correre e pregare,
Stanca anelando al fin dal corso cessa
Sola, soletta, e non sa più che fare;
Quando una certa vecchia a lei s'appressa,
Che portava il bucato a rasciugare,
E dalla zana in giù le cadean mille,
La polvere annaffiando, umide stille.

21\. Vede costei che 'l pastorel foggiva,
E fermossi a chiamarlo e nulla valse,
Perch' egli ovveramente non l' udiva,
O de' richiami suoi poco gli calse;
Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
Si fermò stanca e più salir non valse,
E dice a lei, poichè vicina l'era,
Iddio vi salvi, o bella forestiera.

22\. Venere allor tra sè: non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo ov' una quercia i rami spande,
E di ragionar seco si contenta;
Ma prima, perchè 'l carico era grande,
La Dea regge la zana, ond' ella il posi,
E ricoveri il fiato e si riposi.

23\. Poi dice: or che volete? Un pastorello,
La Dea soggionge, e lo descrive appieno,
Bramo saper chi sia, dove l'ostello,
Quali i compagni, o suoi parenti siéno.
La vecchierella allor: v'intendo, quello
Che voi vorreste, anch' io vorrei non meno,
Ma per me non poss' io, perchè non solo
Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

24\. Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise.
Capio ch' è mio marito esser suo padre
Crede, perch' io gliel dico (e qui sorrise),
Ma nol credo già io, che son sua madre.
Egli è salvaticuzzo, e in cento guise
Ho cercat' io l' aspre maniere ed adre
Torli d'addosso ed addomesticarlo,
Ma non come vorrei potuto ho farlo.

25\. In questo il figlio mio non mi somiglia,
Ch' io fo sempre servizio volentieri,
E non solo ai parenti e alla famiglia,
Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
L'amorevol mio cor non porta briglia,
Non fa distinzion dai Bianchi ai Neri,
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D'altro, che di voler quel ch' altri voglia.

26\. Ma questo mio figliuolo, o ch' ei s'avveggia
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora
Non sappia ben che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n' innamora,
Non fa conto d'altrui, ma paoneggia
Sè solamente e sol sè stesso onora;
Beato lui ch' è sul fiorir degli anni,
Ma ch' invecchia diventa un barbagianni.

27\. Ei si diletta di compor dei versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta;
Ha tentato fin qui studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s' acqueta;
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D' unquanchi e quinci senza fine, o meta,
Ha fatto con l' ingegno pellegrino
Un libro grosso, com' un Calepino.

28\. Squaderna i libri e spolvera gli antichi
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri e brugiotti;
Le perifrasi osserva e i casi obliqui,
Gl' idiotismi e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed eclissi
E gli accenti e gli articoli e gli affissi.

29\. Virgilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio inghiotte;
Ovidio al suo giudizio è negligente,
Persio fa poca strada e va di notte;
Lucrezio ha dell' antico e non si sente,
Lucan tira attraverso orribil botte;
È aspro Silio, e non han frasi buone
Stazio e Properzio, e Plauto fa 'l buffone.

30\. Mill'altri documenti e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato e nota,
E i comenti rivede e le postille,
E gira il cervel suo, come una ruota;
E per usanza ata, come l' anguille
Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
Fra gl' inchiostri sepolto e fra le carte,
E sempre alla natura aggiunge l' arte.

31\. Così dunque, Signora, avete udito,
Chi sia 'l garzone e quali i suoi diletti;
La casa, ov' abit' egli e 'l mio marito,
È quella là, che ne discopre i tetti;
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali in poesia vaghi concetti,
Che per un madrigale, o una canzona
Si faria servidor d'ogni persona.

32\. Ma voi, se l' ho dett' io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde e sfavilla
Con sembianze celesti aperte e liete,
E dice; io son la Dea, che anzi la squilla
Della mattina all'ombre più secrete
Mi levo e sveglio e fo che venga fuora
Dell' Ocean la sonnacchiosa Aurora.

33\. Venere è 'l nome mio. Drusilla resta
Di meraviglia attonita e confusa,
E riverente a lei piega la testa,
E l' ignoranza sua timida accusa;
Poi le offerisce riverente e presta
La rocca, l'arcolaio, gli aspi e le fusa.
Venere la ringrazia e chiede solo,
Ch' ella la metta in grazia al suo figliuolo.

34\. Non dubitate, allor Drusilla, omai,
Come vedete, il Sol nella marina
Cala e nasconderà gli ardenti rai
Per rinfrescarli insino a domattina.
Anchise in compagnia di pecorai
Tornerà là nella magion vicina,
Dove meco verrete, e son sicura,
Ch' io farò sì ch'ei non avrà paura.

35\. Vidil che si fuggiva il pazzerello.
Scusate, o Dea, la giovanetta etade,
Che vien tanto privata di cervello,
Quanto colma di grazia e di beltade.
Ma perchè ancora in questo poggio e 'n quello
Splendeva il Sol, che in occidente cade,
E non à ben venuta la stagione
Da dover ritirarsi alla magione,

36. Alla vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare,
Ch' è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui, che ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare,
Ovver lo sprona e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza di ingegno.

37. La vecchierella allor: Signora mia,
Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io, che non istudiai filosofia,
Non saprei dirvi, e mi perdonerete,
Ma ben vi conterò come da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

38. Quattordici anni ei non avea finiti,
Ch' un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi
Fino a spargerne lacrime e sospiri;
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe in su i poetici rigiri,
Ed a me disse: allegramente, o vecchia,
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.

39. Vo' che noi gl'insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli *Appiggionasi* alle porte;
Ond' io subitamente mi converrsi
A commettere 'l figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura e lo pregai,
Che far me lo volesse un uom d'assai.

40. In nove giorni (oh sovrumani effetti
Della scienza infusa dal Maestro!)
Componea dell' ottave e de' sonetti
Con vivezza d' ingegno agile e destro,
E non istiracchiava i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro;
E, congiungendo l'arte al naturale,
Dava speranza un dì farsi immortale.

41. Morì la gatta in casa nostra, ed esso
La seppellì nell' orto appiè d'un fico,
E l' epitaffio a lei quel giorno stesso
Compose in manco tempo ch' io nol dico;
Ed io che 'l vidi immantinente impresso
Nell' esposta corteccia al Sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per meraviglia
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

42. Me ne ricordo e vo' che tu gli senta,
Chè veramente son cosa garbata.
Giace qui tra 'l bassilico e la menta
Bella micia defunta e sotterrata:
Da morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l'arean pregata;
Ma temon anco al trapassar del fosso,
Che così morta a lor non salti addosso:

43. Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un Poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s'era posto
La guerra de Giganti e degli Dei,
E 'l valor dei Giganti avea proposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in vari modi.

44. Non ti maravigliar, se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Ch' io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra;
E di nascosto trattami in disparte
Tra la sponda del letto e la finestra
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo e me le ritogliesse.

45. La Favola era doppia e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi e disunite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual' abbia di lor due la precedenza,
Mentre il Poema suo ne rimau senza.

46. Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Che senza imitazione e senza ingegno
In nessuna sua parte era pulito;
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

47. Sciocca l' età virile e non curante
Nè di reputazion, nè di decoro,
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita e prodiga dell' oro;
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula e mesta in procurar tesoro,
E facea confondendo le persone
Il servo ragionar come 'l padrone.

48. Disordinata era la tela e piena
Di fila inverisimili e interrotte;
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d'occasion tempesta e notte,
Sterili gli orti e fertile l'arena,
Bianchi i carboni e nere le ricotte,
Menzogne e frasche e vanità leggiere
E cose inverisimili per vere.

49. Ma per non istar più sui generali,
Ei cominciò così la sua canzona:
Era d'Agosto, e per li venti Australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov' eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, al campanili.

50. Non giungevano a lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan su come finocchi,
E in un sorso berean paludi e stagni;
l'avean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscía, come la notte fa
La fiamma, quand' abbrucia le città.

51. Come d'aglietti, ovver di cipolline
Facean mazzi di monti a otto a otto,
E pigliavano l'alpi e le colline
Con altri poggi e le mettean di sotto;
Ed un che radicava ogni confine
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Piluccava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva, e s' ingollava i buoi.

52. Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e'becchi (csche lor frali)
Con le corna inghiottite e con la lana,
Cominciaro a gridare agl'immortali
Abitator della magion sovrana
Sonando le piattella: o messer'Osti
Portate roba, e se vuol costar, costi.

53. Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascere il cielo e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde ei per fame in sulla vôta mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna.
Giove li sente, e pur badando a'suoi
Risponde ad alte voce: or veng'a voi.

54. Si racchetano alquanto, ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi omai comportar più non potendo
Tolgon di man la briglia alla ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo
Tirando sassi senza discrizione,
E già verso Saturno e verso Giove
Per disotto all'insù gragnuola piove.

55. Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso.
Zoppica Marte e chiama chi l'aiti,
Che nel manco tallon l'ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo Signor con frettoloso passo
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

56. Tira sassi Fialte a tre a tre,
A cinquanta a cinquanta Briareo,
Ne portano a cataste, ove non n'è,
Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo;
Grande sfrombola sua d'intorno a sè
Gira e rigira il poderoso Anteo,
E si forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.

57. Grida il povero vecchio, aita, aita.
Mercurio a Giove carica il balestro;
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca e saltar fallo agile e destro;
Porta a Gionon l'ancella scimunita
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta,
E in giù la Dea raponzoli saetta.

58. Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva e volgesi ai Titani;
Alle bravure sue tremano i cieli,
Rotola i sassi e fa paura ai cani;
Scioglie dai capei d'ôr Diana i veli
Senza fante aspettar con le sue mani;
E tra le chiome sue, mentre s'allaccia
L'elmo, fa delle corna una focaccia.

59. Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive, che voi v'armaste incontinente,
Ma che nel guerreggiar fiera e rubella
Voglia vi venne, com'avvien sovente,
Dell'orinale, o della catinella,
E trovando un cocomero presente,
Mentre il vostro liquor l'empie e l'immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla;

60. Per lo caldo, dic'ei, della tenzone,
Che 'l magnanimo cor d'ira v'accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno e l'aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
Che in quanto a me non mi ricordo tutti.

61. Ma l'orribil conflitto avend'ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia co 'l ciglio in su rivolto,
A dir che suda l'aria, quando piove,
Un concilio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che 'l mondo è reo,
E gli fe' l'ambasciata il Pegaseo.

62. Se ne ride Tamiri e li risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse,
Onde sceulono e lui dalle sacr'onde
Per cavarlo d'error le Muse stesse.
Ed egli, appunto: e sempre più confonde
Tropi e figure e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca del ciel zecchini ardenti.

63. Onde per gastigar la sua pazzia
A benefizio de'Poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fa la pasta degl'ignocchi,
Tutte d'accordo in buona compagnia
Preser Tamiri e gli cavaron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer su 'l naso accenti strani.

64. Gli cavaron la lingua, e del cervello
L'umido gli ascingaro, onde ei rimase
Senza lettere appunto il poverello,
Come si veggon le monete rase.
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lagrime converso
Veggendo lui che non può fare un verso.

65. Ma benchè gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Ma compone strambotti a tutte l'ore
Presto nel poetar com'un baleno;
Anzichè di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch'ei viene a dir cose stupende,
Che dappoi che l'ha dette, non l'intende.

66. Così dicea la vecchierella, e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto
Terre, ville e città di panni neri;
Onde levârsi, ed a Ciprigna accanto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al garzon, che ha nome Gianni.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Per trarre Anchise all'amorose voglie
Venere il canto a dolce suono accorda,
E il duro caso in brevi note accoglie
Di Dafne a' preghi altrui fugace e sorda,
E d'Apollo, che, pieno il cor di doglie,
Iacinto uccise al gioco della corda;
Poscia la Dea, ch'ha d'amor l'alma accensa
Col suo vago s'asside a lista mensa.

1. Ma poich'avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può 'l mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta;
E dal campo tornati i zappatori
All'albergo ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Son giunte, e poco prima il bel garzone.

2. Il qual fu da Cupido accompagnato
Fino all'albergo in forma di ragazzo,
E s'era in quella guisa trasformato
Per non far maraviglia, nè schiamazzo;
E poi dal bel fanciul s'è licenziato,
Chè i pastor ne farebbero strapazzo,
E fuor dell'uscio sopra certe legna
Ponsi a dormir finchè la luce vegna.

3. Ma perchè non si levino a romore
E cani e donne e tutto 'l vicinato,
Nelle sembianze sue tornando Amore,
Poichè l'abito vil s'è dispogliato,
La sua divinitade e 'l suo splendore
Celare intende e metterlo in agguato,
E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo
E vedere ed udir senza esser visto.

4. Di ferventi sospir, d'amari pianti,
Che non trovando ai lor dolori schermo
Versano ad or' ad or gli afflitti amanti
Sull'aspetto conforme al fianco infermo,
Un nuvoletto Amor s'accoglie avanti;
E d'ogn'intorno a sè stabile e fermo,
Fuorchè com'ombra inseparabil dove
Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

5. Non si vede però, perch'egli il rende
Per chiarezza invisibile e celato,
E chiuso Amor da trasparenti bende
Non appar l'involtura ond'è fasciato.
Immagina veder verme che stende
La seta, e quella sia talco filato,
La cui lucidità pura confonda
Con l'aer puro e 'l vermicello asconda.

6. Venere giunta alla magione intanto
Rattiene il piè fuor dell'amata soglia,
E prima ch'apparir, pensa col canto
Temperar del garzon l'acerba voglia.
Drusilla passa e cava fuor d'un canto,
Senza che noti alcun ciocch'ella toglia,
E innanzi a Citerea non lungi al tetto
Ferma con due registri uno spinello.

7. Era l'un di lor grave e parea fatto
Per sonar cose di molta importanza,
L'altro per cantar baie e dar nel matto,
Ed allegra tener la vicinanza.
Venere viene una o due volte al tatto
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l'istrumento,
Indi comincia un dolce suono e lento.

8. Rapida poi le candidette mani,
Che balenan fra l'ombre albòr di neve,
Muove su i tasti suoi bassi e sovrani,
E scorrendo gli va spedita e lieve,
E ricercando i prossimi e i lontani,
Il ciel tanta dolcezza indi riceve,
Che s'egli avea farina, assai frittelle
Piovean col mele in queste parti e 'n quelle.

9. Ma poichè fu con varie fughe alquanto
La man dirotta e preparati i cori
All'armonia di quel soave canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori,
Sul più grave registro accorda intanto
La Dea delle bellezze e degli amori:
Celesti note, e con felici rime
Del primo lauro il duro caso esprime.

10. Ella cantò: Dall'amorosa face
Nel petto acceso il figlio di Latona
Corre dietro alla Ninfa sua fugace
Mosso da quel desio che 'l cor li sprona,
Più che smeriglio rapido e vorace,
Se l'accorto strossier lo disprigiona,
E più che fuor della ritorta foce
Sbocca nell'ampio mar l'aura veloce.

11. Fugge la Ninfa e 'l paventoso corso
Sparge le belle chiome e invola il velo;
Fugge senza ritegno e senza morso
Con le piante di vento e 'l cor di gelo;
Ma pur s'appressa al fuggitivo dorso,
Folgore amante, il regnator di Delo,
E la chiama sovente: arresta, arresta,
Oimè! qual fuga, qual paura è questa?

12. Tu fuggi me, come dal lupo suole
Fuggir tremando la smarrita agnella,
L'aquila la colomba, che si vuole
L'avida fama sua pascer di quella,
La cervia il cacciator, mentre le duole
Il sen dall'avventate sue quadrella;
Ma non ti seguit'io come costoro,
Ti seguo, idolo mio, perch'io t'adoro.

13. Fermati, oimè! deh per la via sassosa
Guarda al tenero piè, corri più lenta,
Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
Volgiti a riguardar chi ti spaventa;
Fiera non è selvaggia, o velenosa
Serpe, fermati, omai la fuga allenta;
Son io, son Febo, il portator del lume,
Più d'ogn'altro benigno e chiaro nume.

14. Ma i venti se ne portano le note,
Nè punto il piè la fuggitiva affrena,
Che poichè lungamente omai non puote
In lei durar la sopraffatta lena,
Chiama il padre in ajuto; ei la riscuote
Fermando lei su la bagnata arena.
Duro riscotitor, che la converte
Di bellissima Ninfa in pianta inerte!

15. L'un suo piè fuggitivo all'altro lega
Di nodo inseparabile e l'appicca
Sul lido, elza le braccia e insù le spiega,
E ingiù sotterra alte radici ficca;
Rompe ruvida scorza al suon che prege
L'aura, che dalle labbra si dispicca;
Già son rami le membra, e i bei crin d'auro
Minute frondi, e tutto 'l corpo è Lauro.

16. Così Venere canta, e 'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde
Di poetiche note in varie guise
Far con più groppi un'armonia concorde,
Uscì di casa, e pria lontan s'assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde,
Appoco appoco a Citerea s'appressa
Cantatrice suprema e poetessa.

17. Sentesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andarne in bisibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l'alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d'Omero e di Virgilio;
E giura di voler delle lor carte
Servirsi per nettar non so che parte.

18. Venere, che s'accorge che alla frasca
S'aggira intorno il giovanetto uccello,
Ritorna anco di nuovo infin ch'ei casca
A tirar lo spaghetto del zimbello,
Che non vuol mica infin che non l'ha in tesca
La presa occasion perder di quello;
E, per più dilettar, maestra astuta
Con un riso gentil registro muta.

19 Volea lontano il fiunguel d'Anchise
Dalla rete di Venere volarne,
Ma lo rirhiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne accorse la Diva e ne sorrise,
Ch'uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così picciolo uccelletto;
Pur la mano rimette allo spinetto.

20. E lasciamlo le fughe e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,
Che solamente tornan per appunto
Su l'Acqua sacra, o su Vestiva i colli,
Con del ghiotto comincia e con dell'unto
Un'arietta gentil sovra i bimolli,
Che fere e fugge, e rapida diletta,
E va tre 'l Bergamasco e la Brunetta.

21. Canta, che la cagione onde la bella
Ninfa divenne un albero fronzuto,
Furon d'Amor gli strali e le quadrella,
Ch'entran senza bagnarle con lo sputo.
Deh! quanto meglio era per te, dic' ella,
Febo, al sonar la cetera, o 'l liuto,
Che col figlinolo mio, che n'è maestro,
Venire in competenza del balestro.

22. Disegual troppo a saettar tu sei,
Tu non cogli un pagliaio ed egli in cielo
Trafigge e in terra il cor d'uomini e Dei
Senza allentar dalle sue ciglia il velo.
E forse ch'ei n'ha colti o cinque o sei,
A tutti quanti e' fa lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto e 'l dorso
Giove dietro di sè, com'un can Corso.

23. Dianzi cantai (me quest'è un'insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d'alloro incoronata
Ragunavi i fanciulli per le vie;
Ma la prima, nè l'ultima frecciata
Non fu questa d'Amor, che ti colpìe;
Nella Tessaglia, or son quattr'anni almeno,
Ti colse un'altra e ti percosse in pieno.

24. E notte e dì tu miagolavi amante
Più che non fanno i gatti di gennaio,
Per la bella Cirene, e tante e tante
Volte per lei facesti il pecoraio;
E ti condusse il tuo furore errante
A girar tondo com'un arcolaio,
E bisognò, tant'eri afflitto e mesto,
Tenerti un mese e mezzo e pollo pesto.

25. Ma sentite quest'altra, se l'è degna
D'essere scritta al libro de' ricordi,
Acciocchè la memoria non si spegne
Degli amanti terribili e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talora il bello, acciò non se ne scordi,
Ebbe una volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio il bel Iacinto.

26. Di ligustri e di rose avean portato
Le grazie i due color negli alberelli,
E l'una di man propria avea filato
Oro fino e leggier per far capelli;
L'altra avorio indiano avea torniato
Per far diti alle man candidi e belli;
La terza a colorir due bei labbretti
Pescato avea nel mar coralli eletti.

27. Or sì fatte materie avendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per avanzarsi più che l'altre volte
Pingendo lui nel colorar l'infiora,
E le sue chiome inanellate e sciolte
Tingendo poi, nell'ingiallar l'indora;
Indi scende alla bocca e sì ben falla,
Che invece d'arrossir gliel'incoralla.

28. Così dunque formato il giovanetto,
Vedelo un giorno Apollo e se n'invoglia,
Che si muta sovente e cangia affetto,
Com'all'aure d'april si volge foglia;
Seguel da lunge insino al proprio tetto
E impara ove la sera ei si raccoglia,
La mattina poi torna, anzi ch'egli esca,
E con quegli altri impuberi si mesca.

29. E facendogli ardito un soprallasso,
Dove n'andate voi tant'a buon'ora?
Ed egli: a scuola; or contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora;
Venite meco, andar possiamo e spasso
Ancor sicuramente più d'un'ora.
Tace e tentenna il bel fanciullo, ed esso
Soggiunge i preghi e le lusinghe appresso.

30. Ond'ei seco ne va. Tenera paste
È l'età giovenil, che si rivolta,
Come l'uom vuole, e a dir di no non basta,
O, se basta, il può dir sol'una volta.
Comincia Apollo: avete una catasta
Di libri voi nella saccoccia accolta;
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti e muoion gl'ignoranti.

31. E con questo studiar debile e frale
Divien la forza e la complessione;
Bisogna esercitarsi, chè fa male
Questo non dimenar delle persone;
Vedete l'acqua ove si ferma eguale,
Subito tende alla corruzione;
Io m'esercito sempre quanto posso
A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.

32. Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrovvi. Allora il bel Iacinto: andiamo,
E con Apollo subito s'accorda.
Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
Che ricnee le palle e le rincorda,
Porta a ciascuno una racchetta e presto
Leva il mantel d'addosso a quello e questo.

33. A palleggiar cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir più bello appare;
Un buricco egli avea del color tinto,
Che per tranquillità si vede in mare;
E senza alcuna crespa e senza cinto,
Nato con esso e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre e salta come una cutrettela.

34. Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
Giochiam, dic'egli, o disfibbiando il manto
In un momento aperselo e spogliollo,
E rimaso in camicia è bianco tanto
Le braccia, il petto e 'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne, o tela.

35. Spogliasi Febo anch'esso, anch'ei rimane
Con la zazzera d'or leggiero e snello,
E con percosse inusitate e strane
Fan del globo volante aspro flagello.
D'estate mai non saltellàr le rane
Sopra la riva d'alcun fiumicello,
Nè mai corser lucertole le fosse,
Come i giovani presti alle percosse.

36. Or'alti, or bassi, or aspettar gli vedi
La palla al balzo, or alla posta entrando
Suo leggier corso anticipar co' piedi,
Or lenti in essa, or furiosi urtando,
Or col polsi girevoli gli credi
Avventar un paleo, che va rotando,
E sempre infaticabili e costanti
Drizzar le botte ai perigliosi canti.

37. Scarsa talor su la vietata fune
Levar la palla un a due dita appena,
Debile e lenta alcune volte, alcune
Avventar lei d'impetuosa lena;
E ingannando talor con opportune
Finte non farla andar dove si mena,
Ma con la destra e con la vita qua
Drizzando 'l colpo, ella riesca là.

38. Avea sopra la corda un a due braccia
Segnato col piastrel mastro Beltramo
Di Iacinto a favor la prima caccia,
L'altra al tambur, ma non quel che soniamo.
Mutansi poscia, e con le belle braccia
Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
E manda al tetto e fa girar la palla,
Ch'a Febo nel cader tocca la spalla.

39. Quindici; chiama allor Iacinto; inchina
Febo le ciglia e 'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, una sua fina
Rabbiuzza in mezzo al cor sentesi impressa:
Si rimanda la palla; ei che vicina
Vede la caccia ultimamente impressa,
O per desio di vincerla, o per ira
Quanto più può di soprammano tira.

40. Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polso, e la percossa è tale,
Che d'un'artiglieria la palla uscendo
Seco non porterebbe impeto eguale.
Cade e muore Iacinto; or voi leggendo
Immaginate se gli fece male.
Tordo così, che nella testa è colto
Dalla balestra, in giù cade col volto.

41. E poichè due e tre volte in piana terra
Sgambettò dolremente, e l'alma uscio
Della bella prigion, che si disserra,
Favorita così dal biondo Dio,
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita a lui rapio,
La bellezza rimase, onde Iacinto
Non men che fusse vivo, è bello estinto.

42. Corre a lui sopra il dispietato amante,
E vistolo per morto al senso, all'atto,
Cader lasciasi ai piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo e stupefatto.
Bell'imbusto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella prova che tu hai fatto;
Se tu non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia, o pallerin celeste.

43. Quanto facevi il meglio oggi all'usanza
Far con le quattro rozze il carrozziero,
Che con sì poco termine e creanza
Spegnere i lumi, o goffo smoccoliero.
Febo dappoichè pur vede in sostanza,
Ch'egli è morto ed è morto da dovero,
Non sapendo che dir, nè che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare.

44. E se n'andava già, quando temendo
Chè non costi *de corpore delicti*,
Ed ei costituir non si volendo,
Nè processi formar, difese, o scritti,
Torna, e di trasformar l'arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini o ritti,
Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
Che spira come pria grazia ed amore.

45. Iodi partesi Apollo e poscia piange
La sua sciagurataggine, e dolente
Con le nuvole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente;
Si lamenta, si duol, s'arrabbia e s'ange,
Ma per caponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male e gli sta bene,
Perch'ei siccome Amor le freece tiene.

46. Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sa del balestro assai più molto,
E lo fa marinar, voglia, o non voglia,
E tante volte in mezzo al cor l'ha colto.
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond'ei lo porta avvolto,
E troverà ch'Amor fra gli altri Dei
Fàlli il segno portar, come agli Ebrei.

47. Dunque emulando a lui le glorie, questo
Son che tu ne riporti, o biondo Apollo?
Va dunque, va, le tue saette infeste
Frangi e 'l turcasso tuo sciogli dal collo;
Zappa piuttosto, e i giorni delle feste
Vanne ai pagliai e tira a qualche pollo,
Disertator de' miseri villani,
Ma guardati da' ciottoli e da' cani.

48. E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli cavalieri alla campagna
Mandricardo terribile e Ruggiero
Per lo scudo dell' Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida un'osteria famosa e magna,
E dallo a divedee, che sulla porta
L'alta tua insegna, temeraria porta.

49. Sfida pur gli osti usurpatori, e seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che voglion pur paragonarsi teco
Comparendo d'alloro ornati e belli;
Sfida ciascuno, a sia Latino, o Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua frondo vieta
Fegatello, nè oste, nè poeta.

50. Così Venere canta, o quel suo canto
Dalla nuvola sua sentendo Amore,
Sente con suo diletto il proprio vanto
E lo scherno dell' emulo splendore;
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto ha brevi l' ore,
Rendee mercede alla sua madre bella
Vuol di quanto per lui canta e favella.

51. E del nuovo desio, che 'l cor le punge
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giovanetto ed unge
La dura orecchia il suon gradito e scorto,
Egli un quadrel, che più diritto giunge,
Prende e posta la corda all' arco torto;
Che per usanza ei che addolcir non vuole
Tenerlo teso a lungo andar non suole;

52. E con la manca in vêr l'aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
Abboccato da lei, ma non già stretto,
Apre a un tempo la man, vola disgiunta
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto ove la mira Amore
Drizzò, del pastorello lo mezzo al core.

53. Dal canto concio e dallo strale Anchise,
Che l'uno il preparò, l'altro l'ha cocco,
Trà sè pentito in così fatte guise
Comincia a divisar: non son io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor mi mise
Davanti e me l'offerse, io non l'ho tocco?
Anzi le spalle mio tosto ho voltate,
Schivo delle vivande inzuccherate.

54. Deh! come mi farebbe egli il dovero
A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
Ed a mia posta non poterne avere,
Poichè io non vo' da lui miglior vivande;
Sciocco disprezzator di quel piacere,
Che a giudizio d'ognun non è il più grande,
Ed io da tanto ben fuggo sì ratto,
Scimunito castron, capo di matto.

55. Che temev' io? che m' ingollasse vivo
Sì graziosa o sì gentil beltà?
E ripentito quanto dianzi schivo
Umil s'inchina all' alta deità,
E dice a lei: s'io fui d'ingegno privo,
Perdona, o Dea, che chi non sa, non sa,
E per grazia m' accetta e pee amore,
E per amante e pee tuo servidore.

56. Chè se pee tua bontà tu mi perdoni,
E fai che lieto in tuo servigio io viva,
Giurò per lo spinetto che tu suoni,
Che d' estrema dolcezza il cor m' apriva,
E giuro pee le pecore e i montoni
Di non sonar mai più sufolo, o piva,
Gli asini abbandonar, le vacche e' booi,
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

57. Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe e poi risponder vuole,
Ma Drusilla ch' è presso e già l'intende:
Fatti, fatti, risponde e non parole;
Entrate in casa, ove l' albergo splende,
Come se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate e lanternoni
Su certe croci fatte di bastoni.

58. Arde sotto 'l cammino intanto accenta
Quasi d' aride legne una catasta,
E su per la fuligine sospensa
Va serpendo la fiamma allegra e vasta.
Drusilla apparecchiata avea la mensa
Con diligenza, e la vivanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n' empie le maioliche e' gli stagni.

59. Si dà l'acqua alle mani, e nel lavarsi
Venere al pastorel ne spruzza il volto;
Ed ei ridendo a lei pee asciugarsi
Spiega un bel tovaglion, cho avea raccolto.
Intanto a ministrar quivi comparsi
Son più pastori, e s' ò da loro accolto
Frutta pee quella cena e caci fini
Vieppiù che ravaggiuoli, o marzolini.

60. Doe boccali di vino, un nero, un bianco,
Ed un cappone a lesso ed uno arrosto,
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, ed anco
Assai del pepe in ogni cosa è posto.
Come vuol Citerea, li siede al fianco
Anchise e se le fa più sempre accosto;
E segue omai tra l' interposto sedi
Un indistinto avvolticchiar di piedi.

61. Drusilla alloe, ch' è scaltra e se no accorge,
Tira sotto de' calci, o grida, gatti!
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, cho paion ratteatti,
Tanto son grassi; ogn' or più sempre sorgo
Il romoe della tavola e de' piatti,
E fino ai cani rimangon satolli
Di piccioni, di tortore o di polli.

62. Capio, ch' era on cert' uom di buona pasta
Da far delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello e non contrasta
E s' accorda al romor delle brigate;
Ora il vin bianco, ora il vermiglio attasta,
E ne fa per piacer le sceppiettate,
Ed è nel viso omai sì colorito,
Che pare appunto un gambero arrostito.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giuno di fiero sdegno accesa il patto
Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
Ei, par feda trovar, cangiato aspetto,
Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
Scopre Amor le sue frodi, onde è costretto
A fuggir via dalle commossa genti.
E con doppio gioir trovando Amore
Giace Venere in braccio al suo pastore.

1. Ma perchè noo si trova in questo mondo
Senza qualche travaglio alcun piacere,
E così l'olio un po' di morchia in fundo
Maisempre avrà, se tu 'l vorrai vedere,
E 'l vino ancorchè chiaro, ancorchè mondo
Rida nel vetro e faccia forza a bere,
Vôta affatto la botte, e ben procura,
Che troverâvi della pusatura.

2. E così nel piacer di Citerea,
Che tutta lieta e con Anchise allato
Tra quei pastori a tavola sedea
(Che dolce più, che più giocondo stato!),
Nube passando oscuratrice e rea,
Il sereno d'Amor n'è conturbato,
Ma fu nel piacer suo nuvola estiva,
Ch'adombra e passa, e più 'l calore avviva.

3. Ecco il gaudio si turba. Infra le stelle
Giunone errando, e negli eterni arcani
Volgendo gli occhi, aver mira da quelle
Feste il principio lor gli alti Romani,
Che schiacceranno a guisa di frittelle
Cartagine superba e gli Affricani;
E perch'ell'è collerica e furiosa
Picchia i piè forte e ooo ritrova posa.

4. Dice tra sè: noo avrò dunque io tanta
Stoppa, ch'assai più lucbi aver non deggia
Costei, che, mentre balla e ride e canta,
Me, lo mio impero e tutto 'l ciel beffeggia?
Io nell'esser Regina, ella si vanta
Nell'esser impudica e mi pareggia,
Ansi mi vince, e tutti i suoi piaceri
Far noo poss'io ch'ella non gusti interi.

5. Sì, farò pur; non si delude e sprezza
Giunon sempre a man salva; e, così detto,
Scende dalla superna e chiara altezza
Totta pieoa di sdegno e di dispetto
Per conturbar la festa e l'allegrezza
Di Citerea nell'umile ricetto;
E cerca chicchessia, che sappia in terra
Guastar le paci e seminar la guerra.

6. Era nato del Sonno e della Notte
Un certo Momo libero nel dire,
Tanto che spesso con le spalle rotte
Or qua, or là li convenia fuggire,
Chè le parole chiamano le butte,
Chi non le sa frenare e custodire;
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.

7. Gli Dei, perch'ogni dì ne' lor stravizzi
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, e 'l nèttare si versa,
Lo fecero sbandir per dua trombetti
Della lor region lucida e tersa;
Indi lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.

8. Sbandito Momo, ad abitare el prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Chè la lingua mordente più che lima
Anco accendeva in mezzo all'acque il foco;
Onde mandò dall'altra parte ed ima
Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese e fuor del mar gittollo.

9. Momo scaraventato, ai neri numi
Dell'inferno avvìossi; e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
Dell'aria, e quel suo dir che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua, nè tetto,
Che ricovero a lui presti, o ricetto.

10. Però d'ogni città, d'ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, è discacciato
Come la peste da tutta la gente,
Ei per necessità s'è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente;
E biasmando pur sempre a bocca piena
Or con l'aria contende, or con l'arena.

11. Io una grotta ei s'è venuto a porre,
Dove sta solo e tutto di sbadiglia;
Chè la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar non può, perchè alle ingiurie ei corre
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti
Chiamali il primo di becchi e furfanti.

12. Giunge al deserto e nella grotta oscura
Passa Giunone e vi rischiara l'ombra
Con lo spirarvi aperta luce e pura,
E l'atra impressîon frange e disgombra.
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benchè poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

13. Perchè come di lui più velenosa
Lingua in terra, nè in mar bocca non move,
Nè meno anco di lui più dispettosa
Sembianza e rea può rimirarsi altrove;
La Notte al partorir sì brutta cosa,
S'abbattè che gli è nuvolo e che piove,
Che se punto vedea, subito nata
L'avria con le sue mani strangolata.

14. Corte ha le braccia, il piè gonfio e distorto,
Le spalle anguste e rincavato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo e corto,
La fronte aguzza e 'l naso adunco e stretto,
Raro il capello, il color atro e smorto,
Lungho l'orecchie e l'ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fetido deote e 'l guardo rosso.

15. Una lacrima corre, che gl'irriga
Con lungo umido rio la faccia secca
Dal ciglio al petto, ed ei per minor briga
Traversandole il corso il labbro lecca;
Verso settentrion torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso becca:
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti
Tendono allo scusarsi per assenti.

16. Or ad un Dio sì fatto e sotterrato
Dai viventi per odio in una grotta
Giunone entrando, ei subito crucciato
Della venuta sua grida e borbotta,
E dice: or passa qua, quando il bucato
Dee rasciugarsi e fai che piova, allotta
Non fai tu male? e non meriteresti
Tra gli Dei rimaner con gli occhi pesti?

17. Inoltre quelle nuvole di state
Non doveresti te farle più grosse?
Che non sarian sì tosto consumate
Dal Sole e dagli Zeffiri rimosse.
E l'nova del pavon, che son formate
Troppo tenere e frali alle percosse,
Dovrebbono esser quadre, acciocchè stessero
Ferme, e nel rotolar non si rompessero.

18. Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
E sa che per natura è così fatto,
Non vien per tal parole a incollerirsi,
Nè a darli della bestia, nè del matto;
Anzi dimostra d'impiacevolirsi
E a'suoi consigli acconsentir con l'atto,
E dice che le nuvole saranno
Da qui lonanzi più grosse e pioveranno,

19. Ma non sopra 'l bucato; e che le forme
Poi delle pavonesse a lei soggette
Ridurrà in quadro, acciò se ne rifurme
Ogn'novo, e fermamente lo promette.
Li chiede poscia: o Momo mio, che tôrme
Puoi di travaglio e far le mie vendette,
A te ricorro, a te, che puoi sol uno
Trarmi d'affanno, è fuor di te nessuno.

20. Sai tu, che sempremai mi fu nemica
Venere sciagurata mia nipote,
Che per dovere un dì l'Affrica amica
Spiantare allor che 'l ciel suo fato rote,
Popol duro di stento e da fatica
S'ingegna a fabbricar più ch'elle puote;
Questi fiano i Romani, e questi fieno
Dall'Egeo traportati al mar Tirreno.

21. Ed ella, acciocchè 'l popolo feroce
Per lo dorso del mare abbia chi 'l guidi
Del biondo Tebro alla divisa foce,
E dell'armi Troiane ingombri i lidi,
Senza biasmo temer, nè mala voce,
Del bosco d'Ida in solitarj nidi
Cova il mio danno e vi si pone avaccio,
Putta sfacciata, a vil pastore in braccio.

22. Or tu, che mille spade e mille spiedi
Porti nella tua lingua acuta e fiera,
Va muovi ratto e in quelle ombrose sedi
Spargi il tosco d'Aletto e di Megera,
Rompi le sue lascivie; e se tu riedi
Disturbator con la vittoria intera,
Venerar ti farò, che qui negletto
Nun hai nessun, che ti porti rispetto.

23. Renderannoti onor su la vendemmia
Quei che a Napoli fanno il miglior vino,
E qualunque altro o naviga, o vendemmia,
E l'oste e 'l mulattiero e 'l vettorino,
Ogni villan furfante, che bestemmia,
E sopra ogn'altro un certo Lombardino,
Che a te medesmo è inferiore appena,
E per l'Etruria le carrozze mena.

24. Risponde: altra fatica a te non tocca,
O Regina de' nembi, altro non dèi
Far tu verso di me, che aprir la bocca,
Tu dell'arbitrio mio padrona sei.
E della grotta sua subito sbocca
Movendo punto ad obbedire a Iri,
E giunge là dove la bella Dea
Col caro Anchise a tavola sedea.

25. Ma perchè in quell'aspetto orrido e brutto
Lo scaccerebber via gli abitatori,
E fôra il parlar suo senza alcun frutto,
Non essendo creduto dai pastori,
Prende un altro sembiante e bianco tutto
Fa 'l capello e la barba apparir fuori;
Venerabile appare e mansueto,
E nella grave età sereno e lieto.

26. E così l'empio astutamente impresso
Di grave onoratissima sembianza
D'un antico pastor, che il Profetesso
S'appella e di saper ciascuno avanza;
Riverito però vien egli ammesso,
Ed è posto a seder dall'adunanza,
E tra tanti non è chi 'l detrattore
Riconosca, nessun se non Amore.

27. Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante,
Dappoi videl con l'altro che s'è posto,
E disse: or che vuol far questo furfante?
Ed alla casa più fattosi accosto,
Pur nella nube sua pura e volante,
Fin dentro passa e va con lento piede
Dove senz'esser visto, egli ode e vede.

28. Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a' pecorai,
Con quel posticcio suo viso onorato
Volto a Capio pastor dice: che fai?
Tu lasci stare il tuo figliuolo allato
A costei qui, sì leggier cura n'hai?
So che Venere ell'è, ben la conosco,
Ma ch'hanno a far gli Dei nel nostro bosco?

29. Se costei non contenta e non la sfama
(Tant'è il bollor dell'ampia sua fornace)
Un che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato e pertinace,
Questo tuo cardellio sulla sua rama,
Che pratico non è, con è oidiace;
Che potrà far sì tenerello e nuovo?
Succeralo in un sorso come un uovo.

30. Guarda agli esempi, e troverai che tutte
Le sue sciaguurataggini impudiche
Son riuscite scellerate e brutte
E di semenza rea misere spiche.
Adon gustò dell'orto suo le frutte
Più de' cardi pungenti e dell'ortiche.
E non dica, ell'è Dea, la gente pazza,
Come non sian gli Dei tutti una razza.

31. Marte per omicida incarcerato
Fu dal popol clemente Ateniese,
Alle forche condotto e liberato
Con pagare al bargel presura e spese;
Mercurio con un volto invetriato
Mariuolo e buffon, perch'egli apprese
A far colla ribeca il cantambanco,
Scappò dalla galea libero e franco.

32. Bacco dopo aver vinti gl'Indiani
Urta vittorioso in Arianna,
E venendo con lei bravo alle mani
Per lo mezzo l'aprì com'una canna;
Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
Poscia assalito il misera s'affanna,
Che s'ei mangiò candele, assai vicini
Furo a far digerirli gli stoppini.

33. Superati i nemici, addio zitelle,
Vedove e maritate, addio, che a quante
Ei ne vide giammai, che fusser belle,
Diede il brutto cozzon l'ambio e 'l portante,
E non sol delle femmine e pulzelle,
Ma de' maschi il poltron si fece amante,
E ruppe in questi boschi un di che solo
Trovollo, a Ganimede il pennaiuolo.

34. Ma che furfanterie, che vitupero
Per moglie tôr la sua sorella stessa!
E questo è quel, che nel celeste impero
Vive in eterno e mai regnar non cessa!
Oh volgo cieco più che lo sparviero,
A cui l'uccellator la cuffia ha messa!
Teme Giove che 'l cacci un più possente
Del regno, e tu lo chiami onnipotente!

35. Giura per una livida palude,
Di cui paventa, e tu lo chiami invitto.
Paura ha delle Parche acerbe e crude,
E tu gli hai d'immortal titolo ascritto.
Del regno il genitor cacciando esclude,
E tu 'l chiami del giusto autor diritto.
Saggio appelli costui, santo e divino,
Che fa 'l povero padre un mannerino.

36. Oh volgo sciocco! arder lo vedi Alcide
Nel fuoco, e la sua carne umida e grassa
Gocciola l'unto in sulle brace e stride
(Polpetta illustre), e l'alta pira ingrassa;
E tu vuoi pur, che se quaggiù si vide
Mancar distrutto in parte oscura e bassa,
Egli nell'alte region beate
Tuttavia viva e faccia alle mazzate.

37. La gente è grossa e crede per appunto
Tutto quel che le dicono i poeti,
Chè fanno intorno al vero un contrappunto
Di finzioni in vari modi e lieti;
Ma di religion toccando il punto
Quanto meglio farebbono a star cheti,
Che troppo nuoce in così pura parte
Di lor menzogne il macolar le carte.

38. E se narrare il loro stil sublime
Vorria gran cose e sollevarsi assai,
Mandinlo per le ville e sulle cime
Posinlo degli stolli de' pagliai,
Ma lascino gli Dei, ch'ove s'imprime
L'error dell'adorar fabbri, o mugnai,
Leggermente può indursi l'intelletto
A saltar, come dicono, il fossetto.

39. Giove, Marte e Nettunno in terra furo
Uomini come noi, di carne e d'ossa;
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest'aria umida e grossa.
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo e per gran possa
I poeti cantàr ch'egli era un Dio,
Ed era un pezzo d'uom, come son io.

40. E non fur celebrati come Dei
Solamente color, ch'ebbero in terra
Qualche eccellenza e non furon plebei
Negli studi dell'ozio, o della guerra.
Ma gl'inventori ancora, o buoni o rei,
Di ciò che l'ignoranza asconde e serra,
Riducendo l'effetto aperto e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

41. Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, o dell'ulive,
Chi pria fece vascelli e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive,
E dissero, che questo, o quel sonò
Cetre, cacciapensier, zufoli e pive;
E sempre alle carote de' poeti
Credevan gl'ignoranti attenti e cheti;

42. Onde a moltiplicar le poesie
S'incominciaro, e venir navi grosse
Cariche tutte quante di bugie
Verdi, bigie, tanè, bertine e rosse;
Dei sopra le taverne e l'osterie,
Dei sopra gli orti e Dei sopra la fosse;
E Dei per fin credea la gente matta
Sopra chi vende carne per la gatta.

43. Ond'era il farsi Dio briga minore,
Che non è oggi in questa nostra etade
Andar a studio e diventar dottore
Per potere spacciar l'autoritade.
E così Momo in forma di pastore
Scopria gli error della gentilitade,
Che tanto era balorda e senza ingegno,
Ch'adorava per numi il bronzo e 'l legno.

44. E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che dovesse il buon Capio il suo figliuolo
Da Venere ritrarre e da ciascuno,
Che si facesse abitator del polo.
Su, su, dice, pastori all'aer bruno
Or or senza badar dissele il volo,
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, o scotta, come fa 'l carbone.

45. Fecer queste parole in quelle genti,
Come fa la padella da bruciate,
Quand'ella è piena, e dalle fiamme ardenti
Son le castagne son martorizzate;
S'altri le volge, e tu sonar le senti
Ritornando all'ingiù capovoltate,
Che sossopra rimane alla rinfusa
La repubblica lor guasta e confusa.

46. Guarda con tôrto ciglio il giovanetto
L'odioso vecchio, e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell'aspetto
Attonita rimane e non favella;
Sa che colui pur troppo il vero ha detto,
E 'l vero ogni risposta a sè cancella;
Si vorrebbe sdegnar, ma la paura
Le fiamme all'ira sua raffredda e indura.

47. Tra sè divisa; or s'io m'oppongo al vero,
Battaglia ingaggio e rimarrò per terra,
E s'io mi taccio, altrui concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra.
Così l'irresoluto suo pensiero
Gli usci della sua mente or apre, or serra,
Mira il passato e l'avvenire, e in breve
Sa che ferro mortal ferir la deve.

48. E nel cor dubitando; oimè fra questi
Forse è l'impiagator, si discolora
Via sempre più, come qualor al desti
Per l'azzurro del ciel vermiglia Aurora;
E con sue fredde impressïon terrestl
Esca da valle, o rio nuvola fuora,
Che sollevando il tenebroso velo
L'immatura beltà corrompa al Cielo.

49. Ovveramente come io un piattello
Quando s'è scodellata una ricotta,
Che col vivo color candido e bello
Tutta invita a leccar la gente ghiotta,
Se viene il vento impetuoso e fello,
E nel passar per una trave rotta
Sparge polvere immonda in quantitade,
E 'l pastor manda il morbe a quel che cade.

50. Ma intanto Amor, che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che dalla metamorfosi ingannata
Non sa che l'empio Momo era colui,
Di quà di là con una gombitata
Retta la nube e i pori veli sui,
Tra quelle genti inaspettato e nuovo
Esce, come il pulcino esce dell'uovo.

51. E la fiaccola ardenta a due man presa:
Tira a colui sulla posticcia fronte,
Fiero così, che con minore offesa
Potria forse cader parte d'un monte,
E grida a lui che quella forma ha presa,
Questo manigoldaccio è il Dio dell'onte,
Che viene in questa guisa sconosciuto
Per esser da voi semplici creduto.

52. Pur er l'ho visto innanzi ch'egli entrassi
Cangiar l'aspetto e tramutarsi i panni,
E poi quinci entro ai convivanti fassi
Innanzi il furbo in abito di sanni.
Sù bastoni, pastor, forchetti e sassi,
E cacciateoel via co'suoi malanni.
Scoperto allor quel frodolento spoglia
In un momento la mentita spoglia.

53. E come se una volpe con la pelle
Di cane entrasse in mezzo alle galline,
E le cadesse all'apparir tra quelle
L'odïose fattezze empie volpine,
Con ambito stiamazzo aspra e rubelle
Levan le grida, e la malvagia alfine
Da lor si fugge, e con l'armate mani
Seguoola i pecorai, le donne e i caoi.

54. Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso
Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla un calderon di broda,
Che il cul di nero ha convertito in rosso,
E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
Che Venere e gli Dei chiamò canaglia.

55. E pelato in un tempo e cotto a lesso
Da quel fervido umor, che lo rimeoda,
Fugge lo sciagurato e per lo spesso
Bosco si lagna e fregasi alla fronda.
Venere intanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa, che illanguidisce al maggior sole.

56 E con doppia allegrezza e dello scorno
Fatto a quel Momo e del trovato Amore,
E di dover pur quella notte il forno
Con la pala scaldar del suo pastore,
Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore
Corre tutta ridente, ed egli a lei,
E si fan le carezze degli Dei.

57. La bella madre immantinente al collo
Getta all'unico suo l'amanti braccia,
E cento e mille volte e più baciollo
Nella perduta e ritrovata faccia;
E recatosel poi ridendo in collo
Solletical per vezzo e lo sculaccia,
Ride e scherza il fanciullo e lei ribatte,
E così son tra lor le paci fatte.

58 Indi vezzosa: ahi traditor, dic'ella,
Dunque quand'io per rimenarti al Ciele
Dalla mia regïon serena e bella
Quaggiù discendo in quest'oscuro velo,
D'un ruvido pastor mi rendi ancella
A me tirando un indorato telo,
Che s'io giaccio con lui, nel mio reame
Puzzerò poi di latte e di presame!

59. Risponde Amor: io che mi son tutt'oggi
Trattenuto con esso ed ho giócato
Quattr'ore alle piastrelle in questi poggi
Conobbil come bello, ancor garbato;
Però ti punsi, e vo' che seco alloggi
Stanotte, e poi come l'avrai provato,
Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta avrai dormite male.

60. Mal durmirò, die'ella, anzi niente,
Purchè non dorma il mio diletto ancora,
Allor ripiglia il vecchio suo parente:
Non tanto tanto, o mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco a mente,
Ch'ei non è giunto a diciott'anni ancora;
E nessun'altra bestia non mi resta,
Quando venghiate a scorticarmi questa.

61. Ma perch'omai quattr'ore eran passate
Tra festa e riso e tra piacevol motti,
E tra gli sposi con maniere grate,
Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
Le tovaglia da tavola levate,
S'accendon nuovi torchi e candelotti,
E si menan gli amanti in una eletta
Bianca, fresca e pulita cameretta.

62. Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di vïole,
Venere si corcò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole
(Che in un attimo quasi s'è spogliato)
Dall'altro si posò, com'ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio
E ponla a Citerea sotto il piumaccio.

63. Or qui si lascia al discreto Lettore
Considerar senza imbrattar le carte
Ciocchè facesser Venere o 'l pastore,
E sia finita questa prima parte.
Nell'altra io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che 'l riso duri
Anco al suono delle trombe e de' tamburi.

A CHI LEGGE

Dopo essersi stampati la prima volta i primi quattordici Canti di questo Poema, l' Autore, che mostrò di sentire gran dispiacere per la loro pubblicazione, rimase di proseguire più avanti nel continuarli. Onde gliene fecero grandissima istanza molti amici, e fra gli altri Benedetto Fabbroni *suo cugino, il quale per ischerzo promise di pagargli ogni Ottava conforme al prezzo determinato fra loro. Il* Bracciolini *mostrando piacevolmente d' accettar la promessa, nello spazio di pochi giorni ridusse a fine i seguenti sei Canti, nel principio de' quali va sempre accennando la detta convenzione.*

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Momo irrita la Madre, ella il Consorte
Conduce seco al doloroso ostello,
Ove il mesto edificio è della Morte,
Che l'armi presta al pigro suo Fratello.
Venere muore, e la medesma sorte
Prova degli altri Dei tutto il drappello,
Riman sol Febo e per la notte oscura
La novella ne porta alla Natura.

1. Cugin, se tu mi preghi, io ben seguire
L' abbandonato Scherno a te prometto,
E sopra il suon delle sborsate lire
Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.
Queste fiano Ippocrene, anzi Elisire
Al semivivo mio freddo intelletto.
Mezzo giulio ogni Ottava? Ecco m'accendo,
Conta, ch'lo canto, e chi m'ascolti attendo.

2. Imparate, poeti; ogni fatica,
Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
Se il medico, o il legista s'affatica,
Se li paga il consiglio e la ricetta;
E se il notaro i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento ov'ei l'inchiostro getta;
Solo il poeta, e sia quantunque buono,
Destina il Ciel, che s'affatichi in dono.

3. Principe, se tu paghi il muratore,
Che inoalzi a gloria tua torre o palazzo,
E chi scolpisce, o semina il colore
O in tela o in calce o per l'industre arazzo,
Folle il poeta a voler farti onore
Studia senz'alcun pro, perch' egli è pazzo;
Altro vogl'io di mie canore note,
Ch'un vi ringrazio, un gran mercè per dote.

4. Momo, che la cotenna avea rimonda
Dall'acqua del paiuol che la coprìo,
Per lo bosco si lagna, e l' aura e l' onda
S'accorda in lacrimevol mormorio;
Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor aspro e rio;
Oimè, replica, oimè da' suoi lamenti
Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.

5. Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua madre, e 'l carro abbassa,
Ch'era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena e fredda massa;
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le stelle dorate a tergo lassa,
E di nuvola in nuvola si aggira
Per non precipitarsi, o il fren ritira.

6. Già, se fusse di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall' abete il faggio,
E già le reti del sovran paleo
Fermano il lor volubile viaggio,
Ed ella al figlio ingiurioso e reo,
Ma che sembra a lei pur cortese e saggio:
Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
Son qui per te, che mi dimandi? e tace.

7. Ed egli: o madre, io pur servìe Giunone
Dea confidente, onde tu puoi la sera
Liberamente per la sua magione
Passar, che a te non si ritien portiera,
Haereditatis nostrae expilatione
Son condannato in sì gentil maniera,
Ch'ogni spesa convien ch'io mi risparmi
Di mai più comperar da pettinarmi.

8. Così dolente e senza rider mai,
Finchè il pelo perduto a me rimetta,
Trarrò la vita in lacrimosi guai
Vedova e sconsolata tortorella.
Ma spero ben, che tu di me farai
Per tua riputazion giusta vendetta,
Questo sperar mi riconforta alquanto
E mi ritien fra le palpebre il pianto.

9. Spero veder, se di te nato io sono,
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange e grida e lo stridente suono
Odesi rimbombar lontano un miglio.
Allor l'umida Dea: fanciul mio buono,
Sta cheto, sta, non m'arrotar l'artiglio,
Ch' io l'insanguinerò più che non brami,
E legittimo mio vo' che ti chiami.

10. Ma fa ch'io sappia apertamente, quale
Fu in terra mai sì temeraria mano,
Che senza puntaruol discriminale
Sì largo aperse ai tuoi capelli il vano.
Ed ei: sola cagion d'ogni mio male
Amore è stato in casa d' un villano,
Perchè *in fragranti crimine* trovai
La madre sua con certi pecorai.

11. E meglio era per me lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui,
Ma il fatto è fatto, e non si può stornare;
Chieggo vendetta, e non vo' più da vui.
Partomi, e vo solingo a rimpelare
La zucca, e rapparir qual prima fui.
E così detto, alle riposte grotte
Torna il rimondo figlio della Notte.

12. Riman la madre a divisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l'impresa,
Fa pensier sulla Morte, e 'l freddo tosco
Prender da lei per vendicar l'offesa;
Poi favella tra sè: non la conosco,
Non sarà forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco il consorte mio, ch'è suo germano.

13. Ciò detto al Sonno immantinente corre,
Piglialo per la crina e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre
Dal nodo in cui pacifico respira;
Vien meco su, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta
Sollevando con gli argani la testa.

14. Che vuoi? che il morbo e il canchero ti roda,
Fastidiosa, importuna; oh maledette
Le mogli e chi le piglia e chi le loda
E chi giammai con esso lor si mette.
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella: or taci su, che altro vogl'io,
Vèstiti per mio amor, marito mio.

15. Vo' leggier cosa, il favor tuo richieggio
Per aver dalla Morte tua sorella
Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggio
Che dal lume maggior si disuggella;
Andiamne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è giammai l'orribil cella,
Ed ella sdrucciolevole omicida
Non contenda a nessun cosa ch'uccida.

16. Tace e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad or si raddormenta
E russa all'affibbiar d'ogni bottone;
Alfin dappoichè venticinqua, o trenta
Volte il mento ricadde in sul giubbone,
Svegliasi affatto e con la sua consorte
Camminano alla casa della Morte.

17. Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento,
E tutte son con diligente cura
Pulite più d'ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato e sempre dura
Spirando a tergo ai viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odiosa porta
I piè correndo e sdrucciolando porta.

18. Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante
Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

19. Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte e dice a lui:
Siate il ben venga, e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leva il Sonno le ciglia e nel sovrano
Della porta maisempre aperta altrui
Legge con una lettera smarrita
Scritte queste parole; Ai buoni vita.

20. Per entro al limitar con la man destra
Grave d'alto martello e con un chiodo,
Ch'ella batte all'ingiù sulla finestra
Conficcandol per sempre acuto e sodo
Sta la Necessità dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo,
Che fuggire, o difendersi non vale
Dal colpo inevitabile e fatale.

21. Più là stanno le Parche e l'una al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L'altra l'innaspa or su tirando, or giuso
L'uman volume e lo distende e sbozza,
La terza, o sia distinto, o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su' trent'anni, su' cento, e su' quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.

22. Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente oimè non basta
Il conturbar con improvviso fiele
La vita all'uom, che agli animai sovrasta,
Che vuoi sparger l'assenzio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta;
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch'ella vi stia.

23. Con la Morte del pari a mano a mano
Và lo Spavento in abito da donna,
Con le orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna;
Sopravvenirli orribil caso e strano
Teme, e trema abbracciando una colonna,
La colonna rovina, ond'ei perisce,
E fuggir si vorrebbe e non ardisce.

24. Di negletti legati e di ritorti
Testamenti derisi, alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti
Tenaci men dei paviglion di aragne;
L'eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride e fuor si piagne,
Corre a brodetto e si consuma e sbratta
Alla barba di lor che l'hanno fatta.

25. Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L'avaro indarno a frenar lei s'ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento;
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie, mal presa a suo talento,
E la chiama con speme e con desio
Il povero nipote al ricco zio.

26. Ma fa la morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce e non risponde,
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l'onde:
Si fa beffe di medici e di quante
Ricette ogni spezial mesce e confonde,
E di color, che ne' pianeti leggono
La vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

27. Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno e gli abitanti e 'l loco
E gli orribili fregi e le cosparte
Grandezze a terra e di lor fatto un gioco;
Non gli piace la stanza, e già si parte
Senza chiedere a lei molto, nè poco,
Ma la consorte esser venuta invano
Non vuole, e il ferma e piglia lui per mano.

28. Ond' el prega così fiera sorella,
Che fai tremar di mezzo agosto il mondo,
E guarisci la gotta e la renella
Con sonno oltr' ogni mio grave e profondo,
Vengo a trovarti alla terribil cella
Per un servigio al tuoi desìe giocondo;
So che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell' uova le frittate.

29. Or la mia moglie qui, l' umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle,
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che ha scortieato al figlio suo la pelle,
E vorrebbe adoprar quattro o sei botte
La falce tua, che disertò Babelle,
E Tialte ed Anteo, Tifo e Brëusso
Disfatti ha poca polvere ridusse.

30. E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirteno a dire una parola
Non ho potuto a' preghi suoi negare;
Ma tu ch' amendue noi terresti a scuola
E sai ciò che si possa, o deggia fare,
Determina o servigio, o renitenza,
E noi n' avrem contento, o pazienza.

31. La Morte allora: io per troncar le vite,
Fratel, falce non ho so non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna;
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a beneficio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio
Di metter l' universo in iscompiglio.

32. Se voi volessi o dieci teste o venti
Buttare a terra, è leggier cosa questa,
Ma in un dì sterminar tutti i viventi
Può l' arme mia terribile e funesta;
Ella gira veloce al par de' venti,
E rapida ancor più, chi non l' arresta;
Nè costei, fratel mio, nè tu sei mastro,
Nè vorrei oorrer io qualche disastro.

33. Nè potete saper quai vite sièno
Dell' immortalità scritte al registro,
Ch' appena ho di lor io notizia appieno,
Io che di propria man ve le registro,
E punirebbe in me Giove sereno
L' error che commettesse un mio ministro;
No no, mal si dimanda o mal si prega,
Non si tocchino i ferri di bottega.

34. Replica allor la Notte: un pastor solo,
Ch' abbordella ogni dì le selve d' Ida,
Spegnere io chieggio, e qui rispiego il volo
Riportando in tua man l' arme omicida.
Muove il capo il fratel come un uccisiolo,
Onde alla moglie il molle gesto arrida.
Replica ì preghi allor la Notte, ed esso
L' obbligo aggiunge e il guiderdone appresso.

35. La Morte allor, che benchè dura sia,
Come d' osso composta, entro quell' osso
Vi è il midollo, ch' è tenero e va via
Pien di suavità, quando egli è scosso,
Al fratel, che la prega tuttavia,
Risponde: orsù ch' io contraddir non posso,
Ecco nelle tue man l' arme consegno,
Ma guarda ben che il manico è di legno.

36. Tu me la rendi, e quanto prima; ed esso
Prende e ringrazia e se ne van contenti,
Ed eran anco alla gran casa appresso,
Che seppellisce in sè tutti i viventi,
Quando il manico in mano il Sonno ha messo
Alla moglie e le parla in questi accenti:
Fanne ciò che ti par, che l'ora parmi
Ch' io ne vada alle piume a riposarmi.

37. Corre la Notte e passa al buio e trova
Venere con Anchise addormentata;
E in cambio di portarlo il greco e l' uova
Mena l' arme crudel della cognata;
Venere muore, e le par cosa nuova,
Che prima a prova tal non s' è trovata;
Indi vede a' suoi piè quel cattivello
D' Amor mezzo garzone e mezzo uccello.

38. Fra 'l capo e l' ale a duo man tira o taglia
Del turcasso il legacciolo di seta,
E poi la schiena come un fil di paglia,
E il garruletto in sempiterno accheta.
Muove ad Anchise e le lenzuola scaglia;
Ma lui sì bello in dolce forma e lieta
Trova eh' ei dorme e in sì suavi guise,
Che pietà le ne venne e non l' uccise.

39. Infatti ha la bellezza i passaporti,
Ch' esente lei per ciascun loco fanno,
E gli sbarbati non ricevon torti,
Massimo dalle donne, e cari gli hanno.
Con Amore in suo cambio il Dio degli Orti
La Notte uccide, e non fu doppio il danno,
Che si vide dappoi cho estinti fôro,
Che una cosa medesma eran tra loro.

40. Lo mani intanto insanguinato avendo
La tenebrosa figlia della Terra,
E che il suo taglio della falce orrendo
Anco gli Dei sì leggermente atterra,
A manifeste prove omai veggendo,
Gran pensieri nel cor si volge e serra,
E tra sè dice: aperta ecco la strada,
Che l' universo a me soggetto cada.

41. Soprapposero già con sudor tanti
Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
Eppure indarno, i frate' miei giganti;
Io più di tutti adoperar poss' oggi,
Io conquistarmi i gloriosi vanti
D' uccidere ogni Dio, che in cielo alloggi,
E ridur con quest' arme alla mia scola
Il cielo o 'l mondo imperatrice sola.

42. Sì il farò, sì, ma comparir celata
Lassù degg' io, che non prevista offesa
Giunge più certa, ed abbastanza armata
Non fu mai rocca all' improvviso offesa.
Così l' ombra più nera a sè chiamata,
Ne cinge il carro e volgesi all' impresa,
Unge le rote, onde nessuna stride
Mobile e queta, e sovra lor s' asside.

43. I volanti destrier dalle negre ale
Tacita sferza e se ne va sì presta,
Che d' arco sorian pennuto strale
A tal velocità più lento resta;
Varca il carro le nubi e poscia sale
Dove apre il cielo ogni sua luce desta
Per noi sopiti; nel passar ciascuna
Stella d' intorno a sè la notte imbruna.

44. Sul carro un gran paiuoi d'acqua boliente
Portato avra nella magion sovrana
Virpiù caldo di quello e più fervente,
Ch' all' audace figliuol tosò la iana,
E sparge quel sopr' ogoi atella ardente
Che per via trovi, o prossima, o lontana;
E così fa restar quei lumi belli
A cantar ciechi, come filungurlli.

45. Fuor della strada sua vicina al polo
Vede la luna almen cinquanta passi,
Ed ella sovra lei getta il paiuolo,
E fa i suoi raggi ottenebrati o cassi;
Dura è la cuffia, o con acerbo duolo
Convien che sotto lei le corna abbassi,
Crepa la poverella e invan procaccia
D' uscir disotto alla caduta stiaccia.

46. Spenti i moccoli eterni e di cotone
Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
Spinge la Notte il gelido timone
Sopra le stelle e le calpesta in prova,
Più alti poi nella real magione
Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
Eccetto il Sol ch'er' ito in certe valli
Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.

47. Facevan quella sera un bel banchetto
Per memoria del dì, che Giove nacque;
Però Teti e Nettunno a questo effetto
Vi son venuti e sòrti fuor dell' acque;
E Proserpina con modesto affetto,
Pluto l' accompagnò, che gli dispiacque
Ch' ella v' andasse, e sta geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

48. E fuor ch'Amore o Venere nessuno
De' principali Dei quasi vi manca.
Al suo lato a seder si pone ognuno,
Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca;
Pan, coltello e salvietta avea ciascuno
Su la tovaglia più che neve bianca,
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla francese.

49. Gli Dei su certe seggiole dorate
Stanno a piè pari e mostransi valenti,
Non si mangian lassù tinche o frittate,
Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti,
All' ostriche, ai tartufi, alle sfogliate;
Fannosi innanzi, come can mordenti,
Chi di qua chi di là la roba acciuffa,
E fan sopra le mense una baruffa.

50. Di sul piatto a Giunon Giove ha rapito
Con la destra tonante un' animella,
Marte a Mercurio un gambero arrostito
E insieme un bocconcin di coratella;
Ferma un suo beccafico e il tien munito
Saturno il vecchio a ponte di coltella;
Fitta sopra uno stecco una lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

51. Or così mentre allegramente cena
De' parasiti Dei l' unto senato,
La Notte arriva alla celeste cena
E porta ai convivanti il cotognato;
La gran falce a due mani in giro mena,
Chi non vuol sorba tirisi da lato,
E caggiono gli Dei nè più nè meno,
Come nel prato a mezzo giugno il fieno.

52. Con la faccia all' ingiù trabocca Giove
Sull' ampia mensa e le calzette tira,
Casca indietro Saturno e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita e l' ira;
Marte pon fine alle stupende prove,
Cade a Mercurio e l' anima e la lira;
E col bicchiere in man le tende leva
Bacco o prima si muor ch' egli lo beva.

53. Raddoppia il colpo e fa basir Diana,
Che spirar casta e sgambettar si vede,
E gli occhi stralunar con volta strana
E distender Vulcano il corto piede;
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna e cade Ganimede,
Che di dietro il forò, ma troppo forte
La punta della falce della Morte.

54. Fanno gli Dei come talora avviene,
Quando un foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma anco ritiene
L' incendio poscia al focolar discosto,
Ch' a sette a sette, a quattro a quattro viene
Men di faville il numero disposto,
Corron le poche, o per la piazza bruna
L' ultima resta, e muore alfin quell' una.

55. Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla e data lor la biada,
E rivestito il luminoso manto
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, e studia i passi alquanto
Dubitando tra sè, che pur gli accada;
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovare il diaval nel catino.

56. Si maraviglia, che tra via non trove
Pur una stella, e rivolgendo il ciglio
Guarda per tutto e vede che non piove,
E camminato ha già presso ad un miglio.
Saran forse stasera a casa Giove,
Che gli avanza quest' anno il vin vermiglio,
Tra sè divisa, o qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ne mancan mai.

57. Dopo non molto il biondo Nume arriva
Al palazzo di Giove, e si stupisce
Che favellar nè rider non udiva,
Ma insolito silenzio v' apparisce;
Vede poi ch' ogni torcia appena è viva,
Che non ha chi la smoccoli e languisce,
Passa entro poi, che l' uscio non si serra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

58. Crede prima ch' ei dormino, e s' appressa
Alla madre Latona e la tentenna,
Ed ella appunto, o come neve stessa
Trova il petto gelato e la cotenna;
Grida: o mia madre, e la risposta cessa,
Che riman questa volta nella penna;
Cancher l' è morta! e gli altri Dei pur tutti
Trova allo stesso termine condutti.

59. Di qua volge e di là lo stupefatto
Le sbigottito sue balordo ciglia,
Pensa ovver di sognare, o d' esser matto,
Ed immobile marmo rassomiglia,
Scotesi alfine e confermando al tatto
La pietade, il dolor, la maraviglia,
Non sa che farsi e cerca pur s' alcuno
Vivo rimanga, e non v' appar nessuno.

60. Trovasi rimaner, come talora
Se per lo tetto o donnola o faina
Sia penetrata in colombaia, allora
Che non esce anco il dì su la marina,
E de' figli e de' padri in breve d'ora
Fece il dente sanguigno aspra ruina,
Se il padron torna e la volante greggia
Tutta giacer sul pavimento veggia.

61. Oh con che atti inusitati e strani
Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso!
Marte per ferocia par che si sbrani
Strappando al petto un suo giubbon di raso;
Levar si vuol con ambedue le mani
Gli occhiai Saturno e se li stringe al naso,
Riman Diana in porgerla a Vulcano
Con una rappa di finocchio in mano.

62. Ma poichè cento e mille morti il Sole
Ebbe con suo dolor considerate,
E le lodi e i sospiri e le parole
Per tutti e per ciascun reiterate,
Piangerebbe egli ben, si gliene duole,
La mamma, i zieti e tutte le brigate,
Ma li par senza pro, s'ei si lamenta,
Dove non sia chi le querele senta.

63. Serba il pianto a chi l'oda, e intanto pensa
La novella portarne alla Natura,
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura,
Muovesi poi per la più alta e densa
Notte ch'abbia mai visto e la più scura;
Conca fa delle mani a un vivo raggio
Che non si spenga, e séguita il viaggio.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Pien di spavento alla Natura il Sole
L' altrui morire e 'l suo dolor fa noto;
A così strano avviso ella si duole
Ed alla Morte invia rapido il Moto.
Poscia mesta e dubbiosa intender vuole
Il provvido Consiglio e 'l Fato ignoto.
Ma pien di fasto il Fato a scherno prende
Chi mal consiglia, e di furor s' accende.

1. Se il glorïoso vincitor del mondo
Ebbe tra tante palme astio ad Achille,
Che 'l meonio Cantor d'oblìo profondo
Traesse lui per mille lustri e mille,
Fabbroni, ed io, che al viver tuo secondo
Accendo inestinguibili faville,
Farò sì, che di te, se mai verranno
Gli Alessandri futuri invidia avranno.

2. Fabbrica pur con le tue piastre ardito
Nostra immortalità, ch'io t'assicuro,
Che rimarrà più d'ogni bronzo unito
Con salda presa il ben fondato muro;
E s'io con ogni calce e in ogni lito
Tant'anni e tanti edificai sicuro,
Or che farò, se tu starai 'n cervello,
Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

3. Fuorchè la penna, esperienza il dice,
Contra la morte ogni difesa è frale;
E tu, che 'l sai, per rimaner fenice,
Prendi la mia che ti rimpenni l'ale.
Morran Principi e Re, tu sol felice
Meco sempre vivrai fatto immortale,
Comprando a prezzo vil, mentre vend' io,
Tinto d'eternità l'inchiostro mio.

4. Apollo era sbarbato, e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa e se ne va cantando
Così tra sè per non aver paura;
E coraggioso alfin com' un Orlando
All'albergo arrivò della Natura,
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch'io sono il Sole.

5. Il Tempo allora, un certo vecchio asciutto,
Senza catarro e come un pesce sano,
Rapido come rondine, e che tutto
Il giorno sta col polverino in mano,
Levando il ciglio suo canuto e brutto,
Olà, dice, chi vien? parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa,
La signora Natura si riposa.

6. Ch'ella si levi, e s'egli è troppo avaccio,
Riposar si potrà diman mattina,
Che i sonagliuoli già del mio Procaccio
Rumoreggiano intorno alla marina,
E la fornaia a dimenar lo staccio
S'è messa in terra e 'l fabbro alla fucina,
Così Febo risponde. Allora a volo
Scende giù 'l Tempo e posa l'oriuolo.

7. Al sazzeruto Dio quel Vecchio alato,
Tirando il chiavistel, disserra l'uscio,
E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
Come chiocciola offesa entra nel guscio;
Ma col baratto in cambio del broccato
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa che l'ambasciata non è buona.

8. E dice: or che sarà? qualcuna rozza
Avrai vettureggiando scorticata;
Lasciane invedovir la tua carrozza
Sinch'a nuovo berton sia maritata.
Febo senza parlar piange e singhiozza,
E poscia in un oimè prorompe e guata:
Oimè bisognerà per questi cieli
Fare uno spazzator di ragnateli!

9. Gli Dei son morti; alla Natura io vegno
A portar la novella acerba e ria,
E dimandare a lei, che ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malattia;
Morti son tutti, e desolato il regno
Di Giove Olimpo e l'alta monarchia,
E quei, che più botarsi a lui vorranno,
I boti alli sgabelli appenderanno.

10. La Natura, ch'è vecchia, e per natura
Ha i sonni fugacissimi e leggieri,
Riconosce la voce acuta e pura
Dell'illuminator degli emisferi,
E grida; olà chi della porta ha cura,
E per venerazion chiude i sentieri,
L'udienza ad Apollo non contenda,
Nè si faccia aspettare chi ha faccenda.

11. Io senza cerimonie udirò lui
Così nel letto e con domestichezza,
Cosa che non farei forse ad altrui,
Lumi, sollecitudine e prestezza.
Già Febo è dentro, e fan gl' inchini sui
Riverenza profonda a Sua Altezza.
La Signora: coprite; ed ei con bello
Atto vago e natio: non ho cappello.

12. La Natura: che manca? Apollo: acerba
Nuova non vuol perifrasi, gli Dei
Son morti, e per me più non si riserba
Padre, nè madre, nè fratelli miei.
La cuffia allor terribile e superba
Sulla gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna, o frale,
E levossi a seder sul capezzale.

13. E disse: or come morti? Io della pasta
Dell' immortalità gli avea pur fatti,
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in Cielo, e così sono i patti;
Se lor virtude a viver sempre basta,
Perchè voglion morir capi di matti?
Or guarda garbi; e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la pazienza.

14. Ma distingui tu meglio, e quando e come
Son morti, e se son morti da dovero,
Oppur di quel morir, che morte ha nome,
E sano poi se ne ritorna e intero;
Medico se' pur tu, cingi le chiome
Delle frondi del senno e dell'impero,
E conosci in virtù del dettorato,
Che morto è quel, che gli vien meno il fiato.

15. Io gli ho trovati per lo ciel distesi
Tutti di ghiaccio e senza ferro in mano,
Risponde Apollo, onde l' un l'altro offesi
Non s' han per odio, e per furore insano,
E non han funghi avvelenati presi,
Che 'l rimedio è fra lor dell'Orvietano;
A Giove otto di fa scelto fra i buoni
Un vaso ne portai da due testoni.

16 Gran cosa è questa che hai narrato, o Sole,
Replica la Natura, e se non fosse,
Che bugia da voi dir non mi si suole,
Massime così grandi e così grosse,
Farei conto minor di tai parole,
Che se fussero in voi singhiozzi, o tosse;
Ma creder anco al veritier bisogna,
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.

17. Però fatti in qua Moto e lascia alquanto
Di muovar fretta al tuo germano alato,
Menami su dalla magion del Pianto,
Cieco e misero mondo a morir nato,
La Morte audace e temeraria tanto
Cha 'l prescritto confine ha trapassato
Nè palagio, nè torre in terra fia,
Che suo proprio abitacolo non sia.

18. A tai parole a rompicollo il Moto
Scende e rapido va più d' ogni strale,
Qual d' anitra palustre al segno noto
Precipite falcon dirizza l'ale;
E per lo tenebio spaventoso e voto
Abbrancando l'iniqua al ciel risale,
E più che fusse mai pallida e scura
Appresenta la Morte alla Natura.

19. Oh gran velocità del Moto, oh presta
Menazion di calcole tra via!
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria,
E tornato è già su con la funesta,
Ch' ella se l' abbottona tuttavia.
Trema la Morte, e innanzi alla padrona
Riscuotendosi tutta, ogn' osso suona.

20. Così suona talor quell'istrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch' a piramide sorge aperto e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni,
Che forma un variabile concento
Or sollevando or abbassando i tuoni,
Comunque avvien, che la vermena il batta,
Cui fermo in cima il fusaiol s'adatta.

21. La Natura alla Morte: e chi v'ha dato
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio avvelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago divin non è filato
Laggiù per man dell' orride sorelle,
Perchè tagliarlo e tinger voi le mani
Nel sangue degli Dei sommi e sovrani?

22. Ch' io vi farò .... voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollerita;
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti unita,
Alle rote del Sol, che torna e viene,
Attaccherovvi, onde disfatta e trita
Voi rimanghiate; e da' vostri ossi pesti
Fuorchè polve da lettere non resti.

23. La Morte in ginocchion cader si lassa,
E fuor delle caverne ov'eran gli occhi,
Lacrime uscian per la rimonda cassa,
Che gocciolavan giù, come pinocchi;
Poi cominciò con voce afflitta e lassa:
Oggi esempio da me prendan gli sciocchi
A non lasciarsi avviluppar dai preghi,
Ciò che s'ha da negar, sempre si neghi.

24. Venne fratelmo, e non dovrei già dire,
O Dea, che il sangue mio m' ha fatto forza,
Ma gli è pur vero, oimè, ch'al consentire
Gli esuogni ancor la parentela sforza.
Una e due volte io non lo volsi udire,
Preghi e ragioni il lusinghier rinforza,
Caddi alfin vinta, e l'arme mia prestai,
Perduno, o Dea, sol'una volta errai.

25. Per lo Sonno via ratto e per la Notte
Muoviti Moto, e tu esnoto Nome
Costei racchiudi in qualche oscura grotte
Per penitenza, ove non entri il lume,
E d' acqua sola e di castagne cotte
Pasciuta sia nell' orrido barlume.
Così comanda la Natura, e quello
Vola e questo leggier più d' ogn' augello.

26. E poichè la magnifica reina
Dell' universo ebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina
Sola con ciglio annuvolato e mesto;
E con la mente sua vasta e divina
Seco pensando e rivolgendo il resto
Dubita e non vorria reggendo il tutto
Incorrere a pigliar granchi all'asciutto.

27. Manda a chiamar per un targetto il Fato;
Per on altro il Consiglio, e sono a lei
Pria che il Moto bargel sia ritornato
Dal basso Mondo al regno degli Dei.
Coo on lucco morello alquanto usato
Per anni trevadodis trentasei
Il Consiglio compar tutto cannto,
Ma veramente il lucco è di velluto.

28. Dal collo al petto una collana pende
D'oro massiccio, cd ha nel mezzo un core,
Con la destra sua mano un libro prende
Di dentro scritto e atoriato fuore,
Sulla sinistra, e la dilata e stende,
Come gionge all'ottave il sonatore,
Sta con ciglia inarcate alla vedetta
Una providentissima Civetta.

29. Quest'avveduto e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerva, quando
Ella a Giove scappò fuor del cervello,
Che l'andò tutto un giorno dimenando.
Anzi scrive il Petrarca, e 'l Vellutello
Va questo luogo suo disaminando,
Che la Dea tanto saggia e dottoressa,
Che fuori uscì, fu la Civetta stessa.

30. La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che giova a guadagnar prudenza,
E il fatto in brevi note a lui propone,
Gli Dei son morti, io ne rimango senza;
Voi che sapete quanto Cicerone
Per la vostra sì lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per me miglior partito?

31. Chiude il libro il Consiglio e si rassetta
Le farfecchie di oeve a ciascun lato,
Fissa il provvido ciglio, e la Civetta
Delle gambe s'alzò sullo steccato,
Ed ei comincia e non con molta fretta:
Dirò, poichè da voi ei son chiamato,
Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

32. Indi letto che si abbia il testamento
Di ciaschedun dal pubblico Notario,
Se fia l'eredità d'emolumento,
Tòrla col benefizio d'inventario;
Per le fatiche poi trenta per cento
Cavar di tutto il corpo ereditario,
E per non rimaner balordi affatto,
Consumar tutti i mobili in un tratto.

33. Se v'è pupilli o vedove rimase,
Prender subitamente la tutela,
Attaccar gli *Appigionasi* alle case,
Non udir creditor che ai querela,
E le possession disfatte e rase
Vender *plus offerenti* alla candela,
E finalmente far, che in capo all'anno
Chi piglia, tenga, e chi si muar, suo danno.

34. E volea seguitar quel vecchio accorto
Cent'altre cautele del Cepolla
Per buscar da ogni Dio, che fusse morto,
E intaccar l'osso infino alla midolla;
Ma colei che fa crescere nell'orto
I cavoli, e d'ottobre i fichi immolla
Con pioggie appropriate e gli matura,
Dice, che d'intercase non si cura.

35. Ma che brama saper ciò, che far deggia
Circa gli Dei novellamente estinti;
Se far, che ne rinasca un'altra greggia,
O suscitar quei che la morte ha vinti,
O per abbagliamento, onde si veggia
Men disornato il ciel; farli dipinti,
Ovveramente in cambio pur di loro
Stelle aggiungere e lone e fregi d'oro.

36. Così dicendo la Natura, arriva
A mezzo il lor ragionamento il Fato,
Che con più tardità lento veniva,
E strano li parea d'esser chiamato,
Come che per usanza non usciva
Dell'albergo reale, ov'egli è nato,
Parendo a quell'altier ch'ovunque uscisse,
La sua riputazion diminuisse.

37. Di lino incombustibile una vesta
Con larghe pieghe a ciascun lato pende,
Ed ei fissa nel ciel porta la testa,
Dov'aurea stella agli occhi suoi risplende;
E con la mano a'gran bisogni presta,
Caduceo serpentato alto sospende,
Di ferro è 'l piede, e dov'ei passa informa
Qualunque via d'invariabil'orma.

38. Fa seder la Natura al dirimpetto
Dell'avveduto e provvido Consiglio
Il Fato altier, che in minaccioso aspetto
Si disdegna abbassar l'immobil ciglio.
Ed ella: o sempremai costante e retto,
Meco nato a principio invitto figlio,
Che invariabilmente stabilite
Da te son l'opre, al cominciar finite.

39. Gli Dei son morti; e se dovean l'eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Qui le contrarie deità superne
Muover ne' campi della terra oscuri,
Troiani e Greci, e 'l trapiantato germe
Sempre ripullular tronchi più duri,
Sinchè l'alta Cartagine non giaccia
Sotto il crollar delle Romane braccia;

40. Come questo avverrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l'irriti?
Nè figlio aver può Citerea nessuno,
Che venga ad abitar gli Etruschi liti?
E come fia che l'ospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inviti,
Onde nasca l'error; per cui da Roma
Africa pianga incatenata e doma?

41. Di qua di là queste due Dive in guisa
Di due cagne in amor, tutta la schiera
D'ogni cagnotto Dio condur divisa
Doveano in guerra impetuosa e fiera;
Ma se la vita lor morte ha recisa,
Ecco in pace acquietare ogni bandiera,
E gli scrittori a narrar cose vili
Piegar gl'ingegni e declinar gli stili.

42. Sulla scena mortal grandi accidenti
Dovean nel basso e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viventi
Esercitati per diporto nostro;
Ma se mancano qui gli alti istrumenti,
Che farà colaggiù forza d'inchiostro?
Misere penne lor senza soggetti.
Degni di storia, e miseri intelletti!

43. Che faran quel due chiari Padovani?
Come celebrerà gli Scipioni
Quel primo e tanti Senator Romani,
Che fiano al cominciar cotanto buoni?
E l'altro in su i volumi Italiani
Come dipingerà spade o bastoni,
Prive le carte d'azion guerriere,
Pugne, mortalità, flussi e primiere?

44. E mentre con grand' enfasi parlando
S'agita la Natura riscaldata,
E si va sulla seggiola inalzando
Piena d'affetto e gli ascoltanti guata;
Al Consiglio di man fuggì volando
La civetta confusa e spaventata,
Che s'allor non avea getti sì grossi,
Mai più non uccellava a' pettirossi.

45. Alza il Consiglio allor la mano e giura
Con questi detti a fè da cavaliero,
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto e dite il vero;
Per quel che porterà l' età futura
Provveder colaggiù vi fa mestiero;
La cicala si muor, se 'l verno riede,
La formicola no, che si provvede.

46. Se cotai mancamenti interverranno,
E voi gli lascerete intervenire,
Manderannovi gli uomini il malanno
E s' udran con le strida il ciel ferire.
Nè rileva a noi dir, non si sapranno;
Cieco è 'l mondo laggiù nell' avvenire,
Che studiando i Ticoni e i Tolomei,
Sanno gli uomini omai, quanto gli Dei.

47. Così per voi se da principio avete
Prefisso all'avvenir termine e legge,
Tenere il fermo e mantener dovete
Coi mezzi il fin, che quì da voi s'elegge;
Che se per accidente unqua cedete,
Onde il dubbio voler crolli e vanegge,
Addio Natura, avete fritto il pesce,
La vostra autorità scheron riesce.

48. Dite ch'eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino e fatene altrettanti,
Come rinnovellar dentro al podere
Fate le biade ai contadin furfanti.
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei novelli in su le stelle erranti,
Ci è 'l terren buono e non ci può rovaio,
Più d' un moggio faran per uno staio.

49. Mi si potrebbe dir: questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò, che importa?
Basta che i nomi lor nè più nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta;
E se Giove, o Nettuno e'l Dio Cilleno
Non fia 'l medesmo e Pallade risorta,
Rimarran come gli uomini disfatti
Durando i nomi, o chiamansi rifatti.

50. Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro un'alta montagna di letame,
E 'l Sole i raggi temperati accolti
Dolce spirasse in quel disfatto strame;
Quando fien dagli Zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci e l'orrido velame,
Forse rappariranno ai di più lunghi
I medesimi Dei conversi in funghi.

51. E così mentre il provvido Consiglio
Va raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce un miglio
Co' vari sensi avviluppati e torti;
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Rivolge e l'un de' piè ferrati e forti
Nelle natiche soe d'un calcio il prende,
E la seggiola e lui per terra stende.

52. E barba e libro avviluppati e misti
Vanno in un fascio e seggiola e civetta,
Oimè, grid' egli, e par che più s'attristi
Per la vergogna e non si leva in fretta.
Non bada a' suoi lamenti amari e tristi
Il Fato o 'l suo risorger non aspetta,
Ma sprezzante ed altier tutto si volta
Alla sua genitrice e dice: ascolta.

53. Che per un accidente inopinato
Mortal voglia si cangi e si rivolti
Laggiù nel mondo, è ben costume usato
Tra i bassi ingegni ottenebrati e stolti;
Ma che tu Dea, che producesti il Fato
E 'l mondo e 'l cielo, alcun consiglio ascolti,
Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

54. Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor e di giel vicenda alterna;
Laggiù sotto le nobi e 'l monte e 'l mare
Coi fiati avversi or asserena, or verna;
Ma qui sopra le stelle eterne e chiare
Stabile è poi la region superna,
Che se mobile fosse, al suo Motore
Soggette avrebbe e terminate l'ore.

55. Rammenta tu ne' tuoi pensieri, e sola
Degli arcani del ciel regina e donna,
Che non dèi vaneggiar tra dubbia scola
D'umano errore a guisa d'nom ch'assonna;
Nè di voi dubitar cenno, o parola,
Sola dell'universo alta colonna,
Nè voi smarrirvi ove 'l morir s'intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

56. Se questi Dei, che neghittosi e lenti
Vivean quassù disutil'ombre al cielo,
Solo alle mense, alle lascivie intenti,
Spenti ha di morte l'improvviso gelo;
Sì, bene sta, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno aver loco, e di morir sicuro
Non può viver giammai chi vivo impuro.

57. Lasciasi estinti, e che vuoi tu dal sonno
Gl' intemperati lor sopiti affetti,
Che giammai risvegliati esser non ponno,
Richiamar vivi a ridormir nei petti?
Se l'ozio vile è lor signore e donno,
Siavi la morte e siano eguali effetti,
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine e di morte.

58. E se al penser de' vaneggianti e stolti
Giova il consiglio e 'l seguitarlo aita,
Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti
Strada non han, che non travii smarrita;
Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita e romita,
Perchè temer coi paventosi e sciocchi,
Che per valle diritto il piè trabocchi?

59. Seguiterà ciò, che ordinato abbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l'amo,
Dall'amo il pesce si trarrà pendente;
In noi dubbio non è che non scorgiamo
Così ben l'avvenir come il presente,
Ed è tal qualità comune a voi,
Però siete in certezza eguale a noi.

60. So quel ch'io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
Che mille volte il dì suoi variarsi,
Mio secreto a spiar s'affanni invano;
E come navicella in affrettarsi
Crede alle rive sue mobile il piano,
E si muov'ella, o sta la terra ferma,
Tal meco è pure umana mente inferma.

61. E qui si tace. Allor la Madre: io sento
Ben esser fermo il termine prescritto,
Ch'ei non deggia avvenir, nulla pavento,
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Ma con quai mezzi or ch'ogni Divo è spento
Laggiù s'agguerrirà popolo invitto?
Poco vuol, meno intende o nulla vale
Senza aiuto del Ciel forza mortale.

62. Sorride il Fato e le risponde: o tanto
Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
Mancheran forse? ogni riposto canto
Mille n'accoglie e tutti quanti rei,
Che li fabbrica il mondo, e dà lor vanto,
Nettunni o Giovi o Veneri o Liei;
Nomi senza soggetto e numi ignoti,
Adorati dai semplici devoti.

63. Lasciali errar, finchè non venga il vero
Sol di giustizia a illuminar le carte,
E la Sposa Cattolica di Piero
A scacciar dalle menti Apollo e Marte.
Tacque ciò detto; allor chiamò l'usciero
La Natura contenta, e 'l Fato parte
Col Consiglio, che brontola e s'assetta
La vesta indosso e in pugno la civetta.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Gli Dei migliori in ampia sala e chiusa
Voglion dare ad un sol lo scettro e il regno.
L'ira s'accende, e la Discordia esclusa
Va spargendo fra lor semi di sdegno.
La Natura apre il ciel, turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno,
Indi con latte e giunchi il ciel sereno
Chiude Natura e lo ristucco oppieno.

1. Oh Benedetto, quanti Bacchi e quanti
Plutoni avari e dissoluti Giovi,
Caste Diane si ma ne' sembianti,
Paliadi co' telai più sempre nuovi,
Mercuri barattier, Marti arroganti,
Veneri a cui d'ogni lascivia giovi,
Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani!

2. Tanti non ha serena notte in cielo
Fissi, od erranti, o ripercossi lumi;
Foglie di Maggio ogni più verde stelo,
Spine pungenti i più selvaggi dumi;
Nè tante stille al dileguar del gielo
Tributari del mar portano i fiumi,
Nè moltiplican tanto i versi miei,
Quanto nel cielo i vagabondi Dei.

3. La Natura volea sostituire
Ai Giovi Giovi, alla Giunon Giunoni,
Perchè gli ufici s'abbiano a finire,
E l'ordine fatal non s'abbandoni,
Ed all'invariabile avvenire
Tornin corrispondenti le cagioni,
E si dimostri gl'intelletti scemi
Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

4. Ma la conturba il provvido pensiero
Nel confuso embrion di Deitadi
Il fare un capo solido e severo,
Quasi un Gonfalonier nella cittadi;
Perocchè di cervel buso e leggiero
Atti all'impresa si ritrovan radi;
E chi s'ammala nel cervello, ha male
Per mio parere in membro principale.

5. Per venir dunque a tanta elezione
Rannar pensa e crivellar ciascuno,
E i visi e le virtudi al paragone
Porre e pesar con giusta lance ognuno;
E qual fia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti ubbidiran quell'uno:
Così non per presenti, o per favore,
Ma per virtù s'eleggerà il migliore.

6. Chiama la Fama e le comanda: or suona,
Suona la tromba o gonfia ben le gote
Convocando a consiglio ogni persona,
Ma quei non già dalle postreme note;
Gli Dei famosi e di famiglia buona,
Non le genti plebee e non l'idiote,
Guarda loro alle man, guarda agli aspetti,
Ai passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

7. Gli Dei di legno e quei di terra cotta
E quei di rame, se non son dorati,
Lungi vadano pur dalla mia grotta
Camerieri *extra muros* licenziati;
E se lor facoltà fosse prodotta
D'essere ascritti infra gli Dei Penati,
In ogni modo, via, sono insolenti,
Querili, ingiuriosi o frodolenti.

8. Quei d'argento e quei d'oro entrar potranno,
Ma quei d'avorio con distinzione,
Se intaglio fino a sè d'intorno avranno
Fatto con arte e con proporzione.
Gran cosa à l'arte, e quei ch'han visto il sanno
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

9. Suona la Fama, o vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame s'ode
Di piaggia in piaggia e d'uno in altro miglio
Per li campi lontani e per le prode.
Muovesi il padre e vien col padre il figlio,
Tra sè ciascuno esser chiamato gode,
Come corrono i gatti, ove s'intende
Gridar colui, che la lor carne vende.

10. La Fama sta, come alla parte, dove
Recitan per guadagno i Commedianti,
Quel che tien la cassetta, che rimuove
Dal varco angusto i poveri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
E i ricchi spenditor passan avanti,
Fa lor far ala e chiamali Signori,
E la canaglia si riman difuori.

11. Restò tra questi una sanguigna Dea,
Che circondata il crin d'angui d'Averno
Le manette si sciolse, onde l'avea
L'Ariosto legata entro l'Inferno.
L'acciaiuolo e la pietra in man tenea,
Non perch'avesse i piè gelati il verno,
Ma per accender foco, a cui convenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

12. La Discordia s'appella, ò la sua vesta
Di cangiante colore or negro or bianco;
Alla prima percossa il foco desta
A sorger pronto, a scemar pigro e stanco;
Ed ella ovunque il suo fervor s'arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco,
E l'intere città ben mille e mille
Volte ha ridutte in cenere e faville.

13. Or colà giunta, ove s'aduna e chiude
Di Graduati il gran consiglio unito,
Vorrebbe entrar, ma lei la Fama esclude,
Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
Allor costei con velenose e crude
Ciglia la guarda e se ne morde il dito,
Indi il capo abbassando alla vendetta
Tra sè tacita pensa e il tempo aspetta.

14. Gl'intredetti Prior sopra le banche
Pongonsi in ordinanza a seder tutti
Coi guanti in mano e con le man sull'anche
E coi visi lavati e ben rasciutti;
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalle scarselle, e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor se non in caso,
Che a lor bisogni smoccolarsi il naso.

15. Poich'ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche e stan calcati e fitti,
Come sul lito gli atomi d'arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti,
E qual con una delle chiappe appena
Siede per canto e par che l'altra gitti,
La Natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

16. E due e tre volte i mansueti cigli
Nell'adunanza sua vòlti e rivolti,
Poichè fur queti i murmuri bisbigli,
E par che ognuno attentamente ascolti,
A dir comincia: o miei diletti Figli,
Non per bassa cagion siete raccolti,
Ma per occasion che importa assai,
Ch'altra simil non intervenne mai.

17. La Morte, che da me del mondo basso
Fu relegata all'ultima strettezza,
Per allargare oltre i confini il passo
Col capo urtando ha rotto la cavezza;
Salita è in cielo, e fatto un gran fracasso
Di nostra gente a non morire avvezza.
Io l'ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l'avvenire un canapo più grosso.

18 Ma i primi intanto, e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
Cadde e riman per la sua falce tôrta
Oggimai fra' diciotto e' diciannove,
E così dalla folgore ch'ei porta
Più non verran saette quando piove.
Onde peggiorerà senza paura
L'umana incorrigibile natura.

19. Ma quel, che soprammodo anco rileva,
Sete voi tutti un monte di castroni,
Che quando uno a saltar primo si leva,
Seguitan gli altri e varcano i burroni;
Però convien, che misurar si deva
Le forze prima e le proporzioni.
E conducavi un uom, che non trabocchi
Ei prima, e poi gl'imitatori sciocchi;

20. Un uom, ch'abbia cervello, e non gli spiaccia
Durar fatica e provveder d'intorno
Che il suo corso ogni stella errando faccia,
E meni il Sol dirittamente il giorno,
Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
Placido a breve andar faccia ritorno;
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulle mani.

21. Però qualunque esser pretende eletto,
Levisi in piedi e innanzi a me s'esamini;
Gran numero di voi si è qui ristretto,
Che salvato han da morte gl'interamini,
E mi rallegro che al calòr del letto
Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
Buon pro vi faccia e per conclusione
Voi sete il caso alla generazione.

22. Tacque ciò detto. A viva voce allora
La maggior parte in piè levando sòrti,
Gridavan tutti: fateci, Signora,
Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
E s'eleggea, s'egli era vivo ancora,
Ma conobbesi in terra esser fra i morti,
E morto da dover, non come suole
Angue talor, che si ravviva al Sole.

23. Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lacrimar per la pietà fu vista,
E quanto un cotal Dio le fu più caro
Di tutti gli altri, or più dolor l'attrista.
Pallade armata di lucente acciaro
Rigato d'òr con preziosa lista
La prima fu, che da sedere è sorta,
E nella destra una zagaglia porta:

24. E con atto magnanimo davanto
Alla madre Priora ella richiede,
Poichè è figliuola al Genitor tonante,
D'essere ancor del grande ufficio erede.
Io, dice, ho facoltà, per cui mi vante
D'ingegno e d'arme, e 'l mio giudizio vede
L'oscuro ad altri, e la mia forte destra
Tira un gran sasso più d'una balestra.

25. Parve al primo apparir, che non par Giove
Diventasse costei, ma tutto il cielo
Sotto ai suoi piè, come una coppia d'uova,
Franger dovesse e stritolarne il velo.
Ma la Natura che per lunga prova
Non crede tosto ed ha canuto il pelo,
Piano, dice, Madonna, or s'a memoria
Mi riduco ben io la vostra istoria,

26. Non vi spogliaste voi quant'eri ignuda
Per una mela a Paride davante?
Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
Un ragnolo con voi fu litigante;
Questa è fortezza? e par che si conchiuda
Con pace nostra, o debil sesso errante,
Ch'ogni donna sia donna, e come tale
Abbia in sè poco aceto e manco sale.

27. Queste parole la Natura espresse
Con alta voce, onde non pur l'udiro
Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
A cui per dignità gli usci s'apriro,
Ma fuor delle ristrette e mal commesse
Tavole, che patian del mal del Tiro,
Penetrò la sentenza, onde fu intesa
Anco fuor dagli Dei di poca spesa.

28. La Discordia l'udì, che d'odio gravo
Per diffonderlo poi batte il fucile,
E il solfo suo ch'apparecchiato ell'ave
Subito apprende il nuovo ardor sottile,
Con cui l'iniqua al buco della chiave
S'appressa e soffia, e per lo gran cortile
Volano le faville infra gli Dei;
Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

29. Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e degli Dei castroni
Una fischiata ingiuriosa e folta
Vien che dintorno in ogni panca suoni.
La fiamma allor dalle faville avvolta
Le giunge al petto e penetra i rignoni,
E come un archibugio, ove gli tocchi
La miccia il buco, è forza pur che scocchi.

30. Stringe l'armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spaventevole e feroce,
Mercurio ella mirò, che sta ridendo
Di lei con Bacco e parlan sotto voce.
Allor l'invelenita il colpo orrendo
Avventa direttissimo e veloce,
Fece il pronto Mercurio alla civetta,
E l'asta anco li ferì nella berretta.

31. Mercurio il caduceo subito stringe,
Strisciar le serpi e spiran tosco e foco,
E verso la guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo e non ritrova loco.
D'un suo fiero pallor tutta si tinge
Pallade allora, e in suon tremendo e fioco,
Fiò, dice, fiò, per voler far quistione
Ecco sul palco il Capitan Cardone.

32. Lo strapazzato a due man leva e tira
Sul capo a lei con la serpata mazza,
E gl'insegnava, s'ei coglieva di mira,
Che il Corrier degli Dei non si strapazza.
Ma la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da sè cade e stramazza;
Pallade anch'essa invelenita allora
Cava il pugnal della guaina fuora.

33. E lanciandosi addosso al Dio pennuto
Due volte e tre gliene ficcò nel dosso;
Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato e rosso.
Vulcano il fratel suo, che l'ha veduto
Calci tirar con quella soma addosso,
Corre al soccorso e d'una martellata
Picchia sopra il cimier Pallade armata.

34. Ripicchia, e par su la sonora incude
Battere il fabbro un ferro da cavallo,
Onde s'infrange alle percosse crude
Dell'elmo grave il lucido metallo;
E premendo la zucca apre e dischiude
Cotenna ed osso, alfin discende in fallo,
Che stimando il cervel trovarvi drento,
Non trovò che vi fusse altro che vento.

35. In soccorso di Pallade Nettunno
Viene scotendo l'umido tridente;
Sonando il corno il seguita Portunno,
E Glauco esce dal mar tosto che il sente
Correndo anch'ei, come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente,
E facendosi largo attorno mena
L'umida destra un osso di balena.

36. Di Mercurio al soccorso Apollo e Marte
Corrono, e l'uno ha già cacco il balcatro,
E l'altro uno spadon rota con arte
Di qua di là sanguinolento e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide e parte,
E fa veder ch'è feritor maestro;
Paresno appunto le sue man robelle
A Bologna tritar le mortadelle.

37. Gira non men di lui la mazza e mena
Ercole or mandiritti, or manrovesci
Con quel valor, che lo produsse Alcmena
La notte che pigliò sì lunghi pesci,
E caratteri imprime in ogni schiena,
Che non gl'impresse il Camerino, o 'l Cresci.
Bacco scilingua o duolsi in bergamasco,
Che l'irsuto Pluton gli ha rotto il fiasco.

38. Tira Pluton con quel tridente oscuro
E molti Dei si fa cadere ai piè,
Ha possenti le braccia e il ferro duro,
Ed ogni colpo suo dice per tre.
Sbonzolato trabocca il pigro Arturo
Senza dirli del colpo gran mercè.
Caggion con Orione altri parecchi,
Ficchinsi l'armature negli orecchi.

39. Cresce più d'or in or la pugna, e quivi
Pestasi acerbamente il dolce o il forte,
S'alza la polve o della luce privi
Rende gli Dei nella serrata corte;
Tremano le colonne, il sangue in rivi
Tiepido corre e scotonsi le porte.
Banche sossopra van, deschi e predelle,
Bussoli e fave e seggiole e pianelle.

40. Di fuor la plebe degli Dei minuti,
Che non ebbero al passo il bullettino,
Sentendo il gran rumor trai convenuti
Sforzan la porta e s'aprono il cammino,
E qua e là col ministraro aiuti
Ciascun s'arrosta, come un paladino;
Qual armato va dentro e qual se n'esce
Per portar armi, e la baruffa cresce.

41. La Natura gridava: orsù non fate,
Questa vostra insolensa mi dispiace,
Fermatevi, dich'io, non più, fermate,
E predicava, pace, pace, pace.
Ma tra la furia delle alabardate,
Tra il ferro e'l sangue in quel garbuglio audace
A lei pur non si bada o non s'intende
Ciò ch'ella dice, e più il furor s'accende.

42. Scenda dalla bigonaia e per le braccia
Ora questo ora quel prende e ritira,
Ma se questo ritien, quel si ricaccia
Traportato dall'impeto e dall'ira.
Quell'orribile mar non s'abbonaccia,
Sempre torbido più l'onde raggira.
Che farà dunque la madre Natura?
Toccherà qualche sorba mal matura.

43. Non sa che far, nè che si debba dire,
E le par disonor che in sua magione
Dai medesimi figli abbia a soffrire
Termine di sì poca discrizione;
Pensa e ripensa e le convien venire
Ultimamente a gran risoluzione,
Che il male ingrossa ogn' or, cresce il macello,
E un canchero si fa d'un pedicello.

44. Portar fassi dal Tempo immantinente
Le più taglienti forbici e maggiori
Ch' egli abbia, ond' egli suole anco sovente
Troncar le glorie degl' Imperadori,
E quelle de' Poeti ultimamente,
Ma de' mezzani sol, non de' migliori,
Chè questi al taglio immobili e sicuri
Gliele intaccano ancor, tanto son duri.

45. L'arrotata sua forbice la porta
Il Tempo, ad ella ingiù spinge la punta,
E la volta del cielo ampia e ritorta
Divide e sdruce e fa restar disgiunta.
Tagliasi il duro ciel, come una torta
Dal cuciniier ben ingrassata ed unta,
E da Levante ad Occidente dura
Delle furbici sue l'alta apertura.

46. Onde rimane il ciel, come un cappello
Di feltro, in sulla cupola del quale
Premendo un taglientissimo coltello
L'opprime insieme e lo divide eguale,
Che nel fondo alla fossa uno sportello
S'allarga, o sovra lui l'argine sale
Di qua di là sull'ammaccato feltro,
Come faria se fusse piombo, o peltro.

47. Or sopra di quegli argini pendenti
Sull'aperta voragine del cielo
Non possono gli Dei proni e cadenti
Fermare il piè sullo stellante velo,
Ma ne sdrucciolan giù, come i torrenti
Tra poggio e poggio al liquefar del gelo,
E dalle stelle piovono a migliaia,
Come torna a cader loppa sull'aia.

48. Immagina veder, che quando neva,
I larghi straccì e le faldette bisocha
Siano i cadenti Dei, qual più s'aggreva
Sulle braccia o sul tergo e qual su l'anche.
L'aer, non per la nebbia che si leva,
Par che di sua chiarezza oscura manche,
Ma per tanta canaglia che l'ingombra,
Onde s'empie la terra e il ciel si sgombra.

49. Ma perchè in su le falde ricaduta
Del celeste cappel son molti Dei,
Persona piccielissime e sparuta,
Gobbi, nani, scitroccoli e pimmei,
Che tra il sangue, ch'uscì dalle ferute,
Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
Tenacemente appiccicati insieme,
E colassù ne rimarrebbe il seme;

50. L'adirata Natura, che pur vuole
Tutta smorbar quell'odiosa razza,
Vanne l'Alba a trovar, ch'innanzi al Sole
Con le granate sua scopa la piazza;
E quella onde sgombrar le stelle suole,
Non che le nubi, ed ha più lunga mazza,
L'Alba le porge, e se ne va con essa
L'alma Natura a ripulir la fessa.

51. Quel tagliato, dich'io quell'apertura
Lunga e larga nel ciel, che fatta avea
Con le forbici eterne la Natura,
Questa viene a pulir l'antica Dea.
E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa e rea!
Voi maliziosi, voi siete, e non io,
Nò segna impurità l'inchiostro mio.

52. Scopa su gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna e massara,
Pria che il germe divin metta radice,
E il declivio del ciel purga e rischiara.
E della Deità bassa e infelice
Diradicando ogni semenza amara,
Rimangono lassù l'eterne spere
Nette, come il bacin del mio barbiere.

53. Rimane il ciel, come di stata avviene
Su un legname da letto alquanto usato,
Ch'a mille sanguisoghe delle vene
Con l'albergo de' tarli è fatto agnato,
Si discommette, e dove in sè ritiene
L'imboscato notturna è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio,
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

54. E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l'affliggea
Notte e dì sempre, o più nessun la prema
Dei cancheri infiniti, ch'ella avea;
Si senta fuor di passioni estremo
Tornar tranquilla e rubiconda Dea,
E sgombrato il pallor degli egri affanni
Ringiovenirsi al trapassar degli anni.

55. Così d'ottobre pecora, che spoglia
Con la radente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tosata il piè gli scioglia
Suo rozzo mastro e de' legami à fuore,
Lieta per l'erba tenera e novella
Belando corre e qua e là saltella.

56. Delle pallide cure intanto scossa
Non travagliando omai l'alma Natura,
Mentre ogni Deità da sè rimossa,
Può giocar di spadon per l'aria pura,
Pur la rimane al cor qualche percossa
Di serrar colassù l'alta apertura,
Che male sta quel disunito tondo
Tra stella a stella a getta freddo al mondo.

57. Così pensando a passo tardo e lento
Per le piagge del ciel sola soletta
Vede una capra, che dall'altro armento
Separata pascea tenera erbetta;
E non si dipartia dai piè d'argento
D'un ruscel, che fuggia con poca fretta,
Pastor non ha ch' alle fiorite arena
La ritorna dai campi e la raffrene.

58. Non lungi a lei tra certi giunchi accolti
Dalla sponda del rio latte rappreso
Vede ancor fresco, e sopra i giunchi folti
Da maestrevol man posto e disteso.
Quest'è la capra, onde bambino ha tolti
Giove i primi alimenti e il latte preso,
Queste le poppe sono, a cui l'avea
Nutricato la vergine Amaltea.

59. Venerabili poppe, che talora
Piene di succo di stipe e di stecchi
Pasceste il Dio, che l'universo onora,
Degli anni insino a tre, che son parecchi;
Venerabile Capra, onde s'adora
Colui ch'al mondo fe' cotanti becchi,
Di voi non già, ch'io non presumo tanto,
Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

60. Quel latte, che su i giunchi in terra sparsi
Giacer negletto la Natura vede,
Era posto lor sopra a rappigliarsi
Dal celeste Corrier, che ha l'ali al piede;
Ma tosto ch'egli udì dianzi chiamarsi
All'antro orrendo, ove Madonna siede,
Colà spiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il raveggiuolo.

61. Tocca col dito mignolo ed assaggia
L'antica donna il mal salato latte,
E finchè d'altri pecorai non aggia
Miglior giuncate e con più studio fatte,
Questo intanto non lassa; e come saggia
Prende l'occasione, in cui s'abbatte,
Prende il latte ne' giunchi e vuol che l'uno
Basti per cena a pascerle il digiuno.

62. Degli altri sceglie i più pungenti e duri
Nelle lor punte, e l'una e l'altra banda
Riunisce dei cieli aperti e puri
La maestra sua mano e veneranda,
E per far più tenaci e più sicuri
I punti, un giunco all'altro raccomanda,
Passali a doppio e cuce fitto fitto,
E il cucito riesce a sopraggitto.

63. E bisogno non ha che ai favi Iblei
Mandi per cera ad incerar suoi fili,
Che la ricotta impiastricciati a lei
Gli ha quasi fatti al suo candor simili.
Cucì dell'ore poco men che sei
L'eterna Sarta, e gli arrendenti stili
Riunirono il ciel sì che di sopra
Vestigio poi non apparì dell'opra.

64. Nemmeno anco di sotto agli occhi nostri
Segno ne rimanea, se la Natura
Nettava i giunchi, e de' superni chiostri
Seguìa le volta immacolata e pura;
E questa è la cagion ch'e noi si mostri
Con l'eterno candor l'alta costura,
Che se inteso da te questo non fue,
Aristotile mio, tu fusti un bue.

65. Serrato il cielo e ristuccato appieno
Nella primiera età lunga stagione,
Come scrivono Ippocrate e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone,
E cominciò, ma con leggiere scosse,
Appoco appoco a bucinar la tosse.

66. Poi consumati in molte parti i giunchi
A sputar cominciossi ostriche Inglesi,
E de' piè zoppi i podagrosi trunchi
Pressero il terren molle alti e sospesi.
Quindi il mal viene, e non da' ferri adunchi
L'amabil vite a coltivare intesi;
L'allentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna, che piantò Noè.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Al genere mortal fan gravi offese
I dispietati Dei caduti in terra.
Ma Taccone aspirando a chiare imprese,
Pronti i popoli aduna a muover guerra.
Trova Anchise la Dea che il cor gli accese
Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra;
E pietoso Esculapio al suo dolore,
Con la defunta Dea ravviva Amore.

1. Ragion è ben che tu mi privi, o solo
Mio mecenate, in questa etade avara,
Di lodar te, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitate e rara;
Che non giungendo il mio spennato volo
Alla sublime tua luce sì chiara,
Bassa nube le fo con le mie piume,
E in cambio d'illustrar t'adombro il lume.

2. Io tacerò, ma che la fama taccia,
Com'esser può, se il tuo valore è tanto,
Al bene, o al mal che singolar si faccia
Porta necessità la colpa, o il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L'Onor suo figlio, e ti sovvenga intanto,
Che lodi tu più d'ogni penne altrui
Con la lingua dell'opra i gesti tui.

3. Sgombra che fu la regïon soprana
Degli Dei non avvezzi a lavorare,
Non avean per vestir nè lin nè lana,
Nè vino o pan da bere, o da mangiare;
Onde per brevità, di carne umana
Cominciaronsi intanto a satollare,
Con promettere, che l'anno avvenir poi
Vanghe provvederanno, aratri e buoi.

4. Ma in questo mentre una compassione
Era a veder la deità vorace
Con denti in su le misere persone
Attaccarsi al boccon, che più le piace;
Chi mangia la donzella e chi 'l garzone,
La carne vecchia a ciaschedun dispiace,
Ma della gioventù cara e gradita
Rosican gli ossi e succiansi le dita.

5. Casi crudeli, e non saprei dir quanti
Nascono in terra; altro mortal si fugge,
Altro la vita sua compra in contanti,
Ma s'ei campa dall'un, l'altro lo strugge;
Chi lo vuol crudo e chi lo cuoce avanti,
Chi 'l rode arrosto e chi col brodo il sugge.
Io s'ero allor sulla terrena massa,
Come or son vivo, oh che minestra grassa!

6. L'apertura del ciel per tutto il mondo
Già sparsa avendo la canaglia eterna,
Un Bacco si trovò lieto e giocondo
Caduto giù dalla magion superna;
Dove per avventura il rubicondo
Taccon si tratteneva alla taverna,
E Bacco all' odorar del suo buon greco
Si pon liberamente a cena seco.

7. Taccone, ancorchè buon compagno fosse,
Mettesi il fiasco infra le gambe e dice:
Questo, caro Signor, sia *propter nosse*,
Resti il sale in comune e la radice.
Bromio allor grida: oh tu le conti grosse,
Non sai tu che agli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, dà qua, Bacco son io,
E tutto quel ch' si vendemmia, è mio.

8. Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone,
Colui risponde, e son fratel di latte.
E t' userei creanza e discrezione,
E cortesie da me ti sarìan fatte;
Ma il fiasco il vo' per me, qui mi perdone
La vostra deitade, e sien disfatte
Parentele, amicizie; infatti senza
Non vo' restarne, abbiate pazienza.

9. Or com' io pazienza? audacemente
Bacco ripiglia, un Nume alto e divino,
Che ti può profondar, non fia possente
Alla tavola tua bee del tuo vino?
Ahi genere mortal disconoscente
Gettamiti dinanzi a capo chino,
Ch' io vo' calpestar te, poichè negata
Mi vien dalla man tua l' uva pigiata.

10. Eccomi, Signor mio, fate pur quello
Che par a voi di queste membra, e fate
Strazio, ch' io tacerò, di quel fratello,
Ch' ebbe a parte con voi latte e giuncate;
Ma il fiasco, oh questo no, Bacco mio bello,
Ritiratevi in là, non v' accostate,
Che fino a morte io lo difendo, e spento
Ne fo fidecommisso in testamento.

11. Di Giove allor l' impaziente figlio
Al vietato liquor la mano stende,
E dando al caro fiasco orribil piglio,
Spezzalo, oimè! con tanta foria il prende;
Allor subitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
E col fiasco a due man cala un fendente
Sulla testa di Bacco suo parente.

12. Caggion gocciole greche e vetri rotti
Dalla fronte Lieo, là dove aperti
Per la fiera percossa i sanguidotti
Restan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
Non potendo tener gli occhi scoperti,
E distinguer non sa l' eterno Nume
(Cieca divinità!) l' ombra dal lume.

13 Di qua di là con sollevate mani
Muovesi per non dare in qualche desco,
Chiama Marte e Mercurio, e son lontani;
Ditirambo mio bel voi state fresco,
E potete cantar Greci e Troiani,
Non usando, com' io lo stil burlesco,
Ma l' esametro illustre e il suono altero,
Poichè Greco v' ha fatto il Greco Omero.

14. Taccone allor considerando quanto
Sia stato grave il subitaneo errore,
Poich' ha pensato e ripensato alquanto
Sull' avvenir con dubitoso core,
Si risolve alla fin non esser tanto
Da temer degli Dei l'ira e 'l furore,
E tra sè dice: eanchero po' poi,
Se gli han due mani, e due n'abbiam pur noi.

15. Ch' essi mangin di noi? sì se noi stiamo
Fermi e lasciamgli satollar la fame;
Ma se noi facciam forza e repugnamo
Alle lor empie e scellerate brame,
Guarderan forse il fier seme d' Adamo
Come si fa di vespe orrido sciame;
E conchiudo, che il farsi non è buono
Pecore con gli Dei, se lupi sono.

16. Se quanta forza ha nel pugnante corno
Conoscesse col senno il tauro altero,
Non avrebbe, e volteggiar dintorno
Non faria il freno il fervido destriero;
E così l' uom s' el s' avvedesse un giorno,
Che non è come ei crede il diavol nero,
Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia,
E render pane a chi gli dà focaccia.

17. E s'io già garzonotto il Dio del fuoco
Salutai franco a furia di sassate,
E lo levai dal mio paterno loco,
E serbai l' ombre a intiepidir l' estate;
Non fur però le mie percosse un gioco,
Nè le mie braccia a danno suo stroppiate;
Ed or che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere uman fia sollevato?

18. E si solleverà, chè se al leone
Si rivolta la volpe, ove la vita
Salvar si deggia, e 'l timoroso sprone
Anco fa sul morir la lepre ardita,
Per non esser mangiate le persone
Lega faranno incontra morte ardita;
E qual nodo fia mai sì fido e forte,
Quanto l'unirsi allo scampar da morte?

19. Così dicendo il buon Taccon si parte
Dalla taverna insanguinata, e passa
D' una in un'altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa,
Chiama l' orribil tromba al fiero Marte
E ne' petti magnanimi trapassa;
Suonan per tutto i bellicosi carmi
Alla guerra, alla guerra, all' armi, all' armi.

20. Per tutto, ove s' accoglie il popol folto
Dall' improvviso general Taccone,
Con grande sciupo se ne trova molto
Ch' han serbato gli Dei per colazione;
Qual grida aiuto infra i legami avvolto,
E chiama la mortal generazione,
Quale sbocconcellato il petto, o 'l fianco,
Qual se ne vien con una chiappa manco.

21. Gli Dei chiamano: olà fermi mortali,
Voi siete tutti nostre creature.
Gli uomini qual coi sassi e qual coi pali,
Quei che non han provvisto armi più dure,
Mostrano il viso, e prima i principali.
Fan l'altre genti intrepide e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch' ha manco collera, che fame.

22. Ahi buon Taccone, e chi creduto avria
Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
In un momento riuscito sia
D'animo tanto e di sì gran potere;
Chè fatto general d' infanteria
Tu muova innumerabili bandiere?
E non ad affrontar genti plebee,
Ma tutti i Dei del ciel, tutte le Dee?

23. E non per un Castel, per una Terra
A prender o salvar quattro sgraziati,
Ma per difensìon prendi la guerra
Di quant' uomini sono al mondo nati.
Tu ti sei mosso a liberar la terra
Dal famelici Dei contr' essa armati,
E a rintuzzar con le tue man possenti
La rabbia a Giove, a tutto il Cielo i denti.

24. Ma io, che riuscir così ti veggio
All' improvviso un uom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D' applicar tutta ai gesti tuoi la mente;
Perocchè sopraffatto esser m' avveggio,
Nè posso corrisponderti al presente,
E vu' prima, che mettermi all' incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

25. Signor' Lettori, o nobili, o plebei,
Chi meco ride e si diletta e godo
Di trattenersi e strapazzar gli Dei
Della gentilità menzogna e frode,
Chi si prendo piacer de' versi miei,
Nè vuol sempre scienze, o cose sode,
Mi riduca a memoria in cortesia,
Dov' io debbo attaccar la storia mia.

26. Come vedete a dipanar intento
Del mio cervello al mobile arcolaio
Qui mi si tronca il filo, e più di cento
Giri s' hanno a voltar, più d' un migliaio.
Prendasi quel che vien, tirato, o lento,
Ben lo ragguaglierà mio calamaio,
Seguita, Musa, e col piacevol metro
Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

27. Eran la bella Venere e 'l figliuolo
Rimasti già, s' io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che aperse a Momo e scorticò le rene,
Onde la Notte col marito a volo
Corre e la falce dalla Morte ottiene,
E questa e quello in subitaneo occaso
Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

28. Ma poi sorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d' Anchise,
Il giovanetto dal novello acume
Percosso il ciglio, il dolce sonno incise;
E rivolgendo per le molli piume
Sè verso lei, che a' suoi diletti arrise,
Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
Quel che v' andate immaginando voi.

29. Ma sentendo dormir la Dea d' Amore
Soave sì, che dall' eburneo petto
Par che non esca l' alitar di fuore;
Chè veramente non esce in effetto;
Appoco appoco senza far romore
Con la sinistra guadagnando il letto,
Giunge col dito, glielo accosta e sente
Venere fredda, come marmo algente.

30. Oimè, dice tra sè, forse leggiere
Le coperte de' letti de' mortali
Sono agli Dei, che sull' eterne spere
Adoperan lassù coltre immortali;
Onde la Diva mia men del dovere
Coperta, ho gran timor che non s' ammali,
E pian pian se ne va, per non destarla,
Della camera all' uscio e così parla:

31. Portatemi, mia madre, un copertoio
Di quei fatti di lana di castrona
Filata a rocca e non a filatolo,
E lavata col ranno e col sapone;
Dipoi trovate un gran asciugatoio,
Scaldate e ravvolgetevi un mattone;
Su prestamente via senza intermedi,
Che Venere patisce freddo ai piedi.

32. La sollecita vecchia in un momento
Porta colà ciò che 'l figliuolo ha detto,
E insieme un certo mobile instrumento,
Che i moderni addimandan scaldaletto.
Vassene il bello Anchise a passo lento
Coi piè tentoni insin che trova il letto,
E con nuova coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

33. Indi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il matton duro appoggia,
E poi perchè destar la Dea non vuole,
Che s' addormenta in troppa dura foggia;
Or siede, or va senza formar parole
Tacito e muto a passeggiar la loggia,
E rincrescendo omai tanto aspettare
Comincia alcune volte a sbadigliare.

34. E ritornando al buco della chiave
Per veder se la Dea si sveglia ancora,
Non sente nulla e dice: oimè, che grave
Sonno fia questo? omai del pranzo è l' ora!
Tra due venti nel mar velata nave
Dubbia non è, come il garzone allora.
Muovesi per entrar, ma lo raffrena
La madre e verso la cucina il mena;

35. E dice: or tu per ristorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte
Prendi quest' uova, o mio figliuolo, intanto
Cavate or or dalla gallina e cotte.
Prendile, Anchise, hai poscia a pianger tanto
Le tue dolcezze amareggiate e rotte,
Che l' umore alle lacrime, e l' inchiostro
Tem' io non manchi al calamaio nostro.

36. Già dell' arco celeste era salita
Alla più alta sommità la luce,
E l' ombra il più che può diminuita
Da tergo a ringrossar si riconduce;
Quando al garzone impazienza ardita
Pungendo il petto in camera l' induce,
E spalancando la finestra: omai,
Dice, non più, che s' è dormito assai.

37. Rimenan già gli affaticati buoi
Tolti dagl' interrotti aridi solci
A ristorarli, onde ritornin poi
A finir l' opra, i ruvidi bifolci;
E l' ardente cicala i metri suoi
Prolunga in aspettar l' ore più dolci;
E voi non veggio, o mia gentil Signora,
Muovervi pur, non che svegliarvi ancora.

38. Non si muove però, nè si risente
L'addormentata in troppo acerba guisa,
Ond'ei s'appressa e guata lei giacente,
Che somiglia al pallor viola incisa.
Più se le appressa e nessun' aura sente,
Che dal caldo del cor fugga divisa;
Tocca i polsi e la fronte, e trova in loro
Fredde le rose e irrigidito l'oro.

39. Madre, oimè, madre, a replicate volte
Grida allora anelante, aceto, aceto:
E tra le chiome in su le nevi sciolte
Di quel bel viso immobil fatto e queto
Sparge le stille in dolce vino accolte
Dai fruttiferi campi di Sebeto,
Poi dal tempo inforzate e dalle rose
De' giardini Sabel fatte odorose.

40. Bagna, spruzza e rilava; appunto, il male
Non è da biacca, e la tua bella amata
Genitrice d'Amor Diva immortale
È morta e poco men che sotterrata.
Prendi, Anchise dell'olio e poi del sale,
Che v'è l'aceto, e fanne una insalata,
E imparar tu da questo esempio puoi,
Che questi Dei si muoion, come noi.

41. Il garzonotto all'impossibil caso,
Che riuscir al subito s'avvede,
D'un marmo candidissimo rimaso
La stessa verità sognar si crede;
E col mento all'ingiù volto, e col naso
Sul bianco petto e senza forza il piede
Più nol sostiene, ond'ei dall'aspro affetto
Vinto s'appoggia e s'abbandona al letto.

42. E poich'un tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L'altre parti lasciando esangui e mute,
Che là loro importanza non è molta;
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero garzon vede ed ascolta
E così cominciò; mentre due fiumi
Di pianto uscian dagli amorosi lumi:

43. Oimè, ch'appena alle mie luci appare
Dell'aureo Sol, che mi conforta, un raggio,
Ch'ei ne tramonta e si nasconde in mare
Per non correr mai più l'almo viaggio.
Potrà ben lasso a questo ciel tornare
Dopo l'orrido verno aprile e maggio
A rabbellir, come fu il mondo pria;
A me non già la primavera mia.

44. Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se 'l nostro sole è spento?
E rimangh'io discoosolato e cieco
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per pianger forse? e quando mai v'ha mostro
Segno che le sia caro il pianger vostro?

45. O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Gnido,
E di farmi lassù padrone e donno
Del popolo al tuo nome amico e fido,
Questa è la fede? e che la Dea non ponno
Morir, dicevi, o dolce labbro infido?
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

46. O bella bocca ancorchè fredda e morta,
Veggio ben io, che tu m'alletti e ridi,
Deh! che morta non sei, tu sei risorta,
Non t'ha tratto Caron su gli altri lidi.
Ahi! ch'Amor mi lusinga e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi!
Pur troppo è ver, che tu sei morta, e insieme
La mia vita hai condotto all'ore estreme.

47. Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa dagli occhi e coi sospir lo scalda,
E liquefassi il giovanetto intanto,
Come all'affrico suol nevosa falda;
E sospirando ha lacrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant' acqua calda,
Che s'ella fusse in una conca accolta,
Laverebbesi i piè più d'una volta.

48. Corre al pianto la gente e s'apparecchia
La bara a seppellir Venere morta,
Cerca di consolar la buona vecchia
Anchise, e 'l me' che può, lo riconforta.
Ma intanto un gonfio a guisa d'un'orecchia
Vede che 'l tornaletto alquanto sporta;
Alzalo e trova un piè, tira il piè fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore.

49. Morto come la madre e non men bello,
Candido gelsomin discolorato,
Tien l'ali basse, e l'arco suo rubello
Disteso pende alla faretra allato;
Stringe la fascia in questo lume e quello
Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato,
E le macchie novelle occulte e miste
Celansi infra le pieghe e non son viste.

50. Fanno gl'Idei pastor quell'onoranza,
Che maggior ponno in quei selvaggi lochi
Ai Numi estinti, e in flebile sembianza
Van loro innanzi e parlan bassi e fiochi;
Traggongli poi dell'infelice stanza
Con precedente infinità di fuochi,
Fiaccole di ginepri e di cipressi
Risecchi in forno e svincolati e fessi.

51. Dai maggior pecorai di quelle parti
Sulle spalle è portato il cataletto,
Fumano incensi a lor dintorno sparti,
Ma son di pece in cambio di zibetto;
Portan primi, secondi e terzi e quarti
Ciascun di legne un piccolo fascetto
Per arder poi come il costume è quivi,
Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

52. Or mentre vanno ad arrostirsi insieme
Morto il Nume d'Amor, morta la Numa,
E 'l colle ombroso alle querele geme,
Suona alle lodi, e l'onoranza fuma;
Ecco abbattesi allor dalla supreme
Parti, ove il chioso ciel rifà la gruma,
Esculapio a cader, che la Natura
Gittò dal cielo infra la spazzatura.

53. Questo Esculapio fu figliuol d'Apollo,
E di Cronide bella, a cui le braccia
Avendo l'amator gettate al collo,
Gravida ne restò la poveraccia,
Ma dicendoli un corvo mal satollo
Con quella voce sua, che grida e stiaccia,
Costei fa copia, e ne son testimonio,
Di sè pur anco al giovinetto Ammonio,

54. Tira Febo uno strale e la abudella;
Donne fate servizio a simil gente;
Poi cessato il furor, che l'ammartella
Se ne lagna il balordo e se ne pente,
E tra la milza e tra la curatella
Cerca del parto il misero parente,
Trannelo vivo ed a Chiron lo manda
E la cura di lui gli raccomanda.

55. Chiron mandalo a scuola e l'istruisce,
Tanto ch'ei l'addottora in medicina;
Febbri, catarri e cancheri guarisce,
E del polso s'intende e dell'orina,
Anzi la vita altrui restituisce;
Polito il sa, che buono a far tonnina
Era in pezzi abranato, ed ei raccoglie
Di qua di là le sue gelate spoglie.

56. E rammonticellatele le bagna
D'Elisirvite e poi vi soffia drento,
E par che dalle piagge di Cuccagna
Venga a spirar, tant'è soave, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con un flebile suo dolce lamento,
Indi pian piano a sollevar la testa
Comincia e dalla morta alfin si desta.

57. E suscitato dal figliuol del Sole
Facea maravigliar chi lo vedea
Spiccar salti per aria e capriole,
Cosa ch'appena agli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole
Giove, perch'avvezzar non lo volea
A suscitar, con una sua saetta
Gl'invola in un la vita e la ricetta.

58. Fulmina il saggio medico e l'uccide,
Febo se ne lamenta al suo costume;
Ma poich'altro rimedio a lui non vide
Portalo in alto e il fa supremo Nume.
Ed or che la Natura il ciel divide,
Cade ei con gli altri dal sovrano lume,
E s'abbatte a veder, che 'l popol porti
Venere e il figlio veramente morti.

59. La riconosce, che le volea bene
Lassù nel cielo, e le donò pertanto
Certa unzion da rinfrescar le rene,
E certo odor da stropicciar sul guanto;
E stupefatto, come questo avviene,
S'ella è pur Dea, come si muore intanto,
Dicon quei dalle fiaccole a costui:
Lassatéci passar, chi sete vui?

60. Ed ei; son Esculapio. Allora Anchise,
Che sapea ch'era medico da morti,
A lui davanti in ginocchion si mise
Con occhi di pietà sommessi e torti;
E incominciò con sì suavi guise
A dimandarli i dolci suoi conforti,
Che il medico di lui s'intenerisce
E tutto il poter suo li profferisce;

61. E dice; or leva su, che se scintilla
Di vivace riman nel suo bel velo,
Io la ritornerò qual dipartilla
D'ingiusta morte e temeraria il gelo.
Tornano a casa, e come ei vuol, Drusilla
Dentro una coltre di velloso pelo
Ravvolge i morti e gli riscalda e folce
Con brace di vitalbe e ranno dolce.

62. Tocca Esculapio, e non si trova parte
Nell'alma Dea, che più vivace sia,
Se non là dove il bel garzone ha sparte
Gocciole di sublime poesia;
Or queste, ove a natura è giunta l'arte,
D'alta immortalità segnan la via;
Quivi non arrivò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso e reo.

63. Quivi dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita novella,
E con suo potentissimo fomento
L'aure vitali in sua magion rappella;
Indi palpando Amor trova lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella,
Dove or l'umide ciglia involve e fascia
Da poetico amor tocca la fascia.

64. Su gli occhi pone al pargoletto estioto
Di Cronide il figliuol succo immortale,
Onde l'orrido gel disfatto e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale.
Già di rose novelle eccol dipinto
Nel suo bel viso e già dibatter l'ale,
E forza ha già di caricar quell'arco,
Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.

65. Venere anch'essa appoco appoco il ciglio
Verso il caro garzon volge e rimira,
E richiamata dal gelato esiglio
L'anima omai nel cor geme e sospira;
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira,
Pur come aprir dopo la pioggia suole
Più che mai belli i suoi bei raggi il Sole.

66. Stupefatta la turba accorre intorno
La Commedia a veder de' morti vivi
Riuscir lieta, e in un istesso giorno
Di pianto e riso uscir dagli occhi i rivi.
Si balla e canta e si ripone in forno
Le spente faci, e non attende or quivi
Fuor ch'a diporti il rusticano stuolo
Per Venere risorta e 'l suo figliuolo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto un dì Barbon gli s'appresenta,
E di quell'alme audaci e troppo altere
Frena il furore e l'impeto rallenta,
Affinchè sciolto pria dall'alte cime
Sia Prometeo, di cui l'istoria esprime.

1. O Dea, ch'uscisti fuor del cataletto,
Dove posta t'avean gelida e bianca,
Mantien l'opinione a Benedetto,
Toccali il cor dalla sua parte manca,
Che 'l macinar poetico imperfetto
Non abbia a rimaner, se l'acqua manca,
Com'io dubito forte, e quando piglio
La penna per iscrivere, sbadiglio.

2. Onde se questo Canto non riesce,
E l'ingegno e la Musa non m'aiuta,
Questa è sola cagion, che mi rincresce
Che 'l martello s'allenti alla battuta;
Manca il sussidio e la materia cresce,
Gente infinita m'è sopravvenuta;
Ma baroni sien pur, marchesi, o conti,
Principi, o re; chi vuol ch'io canti, conti.

3. Dalla tromba taccenica improvvisa
L'anime generose stimolate
Corrono d'ogni parte anco divisa
Dall'onde variabili e salate,
E vengon via rapidamente in guisa
Di storni al cominciar delle brinate,
Roteggiando e portando, or bassi or alti,
Al fruttiferi ulivi acerbi assalti.

4. Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
Dell'universo, ed è di terra e d'onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale e tonda,
E un uom, che la cammini e mezza posta,
In diciannove mesi la circonda,
Muovesi il mondo mobile, e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

5. Le bandiere spiegate e mille a mille
Corron diritte ai liti di Toscana,
Che per la quercie dell'Eginee ville,
Spente che fur di nazione umana,
Quando al pregar dell'avolo d'Achille
Si disformicolò la stirpe vana,
E più non hanno e cento miglia i campi
Spanna, ch'umano piè non prema, o stampi.

6. All'infinito numero raccolto
D'uomini e di cavalli e di bandiere,
Onde il correr dei fiumi ai fiumi è tolto
Coppieri impoveriti a tanto bere,
Taccon favella, e maestoso il volto
Volgesi intorno a salutar le schiere,
E pone, acciò poi meglio il suono esprima,
La bocca al fiasco una e due volte prima.

7. O del seminator primo parente
Nell'orto d'Eva generazione
Tutta discesa, ond'è ciascun parente,
S'un ceppo generò tante persone,
Contra tanto valor chi fia possente,
Chi mai franger potrà tanta unione?
Questi affamati Dei digiuni e secchi
Vo'che ci dian del naso negli orecchi.

8. Rammentianci, o fratelli, esser costoro
Più che di taffettà sottili e vani,
Contro a noi pien di fasto, e contra loro
Noi d'armi e di valor piene le mani;
Ed ei soliti già nel sommo coro
Pascersi colassù d'incensi umani,
Canchero, ognun di loro oggi s'è posto
A non voler più 'l fumo, ma l'arrosto.

9. E come facciam noi su le tovaglie
Delle cosce de' polli, o de' capretti,
Fan senza discrizion queste canaglie
Delle spalle degli uomini e de' petti,
Che siam tortore noi, starnotti, o quaglie,
O carnaggio de intingoli o guazzetti?
Ch'io li bestemmierei, se 'l bestemmiarli
Non fusse un farne conto, un onorarli.

10. E se non fusse, che i lur corpi sono
Vieti e volanti paviglion d'aragne,
Vorre' io mangiar loro, e sarei buono
A discorrer lassù l'ampie campagne.
Ma si conceda el gusto min perdono,
Torrei piuttosto un piatto di lasagne,
Chè non mi paion prove da soldati
Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

11. Con le spade, o guerrieri, e non col denti,
Con la bravura, e non co'rei costumi
Vo'che noi ci mostriam prodi e valenti
Contro quest'empi e temerari numi.
Su, su facciamo alla vittoria intenti
Di lor sangue divin correre i fiumi,
E calpestiam co' vostri piè, co' miei
Le fronti ingiuriose degli Dei.

12. Io di questi insolenti capi grossi
Ghiotti del sangue e della carne umana
Sparger vo'le cervella e franger gli ossi,
Vo' farne strage inusitata e strana;
Voglio infilzarli come pettirossi
E portarli a Pupiglio, o Cavinana:
Seguitatemi pur, soldati bravi,
Ch'oggi ve li do tutti o morti, o schiavi.

13. E s'avverrà, che per disgrazia io muoia,
Mi vedrete morir col ferro in pugno,
E viverà la gloria di Pistoia
Dal principio di luglio al fin di giugno,
E questi infami Dei, ciere di boia,
Non s'ungeran di me gola, nè grugno.
Con questa (e in questo dir scote una lancia)
Si serba ai fichi, o Cavalier, la pancia.

14. Arditi, su; non son gli Dei più questi,
Che tanto venerò l'etade antica
Di cor sinceri e di talento onesti,
Del dritto amici e del durar fatica;
Ma poltroni, insolenti e disonesti,
D'ogni ribalderie canaglie amica,
Giocatori, buffon, ladri e furfanti,
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

15. E se tra quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, or de' poltroni
Che dovremo far noi, che in questa parte
Abbiamo armi raccolte a milioni?
Or le forze son qui, ch'erano aparte
Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
E l'una e l'altra man di cinque dita
Abbiam pur noi, come gli Dei fornita.

16. E qui ponendo fine alle parole
Con atto altero il general Taccone,
Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
All'alternar de'mantici il carbone,
E grida ognun che la battaglia vuole;
Ma per l'innumerabili persone
Resta il suono indistinto, e 'l cenno scuopre
Ciò, che l'empio rimbombo involve e copre.

17. Visto Taccon le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l'impeto rallenti,
Mancando il fuoco all'infiammata paglia;
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge e ragguaglia,
Tutto affanno e sudor dalla sua cella
Muovesi strascinando una pianella.

18. E venuto all' esercito, alle schiere
Dice: allargate e datemi la strada,
Ch' io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli esscar fa la rugiada,
E i diavoli so trar dall' ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pass' egli adunque ed ecco a mano a mano
S' appresenta davanti ai Capitano.

19. E dice: adagio; una cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato;
Cadde l' asina mia languente e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato;
Il mio can bigio ha rannicchiata l' anca,
La gallina tané non ha beccato,
La Luna tramontò pallida e nera,
E in tavola si sparse la saliera.

20. Però, General mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna,
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tu nol fai, ti gratteran la rogna.
Per fame intanto attenuati e lassi
Diverran vili come una cicogna,
Nè fian bastanti a tener l' armi in mano,
Non che a pugnar contro il valore umano.

21. E tu, Vegezio de' *Re militari*,
Studiando intanto, arroterai l'ingegno,
Per mover poi con certi passi a vari
Gli ordini equestri al destinato segno.
Da me vorrò che senza briga impari
Marciare il campo, e questa parte insegno
Con regola sicura a cento prove:
Tengasi alto scoperto, quando piove.

22. Piace il consiglio al general Taccone,
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo campo e si dispone
L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
Così vedi avvenir, quando si pone
Della cenere spenta in su la brace,
Che 'l calor si reprime e si conserva,
Perchè a tempo miglior divampi e ferva.

23. Comincia intanto a dubitar di possa
Non già, ma di consiglio il Generale,
Come un sì grande esercito egli possa
Custodir sì, ch' ai non gli vada a male;
Pensa e ripensa e ripensando ingrossa,
Perchè la zucca sua manca di sale;
Stanco alla fine ei senza più volera
La menta affaticar, si pone a bere.

24. Onde visto Barbon, ch'ha più giudizio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion per benefizio
Di tutta la raccolta umana lega;
Ed appostato un lubrico interstizio
Che sia solo Taccon, lo chiama e prega,
Che piaccia a sua magnanima Eccellenza
Di concedere a lui segreta udienza.

25. Ben volentier se ne contenta e tutta
Fa dalle tende allontanar la guardia.
Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
Quell' imbriaco, come una bombarda;
Alfin dappoi che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui dirittamente il Mago,
Come si volge e calamita l' ago,

26. E dice: or che noi siam soli fra noi,
E 'l vero si può dir senza rispetto,
Che pensi tu di poter far, che vuoi
D' un così grande esercito ristretto?
Come instruir, come agguerrir lo puoi,
Se il vin ti fa velame all' intelletto?
Gran differenza è che 'l dominio caschi
Sopra gli uomini in terra e sopra i fiaschi.

27. Se Giove solo i tumidi Giganti,
Figli sì smisurati della terra,
Cader lasciando i fulmini tonanti,
Tutti distese al primo colpo in terra,
Che far dovranno or tanti Divi e tanti
In così dura e disperata guerra,
Dove per gloria no, nè per reame,
Ma per rabbia combattono e per fame?

28. Nel gran gioco di guerra, ove tu stracco
Rimarrai sbalordito e stupefatto
Per lo fumo grandissimo di Bacco,
Ch' ogni umano intelletto oscura affatto;
Se l' avversario ti darà mai scacco,
Subito, o mio Taccon, rispondi matto,
Ed ei si coprirà, dandoio a loi,
Con opporvi il minor de' pezzi sui.

29. E non mi dir, se tu non sai l' intero
Dell' armi ancor, che gli saper noi puoi,
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi:
Che se 'l capo non ha cervello intero,
Mal si ritroverà ne' membri suoi,
E s'ei non guiderà la traccia, invano
L' opre del senno adempirà la mano.

30. Ma concedasi ancor, che dieci avanti
E mille e più nelle tue tende siéno,
Che to gli possa far Luogotenenti,
Pieni d' alto saper la lingua e 'l seno;
Io non credo però, benchè valenti
Ch' egli abbino valor se non terreno,
Nè mai pur un si troverà fra questi,
Ch'abbia pugnato coi guerrier celesti.

31. Altre spade, altri giachi, altri zucchetti
Usan gli Dei; que' loro usberghi a botta
Son di pistola, non che di stiletti,
E 'l ferro invano incontro a lor fa botta,
E quei che fan difesa ai nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sicchè se non abbiamo oggi altri moccoli,
Ci arriva il boio a mal cammino in zoccoli.

32. Ben crederei che se l' ingegno e l' arte
E la sagacità d' un uomo ardito
Noi potessim condurre in questa parte,
E tu restar di sua virtù munito,
Che Pallade, Pluton, Mercurio e Marte,
Giunon gelosa e 'l Tonator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti
Metterebbono ancor de' pei canuti.

33. Dunque chi è costui? perchè non viene?
Taccon replica, a quai disgiunto lido
Tanto esser può dall' abitate arene,
Che non udì della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, un consiglier sì fido,
Ad una rupe incatenato ei resta,
E la mercè del suo servigio è questa.

34. Dimmi il suo nome e la sua storia, alzate
Le gravi ciglia, il Capitan dimanda.
E 'l Mago allor di propria man levate
Di qua di là le sue basette manda,
E poi comincia: quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell' ampia terra, e impoverito e solo
D' uomini e d' animai rimase il suolo,

35. Lasciò la peste universale al Mondo
Sol due fratelli, un detto Epimeteo,
Maggior d' età, ma di cervel più tondo;
Nominavasi l'altro Prometeo,
Saggio di mente e di parlar facondo
E veloce di man, come un paleo;
Di Iapeto eran figli e pronipoti
Del cielo, onde traean sublimi doti.

36. E riempir bramando i due germani
La vasta solitudine deserta
Del mondo senza lupi e senza cani,
E senza nibbi la grand' aria aperta,
Si risolvero a non tener le mani
Su' fianchi, o ne' calzon sotto coperta,
Ma di rifabbricar de' fornimenti
Di belve, di volatili e di genti.

37. Diede Prometeo al suo german le prese
Di riformare o la natura umana,
Ovveramente tutto l' altro arnese.
Con le scaglie, con l' ali e con la lana;
E tutta la farraggine si prese
Epimeteo con l' ampia voglia insana
Di riempir le ville e le cittadi
Con abbondanza di bestialitadi.

38. Forma cani e cavalli, asini e gatti
Di ben cento materie Epimeteo,
Vari di qualità, di moti e d' atti,
Pesci per l' acqua, augei per l' aria feo.
Gli considera poi come gli ha fatti,
E ne vien passione a Prometeo,
Ch' ogni dote, ogni pregio, ogni virtute
Alle bestie il fratello ha distribute.

39. Al leone alterezza, al cervio ha dato
Somma velocità, fortezza al toro,
Al can la fedeltade e l' odorato,
Di vita alla cornacchia ampio tesoro,
Delle formiche al provido senato
L' accorgimento e l' union tra loro,
La volpe ebbe da lui l' astuzia, e 'l tordo
La preminenza nell' esser balordo.

40. Quinci dolente il suo minor fratello,
Che formar dee le creature umane,
Poichè nulla di buon, nulla di bello
Per la fabbrica sua più li rimane,
Chè lascia Epimeteo voto il corbello
Di grazie e doni e qualità soprane,
Grattasi il capo e sospirando getta
Disperato per terra la berretta.

41. Riman tra due, se fabbricar el deggia
L' uomo e lasciarlo poi povero e nudo,
E ch' ogni fera a lui nemica il veggia
Errar senza vigore e senza scudo;
Orsù penserà poi, come il provveggia;
Prende intanto del fango umido e crudo,
L'ammassa e stringe, e un bel bamboccio fanne
E in aria lo sostien con certe canne.

42. E con un vaso d'olio dello scotto
Unge al bamboccio suo la fronte e 'l petto,
La collottola, i polsi e i buchi sotto
Il naso e della gola il canaletto,
Le reni e 'l ventre e sino al candelotto;
Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
Fuoco di terra e non di cielo, e nato
D' un monte di letame riscaldato,

43. Scalda gran quantità di tovagliuoli,
E stendendoli ben sull'unzione,
Oh caso grande! uditelo, figliuoli,
E rimanete con l' ammirazione;
Com' avvien se talora ai maggior Soli
Piove nella più fervida stagione,
L' impolverate gocciole i ranocchi
Generan vivi, e gli ho vist' io con gli occhi:

44. Così quel fango muovesi e saltella,
Indi sicuramente ha spirto e vita;
Ma lo scultor d' un'opera sì bella
Riuscire se la vede scimunita,
Ond' ei mette la piuma e poi con quella
Dirizzandosi in alto alla salita
Giunge e smoccola al Sole i candellieri,
E fa più sfavillar gli ardenti ceri.

45. Indi appressando un moccolo l' accende
D' eterna luce e per lo ciel s' aggira;
Di qua cerca e di là, ma non comprende
Cosa che per l' uom faccia, e sen'adira.
Vide alfin la Ragione, a cui risplende
Gran lume intorno, e vivi rai ne spira,
Chiama lei, che risponde e seco viene
Dalle celesti alle magion terrene.

46. E col foco e col fior delle virtudi
Scende l' accorto involator dal cielo,
E di loro arricchì gli uomini ignudi,
Da lui formati a soffrir caldo e gelo,
E le bell' arti e i pellegrini studi,
La giustizia, la fè, l' onore e 'l zelo
Derivàr poscia, e tutto quel per cui
Riesce l' uom superiore altrui.

47. Displacque alla canaglia degli Dei;
Giove ne borbottò più d'una volta,
E che adoperiam noi raggi febei
Con suo dolor da chi lo narra ascolta:
Ma non della Ragion, perchè di lei
Stima non fece mai poca nè molta,
Anzi gli par che più leggiero or possa
E correre e saltar per ogni fossa.

48. E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci, e non altra cura il cor li punge,
Tra' banchetti ogni giorno e fra i bicchieri
Sempre il meglio che può la gola s' unge,
Serve l' ambrosia a lui per li dì neri,
Gli altri vuol carne e cercane da lunge,
Anzi per variar voglia li viene
D' averne anco lassù delle terrene.

49. E però, Prometeo, fatto suo cuoco
Lecca di buoni intingoli e guazzetti,
Del cacio ei non ne vuol quando gli è poco,
Succia la malvagia, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi capretti
Teneri e grassi, e Prometeo gli cuoce,
E della lor bontà suona la voce.

50. Nell' arrostirgli il cucinier, ch' avea
Del pane in tasca, or quella parte or quesla
Sbocconcellando, mentre gli cocea,
Poco di buono intorno a lor ne resta.
L'ora vien della cena, e concorrea
Ogni Dio, che invitato era alla festa;
Si dà l'acqua alle mani, e 'l cuoco assetta
I piatti e gli confonde per la fretta.

51. E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto che nel fondo è pieno d'ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata e per magrezza rossa.
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e si lo sdegno ingrossa,
Ch' egli ordinò, senza interpor dimora,
Che Prometeo s'impicchi allora allora.

52. Onde attonito il cuoco e stupefatto
Di risoluzion sì repentina,
Gli par disconvenevole baratto
Alla forca passar dalla cucina;
E gridando, che ho, che ho io fatto,
Che mi venga però tanta rovina?
Giove dell'ossa non vuol far parola,
Stoccata, che l' ha colto nella gola.

53. E dice; il fuoco hai tu furato al Sole,
E fabbricato l'nom nemico nostro;
Della mia porzion poco mi duole
Cibo tuo grossolan del Mondo vostro.
Impiccatelo, su, non più parole,
Datemi penna e calamaio e inchiostro,
Che sottoscriver la sentenza io voglio;
Ecco la penna e 'l calamaio e 'l foglio.

54. E Giove scrive. In questo mentre il reo
Così dolente a favellar si pone;
Misero! or non bisogna e Prometeo
L'eloquenza di Tullio Cicerone,
Chè per lui parla ingiustamente reo
La giustizia, il dovere e la ragione.
Udite, o Dei, di che m'incolpa Giove,
Sia vero il falso, e sua potenza il prove.

55. Dell'ossa ei prima incollerisce, e quinci
Vedesi ben, ch' esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal comincì
Per lo commesso inavveduto errore.
Ma se tu voglia il mio dover non vinci,
E del dritto sentier nol tiri fuore,
Dico, e posso ben dir verace ardito,
S'io non volli fallir, non ho fallito.

56. Vanno i piatti coperti alla spagnuola,
E prendon lor confusamente i paggi.
Cent'occhi ad Argo ancor la fretta invola,
E con tutto il saper fallano i saggi.
Ma dato sia, non ne vo'far parola,
Ch'io vegga i piatti e le vivande assaggi,
Ganimede ecco qui, non hai sovente
Detto, che l'osso ancor piace al suo dente?

57. E questi eran di latte e tenerelli,
Pien di soavità, chi gli assapora;
E tu te ne scorrucci e ne favelli
In biasmo mio senza provarli ancora;
Prova, prova a succiar, poscia se in quelli
Sapor non trovi, iratamente allora
Non un boia, ma mille a me destina,
Fammi morir di strazio alla berlina.

58. All'altro error, che fabbricato io m'abbie
Nel mondo l'uomo, ond'ei t'adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Giove, errai, se in onorarti s'erra.
A ravvivar chi con devote labbia
Te sol cantando a venerar s'atterra,
Chi t'arde incenso, onde l'odor qui sale,
Male fec'io, se 'l farti bene è male.

59. Di mille altari, onde laggiù l'adnste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi e le mercè tue giuste
Di mannaie e di forche iniqui orrori.
Se però tu m'impicchi, all'opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch'abbia tempo, e spero
Farmi a talento tuo degno d'impero.

60. Ahi Giove, Giove; all'altro fallo, ond' io
Dannato son per aver tolto al Sole
La luce errante, e frodolente er io,
Fattane parte alla terrena mole;
Veggiasi ben, come sia fatto il mio,
E ch'io la luce ascosamente invole,
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

61. E quel, che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d'un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se al trasporta
Da lume lume, e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, o cresce.

62. Se color, o calor manca alla luce,
O nessuna virtù, ladro io ne sono;
Ma se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura, e in riceve in dono,
Dono, ch'ella ne dà, mentre riluce,
Don, che dà pee natura il bello e 'l buono,
Ed è benignamente altrui concesso
Dal buono e 'l bel che si diffonde anch'esso.

63. Ch'io 'l portassi a'mortali, ancor non devi
Dolerti tu, che se tu nieghi il bene,
Di cui datol non manchi, allor t'aggrevi
D'invidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuol senza fuoco alto si levi
L'odor, che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo che senza ardor ti piaccia
Delle piante l'incenso, o delle braccia.

64. Or dunque tu, se del diritto sei
L'autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto, e già turbar non dèi
Ai convivanti tuoi mense sì liete;
E voi, s'io dico il ver, consorti Dei,
Se innocente son io, ben or dovete
Farvi mio scudo, e non soffrir ch'a torto
Rimaner deggia un innocente morto.

65. Impetrate, o magnanimi, clemenza,
Vostro giusto favor provveggia omai,
Che si distorni la mortal sentenza
E la mia punizion, s'io non errai.
Non lasciate macchiar (lasso! che senza
Macchia di crudeltà non sarà mai)
La morte mia questo real banchetto:
Mercè, pietà, protezione. Ho detto.

66. Or così mentre l'Orator favella,
Giove tien fra le gambe Ganimede,
Toccali il mento ed alla dolce e bella
Bocca d'umide rose il dito crede,
Indi lo bacia, il vezzo suo l'appella,
Poi lo sostien su l'uno e l'altro piede,
E per risposta alle parole odite
Volto ai ministri suoi dice: Eseguite.

67. E così preso il misero e legato
Del Caucaso ad uno scoglio rotto,
Dove stà lungamente tormentato
Senza cibo gustar crudo, nè cotto,
E gli ripasce il fegato rinato
Aquila grande il dì sei volte ed otto:
E raccontano il caso acerbo e strano
Esiódo, Platone e Luciano.

68. Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche uccellator l'aquila uccida,
O ch'ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che il Capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato;
Ma veramente ei s'era addormentato.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Croco nobil arcier dall'aspro monte
Liberar Prometeo con l'arco spera,
E 'l porta, ov' egli il crudo augello affronte
Calcabrin, che mutato in porco s'era.
Ei dell'aquila poi venuto a fronte
Seco guerreggia e n' ha vittoria intera,
E trionfante giunge a Cutigliano,
Ove armato si accoglie il campo umano.

1. Scusami tu, che questo Canto leggi,
S'avrà poco talento e manco scuola,
Che proibiscon gli ordini e le leggi
Il giocare e il compor sulla parola.
E tu, Maestro, che l'inferno reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare, e poi s'io non riesco,
Chiamami sempre bue, non più Francesco.

2. Tirato ch'ebbe una e due volte il Mago
Il naso al General per risvegliarlo,
Quella suave sua *mortis imago*
Non s'interrompe, e non vuol ei noiarlo.
Chiama i demoni, e l'Acheronteo lago
Ne getta un milion senza contarlo;
Chè per briga minor l'ombre malnate,
Come l'arena mandansi a carrate.

3. Barbone a ciascun diavolo dimanda
Del miglior balestrier, ch'avventi strale,
E che s'uccida l'aquila comanda,
Che 'l petto a Prometeo tratta sì male.
Sta del Caucaso alla sinistra banda,
E 'l famelico augel vi batte l'ale,
E del fegato suo, che gli rinasce
L'avido rostro ad or ad or si pasce.

4. Costui dunque si liberi e si meni
Quanto si può velocemente al campo,
Perch'el tante bandiere or muova, or freni
Con suo consiglio e tragga lor d'inciampo.
Partono allor d'ubbidienza pieni
I diavoli a cercar per ogni campo,
E trovano un arcier, ch'appunto è 'l caso,
Ed abita sul monte di Parnaso.

5. S'appella Croco, e da' suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe e contese,
Guastò l'arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or all'ombra costui pelando un merlo
I diavoli s'abbattono a vederlo.

6. E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometeo si liberi, e s'uccida
L'aquila che sovente il cor li suole
Rodere e lacerar con l'onghia infida,
Croco s'accinge. Alla Caucasea mole
Calcabrin li sarà cavallo e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina e Plutone.

7. Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma,
Asin diventa o nove volte, o diece
Di maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri e 'l collo, e più che pece
Nera la coda e la spelata chioma,
Sfrombola calci e morde come un cane:
Sia impiccat' oggi e libero domane.

8. Croco montali addosso, e perch' egli era
Smunto ed ossuto e non avea bardella,
Al primo comincíar della carriera
Conquassando l'arcier trotta e saltella;
Ond'ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch'io non patisco di renella,
Che bisogni spiccarla dalle reni;
Tu non corri poltron, tu ti dimeni.

9. Corre egli allor velocemente e 'l porta
Qual rapito castron lupo malvagio,
Ma strabalzal correndo, e non gl'importa
Nè sua comodità, nè suo disagio.
Grid'egli al corridor, che lo traporta;
Ferma, ferma, ch'io casco, adagio, adagio;
Alfin gettasi a piede agile e destro,
Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

10. Rapido ancor con lo sgombrato dorso
Corre il demonio e cento passi e cento,
Veloce sì, che sovra l'onde il corso
Più tardo muove a mezzo verno il vento;
Ma sentendosi scarco e 'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna per poi non esser gastigato,
Dove addietro l'arcier gli era cascato.

11. E piegandosi a lui, perchè rimonti,
No, no, risponde il Sagittario, io voglio,
Messer diavolo mio, far altri conti,
Cader due volte in un error non soglio;
Vo' briglia in man, se tu vorrai ch'io monti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio,
Ch'a macolar la forma alle mutande,
Senza S io rimarrei scoglio più grande.

12. Risponde; a frenar me basta un legaccio
Della tue caise, a portar poi bardella
Non saprei che mi dir, però mi taccio,
Nè ricuso vestir basto, nè sella;
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ci governa in sotterranea cella,
Con voler che ogni dì manco si spenda,
Non m'avesse scemato la provenda.

13. Soggiunge Croco; or poichè qui non sono
Selle nè staffe, almen prendi altra forma,
E visto che così tu non sei buono,
In un porco più tondo ti trasforma,
Ma fagli l'ale, e per suo raro dono
Per lo ciel, non quaggiù s'imprima l'orma,
E voli a voglia mia, scenda e salisca
Destrier pennuto e docile ubbidisca.

14. Non risponde, ma fa; raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso,
Che da due buchi suoi la bava e 'l vento
Spirano misti e l'un nell'altro infuso;
Ringrossa i fianchi e muove grave e lento
Per lo grasso novello in sè rinchiuso,
E dalla schiena setolosa e folta
Scende la coda in piccol giro avvolta.

15. Grugnir lo senti, e fuor del tergo l'ali
Spuntan repente ed han sì larghe penne,
Che a due vele nel mar s'aprono eguali
Raccomandate alle più gravi antenne;
Stringele intanto, ancorchè giù le cali
Pendenti e lunghe, e rappresenta un'enne,
Finchè sul dorso il cavalier salisca,
Ed egli al cenno suo pronto ubbidisca.

16. Salisce e bene a cavalcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de' venti
Velocissimamente il porco alato,
E l'aër franto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all'armonia del ciel canoro e snello
Dolce s'accorda il rosignuol novello.

17. Oh che fughe, oh che trilli, oh che passaggi
Fa il soave grugnir per l'aria aperta!
Da veroni e finestre i goffi e i saggi
Levan le ciglia stupefatte all'erta;
E fissi in quelli insoliti viaggi
Veggon che pur la meraviglia è certa:
Volano i porci, e già speranza è nata,
Che piova anco dal ciel carne salata.

18. Agli stupidi popoli non bada
Croco, e spronando il grugnitor volante
Tiene a Settentrion diritta strada
Lasciando a destra il lucido Levante,
E pargli omai, che appoco appoco ei vada
Tra l'aër confusissimo distante
Distinguendo il Caucàso; e di lontano
Pargli una noce, un fungo a mano a mano,

19. Indi una zucca, un albero, un pagliaio,
Una capanna, un campanile, un monte;
Calca gli sproni il cavalier porcaio,
E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce rovaio,
Tra le nubi ha le spalle e il gelo in fronte;
Più s'avvicina il cavaliero e sente
Prometeo lamentarsi egro e dolente.

20. Oimè! lasso, dicea, se le civette,
Che ne' suoi studi Pallade addottora
Pascon di ventre alcune poche fatte,
E stan due dì senza mangiarne ancora;
Perch'ogni giorno e sette volte e sette
Aquila ingorda il fianco mio divora?
E la natura, perch' io n'abbia a pascere
L'avido rostro, oimè, lo fa rinascere.

21. Misero, che fec'io! l'umanitade
Quaggiù nel mondo tenebroso e cieco
Non nega anco di notte e per le strade
Far lume altrui, chi la lanterna ha seco;
E lo nega lassù la Dëitade,
E mi gastiga, ov' io la luce arreco;
E Giove manda senza discrizione
Sentenza a bacchio e fulmini a bordone.

22. Or così lamentandosi, quel sasso
Che tien legato il misero innocente,
Parea, benchè di senso ignudo e casso,
Per la compassion farsi clemente.
Quand'ecco affrena al volatore il passo
E scende Croco e dice: allegramente,
Prometeo, asciuga al pianger tuo le gocciole,
Barbon mi manda incantator da chiocciole.

23. Con quest'arco mio forte e questi dardi,
Che van diritti come un fil di spada,
O venga, o vada, o voli presto, o tardi,
Vo' che l'aquila morta ai piè mi cada.
Che fa dunque omai più? parmi che tardi
Troppo a reïterar l'aerea strada.
Così mentre favella, ecco repente
L'aquila scende e dàgli un tient'a mente.

24. Tra il capo e 'l collo con un'ala il batte,
E quanto è lungo lo distende in terra.
Levasi presto, e già due frecce ha tratte,
L'empia sfidando a sanguinosa guerra.
Ma ella pur con varie rote e ratte
Tanto improvvisa alfor sorge e s'atterra,
Ch'ei non ha tempo, e quando il dardo giunge
La fuggitiva un grande spazio è lunge.

25. Ricordati, Lettor, quando per gioco
Si fa la sera il verno alla civetta,
Ch'or muove, or gira, or accennando un poco
Chi sta nel mezzo, altra stagione aspetta,
Or alto, or basso, e riman sempre in loco,
Che non gli casca del capo la berretta;
Così l'aquila scherne ogni suo strale
Con l'improvviso variar dell'ale.

26. Onde l'arciero a cento prove accorto
Degl'inutili suoi vani argomenti,
E già nel viso sbigottito e smorto
Per mille acerbi e insoliti accidenti,
Vanne al porcel, ch'egli ha legato corto
A certi prun salvatichi e pungenti,
E, sciolto il morso, arditamente il muove
A guerreggiar contro l'augel di Giove.

27. Vanne, dice, va pur, l'aquila affronta,
Nè mi cur'io, che la vittoria ottenga,
Ma perch'ella è soverchio a fuggir pronta,
Ch'alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
Sinch'io con uno stral vendichi ogn'onta,
Morta, o ferita in servitù ci venga.
Rapido allora incontra lei volando
Il porco se ne va, come un Orlando.

28. Oh gran contrasto! e non tamburo, e tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Ma l'animo guerrier; l'aria rimbomba
Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
Non è il porco, non è starna, o colomba,
Non paventa lassù corse, nè salto.
Fansi le stelle (ed era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar dintorno.

29. Croco il buon porco inanimisce e grida;
Su, valoroso; or ti ritorni a mente,
Che già del bell'Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorïoso dente,
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente,
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

30. Via, su, prode guerrier, che se 'l tuo muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo, aiútati pur, ch'ogni archibuso
Con l'arco io vinco, e s'un momento il volo
Fermi all'augel che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto e ferito.

31. Vedi pur, se tu puoi sopra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo,
Che allor declinerà l'aereo corso,
E fia meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porco e lo rigira a tondo;
Ma non coglie però l'aquila ancora,
Che fugge e torna e non sa far dimora.

32. Spingesi il valoroso, ond'ei pur venne
Anco a ferir l'imperïale augello,
E l'ala manca, ove sorgean le penne,
Nel vivo coglie e ne feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo di gli avvenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L'aquila allor s'incollerisce, e tutta
Vien sopra il porco a disperata lutta.

33. Egli, che tanta furia e tanta vampa
Vedesi incontra, il cauto piè ritira
Per dar loco al furor, ch'arde e divampa,
E sol foco di paglia accende l'ira,
Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
Che l'augel guarda, e non al piè si mira.
L'aquila allor, che l'avversario intende
A ritrarsi, in un'orecchia il prende.

34. E tira e stringe e l'odïosa orecchia
Quell'empio rostro abbandonar non vuole;
E buon per lui, che l'aquila era vecchia,
E non rode omai più come ella suole;
Pende in aria il porcel come una secchia,
E fa strane corvette e capriole,
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s'abbassa.

35. Onde veggendo approssimar la lutta,
Croco dal fianco una saetta toglie,
E la pon sulla corda e lei con tutta
Sua forza al petto avvicinando accoglie;
E poi scappando al segno suo ridutta,
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno, alto spavento
Delle torri mortali, corre più lento.

36. Giunge lo stral, dove la piuma al rostro
L'aquila unisce, e per quei buchi passa,
Che son detto narici al viso nostro,
E 'l vivace alitar quindi trapassa;
Non si ferma lo stral, ma punge il mostro
Della schiena al confin mobile e bassa,
E 'l duro dardo, o raro colpo! annoda
L'aquila al becco e il porco nella coda.

37. Era l'asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati e duramente avvinti
Col ferro il porco e l'aquila con l'ale,
E l'uno e l'altra ha di lor sangue tinti,
Nè di qua, nè di là non è mortale
La piaga lor, ma dall'affanno vinti
Caggiono a terra: allor s'avventa Croco
Rapido all'uccellaccio, come un fuoco.

38. E con un pistolese a due man preso
Va per tagliarle audacemente il collo,
Ma Prometeo gridò dallo scoscese;
Fermati, sagittario, e raffrenollo;
Sciogli me prima a questa cote appeso,
Dov'io languisco omai lacero e frollo,
L'aquila poi d'avermi il cor beccato
Farà la penitenza col peccato.

39. Dalla berlina allor Croco discioglie
L'incatenato figlio di Giapeto.
Costui fu, non Alcide, e si raccoglie
Da certa storia mia scritta in secreto.
Colte poi Prometeo certe sue foglie
Sanasi il petto e torna allegro e lieto,
E in un'ora guari, cotanto vale
Quell'erba, in lui la cicatrice e 'l male.

40. Ristorato Prometeo ogni erba sorge,
Rinvigorisce ogni anima terrena,
L'acque l'onde d'argento al lito porge,
D'oro incomincia a scintillar l'arena,
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell'ampia regïon serena,
Men rilucere il sole, e l'altre stelle
Rider men vaghe e lampeggiar men belle.

41. A favorir la nazïone umana
Muove costui col pellegrino ingegno,
E moderar l'ambizïone insana
De' Numi audaci e farli stare a segno.
E per venir da regïon lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa, e dubita che poco
Li giovi ancor, tant'è lontano il loco.

42. Cava dal masso i ben confitti chiodi,
Che tenuto l'avean gran tempo avvinto,
E quei racconci e con diversi modi
Le catene adattando, onde fu cinto,
Vanne all'aquila e dice: o tu, che rodi
I cuori e te ne lecchi il becco intinto,
Queste catene a roder t'apparecchia;
L'usanza nuova omai scacci la vecchia.

43. E 'l becco aperto e postovi un cannone,
Ch'è rivolto all'indentro e piè di gatto;
Or via biasciate e fate colazione,
Queste son le vivande, ch'io v'ho fatto.
Stringe il soggolo e senza discrizione,
Che non vuol ch'ella scappi a nessun patto,
Nè men disotto, ove forollo il dardo,
Fa che le stringa un barbazzal gagliardo.

44. Indi rotta la freccia, il porco sciolto
Rimane anch'ei dal deretano intrico,
E leccar si vorria, dove l'ha colto
Con raro colpo il sagittario amico;
Ma non giungendo il suo zannuto volto,
Se non poco più oltre all'ombellico,
Croco pietoso a medicarlo andonno
Con del cerotto di diaquilonne.

45. Ma senza medicar l'aquila il naso
Sopra lei Prometeo monta a cavallo,
E 'l balestrier del monte di Parnaso
Quel suo non muta a spiegar l'ali fallo.
L'aquila stupefatta al nuovo caso
Scuotesi e pur vorria da sè gittallo;
Ma 'l cozzon fermo addosso a lei s'appicca
E gli speroni insino al cor lo ficca,

46. Con dir: tu ci starai, bestia grifagna,
E con la briglia la sbarbazza e l'ange,
E fa vendetta a forza di calcagna
Della superba e 'l tristo cor le frange.
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre e divertir dal Gange,
Ma come pare alla maestra mano,
Pon legge a lei l'accorgimento umano.

47. Trottano intanto a larghe scosse il cielo
Con ample penne i corridor volanti;
Da lor scende alla terra un doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti;
Dirizza a lor qualunque vista il telo
E stupefatti restano i sembianti,
E non lascia di lor la meraviglia
A nessun guardator moto di ciglia.

48. Duran tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati corsieri e i freni allenta,
Ch'hanno voglia di ber nella marina,
E la luce riman presso che spenta;
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d'ali o trenta
Giungono dove sta nel ricco piano
Aspettando a consiglio il Campo umano.

49. Tener potea la gioventude a segno
Dentro ai ripari il Capitano appena,
Ch'accesa il cor d'un generoso sdegno
Tutto dì, tutta notte si dimena,
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D'uscir feroce a insanguinar l'arena,
E si travaglia e si corruccia e freme,
Mormora e grida e non può stare insieme.

50. In questo mentre i postiglion novelli
Tra le nuvole ancor suonano i corni,
E roteggiando come filunguelli,
Ma perchè son maggior paiono storni;
Scendono alfin gli smisurati augelli
Nell'oste ai destinati lor soggiorni.
Stava Taccone a risciacquarsi un poco
I denti, ed ecco a lui Prometeo e Croco.

51. Posa il bicchiere e così parla: il mondo
S'è qui raccolto a terminar sua lite
Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
Fremon dell'armi lor genti infinite.
Or qui vogl'io deliberar secondo
Il parer vostro, o Consiglier, che dite?
Là nella parte settentrionale
Come v'è caro il vin? quanto il boccale?

52. Tacque ciò detto. Allor colui, che nacque
Sulla verde pendice d'Elicona,
Comincia in vago suon: Chiare e dolci acque;
E seguita tre versi la canzona.
Allora il Generale, a cui dispiacque,
Dice, che l'entratura non è buona,
Chiaro, fresco e buon vin vo' che si legga,
E il testo del Petrarca si corregga.

53. Vedendo allor, ch'ei non avea cattato
Benevolenza, anzi il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometeo, che gli era allato,
E non è come lui castrone affatto,
E dice: or tu, che ti se' addottorato,
Favella al Capitan; ch'io sono un matto,
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trar di mira e caricar l'archetto.

54. Di Giapeto il figliuol comincia: o sire,
Di venire a giornata è il mio consiglio,
E non lasciar che 'l generoso ardire
Venga a freddarsi e paventar periglio.
La pentola sul colmo del bollire
S'insala, e 'l ferro battesi vermiglio,
E chi non coglie in sua stagion le frutta,
Marce le sputa e per le vie le butta.

55. Gli Dei sono apparenze, e non effetto,
E chiamerei per testimonio Omero,
S'ei non avesse agli occhi suoi difetto;
Ma pur senz'altra prova è vero il vero,
Ed or che gli ange e gli consuma il petto
Digiun vorace, impetuoso e fiero,
Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch'ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.

56. E non dico alle lance, all'aste, ai dardi,
Ma cadranno al soffiar de' petti umani,
E fuggiran, che tutti son codardi,
E san menare i piè più che le mani,
E questi nostri cavalier gagliardi
Par che sien tutti quanti Capitani.
Può fare il ciel, che la bravura stessa
Non porta in sè tanta bravura impressa.

57. E direi senza più: questo sia 'l punto,
Suoni la tromba omai, tutti a cavallo.
L'avversario colà debile e smunto
Nel cor già bianco e nella fronte è giallo.
Ma veggo in Occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo,
Chè verace valor dintorno vuole
Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

58. Per domattina apparecchianci, ed io
Ordinerò miei strattagemmi intanto
Per ottener d'ogni o qualunque Dio
Con men difficoltà la palma e 'l vanto.
Su, via, dunque all'impresa; e qui finio.
Poi dalla plebe ritirato alquanto,
Pensando al guerreggiar della mattina,
Dimanda allora allor cacio e farina.

59. E preparata una caldaia grande
Fe' portar legne e dà la cura a Croco,
Che le disponga a tutte o due le bande
Del cavo rame, e poi v'accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme appoco appoco,
Pien d'acqua il vaso intiepidisce e prima
Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

60. E finchè la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco un istrumento in mano,
Ch' è pien di buchi e dall' un lato estolle
Ruvidi gli orli e d' altra bande è piano.
Rode con l' aspro suo bucce e midolle
Di pan, di cacio e fanno i monti al piano
Le briciola, che scendon per le bugia,
E l' istrumento chiamasi grattugia.

61. Mescola intanto il buon Prometeo e impasta
Fior di farina all' acqua di fontane
Sopra un' asse polita, e la sua pasta
Mena e rimena e le dirompe e spiana;
Indi con un baston, ch' a lei sovrasta
L' assottiglia premendo e l' allontana,
E perch' ella talor non s' appiccasse,
Spolvere spesso e rinfarina l' asse.

62. E poichè l' ha qual sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa e sciolta,
Da lui disgombra il farinevol pondo,
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor alto e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi e paion lampi e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

63. Questo è quel cibo onde a sfamarsi venne
Là presso agosto i ruvidi villani,
Lor non bastando il trappolar ch' egli hanne
Fatto con le bestemmie delle mani.
Ferve l' opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti e guerreggiar domani,
E sopra tutti, oh larghità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.



GIOVANNI BATTISTA LALLI

L'ENEIDE TRAVESTITA

LIBRO PRIMO

1. Io canto l'erme, e 'l bravo Capitano,
D'une Troia figliuol, che al Tebro venne;
E per terra e per mar, con tempo strano
Fortune del gran diavolo sostenne.
Gli fe' Giunone più d' un sopra meno;
Portò i suoi Dei nel sacco, e gli mantenne:
I suoi fondaro, e rischio de le coste,
Rome, e fornirla poi di calde arroste.

2. Musa, ridimmi e pien, d'onde fu mossa
La Dee, moglie di Giove, ispiritata,
A dare al galant' uom si gran percossa,
E tanto odiar tutta la sua brigata.
Perchè così di stizza in faccia rossa,
Gli menava ogni punto una stoccata;
Tento può dunque, anco là su concetta,
La collera cornuta, e maladetta?

3. Tu, sacro Eroe, che 'l crin regale hai cinto,
Nel fior degli anni, in un d'ostro e d'alloro;
E degli avi lo scudo ergi dipinto
D'invitte SPADE, e di bei GIGLI d'oro:
Se da le cure, onde sei sempre avvinto,
Prender lice talor tregue e ristoro;
Le più gravi di lor deponi intanto,
E mentre a te il consacro, odi il mio canto.

4. Ben egli e te si dee. Tu già posasti
In Pindo pria, che in Vaticano il piede;
E Febo de i licor purgeti e casti
L'Imperio suo con larga man ti diede;
Poscia e gloria più vera i vanni alzasti,
In pro de l'alta inespugnabil Sede;
Onde in premio t'ornò, con regie meno,
De la porpora sacra il grende URBANO.

5. Eravi une cittate, e insino allotte,
Che gli uomini n'andavan senza brache,
Corsero e fabbricaria i Tiri in frotte
(Per star coperti a guisa di lumache),
Rincontro e Italia, ove il gran Tever trotte
Per adacquar carote, e pastinache;
Avea la gente poderosa e ricca,
E sempre intente e maneggier la picca.

6. Chiamavasi Cartagine, e sì cara
Era e Giunon con tutto il suo domíno,
Che a par di queile, Samo illustre, e chiara
Non istimava un marcio begettino.
Qui tenee le carrozza, ed e migliara
Spargea le grazie sotto il baldacchino;
E se la palla non perdeva il tondo,
Capo la volee far di tutto il Mondo.

7. Questa evee inteso, che dovea ben tosto
Da le razza troiana esser disfatta;
E che un lor Duce ne verria disposto
Di mandarle in tre colpi e casa matta.
Si ricordava encor, che a lor gran costo
S' oprò contro i Troiani a spade tratta;
E che in favor de' Greci suoi dilettì
S'evea più volte alzato i manichetti.

8. Teme a ragion de le Troiana gente,
Di Pari he in mente le sentenza strane,
Che facendo del giusto, e del saccente,
Ebbe ardir d'anteporle una puttane.
La spregiate beltà la fe dolente;
Di Ganimede poi la cifra è piane:
Cagioni tutte, che, crucciosa e pazza,
Sempre odiò di Venere la razza.

9. Per questo dunque quei Troiani afflitti,
Che con le carabattole foggiti,
E stracchi e pena si tenean più dritti,
Volee tener più che potea sbanditi;
Ed ere suo pensier, ch' essi, sconfitti,
Non approdasser mai d'Italia a i liti:
Tanto pesava una si fatta mole
De l'A, B, C de la Romulea prole.

10. Erano di Sicilie usciti a pene,
Dove imparate e mente quattro ottave,
In quella lingua di dolcezza piena,
Le givano cantando in su la nave:
Quando Giunon, lasciando enco le cene,
In rimirar che avean vento soave,
Per la rabbie crudel, che la trafisse,
Così tra sè, farneticando, disse.

11. Ch'io sempre stia di sotto? e che ne' porti
Enee giunga d'Italie e mio dispetto?
Mai, mai, mai non sarà che ciò comporti,
Troppo de l'onor proprio io ci rimetto.
Gnaffe! il chiameno i Feti? tutti i torti,
Apparecchiata gli ben le sposa, e il letto:
Ed io son per restare in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

12. Sia quel che può; fu Pallade bastante,
Sol con un solfanello e un po' di fuoco,
A l'alte navi d'Argo trionfante
Far, come volse, un maledetto giuoco.
Essa, essa contro Aiace fulminante
Un tizzone involò di Giove al cuoco;
Essa avventollo; e per leggiera colpa,
L'ossa gli abbruciò alfin, non che la polpa.

13. Ed io Regina così magna, ed io,
Che del gran Giove son consorte e nuora,
Bastevole non son col poter mio
Quei quattro scalzi annichilare ancora?
Peggio è questo che corna, ahi caso rio!
Chi più di me tien conto, e chi mi onora?
N'andran gli altari miei tutti in fracasso,
Io vilipesa, ed il mio culto a spasso.

14. Così dicendo, a rompicollo corre,
Dove Aostro, e gli altri venti Eolo imprigiona;
E può lor senza tema il freno imporre,
Come colui che n'è Re di corona.
Quivi ognuno di lor cerca di sciorre
La sua catena, e romoreggia e toona;
Che ne trema il terren, scuote la fronte,
Paralitico fatto, il vicin monte.

15. A la sua regia man maggior possanza
Ne diè le chiavi, e prigionier ne 'l fece.
Egli a sua voglia in quell'orrenda stanza
Attaccati gli tien sin con la pece;
Poichè altrimente, per loro arroganza,
Il mondo intier non stimeriano un cece;
E presto il balzeria quella canaglia,
Come una piuma vil, come una paglia.

16. Dunque, poichè Giunone a la presenza
Di sua real ventosità fu giunta,
Prima gli fe' una bella riverenza,
E de' ginocchi gli chinò la punta;
Poi disse; Salve, o re, la cui potenza,
Che ti diè il Cielo è col saper congiunta;
Tu, ch'a tua voglia il mar confondi e mesci
Assoluto padron del miglior pesci.

17. Naviga il mar Tirreno una canaglia,
Al conto mio con l'oste, a me nemica;
Che, di Troia avanzata a la battaglia,
Salvossi coi Penati a gran fatica.
Per giungere in Italia or si travaglia,
E regnarvi, e piantarvi anco le fica:
Or questi, sommergendo ogni vascello,
Deh! manda per mio amor tutti in bordello.

18. Ho sette, e sette Ninfe, e linde e belle,
La più bella di tutte è Deiopea;
Appresso a la cui rossa e bianca pelle,
Parratti una bertuccia Citerea.
In moglie questa, o qual vorrai di quelle
Io ti darò, se tu sommergi Enea:
Di figli quindi avrai vezzosa schiera,
Atta a fornirne ogni maggior galera.

19. Conviene a te, Regina, Eolo rispose,
Il comandar ciò che il voler ti detta;
Ed a me l'eseguir l'imposte cose,
Ch'io solo qui per te regno a bacchetta,
Se regnar si può dir questa ventosa
Mia monarchia di così magra incetta.
Del suol raffreno i turbini e de l'onda,
E su poi mangio a tavola ritonda.

20. In questo dire il cavernoso monte
Così spaccò, che parve una ricotta:
E i venti allor, con baldanzosa fronte,
Tutti sbucâr da la profonda grotta.
Fêro a la terra pria dispetti ed onte,
E 'l torbo con la polve fe' a la lotta;
Scorrendo poi del mar l'alta campagne,
L'onde in torri inalzavano e in montagne.

21. Eccovi ne le navi un parapiglia,
Una confusion maggior del mondo:
E chi sbatte la man, chi si scapiglia
Per la temenza di cader nel fondo;
Chi chiama il babbo, il figlio e chi la figlia,
Che l'aiuti a placare il mar profondo;
E sminuzzano i cuori in mille fette,
Ombre, lampi, balen, tuoni e saette.

22. Enea, quantunque bravo, anch'ei tremante
Morso da la tarantola parea;
E con timor, che cade in nom costante,
Con qualche lagrimetta, alto dicea:
Ohimè, questa è una morte da furfante,
In guerra con più onor morir potea;
Felici quei, che si moriro a Troia;
Qui moriam sotto i legni, e il mar fa il boia.

23. O fortissimo figlio di Tideo,
Felice me, se m'ammazzavi allora;
Ch'il forte Ettorre, e Sarpedon cadeo,
Ch'oggi di questi intrichi io sarei fuora.
Ma, se vuole il mio fato iniquo e reo,
Che, bevendo a pien corpo, in acqua io mora,
Perchè non fu nel Simoenta, o Xanto,
Ch'han l'acqua dolce, e qui sa lata è tanto?

24. Mira poscia Aquilon, colmo di rabbia,
Cavalcar l'ampio mar senza stivali;
E farlo corvettar sovra la gabbia,
Con salti orribilissimi e mortali.
Squarciansi l'onde, e puoi mirar la sabbia;
Vola la vela infranta, anco sens'ali.
Gli uomini sopra l'acque in quelle tresche,
Paion far capitompoli e moresche.

25. V'era un monte sublime Are chiamato,
Monte era dianzi, ed or coperto scoglio:
Colà tre navi spinse il mar turbato,
Come aggirolle il suo coronto orgoglio.
Tre ne furo a le sirti (oh gran peccato!)
Tratte, arenate in quel confuso imbroglio.
Una di Licia, che guidava Oronte,
Mutolla Borea in barca di Caronte.

26. Eran le navi e i naviganti insieme,
Ogni arnese troian tutto in conquasso;
Il legno buon d'Ilioneo, che geme,
E quel d'Acate eran già andati a spasso;
Quel d'Abante e d'Alete a l'ore estreme
Parean condotti, e non valeano un asso;
Quando Nettuno a così gran tempesta,
Stropicciandosi gli occhi alzò la testa.

27. E disse: olà, che gran fracasso è quello?
Indi con grazia rimirando intorno,
Vide i legni d'Enea tutti in fardello,
E n'ebbe in vero, e dispiacenza e scorno:
S'accorse, che Giunon sì gran macello
Fatto n'aveva, e dato il fiato al corno;
Onde chiamando i venti a la ragione,
Il capo lavò lor senza sapone.

28. Razza perversa, disse, ed insolente,
Fannosi senza me sì fatte cose?
Voi, voi senza di me rettor possente,
Ardite d'irritar l'onde orgogliose?
Ma vi farò!... ma 'l terrò bene a mente;...
Abbonacciamo pria l'acque ritrose:
Questo eseguir tosto dispongo, e poi
I conti nostri salderem tra noi.

29. Dilrguatevi via, brutta canaglia,
E dite al re, ch'è un re di fanfaluche;
Io qui son re assoluto, a lui sol caglia
Tener ristretti voi tra quelle buche:
Di quei suoi nudi sassi ei si pravaglia,
E de le sue albagie magre e caduche;
Quivi ponga sua reggia, e 'l capo stilli,
Ed attenda a pigliar nottole e grilli.

30. Ciò detto a pena, con l'orecchie basse
Partiro i venti, a fe' ritorno il Sole.
Cimotoe e Triton ne l'onde trasse
Le tre, ch'ortâr ne la sassosa mole:
L'altre poi tre, che fra l'arene basse
Seppellite giacean sino a le gole,
Ei stesso, col tridente, ripescolle
De l'acquatico umor pregne e satolle.

31. Così veggiam talor matti cervelli
Destar tumulti, e orribili tenzoni;
E volar con furor tra questi e quelli
Sassi, saette, faci, aste e spontoni.
Se vien, ch'un uom di garbo gli rappelli,
De l'autorevol razza de' Catoni,
S'acquetan rispettosi, e tutti in fretta
Lascian la zuffa, a fangli di berretta.

32. Così tantosto, che Nettuno a i venti
Fece la solennissima bravata,
Con le loro bagaglie riverenti,
Si rintanâr dentro la grotta usata:
Egli pel mar co' suoi destrier correnti
Tranquillò l'acque sol con un'occhiata;
E quei Troiani, dopo rie procelle,
In Libia alfin sbarcâr, salva la pelle.

33. Stassi su la riviera collocata
Un'isoletta graziosa e bella;
Che risospinta tiene e dileguata
Dal seu, che sembra un porto, ogni procella:
Placido un golfo sotto si dilata,
E gli arbori gli fan fronzuta ombrella;
S'erge di qua, di là dritta montagna;
E il luogo è tal, che sembra una cuccagna.

34. Con sette navi Enea, che gli avanzaro,
Qui si condusse assai male in arnese;
E i Troiani di botto si lanciaro,
Saltando, come gatti in quel paese.
Con l'esca e col focil, poichè sbarcaro,
Il diligente Acate il foco accese;
Indi l'un l'altro compartillo, e poi
Rasciugava ciascun gli stracci suoi.

35. Le vettovaglie lor, per l'acqua grande,
Eran già diventate un guazzabuglio;
E gran disagio avean de le vivande,
Che l'avea poste il mar tutte in garbuglio.
Ciascuno i cibi molli al foco spande,
E chi gli asciuga, e chi ne fa un miscuglio;
Altri li cibi sodi intento stassi
A macinare, od a pestar co' sassi.

36. Enea sovra uno scoglio il guardo gira,
S'alcun de' legni suoi di già smarriti,
D'Anteo, Capi, o Caico si raggira,
O in alto mare, o quinci intorno e i liti.
Tre grossi cervi intanto egli rimira,
E appresso a lor minori altri infiniti,
Ch'ergeano, errando in su que' colli e schiere,
D'ogni cornuto e par, le corna altere.

37. Egli, che l'arco avea, però che appresso
Gliel portava mai sempre il fido Acate,
I primi tre pria saettò con esso,
Che si morir per gran necessitate:
Seguitonne quattro altri, e a un tempo istesso
Gli fece anco restar bestie scornate.
Son sette navi, e sette i cervi a punto,
Grassi da poter farci anco il pappunto.

38. Raccousolato da sì fatte prede
Enea per compartirle a i suoi ritorna:
Fu preso a lieto augurio or ch'egli riede
Con gli eccelsi trofei di tante corna:
Ad ogni nave intero un cervo ei diede,
Che per sette, e per nove il conto torna,
E pose i vasi del licor di Bacco,
Dono d'Aceste, allegramente a sacco.

39. Poscia Enea disse: O miei compagni amati,
Di cancheri è ripieno il pazzo mondo;
Noi già mille perigli abbiam passati,
Or ne la terra, ed or nel mar profondo:
Scilla, fra scogli orribili e celati,
Poco mancò non ci traesse a fondo:
E da color non fussimo anco spenti,
C'han solo un'occhio e centomila denti.

40. Allegramente; il mondo ha questa usanza,
Di travagliar, ma il mal non sempre dura;
Dolce un giorno vi fia la rimembranza
D'ogni periglio rio, d'ogni sventura:
Che d'Italia acquistiam la maggioranza,
Per vari casi vuol l'eterna cura;
Colà vedrem de le fatiche il fine,
Chè v'ha de' buon pollai, buone cantine.

41. Fabbricherem colà Troia novella,
Or fate animo voi da Paladini,
E mostrate a fortuna empia e rubella,
Ch'avete cervelloni adamantini.
Così asconde quel duol, che lo martella,
Che non lo portarian trenta facchini,
Fingendo, come anch'io, di sonar l'arpa;
Ma ben sapea, dove premea la scarpa.

42. Fra tanto addosso i cervi i compagnoni
S'avventarono tutti; altri gran fette
N'attende ad infilzar ne gli schidoni;
Altri a bollir dentro un caldar le mette;
Ognun fa fuoco, o stuzzica i tizzoni
Perchè l'arrosto ed il bollir s'affrette:
Ognun mangia e divora, a a colma tazza
Beve, fa brinzi allegramente, e sguazza.

43. Finchè mangiâr, si stette allegramente,
Nè volser ricordare i morti a tavola;
Poi la rabbia crudel ritornò in mente
Del mar, quando più freme e più s'indiavola;
Chi piangeva il compagno, e chi 'l parente,
Chi la sorella, e chi la madre o l'avola:
Nè sanno indovinar, se in quella tresca,
O son sommersi, o pur si stanno a pesca.

44. Enea fra gli altri gli occhi avea sì rossi,
Che parean foderati di presciutti;
Or d'Amico, or d'Oronte ricordossi,
Di Gia, Lico e Cloanto, e d'altri tutti:
Ma Giove intanto dei Troian percossi
Mirò il malanno e le sciagure e i lutti:
Vener, che vede occasïon sì bella,
Gli si fà incontro, e poi così favella:

45. Padre, che puoti il mondo a tuo talento,
Discorrere, e giocartelo al pallone;
E col fulmin focoso in un momento,
Arderlo, e trasformarlo in un carbone;
Deh! qual fallo d'Enea, qual portamento
A lui muove, ed ai suoi tanta tenzone?
Perchè gli dan la caccia in ogni loco,
La terra istessa, e l'aria e l'acqua e il fuoco?

46. Omai, non sol d'Italia a lui promessa,
Ma del mondo assoluto il veggio escluso:
La grazia, ch'i par vostri han già concessa,
Di rimbrogliarla poi non hanno in uso:
La brigata di Dàrdano già oppressa,
Che si traspianti in Roma era conchiuso;
E ch'indi nascan gli uomini saputi,
Per sputar leggi ed infilzar statuti.

47. Tu per me 'l promettesti, ed or vorrai,
Padre, motarmi, oimè, le carte in mano?
Con questa speme I già passati guai
Consolav'io, col tuo voler sovrano.
Novella Troia di veder sperai,
Dunque mia speme, e 'l tuo voler fia vano?
Quando fia il fine di sì lunghi affanni,
E quanto dureran questi malanni?

48. Antenore, o signor nel proprio esiglio,
Non ebbe già sì maledetto intoppo;
Che d'Adria al seno, senza alcun periglio,
Gionse volando, non che di galoppo.
Al regno dei Liburni ei diè di piglio;
Passò il Timavo, e quel volubil groppo,
Dov' ei s'avvolge, e più superbo appare,
Con nove bocche, e dar tributo al mare.

49. Qui fondò Padoa, qual Troia novella
Vi collocò le paesane insegne;
Qui si attende a fondar terra, e castella,
E pacificamente ei gode, e regna:
E noi, che siam tuo sangue (or questa è bella)
Il padre istesso villaneggia, e sdegna;
Son tapini i Troiani, e mezzo morti;
Da una sol donna han mille ingiurie, e torti.

50. L'aspra tempesta ha il mio figlinolo afflitto;
Di tante navi gli è restato un zero:
D'attingere, confuso, e derelitto,
Più non confida il già promesso Impero;
Vuoi questo la pietà? vuol questo il dritto?
Oimè, oimè, che credo io più? che spero?
Così dicea stizzata, e Giove allora
La mira, e bacia in fronte, e la rincora,

51. Stanne, o diletta mia, di buona voglia,
In me confida, e non temere un pelo;
Quel c'ho promesso già non ti s'imbroglia;
Manterrà saldi i suoi decreti il Cielo.
Tosto avverrà, ch'i vostri Italia accoglia,
Io straccerò d'ogni contrasto il velo:
Vedrai sorger Lavinio, e al tuo diletto
Darò poi qui tra noi camere e letto.

52. Ma per mostrare a te la ronfa intiera
Di quanto i fati nostri han stabilito;
Enea sarà in Italia; e grande, e fiera
Avrà una guerra, e sosterralla ardito.
Gli converrà domar gente guerriera,
Vi fonderà città, stato infinito.
E potrà, posti i Rotoli in fracasso,
Tre anni, a guanti in man, starsene a spasso.

53. Sarà suo successore il giovinetto
Ascanio suo, che Iulo oggi è nomato;
E che primieramente Ilo fu detto,
Finchè Ilio cadde, e fu perduto il piato.
Giocherà sempre in Alba a triofetto,
Finchè il trentesimo anno fia spirato;
Ove farò d'Ettorre i figli illustri
Sguazzar, signoreggiar sessanta lustri.

54. Ilia poi ne verrà, la cui bellezza
Piacerà in sommo al foribondo Marte;
A bazzica faranno, e mala avvezza,
Ella andrà sotto ai giuoco delle carte.
Di lui fia pregna in somma, e con salvezza
Verrà di partorire a imparar l'arte;
E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.

55. Romolo uno di questi, un lesto fante,
Con pelle d'una lupa riverita
(Poichè una lupa impietosita errante
Gli darà il latte, e manterrallo in vita),
Fonderà Roma poi, Roma galante,
Che fia di mano in man sempre ingrandita;
Roma, di cui diran le dotte scuole,
Urbem mi ruffe, Urbem mi ruffe cole.

56. E Giunn istessa, ch'or coi grilli in testa
I vostri Teucri di spiantar procura,
Tutta un giorno addolcita, a mia richiesta
Piegherà alfin quella testaccia dura:
Ella medesma poi fia pronta, e presta
A procurar di Roma ogni ventura:
Non dubitar, ch'io non ti dica il vero
Ch'anco tel giuro a fè da cavaliero.

57. Argo, Micene, Ptia, la Grecia intiera
D'Assàraco a la casa fia soggetta.
Ed a la barba lor farà primiera
La stirpe tua magnanima, e diletta:
Da Iulo poscia, e da la Iulia schiera
Un Cesare famoso Italia aspetta:
Chiaro fin dove il Sol fra i mar profondi,
Buon giorno, e buona notte dà a duo mondi.

58. Questi domato il popol d'Oriente,
Che contro Roma braverà in credenza,
E soggiogato il tutto arditamente
Qua suso anch'ei farà la residenza.
E la buona là giù credula gente
Faragli altari, voti, e riverenza:
Ed in quella tranquilla, e lieta etade
Rimesse fian nel fodero le spade.

59. La santa Vesta, e l'incorrotta Fede
Terrà lo scettro, e Remo, e'l buon Quirino:
L'empio furor con la catena al piede
Non potrà più giuocare a sbaraglino;
Sbatterà il capo al muro, che non vede
La forza sua stimata un bagattino:
Vorrà i suoi ferri rugginosi e lenti
Tanto azzannar, finchè vi lasci i denti.

60. Disse; e in Libia spedì di Maia il figlio,
Ch'è come, verbi grazia, un buon ruffiano;
Perchè Didone con allegro ciglio
Fèsse accoglienze al grande Eroe troiano:
Ch'egli co'suoi correan qualche periglio
Dal popol di Cartagine sì strano.
Battendo il re de'ladri a lor le penne
Con furia, a rompicollo in giù ne venne.

61. E sì addolcì coloro in poco spazio,
E tante disse chiacchiere e novelle,
Ch'Enea senza pagar gabella, o dazio,
In Libia fermerà le caravelle.
Or quivi giunto, dopo lungo straazio,
Pensò la notte or queste cose, or quelle;
Conchiuse alfin, ch'a l'apparir del giorno,
Quel loco incolto si spiasse intorno.

62. Il bosco di Baccan parean quei campi,
Ove si fosse, ei non sapeva allora:
E perchè in qualche briga non inciampi,
Andò a spiarne anch'ei senza dimora:
Ma pria fra quel cespugli avvien, che accampi
Le navi sue non iscoperte ancora;
Poi va coi dardi, e con Acate in fretta
Di qua, di là giocando a la civetta.

63. Ed ecco in mezzo a la gran selva adocchia
Graziosa donzella, e parea tale;
Ella è sua madre, e intanto l'infinocchia,
Come in maschera occorre il carnevale:
Sparso il bel crine, ignude ha le ginocchia,
Qual cacciatrice ha poi l'arco e lo strale;
Come Arpalice già, che sul cavallo
Passava l'Ebro, e parea gisse al ballo.

64. Ed ella incominciò: veduto avreste
Delle Sirocchie mie quinci oltre alcuna?
Che ha l'arco, e d'un cervier la sopravvesta,
E feroce cinghial segue importuna?
Rispose Enea: per queste ampie foreste
Non incontrammo di costor veruna:
Ma tu chi sei, che con un'aria tale
Fai restar la più bella uno stivale?

65. Donna non sei, ma Dea, per quel ch'io miro,
O suora a Febo, e cara figlia a Giove,
O Ninfa scesa dal superno giro,
Con tai sembianze, e sì leggiadre e nove:
Ma qual tu sii de'casi in cui m'aggiro,
Deh fa ch'in te qualche pietà ritrove.
Dimmi s'io giunsi dai miei lunghi errori,
In paesi de'Turchi, o pur de'Mori.

66. Molti anni andiam ramingli, ed alloggiando,
Quando in campagna, e quando all'ospitale;
Testè sbarcammo, e andiamo addimandando,
Di chi pur sia questo paese, e quale.
Dillomi, priego, poichè sono in bando
Da casa mia, senza aver fatto male;
Ch'io vo'poi, di mia man la carne e l'ossa
D'una vittima offrirti, e grande e grossa.

67. Venere allor rispose: onor celeste
(Guarda la gamba) usurpar io non bramo;
Noi tutte in Tiro verginelle oneste,
Arco portar, calzar coturni usiamo;
In Tiro, dico: chiamar Tirie queste
Contrade, ancorchè Libiche, possiamo,
Che da Tiro, ed Agenore le genti,
Traggon principio, e fur già suoi parenti.

68. Ma il paese è di Libia, e gli abitanti
Son genti grave, e dalla cappellina.
Didon, che dal fratel, re de'furfanti,
Già si fuggì, vi siede oggi regina;
S'io gl'intrighi narrar vo'tutti quanti,
L'istoria durerà fin domattina.
Ma per quanto ora posso, e 'l dover vuole,
Io te ne dirò almen quattro parole.

69. Dido fu prima di Sicheo consorte,
Uom dabbene in Fenicia, e ricco in fondo;
E senza fargli mal le fusa torte,
L'amò quanto può amarsi un uomo al mondo.
Pigmalione, il re, gli diè la morte,
Di lei fratel, ma lupo ingordo immondo:
Fra gli altari l'uccise a chiuse stanze,
E beccò su tutte le sue sostanze.

70. Infingevole poi con la sorella,
Lagrime ne spargea di coccodrillo:
Ma l'azione scellerata e fella,
Non stette sempre poi sotto sigillo:
L'anima di Sicheo la vedovella
Andò a trovar con doloroso strillo;
E, scoprendo le carte, innanzi mise
L'asso di spade, onde il fratel l'uccise.

71. Tutte appresso gli aprì de l'empio frate
Le crude sceleraggini; e dappoi,
Fuggi, le disse, queste mura ingrate,
Fuggi, ti dico, e pensa a'casi tuoi.
Le mostrò poi d'un gran tesor celate
Parecchie casse pe'bisogni suoi;
Ch'egli, come uomo pratico a la guerra,
In vita sua riposto avea sotterra.

72. L'accortissima Donna, in un momento,
Shucò le doppie, ch'eran d'oro in oro;
N'empiè le navi, e diè le vele al vento,
Con molte genti e col suo gran tesoro;
Chè molti seco andaro, o per spavento
Del rio Tiranno, o per li fatti loro.
Così gabbò il fratel, ch'a le sue case
Con la barba di stoppa si rimase.

73. Giunser poi qui, dove pur ora eretta
Cartagine vedrai col torrione.
Questa, da un caso bel, Birsi fu detta,
Perchè vi fu gabbato un gocciolone.
Quanto terren pelle minuta, e stretta
Copria di bue fe' patteggiar Didone;
E in foggia poi di stringhe per sottile,
La fe' tagliar la Zingara gentile.

74. E voi, segni, chi sete? onde or si viene?
Dove si va? che buon negozio avete?
Rispose Enea, come uom, che ne le vene
Ha febbre grande, e che si muor di sete:
O Diva, il raccontar tutte mie pene,
È un intrigo maggior, che non credete;
Mai, mai non finirei l'istoria tutta;
Tu, hai gran fretta, ed io la bocca asciutta.

75. Noi siam Troiani, se di Troia mai
Udiste i gravi canchheri, e le doglie:
Son già molti anni, che tra stenti e guai
Ne sbatte il rio destino, come le foglie.
Qui n'ha gettati la tempesta, e omai
Se non ci aita il Ciel, chi ci raccoglie?
Io sono Enea Troian, ma mezzo morto;
E sani, e salvi i Dei Penati io porto.

76. Italia cereo; ed il mio nonno Giove
Men fece in forma *Camerae* il contratto:
Ma lasso me! se in altra parte piove,
Par che sopra di me grandini affatto.
La mia stella materna or luce altrove,
Ed io fin di pedina ho scaccomatto:
Lasciai con venti navi il frigio lito,
Resto or con sette, e son bello e fallito.

77. Eccomi qui mendico in un paese
Non conosciuto in con la mia famiglia:
In Libia giunto dopo mille offese,
Lontan d' Italia cento mila miglia.
Chi mi sovviene, e chi mi fa le spese?
O chi m' indrizza almeno, e mi consiglia?
Ahi, che trarrammi il mio destino infame,
A morirmi di collera e di fame!

78. Venere allora, con materno affetto,
Dal capo intenerì sino a le piante;
Chiunque sei, poi disse, al Ciel diletto
Tu sei per certo, ancorchè un tempo errante:
Ti darà la Regina ampio ricetto,
Poich' è tutta magnanima, e galante;
Verrà quel ben, cha aspetti, se ben tarda;
Ch' io non son mica Zingara bugiarda.

79. Mira colà di cigni una dozzina,
Che pria disperse l' aquila grifagna,
Che salvatasi omai da la rapina
S' aduna in lunghe righe, e raccompagna:
Già per posarsi in vèr la terra inchina,
E lieta solca in giù l' ampia campagna;
E par, che dica: io son dal caso duro,
A la barba de l' aquila, in sicuro.

80. Così le navi tue, ch' han già patita
Fiera burrasca, e spaventevol guerra;
O preso han porto, o con celeste aita,
Il prenderan se 'l creder mio non erra.
Così diss' ella, e a un tratto indi sparita
Di faville e d' ambrosia empì la terra;
E mandò al naso tali odori e tanti,
Quanti n' ha seco un profumier di guanti.

81. Enea, come un fanciul che tiene in mano
Stretto un augel che nel più bel gli scappa,
Segue pur lei con l' occhio di lontano;
Ma faccia quanto vuol, non la racchiappa:
E grida: Ahi madre, ahi con che modo strano
Queste beffe mi fai sotto la cappa?
Perchè non mostri al figlio il volto istesso,
E toccarti la man non mi è concesso?

82. Così dolcasi, e in questo mentre in fretta
Gìo con Acate a la città novella.
Coperti andàr, che in folta nube e stretta
La Dea gli accolse, e servì lor d' ombrella,
Dubbiosa, ch' a l' andar non si frammetta
Disastro infra la bocca e la scudella.
In questa guisa assicurolli, e poi
Venere n' andò via pe' fatti suoi.

83. Ella fra tanto il solito abitaggio,
A riveder sen va di Cipro, e Gnido;
Là dove le offre il popolo mal saggio
Incensi e voti, fedelmente infido.
Seguiva Enea il primo suo viaggio,
Finchè scoprì l' alta città di Dido:
Cui suso un colle a rimirar si diede
Di là, di qua, di su, da capo, a piede.

84. Capperi, disse Enea, come al tosto
Fatt' ha sì gran città, questa signora!
E come fece un sito ermo e scomposto
Abitabile e forte in poco d' ora?
Vede popolo assai, benchè discosto,
Girar di qua, di là, di dentro e fuora;
E a la rocca, a le mura, e questi a quelli
Scorrer, come imbriachi e pazzarelli.

85. Un portar travi, un rotolare i sassi,
Un cavar fossi, un suon di ferri a pale,
Fan tanti e tanti strepiti e fracassi,
Quanto il volgo al partir di Carnevale.
Qui fondar tempi, e là de' lirri grassi
Le rispettate stanze, e 'l tribunale;
E de' Senator saggi alti palazzi,
Che son, de le più volte, i maggior pazzi.

86. Scorge là verso il mar di molta gente
Fondare e stabilir porto sicuro,
E sotto il colla grande ad eminente
Per un ampio teatro ergervi il muro;
Teatro per udirvi allegramente
Il Burattino, il Zanni e l' Epicuro:
Ch' in ogni tempo, più d' ogni scienza
Fu concessa a i buffon la precedenza.

87. Così fe pecchie, allor che nuova razza
Fan sbucare a la luce a primavera,
Sopra i fioriti campi ed a la guazza,
Volan folte e ristrette a schiera a schiera:
O pur mentre a cacciar con furia pazza
Ne va de' fuchi la marmaglia altera,
Che ingorda e pigra a far mai nulla attese,
E vorrebbe sguazzare a l' altrui spese.

88. Enea d' invidia si struggeva, e spesso
Diceva: o voi felici, o fortunati,
Che di farvi il coperto vi è concesso,
E noi sempre di fuor belli e bagnati.
S' accostan poscia a la città più appresso,
Sotto la nube lor sempre celati;
Stupor più grande del segreto fino,
Che diede a Buffalmacco Calandrino.

89. In mezzo a la cittade ampia foresta
Vi si vedea, là dove i Peni in prima
Giunser, dopo l' orribile tempesta,
E fabbricaron lieti in sì bel clima.
Qui trovàr d' un destrier la fatal testa,
Come Giunon predisse lor da prima,
Segno, ch' esser dovea poi lungamente
Abbondante il terren, brava la gente.

90. Quivi Didone, a la medesma Giuno
Un tempio, d' altro che di baie, ergea.
Di porfido eran con stupor d' ognuno,
Le porte, e le scalce di bronzo avea:
Quivi fermossi, e in tempo anco opportuno,
Vide e notò mirabil cosa Enea,
Che dove prima andava a capo chino,
Gli fe' poi fare un cor da Paladino.

91. In rimirando or questo luogo, or quello,
Mentre si aspetta al tempio la Reina,
Per man di Giuseppin vide a pennello
Di Troia espressa la fatal rüina.
Prima il troiano Re, poi 'l furfantello
Greco, ed Achil che fu cavezza fina.
E disse: questa è Troia, io non mi gabbo,
E lagrimò solo in vedendo il babbo.

92. Poi disse: Acate, Acate, o fratel caro,
Mira, che del mal nostro il mondo è pieno.
Ecco Priamo, ecco Troia. Al caso amara
Trovato abbiam chi compatisce almeno.
Speriamo al rio destin qualche riparo,
Chè vien dopo la pioggia anco il sereno.
Faranno, e no'l facendo han mille torti,
Carezze ai vivi, s'han dipinti i morti.

93. Poi segue a rimirar di mano in mano
La dolorosa istoria, a lui ben conta;
E quanto ei vide in quell' assedio strano,
Ora tutto per fil guarda e raffronta.
Qui volta schiena, come fa il villano,
Il campo Greco, e in collera poi monta;
E qua li Frigi, giù per una valle,
Par ch'abbiano il gran diavolo a le spalle.

94. Quinci Ettor miri, e quindi il fiero Achille,
Il cui gran carro giuso una pianura
Ti sembra sdrucciolar, come l'anguille,
E ch'ei sol col cimier faccia paura.
Vi riconobbe Reso anco fra mille,
Ai destrier bianchi, a l'empia sua sciagura,
Però mal volentier morendo langue,
Fra i bianchi padiglion tinti di sangue.

95. Eravi Diomede anch'egli asperso
Di molto sangue con la spada in pugno,
Tagliava altrui per dritto e per traverso,
O con un schiaffo sol gli rompea il grugno.
Vedea i cavalli far cammin diverso
Nel maggior caldo del mese di giugno;
E non poter gustar tanto nè quanto
Di Troia l'erba fresca, o 'l rio del Xanto.

96. Troilo riguarda il giovinetto bello
Giacer senz' armi, ch'affrontarsi ardìo,
Mostrando cuore assai, poco cervello,
Col fiero Achille, e di sua man morìo;
Giace tutto rovescio il tapinello
Sovra il suo carro istesso (ahi caso rio)
Le briglie ancor di propria mano afferra,
E 'l capo pendolon spazza la terra.

97. Le donne d'Ilio una camicia bianca
Offrono a Palla da poter cambiare;
Battonsi con la destra e con la manca,
E implorano il perdon con voci amare.
Mostrandosi ella d'ascoltarle stanca,
Pria china gli occhi e sdegnosaccia appare;
Poi volta lor le spalle in atto fiero
Con creanza gentil da mulattiero.

98. Vede il misero Ettòr, ch'è strascinato,
Qual malfattore, a coda di cavallo;
Compra il padre il cadavero avanzato,
Come si compra una gallina, o un gallo.
Il re meschino supplica prostrato
Del figlio l'uccisor, come un vassallo.
Spettacol rio, che per compassione
Squassò d'Enea le viscere, e 'l polmone.

99. Mira il proprio mostaccio ivi dipinto,
Mentre colà coi Greci eroi s'azzuffa;
Sì che avendon più d'uno a terra spinto,
Salvo n'uscì da la crudel baruffa.
Il figlio de l'Aurora, al viso tinto
Scorse, e lo stuol, ch'egli condusse in zuffa;
E lui raffigurò tosto, veduto
L'usbergo di Vulcan becco cornuto.

100. Le donne ancor vi riconobbe al fine,
Che volser far del bravo e del smargiasso,
E che armate di lancia e di squarcine
Voleano ogn'uomo mettere in conquasso.
Pantasilea di queste robe fine
Fu capitana, ed avea un cuor di sasso;
E per esser più brave al paragone,
Castravansi una zinna col tizzone.

101. Or con questa pittura attentamente,
Quasi impazzito Enea facea l'amore.
Quando Didon fra graziosa gente
Ne scese al tempio con pomposo onore.
Era la corte sua tutta eccellente,
De la giovine età nel più bel fiore;
Perchè quel sesso è tutto di una taglia,
E nemico mortal de l'anticaglia.

102. Come Diana, allor, ch'uscirne e caccia
Lungo l'Eurota, o pure in Cinto suole,
Fra tutte l'altre la giornea s'allaccia,
E suol parer fra le sue Ninfe un sole;
Così a puoto Didon mostra una faccia
Di principessa, e i gesti e le parole;
E in somma puol, se sta, cammina, o parla,
A la savia Sibilla assomigliarla.

103. Giunta nel tempio in addobbata sede,
Sopra un palco eminente ella si pone.
Stanno i Tedeschi con longhe aste a piede,
Mentre del regno il grande affar dispone.
Per fino al cuoco il conto si rivede,
Egli si mette a conto ogni boccone.
Con molti premi ogn'uom da bene onora;
Manda i tristi a le forche e a la malora.

104. Mentre questo seguìa, rimira intanto
Gran gente Enea che dentro al tempio arriva:
Riconosce Sergesto, Antéo, Cloanto,
Con la perduta in mar sua comitiva.
Volea sbucar dal tenebroso ammanto,
E da la nube sua, che 'l ricopriva;
Volea abbracciarli con sembiante grato,
E dare a ciascun d'essi il ben tornato.

105. Ma pensò poi, che quivi ricoperto
Saria stato più caldo, e che potea,
Senza che gli costasse, averne il certo
Con novella di legni, o buona o rea.
Un gridar pace, e pane a braccio aperto
L'aria d'intorno risuonar facea;
Si fèr poi innanzi, con al fatta cera,
Che parean gente uscita di galera.

106. Poichè gli fu di dire il fatto loro
Salvo condotto amplissimo concesso;
Ilionéo, un fantaccino d'oro,
Si fece alquanto a la regina appresso:
Sputò tre volte, ma con gran decoro,
Pria ch'esprimesse il fatto a lui commesso;
Poi diè la spinta e stavan gli altri intenti
Con supplichevol atto a questi accenti:

107. O sacra maestà, che puoi, che sai
Reggere ogn'uom, forte non men che bella,
E col favore de' celesti rai
Ergere insino al ciel città novella;
Pietà, pietà de i nostri lunghi guai,
Dopo sì strana e torbida procella;
Noi fummo già del mar ludibrio e giuoco,
Or qui da' tuoi ne si minaccia il fuoco.

108. Non siam Turchi o Corsari, nè qui giunti
Per farti guerra, e depredarti il regno,
Siam miseri Troiani in mar consunti;
Chi non sa, provi il suo feroce sdegno:
D'ardere i nostri legni infranti e smunti
Dubbiosi questi vostri fan disegno:
Come offender possiamo il vostro stato,
Miseri noi, ch'appena abbiamo il fiato?

109 È una parte in Europa, Esperia detta,
E prima Enotria, Italia ora nomata:
Colà se la fortuna maledetta
Volea, la nostra gente era indrizzata:
Ma il mar, che prima con lusinghe alletta,
E poi ti dà nel collo una stoccata,
N'ha su e giù, da capo e da traverso,
Come un sacco di gatti, ognun disperso.

110. Or noi siam qui; ma dove il muover guerra,
E il mal trattar gente infelice è in uso?
Sola una selva, un palmo sol di terra
Vi chiede il nostro popolo confuso:
Ma se rispetto uman, che ben spesso erra,
Muover non ti potrà, mira là suso,
Mira, che l'opre inique il Ciel riguarda,
Con ira più crudel, quanto più tarda.

111. Enea fu nostro re, di cui 'l più saggio,
Il più pio, il più bravo, il più guerriero
Non vide il sole; or se del sole il raggio
Gode, com'io mi riprometto e spero,
So ch'ei ristorerebbe di vantaggio
Quanto ci dài, nè perderesti un zero;
Siam genti grate, e de' troiani eroi
Non ebbe alcun de l'asino tra noi.

112. Siam ricchi a casa nostra, idest Sicilia,
Ci abbiam terre, abbiamo arme, abbiamo Acc-
Ch'è di questa medesima famiglia, (ste,
E sempre fu de le più savie teste:
Ci darebbe ducati centomilia
In sì dure sciagure e sì funeste;
Ma chi vi andrà? il caso è troppo estremo,
E noi di fame, e freddo ci morremo.

113 Quel di che supplichiam, l'abbiam già detto,
Legna da rasciuttarci, or che siam molli,
Un sol palmo di terra benedetto,
E da mangiar per fin che siam satolli;
Per poter poi, ch'ancor non ci è disdetto,
Girne a trovar d'Italia i Sette Colli;
O se il pietoso Enea fia mal condotto,
In Sicilia tornar col sacco rotto.

114. Mentre ch'Ilioneo così ragiona,
E con gli accenti mescola i singhiozzi,
Col capo accennan gli altri e fan corona,
Come sogliono far gli accattatozzi.
Didon, ch'era una donna saputona
Senza stentar che le parole accozzi;
Posto in acconcio lo vivaci rose,
Chinò gli occhi con grazia, e gli rispose:

115. O miei Troiani, ripigliate il fiato,
Ed omai cessi il vostro batticuore;
Se i miei vassalli v'hanno forse usato,
Senza saputa mia, qualche rigore,
Così comanda la ragion di Stato,
Che i principi fa star sempre in timore:
Dobbiam guardar, chè 'l nostro non s'occùpi;
E tocca a i cani aver timor de i lupi.

116. Or chi non sa di Troia i casi fieri?
Intesa qui n'abbiam la parte nostra;
Ma qui ha gente di garbo e cavalieri,
E ancor tra noi di cortesia si giostra:
Da mò affidiamo i legni ed i guerrieri,
E più che mia, questa cittate è vostra;
E per l'amore immenso che vi porto,
Sarà al vostro piacer la casa e l'orto.

117. Così qui fusse il vostro re con voi,
Toltovi dentro al mar dal rio destino:
Ma su tirate al lido i legni, e poi
Cercar farollo in tutto il mio confino.
Non mancheremo, per quanto spetta a noi,
Mille de' nostri mettere in cammino;
E fin ne' boschi, ove s'annidan gli orsi,
Mandar per ispiarne anco i cao corsi.

118. A le care accoglienze, a i dolci inviti,
Già se n'andava Enea tutto in brodetto.
Usciam, disse il fedel, che Dio ci aiti;
Passan le cose omai senza sospetto:
Le navi tutte qui son giunte a i liti;
Ecco, ch'è ver, quanto tua madre ha detto;
Solo una manca, e questa il mar briccone
Avanti a noi inghiottilla in un boccone.

119. Calossi tosto in questo dir la scena,
Svanì la nube, e in palco Enea comparse
Oh come, oh come bel! quante a man piena,
Venere madre sua grazie gli sparse!
Ch'egli non sia prodotto da la schiena
D'una sì bella Dea non può negarse;
Ed or di propria mano al sol più chiaro
Gli lisciò il volto, e gli acconciò il collaro.

120. Come mastro gentil, per far più bello
E aggiunger grazia al ricco suo lavoro,
A marmorea colonna il capitello
È solito fregiar di lucid'oro:
Così del figlio Enea, sino un capello
Venere ornò con grazia e con decoro;
E lasciandolo andar, con un sorriso,
De l'acqua nanfa gli spruzzò nel viso.

121. Appressatosi dunque a la regina,
Eccomi disse: Io sono Enea troiano,
Sbattuto anch'io fuor da la marina,
Co' miei, che a te non son ricorsi in vano.
Tu noi privi di camera e cucina,
Senza vin, senza legna e senza grano,
Tu larga in ver, qual di te corre il grido,
Raccogli per pietà dentro al tuo nido.

122. Di ciò non potran mai ricompensarti
Quante Troie e Troiani ha il mondo intero:
Sol degno guiderdone il Ciel può darti,
Da lui l'attendi, e da lui 'l chieggio e spero.
Beati i genitor che pria creàti,
Ogn'or più cresca il tuo felice impero;
Il nome tuo del cuor nel più profondo
Scolpito avrò, per fin che 'l mondo è mondo.

123. Poichè ciò disse, Ilioneo e Seresto
Teneramente si ristrinse al seno;
Indi Cloanto e Gia, poi quello e questo
Con volto salutò lieto e sereno.
Si stupiva Didon, come sì lesto
Quivi gli comparisse in un baleno,
Tutto pria lo squadrò da capo a piede,
Con gran piacer poi tal risposta diede:

124. Qual forza, qual destin da lungo esiglio
T'addusse a noi sbattuto in tante guise?
E teco salve ancor d'ogni periglio
Le navi tue, già dianzi in mar divise?
Enea tu sei? tu quel famoso figlio
Di Venere bellissima e d'Anchise?
Il so, che Teucro al genitor mio Belo
Il disse già; ben men ricordo a pelo.

125. Egli, benchè nemico a voi mortale,
Pur dava al valor vostro i degni onori;
Ora i vostri lo raccoglio, ed un re tale,
Noto per fama insin da gl'Indi a i Mori;
Anch'io corsi naufragio a i vostri eguale,
E quà ne giunsi dopo lunghi errori;
Giusto è che compatisca i vostri affanni,
S'anch'io già mi trovai nei vostri panni.

126. Finita questa festa, ella ne invita
Enea, e'l conduce al suo real palazzo;
Fa tosto pubblicar corte bandita,
E lui fa riposar su un materazzo.
A la sua gente subito è spedita
Provision da starsene a sollazzo:
Cento gran porci con venti torelli,
Pecore cento, e cento grassi agnelli.

127. Fe' spazzar tutte e incortinar le stanze,
Ripulire ogni arnese di cucina;
Ed i pasti ordinar, sì che ci avanze
Roba a diluvio di sera e mattina;
Torte, paste e pasticci a varie usanze,
E vi fe' far per fin la gelatina;
Con molta argenteria su'l credenzone,
Ed una scacciamosca di pavone.

128. Enea, ch'era d'Ascanio, suo figliuolo,
Padre amorevol, tenero e da bene,
Subito Acate ne spedì di volo,
Che'l conduca da lui, prima che cene;
Soggionse ancora, che'l venirne solo,
E con le mani vuote, non conviene;
Però faccia di quello un buon fardello,
Ch'avanzò a Troia, quando andò in bordello.

129. Idest, un ricco e prezioso manto,
Non già di stoppa ruvida, o di lino;
È ricamato tutto, tutto quanto
Di ricchissime gioie e d'oro fino;
E un altro adorno di pallido Acanto;
Dono, che valea assai più d'un zecchino,
Mirabil dono, e fu sì ricca preda
D'Elena argiva, e di sua madre Leda.

130. Di questa ricca veste Elena istessa
Fatto un fardel furtivamente avea,
Allor che andando a copula inconcessa,
Le proprie corna ricoprir credea.
Porti lo scettro ancor, ch'Ilioneassa,
Di Priamo primogenita, reggea;
E la corona d'òr massiccia e plena
Di gemme del Perù, quante l'arena.

131. Acate ad eseguir le cose imposte
Battendo le calesgna allor s'invia,
E Venere fra tanto a gabbar l'oste
Volge, senza tardar, la fantasia.
D'Ascanio in cambio a Dido in su le poste
Il suo Cupido di mandar desia,
Che per far del suo cuore un Mongibello
Porti l'esca, il focile e'l solfanello.

132. In questo modo spera assicurarsi,
E levarsi dal capo ogni sospetto;
Ch'ella contro i Troian non possa armarsi,
E fuggir di Giunon l'odio concetto;
L'odio, il cui rio pensier, senza posarsi,
Fa sempre starla con la febbre a letto;
Onde saputo ch'egli era in Ancona,
Fa tosto a sè chiamarlo, e gli ragiona:

133. Figlio mio bel, che sei'l più bravo fante
Ch'abbia la Marca, Italia, e Francia, e Spagna,
Tu, tu, il cui dardo orribile al Tonante,
Benchè lo tema ogn'un, non la sparagna;
Il tuo fratello Enea, tanti anni errante,
Non ha soccorso, e dorme a la campagna:
Tu'l sai, che meco de la sua sventura
N'hai quasi dato il capo per le mura.

134. Finalmente Didon l'ha pûr raccolto
Ne le sue stanze, e regiamente il tratta;
Ma a dirla qui tra noi, poco, nè molto
Non so fidarmi di Giunon, ch'è matta.
Prevenir la vorrei, vorrei che tolto
Le fusse ogni poter, che non l'abbatta:
E che al cuor di Didon, come per giuoco,
Andassi a scaricar tutto il tuo fuoco.

135. Or odi il come: Enea, che tanto a cuore
Ha il figlio Ascanio, a la cittate il chiama,
Chè venga a regalar con grande onore,
E con dono real al nobil dama.
Io penso mo' il fanciul, per sì poche ore,
Quindi altrove condur con sottil trama;
E che tu porti, in cambio suo raccolto,
La sua maschera istessa al tuo bel volto.

136. Vanne, cángiati in lui solo una notte;
Tu l'assomiglia; ora i suoi gesti imita,
E dopo cena, e a le vivande ghiotte,
Dopo che'l cibo a starne allegri invita,
Fa, che in tal modo il fuoco tuo le scotte,
Che si chiami da sè bella e spedita;
E feritala al cuor d'un amor pazzo,
Falle veder, che tu non se'un ragazzo.

137. Amore allora allora obbediente,
D'angel ch'egli era tralasciati i vanni,
Prende d'Ascanio il volto e il rimanente,
Idest, la cappa, la camiscia e i panni.
Ciprigna intanto attende allegramente
A condurre al suo fin gli orditi inganni;
Addormentato Ascanio in seno il tolle,
E'l pon d'Idalia in sul fiorito colle.

138. Da l'altra banda il traditor Cupido
Col suoi bei doni e con Acate a lato
In sala giunge, ov'era il popol fido,
Per mettersi a la tavola adunato.
Di festoni e di fior la bella Dido
Aveva il tutto adorno e ricamato;
Ed era posto a l'ordine ogni cosa,
E lavale le man con l'acqua rosa.

139. Tutti a tà, tutti a tavola, risuona
L'altera tromba con piacer mirabile;
I giovani Troiani ella in persona
A mensa pone la regina amabile:
Presso a lei stessa il primier luogo dona
Al magnanimo Enea, luogo spettabile;
Gli scalchi portan già pratichi, e destri,
Di più galantarie vari canestri.

140. Ne la cucina, a le vivande intorno,
Non v'era mica un sol guattaro, o un cuoco;
Ma di cinquanta ancelle un stuolo adorno,
Che de' cibi avean cura intorno al fuoco:
Cento altre lì di fuor facean soggiorno,
E pieno di ministri era ogni loco:
Vi corrono i Tirii anco in gran fretta;
Ch' ove si aguzza, ognun corre a staffetta.

141. Ecco Ascanio fra tanto, e frettoiose
Corron le genti a dirgli il ben venuto;
Chi le robe a mirar sì preziose,
Chi ad ascoltar quel fanciulletto astuto:
Ma più di tutte ai cuor fiamme amorose
La regina ne sente, e strale acuto:
Lui vagheggia e i suoi doni a più non posso,
E non gli può levar gli occhi da dosso.

142. Poi ch' egli andato fu dal suo non vero
Babbo, che forte lo si strinse al petto,
E gli diè a diveder bianco per nero,
Accarezzato con paterno affetto;
Si volse a la regina il menzognero,
Che 'l ricettò con grazia e con diletto:
Lo lusingò, gli buttò i bracci al collo,
Con voglia insaziabile baciollo.

143. Misera lei, che non conosce ancora
Qual fiero serpe si nutrisce in seno!
Amor fra tanto il ladroncel lavora,
E spira al cuor di lei fuoco e veleno.
Di Sicheo il primo amor manda in malora,
E libero alle voglie allenta il freno;
Ond' ella sembra di sì riserbata,
Una lasciva cagna ed arrabbiata.

144. Mangiato a crepapancia, e tolti via
I primi cibi, ecco altre tazze appresso;
Marzapani, confetti e malvagia,
E tartufi ben cotti arrosto e a lesso.
Un bere, un far de' brinzi, un' allegria,
Un riso, un plauso geminato e spesso,
Un accender de' torchi intorno intorno,
Che già la notte avean mutata in giorno.

145. Didone poi con un gran vaso in mano,
Ove Belo cacciarsi usò la sete,
Rivolta al ciel, dicea: Giove sovrano,
E voi, che cura de gli ospizj avete,
Pregovi, ch' al Fenice ed al Troiano
Queste giornate sian gioconde e liete;
Sian memorande in ogni tempo e loco,
E te, Liceo, te, Giuno ottima, invoco.

146. Ciò detto alcune stille in su la mensa
Fe' gocciolar di quel liquor divino:
Saggio ne fece, e con letizia immensa,
A Bitia il consegnò, ch' era vicino;
Egli se lo tracanna a più non pensa,
E ciò fan gli altri, fin che v'è del vino;
E mentre si tozzavano fra loro,
Venne Iopa un cantor con cetra d'oro.

147. Costui cantò del ciel i vari moti,
Quanto Ercole imparò dal vecchio Atlante,
De la luna, e del sole i corsi ignoti,
E come nacquer tante bestie e tante;
Dove il fulmin si generi e s'arruoti;
E l'Iadi e l'Orse, e tutto il ciel stellante;
Perchè l'inverno ha così lunghe notti,
Cose mal note a gli uomini merlotti.

148. Fra il nuovo piano Dido anco traea
I suoi discorsi allor di palo in frasca;
E 'l veleno d'Amor dolce bevea,
Ch' Enea lì appresso lì tenea la fiasca.
Or di Priamo or di Ettorre udir volea,
Come chi smania, o le parole infrasca:
Chiedea d'Achille la statura giusta,
E di Diomede insin la mazzafrusta.

149. Narra, dicea, da l'A per sino al Busse,
Peregrino mio bello, i casi tuoi;
Di che sorte la trappola si fusse,
Che i Greci pria t'ordir co' gatti suoi:
Per quali vie, per quanti error vi addusse
La vostra sorte ad isbarcar tra noi;
Poichè il destin vi dà de' stramazzoni,
Sette anni fa, col sette di bastoni.

LIBRO SECONDO

---

1. Stavano a bocca aperta, a orecchie tese
Per ascoltar Enea quei circostanti;
Ei cominciò: Regina mia cortese,
Fiera materia a dir m' hai posta avanti.
La rovina il narrar del mio paese,
È un mal intrigo, è un rinovare i pianti;
È giusto, giusto, al corpo di mia vita
Un riporre il coltel ne la ferita.

2. Ma pur, per obbedirti, eccomi pronto
L'empie a ridir calamità troiane,
Benchè sia mezzanotte, e a tal racconto
Non basterebbon diece settimane.
Di quel ch' io stesso ho visto, io darò conto,
Nè mica ti dirò favole vane;
Ma non potrò per duol formarne un detto,
Senz' aver sempre a gli occhi il fazzoletto.

3. Dopo che i Greci videro che Troia
Da lor si difendea molto a la brava;
Lor venne in fine il lungo assedio a noia,
Che 'l pane e 'l vino omai più non bastava:
Tosto si diero, con pensier da boia,
Ad usar frode, astuzia e contracava;
E de la trama scellerata e fiera,
Monna Minerva fu la consigliera.

4. Fêro un caval di razza stravagante,
Che non suol manducar biada, nè fieno;
Alto così, che parea il monte Atlante,
Tutto di legno, e senza sella, o freno.
Di gente armata, dal capo a le piante,
Gli empîr dipoi la grossa pancia e 'l seno;
E con sì bella trappola, costoro
Finsero di tornarne a casa loro.

5. Finsero, che a gli Dei l'aveano offerto;
Ma tanto i traditori avesser fiato..
Basta, fu detto, o si tenea per certo,
E ognuno in somma ne restò gabbato.
Di Tenedo ne l'isola al coperto
Si posero fra tanto essi in agguato;
Isola al tempo già de' nostri padri,
Ma famoso ricetto oggi de' ladri.

6 Noi, ch'avevam cinquantacinque in mano,
Senza temer del flusso maledetto,
Credendoci il nemico esser lontano,
Andavam d'allegria tutti in guazzetto.
Si spalancâr le porte, al colle, al piano
Praticava ciascun senza sospetto,
Con quell'ardir, con quel medesim atto,
Che balla il sorcio ove non mira il gatto.

7. Qui, dicean molti, le sue tende avea
Quel bestion, quel traditor d'Achille.
Qui s'accampava tutta, e qui giacea
De' Dolopi la ciurma a mille a mille.
Qui la cavalleria già combattea,
E vi apparian di sangue anco le stille;
Qui ci sfidaro a coltellate i fanti,
Razza di marioli e di furfanti.

8. Altri di quel destrier l'eccelsa mole
Rimiravan per lungo e per traverso;
E come in questi casi accader suole,
Era il discorso lor sempre diverso:
Chi 'l tien per sacro a Pallade, e chi vuole
Ch'entro inganno vi sia per ogni verso;
Però ch'i Greci fur sempre bricconi,
Con accennarti coppe, e dar bastoni.

9. Timete fu il primiero a dir, che posto
Fusse sì gran destrier dentro le mura;
O ch'egli ci gabbasse, o che più tosto
Di Troia fusse universal sciagura:
Ma Capi, ed altri con parere opposto
Parlaro, ed esclamâr più a dirittura:
Perchè, dicean, fra carità sì nova
Che ci usano costor, gatta ci cova.

10. O che si getti in mare, o che col fuoco
Si mandi in fumo, o sia col ferro aperto;
Tra questi due parer stava non poco
Romoreggiando in prima il volgo incerto,
Quando gridando, e per gridar già roco,
Scese di su la Torre un uom di merto,
Laocoonte ei fu; ma più di cento
Seco venìan correndo a par del vento.

11. Con voce alta gridò: matti spacciati,
Al Greco voi credete? all'inimico?
Credete che sian quindi allontanati?
O voi meelotti, apertamente il dico;
Sotto i don, che agl'Iddj fingon sacrati,
Nascosto è di secur solenne intrico.
Così v'è noto Ulisse e le sue trame,
Ch'ebbe sempre del furbo e de l'infame?

12. O stanno i Greci inchiusi in questo legno,
E v'attendono a far la gattamorta:
O contro i muri nostri è questo ordegno,
Per fracassarli, ed allargar la porta:
O spia v'è dentro, o scala, con disegno,
Di batter Troia cieca e male accorta:
Sarem presi a la rete, come il tordo:
Chi crede a' suoi nemici, è un gran balordo.

13. Mentr'egli così dice, una gran picca
Contro il destrier, colmo di rabbia, avventa.
La bestia, nel cui fianco ella si ficca,
Benchè insensibil sia, geme e paventa.
Se 'l Ciel volea, finita era la cricca,
Nè proverìamo il mal, che ci tormenta:
Ma il fato, che ci ostava iniquo e fello,
Non ci lasciò una dramma di cervello.

14. Tosto che 'l colpo al loco suo fu giunto,
L'ardite genti volean far del resto;
E quel cavallo in un balen consunto,
Gli occulti inganni discopría ben presto,
Troia ancor fôra in piè; nè col mal punto
Un marcio avuto avría così funesto.
Ma quando il Ciel vuol dar canchari e guai,
Gli bisogna soffrir; fuggi, se sai.

15. Mentre contro il caval, co' fatti istessi,
La capital sentenza era vicina,
Ecco con gridi replicati e spessi
Masnada di pastor che s'avvicina:
Venían sudati, e conducean con essi
Un uom di faccia sbigottita e china;
Con man legate lo tenean boccone,
Gridando, dalli, dalli al mascalzone.

16. Al Re l'appresentâr, che poco avanti
Quivi era giunto. Il giovanetto preso
Era un tal Greco, schiuma de' furfanti;
Ma 'l viaio allor da noi non fu compreso.
Di salvare il caval fra tutti quanti,
E di aprir Troia s'avea assunto il peso:
E s'era a bella posta a quei pastori
Ficcato in mano il re de' traditori.

17. Fatto avea tra sè stesso un cuor d'Orlando,
Risoluto a fornir le gherminelle;
O por, con fatto ardito e memorando,
Lasciarci, bisognando, anco la pelle.
Or, lasciato il destrier, colà volando
Corrono a mucchi, or queste genti or quelle,
Per veder del prigion la qualitate,
E caricarlo di beffe e di fischiate.

18. Or ascoltate de' Greci perversi
La gran malizia, e vi varrà per cento.
Costui con atti di pietà diversi
Fermossi, d'orror pieno e di spavento;
Co' lumi poi di lagrimette aspersi,
Incominciò sì flebile lamento;
Che con le paroline ben composte,
Di mille pasti avria gabbato un oste:

19. Ahi, chi di me più sfortunato vive,
Se nè in terra nè in mar posso io celarmi?
S'in odio sono a l'empie squadre argive,
E de' Troian condotto in mezzo a l'armi;
Di vita, ah, tosto alcun di voi mi prive,
Che senza più atentar possa sbrigarmi;
Meglio è, che presto il collo altri mi attorca,
Che star sempre a morir sotto la forca.

20. Or noi, cui fece la madre natura
Di sangue dolce dolce, come il mele,
C'intenerimmo de la sua sciagura,
Non penetrando insin dov'era il fele:
Di' su, dicemmo, e non aver paura;
Cóntaci la cagion di tue querele;
Narra, ch' ognuno ti sarà cortese,
La tua razza, il tuo nome, il tuo paese.

21. Egli, che ben conobbe al primo tratto,
Ch'era in un campo da piantar carote,
Rivolto al Re, di gabbamondo in atto,
Queste ricominciò pietose note:
Poichè lo Signor son rovinato affatto,
Dirovvi il marcio ver, (segua che puote)
Chè di parlar da galant' uom da bene
Dinanzi ad un par vostro ei si conviene.

22. Io son di Grecia, e ciò negar non voglio,
Nè negarlo, volendo, anco potrei;
Può ben fortuna con l'usato orgoglio,
Pigliarsi spasso ogn' or de' fatti miei;
Che verace io non sia, qual esser soglio,
Nol farà il mondo, e pria morir vorrei,
Che Sinon (tal mi chiamo) ognor tra guai
Povero fu, ma traditor non mai.

23. Non so, s'a le tue orecchie unqua pervenne
Di Palamede il nome, uom grande e forte,
Ch' a i Greci in odio ed in sospetto venne,
Biasmando il guerreggiar di questa sorte;
Di così buon consiglio in premio ottenne
(Ma ben se 'l piangono or) spietata morte:
E l' esser de la razza alta di Belo,
Non gli giovò, per iscampare, un pelo.

24. A costui, ch' ora a noi stretto parente,
Il pover padre mio mi pose appresso:
Pria fui lancia spezzata, e finalmente
Fui suo compagno e quasi un altro sì stesso:
Fin ch' egli visse, io stetti allegramente,
Sempre in pianta di man, sempre con esso:
Ma poscia ch'ei morì, l'ho pianto ogn' anno;
Benchè alcun soglia dir; chi muor suo danno.

25. Ulisse il traditor, ben ogn' un sallo,
Fe' il pover uom mal capitare; ed io,
Io, che son uomo libero, quel fallo
Non potetti già mai porre in oblio;
Di voler vendicarlo entrai nel ballo,
E ne mostrai palese anco il desio:
Quindi nacque il mio mal, che questo udito,
So l' attaccò, come suol dirsi, al dito.

26. Mille trappole ordì, mille scabelli,
Fra le gambe mi pose, ond' io cadessi;
Mormorando di me con questi e quelli,
Dava di mal talento indizj espressi:
Finchè Calcante (ahi lasso i miei coltelli
Ne le proprie ferite io m' ho rimessi)
Perchè in ciò fastidirvi? Ahi basti solo,
Ch' io mi son Greco e del nimico stuolo.

27. Datemi dunque qual maggior sapete
Supplicio e pena, ch' io me ne contento.
D' Itaca e d' Argo a i Regi anco farete,
Facendo ciò, piacer di gran momento.
Qui tacque. E a noi crebbe maggior la sete
Di più oltre saper l' imbrogliamento;
Miseri noi, che con sì rio veleno,
Non sapevam d' aver la serpe in seno!

28. Ei di bel nuovo da quel nostro invito
Assicurato, a chiacchierar si pone.
L'esercito di Grecia infastidito
Dal duro guerreggiar lunga stagione,
Avea d' abbandonar già stabilito
Il grave assedio, e in ver n' avea ragione;
Ma in voler eseguir sì buon pensiero,
Ostava sempre il mar turbato e fiero.

29. E pur allor che 'l gran cavallo eretto
Lasciato qui, volean spiegar le vele;
Ripieno di garbuglio o di sospetto,
Tutto n' andò sossopra il mar crudele:
Per chiarir dunque così strano effetto,
Euripilo mandàr nunzio fedele;
Ch' ebbe un rimedio per placare il vento
Da l' oracol Febeo di gran spavento.

30. Voi già col sangue di una verginella
Placaste i venti nel venire a Troia:
Or per tornarne via senza procella,
Un giovine tra voi convien che muoia.
Ci apportò tale error questa novella,
Qual suol portar con la cavezza il boia;
Chi dovesse morir, non si sapea,
E de la pelle sua ciascun temea.

31. Fu fatto in campo comparir Calcante
Da la buona limosina d' Ulisse;
Perchè, qual volea il Ciel fra turbe tante,
Ei, ch'era 'l quanquam prontamente aprisse.
Parlò in confuso e in cifra il gran furfante;
Ma per di me fra il volgo assai si disse:
Fra dieci giorni poi promise ad arte,
Belle ed intiere d' accusar le carte.

32. Il termin giunse, e di venir fingea,
Come la biscia a l' odioso incanto.
Alfin pur diè quella sentenza rea,
Che con Ulisse avea tramata intanto:
Ch' in sfortunato (e già me 'l prevedea,
E n' avea meco e sospirato e pianto)
Ch' io dico, ed innocente sfortunato
Fossi offerto per vittima, e scannato.

33. Vistisi tolti i pulci ogn' un da dosso
Ne fece d' allegrezza un carnevale,
Vicino il dì, ch' esser dovea percosso
Era, o pronte le bende e 'l farro e 'l sale;
Quando io la diedi a gambe, e dentro un fosso
Cercai fuggir dal minacciato male:
Non mi vergogno dirlo; che la morte
Anco a le bestie è dispiacevol sorte.

34. Fu notturna la fuga, e stoi celato,
Fin ch'essi dier le pronte vele ai venti;
Fra scarde e giunchi e con le bestie a lato,
E sempre per timor battendo i denti:
Privo d' ogni conforto, e disperato
Di mai figli veder, babbo e parenti;
Che per stizza de' Greci (ahi compassione!)
Tutti andranno in bordel per mia cagione.

35. Dunque, signor, per quelli eterni Dei,
Che chiamo in testimonio a quel ch' io dico,
Abbi pietà se galant' uomo sei,
Di questo afflitto, povero e mendico:
Fa, che non dica alcun de' casi miei,
Che d'un son giunto in un maggior intrico;
Idest, che per fuggir genti malvage
Cascai da la padella ne le brage.

36. Con tante cantafavole, che noi,
Non pensavamo già che fusser tali;
Di commosso a pietà de' casi suoi
(Cordovani, che fommo da stivali!)
Comandò il Re, che si sciogliesse, e poi,
Vivi, gli disse, obblia gli avuti mali;
Sarai de' nostri, il volto omai rischiara,
Vadano i Greci pur col trenta para.

37. Rispondimi ora a coppe, e con sincero
Cuor dimmi, che vuol dir caval sì vasto?
Chi n' è stato l'autor, chi 'l consigliero?
Ha d'esser egli o ricevuto, o guasto?
Che n'avemo da far, s' a dirti il vero,
Non è buono da sella, nè da basto?
Dove de' Greci andò la fantasia?
È forsi voto, macchina, o magia?

38. Dette avea a pena il Re queste parole,
Che alzò quel manigoldo verso il cielo
Le già disciolte mani, e le sue fole
Pur colori col suo mentito zelo.
Voi, fuochi eterni ch'uom gabbar non suole,
Voi, santo altare e sacro santo velo,
Voi, coltelli nefandi odiati allora,
Che 'l cuor devoto ancor fuggendo adora:

39. Voi, dico, tutti in testimonio appello
Di quanto espongo or che 'l mio popol greco
Rinunzio per amico, e per fratello,
E quindi in poi non ho che far più seco:
Or, che mi lice di voltar mantello,
Per quella fellonia ch' egli osò meco,
Io farò il tutto al mio buon Re cortese
A lettere di scatola palese.

40. Tu, se i Dei ti conservino mille anni
Con questa cera tua da paladino;
E Troia senza brighe e senza affanni,
Raccoglia in abbondanza e pane e vino;
Mentre il ver ti racconto, e senza inganni,
Perchè non fui mai guercio, nè mancino;
Di quel ch'io ti rivelo, per mercede,
Osservami ancor tu la data fede.

41. Nel cominciar la guerra, il Greco pose
Ne l'aiuto di Palla ogni speranza,
E sempre molto bene andàr le cose,
Fin ch' esso non gli usò mala creanza;
Quando Ulisse e Diomede si dispose,
A violar la sua sacrata stanza;
Quando asceser la rocca ed i guardiani,
Ch'eran ministri suoi, trattàr da cani;

42. Quando, dico gli uccisero, e involaro
Il palladio fatal con man sanguigne,
D'allora in qua di male in peggio andaro
I fatti greci, e n'ebber per le cigne:
E si conobbe allor ch' essi tentaro
Le crude voglie sue render benigne,
E volendo placarla quei merlotti,
Non gli volse annasar crudi, nè cotti.

43. Portaro al campo la sua statua, ed ella
Fe' lor con volto di madrigna il muso,
Qual di crinita portentosa stella
Fiammeggiâr gli occhi, e ognun restò confuso.
Infino da la cuffia a la pianella,
Sparse un salso sudor, fuora d'ogn' uso;
Ed (oh stupori) con le calcagna alzate,
L'asta brandì, con furie scatenate.

44. Allor Calcante disse: andiamo, andiamo,
Ch'è lo star nostro qui tempo perduto:
Per nuovi auguri in Argo ritorniamo,
E de la Dea plachiam l'odio cornuto.
Così partir; ma di sicur crediamo,
Che, procurato ogni più grande ajuto,
Qua torneranno con maggior fracasso,
A far del Rodomonte e del Gradasso.

45. Han fatto anco per opra di Calcante,
In vece di palladio, il gran destriero;
E l'essere di razza di gigante,
Non è, crediate a me, senza mistero.
Sau, che se picciol fusse in un istante,
Troia là dentro il condurrebbe intiero;
E che ivi le sarebbe a tutte l'ore,
Legittimo tutore e curatore.

46. Indovina a l' incontro, che se mai
Riceverà per man de' vostri oltraggio,
Apporteravvi ed esterminio e guai,
Via molto più, che non ha mosche il maggio:
Ma se si accetta, senz'aspettar crai,
Minaccia a' Greci suoi morte e servaggio;
Che l'Asia unita, e i tuoi nipoti denno
Far venir loro il canchero da senno.

47. Così Sinone ci menò pel naso,
C'incantò, ci sforzò, ci fe' star forti;
Ed ecco intanto un altro orribil caso
Contro noi sfortunati e male accorti.
Stava quel di Laocoonte a caso,
Un toro ad offerir dai corni torti
Al gran Nettuno; di cui fu quell' anno
Sacerdote fatal, ma per suo danno.

48. Quando ecco, che da Tenedo in un tratto
Si vider comparir duo gran serpenti
(Ohimè, ch'a ricordarmene io ne batto
Per tremarella l'un con l'altro i denti),
Venian per mar, con spaventevol atto,
Fendean del muso in su l'onde correnti;
Sollevavano i colli, e luoghe e sodo
Tracan divincolando ambe le code.

49. Giunti a la riva, si vedean dagli occhi
Spirare, e sfavillar folgori e lampi;
E le lingue vibrar, che parean stocchi
(Ohimè da la lor furia il Ciel ne scampi);
Ciascun, perchè la sorte a lui non tocchi,
Si diè a fuggir per quegli aperti campi;
E i serpi allor, come a la carne il gatto,
Vèr Laocoonte gir tutti in un tratto.

50. E pria con furia ed impeto feroce
Atteser due suoi figli ad abbrancare,
Che stavano strillando ad alta voce:
Siamo innocenti, e non ci abbiam che fare.
Corse Laocoonte a l' atto atroce,
Con l'arme in man, per farglieli lasciare:
Ma i mostri rei, senza discrezione,
Ambi gli divoraro in un boccone.

51. Poscia al padre meschin dieder di piglio,
E lo fasciàr, come il bambin la mamma:
Ei per abrigarsi da quel gran periglio,
S'attorce, si dimena, e si rinfiamma:
A la gola ed al petto il fiero artiglio
Gli han fitto già, nè rifiatar può dramma,
E abbracciandolo stretto intorno a l'epa,
Parean superbi dirgli: o stacci, o crepa.

52 Tenendol dunque stretto ambedue loro,
Gli fêr, come il palloa, perdere il fiato:
Strillava il poverin, come fa il toro,
Che'l maglio su la testa abbia provato:
Fierâr le bocche per maggior martoro
Sul capo da le fasce ancor bendato;
E a riposarsi al tempio i draghi sciolti
N' andaro a piè di Pallade raccolti.

53. Ai Teucri allor per quell' orribil caccia,
Goccia di sangue non rimase in vena;
E disser poi, s'è morto, egli si giaccia
Laocoonte, e non si aspetti a cena:
La morte meritò, buon prò gli faccia,
Palla gli diè la sua dicevol pena;
Ch'al suo cavallo ardì di metter mano,
Con quell'atto sacrilego e villano.

54. Onde concluser tutti allora allora,
Che per schivare simile sciagura,
Si mettesse il caval senza dimora
De la nostra città dentro le mora:
Concluso ciò, fu messo in opra ancora
Con frettolosa voglia ed immatura:
Si pigliaro i martelli, e poi di volo
N'andàr le porte e le muraglie al suolo.

55. Al collo del caval quasi per briglia,
Fur gettate le funi, e in un momento
Poste le ruote, e fatto un parapiglia,
E da condurlo cento ordegni e cento.
Così d'armi già pregno, oh meraviglia!
Il muro ascese a passo grave, lento;
E quasi a nozze endassero col canto
V'avea fanciulle e verginelle a canto.

56. Così il guidammo, e con la propria zappa
Ci dessimo sul piè. Bestie incantate!
Quattro volte a l'entrar, scappa e non scappa,
Fu per cader con le sue genti armate;
S'udian far cigolando un tippe, tappa
Nel cupo ventre suo l'armi celate;
E pure in ciò perdemmo l'intelletto.
Oh Troia mia, chi te l'avesse detto?

57. Tu, sempre invitta in arme e valorosa,
Or come fosti sì balorda e sciocca?
Fu in somma la gran bestia (oh pazza cosa!)
E riverita e posta in su la rocca.
Cassandra allor l'empia ruina ascosa
Alto vaticinando, aprì la bocca;
E ci predisse quei futuri guai,
Verace sempre, e non creduta mai.

58. E noi saltando tutti d'allegria
Quel giorno, che fu l'ultimo per noi,
Le strade ornammo di tappezzaria,
Di fior, di fronde, o Troia, i borghi tuoi.
Per non veder sì gran minchioneria
Chiuse il sole fra tanto i lumi suoi;
E con fiero destin la mala Notte,
Se ne sbucò da le tartaree grotte.

59. Quindi un dicendo e l'altro, buona sera,
Con santa pace, ce n'andammo al letto.
Allor diè 'l segno, e venne a schiera a schiera
Da Tenedo, il gran campo maledetto.
E 'l buon Sinone (ahi, traditor ch'egli era!)
Del gravido cavallo aperse il petto,
Che tosto partorì, come una moglie;
Ma fur del parto suo, nostre le doglie.

60. Si calarono a basso in un istante
Con una lunga fune, che gli appicchi,
Tisandro, Ulisse, Stenelo, Atamante,
Toante, Macaon, stimati e ricchi:
Menelao, Pirro, e quell'Epeo brigante,
Che fe' il caval di tavole, e cavicchi,
Ed assaltàr con furia spaventosa
La cittade imbriaca e sonnacchiosa.

61. Con somma crudeltà prima ammazzaro
Le guardie che guardavano i finocchi,
Aprìr le porte, e il campo lor schieraro,
Di mano in man per assaltar gli allocchi.
Era ne l'ora, che più dolce e caro
Suole incarnarsi il queto sonno a gli occhi;
Quando fra mille imaginarie larve,
Ettore in sogno a la mia vista apparve.

62. Dolente il vidi, sanguinoso e brutto,
Coi piè forati, e strascinato a terra,
Quanto, deh quanto, ohimè, cangiato tutto
Da quell'Ettor, così famoso in guerra!
Da cui d'Argo il naviglio fu distrutto,
E per cui tanti Greci andàr sotterra,
Mentre onusto tornava il poverino
De lè spoglie d'Achil, come un facchino!

63. Parea ch'io prima gli dicessi: o frate,
O splendore, o speranza de' Troiani,
Quante, quante burrasche abbiam passate
Coi Greci traditor, turchi e marrani:
Ma donde vieni? ov'è la tua beltate?
Ohimè, par che sii stato in man de' cani;
Chi t'ha così mal concio, e queste piaghe
T'han forse fatto al volto o streghe, o maghe?

64. Egli nulla rispose, e s'avvedea
Ch'eran tutti spropositi i miei detti;
Poi disse: ohimè, ohimè, che badi, Enea,
Fuggi, ch'ecco i nemici maledetti.
Troia nostra è spedita; ahi sorte rea!
Tutta ruina ed arde insino a i tetti;
Ne vanno tutti, il marcio ora si giuoca,
Non v'è rimedio; è fatto il becco a l'oca.

65. Tu, de' due mali omai prendi il minore,
E le reliquie de' Troiani raccogli:
Salva i Penati da l'ostil furore,
Che ti difenderan da gli altri imbrogli:
Cerca altre terre, e cerca pan migliore,
E con velocità quindi ti togli;
Che dopo lungo esiglio ergere altrove
Potrai regno più grande, e città nove.

66. Disse, e con ardentissimo desio
Il santo mi assegnò fuoco immortale,
Le sacre bende, e 'l simulacro pio
De la Dea Vesta fatto al naturale.
Crescer fra tanto il gran rumor s'odio;
Già d'ogni banda la città si assale;
E già de' Greci la perversa razza,
Per tutto iva gridando: ammazza, ammazza.

67. Crebbe il fracasso orribile in maniera,
Ch'ancor d'Anchise giunse al gran palazzo,
Benchè lontano, e suso una costiera
D'arbori intorno avesse alto imbarazzo.
Io, che fra tanto risvegliato m'era,
Corsi sopra una torre come un pazzo;
E stavo ad ascoltare in giubberello,
Che domio fusse così gran bordello.

68. Io mi stava là su, come il villano,
Che sentendo rumor d'alto rimira,
Gonfio torrente, che, scorrendo al piano,
Le vigne e i campi suoi seco ne tira:
O vede il fuoco, che con modo strano
Fra l'aride sue biade arde e s'aggira;
E per sì grave e lagrimosa rotta
Resta mendico, e senza una pagnotta.

69. Ben ci accorgemmo, ancorchè tardi, allora,
Che i Greci traditor ce l'avean ficca.
Già l'incendio crudel tutta divora
La magion di Deifobo sì ricca,
Di Ucalegon va il tetto a la malora,
Che 'l fuoco a la sua casa ancor s'appicca;
E come s'egli fusse mezzo giorno,
L'ampio mar di Sigeo ne splende intorno.

70. S'odono tante trombe, e tal fracasso,
Ch'anco avrian desto i sonnacchiosi ghiri.
Subito a prender l'arme affretto il passo;
Ma non so che mi faccia, ove m'aggiri:
Mi rodono le man d'andare a basso
Fra i miei compagni, ove il furor ci tiri;
E fra sì fatte angustie ripensavo,
Ch'egli è in guerra il morir cosa da bravo.

71. Incontrai Panto, e andava al lido a punto,
Panto di Febo un vecchio Sacerdote;
Che i Dei vinti portava, e che congiunto
Ne traea seco un picciol suo nipote.
Così dissi, o Panto, o Panto, o che mal punto,
Dove tapini scapolar si puote?
Ciò dissi a pena, ed ei fuor di sè stesso,
Con lagrime e sospir aggiunse appresso:

72. Siamo spacciati, Enea, siam giunti al verde;
Passato è il tempo, che Berta filava:
Quanto perder si può, tutto si perde;
Non può più stare in piè Troia mia brava;
Il nostro ben Giove crudel disperde;
Questo sì, ch'or da noi non si aspettava:
La cittade arde, l'abbiam fatta netta,
E i Greci son padron tutti a bacchetta.

73. Vomita gente armata il cavallaccio,
E de la frode sua Sinon festeggia.
Noi non ne abbiam saputo in somma straccio;
La greca armata in su le porte armeggia:
E parte dentro con terribil braccio,
Taglia a dritto e traverso, e ne beffeggia:
Combattono per noi morti di sonno
Sol quattro scalzi, e contrastar non ponno.

74. Inteso questo, e tratto dal destino,
Fra le spade mi caccio, e in mezzo al fuoco,
Ove più stretto il popol mio tapino,
Stava a gridar, ch'avea perduto il giuoco.
Rifeo, Ifito in mezzo del cammino
S'accostàr meco, ed altri a poco a poco:
E Corebo Migdone, un giovinotto
De l'amor di Cassandra acceso e cotto.

75. Questi quantunque genero novello,
Di Priamo in favor poco anzi venne;
E la sposa indovina il poverello,
O non intese, o i detti a cuor non tenne.
Io nel veder insiem questo drappello
Ben armato di stocco e di bipenne;
Gli dissi a punto quattro paroloni,
Perchè facesser cuor d'orsi e leoni.

76. Giovani arditi, io dissi, ancorchè vani
Sian nostri sforzi in questo caso estremo,
Or che Troia è spedita, e van lontani
Gli Dei, ed il perchè noi nol sapemo:
Pur se bramate di menar le mani
Con esso me, che di morir non temo,
Andianne, andianne; è singolar virtute
A i disperati, il disperar salute.

77. Or così inanimiti, a spada tratta,
Con furia bestial, ne venner meco.
Fendemmo tutta la città disfatta,
Como meglio potemmo, a l'aer cieco.
Così escono talor con furia matta
I lupi ingordi dal lor cavo speco,
Mentre dentro al covile e fra il letame
I lupattin s'arrabbiano di fame.

78. Or chi può dir di quella notte dura
I colpi che tagliavano a la cieca?
Le stragi senza regola e misura,
Che facea con furor la gente greca?
Troia, che 'l giorno, senz'aver paura,
Avea sonato il flauto e la ribeca;
Troia superba, grande, invitta, antica,
Divenne terra da piantar l'ortica.

79. Avea ciascuna strada il suo macello
Di sangue, anco nei Tempi la fontana:
Ma i Teucri ancor, quantunque in giubberello,
Attesero a menar la durindana.
Non morìr soli; chi tenea il coltello,
Chi pigliava a due man la partigiana;
E questi, e quelli, con mortal tempesta,
Si davan per la pancia e per la testa.

80. Noi ci abbattemmo a un certo Androgeo, ed
Per gente ci stimò de' suoi squadroni; (esso
Ove, disse, indugiaste insino adesso,
O razza di canaglia e di poltroni?
Fan gli altri fatti, hanno ogni loco oppresso,
E voi venite adagio e zoppiconi?
Disse: ma tosto addietro il piè ritorse,
Che d'aver preso un granchio ei ben s'accorse.

81. Come s'arretra stupido il villano,
Che tra spini calcato abbia il serpente;
Che gonfio di velen, di rabbia insano
A lui s'avventa con terribil dente:
Così, di qua si va, disse pian, piano
Androgeo, che ci scuopre, e se la sente;
Volea fuggir co' suoi; ma noi la strada
Lor tagliammo, e la vita a fil di spada.

82. Corebo allora con festevoli atti,
Disse: o fratelli, oh bel principio è questo!
L'armi prendiam de' Greci; ognun si adatti
Gli scudi e gli elmi lor; vadane il resto;
Pur che scampiamo, e che facciam de' fatti,
Non disputiamo adesso de l'onesto;
E pur che ci riesca il bel disegno,
» Vincasi per fortuna, o per ingegno.

83. Egli prima di tutti la celata
Prende d'Androgeo, e dentro il capo appiatta.
Ch'era superbamente impennacchiata;
E la spada, e la targa anco baratta.
Così Rifeo, Dimante, e la brigata
D'armi novelle apparve contraffatta.
N'andammo innanzi, ancorchè spalla alcuna
Non ci facesse il Ciel, nè la fortuna.

84. Facemmo in quella zuffa orribil cose,
Di far trasecolar, s'era di giorno.
Chi di quei Greci ogni speranza pose
Sol ne le gambe, e al mar facea ritorno:
Chi di bel nuovo nel caval si ascose,
Per gran viltà con suo notabil scorno.
Ma che? di ostare al Ciel nessun si vante,
Ch'ogni nostro poter non fu bastante.

85. Ecco dal tempio di Minerva intanto
Strascinata Cassandra e mezzo morta;
Alzava gli occhi, si stillava in pianto;
Avea a le braccia una gran fune attorta;
Mira Corebo un tale strazio e tanto
Con la mostarda al naso, e nol comporta:
Ma contro quella perfida canaglia
Infuriato in un balen si scaglia.

86. Noi'l seguitammo, o al fin ne' proprii lacci
Andammo follemente a dar di petto;
Che quei del Tempio, e dardi e tavolacci
Addosso a noi versavano dal tetto.
Non ci potér conoscere ai mostacci,
E che fussimo Greci avean concetto:
Così il bel cambio de le greche spoglie
Fece, che andammo al bagno per le doglie.

87. I Greci istessi, dal veder ritolta
La vergin presa, discoprîr l'inganno.
Aiace, Atride venne a quella volta;
E i Dolopi, e gli Argivi a nostro danno.
Così batton talora in mezzo accolta
Gran selva i venti, e guerra orribil fanno;
O a conquassar ne van l'ondoso mare,
Allor che Nereo più stizzato appare.

88. E quelli ancor, ch'eran da noi fuggiti,
Tornârci a far la mattinata addosso;
Ci scoprîr per Troiani travestiti,
E ci dier de le nostre a più non posso.
Quivi Corebo di colpi infiniti,
Per man di Peneleo, cadde percosso.
Cadde il giusto Rifeo, ch'era una gioia,
E 'l maggior galantuom ch'avesse Troia.

89. Moriro appresso ed Ipano e Dimante
Pur per le man de' nostri cittadini;
Panto, moristi, e tu come un furfante,
Nè ti valser d'Apollo gli altarini;
Non ti giovaro, oimè, l'infule sante,
Il furore a placar do' rei destini;
Nè in questo caso, ti coperse mica,
La tua bontà, la tua pietate antica.

90. Gioro per l'ossa fracide di quelli
Che vi moriro, e per quei fuochi orribili,
Ch'io n'andai fra le picche e fra i coltelli,
Per iscamparli, e fei prove terribili:
Mi tenne la fortuna pei capelli
Con le sue mani brave ed invisibili:
» Che se piaciuto pur fusse là sopra,
» Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

91. Or di colà dopo l'orribil rotta,
Così bel bello ci staccammo al fine.
Il vecchio Ifito, che patia di gotta,
Meco ne venne a passo di galline,
E Pelio, che da Ulisse ebbe una botta
Con una spada sua di quelle fine;
E ce n'andammo su verso il palazzo,
Ove maggior s'udia grido e schiamazzo.

92. Là sì, ch'ora il fracasso da dovero,
E parean l'altre pugne una insalata.
Là si vedea de' Greci il campo intero
La principale insegna aver piantata.
Facean suso la porta assalto fiero,
Avèan più d'una scala alta appoggiata;
E s'aggrappavan su per quei scaglioni,
Con gli scudi coperti, e a rampiconi.

93. I Troiani a l'incontro disperati,
Tegole in giù versavan di là suso,
E pezzi di muraglie e palchi aurati,
Che servivano un tempo a miglior uso.
Parte coi ferri bassi erano armati,
De la porta in difesa, ma in confuso;
Onde ancor quivi mi risolsi un tratto
Dar qualche aiuto al popol mio disfatto.

94. Era appresso al palazzo un vicoletto,
Con la porta secreta, onde solea
Andromaca condurre il pargoletto
Astianatte a la stagion men rea.
Per quindi a suo piacer, senza sospetto,
A i suoi suoceri andarne in uso avea.
Grave fatica ebbi a passar per quelle
Orme ristrette, e da lasciar la pelle.

95. Trovai ch'i poverelli, ancorchè in vano,
Sudavan per campar, come facchini.
V'era una torre, e discopria lontano
De la terra e del mar tutti i confini;
Qua ci mettemmo attorno, e a mano a mano
Con ferri, con pontelli e martellini,
Quanta sorgea sovra il gran palco eretta,
Tutta a l'ingiù la riversammo in fretta.

96. Fracassò il mondo nel cadere a basso,
E fe' del Greco stuol mille frittate:
Vedendo i nostri quivi aperto il varco
Vi salîr su con furie disperate:
E quei di giù mettevano in conquasso,
Or co' legni rivolti, or con sassate:
Volavan l'armi intorno, e d'ogni banda,
Facean come al pallon, manda e rimanda.

97. Pirro per l'arme terse, ch'avea addosso,
Spargeva anco lontan folgori ardenti:
Scopria il mostaccio sfavillante e rosso,
E gli occhiacci collerici e lucenti:
Serpe parea, che 'l freddo umor già scosso,
Esca di tana, o più crudel diventi:
E colmo di velen, che l'erba arride,
Vibra tre lingue sibilando, e stride.

98. Perifante era seco, e Antomedonte,
Cocchier d'Achillo, e Pirro di sua mano,
Con l'accettone, ch'avria spaccato un monte,
Fe' a l'uscio un fenestron capace e strano.
Da l'apertura si scopriro a fronte
Atrii e colonne, e poi di mano in mano
Di Priamo meschin, del re di Troia
Le belle stanze, ch'erano una gioia.

99. Appaion già color, che dentro al chioso
La difesa tenean del gran palazzo;
Lascian le donne la conocchia e 'l fuso,
E si dan tosto al pianto, e a lo schiamazzo.
De le matrone il folto stuol confuso
Sfoga per l'ampie sale il timor pazzo;
Battonsi i petti, e con tenaci amplessi
Baciano i muri, e i catenacci istessi.

100 Pirro fra tanto, che non avea mica
Minor del padre suo furia e bravura,
Rotti i ripari, e ciò che 'l passo intrica,
Cacciossi del palagio entro a le mura,
Poichè gli arieti fèr, ma con fatica,
Con le corna di ferro ampia apertura,
De' Greci il folto campo, a schiera a schiera,
Con impeto allagò la reggia intiera.

101. Sì come l'acqua che sboccando fuora
Dal proprio letto suo gonfia spumosa,
E sassi e boschi manda a la malora,
E stalle e gregge ed ogni appresta cosa;
Così Pirro d'ognuno io vidi allora
Gran stragi far con l'alta man sdegnosa;
Vidi ambedue gli Atridi, e l'empio scorno,
D'Ecuba ancor con cento nuore intorno.

102\. Priamo sfortunato in punto avea
Cinquanta maritali appartamenti;
E pe' figli e nipoti ritenea
Cassoni in quantità d'ori e d'argenti;
Fregi, drappi ed arazzi, il tutto ardea
In quelle fiamme orribili e cocenti:
Parte il furore ostil tolse e disfece,
Parte abbruciò, nè vi rimase un cece.

103\. Or vi racconterò, meglio ch'io posso,
Di Priamo infelice il caso duro.
Poich'ei vide il mal giunto insino a l'osso,
E marciò il fatto suo, non che maturo;
La sua città con tanto fuoco addosso,
Preso il palagio, o sè tapino e scuro,
E che i nemici oltre il crudel macello,
Del suo caro tesor facean fardello;

104\. Benchè le gambe gli tremasser sotto,
Come da gli anni indebolito e lasso;
L'armi antiche richiese, che di botto
Portaro i suoi da un cameron da basso;
Intorno se le mise, e poi di trotto
Verso i nimici suoi rivolse il passo,
Ove il traea il destin perverso e pravo,
Più che per altro, per morir da bravo.

105\. V'era un altar scoperto e un lauro in cima,
Ch'a li Penati Dei servia d'ombrella:
Quivi le figlie sue raccolte in prima
Ecuba avea con ogni sua donzella:
Stavan colà, come a' avvien, ch'opprima
Stuol di pure colombe atra procella;
E abbracciando l'altar ristrette insieme,
Pace chiedean, ne le miserie estreme.

106\. Qui poi ch'Ecuba vide il suo marito
Giovenilmente armato, come un conte,
Vecchio infelice, disse, e rimbambito,
Pensi con l'armo spaventar Caronte?
Poco ti giova in così mal partito
Di voler far l'Argante e 'l Rodomonte;
Più non ti val di opporti a tanta furia,
S'avessi Ettorre e la sua nobil curia.

107\. Vien'qua più tosto, questo altaro eletto
Salverà tutti, o morrem tutti uniti.
Così dicendo preselo pel petto,
Lasciar gli fe' quei suoi pensieri arditi:
In regio trono, con maestoso aspetto,
Seder il fe', dove per re si additi;
Finchè accidente amaro più che 'l fele,
Fe' fargli un capitombolo crudele.

108\. Ecco da Pirro seguitato intanto
Di Priamo apparir Polite il figlio,
Che già ferito e sanguinoso il manto,
Fuggir cercava il suo vicin periglio;
Pirro con l'asta al fuggitivo a canto
L'incalza e preme, e gli vuol dar di piglio;
Quando il meschino a vista (ahi caso riol)
De' propri genitor cadde e morio.

109\. Priamo allor da maledetto senno
Venuto in bestia per l'immensa stizza,
Di Pirro col parlar, non che col cenno,
L'antica rabbia maggiormente attizza:
In meno tempo di quel ch'io l'accenno,
Ne la punta del piè tutto si drizza;
E dice: Ahi traditor, dal Cielo aspetta
Di sì gran fallo un'esemplar vendetta.

110\. Come ti bastò l'animo, ahi, villano!
Dei Numi e de' parenti a la presenza
Di far perir con scellerata mano,
Un figlio lor leggiadro in eccellenza?
Ben ti mostri bastardo, empio e marrano,
Nè d'Achille sei tu vera semenza;
Che di nemico mi fu sì cortese,
E 'l cadaver d'Ettorre anco mi rese.

111\. Così dicendo follemente afferra
L'asta, e l'avventa il vecchio al fier nemico;
Colpì lo scudo sol con debil guerra
Senza ferirlo, e non gli nocque un fico;
Replicò Pirro: or vanne tu sotterra,
Uscendo omai da sto mondano intrico;
E 'l mio sì mal procedere ed ogn'onta,
Ch'io qui t'ho fatta, al padre mio racconta.

112\. Disse; e rabbiosamente oltre si spinse,
E per la chioma diradata e bianca,
Preso il buon Re, pien di furor l'avvinse,
E 'l trasse in vèr l'altar con la man manca:
Con l'altra mano il nudo ferro strinse,
Col qual tra il petto le percosse e l'anca;
E tal fine ebbe il Re saccente e scaltro,
Che si morì, per non poter far altro.

113\. Priamo, dico, Re superbo, e grande,
Padron d'Asia a bacchetta, e gran Monarca,
Autore in vita sua d'opre ammirande,
Tal fin sortì da la sua cruda Parca.
Ahi come cangia ogn'or le sue mutande
Fortuna rea, per tracollar la barca,
Allor che più fastosa il sen profondo
Solcando va di questo pazzo mondo!

114\. Canchero, lo dissi allor, con questo esempio,
Or che deve esser del mio babbo amato,
Anch'egli vecchio, esposto al furor empio
Del Greco formidabile e spietato?
Creusa e Iulo a così duro scempio
Pirro trarrà, ch'ha ciera d'impiccato;
E la mia casa, mentre lo stommi a bada,
N'andrà, mia gran vergogna, a fil di spada.

115\. M'involsi intorno per veder che gente
M'era rimasta, e ben m'accorsi poi,
Ch'altri arrostito in quello incendio ardente,
Altri chiusa altramente i lumi suoi.
Senza amico restai, senza un parente,
In quanti affanni immaginar te 'l puoi;
E alcun de' miei, fusse o poltrono o bravo,
In quel barlome ricercando andava.

116\. Dentro al Tempio di Vesta intanto io scorsi
Elena, l'infamissima sgualdrina:
Quella cagion de' fieri casi occorsi,
Quella di Troia universal ruina.
Quatta si stava, o quivi volea forsi
Fare a la sua gran corna una gusina,
Temendo del Troiano e del marito,
L'un sconfitto per lei, l'altro tradito.

117\. Allor sì che vedendola, in un tratto
Mi si gonfiâr da ver tutti i polmoni;
Per lei mirando Priamo disfatto,
Ridotta Troia mia tutta in carboni,
Mi rodevan le man, fui quasi in atto
Di darle morte a furia di bastoni;
E fra' miei denti, contro quella rea,
Masticando il dolor, così dicea:

118. Dunque ardirà costei, vacca scornata,
Di rito narsen gonfia ed impunita?
E rivedrà regina incoronata
Sparta e Micene al primo toro unita?
Da gli schiavi troian fia corteggiata?
Da le schlave di Troia riverita?
E per sua colpa intanto in questo loco,
Tutto è ripien di stragi e sangue e foco?

119. Non fia così, che se le donne pare,
Che il privilegio s' abbiano de' matti,
E l' offenderle è bissmo da notare
Del Turpillian ne' pubblici contratti:
Pur in tal caso, io mi vedrò lodare,
D' annichilar tal mostro insin da i gatti:
Mi sfogherò, vendicherò quell' ossa,
Che qui giaccion disperse e senza fossa.

120. Così farneticavo, e furibondo
Di far quant' ho già detto ero in procinto,
Quando in quell' ombre da splendor giocondo
Fui d' improvviso attorniato e cinto.
L'alma mia madre, la beltà del mondo
Vidi con volto non già dubbio, o finto;
Ma qual là sù ne la suprema chiostra
Suol far tra gli altri Dei leggiadra mostra.

121. Per man mi prese, e da la dolce bocce,
Fra le rose spuntò sì fatti accenti:
Che affanno prendi? in qual sì vana e sciocce
Collera ti raggiri e ti tormenti?
Or che non pensi a quel che più ti tocca,
E 'l periglio de' tuoi nulla pavnti?
Creusa, Iulo ed il vecchion tuo padre,
Han su le coste già le greche squadre.

122. E se non ch' io con accortezza rara,
Gli ho servito di scudo e corsalotto,
E gli ho levata via più d' una zara,
Gli avrian fuor tutto forato il petto.
Questa di Troia tua perdita amara,
Non è di Pari, o d' Elena difetto:
Ma il Cielo, il Cielo è quel che così vuole,
Nè vaglion contro il Ciel chiacchiere 'n fole.

123. Alza su gli occhi e mira, ch' io da quelli
A pien ti sgombrerò le cataratte.
Vedi che co' tridenti e co' martelli
Nettuno istesso i fondamenti abbatte;
Vedi arrotar Giunon dardi e coltelli,
Che ha le schiere dal mar chiamate e tratte;
Pallade vedi in cima a l' alta rocca,
Che fa del vostro mal tanto di bocca.

124. Che più, che più? mira l' istesso Giove,
Che serve al greco stuolo di smargiasso;
E contro voi tutti gli Dei commove,
Mettendo Troia in ultimo conquasso.
Cedi, o mio figlio, cedi, e vanne altrove,
Ch' io cercherò di assicurarti il passo:
Ti guiderò sicur con la lanterna,
Non dubitare, a la magion paterna.

125. Così diss' ella, e sè fra l' ombre ascose;
Ed io senza l' occhial del Galileo,
Vidi le guerre orrende e spaventose,
Ch' ogni Nume celeste allor ci feo:
Vidi che Troia, per cagioni ascose,
D' invisibile fiamma arse e cadeo;
E tutto il corpo suo fu tormentato,
Fin ch' una dramme le restò di fiato.

126. **Così talor da rapida montagna,**
Un orno antico ruinando cade;
I cui gran rami con la cuticagne,
Parean spazzar del ciel l' alte contrade;
Quando il villan, che non glie la sparagna,
Raddoppia i colpi per diverse strade;
Finchè crollando e poco a poco inchina,
E 'l bosco empie di suono e di ruina.

127. Allor discesi, e del materno invito
Seguii la scorta più che di galoppo;
E non fur l'armi, e non fu il fuoco ardito
Farmi per quella via minimo intoppo;
Pur giunsi a casa tutto sbigottito,
Sudato, affaticato e mezzo zoppo;
E tosto giunto il mio primiero oggetto
Fu di salvare il babbo mio diletto.

128. Mentr' io m' era allestito, e già chinate
M' avea le spalle per condurlo al monte;
No, no, mi disse, questa tua pietate,
Non vo, che mi ritoglia ad Acheronte;
Finite ho già tutte le mie giornate,
E questa d' or per ultima si conte.
In vile esiglio, e ognor di mal in peggio
Sopravvivere a Troia, ohimè, non deggio!

129. Voi che siete, o figliuol, con la famiglia
Meglio in gambe di me, d' età più fresca,
Salvatevi, e fuggite a tutta briglia
Questa mortale e così orribil tresca.
Qui rimarrò con lagrimose ciglia,
Fin ch' un m' ancida, a cui di me rincresca
Ch' i Greci, o per pietate, o per desio
Di spoglie, affretteranno il morir mio.

130. Ditemi per pietà l' ultimo vale;
Lasciate il corpo mio così composto,
Come se morto e in pompa funerale
Presso a la tomba sua fusse riposto.
Se, ch'io resti insepolto, è pur fatale,
Di soffrir questo ancora io son disposto.
Poi che di Giove il fulmine m' offese
Non vaglio un pel, son caro per le spese.

131. Così dicendo, per morir da vero,
Stavasi il babbo mio tutto ostinato;
E per levarlo da sì rio pensiero,
Gli eravam tutti supplicanti a lato:
Ma, come scoglio, non commosso un zero,
Si stava pur di rigidezza armato;
Nè valea, ch' io dicessi: ohimè! in malora,
Sarai cagion del morir nostro ancora.

132. Al fine io diedi a l' armi, e chiesi l' armi;
E dissi: come vuol, così la voglio:
Vo' gire in mezzo a l'aste ad infilzarmi
E da bravo morir, qual esser soglio;
Ch' io parta senza te? tu consigliarmi,
A far, con mio disnor, sì fatto imbroglio?
Ahi, che m' abbi per tal, soffrir no 'l posso,
E del mio onore iu ci rimetto in grosso.

133. Or s' è destin, che di città sì grande,
Non vi rimanga pure un gatto vivo;
Se vuoi, che moriam tutti e cel comande,
Facciam pure i latini pel passivo.
Pirro aspettiam, che con le man nefande
Il re col figlio ha già di vita privo;
E che mille omicidi ha già commessi,
Scannando altrui su i puri altari istessi.

134. Ahi madre mia, perchè m'hai qua condutto,
Perchè dal ferro e 'l fuoco or or m'hai tolto?
A fin ch'in veggia con più acerbo lutto
Scannato il padre, anzi il mio proprio volto?
Ch'io veggia il figlio lacerato e brutto
In casa propria, nel suo sangue involto;
E la mia Donna crudelmente uccisa
De gl'inimici miei con scherno e risa?

135. Olà, chi mi dà l' armi? e che si aspetta?
Ecco l'estremo di da chiuder gli occhi;
Vo' gire, e non morir senza vendetta,
Fra le lancie e gli spiedi e fra gli stocchi.
Così dicendo io mi partiva in fretta,
Quando Creosa presimi i ginocchi
In su la soglia, acciò ch'io non partisse
Iulo mio figlio presentommi, e disse:

136. Che veggiol o mio consorte, ove, ten vai?
Come ci lasci abbandonati, afflitti?
Se pacti, ohimè, per non vederci mai,
Fa che teco ancor noi siamo trafitti:
Ma se sei bravo, perchè qui non fai
Testa e difesa, onde non siam sconfitti?
Ove Ascanio, ove il padre, ahi sorte amara,
Ove me lasci, che ti fui sì cara?

137. Così dicendo d'orrido lamento
M'intronava gli orecchi, e mi stordiva;
Quando ecco un ammirabile portento,
Un caso di stupor ci soprarriva.
Di Iulo il crin di rose in un momento
Attorniò visibil fiamma e viva;
E si vedea, ch'ella venía dal cielo,
Che 'l circondò senz'abbruciarli un pelo.

138. Io rimasi una statua al primo aspetto,
E si commosse tutta la brigata:
Cercavan di smorzarla al suo dispetto,
E di farle con l'acqua una bucata:
Ma 'l padre Anchise, a così vago oggetto,
Pien d'allegria ci fece una bravata;
Fermate, disse, e con allegro volto,
Orò, così dicendo, al ciel rivolto:

139. O Giove onnipotente, in tanti imbrogli
Non ci lasciar, ti prego, in abbandono.
Or, che noi siam tra sì maligni scogli,
Mostraci, se l'augurio è tristo, o buono.
Ciò disse e racchetati i pazzi orgogli,
Da la sinistra banda udissi un tuono;
E lunga striscia d'ôr liquida e netta
Ne la montagna Idea scese con fretta.

140. Allora il padre mio mutò sentenza;
Vinto si rese, e scapotando fuore,
A la stella, ed al Ciel fe' riverenza
Co' Dei parlando, e orando in tal tenore:
O de la Patria, di cui resto senza,
Numi Penati, io vi son servitore:
La casa è vostra *cum totis rationis*,
Io mi parto fallito, e *cedo bonis*.

141. In la vi raccomando, e unitamente
Vi raccomando il picciol mio nipote;
Vostro è l'augurio apparso or or lucente;
E creder vo', non mi darà carote.
Poi verso me rivolto allegramente,
Mi ragionò con più soavi note;
E disse: Eccomi pronto, o figlio mio,
Dove tu vai, venir disegno anch'io.

142. Troia era già spacciata e già vicino
Il fuoco n'era per diretto calle:
Onde io soggiunsi afflitto a capo chino;
Montami, babbo mio, sopra le spalle,
Volentier per pietà feci il facchino,
Non avendo altri muli, nè cavalle;
E dissi: o ch'io ti salvo oe che t' ho addosso,
O cadremo ambidoi dentro ad un fosso.

143. Iulo mi segua, e 'l prenderò per mano,
Creusa anch'ella poi mi venga appresso;
E voi miei servi, udite, e a mano a mano
Fate quanto da me vi fia commesso.
Fuor de la porta, poco indi lontano
V'è di Cerere il templo ed un cipresso;
In questa parte più solinga ed erma
Per varie vie, troviamci a posta ferma.

144. Padre, e tu porta con mani innocenti
Dentro a sto sacco i sacri Dei Penati;
Che co' miei pugni ancor sanguinolenti,
Far no 'l posso io, che non me gli ho lavati.
La pelle intanto d'un Leon co' denti
Su gli omeri adagiai stanchi e inarcati;
E del babbo pigliai la cara soma,
E così m'inviai per girne a Roma.

145. Iulo mio figliuolino a la man destra
Mi si aggavigna, spesseggiando i passi.
Vien poi Creusa, e non per via maestra,
Ma per sentieri andiam fortivi e bassi.
Quei peso mi parea mala minestra,
E dubbio avea d'intoppi e di fracassi;
Por fra la tema grande e gelosia,
Varcata quasi avea sì lunga via.

146. Vicino era omai giunto a quella porta
Già destinata, e donde uscir dovea;
E in man credea sicura aver la torta;
Quando sorte s'oppose iniqua e rea.
Un calpestio s'udì, che mezza morta
La gente fe' restar, che meco avea:
E dicea il babbo: oimè n'hanno arrivati
Questi can traditor; siamo spacciati.

147. Fuggi, o mio figlio, fuggi, io veggio, io sento
Suonar gli scudi, e lampeggiar le spade.
Ed io fuor di me stesso a quel lamento,
Fuggii per varie e più celate strade.
Mogliema fra 'l garbuglio e lo spavento,
Mi si smarrì, come in tal caso accade:
E con sospizion pcoosa e varia,
Fra me facea mille castelli in aria.

148. Io non sapea, che domine pensarmi,
Sa forse straeca, e là si fosse assisa,
Che non potesse tosto seguitarmi,
O l'avesse il timor da noi divisa;
O il Ciel l'avesse per sottrarla a l'armi
Per le treccie involata o in altra guisa:
Ch'io pria de' fatti suoi non presi cura,
Nè sì fatta temei strana ventura.

149. Sol di Cerere giunti a quella adorna
Destinata magion, e il conto fatto,
Ben ci accorgemmo al fine, che non torna,
E che Creusa era smarrita affatto.
Oimè, ch'a tutti parve un par di corna,
Io per me fui per diventarne matto;
Che non dissi in quel punto, e che non fei,
Or gli uomini accusando ed or gli Dei?

150. Il mio buon vecchio, Iulo, e i Dei Penati
A i miei cari compagni io raccomando;
E mi armo, e con furor da spiritati,
Dentro l'arsa Città corro volando:
Per gli stessi sentier dianzi calcati
Men vo minutamente riguardando;
Risoluto a trovar la già smarrita
Mia cara moglie, o perderci la vita.

151. La città vidi, ch'era divenuta
Un forno caldo ed un'arsa spelonca;
Ogni contrada solitaria e muta,
Che giuocar largo si potea di ronca.
A casa ancor o' andai, che già perduta,
Ed arsa la trovai deserta e monca;
Erano i legni diventati arsicci,
E fin m'avean bruciati i pagliaricci.

152. Torno al palazzo ed a la cittadella,
A i portici ed a l'ara di Giunone,
Già fatta guardaroba, poichè in quella
Portavano le robe e belle e buone;
Fenice e Ulisse io guardia e sentinella
Stavan su l'uscio, e molte altre persone,
E le genti attendean con liete voglie
Quivi a portar le più pregiate spoglie.

153. Rapir le mense ed ogni sacro vaso,
Fin da le sacrestie, furon veduti;
I drappi, gli ori e nulla era rimaso,
Che per lor non pigliasser quei cornuti:
Ma quello, oimè, che più mi diè nel naso,
E che mi fece mettere i cannuti,
Fu il veder strascinar a la prigione
I putti e le donzelle e le matrone.

154. Oh che musica strana da galera
Facean costoro a cento voci e cento!
Veduto alfin, ch'in luogo alcun non era
Colei che già sparì qual foglia al vento:
Gridai: Creusa mia, cara mogliera,
Ove siete, o Creusa, io non vi sento;
E a quel gridar, Creusa, dove sete?
Io mi morivo quasi de la sete.

155. Mentre così la cerco, e quasi stolto,
Di qua, di là per la città m'aggiro;
Di lei l'effigie istessa, e 'l proprio volto
Più del solito bello ecco rimiro.
Il piacer, lo stupore al cuore accolto,
Da più bande cacciàr più d'un sospiro;
Tremulo e paralitico divenni,
E mutu fatto le parlavo a cenni.

156. Ed ella allor mi disse: Enea mio bello,
Deh, perchè tanto cruccio e tal rammarico?
Non aver più di me sì gran martello,
Or che Giove di me ti ha tolto il carico:
E vacua di dolor maligno e fello,
Senza oprar reobarbaro, od agarico;
Mi rapì Giove al ciel di proprio pugno,
Nè occorre contro al Ciel di fare il grugno.

157. Giove non vuol, ch'io sia più teco a parte
De' tuoi travagli e de' tuoi novi danni;
Che del mare i perigli e poi di Marte
Hai da provar con non pensati affanni.
Un pezzo in mano avrai pessime carte,
Che perder ti faran per sino a i panni;
Poscia in Italia giungerai di trotto,
Ch'è bel paese, ed un boccon da ghiotto.

158. Appresso al Tebro illustre è 'l mar Tirreno,
Là dove ha gente brava e bellicosa
Di popol grande ti fia dato il freno,
E quiete bramata, e regia sposa.
Creusa omai non ti tormenti il seno,
Che fia sempre del tuo ben bramosa;
Che del mio stato inespugnabil sodo
A la barba de' Greci ho fitto il chiodo.

159. Non vedranno già schiava e vilipesa
I Dolopi superbi e i Mirmidoni
Me, figliuola di Priàmo e discesa
Da la razza de' dardani baroni.
Me, che son nuora a Venere e difesa
Da la man di quei barbari ladroni;
Che con Cibele in ciel stommi a sollazzo,
E per dispetto lor trionfo e sguazzo.

160. Ti raccomando il pargoletto mio,
Anzi nostro figliuol, Iulo diletto:
Adempi seco quel che non poss' io;
Abbine cura con paterno affetto:
Enea, ti lascio, vanne in pace; a dio,
E io questo dir svanì dal mio cospetto;
E mentre d' abbracciarla in van presumo,
Via dileguossi, e sì risolse in fumo.

161. Or poi, che tutta notte inutilmente,
Girai e raggirai la patria afflitta,
Verso i compagni miei tutto dolente,
Diedi di volta per la via più dritta.
Trovai concorsa infinità di gente,
Misero avanzò di città sconfitta,
Per seguir meco qualsivoglia sorte,
E per terra e per mar sino a la morte.

162. Apparsa già la mattutina stella,
Si potea dir buon dì, ma non per Troia;
Quando indietro mi volsi, e vidi ch'ella
Parea, che fusse stata in mano del boia.
Vidi de' Greci in questa parte, e in quella
Piantar l'insegne, con mia estrema noia;
Ed io, come un facchin, con bassa fronte,
Preso il carco primier, poggiai sul monte.

LIBRO TERZO

1. Poi ch'ebbe d'Asia il formidabil regno
Quel maledetto scacco di pedina:
E 'l re, la schiatta e Troia, il fato indegno
In un balen mandò tutta in ruina;
Noi di salvar la pelle con disegno,
Stillavamo il cervel sera e mattina,
Pigliando augurj dove il Ciel ci guidi
Si spennacchiati a ricomporci i nidi.

2. Sul monte d'Ida poi, batti e ribatti,
Facemmo in pochi dì le nostre navi;
E dava ognun di noi colpi da matti,
Per ripulir, per dirazzar le travi:
Da tutti quei contorni ermi e disfatti
Molti con noi s'uniro uomini bravi,
E d'un volere al mar scendemmo in frotta,
Per buscarci l'albergo e la pagnotta.

3. Era un bel tempo, e cominciava allora
Di primavera la stagion fiorita.
Anchise disse: or sia con la buon'ora,
Andare, andar; facciam di qua partita.
Lasciammo il lido, non sapendo ancora,
Dove n'abbiamo a strascinar la vita:
Così la patria abbandonai con pianto,
Co' Dei Penati, e col mio Iulo a canto.

4. Non lungi era di Frigia a dirimpetto
De' Traci il regno, a sacro al fiero Marte,
Popol con noi confederato e stretto,
Finchè a favor ci si mostrâr le carte.
Io mi pensava aver spese e ricetto
Con bonissima cera in quella parte:
Non come quei, ch'han poco sale in zucca,
E dicon spesso altrui, ti vidi a Lucca.

5. Or colà mi rivolsi, e là drizzai
La speme mia, le mal guidate antenne:
E su quei lidi una cittade alzai,
Che 'l nome Eneide, dal mio nome ottenne;
Mentr' io co' miei vo' fatigando assai
Per ingrandirla, udite or che m'avvenne,
E quai portenti inaspettati e rei
Intorbidaro i sacrificii miei.

6. A Venere una vacca, e al gran Tonante
Sacrificavo un grosso e bianco toro;
E a tutti gli altri Dei vittime sante,
Che ponno esser propizii al mio lavoro;
Di cornioli, e di mirti eletta piante
Vidi in un poggio, e mi cacciai fra loro,
Per diramarli, e de' più scelti e rari
Tesser festoni, e inghirlandar gli altari.

7. D'un virgulto divelto (orribil caso!)
Come da vene aperte il sangue spiccia:
La punta allor sento agghiacciar del naso,
E per tema ogni pel mi si accapriccia.
Svello il secondo, e quindi ancor vien spaso
Sanguigno umor, che tutto m'impiastriccia.
Omai pensate voi, a'a vista tale
Rimasi un'otre, sgonfio e uno stivale.

8. Spettacolo sì crudo era un imbroglio,
Da far da ver trasecolar le genti.
Penso e ripenso allor, ma non ci coglio,
D' onde nascer poteau questi portenti.
Pregai lo Dio del bellicoso orgoglio;
Pregai le Ninfe agresti in caldi accenti;
Tutti i Numi pregai, con molto affanno,
Che distornar volessero il malanno.

9. Io volsi farne esperienza nova,
E un'altra pianta sbarbicar tentai:
Punto i ginocchi in terra, onde si smuova,
E si divelse al fin con mille guai.
Stillò pur sangue; e disse; oh bella prova!
Misser Enea, Missere Enea, che fai?
Tu che fai 'l galantuom, l'uomo pietoso,
Perchè disturbi a i morti il lor riposo?

10. Noi siam parenti, e in fanciullezza mia
Tu mi davi le poma e le ciambelle;
Quel sanguigno licor che stimi sia
Il proprio umor di queste piante e quelle,
Sangue è de le mie vene, ahi sorte ria,
Ahi perverso tenor d'inique stelle!
Son Polidor; qui fui di vita tolto,
Qui fatto in cento pezzi, e qui sepolto.

11. Fuggi, deh! fuggi or or, più che di trotto
Da questo infame abbominevol loco;
Mira il mio strazio, e dove m' han condotto,
Gli amici traditor, che gli arda il fuoco:
Il sangue mio fa germogliar qui sotto
La selva, e i suoi virgulti a poco a poco;
E 'n questa tomba misera, ohimè lasso!
Mi sto rinchiuso, e l'empia terra ingrasso.

12. A quella strana voce, al nome amato
Di Polidoro, ebbi a crepar di duolo.
Era questi un fanciullo inzuccherato
Nobil, da ben, del re troian figliuolo.
Nel cominciar la guerra ei fu mandato
Al tracio re, nè fu mandato solo;
Priamo inviollo, per maggior decoro,
Con un sacco di scudi d'oro, in oro.

13. La guerra andò poi male, e 'l re vigliacco
Scordato de l'amico e d'ogni amore,
Disse: o scudi miei belli, io ve l'attacco,
Purch' io m' arricchi, canchero a l'onore.
Senza rendergli pur la fune e 'l sacco,
Uccise il garzoncel nel più bel fiore:
Oh ingordigia de l'or, che infame e pazza
Fa imbestialir de gli uomini la razza!

14. Or poi, che il batticor che mi affliggea,
Fe' de le pause, e tranquillossi alquanto;
Io raccontai questa novella rea
Al babbo, a i capi, che chiamai da canto.
Nə l'ascoltarla, ognun di rabbia ardea,
E 'l crudel caso accompagnâr col pianto.
Disser poi tutti: via, via, sfratta, sfratta,
Non resti qui di noi pure una gatta.

15. Lasciamo questa gente traditora
De la legge ospital violatrice:
Restin gl'infami liti a la mal'ora,
E questa a i forastier terra infelice.
Ritorniànci a imbarcar, senza dimora;
E cerchiamo altre terre, altra pendice;
Ma facciam pria, conforme al nostro rito,
Pietose esequie al garzoncel tradito.

16. Di terra un mucchio, in quello istesso giorno
Femmo, ed un grande altar v'alzammo in cima,
D'azzurre bende, e di cipresso adorno
Sacro a gli Dei de l'ombra inferna ed ima;
Le donne d'Ilio scapigliate intorno,
Giano ululando; e schiamazzando in rima;
E noi di caldo latte e sacro sangue
Versammo i vasi sopra il corpo esangue.

17. Tosto poi, ch'appari l'aria serena
E ci fe' il mar de' brindesi millanta,
A l'empia terra rivoltai la schiena,
Con maledizion più di cinquanta;
Così lasciammo l'infelice arena,
Ch'altrui tradisce e l'amicizia spianta;
E pareaci a la vista agili e pronti,
Non che quei liti, omai fuggirsi i monti.

18. A un'Isola giungemmo, con gran stenti,
A Dori sacra ed a Nettun diletta;
Questa in prima ballando a suon di venti,
Faceva per lo mar la spagnoletta;
Ma dopo che Latona e le sue genti
Di lei signoreggiarono a bacchetta,
Incominciò già vecchia, a quel ch'io n'odo,
Di mobil ballatrice a star sul sodo.

19. Colà sbarcammo; e mentre al primo tratto,
Il tempio andiamo a venerar d'Apollo,
Ecco Anio il re con amichevol atto,
Al mio Anchise ne venne, ed abbracciollo.
Pareva quasi d'allegrezza matto,
E stretto gli tenea le braccia al collo;
Erano amici, e non di quella razza,
Che gabban l'oste, e fan l'amiro in piazza.

20. Era egli in somma la bontà del mondo,
E non sol re, ma sacerdote ancora;
D'alloro il capo avea ravvolto a tondo,
Con sacra benda, ch'i suoi pari onora.
Trattò col volto suo grave e giocondo,
Tutta la nostra armata da signora;
Ci fe' tai cortesie, tante carezze,
Che più non si farebbono a l'altezze.

21. Quindi montammo poi, ma passo passo,
Sovra una costa discoscesa e dura;
Dov'è riposto, in un antico sasso,
D'Apollo il tempio, di real struttura.
Io riverente orai prostrato a basso,
Ci volesse scampar d'ogni sciagura,
Che ci apportasser gli astri erranti e fissi,
E se ben mi rammento, così dissi:

22. Danne, o padre Timbreo, tanto di' essa,
Cha non abbiam a prenderla a pigione;
Tu sai ch'ognun beffeggia, ognuno annasa
Coloro che non han propria magione.
Vedi, che nulla cosa ci è rimasa,
E ognun di noi rassembra un mascalzone;
Danne da fabbricar Troia novella,
E salvaci la pancia, e le budella.

23. Salvaci questo popolo tapino,
Che fra quelli, che Achille ha scorticati,
Se ben sembra l'avazzo del carlino,
Ella è la miglior roba de' mercati;
S'abbiam perduto già forno e mulino,
Di fame ci morrem, come arrabbiati;
Se tu non ci provvedi, e non ci mostri
La via da dar rimedio a i casi nostri.

24. Sì disse a pena, che crollò la foglia,
E 'l tempio, e la montagna a lui vicina:
De' lauri poi si scompigliò la foglia,
E dentro rimugghiò l'ampia cortina.
Per riverenza allor, con pronta voglia,
A bocca sotto ognun di noi s'inchina,
E 'l suon, che pria confuso era fra' denti,
Articolato uscì con tali accenti:

25. Dardanidi miei bravi, quel terreno,
E quell'antica madre, onde veniste,
Fertile e lieta, accoglieravvi in seno;
Quella da voi si cerchi, e si racquiste.
Gite, e starete in quel paese ameno
In planta manus, in capite listae:
E fian gli Eneadi, e la lor discendenza
Più ricchi, che il gran duca di Fiorenza.

26. Sì disse Febo, e per sì liete nuove,
Ci parve d'esser conti e paladini:
Ma cercavamo, ova si possa, e dove
Di quei luoghi saper giusti i confini.
Disseci Anchise, non cercate altrove,
Ch'io vi dichiarerò questi latini;
E como voi bramate, tutto lieto,
Vi scifrerò l'oracolo secreto.

27. Trovasi in alto mar Creta gran cenna
De' nostri Teucri, e gira mille miglia;
Ch'è del gran Giove, e nel suo centro aduna
Cento città famose a meraviglia.
Qui sorge un'Ida, da cui per fortuna,
L'Ida Troiana si nomò qual figlia;
Da quelle parti, s'io non erro, ha tratta
Tutta l'origin sua la nostra schiatta.

28. Teucro de' nostri nonni, il maggior nonno,
Venne di là su le Reteide spiagge,
E se le antichità saper si ponno,
Pergamo ed Ilio indi l'origin tragge;
Teucro, che non dormia senz'aver sonno,
Ch'era una de le teste, astute e sagge,
Ei da Creta venuto, e le sue genti
Eresse Troia mia da' fondamenti.

29. Di là, per quel ch'io so, ne venne a noi
La gran Cibele madre riverita;
E di là l'arme, e i Coribanti suoi,
E la gran selva Idéa già si fiorita;
E quel fido silenzio, e quelli doi,
Che sono al carro suo, leoni arditi.
Di là veniamo, e a quel primier soggiorno
Esser doviamo bestie di ritorno.

30. Non ci pensiamo più, ch'indovinata
L'ho sul bel primo, o v'ho scifrato il vero;
Or via dunque a l'andar, cara brigata,
Or ch'il fato n'è duce, e condottiero.
A Creta dirizziam la nostra armata;
Perchè in tre giorni d'arrivarvi io spero.
Creta è vicina, e spazio tal ci basta,
S'il tempo traditor non ce la guasta.

31. Plachiamo dunque i venti acciò che irati,
Con essi noi non faccian de le loro;
Chè de la razza son di spiritati,
E nel più bel ti strappano il lavoro;
Così Nettuno e Febo supplicati,
D'essi a ciascun sacrificammo un toro,
Una pecora negra a la tempesta,
Una bianca al seren, che i nembi arresta.

32. S'incontrò ben, che in quel medesmo istante,
Come affermò pubblicamente il grido,
Scacciato Idomenèo, come un furfante,
Era da Creta, e dal paterno nido.
Questi era il rege, e 'l regno era vacante,
D'armi o guerrieri abbandonato il lido;
Talchè essendo egli in fuga, e in caccia i suoi,
Fra i lor contrasti il giuoco era per noi.

33. D'Ortigia i porti abbandonammo in fretta,
Passiam di Nasso i colli pampinosi;
Facendo a misser Bacco di berretta,
Che in quelle bande ha vin sì preziosi;
Poi di Donisa in verde suol ristretta;
E d'Olear varchiam gli antri selvosi,
E Paro che biancheggia, e i lidi tanti
De le Cicladi folte, ed ondeggianti.

34. Rendeano i venti con festevol danza
La navigazion tranquilla e lieta,
E allegri i marinar, sì come è usanza,
Gridavano a gran voce: a Creta a Creta.
E con certi versoni d'importanza
Cantando ognun di lor, parea un poeta;
Sbarcammo, o parve a quelle genti basse,
Che fosser giunte a le maremme grasse.

35. Senza dar tempo al tempo, il primo giorno,
Le nuove mura fabbricar mi diedi,
E primamente feci fare un forno,
Senza cui l'nom non si mantiene in piedi;
V'era ciascuno a faticarvi intorno,
Per la comodità de' nostri eredi;
E tosto poi ch'ebbi le mura alzate,
Fur pergamee da Pergamo chiamate.

36. Riposavan le navi su l'arena,
E'l popolo attendeva a le faccende,
A l'arte, a'campi, a provveder da cena,
E facea in somma ognun prove stupende;
Ed altri ancor, se con la pancia piena,
Moglie può governar, moglie si prende.
Ned io mancai dar leggi, e come accade
D'ergere i tempj, e mattonar le strade.

37. Ma gli estremi del riso occupa il pianto;
Perchè intanto arrivò peste sì ria,
Che non fu a' giorni nostri orribil tanto
In Venezia, in Bologna, in Lombardia.
A reprimer quel mostro, tanto o quanto,
Medico non valea, nè spezieria;
E ci toglieva infetto ad ammorbato,
L'aera istesso, rifiatando il fiato.

38. Gli uomini e gli animali d'ogni sorte,
Avevan le ghiandusse e i carboncelli,
Onde, o corraan miseramente a morte,
O si chiamavan Lazari e Marcelli.
Non soccorrea il marito a la consorte,
Padri non vi aran, figli nè fratelli;
Ognun bada par sè, ehe non inciampi;
Del resto poi, ebi può scampar, ai scampi.

39. La terra, oimè, la terra istessa ardea
Del crudo Sirio a la cocente rabbia,
Nè il solco suo, frutto verun rendea,
Divenuto infeconda arida sabbia;
Uccide i boschi ancor la peste rea,
E caduto il vitel, la vacca arrabbia;
E la gente arsa insino a la medolla
Duolsi, ch'almen non può morir satolla.

40. Dissemi Anchise allor: caduti, o figlio,
Noi siam da la padella nella brage,
Cha si torni in Ortigia io vi consiglio
Per questa distornar furie malvage;
Chiediam di nuovo, cha dal gran periglio
Ci salvi Apollo, a da l'orrenda strage;
Scifre egli i detti suoi, ch'io mi ci stillo,
E non gl'intenderebbe mastro Grillo.

41. Era la notte, ed io pur chiusi i lumi
Stracchi da rimirar tanti ammorbati;
Quand' ecco io veggio i miei Penati Numi,
Che dal fuoco di Troia avaa salvati;
Riflettean ne la stanza accesi lumi
Del bel raggio lunar da tutti i lati,
E benchè dormiglioso, al primo tratto
Tactis de visu, io li conobbi affatto.

42. Mi disser questi: Enea, quel che ben chiaro
Vi direbbe in Ortigia mastro Apollo,
Direm noi, che da Troia al fuoco amaro
Tu sottraesti, e ci portasti in collo.
Egli ci manda, e benchè il fato avaro
Mostri di darvi ognor l'ultimo crollo,
Non dubitar, che a'regni eccelsi e magni,
Noi ti saremo ognor duci e compagni.

43. Regni ti si destinano sovrani,
Di Creta no, ma ben di sodi marmi.
Qui non ti hai da fermar, ma più lontani
Cercar li dèi fra la battaglie e l'armi.
Avrai gran pezzo da menar le mani,
E da sudar fra bellicosi carmi.
Godi, che appetto a quei che'l ciel promette,
Di Creta il regno è un regno di civette.

44. È una patria in Europa, e fu chiamata
Da' Greci Esperia, e detta Enotria in prima;
Ma novamente Italia oggi è nomata,
Dal rege italo suo di molta stima.
Questa è la Monarchia ch'è destinata
Al tuo lignaggio entro a quel nobil clima;
Quindi ne venne iasio, e messer Dardano,
Come son quei, che il ceppo tuo riguardano.

45 Messer Dardano è quel, da cui discende
Il tuo ceppo gentil per linea retta,
Ed ecco omai tua signoria s'intende;
Or di scifrarlo al babbo tuo ti affretta
A Corito, ad Ausonia, onde discende
La tua gran schiatta! omai corri a staffetta;
Perchè di star più lungo tempo a Creta
Non fa, non fa per te; Giove tel vieta.

46. Trasecolai a quel che mi fu detto
Da miei Panati, a non fu sogno o caso,
Perch'io li riconobbi con effetto
A le bende, a le gambe, agli occhi, al naso.
Non scesi no, precipitai dal letto,
Benchè agghiacciato, e fuor di me rimaso,
Accesi i fuochi, e sopra le faville,
Sparsi i miei doni, e mille grazie e mille.

47. Riveriti i Penati, andai volando
Dal padre Anchise, e gli narrai del fatto;
To' to', rispose, e le palpebre alzando,
Stava cogitabondo e stupefatto.
To' to', replicò poscia, or come e quando
Potevo io indovinarla al primo tratto?
Se per ben rintracciar nostra famiglia
Avea da gir lontan tre mila miglia.

48. Or sì, che ai ripenso, e mi rammento
Di questi nostri due ceppi primieri,
Cassandra il disse cento volte, e cento,
Ma nessuno badava ai suoi pensieri;
il vero avaa di strologar talento,
Ma i suoi presagi non s'avean per veri;
Ella, che tenaan gli uomini per sciocca,
Sempre avaa, sempre questa Italia in bocca.

49. Or ben veggo io, caro figliuol, che nato
Sei calzato e vestito daddovero;
Poichè il benigno Ciel t'ha destinato
Un così grande, un sì felice impero,
Disse; e lo stesso lito abbandonato,
Pigliammo altro allora altro sentiero,
E risolcammo il mar, da pochi in poi,
Ch'eran testardi, e non facean per noi.

50. Era un tempo da re, e'l volgo lieto
Cantando se ne gia la falilela,
Faceva il basso il mar tranquillo e queto,
Il timone il tenor, l'alto la vela;
Ma certa nube mi dicea in secreto,
E lo stridulo umor d'una candela,
Che dovea tosto con terribil squarcio
Mutarsi il giuoco, e avvicinarsi un marcio.

51. Ed ecco a punto dopo tanta gioia,
Turbarsi l'aria ed oscurarsi il Cielo,
E con viso terribile di boia,
Coprirci intorno un nubiloso velo;
Abbaruffossi il mare, e per la nola,
Corse a ciascun per l'ossa un freddo gelo;
Da fulmini eran l'ombre infrante e rotte,
Nel resto potea dirsi, buona notte.

52. Non si raffiguravano i mostacci,
Gli uomini s'eran uomini e merlotti;
Tanta l'oscurità, tanti gl'impacci
Eran, e tanti i gemiti dirotti.
L'istesso Palinuro, ahi poveracci
Diceva, e dove ahi! dove siam condotti?
Non mi da il cuor fra così ria procelle
Di andare in porto, e di salvar la pelle.

53. La carta principal da navicare
Smarrita per lo mar cade, e svolazza;
Fallito il Sol per non poter pagare,
Tre giorni intieri non comparve in piazza.
Tre notte intiere fra tempeste amare,
Perduta delle stelle era la razza:
Nel quarto giorno certi giochi alpini
Scorgemmo lungi, e fumicar cammini.

54. Abbassammo le vele che da' venti
Già ricevute avean mille stoccate,
E presi i remi i marinar' valenti
Per vogar si spogliàr, come d'estate,
Inverso i liti a tutto corso intenti,
Giràr le navi mie mezze spezzate,
Ma ben m'accorsi poi di passo in passo,
Che giunti eravam noi peggio, ch'in chiasso.

55. Ci portò la fortuna maledetta
All'Isolaccie Strofadi rapaci;
Luogo sul mare Ionio, che ricetta
Celeno, e le sorelle Arpie voraci.
Questa è una razza in quel confin ristretta
D'animali sozzissimi e mordaci,
Dal dì che di Fineo le mense ornata
Lasciàr (con riverenza) sconcacate.

56. Sembran vergini ai volti, e nel restante,
Sono a vederle poi streghe mastine,
O un brutto stormo per l'aria volante
Di sordidi uccellacci da rapine.
Han sempre il flusso sosso e stomacante,
Come chi piglia pria le medicine,
La piuma sporca, le lor man d'artigli,
E mangierian per rabbia i propri figli.

57. Trovammo addotti lì dal temporale
Tante bestie cornute d'ogni sorte,
Ch'avrian bastato a far il carnevale
A quanti ghiotti stanaan nella corte.
Chi di noi questo, e chi quell'altro assale,
Fur scorticati, e se n'empir le sporte,
Che non eran le bestie riguardate,
Nè alcun che ci dicesse: o là, che fate?

58. Fatta la preda, i Dei chiamammo a cena,
Massimamente il Massimo di tutti.
Posti eravam del lito in su l'arena,
Per dare il lor portante ai denti asciutti:
Quando venir vedemmo una gran piena
Di questi animalacci orrendi, e brutti;
Con un rombo sì crudo, e così intenso,
Chè oimè stordisco sol, quando ei penso.

59. E ci si misèr fieramente addosso
Coi grandi urli con l'ali, e con gli unghioni,
Mozzicando e beccando insino all'osso
Gli apparecchiati bufali e castroni;
Tutto alla fin fu sgominato, e scosso
Dagli animali perfidi, e bricconi,
E ci appestàr le mense a la maniera,
Che le cimici sporche una lettiera.

60. Noi spaventati da sì ria battaglia,
Andammo ad intanarci entro una rupe,
Ch' attorniata d' arbori, e d'ortaglia,
Dentro avea grotte solitarie e cupe;
E quivi non temendo che ci assaglia,
L'orrendo stuol de l' affamate lupe,
Morti di fame in quell' anguste bande,
Riponemmo altre mense, altre vivande.

61. Ma diavol è, tornàr le streghe allotta
Tutta la mangiatoia a scompigliarne.
Parte beccata su, parte corrotta
Fu la minestra, la salsa e la carne;
Per dubbio allor, ch'ancor noi stessi inghiotta
L' ingordo stuol, come il falcon le starne,
Mi levai su, gridai, via miei soldati,
Diam lor la caccia, arditamente armati.

62. Vendichiam pur con guerra manifesta
Queste fiere stoccate de la gola,
Che da l'empia canaglia che ci appesta,
Può renderci securi la spada sola.
Ciò detto, chi di lor la lancia appresta,
Chi gli scudi, le frombe, e la pistola;
E attendon quatti quello stuolo ingordo,
Si come il cacciator, che uccella al tordo.

63. Ponemmo in tanto in rilevato colle
Il trombettier Miseno a far la spia,
Che le vide tornar non ben satolle
In verso noi per la medesma via;
Se ne venían con impeto più folle
De le vivande a far la notomia;
Ond'ei col suo trombon ci mandò in fretta
Di sì importante avviso una staffetta.

64. Al primo annuncio a un batter sol di ciglia,
Scapolàr da l'aguato i miei Troiani;
E con un ticche tocche, un para piglia,
Gli animali assaltaro ingordi e strani;
Ma tutti i colpi nostri (oh meraviglia!)
Cadean di piatto, o ripercossi, o vani,
Chè la lor piuma salda ed incorrotta,
Sembrava un corsaletto, e un petto a botta.

65. Onde volando si partir ben tosto,
Senza ricever pure una magagna;
E già il nostro mangiar tutto scomposto
Dissipato lasciàr per la campagna;
Ma poi che l'altre andar da noi discosto,
E ci pagàr di losse, e di calcagna;
Sola Celeno, a un'alta rupe in cima,
Ci bestemmiò con questa infausta rima:

66. Dunque non vi è bastato, o vil canaglia,
Razza di becchi, perfidi Troiani,
Il far de' nostri armenti rippresaglia,
E d'occuparci i nostri monti e i piani;
Che ardite ancor di moverci battaglia,
Nel patrio regno col menar le mani?
E di apportar per così brutte vie
Simili affronti a l'innocenti arpie?

67. Ma state ora a sentir quel ch'a gli orecchi
M'ha di voi rivelato, e Febo e Giove:
Cercate Italia, e Italia con parecchi
Stenti averete, e con disgrazie nove.
La fame ria vi tratterà da becchi,
Come voi sete, e sen vedran le prove;
Che per fame sarete con effetti
A divorar le istesse mense astretti.

68. Disse e disparve e al fiero annunzio i nostri
Rimisero nel sacco le bandiere;
E impauriti, a quegli orrendi mostri,
Buone parole usàr voti e preghiere;
Ogn' un di noi dicea: siam tutti vostri,
Non vi faremo un marcio dispiacere;
Di quel che abbiamo fatto or ci dispiace,
Non vogliam brighe, e vi chiediam la pace.

69. Il padre Anchise in su la riva orando,
Con le man giunte e gli occhi al ciel conversi
Tutti i numi del ciel stava invocando,
Con umil voce, e con pietosi versi:
Date, dicea, per mille miglia il bando
Ai minacciati imbrogli, ai casi avversi,
Voi distornate il mal che ci sovrasta,
Che non errammo, e siam di buona pasta.

70. Presto poi, disse, presto, che per noi
Qui non ci è da far bene in modo alcuno;
Non potei averci, e meno alcun di voi,
Un boccon benedetto, e son digiuno.
Fe' apparecchiar tutte le navi, e poi
Sciogliere le vele, ed imbarcare ognuno,
E il mar solcammo morti di paura
A l'infretta, a la cieca, e a la ventura.

71. Di Zacinto passiam le selve folte,
Dulichio e Samo, e di Nerito il giogo,
L'Itaca di Laërte, e mille volte
Noi bestemmiammo il maladetto luogo.
Ivi era Ulisse, ivi le squadre accolte,
Che Troia esterminàr co 'l ferro e 'l fuoco,
Ulisse il traditor pieno d'inganni.
E gli augurammo allor mille malanni.

72. Poco dopo scoprimmo a dirimpetto
Quell' altissimo monte di Leucate,
Coi fan le nubi d'ogni tempo il tetto,
E dove armeggia il verno a mezza estate;
Scoprimmo Apollo, che con fiero aspetto
In alto mar spaventa le brigate:
Quivi gittammo l'àncore, e sul lito
Sbarcammo stracchi, e morti d'appetito.

73. Quando men si sperò, ci fu più caro,
Di porre alfine in quel terren le piante;
Sacrati altari in un balen s'alzaro,
E l'ostie furo offerte al gran Tonante:
Poscia de' miei compagni a paro, a paro
I più robusti, e di più fier sembiante,
Usciro in campo, e d'Azzio in su l'arena
Volser mostrar chi avea miglior la schiena.

74. Ignudi, ed unti (com' è patria usanza)
Sfidàrsi a lotta, e l'uno a l'altro addosso,
Con fiera insieme, e dilettevol danza,
Ciascheduno di lor parea un colosso;
Ogn' un volea mostrar maggior possanza,
E si sbatteano intorno a più non posso;
E 'l muso alzando, e digrignando i denti
Tenean con riso a trastullar le genti.

75. Narrar non si potrebbe il gran contento,
Che ogn' un sentia di aver passati omai
Sì lunghi mari, con sì strano vento,
Fra terre ostili, e fra mille altri guai.
S' avea lavato il Sol più di trecento
Sessanta volte il capo, e i biondi rai,
Compiva l'anno, e i gelidi Aquiloni
Sfidavan già Nettunno a mostaccioni.

76. Quand' io lo scudo concavo, e pesante
Mi fei portar che fu famosa spoglia
Di quel bravaccio giganton d'Abante,
Da cui l'ebb'io, ma non di buona voglia;
E con un verso mio proverbiante
Del porton l'appiccai fuora la soglia;
A i Greci tanto bravi, Enea levollo,
E per trofeo l'appende al grande Apollo.

77. Poscia con passi lunghi e amicorati,
Fra le gambe mettendoci la via,
Giungemmo al mare, e quivi rimbarcati,
A remigar ci demmo tuttavia.
I Feaci passammo, e ai destri lati
L'Epiro costeggiammo, e Caonia;
Giunsi a Butroto, e per buscarmi il pane
Quivi feci fermar le caravane.

78. Al primo arrivo ebbi in quel luogo istesso
Una nuova da mancia o saporita,
Ch' ad Elena di Priamo era concesso
Quell' ampio regno, e n' era Archimandrita.
Pirro Andromaca diègli, e 'l regno appresso;
Onde allor dissi: o potta di mia vita,
Mi par mill' anni di saperne il netto,
Com' ei sia stato a tanta sorte eletto.

79. Bramai di propria bocca interamente
Udir la ronfa e girne allotta allotta,
A visitarlo, come re parente,
Con poca gente mia meco condotta.
Del falso Simoënta sul torrente,
Andromaca in quel dì s' era ridotta,
A fare i sacrifici, con pietanza
A i morti suoi, sì come è nostra usanza.

80. Due grandi are innalzate, a di frondosi
Rami un' eccelsa tomba eretta avea,
E con doni funèbri e lacrimosi
D' Ettore a l'alma il funeral facea.
Gli abiti di Troian, benchè stracciosi
Conobbe, e me così sbattoto Enea;
E quasi mostri e finti sogni e larve
Così improvviso di veder le parve.

81. Stupida in prima, e forsennata e muta
Si stette, e poscia tramortì sì forte,
Che non fòra in sè stessa rivenuta
Con l'acqua rosa o con l'aceto forte;
Ma dopo lungo spazio riavuta
Da quella queta imagine di morte,
Di nuovo in me gli occhi travolti affisse,
Quasi ella da Matelica venisse.

82. Sogno, disse, o son desta? o farsennata?
Lucciole qui rimiro per lanterne?
Enea sei in carne e in ossa? o ritornata
È l'alma tua da le contrade inferne?
Ma se porti d'Ettor qualche imbasciata,
Ch' udito m'ha da l'atre ime caverne,
Perchè non vien senza mandarmi appresso
Procuratori *ad lites* egli istesso?

83. Così diceva, e tutto il volto molle
Aves di pianto, come se schiazzato
Vi fosse sopra il succo di cipolle,
Rimbombando i suoi gridi in ogni lato.
Io mi struggeva insino alle medolle,
Per compassion del suo dolente stato;
Ed accoppiai co' duri suoi lamenti
Quest' interrotti, ed intricati accenti.

84. Non dubitar, non dubitar, ch' io vivo,
Benchè un miglio lontan puzzi di morto,
Da la distrutte patria fuggitivo
Per tanti mari, e senza alcun conforto:
Ma tu sei moglie a Pirro? a Pirro Argivo
Dopo l'inclito Ettorre? ahi, che gran torto!
Oh in qual altro più decevol loco
T'ha già riposta di fortuna il gioco?

85. Ella col volto basso mi rispose,
E con languida voce: O lei beata,
Che Vergine e Regina a le famose
Mura di Troia mia cadde scannata;
Vittima a la sua vita il fine impose,
E non preda infelice e incatenata:
Qual'io, che oppressa in mille strazj e mille,
A la razza servii del pazzo Achille.

86. Pirro, che di me sazio, no fe' poi
Un *cedo bonis*, ed Ermione prese;
Ermione gonfia de' natali suoi,
Che dal ceppo di Leda ne discese;
Con Eleno, e con me, poichè ambidoi
Servi eravam, volle parer cortese,
E ci congiunse con l'anello in dito
Di concorde voler moglie e marito.

87. Oreste poi, cui di soffrir fu duro,
Con tanto scherno suo, le fusa torte,
E che tolta gli fosse da quel furo
La tanto amata sua dolce consorte;
Infuriato tra gli altari e 'l muro
Del padre Achille suo gli diè la morte;
E morto Pirro senza figlio, o figlia,
Si fece del suo Regno un parapiglie.

88. Ad Eleno è toccato questo Regno,
Che da Caon Troian Caonio è detto,
E quella Rocca di sì bel disegno,
Ilio dal primo nostro Ilio diletto;
Il fiumicel, che vedi, e ch'io t'insegno,
Simoënta nomò con pari affetto;
E queste mura novamente alzate,
Pergamee son da Pergamo chiamate.

89. Ma tu, gnaffe, onde vieni, e per qual tòrta
Strada tra noi sì d'improvviso arrivi?
Ascanio tuo, che fa, come si porta,
Mostra egli spirti generosi e vivi?
Come al padre simiglia, ed all'accorte
Alma d'Ettor, di cui restammo privi?
De la perduta madre acerbamente,
Com'è restato il garzoncel dolente?

90. Così Andromaca duolsi, ed ecco poi
Eleno il re, che in verso noi ne viene;
N'adocchia, ne conosce, e con quei suoi,
Ne la città ne invita, e ne trattiene.
Per via badammo a ragionar tra noi
De gli affanni comuni, e de le pene;
Finchè giungemmo unitamente a quella,
Ch'egli eretta s'avea Troia novella.

91. Xanto chiamar intesi in quello instanta
Con rinovato nome un picciol rivo.
Pergamo il muro angusto e torreggiante,
Come già il nostro Pergamo nativo.
La porta sua nel porvi su le piante
Stretta abbracciai, con giubilo eccessivo;
E ognun de' miei, come colui facea,
Che torna a casa uscito di galea.

92. Giunti al real Palagio il Re cortese
Con dir, vien qua va là, su presto, o miei,
Tal carezze ci fe', sì buone spese,
Che già mai raccontar non vel potrei.
I portici, le sale adorne rese
Di varie mense, a quattro, a cinque, a sei,
E con buone vivande, e miglior vini,
Ci fe' tutti servir da Paladini.

93. Passa un dì, passan due, s'attese ogn'ora
A sguazzar, a far alto, a trionfare,
E in questo mentre con piacevol'ora
Vidi per tutto abbonacciato il mare;
Ond' io risolsi andar con la buon'ora,
Lodando il Re de l'accoglienze care;
E ristrettomi seco, in tali accenti,
Fei le belle parole, e i complimenti:

94. Sire, tu ch' a chiusi occhi i grandi arcani
Vedi, ed hai su le dita il taccuino,
Tu, che dispensi con le proprie mani,
I tripodi, e gli allor, più che indovino,
Tu, tu, che di paesi sì lontani,
Vedi le stelle dopo mattutino,
E sai fin da gli uccelli i beni e i mali,
Pur che muovano il becco, o sbattan l'ali;

95. Indovinaci un po' per cortesia,
Quel che sarà di noi di qui a cento anni.
Ci promette ciascun la monarchia,
E che io Italia usciremo fuor d'affanni;
Sola Celeno maledetta Arpia,
Fame ci annuncia, e cancheri, e malanni;
Dacci tu da schivar caso sì strano,
Un segreto miglior de l'Orvetano.

96. Eleno allor con tutti i cinamomi,
Idest con cerimonie alte infinite,
Uccisi alquanti buoi non ancor domi,
Tra 'l Cielo e noi rappattumò la lite.
Chi può dir poi, con qual furor si schiomi
De le sacrate bende, e riverite?
Come per man mi prenda e mi conduca
Del divo Febo a la tremenda buca,

97. Io stavo zitto e attonito, quando egli
Mi disse con voce alta, e sopra umana,
Germe divin, ti guida pe' capegli
A gran fortuna il ciel, ma per vie strana.
Tu ascolta, e nota i detti miei, che quegli
Quasi ti servican per tramontana,
Per solcar nostri mari, e senza inciampi
Giunger d'Ausonia a i destinati campi.

98. Poche cose odi, poichè, fuor di queste,
A me negan le Parche il più sapere,
Nè consente Giunon, ch'io manifeste
De gli accidenti tuoi le carte intere,
Tu dêi sapere in prima, che coteste
Parti d'Italia incognite e straniere,
Agevole non è di rintracciarle,
Come tu pensi, ed altri par, che ciarle,

99 Pria che ci arrivi, per mare e per terra
Tu ci avrai da sudar più che i facchini,
Per lo mar di Sicilia, e quanto serra
Il mar Tirreno hai da stancar tuoi pini.
Per fin a i luoghi inferni andrai sotterra,
E varcherai di Circe anco i confini.
Or odi i segni, e a cosa sì importante
L'orecchie non far già di mercatante:

100. Quando di un fiume in su la riva erbosa
Giungerai tutto stracco e tribolato,
E una Troia vedrai bianca e pelosa,
Con trenta figli a le sue poppe a lato;
Questo è il segno, dirai, qui si riposa
Mia stanca vita, e qui raccolgo il fiato;
Questa è l'ora bramata, il punto, il loco,
Che cercai tanto, e mi dà vinto il giuoco.

101. In quanto poi, che da la fame astretti,
Voi vi abbiate a mangiar fin le calcagna,
Non che le mense ancor, secondo i detti
De l'animal, che sembra uccello e cagna;
A mitigare i suoi crudeli affetti,
Febo troverà via, che vi accompagna,
E la Morte che l'arco impugna e stringe,
Così brutta non è, come si pinge.

102. Questi così stimati, e men lontani
A i nostri mari, italici paesi,
Fuggili pur, quivi abitan quei cani
Greci e nemici a noi certi e palesi.
V'han di Naritio i Locri empi e marrani,
Vennevi Idomeneo co' suoi Cretesi;
E vi fondò l'altera sua magione,
Petilia ergendo, il Melibeo briccone.

103. Fuggili pur, te 'l torno a dire, e poi,
Cho varcato sarai da l'altro lito,
Intento ad adempire i voti tuoi,
Accappùcciati il crin d'ostro gradito;
Ch'empio nemico con gli sguardi suoi
Allor non sia d'affascinarti ardito;
Poichè il mal occhio di qualche furfante,
Nuoce, non che a noi bestie, anco a le piante.

104. Tal rito osserva sempre, e lascia ancora
Per testamento, che si osservi a pieno;
Quinci partiti, adocchierete allora
Di Sicilia e Pelor l'angusto seno.
Tienti a sinistra, e là volgi la prora,
Schiva del destro mar l'onda e 'l terreno,
Che spesso dal malanno, che ci offende
Chi si sa ben guardar, salvo si rende.

105. Per comune parer par che si dica,
Che quei luoghi tra lor così partiti,
Congiunti aveano il trato e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti:
Ora (e che non può far l'etate antica?)
Gli abbracciamenti lor primi finiti,
Con fier divorzio, e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

106. L'ingordo mar famelico, arrabbiato,
Rosicando il terren di mano in mano
Il Sicol da l'Esperio ha dismembrato,
Ficcandosi tra lor così pian piano.
Scilla è nel destro abominevol lato,
Nel sinistro Cariddi, un mostro strano,
Che l'acque inghiotte ben tre volte, e quelle
Fa poscia rimbalzar fino a le stelle.

107. Scilla di lupa in guisa, che s'appiatte
Per beccar su una pecora, o un montone,
Stassi in certe profonde cataratte,
E le trappole tende a le persone,
Ha cento bocche brutte e scontraffatte,
Che inghiotteriano il mondo in un boccone;
E ne la più remote orribil buca
I naviganti alletta, e gli manduca.

108. Dal mezzo in su rassembra una donzella
Galante, semplicciotta, e da marito;
Al collo, al petto è sì carnosa e bella,
Ch'anco lontano aguzza l'appetito;
Di pistrice ha poi 'l corpo, e le budella,
E d'una lupa il ventre imbestialito;
E le sue code alla medesma sorte
Ha d'un Delfino rannicchiate e torte.

109. Meglio è di girar largo, e scorrer tutto
Pachino, a la Trinacria in largo tratto,
Chè mirar sol quel loco orrido e brutto,
È la vita impegnar senza riscatto;
Chi può andar più sicuro, e per l'asciutto,
S'entra nel rischio d'annegarsi è matto:
Dunque mentre ben puoi, gira lontani
I legni tuoi da quei rabbiosi cani.

110. Inoltre, se a me credi, e se non pensi,
Ch'io mi sia a punto qualche ciarlatano,
Fa che a Giunone i voti tuoi dispensi,
Che senza lei fatícaresti invano.
Se non onori lei, come conviensi,
D'Italia non vedrai monte nè piano:
Prega e riprega, non ti sia molesta,
Perchè, e dirtela chiara, è una gran testa.

111. Giunto in Italia a la Cumana spiaggia
Visita il lago Averno, e quella grotta;
Là dove in parte ruvida, selvaggia
Stà la Sibilla sì famosa, e dotta.
L'indovinello in corpo par ch'ell'aggia,
Tanto apre il tutto masticato e cotto,
E tanto suoi lieti accidenti, e guai
Altrui predir, senza mentir giammai.

112. Ma dèi saper, che suole molte volte
Su le foglie notar quanto indovina.
Indi le lascia alla ventura, e molte
Son del vento talor preda e rapina.
Queste non son da lei mai più raccolte,
Nè le raccozzeria l'opra più fina;
Onde la gente, che sperò in quell'arte,
Con un palmo di naso indi si parte.

113. Pregala tu, ch'ella risponder voglie
Di propria bocca, e non in quella guisa,
Che ti farebbe la volubil foglia,
Come tant'altri, incorrer nelle risa.
Impedimento alcun non ti distoglia
Da visitarla, e udir quanto t'avvisa;
E per preghi dei nostri, o per scongiuro,
D'indugiar quivi non ti paia duro.

114. Ella d'Italia gloriosa e magna
Saprà scoprirti gli andamenti intieri,
Ogni trattato contro, ogni magagna,
Che asconderan quei popoli guerrieri.
Perchè i nemiei voltin le calcagna
Daratti ella che sà, ricordi veri.
Questo ho da dir; pórtati bene, et cetera,
E innalza Troia nova insino a l'etera.

115. Poichè Eleno finito ebbe quel degno
Gran magistero d'indovinatare,
Volle poi, come amico, espresso segno
A tutti dar di sviscerato amore;
Trenta facchini, i più bravi del regno,
Fe' caricar di doni in nostro onore,
E fece andar quei sì chinati, e gravi
Spalluti Atlanti suoi sino alle navi.

116. Doni segnalatissimi, e non mica
Cose da ciancie, o di nessun momento;
Ori, ed avori e masse, ch'a fatica
Si potevan portar di puro argento;
Vasi di buon metallo, e una lorica
Di rinterzato acciar d' alto ornamento;
Una targa, un cimiero un morione,
Che Neottolemo usò, quel soldatone.

117. Appresso a questo il vecchio padre Anchise
Fu regalato anch'egli, come un conte,
Ed ebber gli altri ancor varie divise,
E cavalli, e più guide elette e pronte;
Per tutti i nostri legni in punto mise,
E remi, ed armi preziose o conte;
E Anchise intanto la sospesa tela
Volea spiegar di monsignor Gran Vela.

118. Quando Eleno accostatosi più a canto,
Con molto garbo gli fe' di berretta:
O degno, disse, che ti amasse tanto
La gran madre d'Amor tua sposa eletta,
O due volte, avanzato, e quasi pianto
Ne la fiamma Troiana maledetta;
Tu, di cui Giove istesso ha cura tale,
Che 'l fuoco, ch' arde ognun non ti fa male.

119. Buon viaggio buon vento, allegramente,
Sei vicino all'Italia, ma bisogna
Volteggiando girarla accortamente
Per non gir a incontrar danno e vergogna.
Lontano è il luogo istesso che a tua gente
Prometto Apollo, e che da voi s' agogna;
Guarditi sempre il Ciel d'ogni periglio,
Padre gentil di sì pietoso figlio.

120. Or poi che il mare vi fa buona cera,
E per far vela è un tempo d'importanza;
A trattenervi qui di sera in sera,
Sarebbe omai la mia mala creanza:
Provvista intanto di presenti s'era
Andromaca ancor essa in abbondanza,
Per regalare Ascanio, e io vista grata,
Dargli nel suo partir la ben andata.

121. Vari arnesi allestiti ella s'avea,
Guerniti tutti di finissim'oro,
Drappi pregiati, che in sua man tenea
Tutti alla grande, e con gentil lavoro;
Abiti, sopra cui l'oro splendea,
Fatti per lui fin con le stringhe loro;
E varia biancheria, ch'altrui non manda
Più fina roba la remota Olanda.

122. Dissegli poi: to' figlio mio galante,
Andromaca d' Ettór tùa zia son io:
In segno del mio amor grande, e costante
L'opra ti do che di mia mano uscìo;
A la tua etate, a l'aria ed al sembiante
Sei giusto giusto Astianatte mio:
Così la faccia avea da imperatore
Quello infelice: Ahi, che mi scoppia il core.

123. Così piangeva, e nel partirmi io ancora
Già non mandavo nespole, o finocchi,
Ma a quattro, a quattro sbucavano fuora
Goccioloni di lagrime dagli occhi.
Restate in pace, dissi, a alla buon'ora
Voi che potete a spasso andar su i cocchi;
Vostra sorte è compita, ed io tapino,
Non ho pur di terreno un cantoncino.

124. Questa Italia promessa mi riesce,
Come un castello in aria, e un'ombra vana.
Non so, se ad essere abbia, o carne o pesce,
Quanto la cerco più, più s'allontana.
D'Ilio, e di Troia la sembianza cresce
Per le man vostre rintegrata e sana,
La vi godete; or siasi più sicura
Dell'altra sempre, e con miglior ventura.

125. Io se mai sia che per fortuna beva
Del sospirato Tevere un tantino;
E se la Troia mia giammai s'alleva,
Sì che possa fumar su pel cammino;
Vostra sempre sarà, como soleva,
Correran queste Terre, egual destino:
E vo'con grazia di benigne stelle,
Che sempre sian tra lor come sorelle.

126. Entrati dunque in mar spingemmo i legni
Oltre i Ceraunì rilevati monti,
Che son presso a Butroto, con disegni
D' ir verso Italia più spediti e pronti.
Poichè da queste spiagge, e quasi segni,
Che son nel navigar celebri e conti
Per la più corta, e per cammin più dritto
Verso l'Esperia si può far tragitto.

127. Declinava il gran capo in occidente
Il Sol già stanco, e una gran sete avea;
Noi buttammo le sorti, e della gente,
Altri a gran remi a custodir si stea;
Altri uscì su la riva, e dolcemente
Badava a riposar quanto potea,
Poichè non vuol, per non fiaccarsi il collo,
Altro che riposar, corpo satollo.

128. Non avean de la notte i destrier foschi
La metà de la biada masticata,
Quando co'lumi suoi non mica loschi
Diè Palinuro al ciel più d'una occhiata,
Con gli orecchi spiò, persin dai boschi;
Qual si oda susurrar, qual vento fiata,
E riguardando in questo parti, e in quelle
Stette gran tempo a contemplar le stelle.

129. Vide l'Orsa maggior verso Aquilone.
Della solita rabbia in tutto priva;
E 'l sempre spaventevole Orione,
Ch' armato come suol, non compariva:
Le nutrici da Bacco in un cantone
Attender lieto ad accordar la piva;
E scorse in somma nel ceruleo seno,
Il mar tranquillo, e l' ampio ciel sereno.

130. Allor di su la poppa egli ci diede
Di dover marciar via l'usato motto.
Tutti sorgemmo incontinente in piede,
E chi n'andò di lancio, e chi di trotto.
Giunti alle spiagge, sotto buona fede,
Il campo s'imbarcò quivi ridotto;
E chi n'avea la cura in un momento
Lentò le sarte, e diè le vele al vento.

131. Già l'alba delle stelle screditate
In tanto piombo avea cambiato l'oro,
Quando d'Italia le contrade amate
Prima scroprimmo, e poscia i campi loro.
Italia, Italia esclama il fido Acate,
Italia il grido universal sonoro;
Tutti la salutar, pareano in fatti
Piccoli e grandi di allegrezza matti.

132. Il padre Anchise allor con una tazza
Inghirlandata, e di buon vin ripiena,
In su la poppa assiso alto schiamazza;
(Poichè per allegrezza era di vena)
O voi de le tempeste, o tutta razza
Di Deità marittima e terrena;
Dateci Italia, e non ci si contenda
Prendervi porto all'ora di merenda.

133. Ecco soffiar più spiritosi i venti,
Ecco da presso un nobil porto appare;
E sopre certi gioghi erti eminenti
Veggiam di Palla campeggiar l'altare:
Tosto ordinossi che ogni legno allenti
Le proprie vele sue, per approdare;
E a questa guisa, con poca fatica,
Tornammo a riveder la madre antica.

134. Verso Oriente è un concavo ridutto,
Che sembra un'arco, e in vece del cordone
Lungo sasso si sporge, e il vasto flutto
Batte di sotto, senza discrezione.
Ogni fianco ha uno scoglio, e par costrutto
In guisa di fortezza e torrione;
Che par che il mare ebbracci, e spiaggie fida
In sembianza di porto i legni affida.

135. Giunti che fummo al lito, e a quel sovrano
Tempio de la dea Pallade vicino,
Quattro destrieri ci apparir sul piano
Bianchi in guisa di neve e d'armellino;
O, disse Anchise, 'l primo augurio è strano,
Guerra ci annuncia il gener cavallino;
Ma perchè al carro son talora uniti,
Dimostran pace dopo luoghe liti.

136. N'andiamo a venerar di primo tratto
De l'armigera Palla il sacro Nume;
E come Eleno disse, il capo appiatto,
Nel frigio ammanto, e scorgo a pena il lume.
L'altare ergemmo a Giuno, ed *ipso* fatto
I sacrifici offersi in quel barlume,
E la pregai, che omai del caso fello
Più non abbiamo ad essere il zimbello.

137. Finito ciò per imbarcarsi ancore
Di bel nuovo tornamma in verse il lido,
Stomaco non avendo a far dimore,
Nel greco ospizio al sospetto e infido.
Taranto, e'l seno Ercules offrissi allora
A gli occhi nostri, s'è par vero il grido,
E di Lacinia il tempio e Caulone,
E Scilla atta a ingluiottirsi un Galeone.

138. Da le Trinecria poi lontano un poco
D'Etna scorgemmo il formidabil monte,
Che solfo vomitando e fumo e fuoco
Fulmine verso il ciel da l'alta fronte.
Strepita, muggo il cavernoso loco,
E par, ch'in giù precipiti Fetonte;
Tanti cadon di suso a i luoghi bassi
Carboni, sciume, spugne, arene e sassi.

139. Ahi! disse Anchise allor, questo è quel fosso,
Quella Cariddi, ch'Eleno ci disse:
È dessa; ed altro imaginar non posso,
Ch'egli in materia tal ce la descrisse.
Or via, compagni miei, dategli addosso
Acciò indugiando qui non o'inghiottisse:
A i remi, a i remi, ognun con franca lena
Mostri aver buone spalle e miglior schiena.

140. Superiamo il pericol, ch'io prometto
Darvi per mancia un sacco di lupini.
Palinuro fea tantò il suo trinchetto,
Volse primiero e casa de' Mancini.
Seguiron gli altri col medesmo effetto,
E spinsero a sinistra i cavi pini,
Che 'l buon ricordo tornò loro a mente
Del paesano astrologo saccente.

141. Il mare, e cui Nettunno avea insegnato
Di fare a suon de' venti i saltarelli,
Prima e le stelle ciascun legno alzato,
Ci fe' erricciar la barba co i capelli;
Poi con impeto grave e sprofondato,
Si gran fosse cavò senza martelli,
Che tutti ci attuffò ne l'onde amare,
E di spavente ci ebbe e far crepare.

142. Gimmo abattuti, e con maggior paura
D'un, ch'ha dietro gli sbirri e i piedi fiacchi;
E 'l diritto sentier per l'aria oscura
Trovato non avrebbon gli almanarchi:
Ond'è pur forza, che con rea congiura
La furiosa cornuta ce l'attacchi;
Che ci balzò per quelle ondose strade
Do' tremendi Ciclopi e le contrade.

143. Ha veramente il porto per sè stesso
Da' venti il *non gravetur*, è capace.
Ma 'l monte orribil d'Etna ha così appresso,
Ch'il colma ognor di cenere o di brace:
S'odono i terremoti spesso spesso;
Vibra fiamme crudel l'antro vorace,
E zolfo, e pece, e liquefatti scogli,
E mille mille inusitati imbrogli.

144. Dicon che sotto, e suo marcio dispetto,
Stie sul minato Encelado e sepolto,
Ma vivo ancora, e quando vien costretto
A starnutare, o stropicciarsi il volto;
Scuote l'altero monte, a 'l pian soggatto,
Vomita d'atre nubi un nuvol folto,
E le sue voci spaventose interne
Tutte fan rimbombar l'empie caverne.

145. Stemmo in un bosco, a rischio della pelle,
Tutta la santa notte sbigottiti,
Ed a chiusi occhi vedevam le stelle,
Senza chi ci consigli, o chi ci aiti.
De la cagion non si sapea covelle
Di quei fracassi e strepiti infiniti,
E confinati in quelle parti estrane,
Da poterna spiar non ci era un cane.

146. Già spente avea le Notte le lanterne,
Saettata da l'Alba, e mezza morta,
Ed a le male sue negre caverne
Si ritirava per la via più corta;
Quando ecco verso noi vaoir si scerne,
Un uom con faccia raggricciata e smorta;
Si dolea, si torcea, come chi spasma,
E parea più ch'un uomo, una fantasma.

147. Folta aveva la barba, e longa un braccio,
Rabbuffata la chioma e insucidita,
La veste in cento luoghi a straccio a straccio
Con le spine e i virgulti ricucita;
Veniva a passo lento il poveraccio,
Potendo a pena sostener la vita,
E l'uno e l'altro braccio spalancato,
Mercè chiedeva a guisa d'arrabbiato.

148. Ci parve in prima, e non si fece errore,
Ch'ei fosse Greco, e Greco era verissimo,
E tra color che con bestial furore
Contro noi militaro, era bravissimo.
Egli ancor ci conobbe e di stupore
Attonito restossi e imbrogliatissimo.
Ma con qual cuore poi, pensalo tu,
Della necessità fece virtù.

149. Gridando almi Troian, ch'il ciel gagliardi,
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli, vi guardi
Dai debiti, dai birri e dalle spie;
Di voi ciascuno con pietà riguardi,
Benchè io lo nol merti, le miserie mie;
Sono io, nol nego de la greca razza,
E venni a Troia, e feci il bello in piazza.

150. Se questo antico error voi giudicate,
Che degno sia d'irremissibil pena,
Se desio di vendetta a la pietate
Tronca ogni strada, e a incrudelir vi mena;
Voi stessi a morte ria mi condannate,
Non che ad ogn'altro strazio, e a la catena:
S'io fuggo questi mostri, il fin fatale
Per man d'un galantuomo è minor male.

151. Mentre così diceva, a bocca sotto
In terra a un tratto il poverel si mise.
Chi fusse, addimandammo, e chi condotto
Colà l'avesse in così strane guise?
Scala franca gli offri, salvo condotto,
Porgendoli la destra, il padre Anchise,
Ond'ei che già parea morto spacciato,
Così ci disse, ripigliando il fiato.

152. D'Itaca io sono, e'l dì ch'al mondo venni,
Così venuto non ci fussi mai,
D'Achemenide il nome in sorte ottenni,
D'Adamasto figliuol povero assai.
Seguii Ulisse infelice, e in odio tenni
Di casa mia la povertate, e i guai;
E curiose ricercar lontano,
Pane miglior io volsi che di grano.

153. Col medesimo Ulisse in questo speco
Giunsi, ha gran tempo, e nel fuggirsi poi,
Ei si scordò di ricondurmi seco,
E se la corse coi compagni suoi.
Qui sta il Ciclopo smisurato, or cieco,
Che diede già sì gran spavento a noi,
Qui tien la stalla sua sordida e ria,
Anzi del sangue uman la beccheria.

154. Ohimè, ohimè, ohimè che bestia è questa,
Che non magna lasagne o pappardelle,
Ma gli uomini divora, e con funesta
Strage imbratta i suoi denti e le mascelle!
Grande e grosso è così che con la testa
Sembra avanzar, non che toccar le stelle;
O Dio, fa tu sotto un pezzo di legno
Quel rio mostro crepar, come n'è degno!

155. Io stesso con questi occhi l'ho veduto
Abbrancar due de' nostri, e incontinente
Sbatterli al muro, e con l'unghione acuto
Sbranarli, e darne il suo portante al deute;
Che così caldi, caldi quel cornuto
Se gl'ingbiottì, *me teste me presente*;
E se non davo a gambe, i' sarei stato,
Come furon color, bello e spacciato.

156. Ma Ulisse il nostro si è saciuto, il quale
La cima è ancor degli uomini valenti,
Per dar degno castigo a un mostro tale
Giunse alla forza i suoi pensier prudenti;
L'ora appostò che fatto il carnevale,
E trangugiati gli uomini fra i denti,
Giacea disteso in terra a capo chino
Buttando il sangue anco indigesto, e'l vino.

157. Allor ci chiamò tutti, ed ha poi chiesto
L'alto favor del sopra umano aiuto;
Chi'l pigliò per le gambe, e chi ben presto
Le man gli tenne, e'l mostaccion nasuto;
E con un legno poi lungo e funesto
Fatto nel focolar sodo e pizzuto,
L'unico occhio ammorzò di quel ladrone,
Che pareva di Febo il lanternone.

158. Ma voi, poveri voi chè non cercate
Quinci sfrattando di salvar la vita?
Via, via, di grazia il canape tagliate,
Allargatevi in mar per via spedita.
Di queste Ciclopee bestie mal nate,
Stassi annidata qui turba infinita;
Oltre a costui di sì tremendo aspetto,
Ch'io già vi dissi, e Polifemo è detto,

159. Son corsi già tre maledetti mesi,
Che d'ogni uman consorzio tutto privo,
In questi sciagurati ermi paesi,
Compagno delle bestie io me ne vivo.
Stommi dentro una grotta, dove attesi
A far sempre i latini pel passivo;
Magno cocozze e more e ruvide erbe,
Tavola da furfante, e poma acerbe.

160. D'allora in qua su questo suol dolente,
Non è mai capitata anima viva,
Ma sol vedevo da lontan sovente
Di queste bestie l'empia turma e schiva;
E dubitando di cader repente
Tra l'orribil lor zanna, e la gengiva,
Quasi continuo d'una bassa rupe,
Stavo ne le caverne orride e cupe.

161. Or poichè ha il ciel per sua bontà disposto,
Che d'improvviso qui siate arrivati,
Vosco mi conducete e partiam tosto,
Pria che n'abbian sentor quegli arrabbiati.
E se ch'io mora avete pur disposto,
Com'io ben merto per gli error passati;
Purchè io non resti fra questi bricconi,
Fate morirmi a furia di bastoni.

162. Appena aveva il miserabil Greco
Questi mandati fuor timidi accenti,
Che Polifemo dall'orrendo speco
Uscir vedemmo a gravi passi e lenti.
Sembrava un mobil monte, ed avea seco
L'ampia sua greggia di lanosi armenti,
E in vêr la spiaggia, per l'usata via
Spaventando da lungi, in giù venia.

163. Ohi che terribil mostro che aver sembra,
Per occhio in fronte, una caverna oscura;
Invece di bastone le vaste membra
Con un gran pin sostenta, ed assicura;
Al collo ha una zampogna, onde rimembra,
E disacerba la sua pena dura;
Questa in suonarla, quasi il giorno intiero,
È il suo trastullo; o il suo passa pensiero.

164. Giunto al basso, entra in mar, lavasi l'occhio,
L'occhio non già la piaga sua sanguigna;
Forse credea, fosse acqua di finocchio
Giovevole alla vista, o di gramigna.
In tanto per dolor stringe il ginocchio,
Freme o di rabbia i denti suoi digrigna;
S'ingolfa e l'acqua appena, ove è più grossa,
Gli arriva delle natiche in su l'ossa.

165. Noi sol con adocchiarlo al monte in cima
Buona notte dicemmo; ahi che siam morti!
E ricevuto il Greco fante in prima,
Sciogliemmo i lini e i canapi ritorti.
Poi di sbattuti remi udì la rima
Il cieco mostro con gli orecchi accorti;
E tentone venìa per arrivarne,
Siccome il bracco in annasar le starne.

166. Dava col longo pino attorno attorno
Colpi da cieco, e ne fremea qual matto,
Ma poi che di arrivarci con suo scorno
Trovò l'impresa disperata affatto,
Tal diè muggito ch'Etna, e i liti intorno
Di paura tremàr per lungo tratto,
E persino in Italia al bombo amaro
Mille e seicento donne al sconciaro.

167. Dai boschi lor gl'altri Ciclopi anch'essi
Corsero al gran bordel ch'egli facea,
E per gran rabbia fuor di loro stessi
A Polifemo intorno io gli vedea.
Boschi portan di quercie e di cipressi
(O che infame adunanza, ed assemblea!),
E torvi e minacciosi in apparenza
Contro di noi bravavano a credenza.

168. Impaurito o con la febbre addosso
Ciascheduno de' nostri era rimaso;
Molti dicean, s'il male è giunto all'osso,
Dove la va, la va, vadasi a caso.
Ma di Scilla e Cariddi il rischio grosso,
Ch'Eleno disse, ci diè poi sul naso;
E pensavam per non spezzar qual vetro,
Di tornar come gambari a l'indietro.

169. Ed ecco allor che nel maggior intrico
Sopra del cascio ci cascò il boccone,
Che venne Borea, e si portò d'amico,
E i legni, e noi salvò col suo suffione.
A Pantagia, a Magara, a Tapso aprico
Giungemmo lieti a far colazione.
Dal Greco udimmo i nomi, e'l rimanente,
Ch'ad uno ad uno ei gli sapea a la mente.

170. Giace appresso a Sicilia un'isoletta
Di rincontro a Plemmirio, che da tutti,
Fino al tempo di Storni, Ortigia è detta,
E fa buona sommata e buon presciutti.
Diessi che a quest'isola a staffetta
Il Greco Alfeo ne viene a piedi asciutti,
E fin d'Arcadia segue d'Aretusa
L'orme dilette a suon di cornamusa.

171. Qui di quel luogo a i Numi venerandi
Mille facemmo riverenze e mille;
Varcammo Eloro, e i campi grassi e grandi,
E le paludi sue pieno d'anguille;
I sassi di Pachino memorandi
Scorgemmo poscia, e le pietose ville,
E Camerina che, in seccar lo stagno,
Fe' magna mercanzia, tristo guadagno.

172. Vedemmo il Geloi, l'acqua e la terra,
Dond' ebbe ognun di gelatina un tondo;
Ed Agrigento poi che manda in guerra
I più bravi destrier che siano al mondo;
E Salinunte ch'ogni grazia serra,
Di gloriose palme ognor fecondo,
E dal gran Lilibeo, per cammin torto,
Di Trapani pian pian, giungemmo al porto.

173. Quivi il mio caro padre, o divelluto
Tirò le calze; e quivi, oh babbo amato,
Che meco in tanti rischi eri venuto,
Serrasti i denti, e ti fu tolto il fiato.
Quivi fui privo del tuo grande aiuto,
Ch'in tanti affanni sol m'era restato;
Ned Eleno, o l'arpie mi sepper mai
Questo predir, ch'è il cumulo de' guai.

174. Oh, fusse questa del mio grano giuoco,
L'ultima carta infame o la più ria;
Poichè trovo, o regina, in questo loco
Buona cera, buon vin, buona osteria;
Così narrò di Troia il guasto e 'l fuoco,
E i cancheri patiti per la via.
Enea poi stando con le labbra chete,
Mostrò che avea fornito, o che avea sete.

LIBRO QUARTO

---

1. Ma la regina d'amoroso strale,
Forato avea già il petto e'l corazzone;
E penetrando a dentro il suo gran male,
Contaminato avea sino al rognone.
Ella ardea per Enea con fiamma tale,
Come sul focolar secco tizzone;
Nobile il vede, e via più fa che n'arda
L'alta persona sua destra e gagliarda.

2. Quella notte dormì, non altrimenti
D'on che abbia la podagra e 'l mal da' fianchi;
O quel dolor terribile dei denti,
Che fa metter altrui li peli bianchi.
Spiegò l'aurora al fine i rai lucenti,
Ed ella alzò dal letto i membri stanchi;
Trovò la suora, e disse: Anna, a l'orecchio
A dirti due parole io m'apparecchio.

3. Anna, sorella mia, va, chiama pure
Chi porti il cataletto, ch'io son morta;
Che sogni sono i miei? che pene dure?
Qual furia mi spaventa e mi trasporta?
Che peregrino è questo? che avventure
Da sì lontani luoghi, ohimè, ci porta?
Oh come, oh come è bel pienotto e rosso,
Oh come gli stà ben la pelle addosso!

4. Io, se non fosse il mio fermo pensiero
Di non volermi più rimaritare,
Poichè quel sì troncò laccio primiero,
Forse egli sol mi el faria cascare;
Perchè, sorella mia, per dirti il vero,
Dopo che 'l mio Sicheo m'ebbe a lasciare,
Solo costui l'antica fiamma ha desta,
E rimontar mi ha fatto il grillo in testa.

5. Uh, uh, Dio me ne guardi, e pria m'ingbiotta
La terra istessa e mi saetti il Cielo;
Che mai la fede al mio Sicheo sia rotta,
E ch'io mai tenti d'oltraggiarlo un pelo.
Egli che l'ebbe in prima, egli incorrotta
La serbi ancor con immutabil zelo;
E qui le belle luci e lagrimose
Si rasciuttò; quando Anna le rispose:

6. Oh suora, più che gli occhi a me diletta,
Poichè tu sei de gli anni tuoi nel fiore,
Vorrai star sempre vedova e soletta,
Senza i dolci gustar frutti d'amore?
Nè la prole vezzosa e pargoletta
Vedrai scherzar che fa passar l'umore,
Nè udrai di madre il dolce nome e bello,
Ch'or tanto stimi, quanto un ravanello?

7. Oh ti so dir che il tuo Sicheo galanta
Non ha, fuor che entesto, altro pensiero,
E come cervellina ed incostante,
Manderatti a sfidar per un corriero.
Habbi pur dato già repulse tante
Al re Getulo Jarba, così altiero;
E gli altri re che del tuo amor son cotti,
Siano restati pur come merlotti.

8. T'ho scusata finor che per ancora
Era del tuo Sicheo la piaga fresca;
Ma mentre oggi tu stessa (e sia in buon'ora)
Di questo nuovo amor sei ne la tresca;
Di seguitar l'impresa, o cara suora,
Se punto eredi a me, non ti rincresca,
Chè, lasciando scappar tordo sì fatto,
Saresti, al mio parer, balorda affatto.

9. Deh pensa un poco, quanti uccelli e quanti
Avidi animalacci di rapina,
Ti stanno attorno, ed invidi e furfanti,
Han congiurato tutti a tua rovina.
Come Getulia contro te si vanti,
E la Numidia perfida, assassina;
E le secche e i deserti, e, più lontani,
I feroci Barcei, razza dei cani.

10. Sai poi meglio di me, quant'oggi fanno
Contro di te preparamenti i Tiri;
Quanto del tuo reame al grave danno
Il tuo fratello incrudelito aspiri.
Giunone e gli altri Dei mandati ci hanno
Questi navili da' superni giri;
Del certo il credo; e non saprai sorella
Valerti tu d'occasion sì bella?

11. Or, se unirem con quella brava testa
La nostra forza indebolita a stracca,
E al male e al ben, con quella gente e questa,
Farem come una soccita di vacca;
Allora sì che potrem far la festa,
E di ogni bene in colmo empir le sacca;
E barba d'uom non ti farà mal inrto,
Nè mirarti ardirà con occhio torto.

12. Or fa dunque a mio modo, e se fai male,
Privami poi d'ogni amorevolezza;
Placa li Dei, e un signorotto tale
Onora ed iotrattieni ed accarezza.
Or il mar gonfio, or la stagion brumale
Servati per iscusa e per distrezza;
Nè mancheran, perchè tra noi s'arresti,
A te, che scaltra sei, mille pretesti.

13. A questo dire, che fu un verbi grazia
Qual sovra una favilla un solfanello,
Si dilata la fiamma o tanto spazia,
Ch'al fin tutto a Didon strugge il cervello.
La vergogna le toglie che già sazia,
Le stanze a preparar corre in bordello,
E la gonfia di speme in tal maniera,
Che spera aver in man flusso o primiera.

14. A visitare i tempii in un momento,
Sollecite ne van di compagnia,
Acciò che lieta giunga a Brnevento
De la pazza Didon la frenesia.
Chiedon pace e favore, e di ben cento
Pecore morte fan la notomia;
E Bacco onoran, Cerere ed Apollo,
Perchè il negozio non si rompa il collo.

15. Soprattutto a Giunon che del far razza
È detta l'arcifanfana a 'l *fao todo*,
Una gran vacca di pel bianco ammazza,
Grassa da senno e da far poi buon brodo.
Prende ella istessa in mano un'aurea tazza,
Con l'altra il corno rilucente e sodo;
E di quell'animal tra i corni e 'l muso,
Il licor che contien, versa a l'ingiuso.

16. Bellissima era pria; ma mentre ch'ella
In questo nuovo amor si ringalluzza,
Sempre procura d'apparir più bella,
E in ciò l'ingegno naturale aguzza.
Girando in torno in questa parte e in quella,
Verso gli altar si pavoneggia e ruzza;
Ed ogni dì, pomposamente adorna,
A raddoppiare i don torna e ritorna.

17. De'svenati animei sminuzza e taglia
Le viscere a traverso e con gran cura;
Mirando e contemplando s'abbarbaglia,
Per ispiar da lor la sua ventura.
O de la pazza aruspica canaglia
Scimunito cervel fuor di misura,
Chè tanti imbrogli e tante cantilene,
Quando arrivato è il mal dentro a le vene?

18. Arde l'infelicissima regina,
E scorre la città, qual forsennata;
Di cerva in guisa che a morir vicina,
Porta seco lo strale, ond'è piagata;
Or a diporto con Enea cammina,
Da i nobili vassalli corteggiata;
E gli dimostra del suo nuovo regno
La incominciata fabbrica e 'l disegno.

19. Or gli vorrebbe dir, così pian piano,
Enea mio bello, ascolta una parola;
Apre la bocca; ma il concetto vano,
Torna a scavezzacol giù per la gola.
Passeggia sempre, e poi, di mano in mano,
Udir vorrebbe la medesma fola.
Del racconto Troian fa nuova istanza,
Fatta una Fiscalessa d'importanza.

20. Ma, quando il sonno gli uomini costringa
A far col capo chino il signor sì,
E che a girsene a letto Enea s' accinge,
Con dire, a rivederci un altro dì;
Ella riman dolente, e poi s' infinge
Pur di parlar con lui, pur d' esser lì;
E qualche volta il figlio Ascanio abbraccia,
In vece del suo babbo, e 'l bacia in faccia.

21. L'erger le torri, i tempii e l'armeggiare,
E tutti van gli altri negozj in chiasso;
Le porte, il porto, il molo, e ogn'altro affare
Fan lenti lenti, ogni tre giorni un passo.
Giunon fra tanto che vuol trappolare
Ciò che si fa, se ben non scende a basso,
De l'amata Didon la frenesia,
Saputa avea da una segnata spia.

22. E collericamente e dispettosa
A Venere va incontro e poi schiamazza:
Tu, col tuo bel fanciullo, o brava cosa,
Hai rotta in vero una gran lancia in piazza;
Vinta una donna che parea una sposa?
Così, così la gente si strapazza.
Andar contro una donna due gran Numi,
Or guarda che creanza e che costumi.

23. So ben che solo per ragion di stato
Ti sei mossa a far questo, e per sospetto,
Non fusse quel tuo figlio manucato,
E in Cartagine mia fatto in guazzetto;
Ma darassi mai fine a questo piato?
A farel ognor tra noi qualche dispetto?
Faremci sempre ingiurie e scherzi matti,
Come usano tra lor li cani e i gatti?

24. Deh! via facciamo un tratto un par di nozze,
E sarem carne ed ungbia tra di noi.
Così poi fian tante discordie mozze,
E potrà Enea fornir gl' intrichi suoi.
Io cedo, hai vinto; chi vuol cozzar cozze;
Hai ottenuto pur quanto tu vuoi.
Didone mia, già dato ha ne la pania,
E in amando il tuo Enea si strugge e smania.

25 Or contentiamgli, e noi rappattumate,
Siam de gli uniti popoli turriei;
E godetevi pur ch'apparecchiate
V' han sì fatte ricchezze i cieli amici.
Un regno harrà per dote, e in veritate
De' più qualificati e più felici,
E tu una nuora nobile e sì magna,
Che l'avria caro il re de la Bertagna.

26. Ma Venere astutaccia che si avvede
Di quel tiro Spagnolo inorpellato,
E che Giunon, con questo imbroglio, crede
Enea distor d' Italia, ov' è chiamato;
E vuol che in Libia, mentre ciò succede,
Vada la monarchia ch' appresta il fato;
Mostra approvarlo, con allegra faccia,
Ma rendere a lei vuol pan per focaccia.

27 Rispose poi: chi rifiutare ardisse,
Sì buon partito, avria del bestiale,
Per pigliar teco poi continue risse,
Che atterri al primo colpo ogni rivale:
Se pur possibil fia che riuscisse,
Come tu divisasti un fatto tale;
Ma che Tiri e Troian di varia schiatta,
Giove acconsenta unir, qui sta la gatta.

28. Tu che sei de la nolie il campanello,
Puoi seco il tutto e quando egli il prometta,
Io mi ci sottoscrivo, e con l' anello
Sigillo di buon cor la tua ricetta.
Giuno rispose: lo batterò il martello,
Finchè la fava bianca egli ci metta;
Fra tanto ho pronta e darci vinto il gioco,
Congiuntura opportuna: odila un poco.

29. So che diman, tosto che 'l sol si affaccia
Di questo alto palagio al finestrone,
Disposto ha con Enea d' uscirne a caccia
Questa di pazzo amor arsa Didone.
Or mentre de le fere andranno in traccia,
Chi a caval su le gambe, e chi in arcione,
E la campagna avranno intorniata
Di qua di là, con tutta la brigata.

30. Io di qua suso allor versarò un mare
D' acque, di pioggie, in grandine ridotte,
Vuo' l' aria in tal guisa intorbidare,
Ch' a mezzo di diranno, buona notte.
Procaccierà ciascun di scapolare,
Chi sotto quercie, o pin, chi nelle grotte;
E tanto fia il timor, tanto il garboglio,
Ch' andran tutte le cose in guazzabuglio.

31. Enea con Didon, soli soletti,
A una istessa spelonca andranno a sorte;
Io vi sarò, poi che gli avrò ristretti,
Col titol di marito, e di consorte.
Anco Imeneo saravvi che i confetti,
E un buon fiasco di vin farò che porte;
E se tu vieo per terza in questa giostra,
Allor ben potrem dir, la vacca è nostra.

32. Venere allor, con inchinar la testa,
E con certo ghignetto saporito,
Chiaro mostrò che le piacea la festa,
E che accettava il grazioso invito.
L' Alba, fra tanto, la purpurea veste
Spiegava al mondo e 'l vago crin fiorito,
E le sue luci d' or ma poco accette
A i gufi, a i pipistrelli, e le civette.

33. Già di buon' ora il suon del corno ha rotta
A chi dormia la testa e la quiete;
Escon fra tanto i cacciatori in frotta,
Chi porta spiedi e ronche, e chi la rete,
Chi rode con le zanne una pagnotta,
Chi 'l fiasco ha seco da cacciar la sete,
Chi un gran molosso tien, chi vien che attacchi
A' varil e lunghi lassi i veltri e i bracchi.

34. I cavalier Massili, già venuti,
Scorrono a gara in questa parte e in quella;
I grandi, i protomastri, i più saputi
De la città, son già montati in sella,
E aspettan tutti gonfi e pettoruti,
Che fuor ne venga la regina anch' ella,
Che d' intorno a lo specchio è stata omai
Quattro ore e più, nè la finisce mai.

35. Mentr' ella indugia tanto che a la gente
Par poca discrezione daddovero,
Sta tutto in pronto, e rode il fren col dente,
Qual chi mangia ciambelle, il suo destriero;
Ringhia talora, arriccia il crin sovente,
E splende d' or ferocemente altero;
Batte col piè la terra, e par che voglia
Caver qualche tesor, ch' in grembo accoglia.

36. Ala, ala, fra tanto, ala signori,
Gridao gli alabardieri; ed ecco in tanto,
Profumata di balsami e di odori,
Esce Didon, ma non con regio ammanto.
Veste ha fregiata d'arabi lavori,
Ch'a Napoli gentil togliono il vanto;
E di sì ricco e nobile broccato,
Che sol doe dita costano un ducato.

37. Sopra i puliti suoi biondi capelli
Di varj fiori ha traspiantato un orto,
E vi mancano solo i ravanelli,
Che si voglion doler di sì gran torto;
Con nastri d'oro raddoppiati e belli,
Di qua di là s'annoda il crin ritorto;
E sì lucide gemme vi fan piazza,
Che sembran de le stelle esser la razza.

38. Per più bella apparir, s'alza e sospende
Accorciata la veste a fibbie d'oro;
Una faretra a gli omeri le pende,
Un arco al fianco di gentil lavoro.
Iulo precede co' suoi Teucri e splende
Adorno, e riguardevole fra loro,
E con la schiera, che il corteggia a lato
Enea le va pomposamente armato.

39. Ogn'un direbbe ch'egli è Apollo istesso,
Allor che a Delo va per mutar aria,
Acciò non sia da la freddura oppresso,
Di Licia, o Xanto, a lui così contraria.
Driopi, Cretesi e gli Agatirsi, appresso
A i sacri altari fan moresca varia;
Ed egli in Cinto, de l'amata fronde
Cinge le chiome colorite e bionde.

40. Or ne' più folti boschi entrati i cani,
Ch'erano assuefatti a far la spia;
Dentro i covili più riposti e strani,
Trovan le fiere e fan sbucarle via.
Capre e camozze per gli aperti piani
Scorrono, e de le gambe han carestia;
E de' gran cervi spaventati i branchi,
C'han la furia a le chiappe e'l mal de'fianchi.

41. Iulo per allegria tutto brillante,
Suso un veloce giannettin di Spagna,
In questa parte, ed in quell'altra errante,
Trascorre a doppio spron l'ampia campagna;
E con la voce orribile e tonante,
Guida le minor belve entro la ragna.
Ma un leon ei vorrebbe od un cignale,
Per condannarlo in pena capitale.

42. Per dimostrar allor monna Giunone,
Che non vende pastocchie a Citerea,
Con tal diluvio assalse le persone,
Che il mondo intero subbissar parea.
Tutta in bordello andò la caccciaggione,
Tanta gragnuola ed acqua in giù scendea;
E Iulo, e i Teucri e tutta la canaglia,
Chi qua, chi là rifugge e si sbaraglia.

43. In un antro medesmo, in quel fracasso,
Enea con Didon si ritrovaro;
Se qui mondasser nespole, o se a spasso
Stessero insieme ancor non è ben chiaro.
Vogliono alcun ch'ella facesse il basso,
E l'altro il contrappunto del somaro;
Mentre Giunon per gli alti aerei campi
La musica finia co i tuoni e i lampi.

44. Stillàr le ninfe che da gli alti monti
Sentito avean l'odor de la frittata,
E fu in quel giorno istesso al far dei conti,
La povera Didon bella e spacciata;
Fu da' pretesti coloriti e pronti
Quell'infame sua colpa inorpellata.
Del gran duce Troian moglie si chiama,
E in un balen ne buccinò la fama.

45. È questa fama un male, un cacasangue
Da far per rabbia disperar le genti;
Quanto una pulce è da principio e langue,
Finchè aguzza la lingua e mette i denti;
Poi tanto cresce e invigorisce il sangue,
Che da per tutto rimbombar la senti,
E con certe ali sue grandi e sottili
Varca le nubi non che i campanili.

46. Dicesi che la Terra, per dispetto
Di messer Giove, al mondo la producsse,
Allor ch'egli a i Giganti per sospetto,
Che di loro s'avea, diè tante busse;
E che (rassomigliandoli a l'aspetto)
Di Encelado e di Ceo sorella fusse;
È bestia in somma garrula, inquieta,
Ch'in un dì creparia se stesse cheta.

47. Quant'ella addosso si ritrova piume,
Tante ha orecchie, ed occhi, e tante bocche;
Di gracchiar giorno e notte ha per costume,
E di confonder l'*hic*, e l'*haec*, e l'*hoc*ehe;
Vola di notte, e quando vede il lume
Stassene a far la spia sopra le rocche.
Poi rimesciando il ver con la bugia,
Fa l'uom andar talvolta in Picardia.

48. Prima costei con tacito bisbiglio
Quello altrui palesò scherzo amoroso.
Stupita poscia, ed inarcando il ciglio
L'aggiunta vi facea del furioso:
Che Didone s'avea d'Anchise il figlio
Scelto per suo bertone, o per isposo;
E che si stan, con vilipendio e scorno,
Giuocando a scarca l'asino ogni giorno.

49. Queste con altre cose più aromatiche
La strega linguacciuta iva gracchiando,
Sì che in Getulia quelle genti pratiche,
E il rege Jarba ancor n'intese il bando.
Allor per rabbia si grattò le natiche
Il re già rifiutato, e, bestemmiando,
Non si potea acquetar per alcun patto;
Sich'egli ebbe da senno a dar nel matto.

50. Era questo gran re, figlinol d'Ammone,
Idest, figliuol di Giove (odami bene,
Che nol credesse d'un gatto mammone
Chi di latino pratica non tiene):
L'ebbe, quando rapì come un falcone
Garamantide ninfa, in certe arene;
E, come d'ogni padre è la natura,
Giove gli volea un ben fuor di misura.

51. Egli a l'incontro ne' suoi gran reami
Gli avea fra tutti cento altari eretti;
E di secchi carboni e di legnami,
Vi tenea fochi e più custodi eletti.
Adornati gli avea fin de' corami,
E di fiori e ghirlande insino a i tetti;
E con gli accesi moccoli, e facelle,
Vi fea star sempre ancor le sentinelle.

52. Or a la nuova inaspettata e dura,
Che gli gonfiò i polmoni e accrebbe il fale,
Di quegli altari posto a dirittura,
Tali porgeva al ciel preghi e querele:
Padre, a cui tanto onor con somma cura
Porge de' Mauri il popolo fedele,
Ch'a prepararti d'ogni tempo stassi
Pranzi e banchetti, sontuosi e grassi.

53. Vedi ste stravaganze, o pure a vento,
Di là su la tua man folgora e tuona?
Vedi, come a beffarmi ebbe ardimento
Una femmina errante e ribaldona;
Una ch'ebbe da me per poco argento
Sito, onde alfine una città compona;
Una, che al nudo cielo in sul letame
Sarebbe senza me, morta di fame.

54. Questa che addimandai per mia consorte,
Mi diè *refutatorias* in forma;
Ed oggi intendo (e fia ch'io me 'l comporte?)
Che con Enea suo drudo e sguazzi e dorma.
Enea co'suoi castroni in quella corte
Fanno il caczibetto e la riforma,
E poi si vanta, assiso in su la reggia,
D'avermela accoccata e mi beffeggia.

55. A me, lasso, convien che porti in groppa
Sì fatte ingiurie, e fra i tuoi stessi altari
Ho con la barga a rimaner di stoppa,
E col bruttissimo asso di danari.
Chi non diria ch'è pazienza troppa,
Che non la porterebbono i somari?
Un mulo forastier vinto ha la prova,
E l'esser tuo figliuol nulla mi giova.

56. Così dolcasi Jarba e 'l grave affanno
Il color gli avea tolto e l'appetito,
Allor che Giove, su l'etereo scanno,
Dal lamentevol suon restò ferito.
Vede gli amanti che ingolfati stanno
De le lascivie in pelago infinito,
E per troncar il mal da la radice,
Chiama Mercurio incontanente, e dice:

57. Vien qua, fatti calzar su presto presto
Da i leggier venti un paro di stivali,
E tanto d'aria da lor prendi in presto,
Quanto ti basti a sostener su l'ali;
In Cartagine vanne e al disonesto,
Troiano Enea porta imbasciate tali;
Ch'io (per dirla a la libera tra noi)
Mi meraviglio assai de' fatti suoi.

58. Digli, ch'io non credea ch'el far dovesse
Sì brutta e sciagurata riuscita;
E che queste non son quelle promesse,
Che già mi fe' di lui Venere ardita;
Nè ch'ella già, per mangiar calde allesse,
Una e due volte gli salvò la vita,
Che rotta i Greci, se non era destra,
La pancia gli averian con la balestra.

59. Mi promise ella già, che saria stato
Un valentissimo uomo, un uom di pezza,
E che in Italia avrebbe meritato
Il nome Serenissimo d'Altezza:
Ch'ogni contrasto avrebbe superato
Valicato ogni mar, vinta ogni asprezza;
E che bastante era Sua Signoria,
Del mondo a sostener la Monarchia.

60. Or se a queste grandezze ei non aspira,
Ma la pelle dell'asino si ammanta;
Perchè al povero Ascanio egli non mira,
E 'l vòl frodar di tanta gloria e tanta?
Deh, perchè a Roma il suo pensier non gira,
Ch'illustre sia per secoli millanta?
E pur vorrei ch'ei stesso a i miei parenti
N'avessero a gittare i fondamenti.

61. Che fa, che pensa? che *Domine* aspetta?
Fra quei ch'alfin gli strapperiano il core,
Naviglii via, se ne dilegui in fretta;
Questo è del voler mio tutto il tenore.
Udito ciò per correr la staffetta,
E gli ordini adempir del genitore,
Prese egli le bagaglie, e in un momento,
Raccomandò gli suoi talari al vento.

62. Sono rose i talari, e borzacchini,
Su i quali penne d'or stanno attaccate;
E dell'aria con quei varca i confini,
Arrivando a la terra in quattro cocbiata.
Ha poi la verga che per tre quattrini
Può suscitar le genti sotterrate;
Ed a chi vive dà sì fatto crollo,
Che muor di fame, ancorchè sia satollo.

63. Nel monte egli arrivò del vasto Atlante,
Che per le nevi ognor canuto agghiaccia;
E sostien, qual facchino, il ciel pesante,
Con la sua gobba e ruvida schienaccio.
Ha di pini i capelli, che al sembiante
Son lunghi, al mio parer, trecento braccia;
La barba è di cristallo di montagna,
E i fiumi assai gli lavan le calcagna.

64. Qui si posò, qui pigliò un po' di fiato,
Mastro Mercurio ma di nuovo poi
Così bel bello, in verso il mar calato,
Giunse ad Enea su lo staccar de' buoi.
Pareva un uccellaccio che affamato
Spieghi da un'alta ripa i vanni suoi;
E del mar basso, basso infra le rive,
A pescar granci all'improvviso arriva.

65. Giunto a Cartago ritrovò ch'Enea
Faceva l'architetto e 'l matricona;
E gran palagi disegnati avea,
Or con un lungo filo, or col carbone.
Una squarcina al fianco gli pendea
Di gemme ornata e d'or, di quella buone,
E un ferraiuol di porpora pulito,
Che gli donò Didoo, bello e guarnito.

66. Dissegli allor Mercurio: a te mi manda
Giove, volando, dal superno impero.
Io non dirò che ti si raccomanda,
Perch'egli è teco in collera da vero.
Che fai, che tante indugi in questa banda?
Che pesce pigli, e quale è il tuo pensiero?
Stai a grattar la pancia con la rogna;
Deh! ravvediti omai, ch'è una vergogna.

67. Se vuoi tu qui poppar, come un bambino,
E, imbalordito, l'onor tuo non curo;
Perchè togli al tuo Iulo il suo destino,
E del regno Roman l'alte venture?
Sei riuscito, in somma, un uom meschino,
Una de le più vili creature,
Ch'abbia sto mondo. Oh pazzo da catena!
E qui lasciollo, e gli voltò la schiena.

68. Enea stordito, incrocicchiò le dita,
Allora, allora d'ambedue le mani,
Come se qualche vacca è lor rapita,
Con estremo dolor fanno i villani.
Pensò di là partir, di mutar vita,
E fine imporre a quegli amori insani;
Ma che strada terrà, al ch'egli possa
La viva carne distaccar da l'ossa?

69. Deh, con quali archipenzoli il cervello
Potrà aggiustar da l'infelice Dido?
Pensa e ripensa questo modo e quello,
Ch'agevol sia d'abbandonar quel nido.
Poi si risolve al fin di far fardello
De le sue robe e di condorle al lido,
E di far tosto vela; onde e sè presto
Cloaoto fe chiamar, Mnesteo e Seresto.

70. Itene, disse, o miei compagni, e fate
Tutte condur le mie bagaglie al porto,
E di quanto è bisogno i legni armate;
Ma usate in ciò l'avvedimento accorto.
Io con maniere poi dolci e garbate
(Per non fare a Didon così gran torto
D'abbandonarla e di partirmi senza)
Procurerò da lei buone licenza.

71. Di buona voglia l'ubbidir quei fanti,
Come se a nozze fossero invitati;
Fur portate le robe, e tutti quanti
I legni messi in punto e corredati;
Ma già Didon (chi può gabbar gli amanti?)
Questi scoperti avea nuovi trattati,
E ebe partive Enea, benchè con pena,
Di già se ne parlava a bocca piena.

72. A così fiero avviso, ella dolente
Usci da senno fuor del seminato;
Per la città scorreva, e fra la gente
Come un diavolo brutto scatenato;
Tiade parea che 'l grido orribil sente
Di Citeron, col crin discapigliato,
E l'una e l'altra man battendo insieme,
Bacco saluta, e si dibatte e freme.

73. Trovato al fine il suo Troiano drudo,
Gli prende a dir con orgogliosi accenti:
A che giuoco giuocam, perfido e crudo,
Che di nascosto dài le vele ai venti?
Ohimè, solo in sentirlo lo tremo e sudo,
Come il pensasti mai, come il consenti?
Queste son le promesse, ahi, menzognero,
Che mi facesti a fè da cavaliero?

74. Ahi, perchè tu mi fai sì grande affronto,
E perchè mi riesci un gabba l'oste?
Che dopo fatto de' suoi pasti il conto,
Froda la paga e corre per le poste?
Ti giuro (in tanta collera ne monto)
Che se tantio, tantin di qua ti scoste,
Con le mie proprie man, dico con l'armi
Arrotate ben ben, vo' sbudellarmi.

75. A questi tempi poi, crudel che sei,
Con tal periglio tuo partir ti giova;
Che soffian gli aquilon perversi e rei,
E ebi non ha la casa se la trova?
Se ci trovassi il babbo, e tutti quei
De la tua stirpe e Troia nuova, nuova;
Non ti convien solcar l'onde rubelle,
A rischio al fin di perderci la pelle.

76. Enea, per queste lagrime ch'io verso,
Per la fè data in stringermi la mano,
Per questo sen d'amaro pianto asperso,
Non far meco del turco e del marrano.
Se fèi mai cosa che ti andasse a verso,
Lascia un pensier sì capriccioso e strano;
Ohimè, sia maledetto chi mi fece;
Ti son pur moglie, e non mi stimi un cece.

77. Pregoti a non volere essere affatto,
Se regna in te pietà, la mia rovina.
Veggio il mio regno e l'onor mio disfatto,
Più infame d'un ch'è posto a la berlina;
Il mio offeso fratel ch'è mezzo matto,
Farà de le mie carni la tonnina;
E quel furbo di Jarba, tuo rivale,
Ne farà le risate e 'l carnevale.

78. Non mi far questo torto, ospite caro,
Poichè hai sì in odio il nome di marito;
Che i venti in Calientte se 'l portaro,
E solo m'eve di ruffian servito.
Ho perduto ogni cosa (ahi, caso amaro!),
Da tutta Libia son mostrata a dito;
Per te, per te, d'ogni mio bene in fondo,
Son fatta, obimè, la favola del mondo.

79. Almeno, almeno avessi io fatto acquisto,
Anzi al partir d'un pargoletto Enea;
Che questo sol, nel caso amaro e tristo,
Le mie sventure consolar potea;
Mentre pargoleggiar avrei pur visto
Ne la mia reggie, or desolata e rea;
E qui si tacque, o per afflizione,
O perchè avesse il male del matrone.

80. Stavasi Enea fra tanto a questi detti,
Com'un aspido sordo o scoglio duro,
Che di Giove rammenta i gran precetti;
E queste alfin le sue risposte furo:
Regina mia, non so trovar concetti
Da ringraziarti (e per li Dei tel giuro)
Degl'immensi favori che hai qui fatti
A me, a tutti i miei, per sino ai gatti,

81. Terrò di ciò dolce memoria ognora,
Finchè avrò micolino di cervello;
Nel resto, non è ver, che mosso fora,
Insalutato ospite, il vascello;
Nè qui promisi far lunga dimora,
E d'esserti marito io me n'appello.
Ben di teco fermarmi avrei desio,
Ma far nol posso, e non son nom più mio.

82. Se stato fosse a me, come io vorrei,
Il dar le carte, e il comandar le feste,
Già ritornato a Troia mia sarei,
Per quelle risarcir mura funeste.
Ma ne l'Italia vogliono li Dei,
Ch'io vada, e nulla il mio viaggio arreste.
A questa, a questa Italia benedetta,
Mi chiamano gli oracoli a staffetta.

83. Se tu fin di Fenicia hai navigato,
Con gran sudor di questo regno in treccia;
E con arte e valor te l'hai fondato,
Ed or tel godi, che il buon pro ti faccia;
Perchè ti spiace che, seguendo il fato,
Ricerchi Italia, e quel medesmo ie faccia;
Or questa sì, che mi par cosa dura,
E dee cercar ognun la sua ventura.

84. Parmi ogni notte di vedermi avanti
Del mio buon padre la turbata imago,
Che da vile mi tratta e da furfante,
E dei miei falli arrabbia, come un drago.
Tremo ogni giorno dal capo a le piante,
Che non lascio a mio figlio un fil di spago;
Anzi che stando qui, come poltrone,
Quello gli tolgo ancor che il ciel dispone.

85. Oltre di ciò, per dirti quanto passa
A lettere di scatola rotonde,
Il padre Giove viver non mi lassa,
Ch'io qui mi stia a mangiar castagne monde.
Mandò Mercurio, e a la statura bassa
Il riconobbi, e a le sue chiome bionde;
E da sua parte, con parole altere,
Testè m'ha detto peggio che messere.

86. Dunque rimanti in pace, e lascia omai
Contro di me la collera da banda;
Lasciami pur andar con li miei guai,
Dove il destino o buono o rio mi manda.
Se il boccon scotta, e nol pensasti mai,
Tu puoi da te soffiar su la vivanda;
Verso l'Italia io son tirato in tanto,
Come la biscia frigida a l'incanto.

87. Stava i suoi detti ad ascoltar Didone,
Collerica, dolente ed arrabbiata,
E quando egli si tacque, e 'n conclusione
Sentì pur del partir la mattinata;
Tu, disse, tu ti vanti, empio briccone,
D'esser figliuol di Venere beata;
E ch'un sei de' Troian famosi e ricchi,
Sei (dirol pur), la fune che t'impicchi.

88. Un turco sei, un rinnegato, un cane,
Di Caucaso ti han fatto i duri marmi;
Le mamme ti allattâr di tigri ircane,
E ci nascesti sol per affogarmi.
Che dissimulo lo più, poichè son vane
Le mie preghiere, a dar conviemmi a l'armi?
Forse si chiama il torto? ed al mio pianto
Tantin si è mosso, o intenerito alquanto?

89. D'ove ho da incominciar le mie querele,
Cha potrei farne un altro calepino;
Dispietata Giunon, Giove crudele,
E perchè non punir questo assassino?
Chi più si trova al mondo omai fedele,
S'ognun ci gabba, ognuno è ladro fino,
E se sino a costui che pel passato
Parea una perla, è un furbo, è un sciagurato.

90. Che altro era egli mai, che un vagabondo,
Un mendico, un fallito, un uom disfatto?
L'ho raccolto io; di quanto bene ho al mondo,
Con quei compagni suoi padron l'ho fatto.
Mira, come or si gonfia, e sputa tondo,
E vuol l'Italia ambir, villan rifatto;
Ahi, che non so che far, non trovo loco!
Son tutta rabbia, ohimè, son fiamma e foco!

91. Che scuse magre poi, che gran carota
Mi sa costui piantar con faccia tosta?
Or di Licia le sorti aperte, e note,
Ed or di Apollo il chiama la risposta;
Di nuovo poi, da le superne rote,
Gli è un certo messaggier venuto in posta;
Certo li Dei non han da lavorare,
E fuor che il fatto suo non ci è che fare.

92. Vanne pur in malora ingratonaccio,
Acquista Italia pur, come tu vuoi,
Ch'io non ti tengo e non ti do più impaccio,
E mi lavo le man da' fatti tuoi.
A i venti, al mar che fede hanno di straccio,
Credi pur sciocco e ben fidar ten puoi,
Cha sete d'una razza e d'un casato,
E sei com'essi instabile e spietato.

93. Ma s'è giustizia in cielo e se non stassi
Con le mani alla cintola il Tonante;
Presta vendetta di là su vedrassi,
E in mar tu morirai come un furfante.
Oh quante volte, in quel sì gran fracassi,
Mi chiamerai pentito e sospirante;
Ed io accrescendo l'orrida procella,
Verrovvi ombra infernal furia novella.

94. Me n'hai fatt'una, aspettane pur cento,
E sta di buona voglia, o can mastino:
Se le ceneri mie fien sparse al vento,
Tu non ci avanzerai pure un quattrino.
Mi avrai nuda ombra appresso ogni momento,
Nè gioveratti far lo spadaccino;
Più non ti dico; a rivederci a basso
Ne la pellicciaria di Satanasso.

95. Enea fra tanto studiato avea
De' miglior luoghi topici una filza;
E molte cose replicar volea,
Ch'a luogo e tempo ogni oratore infilza;
Ma l'afflitta Didon che si vedra
Patir di mal di cuor più che di milza,
Sparì, si dilegnò come giumenta
Ch'abbia la mosca c'l pizzicor ne senta.

96. Dalle sue accorte e fide damigelle,
La poverella poi fu presa a braccio,
Che raggricciata le trovàr la pelle,
Racchiusi i denti e pallido il mostaccio;
Sì; chiama, chiama, non sentia covelle,
Tutta dal capo al piè parea di ghiaccio:
Onde a gran fretta la portaro al letto,
Con panni caldi e con lo scaldaletto.

97. Enea quantunque fusse di natura
Fratal carnal della piacevolezza,
E cha'l pugnesse sotto la cintura,
Lo stimolo d'Amor ch'è una cavezza,
Pur con la mente risolnta e dura
Del senso lusinghier l'armi disprezza;
Venga il canchero dice, a tante fole,
Voglio a Giove obbedir, non più parole.

98. Vassene al mar; riveda i legni, impone
Ch'unti e spalmati, vista la presente,
Sian posti in acqua, pena un ducatone:
Nè si rispetti amico nè parente.
Per quel bisogno, nel vicin vallone
Fur gli alberi tagliati immantinente;
E remi i rami fer fronzuti ancora,
Qual chi di maggio il primo giorno onora.

99. Per l'ampia via della cittade al porto
I Teucri col fardello e la bisaccia,
Parean lo stuol delle formiche accorto,
Che per lo inverno il viver suo procaccia,
Mentre al covil d'una campagna o un orto,
Negre e ristrette van per lunga traccia;
E chi le pigre assai chi la rapina,
S'addossa qual facchin, chi la strascina.

100. Didone: or con che stomaco fra tanto
Miravi dalla Rocca una tal cosa,
Dopo che ti ebber ristorata alquanto
Da l'ambascia terribile angosciosa?
Quanti erano i sospir, qual'era il pianto,
Che narrar non li può verso nè prosa?
Vedevi pur di lur chi va chi viene
A tuo dispetto e su le proprie arene.

101. Amor, razza di becco, or che non puoi?
Ecco di nuovo l'impazzita amante,
Da quei, ch'aguzai ognor stimoli tuoi,
È a ripiegar costretta il suo galante.
Ella vuol far gli ultimi sforzi suoi,
Per romper di quel cor l'aspro diamante,
Onde subitamente l'infelice
Chiama a sè la sorella, e poi le dice:

102. Anna tu vedi ch'al partir disposti,
Costoro me l'attaccano da vero,
Vedi che in su la spiaggia si son posti,
Pronte han le vele e quanto fa mestiero.
Se questi torti avessi io presupposti,
Mi sarebbe il soffrirgli anco leggiero;
Ma un tradimento tal sorella mia,
Chi mai creduto o pur sognato avria?

103. Io so che quel crudel te sola ascolta,
E a romperci una lancia hai la maniera,
Di trattar seco esperienza hai molta,
E puoi di lui piegar la mente altera.
Or per mio amore provaci una volta,
Prega, scongiura, e digli a buona cera,
Ch'io son Didone, o che piegar si lassi,
Che mai, mai, mai, non gli ho tirato i sassi.

104. Non congiurai coi Greci, nè mandaio
A danni de' Troiani ho le mie genti,
L'ossa del padre suo non ho scavate,
Nè l'ho già sparse per dispetto ai venti;
Perchè fa meco il sordo ed impeciate
Tien sempre le sue orecchie a' miei lamenti?
Perchè partir? perchè così mi tratta?
Perchè mi ha preso in odio a spada tratta?

105. E se d'andar in fine è risoluto,
Perchè farlo egli vuol con sì gran fretta?
Perchè partire in tempo sì cornuto,
Nè stagione miglior da lui s'aspetta?
Del maritaggio, ch'ha tradir voluto,
Non se ne parli; a monte omai si metta.
Per sua salvezza indugi insino allotta,
Ch'a sopportar m'avvessi e me l'inghiotta.

106. Questo è l'ultimo don, l'ultimo vale
Che dal crudele per tua man desia;
La tua sorella che si senta male,
E dubita dar presto in frenesia.
E se degna mi fai di grazia tale
Per tua mera bontade e cortesia:
Convien ch'in grado io l'abbia e che la porte
Scolpita in mezzo al cor sino alla morte.

107. Or tutto ciò con altre cose molte,
Impon la aventurata a la sirocchia,
Che innanzi e in dietro andò tornò più volte,
Sì che i piè gli doleano e le ginocchia.
Enea quantunque con pietà l'ascolta,
Pur il parlar di lei non l'infinocchia,
Non vuol udir più baie, e sta sì duro,
Che 'l parlar seco è un battere sul muro.

108. Qual quercia allor, che Borea insolentono
Per assalirla, tumido si sfiata,
Se bene i rami vanno a scarmiglione,
Mentre da varie bande è balestrata;
Pur fisso tiene e immobile il troncone,
E ogni or mantien la robustezza usata;
Chè quanto si solleva alto da terra,
Tanto più ancor le sue radici atterra.

109. Così, se ben da gli amorosi pianti,
Da le preci continue o le querele
Enea sostien sì gravi assalti e tanti,
Che se ne strugge come le candele;
Pur fisso il cuore in quei pensier constanti,
Si mostra al fine rigido e crudele.
Ben tal volta ne lagrima, ma quelle
Lagrime sue non passano la pelle.

110. Or poscia che Didon alfin rimira
Incanchérito il mal, cui nulla giova,
Al cielo, al mondo, ed a sè stessa in ira,
Altro rimedio, che il morir non trova.
E mentre in ciò farnetica e delira,
Vi si senta tirar con fretta nova:
Poi ebbe strani augurì, i quali affatto
A la bilancia dier l'ultimo tratto.

111. Ella in sacrificar vide ridutti
I bei licori in tenebrosi e neri,
(Orribil cosa!) indi sanguigni e brutti
Farsi i limpidi vin dentro i bicchieri;
Stupì, s'impallidì, nascose a tutti
Questi portenti spaventosi e fieri.
Nè pure (imaginatevi il perchè)
A la sorella sua ne disse un chè.

112. In oltre avea no la sua regia stanza
All'antico marito un Tempio alzato,
E questo tenea sempre in abbondanza
Di bianchi veli e di bei fiori ornato.
Quindi sentì di notte (oh che creanza!)
Romperle il sonno un suon da spiritato;
Chiamandola di là Sicheo istesso,
Che gisse a far colazion con esso.

113. Spesso sentia dal soprastante tetto,
D'un orribile gufo il suon dolente,
E quanto aveau le Zingare predetto
Del suo vicin morir tornolle in mente.
Enea pien d'alterigia e di dispetto
Veder di notte le parea sovente,
E che sola seguia, con strano crollo,
I Tiri che fuggiano a rompicollo.

114. Così vedea Penteo, nel tempo antico
Lucciole spesso spesso per lanterne,
Doppio Sol, doppia Tebe, e in tale intrico
L'empie lo abudellàr furia materne.
Così Oreste all'impeto nemico
De la sua madre infuriar si scerne,
E cotanto imperversa in su le scene,
Che ritener nol ponno le catene.

115. Dunque poi che Didon, dal dolor vinta,
Si risolvè di non mangiar più pane,
Anna chiamò con allegrezza finta,
E con sembianze placide, ed umane;
Trovata, ho disse, per l'essenza quinta
Di ritardar le furie empie Troiane,
Da far che il crudo Enea meco si resti,
O che io libera sia da questa peste.

116. Hai da saper che dagli estremi liti,
Ove suol coricarsi il Sol già stanco,
Una maga è comparsa ch'infiniti
Segreti da guarir il mal del fianco;
Da riunir le mogli coi mariti,
Da fare il bianco nero e 'l nero bianco,
Fu serva dell'Esperidi e con loro,
Aiuti ha in guardia il Drago e i pomi d'oro.

117. Questa il pascea col mele e con il fiore
Di papaver, facendo una frittata,
Ogni amoroso mal taglie dal cuore,
E rende ogni alma dura innamorata;
Può distornare i fiumi e il lor splendore
Può togliere a le stelle in un'occhiata,
Fa rimuggbiar la terra, apre Acheronte,
E querce, ed olmi fa calar dal monte.

118. Anna ti giuro, che di mala voglia
M'intrigo con le maghe e con le streghe!
Ma poichè il caso, il mio cervello imbroglia,
Dove vuole il padron l'asin si leghe;
E poi, che quel volubile qual foglia
Indarno avvien, che tu preghi e ripreghe;
Di quanto occorre a te la cura assegno,
Per eseguir questo novel disegno.

119. Ne la mia rocca un luogo più celato,
Suso appresso a le tegole, ti apposta,
Ma che sia all'aere aperto e spalancato
Qui fa, che sia una pira alta composta;
L'armi che vi lasciò quel furbo ingrato,
E ogni altra spoglia sua vi sia riposta,
E quel letto nefando, ove io tapina
Seco mi giacqui, e fu la mia rovina.

120. Raguna, o suora mia, sino ad un laccio,
Che sia restato di quel mascalzone,
E in quella pira il poni, il tutto io faccio,
Perchè a puntin la maga mè l'impone.
Vuol che non resti dell'ingratonaccio
Pure un filo di paglia in un cantone,
E che, come d'un uom perverso e rio,
La memoria di lui vada in oblio.

121. Qui detto, tacque, e diventò nel viso
Pallida e gialla, come il zafferano.
Anna tosto eseguì l'avuto avviso,
Con sollecito piè di mano in mano;
Ella non pensò già così improvviso
Sopra quel di morir capriccio insano;
Ch'era una donnicciuola di velluto,
Ma, in fatti di cervel non troppo astuto.

122. Poichè la pira che ordinò, fu fatta,
Con le sue mani il luogo la regina,
Più che mai fusse risoluta e matta,
Di funeste ghirlande orna e incortina.
Vi pon l'effigie al natural ritratta
D'Enea, con la sua spada e la guaina;
E gli altri arnesi vi fe' ancor portare,
Sapendo molto ben quel che ha da fare.

123. Quivi la maga scapigliata insana
Chiamò trecento diavoli a gran voce;
L'Erebo il Caos, Ecate e Diana,
Con tuono formidabile e feroce;
L'acqua versò dell'infernal fontana,
Quantunque finta, pur d'effetto atroce;
E il veleno dell'erbe empio novelle,
Colte a punti di luna e de le stelle.

124. La carne vi mischiò d'un polledrino,
Che di fronte gli svelse iniqua mano,
Onde poscia, odiato il poverino
Da la sua madre si morì pian piano.
Didone istessa presso un altarino
Scalza d'un piè, succinta in modo strano,
Portando dentro i pugni il farro e 'l sale,
Facea pazza moresca e bestiale.

125. Gridando disse: ho da morire adunque,
E non prima veder le mie vendette?
Io mi protesto o Dei, contra *quoscunque*
Al maggior tribunal de le civette.
Io dico a voi, chiamo di voi qualunque
A Giove arruota i dardi e le saette;
E qualunque altro tien fra tanti e tanti
Protezion de' sfortunati amanti.

126. Era la notte e persuadean le stelle
Il primo sonno e stavan quatti e queti,
Uomini e bestie (annovero tra quelle
Tutti i loquaci e poveri poeti)
Fin dentro al mare i tonni e le sardelle
Dormian, senza temer ami nè reti;
Ognuno in somma si facea la nanna,
Fuor che qualcun che il debito lo scanna.

127. Sola Didon, mentre ciascuno, stracco
Stassi in riposo e dorme a crepa pancia,
Lo stomaco si sente così fiacco,
Come se addosso avesse il mal di Francia.
Ora l'assalta amor che come un bracco
Verso la quaglia addosso a lei si lancia,
Ed ora il cor, con sue ganasce sode,
La maladetta collera le rode.

128. Che fo, dicea, farneticando seco,
Che fo così schernita e poveraccia?
Or chi intrigarsi vorrà mai più meco
Di tanti, a cui serrai la porta in faccia?
Io stessa dunque avrò son furor cieco,
A proferirmi, ohimè, ne l'altrui braccia?
Mendicherò, se i regi ho rifiutati,
Zingari, Mori e cani rinegati?

129. Forse risolverò, neglette e vile,
De' Troiani seguir l'armata errante?
Del certo sì; poichè così gentile
Mi è riuscito in mano Enea galante.
Ma se non vo' guardarla per sottile,
E vorrò pur seguir questo brigante,
Chi permette ch'io 'l faccia e m'assicura,
Ch'egli non mi rifiuti? ahi sorte dura!

130. Sventurata! non sai quanto perversa
Sia questa razza di Laomedonte?
E poi deggio andar'io, sola e dispersa
Fra i mariner con sì sfacciata fronte?
O pur meco condur questa universa
Cittade mia, quasi a le forche in ponte?
Se a pena qua l'addussi e col zimbello,
Per sottrarla al furor di mio fratello?

131. Muori infelice, omai, non più canzoni,
Poichè ti hai meritato e questo e peggio.
E tu merti, o mia suora, i mostaccioni,
Perchè guidato hai tu questo maneggio.
Me ci adducesti, quasi co i bastoni,
Come s'adducon gli asini al carreggio,
Tu tu per secondar mio pazzo amore,
Mi desti in man di questo traditore.

132. Ahi, ch'io dovea più tosto entro una grotta
Menar vita raminga e bestiale,
Ch' ha guisa d' una gatta ardita a ghiotta,
Commetter pazzamente un' error tale.
Lasso! che al mio Sicheo la fede ho rotta,
Caro, caro mi costa il carnevale!
E se l'onor non ho stimato un' asso,
Sono a ragion su questo orribil passo.

133. Così Didon si affligge; e intanto Enea,
Come un ghiro, dormia sul regio pino;
Ma ben poi di partir disposto avea,
Con tutta la brigata in sul mattino;
Quando sdegnoso pur come solea,
Rivede in sogno il nobil fantaccino,
Che dianzi avea mandato messer Giove,
E che venìa con ambasciate nove.

134. Enea, tu dormi dunque e non paventi
Tantino il mal che di galoppo viene?
Non vedi il mar tranquillo e cheti i venti,
Perchè non parti or or, come conviene?
Dido a la morte ha i suoi pensieri intenti,
E vorrai farti qui pagar le pene?
E tu, nulla pensando a i casi tuoi,
Non te la cogli, or che ben fare il puoi?

135. Se aspetti ch' al partir la via ti mostri,
Il nostro Apollo, col suo lanternino,
Poveri voi, poveri i legni vostri,
Non vi do de le pelli un bagattino;
Pieno il lito di fiamme, il mar di mostri
Veggio e l' ultimo rischio omai vicino.
Fuggi, deh fuggi, e di scampar procura!
La donna ha i grilli in teste per natura.

136. Si disse, e si mischiò tra l'aria bruna,
E allora Enea svegliato e stupefatto,
Cappari, disse, ho corsa gran fortuna,
Se più mi fermo, io son spacciato affatto.
Su su compagni, a lume de la luna,
Sciogliam le vele, andiam per lungo tratto;
Chè di nuovo dal ciel mi viene imposto
A sgombrar *statim* che vuol dir tantosto.

137. E tu messo del ciel, qualunque sei,
Ch' ad avvisarmi ne vieni in persona,
Poichè tanto ti cal de' fatti miei,
Dammi ogni aiuto e mandámela buona;
Guàrdati tu, con tutti gl' altri Dei
Da la fortuna iniqua e mascalzona.
Ecco, io ti seguo, e tutti con effetto,
Eseguiam di buon cor, quanto ci hai detto.

138. Disse, e poi sfoderata la squarcina
Enea del legno suo tagliò le corde,
E tutti gli altri scacco di pedina
Diero a Didone, di voler concorde.
Mirasi spumeggiar l' ampia marina,
Franta da remi e stridon l' acque ingorde;
E già l'Aurora si allacciava al fianco
La veste di color vermiglio e bianco.

139. Quando, di su 'l balcon, l'afflitta Elisa
Vide trascorse in alto mar le vele,
E gridò: me l' hai fatta. A questa guisa
Meco si tratta, ahi traditor crudele?
Battesi il molle petto, e in terra assisa
Rinnova i pianti amari e le querele;
E bestemmiando il già diletto nome,
Straccia di qua di là l' aurate chiome.

140. Iniquo ciel, dicea, Giove vigliacco,
Dunque pur se n'andrà quel disleale?
Ed io deggio restar con questo smacco,
Perdendo insieme il frutto, e'l capitale?
Un che arrivò da me fallito e stracco,
Mi fa nel proprio regno affronto tale?
Ed io, al costume de le femminelle,
Invendicata ancor grido a le stelle?

141. Mano a l'arme, o vassalli, or che s'aspetta?
Seguite il traditor che fugge via,
Mano a le vele, in punto ognun si metta,
Seguitelo, s'andasse in Tartaria,
Mano a le fiamme, onde si accenda in fretta
Quella sua armata ribaldona e ria.
Io stessa a pezzo a pezzo, vo' sbranarlo
Co' denti miei, ma dove son che ciarlo?

142. Infelice Didon, poco cervello
Mostri; or friggiti pur cotesta rabbia;
Ch'omai non è più tempo, or che l'uccello
Di già scappato è fuor de la tua gabbia;
Riponi pur la collera e'l martello,
Di bravar cessa e di gonfiar le labbia.
Enea già se l'ha colta a non ritorna;
Taci e sopporta pur mazzate e corna.

143. Misera, allor che da la ria tempesta
Ei se ne venne qua male in arnese,
Scacciar tu lo dovevi, o dargli in testa,
E non far seco tanto del cortese.
Ecco la destra ch' el ti porse, questa,
Questa è la bella fede che ti attese,
Quest' è quel pio che salvi addusse in porta
I Dei Penati, e fa del collo torto.

144. Questi è quel che portò su la sua schiena,
Fra tanti rischi, il proprio genitore,
Non potevo io, scoperto il caso a pena,
Far prendere e sbranar quel traditore?
Lasciarlo poi sepolto in su l'arena,
O gettarlo a sguazzar nel salso umore?
Uccider tutti, a prima in un convito,
Dargli il figlio a mangiar bello arrostito?

145. Si correa rischio, è ver, nè sarian stati
Con le mani a la cintola coloro,
Ma che importava ciò, se quegli ingrati
Pur me l'han fatta e io ogni modo io moro?
Arse avrei le lor navi, avrei spiantati,
Esso, il figliuol, tutta la razza loro;
E detto avrei, bamboccio bel d'Anchise,
S'Africa piange, Italia tua non rise.

146. Sole, che per mirar l'opera altrui
Ti cacci co' tuoi raggi in ogni buca;
Giuno, da cui in bordel condotta fui,
E data in man di quel perverso Duca;
Ecate che invocar nei tempi bui
Suol, che la rabbia pazza se il manduca;
Ultrici furie, e tu qualunque Iddio
Cura prender ti dèi del morir mio.

147. Udite, udite il caso miserando
Di me Dido infelice in su la morte,
Dappoi ch'Enea m'abbandonò, mancando
A la mia fè di amica e di consorte;
A voi di tutto cuore io raccomando
Un testamento mio di questa sorte.
Voi siate esecutor de la mia mente,
Da osservarsi inviolabilmente.

148. Se vuole il suo destin che prenda terra
Lo sciagurato Enea, con la sua armata;
Subito ch'egli sbarca orribil guerra
Provi da fiera gente e disperata.
A tormentarlo venga di sotterra
Schiera di spirti inferni, empia malnata;
Sia dal figlio divelto, e vada errante,
Verso Ponente l'un, l'altro in Levante.

149. Vegga morir i suoi con gran tormento,
Chi d'acqua, chi di forca, e chi di foco;
Ogni accordo che faccia, irrito e spento,
Con grande infamia sua vegga fra poco;
Sian sparse ognor le sue speranze al vento,
Nè mai si fermi in un medesmo loco;
Il regno se l'ottien, siagli poi tolto,
E in morir, come un can, giaccia insepolto.

150. Confermo il testamento, acciò più vaglia,
Col proprio sangue, e aggiongo or questi patti:
Che voi, o Tiri miei, con tal canaglia,
La pace abbiate ognor dei cani e gatti.
Fategli dì per dì nuova battaglia,
E chi non ha la ronca, se l'accatti;
E sia il medesimo odio furibondo,
Tra queste razze, infin che il mondo è mondo.

151. Anzi da l'ossa mia risorga nom tale,
Il qual abbia il diavol ne la testa,
E de la morte mia per via fatale,
Faccia vendetta orrenda e manifesta;
Con ferri e fuochi, con baliste e scale,
Porti a le lor città strage funesta;
Sian l'armi a l'armi, e l'acque a l'acque opposte,
E diansi per le cigne e per le coste.

152. Così diss'ella, e col capriccio istesso
Che fa impazzirla, e ch'a morir l'affretta,
Barce a sè chiama che lo stava appresso,
Nutrice di Sicheo, vecchia e gobbetta.
Chiama, disse, Anna mia, che adesso, adesso
Porti quel tanto che da me si aspetta;
L'acqua, l'ostie, l'offerte ed il tributo,
Per ispedir quel sacrificio a Pluto.

153. Dille pur che solleciti, che a un tratto
Disegno uscirne omai da questo intrico;
Darem foco a la pira, ov'è il ritratto,
Del Troiano empio e mio crudel nemico.
Corre la vecchiarella e col piè ratto,
Più ch'ella può, strascina il fianco antico,
E per la molta furia maledetta,
Perde per via la cuffia e una scarpetta.

154. Dido ostinata come una mulaccia,
In quello suo diabolico pensiero,
L'occhio a quel luogo, ove a morir s'avaccia,
Torvo girò sanguinolento e nero.
Sbigottì prima, e impallidissi in faccia,
Perchè il morir le parve un mal mestiero,
Poi si scagliò verso la pira, e sopra
Salse a fornir la spaventevol opra.

155. Mira d'Enea le spoglie che vi sono,
E 'l letto marital ben conosciuto,
La spada che da lui ebbe già in dono,
Ma non per un mestier così cornuto.
Prendela, e posto il tutto in abbandono,
Appoggia al bianco petto il ferro acuto;
Sopra s'incurva, e da tremoli denti;
Questi fa sbucar fuori ultimi accenti.

156. Spoglie dogliose, voi che mo fa l'anno,
Mi foste così care e sì gradite,
Io se le avessi, per uscir d'affanno,
Con questa vi darei mille altre vite;
Prendete questa, io stessa la condanno,
E le giornate mie son già fornite.
Io moro, e 'n questo mondo, ahi, che provai,
Fuor che malignità cancheri e guai!

157. Fondai (gli è vero) di mia propria mano
Una grossa città di questa sorte,
Ho castigato il mio crudel germano,
Ho vendicato il mio fedel consorte.
Felice er'io, se non venia il Troiano,
Assoluta cagion de la mia morte,
Traditor, disleal, furbaccio, ingrato,
Distruggitor del mio felice stato.

158. Dunque io morrò senza vendetta alcuna?
Ma poichè ho questo umore, or via, si muoia.
Questa da l'alto mar fiamma importuna
Miri, ed ammiri il mio nemico e boia.
Porti seco in eterno, ed in ciascuna
Parte, di tanto mal perpetua noia;
E qui cadendo e sforacchiando il petto
Con un, ohimè, s'abbandonò sul letto.

159. Giunser fra tanto le ministre, ed ecco
Sul ferro la trovàr bella e infilzata,
E a più poter gridaro: o mondo becco,
Correte, olà correte, ah che si sfiata!
Correte che ha il mostaccio ismunto e secco.
Ohimè, non ci è rimedio, ohimè, è spacciata;
Batter le mani, ed ululàr sì forte,
Che 'l seppe a mano, a man tutta la Corte.

160. Per tutta la cittade in un momento
S'udì la nuova displetata e ria,
E ne sentì ciascun tanto spavento,
Che tornata parea la carestia.
Da l'altra banda, disser più di cento,
Ch'ella avea fatta una minchioneria,
E correr non dovea con furia stolta,
Che non si fa il morir più che una volta.

161. Anna, quando l'udì, l'unghia si mise
Su le tenere guancie, e lacerolle;
A pelo, a pelo il proprio crin recise,
E do' pugni si diè quanti ne volle;
Cacciossi in fra la gente, e la divise
Per duolo estremo infuriata e folle;
E giunta i lumi al fiero oggetto affisse
Lagrimosa e dolente e così disse:

162. Suora, suora diletta, o che pazzie,
E chi l'avesse, ohimè, pensato mai?
T'alzai la pira, ohimè, con le man mie,
Dunque così, così gabbata m'hai?
Corri a la morte per sì strane vie,
Nulla mi dici, e senza me ten vai
Non vuoi ch'io gridi, ohimè, non vuoi ch'io pia-
Se tu m'hai rifiutata per compagna? (gna

163. Un ferro istesso, una medesima ora,
Ci avria cavate tutte due di vita.
Hai rovinata affatto o cara suora,
Te, me dolente, e la città smarrita.
Datemi, pria che anch'io mi strugga e mora,
Ch'io possa omai lavar l'empia ferita,
E che 'l suo spirto, con l'estrema doglia,
Se più ve n'è, fra queste labbra accoglia.

164. Così l'afflitta si lamenta, e intanto
Rapidamente in su la pira ascende,
E la piaga crudel lava col pianto,
E lei ch'è moribonda, in grembo prende.
Alza Didon le gravi luci alquanto;
Ma il capo in un momento in giù distende,
Che tutte le piramidi di Egitto
Nol sosterrian, nè lo farian star dritto.

165. Con orribile vista, e sangue e fiato
Da la ferita, che gorgoglia e sbuffa,
Tre volte cerca alzar l'un l'altro lato,
Tre volte nel suo sangue si rattuffa.
Cerca il Sole e poi l'odia, e in questo stato,
Ha con la morte istessa orribil zuffa;
E in mille guise in quelle angustie estreme
Miseramente si contorce e freme.

166. Giunone che vedea la meschinella
Tanto stentar, ch'è una compassione;
Iri in terra mandò sua damigella,
Che le tagliasse il fil col proprio unghione.
Era duro quel fil, tanto più ch'ella
Volse crepare avanti la stagione.
Morte a strapparlo, tutta la mattina
Ci avea steutato, come una facchina.

167. Iri, messasi allor la zimarretta,
Di mille lucidissimi colori,
Sul capo di Didon discese in fretta,
Ed un vago crin d'or ne svelse fuori.
A Pluton, disse, il dono, a lui si aspetta;
E tu omai pon fine ai tuoi dolori;
E la vita di lei, dopo gran stento,
Foggì volando, e si risolse in vento.

LIBRO QUINTO

1. Solcava intanto il valoroso Enea
Di quel placido mar l'onde tranquille,
E pur sovente a la città volgea,
Punzecchiato d'Amor le sue pupille,
Già l'alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme e faville,
Ei ne stupisce, e ne va tuttavia
Fantasticando che diavol sia.

2. Di abbandonar sì bella creatura
Gli par mal fatto, e l'error suo comprende.
Giudica, che le donne per natura
Son male bestie, quando altri le offende;
Porta seco la fiamma un'ombra oscura,
Un augurio crudel di cose orrende,
Onde ei co' Teucri, qual gatto bagnato,
Confuso se ne giva e disperato.

3. Eran già in alto; nè d'alcuna parte
Scorgevano una dramma di terreno;
Quando da folte nubi intorno sparte
Tutta turbossi l'aria e 'l ciel sereno.
L'istesso Palinuro, che le carte
Del navigar riconfrontava appieno;
Ohimè! diceva, questo ciel sì nero,
È una mala minestra daddovero.

4. In cervello, o compagni; qui bisogna
Usar tutte le forze, oprare i remi;
Or non è tempo da grattar la rogna,
Siamo nei casi perigliosi estremi;
Voltiam le vele, or via ch'è una vergogna,
Non così, no; Voi mi parete scemi,
Voltiam dico le vele oblique ai venti,
Poi si volge ad Enea con tali accenti:

5. Signor noi siam ridutti a un duro passo,
E a dirvi omai liberamente il vero,
D'ire in Italia con sì gran fracasso,
E sotto questo ciel non mica spero;
Se Giove istesso si calasse a basso,
E ci facesse in grazia anco il nocchiero,
Difficil è che giunger vi si possa,
E non perdiamo in mar le polpe e l'ossa.

6. Mira il turbato cielo il vento mira,
Ch'ha mutato mantello e banderole,
E vèr ponente il mar che gonfio d'ira,
Altro par che minacci che parole;
Vedi qual nube spaventosa e dira
Ha già vestito di corruccio il Sole;
Contro la traversia ch'oggi n'assale,
Forza non averem nè capitale.

7. Or poichè noi com'è proverbio antico,
Secondo il vento navigar dovemo,
Voltiam di qua che con minore intrico
Per la più corta in vèr Sicilia andremo.
D'Erice tuo fratello al porto amico,
Com'io comprendo non lontani semo;
Se l'arte non m'inganna, e non ho in tutto
Gli occhi miei foderati di presciutto.

8. Rispose Enea al corpo di ser Cecco
Che del periglio anch'io mi sono accorto,
Chi vuol ire a tal tempo ha ben del becco,
Con rischio aperto di restarvi morto.
Via, via; le navi conducete al secco
Verso Sicilia, e quel fia miglior porto;
Andiam là dunque con pensier più sano,
Nè cerchiam miglior pane che di grano.

9. Colà ritroveremo Aceste mio,
Che per noi metterebbe mille vite;
E colà rivedrò come desio
Del mio buon vecchio l'ossa riverite.
Tosto che questo Palinuro udìo,
Disse io vi ubbidirò come mi dite;
Voltò le vele e prese in poppa il vento,
E giunse al caro porto in un momento.

10. Di sopra un erto monte Aceste scorse
Venirne ai porti suoi la Frigia armata
Di pelli ha un gabbanon di libiche orse,
E di pungenti strai la mano armata.
A tutte gambe ad incontrarla corse
Allegramente e con sembianza grata;
Così com'era con andata faccia
Orrido e incolto nel venir da caccia.

11. La madre sua di razza era Troiana,
E un fiume l'impregnò della Sicilia.
(Or non vi paia questa cosa strana,
Chè i fiumi stessi ancor fanno familia.)
Egli che ritrovò l'Istoria piana
(Cho non avea degli anni cento milia)
Raccolse i paesani afflitti e lenti,
Coi rusticani suoi rinfrescamenti.

12. L'altro dì, allora che per la cavezza
Caccia di stalla gli asini il villano,
I suoi convoca e a lor con allegrezza
Parla da un alto poggio il capitano.
Compagni miei, che dalla regia altezza
Scendeste già di Dardano Troiano,
Voi con i quali tutti ad uno, ad uno
Di nobiltà non ce la può nessuno.

13. Siamo in terra d'amici ov'oggi è l'anno,
E 'l giorno a punto che 'l mio Anchise caro
Vi lasciò l'ossa, e tutti tutti sanno,
Ch'era un vecchiotto che non avea paro.
Giorno che se ne gisse a saccomanno
Tutto il mio avere senza alcun riparo,
E se in *finibus mundi* io mi trovassi,
Debito mio saria che lo l'onorassi.

14. Vi giuro al corpo di monna Nafissa
Che se alle secche di Getulia ancora,
E dove il mar di Grecia s'inabissa
Fra crudi scogli e grida mora, mora;
Se in Grecia, in Grecia propria ed in Larissa
Patria d'Achille, mi trovassi or ora,
Fareili e farò ogn'anno in tutti i luochi,
Per onoranza e sacrificj e giuochi.

15. Or poi che a dar di capo siam venuti
In questo luogo ov'ebbe allor la fossa,
Ben averemmo de'becchi barbuti
A non stimar quelle onorevol ossa.
Per non parer amici da starnuti,
Cerchiamo pur come onorar si possa,
Preghiamol tutti che ci doni omai
Un dolce fin di così lunghi guai.

16. Egli che può ci stabilisca un regno,
Che ricco ricco e tutto nostro sia;
Perchè in suo nome d'innalzar disegno
Un nobil tempio, e di gran maestria:
Ove gli onor che a prepararglì or vegno,
Rinnovellar si possan tuttavia;
E la memoria sua sempre rinasca,
Da non finir, se il mondo intier non casca.

17. V'offre per ogni nave il vostro Aceste,
Ch'è tanto galantuomo un par di buoi,
Levate lor le corna da le teste
Che simil mercanzia non fa per noi;
Scortieati coceteli, e a le feste
Gli Dei nostri invitate e insieme i suoi;
Sguazzate pure e ricreate il dente,
Stiasi fin che v'è roba allegramente.

18. Io di qui a nove giorni, se non piove,
A' spettacoli grandi ognuno invito,
Di corse e lotte, e d'altre cose nove,
Da ritrarne piacer sommo infinito.
Or chi si trova in gambe e vuol far prove
De le sue forze e dimostrarsi ardito,
Venga, ch'io in mezzo al circo, com'è usanza,
Premi farò proporre d'importanza.

19. Voi secondate il mio pensiero, e quello,
Ch'a me vedete far, fate ancor voi,
E cinse allor cavandosi il cappello
Di materna mortella i crini suoi.
Seguillo Elimo, un giovinetto bello,
Aceste appresso, e Iulo e gli altri poi,
Che con le loro teste incoronate
Parean poeti o bestie addottorate.

20. Fornita ch'ebbe la sua diceria,
Il buon Enea, con tutta quella gente,
L'altera tomba a riverir s'invia
Del caro genitor, tutto dolente.
Due gran tasse di vin vi sparse pria,
Ch'al bel color sembrava oro lucente;
E due di bianco latte, e due di sangue,
Perchè non venga al babbo il cacasangue.

21. Poi disse: (e un canestron colmo di fiori
Vi sparse sopra di sua propria mano)
Ceneri amate, dopo vari errori,
Pur senza voi ricerco Italia in vano.
Cerco e ricerco, ma de'miei sudori
Non raccapezzo ancor paglia nè grano;
E, se talor d'averla in man presumo,
Svanisce tosto, e si risolve in fumo.

22. Così diss'egli; e da la tomba fuore
Un serpentaccio uscì squamoso e grande,
Che forse e senza forse, il grato odore
Sentito al naso avea de le vivande.
Ben sette volte intorno, oh che stupore!
Il tumulo girò da tutte bande;
Poi su gli altar le apparecchiate cose,
Da buon compagno a manucar si pose.

23. D'avvelenar non avea mica cera,
Ma tutto era gentil, tutto galante,
Mostra facea pomposamente altera,
Come arco al Sol opposto e lampeggiante.
Dopo ch'egli gustò la mensa intera,
E che leccò tante scudelle e tante;
In quello, ond'era uscito, oscuro avello,
Andossi a rintanar così bel bello.

24. Enea che non sapea s'era il serpente,
Genio del loco o pur del padre amato,
Venuto per le poste alcun sergente,
Restò, in vederlo, mezzo spiritato;
Ma rinnovellò poscia arditamente
Il primier sacrificio incominciato;
Chè non a caso, e come l'uom s'abbatte,
Ma le cose facea, come van fatte.

25. Cinque pecore uccise, la cui carne,
A l'uccello riuscì grassa di posta;
Cinque porci gustevoli a mangiarne,
Massimamente la lor schiena arrosta;
Cinque giovenchi, e non vi furon starne,
Perchè quel cibo instittichisce e costa;
E la lor polpa, ancorchè asciutta e magra,
Faria venire a i morti la podagra.

26. Nuove tazze colmâr presso a la tomba,
Di ben gagliardo e poderoso vino,
E con voce alta che parea una tromba,
Facean brinzi ad Anchise paladino.
Brinzi s'odon gridar, brinzi rimbomba
Non sol da l'antro concavo vicino,
Ma spaccando quel suono un grosso monte,
Udillo Anchise istesso in Acheronte.

27. Fèr poi l'offerta al morto e chi tra loro
Era più ricco e avea la borsa piena,
Diede dobble, zecchini e scudi d'oro,
Altri un testone, altri un bajocco a pena.
Fuvvi, chi uccise un bove, o un pazzo toro,
Chi le carni cocea per pranzo e cena;
E si dièr tutti alfin come arrabbiati,
A convitarsi e sbevazzar su i prati.

28. Del nono giorno destinato avanti,
Comparsa in su la scena era l'Aurora,
Discara ai sonnacchiosi ed ai furfanti,
E a chi mal volontier anda e lavora.
Concorser forastier da tutti i canti,
E molti ne venieno ad ora ad ora;
Chè la fama di giuochi intorno giva,
Ragunando le genti a suon di piva.

29. Sapeasi ch'era Aceste un signorotto,
Non con un marcio titol di marchese,
Compro con scudi d' ôr più di trent'otto,
Che frutti appena quattro giuli il mese;
Di questi io ne conosco, o sette, o otto,
Cui sol pane e coltel fanno le spese,
E si pascon di fumo e d'albagia,
Se ben d'un mazzo d'agli han carestia.

30. Voglio inferir, che con ragion credea,
La gente a quei spettacoli invitata,
D'un principotto tal ne la Duchea,
Non mica di veder qualche baiata.
Concorsero anco per vedere Enea,
Con tutta la Troiana ampia brigata,
E molti per mostrar la lor virtù,
E competer con essi a tu, per tu.

31. Fur posti in mezzo al circo a parte a parte,
Riguardevoli premi ai vincitori,
Armi che non potria l'istesso Marte
Al becco fabbro chiederle migliori;
Veste purpuree con mirabil'arte,
Tagliate, e ricamate de' sartori;
E tripodi e corone verdeggianti,
Con un borson pien pieno di contanti.

32. Dopo lo strombettar d'un'ora intiera,
Con mille gorghe or riposate or preste,
Le genti si adonàr su la riviera,
Per cominciar, per entro al mar, le feste.
Quattro fuste avean scelte a la leggiera,
E le reggevan quattro savie teste;
Che 'n tal bisogno, si avean preso assunto
Di farle anco guernir di tutto punto.

33. Un di quei legni, Pistri si nomava,
Retto da Mnesteo, che in Italia poi
Piantò de'Memmi la famiglia brava,
Così stimata e celebra tra noi.
Chimera l'altro ch'a tre palchi alzava,
D'una città in sembianza i remi suoi:
Già n'era il Duce ed i suoi galeotti
Troian di buona schiena e giovinotti.

34. Il terzo legno che Centauro è detto,
Dal buon Sergesto vien capitanato,
Da cui ne venne, per sentier diretto
Di Sergii a'nostri tempi il gran casato.
L'ultimo fu la Scilla, ed in farsetto
Ciascun de'vogador s'era spogliato:
Reggea questo Cloanto, onde i Cluenti
Ebber l'origin lor ricchi e valenti.

35. Era a rimpetto al porto un basso scoglio
Da la riva lontan parecchie piecbe,
Che nell'inverno al tempestoso orgoglio
Par che per entro al mar tutto si ficche;
L'estate, e quando è il mar cheto com'oglio,
Mostra d'uccellaggion le cime ricche;
Che i pennuti marini v'han l'insegna,
E fanvi a'tempi dolci la rassegna.

36. Or qui il saccente Enea piantò diritto
Un'elce verdeggiante insino dove
Avessero le barche a far tragitto,
Poi dar di volta e proseguir lor prove.
Fu a tutte quattro il luogo suo prescritto,
Come volser le carte e messer Giove;
Che nel giuocaro i capitan sul lito
Al nobil giuoco di Bancofallito.

37. Con ordinata fila, ciascun legno
Si pose al luogo proprio in su le mosse,
Ed attendean, che da la tromba il segno,
Da volar per lo mar, dato lor fosse.
I capitani in poppa, ed in contegno
Con la casacca stansi, aurata e rossa;
Gli altri cui speme di vittoria infiamma,
Nudi si stan, come gli fe' la mamma.

38. Sol con bella livrea, verde corona
Cingon di pioppo, e son d'oglio impiastr ati,
E al riflesso del sol ne la persona,
Sembran da lungi specchi invetriati.
Dicean tra lor, Dio ce la mandi buona,
Che non restiamo a dietro e beffeggiati:
Tenean le mani al remi, e nei lor banchi
Stavan bramosi e palpitanti i fianchi.

39. Fu de la tromba invitatrice al corso
Il primo sufolar sentito a pena,
Ch'i quattro legni mossero a concorso
I marinar con la gagliarda schiena:
Gridàr, come color che han preso l'orso,
Emuli, e quasi matti da catena;
E 'l mar che di stracciarlo altri presuma,
Per maledetta stizza ondeggia e fuma.

40. Non fecero già mai fracasso tale,
Bighe e quadrighe de le mosse uscite,
Mentre a i destrier l'Auriga bestiale
Dà staffilate sode ed infinite.
Chi vorria vincitor messer cotale,
Chi qualcun altro, e fan schiamazzo e lite,
E dell'applauso, or queste voci or quelle
Vanno a svegliar sul mezzo di le stelle.

41. In su le prime mosse, innanzi a tutti,
Il valoroso Gia oltre si lancia.
Cloanto è indietro ch'a solcar quei flutti
Grave era il legno e grossa avea la pancia.
La Pistri ed il Centauro, eran condutti
Da l'emulo valor quasi in bilancia:
E alcuna volta givan di paraggio,
E non v'era tra lor molto vantaggio.

42. Al prefinito scoglio eran vicini,
E Gia di tutti avea la precedenza;
Ma il suo nocchiero nel far de'latini,
Un barbarismo fe' per negligenza.
S'allargò sì lontan da quei marini
Scogli ch'a far n'avria la peitenza;
E Gia, che vide questa intemrrata,
Gli fe' con brutto viso una bravata.

43. Che fai, dicea, e dove diavol vai?
Radi, o Menete il sasso, attienti al lito.
Ma quel non l'ubbidì, grida se sai,
D'urtar temendo, e mezzo sbalordito;
E Gia dicea, gridando più che mai:
Oh furfantone, oh come m' ha ubbidito:
In qua, Menete, al sasso, a la man manca,
Che sii impiccato, o perder possi un'anca.

44. Mentre così dicea, si accorse a un tratto,
Che vicino a le coste avea a Cloanto,
Che sen veniva destro come un gatto,
Tra la chimera e il sasso ch'avea a canto;
Fe' il giro breve e trapassollo, e ratto
Varcò la meta e s'avanzò poi tanto,
Ch'allegramente, rotto il primo ghiaccio,
Vedeasi avanti il mar sens'altro impaccio.

45. Il poverello Gia che se n'accorse,
Rimase a quella vista un bel merlotto;
Ambe le labbra per dolor si morse,
E vèr Menete si lanciò di botto.
Preselo per traverso e si trascorse
Nel suo furor che senza farli motto,
In mezzo a l'acque in un balen gittollo,
E buon per lui, se non si rompe il collo.

46. Non gli lasciò pensar il furor pazzo
Al suo proprio decor, mica nè mica;
E correndo al timon con gran schiamazzo
Prese di lui l'assunto e la fatica.
Il povero Menete entrato a guazzo,
Come uom già vecchio che vivea a l'antica,
Totto attuffatto dentro al mar profondo,
Ebbe da far a non restar nel fondo.

47. Ritornò a galla, ma de le salse onde
Quasi un buono baril bevuto avea,
E de lo scoglio a le scoscese sponde
Ei si aggrappò, sì come me' potea;
Poi qual bagnato can de l'acque immonde,
L'umide vesti il poverel scotea,
Sbattea i capelli e'l mento suo barbuto,
Dov'era a furia, a ciel seren, piovuto.

48. S'avean pisciato sotto da le risa
Per quel suo capitombolo le genti;
E riser poi ne la medesma guisa,
Veggendolo in notar sbattera i denti.
Risero molto più quando improvvisa-
Mente a lo stesso mar rese i torrenti;
Mentre che, a pena el raccogliendo il fiato,
Sgorgavan dal canal del suo palato.

49. Muesteo e Sergesto che tenean fra tanto
La retroguardia e ne venian sezzai,
Nel veder Gia ch'era imbrogliato tanto,
Si rincuorar di trapassarlo omai.
Avea Sergesto di vantaggio alquanto;
Ma già la Pistri il minacciava assai,
Perchè con cuor tutto animoso e franco,
Venia bel bel, del suo Centauro al fianco.

50. Allora Mnesteo a quei suoi marinari,
Fece un'orazione d'importanza.
Su, su, dicea, su, su, fratelli cari,
Mostri ciascun di voi la sua possanza;
Compagnoni d'Ettorre eletti e rari,
Tutta ho riposta in voi la mia speranza,
Mostrate or quel valor ch'a prove mille,
Vidi fra le Cariddi e fra le Scille.

51. Non cerco più di vincere, o dovrei
Vincere pur, col valor vostro usato;
Vinca chi vuol Nettuno e gli altri Dei,
Pur che non siam de gli ultimi al mercato.
Se gli ultimi noi siam, fratelli miei,
Morrò, da senno, bello e disperato.
Via che il restare in dietro non ci torna,
E ci sarebbe appunto un par di corna.

52. A questo dir si risentir da vero,
Facendo un cor d'Orlando Paladino,
E seguir di vogare il lor mestiero,
Con la schiena inarcata e'l capo chino.
Trema a i lor colpi il legno, e più leggiero
Rassembra omai d'un tonno o d'un delfino;
E molli di sudor, ne i labbri asciutti,
E rossi come gambari eran tutti.

53. Ma la fortuna che suol dir ben spesso,
Aiótati fratello che ti aiuto,
Per favorirli andò sul legno istesso,
Ed essi il suo pigliàr chiffo crinuto.
Sergeste in gir troppo a la riva appresso,
Diede di petto in certo sasso acuto,
E la nave a lo scoglio a sè vicino
Fe', con suo gran dolor, l'urta Martino.

54. Si scosse il sacco, ma ancor essi, i remi
In cinquecento pezzi andàro a spasso.
Par che la nave abbi la febbre e tremi,
E per più non poter si chini al basso;
I marinari impauriti e scemi,
Non sapevan che farsi in tal fracasso:
Pur con aste ferrate e gridi e pianti,
Ripescavano i remi e i legni infranti.

55. Memmo, a cui per quel caso era caduto
Il magro suo boccon dentro al formaggio,
Passò speditamente e risoluto,
E godea tutto lieto il suo vantaggio;
Chiamava i venti tuttavia in suo aiuto,
Perchè gli agevolassero il viaggio;
Nè più temea ne l'intrapresa gara,
D'aver ad esser l'ultimo la zara.

56. Sì come una colomba esce di tana,
Dove abbia i figli, s'altri la spaventa,
E romba e sbatte l'ali in foggia strana,
E di salvarsi si affatica e stenta;
Ma giunta a l'aria più sbrigata e piana,
Per dritta via sen va, nè più paventa,
E sembra a punto un'avventato strale,
Solcando il ciel, nè pur dibatte l'ale.

57. Così la Pistri ch'ultima venia,
A lenti passi di gallina o d'oca,
Messa or da banda la poltroneria,
Vuol passar gli altri e non parer da poca;
Passa Sergesto in quella traversia,
Che'n van doleasi in voce afflitta e roca,
Che la sua nave sgangherata e fiacca
Si sente malo e non è mal da biacca.

58. Poi seguendo il cammin con dàlli, dàlli,
Giunse e trapassò ancor la gran Chimera,
Che lenta solca i liquidi cristalli,
Senza il fido nocchier scorta primiera;
Vi restava Cloanto e i suoi intervalli,
Di superare agevol cosa egli era;
E qui crebbe l'applauso e il saltarello
In favore or di questo ed or di quello.

59. A quei, non conservando il primo loco,
Pareva di rimetterci a l'ingrosso;
E prima star vorrebbono nel foco,
Che un fatti in là, sì brutto abbiano addosso.
A questi il fatto parea molto poco,
Mentre lor resta a rodere quell'osso;
Folce il favor del volgo il lor disio,
Perchè voce comun, voce di Dio.

60. Pareggiavansi omai l'un l'altro legno,
Come fanno i cavalli uniti al cocchio;
E tutti a un tempo sarian giunti al segno,
Al qual di pari avean la mira e l'occhio;
Quando Cloanto del ceruleo regno
Gli Dei umil chiamò, piegò il ginocchio,
E con man giunte, acciocchè il primo ei gisse,
Fe' loro di berretta e così disse:

61. Oh Dei del mar, che state a i magri giorni,
Meglio che la domenica noi tutti,
Datemi voi che vincitore io torni,
Nè resti senza il premio a denti asciutti.
D'un bianco toro con lunati corni,
Offrirò la ventresca a i vostri flutti,
Poichè ucciso l'avrò, sì come è stile,
E spargerò di vin pieno un barile.

62. De la promessa trippa al suon galante,
E del promesso vino al grato odore,
Le marittime ninfe tutte quante,
Gli si voltaro subito in favore.
Portuno istesso gli sospinse avante
La stanca nave, onde acquistò l'onore;
Giunse qual vento o stral, con questa scorta,
E chi di dietro vien, serri la porta.

63. Postosi Enea *pro tribunali* in seggia,
Con pifferi, con pive e strombettate,
Disse a Cloanto che si pavoneggia:
Or ben sete voi stracco, e come state?
Poi de la fronde ch'ad ognor verdeggia,
Le sue vittrici ornò chiome onorate,
E 'l dichiarò, con suo supremo onore,
Il più bravo di tutti e vincitore.

64. Ebbero poi, per lor buon portamento
Tutte a quattro le navi i doni loro,
Tre grossi bovi ognuna, ed un talento
Di quei maggior che chiaman d'oro in oro;
Vin dolce *quantum sufficit* a un lento,
Per dare a' fiacchi spirti almo ristoro;
Ma diede a i capitani tutti quanti
Cose più preziose ed importanti.

65. Ebbe il primo di loro una guarnaccia
Di fondo d'oro o vogliam dir broccato,
Col bosco Ideo intessuto, ov'era a caccia
Un fanciullo pienotto e delicato;
Di qua, di là scorrea di cervi in traccia,
Tutto anelante e di più strali armato,
Brillava lieto ed infiammato e rosso,
D'aver parea l'argento vivo addosso.

66. Mirasi appresso poi col fiero artiglio
Ghermirlo in alto un'aquila grifagna;
Stupida si stà sotto, alzando il ciglio,
Molta brigata sua che l'accompagna;
I cani istessi tutti in iscompiglio,
Come chi 'l mal conosce e se ne lagna,
Stanno abbaiando e riguardando in suso,
E a l'uccellaccio altier fanno del muso.

67. A quel secondo poscia, a cui non furo
Favorevoli i ciel come al primiero,
Ma che pur s'avanzò bravo e sicuro,
Far ancor volle un don da cavaliero;
Gli diè d'acciaro un forte giacco e duro,
Listato d'oro e bello daddovero,
Che da colpi di spada o pur di lancia,
Potea a un bisogno, altrui salvar la pancia.

68. L'istesso Enea e Troia guadagnollo,
Ma con la punta del suo pistolese,
Mentre a Demoleone egli levollo,
E bello e morto in terra lo distese;
Addosso già Demoleon portallo,
E ognun facea fuggir di quel paese;
E qua potean con tutta la lor schiena,
Due de' miglior facchin portarlo a pena.

69. Al terzo acciò restasse anch'ei contento,
Di bel bronzo due nappi fe' venire,
E due gran coppe del più fino argento,
Con certi intagli a torno da stupire.
Finiti i don, con musico stromento,
I vincitor si stavano a gioire,
E di purpuree bende adorni i crini,
Facean salti, moresche, e mattaccini.

70. Quando il pover Sergesto, che a fatica
S'era dal duro scoglio disbrigato,
Come volle la sorte empia e nemica,
Venia col legno monco e sderenato;
Che val, dicea tra sè, chi s'affatica,
Se nasce in tristo punto e sfortunato,
Com'io, cui fier destin traversa ed urta,
Mentre il ben cerco per la via più curta?

71. Come un livido serpe a cul la ruota
Abbia fatto in passando un scherzo matto,
O s'avvien che co' sassi altri il percuota,
Sì che ei ne resti dilombato affatto;
Tenta, ma indarno, com'ei si riscuota,
Sibila, s'alza, e pur rimansi satratto,
E nella parte deretana infetta,
Con lenti giri avvolgesi e sgambetta:

72. Tal quella nave, che rimasta priva
Era di remi, quando più bisogna,
Con piè di tartaruca ne veniva,
E carica di rabbia e di vergogna;
Spiegate alfin le vele al porto arriva,
E 'l suo ladro destin biasma e rampogna;
Ma Enea, ch'è galantuomo daddovero,
Non volse de' suoi don frodarlo un zero.

73. Diede a Sergesto, per aver salvata
La propria nave da più gravi offese,
Una servotta bella e delicata,
La qual si nominò Foloe Cretese;
In far qualch'opra vaga e ricamata,
Donna non la vincea d'alcun paese,
Sapea far figli a coppie, e con diletto
Teneasi allor due bei bambocci al petto.

74. Lasciò il primo spettacolo fornito,
La bocca dolce a tutti i concorrenti,
E poi sovra un gran palco Enea salito,
Tornò di nuovo a rallegrar le genti.
Gli stava intorno popolo infinito,
Per quello udir ch'ei mastica fra' denti;
Chè fu l'invitar tutti a chi più corre,
E fe' di ricchi premi a ciò proporre.

75. Si fer di Troia e di Sicilia avante
I più famosi, e prima in giubbarello,
Niso ed Eurialo; Eurialo il più galante
Giovin di quell'armata ed il più bello;
Niso gli volea un ben molto importante,
Un ben socraticuccio, e da fratello;
E poi Dioro, un nom di forze estreme,
Di regia schiatta del Dardanio seme.

76. Uscir poi Sallo e Patro, un Acarnano,
Arcade l'altro, giovani garbati;
Ed Elimo, e Panòpe Siciliano,
Cacciatori ambi bravi, esercitati,
Che sempre con Aceste al monte, al piano
Avean usanza andarne accompagnati;
Ed altri, ch'a ridir non m'affatico,
Ch'i lor nomi saper non monta un fico.

77. Enea, di tutti in mezzo, alto ragiona:
Or via, cara brigata, allegramente;
Di quanti siete non sarà persona,
Che non abbia da me qualche presente;
Per ogni testa si destina, e dona,
Una coppia di strai d'acciar lucente,
Ed un'accetta, che con foggie rare
Di puro argento intarsiata appare.

78. I primi tre, come il dover comanda,
Avranno i loro premi, ed a la testa
Di pacifica oliva una ghirlanda,
Che servirà per abbellir la festa.
Darò al primo un destrier, bestia ammiranda,
Che dove pone il piede, orma non resta;
Con la sua sella e briglia e fornimenti,
E mille non più visti abbigliamenti.

79. A chi viene il secondo, io da mò assegno,
Pien di tracie saette un bel turcasso,
Il qual circonda un cintolin ben degno,
Pieno di gemme e d'or da capo a basso;
Chi vien poi terzo al destinato segno,
Senza il suo premio, e senza onor non lasso;
Abbiasi anch'ei l'argolica celata,
Che sovra quell'uncin stassi appiccata.

80. Fornito questo, per la via più corta,
Vanno a le mosse; ed ogni corridore,
Le proprie gambe, scongiurando, esorta,
Che 'n tal bisogno voglia farsi onore.
Il luogo ano, come il dover comporta,
Prende ognun d'essi, e già gli trema il core,
Già si dà il segno, ed ecco in un momento,
A dilegnarsi via, qual nebbia al vento.

81. La barbaccia di stoppa a ognun facea
Niso, e s'avea acchiappato il primo loco,
E lontan molto a le sue spalle avea
Salio, indi Eurialo con vantaggio poco.
Elimo dopo Eurialo succedea,
E ad Elimo Dïoro a poco a poco;
E se un po' più durava il corso franco,
O 'l trapassava, o 'l pareggiava almanco.

82. Eran vicini al termine; e sudati,
Battevan loro i fianchi ed il polmone;
Quando Niso co' piedi sdrucciolati
In terra diede un matto stramazzone.
Dal sangue de' giovenchi scorticati
Quivi era intrisa l'erba ed il sabbione;
Ond'egli a caso sdrucciolovvi, e tutto
Gli si fe' il volto insanguinato e brutto.

83. Con tutti questi imbrogli, in quella fretta
Non si scordò d'Eurïalo suo caro,
Però ch'ei fece a Salio una gambetta,
E fe' ancor lui cader senza riparo.
Eurialo intanto gli la fece netta,
Che anco gli applausi altrui ve l'invitaro;
Gli diè l'amico suo vinta la caccia,
E giunse il primo col buon pro gli faccia.

84. Egli, dico, fu *in capite*; e 'l secondo
Elimo, e 'l terzo il nobile Dïoro;
Ma con un schiamazzar maggior del mondo,
Salio facea il bordel contra costoro.
Ai giudici dicea: chi è sì tondo,
Che non discerna il vile otton da l'oro?
E chi non vede, che mi si fa torto?
Signor, io me n' appello, e nol comporto.

85. Ma per Eurialo tutti a bocca piena
Fanno i procuratori e gli avvocati;
S'aiuta, piange, gli animi incatena
Coi *me vobis commendo* inzuccherati.
Dioro anch'ei 'l fomenta, e si dimena,
Perchè ad Eurialo i primi onor sian dati.
Poich' altrimenti egli non può, non osa
Chiamarsi il terzo; oh carità pelosa!

86. Ora d'Enea udite la sentenza,
Con la quale salvò la capra e i cavoli:
Non più, non più (diss'ei) tal competenza,
Che parete al gridar tanti diavoli:
Abbiate i premi con la precedenza
Voi giovinotti in grazia de' vostri avoli;
Ch'lo supplirò con qualche nova grazia,
Del mio abbattuto amico a la disgrazia.

87. Disse, ed a Salio diede una gran pelle
D'un getulo leon, col piè indorato;
Oh (dissé Niso), ed io non ho covelle,
S'è tanto un perditor guiderdonato?
Davver, davver, rinegherò le stelle,
S'io son come un disutile scartato,
Io, che fui il primo, e non per mia diffalta,
Son pur, qual Salio, un cavalier di Malta.

88. Così dicendo, tutto quanto lordo
Ei si mostrava, e massime al mostaccin;
E quasi di dolor mezzo balordo
Guardava il ciel, si distorcea col braccio;
Enea gli disse: nè di te mi scordo,
Vo' regalarti, e trar di questo impaccio.
E in tanto di vederlo in quella guisa,
Tutto si sganasciava da la risa.

89. Aveva Enea uno scudo d'importanza,
Opra del valent'uom Didimaone;
Già fu sacro a Nettuno, e con istanza,
Da' Greci il riscattò per devozione;
Questo a Niso donò per sua creanza,
Acciò non resti, come un pecorone;
E così fu, con giubilo infinito,
Il secondo spettacolo spedito.

90. Orsù, soggiunse Enea, vegnamo al resto.
S'alcun di voi nel campo entrar desia,
Al giuoco bravo di pugnar col cesto,
Senza molto indugiar, vengane via;
Al vincitor del giuoco, io darò questo
Toro cornuto, e per mia cortesia
Io gli ho fatti indorare ambedue i corni,
Ch'è la più brava insegna a' nostri giorni.

91. Ma chi vinto sarà, non voglio mica,
Ch'egli si resti, come un barbagianni;
Darogli un'elmo bello che a fatica
Un simil ne vedrà di qui a mille anni;
Ed una spada tal, ch'ognun gli dica,
Ch'esser vorrebbe ne' suoi propri panni:
Sapendo quanto è fina, e quanto vaglia
A fare ispiritare ogni canaglia.

92. Ed ecco allora in mezzo al campo venne
Darete, un omaccion vasto e membruto,
E 'l volgo tutto un lieto applauso dienne,
Che in vederlo gridàr, sii il ben venuto.
Ne' tempi andati sol costui sostenne
Paride in campo, ardito e risoluto,
E fama tale, e tal possanza avea,
Che seco nessun uom ce la potea.

93. Costui fu quel, che a Troia e là vicino
A la tomba d' Ettór, venne a le prese
Con Bute, quel grand' uom, quel paladino,
E moribondo a terra lo distese.
Bute ch' avria spazzato ogni cammino,
Senz' aste lunghe e senza scale appese,
Ch' esser nato in Bebricia, ed a la brava,
Per avo aver Nettuno si vantava.

94. Questo Darete adunque che ciascuno
Tenea per bravo, ed era con effetto,
In campo uscì, ma non vedeasi alcuno,
A cui bastasse il cuor di starli a petto:
Squassava il capo setoloso e bruno,
Sbattea l'ignude braccia in fiero aspetto;
Mostrava l'ampie spalle, e più di cento
Disfide fea, menando i colpi al vento.

95. Poichè non compariva anima nata,
Che con tant'uomo star volesse a fronte,
Se nessun vuol, dicea, de la brigata
Gir per mia mano a visitar Caronte,
Che più bado, Signor? già guadagnata
M' ho la promessa bestia, come un conte;
Così prendeasi il toro; e 'l vicin lido
De' suol tonava, al grande applauso al grido.

96. Aceste allor voltatosi ad Entello,
Che gli stava vicin, con gran romore
Rampognollo, e gli disse: ohimè, fratello,
Comporteremo un tanto disonore?
Poichè ha de'nostri ognun poco cervello,
E par ch' abbian la febbre e 'l battiecore;
Perchè ti lasci tòr quei premi eletti,
Tu che sei il fior degli uomini? e che aspetti?

97. Certo ha bravi discepoli e devoti,
Erice nostro nume e protomastro,
Abili sol per boschi ermi e remoti,
A pascolar la greggia col vincastro.
Su, via, che i pregi tuoi già mi son noti;
D' Erice tu sei figlio e non figliastro.
Sarà costui che fa del mastro fino,
A gatto vecchio, un sorcio tenerino.

98. Rispose Entello: non creder, signore,
Ch' io mi sia punto diventato un' oca,
Ch'ho più che mai, lo stimolo d' onore;
Ma in questa grave età la forza è poca.
Or se questo non fusse al vantatore,
Che fa del bravaccione e ci provoca;
Sol per onor, rimesso avrei l' orgoglio,
Per premio no, che premio alcun non voglio.

99. Disse, e d'aver vicin tornogli in mente
Due gravi cesti e smisurati affatto,
Buttògli in mezzo al campo incontanente,
Il vecchio fier, di guerreggiante in atto.
D' Erice questi fur, con lor sovente
Soleva infuriarsi e dar nel matto.
Quest' arme usò con gli emuli, e con queste
Gli accomodò pel giorno de le feste.

100. Di sette cuoi bovini rad loppiati
Tessute si vedean l' armi famóse;
V'eran piombi gravissimi impiombati,
E molto ferro chi le fe', vi pose;
Sulo in vederle, tutti spaventati,
Cancher, diceano, oh che terribil cose!
Non sol quest' arme stracceiranno i panni,
Ma un uomo ammazzarebbon di cent' anni.

101. Darete istesso tutto conturbato,
No, no, diceva non fanno per me,
Che mi farian purgar qualche peccato;
Missere Entello mio, tienle per te.
Enea fra tanto, anch' ei tutto ammirato,
Squadrandole si stava, e disse: a fè,
Pesano tanto, che co i colli ebini
Sostener non le pon quattro facchini.

102. Soggiunse Entello: or che diria costui,
L' arme in mirando d' Ercole immortale,
E l' infelice pugna, che con lui
Erice fece, tuo fratel carnale?
Faceva con quest' arme i fatti sul,
Erice nostro, e se gli avvenne male,
Fu per disgrazia, e qui come un bel fungo,
Gli convenne cader quanto fu lungo.

103. Mira, signor, che con quest' armi istesse
De l' umane cervella ancora intrise,
Erice prima oprolle, e in usò messe
Fur poi da me, mentre l' età mi arrise;
Or se meco pugnar non vuol con esse,
Darete vostro, o gran figliuol d' Anchise,
A voi me ne rimetto e al nostro Acestc,
Ma lasci egli le sue, s' io lascio queste.

104. Combattiam pur del pari, e ritrovate,
Purchè sian giuste, l' armi che sapete;
Indi spogliossi, come suol d' estate,
Chi sente troppo caldo, e muor di sete.
Parea una statuaccia in veritate,
O di Pasquino o pur di chi volete;
Se ben pigliaste quella d' un mio amico,
Che fa del *quamquam*, ma non vale un fico.

105. Messere Enea, fatti condurre allotta
Due cesti eguali, e buoni in eccellenza,
Tenete, disse; chi fa miglior botta,
Se ne vedrà ben or l' esperienza.
Ambi tiransi indietro, ambi fan lotta,
E vansi ad incontrar con avvertenza;
Stan su le punte de' lor piedi estreme,
Come cozzan tra lor due galli insieme.

106. Stanno in guardia un gran pezzo, e su la mira
S' insegnan poi da senno maladetto;
E tante se ne dan, che ne sospira,
Con ticche tocche l' affannato petto;
L' uno è giovane in gambe e intorno gira,
Come di qua, di là salta un capretto;
L' altro sembra un colosso, il qual trabocchi,
E fan giacomo, giacomo i ginocchi.

107. Danno talor matte percosse al vento,
Si rigonfia de' fianchi il manticione,
Stridono le mascelle, e a cento a cento
Cadono i colpi senza discrezione;
Gli avventan spesso per maggior spavento
Verso le tempie, ed in conclusione,
Ogn'un di loro è un combattente raro,
E va tra barcarolo e marinaro.

108. Stavasi Entello saldo ed abbadava
A i fatti suoi con tanti d'occhi acuti;
Darete intorno intorno saltiecchiava,
Come chi torre assai con modi astuti.
In tanto un colpo Entel vibra a la brava;
(Oh povero Darete, Iddio ti aiuti!)
Ma l'aiutò ch'ei mosse indietro il passo,
E caddo Entello a rompicollo a basso.

109. Tal da un greppo talor concavo alpino,
O per vecchiezza, o per soverchio peso,
In Ida o in Erimanto un grosso pino
Suole a terra cader bello e disteso.
Sorse allora un bisbiglio e chi il destino
Piangea d'Entel ch'avea sè stesso offeso;
Chi ne godea siccome anco i cervelli
Eran vari tra lor di questi o quelli.

110. Levasi in piede Aceste e va di botto
A sollevare il buon vecchione amico,
Che da sì cara aita in piè ridotto,
Si disbrigò da quel noioso intrico.
Tornógli a mente d'andarne al disotto,
La gran vergogna e'l suo valor antico,
E montò con Darete in tanta stizza,
Quanta n'ha un can mastin s'altri l'attizza.

111. Torna contro di lui, segue i suoi passi,
Che cerca di schivar furia cotanta;
Coi colpi lo tempesta or alti or bassi,
E quasi gli ne dà più di millanta.
Ah! ci starai (dicea) se tu crepassi,
Benchè io sia vecchio e d'anni omai settanta;
E con queste minaccie a più non posso,
Gli va facendo il battisterio addosso.

112. Dalle piovute grandini, i gran tetti
Con minor furia son talvolta scossi,
Quando a fanciulli sembrano confetti
Di quei più tondi, più sodi e più grossi;
Ma'l buono Enea che vede con effetti,
Entello incrudelir quanto più puossi,
E che contro Darete a poco a poco
Omai si passa i termini del giuoco,

113. Ferma là, disse, e ritirar fe' indietro
Entello in prima, ed a Darete poi
Disse: o, Darete, al corpo di don Pietro,
Non passan troppo bene i fatti tuoi.
Siccome al ferro non resiste il vetro,
Da quel gran bestion campar non puoi.
Cedi, cedi, ritirati, e in tal guisa,
Fu l'aspra pugna tra costor divisa.

114. Corsero poi gli amici ed i parenti,
E riportâr Darete in su la nave,
Con tutti i membri suoi sanguinolenti,
E'l capo rotto di percossa grave;
Sputò pezzi di sangue e sette denti,
Che non potè più masticar le fave;
E senza molto trattenerlo a bada,
L'elmo gli consegnarono e la spada.

115. Entello insiem col fumo ebbe l'arrosto,
Ciò il torel che di ragion gli viene;
Di che gonfiossi e insuperbì ben tosto,
Gridando come un matto da catene:
O grande Enea, che così ben disposto
Di Venere scappâsti dalle rene,
E voi, Troiani, che di compagnia,
Seco veniste per sì lunga via.

116. Con gli occhi vostri aveta pur veduto,
Cari signori, s'io son bravo o no,
E giovane in qual conto era tenuto,
Quando le forze avea che non ho mo;
Vedete pur che ancor così canuto,
Mostrato ho il valor mio quanto si può,
E da qual rischio d'essere squartato,
Darete vostro abbiate al fin campato.

117. Così dicendo il formidabil cesto
Nel capo al toro diè con furia pazza,
Che restò tutto conquassato e pesto,
Come fosse una rapa o simil razza.
Soggionse poscia; a me sol basta questo,
Qui il cesto appendo, a rivederci in piazza.
E'n cambio di Darete ho consecrato,
Erice, a te di questa bestia il fiato.

118. Propone Enea fra tanto un altro giuoco,
A chi meglio colpir sappia di strale;
E da lunge infilzar come fa il cuoco,
Verbi grazia un piccione o cosa tale.
E pria condurre in quel medesmo loco,
Fa di Sergesto l'arbore navale,
Che poi per forza d'argani o di schiena
Piantaron dritto dritto in su l'arena.

119. Fe' poi attaccarvi con un funicello,
Una viva colomba in su la cima
(Enea, Dio tel perdon che de l'uccello
Sacro a la madre tua fai poca stima;
Ma dove a criticare, ahi sempiarello!
Condotto m'ha necessità di rima?
Torniamo a casa); questa degli arcieri
Fu posta per bersaglio ai colpi fieri.

120. Fur posti degli arcier per trarli a caso
Nomi e cognomi dentro un morione;
Fu primo Ipocoonte che avea il naso
E grande e grosso e pien d'ambizione.
D'Irtaco era figliuolo, ma rimaso
Non gli era del suo aver pure un testone;
E nel sentir di questo nome il suono,
Dissero tutti lieti: Oh buono, oh buono!

121. Memmo gli venne appresso che giuocato
Avea nello spettacolo marino,
E ancor di verde oliva incoronato
Una mostra facea da paladino.
Eurizio il terzo fu del sì stimato
Pandar frate carnal non consobrino;
Di Pandaro, dico io, che contro il patto
A Menelao già diede un scaccomatto.

122. L'ultimo che restava a scappar fuora,
Fu il bravo Aceste che parea un Morgante;
Che vecchio, vecchio si compiacque ancora
In far del giovinotto o del galante.
Cavò ciascun dalla faretra allora
Le suo quadrella, e si sospinse avante,
E strologando stavano a riotta,
A chi potesse far la miglior botta.

123. Ipocoonte a cui primiero tocca
Di fare il colpo, pone allor la destra
Alla corda dell'arco, e ratto scocca
La sua terribilissima balestra.
Vola il pennuto stral, l'arbore imbrocca
Che trema come al vento umil ginestra;
Lo spaventato angel dibatte l'ale,
E il popol fa di risa un carnevale.

124. Memmo fa l'altro colpo, ma non coglie,
Fuor che la corda, e la recide e strappa;
E così la colomba si discioglie
Dalla prigione e via svolazza e scappa.
Volea la poverella quattro foglie
Gire a beccare e a ritrovar la pappa;
Ma Eurizio in ordin col suo balestrone,
Ziffe, e la fa cader giù rotolone.

125. Restava Aceste che dicea stizzato:
Nihil pro nobis, fatto è il becco a l'oca;
Ond'egli all'aria lo stral suo scoccato,
Vibrò con grazia e leggiadria non poca.
Un portento seguì che raccontato
Esser mal può dalla mia lingua roca,
Ma l'esito mostrollo, e gl'indovini
Ne feron gli almanacchi e i taccuini.

126. Che quasi un solfanel quella saetta
Sopra le nubi in un balen si accese,
E col foco medesimo a staffetta,
Quanto in alto salì, tanto discese,
Finchè a puntino tutta la bacchetta
In quell'incendio a consumarsi attese;
E dileguossi poi come talora,
Una stella del ciel cade e svapora.

127. Che sarà? che sarà? che sarà questo?
Attonite fra lor dicean le genti;
E che l'augurio non fosse funesto,
A gli Dei supplicàr battendo i denti.
Enea niente sbigottito o mesto,
Mostrò di aver per buon quegli andamenti,
E abbracciò Aceste ch'era anch'egli allegro,
Con dirgli: mi rallegro, mi rallegro.

128. Tutti gli Dei ti han fatto buona cera,
Con questo augurio e perciò voglio anch'io,
Farti un regalo o palesarti intera-
Mente il mio affetto svisceratò e pio.
Eccoti questa coppa che tanto era
Cara sopra ogni cosa al padre mio;
Che intagli d'importanza in essa sono,
E 'l buon re Cisseo gliela diede in dono.

129. Poi con inappellabile sentenza
Diffinitiva fra tutti coloro,
Gli diò di vincitor la precedenza,
E una ghirlanda di pregiato alloro;
Quella medesma, io non so come e senza
Merito mio, tengo io come un tesoro,
Chè un purpurato Apollo a me la diede,
Ch'oggi è de' lauri di Parnaso erede.

130. Nè di ciò deve riputarsi offeso
Lo stuol de' cigni, e ciascun uom più degno;
Ch'Eurizio allor non h'ebbe Enea ripreso,
Benchè di tutti ei sol colpisse al segno.
L'onor secondo a lui non fu conteso,
Chi 'l canapo recise ha il terzo pegno.
Diesi l'ultimo premio a quel guerriero,
Che l'arbor colse e l'investì primiero.

131. In tanto Enea, Epitide chiamato,
Aio d'Ascanio gli dice a l'orecchio:
Trova mio figlio; e se già ragunato,
Lo stuolo de' fanciulli è in apparecchio,
Vengane omai pomposamente armato
Le feste ad onorar del mio buon vecchio;
E in tanto fa far largo; e l'ampio agone,
Di qua, di là che si disgombri impone.

132. Ma vengon già, già di veder ti pare
Tanti smoretti armati in su i destrieri,
Il popol tutto fan trasecolare,
A un tempo istesso e vezzosetti e fieri;
Gli abbigliati cavalli a salticchiare
Si danno allegri e del lor peso alteri,
Hanno zazzere eguali, ed è ciascuna
Tagliata a punto a una medesma luna.

133. Molti hanno il balestrino ed il turcasso,
Ambedue appesi a una traversa d'oro,
Che fa quasi una serpe, il suo trapasso
Dal cinto e da le spalle ai petti loro;
Altri hanno in mano, e scendon lunghe al basso,
Ferrate lancie di gentil lavoro,
E rassembrano tutti a pena nati,
Di Marte nel mestier matricolati.

134. In tre distinte schiere eran partiti
E avean ciascun di loro il capitano.
Dodici n'han per schiera, ond'essi uniti,
Fan giusto trentasei di mano in mano.
Il primo dunque fra quei duci arditi
Fu Priamo novel, quel gran Troiano,
Che s'avrà buon terren feconda guazza,
Farà in Italia poi sì bella razza.

135. Stavasi questi in un cavallo assiso,
Nato di Tracia nel paese duro,
Ch'era di pelo vario ed interciso,
Verbi grazia, signor, tra baio e scuro;
Stellato nella fronte, *idest* nel viso,
Ch'al viso ancor le bestie io raffiguro,
E balzàno d'un piè, di cui si dice,
Che il suo cavalcador renda felice.

136. Ati era l'altro, un nobil fanciulletto,
Ch'a Iulo andava a verso, o gli era caro,
Onde il casato uscì, che poi fu detto,
Atio, e l'Estense sì famoso e chiaro.
Iulo il terzo venìa, ma che in effetto,
Primo di tutti non avea suo paro;
Suso un caval, che gli donò in sua vita
Didone bella, e ne fu alfin pentita.

137. Gli altri Siciliani fanciullotti
Da la stalla d'Aceste ebber destrieri,
Parevan dubitosi e timidotti,
Ma fra il nobil timor pur anco altieri.
I Teucri a lo spettacolo ridotti,
Che già ingombrati avean tutti i sentieri
Ala fanno ed applauso, o meravigliano,
Ch'a i padri lor sì ben rassomigliano.

138. Intorno a l'amplo circo a lenti passi,
Van con leggiadra e maestrevol schiera,
Poi si mettono in fila, e il segno dassi,
Da incominciar bel bello una barriera.
Così bel bello trascorrendo vassi,
Poi ritornano armati a la frontiera,
Si caccian, si rincontrano, e di volo
Or si aggirano uniti, or solo a solo.

139. Mille fanno tra lor volte e rivolte,
E sempre, o che l'è dentro o che l'è fuora,
Or come amici, or più di quattro volte,
Come nemici capitali ancora.
Paiono andar per l'intricate e folte
Strade del laberinto, e dici allora:
Chi diavolo gli striga? ed in un tratto
Lesti ne saltan fuor, come fa il gatto.

140. Tutti i modi imitâr, mentre che vuole
Ammaestrare il campo un paladino,
E gli atti istessi, i giri e le carole,
Con cui per l'ampio mar scherza il delfino.
Roma i medesmi giuochi oggi usar suole,
Troian detti in volgare ed in latino,
Che Ascanio in Alba trasportolli, e a Roma
Venner coi viui Alban sopra una soma.

141. Fin qui lieti spettacoli fur fatti,
Quando fortuna rivoltò il mantello,
Perchè a Giunone i ghiribizzi matti
Ogni dì più rodevano il cervello.
Non era sazia, volea a tutti i patti
De' poveri Troian fare un macello,
E spedita de' venti una staffetta,
Monna Iride chiamar si fece in fretta.

142. Le diede un'istruzion lunga tre braccia,
Con valida procura archiviata,
Di quanto vuol ch'ella poi dica e faccia
Contro la Teucca derelitta armata.
Ed Iri allor s'imbellettò la faccia,
E la sua veste prese ricamata
Di più vaghi capricci e più colori,
Che gli oreiuoli non han dei dipintori.

143. Ella andonne invisibile, ed il porto
Solo trovò, che pur non v'era un gatto.
Gli uomini tutti stavano a diporto,
Intorno a i giuochi da lontan gran tratto:
Le donne altrove ancor piangeano il morto,
Coi gridi loro soliti da matto;
E il mar guardando con doglienze estreme,
Così fra loro discorreano insieme.

144. Oh sventurate noi, cui tanto mare
Resta a solcar, che non ha fin nè fondo!
Certo, del certo è cosa da crepare
Gir tapinando sempre per lo mondo.
O strutte, o strutte, che vogliam noi fare?
Bel tempo ha Enea con quel suo capo tondo,
Che per trovar questo paese e quello,
Ognor va lambiccandosi il cervello.

145. Così diceani, mostrando tuttavia,
Che il gir per mare, è un gir proprio a la forca.
Iri che aperta scorge un'ampia via
Al fatto suo, l'occasione inforca.
Donna si finse, che malinconia
Mostri, e di attizza si consumi e storca.
Beroe ella si fece, una matrona
Fra lor molto stimata e saputona.

146. E così disse loro: o tapinelle,
Quanto era meglio di morirci a Troia,
Che gir per mar lavando le scudelle,
E nôtar sempre ne la salamoia;
In mare un giorno lascierem la pelle,
O per fortuna, o per soverchia noia;
Che siamo, e voi 'l sapete, in questi guai
Sette anni sono, e non finiscon mai.

147. Che tante Italie, ch'Enea pur vorria,
E dormendo, dormendo se le sogna?
Io dico, se ci val la fava mia,
Che non cerchiam più noi sì fatta rogna.
La nostra Italia questa spiaggia sia,
E cercar miglior pan non ci bisogna.
Enea pur sa che già d'un suo fratello
Fu questo luogo, e l'ho per buono e bello.

148. Sta pure in queste bande il nostro Aceste,
Il qual ci ha fatta così buona cera.
Numi, che Troia nostra arsa vedeste,
In quella orrenda e maladetta sera,
Chè non ci concedete che su queste
Rive piantiam le mura e la bandiera?
E che sto sito dilettevol tanto,
Sia il nostro Simoenta e 'l nostro Xanto?

149. Su, presto, il foco, il foco, o care figlie,
Via queste navi fortunose ardemo;
Non sono io sola, no, che ciò consiglie;
Cassandra istessa in nostra guida avemo.
Ella sta notte con severe ciglie,
Cose m'ha dette, ch'ancor or ne tremo;
Ed apparsami in sogno con effetto,
Con torcia accesa in man, così m'ha detto.

150. Che questo era quel loco appropriato,
Da fabbricar per noi Troia novella,
Che questo è il tempo da far il bucato.
Or soggiungo io, che l'occasione è bella.
Nettuno istesso ha il foco apparecchiato;
Eccovi qui carbon, foco e fiammella,
Eccovi pur sopra gli altari suoi,
Quanto bisogna, e quanto fa per noi.

151. Disse, e di là rapito un gran tizzone,
Sovra le navi l'avventò di botto;
E scosso in aria quel vivo carbone,
Fatto avria un sasso diventar biscotto.
Ohimè, che non è macchia da sapone,
Disser le donne, e poi non fêr più motto;
Ma Pirgo, una di lor, che balia stata
Era di Priamo, disse a la svelata:

152. Compagne, voi eredete che costei
Sia moglie di Doriclo e Beroe nostra;
Ma vi galbate, ella non è colei
Che voi pensate e ch'essere dimostra.
Io l'ho veduta or or con gli occhi miei,
Languida starsi in solitaria chiostra;
E fuor di modo del suo mal dogliosa,
Ch'esser con esse voi non può, non osa.

153. Voi, s'a costei ben ben ponete mente,
Conoscerete a la fisonomia
Ch'è una Dea, o de gli Dei parente,
A l'abito, a l'andar con leggiadria,
A quella voce, che non ha niente
Del catarroso, come ha questa mia;
Di Dea in somma ha tutti i contrassegni,
E non occorre già ch'io ve l'insegni.

154. Le femmine, guardando con gli occhiacci
Di fiero basilisco i lor navigli,
Or bramavan bruciar quei tavolacci,
Per restare in quel luogo a far de' figli,
Or stimavan pensier bestialacci
Quegli accettar sì pessimi consigli;
E del promesso regno, alfin per poco
Guastarai pazzamente un sì bel giuoco.

155. Iride andò poi in chiasso; e la marmaglia
Donnesca in colmo infuriata allora,
Fece a chi prima le lor navi assaglia,
Per arderle e mandarle a la malora.
Chi vi portò le frasche, e chi la paglia,
Chi gridò, dalli, dalli, a mora, mora;
Chi preso dagli altar fuoco novello,
O 'l soffio v'applicava o il solfanello.

156. Il fuoco che tra i legni e tra la pece
Da far i fatti suoi trovò ben bone,
In un balen, più assai che il diavol fece,
Quando virtù del ciel non lo trattiene,
Tutto, quanto incontrò, tutto disfece,
Perchè seco scherzar non si conviene;
E dove una sol volta egli si attacca,
Buon dì, buon anno, che non mai si stracca.

157. Corse, e diede a i Troiani un certo Eumelo,
De la nova da calze, il fiero avviso,
E la gran fiamma, e 'l fumo acceso al cielo,
Anco da lungi videro improvviso;
Nacque ne' petti lor dal fuoco il gielo,
E sparsi eran di cenere nel viso:
Ma inteso Ascanio il miserabil caso,
Daver gli venne la mostarda al naso.

158. E al suo bravo caval dato di sprone,
Correva inverso al fuoco a tutta briglia,
Oh! ti possa venir lo strangoglione,
Gli dice l'Aio, il chiama e si scapiglia;
Fermati Ascanio, il fuoco è un bestione,
Odi chi ben ti vuol e ti consiglia,
Ferma che n'uscirai con tuo gran costo,
O allesso in mare, o tra le fiamme arrosto.

159. Non però avvien che 'l giovinotto ascolte
Preghi, riprensïon, gemiti o strida;
Ma de le donne in fra le schiere folte
Altersmente ei si dispera e grida:
Ohimè, ohimè, ohimò, femmine stolte,
Che avete fatto, e qual furor vi guida?
Qual stravagante umor, qual furia nova
A ciò vi ha spiuto? o bella, o bella prova.

160. Mo so de' Greci becchi e traditori,
Nemici nostri fusser queste navi,
Potevate far voi danni peggiori,
E cose, ohimè, più scellerate e gravi?
A me voi fate questi disfavori,
E non volete che schiamazzi e bravi?
Io sono Ascanio, e per ismascherarse,
Gettò via l'elmo, e in carne e in ossa apparse.

161. V' accorse in tanto Enea, corsero a gara
Le Teucre genti e le Siciliane,
E in rimirar sì maledetta zara,
Chi lo chiamava streghe e chi puttane;
Ma quanto più gridossi, piglia para,
Via più le donne si fuggian lontane;
Ne' boschi si appiattavano e smarrite,
Di quanto avean già fatto eran pentite.

162. Ma non per questo si pente la fiamma,
Che lavorava a furia per la fiera,
Per abbruciar in fin che ve n'è dramma,
La grazia di Giunon, l'armata intiera.
Fin la sentina fumica, e s'infiamma,
Nè più resiste abbrustolita e nera,
Benchè dal mar, con incessabil opra,
Un'altro mar le sia gettato sopra.

163. Squarciò per doglia il suo vestito tutto
Messer Enea, ma ciò fu manco male,
Ch'un abitaccio in dosso avea da lutto,
E non di drappo, o porpora reale.
Con gli occhi rossi poi, come il presciutto,
Piangea il destin cornuto e bestiale;
Ed al gran signor Giove, che l'udisse,
Raccomandossi, con man giunte e disse:

164. Giove, tu vedi a quanto mal partito
Io mi ritrovo, e come io son confuso.
Or sì, che in tutto io son bello e spedito,
Con le arse navi; e da l'Italia escluso;
Se tu da ver non ti hai legato al dito,
Di esterminarci affatto di qua giuso,
E s' hai pietà, si come so che l'hai,
Dei nostri estremi, o raddoppisti guai:

165. Libera queste navi dal periglio,
Entro il quale si stan, sino a la gola;
Tremerà il foco a un tuo girar di ciglio,
Come i fanciulli treman ne la scuola;
O se pur vuoi cho vada in iscompiglio
L'armata intiera e la mia famigliuola,
Manda tu stesso fulmini tonanti,
Senza aggirarci in tanti imbrogli o tanti.

166. Ciò disse a pena, che di propria mano
Giove del cielo aprì le cataratte;
E fo' quasi affogar mastro Vulcano,
Che molte de le navi avea disfatte.
Tante e tante acque ruïnàr nel piano,
Che fur cbo quattro si restaro intatte,
Ma se il soccorso non venia sì presto,
L'incendio traditor facea del resto.

167. Per questo nuovo, e così orribil caso
Tutto stordissi il poverello Enea,
Che da vero, da ver gli diè nel naso,
E quel che a far si avesso non sapea.
Ma poi cbo così al verde era rimaso,
E quattro legni già perduti avea,
Di farsi Sicilian stava in pensiero,
E andasse pur l'Italia al cimitero.

168. Mentre stava così, tra l'arca e 'l muro,
Tra 'l sì e 'l no, tra quei pensieri e questi,
Naute gli si accostò, d'età maturo,
Ch'avea studiato il codice e i digesti;
Quei saputoni che già in Grecia furo,
Tanti stivali, appresso a lui, diresti,
E l'avea in quel bisogno, oltre l'usato,
Monna Pallade istessa addottorato.

169. Questi gli disse: Enea, tu non sei mica
Uom di dozzina e di vil plebe nato,
Ma, come il mondo sa, per sorte amica,
Sei di celeste schiatta ingenerato;
Siati fortuna pur buona, o nemica,
Del solito valor mostrati armato,
Quanto più il tempo è sciagurato e pravo,
Più si conosce l'uom, s'egli ha del bravo.

170. Io sarei di parer che tu pigliassi
Aceste nostro, come per compare.
Egli fa ben volersi insin da i sassi,
È galantuomo e gli puoi comandare;
In mano di costui lodo che lassi
Quella marmaglia che vorrà restare;
Le donne, i vecchi e chi grattar la pancia
Sa molto meglio cbo portar la lancia.

171. Fondisi in questo luogo una città,
Che Acesto poi la domini in buon' ora.
Acesta dal suo nome si dirà,
Ma padron sempre no sarai tu ancora;
E tu potrai senza indugiar più qua,
Gir a cercar la tua ventura ognora,
E far da' fatti poi, come si spera,
Con la gente più brava a più guerriera.

172. Rispose Enea: vo' che ti dica il vero,
Naute mio bello, il tuo parer mi quadra,
E questo solo a fè da cavaliero,
Può la mia sollevar fortuna ladra.
Vanne in tanto la notte a l'emispero
Coprì di folte nubi orrenda squadra,
Ed a lui parve, in quel sì gran bisogno,
Che il babbo Anchisa gli apparisse in sogno.

173. Figlio mio, gli dicea, che tanto caro
Mi fusti in tutto il tempo di mia vita,
E che di Troja a l'esterminio amaro,
Scampasti già, sol per celeste aita;
Giove mi manda, la cui man salvaro
Tantè l'armata tua ch'era spedita,
Io so che ti vuol bene, e si è commosso
Di tanto mal che ognor ti corre addosso.

174. Ascolta il vecchio Naute, ch'è persona
Saggia, e i consigli suoi da vero amico;
Lascia la gente vile e pinchellona,
Che t'imbarazza, e dà sovarchio intrico.
Adduci sol quella più scelta e buona,
Per vigor fresco e per valor antico,
Perchè in Italia converrà azzuffarte
Con genti fiere e brave come Marte.

175. Naviga verso Italia, ma tu in prima
Vientene a basso a i regni di Plutone,
Non ne la parte più profonda ed ima,
Dove il fuoco punisce ogni poltrone,
Ma degli Elisi nel più alto clima,
Dove è un tempo da re d'ogni stagione;
Quivi tra i più felici ho i miei diporti,
E passeggiam per le campagne e gli orti.

176. Da spender non avrai ne l'osteria,
Nè alloggiar fra le pulci in qualche villa,
T'aprirà il sangue l'intricata via
Di negra pecorella e la Sibilla.
Colà saprai a punto il *quid* e 'l *quia*
D'Italia tua, ch'ora il cervel ti stilla;
Ed ogni effigie ci vedrai ritratta
Da la futura tua famosa schiatta.

177. Più non posso indugiar, perchè a le spalle
Sento i corsier del proto mastro Apollo,
I quali ha già cavati da le stalle,
E in sentirgli lontan divento frollo.
Così dicendo, per l'aereo calle
Anchise dileguossi a rompicollo
Ancorchè Enea dicesse: oh, padre, aspetta,
Dove diavol ne vai con tanta fretta?

178. Rizzossi incontinente Enea dal letto,
E sopra i sacri altar raccese il foco,
Dei Penati e di Vesta offrì al cospetto
Incenso e farro in quel medesmo loco.
Poi, quanto il vecchio suo gli lasciò detto,
Conferì con Aceste, e a poco a poco
Con gli altri suoi compagni il fe' palese,
E 'l *quid agendum?* da ciascun richiese.

179. Si consulta il negozio; Aceste inchina,
Di buona voglia a quanto gli è proposto.
Le donne da conocchia e da cucina,
E ch'han veduto il sessantesmo agosto,
Ed ogni omaccio a cui fa mal la brina,
E che a soffrir la guerra è mal disposto,
Perchè a sguazzar si restino in quel loco,
Di mano in man, si scartano dal giuoco.

180. Si scelse Enea de la sua gente il fiore,
E quei che meglio in gambe eran tra suoi,
Ch'erano pochi sì ma per valore
Dare a ciascuno si potea del voi.
Atteser questi fra pochissime ora
A risarcir gli adusti legni, e poi
A riempirli di sovra e di sotto,
Di salumi, di cacio e di biscotto.

181. Fra tanto Enea de la città novella
Erger ei stesso vuol l'architettura,
E rinnovar fa in questa parte e in quella,
E Troia, ed Ilio con mirabil cura.
N'infeuda il bravo Aceste, e re l'appella,
E ognun gli dice: Con buona ventura.
God'egli, e mostra a la real cerotta
Che sempre il comandar fu cosa ghiotta.

182. Vien qua, dice, va là; fanno i vassalli,
Con l'inchinar del capo la civetta;
Elegge il tribunal, punisce i falli,
E quel popolo inter regge a bacchetta.
Fu alzato allor su gli Ericinei calli
A Venere l'altar con molta fretta;
Allor fu aggiunto con sì belle goise,
Il sacro bosco al tumulo di Anchise.

183. Nove giorni eran corsi che la gente
Attese ai sacrificj, ed a i conviti,
Scordandosi, con stare allegramente,
Di mille antichi cancheri patiti.
Fra tanto il vento cortigianamente
Faceva al navigar placidi inviti:
E con più baciaman messere Enea,
Vengo, vengo, o signor, gli rispondea.

184. Allor sì che s'udir singhiozzi e pianti
Di chi restava, e un tal batter di mano,
Che di pianger parean gli agonizzanti
E fatto avrian compassione a i cani.
Si toccavan le mani tutti quanti,
I nobili, e con gl'infimi e i mezzani
Fra loro si abbracciavano, e dolenti
Parean tenesser l'anima co i denti.

185. Le stesse donne che avean già mostrato
Poca costanza ed un cervel di gatta,
E gli altri, e cui sembrava il mar spietato
Una bestiaccia brutta e contraffatta;
Or vorriano imbarcarsi al modo usato,
E quanto egli sa far, frama e combatta:
Ma Enea, non senza qualche lagrimuccia,
Gli affida, e al re gli raccomanda e muccia.

186. Ad Erice in sul lito tre vitelli
Grassi, e un'agnella uccise a la tempesta;
Fe' sciogliar dè la navi i funicelli,
Di svelta oliva inghirlandò la testa;
Le interiora, insino a i fegatelli,
Gettò del mare in quella parte e in questa,
E vi versò di vin puro e spumante,
Una gran tazza colma e traboccante.

187. Givan le navi allegramente via,
Solcando l'ampio mar senza ritegno.
Venere in tanto a visitar s'invia
Nettuno, il re del gran ceruleo regno.
Teme ancor di Giunon la bizzarria,
Ch'omai per dirvi il ver passa ogni segno;
Onde a lui giunta, de la bocca bella
Le perle apre e le rose, e sì favella:

188. Dura necessità mi spinge ognora
A pregar molti ad essere importuna,
Tanto più che Giunon persiste ancora
Ne' frenetici suoi punti di luna.
Lo sdegno che la rode e che l'accora,
Non sa al povero Enea dar tregua alcuna,
Non può il tempo placarla, e a dirti il vero
Di Giove istesso non tien conto un zero.

189. Ahi, non le basta d'aver già distrutta
Di Troia la città dal fondamento;
Chè le reliquie e la sua gente tutta,
E le ceneri ancor disperge al vento?
Com'ella scusi un'ozion sì brutta,
Nol so, nè donde nasca il mal talento.
So bene io, ch'ella (e saper tutti il denno)
Contro noi guasto ha il fegato da senno.

190. Sai molto bene qual tempesta fiera
Mosse l'altr'anno, e che mandar sossopra
Tentò di mio figliuol l'armata intiera,
Nel regno tuo con ingannevol opra.
Periva Enea, sel tuo favor non era,
Però che il mar da basso, Eolo di sopra
Erano congiurati; e questo e quello
Contro di lui facevano il bordello.

191. Ma ciò fu forse un zucchero, rispetto
A questo amaro e sventurato caso,
D'avergli arse le navi per dispetto,
Ch'ella le donne vi tirò pel naso.
Volea col suo disdegno maledetto,
Che il mio povero Enea, nudo rimaso
Lasciasse i suoi compagni in vari luchi
Per ortolan, per guattari, per cuochi.

192. Or quel ch'io bramo, indovinar tel puoi,
Senza ch'io molto a dirlo mi affatichi.
Un passaporto, acciò che i legni suoi
Guidi per mar Enea senz'altri intrichi.
Donagli ch'egli varchi i regni tuoi,
E sano e salvo al fin se ne districhi,
E se lo non chiedo qualche stravaganza,
Giunga d'Italia a la bramata stanza.

193. Poi ch'ella ebbe ciò detto, in questi accenti
Rispose l'Arcifanfano del mare:
Venere, di me stesso, e de' miei venti
Tu sei padrona, e ei puoi comandare.
In mar nascesti e siam più che parenti,
E già di me so che ti puoi lodare,
Chè da gravi perigli ho por ritolta
La pancia del tuo Enea più d'una volta.

194. Nè solo nel mio regno io l'ho salvato,
Come sai ben, da più d'una procella,
Ma in terra ancora in suo favor son stato,
Per dirla qui tra noi, spada e rotella.
Il Xanto, il Simoenta insanguinato
Ten faccia fede pur, cara sorella,
Mentre Achille colà con furia tanta,
Cadaveri gittò più di millanta.

195. Un dì fra gli altri, con Achille Enea
Molto terribilmente era a le strette,
Ma il tuo figliuol resister non potea,
E n'avea ricevute più di sette.
Tanti padrini Achille in cielo avea,
Che l'avria al fin tagliato in mille fette,
Ma io l'ascosi per entro un cotale
Di certa nube e non gli fè più male.

196. E pur che avessi anco il contrario fatto,
La ragione di stato il comportava,
Perchè a ragion di desolare affatto
L'empie mura di Troia anch'io bramava.
Sta di buon cor; sarai contenta a un tratto,
Al dispettaccio di Giunon che brava.
Ed io dei mar frenando il grave orgoglio,
Nettun qual sempre fui, tal esser voglio.

197. Non dubitar che sano e senza tossa
Giungerà Enea al desiato porto,
E andrà d'averno a la terribil fossa,
E basta ciò saper per tuo conforto.
Avrà un de' suoi una crudel percossa,
E a dirla insomma, resteravvi morto;
Ma fra cotanta e sì robusta gente
Sì poca tara è cosa da niente.

198. Dopo ch'empì di Venar la zucchetta
D'alta speranza il re de l'onde salse
Attaccar fa i destrieri a la carretta,
Quasi in un batter d'occhio e su vi salse.
Cantò per l'ampio mar la girometta,
Chè tutto tutto di solcar gli calse,
E l'onde rincrespando il picciol vento,
Fonder parea in suo onor piastre d'argento.

199. Stanno di qua di là con varie schiere
Di sua marina altezza i Cortegiani,
Pistri e balene smisurate e fiere,
E Glauco vecchio, e i suoi pesciacci strani;
Palemone e Tritone, e quel messere
Forco del piè storpiato e de le mani,
Cui s'Atlanta ammazzò coma per gabbo,
In mar l'immortalò Nettuno il babbo.

200. Erano poi dalla sinistra parte
Infinite madame e damigelle,
Teti a Melite, e dicono le carte,
Ch'eran le più garbate e le più belle;
Poi Panopea che s'abbelliva ad arte,
Sì come fan le donne d'oggi anch'elle;
E Spio, Nisea, Cimodoca a Talia
Pratiche tutte di cortigiania.

201. Messere Enea in tanto che si trova
In parte allegro e in parte accordogliato,
Racconsolossi con succhiar quattr'uova,
E un fiasco di buon vin tutto ad un fiato.
Poi di marciare l'ordine rinnova,
Le antenne si tirâr, fu inalberato,
Sciolsero, ammainaro or alto or basso,
Tutti i nocchier col solito fracasso.

202. Era in *capite listae* Palinuro,
Che gli guidava con più barche in frotta,
Passava mezza notte e il tempo oscuro,
Quasi ogni stella avea già messa in rotta;
Allora il sonno ch'è un furbaccio, un furo,
E grande amico de la gente ghiotta,
Gli s'accostò a l'orecchio, e di Forbante
Pratico marinar, prese il sembiante.

203. E disse: a dio, o Palinur mio bello,
Ecco è un tempo da re; mira che l'onde
Di gelatina paiono un piattello,
E spiran l'aure placide e gioconde.
Or tempo è da dormie, pieno è il budello,
Nè cosa avversa puol temer altronde.
Dormi pur, dormi, e intanto io qui presente
Sarò tuo general luogotenente.

204. Rispose Palinuro: non tanti imbrogli,
Meglio io conosco il mar che non fai tu.
Ch'io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli.
Ch'io m'addormenti mai? tò, tù, cù, cù.
Pieno è di rischi il mar, pieno di scogli,
Fia sempre un traditor, qual sempre fu.
E ciò dicendo, in man tenea il timone,
E con le stelle in ciel facea il bertone.

205. Il Sonno brontolando e imbizzarrito
Disse: orsù ci starai, se tu crepassi.
E bagnò a Palinur, mezzo stordito,
D'onda letéa i lumi afflitti e lassi;
Il poverello a così stran partito
Addormentossi come i ghiri e i tassi;
E dicea a i pesci che a beffarlo stanno,
Col capo pendolon: buon dì e buon anno.

206. Divelse il poverin, col proprio peso,
Da la poppa una tavola, e di butto
Cadde ne l'ampio mar, bello e disteso,
E quivi si morì come un merlotto.
Aiuto, aiuto (e non fu mica inteso)
De le volte gridò più di ventotto.
Al fin pescò de' gamberi, ed il Sonno
A l'albergo tornò del proprio nonno.

207. Ma intoppo alcuno, non perciò trattenne
La frigia armata, ch'ha chiusi occhi ancora
Vola per mar, e sembra aver le penne,
E l'istesso Nettuno l'avvalora.
De le sirene a i rischi pervenne,
Che mandàr tanti legni a la malora;
S'oggi non vi è chi il lor bagordo ascolte,
Ancor biancheggia il suol d'ossa insepolte.

208. Allor conobbe Enea che i legni suoi
Andavan zoppi e ci mancava il mastro.
Resse egli stesso il gran timone, e poi
Pianse di Palinur l'empio disastro.
Oh male accorto, disse, i giorni tuoi
Son già forniti, e non è mal da impiastro;
Un cornuto non hai che con la vanga
Ti copra in su l'arena e che ti pianga.

LIBRO SESTO

1. Così piangeva del nocchier già morto,
Enea il paladin l'ossa annegate.
Ma creder si può ancor che a suo conforto
Si mangiasse quattro pinocchiate.
Di Cuma in tanto al desiato porto
Giunser le navi; e l'ancore gettate,
Smontàr le genti; e, detto il vale a l'onda,
Di navi a pien copersero la sponda.

2. La gioventù brillante, oltre si caccia
Nel lido Esperio e gridai viva, viva;
Viva l'Italia ed il buon pro ci faccia,
Poichè pur una volta vi s'arriva.
Chi attende a far del fuoco e chi va a caccia,
Chi prende gusto di suonar la piva,
Chi taglia da bruciare i legni e i dumi,
Chi va cercando le fontane e i fiumi.

3. La prima cosa, Enea verso la rocca,
Ov'è il tempio di Febo, s'incammina,
E dove la Sibilla di sua bocca,
Cose de l'altro mondo apre e indovina.
Quando De lo profeta un po la tocca,
E de la sua scienza l'infarina;
Tutti ha in pianta diman, quantunque oscuri,
Gli avvenimenti e i secoli futuri.

4. Passò di Trivia la boscaglia in prima,
E 'l tempio ritrovò, celebre tanto,
Posto d'una gran rupe in su la cima,
Che s'avea per orrevole e per santo.
È fama (e veracissima si stima)
Che Dedal mezzo morto, e quasi pianto
In questo luogo con le stracche penne,
Per fin da Creta a riposar sen venne.

5. Quivi, poichè fu giunto, a Febo in alto
L'ali sospese e disse: io ti ringrazio,
Che di là su non feci un brutto salto,
Ma di far l'uccellaccio omai son sazio;
E quivi poi sovra quel duro smalto,
Un tempio alzò gemmato, e di topazio,
Con figure sì nobili che a pieno
Fatte parean per man di Guido Reno.

6. Era a una porta l'assassinamento
D'Androgéo ucciso con mille percosse,
E la vendetta fatta in un momento
Dal caro babbo suo messèr Minosse,
Messer Minosse, ch'oltre al gran lamento,
Co' piedi per dolor facea le fosse,
E a gli Ateniesi in pena di quel fatto
Fece uno scherzo doloroso e matto.

7. Gli costrinse a mandar sette donzelle,
E sette fanciulletti ogn'anno a Creta
Al Minotauro, che con questi e quelle
Rompea, tutto arrabbiato, la dieta.
Con tutte due le gonfie sue mascelle
Gli mandueava la bestia inquieta;
E v'era l'urna, onde traeansi a sorte
I destinati a sì spietata morte.

8. Creta de l'altra banda era dipinta
Con vivo e gentilissimo lavoro,
E Pasife bestial da furia spinta
Innamorata d'un cornuto toro.
Parea la bestia natural, non finta,
Biforme nata dal commercio loro;
Memoria infame di sì fier connubio,
Che non lo purgheria tutto il Danubio.

9. Eravi l'imbrogliato laberinto,
Con mille e mille avviluppate strade;
Simile a quello ov'io talor sospinto
Vi credetti morir, sì come accade;
Ma men sottrasse a regie imprese accinto,
Purpureo Eroe con sue famose SPADE;
Ch'or pietoso m'affida, e dona in tanto
Il tranquillo al mio cor lo spirto al canto.

10. Vedeasi il fil per cui scappar ne fece
D'Arianna il fedel Dedalo istesso,
E perchè il padre in ciò non stimò un cece,
Egli ed Icaro insiem vi fu poi messo.
Icaro, e tu con l'ali e con la pece,
Saresti stato in quella guisa espresso,
Ma al padre tuo, nel meglio de' lavori,
Due volte il pianto ingarbugliò i colori.

11. Enea, da quelle dipinture astratto,
Vi avria indugiato ancor più di qoattr'ore
Ma il fido Acate ne distolse a un tratto,
Che gli era un bravo amico e servitore.
Questi a chiamare era trascorso ratto
Deifoba, donna di real valore,
Di Glauco figlia, del buon Febo ancilla,
E per dirlo più chiar la gran Sibilla.

12. Ella seco ne venne, e rimirando
Enea in quel luogo tutto imbalordito,
Dar conviene, disse, a ogni altra cosa il bando
Se pur d'udir novelle hai l'appetito.
Sette giovenchi uccidi, (io tel comando)
E sette pecorelle; o sii avvertito
Che non abbian la coda acuta e sozza,
La lingua nera, o pur l'orecchia mozza.

13. Eseguito in un attimo fu il totto;
E fatti i sacrifici allegramente,
Chiamò del nobil tempio nel ridutto
I duo Troian la femmina saccente.
Eravi un antro concavo costrutto
Nel gran monte Cuman sì gentilmente,
Che 'l sibillin parlar da l'ampie foci,
S'udia per cento porte e cento voci.

14. Era Enea su la soglia, e sino allora
Altro de' fatti suoi non avea chiesto,
Quando ella disse: or perchè indugi ancora?
Di', che ti venga il canchero, di' presto.
È venuto lo spirito, ed or ora
Si vuol da me partir, me ne protesto;
Mentre ch'io dunque in petto lo rinchiudo,
Spedisciti, addimanda; ohimè! ch'io sudo.

15. Così dicendo, non può star più salda,
Ma si dà tosto a far salti e corvette,
Par che 'l furor che l'agita e riscalda,
Faccia de le sue carni le polpette.
Trema, come per aria appesa cialda,
E gli occhi ha giusto come le civette,
Muta faccia e color, muta l'aspetto,
E in somma se ne va tutta in brodetto.

16. Seguita a scapigliarsi, e dice: olà,
O figliuolo d'Anchise, a chi parlo io?
Questa gran casa mai non s'aprirà
Nihil petenti, l'asino è restio.
Qui tacque, o i duo Troiani in verità
Dubitavano or or pagarne il fio;
Da capo a piè tremavano, e al fin fine,
Queste Enea mandò fuor voci meschine:

17. Febo, tu che per noi, per così dire,
Aresti fatte le monete false,
Tu che a Parido desti il grande ardire,
Drizzando il colpo, ond'egli Achille assalse:
Tu, che me sempre, in rischio di perire,
Hai liberato da taote onde salse,
Tu che fin ila le sirti mi hai scampato,
Dove, s'io mi morivo, era un peccato!

18. Ecco che per tua grazia io son pur giunte
Di questa Italia a la bramata riva.
Travagliato, stracciato, unto, bisunto,
Che ricercata più, più mi fuggiva.
Donami per pietà, che qui sia il punto
De le disgrazie, e viva Febo, e viva;
E voi Dei poco amici a noi Troiani
Pian, pian di grazia coi menar le mani.

19. Perdonateci omai se in qualche cosa
Vi abbiamo offeso, e facciasi la pace.
E tu che m'odi, Vergine famosa,
E fusti nel tuo dir sempre verace;
Dimmi, deh, dimmi la mia sorte ascosa,
Se non ti do fastidio, e se ti piace.
Tu sol, tu sol puoi dichiararmi capresso,
S'ò cruuo o cotto il regno a me promesso.

20. Un bel sì, un bel no saperoe io bramo,
E se questi Penati disastrosi,
E 'l popolo Troiano afflitto e gramo,
Trovar già mai potranno i lor riposi.
Allora (il Cielo in testimonio io chiamo,
Che tutti vede i miei pensieri ascosi)
A Febo e Trivia i tempj s'ergeranno,
D'ordine mio, con liete feste ogn'anne.

21. E tu di sacri e meritati onori
Averai la tua parte e di vantaggio,
E i tuoi volumi tra il zibetto e i fiori
Eternamente conservar faraggio.
Vo' che il futuro secolo ti adori,
Poich'ai tanto cervel, capo sì saggio.
Prego or ch'in voce risponder mi voglia,
E non già sopra il cavolo e la foglia.

22. Ma ella a cui bel bello, e a poco a poco
Era il saltamartin montato addosso,
Ed era sul principio ancor del gioco,
Sempre aspettando il battaglion più grosso,
Fuggia per l'antro e non trovava loco,
E a rischio andò di fracassarsi ogni osso;
Come scapestratissima giumenta,
Che la sua soma di portar paventa.

23. Quanto ella intorno si fuggia più forte,
Sbattuta, formidabile, affannata;
Più stretta la tenea con le ritorte
La bestia che l'ha presa e cavalcata.
Fra tanto, ecco s'aprir le cento porte,
E con voce gridò da spiritata;
E quel ch'è peggio ella gridò cantando,
Che spaventato avrebbe il conte Orlando.

24. Del mar indiavolate il fiero orgoglio,
Per l'avvenir non ti darà più impaccio.
Resta mo' ne la terra un certo imbroglio,
Crudele, sanguinoso, e lungo un braccio;
Voi giungerete presto in Campidoglio;
Ma per quel pochettino ch'io ne faccio,
Ne faran poscia dei Teucri meschini
Per *poenitet, poenituit* i Latini.

25. Guerra, guerra sarà, guerra spietata,
E 'l Tevere di sangue fia ripieno.
Poveri voi e povera brigata,
Caro vi costerà quel bel terreno,
Un Xanto, un Simoenta, e gente armata,
Come a Troia aversi, nè più, nè meno;
Per altro Achille, uscito da la pancia;
Pur d'una Dea ti pelerai la guancia.

26. Crudele è imbizzarita più che mai,
Contra ti si farà monna Giunone,
A questo e a quel ti raccomanderai,
Facendo il mendicante ed il gattone;
Fate, fate, signor, fate, dirai,
La carità a un povero barone?
E quella intemerata così fiera,
Pur fia per una donna forestiera.

27. Tu pórtati da bravo, e sta in cervello,
E non temer tantin di cosa alcuna.
Quanto più contro te suona a martello,
Più mostra un cuor di bronzo a la fortuna.
Cesserà pur al fin vento sì fello,
Rischiareransi l' aria orrenda e bruna;
E in questo un Greco in tuo favor avrai,
Che è cosa strana, e nol pensasti mai.

28. Così madonna diè le sue risposte,
Mezze intrigate da l' orribil buca;
Sì come mastro Apollo, o allesse o arroste,
Le veniva a dettar con la sambuca.
Ma come fu smaltito il vin de l' oste,
E ne' suoi sensi par che si riduca,
Pregolla Enea che due parole udisse,
E così di bel nuovo egli le disse:

29. Signora, in tutto il tempo di mia vita
Ebbi le brighe, e già v' ho fatto il callo,
Di quanto hai detto avea gran parte udita
Parte in mar, parte a piè, parte a cavallo.
Gli darò dentro a guerra omai finita,
Nè il capo ho già di vetro e di cristallo;
Farò vedere chi ha più i grassi acuti
A questi Italian becchi cornuti.

30. Pregoti ch' a la casa ora mi guidi
Di quel brutto cagnaccio sotto terra,
Che il babbo ch' è cent' anni ch' io nol vidi
Vorrei vedere, il qual colà si serra.
Perdonami di grazia de' fastidi,
E per pietà la porta mi disserra:
E a quel ch' io n' odo per di qua si va,
Pur nessuno di te meglio il saprà.

31. Sappi ch' io gli vo' un ben che gli n' avanza
Perchè mi è padre, e fu un uom divino:
E ne l' uscir di Troia, per creanza
In collo mel portai come un facchino:
Poi per mare e per terra, ahi ricordanza!
M' ha seguitato sempre il poverino,
E meco n' ha patite più di sette
Finchè una matta goccia il cadette.

32. M' apparve l' altra notte il suo sembiante,
Com' era qui tra noi giusto e sputato,
Con dirmi ch' io sbarcato in uno istante,
A visitarti qua fussi arrivato;
E che poi tu, che fusti ognor galante,
M' avresti per pietà da lui guidato.
Tu il padre e il figlio adunque abboccar puoi,
Fallo e comanda a me quel che tu vuoi.

33. Fallo, perchè come gentil che sei,
Proserpina ti ha posto in questo officio.
Non sono io sol, ci andarono gli Orfei,
E i Polluci godér tal beneficio;
Ci andaro audacemente anco i Tesei,
E pur sappiamo che ci andâr con vizio.
Ercole andovvi, e non fu grazia poca,
Ma sappi ch' ancor io non sono un' oca.

34. Disse; e tenea con questo braccio e quello
Stretto stretto l' altar dubbioso e mesto.
Rispose la sibilla: Enea mio bello,
A casa calda si va presto, presto;
Ma il ritornar in su, questo è il bordello,
Male uscir se ne può; me ne protesto:
Di far tal grazia solo a Giove aspetta,
Ma a poca gente è riuscita netta.

35. Chè suo figliuolo, o grande amico sia,
Bisogna, o qualche bravo capitano,
Chi vuole entrare in questa mercanzia,
E riuscirne poi col capo sano.
Quivi è una selva molto orrenda e ria,
Che pare a punto il bosco di Baccano;
Acque nere son sotto e puzzolenti,
Da far a un tratto spiritar le genti.

36. Ma se ti basta l' animo, e se pure
Di calar colà giù sei risoluto,
E due volte calcar le strade dure
Di Stige, dove stan Caronte e Pluto;
Ti guiderò per quelle tane oscure,
E per quel paesaccio da cornuto;
Ma per andar sicuro e non errare,
Ascolta ben prima quel ch' hai da fare.

37. Hai da saper che in questa selva istessa
Ben coltivata e con gentil lavoro,
V' è una pianta ch' è la principessa
De l' altre piante, ed ha un sol ramo d' oro.
A Giuno inferna è consecrato, ed essa
L' ha molto a caro e stimalo un tesoro,
E a nessun di Pluton s' apre la porta,
Se 'l ramo di quest' arbore non porta.

38. Proserpina, la bella, ch' ha un aspetto
Proprio da principessa, in dono il chiede,
S' uno ne schianti, vedrai con effetto,
Ch' un altro in campo subito ne riede.
Questo de l' altro non è men perfetto,
È d' oro anch' esso, e al paragon si vede.
Or questo hai da cercar; basta che 'l tocchi,
Che subito ne viene a un batter d' occhi;

39. Subito, dico, resterà in tua mano,
Se però tel consente il tuo destino,
Perchè altrimenti d' adoprarei è vano
Anco un' estrema forza da facchino;
In oltre dèi sapere un caso strano,
Ch' uno de' tuoi compagni poverino
Giace insepolto dentro un certo fosso,
L' aria il flagella, e ognor gli piove addosso.

40. Or di costui il miserabil fato
Reca a le vostre navi ombra funesta;
Sì come spesso avvien ch' uno appestato
Solo col fiato l' altre genti appesta.
Cercane prestamente in ogni lato,
E seppelliscì poi ch' è cosa onesta.
E per purgar ben bene i legni tuoi,
Negre pecore trova e torna poi.

41. Così potrai calar meco a tua voglia
Ne' campi Elisi e ne lo stigio regno:
Ove con la mortal caduca spoglia
Nessun già mai d' entrar può far disegno;
Anzi è scacciato da la prima soglia
Con un pezzo grossissimo di legno.
Disse, e da fatal mano a un tratto tocca
Perdè la voce eratturò la bocca.

42. Dal tempio uscito col suo Acate Enea,
Givano *pari passu*; ed egli mesto,
Ohimè, ohimè, con voce alta dicea:
Oh poveraccio me che sarà questo?
Che morto ho a seppellir? che nuova rea?
Quanto più cerco, più confuso io resto.
Cerco chi da' miei affanni mi sottraggia,
E son pur sempre a' piedi de la spiaggia.

43. Così rammaricando se ne giva
Enea, e in faccia di vergogna tinto,
Quando miràr del mar sopra la riva
Il bravo trombettier Miseno estinto;
Miseno figliuol d'Eolo che ardiva
Sfidar Tritone, e l'avea forse vinto.
Ond'ei, se si può creder tanto male,
Fe' fargli un salto in mar brutto e mortale.

44. Con la famosa tromba avea Miseno
Servito Ettorre e con la lancia ancora:
Poichè fu quello eroe venuto meno,
E lo ridusse Achille a l'ultim'ora;
Enea seguì, al mal tempo ed al sereno,
Con la medesma sua tromba sonora;
Ma spesso avvien che per destino pravo
Nuoce ad un uomo l'esser troppo bravo.

45. Corsero i Teucri a fare i piangolosi
Intorno in quel cadavero adunati;
E con singulti Enea troppo angosciosi,
Gli occhi in due fontanelle avea cangiati.
Da la Sibilla poi con frettolosi
Passi, attese a eseguir gli ordini dati;
E nel fargli l'esequie e i funerali,
Non spese men di tredici reali.

46. Subito entràr con l'arrotate accette,
Nel più folto a tagliar che 'l bosco ingombra,
E a spaventar le bestie che ristrette
In questo luogo e quel, stavano a l'ombra:
Nè il nido fu sicur de le civette
Tra quel furor che gli arbori disgombra.
Cadono gli elci, i frassini e con gli orni,
Perdono i gufi i cari lor soggiorni.

47. S'incomincia una pira, una catasta,
Che par che a l'alte nubi s'avvicini;
E con l'accetta Enea pesante e vasta,
Mena ancor egli colpi da facchini;
Poi dice: a fè che quella buona pasta
De la Sibilla è il fior de gl'indovini;
Ed ha saputo indovinarmi a pieno
Il caso lagrimevol di Miseno.

48. Oh lieto me, se il *Domina* volesse,
Che circa l'oro ancor l'indovinasse:
Che sarebbe altro che castagne allesse,
Poter trovar quelle beate masse:
A pena dette queste cose istesse,
Mirò per l'aria due colombe grasse;
Che dopo girle attorno attorno in tresca,
S'andaro a riposar su l'erba fresca.

49. S'accorge egli in un subito che sono
De la sua cara madre messaggiere;
E dice tutto allegro: oh buono, oh buono,
Siate le ben venute: io l'ho a piacere.
Quel ramo d'ôr ch'ho da portare in dono,
Vorrei trovare n tutte le maniere:
Pregovi in cortesia me l'insegnate,
Mentre quinci oltre svolazzando andate.

50. E in questi imbrogli tu, madre mia bella
Deh non mi abbandonar, se mi vuoi bene;
Fa ch'io ritrovi quella pianta, quella,
Ch'allegri al mondo gli uomini mantiene.
Disse; e si pose a far la sentinella,
Guardando, ove si va, donde si viene;
E attese ad osservar, con gli occhi intenti,
De le colombe i moti e gli andamenti.

51. Esse bel bello n'attendean fra tanto
A non si allontanàr più d'un'occhiata;
E basse, basse andarono sin tanto,
Che d'Averno la bocca ebber trovata.
Quivi sentir la puzza orribil tanto,
E l'aria così brutta e affumicata,
Che a un tratto, sollevatesi dal suolo,
Con furia bestial s'alzaro a volo.

52. E andando a riposarsi a punto a punto
Su la feconda riguardevol pianta,
Fiammeggiaro sul verde anco in un punto
I preziosi pomi d'Atalanta.
Qual viluppo di vischio a un tronco aggiunto,
Nel verno rio d'aureo licor l'ammanta:
Così sembra quel ramo; o in guise cento
Fa varie gorghe, al sufolar del vento.

53. Enea il vede, corre, il prende, il tira,
Perchè far sembra qualche renitenza,
E tanto ad ischiantarlo intento aspira,
Che non ha tempo a dargli con licenza;
Gli cedè il ramo, ei lo vagheggia e ammira,
E 'l titolo gli dà de l'eccellenza:
E frettoloso a la Sibilla il porta,
Che mostra averlo a car più ch'una torta.

54. Seguiano in tanto i Teucri che di botto
Al povero Misen la pira alzaro:
E per farla alta e bella, e sopra e sotto,
Tutte le mani vi si scorticaro:
Con li scalini più di cento ed otto,
Lunghe scale di legno ci adopraro,
E vi poser gran torcie ed alte e basse,
Fatte di scorze d'arbori ben grasse.

55. Poser le meste fronde di cipresso
Nel frontispicio, e da ciascun de' lati
V'appeser l'armi del defunto istesso,
E quei pochi trofei ch'avea acquistati.
Scaldàr poi l'acque, non per farlo allesso,
Ma per lavarlo, com'ei fu lavato:
E perchè non puzzasse e dentro e fuori
L'unsero poi di preziosi odori.

56. Poichè per tanto piangere le genti
Fatti avean gli occhi come calamai,
Sopra una bara posero dolenti
Il freddo corpo per bruciarlo omai.
De gli arnesi più cari e più eccellenti
Da capo a pie il coprir che furo assai:
E per porla sul rogo risoluti
La presero quattr'uomini spalluti.

57. Gli stretti suoi, le genti sue più pratiche
Pigliano poi longhe facelle in mano;
E riverenze fanno con le natiche
Verso la pira, e accostansi pian piano:
Gettanvi incensi e cose altre aromatiche,
Com'è costume loro antico e strano;
V'applican faci, ed elle a poco a poco
Fan per capriccio lor cose di foco.

58. Cercaro, arsa la pira e 'l foco spento
Del corpo ogni minuto pezzolino;
E Corineo a tale officio intento,
Lavògli bene e gli spruzzò col vino.
Poscia in urna di bronzo in un momento
Misegli e rinserrò col coperchino:
E più volte intonò l'ultimo vale,
Come se fusse un suo fratel carnale.

59. L'istesso in fine al popol si converse,
Che quell'immenso portò ricopriva;
E d'onde pure tre volte l'asperse,
Con un virgulto di felice oliva.
Enea pietoso una gran tomba gli erse
Sul monte, ove intagliata anco appariva
Di lui la tromba, il remo, il corsaletto,
E d'indi in poi monte Miseo fu detto.

60. Finito questo, l'altre cose imposte
Da la savia Sibilla Enea districa;
Eravi una spelonca in certe coste
Cinta da un lago e da una selva antica,
Dove, se ben passasse per le poste,
Non vi potria campar pur una pica;
Poichè ogni uccel, che quindi il volo imprenda,
Il fa morto cader la puzza orrenda.

61. Da' Greci, che fur uomini saccenti,
La spelonca d'Averno era nomata.
Enea quattro giovenchi alti e cornuti
Colà fece condur da la brigata;
Di nere liste che parean velluti,
Aveano la schienotta ricamata;
E non avvezzi ancora a la fatica,
S'erano tondi e grassi, Iddio vel dica.

62. Pigliò monna Sibilla due fiasconi
Di malvasia, ch'avria spaccato un monte;
E a tutti quei giovenchi cornutoni
Con piene tazze, ne lavò la fronte.
Svelse quei setolosi pennacchioni,
Che quasi fean sul cornucopia un ponte;
Buttolli su le brace e sentì tosto
Ecate il fumo di quel primo arrosto.

63. Ecate, che del mondo e sopra e sotto,
Gode per feudo il mero impero e misto;
V'è chi scanna le vittime e di botto
Mira il fegato lor, s'è buono o tristo.
Chi d'una tina, chi d'un caldarotto,
Per raccogliere il sangue sta provvisto;
Chi arruota (come i giudici) i coltelli,
Per far buon colpo e non guastar le pelli.

64. Fa il capitano Enea con la squarcina
Il macellaio, e col proprio braccio
Scanna a la Notte vecchia malandrina
Un'agnelletta di color negraccio.
L'istessa a la gran madre e a Proserpina,
A cui piacea mangiar del sanguinaccio,
Una vacca sacrò sterile e soda,
Che lunga sino in terra avea la coda.

65. Per far le cose più compitamente,
Ci perdè sino al sonno; e tutta notte,
Alzò gli altari al re *nihil potente*
Contro l'uom giusto e le brigate dotte:
Pose le carni in su la bracia ardente
De' tori sani sani acciò sian cotte;
E d'oglio asperse la lor trippa calda;
Oh che profumeria strana e ribalda!

66. Ed ecco pria che al mondo mastro Apollo
Spunti col suo infocato lanternone,
Tremò la terra con sì orribil crollo,
Che fe' venir la febbre a le persone.
Gli arbor' parean cadere a rompicollo,
Ed era il bosco una confusione.
E le furie canine, scatenate,
Parean far urli orribili e fischiate.

67. Via, disse la Sibilla, via profani
Proserpina ne vien: lungi, o canaglia.
Tu Enea, prendi la spada e caccia mani;
Or bisogna esser bravo, il cuor ti vaglia.
Restaro gli altri come cordovani,
E come i can che dormono a la paglia.
Enea seguì la Diva; ella a le basse
Stanze con furia, aggavignato il trasse.

68. Oh Caos sotterraneo, oh Flegetonte,
Oh Dei, che mai non ci vedete lume;
Perdonatemi voi, se di far conte
Cose non viste il mio trombon presume:
Ciò che ne la gazzetta di Caronte
Io lessi già per un cotal barlume,
Racconterò, ma che a udirlo inciampi
Con gli occhi propri mai, Dio me ne scampi.

69. Se ne givan costor, così a la cieca,
Per quelle nere case di Plutone:
Vacue, che se il diavol non l'accieca,
Nessun le vuol mai prendere a pigione.
Così, mentre la luna, scema e bieca
Rigoarda il mondo dal sovran balcone;
Passan le genti da una selva oscura,
E tutte si van sotto di paura.

70. Mirate il Pianto in su le prime entrate,
Che di lagrime amare un lago ha fatto.
E monna Angoscia lugubre affannata,
Con un viso da strega e scontraffatto:
Poi la Vecchiezza tremola, arrabbiata,
Che quanto ella può men, più dà nel matto:
I Morbi fiacchi e pallidi, e la Dema,
Ch'a mezzo agosto ancora aggiaccia e trema.

71. Evvi la Fame, e per uscir d'impacci
Fa la l'arte infamissima del boia,
La Povertà che non può aver due stracci,
E di freddo e vergogna avvien che muoia:
La Morte così dura a i poltronacci,
E la Fatica che i medesmi annoia,
E 'l Sonno ch'è una morte naturale,
Nato ad un parto, è suo fratel carnale.

72. Evvi il Gaudio mal nato, ma non passa
La prima pelle e disperato muore.
V'è la Guerra terribil che conquassa
Il mondo intier col suo natio furore.
L'Eumenidi vi son, che fanno massa
Con l'orrida discordia e col rancore;
Che ingorde e fiere, ed avide e voraci,
Han cinto il crin di vipere mordaci.

73. Nel mezzo è un olmo grande grande grande,
Ch'ha le foglie a migliaia e a milioni;
E in ogni foglia (che sono ammirande)
I Sogni stanno a tutte le stagioni.
Oltre a ciò vi son bestie in quelle bande,
Che qui a mostrarle in certe occasioni,
Buscheria chi l'avesse, più contanti,
Ch'a mostrar le gran bestie e gli elefanti.

74. Avvi i Centauri e le due Scille fiere,
E Briareo con cento braccia e mani:
L'Idra che stride, le Gorgoni altere,
L'Arpie, ch'effigie hanno d'augelli e cani:
Sonovi più fantastiche Chimere,
Che non han su la zucca i cortegiani:
V'è Gerione con tre corpi e faccie,
Ed altre centomila bestiaccie.

75. Cappita, disse Enea, s'io non mi aiuto,
Costor mi si divoran vivo, vivo:
E tosto sfoderando il ferro acuto,
Fe' contro lor del bravo e fu corrivo.
Ma la Sibilla, poichè l'ha veduto
Con quel suo ardir soverchio e intempestivo:
Fermati, disse, che la gagliardia,
Coi fantastici corpi è una pazzia.

76. Giunser, tra questo mentre, a una fiumana
D'un'acqua puzzolente d'Acheronte:
Acqua, ch'è nera come inchiostro e strana,
Che non sapria nuotarvi un Rodomonte.
Sgorga in Cocito, e per la via più piana
Ha una barchetta, ed è il nocchier Caronte,
Caronte un bestiale, un spiritato,
Barba di becco e cera d'impiccato.

77. È vecchio rimbambito, accesi ha gli occhi,
Come carboni dentro un forno ardenti;
Appeso al collo ha un ferrainol da scrocchi
La bocca è grande e larga, e senza denti;
Un'asta lunga tien sovra i ginocchi,
Direma in cambio per varcar le genti;
Le genti, dico, afflitte e sconsolate,
Ch'io posta di qua su sono spacciate.

78. Piovevan, diluviavano giù a basso,
Da questo alto confin l'anime spente;
Piccioli e grandi misti in quel fracasso,
E avanti al padre il fanciullin dolente:
V'era il meschino, e 'l pettoruto, e grasso,
Chi mangiò polli, e chi cicerchie e lente;
E v'era in somma ciascun uom afiatato
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato.

79. Cadean là giù, più che le pere mezze;
Più che le aride foglie autunnine;
Più che le turme degli uccelli avvezze
Di mutar luogo a le gelate brine.
Fatevi indietro, o perfide cavezze,
Dicea Caronte all'anime tapine;
E quelle trapassava col battello,
Che più andavano a gusto al suo cervello.

80. Meravigliato Enea di quel concorso,
A la Sibilla si rivolta, e dice:
Chi è colui che pare a punto un orso,
Se il ciò sapere a me non si disdice?
Chè cerca poi con frettoloso corso,
Questa che il prega qui turba infelice?
E perchè ognuno di passar s'aiuta,
Ed egli questi accetta e quei rifiuta?

81. Ella rispose: Enea, che certo sei
Razza celeste e un uom tutto compito,
Quel che miri colà saper tu dei,
Ch'è l'orribile stagno di Cocito;
V'è la palude Stigia, e degli Dei
Non v'è chi sia di spergiurarla ardito;
E a chi spergiura, in pena del suo fallo,
Pubblicamente se gli dà un cavallo.

82. La rastelliera poi gli alzan da vero,
Che per un anno e nove giorni appresso,
Di nettare gustar solo un bicchiero,
Supplichi quanto sa, non gli è concesso.
Quel vecchiaccio è Caronte, e fa il nocchiero;
E benchè paia debole e dimesso,
Non è di quei che mangiano la broda,
Ma sa dove il diavol tien la coda.

83. Quei che raccoglie entro la barca grossa,
Son quei, ch'ebber là su la sepoltura.
Scaccia poi gli altri, che insepolte han l'ossa,
Per lor particolar disavventura:
Stan qui cento anni, se non han la fossa,
Erranti, scalzi, in pena acerba e dura;
E in dietro egli respinge con la picca
Chi di lor temerario oltre si ficca.

84. In sentir questo, addolorato Enea
Dal destin di color, fermossi un poco;
E tutto, tutto, tutto si struggea,
Come fa il lardo in accostarsi al foco.
Vide Leucaspa e Oronte, che chiedea
Di passar oltre, per gridar già roco;
Oronte che fu già d'Austro perverso
Con la nave di Licia in mar sommerso.

85. Videvi Palinur, che poco prima,
Mentre reggea il suo legno addormentato,
Cade e cantava in Petrarchesca rima:
Cruvosi stelle ed Orione armato.
Stupido Enea raccapricciossi in prima,
E poi gli disse: olà, sii il ben trovato;
E che fai qui, qual tua disgrazia e mia
Ti fece abbandonar la compagnia?

86. Febo mi disse pur che tu saresti
Giunto in Italia meco a salvamento.
Or che carote, che imbrogli son questi,
Commette ei dunque le parole al vento?
Rispose Palinuro da banda resti,
O caro mio padrone, ogni lamento;
Non t'ingannò, come tu credi Apollo,
Nè a me l'ira del ciel fiaccato ha il collo.

87. Caddi in mar per disastro; ma il timone,
Al cui governo ero io, sempre ritenni;
Nè mi dolse di me, ma il battaglione,
Ripensando al tuo rischio, al cor sostenni,
Sessanta ore notai senza un boccone,
Ed in Italia il quarto dì pervenni;
M'aggrappai a una ripa, e al fin scampato
Sarei, benchè mal concio ed inzuppato.

88. Ma certi pescatori malandrini,
Credendosi ch'io fossi un gran pesciaccio;
Mi aggrappar dentro al mar con certi uncini,
Sbudellandomi tutto a straccio, a straccio,
Or che ho finito i giorni miei tapini,
Nudo insepolto, ai venti esposto io giaccio,
E lungo il lido in questo luogo e in quello,
Fo a marcio mio dispetto il saltarello.

89. Ora signor, per quell'allegra luce,
Che gode su da voi chi non è cieco;
Per quell'aura vital che vi conduce
A respirare, e che non è più meco;
Per il tuo vecchio Anchise, o nobil duce,
Ch'a veder scendi in questo basso speco;
Per Iulo tuo figliuol, ch'è un giovinotto
Savio, da bene, e giusto un principotto;

90. Abbi di me pietà nel tuo ritorno
In quel mondo di sopra, ove si sguazza.
Fa cercar del mio corpo a Velia intorno,
Ch'uccise già la maladetta razza:
Levami in somma da sì fatto scorno,
Ch'io non sia esposto ai venti ed a la guazza,
Fammi coprire, e dammi quel favore,
Che a la tua mamma e a te parrà migliore.

91. Ovvero, poichè qua ti sei condotto
Con l'aiuto del ciel, nè credo invano;
Fammi un favor, ch'io passi per harlotto
Su la barca con te; dammi la mano,
A fin ch'io non mi stia come un merlotto
In questo luogo maladetto e strano.
Ma tosto lo rampogna la Sibilla,
Che d'una matta collera sfavilla.

92. Ah Palinuro, tu se' un re di pazzi;
Chi sì fatte creanze ti ha insegnate?
Le leggi de l'Eumenidi strapazzi,
Quasi non abbian ceppi, nè ferrate;
A l'impossibil col pensier svolazzi;
E donde, donde tanta libertate?
Pensi passar di là così insepolto?
O cento volte insolentaccio e stolto.

93. Ma acciò che in tanto rimaner tu possa
Di quanto ha da seguir ben soddisfatto,
Sappi ch'avrai un'onorevol fossa,
E un mortorio mortal ti sarà fatto.
Dove ora giaccion le tue squallide ossa,
Fia da là peste il popolo disfatto;
E quella gente da prodigj astretta
Sarà per farti sempre di berretta.

94. Per un uomo da bene, per un santo
T'averanno quei popoli in eterno:
Ti daranno il sepolcro, e sarai pianto
Fin da' ragazzi lor la state e il verno;
Anzi quel luogo, riguardevol tanto,
Fia detto Palinuro in sempiterno.
Or abbi pazienza, che ciascuno
Mangia con questa i tordi a un quattrin l'uno.

95. Palinuro, il nocchier, poich'ebbe intesa
Una sì dilettevole novella;
Satollo si restò con poca spesa,
E col promesso fumo a la scarsella.
La Sibilla ed Enea, per la via presa,
Givano a visitar la navicella;
Quando Caronte querulo, e feroce
Gli fece l'uomo addosso ad alta voce.

96. Ferma là, chi sei tu? come ne vieni
Armato contro i bandi e le pragmatiche?
Di venir qua che autorità ne tieni,
E se pure non l'hai, come ci pratiche?
Se non vuoi ch'io ti prenda e t'incateni,
Via di qua muccia, e volta via le natiche.
Questo è il luogo de' morti, se nol sai;
Chi ha fiato in corpo non v'alberga mai.

97. Un'altra volta che ci si provaro,
E ci vennero pur certi bravooi,
Al corpo di Pluton mi costò caro,
E meritati avriano i mostaccioni.
Tutti fèr l'insolente; ci gabbaro,
Ci fecero restar tanti castroni;
E s'io non mettea mano a una balestra,
Mi si mangiavan sino a la minestra.

98. Quell'insolente d'Ercole vi scese
A far lo sbirro, e si menò legato
Il guardiano di questo paese,
Che sotto ai piè del re s'era appiattato.
Teseo ci afflisse, Periteo ci offese,
Sì, ch'avremmo le corna a buon mercato;
Perchè involar volcano con effetto,
La bella moglie al re dal proprio letto.

99. Rispose la Sibilla: non temere,
O mio caro Caronte di velluto:
Non è costui di quelle genti altiere,
Nè per far tal misfatti è qua venuto:
Porta egli l'arme sol per suo piacere,
E per reprimer sol qualche cornuto;
Cerbero latri pur quanto gli piace,
E stiasi lieta Proserpina e in pace.

100. È questo galantuomo Enea Troiano,
Ch'a visitare il padre Anchise viene:
T'è servitor, ti bacierà la mano,
E lo conoscerai per nom da bene;
Se la bontà, se questo offizio umano,
Non ti muove a pietà, com'e' conviene;
To il passa porto di varcar quest'acque,
E mostrò il ramo d'oro, e qui si tacque.

101. Mirando quel vecchiaccio il bel presente
Mandò tutta la collera in bordello:
Poiche in tanti anni a pena ha ne la mente
D'averne visti, e n'avea gran martello.
Il vagheggiò ben bene, e incontanente
Là di donde venian voltò il battello:
E per raccorre Enea l'alme imbarcate,
A furia discacciò di bastonate.

102. La copia di color fu favorita-
Mente imbarcata, e con grande accoglienza.
S'abbassò la barchetta quattro dita,
Per far forse ad Enea la riverenza;
Ma perch'ella intessuta, è un po' sdrucita
Era intorno la sua circonferenza;
Dubitò Enea, con l'acqua sul ginocchio,
Di diventare o gambaro, o ranocchio.

103. Or dopo molti stenti la lor guida
Gli addusse pur su le fangose sponde.
Poi di Cerbero udir le orrende strida,
Che da tre gole il suo latrar confondo:
Quell'orribile suon par che ti uccida,
E 'l regno oscur rintuona e gli risponde:
E l'adocchiaro al fin di rabbia acceso
In un antro vicin, bello e disteso.

104. S'alza in veder costor, digrigna i denti,
S'arruffa tutto e fieramente arrabbia:
Gli cingon le tre gole atri serpenti,
E di nero velen gonfia le labbia.
La saggia allor, perch'ei 'l furore allenti,
E il lor viaggio a distornar non abbia;
Pon tosto mano a certa sua frittata,
Ch'è grassa, sonnolento ed incantata.

105. Cerbero ch'avea fame daddovero,
Con le tre gole se la becca su,
E cade quanto lungo, e per pensiero
Non si risente e non abbaia più.
Enea che franco omai vede il sentiero,
Movesi e tuttavia corre a l'ingiù
Per quelle strade, anzi per quelle grotte,
Ove può dir chi v'entra; buona notte.

106. Sentiron poi con infantili accenti
Balbettar babbo, babbo, e mamma, mamma.
Da quei bambini che sparir doleoti,
Come di stoppia la volubil fiamma.
Molti di lor non avean messi i denti,
Nè goduta del sol pure una dramma:
E perchè il mondo non gli volse in groppa,
Divelti fur da la materna poppa.

107. V'è l'accusata a torto ampia caterva,
Scannata qui come si fanno i buoi.
V'è il giudice Minosso che conserva
Senza rispetto i tribunali suoi;
E la giustizia tal volta s'osserva
Più a casa del gran diavol che tra noi.
Esamina ei le genti e le castiga,
Fa venire il malanno a chi vuoi briga.

108. Vider poi gente con dimessa guancia,
Che di vivere al mondo infastidite
Da loro stesse si forâr la pancia,
E mille volte poi ne fur pentite,
Se potesser tornar, farían per mancia
Al lor liberator nozze bandite:
Impegneriau la vita a buon mercato,
Per racquistar qua su tantin di fiato.

109. Ma tutto è baia; da quei luoghi oscuri,
Gridi chi vuol, non esce fuor mai, mai:
Ci han posto i fati di diamante i muri,
V'ha sbirri in quantità, spioni assai.
Stige con nove cerchi orrendi e duri
Gli tien rinchiusi in sempiterni guai;
E vi si legge a lettere stampate:
Lasciata ogni speranza, o voi ch'entrate.

110. Scorser poco lontana una campagna
Con infinito popolo vagante;
Che de l'iniquo amor diè ne la ragna,
Di quello amor, dico io, o'ha del furfante.
Si chiama abitazion di chi si lagna,
E spaziano fra i mirti e l'altre piante:
E quantunque sian morti, a tutte l'ore
Senton là dentro il pizzicor d'amore.

111. Vider qui Fedra, quella sì maligna,
D'Ippolito figliastro innamorata:
E Procri già sì schiva e così digna,
Per un po' d'oro con la gonna alzata.
Erifile mirâr con la sanguigna
Piaga, cui diede il figlio una stoccata:
Evadne che scherzar col fuoco ardìo,
E nel marital rogo incenerìo.

112. V'era Pasife scellerata affatto,
Per quella sua toresca frenesia,
E del marito co il nero ritratto;
La morta per suo amor, Laodamia:
V'era Ceneo, il qual maschio fu fatto,
E donna, anzi donnissima era pria;
E finalmente senza il genitale
Ritornò poi nel sesso naturale.

113. Fra queste era Didon che 'n quel deserto
Passeggiava la collera che avea.
Le giunse appresso e benchè mezzo incerto,
Pur al fin fin la riconobbe Enea.
Così per l'aer d'ombre ricoperto,
Veggiam talor quella notturna Dea,
O ci sembra vederla allor che spunta,
E a pena le sue corna apron la punta.

114. Gocciolavano ancor da la ferita
Stille di sangue; ond'ei rivolto a lei,
Disse: dunque è pur ver cara mia vita,
Che uccisa, ohimè, di propria man ti sei?
L'intesi e n'ebbi già doglia infinita,
Cresce ora a cento ed a millanta sei:
E che fuss'io del tuo morir cagione,
La milza mi sforacchia ed il polmone.

115. Ma giuro, a fè del cielo e de la terra,
E de lo inferno ancor, se qui v'è fede;
Che io allor da la tua cara terra
Al dispettaccio mio, rivolsi il piede:
Il ciel ch'ora mi guida anco sotterra,
Volse così; così chi può richiede;
Nè pensai mai che la partita mia,
Ti fesser far sì gran castroneria.

116. Ma perchè te ne stai così ritrosa?
Perchè m'ascondi la tua bella faccia?
L'affezione antica ed amorosa
Viva conservo ancor ne la bisaccia.
Rammèntati il piacere (ahi dispettosa!)
Che meco avesti quando andammo a caccia:
Deh non fuggir che te ne pentirai,
E quinci in poi non ci vedrem più mai.

117. Si disse; ed ella gli girava in tanto
Tarde, bieche e tremende sguardature;
E a le lusinghe sue moveasi, quanto
Di Zefiro al soffiar le pietre dure.
Poscia disparve e di Sichèo a canto
Andò a goder le nespole mature;
Poi ch'egli l'amò sempre, e staglonata
Dentro la paglia a lei l'avea serbata.

118. A la partita certa ed improvvisa
Restò messer Enea come un stivale;
La seguitò con l'occhio in ogni guisa,
E con lagrime pia pianse il suo male.
Poichè più non mirolla, e a lei divisa
Diede, almeno col cor, l'ultimo vale;
Seguì il viaggio e giunse dove stava
Con l'arme e col tambur la gente brava.

119. Qui rimirò Tidèo, qui quel bravetto
Partenopèo di Menalippe e Marte,
Ch'a Tebe si morì sì giovinetto,
Mentre di guerreggiar studiava l'arte.
Qui 'l fiero Adrasto col suo corsaletto,
E con le guancie di pallor cosparte:
Nè molto lungi affigurò dapoi
Un famoso drappel de' Teucri suoi.

120. Visti Glauco, Tersiloco e Medonte,
E i tre figli d'Antenore garbati
Ne pianse forte, e si battè la fronte,
E tutti i gesti fe' dei disperati.
Poi riconobbe a le fattezze conte
Polibete di Cerer fra i più grati;
E Ideo cocchier di Priamo che appresso
L'arme teneasi ed il suo cocchio istesso.

121. Chi di qua, chi di là corre e sorviene,
E gli fan tutti un'accoglienza grande;
Bramosi addimandàrsi perchè si viene,
E che buoni negozj ha in quelle bande.
Ma i Greci tosto gli voltâr le schiene,
E s'imbrattâr per sino a le mutande:
E in conoscerlo a l'arme, a la statura,
Ebbero a spiritarsi di paura.

122. Di tutta Grecia in somma i principali
Se la diero a le gambe, a la maniera,
Che 'n rimirar qua su l'arme fatali,
Fuggían verso le navi e la riviera.
Parava in somma ch'essi avesser l'ali,
L'aria cercando più nascosta e nera:
E nel voler gridar, dentro la gola
Mancava lor sul mezzo la parola.

123. Qui vide ancora e riconobbe a pena
Deifobo di Priamo il poverello,
Peggio trattato e morto con più pena
D'una cornuta bestia nel macello.
Ferite addosso avea quante l'arena,
Tronche l'orecchie, e 'l suo nason sì bello;
Monche le mani, e in somma quel tapino
Giusto parea la statua di Pasquino.

124. Sforzavasi d'ascondere il sembiante,
Di cui si gran falcidia era cavata;
E con le braccia monche in quello istante,
Cercò di porsi al volto una celata.
Ma il riconobbe Enea, fecesi avante,
Con la domestichezza un tempo usata:
E perchè del suo mal pietà il trafisse,
Con le lagrime a gli occhi al fin gli disse:

125. Oh Deifobo, o da la Teucra schiatta
Generoso rampollo ed infelice;
Dimmi che fu sì fier, qual furia matta,
Ti fe' tra' sventurati una Fenice?
Oimè, ch'indarno tanto mal s'appiatta,
Nè gli giova la colla o la vernice:
Chi fu l'uomo crudel, l'empio Nerone,
Che così ti affettò come un popone?

126. In quella notte amara che per noi
L'ore ventiquattresime sonaro,
Gran cose udii narrar de' fatti tuoi,
E del valore tuo stupendo e raro:
Mille nemici oi lasciaro i suoi,
Che di tua man percossi al fin creparo;
Ma pur tu ancor, non vinto no, ma stracco
Cadesti morto e ci lasciasti il sacco.

127. Io stesso allor, in su la Retia sponda,
Una tomba posticcia t'inalzai;
E l'ombra tua la prima, la seconda,
E al fin la terza volta anco invocai:
V'intagliai il nome, a lettra grande e tonda,
E le tue regie insegne vi appiccai:
Ma in quella mischia il corpo ritrovare
La carta non potea del navigare.

128. Che se potea trovarsi, in quello istante
Io dal nostro terren l'avrei coperto.
Ed ei rispose: o signor mio galante,
Troppo operato hai tu, più ch'io non merto:
Ma il destin becco e mogliema incostante,
Mi han cagionato, ohimè, quanto ho sofferto:
Elena dico quell'attillatuzza,
Che lasciò su fra voi così gran puzza.

129. Mi ricordo, signor di quella notte,
E so che ancor te ne ricordi tu,
Che il cavallaccio da le mura rotte
Ne la nostra città condotto fu:
Tutti badammo a sbudellar la botte,
A star allegri, a bever chi può più;
Cenammo a crepa pancia, e parve a punto
Un carnevale allegro col pan unto.

130. La bestia ch'era pregna, uomini armati
Partorì poi ne la città delusa:
Ed Elena scorrea per tutti i lati,
Presa del Petrosemolo la scusa:
Finse il coro di Bacco, ed infiammati
Avevano i torchi in man, sì come s'usa,
Con l'altre donne; e tutte a l'aria fresca,
Di qua, di là, fra lor facean la tresca.

131. La traditora, con la fiamma ardente,
Diè certo cenno a i Greci suoi volponi,
Mentre io dormiva in tanto fortemente
A par de' matarazzi e de' sacconi.
Poi la donna da bene astutamente
Di casa mi levò spade e ronconi,
E tutte l'armi e fino al mio pugnale,
Che mi teneva sotto il capezzale.

132. Quindi la porta aprì di casa mia
A Menelao antico suo marito;
Sperando racquistar pur con la via
Del tradimento, un ch'ella avea tradito.
M'assaltaron là dentro e in compagnia
Ulisse v'era, il Satrapone ardito:
E per non trattenerti troppo a bada,
Fe' il peggio che potè l'empia masnada.

133. Oh Dei, s'io ho ragione, a i Greci infami,
Rendete voi per me pan per focaccia.
Ma tu, che vuoi da questi luoghi grami,
E qual necessità qua giù ti caccia?
Forse è voler divino che ti chiami;
Oh i crudi venti e 'l mar ti dan la caccia?
Questo è un paese da non bazzicare,
E s'or ci vieni tu: *Non sine quare.*

134. Mentre l'un così dice; e l'altro attende
A satisfare a pien a la richiesta,
Il sole a punto al mezzo cielo ascende,
E sarìa scorso il tempo ancor che resta.
Ma la Sibilla grida (e gli riprende)
Finitela ch'è lunga omai la festa:
Su spediscili Enea; che volan l'ore,
E a indugiar più, mi fai venir l'umore.

135. Eccoti qui due strade; una ci mena
Del gran regè Plutone al palazzotto;
Indi a la regione alma e serena
De' campi Elisi ce n'andiam di botto.
L'altra al luogo del pianto e de la pena,
Ov'è ogni tristo ed ogni furbacchiotto;
Là giù dico io, in quel profondo pozzo,
Dove va tanta gente a dar di cozzo.

136. Disse Deifobo allor: Sibilla cara,
Deh, non ti venga al naso la mostarda;
Ch'io me n'andrò: poichè la sorte amara
Per tua bocca mi scaccia, e l'ora è tarda.
Conservi il ciel de gli anni le migliara
La tua persona, Enea, sana e gagliarda;
Vanne felice, ove ti chiama il fato:
E sparve in un balen lo sconsolato.

137. Una città mirò frattanto Enea
Da la sinistra man con tre muraglie;
E Flegetonte il fiume la cingea,
Riguardandola a pien da ripresaglie,
Quel rosso gorgo al tartaro scendea,
Per affogar là giù l'empie canaglie;
E traea seco ne' luoghi più bassi,
L'onde, le fiamme e gl'infocati sassi.

138. V'era incontro una porta, e i colonnati
Per sostegno tenea d'un tal diamante,
Che anco li Dei d'Omero disperati
Mossi non gli averian dal ciel stellante;
S'ergea da poi da tutti e quattro i lati
Un campanile eccelso e torreggiante,
Tutto di ferro, ch'espugnar giammai
Non potrebbe il piccon, picchia sa sai.

139. De la primiera entrata è guardiana
Tisifone, una furia orrenda e cruda;
Che luridi serpenti ha per collana,
E più atterrisce l'uom quanto è più nuda:
Sparge di sangue il braccio una fontana,
Par che la morte istessa in pugno chiuda:
E s'altri è in qualche error (cotanto è pazza)
Con gli occhi spaventevoli l'ammazza.

140. Quindi s'udiva un miserabil pianto,
Un fiero risuonar di bastonate,
Un romor di catene orribil tanto,
Che 'l capitano Enea n'ebbe pietate.
Onde a la saggia che gli stava a canto,
Disse: o madama, dimmi in caritata,
Che gran romor, che strepitosi gesti,
Che pianti, che diavoli son questi?

141. Ed ella allora; o padroncin mio caro,
Là giù non entra alcun uomo da bene;
Ma quanto vi si fa tutto m'è chiaro,
E quali pene ciaschedun sostiene.
Ecate istessa, di quel luogo amaro,
Molti anni sono, m'informò ben bene:
E vidi con questi occhi quel che fusse,
Quando a man salva giù mi ci condusse.

142. Radamanto è padrone, egli a bacchetta
Fa la giustizia, il giudice e 'l fiscale;
Ei scopre le magagne, e fa vendetta
Giusta e crudel d'ogni commesso male:
Punisce i ladri e qualunque uomo aspetta
Di emendar le sue colpe al capezzale.
Data l'inappellabile sentenza
Tisifon di eseguirla ha la licenza.

143. Ed ella poi con la sua man robusta,
Prende un orribilissimo flagello,
E l'anime dannate affligge e frusta,
E con tanto frustar ne fa un macello:
Con l'altra man di crudi serpi onusta,
Stuzzica su i lor fianchi or questo, or quello;
E ogn'altra sua sorella empia zambracca
Chiama in sua compagnia quando ella è stracca.

144. Del baratro infernale apronsi in tanto
Con immenso atridor, l'orrende porte.
Ohimè, se chi le guarda è orribil tanto,
Ch'a petto a questo è un zucchero la morte;
Or pensa mo', pensa a quell'Idra alquanto,
Che sta nel fondo a manducar al forte,
E chi ha cinquanta bocche smisurate
Cui tante genti paion due insalate.

145. Lo stesso crudo Tartaro ha due volta
Più basse e cupe le profondità;
Che non è quindi a le celesti volte,
E pure a un chiuder d'occhi ci si va.
Fra l'altre genti numerose e folte
Più d'un gigante fulminato v'ha;
Dico gl'iniqui e perfidi tirani,
Che ardiron contro il ciel menar le mani.

146. Quivi Oto ritrovai, con Efialto,
Che sempre al mondo volean cose nuove;
E dal suo trono maestoso ed alto
Volean scacciar quel pover nom di Giove.
Ma fèro al fine un maladetto salto,
E tal fine ebber l'orgogliose prove;
Ch'ove credeano di calcar le stelle,
Cadder nel fango, e ci lasciàr la pelle.

147. Vidivi Salmonèo, ch'anch'egli andace,
Volle del sommo Giove esser rivale:
Tentò imitare il tuon, nunzio di pace,
E 'l bellicoso fulmine mortale:
Sovra quattro destrier l'ardente face
Squassando giva in atto trionfale,
E scorse sino d'Elide nel tempio,
Ad uccellare ai voti, e far dell'empio.

148. Con una conca vana di metalli,
Con questo nostro foco, oh che gran matto!
E con lo scalpitar de' suoi cavalli,
Volse imitare i folgori in un tratto:
E non considerò, che in questi balli
Entrar non conveniva a nessun patto;
Onde a ragion qua giuso arso discese,
E ci fu condannato ne le spese.

149. Vi scorsi Tizio che giacea disteso
Sovra il nudo terren col viso in su,
Occupando del suolo, inutil peso,
Due rubbi intieri col corpaccio e più.
Da un avoltor perpetuamente è offeso
Col rostro adunco, ch'ognor picchia in giù;
E 'l fegato gli rode, che rinato,
Gli dà un dolore eterno ed arrabbiato.

150. Che dei Lapiti parlo a d'Issione,
E di quel Piritòo, merdosa frasca,
Che per rubar Proserpina, il poltrone
Preso a la rete fu come una lasca.
Quindi sui capi loro un gran pietrone,
Sta tutto pendolon, casca e non casca;
E temono ad ognor che una fiata,
Non faccia de' lor corpi una frittata.

151. Tantalo è quivi ludrbolito e stracco,
Per maledetta fame che il divora;
V'è una mensa real da impirsi il sacco,
E vi stende la mano ad ora, ad ora;
Ma sente dirsi: ferma, che ti acciacco,
Ferma cornuto, ferma a la malora;
E con le pugna la furia infernale,
Distruba al poverino il carnovale.

152. Vi son quei che contro i lor fratelli,
Sempre ha tenuta carca la balestra;
Quei ch'han battuti i padri poverelli,
E tolto lor di bocca la minestra;
V'han gli avvocati che con due mantelli
Comparsi son ne la civil palestra,
E senza mai finir le lunghe liti,
I poveri clientoli han traditi.

153. Sonovi i ricchi avar' che ai bisognosi
Già mai non dièr pur un puntal di stringa:
E tanti sono questi abbominosi,
Che non so come il cerchio gli ristringa;
Gli adulteri vi son che giro ascosi
A violar la camera solinga,
E scoccando la trappola in un tratto,
Vi restàr morti e fu il bordel disfatto.

154. I violenti, i traditor' mal nati,
Che mancaron di fede ai lor signori,
Tutti giaccion qui sotto ammontonati,
Nè ponno più sperar d'uscirne fuori.
Vari tormenti a ciaschedun son dati,
Siccome vari sono i loro errori;
Ma s'io ad uno ad un narrar gli voglio,
Non uscirò già mai di questo imbroglio.

155. Bastiti di saper che orribil sassi
Altri rivolge, e crepa di sudore;
Altri a una ruota pendolone stassi,
E gira intorno intorno a tutte l'ore;
Altri che fu più tristo che tre assi,
Ha per castigo suo pena maggiore;
Ed evvi Teseo stretto a la catena,
Che siede sempre e non soffre altra pena.

156. V'è Flegia poi che l'Apollineo tempio
Ardì abbruciar, di tutti il più infelice;
E'n quei tormenti gravi e senza esempio,
Come un porco ferito esclama e dice:
Oh voi mortali dal mio crudo scempio,
Imparate a non far quel che non lice;
State in cervel che pagarete il fio,
Non la pigliate con Domeneddio.

157. Certe bone limosine vi stanno,
Che balestre furlane son chiamate,
E tradiro la patria, e con inganno
In tutto la spogliàr di libertate.
Evvi chi fe' le leggi, e in men di un anno
Le fece anco veder tutte stroppiate,
Mercè de l'oro che col solo tatto
Fa zoppicare i giudici in un tratto.

158. Gl'infami stuprator de le lor suore
Vi sono appresso e de le proprie figlie,
O chi altre nozze di cattivo odore
Contrasse con disnor de le famiglie;
E tutti che per odio o per amore,
A mille vizii rei sciolser le briglie:
Nè potrebbon narrar cose sì atroci
Cento lingue di ferro e cento voci.

159. Così discorse la Sibilla, e poi
Soggiunse: o Enea, cammina di buon passo,
Lasciamo i luoghi che non fan per noi,
E crepi pur chi dee crepar giù a basso;
Ecco vicina e rimirar la puoi,
L'ampla città d'inespugnabil sasso
Ch'i Ciclopi innalzàr, quegli omaccioni,
A furia di martelli e di picconi.

160. Vedi quell'arco spazioso e tondo,
E la gran porta che gli sta di sotto,
Quivi il ramo hai d'offrir che il vostro mondo
Di giorno in giorno ha così mal condotto;
Ed ei, con passo più che furibondo,
In su la soglia si lanciò di botto,
E perch'egli era polveroso e brutto,
Con l'acqua fresca si purgò ben tutto.

161. Con mille riverenze ed inchinate
Pose quel ramo d'oro in prospettiva,
E passò poscia a le magion beate,
Tra i prati, i fiumi, i fior' di riva in riva;
Qui son campagne dilettose e grate,
V'è il Sol, le stelle e l'aria aperta e viva;
Vi si giuoca a la lotta ed a la palla,
E chi vi canta in musica e chi balla.

162. V'è con prosopopea quel gran cantore,
Che vinse ognun, messer Orfeo chiamato,
Con veste lunga, e canta ognor d'amore,
Nè mai si sente punto accatarrato;
Suona cert'arpa con sette canore
Corde, e v'accorda dolcemente il fiato:
E da quest'uomo io tengo per mia fè,
Ch'altri apprese a cantar sol, fa, mi, rè.

163. V'era chi fondò Troia e quei saccenti,
Ch'ebber cervello già da far statuti.
Ilo, Assaráco e Dardano valenti
Soggetti da faccende e risoluti;
E tutti i loro figli e descendenti,
Ch'eran da galantuomini vivuti,
E aveano appresso i carri e l'armadura,
Sguazzando i lor cavalli a la pastura,

164. Com'essi in vita lor feron qua suso
O il cavallerizzo, o il cavaliero,
O maneggiaro il carro; anco là giuso
Gli ordigni piaceion lor di quel mestiero.
Vider molt'altri poi ch'ungeano il muso
Con un grasso e gentil brodo lardiero;
E v'era alcun, che mentre il cibo inbrocca,
Lieto cantava, e col boccone in bocca.

165. In quei stravizzi, e in quei manicaretti,
Sopra l'erba giacean distesi e lunghi,
E avean di lauri intorno i bei boschetti,
Che non è mica a dir di zucche o fungi;
Quindi sorgeva il Po da canaletti,
Che qui da noi vien, che s'ingrossi e allunghi;
Per cui sempre in Italia è qualche piato,
Però, che re de' fiumi è nominato.

166. Or quivi collocati eran quei tali,
Che mentre qui tra noi stero in dozzina,
Per la patria morir, fatti immortali,
Nè il colpeggiar temér de la squarcina;
E quei che senza mai commetter mali,
Fur Sacerdoti di bontà divina,
E quei poeti bravi che cantaro
Con più grave trombon che di somaro.

167. E quegli ancor che di capriccio loro,
Ma capriccio gentile e regolato,
Qualche nuova arte, qualche bel lavoro,
Per comodo del mondo, hanno inventato,
Quel che l'util comune più che l'oro,
In questo mondo becco, han ricercato;
E una candida benda, in tutto franchi,
Aveano in fronte, come corvi bianchi.

168. Qui la Sibilla l'occhio addosso mise
A ser Museo che parea un gigante,
E cerimoniando in varie guise,
Gli disse alfine: oh padron mio galante,
Dove potrei trovar messer Anchise
Fra queste regioni illustri e sante?
Chè per parlargli, o aver di lui novelle,
Siam qua venuti a rischio della pelle.

169. Museo rispose: a dir tra noi non s'usa,
Questa è la casa mia, questa è mia vigna,
Ogni cosa è comun fino a le fusa,
E'l nome tuo e mio, qui non alligna:
Egualmente godiam questa diffusa
Del clima sotterraneo aria benigna;
Ed or lungo un ruscello, or su l'erbetta
Ce ne stiamo a cantar la girometta.

170. Meco venite; io di quel colle in cima
Meglio vi mostrerò la via più aperta.
Disse; e in un tratto egli avviato in prima,
Servì loro di guida e giunse a l'erta;
Videro quindi una campagna opima,
Con fonti e fiumi, e d'erbe e fior' coperta;
Ed ei soggiunse: or che il sentier v'ho mostro,
Gitene in pace e fate il fatto vostro.

171. In una valle placida e fiorita
Il bravo Anchise astrologando stava,
E l'alme destinate a questa vita,
De' suoi nepoti contemplaodo andava;
Di tutti peoetrar la riuscita,
E i tempi ed il valor si affaticava;
Quando adocchiò ch'Enea con faccia rossa
Verso lui sen veniva in carne e in ossa.

172. Per l'allegrezza graode ch'ei ne prese,
Le lagrime su gli occhi si affacciaro,
Ambe le palme delle mao distese
E l'interno dolzor mostrò ben chiaro:
Sei pur veouto in sì strano paese,
Sei pur venuto, disse, o figlio caro;
Nè ti hao distolto dall'amor paterno
I diavoli istessi dell'inferno.

173. Ci potrem pur parlare a faccia a faccia,
Ch'una voglia i'n'avea da donna pregna,
O d'un ghiottone che quando più agghiaccia
Per comprar lardo, il suo gabbano impegna;
Facea il mio conto e col pensiero in traccia,
Noo può far, dicev'io, ch'ormai non vegna,
Quando io ti scorsi lungi una sassata;
E mi rallegro che l'ho indovinata.

174. Figlio per quante terre e quanti mari
Hai mille e mille cancheri patito,
Ch'avriano scorticati anco i somari,
E pur ne sei da valent'uomo uscito!
Spirital di timor chè 'n quei contrari
Regni di Libia stavi a mal partito;
E sempre dubitai come buoo padre,
Di qualche mal da quelle genti ladre.

175. Ed egli: o padre, o padre mio da bene,
M'apparse la tua immagine dolente,
E per consiglio suo qua se ne viene
Il povero figliuolo obbediente.
Stanno le navi su l'onde Tirrene
Che vi restàr con tutta la mia gente;
Or tocca, tocca, toccami la mano,
Dopo ch'io vengo tanto di lontano.

176. Ma tu mi fuggi, come s'io qui giunto
Fussi da luogo infetto ed appestato,
Così diceva, e io un medesmo punto
Tre volte abbracciar volle il collo amato;
Tre volte egli sparì come se a punto,
Fusse uccellaccio dal gabbion scappato:
O come un sogno suol che nel più bello
Fa restare il sognante un ravanello.

177. Enea fra tanto con gli occhiacci aculi,
Che vedevan lontan trecento miglia,
Scorse una selva d'arbori fronzuti,
E'l soffio odì che l'agita e scompiglia;
Scorregli appresso in pochi gorghi e muti
Di Lete il fiumicello a sciolta briglia;
E in su le ripe svolazzando intorno
Gran popolaccio vi facea soggiorno.

178. Erano come l'api che l'estate
Da' loro sciami con ardor partite,
Ne vanno a ritrovar l'erbe odorate,
E ronzando tra lor volano ardite.
Stupisce Enea, siccome voi che andate
In gran città se d'una villa uscite;
E mirate colà vacche e vitelle
Vestite d'oro e tante cose belle.

179. Onde al babbo rivolto, or che fracasso,
Gli disse, è quello? e quali animaletti
Lungo quel fiumicel ne vanno a spasso,
Canzonando tra lor così ristretti?
Rispose Anchise: l'alme che da basso
Hanno a tornar verso i superni tetti,
Prima che ripigliar corpo mortale,
Di questo fiume bevono un boccale.

180. Questo è il fiome di Lete e qui bisogna,
Che del passato ogni memoria resti.
Qui ti volevo e quindi il core agogna,
Che sappi di tuoi eredi i nomi e i gesti;
Il tutto qui saprai senza menzogna,
Nè penetrarlo altronde unqua potresti:
Sicchè il paese bello Itallano
Non ti parrà boccone da villano.

181. Soggiunse Enea: può fare o padre il mondo,
Che l'anime qui avvezze a far tempone,
Voglian di nuovo ripigliare il pondo
D'un altro corpo vile e mascalzone;
Che ci trovan di buono e di giocondo
In quel mondaccio su, ch'è uoa prigione?
Perchè braman tornarvi un'altra volta?
E gli rispose Anchise: o figlio ascolta.

182. Hai da sapere che 'l cielo con le stelle,
La terra, il mar, l'aer, la luna e il sole,
Regge e nodrisce, e in somma ogni covelle,
Spirto vital che 'l nostro ben sol vuole;
Di vena in vena a queste cose e quelle,
Passa e trapassa ad eternar la prole;
Per lui gli uomini han l'alma, e belle o brutte,
L'essere e 'l moto lor le bestie tutte.

183. Gli uomini da principio tutti quanti
Hanno del puro, come il vio senz'acqua;
Ma il corpo fa talor che son furfanti,
Se terren vizio il lor sincero adacqua:
Le membra ancor languiscono fra tanti
Cancheri e mille ognor sciacqua e risciacqua;
E quasi tutti alla gran madre in seno
Pigliano del ribaldo e del terreno.

184. Quindi teme talun come un coniglio,
Brama l'altrui come aquila rapace,
Ha per grave dolor l'occhio vermiglio,
O di far sempre il carneval gli piace;
Non alza mai verso le stelle il ciglio,
Ma nel carcer corporeo inchiuso giace;
E de l'origin sua scordato affatto,
Mena col seoso vil vita da matto.

185. Oltra di questo l'anime che sciolte
Furon là sù de la corporea veste,
Del fango vile, onde già furo involte,
Ritengon pur gran tempo ambre fuoeste.
Convien purgarle cento mila volte,
A fio che addosso a lor macchia non reste;
E di questa lor purga è vario il modo,
Ma scritto in marmo adamantino e sodo.

186. Altre al freddo aquilone esposte stanno,
Per la gola appiccate, o per un piede;
Altre nell'acqua un capitombol fanno,
E lungo tempo lo van gridan mercede;
Altre del foco al paragon ne vanno,
Tormento rio ch'ogni tormento eccede:
E secondo il lor merto a peso d'oro
Si puniscono in somma i falli loro.

187. Quindi mandati sian, dov' io son ora
In questi ognor fioriti Elisj campi,
Ma pochi siamo come poco è ancora
Il numero là su che non inciampi.
Qui tanto tempo abbiamo a far dimora
Finchè apparir veggiam più chiari lampi,
Che ci riducan con fiamma leggiera,
Qual massa d'oro, alla bontà primiera.

188. Or quelle che col ranno e col sapone
Son già purgate in spazio d'anni mille,
Le chiama al fiume Lete il gran Padrone,
Per qui tuffarsi come tante anguille.
Bevuto di quest'acqua un caraffone,
Non si ricordan più del *quis est ille?*
E smemorate restano in un punto,
Come tavole rase a punto, a punto.

189. E mentre poi non si rammentan mica
De'cancheri patiti nel mondaccio
Tornan più volentieri alla fatica,
Del nuovo corpo al destinato impaccio,
Ciò disse Anchise, e 'l figlio e la pudica
Scorta guidò in un poggio erto un buon braccio,
Onde poteano nella propria cera
De l'anime mirar la turba intera.

190. Qui disse poi: o figlio mostrerotti
Molti nomaccioni della nostra schiatta,
Che in Italia ove or val saran prodotti
Con l'arte vera di pelar la gatta.
Io voglio dir che non saran merlotti,
Ma di testa in un tempo e savia e matta;
Che ne la pace fian sempre ammirandi,
E in guerra tanti Astolfi, e tanti Orlandi.

191. E qui d'ogni altra tua grande avventura
Informar ti potrò nel tempo istesso.
Mira quel giovin là cui la pittura
Non potea far più bel con l'asta appresso,
Questi sia tuo figliuol che per ventura
Di Lavinia tua sposa è a te promesso;
E nascerà quando i tuoi dì precisi,
Ne verrai strascinato ai campi Elisi.

192. La sua mamma il terrà sotto l'ombrella
Di certe querce in folta selva ascoso;
Ma quinci tratto, re d'Alba si appella,
E degli Albani è il primo re famoso.
Proca è quell'altro, e fia gloria novella
Del Troian ceppo nostro glorioso:
E Capi e Numitor con bianche chiome,
E Silvio Enea che da te tragge il nome.

193. Oh se mai fia, ch' al regno d'Alba arrivi,
E che a lui tocchi il comandar le feste,
A casa nostra ai tempi successivi
Porterà d'ogni ben piene le ceste.
Mira che spirti generosi e divi
Dimostran questi, e qual valor celeste;
Mira poi gli altri giovinotti belli,
Ch'hanno adorni di quercia i lor capelli.

194. Questi crescer faran cento per cento
Il regno tuo mentre è bamboccio ancora:
Altri di lor fabbricherà Nomento,
Altri di Gabj i muri in poco d'ora;
E Fidene, e Collazia esposta al vento,
Pomezia, Castel d'Inno, e Bola, e Cora,
Ch' ingrosseranno, s'ora il suol le preme,
Come avvien de le rape al picciol seme.

195. Or vedi appresso al nonno Numitore,
Il signor Romol nostro in su la vita;
Cui giustamente ho dato del signore,
Perchè di Roma fia l'Archimandrita.
Marte, che brava ancor nel far l'amore,
Goderà d'Ilia la beltà fiorita:
E 'l parto loro, che sì bel si mostra,
Nostro sarà, poichè la vacca è nostra.

196. Vedilo che su l'elmo ha inalberati
Due gloriosi e magni pennacchioni;
E par che il padre gli abbia apparecchiati
Là su nel quinto Cielo i padiglioni.
Da questo a Roma i suoi principj dati
Saranno, o figlio, d'altro che canzoni:
Ove gli abitator de'sette colli
Sempre avran fame, e mai non fien satolli.

197. Roma, o gran Roma, la cui Monarchia
Si stenderà per quanto gira il Sole:
E i cui pensier faranno tuttavia
Un ponte d'ôr ver la celeste mole.
Riguarda quanti figli ha in compagnia
Abili a far più fatti, che parole;
Che ponendole in testa una corona,
Fan riguardarla da real matrona.

198. Berecintia così, da la cui pancia
Uscirono gli Dei da tre al baiocco,
Per Frigia con le torri e con la lancia,
Sul carro trionfal corre di brocco.
Si pavoneggia con allegra guancia,
Che i figli suoi non abbian dell'alocco;
Ma tutti Dei sovra ogni umano stile,
Siano più alti assai d'un campanile.

199. Or figlio mio qua l'occhio aguzza e mira
De la prosapia tua la meraviglia:
Ecco Cesare Augusto; oh quanto spira
Reale onor da le inarcate ciglia!
La bella barba, il nobil naso ammira,
Puzza di muschio sino a la faldiglia:
Questi è colui che come inteso hai spesso,
A la schiatta di Iulo ha il ciel promesso.

200. Questi è colui che il secolo impiombato
Ti farà diventare oro massiccio:
Qual di Saturno era al tempon beato,
Che sol per due quattrin s'avea un pasticcio:
D'ordine suo esser potrà impiccato
L'infedel Garamanta, e l'Indo arsiccio:
Che fin colà, per le sue gran prodezze,
Le some manderà de le cavezze.

201. Anzi v'è fuor del mondo un paesaccio,
Che non cura di Febo il lanternone;
Febo, che giunto là, trema qual ghiaccio,
E indietro torna poi, come un poltrone:
Là dove Atlante, smisurato omaccio,
Sostien le stelle, e stassi ognor carpone:
Or fin colà, dopo lunga battaglia,
Potrà a bacchetta metterci la taglia.

202. Al venir di costui, per quel che canta
La turba de le Zingare indovina,
Tremerà il Caspio, come debil pianta
Mossa da'venti a dritta, ed a mancina:
La meotica gente, e quella tanta
Acqua del Nilo fatta in gelatina,
Mutole resteran di meraviglia
De le Romane insegne al parapiglia.

203. Alcide istesso, che facea del bravo,
E di cui 'l mondo parla a bocche piene,
Al nostro Augusto non è buon per schiavo,
Dico de' schiavi istessi da catene;
Se bene uccise più d'un mostro pravo
D'Erimanto e di Lerna l'uom da beoe;
E a quella cerva da le corna aurate
Sul Menalo menò cento stoccate.

204. Con il nostro campion l'istesso Bacco
A mille miglia socor noo ce la può,
Se bene in India egli confuso e stracco
Giuose le Tigri al carro, e vi stentò.
Ed or si mangia col capo nel sacco,
E st' anno è a molti di passare il Pò;
Come se bravi sol fusser gli antichi,
E si serbi or la paoeia per li fiebi.

205. Ma o là, chi è costui che ha verdeggiaote
Ramo d'olivo, e sacre bende in mano?
Si, si, ch'io lo conosco a quel sembiante,
Canuto, e incolto, ma civile e umano;
Questi è Numa Pompilio, che le sante
Leggi prescrive al popolo Romano;
Che da Curj ne viene e spunticchiato,
Per sino al *Qua pars est*, legge in Senato.

206. Segue poi Tullo d'animo guerriero,
E che i polmoni suoi più gonfij mostra;
Il guerreggiar ridotto al cimitero,
Ristorerà con maestrevol mostra:
Il desio de' trionfi e de l'impero
Rinnoverà ne la gran patria vostra;
E a quei, che diventati eran conigli,
Nascer farà il gran becco e duri artigli.

207. Messer Anco è colui, che dopo giunge,
E troppo ama d'ognun le sberrettate:
Vedi i Tarquini insuperbir non lunge,
Che poi scacciati son con le fischiate:
Bruto Consul primier dietro li punge,
E rimette la l'atria in libertate;
Bruto infelice, che provar fa poi
Quelle accette e quei fasci ai figli suoi.

208. Mira gli Decii un poco più lontani,
I Drusi e 'l severissimo Torquato,
E con le insegne racquistate in mani,
Camillo, che de'Galli ha trionfato;
Veggo frà certe nuvole due cani,
L'uno e l'altro di lor molto arrabbiato,
Oh che strage faranno e che macelli,
Benchè ora insieme sian come fratelli.

209. Il suocero dai monti e da l'Occaso,
E 'l gener con le squadre di Oriente,
Procureranno di schiaccciarsi il naso,
E far che in bocca oon ci resti un deote.
Oh quanto sangue da costor fia sparso!
Frenate, o figli l'empia rabbia ardente;
Deh! perchè sbudellar la patria vostra!
Lascia, o Cesare mio, lascia la giostra.

210. Eccoti là chi renderà per noi
Ai Greci traditor pan per focaccia.
Vince Corinto e gli abitanti suoi,
Con fiera strage univesal discaccia;
Distrugge Argo e Micene, e uccide poi
Pirro crudel, che la giornea s'allaccia;
E la vendetta sino allor si serva
Del profanato tempio di Minerva.

211. Ma chi ti può scartar dal nostro giuoco,
Se tanto vali, o mio Caton sacciuto;
E Cosso e Gracchi, e voi fulmini e foco,
Duo Scipioni e fanti di velluto.
E te, Fabrizio, che a goder del poco,
Lieto ti stai, spregiando il gran tribulo,
E stimando la fè più d'un tesoro
Hai stoppato un gran mul carico d'oro.

212. Nè te tralascio, o povero Serrano,
Che mentre te ne stai nel Campitello,
E dietro ai buoi vai seminando il grano,
Ti vien portato il gran real mantello;
Ecco il massimo Fabio a mano a mano,
Col riposato suo bravo cervello;
Che mentre indugia e finge aver catarro
Quel Leprotto African prende col carro.

213. Diano altri por con ammirabil arte,
Vita ai colori, e motto al marmi duri;
D'inzuccherati detti empian le carte,
Abbiano stil che i giudici affatturi;
Scoprano astrologando a parte a parte,
Gli avvenimenti e i secoli futuri,
E con le loro trame e gherminelle
Faccian parlar fin di là su le stelle.

214. Di questo forse più di voi sapranno,
E più del mastro un cartolone intiero;
Ma voi Romani da capo a piè l'anno
Di comandare altrui fate il mestiero,
Di questo solo vi preodete affanno,
E l'altre ciance non stimate un zero;
Siete ai soggetti ognor di buona pasta,
E rompete le corna a chi contrasta.

215. Si dice il bravo Anchise; indi ripiglia:
Mira omai quel Marcel, quel uom divino,
Ch'i Galli e gli African vince e scompiglia,
E che dimostra un cor da paladino;
Questi, varcate più di mille miglia,
Carco di spoglie fia, come un facchino;
E appenderalle con la preda tolta
Al gran padre Quirin la terza volta.

216. S'accorse Enea ch'appo quel gran guerriero
Era un bel giovinotto anch'egli armato,
Ma poco allegro, come se il corriero
Qualche annunzio crudel gli abbia portato,
E disse al padre: Chi è quel cavaliero
Sì bello, sì gentil, sì delicato,
Che va di quel Marcello in compagnia,
E l'assomiglia alla fisonomia?

217. È suo figliuolo? o alcun per avventura
De' nostri gloriosi descendenti?
Non vidi mai sì bella creatura,
Ma che strepito ha intorno e che lamenti?
Qual fiera nube il suo sembiante oscura,
E gli colma di duol gli occhi lucenti?
A dirla qui tra noi, mi pare un conte,
Ma troppo afflitto ha il cor, bassa la fronte.

218. Rispose Anchise allora: o figlio, o figlio,
Su vieni a punto al bagno per le doglie,
Saper vuoi tu quel che dolente il ciglio,
Ti farà sempre e che ogni ben ti toglie.
Sparirà questi come rosa o giglio,
Cui grandine crudel batte le foglie;
Questi è del sangue nostro, e nel più bello
Il trarrà morte al general macello.

219. Troppo parravvi la romana gente,
O sommi Dei, in que' frangenti altera,
Se castrar la volete onninamente,
E disertarla di questa maniera.
Oh che batter di mano che si sente,
Oh che trambusto di dolente schiera!
Dicalo pur il Tevere, che al mare
Ne porta l'onde torbide ed amare.

220. Non sarà mai di qui a mille anni e mille,
Un Troiano garzon così dabbene,
Che di nobile foco arda e sfaville,
E renda il ben ch'or Roma a perder viene.
O che pietà! che fede! il cor si stille
Per perdita sì ria come conviene;
Pianga il valor che or si dilegua affatto,
Chi ha mica di cervel, chi non è matto.

221. Ahi poverel; nessuno avrebbe osato
Di star un' acqua a ribecco al suo valore,
O ch' egli uscisse a piedi o che frenato
Guidasse in campo aperto un corridore;
Giovine miserabil, se afferrato
Tu non fussi da morte in sì poche ore,
A quell'altro Marcel saresti eguale:
Or trista è la minestra e senza sale.

222. Datemi rose su, datemi gigli,
E datemi di fiori un canestraccio,
Che almen la tomba ad infiorare io pigli
Di questo mio nipote poveraccio;
Chè se ben distornare i suoi perigli,
Misero come io bramo invan procaccio,
Possa mostrargli almen con questi doni,
Che per dolor mi crepano i polmoni.

223. Guidò poi il figlio Anchise passo passo,
Tutti vedendo quegli ameni luochi,
Ove si sguazza in quel terreno grasso,
Senza cucine, guattari nè cuochi;
L'informò delle guerre e del fracasso
Del Lazio, e gl'insegnò come si giuochi,
E come in ogni affar cauto cammini
Fra i popoli Laurenti e fra i Latini.

224. Una porta di corno, una d'avorio
Son nell'inferno ed escono da quella
I sogni veri al nostro promontorio;
Dall'altra vane ciancie, ombre e castella.
Or fatto il complimento perentorio
Anchise col suo Enea e la donzella,
Gli rimandò dal baratro profondo,
Per la porta d'avorio al nostro mondo.

225. Uscito Enea da quegl'intrichi gravi,
Che gli parver diabolici da vero;
A gambe ritornò verso la navi,
E la Sibilla prese altro sentiero.
Navigò terra terra, con soavi
Venti, e co' remi men d'un giorno intero;
Giunse a Gaeta posta in un bel colle
Ricca d'aranci, fior, cedri e cipolle.

LIBRO SETTIMO

---

1. E tu, Gaeta, che gioconda e grassa
Desti la poppa al bel bamboccio Enea,
Ve' che il tuo nome ai nostri lidi passa
Come da Giuda vien piazza Giudea;
Accolse l'ossa tue dentro una cassa
L'Esperia, e fe' in tuo onor quanto potea:
Godi che anco al parer di Francia e Spagna
Il morire in Italia è una cuccagna.

2. Or poichè Enea quanto succhiò di latte,
Tante a la balia sua lagrime rese,
Fatta piangerla ancor fino alle gatte,
La sotterrò con infinite spese;
Vedute l'onde poi tranquille e piatte,
A far vogar così bel bello attese,
E ancor la notte i legni ivan di trotto,
E la luna servia di candelotto.

3. Va terra terra navigando, e rade
Cauto di Circe i perigliosi liti,
Ov'ella canta, e in quelle ondose strade
A i peregrin fa insidiosi inviti;
Aspetta ognor, se qualche uccello cade
Ne la sua rete, e poichè gli ha ghermiti,
Gli cangia in bestie, e con tremila lacci
Li tien rinchiusi sotto i catenacci.

4. Ha un palazzotto eccelso, dove tesse
Le tele di velluto e di broccato,
Fan le casse un rumor, come se stesse
Un pazzo con due donne in un mercato;
V' arde cedrine fiaccole, e con esse
Lustror fa così grande e spampanato,
Che gli occhi abbaglia, e da gabbiuole eterna
Lucciole fa vederti per lanterne.

5. Su l'alba poi, allor che francamente
Sbucan da le lor tane gli animali,
Ecco un fracasso orribile si sente
Di leoni, di lupi, orsi e cinghiali.
Erano uomini questi, e pazzamente
Si lasciaro intrigar da insidie tali;
Ed ella con malie, con erbe e incanti
Gli avea mutati in bestie tutti quanti.

6. Or perchè allora a i poveri Troiani
Non avvenisse l'infortunio istesso,
Perch'erano galantuomini ed umani,
Mastro Nettuno andò lor sempre appresso;
Dal rischio i legni lor tenne lontani,
(Grazia particolar, favore espresso!)
E da quei imbrogli alfio gli trasse fuore,
Di che ne venne a Circe il crepacuore.

7. Ma già l'Aurora con aurate bende
Sovra un carro di rose era apparita,
Richiamando le genti a far faccende,
Che la tregua notturna era finita.
Cessano i venti, e più dura si rende
La navigazion già stabilita;
Sì che a forza di remi andaro avanti,
E Italia bestemmiàr molti furfanti.

8 Enea di qua di là, com'è il costume
Di tutti i forastier, guarda e riguarda,
E scorge un bosco e dentro al bosco un fiume,
Ch'in giù ne va scorrendo alla gagliarda.
Questi era il Tebro che con bianche schiume
Spacciava verso il mar l'onda infingarda,
E d'ingordi uccellacci un'ampia schiera
Saltellavan tra 'l bosco e la riviera.

9. V'eran fra gli altri, beccafichi assai,
Grassi che l'unto aveano in su la schiena,
Ed altri poi che non satolli mai,
Spiegar potean le debol ali a pena;
Perchè ancor tra gli uccelli son de' guai,
E chi ben troppo, e chi mal ha da cena;
E fra la turba volatrice tanta,
Chi becca gli altri, chi stride e chi canta.

10. Poichè di quei paesi belli e buoni,
Enea ebbe squadrato e l'aria e 'l sito,
Via, disse, a terra a terra, o compagnoni,
Che qua ci caveremo l'appetito;
Fa delle navi rivoltar gli sproni,
Indi bel bello si appropinqua al lito;
E dopo i rischi e giravolte tante,
Nel bramato terren ferma le piante.

11. Or qui ti voglio, aiotami ti preco,
O monna Erato mia bella e grassotta,
Portami un fiasco pieno pien di Greco,
E una minestra più grassa e più cotta;
Una gran lista ancor porta pur teco
Di tutto quello che passava allotta,
Quando i Troiani vennero in Italia.
E fa ch'io ben racconti, *et haec et alia.*

12. Or mi bisognerebbe quella tromba,
Ch'ebbero messer Bernia e 'l Caporale;
Quella del Bracciolin ch'alto rimbomba,
O del dotto Villan la grasia e 'l sale:
Del Bruni e Tortoletti, che di tomba
Puon trar con doppio suon l'ombra fatale.
E i concettoni, o in prosa o in rima espressi,
Del mio Cirocco, e del gran padre Alessi.

13. Vorrei versoni, or che ridir bisogna
Del guerreggiar l'origine primiera,
L'orride pugne, la terribil rogna,
Ch'ebbe a grattar Enea mattina e sera;
I regi che si tennero a vergogna
Di non spiegar la lur real bandiera,
E quante genti radunate e strette
Fecer di carne umana le polpette.

14. Comparsa in campo ho a dir tutta Toscana,
Tutta l'Italia quanto è lunga e larga.
Da la via montuosa e da la piana,
Con la spada e balestra, e con la targa,
Maggior' opra incomincio, e la campana
Convien che suon più armonioso sparga;
E chiamando a la guerra e questo e quello,
Con più gagliarda man batta a martello.

15. Reggea parte del Lazio il re Latino,
E in pace già molti anni l'avea retta;
Ma era vecchio, e giva a capo chino,
E sempre avea una tosse maledetta:
Di Fauno e di Marica il bambolino
Nacque in Laurente, e vi regnò a bacchetta;
Fauno di Pico, ond'ei fu pronepote
Del gran Saturno, e non ti do carote.

16. Da la cara progenie mascolina
Era già andata ogni speranza a spasso,
Ch'un figlio suo la morte malandrina
Gli scorticò ben giovanotto e grasso.
Solo una figlia di beltà divina
Si ritrovava nel suo estremo passo,
Che già il marito con sembiante umano,
Chiamava cento miglia da lontano.

17. A casa sua di mille concorrenti
V'era ogni giorno la processione,
Del Lasio e de l'Ausonia, e tra le genti
Vi si faceva quasi a questione.
Turno fra gli altri ci avea gli occhi intenti,
Ch'era in quei tempi un principal barone,
E la mamma di lei n'è già contenta,
Ma più d'un strano augurio gli spaventa.

18. Nel gran palazzo quasi al ciel montava
Un verde lauro al re Latin ben caro,
Che ad Apollo il sacrò, mentr'egli alzava
La prima rocca che già i suoi fondaro.
Anima nata non ci praticava,
Custodivasi ognor con modo raro;
E per quel lauro da tutte le genti
Furon gli abitator detti Laurenti.

19. In cima a questo lauro un dì annidosse
D'api straniere una gran quantità.
Le genti non sapean quel che si fosse,
Ma, cappita, diceano, e che sarà?
De gl'indovini le turbe commosse,
Che studiata avean la cabalà,
Dicean, ch'un forastier che vien per via,
Dominus dominantium saria.

20. In oltre, mentre la real donzella,
La qual monna Lavinia era chiamata,
Stava attorno a gli altari, e la facelle
Appresso al babbo suo tenea infocata,
Parve (oh che mostro!) ch'anco la gonnella
Le fusse da quel foco divorata;
Non che il crine leggiadro e la corona
Tutta piena di gemme, e belle, e buona.

21. Qui tuttavia gli astrologi saputi,
Considerati gli quadrati e i trini,
Dicevan che gli auguri ora veduti
Cose non parean già da tre quattrini.
Ch'un cervello averia da far statuti
Lavinia in sposo, onde ciascun l'inchini;
Ma che s'avean d'armar fanti e cavalli,
E guai, guai ai poveri vassalli.

22. Per sì strani accidenti il re meschino
Di cervello imbrogliato e pensieroso,
Andò dal padre suo Fauno indovino
A l'oracol d'Albunea alto e famoso.
Di Tivoli si sta sul giogo alpino,
Cinto d'un bosco intorno intorno ombroso;
E vi s'ascolta il mormorar d'un fonte,
Che puzza come l'acqua di Caronte.

23. A questo, che in quei tempi era il primiero,
Oracolo non sol, ma Oracolone,
Correa d'Italia il popolaccio intiero,
Per le consulte in ogni occasione.
Fauno nel tempo più notturno a nero
Di pecorelle grande uccisione;
E in quelle pelli appoggia poi le gote,
E dorme quando ha sonno il sacerdote.

24. Vede poi *mirabilia* ad occhi chiusi
Di tutto quello che saper desia,
Sì come vien talor, che un bracco annusi
In fosca selva u' l'animal si stia;
Parla ancor con gli Dei, che non son usi
A lasciarsi veder da chi che sia,
E rispondono altrui per ordinario,
Cose future, meglio ch' un lunario.

25. Quivi il padre Latino avendo in prima
Cento pecore uccise e scorticate,
A l'oracol chiedea di tanta stima,
A chi le nozze fusser destinate;
Venneeo le risposte tutte in rima
Giù per quelle alte coste sdrucciolate;
E furon tali, s'io con questa istoria
Non m' ho fritto il cervello e la memoria.

26. Latino, il tuo latin pecca in grammatica,
E non hai studiato il Cantalizio.
Di maritar tua figlia in van si pratica,
Con uom del Lazio, e far lo sposalizio:
Un genero averai di gente erratica,
Ma benchè forestier grande e patrizio;
Quindi avran figli, in cui ciascun si specoli,
E 'l mondo reggeran per tutti i secoli.

27. Questa risposta ancor che data fusse
Da Fauno a mezza notte ed in secreto,
A pubblicarla il re Latin s' indusse,
E la nuova n' andò sino a Corneto.
Enea in tanto al lito si condusse,
E vi smontò tutto brillante e lieto;
E a riempir le vacue loe budella,
D'un albero si posero a l'ombrella.

28. Sul verde suol l'affaticate e stanche
Natiche gentilmente essi adagiaro.
Non eran quivi tavole nè panche,
Fame avean da mastini e cibo raro.
Come Dio volle, le focaccie bianche
In vece de le mense accomodaro,
E sovra d' esse i ghiotti compagnoni
Trinciavano la carne e i salciccioni.

29. Posero in terra quantità di pera,
E di mela e di sorbe omai mature;
E manicato tutto quel che v' era,
Le focaccie magnar, quantunque duee.
Gnaffe, Iulo gridò, con lieta cera,
Le mense ancor non son da noi sicure.
Or questa è una merenda muy galante;
Poichè a li deschi ancor diamo il portante.

30. Questo parlar sensatamente accolse
Enea, quantunque da fanciullo uscito;
E tutto lieto a ripensar si volse,
Che 'l diabolico intrico era fornito;
Onde con questo suon la lingua sciolse:
Sii il ben trovato, o mio terren gradito,
Quest' è, quest' è, quest'è quel luogo istesso,
C' han tante volte i fati a noi promesso.

31. E voi, Penati Dei, che sin da Troia
Sete meco venuti in compagnia,
E menaste con me vita da boia,
Sempre sbattuti per sì langa via,
Io vi ringrazio che di tanta noia
Sottratto son per vostra cortesia;
Già son ben chiaro, e n'ho veduto il segno,
Ch' egli è pure incarnato il mio disegno.

32. Dissemi il babbo, o figlio mio diletto,
Quando in terra straniera tu sarai,
Sino a le mense a divorar costretto,
Allor del tuo viaggio il fin vedrai:
Allor comincia a far la casa e 'l tetto,
Quello è 'l tuo regno che possederai;
Questo era de la fame il gran portento
Che dava al mio pensier tanto spavento.

33. Allegramente dunque, e domattina
Tosto che l'alba al suo balcon s' affaccia,
Di questa terra ignota e pellegrina,
Per ogni erto sentier vadasi in traccia.
A Giove in tanto ch' ogni ben destina,
Fate voi brinzi che 'l buon pro vi faccia;
E con voce inviate alta e sonora,
Mille saluti al padre Anchise ancora.

34. Allegramente, dico, allegramente,
Cantate madrigali e canzonette;
Riempite di vin puro e lucente
Li fiaschi, li fiasconi e le fiaschette.
Una corona in atto riverente
Di frondeggiante ramo egli si mette;
E per cattar da lui benevolenza,
Al Genio paesan fa riverenza.

35. La dea Tellure invoca, come quella
Che tanti figli e Dei da tre al quattrino,
De le Ninfe una schiera adorna e bella,
E ciascun fiume ignoto e pellegrino;
La Notte, e seco ogni lucente stella,
E Giove che fra tutti è mastro fino;
Con la gran madre Frigia e de' parenti
Le Deità amorevoli e possenti.

36. Dico Anchise ch'è a basso e quella buona
Limosina del ciel Venere sua mamma.
Quindi tre volte il gran Tonante tuona,
E dal ciel vibra una indorata fiamma:
Tosto un romor infra' Troian risuona
D' alta speranza e 'l cor di tutti infiamma;
Che le case or faranno e che più in tresca
Da gir non hanno, ed a la zingaresca.

37. Di nuovo dunque a banchettar si danno,
A sbevazzare, a far de' saltarelli,
E 'l dì seguente ad informar si vanno
Del *quid* e *quia* di questi luoghi e quelli.
Che il fiume e il Tebro riguardevol sanno
Che di Numico son quei stagnarelli,
E che da la cittate e bella e buona,
La fiera gente Lazia n' è padrona.

38. Allora Enea che di ragion di stato
In su le dita avea tutti i precetti,
Di pace in segno e a dare il ben trovato,
Al re mandò cento Oratori eletti.
Era ciascun d' oliva incoronato,
Ed autorevol molto nell' aspetto.
E fe' più bella ambasceria cotanta
Che v' aggiunse dei don più di millanta.

39. Seguano il lor viaggio gli Oratori
Con le commissioni di buon passo:
E in tanto Enea co i mastri e muratori
Disegna un picciol forte col compasso.
Ordina poi che a furia si lavori,
Fortificando il luogo or alto or basso;
Perchè possa servire per lo scampo,
Di ben munito e inespugnabil campo.

40. Già gli Oratori a la città vicini,
Scopron fabbriche eccelse ed ammirande,
Veggon su i tetti fumicar cammini,
E al naso han già l'odor delle vivande;
Di bravi cavalier, di spadaccini,
Miran fuor di città numero grande;
Chi guida i carri, aumenta i pali, o lotta,
Chi scommette con l'arco a miglior botta.

41. Tosto che fur scoperti, andonne un messo
Verso sua maestà più che di trotto;
Gente, ei disse, o messer, gente è qui appresso
Che non ha del *cuius* o del merlotto;
Son già sbarcati, gli vedrai tu stesso,
Che a questa volta vengono di botto,
L'abito al nostro non si rassomiglia,
Credo vengan lontan tre mila miglia.

42. Comanda il re che sian lasciati entrare,
E che si tengano alte le portiere;
Ed egli accomodatosi il collare,
Sopra un gran trono mettesi a sedere.
La propria autorità volle spacciare,
Però che aveva il titol di messere,
Titol che oggi non val due bagattini,
Chè voglion del signore anco i facchini.

43. Era ne la cittade un casamento
Da cento alte colonne sostenuto,
Fatto di Pico per comandamento
Già de' Laurenti il primo re saccinto;
Pieno di venerabile spavento
V' aveva un ampio bosco, ermo e fronzuto;
E qui soleano i re per vecchia usanza,
Pigliar di re lo scettro e l'onoranza.

44. Qui tenean corte, qui faceano ancora
Del sacrato montun la beccaria,
E poi sel manicavano in buon ora
I padri deputati in compagnia;
De i re che v'eran stati insino allora
Qui v'era espressa la fisonomia;
E in cedro incorruttibile immortale,
Ritratti i lor mostacci al naturale.

45. Messer Italo è pria, messer Sabino
Sul frontispizio con la falce in mano,
E 'l buon vecchion Saturno, e a lui vicino
Col suo doppio mostaccio messer Giano;
E di quei re che fero il Paladino
Per la lor patria e in qualche insulto strano
Riceveron per lei de le stoccate,
V' eran le proprie faccie effigiate.

46. Oltre di ciò parea che la muraglia
Fusse da' maniscalchi una fucina.
Carica d'arme altrui tolte in battaglia,
E d'altre spoglie a dritta ed a mancina;
V'eran carri spezzati e un'anticaglia
Di spade e d'cimi de la cappellina,
Rostri di navi e ferrareccia tale,
Qual pende di Venezia a l'arsenale.

47. V'è Pico istesso che fu protomastro
Col Rocco Quirinale e con l' Ancile,
Con l'abito succinto ch' ha un bel nastro
Stassi attaccato in garbo signorile;
Pico, cui Circe, con un certo impiastro,
Fe' scherzo tal che ha poco del gentile;
Mentr'ella il tramutò, senza fatica,
In quello uccel che noi chiamiam la Pica.

48. In questo tempio dunque e in eminente
Seggio *pro tribunali* il re si assise;
E che poi tutta la troiana gente
Fusse introdotta a i camerier commise.
Entraro, e fér col capo riverente
De la civetta il giuoco in mille guise,
E 'l re con un ghignetto amico e sodo
Parlò primièr di tutti in questo modo:

49. Dardanidi miei belli (non pensate,
Ch' inteso io già non abbia chi voi sete,
Poichè tanti anni il mar solcando andate)
Dite con libertà quel che volete.
Son forse per error qui capitate
Le vostre navi? e alcun bisogno avete?
O sospinti vi ci ha la ria tempesta,
Però che il mare ha sempre i grilli in testa?

50. Ora, comunque sia sicuramente
Qui avrete ogni ricapito opportuno,
Vien da Saturno questa lazia gente,
Ed accarezza di buon core ognuno;
Fa del ben da dover, non freddamente,
O per timor come suol far qualcuno;
Ma perchè a ciò dal divo esempio è mossa,
E perchè il bene oprar le vien da l'ossa.

51. Io che son vecchio e che le antichità
Ho tutte su la punta de le dita,
So che Dardano vostro vien di qua,
Benchè tal fama è mezza arrancidita.
I vecchi Arunci sì vantavan già,
Ch' egli qui nacque e facea gran rinselta;
E passò in Ida, Frigia, indi a staffetta
Ne la region che Samotracia è detta.

52. Da Corito egli e da Tireni in fatti,
Dardano vostro è uscito e di qua venne;
Dardano che nel fine a tutti i patti,
Volse indiarsi *idest*, un Dio divenne;
Salì sopra le stelle in quattro tratti,
Nè il foco elementar gli arse le penne;
Così dicea, messer lo re, ma tosto
Dal bravo Ilioneo gli fu risposto:

53. Re valoroso e del gran Fauno figlio,
Qua non siam mica giunti per burrasca;
Nè per alcun error ma per consiglio,
Con gran travagli e poca roba in tasca;
Abbiam patito un duro e lungo esiglio,
Sbattuti sino ad or di palo in frasca
Poichè il regno troian sì bello e grasso,
Per man de' Greci becchi andò in fracasso.

54. In somma hai da saper che noi non siamo
Nati di piscio d'asin puzzolente;
Ma dal gran Giove alto principio abbiamo,
Giove è il bisnonno a la troiana gente.
Di questo trionfal, celeste ramo
Discese il duce nostro Enea valente,
Che giunto in queste parti, a te ci manda,
E tanto tanto ti si raccomanda.

55. Quanta tempesta, ohimè quanto fracasso
Portassero già in Ida i Greci ingordi;
E che Troia il destin mandasse in chiasso,
È cosa nota, e 'l san per sino i sordi:
Sanlo de l'Oceàno estremo e basso
Gli abitatori e l'Isole concordi;
E quell'altro paese sì discosto,
Ove a i raggi del sol cuocon l'arrosto.

56. Per li Penati Dei ch'Enea portati
Ha sempre in collo sì che omai n'è stracco,
E per noi stessi afflitti e sfortunati,
Chiedemo di terren solo uno scacco;
Un poco d'aria, dove l'uom rifiati,
Un bicchier d'acqua, or che 'l palato è fiacco;
Cose che fuor che noi con santa pace
Fino a le bestie n'han quanto lor piace.

57. Ti farem sempre onore, e 'l mondo intiero
Ti loderà di tanta cortesia,
E, signor mio s'io ho da dirti il vero,
Da galantuom ti giuro e in fede mia;
E per la fè d'Enea gran cavaliero,
Che qua non siamo per pezzenteria;
Ma popoli infiniti e molto magni,
Ci han chiesti per amici e per compagni.

58. Con gli argani, con gli argani ogni giorno,
Qualonque sia, il destin fin qua ci ha tratti
Dardan ch'è nato qui, vi fa ritorno,
Col mezzo nostro, ancor che siam disfatti.
Che del Tebro venissimo al contorno,
Mastro Apollo ha voluto a tutti i patti;
E a visitar lo stagno di Numico,
Ei ci ha guidati, dopo un grande intrico.

59. In segno poi d'amor, ti manda Enea
Queste poche bazzecole ch'io porto,
Che si salvaro a Troia, allor che ardea,
E che fu presa da quei furbi a torto.
Questa sì bella tazza in man tenea
Il padre Anchise che per strada è morto;
Quando ei sacrificava ucciso il toro,
E, come vedi, ella è massiccia e d'oro.

60. Questa regia corona aveva in testa
Priamo, questi tenea scettro sovrano;
E queste vesti dal giorno di festa,
Che paion fatte a Napoli o a Milano,
Cucirle avanti a la mortal tempesta
Le donne d'Ilio di lor propria mano.
Or mira che ricami e che fattura,
Più belle non può farle la natura.

61. Mentre che Ilioneo così ragiona,
Sembra il buon re Latin fatto di stucco,
Tien gli occhi bassi e quasi si abbandona,
E in somma in somma tu diresti è un cucco;
A rimirar la roba bella e buona,
Che gli era presentata, andava in succo;
Ma stava più sospeso e d'avvantaggio,
Pensando de la figlia al maritaggio.

62. Del vecchio Fauno i misteriosi detti,
Con tale occasion, fra sè rivolse,
E tenne pur che con quei suoi concetti,
Di quest'Enea ramingo intender volse:
Onde quei degni ambasciadori eletti
Egli non sol benignamente accolse,
Ma con parole dolci ed amorose,
Al buon Ilioneo così rispose:

63. Sia con buona ventura o messaggieri,
Questa vostra venuta ed al ciel piaccia,
Che a colmo empir possiam tazze e bicchieri,
E insiem goderci più d'una focaccia:
I vostri doni accetto per furieri
De l'amicizia che tra noi si allaccia;
E a voi non mancherà pane, nè vino
Per fin che vive al mondo il re Latino.

64. Avrete in oltre qui nè più nè meno,
Ciò che bisogna senz'altra fatica,
Come se fuste a Troia; e in un baleno,
Il latte troverem de la formica.
Or venga Enea vostro, acciocchè appieno
Possa onorarlo, con sembianza amica;
E poscia ch'egli vien sì di lontano,
Da buon compagni ci tocchiam la mano.

65. Ditegli (oltre di ciò) che io mi ritrovo
Una garbata figlia da marito,
E quanto più di accomodarla io provo,
Più m'hanno molti oracoli stordito;
Dicon che vien un uomo estranio e nuovo,
Col quale io debba stringerne il partito.
Or se la carta mia mi dice il vero,
Egli è quel desso e così bramo e spero.

66. Poi ch'egli così disse, di trecento
Cavalli che tenea dentro a le stalle,
Ne diede a gli orator ch'erano cento,
Uno per uno, ed aggiustò le balle;
Briglie avean d'or, di porpora e d'argento
Le gualdrappe a le chiappe, e 'n su le spalle;
E per mostrar via più del liberale,
Anco avean d'or le cigne e 'l pettorale.

67. *Item* al buono Enea da lui mandata
Fu una carrozza preziosa e magna,
Con due bravi corsier che 'n una occhiata
Divoravan col piè l'ampia campagna.
La razza fu da Circe al Sol furata,
Nè ce la ponno i giannettin di Spagna;
Ch'ella a i corsier del padre astutamente
Fece già coperchiar le sue giomente.

68. L'incantate giumente avendo addosso
Eto e Piroo famosi cavalloni,
Bizzarre più che un uom di pelo rosso,
S'ingravidaro in questi bastardoni.
Partir poscia i messaggi, con quel grosso
Regalo, e col piacer di sì bei doni;
E lieti ancor, che senza intoppo o lite,
Speravano di far nozze bandite.

69. Ma del gran Giove, in quel medesmo instante,
Di Grecia uscia la perfida consorte;
E dal Sicol Pachino e torreggiante
Rimirava il Troian famoso e forte;
Dal mar vedealo uscito, e sospirante
Le vennero i sudori de la morte;
E tanto più, ch'ei già fondava il muro
Di Troia nuova intrepido e sicuro.

70. Tosto che di tal cosa ella si accorse,
Qual spiritata s'infiammò ne gli occhi,
Tre volte il dito per furor si morse,
E fe' tosto arrotar zagaglie e stocchi:
Ahi, ohi, dicea, son rovinata, e forse
Me ci faranno star quei quattro scrocchi!
Nuocer non posso (e crepo di fatica)
A questa de' Troian razza nemica.

71. Ah! fatti becchi lor, che dan di cozzo,
Con tanta furia a i debol Fati miei,
Deh, perchè non restàr col capo mozzo
Ne' campi orribilissimi Sigei?
Giunti eran ne la trappola, e sul gozzo
Lor ficcai l'amo e quattro volte e sei,
Gli arsi e pur al fin fin con modo strano,
Mi fèr le fiche e mi scappàr di mano.

72. Ohimè, ch'a mio marcissimo dispetto
Trovàr la via tra 'l foco e tra i pugnali.
Or che ho da far con questo maladetto
Popolo, assai peggior de gli animali?
Per la gran rabbia, ch'io rinchiudo in petto
A risico ne va ch'io non mi ammali:
A che val più (s'ognuno me l'attacca)
Questa mia Dritìà poltrona e stracca?

73. A che mi giova ch'io questi avversari
Ho fuor di casa lor messi in conquasso?
Ho stracco il mondo, ho infastiditi i mari;
Di Scilla gli ebbi, e di Cariddi al passo:
De le Sirti gli spinsi a i sassi amari,
E tutto ciò non è montato un asso:
Che giunti al Tebro, il che non mi pensai,
Del fatto mio si fanno beffe omai.

74. Dunque potè quel bravaccion di Marte
I Lapiti mandar tutti in fardello?
Comportò Giove, che Diana, ad arte,
Fèsse di Calidon sì gran macello?
E pur le cose loro in ogni parte,
Non si potean stimare un ravanello;
Ch'essi erano innocenti reputati,
Appetto a questi cani rinnegati.

75. Ed io (misera me) che del gran Giove
Pur moglie son, se gli scappasser gli occhi,
Che non ho fatto? e con sì magne prove
Non potei carpir altro che finocchi.
Enea mi vince. Enea con forze nuove,
Di man mi toglie ed alabarde e stocchi.
Or se non posso contro esso in eterno,
Piegare il cielo, invocherò l'inferno.

76. So che piglio de' granci e che ogni sforzo,
Contro quest'uomo, è un dar de'calci al muro:
So ch'a sta bestia è già promesso l'orzo,
E sposerà Lavinia del sicuro:
Ma sia che può: se non farò divorzo,
Nè i fati storuerò, non me ne curo;
Gli sarò almen cagion di tante doglie,
Che gli darò la maladetta moglie.

77. Ordirò tante trame, e tanti lacci,
Che stenti a disbrigarsene a le sette:
Gare susciterò, discordie, impacci,
Sì, che in parte farò le mie vendette:
Farà l'un rege, e l'altro i sanguinacci
De le genti vassalle maladette;
E tu brava donzella al fin vedrai,
Ch'un mar di sangue per tua dote avrai.

78. In vece mia sarà monna Bellona
Pronuba del tuo letto maritale:
Nè arrecò il parto d'Ecuba trippona
A quell'antica Troia sì gran male,
Qual fia, che apporti Venere poltrona
Con questo nuovo Paride fatale,
A questa nuova Troia ch'ergeranno
Col canchero che gli mangi, e col malanno.

79. Così disse Giunone; e incontanente
Collerica e bizzarra in terra scese,
Ed Aletto chiamò, furia dolente,
Dal basso e diabolico paese;
Di quel brutto Plutone ella è parente,
Ma ei l'odia, e gli par cara per le spese;
Tanto ha brutto mostaccio, tanto appesta
D'orride serpi che ha piantate in testa.

80. È unica a portar per ogni banda
Guerra, stragi, ruine, incendi e morte.
Chiamata sbucò fuor quella nefanda,
E le parlò Giunon di questa sorte:
O del Tartareo Cao figlia ammiranda,
Che in ogni affar sei poderosa e forte,
A te ricorro (e so che sei galante)
In un bisogno mio molto importante.

81. Tu puoi ricuperarmi, o figlia cara,
E la fama, e l'onor quasi perduto.
A prender per sua moglie si prepara,
Lavinia di Latino, Enea cornuto:
Ha seco dei Troiani le migliara;
E ad occupar l'Italia è già venuto:
S'ei col Re s'imparenta, come spera,
Potremo dir senz'altro: buona sera.

82. Por l'arme in mano de' parenti istessi
Agevolmente può tua signoria;
Far l'uomo condennar senza processi,
Come sovente fa la sbirraria:
Di seminar zizzanie ed odj espressi,
Tu non hai mica in testa carestia:
E le case private con fracasso,
E i regni intieri puoi mandare in chiasso.

83. L'arti da fare il mal tu le sai tutte,
E 'n cattedra puoi leggerne ad ogni ora:
Scuoti il fecondo petto e le più brutte
Trame ritrova, e metti in uso ancora:
Fa tu che queste nozze sian distrutte,
E manda i loro accordi a la malora;
Per muover l'arme poi tra questo e quello
Prendi la scusa pur del petrosello.

84. Tosto che quella porca ebbe compresa
La commission, col mero imperio e misto,
Disse: io farò ch'Enea lasci l'impresa,
E trovi un'altra moglie a Pontesisto;
Si parla, e tosto infuriata, accesa,
Ed ogni serpe ad uno, ad un rivisto,
Scorre per Laurento, e in Corte, e quatta
De la regina i piè trova e s'appiatta.

85. Stavasi la regina in quei frangenti,
Quasi come una turca rinnegata;
E facea fuor di sè mille lamenti,
Che Lavinia ad Enea fusse già data;
Piangea che Turno suo, tra i mal contenti,
Avesse a sopportar questa gambata,
E che dovesse udir quel duro metro
Del Tróvati altra moglie, e fatti indietro.

86. La Furia allor che in tutto era disposta,
Ch'ella venisse disperata e pazza;
Co' suoi serpenti in mano a lei si accosta,
Sì come fanno i ciurmadori in piazza.
Un le n'avventa al sen tra costa e costa,
De la più velenosa orrida razza;
Che sdrucciolando andò così bel bello,
Fin che al core la giunse ed al budello.

87. Fra la goona e fra 'l petto a poco a poco
Egli strisciò, nè mozzicò da prima;
Ma spirò bene uno insensibil foco,
Che cosa non parea di molta stima.
Al collo ora n'andò, quasi per giuoco,
Servendo per monil del petto in cima;
Or le annodò le chiome, ed or pian piano
Le serviva di benda e taffettano.

88. Trascorse col velen crudo e celato
Di su, di giù, per tutta la persona,
E fio che a l'osso non fu penetrato,
Come l'altre piangea così a la buona;
Dunque, dicea, a un bandito, a un condannato,
Ohimè, ohimè, Lavinia mia si dona?
E tu, credendo a fanfaluche e sogni,
Suo padre ingrato, non te ne vergogni?

89. Niente del tuo onore, o vecchio matto,
Nè di me, nè di lei punto ti cale,
Al primo vento quel villan rifatto
Ti lascerà, senza pur dirti, vale;
Condurrà via celatamente a un tratto,
La nostra figlia, il perfido corsale:
E tapinando andrà per la marina
In preda de i ladron la poverina.

90. Forse noi non sappiam che razza è questa,
E che Paride ancor, quel traditore,
Elena beccò su, con manifesta
Furfanteria, con molto disonore?
Dov'è, dov'è la tua prudenza onesta,
Dove la cura del tuo proprio onore?
S'a Turno l'hai promessa cento volte,
Che pensier sono i tuoi? che giravolte?

91. Oh, mi dirai che del tuo Fauno santo
L'oracol la destina a un forastiero?
Sia vero ciò che affermi; ecco che in tanto
Turno non è vassallo, *ergo* è straniero.
Così l'intendo, e mi do questo vanto
Meglio d'ognun di ripescarne il vero;
Oltre che Turno (pensaci un po' bene)
Per Inaco, ed Acrisio è da Micene.

92. Ma il re Latin stava indurato e sodo
In quel primiero suo proponimento,
E quanto Amata più batteva il chiodo,
Più dileguava i suoi disegni il vento;
Il serpe intanto con orribil modo,
A roderla era, e a tormentarla intento,
Sì che agitata e disperata affatto,
Cominciò da dovero a dar nel matto.

93. Scorrea per la città non altrimente
Di quel che soglia far paleo rotondo,
Se de' fanciulli un stuolo concorrente
L'agita e fa sbalzarlo a tondo, a tondo;
Mentre quei semplicetti arditamente,
Più infervorati in quel piacer giocondo,
Scorrono quinci e quindi, e co' flagelli
Gli vanno intorno, come pazzarelli.

94. Così, dico io, la povera regina
Mattarella aggirava per le strade;
Anzi un'altra pazzia fe' poi più fina,
Di peggio in peggio, come stesso accade;
Finse il coro di Bacco, e la meschina
Saltò ne le selvose erme contrade,
E per dar tempo al tempo, a sciolta briglia,
Celò tra i boschi la diletta figlia.

95 Gira intanto gridando, o messer Bacco,
Evo è messer Bacco, mia figliuola,
Non vada in man d'alcun feroce bracco,
Che a te solo conviensi, a te ne vola;
Prendila pure, or che tu l'hai nel sacco,
E ch'ella segue la tua dolce scuola;
Gradisce ella i tuoi tirsi, ed al tuo nome
Si rabbellisce, e pettina le chiome.

96. Ciò divulgossi, e le matrone uscite
Da la cittate, come storni in frotta,
La regina seguir quasi impazzite,
Che per quei gioghi alpin salteggia e trotta;
Dal collo ignudo in fuora, ivan guarnite
D'un pelliccion, che parea un petto a botta;
Scorrevan furiose e scapigliate
Coo l'aste in man di pampini fregiate.

97. Ben parevan che avesser tutte quante
Centomila e più diavoli nel petto,
Gridando ed ululando, e nel sembiante
Di discorso private e d'intelletto;
Amata in mezzo a lor come Baccante,
Una fiaccola ha in man di pino eletto,
E con le strida canta, e con gli omei
De la figlia, e di Turno gl'imenei.

98. Madri, madri, dicea, madri Latine,
Datemi orecchie, se non sete sorde,
Se voi mi amate, o cara cittadine,
Il vostro umor col mio cervel s'accorde;
Sciogliete tutte, e scarmigliate il crine,
E compatite il mal che il cor mi morde;
E voi lontane ancor venite qua
A questa Baccanal solennità.

99. In questa guisa Aletto opprime e abbatte
In fra i deserti la regina afflitta,
E poi che quivi al gran cose ha fatte,
In Ardea a Turno va per la via dritta;
Ardea, che il nome serba, ma disfatte
Le sue avventure, in mezzo al fango è fitta;
E giunse allor che Turno, a mezzanotte,
Sognava di magnar polpette cotte.

100. Or la perversa furia che sapea
Far in commedia ben tutte le parti,
Lasciò quella sembianza orrenda e rea,
E raccolse i capelli a l'aria sparti;
Si fe' una vecchiarella, che parea
Calibe istessa in tutte le sue parti;
Calibe di Giunon sacerdotessa,
E fino i ciechi arrebbon detto, è dessa.

101. Questa a Turno accostatasi pian piano,
Chiamollo, e dissei o giovinetto ardito,
Soffrirai tu di aver sudato in vano,
E che Latino il re t'abbia tradito?
Darà Lavinia a quel briccon Troiano,
Se teco il parentado è stabilito?
Resterai dunque tu con un bel zero,
E ti sarà anteposto un forastiero?

102. Sai che con l'arme in man già ti acquistasti,
Anzi col sangue il regno e la consorte;
Or vanne, e per lo re piglia i contrasti,
Esponti audace ai rischi ed alla morte;
Metti i Toschi in conquasso, e aver ti basti
La rimunerazion di questa sorte,
Che il re ingratone, con instabil voglia,
Tutto quel che ti diede, or si ritoglia.

103. Questa notte medesma mi ha commesso
Giunon, ch'io venga a dirti fuor de' denti,
Che ti risvegli, e vadi adesso, adesso
A pigliar l'armi e a ragunar le genti.
Ardi le navi de' Troian, ch'appresso
Il fiume stanno, e sguazzano contenti;
Ti chiama il ciel; può far la nostra gatta?
Snida, snida di là peste sì fatta.

104. Se di questa moneta il re ti paga,
E tien del fatto tuo sì poco conto,
Balla, com'egli suona, e ciò ti appaga,
Ch'egli vedrà il suo error nel far del conto.
Proviti pure nel menar la daga
Latin per inimico audace o pronto;
Se mancando di fè per magra scusa,
D'averti per suo genero ricusa.

105. Montò a quel dire al bravo giovinotto
La mostarda sul naso in un baleno,
E disse: o vecchia, io non son sì merlotto
Come se' tu, cui già il cervel vien meno.
Di quello Enea che si è qua condotto,
Co' suoi Troian, sono informato a pieno,
Ne sto geloso sì, ma non già temo
Quel che mi annunzia il tuo parlar, ch'è scemo.

106. L'imperïal Giunon sa chi son io,
Nè m'ha 'n concetto già di barbagianni,
Ch'abbia da dubitar del fatto mio,
E ch'io sia per andarmi sotto i panni.
Ma tu che rimbambita hai del restio,
E se' già pazza col girar de gli anni,
Per quel freddoso umor ch'hai dentro a l'osso,
Ti vai pigliando gl'impacci del Rosso.

107. Oh che gran saputona che tu sei?
Dimmi da quando in qua sei diventata
Consigliera sì pia de' fatti miei,
Ed in ragion di stato addottorata?
Torna, deh, torna a far quel che far dei,
A la cura del tempio che ti è data;
Non ti pigliar soverchie brighe, o sciocca,
E di guerra il pensier lascia a chi tocca.

108. Ne l'empia Furia allor cento per cento
Si rinforzò la collera rovinata;
Ripiglia il suo mostaccio e 'l mal talento,
E in orridi colubri il crin trasmuta;
A Turno, che mirolla di spavento
Venne col batticuor, la febbre acuta;
Cerca raccomandarsi, e non sa come,
E sente su la guancia un *Datum Romae*.

109. Ed ella tambussandol tuttavia,
Con maniere orgogliose e orribil faccia,
Or vedrai, disse, se per frenesia
Son rimbambita, sordida o vecchiaccia;
Da l'ima regïon di Tartaria,
Porto di fuoco piena una bisaccia,
E la guerra e la morte ho ne la mano,
E buon per te se non ti uccido e sbrano.

110. Disse, e di fiamme orribili e fumanti,
Tede infinite gli avventò nel core.
Cappita, disse, ai colpi fulminanti,
Il giovinotto che senti l'ardore,
Si risvegliò, tremò tra rischi tanti,
Tutto colò di gelido sudore;
Rizzossi, e chiese l'armi, e in torvo aspetto
Ricercandole gìa sin sotto il letto.

111. Brama di guerreggiar, di far fracasso,
E di sparger di sangue un ampio mare,
E sì come un caldar che versa il grasso
Per troppo foco, e gorgoglioso appare,
Allora che spumeggiano alto e basso,
E fuman l'onde già tranquille e chiare;
Così di Turno il sangue, e ferve e bolle,
E tutto è rabbia insino a le midolle.

112. Subito dunque fa toccar tamburo,
Per difesa d'Italia, e allotta, allotta,
Messaggi al re Latin mandati furo,
Con un lungo cartel di pace rotta.
Egli solo, o bestion, tien per sicuro
Poter dare ai Troian l'ultima botta,
E contro de' Latini audace e saldo,
Far, come si suol dir, due chiodi a un caldo.

113. Intimata la guerra, e in sua difesa
Gli Dei propri chiamati, in cui confida,
S'animarono i Rutuli a l'imprese,
Con le buone, con l'arme e con le grida;
Altri il segnia di lor, perchè avea intesa
La bravura e l'ardir di chi gli guida;
Chi per l'antica nobiltà degli avi,
Chi per li fatti suoi famosi e bravi.

114. Or mentre Turno in questa guisa appresta
L'arme, e solleva i popoli guerrieri;
Aletto anch'essa insidia a la foresta
Di Troia i principali cavalieri:
Iulo rimira, che con molta festa
Un bel cervo seguia co' suoi levrieri,
Un cervo dico, che fu poi cagione
Di metter tutto il Lazio in confusione.

115. Era cervo una gioia, avea le corna
Grosse, ramose, inalberate e belle:
Se n'esce a la foresta, indi ritorna,
Come fanno le pecore e l'agnelle;
Tirro è il padron, ma il pettina e l'adorna
Silvia sua figlia, e l'altre pastorelle.
E Tirro è un nom che si fa rispettare,
E de le regie mandre il bacalare.

116. Silvia, oltre al pettinarlo, in uso aveva,
Sovente inghirlandarlo auro di fiori;
A la sua propria tavola il pasceva,
Spesso il lavava e lo spargea d'odori.
Quel giorno lungo il fiume si avvolgeva,
Temprando a l'ombra i gran cocenti ardori;
Allora, che de' can l'ampia famiglia
Gli fe' dietro a le cosce un parapiglia.

117. Ascanio anch'egli, che si vide bella
L'occasione, ed avea l'arco in mano,
Un gran dardo avventògli, e la rubella
Furia il drizzò che non fu spinto in vano;
Gli a foracchiar la pancia e le budella,
Del poveretto cervo il colpo strano;
Che poi così ferito e insanguinato
Se ne mucciò verso l'albergo usato.

118. Mugghiava come un uom ch'abbia discorso,
Nè gli mancava fuor che la parola.
Silvia, che vide il fiero caso occorso
A la sua tanto amata bestiola,
Gridò, sbattè la man, chiamò in soccorso
I vicini villani a piena gola;
Che da la folta selva, a quel romore,
Con impeto crudel sbucaron fuore.

119. È una gran peste de' villan la razza,
Che bestialmente entro a le macchie annida;
Or questi allora uscir, con furia pazza,
Di Silvia bella a le iterate grida;
Chi portava una forca e chi una mazza,
Chi un palo aguzzo, ove il furor gli guida,
E chi una vanga e chi una lunga accetta,
O altr' arme tal che gli sovvenne in fretta.

120. Tirro che stava faticando a sorte,
Per fendere un quercion da capo a basso;
Corre ancor egli a quel gridar sì forte,
Con l'accetta che aveva, su quel fracasso.
I rustici raccoglie, che per tòrte
E discoscese vie muovono il passo.
Giurando pur con risoluto ardire,
Di vendicare il cervo o di morire.

121. La Furia allor che se ne stava quattà
A riguardar dove riesce il giuoco,
Visto il tempo opportun, salta qual gatta,
De la capanna nel più alto loco.
Un gran ritorto corno al labbro adatta,
E 'l fa tonar con suon tartareo e fioco,
E fa sentirne il segno pastorale
Con un gran tuono al terremoto eguale.

122. Paralitico venne il bosco intiero
Per la paura e ritornò sul colle,
L'udì di Trivia il lago orrido e nero,
E de la Nera le sulfuree zolle.
Il Velin fonte a quel rimbombo fiero,
Trasmutò l'onde, e diè spumose ampolle,
E de le madri il volgo spaventato,
Strinse, e restrinse i suoi bambocci a lato.

123. Da quella banda, onde l'altera voce
Sentì l'empia marmaglia contadina,
Armata a più poter corse veloce,
Come volan le mosche a la cucina.
De' Teucri ancor la gioventù feroce,
Prese chi 'l balestron, chi la squarcina,
Per ajutare Ascanio in quel periglio,
E di quei trentacoste al gran bisbiglio.

124. Non sembra più contadinesca zuffa
Di qua di là la ragunata gente;
Nè più co' pali viensi a la baruffa,
Ma col lucido omai ferro tagliente,
Ognun minaccia, ognun ferisce e sbuffa,
E risplendono l'arme al sol lucente;
Sì che non solo per gli aperti campi,
Ma fino verso il ciel ne vanno i lampi.

125. E come l'ampio mar quasi per giuoco,
S'increspa leggiermente a un venticello;
Poi gli vien la mostarda, e a poco a poco
Contro lo stesso cielo esce a duello;
Erge l'onde a le stelle, e par che il foco
Abbia nel fondo d'Etna o Mongibello;
Tal quel rumor quasi da scherzo uscito,
Fa il trentapara e cresce in infinito.

126. Il primo di color che nel conflitto
Ne va a gambe levate, è il forte Almone,
Figlio di Tirro, e non si tien più ritto,
Ma dà sul sodo un matto stramazzone;
Uno strale il ferì che restò fitto
Nel gorgozzule, onde ne va il boccone
Che non potè magnar più mica mica,
Nè croste, nè pan cotto, nè mollica.

127. Morir molti altri, e gli cadette a lato
Galeso, un gran vecchion di quei migliori,
Che di pace bramoso ivi affannato,
Per accordar quei squinternati umori.
Egli era ricco in fondo e 'l più stimato,
E 'l *quanquam* e 'l quantunque tra' pastori,
Cinque greggi ed armenti erano i suoi,
E facea arar con cento par di buoi.

128. Or mentre tra costor si fa a la peggio,
E l'una parte e l'altra ha il capo rotto;
La Furia in rimirando il suo maneggio
Al desïato termine ridotto;
Di Giunon s'erge all'alto etereo seggio,
Con ispedito vol, non che di trotto;
E tutta insuperbita e pettoruta,
Pria che altro dir si ringalluzza e sputa.

129. Eccoti, disse poi, Giunon mia cara,
Che sul taglio migliore lo t'ho servita;
La guerra è in campo, bolle la caldara,
L'opra che ti ho promessa è già compita.
Or faccia pur le nozze che prepara,
E tenga il re Latin corte bandita;
Poichè i Troian (che siano impiccati)
Son del sangue latin contaminati.

130. Or io aggiungerò (se mel comandi)
A tanto foco ancor quattro fascine;
Pubblicherò di questo fatto i bandi,
E n'empierò d'Italia ogni confine;
Trarrò in aiuto ai colpi memorandi
E le genti lontane e le vicine,
Semi di guerra spargerò per tutto,
E ne vedrai con abbondanza il frutto.

131. Le rispose Giunone, Aletto mia,
A fè ti sei portata molto bene,
Ha fatto assai la tua ribalderia,
La guerra ragionevole si tiene:
Il sangue è molto fresco, e tuttavia
Gente novella a guerreggiar ne viene,
Dia mò la sua Lavinia il re incostante,
A quel figliuol di Venere furfante.

132. Or perchè a dirla non è cosa onesta
Che indugi più lunga stagion tra noi;
Vanne, io farò da me quel che vi resta,
Torna a Cocito pur pe' fatti tuoi.
Fischiàro allor i luridi angui in testa,
Di cui fregiava Aletto i crini suoi;
E svolazzando con orribil rombo
Nel baratro infernal ne cadde a piombo.

133. Trovasi in mezzo Italia a piè d'un monte
Un luogo singolar ch'è detto Ansanto,
Ch' ha cinto i lati e la tremenda fronte
D'orrido funeral, frondoso ammanto,
Passa un fiume per mezzo e d'Acheronte
È questi un ramo, e del perpetuo pianto;
Or fra questi antri e tra quei ciechi fossi
L'empia Furia infernal precipitossi.

134. Monna Giunon fra tanto aguzza tutti
I ferri suoi per fomentar la guerra;
D'Almone e di Galeso ricondutti
I cadaveri son dentro la terra,
Quanto son più di sangue orridi e brutti,
Maggior dolore i riguardanti afferra;
Chieggon dai Numi, e da Latin vendetta,
E di far la ragione con l'accetta.

135. Evvi Turno ancor esso e fieramente
Contra il popol Troian fa del fiscale;
E tutto intento a sollevar la gente,
Ed aumenta ed aggrava un fatto tale,
Questo è, dicea quel popolo valente
Che accetta il re sul letto maritale;
A questi il regno dà con la fanciulla,
E 'l pover Turno omai ci sta per nulla.

136. Lo stuolo de' parenti eccoti probto
Di chi seguiva la regina Amata:
Però ch'era il suo nome di gran conto,
E molto da' vassalli era stimata;
Visto d'Almone quell'estremo affronto,
E che Galeso ancor più non rifiata,
Arme anch'essi gridàr contro il destino
A la regia magion del re Latino.

137. Ei stava saldo a quel gridar da becco,
E l'orecchie facea di mercatante,
Saldo come una rupe che a rimbecco
Si sta dell'onda rigida e costante,
Ma poichè vede che non monta un stecco
Il contraddire a tante genti e tante;
E che Turno e Giunon così pian piano,
Accozzate si avean le carte in mano;

138. Fece appresso agli Dei le sue proteste,
Ma le portaro i venti in Calicutte,
Poi disse: io son già vinto e le tempeste
Fan che alla fin ne l'altrui man mi butte;
Ma voi che fate de le savie teste,
Vi pentirete di passale sì brutte;
Schernite i detti del buon Fauno mio,
E per mia fè ne pagherete il fio.

139. O Turno, e tu ti accorgerai da sezzo,
Che pigli un granchio grosso, grosso, grosso;
E cadrai poscia come un pero mezzo,
Tardi pentito e con la morte addosso.
Io in quanto a me, son stato al mondo un pezzo,
E lungo tempo omai campar non posso,
Ma voi sol fate che infelice io mora:
E rifiutò il governo allora allora.

140. Solea già il Lazio per antico stile
Passato in Alba, e alla gran Roma poi,
Nel mover guerra ai Geti, a gl' Indi, al Tile,
Ai Parti ed a gl'Ircan nemici suoi,
E a tutti gli altri molto per sottile
Un costume osservar sempre tra noi;
D'aprir due porte, con robusta mano,
Cinte di ferro, il cui custode è Giano.

141. Stan chiuse come l'arche degli avari,
Con cento catenacci e chiavistelli;
Ma se 'l senato con decreti chiari,
Ponir risolve i popoli rubelli;
Il console medesmo co' suoi rari
Pontefici vestiti aurati e belli,
L'apre di propria man, poi con la tromba
Guerra si annunzia, e guerra il ciel rimbomba.

142. Ora messer Latin che dall'usanza
Era costretto a far quest'apertura,
Non ne volse udir fumo, e in una stanza
Si ritirò delle più anguste mura;
Giunone istessa, per finir la danza,
N'andò di quella porta a dirittura;
Ed alla stessa con impeto folle,
Le spinse, le rispinse e sgangherolle.

143. L'Ausonia allor la quale se ne stava,
Come in ventre di vacca e in santa pace,
Per tutti i luoghi armatasi alla brava,
Pazza divenne e bestialmente audace;
Chi i feroci destrieri scozzonava,
Che spiravan dagli occhi e fiamme e brace;
Chi prende il soldo acciò il pugnal s'attacchi,
O per comprar calzon, spada e pennacchi.

144. Chi d'elmi provvedeasi, e chi di scudi,
Chi rallustrava l'arme insin con l'unto,
Chi l'arrotava, chi sopra l'incudi
Le facea raffinar di tutto punto.
Cinque brave città tutti i lor studi
Posero in questo, e ne pigliàr l'assunto:
Atina, Antenna, Ardea e Crustumero,
E de' titoli suoi Tivoli altiero.

145. Per questi luoghi, e altrove a peso d'oro
Spacciàr la roba tutti i ferravecchi.
Qua cavan gli elmi e con cert'arte loro
Li fanno rilucenti come specchi,
Là rinforzan le targhe, il cui lavoro
La pancia fa serbar pe' fichi secchi;
Che tenendosi strette ed imbracciate
Son la triaca incontro a le stoccate.

146. Evvi chi risarcisce o giacchi o maglie,
E chi d'un petto a botta in ornamento
D'oro v'affibbia lucide medaglie,
O tira in lungo almen fila d'argento;
Gran furia di martelli e di tenaglie,
Ch'ogni ferrato rustico istrumento
Vomeri, falci, zappe, e rastri e pale
Son guaste, e ne fan spade o un'arma tale.

147. Muse, or sì che vorrei (per così dire)
Che meco vi spogliaste in camiciotto,
Acciò ch' io possa il mio sentier seguire,
E non resti per via come un merlotto;
Ditemi i re che volser comparire
In quella guerra, e'l popolo condotto;
Quali armi erano in uso, e dite ancora
Che polso avea la bell'Italia allora.

148. So che voi sete del canoro Apollo
Le segretarie, e di quel vecchio matto
Che vale ogni momento a rompicollo,
E fa le cose uscir di mente a un tratto.
Oggi è il secol d'allor rancido e frollo,
Per non dir seppellito e già disfatto;
E di quel che vi occorse, io ne la scuola
N'appresi un'ombra ed una carta sola.

149. Venne prima d'ognun Mezenzio il fiero,
Uomo peggior d'un turco rinnegato,
Di Toscana disceso, empio guerriero,
E Lauso figliuol suo gli stava a lato;
Lauso ch'avea il pel biondo e l'occhio nero,
E il volto pien di grazia e delicato,
Il più leggiadro giovine a' dì suoi,
Che fosse in campo, allor da Turno in poi.

150. Riuscia un cavaliere d'importanza,
Ed era cacciatore per la vita;
Avea mille guerrier di gran possanza,
Gente fedele e di Agellina uscita:
Ben del paterno regno l'osservanza
Meritava goder più stabilita;
E in merto ancor de l'opre sue leggiadre
Altr'uomo che Mezenzio, aver per padre.

151. Ecco poscia Aventin d'Alcide nato,
Che vien col carro e coi destrier volanti
Il carro è intorno di gran palme ornato,
E con l'Idra ha il suo scudo angui fischianti.
Con Rea sacerdotessa bello e armato
Ercole generollo a i tempi avanti,
Su l'Aventino, e ancor di sangue tinto,
Poi ch'ebbe in Spagna il Gerione estinto.

152. Ne vanno i suoi soldati allegramente,
Armati tutti come furusciti,
Di chiavarine e spade rilucenti,
E pallottoni coi flagelli uniti;
Di pelle di leon ch'ha bianchi i denti,
Porta egli il capo e gli omeri vestiti.
E formidabil và, di quella sorte,
Ch'Ercol solea, ne la gran regia corte.

153. Eccoti poi venir Cora e Catillo
Grechi e fratelli ed ambi d'una taglia,
Chi con lor pugna, faccia il codicillo,
Che fanno più che il diavolo in battaglia;
De' Tiburtini guidano il vessillo,
Cui, se creder dubbiamo a l'anticaglia,
Tiburte anco lor frate il nome diede,
E troppo ha del moderno, chi nol crede.

154. Questi due sì leggiadri paladini,
Da i loro colli nel venire a basso,
Due centauri parean che i gioghi alpini
D'Omole e d'Otri varcan con fracasso;
Che non può ritardare i lor cammini
Neve, o à ghiaccio, o dirupato sasso;
E al fin si lasciano sotto i piè sepolti
Con strepitoso suon sterpi a virgulti.

155. Nè già si stette a mangiar calde arroste
Cecolo, il fondator di Prenestina;
Ch'uscito di Vulcano da le coste,
Appresso un focolar nacque in cucina.
Così si tenne, ed io per fin da un oste
L'intesi raffermar l'altra mattina:
Ma sa tal cosa ella sia vera, o no,
Non te lo giurarei, perchè nol so.

156. So ben che poco fa le pecchie d'oro,
Per divino voler, ci han fatto il nido;
Nè quei popol potean per scampo loro
Trovar di Urban ristorator più fido.
Chiaro oggi è il Prenestin da l'Indo al Moro,
Com'è de' Barberini celebre il grido,
Ed è favola vile in ogni loco,
Rispetto al Dio terren, lo Dio del foco.

157. Con questo Cecol dunque una gran schiera
Va di bifolci ruvidi e selvaggi,
Molta di Prenestin gente guerriera,
E di Giunon Gabina i vassallaggi.
Quei del freddo Anien, quei che tra fieri
Ernici sassi, e tra i ruscelli e i faggi
Vivono, e gli Amaseni e i guerrier magni,
Che suol produrre ognor la ricca Anagni.

158. Quell'Anagni dich'io, chiara per tanti
Papi, e per te Gaetan, spirto sublime,
Ch'or di smeraldi il nobil crine ammanti,
E porti di valor le glorie prime.
Al seggin Pastorale, a i riti santi,
T'attendon del Tupin le spoode opime,
Mentre or ritien, qual sol fra nubi ascoso,
De l'alta Laodicea l'onor famoso.

159. Come quei primi non eran già questi
Da volubili cani stiracchiati,
Nè perchè fur la pancia intatta restì,
Ricoperti di scudi o d'aste armati,
Ma frombe aveano; e disbrigati e presti
Givan co i lor bracon tutti attillati;
Ed avventavan con orribil rombo
(E gual a chi coglìean) ghiande di piombo.

160. Altri di lor tengono in man due strali,
E su la zucca un alto cappelletto,
Fatto di pelle di quegli animali,
Ch'insidiano la pecora e'l capretto.
Non portan nè calzette, nè stivali,
E'l piè sinistro loro è ignudo e schietto;
Cinge il destro una scorza e un fil di spago,
Come suol far talor stregone o mago.

161. Messapo venne poi ch'era eccellente
Cavallerizzo e figlio al Dio marino
Uomo fatato, a cui nè il foco ardente,
Ne il ferro potea nocere un tantino.
Questi sbrigliò l'instupidita gente
Usa a sguazzar coi maccheroni il vino;
Che per lung'osio, tra le mogli e figli,
Erano fatti già tanti conigli.

162. Fe' quasi abbandonar Monte Fiascone,
Di cui menò a quel soldo un buon drappello;
Ma portossi un di lor, gran praticone,
Un fiasco al ciotolin di Moscatello.
Divertì i Fiscennin per tal cagione
Dal far le nozze e dal ficcar l'anello;
Armò i Flavinii e i bellicosi arnesi
Fa' prendere a Soratte e a i Viterbesi.

163. Quei del lago di Vico una mattina
Lasciàr per gire al soldo e tinche e lucci,
E le castagne quei di Capenina,
E di belle mele appie i canestrucci;
Quei di Baccano, appresso a la squarcina
S'aveano appesi i cavoli cappucci;
E da Corchiano, Ronciglion, Bagnaia
V'andaron de le genti a centinaia.

164. Ivano a fila fila, e a schiera schiera
Cantando del lor re l'alte prodezze;
Come squadre di cigni a la riviera
Fan di Caistro in ordinanza avvezze,
Che spiran da la gola lusinghiera
Mille alte melodie, mille dolcezze;
E'l fiume, e d'Asia la palude, e i sassi
Ne fan per allegrezza i cinque passi.

165. Tutti ne van par pari, e a coppia a coppia,
Nè già da luogo suo parte pur uno;
Come fa stuol d'augei, qualor s'accoppia,
E varca il mare senza imbroglio alcuno,
Che l'ordin stabilito non si stroppia,
Nè mai s'induce a trasgredir veruno,
E a noi venendo sino d'Inghilterra
Unitamente al fin calano in terra.

166. Clauso ecco poi con numerose squadre,
Il conduttor de' popoli Sabini;
Cui la Claudia famiglia ebbe per padre,
Ricca or fra noi di merti e di zecchini.
Quella tribù, dich'io, ch'opre leggiadre
Fe' in Roma e ne' paesi ampi latini,
Dal giorno che i Roman tutti cortesi,
I letti accomunàr coi Sabinesi.

167. Le valorose genti d'Amiterno
Vengon di questo Duce in compagnia;
E gli antichi Quiriti e del moderoo
Monte Rotondo la cavalleria;
Trievi che pare un bel giardino eterno
Per sì buon vin che sembra malvagia,
E per l'olive sue che fan per tutto
Vaga la mostra ed abbondante il frutto.

168. Seco son di Nomento gli abitanti,
E tutti gli altri verso il Monteroso;
Quei de le rupi Tetriche e più avanti,
Quei di Montesevero alto e famoso;
Quei di Casperia generosi fanti,
I Foruli e d'Imella il fiume ondoso;
E chi suol ber per arrabbiata sete
Del Fabaro e del Tebro l'onde chete.

169. Di Norsia fredda mia ree e anco a un tratto,
Per guerreggiar la gioventù feroce,
Fredda, dico io, perchè la neve affatto
Molto tempo vi sta, non perchè nuoce.
Gracchi pur quel che vuol Servio ch'è matto,
De' Gracchi suoi con la maligna voce.
Celebre ella fu sempre; e non s'affanni,
Spariarne alcun balordo e barbagianni.

170. I cittadini d'Orte, e'l popol tutto
Vi va del Lazio quanto gira intorno,
Ciò ch'Allia parte, ove il Roman distrutto
Ebbe da'Galli l'infelice scorno.
Più genti v'ha, che non sono onde in tutto
Il mar di Libia, allor che in capricorno
Alloggia il sole, ch'Orione armato
Sbuffa e tempesta come un spiritato.

171. E più che non son spighe aride e secche,
Nei campi d'Ermo, o in Licia al sol cocente
(Ed io v'aggiungo più che i becchi o becche
Che dal Levante son sino al Ponente)
Suonan gli scudi; e quelli de le zecche,
Che prendono i soldati allegramente,
E quei ch'hanno an il braccio usati in guerra;
E sotto i piedi lor trema la terra.

172. Eccoti poi l'Agamennonio Aleso,
Di razza ch'ha i Troian sempre odiati,
Sovra il carrone vien con l'arco teso,
Con popoli millanta indiavolati;
Parte ch'han sempre a rastellare atteso
Di Massica i bei colli uvosi e grati,
E parte scelta tra i guerrier migliori,
Che mandaron di Sessa i senatori.

173. Mena pur seco, ed in favor di Turno
I Sedicini e popoli Camani,
E quei ch'han la magion presso a Vulturno,
E i Saticoli antichi e i Capuani;
Facevano a tutti bestemmiar Saturno,
Per certi lor lancion rotondi e strani;
Hanno al braccio uno scudo, e la squarcina
Al fianco lor di tempra adamantina.

174. Nè dubitate, o Ebalo mio bello,
Che dietro a le mie spalle io mi ti metta;
Cui già Telon, di Capri un signorello
Ebbe d'una leggiadra giovinetta.
Fu Ninfa del Sebeto; ma il cervello
Di questo lor figlinol correa a staffetta,
Che non contento del paterno regno
Sopra le cose altrui fece disegno.

175. Conquistò egli i popoli Sarrasti,
E quanto v'è tra il fiume Sarno e 'l mare;
Batulo, Rufo e Nola, e gli Avellasti,
Col bel paese di Castello a mare;
Per celata portàr soveri vasti,
E messe picche acute da lanciare,
E scudi e spade, che con una botta,
Tagliata avrian per mezzo una ricotta.

176. Ufente, e tu, da' tuoi Norsini monti,
Pur di Turno in favor fusti mandato,
Uom di valor, di fatti bravi e conti,
Novello Marte in guerra e fortunato,
Gli Equicoli guidasti, uomini pronti,
D'orrido aspetto, d'animo spietato;
Arano armati, buscan dei quattrini,
Or con la caccia assidua, or coi rampini.

177. Dal paese de' Marsi ecco con gente
Del rege Archippo, il capitano Umbrone,
Sacerdote anco; e su l'elmo lucente,
L'oliva in cambio avea d'un pennacchione.
Era bravo nell'arme, era un valente,
E un arcivalentissimo stregone;
Le vipere incantava e gli aspi, ed anco
Gl'Idri assai meglio d'ogni saltimbanco.

178. Sanava i morsi ancor; ma il colpo fiero
Non potè risanar del ferro acuto,
Nè incanto si trovò, nè magistero
Da far riazarlo, poich'el fu caduto.
Il bosco Angizio pianse daddovero
Il caso di quell'uomo di veliuto;
E per le tante lagrime in un tratto,
Di Fucino il gran lago allor fu fatto.

179. D'ordin d'Arizia poi Virbio vi venne,
Un giovinotto bello, alto e garbato,
D'Ippolito figliuol, ch'Egeria tenne
Nel gran bosco di Trivia rintanato.
Dicesi a piena bocca, che già ottenne,
Morto costui, di racquistare il fiato;
Poichè con trama perfida e maligna,
Per arte ucciso fu de la matrigna.

180. L'uccisero i cavalli a briglia sciolta,
Esi Esculapio ritornollo in vita.
Cappita, disse Giove, eccomi tolta
La mia ragion da questa bestia ardita;
Col fulmine punì l'audacia stolta
Del medico Esculapio Archimandrita,
E Ippolito mandò monna Diana
In man d'Egeria, in quella selva strana.

181. Quivi si stè sol sol, come un merlotto,
E Virbio fu chiamato il poverino,
Però i destrier non vanno nel ridotto
Del bosco, e del gran tempio Dianino;
Ch'Ippolito gettàr col capo sotto
Presso al precipitoso antro marino;
Or questo suo figliuol, pur Virbio è detto,
Ch'in guerra vien sì bel, sì giovinetto.

182. Tra i miglior cavalier Turno si mira
Armato, e, a par d'ognun, sembra un gigante,
Con pennon triplicato, che s'aggira
Su l'elmo con avolazzo alto e festante;
V'ha in cima una Chimera orrida e dira,
Qual altro Mongibel fiero e tonante,
Che fumo e ardor da molte bocche avventa,
Che coceria un caldar pien di polenta.

183. Con arte tal quelle orride mascelle
Sono da bravi mastri congegnate,
Chè quanto crescon più l'armi rubelle,
E più si dan di colpi e di stoccate;
Più spirano da lor fumi e fiammelle,
Più spalancan la bocche, empie, arrabbiale,
E teme ognun, se non gli va discosto,
D'esser piagato, o di morire arrosto.

184. Nel suo scudo leggier vi sta ritratta
Io, la ninfa gentil, con fregi d'oro;
Bestia già divenuta e vacca matta,
Con le sue corna, giusto come un toro:
Argo gli è appresso, e par che i denti batta
Per gelosia di così gran tesoro,
Ed Inaco, il suo babbo, che l'altera
Chiama e richiama, piange e si dispera.

185. Dopo al gran Turno, ne venia di botto,
Grande ed innumerabil fanteria,
Che per la polve che movea di sotto
Copria di nubi così lunga via;
L'immenso popol ch'egli avea condotto,
Tutto era bravo e la fisonomia;
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
Che non han pari per menar le mani.

186. V'erano anco i Sacrani coi Labici,
Con gli scudi bellissimi dipinti,
I montanari Rutuli, i Numici,
E Circeglicsi e Tiberin precinti;
D'Ansura, e di Feronia e de gli aprici
Campi di vari fior sempre distinti;
Là dove Ufente fin da Terracina,
Sen va col piè d'argento a la marina.

187. L'ultima fu a venir monna Camilla,
Una cavalleressa da Piperno,
Non mica avvezza a vita umil, tranquilla,
Nè a cucire e filar la state e il verno;
Ma donna che ne gli occhi arde e sfavilla
Di valor maschio, donna di governo,
Che conduceva in quella espedizione
De' cavalieri un nobile squadrone.

188. Sovra un arido campo di formento
Corso ella avria, senza piegar la spica,
Sovra l'onde marine a par del vento,
Senza affondar, senza bagnarsi mica;
Gli uomini e le matrone a cento a cento
Per le strade capivano a fatica,
Sol per mirarla andar con lieta fronte
Dal capo al piede armata, come un conte.

LIBRO OTTAVO

1. Poichè l'insegne belliche sospese
Turno di Laurento in su la rocca,
E 'l suono del taràntara s'intese,
E de' ferri e tamburi il tiecbe tocca;
Poichè i destrier provaro a proprie spese
Gli speroni a le coste e 'l freno in bocca,
E da' guerrier ferocemente armati
Al gran tempio di Marte eran guidati;

2. Turbossi incontanente Italia tutta,
Ed a molti ne venne il batticuore,
Indi contro i Troiani, con cera brutta,
Tumultuò de la sua gente il fiore;
I colonnelli in cui era ridutta
Del guerreggiar la carica maggiore,
Messàpo, Ufente e 'l fier Mezenzio uniti
Si diero ad assoldar fino ai banditi.

3. Compraro a un messer Venulo di botto
Un bel par di stivali di vacchetta,
E a Diomede Greco signorotto,
Per fino ad Arpi lo mandaro in fretta;
E gli avvisàr ch'Enea di già condotto
S'era in Italia con sua gente eletta,
E coi suoi Dei Penati, con disegno
Di beccar su quell'importante regno

4. E ch'ei sel tiene così stretto in pugno,
Come se non vi fosse alcun contrasto.
Onda non può passar, o maggio o giugno,
Ch'egli non metta a tutta Italia il basto;
Che Turno cerca di schiacciargli il grugno,
E rintuzzargli l'alterigia e 'l fasto;
Pregan Diomede che seco congiunto,
Prenda di questa guerra anch'ei l'assunto.

5. Chè ciò gli comple per ragion di Stato,
Però ch'Enea di gente ognor s'accresce;
E che ben presto il ciera d'impiccato
Più tenterà, se questa gli riesce;
Che a la sua volta del Lazio sbrigato,
Se n'anderà pur a pigliar del pesce;
Però si prega, che venir non manchi
Se non vuol metter poi de' peli bianchi.

6. Tutte ste trame erano in giro allora
Fra Turno e i capi in Corte e in cittadella
Ma ben sapeate Enea che tenea ognora
Un occhio al gatto e l'altro a la padella;
Sta in gran pensier, la rabbia sel divora,
Temendo assai di qualche gherminella;
Ma stassi ancora con la mente accorta,
Ch'altri nol turbi a maniear la torta.

7. Volge i suoi gran pensieri il Paladino
A più ripieghi, or questo ed or quel vuole.
Come talor se d'acqua in un catino
Diffonde i raggi suoi la luna o il sole,
Che dal lucido umore e cristallino
Tremolante splendor spuntar ne suole,
Che qua e là, con la sua punta aguzza
In centomila parti si sminuzza.

8. Era già notte, e ogni animal vivente,
O bestiola fusse, o bestiaccia,
E ogni uom dormiva, eccetto solamente
Chi non avea un quattrin ne la bisaccia.
Poichè ha fantasticato lungamente
Gettasi anch'egli Enea su certa erbaccia;
Ed ecco agli occhi un sonno sì profondo,
Che non si sente omai di questo mondo.

9. Del sonno nel più bel si vede avante
Il Tiberino Dio tra pioppi uscito,
Venerabil vecchion d'alto sembiante,
E d'alga adorno il crin già incanutito;
Di ceruleo colore ed ondeggiante
Per insino al tallon givà vestito;
E con questo amorevole saluto
Diede al Troian famoso il ben venuto:

10. Oh razza, disse, di color che stanno
Sopra le nubi e non han fame mai,
Tu che di Troià a ristorar il danno
Giungi a Laurento dopo mille guai;
Sii il ben venuto, questo è il settimo anno,
Anzi l'ottavo è cominciato omai,
Ch'io ti ho aspettato in questo nobil clima,
Tanti e tanti anni a te promesso in prima.

11. Stammi di buona voglia; questo è in fatti
Quel fertile terreno e prezioso,
Che ti è promesso, e qui godrete intatti
Tu, co'tuoi dei Penati ogni riposo.
E non ti sbigottir di certi matti,
Che fanno il Rodomonte e il capriccioso:
Poichè bai là su, quantunqua una ne manche,
Tutte le fave favorite e bianche.

12. E perchè tu non creda ch'io mi sia
Qualch'ombra, e quel ch'io dico un sogno vano:
Una scrofa vedrai costinci via,
Con trenta suoi porcelli a mano, a mano,
Bianchi così, che tutti in fede mia
Ricotte ti parran di Monte Albano.
Qui dunque fonda la novella Troia,
E de'bravoni non ti dar più noia.

13. Qui fra trent'anni Ascanio suo galante
Fonderà d'Alba, un regno d'importanza;
Alba fia detta, per quello albicante
Color di quella scrofa fuor d'usanza:
Hic albus, in volgar, val biancheggiante,
Eccoti chiara omai la concordanza;
Ora per vincer senza briga molta
Quel che bai da far dirotti, e tu m'ascolta.

14. Quindi non lungi Evandro, un re dimora,
Che dalla bella Arcadia è qui venuto;
E come forastiero ba brighe ognora
Col popolo latin grande e temuto.
A te convien d'ire a trovarlo or ora,
Fartel compagno, e dimandarli aiuto;
Che Pallantea, da l'Avo suo Pallante,
Chiamasi la Città poco distante.

15. Vanne pur via, non puoi fallir la strada,
Che fra queste mie sponde io condurrotti.
Sorgi; a che stai così dormendo a bada?
Dormono insino a dì solo i merlotti.
Tosto che delle stelle la masnada,
Spinta da l'Alba converrà che trotti,
Giunone adora, e la sua colleraccia
Per ogni via di mitigar procaccia.

16. Anch'io vorrò, quando tu vinto avrai,
Di qualche presentuccio il guiderdone:
Io sono il Tebro, e già veduto m'hai
Scorrer con l'onde mie giù pel vallone:
Fendo quei grassi campi che godrai,
E fino ad or ti tengo per padrone:
Per te sarò de' fiumi alto Monarca,
E avrò di palme ognor colma la barca.

17. Così disse il vecchione, e in un'occhiata
Tornò a sguazzar, qual pesce, in mezzo a l'onde.
Mira fra tanto Enea l'Alba già nata,
Le chiome pettinarsi aurate e bionde;
Sorge in un tratto, e presa una manciata
Dell'acque Tiberine elette e monde,
Fece millanta inchini, ed al ciel fisse
Tenne gran pezzo le sue luci e disse.

18. Ninfe Laurenti, Ninfe voi, che avete
De l'acqua l'assoluta investitura;
Che non patite mai fame, nè sete,
Nè corte e sbirri mai vi fan paura:
Tu, Padre Tebro mio, che ne la rete
Hai tanti pesci ch'è la tua ventura;
Di grazia abbiate in questa sorte rea,
Qualche pietà del poverello Enea.

19. Ovunque sorgi, ove saprò che sia
Sola una goccia di quest'onde chiare,
Ti farò onor con ogni forza mia,
E i doni ti offrirò sovra l'altare.
O, dell'Esperia immensa monarchia,
Cornuto Dio, non mi far più stentare:
Che di fare adempir solo a te tocca
Quanto mi hai detto di tua propria bocca.

20. Disse: e de la sua armata elesse a un tratto
Due veloci galee de le più belle;
L'armò di gente, e di vogare in atto
Fornir le fe' di mille cosarelle.
Ed ecco in tanto (oh caso strano affatto,
Che non l'ho letto mai su le novelle!)
Vide una bianca troia in quei confini
Giacer con trenta bianchi porcellini.

21. Il valoroso Enea tosto l'acchiappa,
Per offerirla a la gran Dea Giunone:
Sbattesi, grida assai, ma non gli scappa,
E i figli ancor s'insaccano in prigione.
Fan tra loro un grugnire, un tippe tappa,
Che par da vero una confusione;
Ma il buono Enea con un gran coltellaccio
A la Dea gli scannò, senz'altro impaccio.

22. Il Tebro che in quei tempi imbizzarrito
Soleva far lo squarcia e 'l mazzasette,
Queto, com'oglio, entro al suo proprio lito,
Con l'onde corse, placide e ristrette:
Ebbero i legni un tempo favorito,
E per l'acqua correan, come carrette;
E a i remiganti per la riva amena
Molta non bisognò forza di schiena.

23. Di quella nuova insolita brigata,
E de le navi sì dipinte e magne,
Dell'arme che vedean, trasecolata
Si stava l'acqua, il bosco e le campagne:
Scorrono ov'è scoperta, ove intrigata
L'onda tra i remi si ritorce e fragne,
E per quel faticoso ampio contorno
Navigando ne van la notte e 'l giorno.

24. Era già Febo col suo lucernaio
Giunto de l'ampio cerchio a mezzo il giro;
Allora che di Evandro più d'un paio
Di povere casuccole scopriro:
Quelle che dopo crebbero a migliaio,
E i famosi Roman tanto ingrandiro,
Che par, che fabbricando e giorno e notte,
Voglian rifar la torre di Nembrotte.

25 Visti gli alberghi, a quella dirittura
Voltò le prore il Paladino Enea.
Stavasi Evandro allor fuor delle mura,
E 'l suo figliuol Pallante appresso avea,
E 'l pover Senatuccio, e con gran cura
Gli onor festivi ad Ercole facea;
E di sanguigne vittime scannate,
Vedeansi calde ancor cento frittate.

26. Subito che scoprir gli alti navigli
Già quatti quatti, a terra avvicinati,
Da le mense si alzâr con gran bisbigli,
Insospettiti, timidi e intrigati.
Ma il buon Pallante, un de'più bravi figli
De'secoli presenti e de' passati,
Fermate, disse, e questa sacra pompa,
Per rispetto verun non s'interrompa.

27. Subitamente prende una squarcina,
E vèr le navi lanciasi di trotto.
Chi è là, disse, chi è là? chi s'avvicina
Di Evandro su i confin senza far motto?
Siete voi gente Guelfa, o Ghibellina?
Io ne voglio sapere il crudo e 'l cotto:
Ditel costinci, e non smontate in terra,
S'avete il bollettin di pace o guerra.

28. Allora il padre Enea da l'alto legno
Mostrando un ramo di pregiata oliva,
Noi siamo amici, disse eccone il segno;
Un troian duce al vostro lido arriva.
Il popolo latin con pazzo sdegno
N'odia, ne fugge, ne strapazza e schiva.
Al rege Evandro addimandiam soccorso,
Sol per imporre a queste bestie il morso.

29. Restato al nome eccelso de' Troiani,
Mezzo stordito il giovine Pallante,
Vieni oltre, disse, e senz'altri mezzani,
Parla a mio padre, o mio signor galante.
Così l'accolse e presolo per mani
Al rege Evandro lo condusse avante;
E 'l buono Enea, pregandol ch'egli udisse
Quattro parole, inchinò il capo e disse:

30. Famoso re, che sei tra 'l popol greco,
Come una rosa a punto in fra le spine;
Poi ch'è piaciuto al ciel ch'io faccia teco
Il supplicante, e al tuo valor m'inchine;
Vengo, benchè Troian portando meco
I rami e queste mie bende divine;
A te dico, ne vengo, ancorchè in fatti
Greci e Troian fra lor sian cani e gatti.

31. Vengovi volentier, vi son condutto
De gli Dei stessi per comandamenti,
E s'io, signor, non erro in tutto, in tutto,
Siam per retaggio antico anco parenti.
Dardano nostro io so che fu produtto
Da monna Elettra, e 'l san le vostre genti;
E fu di questa Elettra Atlante il babbo,
Che 'l ciel sosteota, e in questo io non mi gabbo.

32. Mastro Mercurio poi fu il capo e 'l fonte
Dei gran lignaggio vostro favorito,
Nato di Maia io sul Cillenio monte,
Che tanto arduo ha il sentier, gelido il sito.
E Maia ancor, s'avvien che il ver si conte,
Figliuola fu d'Atlante istesso ardito:
Or la genologia eccoti fatta,
Ch'ambi veniam d'una medesma schiatta.

33. Or per questa cagione e per tuo amore
A ritrovarti son venuto lo stesso;
Senza voler mandarti ambasciadore,
E ne le man tue proprie mi son messo:
Il rischio de la pelle e del mio onore
Ho alto e basso al tuo voler rimesso;
Supplice a tua bontade Enea ricorre,
Ma odi omai signor quel che mi occorre.

34. Questa gente del Lazio empia, marrana,
Che contro te sì rigida si mostra;
Con noi ancora, ahi tirannia villana,
Vuol de la gatta, ed è già entrata in giostra.
Se le vien ben colata esta campana,
E se può discacciar la gente nostra,
Non che del Lazio, cercherà da vero
De la famosa Italia aver l'impero.

35. Ma se noi insiem resisterem d'accordo,
(Che a questo fine qua son io venuto)
Farem restar quel popolaccio ingordo
Con un palmo di naso e 'l morbo acuto.
Vu', che noi lo peliamo come un tordo;
Dammi or la destra, pronto e risoluto;
Ho gente brava, e in guerra avvezzi siamo,
E cinque dita oe le mani abbiamo.

36. Mentre Enea ciò diceva, il re vicino
Del bello aspetto suo meravigliato,
Per tutto lo squadrò, qual contadino,
Che vuol comprar la bestia in un mercato.
Gli disse poscia: o nobil paladino,
O d'Anchise troian figlio pregiato,
Di vederti e poterti anco servire
Quant'io mi allegri, no 'l potrei mai dire.

37. Tu mi rassembri giusto, giusto, giusto
Il padre Anchise al volto, a la favella.
Il vidi allor che 'l vostro Priamo augusto
Passò d'Arcadia e da le mie castella;
Ch'a Salamina andava per suo gusto,
E per veder Esione sua sorella.
Conducea il re molti signor da Troia,
Ma in ver fra tutti, Anchise era una gioia.

38. Era mio coetaneo, e sul primiero
Fior de l'etate e de la giovinezza;
Visitar volsi il gran cavaliero,
E di fargli accoglienze ebbi vaghezza.
In Feneo l'albergai con cuor sincero,
E con mia inesplicabile allegrezza;
Ed ei che in cortesia non ebbe eguali,
Mi lasciò nel partir molti regali.

39. Donommi, dico, una faretra bella,
Di cui non vidi mai la più manesca;
Piena di leggiadrissime quadrella
Fatte da gentil fabro a l'Arabesca.
Ed una sopravveste, o tonicella
D'oro intessuta a la cavalleresca;
Con due bei freni d'òr pur lampeggiante,
Che gli gode ancor oggi il mio Pallante.

40. Sicchè hai la lega già dentro la tasca
Contro questi insolenti furbacchiotti:
E tosto che diman l'alba riesca,
Ogni aiuto possibile darotti.
Ecco in tanto la mensa, ecco la fiasca,
Qui dove a una gran festa siam ridotti;
Che per usanza ogn'anno io rinovello,
E vi siete incontrati oe nel più bello.

41. Sarebbe cosa brutta e malinconica
Di lasciare ora questo antico stile;
Massime ove si tratta di buccolica,
Ch'ebbe in ciascuna età del signorile.
Ripor fe' dunque allor su la majolica
Nuova vivande molto a la civile:
E sovra un seggio adorno, convitato
Fu il buono Enea del re medesmo a lato.

42. Gli altri su l'erba molle apparecchiata
Accomodàr le natiche a sedere;
E in tanto i sacerdoti e la brigata
Da manucar portaron e da bere:
Carne di toro arrosto e suffocata,
Di schiacciate e cialdon canestre intere;
E buon vin rossi e bianchi in abbondanza,
Onde i Teucri beveano a crepa panza.

43. Di quella carne sacra e trippa grassa
Enea bada a sgnazzar co' suoi Troiani:
La famelica turba a pena lassa
L'ossa spogliate e piloccate a i cani.
Poichè fu ben trattata la ganassa,
Nè a mensa più poteah menar le mani,
Tolte via le tovaglie e l'altre cose,
Così il re Evandro a chiacchierar si pose:

44. Sappi, o messer Enea, che questa festa,
La qual solemo celebrare ogn' anno,
Non la facciamo già di propria testa,
Nè per superstizione o per inganno:
Che onoriam questo Dio gli è cosa onesta,
Che ci scampò già, già da un gran malanno,
Di che fao testimon l'ampie ruine,
L'infrante nel cader selci vicine.

45. In quella ripa dirupata e tronca,
Che fin di qua si mira e ti dimostro,
Era l'oscura e sordida spelonca,
Di Cacco, infame ladro, orribil mostro.
Era nomo e bestia, e sempre avea una ronca
Da menare a traverso in danno nostro;
E con la mano ognor sanguigna e rea
A chi le dava e a chi le promettea.

46. In quella buca, in cui lo scellerato
Le sue ladronerie giva acquattando,
Non v'entrava una mosca, ed odiato,
Aveva il Sol da lei perpetuo bando.
Il luogo era di fuor sempre imbrattato
Di sparso sangue uman da quel nefando;
E v' eran, quasi spoglie d'alte imprese,
De gli uccisi da lui le teste appese.

47. Vulcan era suo padre, e da la bocca
Vomitava di lui le fiamme ardenti:
Era si grande che parea una rocca,
Sol con l'aspetto sbigottìa le genti.
Il Cielo al fin che se ben tardi scocca,
E quando il credi men, ti acciacca i denti,
Ercol mandò che, qual nunzio celeste,
Il paese smorbò di questa peste.

48. Ercole venne qua dopo che in Spagna
Tagliò tre gole a Gerione il fiero:
E riempì di vacche la campagna,
Tante ne addusse dal paese Ibero.
Cacco che tenea ognor tesa la ragna,
Ed era un zingaraccio da dovero;
Gl'involò quattro vacche e quattro tori,
E 'l buon compagno scelsesi i migliori.

49. Ma tenti astuzia, acciocchè mai non fosse
La furberia gentil riconosciuta,
Gli prese per la coda e gli condusse
Ne la spelonca sua così a la muta;
L'orma vòlta e contraria non produsse
Sospetto alcuno, oh invenzione astuta!
Ma si sentiro al fin le semicrome,
E si scoprì quel fatto. Or odi il come.

50. Volendo Ercol partir, faceva in fretta
Levar gli armenti suoi da la pastura,
Onde molti di lor fero il trombetta,
Alto muggendo com' è lur natura;
Rintonò il monte, ed una benedetta
Vacca che udilli entro a la grotta oscura,
Com' è ordinario alzando la mascella,
Di là rispose a la battuta anch' ella.

51. Restò allor Cacco come una poltrona,
Trovata in fallo e che paree pudica;
Ed Ercol disse, o là, *qui nostra bona*
Tollit, non est amicus noster mica:
Infuriato corse egli in persona
Nè 'l ritenner le lappole o l'ortica;
E verso il monte con l'orribil mazza,
Giva gridando ammazza, ammazza, ammazza.

52. Ma Cacco allor che in ogni gran periglio
Avea sempre mostrato un cuor d'Orlando,
Diede a le gambe e diventò un coniglio,
E vèr la grotta sua corse volando.
Gambe, dicea, da voi fidanza io piglio,
Gambe mie belle, a voi mi raccomando;
Salvatemi la vita in cortesia,
Perchè altrimenti io vado in Piccardia.

53. Giunse a l'atra spelonca, ove intan ossi,
E d'una smisurata alta catena
Cader fe' un sasso di quei grossi, grossi,
Che otto facchin l'avrian crollato a pena.
Con quello chiuse il buco e liberossi
Per un tantin da la dovuta pena,
Il ferreo ordigno avea inventato il zoppo
Babbo Vulcan, ma non giovògli troppo.

54. Ercole giunse, e già l'avea nel sacco,
Ma non potea trovar dove si fusse.
Corse di sù, di giù, come fa un bracco,
E restò nel cercarlo un bel cuiusse;
Ove starà sto maladetto Cacco,
Disse, e quel sasso a più poter percusse;
Tanto il battè che non poteva più,
E non l'avrabbe mosso Va qua tù.

55. Su i trabocchetti del grande Aventino
Andò girando e raggirando in vano;
Batteva i denti come un can mastino,
E un cittadin parea Matelicano;
Girò tre volte il monte il poverino,
Tre volte stracco si buttò sul piano;
E sopra tutto gli sapeva male,
Che gli pareva restare uno stivale.

56. Eravi a caso in cima a quella grotta
Un gran sasson fra l'erbe ombrose e strette,
Là dove ad albergar correano in frotta
Pipistrelli, avvoltoi, gufi e civette.
Ercol (nè so come avvertillo allotta)
Suso n'andò per far le sue vendette;
Perchè di Cacco a l'opre scellerate
Eran le ventiquattro omai sonate.

57. Pendeva a sorte quell' imbroglio alquanto
Inverso il fiume, *idest* a la mancina;
Ed Ercol di ficcar da l'altro canto
La punta de la mazza non rifina;
Spinge e rispinge e s'affatica tanto,
Che'l sassolo coperchio in giù ruina.
Rintuonò il monte; e'l fiume a i gran fracassi,
In zoccoli fuggì trecento passi.

58. Aperto dunque quel gentil forame,
Eccoti spalancata in un momento
Di Cacco il malandrin la reggia infame;
Ed egli ebbe a crepar de lo spavento:
Come s'alcun le case orride e grame
Vedesse aprir de l'infernal tormento;
E oppresso a i rai del Sol col capo sotto
Restar Plutone come un bel merlotto.

59. Così Cacco restò confuso, e colto
A l'improvviso ne la propria rete;
Oh che gesti facea, che brutto volto,
Che bestemmiar, senza trovar quiete:
Sbadigliava il poltrone ed in quel folto
Nuvol di affanni si moria di sete;
E messer Ercol gli avventava acuti
Macigni e travi, e simili saluti.

60. Egli poi che vedea giunto il contratto
A l'*Actum est* ed a la linea estrema,
Non potendo fuggirsi ad alcun patto,
Nuovo inventò mirabil strattagema;
Nuvola vomitò per suo riscatto,
E nera fiamma, per l'orribil tema;
Onde appiattato stava, e ritrovare
La carta nol potea da navigare.

61. Ed Ercol disse allora: oh cornutone
Ti chiarirò ben io, aspetta, aspetta;
Vo' castigarti, non vo' più canzone,
E in quell'ombroso ardor scagliossi in fretta.
Un pezzo andò di qua, di là tentone
Di castigo bramoso e di vendetta:
Il giunse al fine, e nel più bel del collo
Con le robuste man tosto afferrollo.

62. Strinselo in guisa tale in su la gola,
Che gli fe' bestemmiar d'esserci nato;
E l'audacia perduta e la parola,
Dal bel di Roma al fin gli scappò il fiato.
Castigato il ladrone, Ercole vola
A sgombrare ed aprir l'antro serrato;
E ripiglia i suoi tori e le sue vacche,
Che del sicur valean cento patacche.

63. Scoprì mille altri furti e fuor tirò
Lo strangolato Cacco per un piede.
Vi corre la brigata, a chi più può,
Inteso ch'egli è morto e a pena il crede.
Gridò poi, nel vederlo, oibò, oibò;
Che brutto mostro ch'ogni bestia eccede!
Che ceffo! che statura! che occhiacci!
Non par ch'estinto ancor morda e minacci?

64. Da quello in qua fu questo di tra noi
Celebre come il dì di carnevale;
Ne fu l'autor Potizio, e n'ebber poi
Gli eletti suoi l'onor sacerdotale.
Essi eresser l'altar co' riti suoi,
Che oggi onoriam con ceremonia tale,
E che sogliam solennizzare ogn'anno,
Mettendo ricche mense a saccomanno.

65. Via dunque, o giovinotti allegramente,
Cingete il crin di rami verdeggianti;
Prendete in man le tazze e abbiate a mente,
Che sian alte, capaci e redondanti:
Ercol chiamate, e in atto riverente
Facciansi brindisi, ai salteggi e canti;
E per questa azion ch'ha del divino,
Cavate da le botti il miglior vino.

66. Così diceva Evandro, e i servidori
D'attorno a un Oppio ad Ercol dedicato,
Svelsero ramoscei di due colori,
Ne fer' ghirlande e ne fu il luogo ornato;
A mensa s'adagiàr, co i vin migliori;
Chi di qua, chi di là, da ciascun lato
Gli andàr gostando, e con letizia immensa
Così bel bello ne spruzzàr la mensa.

67. Espero in tanto che facea pensiera
Di buscar per la via guanti d'Ocagna
Faceva una gran fretta al suo cocchiero,
Perchè ne gisse tosto al mar di Spagna.
Potizio e gli altri allor col lor doppiero,
E pelli e palandrane da campagna,
Continuaro con l'usanza antica,
Di quel manicamento la rubrica.

68. Tornaro a riportar vivande nove
A tavola seconda, e nuovi piatti;
E i Salij (ballerin chiamati altrove)
Facean i saltarelli e parean matti;
Poscia a due cori d'Ercole le prove
Givan cantando, con piacevol' atti,
Cinti di pioppo al sacro altare intorno,
Che di millanta fiaccole era adorno.

69. Dicean, com'egli già bamboccio ancora
Strangolò i serpi de la rea matrigna;
Che spiantò Ecalia e Troia in poco d'ora,
Ove la malva nacque e la gramigna;
Come Euristeo soffrì che ad ora, ad ora
Gli diè da fare e da grattar la tigna;
Mentre egli in grazia della Dea Giunone,
Volea far seco il bravo, e'l tirannone.

70. Tu sei che de' Centauri in quattro colpi
Folo abbatti ed Ileo, brutte canaglie,
E su di Creta i mostri uccidi e spolpi,
E 'l leon sbrani a le Nemee boscaglie:
Caronte tu, più astuto delle volpi,
Vinci e del crudo Can fai ripresaglie;
E quel che è peggio, egli è a lasciar forzato
Un castronaccio mezzo divorato.

71. Sei tutto cuore dal capo alle piante,
Tutto ferocità, tutto bravura;
Un pel non ti atterrì Tifeo Gigante,
Ch'armato, sino al Ciel mettea paura;
Quel serpente di Lerna, stravagante
Mostro fra tutti i mostri di natura,
S'accorse pur che nelle furie prima
Risponder gli sapesti per le rime.

72. O di quel che là su fulmina e tuona,
Schiatta brava, legittima e verace,
Con tutto il cuor, con tutta la persona
Ti siam schiavi in catena se ti piace:
Tu che hai sopra le stelle una corona,
E magni de l'ambrosia in santa pace;
Dacci il tuo aiuto, e in questo tuo festino
Prendi per amor nostro un bocconcino.

73. Così givan cantando or alto, or basso,
Con musica gentile a tre per tre,
Ed interzavan quasi od ogni passo,
Con molta melodia sol, fa, mi, re.
Fra l'altre prove Erculee, anco il fracasso
Cantâr di Cacco, di ladroni il re;
E con quanto valor ne l'antro cupo
Diede il malanno a quello ingordo lupo.

74. Scorta la festa Evandro e gli altri andaro
Ver la città su l'ora del riposo,
Enea a man destra, e 'l suo Pallante a paro,
Cui s'appoggiava come podagroso.
Per via, di mille cose ragionaro,
Perchè fusse il cammin manco noioso:
Tenea in quei luoghi Enea le luci fisse,
E interrogava, onde il buon re gli disse:

75. Eran già questi luoghi empie boscaglie,
Ove i Fauni e le Ninfe avean le grotte,
Genti nate di roveri e canaglie
Senza costumi insipide e merlotte;
Camminavano ognor con l'anticaglie,
Nè sapean far di gran quattro pagnotte;
Nè accoppiare insieme un par di buoi,
O pastinar come oggi usiam tra noi.

76. Non sapean far la roba, e fatta ch'era,
Poi conservarla sotto i catenacci;
Ma s'acchiappar poteano alcuna fiera,
Di quella e d'erba empirano i garacci.
Venne Saturno dalla regia sfera,
Donde lo discacciàr certi bravacci,
Ridotti dal suo Giove a mal partito,
Confiscatogli il regno e foruscito.

77. Si diè a fare il pedante, ammaestroilli,
E gli uomini dispersi in un ridusse,
Fe' loro abbandonare il monte e i colli,
Ed insegnò dall'A, per sino al Busse,
Diede lo leggi, acciò che a i rampicolli
Un duro freno e convenevol fusse;
E perch'ei si nascose in quei confini
Da latet, latuit, gli chiamò Latini.

78. Nel governo real di re sì magno
Fu il secol d'ôr, siccome io trovo scritto,
Perch'era un re dabbene, un buon compagno,
Odiava i furbi, e gli piacera il dritto;
Poi successe una età di cui rimagno
Con gran ragione stupido ed afflitto;
Poichè ognun tira l'acqua al suo molino,
E s'ammazza oggi l'uom per un quattrino.

79. Qua venner poi gli Ausoni e vennero anco
A dimorarvi i popoli Sicani;
E 'l pane ch'era così grosso e bianco,
Diventò moro e imparentò coi nani;
Ognuno si attaccò la spada al fianco,
E fér le genti come i gatti e i cani;
Nè questa regione maladetta
Fu da Saturno più Saturnia detta.

80. Venneri Tebro poscia un omaccione,
Cho col capo eminente e smisurato,
Parera a punto, a punto un perticone
Da spazzar del gran ciel lo intonicato;
E 'l fiume onde venisti in conclusione
Da quel gigante il Tebro è nominato,
Ed ha perduto affatto io non so come,
Tanto può lunga età d'Albula il nome.

81. Qua, balestrato anch'io dalla fortuna
Venni fogastro, e come un foruscito,
Poichè fieri passai punti di luna,
Che ridotto m'arean mezzo fallito.
Carmenta la mia madre che fu una
Gran strologhessa e si mostrava a dito,
Qui fe' fermarmi (oh che saputa vecchia!)
E Apol che le fischiava in su l'orecchia.

82. Così diss'egli, e camminando poi
Poco più in là di cinque passi o sei,
La porta gli mostrò che oggi tra noi
Carmental detta si nomò da lei;
Sol per memoria de' gran detti suoi,
Che sapea gli Almagesti e i Tolomei;
E predir seppe in tempi sì lontani
Dei Palianto le pompe e de' Romani.

83. Poi gli mostrò un gran bosco, ove un casaio
Romolo fe' con molta maestria,
E fu chiamato Asile, e in luogo tale
Non si potea accostar la sbirreria.
Mostrògli appo una ripa il Lupercale
D'ammirabil grandezza e leggiadria,
In quella guisa, in quel model perfetto,
Che a messer Pane era in Arcadia eretto.

84. Gli additò d'Argileto anco il boscaccio,
Dove fu fatto d'Argo il gran macello,
Ch'Evandro ucciderlo volle, e il furfantaccio
Preso a le reto fu come un uccello;
Soggiunse poscia, io non ne seppi straccio,
Quando tirò le calze il furfantello;
Ma meritollo, o non gli paia forte,
Poichè a contanti si comprò la morte.

85. A la rupe Tarpea quantunque stracchi,
E al Campidoglio se ne vanno in ronda,
Paese allor de' lupi e degli orsacchi
Da visitar co' sassi e con la fionda;
Paese ov'oggi van gli scudi a sacchi,
E d'ogni bene, e d'ogni grazia abbonda,
Or'è Marforio, con sì bella vita,
Che per cosa ammirabile si addita.

86. In questo colle ai rustici abitanti,
Quando andaran cercando i lor vitelli,
Per certo sacro orror tutti tremanti,
Parea che si arricciassero i capelli;
Qui poi, soggiunse Evandro, tutti quanti
Tengon che vi stia un Dio de' buoni e belli;
Ma qual Dio sia fra tanta quantità,
(Che son più che le mosche) non si sa.

87. D'avervi visto Giove in carne e in ossa,
Gli Arcadi nostri tengono per certo,
Allor che con la collora più rossa
Richiama i tuoni e i lampi in campo aperto.
Or mira un doppia ruina, e grossa
Massa di pietre, che or sembra un deserto;
Quivi fur due città disfatte al piano,
Ch'edificaron già Saturno e Giano.

88. Gianicola fu l'una e l'altra ottenne
Dall'alto il nome, e fu Saturnia detta;
Così dicendo al luogo alfin si venne,
Cha 'l rege Evandro poverin ricetta.
Vedean la ria, donde passar convenne
Di rusticali armenti ingombra e stretta;
E muggir per la piazza, e le vicine
Grasse contrade e splendide corrine.

89. Giunti a le stanze dopo aver ciarlato
Di questo e d'altro per tutta la via,
Evandro disse: o Enea gentil garbato,
Entri di grazia vostra signoria;
Ha in questa casa anco Ercole alloggiato,
Quantunque sembri una pidocchieria;
L'albergo non sdegnar benchè piccino,
E com'ei fece, abbàssati un tantino.

90. Accetta, Erno Troian, di buona gana,
Ciò che può darti la mia povertà,
E se stanza non hai ricca o sovrana,
La buona cera non ti mancherà.
Disse, e perch'egli non avea di lane
I materassi e non s'usavan già;
Con pelli d'orse il buon troiano accoglie
In un lettuccio vil d'aride foglie.

91. Era la notte, e Venere fra tanto
De' bellici apparecchi insospettita,
E temendo d'Enea, poichè cotanto
Gli tiravano i Rutuli a la vita;
Del suo buon zoppo si ridusse a canto,
(Chè il ferro suol tirar la calamita)
E con mirabil grazia allettatrice,
Dentro al lor letto d'ôr, così gli dice:

92. Ben ti puoi rammentar, caro consorte,
Che mentre i Greci furo intorno a Troia,
Benchè dolente di sua cruda sorte,
Por non ti diedi mai minima noia;
Comandò il fato risoluto e forte,
Ch'ella cadesse, e ognun le fe' del boia;
Amavo Enea mio figlio, ma stei salda
Contro quella fortuna empia e ribalda.

93. Per lui non volsi affaticarti in vano,
Nè contrastar di Giove al cenno espresso.
Ma or ch'egli è nel Lazio salvo e sano,
Con autorità pur de l'istesso,
Forzata sono (e strinsegli la mano)
A te venirne a supplicar per esso;
L'arme per lui ti chieggio, e le più fine,
Ch'uscisser mai da i' ampie tue fucine.

94. Supplico a un caro sposo, a un mio signore,
E per un figlio mio così diletto;
A la figlia di Nereo un tal favore,
Ed a l'Aurora ancor non fu disdetto;
Mira con qual bravura, e a qual furore
Corron genti in suo danno e in mio dispetto,
E quante gran città già radunate,
Gli han le male salcicce apparecchiate.

95. Tardava la risposta, e monna Venere,
Che del suo intento un bel sì si volea
Con carezzole raddoppiate e tenere
Gli punzecchiava il fianco e lo stringea;
E 'l buon Vulcano allor, ch'era di genere
Mezzo asinino, tutto si struggea,
Sentendo al core un subitaneo foco,
Qual lampo scorre in ciel da loco a loco.

96. Se n'accorse la ladra, e d'aver vinto
Con sua beltà ne fece una risata,
E 'l buon marito dal mostaccio tinto,
Diè col *flatur* la risposta grata;
Non occorrea, dicea, far sì distinto
E lungo esordio, o bocca inzuccherata,
Farò per te più fatti che parole,
E non occorron tante ceriole.

97. Se tì lasciavi intendere un tantino
Prima che Troia andasse e i cimiteri,
Al dispettaccio del crudel destino,
Armati avrei da' cooti i suoi guerrieri;
Saria vissuto Priamo, il poverino,
Sano e gagliardo dieci altri anni intieri;
Ma il fatto è fatto, omai pensiamo al resto,
Ed eccomi a servirti e bene e presto.

98. Or se di guerreggiar tu sei disposta,
E far co' becchi Rutuli a le peggio,
Lascia la cura a me, ch'io farò a posta
L'arme che hai chieste, e trascurar nol deggio.
Ciò che può il ferro, ciò che la disposta
Incudine e 'l martello, e il mio maneggio,
L'elettro e tutta la bottega mia,
Sempre è al comando di vossignoria.

99. Disse, abbracciolla, e incontanente a lato
Di lei si addormentò come un poltrone,
E 'n su la mezza notte risvegliato,
Sorse e prese i suoi panni e 'l tabarrone.
Andò vèr la fucina al modo usato
A destare anco i mantici e 'l carbone,
Nè l'ora ch'è del dì grande intervallo,
E sul primo cantar che fece il gallo.

100. Così la casta femminella ha in uso
Sorgere avanti l'alba, e poi ripiglia
O l'ago e'l filo, o la conocchia e'l fuso,
Per campar con suo onor con la famiglia.
Il foco, sotto il cenere rinchiuso,
Desta, e sovente ancor cade o sbadiglia;
E per fuggir la povertate atroce,
Chiama le pigre serve ad alta voce.

101. Tra Lipari e Sicilia è una isoletta
Rilevata, sassosa, alta e fumante,
Dal medesmo Vulcan, Vulcania detta,
Come da impicco *impiccas* l'impiccante;
Pur ivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca a tremolante,
Sì grande è il fulminacchio che vi è spasso,
E da le matte strette a gli occhi e al naso.

102. Stannosi e martellare e giorno e notte
I fier Ciclopi in quella orribil tana;
Rimbomba il ciel de le gagliarde botte
In consonanza spiritata e strana.
Vulcan che allora non patia di gotte,
Ma una gamba avea lunga e l'altra nana,
Colà ne scese al buio a un batter d'occhi,
Saltando a più poter come i ranocchi.

103. V'erano Piracmon, Stèrope e Bronte,
Che lavoravan tutti per la fiera;
Fatto avean già de' fulmini un gran monte,
Per messer Giove, e fratta assai ve n'era;
Un restava e fornirne e avean la fronte
Per lo molto sudor sucida e nera;
E un fulmine era l'altro che canzone,
Con quattro punte e a posta pel padrone.

104. Mischiaro a bella posta ne la prima
Tre rotoli di grandine rotunda,
E tre d'acquoso umor che in ogni clima
De' fiumi crescer fa l'altera sponda;
Tre di gran fiamma che nel mondo opprima,
Chi vita suol tener bestiale immonda;
E tre d'Austro terribil che combatta
In terra e in mare, e mezzo il mondo abbatta.

105. Folgori, tuoni, orrori, ire e spaventi
Vi mescolaron poi con tempre ignote;
Da l'altra parte e fabbricare intenti
Eran di Marte il carro e l'ampie ruote.
Quelle con cui suol risvegliar le genti,
Mentre alcuna cittate urta e percuote;
Quando fingendo ancor di andarne a spasso,
Tutto che gli è in piacer, mette in fracasso.

106. Altri nel tempo istesso se ne stave
Di Palle a racconciar l'egida rotta,
E le serpi poliva che a la brave
Parean di far ferocemente a lotta.
Di Medusa a la testa il garbo dave,
Recisa già da quella orribil botta,
Mentre con chiome serpentina sciolta,
Disanimata ancor gli occhi rivolta.

107. Giunto che fu il buon zoppo in uno istante
Disse ai Ciclopi: or via sgombrate il tutto;
Perchè un negozio abbiam molto importante,
Che dee in tutto oggi al fine esser ridotto;
L'arme abbiamo da far d'un lesto fante,
D'un bravo cavalier di corpo asciutto,
Di gambe nerborute ed inarcate,
Di membra grandi e ben proporzionate.

108. Or sì che vi bisogna, o compagnoni,
Smisurato valor, forza di schiena,
Presto su, presto e i mantici, a i carboni,
Diamogli dentro, or ch'io mi sento in vena.
Ed essi, intese le commissioni,
E 'l gran disegno penetrato e pena;
Acciò che l'opra non si tardi, o intriche,
Spartir tra lor gli uffici e le fatiche.

109. Il bronzo, il ferro, il crudo acciaio e l'oro
Ne la vasta fornace è liquefatto;
Lo caveno indi, e coi braccioni loro,
Gli danno a più poter colpi da matto;
Fassi uno scudo di sì bel lavoro,
Che fracassar non puossi ad alcun patto;
Di sette piastre il cingon, che staria
Saldo anco a i colpi d'un'artigliaria.

110. Chi fa gonfiare i mantici, chi tuffa
Ne l'acqua il ferro luminoso ardente;
Chi lo ribatte, chi affannato sbuffa,
Chi si dispera e chi sta allegramente.
Sembrano far tra loro una baruffa,
Coi colpi or alti, or bassi alternamente;
Talchè il tremendo strepito facea
Una musica strana da galee.

111. Fra tanto Evandro il suon del gallo udito,
E discoperti i raggi mattutini,
S'alza dal letto, e poi ch'egli è vestito,
S'allaccie da sè stesso i borzacchini;
La spada cinge, com'è usanza e rito
Di tutti i gran signori e paladini;
Cingesi bella e nuova e di bottega
Di pantèra una veste e la ripiega.

112. Due cani a seco che per qualsivoglie
Grave cagion non l'abbandonan mai;
Van questi avanti; ei da la regia soglia,
Per trovare il troian ne scende omai.
Enea cavata del dormir la voglia,
Senz'aver pulci o regalato assai,
Era vestito, ed il diletto tanto
Acate suo, si ritrovava a canto.

113. Evandro aveva il suo Pallante a lato,
E incontrò Enea con gentil creanze,
E con un ben venuto e un ben trovato,
Si fér tra lor le debite onoranze.
Soggiunse Evandro: come hai riposato,
In queste nostre in ver ruvide stanze?
Ed egli: ho ben dormito a pancie piena,
Perchè molto ben dorme chi ben cena.

114. In questo dir su i seggi si adagiaro,
E 'l buon Evandro incominciò: signore,
Se vivi tu, di Troia il caso amaro
A tutti può sembrare assai minore;
Vorrei ben certo de' tuoi merti al paro
In questa guerra farti un grande onore;
Ma quanto più le forze mie misuro,
Più stò, per così dir, tra l'arca e 'l muro.

115. Io stò qui stretto come le sardelle,
Quindi dal Tosco fiume ch'è vicino;
Da i Rutuli di là, genti rubelle,
Che giuocan del mio stato a sbaraglino;
Ma una de le brave e de le belle
Occasioni ha in pronto il tuo destino;
Or tu, mentre a scifrarle io m'apparecchio,
Porgimi, poichè importa, attento orecchio.

116. Di qua non molto lungi e sopra i sassi
De la famosa regiön Toscana,
Une gran terra e popolata stassi
Detta Agillina in aria aperta e sana.
I Lidi già ch'erano e ricchi e grassi,
E sapean ben menar la partigiana,
V'ebbero il seggio, e 'l conservar qualch'anno,
Ma in man diedero al fin d'empio tiranno.

117. Mezenzio un empio, un turco, un ladron fiero,
Pose a quel popol la bardella e 'l basto;
E gli diede da roder daddovero
De l'ossa maladette a tutto pasto;
Ma a dir l'orribil cose un'anno intero
Bisognerebbe, ed a far ciò non basto.
Dio gli ne renda tosto la parigila,
E a lui serbi quei strazii e a la famiglia.

118. Odi scelleratezza, il crudelaccio
A un corpo morto, congiungeva un vivo;
Mano con man, mostaccio con mostaccio,
Ohimè, ohimè! chi non l'avrebbe a schivo?
Così legato con un forte laccio,
Faceva star l'estinto e 'l semivivo;
Fin che ambi marci in quella orribil foggia
Ne giva l'alma, ove Caronte alloggia.

119. I cittadin, mostrando che talore
L'istesse mosche ancora hanno la tossa,
Gridaro ad une voce: mora, mora,
E congiurâr di fracassargli l'ossa;
Portâr fuoco al palazzo, ed egli fuore
Se ne mucciò per sotterranea fossa;
Mentre de' suoi fu ucciso e quello e questo,
E che gridava ognun: vedane il resto.

120. Mezenzio scapolato, a le diritta
A messer Turno andò più che correndo,
La sua fuga narrò con bocca afflitta,
E al fin concluse: *Me tibi commendo.*
Duolmi, Turno gridò, la tua sconfitta;
Ma pur non dubitar ch'io ti difendo,
Ed eccoti congiunte insiem due bisce,
Che Turno il tiene appresso e 'l favorisce.

121. Fremono i cittadini, risoluti
Di dargli morte, e tutta Etrurie è armata;
Cercano un prence bravo che gli aiuti,
E tutta in punto han già la loro armata;
Appo costor, se questo non rifiuti,
Per quanto io posso, ti aprirò l'entrata,
E sarai capitan di tante squadre,
Che abbatterai ste genti inique e ladre.

122. Contro il tiranno fier, senza rispetto
Sarebbon già venuti e briglie sciolta,
Ma gli trattiene un strologo perfetto,
Che di questo tenor gride ogni volta:
Caro popol Meonio, hai con effetto
Con gran ragion cotanta gente accolta
Contro il crudel Mezenzio, che dal seggio
Hai già scacciato, e merta questo e peggio.

123. Ma statemi a sentir, voi n'anderete,
Se non state in cervel col capo rotto;
Se il duce forastiere non avete,
Toccherà sempre a voi lo star di sotto.
A soggiogar il Lazio atti ne siete
Se fuste centomila e cinquantotto.
Ma è destinato, se ho da dirvi il vero,
Boccon sì ghiotto a un nobil forastiero.

124. Con questa pulce ne l'orecchio pronte
Si stan le schiere, e tutte sbigottite,
E non cessa alcun giorno, che Tarconte
D'andar non mi consigli e non m'invite;
Mandami a presentar, con lieta fronte,
Quelle insegne famose e riverite,
E prega che a goder vada in persona
Lo scettro di Toscana e la corona.

125. Ma io conosco ben, che un tanto peso
Non fa per me a la fossa omai vicino.
Vi manderai Pallante, ma compreso
Non credo sia da quel fatal destino;
Che per linea Sabella egli è disceso,
Come si sa, dal popolo Latino;
Sì che ti esorto, ch'accettar tu il vogli,
Che per *nos otros* ci son grandi imbrogli.

126. Tu dunque, poichè il fato a tanto onore
Par che ti tiri proprio pei capelli,
E sei de l'età tua nel più bel fiore,
E certo vali per cento cervelli;
L'impresa accetta, e poi quel traditore,
Mezenzio io dico, vada, e se n' appelli;
Via tosto, che io farò per uno araldo
La patente venirti in stampa d'Aldo.

127. E poi manderò teco il mio Pallante,
Ch'è del mio cuore la più cara parte,
Che senza legger l'Aquila o 'l Morgante,
Da te il mestiere apprenderà di Marte;
Gli puoi dar tante lezioni, e tante,
Ch'ei ne potrà parlar, come per arte;
E gioveragli più il tuo esempio vivo,
Che il posto in carta, e lo speculativo.

128. Dugento cavalier tutti di pezza
Io ti darò degli Arcadi confini;
Dugento suoi Pallante, che in prodezza
Paion tanti Florindi e Palmerini.
Disse, e i Troiani, come per lassezza,
Stavan quasi svenuti, a a capi chini;
E parean secca avere ambi la gola,
E di aver già perduta la parola.

129. Ma cessò il duol che oppressi gli tenea,
E dal ciel balenò fiamma sì fatta,
E udissi un suon sì grande, che parea
La macchina del mondo esser disfatta.
Cagionò il tutto monna Citerea,
La qual contro i Latin volea la gatta;
E mentre par che l'aria arda e rimbombe,
Il suon s' udì de le Tirrene trombe.

130. Replicârsi tre volte e le brigate
Ritornâro a gridar: deh, mamma mia,
Che domine sarà? Forse incantate
Le nubi ha già qualche stregoneria?
Poi videro un seren, come d'estate
E scorsero armi in aria tuttavia;
Che battendosi insieme e ribattendo
Faceano un suon terribile e tremendo.

131. Restò stordito ognun di cotal fatto;
Ma Enea che avea la controcifra in mano,
Disse: o messer Evandro ad alcun patto
Non ti smarrir de l'accidente strano;
Fra la mia madre, e me vi è un certo patto,
Ch'ella mi buscheria dal suo Vulcano
Armi miracolose, e il segno è questo,
Cha or me l'invia, nè tu curar del resto.

132. Oh poveri Laurenti, io tutti tutti
Vi manderò ben presto a fil di spada.
Turno di tua pazzia goderai i frutti,
E poi che così vuoi, così pur vada;
Da te, gran Tebro, fiano al mar condutti
Di morti i monti per l'ondosa strada;
E scudi, ed elmi e lacerati arnesi
Che a rifarli vi andran parecchi mesi.

133. Or faccian pur del bravo e del guerriero,
E rompano gli accordi, armin le genti,
E sorto in questo dir dal seggio altero,
Mostrò di guerreggiar spiriti ardenti;
D' Ercole andò a l' altare, e quel primiero
Foco raccese e quei carboni spenti,
Evandro anch' egli n' andò seco appresso,
E quei pochi Troian che avea con esso.

134. Adora i Lari ed i suoi Dei Penati,
Salvati da la polve e da la guazza,
Prende l'agnelle e co i lor riti usati,
A gli Dei stessi le più grasse ammazza;
Poi torna ai legni che avea già lasciati,
E rivede de' suoi tutta la razza;
Ed a la guerra, ed agli affar più gravi,
Per condurli con sè, sceglie i più bravi.

135. Gli altri fa ritornar per la fiumara,
Ove ha lasciato Ascanio, e l'altre squadre
A cui portino nuova, e buona e cara
Di commission del suo diletto padre.
Evandro anch' ei sollecito prepara
Cavalcature nobili e leggiadre,
Per regalare Enea con quei più degni,
Che d'ir verso il Tirren facean disegni.

136. Un destriero ebbe Enea, bravo da senno,
Con pelle leonina ornata d'oro,
Ch'avria ballato in un quattrino a un cenno,
E di fortezza superava un toro.
Spargesi intanto il grido, ch' omai denno
Partire i cavalier pei fatti loro
Verso il lito Tirren con spada e lancia,
A rischio del lor collo e de la pancia.

137. Allora il batticuor stringe ed afferra,
Via più che mai le madri sconsolate.
Ohimè, dicean, girando per la terra,
Poveri nostri figli dove andate?
Gli uomini non ci nascono a la guerra
Di pugnal vi si giuoca e di stoccate;
Indi corrono al tempio, e fanno in tanto
E voti e dicerie miste col pianto.

138. Il buono Evandro butta intenerito
Del suo figlio Pallante i bracci al collo,
E tutte le sue carni sbigottito
Si sente aminuzzar sino al midollo.
Oh s' io fussi, dicea, nel mio fiorito
Stato primier, come or son vecchio a frollo
Soletto a queste rischio ove t'invio,
Non anderesti già Pallante mio.

139. In quella età, dico io, quando a Prenaste
N'uccisi le migliaia di mia mano;
Più n'uccisi io di quel che fe' la peste
Quest'anno a Parma, a Bergamo a Milano.
Erilo il re (fu de le brave teste,
Che vivesse a quei dì) rivolsi al piano.
Avea tre vite il fier di cui ti parlo,
E barba d'uomo non potea atterrarlo.

140. La sua madre Feronia al nascimento
Avea dati tre fiati a quel corpaccio;
Tre volte bisognò che fusse spento,
E sudai sì, che ancor mi duole il braccio;
Tre volte il disarmai, finché contento
Alfin mi liberai di quell'impaccio.
S'io fussi, dico, in quel medesmo stato
Mai mai, mai mai ti avrei sì sol mandato.

141. Nè già Mezenzio quella buona pezza,
In modo alcuno avrebbe avuto ardire,
Sì come ha fatto in questa mia vecchiezza,
Fin su le nostre porte di apparire;
Nè per reprimere or la sua fierezza,
Tanti miei cavalier farei partire,
Chè tra i già morti la città rimane
Afflitta, derelitta e senza un cane.

142. O sommi Numi, o tu che fra lor sei
Il principale ad il caporione
Abbiate compassion de' fatti miei,
Questi è de la vecchiezza il mio bastone.
Pietà, pietà, ch'io non ne ho cinque o sei,
Nè di piantarne gli altri è la stagione.
È unico a fa brava riuscita,
Piacciavi per pietà serbarlo in vita.

143. E s'egli dee tornar da questa guerra
Sano a guisa d'un pesce, e vittorioso,
Prolungatemi il viver qua giù in terra
Ch'io 'l possa rivedar con mio riposo.
Ma s'altro fia, mandatemi or sotterra,
Mentre il futuro male anco è dubbioso;
Fate ch'io mora in braccio al mio diletto
Or ch'io mel tengo aggavignato e stretto.

144. Così il padre, dicea, nel dar commiato
Al caro figlio, e per lo duol sentito
In tutto in tutto ebbe a scappargli il fiato;
Ma pur languido cadde e tramortito.
Nel palagio real fu riportato,
E sul letto il posàr bello a vestito,
Fin che gli fèr tornar l'aura vitale
Con un vin greco, e non sentì più male.

145. Ma già tutta a cavallo in su quei piani
La destinata uscia gente guerriera,
Enea, Acate e i suoi maggior Troiani,
Ebbero nel marciar la prima schiera.
Pallante il capitan de' capitani
Sembrava in mezzo armato a la leggiera,
Con abito superbo e sopravveste,
E lucide arme di fin ôr conteste.

146. Lucifero somiglia che uscir fuore,
Come di stufa, suol da l'oceàno,
E con Venere corre a far l'amore,
A dispetto di Marte e di Vulcano.
Le madri in tanto con la febbre al cuore
Gli stan mirando da un balcon sovrano;
E con dir lor: Dio ve la mandi buona,
Gli seguitàr con l'occhio insino a nona.

147. Tutti fra sassi e spin rapidamente
Corron di trotto la più corta via,
E van per strani colli unitamente,
Intenti nel marciar di compagnia.
Gridasi: andare, andare allegramente,
Or che vi abbiam sì buona fantasia.
Trema la terra, e par che l'aria avvampe
Al calpestio de le ferrate zampe.

148. È un bosco a Ceri, ove son presi ognora
I colombi selvatichi a migliara,
E già i Pelasgi che vi fèr dimora,
A Silvano il sacràr per cosa rara;
Silvan, ch'è Dio de la campagna, e ancora
Dio del cornuto armento, ond'ella s'ara.
Orrido è il luogo, un freddo fiume il seca,
E dentro può giuocarsi a gatta cieca.

149. Non molto indi lontan messer Tarconte,
Co' suoi bravi Tirreni era attendato,
E di già si scorgea da un picciol monte
Il suo potente esercito adunato;
Enea a cui sudava omai la fronte,
E non aveva ancora merendato,
Quivi smontò co' suoi per rinfrescarsi,
Coi lor destrier tutti assetati ed arsi.

150. Venere in tanto ch'era a bella posta
Ad aspettarlo entro una nube ascosa,
Tosto ch'Enea tantin da' suoi si scosta,
Lieta gli s'appresenta e baldanzosa;
Vien qua, figliuol mio, dice, a me ti accosta,
Perchè fui sempre del tuo ben gelosa,
Eccoti il caro don ch'io ti ho promesso,
Fatto per man del mio Vulcano istesso.

151. Vedi quell'arme? (e le mostrò che appese
Erano ad una quercia ivi vicina)
Prendile pure, il Zoppo mio cortese
L'ha fatte or or ne la sua gran fucina;
Vanne or di buona gana a l'alte imprese
Che son di tempra rara adamantina;
Sfida pur Turno a singolar battaglia,
Con la perversa sua fiera canaglia.

152. Indi abbracciollo e sparve; Enea che quelle
Arme ben bene mirò da imperadore,
Non capìa d'allegrezza entro la pelle,
E gli facea la spagnoletta il core;
Prende la spada in man, ch'è de le belle,
Ed in vederla sol mettea terrore;
Pensate or che farà, quando il valente
Adopreralla ad infilzar la gente.

153. Tratta l'orribilissima celata
Con quel cimier suo grande e fiammeggiante,
La corazza vagheggia rinforzata
Di finissimo acciar doppia e pesante;
Sanguinosa splendea, come infocata
Nube cui batta il Sol dal suo levante,
E l'asta impugna poi così manesca,
Che ridir nol può ben rima bernesca.

154. Misura a le sue gambe i bei schinieri
Gentili e luccicanti da lontano,
Che come la mia borsa eran leggieri,
E d'un metal che sdrucciola di mano.
Ferma a lo scudo al fin l'occhio e i pensieri,
Ove il valur del popolo Romano,
E de' figli d'Ascanio antiveduto
Mille anni prima avea Vulcan scolpito.

155. V' era d'Ascanio la genologia,
Con rilevato stil tutta ritratta,
V' era una lupa che cortese e pia,
A nutrir due bambin corre e s'adatta;
Con la lingua gli lecca, e tuttavia
Nè più nè men come figliuoi gli tratta;
Mentre a le poppe sue baldanzosetti
Con immenso piacer si stan ristretti.

156. V' era ombreggiata Roma, e fra le feste
Il popolo Romano insolentaccio,
Sol per far razza le Sabine oneste,
Con un pazzo furor recasi in braccio.
Vedeasi appresso, come Tazio appreste
Ai traditor di rompere il mostaccio,
Poi scannare una scrofa, e quella cotta,
Farsi a l' altar di Giove una pacciotta.

157. Vede attaccato Mezio, il tristarello
D' ordin di Tullo Ostilio, a una carretta,
E strascinato peggio che al macello,
Squartato in mille pezzi a fetta a fetta;
Meglio ti sta che il basto a l'asinello,
Questa sì rigorosa, aspra vendetta;
Se non facevi tu quello atto insano,
Gusteresti anco il dolce vino Albano.

158. Evvi Porsenna, o con orribil lutta
Vuol rimetter Tarquinio al primo loco;
» E Orazio sol, contra Toscana tutta,
Che sovra un ponte fa cose di foco;
Tagliar fa il ponte, e ciascheduu ributta,
Salta nel Tebro e scampa a poco a poco;
E 'l re che un uomo sol vincer non può,
Stupido, par che dica, o là, tò, tò.

159. E tanto più che Clelia avendo fatta
La barbaccia di stoppa ai guardiani,
Varcato il Tebro, fuggì quatta, quatta,
E 'l re rimase co' suoi pensier vani.
La Tarpea Rocca v' era ancor ritratta;
E Manlio sì famoso in fra i Romani,
Che il tempio custodìa Capitolino,
Ruvido in quel principio, e piccolino.

160. Scorgeasi quivi un' oca e parea viva,
Che il famoso pittor la fe' d' argento;
L' ali sbattea gracchiando, e discopriva
De' Galli assalitori il tradimento.
O oca benedetta, in cui fioriva
Di far la spia il singolar talento,
Quanta oggi ha Roma gente mariola,
Che in arte tal potria tenerti a scola!

161. I Galli da la notte favoriti,
Tra le selve veniano orride e folte,
E omai sopra la rocca eran saliti
Con mille stratagemme e giravolte;
Chiome e barbe avean d' oro, eran guarniti
Di purpurei gabban con liste molte;
Due dardi aveva in man ciascun di loro,
E a' bianchi colli ampie collane d'oro.

162. V' eran di Marte i Salii anco leggiadri,
Che nel saltar poneano i loro studi,
Ed i Luperci che acchiappàr già i ladri,
Come gli fa' la mamma belli e ignudi;
I Flamini v'avea; v'eran le madri
Con le carrette, e quegli ancili o scudi;
Uno de' quali in quella etade antica
Cadde dal ciel senza spezzarsi mica.

163. Anzi Vulcano sino al casamento
V'avea del gran diavolo infilzato;
E Catilina in uno scoglio al vento
Da le furie battuto e mal trattato.
I giusti poi con molto lor contento,
Si stavano sguazzando in altro lato,
E a questi il bravo censorin Catone,
Servìa di mastro, giudice e guidone.

164. Eravi in mezzo un mar quasi costrutto
D' un oro prezioso e liquefatto,
Fuor che la spuma, ed il canuto flutto,
Che di argenteo colore era ritratto;
I veloci delfin scorrean per tutto
Quel vivo argento e parean far del matto,
Con le code guizzando, e quasi in giostra,
Facean de la lor gobba altera mostra.

165. L' Azia battaglia in quel gentil lavoro
Vedeasi allor, come successe poi,
Ardea Leucate al fiammeggiar de l'oro,
Di cui abbiam gran carestia tra noi;
Augusto e Antonio in guerreggiar tra loro,
Scorticar si volevano ambi doi,
Ed erano arrabbiati e fuor di sesto,
Col vadan tutti, ed imitar del resto.

166. Augusto avea l'Italiane schiere
Genti da fatti e da menar le mani;
Avea il senato e il titol di messere,
Gli Dei Penati e 'l popoli Romani;
Nè mica era un monocol nel vedere,
Ma saggio, accorto, e 'l fior de' capitani,
Gli occhi erano due stelle, e più di cento
Il babbo glien lassò per testamento.

167. Seco era Agrippa, e quei de la sovrana
Corte avea per amici e per parenti,
Cingea naval corona, tramontana
Gli soffiava in favor con tutti i venti;
Antonio gli era incontro, che di strana
Barbara gente conducea i torrenti,
E gode vincitor la monarchia
De l'Oriente e tutta la Turchia.

168. Era con esso lui la zingberaccia,
Drusia, oh che compagnia da mille forche!
Or non è tempo, olà d' andare a caccia,
Nè men da far la trappola a le forche;
E pur crede per lei vincer la caccia,
E ch'ella stessa il suo nemico inforche,
Si come ha lui medesimo inforcato,
Ch'è per amor di lei bello e spacciato.

169. Ma eccoti a la prova, no la quale
Suol scorticarsi ogni asino poltrone.
Si vanno i legni in contro, e la navale
Ognor più cresce orribile tenzone;
Percosso il mar con modo bestiale
Stride, e de l' onde accampa un milione;
E ne l'impeto fier di quelli e questi
Svelte natar le cicladi diresti.

170. Parean dal luoghi lor spiccati i monti,
Che facessero insieme urta martino;
Così le navi ergean le altere fronti,
Quasi de l'ampie nubi entro al confino,
Tu vedevi soldati audaci e pronti
Combattendo andar come un facchino,
E per vincere ognuno il fiero giuoco,
Avventàrsi l'un l'altro, e ferro e foco.

171. La regina nel mezzo intanto attende
Col patrio sistro a inanimir le schiere,
E d' avere a le spalle non comprende
Due velenose serpi orride e fiere;
Tante sorte di mostri che l' offende
Non sa veder che uscian da l' ombre nere,
E l'Anubi che assai con la proterva
Bocca Nettuno, Venere e Minerva.

172. Marte fa del bravaccio in mezzo e tutti,
Come un bandito e come un birro armato;
La Discordia co' suoi serpenti brutti
Di qua di là trascorre in ogni lato.
Rossi avea gli occhi che parean prescintti
Monna Bellona, e il volto suo infocato;
E mastro Apollo ancor faceva a gara,
Saettando di sopra il trenta para.

173. Ma di spavento fatti in gelatina
Di Marcantonio tutti i Capitani,
Vedevansi fuggir per la marina,
Come leprotti, a cui van dietro i cani.
Eravi ancor la misera regina
Pallida in viso che sbattea le mani;
E si fuggiva morta di paura,
Sol per quella schivar mala ventura.

174. Vedevasi il gran Nilo e dirimpetto,
Che ai vinti dir parea: Brigata cara,
Tutti quà vien que che io ti darò ricetto,
E fuggirai sì maladetta zara.
Averai qui via più tranquillo il letto,
Che nell'acqua del mar torbida e amara;
Ch' io son cortese a tutti, e per mio spasso,
Come la terra, anco i poltroni ingrasso.

175. V'era Cesare al fin che pettoruto
Tre volte entrava in Roma trionfante;
Trecento tempii ergea, ch'ebbe in suo aiuto
Trecento Dei d'Italia e ognun galante;
D'Italia, che in quel secolo cornuto,
Che riputava Dio ciascun furfante;
Non che le gran provincie, le cascine
Ne avean millante milia, e fine fine.

176. Roma da capo a piè ne va in brodetto,
Per la grande allegrezza, e de le corna
De' tori uccisi in pubblico cospetto,
Con applauso comun, vedesi adorna.
Egli con maestate e con diletto
Nel lieto dì, che trionfante torna,
Sul gran Tempio febeo l'offerta ricca
Prende, e con ordin vago ivi l'appicca.

177. Le soggiogate genti con gli omaggi,
Passavano fra tanto in varie frotte;
D'abiti varie e varie di linguaggi,
Come all'altezza torre di Nembrutte.
Quivi i Numidi fier, gli Afri selvaggi,
E d'Asia l'ampie squadre, or mal condotte;
E quei che in gola or rimettean le voci,
Già linguaccinti barbari e feroci.

178. Pareva divenuto il grande Eufrate
Un picciolo pantan di ranocchioni,
Il Reno, i Daci ed i Morin, piegate
Tenean le mani, come gocciolonì;
L'Arasso che sdegnoso iscusate
Avea de' ponti le provvisioni,
Or si sta tutto riverente e chino,
E dava l'albagia per un quattrino.

179. Tutte ste cose a contemplar attese
Il curioso Enea di mano in mano;
E se bene da lui non furo intese,
Che non sapea le cifre di Vulcano;
Pur tanto, o quanto col cervel comprese,
Che non eran bugie da ciarlatano,
E sul collo recossi, il poverino,
De' nipoti il valor, come un facchino.

LIBRO NONO

---

1. Or mentr' Enea procaccia a poco a poco
Di trar l'acqua e le genti al suo molino,
Monna Giunon, con nuove legne al foco,
Via più solleva il popolo latino;
Iride manda a Turno in ermo loco,
Ov' ei pensoso stava, e a capo chino;
Ch'era una valle solitaria e grata,
All'avo suo Pilunno dedicata.

2. Su Turno, su. Bonissime novelle,
Dissegli la saputa Ambasciatrice:
Tu non puoi aver comodità più belle,
E se le sai conoscer, sei felice.
Enea n'è gito a lume de le stelle,
Sul Palatin, per quanto mi si dice;
E a ritrovare Evandro il re saputo,
O per consiglio, o per buscarsi aiuto.

3. Nè sol colà, ma con andar più avanti,
In Corito e 'n Toscana è trapassato;
Quivi attende ad armar gentaglia e fanti
Per farti guerra poi da più d' un lato;
Ei ch'esser suol tra bravi latinanti,
Anzi pretende de esser dottorato;
Le navi e le sue genti a la carlona
In tuo poter tralascia ed abbandona.

4. Che badi? ecco cascato in sul boccone
Grattato per l'appunto il buon formaggio.
Ardi le navi, cruda occisione
Fa di quei suoi, qual valoroso e saggio.
A i carri a l'arme, pria che il gocciolone
Abbia tempo a tornar dal suo viaggio.
Così diss'ella, e poi con leggiadria
Segò le nubi e l'arco, e sparì via.

5. Turno la riconobbe mentre insuso
Rivolse gli occhi e disse: Iride mia,
Chi t'ha mandato in mio favor qua giuso
A farmi tanta grazia e cortesia?
Se non ti ho fatto onore, io me ne scuso;
Ciò non è stato per asineria,
Chè tu la vista mi abbagliasti affatto,
Nè ti raffigurai nel primo tratto.

6. Veggo una nuova luce e sento al core
Una stupenda insolita bravura.
Ora chiunque ti mandi in mio favore,
Di rispondere a coppe avrò la cura;
Vengo, e cose farò di gran stupore,
Or che 'l tuo buono augurio mi assicura,
Poichè ora, quasi al suon di cennamelle,
Ballare e mezzo di veggio le stelle.

7. Così dicendo al fiome corse e tosto
Con amendue le man dell'acqua attinse;
Se ne spruzzò, fe' vóti, e perchè il mostro
Più gli piacea, di berne sol s' infinse;
Lo stuol suo in tanto a guerreggiar disposto
Saltò in campagna e insieme si restrinse;
E pria di tutti comparia più bello
Messapo, de' cavalli il Colonnello.

8. Oh che mostra gentil fa da ogni banda
Il poderoso esercito in sul piano!
Di destrier ricca e più di quanti manda
Drappi Fiorenza, Napoli e Milano;
Messapo al luogo ch' è primier, comanda,
I giovani di Tirro al deretano.
Stassi nel mezzo messer Turno a filo,
Alto e gonfio che pare il Gange o 'l Nilo.

9. Veggono i Teucri in tanto che s' estolle
D'una gran polve immensa nube in alto.
Caico in veder ciò, come il ciel volle,
Grida: alle mura, all' armi, assalto, assalto.
Tremaron molti sino alle midolle,
E mille cuori diventâr di smalto;
Che l' affronto nemico a qualche d' uno
Non fa molto buon stomaco a digiuno.

10. Inteso ciò per la città novella,
Chiuser le porte e corsero a le mura,
Si comandò messer Enea so quella
Partita sua sì necessaria e dura;
Che se pedoni o gente armata in sella
Fusser venuta a metter lor paura,
Senza uscir fuori a general battaglia,
Rintuzzasser da dentro ogni canaglia.

11. Bramano per vergogna uscir là fuora,
Perchè color per vili non gli annàsino,
Ma poi per obbedir dicono ancora,
Che si leghi, il padron deve vuol l' asino;
Convien lor dunque, senz'altra dimora,
Ch'a viva forza dentro al mur s'incasino;
E gridar su da' merli, in fier sembianti:
Fatevi, cornuton, fatevi innanti.

12. Turno che in tanto avea una voglia matta
Di battere i Troiani, come l' unto,
Con venti cavalieri a spada tratta,
Corso era avanti a rompicollo, e giunto
Frenava un cavallon turco di schiatta
Tutto pezzato e co' suoi arnesi in punto;
Elmo avea d' oro, e rossa pennacchiera,
Compra in Foligno a la famosa fiera.

13. Qui disse: Or chi fia meco il più valente?
Chi mi vuol ben mi seguiti, o brigata;
E presa un'asta, la scagliò repente
Verso i Troian con furia disperata;
Passeggiò poscia il campo alteramente,
E fece intorno una pavoneggiata:
Così intimò la guerra quel feroce
E bravava in credenza ad alta voce.

14. I suoi compagni allor come impazziti,
Il seguitare con orribil grida,
E si ridean de' Teucri che inviliti
Stesser rinchiusi a così gran disfida.
Poltronacci, dicean, siete spediti
Un sol palmo di muro oggi vi affida;
In che consiste il vostro alto ardimento?
Ferir lontano a scoccar dardi al vento.

15. Come lupo fellon che già fatto abbia
L' amor col chiuso ovil tutta la notte,
E far bè bè, ne la sicura gabbia,
Senta l' agnelle tenere e grassotte,
Si strangola di fame, e d' ira arrabbia,
Che ha da tornar digiuno alle sue grotte;
Mentr'ei fra tanto, infra le nevi e i ghiacci,
Di quelle porte rode i catenacci.

16. Così Turno si aggira a quel serraglio,
Ove i pover Troiani stan ristretti,
Spera alcun buco ritrovar nel vaglio,
Onde entrar possa co' guerrieri eletti;
O mettendo i nemici a ripentaglio,
Far ch' a sbucarne fuora sian costretti;
E scopre alfin la lor navale armata
Tra 'l flutto Tiberin quatta e celata.

17. Ah ah, diss' egli aller, vi ci ho pur colti,
Foco foco, o compagni, or qua venite,
Abbruciamo le navi a questi stolti;
E fornita sarà la nostra lite.
Prend' egli un pino acceso, e a i suoi raccolti
Grida: prendete e l' opra omai fornite.
Ed essi l' ubbidîr per eccellenza,
Tanto d' un capitan può la presenza.

18. Subitamente si attaccò la fiamma
A i secchi legni, e i fumi al ciel n' andaro,
E non vi rimanea pure una dramma,
Se i sommi Dei non vi facean riparo;
Ma di sapere alto desio m' infiamma,
Come le navi misere scamparo.
Muse ditemel pur, che sole a voi
È noto quante paia fan tre buoi.

19. Ognuno dice affermativamente,
(E chi non mel vuol credere suo danno)
Che quando i legni Enea con la sua gente
Fece nel bosco Idèo con tanto affanno,
La madre degli Dei gelosamente
Giove trovò su quello etereo scanno;
E disse: oh figlio, ascolta una parola,
E la tua cara mamma in ciò consola.

20. D' Ida sul monte io mi trovavo, un bosco
Che mi fu sempre fuor di modo a cuore,
Per pini, aceri, abeti, ombroso e fosco
E quivi ognun mi facea grand' onore;
Io che son troppo larga (e mel conosco)
Nè so negare il mio senza rossore,
Il diedi tutto in feudo a un signorotto
Del Troian sangue molto mal ridotto.

21. Le navi egli ne fe' per le sue genti,
E perchè del mio ceppo elle son nate,
Vorrei che tu da tutti gli accidenti
Le mantenessi ognora preservate;
Vorrei salvicondotti ampi e patenti
Di propria man di vostra maestate;
Che per esser sul mio create e fatte,
Sian sempre incorruttibili ed intatte.

22. Risponde Giove allor: Madre mia bella,
Cotesta è un' impossibile richiesta,
Chi nasce muore, ha ognun la campanella,
E al primo tocco guasta è la sua festa.
Vuoi tu che Enea in questa parte, e in quella
Vada sicur senza dolor di testa?
Qual Dio dar puote privilegi tali
Ai legni corruttibili e mortali?

23. Ben ti prometto che qualora arriva
Il ticche too del lor prefisso punto,
Quelle che al mar Tirren saranno in riva,
Di farle Ninfe io prenderò l'assunto;
Tu le vedrai ad un sonar di piva,
Ballar nell'acque e far il contrappunto;
E su per le spumose ampie campagne,
Di Doto e Galatea saran compagne.

24. Disse, e la sua infallibile promessa,
Volle corroborar col giuramento;
E lo giurò per la fiumana istessa
Del re d'Averno cento volte a cento;
Terribil giuramento in cui commessa
Esser non può la sua parola al vento;
Sbattè le man su la superna scranna,
E 'l mondo e 'l ciel tremò come una canna.

25. Questo era dunque il dì che de le navi,
Le Parche avean tutto inaspato il fuso,
Onde la madre in quei perigli gravi,
Dal cielo a rompicollo calò in giuso.
Dal furore di Turno e de' suoi bravi,
Le salvò sì che ognun restò confuso;
E venne un lampo che i Latini armati
Fe' rincular da pazzi e spiritati.

26. Da quella banda poscia onde l' Aurora,
Levatasi la cuffia e messi i guanti
Fa di sè vaga mostra e 'l crine infiora,
E dice al suo Titone: A dio rimanti;
Scorrer per l' aria fu veduto ancora
Uno infinito stuol di coribanti;
E una voce s' udì, come s' uscisse
Da l'ampia bocca d' un gran forno, e disse:

27. Non temete, o Troian, state pur quatti;
Nè de le navi abbiate alcun pensiero.
Turno ch' arder le vuole a tutti i patti,
Arder potrà più tosto il mar intiero;
Su, su, pezzi di legno, uscite in fatti
Da questo rischio brutto da dovero;
Io, gran madre de' Dei, ciò voglio e posso,
Fatevi tante Ninfe in carne e in osso.

28. Allora, allora (oh canchero, che sento!)
Si sciolser de le navi i funicelli;
Ed esse fatte ninfe in un momento,
Fecero per lo mare i saltarelli.
Gnaffe, disse Messapo, e di spavento
S' arricciarono ai Rutoli i cappelli;
E 'l fiume Tiberino al mar condotto,
In dietro ritornò più che di trotto.

29. Ma Turno fe' assai peggio e non si mosse
Più, che un mulo ostinato a la via strana;
Anzi a quei suoi gridava: o genti grosse,
Non intendete il suon d' esta campana?
Il ciel fa contro i Teucri *ultimum posse*,
Punisce a pien la loro audacia insana;
Vedete che fa loro orribil guerra,
E che del mar gli ha privi e de la terra.

30. Gli Dei han prevenuto il nostro foco,
Acciò che il lor disegno al fin si strappe.
Or che i legni non han, ditemi un poco,
Con che navigheran? con queste chiappe?
Gli straccherem quì in terra a poco a poco,
Non che con l'arme in man, sol con le zappe;
E faremo sbucar, zappando solo,
Da queste tane il popol mariolo.

31. Padroni in terra noi siamo a bacchetta,
Ed essi in mar non hanno più un tantino;
Nè questa cantilena maladetta
Temo io del loro oracolo divino.
Son giunti qui con l' ora benedetta,
Ecco adempiuto già quel buon destino,
Eccoti monna Vener soddisfatta;
Ma *de futuris* poi, qui sta la gatta.

32. Mi ritrovo gli auguri anch' io concordi,
Che a me tocca punir quei ladronacci
Che usurpan l'altrui donne e sempre ingordi
Cercano di passar per bei mostacci;
Oh, mi direte, son già presi i tordi,
Patir la pena a Troia i poveracci:
Sì, ma l'asin che torna ove è cascato,
Merta di nuovo d' esser bastonato.

33. Dovrebbono fuggir come la peste,
Ciascuna donna questi rompicolli;
Poichè per lor non hanno altro che queste
Deboli mura; oh temerarj, oh folli!
Videro pur di Troia le funeste
Stragi e le mura del lor sangue molli;
San ben che son or cenere e carbone,
Se ben ne fu Nettuno il maestrone.

34. Via, che si aspetta? chi di voi vien meco,
Compagni a sterminar questi vigliacchi?
Uopo non fia che di Vulcan lo speco
Mi faccia gli elmi, gli schinieri e i giacchi.
Nè di navi ho mestier; meni pur seco
Se non bastan gli Etrusci anco i Polacchi.
Non pugnerò come i codardi fanno,
Con insidie notturne e con inganno.

35. Farò nel mezzo giorno a la svelata
Conoscere a sti becchi chi son io;
E vedranno altro che l' effeminata
Turba Pelasga in questo braccio mio.
Ettor diece anni rinculò l' armata,
Che vinse sol poi ch' ei di vita uscio;
Ed io questi poltron col mio valore,
Vo' castigare in manco di diece ore.

36. Or poscia che del giorno una gran parte
Passata abbiam felicemente assai,
Datevi spasso, fate pur quell' arte
Che più vi piace, e riposate omai;
Ai faticosi strepiti di Marte,
Più franchi preparatevi per crai;
Diman vo che si assalti e che si pigli
Questo covil di timidi conigli.

37. Diede al bravo Messapo indi la cura
Di su le porte far le sentinelle;
E con le guardie assicurar le mura,
Poichè si tratta di salvar la pelle:
Quattordeci guerrier tutti bravura
Fur collocati in queste parti e in quelle;
E ciascun d' essi è caporal di cento,
Che a casa mia son mille e quattro cento.

38. Questi coi lor Penati e l' arme aurate,
Givano tutti in ronda a tempo e loco,
O con le tazze colme e rilevate,
Stavan facendo brinzi intorno al foco;
Chi giacea sopra l' erba, e chi accozzate
Tenea le carte, ed invitava il gioco,
Chi gridava trent' otto, e chi primiera,
E chi cinquanta cinque e buona sera.

39. Stan fra tanto i Troian con tanto d'occhi
Guardando al fatto lor per tutti i versi:
Ergono i ponti, arrotano gli stocchi,
Da poter rintuzzar gl' impeti avversi:
Di quello ch' eseguire a ciascun tocchi,
Mnesteo e Sergesto danno ordin diversi;
Ch' Enea diè loro la total possanza
Di metter le sue schiere in ordinanza.

40. Attentamente sopra la muraglia
Ciascun di lor facea l' officio imposto:
Niso tenea una porta, ed in battaglia
Non v'era uom più di lui franco e disposto.
Prima che usasse in guerra, o piastra o maglia,
Sudò così il gennar come l'agosto;
E del gran colle Ideo ne l'ampia selva
Non lasciava campar pur una belva.

41. Eurialo era con lui quel giovinotto,
Che corse già ne la Città d'Aceste;
Avea de gli anni omai presso a diciotto,
Bravo, grazioso e di beltà celeste:
Si amavan d' amor raro ad incorrotto,
Nè l' uno senza l' altro unqua vedreste;
E quivi insieme come in ogni impresa,
Eran di quella porta a la difesa.

42. Or disse Niso: Eurialo io trar mi sento
Ad un gran fatto dal furor divino,
O che di andare in Ponte o a Benevento,
Serva il capriccio a l'uom per suo destino:
Ve' là il nemico a sonnecchiare intento,
Ed a giuocare a ronfa a capo chino;
Oh che bel tratto! ch' io non men valesse,
Non mi terrebbon le catene istesse.

43. Ascanio, i capi e la brigata tutta,
Cercano alcun che al nostro Enea sen vada
A dir che la sua gente è mal condutta,
E a rischio d'andar presto a fil di spada.
Moro io di voglia che per me ridutta
Sia al fin l'impresa; e non ne chero lo vada,
L' onor mi basta; ed a te sol vorrei,
Si desse il guiderdon de i sudor miei.

44. Vedi quel colle? or io per quel sentiero
Spero i muri trovar del gran Pallanto.
Stupisce Eurialo di sì gran pensiero,
E di sì fatto onor s' infiamma in tanto;
Indi risponde, a fè da cavaliero,
Niso, tu non mi stimi o tanto o quanto;
E mentre così lasci il caro amico,
Ben creder dêi ch'io non mi vaglia un fico.

45. Dunque a un tal rischio senza me n'andrai,
E comportar degg' io di abbandonarte?
Questa creanza già non imparai
Dal babbo Ofelte nel mestier di Marte.
E tu, cred' io, non mi vedesti mai
Punto cagliar ne la medesim' arte;
Mentre ambedue la sorte, o buona o rea
Seguita abbiamo di messere Enea.

46. Ho cuore, ho cuore anch'io dentro al mio petto
E le mie cinque dita ne le mani;
E per farsi immortal so con effetto,
Quanto è cosa il morir da Capitani.
E Niso allora: Eurialo mio diletto,
Non t' ho a conoscer oggi nè dimani;
Non mai di te nel mio cervel son nati,
Fuor che concetti grandi ed onorati.

47. Così Giove ti guardi e ogn' altro dio,
Che soglia favorir gli uomini bravi,
Ma s'io non t' invial, fu il dubbio mio,
Che in questa impresa a troppo rischio andavi:
Più giovane so' tu che non son io,
Men devi esporti a rei perigli e gravi;
E per ogni ragion par che convegna
Serbar la vita tua, come più degna.

48. E segna pur di me fra rischi tanti
Quel che il Ciel vuol; riscuotermi il corpaccio
Potrai per forza d'armi o di contanti:
Se ten vien trista nuova col Procaccio,
Mi dirai: In pace, amico mio, rimanti;
Mi coprirai di terra ovunque lo giaccio,
O mi farai, s'altro impossibil fia,
Un sepolcro posticcio ovunque io sia.

49. Oltre a questi rispetti, io non vorrei,
Dare a la madre tua qualche malanno,
Che sola de le donne (oh trista lei!)
Ti ha seguito per mar con tanto affanno.
Lasciò di Aceste (sì caro le sei)
Ogni comoditate, e tutti il sanno:
Or s'altro avviene in questa intemerata,
Dove si troverà la sventurata?

50. Via, replicògli Eurialo, in van mi alleghi
Tanti rispetti e tante bagattelle.
Sto saldo nel pensier, to non mi pieghi,
Andiam pur via, non pensiam più covelle.
Nè volendo sentir rampogne o prieghi,
Subito fa destar le sentinelle;
In lor luogo le pose, e insiem con Niso,
Avanti al re comparve a l'improvviso.

51. L'ora era già che suol pigliar riposo
Ogni uomo, ogni bestione affaticato;
Ma ancora i Duci Teucri, col famoso
Troian Consiglio non avean cenato:
Facean varie consulte, ognun geloso,
Sopra le cose discorrean di stato;
Or chi sarà ch'Enea richiamar voglia?
Più si consulta il caso, e più s' imbroglia.

52. Altri imbraccian gli scudi, altri appoggiati
Si stan su l'aste, e stillansi il cervello;
Quando Niso ed Eurial quivi arrivati,
Udienza addimandàr su lo sportello.
Presto, presto, dicean, che disturbati
Non ci siano i disegni in sul più bello;
Ammessi fur per l'importunità,
Ma ciascuno diceva, or che sarà?

53. Ascanio verso Niso allor rivolto,
Chè gli dicesse il fatto suo gl' impose,
Ed egli con ardito, allegro volto,
Disse: o signor, vi promettiam gran cose;
Non è il pensiero temerario o stolto,
Voi non vi fate subito le chiose:
Siam giovinotti, ma sicuramente
Non si misura a pertiche la gente.

54. I Rutuli, dormendo a crepa pancia
Giaccion distesi ed imbriachi affatto;
Là giace il morione, e qua la lancia,
Nè si risentiran per lungo tratto;
Abbiam pensato (e sol vogliam per mancia,
Il mero onor di sì lodevol fatto),
Di là passando or che il ciel più non luce,
Di andare a ricondurre il nostro Duce.

55. Appostato abbiam già, di due gran strade,
Una che vèr Pallante ha da guidarne:
Siam pratichi costinci, e le contrade
Abbiam scorse in cacciar merlotti e starne;
Speriam con queste man, con queste spade,
Aprirci il varco, e senza intoppo andarne;
Noi siamo in punto, e sol ci resta ancora
Che ne diciate: andiate a la buon' ora.

56. Quivi Alete, un vecchion fra quella schiera
Il più autorevole e nasuto,
O Dei, gridò, ben veggio questa sera,
Che siete spade e lancie in nostro aiuto;
Troia sperar può ancor, più che non era,
D'esser in pie, che a pena avrei creduto,
Poichè così voi gite fabbricando
Nel petto a questi nostri un cuor d'Orlando.

57. Così dicea 'l buon vecchio, ed ambi stretti
Abbracciando, piangea per allegrie.
Soggiunse poi: qual premia, o miei diletti,
Vi potrem dar, che di voi degno sia?
Or ben, che il premio da gli Dei si aspetti,
Giuocherà anch'egli Enea di cortesia;
E Ascanio istesso avria ben mille torti
Vosco a seguir l' usanza delle Corti.

58. Che? disse Ascanio allor: le Corti ingrate
Vadano con la fune che le 'mpicchi:
Allegramente, allegramente andate,
Ch'io vi vo' far, da senno, ricchi ricchi;
Le cose mie son or tutte intrigate,
E dubito che Turno me la ficchi:
Di rimenarmi il babbo abbiate cura,
Pur ch'io il riveggia non ho più paura.

59. Per gli Penati Dei, ve ne scongiuro,
Per la casa d'Assaraco onorata;
Per la Dea Vesta, e poi di più vi giuro
Darvi una buona mancia, e regalata:
Due nappi vi dono io d'argento puro,
Cosa dal padre mio molto stimata,
Perch' ei d'Arisba gli acquistò nel sacco,
E sono istoriati e fatti a scacco.

60. Due treppiedi di più, duo gran talenti
Di quelli d'oro, ed un gentil tazzone,
Che fra molt' altri nobili presenti,
Dentro Cartago ci donò Didone.
E se di queste Italiane genti
Il mio messer sarà già mai padrone,
E che, siccome io spero, a me si dia
De la gran preda lor la parte mia;

61. Niso da mo' ti assegno, e ti prometto
Di Turno quel bellissimo destriero,
L'arme guarnite d'ôr, lo scudo eletto,
E quel purpureo suo nobil cimiero.
Enea di più daratti con effetto,
Dodici schiave, ed io n'avrò il pensiero;
Ed altrettanti schiavi, e ogni giardino,
Che possiede in campagna il re Latino.

62. Or te, fanciullo riverito e magno,
Mio coetaneo, caramente abbraccio,
Con titolo d'amico e di compagno,
Teco il mio cor perpetuamente allaccio;
A bene, a male, a perdita e guadagno,
Da mo' padrone universal ti faccio,
Con ogni confidenza e libertate,
Mi sarai, come al babbo, il caro Acate.

63. Rispose Eurialo, o buono o rio destino,
Che la mia gamba a questa impresa porti,
Io v'anderò con cuor da paladino,
Tanto più che t'è in grazia, e mi ci esorti;
Ma perchè il fato traditor mancino,
Bene spesso attraversa anco i più forti,
Vo' ch' una grazia sol tu mi prometta,
Di tanti offerti doni assai più accetta:

64. Ho madre, e madre vedova, ch'arriva
Omai verso l'età di settant'anni,
De la razza di Priamo, e fuggitiva
Da Troia mi ha seguito in tanti affanni;
Restar potea d'Acesta in su la riva,
Senza lograr per mar la vita e i panni,
Pur finalmente franca e risoluta,
Meco sol per mio amore è qua venuta.

65. Or nulla sa di quest'andata mia,
Nè del rischio qual siasi a cui mi metto,
Nè soffrir posso di vederla pria,
Nè 'l pianto udir del suo materno affetto;
La raccomando a la tua signoria,
E 'l consolarla a tua bontà rimetto:
E tu mi scusa, signor caro, s'io
Parto da lei senza pur dirle addio.

66. Prese il suo fazzoletto ogni Troiano,
Per ritener le lagrime cadenti,
Ne pianse Ascanio, e de l'affetto umano
Si ricordò di Anchise e de' parenti;
Il giovinetto poi prese per mano,
E 'l consolò con graziosi accenti:
Di tutto quel che vuoi, tientene fatto
In *forma juris valida* un contratto.

67. Che madre non mi sia, mancherà solo
A la tua vecchia il nome di Creusa:
Vanne pur riposato, io ti consolo,
Che di mancar di fè tra noi non s'usa;
Sol perch'ella ha prodotto un tal figliuolo,
Non dee de l'amor nostro esser esclusa,
Anzi convien che ognun, come signora,
Quasi in pianta di man la tenga ognora.

68. Spero io che ben succederà l'impresa,
E senza nocumento d'un capello,
Ma (del contrario l'ombre sol mi pesa)
S'altro avvenisse mai, sarò pur quello;
Quell'Ascanio sarò, che a la distesa,
T'ho ricevuto in luogo di fratello:
E la ricognizione a te promessa,
Sempre darassi a la tua madre istessa.

69. Per vita mia tel giuro: giuramento
Che sempre suole usare Enea mio caro;
Ma non v'è dubbio, cessi lo spavento,
E 'l tristo augurio d'alcun caso amaro.
Così disse piangendo, e in un momento
Staccossi il brando suo pregiato e raro;
Opra di Licaone è l'aureo arnese,
E al fianco del bel giovane l' appese.

70. Mnesteo al buon Niso diè per onoranza
Di gran leone una pregiata pelle,
Gli cambiò Alete un elmo d'importanza,
Chè quel di Niso non valea covelle;
Così n' usciro al fin di quella stanza,
Da queste genti accompagnati e quelle,
E un pezzo in là le più gentil brigate,
Gli accommiatàr con mille Ben andate.

71. Ascanio in mezzo a lor dava ricordi
Da un uom maturo e vecchio di cent' anni:
Di' questo e questo, e fa che ten ricordi,
Raccomandami al babbo, a Piero, a Gianni;
Rispondean quei fra' denti, ohimè ci assordi,
Lo direm lor, non ti pigliar affanni.
E non sapean fra chiacchiere e novelle,
Ch'ogn' imbasciata gir dovea in covelle.

72. Escono al fine al fin, passano un fosso,
Per via che al campo, anzi al morir li mena;
Ma del sangue nemico, il terren rosso,
Prima faran ne la funesta scena.
Dormivano i Latini a più non posso,
Votati i fiaschi dopo lauta cena;
E carri e tazze ed arme e quanto adopra
Un campo intier, tutto giacea sossopra.

73. Niso, a la bocca allor ponendo il dito,
Zitto al compagno dice, or ci bisogna
Mostrar franca la mano e 'l core ardito;
Che non è tempo da grattar la rogna.
Tu sta lontano, ond'io non sia assalito
Di dietro via con danno e con vergogna;
Io farò largo e ti aprirò la strada,
Nel più folto sentier con questa spada.

74. Disse, e sul bel principio al fier Rannete
Diede una mortalissima stoccata.
De gli augelli costui le più secrete
Note intendeva, e l'arte empia intrigata,
Re caro a Turno, e pur diè ne la rete,
Nè con gli augurî suoi l'ha scappolata;
Ed a tre suoi scudier con la man presta
Fe' Niso ancora una medesma festa.

75. Sbudellò poi di Remo un caro paggio;
E 'l lasciò fra i destrier inutil peso:
Tagliò il gran collo netto e di vantaggio
Al caduto cocchier bello e disteso:
Fe' far l'istesso orribile passaggio
Al suo padrone mortalmente offeso;
E 'l sangue che schizzò con furia grande,
I tappeti gl'intrise e le mutande.

76. Lamiro e Lamo, in quell'instante a voi.
Tre grandi fenestroni aprì sul petto.
E tu vago Serrano che a' di tuoi
La casa ti giuocasti insino al tetto;
Giuocasti allor fin mezza notte e poi
Ti vinse il sonno e te ne gisti a letto;
Felice te, se al giuoco di primiera
Consumavi la notte intiera intiera.

77. Parea Niso fra lor giosto a puntino
Famelico leon coi denti aguzzi,
Che o pecora, o castrone, o un agnellino,
Dentro a le mandrie lor, squarti e sminuzzi
Mentre non v'è il padron, nè un can mastino,
Che stia a rimbecco e 'l suo furor rintuzzi:
Onde il povero gregge intimorito,
Manco ardisce a belar, mentr' è ferito.

78. Eurialo anch'ei, finchè il destin gli arrise,
Non mondò mica nespole o baccelli:
Fa il diavolo e peggio, e de le uccise
Cinrme sparse di sangue ampi ruscelli;
Ad Ebeso la testa in due divise;
A Fado e Abario trapassò i budelli.
Questi dormian, ma Reto (ahi fiera sorte!)
Testis de visu fuit, ne la sua morte.

79. Svegliatosi costui, e del periglio,
Che gli sopraggiungea bene informato,
Con le mani e co' piè, come un coniglio,
Dietro a un baril di vin si era accosciato.
Eurial come un falcon gli diè di piglio,
Nè men gli disse: tu sii il ben trovato;
Gli forò il petto di vin gonfio, e a un tratto
L'alma n'uscì, vestita di scarlatto.

80. Così a la cieca infervorato s'era
Eurialo combattendo; e di già mosso
Del famoso Messapo in vêr la schiera,
Correva a più poter per darle addosso;
Spento era il foco, e la brigata intera
Mangiar credeva al regno di Minosso,
Fino a i destrieri che vicin legati,
Pascean de l'erba fresca in su quei prati.

81. Ma Niso, che 'l vedea con tanta fretta,
E con mirabil gusto oprar la spada;
Ferma dicea, che l'abbiam fatta netta,
Non più, non più, seguiam la nostra strada;
Il sole incontro a noi corre a staffetta,
Han manucata i suoi destrier la biada;
La strada è aperta e tanta strage è fatta,
Che guai e guai a noi se 'l sa la gatta.

82. L'arme, gli armenti ed ogni ricco arnese
Lasciaro a murchi a mucchi, e via mucchiaro;
Il finimento Eurialo sol si prese
De l'istesso Rannete aurato e raro:
E un cinto d'ôr che Cedico il cortese,
Mentre fu suo, lo riputò sì caro;
E per l'albergo, e per mostrarsi grato,
A Romol Tiburtino in don fu dato.

83. Questo medesmo a un nipotin diletto
Romolo già il lasciò per testamento;
E i Rutoli che il vinser con effetto,
Il beccar su, con molto lor contento:
Come il fatto passasse, eccotel detto,
Eccote 'n fatto quasi un instromento;
Acciò che sappia a pien che ciò non vide,
Che Rannete il tenea *sub bona fide*.

84. Con buona fede, ma con rea ventura,
Sel pose Eurialo in furia in su la schiena;
E prese un elmo bello, oltre misura,
Già di Messapo, e sostenealo a pena:
Lucido era così, ch'a l'aria oscura,
Monna Cintia parea, quando è più piena;
Ed oltre a questo d'infinita stima,
Vi campeggiava un bel pennacchio in cima.

85. Così salvi partian; ma non satolli,
De la crudele occision passata;
Di sangue e di sudor bagnati e molli,
E' si credean di averla scapolata;
Quando eccoti calar da' vicin colli
De' Laurenti molta gente armata;
Trecento eran costor bene a cavallo,
Nè pur un d'essi mettea l'orme in fallo.

86. Volscente era di tutti il colonnello,
E ne veniano a Turno a dargli nuova,
Che marciava l'esercito bel bello,
E che poco lontan quindi si trova.
Quando scoprìr quei due, che col fardello,
D'uscir fuor de la strada facean prova;
E fece lor la spia fra quella fretta
La celata d'Eurialo maladetta.

87. Insospettito di sì fatta vista,
Gridò Volscente, ferma, ferma là:
Voi mi parete, a dirla, gente trista,
Chi siete, onde si vien, dove si va?
Or questo è un altro tuon che d'organista,
Disser que' due: che domina sarà?
E in cambio di risposta, nel più fosco
Corser di lancio e si ficcàr nel bosco.

88. I cavalier dato di sproni allora,
Cinser coi lor destrier quella boscaglia,
Gridando ad alta voce: muora, muora,
Dove si è fitta questa vil canaglia?
Ogni passo pigliàr, sì che di fuora
Non ne potesse uscir manco una quaglia;
Ed era il gir fra l'elci e proni antichi
A punto la commedia de gl'intrichi.

89. Eurialo tra l'angustie e tra gl'impacci
De la mal presa preda che avea addosso,
Non basta che s'ingegni e che si avvacci,
Che spesso dicea seco: ahi più non posso.
Ma Niso poi facea certi passacci,
D'una pertica l'un andante e rosso;
Nè pensava al compagno una festuca,
Che col passo venìa di tartaruca.

90. Uscito già da quegli aspri sentieri,
Salvo era giunto dentro i campi Albani;
Là dove allor la razza de' destrieri
Tenea Latin dei grandi e de' mezzani.
Qui l'attendea; ma più non crede o spera
Di vederlo apparir verso quei piani;
Perchè aspettando in van che a lui venisse,
Fra sè ne pianse amaramente, e disse:

91. Eurialo u' sei? or questo è un altro pasto;
Mi credeva pur, che mi venissi appresso;
Ho avuto, ohimè, di quel che porta il basto,
Per non averti accompagnato io stesso,
In questo bosco sì intrigato e vasto,
Dove or ti trovo? or dove ti sei messo?
Vuo' tornare a cercarti; e incontanente,
Tutto raggira il bosco e nulla sente.

92. Ode poi de' tamburi un taran tara,
Un gran strepito d'arme e di destrieri;
E vede accolto Eurialo (ahi vista amara!),
Quasi leon, fra cento alabardieri:
Vede che si difende e si ripara
Quanto più può (meschin!) da colpi fieri.
Niso, come farai ch'egli non mora?
Andrai tu stesso ad infilzarti ancora?

93. Morir risolve col suo amico caro,
Da cavaliero, e non può far di meno;
E preso un dardo, il più pungente e raro,
De la Luna voltossi al gran baleno:
O Dea, o tu che al pieno lume e chiaro,
Te ne stai in quintadecima al sereno;
Tu, Dea de' cacciator, donami aita,
Or ch'è la sorte mia bella e spedita.

94. Se io già mai, e s'il mio padre amato
Irtaco ti offerì nel bosco d'Ida
Qualche boccon gustevole al palato
Di cacciagion, con la man pura e fida;
Fammi un favor ch'io questo sciagurato
Stuolo scompigli e 'l capitan gli uccida.
Tu reggi, tu, questa mia man tantino,
Che colpi lo possa far da paladino.

95. Disse: e'l dardo scoccò, che a dirittura
Trapassò di Sulmon il tergo e il core;
Ed egli more ed in morendo giura,
Che non provò già mai simil dolore.
Percossi gli altri da sì ria ventura,
Guardavano d'intorno per stupore;
Quando a Tago arrivò lo stral secondo,
E 'l cacciò allora, allor di questo mondo.

96. Volscente poi, che d'onde origin abbia
Quel tragico furor, veder non può,
Tratta la spada con feroce rabbia,
Corre ad Eurialo, con gridar, tò tò:
Mi pagherai ben tu, poichè t'ho in gabbia,
E il sangue di quei due vendicherò;
Vibra a la peggio poi la punta acuta,
Per isfogar la collera cornuta.

97. Niso a quel fier spettacolo dolente,
Si caccia innanzi impetuoso, e grida:
Io 'l colpevole sono o buona gente
Di tanto male, e la mia destra infida;
Sto sfortunato giovane è innocente
(Per Dio vel giuro), io consultore, io guida;
Lasciatelo per grazia, ed in me cada
Tutto il furor de l'impugnata spada.

98. Ma vibrando Volscente il ferro acuto,
A l'infelice Eurial trapassò il core.
Cade quel giovinotto di velluto,
Quasi su lo spuntar divelto un fiore,
O quasi un bel papaver, che battuto
È da la pioggia, e 'l capo inchina e more.
Niso allor contro il fier si rappresenta,
Lui cerca, lui sol brama, a lui s'avventa.

99. Tutti i Rutoli intanto insieme stretti,
Ad impedirlo, a riparar si danno:
Ma guaffe nulla fan, che con effetti
Gli è preparato l'ultimo mal'anno;
Fulmina con la spada e manda netti
De la gola i mesti a saccomanno;
E tagliatagli in mezzo la parola,
Finir non puote il Menti per la gola.

100. Fatta l'alta vendetta, il poverello
Niso, è da tutti intorno, intorno cinto,
Sovra il suo caro Eurial, con un coltello
Da macellaro al fin ne cadde estinto.
Fortunato infortunio! se il Burchiello
Io fussi, o il Beroia, al cui buon stil fui spinto
Vi darei il primato infra i guerrieri,
E fra gli amici sviscerati e veri.

101. Un libro grosso grosso, ed un trattato
Più grande io ne farei del Calepino:
Ma pur se nel volgare ho cicalato
D'ambe duo voi con stil da burattino,
Contentatevi pur, che celebrato
Ha il vostro nome un Mantovan divino;
E che vi ha cinto di perpetuo alloro
La punta sol de la sua penna d'oro.

102. Con quelle spoglie i Rutoli, ma pure
Restati ancor con il lor capo rotto,
N'andaro al campo, ove con nuove dure,
Fu bello e morto il capitan condotto,
Scopriro ancor colà le lor sciagure,
Che morti ne trovàr più di trent' otto;
E di Rannete, e di Sarrano e Numa
Il morto ancor cadavero che fuma.

103. Concorreva la gente tuttavia
A rimirare il sanguinoso spazzo;
Ed altri morti, ed altri nn che moria,
Un che si stea nel proprio sangue a guazzo;
Scoprir gli autor de la ribalderia,
Che fur Troiani, e ne prendean sollazzo,
Poich'eran morti, e seppesi l'intero
A l'elmo di Messapo, ed al cimiero.

104. Già sorta era l'aurora, e su le poste
Febo venia con l'auree sue bandiere;
Ed allor Turno unite e ben disposte
Fece avanti marciar l'armate schiere;
Andiam, dicea, rompiamo pur le coste
A ste bestie troiane audaci e fiere.
Che faran più? s'asconderan nel centro?
Arme, arme, andiam pur via, diamogli dentro.

105. D'Eurialo e Niso, ahi tapinelli!
Su lunghi pali infilzano le teste,
Gridando a più poter: sciocchi cervelli,
Rimirate ben ben se son coteste.
Dispongono i Troiani i lor drappelli
Sovra le mura e pronte han l'arme, e leste;
Ma stan de l'altra banda disperati,
Pel caso fier di quegli sfortunati.

106. Riconoscon pur troppo, ancor che lerdi
Di molto sangue sian quegli infelici,
Che si stanno infilzati come i tordi,
E se ne prendon spasso i lor nemici.
I gridi in tanto si levàr concordi,
Per la città, dei due perduti amici;
E sin a quella afflitta vecchiarella
Madre d'Eurial ne giunse la novella.

107. Saettata nel cor, le tele e i lini,
E quanto ha fra le man getta in malora;
Battesi il debil petto, e squarcia i crini,
Sfogando il duol che tuttavia l'accora.
Figlio, dicea, d'avere nipotini,
Sperai in Italia, e una diletta nuora;
Ora il fiero destin con la sua ronca
Ogni speranza mia disperge e tronca.

108. Corre a le mura scapigliata, e tutta
De l'unghie proprio lacerata il volto,
Forsennata fra l'armi urta e ributta
Lo stuolo de' guerrier calcato, e folto:
Vista la faccia lacerata e brutta
Del figlio suo, ch'empio destin le ha tolto,
Dolente isviene, cade e s'abbandona,
Poi con languido suon così ragiona.

109. Figlio, ah! partir senza saputa mia
Per farti uccider da cotesti cani?
Tal crudeltà non si faria in Turchia;
Mi avesti detto, in pace, almen, rimani!
Han fatta, amara me, la notomia
De le viscere mie gli empi marrani;
E de' tuoi squarci forse e senza forsi,
Faranno un carnevale i lupi e gli orsi.

110. Non ho potuto, ohimè, serrarti gli occhi,
I quai più tosto a me serrar dovevi:
S'è mutato il baston tutto in finocchi
Degli anni miei calamitosi e grevi:
Son vecchia omai, mi tremano i ginocchi,
Chi fia, che mi stie appresso, e mi sollevi?
Ahi rotto è in pezzi ne l'età fiorita
Quell' unico baston de la mia vita.

111. Ahi, ricoprirti avessi almen potuto
Con quel dolorosissimo gabbano,
Che tra 'l giorno e la notte io ti ho tessuto
Co' miei sudori, e di mia propria mano.
Dunque a veder questo destin cornuto,
Partita io son dal mio terren Troiano?
Sorte crudel da far piangere i marmi!
Figlio, a tanto dolor voglio impiccarmi.

112. Contro di me gli strali rivolgete,
O di Rutoli fier, razza crudele;
Che crudi no, ma in caso tal sarete
Una pasta dolcissima di mele:
O pur voi, Dei, che di là su vedete,
Che m'è la vita amara più che 'l fele,
Con uno stral terribile infocato,
Privatemi or di questo poco fiato.

113. Di questa afflitta donna a i gridi, e i pianti
Stavan dolenti i Teucri ed inviliti;
Onde pensò di levar lor davanti
Ilioneo quei gemiti infiniti;
Perchè d'Ascanio ancor fra tutti quanti,
Con gran compassione erano uditi;
Sì che a l'albergo suo la sventurata,
Da Attore, ed Ideo fu riportata.

114. Ma s'ode già fra' Rutoli vicini
Di tromba un tal concento e un'armonia,
Che de lo stesso ciel giunge a i confini,
Se ben vi è un pezzo di scoscesa via.
Ai muri, ei muri, i bravi spadaccini,
Contro i Troian, n'andàr di compagnia;
E per salir con furia bestiale
Empiro i fossi, e vi appoggiàr le scale.

115. Di là tentan salire, ov' è men folta
A la difesa la Troiana schiera:
Ci starete, diceano, a questa volta,
E dite a posta vostra: Buona sera.
I Teucri allor gran quantità raccolta
Di sassi, e tutto da lanciar che v'era,
Fecero gagliardissime difese,
Come impararo a Troia a proprie spese.

116. Adopraron le picche ed i picconi,
Per farli indietro tombolare a basso;
E al fin gran pezzi di quei torrioni
Spiccaro e fèr cader con gran fracasso:
La testuggin di sotto, e i suoi campioni,
Tutti n'andaro affrittellati a spasso;
Che non ebber pur tempo in quella festa
Di dir non far, non far, ohimè la testa.

117. E perchè di quest' arte erano mastri,
Si diero a diroccar le torri istesse;
Sgangheràr porte, rotolàr pilastri,
E più ne dier' che non n'avean promesse.
Vedendo alfin, che non è mal da empiastri
Il sopportar di simili rimesse,
Mutàr registro i Rutuli, e l'ardita
Impresa abbandonàr de la salita.

118. Non più al coperto, no non più tentaro
Di assalir i Troian sotto mantello;
Ma in campo a la scoperta, a l'aer chiaro,
Feriano coi dardi or questo, or quello.
Da una banda ne già quell' uomo raro,
Mezenzio, io dico, quel Marte novello,
Che con un pino in man lungo infocato
Ardea de' Teucri l'umile steccato.

119. Da l'altra banda, di Nettuno il figlio,
Messapo il domator dei gran destrieri,
Fracassato già il vallo, a dar di piglio
Corre a una scala e grida: o miei guerrieri,
Qua, qua venite nel maggior periglio,
Con passi io correr vo' di can levrieri.
Chi mi vuol ben mi seguiti; e in un tratto,
S'arrampicavan su, come fa un gatto.

120. Calliope or tu che a casa hai roba tanta,
E di farmi del ben non ti è conteso,
Queste mia rima poverelle ammanta,
Già che più volte il mio bisogno ha' inteso:
Io, che son vecchio, e omai sopra i sessanta,
Riesco molto fiacco a sì gran peso,
Senza il tuo aiuto e la tua ricca vena,
Finir mal posso questa cantilena.

121. Turammentami un po, quanti a quell'otta
Ser Turno ne infilzò bizzarramente:
Ogni bel colpo, ogni famosa botta
Fa ch' io raccontar possa allegramente;
Tu puoi imboccarmi a un tratto, e bella e cotta
Questa materia, chè l'hai tutta a mente;
Perchè in Parnaso per men d' un quattrino,
V'è delle storie nostre un magazzino.

122. V'era una torre grande, come quella,
Ove fan l'assemblea tutti i falliti,
Con ponti levatori e catenella,
Ed altri propugnacoli infiniti:
Gl'Italiao coa spada e coa rotella,
Di sotto via la combattenao arditi;
E i Teucri induratissimi di sopra,
Di mantenerla in piè faceano ogn'opra.

123. V'andò Turno col foco innanzi a tutti,
Fra sè dicendo: ecco il castiga matti:
E perch' erano i legni aridi asciutti,
Vi s'appiccò la fiamma ai primi tratti.
I Teucri a sì mal termine ridutti,
Poichè il morir arrosto è contro i patti,
Tutti si rinculaروn da quel lato,
Ove non s'era il foco anco appiccato.

124. Crocchiò per lo gran peso, indi di botto
Cadde la torre allor mezza arrostita;
E i miseri Troiani accolti sotto,
Fatti in pasticcio, vi lasciàr la vita.
Due soli, soli di sì gran ridotto,
In terra si calàr senza ferita;
Che fu Elenore e Lico, ma mi spiace
Che gli da la padella in su la brace.

125. Sto giovinetto Elenor da la razza,
Era del re Meonio, ma concetto,
D' una serva Licinia d'amor pazza,
Mentre ai piè gli teoea lo scaldaletto:
La madre a Troia gli buscò una piazza,
Senza sapersi il natural difetto;
E fin da' Teucri libero creduto,
A farsi sbudellare era vanuto.

126. Com'era su la torre, così al piano
Cadde sol con la spada, e quasi ignudo:
Siccoma d'alto un pover cortigiano,
Spesso ha un tracollo impetuoso e crudo.
Oltre la spada ancor tenea con mano,
Uo bianco, terso e rilucente scudo;
Che pinger vi volea le sue prodezze,
Ma vi dipinse al fin le pere mezze.

127. Come una bestia ardita che si mira
Tra fiero stuol di cacciatori accolta,
Rabbia, fiamma e furor da gli occhi spira;
Or questo azzanna, or a colui si volta:
Così il povero giovane s'aggira,
Tra la schiera nemica orrida e folta;
E vuol che se il destino a morte il guida,
S'Africa piange, Italia anco non rida.

128. Così morì lofilzato e n'infilzò
Più di quattro ancor el col proprio brando:
Ma Lico fra sè disse: s'io qui sto,
Non mi difenderebbe manco Orlando;
E destro e bene in gambe, quanto può,
Fra quello armato stuol fugge volando;
Giunge al mur, vi s'aggrappa, e in quel periglio,
Di sopra i suoi gli davan già di piglio.

129. Ma Turno segnitollo, e con la spada
Di piatto gli addoppiò più d'una botta;
Fe' tombolarlo in giù da messa strada,
Coo dir: bestiaccia, ci sei pur condotta;
Pensasti forse, ch' io mi stessi a bada?
Pensasti uscirne per la maglia rotta?
Tu non sai chi son io, quando m'infoco,
Or poi che tu nol sai, provalo un poco.

130. Presolo per le gambe il fece a punto,
Come di Giova il rapido uccellaccio,
Che s' ona lepre, o un bianco cigno ha ginato,
Subito se 'l divora a straccio a straccio;
O come il lupo che, a un agnel disgiunto,
Da la sua maodria, soglia dar lo spaccio,
Mentre belando il cerca tratto, tratto,
La pecora meschina, che l' ha fatto.

131. Diventaron per questo più insolenti
Gli assalitori, e con maggior fracasso
Ai poveri Troiao mostraro i denti;
Avventar faci, e 'l fosso empir giù a basso.
Ilionèo, che ha il titol tra i prudenti,
Spiccato d'alto un grande orribil sasso,
Fe' del pover Lucezio u na frittata,
Che la fiamma a la porta avea portata.

132. Da Liger che coi dardi avrebbe côlto
Dentro un quattrin fu Emazion trafitto;
E a un tratto Corineo morto e sepolto
Dal bravo Asil saettatore invitto:
Ortigio da Ceneo di vita tolto,
E da Turno Ceneo con un man dritto;
E Turno istesso pur con la squarcina
Ne mandò a spasso mezz'altra dozzina.

133. Che furono Iti, Cloaio, e in un instante
Promolo, Diosippo e Sagarioo;
Ed Ida, che son nei: Ida galante,
Ch'era in difesa a no torrion vicino.
Capi Priverno ne mandò in levante,
Che non parlò più Greco, nè Latino,
Perchè morendo, con un passo modo,
Perdè la carne per salvare il brodo.

134. Era stato ferito il tapinello
Da un tal Temilla verso il destro lato;
Ma poco, poco, e si guaria bel bello,
Con l'unguento da rogna, o col rosato.
Volse porvi la man, quando a cappello
Giunse uno stral da un valcat'uom scoccato,
Che gli la conficò giusto ed a punto
Come ne lo schidon s'infilza l'unto.

135. Stava in difesa ancor de la trinciera
Il giovinotto Areante, un bravo figlio,
Con l'arme in dosso, e sopra una leggiera
Vesta trapunta e prossima al vermiglio:
Nel gran bosco di Marte avvezzo egli era
(Che nol credessi un'oca, od un coniglio)
Verso Sicilia, ove gli Dei Palici
Volean già d'uman sangue i sagrifici.

136. Mezenzio l'adocchiò così in cagnesco
E pigliando una fromba, fra sè disse:
Garzonetto mio bello, tu stai frasco,
E su le tempie il poverin trafisse;
Dirizzò il piombo, tanto era manesco,
In luogo tal ch'anco il cervello aprisse;
E in questa guisa il giovane leggiadro,
Morì per man di qual mostaccio ladro.

137. È fama che in quel giorno Ascanio avvazzo
Solo in caccia a ferir qualche animale,
A Remol ch'era un uom tutto d'un pezzo
Fece con l'arco un mal serviziale:
Cognato era di Turno, ed in disprezzo
De' Teucri cicalava a la bestiale;
E contro d'essi, a quanta voce avea,
Con insolente ardir così dicea:

138. Così vi fate onor, così vi state
Dentro rinchiusi, o popoli ribaldi?
Deh l'aria non vi noccia, deh applicate
A lo stomaco e ai piedi i panni caldi:
Siete a la gabbia avvezzi e ci tornate,
Facendo do' cervelli astuti a saldi;
Voi poltronacci ad uomini da gonne,
Ci volete rubar le nostre donne?

139. Chi domin v'ha guidati, o qual pazzia,
In Italia a venir v'ha persuaso?
Forse gli Atridi avesto in fantasia
Di trovar qui caccasibetti al naso?
O quell'astuzia e quella fellonia
D'Ulisse il chiacchieron dal capo raso?
Io vi so dir, gli avete ritrovati
Gli uomini, ed i cervelli riposati.

140. Siam tutti nomin maschi, e d'una razza
Dura qual ferro, e d'animi guerrieri;
Non fanno i nostri figli il bello in piazza,
Ma gli avvezziam spadaccinacci e fieri:
Subito nati prendono la mazza,
E i bracchi ed i segugi ed i levrieri;
E fra i boschi, e le felci e fra l'ortiche
Gli allevamo a le cure o a le fatiche.

141. Per fargli bravi ed indurir la pelle,
Ne' fiumi gli mettiamo ancor bambini;
Studian d'arco a di strai, fan su le selle,
Scozzonando i destrieri i mattaccini:
Un capo d'aglio, un porro e due ciambelle
Bastano a pasto ai nostri fantaccioi;
Ara la gioventù, zappa la terra,
O spende l'età sua tutta a la guerra.

142. Ne la vecchiezza non mutiam natura,
Siam quei stessi di prima anzi più franchi;
E ricopriam sotto celata dura,
La testa calva ed i capelli bianchi;
Sotto non ci pisciam nè abbiam paura,
E non è cosa al mondo che ci manchi;
Chè se la vita è ognor stentata o brusca,
Pur di quel de' nemici andiamo in busca.

143. Voi con veste intagliate a scacca fava,
Dite, a che siete buoni, o merlingotti?
O gente valorosa, o gente brava,
Solita sempre a star co i capi rotti:
Itevi a rimbucar dentro una cava;
Ite a far danze, a prender passarotti,
Ite a mangiar da le castagne allesse;
O Frigii, Frigii no, ma Frigiesse.

144. Ite su i monti Dindimi, ivi fate
Corvette, spagnoletto e saltarelli;
La cornamusa e'l zufolo sonate,
Badate e profumar barba a capelli;
Fate l'onore e Berecintia, andate
A corteggiarla agnor muylindi e belli;
Lasciate a noi trattar di ferri a bronzi,
Che siete in tal mestiar castroni a stronzi.

145. A tante ingiurie di quel ribaldone,
La mostarda d'Ascanio al naso monta.
Di castigarlo in fantasia si pone,
E di voler provar s'egli l'affronta:
Voltasi a Giove, e con sommissione,
Con voglia il prega ossequiosa e pronta.
Ch'una bramata dramma di favore
Gli presti in quel bisogno, in tal tenore:

146. O padre Giove, ancor ch'io sia piccino,
Dammi da poter far colpo da grandi,
Donami tu che questo malandrino,
Ad abitar con Farfanicchio io mandi;
Ch'io vo' sacrificarti un vitellino
Grasso, a far sempre poi quanto comandi.
Che dico un vitellin? può far il mondo!
Sarà quanto la mamma e grasso a tondo.

147. Ed ecco che tonò dal manco lato,
In segno di rescritto grazioso:
E scoccò l'arco Ascanio, a trapassato
Fu su la tempia Remolo orgoglioso.
To, disse Ascanio, o cera d'impiccato,
Beccati questa a stattene a riposo:
Così risponde (e un' insalata sia)
A ta co' tuoi, la personcina mia.

148. A quel colpo di mastro i suoi Troiani,
Restàr tutti contenti e stupefatti;
E gridàr: viva, viva, or che con mani
Comincia il signor nostro a far de' fatti.
Stava messer Apol su gli alti piani,
Dentro una nube a rimirar quei tratti,
E con quell'occhio a cui nulla si serra
I successi vedea di quella guerra.

149. Visto il colpo d'Ascanio, oh buono, oh buono,
Disse, così si fa; io ti son schiavo:
Così si arriva de le stelle al trono,
Così s'imita il caro padre a l'avo;
Gli antichi tuoi dal Ciel discesi sono,
Nè tu sarai d'alcun di lor men bravo,
Fian tali ancor quei che verranno dopo,
Chè da l'aquila mai non nasce un topo.

150. Non è Troia al tuo merto equivalente,
Che hai da signoreggiar sino a la Mega.
Disse, e verso la terra incontanente,
Per mascherarsi, alquanto i vanni spiega.
Si finse il vecchio Bute, un uom valente
Ch'ebbe di cenno in testa una bottega;
Fu già d'Anchise paggio e cameriero;
Ed or di Ascanio è l'aio e'l consigliero.

151. In questo vecchio Bute, Apollo il biondo
Si trasformò cotanto al naturale,
Che a mirarlo da capo insino al fondo,
Copia non parea no, ma originale.
Dissegli poscia: Io con piacer giocondo,
(O del famoso Enea, figlio reale)
Visto ho il tuo colpo, e che con sì buon'occhio
Remolo infilzato hai come un ranocchio.

152. Ti giuro, o Masserin, che Apollo in parte
Ti cede, e non vol briga e concorrenza,
Poichè di saettar si ben sai l'arte,
E che in somma hai colpito in eccellenza;
Omai io ti consiglio a ritirarte,
Remol ch'è morto, s'abbia pazienza;
Sì disse Apollo, ed invisibil fatto,
Da gli occhi di ciascun disparve a un tratto.

153. S'accorsero i Troian ch'era nascosto,
Ne la maschera grinza il biondo Dio;
La faretra sanobbero discosto,
E de l'arco lucente il suon s'udìo.
A toglier quindi Ascanio corser tosto
Che ancor aveva di pugnar disio.
E così fero, e d'essi i più valenti
Quivi restâr per suoi luogotenenti.

154. In su le mura intanto si bisbiglia,
Ch'era venuto Apollo in carne e in ossa,
E in favor de' Troiani a tutta briglia
Dar volea a Torno una fatal percossa;
Da questa cantilena a un tratto piglia
Maggior ardir la gioventù commossa;
Ch'ebbe co' dardi e con le frecce fiere
Ad affogar do' Rutoli le schiere.

155. Videsi un ziffe zaffe incontanente,
Del primo più terribile e feroce,
Di qua di là s'imbestialì la gente,
E rinforzâr tra lor l'impeto atroce;
Con quella furia che da l'Occidente
Ne vien la pioggia turbida e veloce,
Mentre in Levante appaiono i capretti,
E il ciel di ghiaccio semina i confetti.

156. V'eran due giovinotti in Ida nati
Di Nera selvaggia e d'Alcanoro;
Gli aresti e le montagne assomigliati
Che gli nutrîr nel nascimento loro;
Ciascuno avria mille uomini squartati
Ciascuno era gagliardo come un toro;
E fidata a costue messer Enea
Una principal porta in guardia avea.

157. Questi volendo far del bello umore,
E confidati ne la lor bravura,
Aperta la lasciaro a quei di fuore,
Sgridando assai per metter lor paura:
Se voi uomini siete di valore,
Venite via, venite a dirittura.
Che si aspetta ormai, passa brigata?
Ecco or la porta bella e spalancata.

158. Uno da questo, ed un da l'altro canto
Stavasi in guardia fieramente armato,
Parean due tori e co' pennacchi intanto,
Gingevano dei merli al mattonato;
Sul real Po s'innalzano altrettanto,
Duo querzie altiere e fan lo spampanato;
O pur frondote come ò lor costume
Torreggiano de l'Adige in sul fiume.

159. Corsero dentro i Rutoli di trotto
Nel rimirar quella gran porta aperta;
Andate, andate pur, che al primo botto
Vi farete balzar su la coperta!
Quercento è 'l primo, Equicolo il merlotto
Bene in arnese socb'ei no corse a l'erta,
Omaro ardito, e quel feroce Emone
Che mangiava con l'occhio le persone.

160. Parte di questi di Caronto al lito
Furono allor spediti per le poste,
O con animo abbietto o sbigottito
Riportavan fuggendo le risposte;
Già stuolo immenso de' Troiani uscito
Era di fuori a rischio dello coste,
E con inusitata bizzarria,
I Rutuli sfidavan tuttavia.

161. Or mentre Turno pettina e travaglia
Le genti altrove senza discrezione,
Eccoti un messo, e grida: la canaglia
La porta aperta ha già, corri, o padrone;
Sono i Troiani fuor della muraglia,
E giuocano per tutto di spadone;
Menan le man, come si fa in tinello,
E fanno de' nostri uomini un macello.

162. Turno a quel fiero inaspettato avviso,
Si fece a punto come un satanasso,
E verso quella porta all'improvviso,
Più di volo ne corse che di passo:
L'uno e l'altro fratel da lui fu ucciso,
Il come, e il quando il direm poi più a basso;
Ma ad Antifate che fu il primo a uscire,
Toccò la prima pillola a inghiottire.

163. Di Sarpedon questi era un bastardaccio,
E di madre tebana ingenerato,
Un dardo gli avventò col forte braccio
Ch'un monte di ricotte avria spaccato.
Fece colui un bruttissimo mostaccio,
Poichè nel petto a punto fu piagato;
Il sangue ristagnar non si potea,
Onde fuora gli uscì quanto n'avea.

164. A Merope, ad Afidno, ad Erimanto
Fe' Turno appresso la medesma festa,
A Bitia poscia formidabil tanto,
Fece sul corazzon piaga funesta;
Ma un ordinario stral non n'ebbe il vanto,
Ch'atterrar non potea sì franca testa;
D'una crudel falarica fu d'uopo,
Poichè figlio d'un monte era quel topo.

165. Fece il colpo crudel sì fiera botta,
Qual fa dal cielo il folgore tonante,
Non gli bastò portare il petto a botta,
Cuoia di toro, e tante piastre e tante;
Cadde, e in più pezzi ha la sua pancia rotta
Quel grande omaccio che parea un gigante;
E sembrò il mondo conquassato a scosso,
A la caduta di sì gran colosso.

166. Così di Baia all'arenosa spiaggia
Casca un sasso grossissimo e rotondo,
Con tal romor che par che tutto caggia
Al colpo fiero fracassato il mondo;
Gridano quelle genti: malan n'aggia!
S'intorbidan l'arene, e 'l mar profondo;
Procida grida: ohimè, la poverella!
E ad Inarime vien la tremarella.

167. Quivi al Latin, Latini per gli attivi
Fece far Marte, ed ai Troian abattuti
Le regole propose de' passivi,
Che fanno sempre mettere i cannti;
Or questi allor d'ogni speranza privi
Posero su le gambe i loro aiuti,
E in qua e in là fra quel periglio amaro,
Come un sacco di gatti se n'andaro.

168. Ma Pandaro il menchion, poichè si accorse
D' aver già fatta una castroneria,
E Bitia suo fratello in terra scorse,
Fatta de' membri suoi la notomia;
La porta dianzi aperta a chiuder corse,
Che da la prima fu maggior pazzia;
Chè molti Teucri escluse in un baleno,
E molta serpi si raccolse in seno.

169. Non s' era ancora quel balordo avvisto,
Che con molti altri, Turno il capitano,
Entrato v'era fra il suo popol misto,
E facea dentro un gran menar di mano.
Fec' egli dunque a punto quell' acquisto,
Che fa talvolta alcun pastor villano;
Che fra mandra di pecore serrata
Abbia una tigre perfida e spietata.

170. Turno fu tosto, come la mal'erba
Riconosciuto all' armi luccicanti,
A la sua pennacchiera alta e superba,
Agli occhi spiritati, e fiammeggianti;
Pandaro che si crede, *ab mala verba*,
Vedersel presso bello e morto avanti;
E dal dolor del suo fratel commosso
Gli fe' una brava spagnolata addosso.

171. Ahi Turno traditor! ei sai pur giunto,
Non mica ti pensar d' essere a nozze
Con la tua sposa; entrasti col mal punto;
E n' uscirai sol con le gambe mozze,
Non mangerai qui trippa ne pan unto,
Nè a spasso n'anderai su le carrozze,
Ardea questa non è; fremi ed arrabbia,
Che sei da' tuoi nemici entro la gabbia.

172. Ei gli rispose con un bel ghignetta:
Or fatti innanzi, tu che fai il gradasso,
Su metti mano, su che qui ti aspetto,
E con un soffio vo' mandarti a spasso;
A Priamo dirai poi che con effetto,
Un altro Achille ti ha sospinto a basso;
Disse, e vibrando Pandaro un gran dardo,
Il provocò col braccio suo gagliardo.

173. Giunone che ad ognor, contro i Troiani,
Fece il capo di parte e 'l can mastino,
Sviò quel colpo sì che dalle mani
Di Pandar ch' era dritto, uscì mancino;
In su la porta con disegni vani
Fece senza far mal, l' urta martino;
E Pandaro trovossi esser rimaso,
Con una mezza canna di buon naso.

174. Ripiglia Turno allor: or vedi s' io
Son di te cento volte miglior mastro,
To to, ricevi questo colpo mio,
E guarisciil se puoi, con qualche impiastro.
La testa gli spaccò col brando rio
Fra dove attacchi il collarin col nastro,
Idest, a dirlo con una parola,
Della fronte all'ingiù sino alla gola.

175. Tanto romor, tal strepitoso moto
Fece allor nel cader quell'omaccione,
Che parve a punto, a punto il terremoto,
O almeno lo sparar d'un gran cannone;
Stava la testa nel suo sangue a nuoto,
Sendo spaccata già, come un popone,
E pendea in tanto (oh che mala minestra!)
Dalla parte sinistra e dalla destra.

176. Gridarono i Troian: o mamma mia,
Nel vedere abbattuto un uom si fatto,
Chi qua chi là ne scapolaron via,
Siccome i sorci al comparir del gatto;
E se Turno era accorto, e l' uscio apria,
E mettea dentro i Rutoli in un tratto;
La guerra era fornita, e quei di Troia
Stavan sotto la forca e in man del boia.

177. Ma di spargere il sangue ognor più ingordo,
Gli altri incalzava, e si scordò il più bello.
Falari infilzò prima come un tordo,
Tagliò li stinchi a Gige il poverello;
Con l'asta di taluno che balordo,
Per fuggir meglio si gettò in bordello;
Feria da' fuggitivi il dorso e 'l fianco,
Come se fosser di castroni un branco.

178. Oltre al suo natural grande ardimento,
Monna Giunone ancor gli facea spalla,
Ognun sa navigar, quando è buon vento
E a un dolce suon con leggiadria si balla,
Or così favorito il capo al vento
D' Ali fece sbalzar come una palla;
Ed a Fegea fe' dar l'ultimo crollo,
E nel suo proprio scudo conficcollo.

179. Quattro bravi compagni e invitti arcieri
Alio, ed Alcandro, e Pritano, e Nemone,
Stavan su l'alto, e colpi orrendi e fieri
Versavano all' ingiù da un torrione.
Turno gli giunse, e s'eran prima interi
Volse assettarli come un salciccione;
E ne fa' poi minuzzoli sì spessi,
Che non pesava un'oncia il maggior d'essi.

180. A Linceo, che con lui volse far testa,
E chiamava i compagni ad alta voce,
Dal collo netta gli troncò la testa,
Tanto fu il colpo smisurato atroce;
Miserabile e scemo il tronco resta
A un man riverso sol di quel feroce;
E il capo istesso, con la sua celata,
Andò a sbalzar lontano una sassata.

181. Uccise appresso a questi un tal amico
Cacciator per la vita, e che gli strali
Sapeva avvelenar con certo intrico,
Che i colpi lor tutti erano mortali,
E trattò pur da capital nemico
Un Clizio d'Eolo, con colpi bestiali;
E chi ammazzava, a chi dava la caccia,
E in somma a nessun uom guardava in faccia.

182. Nè sparagnollà a un tal Creteo tapino,
Ch' anch'esso il poverel fu sbudellato,
Era un poeta, ed un cantor divino,
Non come in son di quei da buon mercato;
La cetra egli sonava, e 'l violino,
E delle Muse era fratel giurato;
E ognor cantava i numeri sonori,
» Le donne, i cavalier, l' armi e gli amori.

183\. Or della guerra i satrapi valenti,
Messer Muestro con messer Sergesto
S'unîro insieme, e viste le lor genti,
Fuggir da Turno che facea del resto;
Corsero, e gridò il primo: o voi dolenti,
Dove, dove si va? che fare è questo?
Dove credete andar, dove, o mendichi,
Salvar la vostra pancia per li fichi?

184\. Qua qua convien far testa, qui bisogna
(Nè v'è altra strada) mantener le mura.
Un sol uomo vi caccia, oh che vergogna!
Un uom vostro prigion vi fa paura;
Ite a sonar la piva o la zampogna,
Poichè siete sì vili di natura:
Povera patria, poveri Penati,
Povero Enea, per questi svergognati!

185\. L'infocato parlar, l'acceso sguardo
Rinfiammò de' Troiani il corazzone;
Ognun mutò pensiero, ognun gagliardo
Riprese l'arco, l'asta o lo spadone.
Chi era prima nel fuggire un pardo,
Diventò in un balen fiero leone,
E Turno che gli vide alzar la cresta,
Disse tra sè, che novitate è questa?

186\. Vèr la riva del fiume a passo a passo
Il galantuomo fa' la ritirata,
E i Teucri con gran strepito e fracasso,
Addosso gli facean la mattinata;
Così ne vien talor col ferro basso
Contro un fiero leon molta brigata,
Mentr'egli, ancor cedendo, atterrir suole,
Che resister non può, fuggir non vuole.

187\. Due volte messer Turno in quello istante
In dietro rivoltò l'orribil faccia,
Due volte con lo sguardo fulminante,
Ai Teucri che 'l seguian, diede la caccia;
Ma essi al fin con tante genti e tante,
Ostinate n'andâr per la sua traccia,
Chè (ne parean suoi fatti) a suo dispetto,
A far il *ritirantibus* fu astretto.

188\. Tanto più che a Giunon fu presentata
Una inibizion molto severa,
Da messer Giove di là su mandata,
Per mezzo d'Iri, il cui tenor tal era:
Che sotto pena d'essere frustata,
E di cinque anni in oltre di galera,
Badasse ai fatti suoi lasciando andare
Turno che si avea preso a confettare.

189\. E che se Turno istesso non uscia
Da la cittàte, vista la presente,
Egli da senno se ne pentiria,
Quando il pentirsi monteria niente;
Mentre si manda quest'ambasceria,
Turno in concreto il suo tenor ne sente;
E vede che indugiando ha su le coste
Le ventiquattro, e vengon per le poste.

190\. La destra mano è di ferir già lassa,
E lo scudo che tien da l'altra manca;
Ha di frecce e di strali una matassa,
Ch'in giù gli tira omai la spalla e l'anca;
La pennacchiera è spennacchiata e bassa,
Di schermir l'arte, e di ferirgli manca;
Mnestèo, e da' suoi numero grosso,
Tutti gli fanno del bravaccio addosso.

191\. Non può più respirar, suda e si affanna,
Gli fan giacomo, giacomo i talloni,
Tiene la lingua fuor quasi una spanna,
E dentro al sen gli ballano i polmoni;
Si getta in fiume, e quel Troiani inganna,
Facendoli restar tanti castroni,
E ai suoi, del sangue ostil netto a pulito,
Tornò con un buonissimo appetito.

LIBRO DECIMO

1\. A consiglio frattanto in ciel si suona,
A furia di campane e di martelli,
E sul seggio si pon lo Dio che tuona
Rilucciccante d'or sino ai capelli;
Sul seggio, onde la gente empia e fellona
Suol fulminare i popoli rubelli,
Quindi i cavalli adocchia e i fantaccini
De' popoli Troiani e de' Latini.

2\. Di qua di là, per ordin poi s'assetta
L'altra minuta plebe de gli Dei;
Ma prima giuocan tutti di berretta,
Con far chi quattro inchin, chi cinque e sei;
Poichè adunata fu la gente eletta,
Giove a dir cominciò: diletti miei,
Che garbugli vegg'io? che pensier matti?
Che proceder tra voi da cani e gatti?

3\. Io comandai che 'l popolo Troiano
Giunto in Italia dopo tante rotte,
Fosse tenuto in pianta de la mano,
E vi avesse buon vin, bianche pagnotte;
Or contra l'ordin mio con modo strano
Gli vien data la caccia e giorno e notte.
Che vogliono i Latin? che furia è questa?
E a voi qual grillo è ancor saltato in testa?

4\. Tempo verrà (non l'affrettate or voi)
Che potrete sfogar l'odio perverso;
Quando Cartago e tanti guerrier suoi
Ardiran di segar l'Alpi a traverso;
A Roma andranno infelloniti, e poi
Se ne daran fra lor per ogni verso;
Allor cavarvi gli occhi, allor potrete
Fare a la peggio, e zampo franco avrete.

5\. Or non più guerra, no, pace e ricolta
Voglio io tra voi lasagne e maccheroni,
Con questa lezion breve ma dotta,
Si spedì Giove, senz' altre canzoni.
Venere incominciò più lunga allotta,
La filastrocca de le sue ragioni,
Senz'annoiar, poichè in sì bella gola,
Diventava una perla ogni parola.

6\. Padre, a cui lice con un pugno solo,
Rompere il grugno agli uomini e a gli Dei;
Tu che non prendi la possanza a nolo,
Ma l'hai da te, che onnipotente sei;
Tu vedi pur de' Rotoli lo stuolo,
Come sta posto sul cinquantasei,
E come [illegible]olenteggia e fa del bravo,
E tener [illegible]ole ogni Troian per schiavo.

7. Vedi da quanta gente accompagnato
Turno cavalca gonfio e pettoruto,
Poichè l'azzuffamento, oggi passato,
Ha sortito quel fin ch'egli ha voluto;
Il Trucro ha del suo sangue un mar versato,
E fin dentro le mura è combattuto;
Sta lontano il mio Enea, tanto ei ne sa,
Quanto i dottori di necessità.

8. Or quando quando fia quell'ora santa,
Ch'escan d'assedio questi sfortunati?
Per la seconda volta oggi si pianta
Nova guerra a costor da tutti i lati;
Stringe or Troia seconda, e se ne vanta,
L'iniquo stuol de' Rutoli spietati,
E ad assalirli, a far novelle prede
Del fatto lor, ne vien messer Diomede.

9. Si, sì; fa ch'io sia un'altra volta esposta,
Benchè tua figlia al ferro suo tagliente;
Mi assalga, e impiaghi, rompami una costa,
E l'avversarir mie restin contento;
Messer, se punto al tuo volere opposta,
Cercò l'Italia la Troiana gente,
S'assedii, si persegua e si dispressi,
Spiantala di tua man, tagliala a pezzi.

10. Ma se con violenza ve l'ha tratta
L'Oracol vostro e quel d'Averno ancora,
Ahi! nol comporterebbe la mia gatta
Di mandarla si subito in malora.
Del gran Giove il voler chi fia che abbatta?
E che un altro destin ne sbuchi or fuora?
Il cercar questo non è un pazzo errore?
E il tenta pur chi fa del bello umore.

11. Io tacerò la gran poltroneria
De l'arse navi a l'Ericino lito,
Del re d'Eolia la tempesta ria,
Che fe' restare Enea mezzo fallito;
Iride hanno or mandata a far la spia
A messer Turno, e l'hanno imbizzarrito,
E per bruciar di Enea, sino un battello,
Il tizzo gli han mandato, e 'l solfanello.

12. Di nuovo (e solo questa gherminella
Mancava a dare il tratto a la bilancia)
Tratta han d'Averno quella stregoncella,
Aletto lo dico, affumicata e rancia;
Che non ha fatto, ohimè, l'impiccatella
Con la sua viperina, orrida lancia!
Chè a spiegar le bandiere ha già condutta,
Contro il povero Enea, l'Italia tutta.

13. Più non si tratti no, ch'Enea mio caro
Sia fatto de l'Italia imperadore.
Lo sperai già, che il tempo era più chiaro,
A chi vuoi dàllo, e a chi ei fa l'amore;
Ma poich'egli non ha per suo riparo,
Di terra un palmo, e qual cialtron si muore.
E se ognor contro lui par che s'indrache
Giunon, che porta al mio parer le brache.

14. Salvami Ascanio, almen quel nipotino
Ch'è una pasta di mele saporita;
Per l'arsa Troia, per quel fier destino,
Padre, io ten prego, salvagli la vita.
Di Pafo e di Citera al giogo alpino,
Menerà vita ignobile e romita,
O mentre, che di buon nulla si spunta,
Il porrà ne l'Idalia, o in Amatunta.

15. Purch'ei salvi la pelle, altro io non voglio,
E vada in tanto Enea lo sfortunato,
Di male in peggio, a d'un in altro imbroglio,
Per mar per terra, ove lo guida il fato;
Cartagin stia di sopra come l'oglio,
Abbia sopra l'Ausonia il prencipato,
Mettale il giogo sì, che sempre mesta
Ella si stia, senz'alzar mai la testa.

16. Or che giova a i Troian che sian venuti,
Ne la promessa Italia a cercar pace?
Se, per quanto si vede, or son caduti,
Meschin, da la padella in su le brace.
Meglio era lor, morir tra i ferri acuti
Di Troia, o nel suo incendio empio a vorace.
Piacciati che colà faccian ritorno,
Benchè con loro o con tuo proprio scorno.

17. Qui Venera si tacque; ma Giunone
Rispose allor con orgogliosi accenti:
Oh tu mi gonfi, Venere, il polmone;
Perchè mi fai parlar, perchè mi tenti?
Enea, Enea è quel che ha del castrone,
A dirtela spiegata a fuor de' denti.
Chi gli ha insegnato così bel latino
A disturbare il Lazio e il re Latino?

18. Tu gracchi pur con la canzone usata,
Ch'è stato il fato e messer Giove istesso;
Ma più, cred'io, Cassandra forsennata
Su questi salti il mal accorto ha messo.
Io forse il consigliai ch'abbandonata
Lasciasse la sua gente a un rischio espresso?
A rischio che le mura sian disfatte,
E ad un fanciul che puzza ancar di latte?

19. Qual Dio, qual odio mio l'ha persuaso
A sollevar tutto d'Etruria il regno?
Ve l'ho forse io condotto per lo naso?
D'Iri che monta, a di Giunon lo sdegna?
Che da gl'Italian non sia rimaso
Spegner la nova Troia, oh fatto indegno!
Oh caso enorme, *et summae iniquitatis*,
Oh grave *crimen laesae maiestatis*.

20. Ma il perseguitar Turno in ogni lato,
Turno del Dio Pilunno arcinepote,
E di Venilia Ninfa ingenerato,
Che in casa sua sicuro esser non puote;
Il volerlo veder morto e squartato,
E il toglierli la moglie con la dote;
Il metter tutto il Lazio in gran bisbiglio,
O *muylindra Sennora*, è un peccadiglio?

21. Sia pur lecito a te sottrarre Enea
Da' Greci, e pui salvargli anco la pelle;
E di lui in cambio, una fallace idea
Far apparir di nebbia, è un non covelle;
Siati lecito ancor, nuova Medea,
Con magic'arte, d'incantar le stelle;
E tramutare con modi inauditi,
In tanta Ninfa i legni inceneriti.

22. Giunon (guarda la gamba) non potrà
Mostrar pur una marcia cortesia.
Oh! il tuo bamboccio Enea lontan si stà?
Stiasi; suo danno, a vada anco in Turchia;
Pafo, Idalio e Citera hai tu colà,
Buon pro ti faccia sì gran monarchia.
Or perchè cerchi tu col tuo malanno,
Di por le altrui cittadi a saccomanno?

23. A me a me si dà la colpa tutta,
Che i tuoi magni Troian mandi in rovina?
E perchè non più tosto ella si butta
In chi diè il primo foco a questa mina?
Chi sollevò quella sfacciata putta?
Chi cagionò l'illecita rapina?
Chi primier suscitò (dimmelo un poco)
Tra l'Europa e tra l'Asia un sì gran foco?

24. Metti, mettiti un po' la mano al petto,
Ve' chi mandò ne la spartana terra
L'adoltero pastor, quel merdosetto,
Che cagionò la lunga orribil guerra?
Allor dovevi aver quel gran sospetto,
Ch'oggi fuor di proposito ti afferra;
Non or che indarno gridi, indarno ponzi,
E che ti hai preso a confettar gli stronzi.

25. Qui Giunon tacque, e ei mancò un tantino,
Che non vi fosse fatto a' mostaccioni;
Chi Guelfo era tra Dei, chi Gibellino,
Con pazzo variar d'opinioni.
Così pria il vento sbuffa un pochettino,
Poi manda irato i rami a scarmiglione;
Freme e imperversa sì, che a mano, a mano
L'impeto i marinar n'odon lontano.

26. E Giove come quel ch'avea tra loro
L'arcipotenza e 'l mero e misto impero,
Disse, e in parlando con la bocca d'oro,
Non rifiataro i venti per pensiero;
E sol, quasi dicendo, ecco io ci adoro,
Stettesi zitto, zitto il mondo intero;
Se non se in quanto a certe sue castella
Venne pel grande orror la tremarella.

27. Udite, olà diss'egli, udite, udite;
Poich'io che posso il totto, oggi non posso
Accomodar la maladetta lite,
Ch'ai Teucri ed a gli Ausoni io veggio addosso;
Poichè voi due, mai mai non la finite,
O mattarelle, e vi gabbate in grosso;
Eccovi qui la mia final sentenza,
E a chi non piace, ci abbia pazienza.

28. La sorte, o bianca o nera, o bella o brutta
Ch'ella si sia de' Rutoli e Troiani,
Tal qual'è, in lor poter oggi sia tutta,
E me ne lavo, o figlie mia le mani.
Giove sarà neutrale in questa lutta,
Ove vi mozzicate come i cani;
La strigheranno i Fati e son gagliardi;
Da la mala ventura ognun si guardi.

29. Sì disse, e 'l confirmò col giuramento,
Per la pallida Stige d'Acheronte,
Per l'atra pace; e a terra in un momento
Abbassò il ciglio e la severa fronte.
L'universo tremò per lo spavento,
E parea subbissarsi il piano e 'l monte;
Indi levossi a tutti per creanza
Gli Dei l'accompagnàr sino a la stanza.

30. In tanto i Teucri come topi a punto,
Che stian dentro la trappola ristretti,
Di difendersi in van prendean l'assunto
Con quattro scalzi sopra i merli e i tetti.
De' Rutoli lo stuol fremea congiunto
Col foco in su le porte e i mortaletti.
E parean dir con orgogliosa mostra;
Chi ce la può con noi? la palla è nostra.

31. Pur ripensando meglio quei di sopra,
Che l'uomo, il qual s'aita, non s'annega;
Di conservarsi vivi fanno ogni opra,
E i più bravi di lor fanno una lega;
Mentre quei di là giù mettou sossopra
Il muro lor, ch'omai si arrende e piega;
Essi ogni sforzo fan, tra quei perigli,
Di non morir là su come conigli.

32. Asio il figlio d'Imbrasio io veggio in prima,
E Timete il figliuol d'Icataone;
I duo Assaraci bravi e di gran stima
Di forze e d'armi in ogni paragone;
Castore e Tibri, e quei ch'erge e sublima
L'esser degno german di Sarpedone;
E di Licia ancor quei che vanno al paro
Di senno e d'ardimento Emone e Claro.

33. Di Cliteo il figlio Agmon su la spallaccia
Porta un pezzo di monte e 'l regge a pena;
Non ha del padre suo men forti braccia,
Nè del fratel Mnestèo minore schiena.
Ognun di far faccende se l'allaccia,
Dardi avventano in su quanti l'arena;
Scagliano in giù macigni di gran peso,
Han pronto il foco e stan con l'arco teso.

34. Ascanio a tutti è in mezzo, il garzoncello,
Di cui Venere è forte ingelosita;
Va senza morion, senza cappello,
E mostra da lontan la bella vita;
Sembra il suo volto leggiadretto e bello
Incastrata ne l'ôr gemma pulita;
O bianco avorio che più appar distinto,
In ebano incassato, o in terebinto.

35. Ha d'oro vaghi e lucidi anelletti,
Al bianco collo, a gl'indurati crini.
Ismaro, e tu vi sei, tu che saetti
Con li tuoi strali avvelenati e fini;
Tu, dico che nascesti in fra gli eletti
De la Meonia eccelsi paladini;
Ove di biade e d'ôr la copia magna
Fa parere il paese una cuccagna.

36. Eravi Mnestèo tanto stimato,
Che mentre scacciò Turno da le mura,
Un nome d'importanza avea acquistato,
Di senno, di consiglio e di bravura;
V'era ancor Capi, onde fu poi nomato
Il paese di Capua per ventura.
Questi fecero festa e allegramente
Enea per mar venìa con la sua gente.

37. Poich'ei lasciò d'Evandro i bei confini,
Ove fu accolto con allegra fronte;
Merendato che fu con buoni vini,
Andò di volo a ritrovar Tarconte;
Si fecer tra di lor due mila inchini;
Però che Enea la cera avea d'un conte;
E più si rinnovàr, poichè narrògli,
La soa stirpe, il suo nome e gli altri imbrogli.

38. Dissegli per qual fine era venuto,
Quante genti Mezenzio avea già unite.
Come accolto l'avea Turno cornuto,
E 'l patto fatto avean *de quotalite*;
Che Turno è un matto, se ben fa il saputo,
Che ne la guerra son brighe infinite;
E supplicandol poi con umil atto,
S'accordàr come i pifferi ad un tratto.

39. L'une con l'altre genti si accordaro
E in capitan messer Enea fu eletto;
E i Toschi d'adempire ebbero a caro
Quanto il famoso oracolo avea detto.
A un batter d'occhi tutti s'imbarcaro,
Ch'era del mar, cheto e tranquillo il letto;
E la prima a vogar per la via piana,
Fu de l'allegro Enea la capitana.

40. Duo leon Frigii col suo pel dorato
Sotto l'aguzzo becco avea scolpiti;
D'Ida le soprastà lo sfortunato
Monte, al popol Troian così gradito;
Enea sedeva in poppa, e al manco lato
Avea Pallante, il giovinotto ardito;
Che or de le stelle, or del passato male
Interrogando, gli facea il fiscale.

41. O Muse, o voi, che d'Elicona avete
La chiave in mano di sol, fa, mi, re;
Aprite aprite, aprite se volete,
Avri, disse il Lombardo, in fè de De,
Insegnatemi un po' voi che 'l sapete,
Lo stare allegro, ed il tempon da re;
Per dir, che genti brave in eccellenza
Seguitarono Enea sin da Fiorenza.

42. Sul legno Tigre, Massico una frotta
Guida di mille arcier gente famosa;
Non tiran mai ch'essi non faccian botta,
E da Chiusi ne vengono e da Cosa.
Abante poi, che in due caverne ingrotta
L'orride luci e l'anima sdegnosa,
Pinto ha sul legno Apollo, onde si scerne,
Per contrassegno quasi di taverna.

43. Stuol di seicento giovinotti ha tratto
Da Populonia, e d'Elba altri trecento;
Son tutti avvezzi di giuocare al matto,
Ed hanno il capo lor pieno di vento;
Del ferro son doviziosi affatto,
(Così la borsa mia fosse d'argento)
Onde ne giva la sua fiera gente
Carca ed armata evvantaggiosamente.

44. Asila è il terzo, e in far l'indovinello
Trasecolar fa tutte le persone;
Par cha ragioni ognor con farfarello,
E che sia un solennissimo stregone;
Dai fulmin, da le stelle, da ogni uccello,
Sin dal fegato guasto d'un castrone
Antivede il futuro, e da' pregiati
Colli Pisani vien con mille astati.

45. Seguiva Asturo, oh che bel cavaliero,
Che parea nato a Napoli gentile!
Bello dico, e bellissimo da vero,
E di sua età nel più fiorito aprile;
Franco nel guerreggiar sopra un destriero,
Con armatura varia e signorile;
Di trecento un miscuglio ha in sua balla,
Pronto a seguirlo sino in Piccardia.

46. Parte eran dal Mignon colà venuti,
E parte ancor de la città Agillina;
Quel che se in man Mezenzio avesse avuti,
N'avria fatte le stringhe e la tonnina;
Parte da Pirgi antichi e da temuti
Colli Gravischi appresso la marina;
Ove ognor l'aria fa doler la testa,
Fa giallo il volto e gli abitanti appesta.

47. Ma cancarazzo, io sono un gran balordo,
Cigno gentil, che in occasion sì bella,
Di far menzion del fatto tuo mi scordo,
Se a piena bocca il mondo ne favella.
Cupario tuo figliuolo anch'el di accordo,
La sua gente v'addusse armata in sella;
E in tua memoria ricordevole anco,
Portava un pennacchion superbo e bianco.

48. Dicon di te, che mentre di Fetonte
Tu eri pazzamente innamorbato,
Morto ch'ei fu sul Po con mesta fronte
Ti stavi come un termine piantato;
E a l'ombra amara de le pioppe un fonte
Di lagrime versasti smisurato,
Di quelle pioppe trasformate io dico,
Sorelle già del sospirato amico.

49. Quivi cantando a suon di cornamusa
Ti stesti, o gocciolon, tanti e tanti anni;
Fin che t' incanutisti, come s'usa,
E che al tuo dosso si marciro i panni.
Allora fu la tua virtù trasfusa
Tutta nel becco, allor mettesti i vanni,
E diventasti quello augel, cui tocca
Morir di fame, e sol col canto in bocca.

50. Cupavo adunque uscito da la schiena
Di sì degno cantor, bene in arnese
Comparisce fra gli altri, e seco mena
Poco, ma bravo popol Genovese;
La sua galea, che de' soldati è piena
La più bella parea di quel paese;
E avea un centauro di gentil lavoro,
E quindi si chiamava il Bucentoro.

51. Ocno vien poscia, e per paterna schiatta,
(V'incago ai pesci) egli è da un fiume uscito,
Manto la mamma fu, d'Ocno fu fatta
Mantova ricca, ond'ha l'origin tratta;
Mantova ricca in un piacevol sito,
Quel Virgilio divin, che or travestito
In mezzo al corso, in abito da zanni,
Fa vederci un Norsin, dopo tanti anni.

52. Di Mantova elle son, ma non son mica
Tutte d'un sangue, e d'una razza istessa.
In tre nazion l'origin lor s'intrica,
E fa ogni nazion la principessa;
Comanda a quattro genti, e s'affatica
Tenerle in briglia a la sua man commessa;
Mantova è il capo, e da Toscana altera
Ne viene a lei la forza ond'ella impera.

53. Quindi contro Mezenzio furo estratti
Cinquecento altri de la cappellina;
Mincio guidolli, Mincio ed era in fatti
Un uom da bene, una pezzetta fina;
Di Benaco era figlio, onde son tratti
Pesci ed anguille buone in gelatina,
E su la gran testona con orgoglio,
Avea di canne un rintrecciato imbroglio.

54. Eravi Aulete, un bellicoso fante,
Con una eccelsa e smisurata nave,
Che a cento remi aver parea il portante,
E genti conducea feroci e brave;
V'ha dipinto un triton marin gigante,
Che fende il mar, con moto orrendo e grave.
Dal mezzo in suso ha d'uom il bel mostaccio,
Ma dal bellico a basso è un gran pesciaccio.

55. Con sì fatti baroni in trenta legni
Messer Enea solcava il mar Tirreno,
E giungea Febo di Nettuno al regni
Coi suoi destrier che non volean più freno.
Non dormiva il Troiano, e i suoi disegni
Favoriva la luna al ciel sereno;
Mentr' egli col timone in man ristretto,
Reggeva il legno, e gli altri erano a letto.

56. In questo mentre, ecco apparir rimira
Di donzellette una leggiadra schiera;
Ninfe eran queste, e in mano avean la lira,
E subito gli disser: buona sera.
Eran le navi che di Turno l'ira
Tentò dianzi abbruciar su la riviera
Che Cibele fe' loro, in quel gran caso,
Gli occhi e i capei, le man, la bocca e il naso.

57. In somma eran le Ninfe trasformate,
(Di già neri carboni, in carne e in ossa;
Riconobbero Enea con quattro occhiate)
Benchè da lungi e e l'aria oscura e grossa;
Prima attorno gli fér quattro zannate,
Salticchiando e danzando a tutta possa;
Poi si fe' innanzi, e in atto riverente
Cimodocea fra lor la più eloquente.

58. Con la destra sua man la poppa piglia,
Ov'Enea era in guardia, e con la manca
Nuota e guizza fra l'acque (oh maraviglia!)
Ignuda, e fuor de l'onde insino a l'anca;
Buona sera avea detto, ed or ripiglia,
Buona sera messer, che cosa manca?
Dormi o sei desto, o de gli Dei buon figlio?
Sbrigati, che il tuo campo è in gran periglio.

59. Noi siam le navi tue, che a buona luna,
D'Ida tagliasti in su l'eccelso monte.
Turno v'attaccò fuoco, era ciascuna
Bella e spacciata, ed arsa e messa a monte;
Ma Berecinzia in così rea fortuna,
Ci scapolò con man cortesi e pronte;
Ci fe' di carne e d'ossa, e in queste linfe,
Quante navi eravam, tante siam ninfe.

60. A punto a punto ti andavam cercando;
Si trova Ascanio tuo tra l'arca e 'l muro,
Con l'armi e 'l fuoco i Rutoli bravando,
Gli sono addosso e non è un pel sicuro.
Preser gli Etruschi, e gli Arcadi volando
Quel posti a punto che ordinati furo,
Fan quanto san per non restar di sotto,
Ma Turno gli attraversa, il furbacchiotto.

61. Naviga, prendi terra, e domattina,
Prima che il sol si scopra in Oriente,
La corazza, la targa e la squarcina
Fa che prenda ciascun de la tua gente;
Piglia lo scudo tu di tempra fina,
Che ha fabbricato il zoppo tuo parente,
Che metterai diman, s'io non m'inganno,
Gran parte de' nemici a saccomanno.

62. Così disse la ninfa, e spinto tale
Diede a la nave, come in mare avvezza,
Che ne volò, quasi lanciato strale,
E l'altre la seguir pur con prestezza.
Enea, che vede aver già messe l'ale
L'armata sua impazzisce d'allegrezza,
E al ciel rivolto con serena cera,
Brevemente ragiona in tal maniera:

63. O degli eternl Dei madre galante,
Cui senza fine Dindimo è diletta;
Che hai cinto il crin di tante torri e tante,
E vai coi fier leon su la carretta;
Or ch'io cerco assalir Turno il furfante,
E a far de' falli suoi giusta vendetta,
Dammi, ch'io non riporti con mio smacco
Timide le bandiere entro ad un sacco.

64. Fra tanto il Sole in sul balcon s'affaccia,
Ed Enea giunto al desiato lito
Mostrasi da la poppa in lieta faccia
Al Teucero assediato e sbigottito;
Lo racconsola; il forte scudo imbraccia,
Ciascuno esorta a dimostrarsi ardito:
A far veder quanto ne l'arme vaglia
A gir da valent'uomo a la battaglia.

65. Tosto che da le mura i tapinelli
Videro del messer l'alta presenza,
Ne fecer d'allegrezza i saltarelli,
Brillàr, gridàr, bravarono e credenza.
La speranza gli attizza, e non più quelli
Parean di prima a gli atti a l'apparenza;
Poichè a l'ingiù, con furia maladette,
Avventano più fier dardi e saette.

66. Fanno un schiamazzo tal qual soglion spesso
Far di Tracia le grue ne' tempi strani;
Che svolacchian gracchiando al segno espresso
D' un temporal che inondi i monti e i piani;
I Rutoli stupiansi e Turno istesso,
Di quel nuovo coraggio de' Troiani;
Quando accorti s' accorgono che arriva
Un diluvio di navi in su la riva.

67. Tra l'elmo rilucente e 'l pennacchiane,
Che il magnanimo Enea portava in testa,
Gli fiammeggiava in cima un lanternone,
Ch' ognun dicea lontan; che cosa è questa?
Così stupite miran le persone,
Nuova accesa nel ciel luce funesta;
O 'l Sirio Can che con la fiamma atroce,
Da la cupola eccelsa offende e cuoce.

68. Ma non per questo si ritira mica,
Nè si spaventa messer Turno altero;
E in quella ad investir razza nemica
Esorta co' suoi detti ogni guerriero.
So su, dicea, la virtù vostra antica
Di mostrar più che mai fa di mestiero,
Andiamo, e prima che il Troian Colosso
Si pianti qua tra noi, diamogli addosso.

69. Impediamolo pur ch' egli non smonti
Su queste rive co' suoi barbagianni,
Che allora accorgerassi al far de' conti,
Qual pazzia sia la sua, quanto ei s' inganni.
Ecco l' occasion che sempre pronti
Bramaste di punir questi tiranni;
Oggi potrete romper loro il grugno,
E stretta avete la vittoria in pugno.

70. Sovvengavi or del babbo e de la moglie,
E de la mamma vecchia e de' bambini;
De l'acquistate già paterne spoglie,
E de l' onor de' vostri cittadini;
Incontriamogli, dico; e chi ci toglie
Di disturbar lo sbarco ai malandrini?
Stassi or confusi, e l' uomo audace e forte
Fa sorella carnal sempre la sorte.

71. Come in tanto a l'assedio altri ne lassi
Fantasticava con la fantasia;
Altri conduca ad impedire i passi
A l'armata novella che vien via:
Enea co' ponti apparecchiati atassi,
E sbarca i suoi guerrieri tuttavia,
Badando altri al calar de la gran piena,
Per saltar come gatti in su l'arena.

72. Altri appoggiando i remi in su l'asciutto
A prender terra, a sdrucciolar ne giva.
Tarconte per guardar cerca per tutto,
E a cheto varco finalmente arriva.
Via, dice, su, qui non gorgoglia un flutto,
Ai remi ai remi, ad afferrar la riva;
Pur ch'al nemico suol mi s'apra il passo,
Vadane il legno mio tutto in fracasso.

73. Allora uniti i suoi spinsero avanti
A tutta schiena i legni e urtàr nel secco;
E dopo tanti sbattimenti e tanti,
Pure approdaro e stettero a rimbecco.
Quel di Tarconte sol fra tutti quanti,
Si spaccò nel bel mezzo, oh mondo becco!
Ma manco mal; che in quella risciacquata,
Salvo ei restò con tutta la brigata.

74. Torno fra tanto anch'egli non si stette
A infilzar perle, a stuzzicarsi i denti;
Ma per tagliar tutti i Troiani in fette,
Là dove han da sbarcar muove le genti.
Raddoppian de le volte più di sette
L'orride trombe, i militari accenti,
E 'l bravo Enea con colpi, e spessi e strani
Fu il primiero a dar dentro in quei villani.

75. Terone uccise un omaccion gagliardo,
Ch'avea poc' anzi d' affrontarlo osato;
E si credea minchion col solo sguardo,
Di far ch' Enea morisse sbudellato;
Ma il buon Troiano non fu mica tardo,
Che lo scudo gli aprì benchè ferrato,
Trapassò la corazza aurata e bella,
E in mezzo gli tagliò la coratella.

76. A Lico ancor fe' la medesma frata,
Mentre con molto ardir pugna e s' infiamma;
A lui che tratto fu con man si presta
Dal corpo già de la sua morta mamma.
Sacro era a Febo e pur ne la funesta
Sorte non gli giovò manco una dramma;
Il ferro già salvollo, il ferro è quello
Che al fin dà scaccomatto al poverello.

77. N' uccise un' altro palo dopo questi
Un Cisso e l'altro Gia, bravi germani,
Lasciando molto mal nel viso pesti
Per tutto il campo i miseri Troiani.
Figli eran di Melampo e manifesti
Servigi ei fece ad Ercol di sue mani;
D' Ercol compagno fu fin da la culla,
Ma questo ai figli suoi risultò nulla.

78. Giva tutto orgoglioso un certo Faro
Con le man combattendo; ma più atroce
Era de la sua lingua il colpo amaro,
E 'l rio velen de la maligna voce;
Enea ch' udillo, e il vide, un colpo raro
D' uno strale avventò dritto e veloce;
Che ne la bocca il colse, e quel mordace
A viva forza il capo inchina e tace.

79. E te, Cidone, avrebbe ucciso ancora
Appresso a Clizio tuo vago e gentile;
Te Cidon, dico, ch'attendesti ognora,
Infame a esercitar l'arte sottile;
Ma pur soccorso diedero a buon' ora,
Sette bravi fratelli a un uom sì vile,
Di Forco figli che ben sette dardi,
Avventarò ad Enea sodi e gagliardi.

80. Di tutti sette, altri lasciâr la punta
Su l' elmo, ed altri su lo scudo invitto;
Altri poi ne sbattè Venere giunta
Al suo soccorso in così fier conflitto;
Si che a valor virtù del ciel congionta,
Fe' che nessun di lor colpisse dritto.
In somma non gli nocquero covelle,
Ma un tantino, tantin graffiâr la pelle.

81. Allora Enea rivolto al fido Acate:
Dà, dammi disse omai quelle saette,
Che son del greco sangue ancò imbrattate,
Che investiscono sempre e son perfette;
Egli un' asta gli diè che di bontate
Meritava del voi fra l'altre elette;
Enea la vibra, e di Mêon la ricca
Piastra ella rompe e in mezzo al cor si ficca.

82. Alcanore il fratel che in giù ruina,
Per sostentarlo, incontanente abbraccia,
Ma la lancia fatal, la lancia fina,
Nel suo destro lacerto oltre si caccia.
Il terzo frate Numitor cammina
In lor soccorso e contra Enea minaccia,
E l'asta afferra ch' il fratel tormenta,
Con furia passa e contro Enea l'avventa.

83. Ma lascia fare. Enea non n' ebbe angoscia,
Un *nihil transeat* di là sa salvollo;
N' ebbe un colpetto Acate in su la coscia,
Da guarir con la malva e col serpollo.
Un valoroso giovinotto poscia,
Clauso chiamato, viene a rompicollo;
Ed impugnata una sua lunga picca,
Contro il feroce Driope la conficca.

84. A un colpo l'investisce in tal maniera,
Che tutta gli la caccia entro la gola;
E il pover' uom di così bravo ch' era,
Perde subitamente la parola.
Rinnega ei ben Plutone e l' Avversiera
Dentro al suo core, e 'l sangue inonda e cola,
E sembra dir con guardature bieche:
A rivederci a le calende greche.

85. Nè qui Clauso fermòssi che n' uccise,
Col forte braccio, mezz' altra dozzina;
Tre di schiatta di Borea in varie guise,
Tre figli d' Ida con sua la squarcina.
Cappita, disse Aleso, e in cuor si mise
De' Rutoli storpiarne una decina:
Così fa de gli Aurunci, e 'l corpo e 'l capo,
Ed a l'incontro il cavalier Messapo.

86. Di qua di là d' Italia in su l' entrata,
Molto arrogantemente si combatte,
Come due venti che a la disperata
L' on contra l' altro soffia, e sbuffa e sbatte,
Che per ecesa di crusta l' han pigliata,
E il mare a pena i colpi lor ribatte;
Mentre che fa ciascun di loro ogn' opra,
Per vincere il compagno e star di sopra.

87. Non altrimenti, io dico, se ne danno
Su per la testa i Rutoli e i Troiani;
Toccansi piè con piede, e tra lor fanno
Quasi a gambetto, ai morsi come i cani.
Da l'altra banda gli Arcadi, oh che affanno
Provano in luoghi montuosi e strani!
Soffrir non pon fra balze e fra dirupi
Venire a l'arme, come i veltri e i lupi.

88. Lasciarono i cavài che tratto tratto
Feano per forza mille rinculate;
Poco mancò di non lasciare affatto
Anco la pelle in quelle vie intrigate;
Temevan già, già di fuggire in atto,
Le bandiere nel sacco avean ficcate;
Se non che il saggio giovane Pallante,
Un rabbuffo fe' lor molto importante.

89. Ah, fratelli, diss'egli, ah, compagnoni,
Che pensate di far? dove si va?
Fuggirete oggi voi come poltroni?
No, no, non piaccia al ciel, di qua, di qua.
Pel valor noto in tante occasioni,
Per tante spoglie che acquistaste già,
Per l'onore d'Evandro e per mio conto,
Deh! non mi fate un così brutto affronto.

90. Di qua, di qua verso i nemici unita-
Mente col ferro apriamci pur la via:
Abbiam com'essi in mano cinque dita,
Se non ci scanna la poltroneria;
Questa è la via più corta e più spedita
Di tornar con onore a casa mia;
Il mar n'è avanti; dite or che farete?
Andar a Troia in gondola vorrete?

91. Ciò disse appena, e fra le ostili squadre
A la disperatissima si getta.
S'incontra in Lago, a cui le parche ladre
La capitel sentenza avean già letta;
Chinate avea costui le spalle quadre,
Per afferrare un gran sassone in fretta;
Ma Pallante animoso che l'apposta,
Gli ficca un grosso stral tra costa e costa.

92. Dell'atterrato Lago, Isbon compagno,
Di vendicarlo cerca e s'affatica,
Ma fa, povero lui, poco guadagno;
Più che si affretta più 'l meschin s'intrica.
Vieni, vien' oltre non te la sparagno,
Disse Pallante, e non ti temo io mica.
E gli diè una stoccata memoranda,
Che 'l passò, per mia fè, da bande a banda.

93. Ad Elen toglie similmente il fiato,
Ed Anchemòlo ancor ferisce e abbatte,
Di Reto erede, ch'erasi impacciato
Con la matrigna sua come le gatte;
Laride, che con Timbro era già nato
A un parto istesso, ed ebber tutti un latte,
Pure con esso lui punto e ripunto
Seco ne cadde in un medesmo punto.

94. Di Danco erano figli ed ambedue,
Così simili avean le faccie e i musi,
Che 'l loro babbo, e la mamma trentadue
Volte, *vel circa*, vi restâr delusi.
Pallante a Timbre con le mani sue,
Tagliò la testa; ei cadde ad occhi chiusi;
La mano all'altro ch'anco al suol guizzava;
Così distinse il cece dalla fava.

95. Agli Arcadi che i fatti avean veduti
Del signorotto lor così gentile,
Parve a punto restar come cornuti,
Per aver pria mostrato animo vile.
Diventâr poscia bravi e risoluti,
S'infiammâr da dover, mutaro stile;
E contro i lor nemici a paro, a paro,
Come porci feriti si cacciaro.

96. Seguita pue Pallante a far macello,
Di tanti suoi nemici, ed Ilo assala;
Ma pur scampolla, e Reto il poverello,
Beccò in suo luogo il colpo empio e mortale
Reto fuggia, come uom ch'avea cervello,
Da Teutro, e Tiro e parea avesse l'ale;
Ma nolla valse il carro suo veloce,
Che 'l fermò di Pallante il colpo atroce.

97. Qual s'un pastór per suo trastullo il foco
In una selva a mezzo luglio attizza,
Prima fa del carbon, ma così poco
Ch'a gran fatica cuoceria una pizza;
Scorre poi furioso in ogni loco
Messer Vulcano e da dover si stizza;
Ed egli poi, con bella ritirata,
Se ne fa tra sè stesso una risata:

98. Così gli Arcadi freddi e timorosi,
Che da Pallante lor furo infocati,
Dal proprio esempio ancor fatti animosi,
A difenderlo andâr da tutti i lati;
Ma s'oppose a costor, tra' più orgogliosi,
Un certo Aleso, e tra' più disperati;
E de le genti brave a lui propinque
Fece un macello e n'ammazzò ben cinque.

99. E se tu vuoi saperli, eccone tra;
Demodoco, Feredo con Ladone;
Strimonio il quarto, a cui la man cadè
Tagliata netta, netta dal troncone;
Toante il quinto l'anima perdè,
Ferito in volto con un gran pietrone,
E 'l colpo così fu gagliardo e fello,
Ch'una frittata fe' del suo cervello.

100. Era d'Aleso il padre un Tolomeo,
Un strologon perfetto e d'importanza,
E di lui prevedendo il caso reo,
Rinchiuso il tiene in solitarie stanza;
Ma poichè il fiato il buon vecchion perdeo,
E sotterra n'andò, siccome è usanza;
Prese Aleso pel ciuffo il rio destino,
E d'Evandro sacrollo al brando fino.

101. Ora Pallante incontro a lui si move,
E al Tebro orando supplichevol grida:
O padre Tebro che fai tante prove,
Tu questo dardo mio dirizza e guida,
Fa che d'Aleso il duro petto ei trove,
E vi si pianti, e di mia man l'uccida;
Che se fortuna non mi sarà guercia,
Ti offrirò le sue spoglia in questa quercia.

102. L'intese il Tebro allor non mica sordo,
E l'esaudì di molto buona voglia:
Di salvare Imaone Aleso ingordo
Oppon lo scudo e di ripar si spoglia;
Pallante, ziffe, e, come incauto tordo,
Quel cade, e nel suo sangue si rimbroglia;
E così alfio lo sventurato Aleso,
Al fiume di Caronte andò di peso.

103. Lanso che vide d'un tant'uomo il sangue,
Stupì, ma nulla sbigottì per questo;
Ben si sentì, che disse: o caca sangue,
A sì gran punti n'anderà del resto.
Pur fe' cadere Abante in terra esangue
Gran parte di quel giuoco empio e funesto;
Tanto gran parte ch'ei valea per cento,
E in rimirarlo sol mettea spavento.

104. Gli Arcadi e i Toschi, come pere mezze
Cascano, e quei fortissimi Troiani,
Ch'avanzaro de' Greci a le prodezze,
Serbati insino allor gagliardi e sani,
Con terribil incontri e con fierezze
Inaudite menano le mani;
E stretta insieme questa parte e quella
Fa calca, s'urta, preme e si sbudella.

105. Quinci Lauso si sta, quindi Pallante
Capitanetti generosi, arditi;
Pari a la fresca età, pari al sembiante,
Ma infelici così, che Dio gli aiti.
Che non tornino a casa incise piante,
Vi son fati perversi e stabiliti;
Ma fra lor non si azzulfan, chè la sorte
Vuol per destra maggior condurgli a morte.

106 Or eccoti fra tanto che la suora
Di Messer Turno, a lui dal ciel ne scende:
Corri, gli dice, corri alla malora,
Aiuta Lauso mio da chi l'offende.
Io so del certo (e questo è che m'accora)
Che da un capello la sua vita pende:
A questo effetto dunque egli in carretta
Se ne veniva allor con molta fretta.

107. Giunto che fu, gridò: tutti da banda,
Largo, largo, compagni, io son venuto
Per ammazzar Pallante; il ciel mi manda;
Ch'ei caggia per mia mano, ha risoluto.
Così fosse a veder quest'ammiranda
Pugna il suo padre Evandro anch'ei venuto;
Acciò che chi è più bravo oggi tra noi,
Ei potesse veder con gli occhi suoi.

108. I Rutoli ai suoi detti obbedienti
Gli fecero ala, e si tirâr da parte;
Pallante, che color sì riverenti
Mostrar si vede a quel che sembra un marte,
Stupido lo guardò con gli occhi attenti,
Dal capo al piè squadrollo in ogni parte;
E poi (canchero venga a chi ne teme)
Eccomi, disse, or via proviamci insieme.

109. Oggi è quel giorno, e il punto or qui si coglie,
Che Cesare esser deggio, o Nicolò:
Ch'io ricco resterò delle tue spoglie,
O che per man d'un valent'uom morrò.
De l'un godrà il mio vecchio, e se mel toglie
L'empio destino, ed io di sotto andrò,
V'avrà il meschino pazienza ancora,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

110. Su, dunque, eccomi in campo, or che s'attende?
Altro ei vuol che far tanto romore.
Degli Arcadi a lo stuol, che questo intende
Ne vien subitamente il crepacore;
Turno dal carro rapido discende,
Per assalirlo a piè, con più furore;
Ed agli occhi infocati, a quel visone,
Rassembra a punto un orrido leone.

111. Un leone, dico io, che da lontano
Un toro adocchia in mezzo a la pianura,
In atto d'assalir d'amore insano,
Il suo rival con singolar bravura;
Ed egli per squarciarlo a brano, a brano,
Contro di lui ne corre a dirittura:
Così, dico, dal carro in vista atroce
Ne scende Turno orribile e feroce.

112. Pallante il garzoncello che dieci oncie
Avea di cuor, ma per fornir la libra
Due sol di forze, con maniere acconcie
Per prevenirlo un'asta impugna e vibra;
Le disugualità son troppo sconcie,
Ed a lui bolle il sangue in ogni fibra;
Onde, rivolto al ciel, come fra denti,
Con questi parla inteneriti accenti:

113. Ercol, se mentre fosti a casa mia
(Che so, che v'alloggiasti una tal sera)
Ti usò il mio padre alcuna cortesia,
E ci trovasti almeno ottima cera;
Fa che a Turno poss'io la bizzarria,
Cavar di testa e aver vittoria intiera;
Fa, ch'io l'uccida, or che m'azzuffo seco,
E in tal bisogno aiutami, ti preco.

114. Ercol sentillo, e n'ebbe duol; dagli occhi
Lagrime gli sbucaro a milioni:
Cercava di salvarlo; ma, finocchi!
S'un dee morir, non vagliono canzoni.
Giove per suo conforto, e degli sciocchi,
Molte allegò al figliuol vive ragioni;
Onde avria a dire ogn'alma risoluta,
Quando vien morte, sia la ben venuta.

115. Ogni cosa ha il suo fin; chi nasce muore,
E son del resto tutte fanfaluche:
L'umana vita è come un fragil fiore,
Son le grandezze sue basse e caduche:
Da la terra vien l'uomo, e fra poche ore
Va de la terra a ritrovar le buche:
Or concludiamo, che la virtù sola,
Ne fa impiccar la morte per la gola.

116. Moriro a Troia mille paladini,
Mille tagliacantoni e semidei:
Vi morì Sarpedon che tra' divini,
Forse il più caro fu de' figli miei:
Turno non monda nespole, o lupini,
N'averà più di quattro e più di sei:
Combatta, uccida, infuria e dia nel matto,
Verrà presto la sua: già il dado è tratto.

117. Sì, disse Giove; e poi fe' a gatta cieca,
Che i Rutoli mirar più non gli cale.
L'asta avventa Pallante, e in man si reca
L'ignuda spada e il fiero Turno assale.
Il colpo a Turno trapassando seca
La fibbia del braccial, senz'altro male,
Fuor che la pelle di sì grand'omaccio,
Un tantino intaccò di sopra al braccio.

118. Turno all'incontro l'asta sua ferrata,
Brandisce in aria, ed orgoglioso intuona;
Or becca un poco questa peverata,
E sappimi poi dir, com'ella è buona:
Ne vola il ferro, ed alla delicata
Carne del meschinel non la perdona:
Passa lo scudo, che in difesa accoglie.
E cuoio, e piastre, e pur nel petto il coglie.

119. Infelice Pallante, il crudo dardo,
Cavasti di toa man da la ferita;
Ma seco insieme on fiumicel gagliardo
N' nscì di sangue, e t'involò la vita.
Chino il collo restò, languido il guardo,
La faccia tutta mesta e scolorita;
E non mangiasti (andando per le poste)
Sul nemico terren tre calde arroste.

120. Calca Turno orgoglioso e re de' matti,
L'iofelice cadavero col piede;
Arcadi, dice, che guadagni ha fatti
Il vostro sciocco Evandro? egli sel vede.
Gli costano salati, ai primi tratti,
Gli accordi con Enea, la data fede;
Gite, correte, e come ha meritato
Riportate il figliool bello e spacciato.

121. Che seppellire il possa, io mi contento:
Vedete mò qoanto io sia liberale;
Facciagli por con cento onori e cento
Più solenne eh'ei puote il funerale;
Una tomba gli dia di puro argento,
L'alloghi ben, l'imbalsami, l'insale;
Gli fo tal grazia, e non gli paia poca,
Più non pretendo: è fatto il becco a l'oca.

122. Disse, e non gli bastò d'averlo estinto,
Che far volse anco come gli assassini;
E gli furò dal fianco un nobil cinto,
Che valea di bontà molti zecchini;
V'era con arte il caso rio dipinto
Di qoei quarantanove garzoncini,
Ch'andando a nozze, da Danao ingannati,
Furon da l'empie spose sbudellati.

123. Di questo spoglio messer Turno altero
Si gode, e de le risa ne sganascia.
Oh pazzo mondo, oh come l'uom da vero,
Per non covelle, ringonfiar si lascia!
Quel figura talor dolce al pensiero,
Ch'è on tossico maligno a la ganascia;
E quel che l'uomo tien per sua ventura,
Spesso fa dargli il capo per le mura.

124. Tempo, tempo verrà che Turno istesso,
Pria, eh'aver morto il povero Pallante,
E pria eh'aver quel furto rio commesso
Di cui si fa tante risate e tante,
Avria voloto mettersi in on cesso,
E fare ogni brutt'arte da furfante;
Prima avria speso un occhio seoza fallo,
Che di far quel latin così a cavallo.

125. Posero su lo scodo, dopo questo,
Gli Arcadi afflitti quel disgraziato;
E dicea ognuno addolorato e mesto:
Ohimè, ohimè, è morto: oh che peccato!
Il babbo che dirà, che col presto
Mal concio torni, e appena eri arrivato;
Se ben n'hai morti cento in sì poche ore,
E portato ti sei da imperatore.

126. Or non solo del volgo il mormorio
Enea lontan di questa morte accerta;
Ma corre un messo a posta, e il caso rio
Gli fa tutto palese a la scoperta,
Che tutto il campo è in rotta, e solo Dio,
Il puote aitare, e la disgrazia è certa:
E s'egli tarda a dargli alcun soccorso,
Son le pecore tutte in bocca a l'orso.

127. Enea sentito ciò, parve che fusse
Il diavol maledetto in un canneto:
Oh quanti, oh qoanti, oh qoanti ne distrusse!
Non ce n'è il conto a dirtelo in segreto:
A termine sì fatto si ridusse,
Con l'animo indragato ed inquieto;
Che per ritrovar Turno ch'ei volea,
Avria pagato appunto quanto avea.

128. L'infinite accoglienze e le carezze,
Che gli fe' Evandro, gli si rammentaro,
Che gli diè a mensa sin le pera mezze,
Grasse minestre, e vin piccante e chiaro;
Ohimè, dicea, son queste l'allegrezze,
Che da me attende amico tanto caro?
Ohimè, ohimè! che l'abbian fatta netta?
Un becco io son, se non ne fo vendetta.

129. Era egli in somma bello e risoluto
Di far quanto potea pel morto amico;
E già per fare il sacrificio a Ploto,
Avea tolti otto giovani al nemico;
Si scannavano vivi; oh che cornuto
Secolo pazzo, o costumaccio antico!
Quattro eran di Sulmon, quattro d'Ufente,
Cavalier così saggio e sì valente.

130. Con la medesma stizza una grande asta
Contro un tal mago, Enea da lungi avventa;
Ma l'uom da ben s'accorcia quanto basta,
Per quel colpo schivar che lo spaventa;
Ai suoi piedi si getta, e grida e tatta,
Se può far sì, che a perdonar consenta;
Nè credere può già che non l'acciechi
De l'oro al suon, che fa cantar i ciechi.

131. Indi gli disse: per quella infinita
Pietà del padre tuo, tanti uom da bene,
Per quel tuo Iulo, che in età fiorita
Nel gran valore ad imitar ti viene;
Padron mio caro, salvami la vita,
Che scudi io ti darò quante l'arene;
Ho d'oro un pozzo pien, non ch'ona cassa,
Parte in doppion di Spagna, e parte in massa.

132. In ogni modo a te, eh'io campi o muora,
Non vien, messere, a risultar covelle;
Poco de' Teucri la vittoria onora,
Se mi levasser tutta anco la pelle.
Divenne Enea più furioso allora,
Che da lui intese queste gherminelle;
E con un volto orribile e cagnesco
Subito gli rispose: oh tu stai fresco!

133. Or ficcati nel naso i tuoi doppioni,
O lassali ai tooi figli, e va in bordello.
Turno non m'ha insegnate ste canzoni,
In ammazzar Pallante, il poverello;
Al mio Anchise, al mio Ascanio, a tutti i booni
Piacerà ch'io di te facci un macello:
Disse, e su l'elmo rapido afferrollo,
E netta gli squarciò la gola e 'l collo.

134. Poscia Emonide adocchia, on che a la cura
Del tempio era di Febo e di Diana,
Bendato il crin con molta attillatura,
E con una leggiadra durlindana;
Poca vi bisognò manifattura,
Ch'Enea 'l cavò del mondo per la piana;
Mentre egli per fuggir sorte sì ria,
Si andava ritirando tuttavia.

135. Poichè il valente Enea gli ebbe cavata
Dal giubbon la bambagia, il buon Sergesto,
Gli trasse le sue spoglie in un'occhiata,
E a Marte consecrolle, presto, presto;
Ne fece in mezzo il campo una stangata,
Che lasciarle così non era onesto,
Per atterrire i suoi con la galante
Occisïon d'uom così importante.

136. I rinculati Rutoli fra tanto,
Furon rimessi su da duo bravacci,
Cecol figlio del foco, e 'l fier cotanto
Morisco Umbron, ch'aveva sì bei mostacci.
Facea gran prove Enea da l'altro canto,
Come il falcon fra i timidi uccellacci;
Ch'ad Ansuro in un colpo, oh poveretto!
Ruppe lo scudo e tagliò un braccio netto.

137. Era questi un cianelone, un frappamondo,
Parea che nel parlar sputasse gemme;
S'avea messo in pensier di stare al mondo
Mille anni e più che 'l gran Matusalemme;
Più grilli avea nel capo grosso e tondo,
Che non hanno d'estate le maremme;
Ma in fatti Enea 'l chiarì con quel favori,
Che si chiariscon sempre i belli umori.

138. Vennegli intorno poi, con gli occhi accesi,
Un uomo bene armato e *muy* polito,
Ch'ebbe il selvaggio Fauno in quei paesi
Da Driope ninfa, e si chiamò Tarquito.
Enea con l'asta gl'impedì gli arnesi,
E, ferma, disse, olà, tu sei spedito:
Quando il buon nom; deh! per l'amor di Dio,
Pietà, disse, pietà del fatto mio.

139. Più volea dir, ma ecco che in un tratto
Netto gli taglia un gran fendente il collo.
Or va, va, disse Enea, chiàmati, o matto,
La mamma tua; di' che ti cuoca un pollo;
Qui giacerai insepolto, qui, disfatto,
Il corvo e 'l lupo renderai satollo;
O da la piena sarai in mar condotto,
Esca de' pesci, come un bel merlotto.

140. Seguita appresso Anteo, seguita Lica,
De l'esercito ostil due gran campioni;
E 'l valoroso Numa, ch'a l'antica,
Portava la brachetta ne' calzoni:
Di Volscente il figliuol, che ne l'aprica
Ausonia avea de' campi a milïoni;
Dico il biondo Camerte, uom già venuto
Dagli Amiclei, che già facean del muto.

141. Come Egeone (e si racconta ancora
Oggi appo 'l foco da le vecchiarelle)
Giove assalia, e feriva ad ora ad ora
Con cento braccia e cento man le stelle;
Cinquanta bocche avea, mandavan fuora
Cinquanta tuoni l'empie sue mascelle;
La volea col tonante a tu per tu,
Che messer Giove non poteva più:

142. Così così, dico io, faceva Enea
Il diavolo, anzi peggio, e fuor di modo
Col furïoso brando egli battea
Or questo, or quel, mentr'era caldo il chiodo.
Un tal Nifeo, ch'un nobil carro avea,
Suso si stava pettoruto e sodo;
Ma i suoi destrier, d'Enea solo al sembiante,
Fèr traboccarlo, e gir verso levante.

143. Eccovi intanto Ligeri e Lucago
Con due bianchi cavalli a la carretta;
Regge il primo la briglia, e tutto vago
Cantando sen venia la girometta:
Lucago poi, quasi un terribil drago,
Rotava il ferro d'ogn'intorno in fretta;
Ma tosto in rimirarli anco lontani,
Piantossi Enea rincontro ai due germani.

144. E Ligeri gli disse: Enea mio bello,
Di Dïomede il carro non è questo,
Nè men d'Achille; sta pur in cervello;
Non sei tra' Frigi, no, me ne protesto:
Qui, qui morrai; qui, sfortunato uccello,
Uccellato sarai ben presto, presto;
E 'l bravo Enea, a cui rodeva l'ugna,
In vece di risposta un'asta impugna.

145. Lucago che affrettava a la battaglia
I suoi cavalli e stava mezzo chino;
E prendea già la mira, ond'egli assaglia
De la Troiana gente il paladino;
Ferito si restò ne l'anguinaglia,
In vece del fratel ch'era vicino;
E come un babbuasso dal carretto,
Non scese no, precipitò in effetto.

146. Dissegli Enea: messer Lucago mio,
Non ti lamentar già de' tuoi cavalli;
Niun d'essi spaventossi, o fu restio;
È tuo l'error, se cadi a se ti spalli.
Corse poscia a le briglie, con disio
Di far che così ancor Ligeri balli;
Quando egli, disarmato e mezzo morto,
Così ad Enea parlò col collo torto:

147. Per tua bontà ti prego, e per quel bravo
Vecchio tuo illustre che ti generò;
Per l'avo, pel bisavo, pel tritavo,
E per l'altra tua razza, ch'io non so,
Condonami la vita; io ti son schiavo,
E ricordevol sempre ne sarò;
Ma Enea con gli occhi dispettosi e torvi,
Soi disse: va in bordel, va gracchia ai corvi.

148. Non è già questa quella cantilena,
Traditor, che poco ha ti uscì di bocca;
Non dee gir solo il tuo fratello a cena,
Di fargli compagnia là giù ti tocca;
Innalza il brando, e un fiero colpo mena,
Che sopra il fianco subito l'imbrocca.
Così moriro, e non moriro adagio,
Nè lungo tempo stettero a disagio.

149. Faceva adunque Enea tanto fracasso,
Quanto fa dirupando un gran torrente;
Quanto la grossa grandine che a spasso
Ne manda le campagne incontanente.
Sbrigossi Ascanio anch'egli, e venne a basso,
Da l'assedio crudel con la sua gente:
E Giove con la mano a la mascella,
A madonna Giunon così favella:

150. Ben, che ti pare, o cara mia sorella,
O mia sempre dolcissima mogliera?
Venere è tuttavia spada e rotella
De' suoi Troiani, e tien la lor bandiera;
Nel foco cascherai da la padella
E con tal punto non farai primiera;
Il favore, il favore, in conclusione,
Suol cacar spesso addosso a la ragione.

151. Il Teucero non è mica così forte,
Che resister potesse a imbroglio tale;
Ma tu l'indovinasti, ed è ona morte,
Che gli medica Venero ogni male.
Giunon rispose allor: caro consorte,
Perchè un dolor mi dài così bestiale?
Perchè mi tenti? la rabbia mi accora,
E tu, tu mi ci dài la burla ancora.

152. Se mi volessi ben, quanto una volta,
E quanto di ragion si converria,
Beo mi concederesti, eb'oe oon tolta
Fusse la vita a Torno in grazia mia;
Ch'io cavare il potessi da la folta
Schiera nemica pee qualonque via,
E da la morte il poverin sottratto,
Al vecchio Dauno suo serbarlo intatto.

153. Or ehe così la vuoi, mora, e contenti
Fa i sooi fieri nemici; ma ben sai,
Ch'egli è pur un de' nostri buon parenti,
E per ogni ragion merita assai;
È in quarto grado, se te ne rammenti,
Al Dio Filunno, e oon ti offese mai;
Anzi ti ha offerto spesso in su gli altari,
Con infiniti onor, presenti rari.

154. E Giove a lei: se ti è, madonna, a gusto,
Che Torno campi qualche porbettino,
E che sia prolungato, quanto è giosto,
Nè più, nè meno il fiero suo destino;
Io vi concorro, e al tuo voler mi aggiusto,
Nè ti so dichiarar meglio il latino;
Ma a rivangar, che noo gli corra addosso,
Quel ch'è prefisso in ciel, ti gabbi in grosso.

155. Iogégnati tu stessa disviarlo
Dal puoto maladetto io cui si trova.
Ella, piaugendo, aggiunse: oe tu salvarlo
Affatto puoi, nè questa è cosa nuova.
Minacci al mondo, e par, ehe subissarlo
Voglia il tuo braccio con terribil prova;
E poi ti plachi: or dunque, purchè vogli,
Tu potrei mitigar si fatti imbrogli.

156. Vestissi poi monua Giunone in frella
Di nebbia uoa gonnella de le belle,
Dal cui modello poi trasse il Coppetta
Il capitol gentil del non covelle;
Del suo vario color fan grando incetta
I cortegiani, e par fregiata a stelle;
Ma in volerle toccar stracchi ed erraoti,
Le trovan ombre, e lucciole volanti.

157. Con quella veste, ilico, ella discese
Tra 'l campo de' Troiani e de' Latini;
Ed una fa de le più belle imprese,
Da far trasecolar sino ai facchini;
Uni no gran mucchio d'atomi, e ne prese
D'Enea l'effigie, e sin co' borzacchini,
Lo scudo, la corazza e 'l suo cimiero,
Talchè pareva Enea daddovero.

158. Il mostaccio gli diò, ma non la forza,
Non la bravura, oè il suo stesso core;
Talch'era un altro Enea solo a la scorza,
Non a quello di dentro, a quel di fuoce.
Io odo dir, che mentre altrui si ammorza
Il lume de la vita, *idest*, che muore,
Va l'ombra sua di notte; oe tal quest'era
Fantastica figura menzognera.

159. Or questa entrò nel campo, e fece segno
Di dare a Turno de le piattonate;
D'Enea mostrava il risoluto iogegno,
E le fattezze soe tutte sputate;
Turno accettò l'invito, e d'ira pregno,
Nulla temea de le sue gran bravate;
Lanciògli on'asta, e si credea il corrivo
Coglier Enea, ed inghiottirsel vivo.

160. Dassi a le gambe allora mezzo morta
La fantastica starna di paura,
Fuggendo verso il mae per la più corta,
E non ha del suo onoe ritegno o cura;
Corre così che il vento se la porta,
E Turno gli va dietro a dirittura,
Ch'Enea lo stima, il quale impaurito
Di guerra abbia perduto ogni appetito.

161. Dove, dicea, ten foggi, o paesano,
Ch'a punto paesan chiamar ti posso,
Poichè hai moglie in Italia (oh caso strano!)
E pur la lasci, ed hai le furie addosso;
Fermati, Enea, deh! fermati, va piano,
Ferma, e del collo non ti romper l'osso;
Darotti quel che cerchi, e vo' in effetto
Metterti aoche con la tua sposa a letto.

162. Così dicea, così col nudo brando
Turno seguia d'Enea l'immagin finta.
Era sul molo un sasso, ove, posando,
Stava una nave al lido già sospinta;
Osinio il re di Chiusi, in arrivando
Lasciolla quivi con la scala avvinta;
La sali l'ombra, e lì, come un merlotto,
Turno ancoe esso si lanciò di botto.

163. Qui s'intanò il fantasma: allor Giunone
Tagliò del legno il canape in un tratto.
Turno cerca e ricerca, il gocciolone
Trovossi in alto mae solo e disfatto.
Oh che fece, oh che disse il bestione!
Ebbe da senno a diventaroe matto:
Ma ritorniamo al vero Enea, ch'intanto
Pareva il trenta para in altro canto.

164. Riecrcava di Turno da per tutto,
Per far de la sua testa ona frittata;
E rosso come il gambaro o 'l presciutto,
Dava colpi da cieco a la brigata:
Ma poichè l'ombra Turno ebbe condotto
Dove volea Giunon, la spiritata,
Senza avvedersen' egli in un momento
Svanì per l'aria e si risolse in vento.

165. Trasecola il meschin, nè ben comprende,
Ch'era stato il gir là la sua ventura;
Onde una pazza collera ne prende,
E gli par cosa vergognosa e dura.
Ah Giove, dice (e con le zanoe offende
Il destro pogno), ah! Giove, or che sciagura?
Che vilipendio? e come, e come, ohi lasso!
De le vergogne mie ti prendi spasso?

166. D'onde vengo io? dove ho da rintanarmi?
Senza me che diranno i miei Laureoti?
Ch'io gli abbia abbandonati in mezzo a l'armi,
Fuggendo ire a pisciar, tutti dolenti?
Per sin di qua lo sento lacerarmi,
E di rabbia e di duol rodono i denti;
Di qua di là dispersi andar gli veggio;
Oh sventurato me! sogno o vaneggio?

167. Che non s'apre la terra e non m'inghiotte
Sì, ch'io l'aria non veggia, anzi mi abbissi?
Non bramo più di manducar pagnotte,
Voglio morir, poichè infelice io vissi:
Deh, cari venti, innanzi che sia notte,
Fate che il sole a gli occhi miei s'ecclissi:
Sbattete questa nave in qualche scoglio;
Purch'io crepi una volta, altr'io non voglio.

168. Così dicea quel pecoron smarrito,
E più di diece volte in dubbio stette,
Di trarsi in mare e gir notando al lito,
Tornando a far tra' suoi l'ammazzasette;
Due volte volse col pugnal forbito
Da sè stesso tagliarsi in cento fette:
Chè lo stare in tal guisa a lui non torna,
E pargli avere a punto un par di corna.

169. Ma madonna Giunon sempre il ritenne,
Con molta vigilanza pe' capelli.
La nave in tanto, qual se avesse penne
In prestito pigliate da gli uccelli,
Volò in un tratto, e a la città pervenne,
Del vecchio Dauno in quattro saltarelli:
Or tal fin ebbe questa brutta ciancia,
E Turno per allor salvò la pancia.

170. Mezenzio intanto, dal gran Giove mosso,
L'assunto si pigliò de la battaglia;
A cui tutti i Tirren davano addosso,
Ma gli stimava manco d'una paglia:
Uno scoglio parea scoperto e grosso,
In alto mar, cui fiero turbo assaglia;
Che facciangli pur guerra i venti e 'l mare,
Dietro gli stoppa e ognor più saldo appare.

171. Ebro di Dolicao sminuzza e pesta,
Ed a Lâtago poi con un macigno,
Che nol porria un facchin rompe la testa,
E a terra il fa cader morto e sanguigno.
A Palmo poi che in quella parte e in questa
Fuggir cercava il suo destin maligno,
Fermati disse; or fa questo sgambetto;
Tac; e le gambe gli tagliò di netto.

172. E perchè egli era di furbesca razza,
E molto ghiotto ancora di far prede,
L'elmo vago gli tolse e la corazza,
E a Lauso suo figlinol in don la diede.
Evante Frigio dopo questi ammazza,
Che giace in terra morto e ancor nol crede;
E Mimante atterrò, che, a Pari eguale,
Pareva a punto un suo fratel carnale.

173. L'istessa notte ch'Ecuba impregnata
Da fatal fiamma, Pari partorì;
Teana di Mimante anco infantata
Il suo buon babbo Amico n'arricchì.
Fanno egual fin, ma tomba hanno variata;
Ch'un ne la patria propria si morì;
L'altro poi senz'onore, e sconosciuto
In Laurento si muor come un cornuto.

174. Par Mezenzio un cinghial che discacciato
Sia dal vesulo monte o da' pantani,
Ove abbia per molti anni dimorato,
Fin ch'a la rete l' han sospinto i cani:
Ei zannuto, ed irato ed arrabbiato,
Fa tutti i cacciator starsi lontani,
Che fan con l'armi strepiti infiniti,
Ma non però son d'accostarsi arditi.

175. Tal contro lui de la brigata ostile
Giuocan discosto i grandi e i picciolini;
E sol con frezze e dardi, armi da vile,
Fan da lontano i bravi e i paladini.
Egli alto, e dritto come un campanile,
Non stima alcun di lor due bagattini.
Freme coi denti, e i dardi, e le quadrella
Sbatte lontan con la sua gran rotella.

176. Venne a quel sohlo un greco giovinotto
Acron chiamato da la barba aguzza;
Era sposo novello, ed al merlotto,
Venne al bel primo la sua sposa in puzza:
Parve a Mezenzio un bocconcin da ghiotto,
Con quella sua persona assettatuzza,
Coi dati da la sposa abbigliamenti
Pria che corresse a entrar tra i malcontenti.

177. Non si portava mal, combattea fiero
E la sua parte e quella del compagno.
Mezenzio che squadrollo al gran cimiero,
E che tra'suoi facea del Carlo Magno;
Parve un leon famelico davero,
Ch'abbia fatto in cacciar poco guadagno;
E mentre per la rabbia i denti batta,
In qualche caprio o cervo al fin s'abbatta.

178. Parve dico un leon che un tratto ammazzi,
Morto di fame, simili animali;
E che tra 'l sangue lor trionfi e sgnazzi,
E ne faccia i banchetti e i carnevali;
Corre ad Acrone e sopra i duri spazzi,
Subito gli fa far salti mortali:
Non conoscesti il ben, povero Acrone,
E ti moristi al fin come un minchione.

179. Orode, che ciò vede e ben conosce,
Che s'altri a spese del compagno impara,
Beato può fuggir ben mille angosce,
Non che quella ov'egli era orribil zara;
Mena le gambe ed ambedue le cosce,
Perchè la vita sua gli è troppo cara:
E di salvarsi tuttavia si crede,
Ma trova fiacco il cor, debole il piede.

180. Non volse dietro, come un traditore,
Mezenzio sbudellarlo e pur potea;
Ma l'avanzò nel corso, e con furore
Morte gli diede spaventosa e rea.
Gridò Mezenzio: giace ecco il migliore;
Orode è qui che tanto prrtendea;
E i suoi compagni per soverchia boria,
Subitamente ne gridàr vittoria.

181. Ma il moribondo diè queste risposte:
O tu, che sei cagion del mio morire,
Non creder mangiar sempre calde arroste,
E ne la morte mia ringiovenire:
Tu meco ancor ne corri per le poste,
E fra poche ore ti convien perire:
Restar credi a cantar la girometta,
Ma tu t'inganni; e chi la fa l'aspetta.

182. Ma il fier Mezenzio allor con un ghignetto,
Tinto di fel, soggiunse: or va in malora,
E 'l ciel poscia di me faccia in effetto,
Quel che gli fia di gusto, o dentro o fuora.
Sì disse, e 'l ferro gli cacciò dal petto,
E l'alma se la colse allora allora;
E l'ombre a gli occhi fèr tai ripresaglie,
Che non gl'avriano aperti le tanaglie.

183. Da Cedico ferito Alcatoo spira,
Da Socradore Idaspe è steso in terra,
Da Rapo il gran Partenio, e Orson che mira
Gli estremissimi rischi de la guerra.
Poi di Messapo la terribil' ira
Clonio scannò che per andar sotterra
Era caduto giù dal suo destriero,
Ed Ericate un fantaccin guerriero.

184. Agì di Licia contro il gran Valero
Per farne un buon macello era già mosso;
Ma da lui prevenuto, al cimitero
Tosto fu tratto, e s'ingannò a l'ingrosso.
Da Salio fu trafitto Antrone altero;
Ma Salio mortalmente anco è percosso;
Poichè Nealce, un lanciator gagliardo,
L'andò a investir con un terribil dardo.

185. Già potea dire e l'una e l'altra parte,
S'Africa pianse, Italia non ne rise;
Stavasi ancor neutrale messer Marte,
Nè a prò di Turno, o del figliuol d'Anchise.
Gli Dei n'avean pietà, s'avean le carte,
Venere quinci, indi Giunon divise,
E Tisifone in mezzo d'ogni schiera,
Scorreva, e lavorava per la fiera.

186. Mezenzio di bel nuovo impugna un'asta,
E in mezzo al campo tumido si pianta;
Come Orïon ch'a l'onda alto sovrasta,
Solcando il mar con l'una e l'altra pianta;
O come un orno, o quercia antica e vasta,
Che'n su s'innalza cubiti millanta;
E sovra un monte a l'aria aperta esposta,
Varca le nubi e fin al ciel si accosta.

187. Tosto ch'Enea l'adocchia, ardito e franco,
Gli muove incontro, ed ei che se n'avvede,
Saldo l'attende e con la mano al fianco,
Ch'inghiottirlo a un boccon forse si crede:
Mirandol poi vicin, sì che il puote anco
Colpir con l'asta e giungerlo col piede;
Mezenzio non al ciel, ma a l'armi volto,
Così pregò tutto superbo in volto.

188. Arme mie belle, e tu, mia destra invitta,
Voi siete gli Dii miei, voi solo invoco;
Deh! voi mi favorite e per via dritta,
Vadane il ferro al destinato loco.
S'io di questo ladron fò la sconfitta,
S'io resto vincitor di sì gran giuoco,
Lauso, destino a te d'Enea le spoglie,
Or sia con buona sorte e poi con moglie.

189. Disse: e l'asta lanciò. Lo scudo eletto
Enea difese, e'l colpo altrove volse;
E di lui in vece, a un altro, al poveretto
Antor tra il fianco e le budella colse;
Antor che fu ne l'armi un Orlandetto,
E per bravo e compagno Ercole il volse;
Venne d'Argo ad Evandro, ed or che muore
Pur Argo chiama indarno, Argo è'l suo core.

190. Enea senza pur dir, ci penserò,
Il pagò di contanti allotta, allotta;
E l'asta che a rincontro gli avventò,
Fe'su lo scudo una terribil botta;
Fino a l'istessa coscia penetrò,
Ne fu la pelle insanguinata e rotta;
Ma il grave colpo divenuto lasso,
Qui si fermò, nè fe' maggior fracasso.

191. Veduto il sangue Enea, tutto brillante
Sfodera poi la sua fulminea spada;
E ver Mezenzio va che, qual furfante,
Per quel colpo leggier trema e si sgghiada.
Lauso che vede il padre in tali e tante
Difficoltà, non si stà punto a bada;
Ma di duol piange e vuol, per dargli aita,
Spender ancor la meschinella vita.

192. Oh giovan coraggioso ed altrettanto
Indegnamente oppresso e sfortunato!
Chi mi dà stil tanto efficace e tanto,
Quanto è il tuo mesto lagrimevol fato?
Per tutto l'bramerei che fussi pianto,
Pianto dico non sol ma celebrato;
Se in te tanta pietà, spirti sì puri
Creduti fian ne'secoli futuri.

193. Si ritira bel bel, di già ferito
Mezenzio e stracco, e in mille imbrogli intoppa;
L'asta cerca trar fuora ed impedito
Sen va come il pulcino entro la stoppa;
Enea l'incalza e col suo brando ardito
Di già gli è sopra, e quasi al fin l'accoppa;
Quando a sottrarlo da sì gran periglio,
Lauso ne corre, l'amorevol figlio.

194. Corre, ed il colpo ancor fischiante in alto,
Col proprio scudo, intrepido sostiene;
Ed in luogo del babbo, al fiero assalto,
Perch'ei si salvi, a subentrar ne viene;
I suoi anch'essi, con veloce salto,
Danno soccorso al giovane da bene;
E contro Enea, per dubbio non l'uccida,
Spalla gli fan con l'armi e con le grida.

195. Fioccavano gli strali e le saette.
Contro il povero Enea da tutte bande;
E'l giuoco egli facea de le civette,
Sotto lo scudo poderoso e grande;
Stretto si stava, e scampò più di sette
Furie pericolose e memorande;
Sempre aspettando che passasse via,
Quella frequente orribil batteria.

196. Come quando dal ciel cadono a basso
I coriandri grossi, *sine fine;*
Mucciano gli aratori al gran fracasso,
A le capanne rustiche vicine;
O in riva al fiume, o sotto un antro il passo
Aspettan le brigate pellegrine;
E quivi stan coperte, in fin che dura
Quella che cade in giù mala ventura:

197. Così si stava Enea coperto allora
Sotto quell'ampio scudo di Vulcano:
Nè solo di schernir, tentava ancora
Far de'nemici un macellaccio strano.
Dove, dove ne vieni in tua malora,
A Lauso grida, o garzon folle e vano?
Tu tenti, poverel, più che non puoi;
Meglio faresti a gir pe'fatti tuoi.

198. La tua pietà t'inganna e ti ruina,
E sei bello e spacciato per le poste.
Ma Lauso d'irritarlo ancor non fina,
Ed ha molte più chiacchiere ch'un oste;
Furo un giungere al foco una fascina
I detti suoi, l'acerbe sue risposte:
E già la Parca con le fila rotte
Detto avea a quel meschino: buona notte.

199. Con una spada che parea una piccа,
Enea pur furibondo al fin l'assale;
E tutta ne la pancia glie la ficca;
Or pensate mò voi se gli fe' male;
Nulla giovò lo scudo, onde la ricca
Veste intrise di sangue a la bestiale;
La veste che gli fe' di seta e d'oro
La mamma sua, con un gentil lavoro.

200. Il male accorto Lauso allor per forza
Muore; ed Enea che sì mal concio il mira,
La sua primiera colleraccia ammorza,
E gli occhi sopra lui pietoso gira;
Da ver gli ne rincresca e si rinforza
Il suo dolore or che cessata è l'ira;
E veder pargli, e glie ne crepa il core,
Quanta possanza abbia il paterno amore.

201. Il sollevò col braccio, compatillo;
Che se n'andasse a corteggiar Carente,
Lagrime ne versò di coccodrillo,
E così disse poi con mesta fronte:
Infelice fanciullo, ohimè! qual grillo
Ti persuase a far del Rodomonte?
Che poss'io far, ora che il fatto è fatto?
Sei morto, vanne in pace, il dado è tratto.

202. Quel ch'io posso in tuo onore è ch'io ti dono
L'armi tue proprie che ti fur sì care;
Voglio che i tuoi, che qui presenti or sono,
Ti possano a lor gusto sotterrare;
Che pure è da stimarsi un tanto dono,
Se l'empio babbo il saprà ben pesare.
Faccianti quell'esequie e quell'onore,
Che la pietà tua merta e'l tuo valore.

203. E non ti paia poco che tu mora
Per man d'Enea; ma questo sol ti basti,
Per tuo conforto ch'io sia stato il boia,
E che arditello incontro a me pugnasti.
Un poema più grande de l'Ancroia
Meriterесti, poichè tanto osasti.
Disse, e da terra sollevollo a un tratto,
Così lordo, sanguigno e scontraffatto.

204. E ai suoi gridò, che impauriti e lenti
Stavan da banda: olà, o voi brigata,
Veni, venite via, nessun paventi;
Ite, a Mezenzio il figlio riportate.
Stava Mezenzio allor battendo i denti,
E sul Tever facea le disperate;
L'armi deposte, il sangue si lavava,
E non gridava più tanto a la brava.

205. Sol chiedeva di Lauso ai suoi scudieri;
Fate che venga Lauso, egli dicea:
Mandò a chiamarlo per più messaggieri,
Che il miserabil caso non sapea.
Ode fra tanto i gridi che forieri
Eran de la novella acerba a rea;
E l'indovinò prima che alla tre,
Con dir più volte, ohimè, ohimè, ohimè.

206. Poichè del fatto fu chiarito a piano,
Si diè a pelar la barba a straccio a straccio.
Tutti i suoi panni si squarciò dal seno,
E s'imbrattò di polvere il mostaccio;
Ad abbracciarlo corse in un baleno,
E gridò fortemente: Oh povaraccio,
Come io sì ghiotto de la vita mia,
Ti lasciai su le peste a venni via!

207. Io, lasso, il morire in cambio mio,
Ti fei quasi il mandato di procura.
Adunque vivo oggi per te son io,
E la mia gran viltate a me ti fura?
Oh che vita infelice, oh caso rio,
Vo' anch'io morir! la nespola è matura;
Io ti ho guasto un bel giuoco, io dal tuo regno
Già ti scartai col mio pazzesco sdegno.

208. Fussi morto io per man de' miei vassalli,
Allor ch'ero nel regno e 'l meritai.
Or via morasi adesso, e de' miei falli
La pena che si dee paghisi omai;
Disse, ed alzossi, ed un de' suoi cavalli
Fece condursi, e vi saltò con guai;
Poichè la fresca piaga della coscia
Gli cagionava una tremenda angoscia.

209. Questo bravo cavallo era il migliore,
Ch'avesse nella stalla, e 'l più diletto,
E in ogni affar per lui fu vincitore,
E in somma, in somma non avea un difetto.
Mezenzio allora gli parlò fuor, fuore,
Quasi avesse il bestion qualche intelletto;
Poichè 'l vedea non come pria brillante,
Ma tutto mesto agli atti ed al sembiante.

210. Rebo, è gran tempo (se pur dir conviene,
Che grande e lunga sia l'età che vola)
Che portandoti meco molto bene,
Molti bravacci abbiam tenuti a scuola;
Oggi o d'Enea noi squarciarem le vene,
Spiccandogli la testa dalla gola,
Poichè ha lo sciagurato (ahi fiera sorte!)
Lauso, Lauso mio bel condotto a morte;

211. O pure entrambi n'anderem di botto
Alla prima osteria dell'altro mondo,
Nè credo soffrirai che ti abbia sotto
L'empio Troian, qual tuo padron secondo;
Disse, e 'l fiero caval spronò di trotto,
Con man piene di dardi e furibondo;
Messasi prima in testa una celata,
Di coda di cavalli impennacchiata.

212. Come pazzo ne gìa; rodeagli il core
Ira, e vergogna, e amor congiunti in frotta,
E si fidava assai del suo valore,
Ch'a punto gli parea d'essere il potta.
Gridò, giunto nel campo: Ah traditore!
Enea sei forse fitto in qualche grotta?
Ben tre volte ti sfido empio assassino,
Nè stimo tua bravura un bagattino.

213. Enea che l'ode, al ciel rivolto, grida:
Canchero a chi si pente, e a chi si sogna.
Indi a lui; Vuoi la gatta, empio omicida?
Vien pur, ma sta in cervel, che ti bisogna.
Disse, e gli si fe' incontro a con le grida,
D'un'asta armato, tuttavia il rampogna.
Mezenzio allor: Tu non mi fai paura,
Nè stimo, il torno a dir, la tua bravura.

214. Morto il mio figlio, disperato io vegno;
O scampi, o muoia, io non ti temo un palo;
Bollo dal capo al piè d'acerbo sdegno,
Rinniego quanti Dei son sotto il cielo.
Or godi questo di mia rabbia in segno,
Ed avventògli il primo orribil telo;
Poscia il secondo, a'l terzo, sì alla brava,
Che il poverello Enea na spiritava.

215. E alfin disse fra sè: goffo che aspetto,
Mentr'io combatto a piedi, e coo avantaggio?
Sarò per rabbia di cader costretto,
E sto Tiranno sgrignerà, s'in caggio:
Vuo' uccidergli il cavallo per dispetto,
Vuo' torgli il disonor di tal vantaggio;
Disse, e avventògli una terribil picca,
Che su le tempie al corridor si ficca.

216. S'inalbera il cavallo ed imperversa
Coo le zampe dinanzi, ed il padrone,
Che non ha chi 'l soccorra; in giù riversa,
E'n terra il fa cader come un poltrone.
La comitiva sua ne va dispersa,
Che tutti han caro il proprio pelliccione;
Gridaro i Teucri, ma per allegria,
Che vada ben la lor mercatanzia.

217. Gli corre addosso Enea con la squarcina
Sgridando, o là Mezenzio, o testa dura,
Tu ci sa'pur. Di' mo' cavezza fina,
Dov'è il tuo pazzo umor, la tua bravura?
Ed egli, ahi sorte cagna ed assassina!
Godi pur, godi Enea la tua ventura.
Morrò, ma perchè il Ciel così ha voluto,
E solo per morir son qua venuto.

218. Concedimi che alcun de'miei fedeli,
Con Lauso mio, mi dia tomba e ricetto:
So che di me i vassalli empi e crudeli,
Le stringhe ne farebbon per dispetto.
Disse: ed allor gli s'arricciaro i peli,
Che gli cacciò la spada Enea nel petto.
Così Mezenzio, il mastro de'tiranni,
Morì tapino, come un barbagianni.

LIBRO UNDECIMO

1. La testa in tanto alzò dal capezzale
L'Alba e si rivestì la sua gonnella,
E 'l bravo Enea, bench'egli avesse a male
Tronche membra veder, sparse budella,
E che giacesser senza il funerale
L'ossa insepolte in questa parte e in quella;
Pur pose, qual bonaccia creatura,
Di sciorre il voto a Marte, ogni sua cura.

2. Con ronche a furia, e con pesanti accette,
Fa tagliare e pulire un gran quercione,
E 'l pianta sovra un colle, e quivi mette
Le spoglie di Mezenzio il superbone;
L'elmo e le penne ancor di sangue infette,
Onde altero n'andò come un pavone;
E quelle già si formidabili aste,
Come pagliuzze or minuzzate e guaste.

3. La corazza di lui sul troneo appende,
Di dodici gran colpi sforacchiata;
Il forte scudo al manco lato pende,
La spada è in mezzo tremola attaccata.
A gridar: viva, viva intorno attende
De'circostanti Teucri la brigata;
Ed ei con un fronton da imperadore
Fece una diceria di tal tenore:

4. Compagni, una gran parte abbiam del gioco,
Non dubitate, state allegramente;
Forniremo la cricca a poco, a poco,
Morto è Mezenzio perfido, insolente.
Io gli ho fatto veder ch'era un dappoco,
Con questa man le sue bravure ho spente;
Eccovi qui di quel tiranno matto
Le prime spoglie; il più importante è fatto.

5. Latino andremo a debellare omai,
Assalirem la sua città sfornita,
Chi vuol pelar la gatta, avrà de'guai,
Vo' che Turno si sputi su le dita;
Preparatevi dunque, a se giammai
Mostraste altrui la virtù vostra ardita,
Subito che ci chiama il buon destino,
Fate voi tutti un cuor da paladino.

6. In tanto a quei che la disgrazia ha tratti,
In questa guerra a l'ombre oscure e felle,
Facciasi l'onor debito, ed in fatti,
Non ci ammantiam degli asini la pelle.
Gli ultimi onori a tutti quei sian fatti,
Di tomba, di ferètro e di facelle,
Che col lor sangue ci han dato in sostanza
Un regno così ricco e d'importanza.

7. La prima cosa dunque io vi comando,
Ch'al vecchio Evandro il figlio si riporte,
Quel figlio che valor sì memorando
Ha dimostrato ne l'acerba morte.
Così diceva Enea; ma lagrimando,
Del giovinetto all'infelice sorte,
Colà si trasse ove il garzon meschino
Giacea bello e disteso a capo chino.

8. Stavagli appresso tutto addolorato
Acete, un vecchio, un uomo di velluto,
Che scudiero di Evandro essendo stato,
Per Aio or di Pallante era venuto.
Mira, che varia sorte l'ha invecchiato,
S'era col babbo, e qui il destin cornuto,
Come se ciò facesse per dispetto,
Gli toglie a un tratto il padroncin diletto.

9. Stassi anco intorno quantità di gente
Degli Arcadi vassalli e de'Troiani,
E de le donne d'Ilio il rimanente
Con chiome sparse ed un urlar da cani.
Entrato Enea, via più dirottamente
Si danno ai pianti, al batter de le mani;
Stracciansi i petti come mattarelle,
E con le grida assordano le stelle.

10. Poscia che 'l vide Enea bello e disteso
Col viso inorpellato, non che bianco,
E riconobbe quella, ond'era offeso,
Per man di Turno, orribil piaga al fianco,
Pel batticuore ebbe a cascar di peso,
Di rabbia ebbe a morire o poco manco:
Empito avria di lagrime un catino,
Ma le asciugò bel bel col moccichino.

11. Poi cominciò: Deh sorte maladetta,
Che sì tosto ti ha dato un scaccomatto,
Ne la tua età sì vaga e giovinetta,
Ed al tuo padre, e a me ti ha tolto a un tratto!
Or che mi giova; ohimè, che mi diletta,
Che de'travagli miei sia nel quinto atto?
Se sbrigatasi omai l'ultima scena,
Non puoi venir delle mie nozze a cena!

12. Lasso, io credea di rimandarti pure
Vittorioso a casa, come un conte:
Vengon volando le male venture,
E le carte miglior mettono a monte.
Queste non son le mie promesse pure,
Ch'io feci al babbo tuo con lieta fronte,
Mentr'ei sì liberal disse: Va via,
E d'Italia mi offrì la Monarchia.

13. Ben mi diss'egli, ohimè, che in questa impresa
Io non avea da far con li minchioni;
Che le genti eran brave e ben mi pesa,
Ch'ei ne vegga sì presto i paragoni.
Or deve star con l'anima sospesa,
E far per te de' voti a milioni;
E non sapendo l'empia sorte varia,
Farà tra sè mille castelli in aria.

14. E noi ci stiamo appresso te, che tutti
Hai in un colpo i debiti pagati,
Versando da questi occhi acerbi lutti,
E di perdita tal più che arrabbiati.
Povero vecchio Evandro, ah che ridotti
Sono i tuoi giorni miseri e spacciati!
Morto il figlio vedrai, non che percosso,
E a roder senza denti avrai quest'osso.

15. Ahimè! che in vece degli onor promessi,
I tuoi rimando, come babbuassi:
Ma consólati pur: dai colpi istessi,
Il gran valor dal tuo figliuol vedrassi.
Nel petto gli ha, non su la schiena impressi,
Non volse a dietro con vergogna i passi;
Sì che in tornar come un svergognatello,
Gli avessi avuto a dir: Vanne in bordello.

16. Gran disgrazia è la mia! Che dico mia?
D'Ausonia tutta, o di te Ascanio caro;
Così trae fuor per quella sorte ria,
Messer Enea più d'un singhiozzo amaro:
Alfin ben mille cavalieri invia,
Che vadano ad Evandro a paro, a paro;
E 'l figlio gli riportin bello e morto,
E gli dian da sua parte alcun conforto.

17. Debita pompa al gobbo genitore,
Benchè al morto garzon non giovi un fico:
La bara allor gli fèr con grande onore
Di quercie tronche, o d'un frondoso intrico.
Quivi fu posto, e ben sembrava un fiore,
Còlto da una donzella in luogo aprico;
Ch'è vago ancor, tra le sue foglie involto,
Benchè dal suol natìo reciso e tolto.

18. Enea due vesti fe' portarsi, che una
Era d'òr fino e l'altra di scarlatto,
Che lavorò Didone a buona luna,
Allor che amor la facea dar nel matto.
Di propria mano in così rea fortuna,
Ei ne vestì il cadavero ad un tratto:
Con l'altra il crin gli cinse, che fra poco
Doveva in nulla ritornar sul foco.

19. V'aggiungo ancor bazzècole millenta,
Idest le spoglie ai Rutoli involate
Bandiere e spade a stocchi, e poi le pianta,
Col nome di chi furo inalberate,
V'invia tali destrier, che non si vanta
Napoli averne di maggior beltate;
E di coloro ancora evvi un drappello,
Che manda come bùfali al macello.

20. Sonvi i carri sanguigni, che 'l fracasso
Mostran de' morti in dolorosa scena;
I Rutoli dico io mandati a spasso
Dal gran Pallante allor ch'era di vena.
Eravi Acete il suo vecchion, che lasso
Potèano appresso strascinarlo a pena,
Che disperato e per dolor già stolto,
Si battea il petto e si squarciava il volto.

21. De lo stesso Pallante un cavallone,
Ed il più caro, come abbia intelletto,
Va per la via facendo il piangolone,
Senza i suoi abbigliamenti, in mest'aspetto.
Gli Arcadi e i Teucri, ognun come un min-
Portano le bandiere con effetto (chione,
Tutte al contrario, è rivoltate in giuso;
Ed han di pianto anch'essi asperso il muso.

22. Poichè con ordinanza fur partiti,
Accompagnando il morto, e questi e quelli,
Enea con maggior gemiti infiniti
Si strappava la barba ed i capelli.
O Pallante, dicea, non a' conviti,
Non a mangiar la trippa o i fegatelli;
Ma ben ci chiama Turno, e la canaglia
A nuovi rischi di crudel battaglia.

23. Vattene in pace; io porto il tuo ritratto
Dipinto ad olio a punto in mezzo al core;
Or non si può far altro; il fatto è fatto;
Sei morto, abbi pazienza, ognun si more.
Qui tacque il buono Enea, ma tratto tratto
Gli veniva il singhiozzo a 'l crepacore;
E dopo infuriossi come un lampo,
E a rompicollo ritornò nel campo.

24. Vennero in tanto a la sua Signoria
Del re Latino ambasciadori molti,
I quali li chiedean per cortesia,
Che i morti in guerreggiar fosser sepolti.
Non ci negar, dicean quest'opra pia,
Coi morti incrudelir cosa è da stolti:
Latin se stesse a lui, come il ricetto,
Così dato ti avria la sposa e 'l letto.

25. Rispose Enea: Fratelli so ben io,
Che voi altri Latini avete il torto
A volerla pigliar còl fatto mio,
Che tutti quanti in mezzo al cor vi porto.
Mi ha mandato da voi Domeneddio,
E mi ha fatto sbarcar su questo porto:
Non dovea il re Latin voltar mantello,
E far da' suoi, de' miei sì gran macello.

26. Voi per li morti mi chiedete or pace,
E vorrei poter darla ai vivi ancora;
Seppelliteli pur, come vi piace,
Quanto il mio proprio, il vostro mal mi accora.
Non dovea Turno imperioso, audace
Far gir cotante genti a la malora:
Con me dovea pugnar, che in su le prime
Gli avrei risposto a coppe e per le rime.

27. Volle Latin con danno, ohimè, comune
Confettar Turno, e a me mancar di fede.
Turno, Turno, dico io, pazzo da fune,
E quanto util gli sia, di già sel vede:
Orsù, non più di ciò, che ognun raguno
I morti suoi da me vi si conceda:
Dite al Re poi, che me gli raccomando,
E s'altro posso, io sono al suo comando.

28. Udita la risposta inzuccherata,
Si guardavan l'un l'altro i bravi fanti,
E Drance una persona assai garbata,
Si fece allora all'improvviso avanti:
Era questi un vecchion ch' alla svelata
Odiava Torno, e tutti i suoi briganti;
E mentr'Enea dicea, che si copeisse,
Con la berretta in man chinossi e disse:

29. O Capitan Troian bravo per fama;
Ma più bravo con l'opre e con gli effetti;
Ben la mia lingua di lodarti brama,
Ma nol più bel mi mancano i concetti;
La giustizia di là, di qua mi chiama
Il tuo valore, e in briga tal mi metti,
Cha d'ambedue non posso dire un zero,
E mi trovo intrigato da dovero.

30. La grazia ch'abbiam chiesta, e che ci hai fatta,
Ci starà sempre in mezzo al cor scolpita:
Di tanta cortesia sino a una gatta,
Obbligo avratti il tempo di sua vita.
Brama ciascuno di costoe che tratta,
Che la pace tra noi sia stabilita,
E che l'effetto ne segua a puntino,
Ogni opra ci farem col Re Latino.

31. Messere, piaccia al cielo che ci vaglia
La nostra fava, che a ridir me l'hai;
E Turno che sè stesso, e noi travaglia,
Stiasi co' suoi capricci e co'suoi guai.
Per far d'un'altra Troia la muraglia,
Sempre noi tutti al tuo comando avrai;
E molto volontieri in su la schiena,
Pietre ti porterem, calce ed arena.

32. Si, disse Drance, e gli altri come s'usa,
Si, sì, diceano con piegar la testa.
Fu per dodiei di tregua conclusa,
E questi e quelli ne facean gran festa:
L'una genta con l'altra iva confusa,
Per l'aperta campagna e la foresta,
Con quell'amore, e con quei modi cari,
Che s'usan tra fratelli e tra compari.

33. Gli alberi taglian con pesanti accette,
Caggiono a terra frassini a la cieca;
I pini, gli olmi, i cedri in cento fette
Chi taglia dal pedal, chi in mezzo seca;
Chi gli strascina poi su le carrette,
E a farne i roghi in un balen gli arreca;
E tutti sono ad abbruciare intenti
I corpi degli amici e da' parenti.

34. Ma già la fama dell'orribil caso
Di Evandro alla magion più s'avvicina;
E a tutti i cittadini dà nel naso
La nuova inaspettata, ed assassina.
Fu vnee pria, che vincitor rimaso
Era Pallante, e riosci mancina;
Onde apparian con torcie e saio nero
Le genti corrucciate da dovero.

35. Vanno a incontrare il padrancin spacciato
A fila, a fila, ed in processione:
E dicono fra loro, oh che peccato,
Morir si tosto, sì bel figliolone!
Fanno i gran torchi un lume spampanato,
Ed una vista d'altro che canzone;
E i Frigi col cadavero fra tanto
Giungon, come le biscie al fiero incanto.

36. Fanno le donne, com'è loro usanza,
Un fracasso crudel del trenta para;
Batton le mani e con funesta danza,
Uh, uh! uh, uh! uh, uh! gridano a gara.
Evandro poi, d'un pazzo a somiglianza,
Urta ciascun per giungere a la bara,
Il figlio abbraccia a braccia spalancate,
Si che ad ognuno ne venia pietate.

37. Oh come il tiene stretto, stretto, stretto,
Con sospiri di foco, e con singhiozzi?
Come la voce gli si chiude in petto,
Nè il Ciel può far che due parole accozzi!
Poi gli viene un catarro maledetto,
Che chiudendo il parlar, par che lo strozzi;
Ma dopo lungo sbattimento al fine,
Questa ne mandò fuae voci tapine:

38. Son queste le promesse, o mio Pallante,
A tanti bei ricordi, ch'io ti davo?
Che tu stessi in cervel fra spade tante,
E non volessi fae troppo del bravo.
Ah! che tu avresti fatto del Morgante,
Già mezzo mezzo io me l'indovinavo;
Però che suol la gioventù, ch'è stolta,
Ficcarsi in ogni rischio a briglia sciolta.

39. Nel bel principio tu l'hai fatta netta,
Ed hai dato nel canchero ad un tratto:
Giro i miei voti a casa maladetta,
Gli Dei con me fecer del sordo affatto.
Beata te, consorte mia diletta,
Che ti diè morte presto un scaccomatto,
E non hai da provar questi tormenti,
Come io, povero vecchio e senza denti.

40. Mi accorgo adesso, ch'ebbi del minchione,
A non andare io stesso a questa guerra;
Ch'io sarei morto; e questo tal garzone
In pace or si staria ne la sua terra.
Ciò non dico per voi, genti mie buone,
Cari Troian, se bene il duol mi afferra;
D'Enea la razza mi fia sempre amica,
E de la lega non mi pento mica.

41. Così ha voluto la mia mala sorte,
Ch'io quest'osso rodessi così duro;
Ma se'l mio figlio dovea girne a morte,
Perchè regnasse Enea lieto e sicuro,
Conviene, che tanto più me ne conforte,
(Per la mia fè, per Ercol mio vel giuro)
Se di sua mano in così gran battaglie,
De'Volsci morte son tante canaglie.

42. Oh mio Pallante, guarda un poco, guarda
Quanto compito onor ti ha fatto Enea!
Quanto de'Toschi la nazion gagliarda,
Che maggior farti io stesso non potea.
Che tu non eri d'anima codarda,
Qui scorgere il può ben chi nol sapea;
Fra queste spoglie, io dico, e i gran trofei,
Ove ancor morto immortalato sei.

43. Fra queste ancor sarebbono oggi appese,
O Turno, l'armi tue rotte e sanguigne,
Se il mio Pallante avea qualche altro mese,
Per dartele più sode fra le cigne;
Ma troppo presto nacl dal suo paese,
Presto in guerra il chiamàr stelle maligne;
E tu, come un furfante per trastullo
Ti sei saputo por con un fanciullo.

44. Ma perchè vi trattengo, o miei Troiani?
Dite ad Enea che s'io son vivo ancora,
Pur la mia vita è vita omai da cani;
Sarei morto di duol sino a quest'ora,
Ma bramo pria veder per le sue mani,
Che Turno il traditor trafitto mora:
Faccia egli presto che portar poss'io
Così cara novella al figliuol mio.

45. Sol questo colpo a quel famoso resta,
Per fornir de'suo' onori la primiera;
Non ho per gusto mio ato umore in testa,
Dei gusti miei spaccista è già la fiera;
Ma portare a Pallante io vorrei presta-
Mente tal nuova, o fusse questa sera.
Si disse Evandro, e col lucente aspetto
Chiamò l'Alba i poltron ch'erano a letto.

46. Di qua messer Enea, di là Tarconte,
Fanno due pire a le lor morte genti;
Vi gettan de' cadaveri un gran monte,
E vi appiccano fiamme alte e lucenti.
Va il fumo al cielo, ed essi in bassa fronte,
Tre volte a piè trascorrono dolenti,
E tre a cavallo, dal dolor tirati
Gridano come pazzi e spiritati.

47. Spargono il suol di lagrime abbondanti,
Buttano in guazzabuglio dentro il foco
Elmi, corazze, stocchi e dardi infranti,
Ch'han da questo raccolti e da quel loco:
Porci uccidono e buoi, che tutti quanti
Gettan pur tra le fiamme a poco a poco;
E più di cento pecorelle e cento,
Che con fichil bè bè ne fan lamento.

48. Stavan fra tanto attonite le schiere,
Quasi poste per termine, sul sito,
A rimirar de' suoi con dispiacere,
Fin che un minuzzol fosse incenerito.
Non si spiccaro insin che l'ombre nere
Sparse la notte e il sol fuggì smarrito;
Ch'in un istesso tempo anco finio
Di quelle esequie il grande ufficio e pio.

49. Le pire, i fochi, i pianti, i lor fracassi
Fanno ancor essi i poveri Latini;
Chi fa profonde fosse, e poi coi sassi
Copre i morti cadaveri meschini.
Più onorevol sepoltura dassi
Ne la stessa cittate ai cittadini;
L'altra plebe e marmaglia intorno sparsa
È tutta a un tempo fatta arrosto ed arsa.

50. Luccican le campagne da lontano
De' spampanati fuochi a lo splendore;
E divontato ò omai messer Vulcano
Di fabro Sicilian, bravo pittore:
Già tre giorni o tre notti al monte, al piano,
Fanno del beccamorto a tutte l'ore;
Mentre del re Latin nel gran palazzo
Tutto è scompiglio, orror, pianto e schiamazzo.

51. Chi si dolea del figlio sbudellato,
Chi piange il morto padre e chi 'l marito;
Chi 'l fratel, chi 'l parente e chi l'amato,
Con duolo e strida, e gemito infinito.
Turno, diceau, possa essere impiccato,
Che ci ha ridotti a così mal partito.
Turno cagion di cose tanto sozze
Per un pazzaccio umor de le sue nozze.

52. Se vuoi la sposa dai capelli ricci,
E d'Italia beccar la signoria;
Con Enea solo si sca priccì,
Ch'ei gli ne caverà la fantasia.
A spese nostre vuol mangiar pasticci
Questo insolente, e par che ben gli stia;
Per non covelle, per un grillo iosano,
Vuol rovinare un regno sano sano.

53. Drance al tutto è presente, e tratto tratto
Aggiungo paglia e legno al foco acceso.
Enea, dic' egli, brama ad ogni patto
Sol con Turno finirla, come ho inteso;
Non vi sarà per restar vivo un gatto,
Se star seco vogliam con l'arco teso;
E però è ben che il popolo concorde,
Non vada stuzzicando il can che morde.

54. Da l'altra banda si ritrova anch'esso
Turno i suoi bravi, i suoi taglia cantoni;
Sostengon la sua causa, e nel processo
Danno anche lu *jure* l'informazioni;
Oltre di ciò d'Amata il nome istesso,
Fa i contrari restar tanti castroni;
E di Turno il valor ben conosciuto
Non monda mica nespole in suo aiuto.

55. Fra cotanti bisbigli, ecco a la porta
Gli ambasciador che a Diomede andaro,
Senza conclusion d'alcuna sorte,
Fuor che d'un zer via zero, a dirla chiaro.
E che in effetto da quella gran corte
Sol con le mosche in man si ritornaro;
Nè con doni o preghiere, al signorello
Han potuto infrascar punto il cervello.

56. E che però convien che a'essi loro
Provveggano i Latin per altra strada;
O che cerchin la pace e con decoro,
Rimettan dentro il fodero la spada.
Il re confuso nel sentir costoro,
Chiamò il consiglio, e non istette a bada;
Perchè da questo e da' suoi sforzi vani,
Vede ch'Enea tien buone carte in mani.

57. Non prima fu sentito il campanaccio,
Che i primi cittadin chiama a consiglio,
Che corse come al giunger del procaccio
Corron le genti, o a qualche gran bisbiglio.
Latino il re con pallido mostaccio,
S'assise in trono con turbato ciglio,
E gli oratori d'Arpi a sè chiamati,
Lor disse in prima: Siate i ben tornati.

58. Or dite via da l'A. sino a l'omega,
Quel che ci avete a dir de l'imbasciata;
E qual cagion messer Diomede allega
Di non entrare in questa intemerata.
Venulo allora i suoi ginocchi piega,
Con una riverente sberrettata;
Ed a me tocca, dice, l'obbedire,
Principe caro, ed incomincia a dire:

59. Noi partimmo di qua tutti a cavallo
Verso Diomede e andammo in su le poste;
E per più presto uscir da questo ballo,
Giunti a Japizia dismontammo a un oste;
Io era mezzo morto, e senza fallo
D'ambe le bande mi dolean le coste;
Pur v'andai a trovarlo insino a quella,
Detta Argirippa, sua città novella.

60. Gli baciammo la man; quella che a terra
D'Ilio gettò l'alte e superbe mura.
Stava a fondar Japisia, una sua terra,
Presso al monte Gargan con molta cura;
Gli raccontammo questa orribil guerra,
Ch' ognor si fea più perigliosa e dura;
Chiedemmo aiuto, e gli esponemmo quello,
Che dicea l'istruzion sino a un capello.

61. Gli offrimmo i doni, i quai, par ch'esser sogliano
Sempre il *factotum* dei negoziato,
E che i cervelli, anco i più saggi imbrogliano,
E fan sovente uscir del seminato;
E come avvien, che tutti i grandi accogliano
Chi loro applaude, con sembiante grato,
Fummo da lui ben visti, ma ci duole,
Che riportammo sol belle parole.

62. Genti felici, ei disse, o Saturnine,
Idest del gran Saturno descendenti,
Brigate de gli Ausonii pellegrine,
Che in paesi abitate sì eccellenti,
Perchè cercate rogna? ed a che fine
Guerra prendete con straniere genti?
State in cervel, guardate a quel che fate,
Che non udiam poi rider la brigate.

63. Avete da saper che tutti quanti,
Ch' a Troia demmo il miserabil sacco,
(Io non vi parlo già di tanti e tanti,
Che vi crepàr nel lungo assedio e stracco)
N' andiamo come Zingari e furfanti,
Nè ci raccozzarebbe l'almanacco,
E da le stelle perfide ad ognora,
Siamo stati mandati a la malora.

64. Se Priamo istesso ritornasse al mondo,
De' fatti nostri avria compassione.
Monna Minerva, con odio profondo,
Ci ha tratta la bambagia dal giubbone,
Tratto ha l'Eubea millanta navi al fondo,
E tutte l'ha inghiottite in un boccone,
Mentre lor fa' di Palamede il babbo,
Di sul Cafàreo, quell'orribil gabbo.

65. E d'Atreo il figlio Menelao, il meschino,
Disperso va sino al confin d'Egitto;
Ove Proteo fa 'l zanni o 'l burattino,
E 'n maschera va sempre, com' è scritto;
Ulisse tra' Ciclopi, il poverino,
Fu balestrato, o quasi al fin sconfitto;
E gli avrian dato di pedina un scacco,
S' ei non era di loro mas vegliacco.

66. Or che dirò di Pirro tra gli altari
Ucciso già dal traditore Oreste?
O ver d'Idomeneo, che da' contrari
Fu co' suoi Dei lasciato ne le peste?
O che d'Aiace de' compagni cari,
Che s'ebber d'annegar tra le tempeste?
Ahi, che il re stesso (oh che mala minestra!)
Scannato fu per man di Clitennestra.

67. Non gli giovò che, l'Asia debellata,
Tornato fusse invitto e vincitore,
E che d'una puttana vendicata
L' ingiuria avesse col suo gran valore,
Ch' ebbe da la sua moglie sciagurata,
Un' altra cornucopia assai maggiore.
Mentre da Egisto adultero novello
Fu in casa propria poi fatto il bordello.

68. Perciò gli Dei me ancor tengono oppresso,
Con ostinata stizza e bizzarria;
Nè riveder mia moglie mi han concesso,
Nè di tornarne a Calidonia mia.
Più spaventato mi ritrovo adesso,
E tutto pieno di malinconia;
Ch' i miei compagni antichi, ah poveracci!
Son diventati, oihmè, tanti uccellacci.

69. Son per l'aria dispersi, e van ero ero
Gridando ognor fra i liti e fra gli scogli.
Or, ch'io più offenda i Teucri? messer no,
No, no, non vo' più entrar su quest'imbrogli.
Da lor mi viene tutto il mal ch' io ho,
Del quale empir potrei tremila fogli;
Massime dopo che con ardir pravo,
Io volsi far con Venere del bravo.

70. Io la ferii, e credo alan tra noi
Le sicurtati, *ile non offendendo*
Facciasi dunque ognuno i fatti suoi,
De l'error vecchio dispiacer ne prendo.
I vostri don teneteli per voi,
Che molto volontierl. io ve li rendo;
E datrgli ad Enea d' amore in segno,
Ch' al corpo di ser Puccio, ei n'è ben degno.

71. So quanto vaglia quel buon cavaliero,
Che spesse volte seco i' mi azzuffai;
E seco mai non ho avanzato un zero,
Anzi a scamparla ancor v'ebbi de' guai;
A dirla qui tra noi gli è un gran guerriero,
Ed è ne l'arme esercitato assai;
S' avea Troia duo tali, non dico otto,
Saria toccato a noi lo star di sotto.

72. Solo il valor d' Enea con quel di Ettorre,
Ci prolungò l'assedio per dieci anni;
Nè la potemmo in fatti sottoporre,
Fuor che con mille rischi, e mille affanni;
Bravi ambedue, ma di bontà preporre
Enea si dee, nè creder ch'io m'inganni,
Perchè è notorio; e in somma io vi ricordo
A voler seco star sempre d' accordo.

73. Questa è, in conclusion, di Diomede,
Venulo disse, la total risposta,
E s'a la grossolana, almen con fede,
Al meglio ch' ho saputo, io ve l'ho esposta.
Al fiero annunzio che nel vero eccedo
Il mal grave de' fianchi, o il mal di costa.
Ciascun de' cittadin freme e borbotta,
Perch'altri la vuol cruda, altri più cotta.

74. Un fremito s'udia, come tal volta
Fra stretti sassi il gorgogliar d' un fiume,
Che basso gir non puote, e dar di volta,
Con mormorio sonoro ha per costume;
E mentre in quelle angustie si rivolta,
Onde rinforza, e zampilletti e spume,
Sì che la ripa, e 'l cavo erboso nicchio
N' ode lontano, di continuo il picchio.

75. Poichè cessàr tra i cittadini sciocchi
Sì, *et in quantum* quel brontolamenti,
Il re dal seggio, al cielo alzando gli occhi
Cominciò a favellar con questi accenti.
Figli tre palmi abbiam sopra i ginocchi
L'acqua, e convien ch' ognun di noi paventi.
Ohimè ohimè, Dio ce la mandi buona,
Che in questa guerra andiamo a la carlona.

76. Meglio era in vero il consultar la cosa,
Prima ch'avesse l'uom la testa rotta,
Non or che guerra dura o sanguinosa
Abbiamo io casa, e un foco tal che scotta.
La gente che e' incalza è valorosa,
E per voler de' Dei sì è qua condotta:
Ha una testa di bronzo, ha mille braccia,
E quando è vinta ancor, freme e minaccia.

77. Se ne gli Etoli aveste unqua speranza,
Lavar ve ne potrete oggi le mani;
Nè altra speme, al mio parer, ci avanza
Ch'i nostri quattro scalzi cordovani.
Non dico io questo per poca creanza,
Nè per tassare i nostri capitani
Però ch'ha fatto ognun quanto ha potuto,
Ma questo Enea gli è un fanto di velluto.

78. Siamo or tra l'arca e'l muro, il risehio è certo,
E non ci scamperebbe: Va qua tù;
È gran vergogna starsene al coperto,
Ed in campagna uscir non si può più.
Io dunque il mio parer dirovvi aperto,
Cb'è di necessitate il far virtù;
Ascoltatemi tutti, e dite poi
La vostra opinione ancora voi.

79. Presso al fiume Toscan verso Occidente,
Noi abbiamo un gran tratto di paese,
Ch'*ab antiquo* fu nostro, e lungamente
Tien vèr Sicilia l'ali sue distese;
De gli Aurunci e Rutuli la gente
Oggi il coltiva, e rende un tanto il mese;
Parte han feconde biade, e parte pronti
Hanno i pascoli lor su gli aspri monti.

80. Or tutti questi e quella spiaggia unita
Di lunghi pini, e le montagne estreme
Io vorrei dare a questa gente ardita,
E per tal via confederarci insieme.
Quivi quieti menin la lor vita,
Amici nostri, ebe ciò sol mi preme;
E fondino città, come a lor piace,
Pur ch'osservin nel resto e fede e pace.

81. Ma s'andar ne vorranno in altra parte,
E forse ricercar miglior ventura,
Provvediamogli pur d'ancore e sarte,
E de le navi, e abbiamone la cura.
Venti e più ancora ne potran con arte
Qui fabbricar con libertà sicura;
E diam lor la monota che bisogna,
Per liberarci da sì fatta rogna.

82. Dunque con tal'offerta ed imbasciata
Io manderei or or cento messaggi
De la nostra più nobile brigata,
Con pacifere olive e servi e paggi;
E d'oro luccicante una manciata,
E fino avorio ed altri beveraggi,
Con la seggia reale a questo Enea,
E insiem del nostro regno la giornea.

83. Ho detto. Or dite voi quel che vi pare,
Poichè il negozio è tanto incancherito.
Saltò Drance in ringhiera a consultare,
Inteso a pena del buon re l'invito.
Questi era fra' Latini un baccaiare,
Ricco e ciarlon, ma d'animo invilito;
Per materno retaggio in pregio avuto,
Ma per suo babbo a pena conosciuto.

84. Voleva a Turno (come già si è detto)
Un mal da morte, e per quell'odio strano,
Se l'averia inghiottito in un brodetto,
O squarciato l'avrebbe a brano a brano.
Esagerando dunque il suo concetto,
E stuzzicando l'ira altrui pian piano,
Disse cose di foco, e la altre genti
Stavano a udirlo con gli orecchi attenti.

85. Cappita, cominciò, le nostre cose
Vanno a la peggio, e lo vedrebbe un cieco;
Quel che pur or tua maestà propose,
O re sovrano, gran bisogno ha seco.
Conosce ognun la spina da le rose,
E concorrer ciascun dovrebbe or teco;
Ma (guarda che cervelli da statuti!)
Si stanno tutti intimoriti e muti.

86. Ma voglia il vero, e il satrapo superbo
Non ci tenga cucita ognor la bocca,
Quel cb'è cagion di questo duolo acerbo,
In cui la nostra patria oggi trabocca:
Io non intendo starmene in riserbo,
Se bene a me più che ad altrui non tocca,
E vo' parlar con iscoperta fronte,
Bench'ei minacci di mandarmi in Ponte.

87. Tacciano pur questi saccenti e grassi,
Adorin di questo idolo i trofei:
Io per me vo' parlar, se non parlassi,
In sì fatto bisogno creperei.
Costui ch'è gran cagion de sti fracassi,
Esser dee in puzza a gli uomini e agli Dei.
Per sua cagion va la città in fardello,
E tanta nobiltà gita è al macello.

88. Spaventa il mondo e 'l cielo, ma in un tratto
Poi si rintana come un lumacone.
In somma o mio buon re, commendo affatto
Il tuo saggio parer con gran ragione.
V'aggiungo sol che si confermi il patto
Del matrimonio con sì gran barone,
E si faccian le cose come vanno:
Ed a chi poi non piacerà suo danno.

89. Ma se per la paura maladetta,
Quasi n'andiamo tutti quanti,
Turno preghiam, facciamgli di berretta,
Ed a lui inginocchiamoci davanti.
Turno, ora teco parlerò a la schietta,
E non già su i canton come i farfanti:
Tu a nome ancor di questa compagnia,
Ascolta due parole in cortesia.

90. Deh dimmi, o Turno, ha da finir già mai
La tua ostinazione traditora?
Vorrai che la città sia tutta omai
Tagliata a pezzi, e che infelice mora?
Di tanti morti non t'incresce mai?
Di tante stragi non sei sazio ancora?
Queste povere genti son spacciate;
Per lor le ventiquattro son sonate.

91. Dove la fondi? che speranza resta
Nel guerreggiar? deh acquetati una volta,
Pace, pace chiediamo, e tu con questa
Rendi la sua Lavinia a chi l'hai tolta:
Tanta tua tracotanza omai ci appesta,
Deh la preghiere universali ascolta:
So che tu mi hai per capital nemico,
Di che, fratello, io non mi curo un fico.

92. Ma ben ti prego con aperte braccia,
Che tu tralasci un così pazzo affare;
E che per non cadere omai ti piaccia
Così bel bello in cortesia smontare.
Vatti, vatti con Dio s' altri ti caccia,
Non ci multiplicar le piaghe amare;
Assai di sangue senza un marcio aiuto
In sì terribil guerra abbiam veduto.

93. Ma se stimi l' onor, Lavinia, e 'l regno,
E così bene in gambe ti ritrovi,
Deh perchè tu con cavalier sì degno
A tu per tu, sol solo non ti provi?
Dunque col nostro sangue fai disegno
Fondar le cose tue, mentre tu covi;
E voi (nè te ne curi un gran di pepe)
Che 'l popolo por ta combatta e crepe?

94. Ma Turno ch' era una testaccia dura,
Collerica, bizzarra e bestiale;
Del manico uscì allor fuor di misura,
Ed urlando gli diè risposta tale:
Drance io so bene che per tua natura
Sei un Pietro Aretino nel dir male;
Primo a ciarlar sei sempre, e in campo poi
Tu fai ridere ognun de' fatti tuoi.

95. Gracchia al solito tu, mentre lontani
Sono i nemici cento miglia e cento;
Abbaia pur come a la luna i cani,
E come i pari tuoi bravano al vento.
Oh che bravo uomo! o poveri Troiani,
Costui v' ha colmi tutti di spavento;
V' ha fatti cincular, siete spediti,
Ha finite tra voi tutte le liti.

96. Ah sciagurato, or che non ti assicuri
Di far palese il tuo valore un poco?
Scaccia i nemici or che gli abbiamo ai muri,
Tu che sei tutto acciaio e tutto foco;
Con le chiacchiere tue non m' impauri,
Vanne pure in cucina a star col cuoco,
Che Marte ogni potere (e ben tel vedi)
T' ha posto, e nella lingua e ne' tuoi piedi.

97. Io vinto? io discacciato? io fuggitivo?
Ne menti mille volte per la gola.
Ho sparso un mar di sangue non che un rivo,
Tutti i Troiani ho rimandati a scola;
D'Evandro il seme ho spento, ho d'arme privo
Tutto il suo stuol con la mia spada sola;
Ho mandato in bordel Pandaro e Bizia,
Il fior de la Troiana ampia milizia.

98. Ne mandai mille a Tartaro profondo,
Chiuso tra i muri lor solo soletto.
Che speranza mi resta? ove mi fondo?
Di' queste ciancie ad altri: oh poveretto!
Dille ad Enea, dille al tuo capo tondo,
Non aver l'arme nostre in tal concetto;
Dille ai Troian vinti due volte in prima,
Nè far del re Latin sì poca stima.

99. A detto tuo, sino ad Achille il grande
I Teucri or fan venir la tremarella;
Diomede s'ha imbrattate le mutande,
Non stanno i Mirmidon più saldi in sella;
Aufido il fiume impaurito spande
L'onde fugaci in questa parte e in quella;
Nè men si tien sicuro dentro il mare
Che indietro torna per non si affogare.

100. Oh che astuto fantel anco tu mostri
Per me di spiritar de la paura,
Quasi abbi più da dir de' fatti nostri,
Ma che la bocca, il mio star qui, ti attura:
Non dubitar, non dubitar ch' io giostri,
Con una sì dappoca creatura;
Va, dormi in pace, che non ci è periglio
Ch' io di mia mano scortichi un coniglio.

101. Or a te mi rivolgo, o re Latino,
E dico che se noi siam belli e fritti;
S' il regno tuo non stimi un bagattino,
Se morti siam, nè ci teniam più dritti;
Se la sorte giocando a sbaraglino,
Ci ha da tenere eternamente afflitti;
Battiam via l'arme, lasciam pur la guerra,
Preghiamo Enea con le ginocchia in terra.

102. Se ben chiunque l' onor proprio stima,
Pria che ridursi a questa intemerata,
Morir, crepar per mezzo vorria in prima,
Che un' azione tentar sì svergognata.
Ma se risponder gli potemo in rima,
E tutta subbissar la sua brigata;
E se la nostra gioventute ardita,
Ne le sue mani anch' olla ha cinque dita;

103. Se tutta Ausonia in favor nostro è mossa,
Con l'arme sue così gagliarde e fide;
S' ai Teucri la vittoria va per l' ossa,
Nè mentre Africa piange, Italia ride;
Perchè faren minchioneria sì grossa,
Da svergognar l' istesso invitto Alcide?
Perchè tanta temer, se non bisogna?
Perchè ci disperiamo? Ahi che vergogna!

104. Non dubitate, ciascun sa ch' è fatto
Il giorno intero di venti quattr' ore;
La cattiva stagion si cangia a un tratto,
E l' aria in un balen muta il colore;
Dee ciascuno aspettar sino al quint' atto,
Nè disperarsi e far sì gran rumore,
Chè spesso, mentre l' uom mostra coraggio,
Suol cascargli al boccon dentro il formaggio.

105. Diomede non vegna. Or che c' importa?
Messapo abbiamo noi che val per cento;
Abbiam Tolunnio ancor, che seco porta
Somma felicità con l' ardimento.
Del Lazio e de' Laurenti abbiam per scorta
Famosi duci più di quattrocento,
E gli altri cavalieri Orlandi tutti
Che la regal Camilla ha qua condotti.

106. Io poi eccomi qua: s' Enea minaccia
Di volermi tagliar la marcia spalla,
Se la vuol meco, innanzi pur si faccia,
Che gli farò veder chi meglio balla.
Nè lui, nè barba d' nom che se l'allaccia,
Se fusse Achille io stimo una farfalla;
S' avesse arme miglior d'Achille il grande,
E quelle di Vulcan tanto ammirande.

107. Per voi, per lo mio suocero da bene,
A nessun cedo e spenderò la vita.
Ho un' immensa allegria dentro a le vene
S' a singolar battaglia Enea m' invita;
Con una mano egli a sfidar mi viene,
Seco voglio con due guerra finita;
Purchè s'io perdo, o se'l nemico muore,
Drance il poltron non se ne faccia autore.

108. Tra queste controversie e in tale stato,
Stavan costor rompendosi la testa.
Altri a Drance, altri a Turno era inchinato;
Nè per un pezzo si finia la festa;
Quando do' Teucri tutto il campo armato
Se ne venía con la mortal tempesta;
E risoluto di far gran fracasso,
Vêr la città movea veloce il passo.

109. Ed ecco che ai Latini soprarriva,
Quando men si aspettava il fiero avviso;
Che per far del bagordo Enea veniva,
Con un mondo di gente a l' improvviso.
Ai crudo suono di si fatta piva,
Tinser di brutta palidezza il viso;
Ma chi facea del bravo e de l'Argante,
L'arme corse a pigliare in un'instante.

110. Chi corre là, chi qua, chi dentro o fuori,
E già ridotti a così estremo passo
Gracchiavano confusi i senatori,
E chi l'alto facea, chi 'l contrabbasso;
Uccellacci parean che da gli orrori
Sbucati d'una selva, escano a basso,
O una gran torma uscita di Padusa,
De' vari cigni garrula e confusa.

111. In tai frangenti gridò Turno allora,
Presa l'occasione: o cittadini,
Ai discorsi, ai discorsi, or sia in buon ora;
Empiete di consigli i pentolini.
Si disse furibondo ed uscì fuora,
Che 'l viver dato avria per tre quattrini;
Di qua di là girò più volte, e poi,
Si diè con fretta a raccozzare i suoi.

112. Arma, o Voloso, disse, i tuoi soldati;
E tu Messapo, insella i tuoi cavalli;
Tu, Cora, e 'l tuo fratel, d'entrambi i lati,
Compartite le schiere in queste valli.
Tu corri a la muraglia e ben guardati,
Tien tutti i passi e i più secreti calli;
A le torri, a le porte, a l'alta rocca
Ognun s' affretti a far quanto gli tocca.

113. Il Consiglio va in fumo, il re confuso,
Si ritira a le stanze o si dispera;
Pentito già di non aver concluso
L'accordo con Enea de la mogliera.
Chi fa le fosse, chi va in su, chi in giuso
Cercando di scampare ogni maniera;
Chi porta sassi e travi, e già il trombetta
Sonava a più poter la giromelta.

114. A questo ardito soon che a la battaglia
Non che i più bravi invita anco i poltroni,
Corronn a più poter su la muraglia,
Le donne, i vecchi, i putti e i bamboloni;
La regina medesma anco travaglia,
E corre al tempio e ponsi in ginocchioni
Con molte donne e quella fegatella,
Cagione d'ogni mal, Lavinia bella.

115. Se ne giva costei con gli occhi chini,
Bella da senno, ma il dolor l'ammazza;
Le madri offrono i don, fan mille inchini,
Gridan con suon che s'ode in sino in piazza:
Monna Minerva, aiuta i tuoi Latini,
Uccidi quel ladron con la sua razza;
Ecco i doni e gl'incensi, or manda a l'Orco,
Quel fiero Enea, quell'assassin, quel porco.

116. Ma Turno intanto armato come un conte
Scendea da l'alta Rocca in verso il piano,
Cinto d' acciaio e d'ôr, fuor che la fronte,
E d'un brando gentil da capitano;
Sciolto puledro egli parea cui monte
Delle giumenti il pizzicore insano,
Vanne all'erbe od al fiume, e scapestrato
Ringhiando a più poter trascorre il prato.

117. Spera di aver nel sacco il suo rivale,
E farne poi le stringhe e già ne godo,
Pazza presunzione e bestiale,
Ch' esso n' avrà all' incontro delle sode.
Or mentr' ei va su presto in foggia tale,
Camilla incontra al famosa e prode,
Che tosto smonta e con gentil creanza
Gli fa una riverenza d'importanza.

118. Con sommission l'istesso onor gli fanno
Tutti que' suo' bravacci cavalieri,
Ed ella: o Turno, non ti dar più affanno
Non ti pigliar, per Dio, troppi pensieri;
Non t'infracida più; senza tuo danno
Questi voglio chiarir spiriti altieri,
Che quantunque io sia donna boschiena, ho core
Da castigar chi fa del bello umore.

119. Io vo co' miei quello ordinate schiere
Disordinar de' cavalier Troiani,
Lascia nu po' fare a me, statti a vedere,
A guardar la città qui ti rimani;
Turno allor grida con suo gran piacere:
Deh benedette sian cotesto mani,
Oh lanternon d' Italia e quando mai
Ristorerò il favor che tu mi fai?

120. Or poichè così larga ti dimostri,
Combattiam tutti due da buon compagni.
Ordita ha Enea per trappolar i nostri,
Come una rete frivola di ragni;
La sua cavalleria vuol che qui giostri,
E in campagna libera guadagni;
Ed ei per via del poggio quatto quatto,
Ne vien con gli altri per dar dentro a un tratto.

121. Ora ho fatto disegno ch' egli resti,
Con la barba di stoppa se potrò,
Vo' andar guattone al bosco, ove con questi
Bravi sul mezzo alfin l'acchiapperò;
Tu fa che i tuoi cavalli stieno lesti,
Con l'altre squadre che verran mò mò;
E poi dentro a la cieca, e a tutta briglia,
Quel campo traditor turba o scompiglia.

122. Messapo nostro che sta qui presente,
Ne verrà teco in questa fazione,
E di Tivoli il Duce e l'altra gente,
A mano a man, squadrone per squadrone.
Messapo, tu m' ha' inteso, allegramente,
E così tutte voi brave persone.
Animo e cor, si porti ognun da bravo,
Io ne vado al mio posto, e vi son schiavo.

123. Evvi una selva, ed una orrenda valle,
Che spiritar faria l'Ardire istesso,
Ogni ghiotton le volteria le spalle,
Quantunque vi trovasse un porco allesso.
Di qua di là, dell' imo angusto calle,
Vi si trova un trabocco ombroso e spesso;
Nè potria rinvenir luogo migliore,
Un Caceo, un tagliaborse, un traditore.

124. Sopra v'è una pianura assai più fella,
Ch'ha ne l'estremità vasti dirupi,
E sassi grossi, e qualche grottarella,
Ch'a dirvi il ver, non vi stariano i lupi.
Quindi si può da questa parte, o quella
Sassi avventar ne' bassi luoghi e cupi;
E qui l'uomo, tempesti, o Spagna o Francia,
Si sta in sicuro, e può salvar la pancia.

125. Colà si fierò Turno, poichè tutte
Le vie d'andarvi il valent'uom sapea,
Diana intanto, le sciagure tutte
Di Camilla sua cara, antivedea.
Sapea, che dovea girne in Calicutte,
E molto nel suo cuor se ne dolea:
Onde Opi chiama, una sua damigella,
A cui con voce languida favella.

126. Opi, dicea, mi trovo disperata,
Poich'a morte ne va la mia Camilla,
La qual contro i Troiani incapricciata,
Infilzata sarà, come un'anguilla.
L'amo, ne son gelosa, ahi sfortunata!
Questa è il mio cuor, questa è la mia pupilla;
Ma non la ponno aiutar per sua salvezza
L'arme, alle quali è ne' miei boschi avvezza

127. Nè creder che l'amor che a costei porto,
Sia del peloso, e fatto alla moderna,
Fin dalla culla io l'amo, e avrei gran torto,
Se la mia affezion non fusse eterna.
A me raccomandolla il babbo accorto,
Con gran fiducia e carità paterna;
E il come, e il quando, e in qual preciso loco
Ciò fusse, vo' pur dirlo, odilo un poco.

128. Metabo fu il suo babbo, i suoi antenati
Del bel Piperno furon già padroni,
Ma i fier vassalli con costui sdegnati,
Nel discacciaro a furia di bastoni.
Il poverel con passi disperati
Disperso andò pe' boschi e pe' burroni,
E seco aveva sol questa fanciulla
Divelta dalla mamma e da la culla.

129. Casmilla era nomata, ma fu in fatti,
Sincopata un tantin, Camilla detta;
Seguito un dì da' suoi vassalli matti
Metabo il meschinel fuggiva in fretta.
All'Amaseno giunse, che disfatti
Gli argini avea, con furia maladetta;
E gonfio da la pioggia con fracasso
L'onde crescinte ne traea giù a basso.

130. Volea a nuoto passar; ma fra sè stesso,
Che fo, dicea, di questa poverina?
Insiem con lei sarò dall'onde oppresso,
E giunti in mar diventerem tonnina;
Prend' egli un cavo suvero, e dentr'esso
Lega di propria man la bambolina:
Poscia a un'asta l'attacca, e l'infelice
Di là dal fiume a un tratto avventa e dice:

131. O delle selve abitatrice intatta,
Monna Latonia, to' questa mia figlia.
Io babbo suo, pria ch'altro mal l'abbatta
Te la consacro, e tu per tua la piglia.
Poichè di là l'ebbe lanciata e tratta,
Per lo fiume notò, come una triglia;
Salvossi, e ripigliò la cesta, e poi,
Con essa n'andò via pe' fatti suoi.

132. Da indi innanzi egli menò una vita
Da Mammalucchi sempre a la foresta;
Che povero o superbo in infinita
Necessità, non piegò mai la testa.
Di latte di giumente fu nodrita
La sua bambina in quella parte e in questa;
O di belve infantate in caccia prese,
E come bestie si facean le spese.

133. Non prima la feroce in terra pose,
Per camminar le tenerelle piante;
Ch'avvezzolla a lanciare, e la dispose
A trar con l'arco a qualche belva errante;
Non le insegnò a portar vesti pompose,
O a far de la Nafissa col galante;
Ma per cuffia, per manto e guarnizione,
Le diè d'orrida tigre un pelliccione.

134. Fin da la fanciullezza io trovo scritte
Molte prove di lei con frombe e strali,
D'oche e di cigni facea le sconfitte
Con la balestra, e d'altri uccelli tali.
Non attendea, per dirla, a zucche fritte,
Che poi scaramucciò sin co' cinghiali;
Era la caccia sola ogni sua gioia,
E tutti gli altri spassi aveva a noia.

135. Le più magne matrone de l'Italia
La cercavan per nuora; ed a la piana
A tutte rispondea: *Quaeramus alia*,
Vo' esser serva intatta di Diana;
Or contro i Teucri usurpator d'Italia
Incapricciata s'è molto a la strana,
Oh! non ci avessi mai, mai mai pensato,
Che zappa in acqua, e perderacci il fiato.

136. Ahi, che se ciò non fusse infra la schiera
Sarebbe ancor de le mie ninfe belle.
Or poich'ella è spacciata, e la sua fiera
Morte non posso riparar covelle;
To' questo stral, con la tua man guerriera,
L'uccisor, sia chi sia, fa che sbudella;
Adocchialo ben bene, e di lui infretta
Prendi da parte mia crudel vendetta.

137. Io poi, compassionando i casi suoi,
Me ne verrò dentro una nube accolta;
Prenderò l'arme sue, farò che poi
Sia ne la patria con onor sepolta.
Opi, rispose: or sia in buon'ora a noi,
Men vo', come m'imponi a quella volta;
E in una oscura nuvola ristretta,
Ne volò a basso, come una civetta.

138. Ma già vèr la cittate ecco i Troiani,
Risoluti da ver di far faccende;
E 'l campo intier de' cavalier Toscani,
Che di bell'arme da lontan risplende;
Fan salterelli, e moresche in su quei piani
I cavalloni nel lasciar le tende;
E par che a lor nemici coi nitriti
Dican: poveri voi, siete spediti.

139. Per l'aste orride e lunghe diventati
Tante selve parean gli aperti campi,
E da messer Apollo rinfiammati
Riverberavan gl' infocati campi;
Da l'altra banda nobilmente armati
Vanno i Latini, e ognuno il Ciel ne scampi;
E il gran Messapo, e Cora, e di Camilla
La squadra che ne l'arme arde e sfavilla.

140. S'avvicinan pian plan, tengono in alto
Le sode lancie, e van vibrando i dardi;
Eccogli già vicini al fiero assalto,
Ed ecco al primo incontro, i più gagliardi
Si fermano un tantino; indi d'un salto
Ne van con furia tal ch'ognun si guardi,
E già cade de'strai l'impeto greve,
Come ora a Norsia mia fiocca la neve.

141. Tirren, fra gli altri, opposto al fiero Aconte
S'incontran con le lancie a tu per tu;
Si aminuzzano i tronchi, e a Negroponte
Vanno i destrieri, e non rifiatan più;
Fino a l'istessa barca di Caronte
Aconte è tratto, e fuimioa a l'ingiù;
E gridando i Latini di qua si va,
Mucciano impauriti a la città.

142. Or mirando i Troiani che già piega
Il lor nemico con sua gran vergogna;
Gridano allegramente: or vatti, annega,
Stattene in casa, e gràttati la rogna;
Ma il capitano Asii va tutto in frega,
E per fin su le porte li rampogna;
Si che i Latini allor voltason faccia
Stimando quel fuggirsi una cosaccia.

143. Onde essi tuttavia preso ardimento
Dier la caccia ai Troian con furia eguale;
Ed or questi, ed or quelli in un momento
Faceano a porsi in fuga a farsi male;
Così l'onda del mar dissipa il vento,
E sempre le fa far salto mortale,
Ch'or qua or lì, ia balza, e mostra ognora
Il giuoco ch'ella è dentro e ch'ella è fuora.

144. I Rutuli due volte da gli arditi
Troian vêr la città furon cacciati;
E due volte essi tutti impauriti,
Come tanti capocchi rinculati;
Furo a la terza i piatti lor spediti,
Perchè gli uni con gli altri rimischiati;
Se ne diero a la peggio, e in fede mia
Facean de' corpi lor la notomia.

145. Allor si udì gridare: dàlli dalli,
Traditor, traditore, e mora, mora,
E sbudeitati gli uomini e i cavalli
Ne andavano per terra a la malora;
Correan di sangue a le profonde valli
Rigonfiati torrenti ad ora ad ora;
E morti e vivi eran si stretti e misti,
Che non gli sceglierian mille abbachisti.

146. Orsileco tra lor, mezzo poltrone,
Che liemolo investir non avea ardire,
Ferì in testa il destrier, che rampicone
Inalberossi, e no 'l potea patire;
Non gli giovava briglia nè sperone,
Che la ferita grande il fea impazzire;
Si che mentre imperversa e calci sferra,
Quel pover cavalier n'andò per terra.

147. Vien con un man riverso il bravo Iola
In quel frangenti da Catillo ucciso,
E da l'istesso d'una punta sola
Erminio il grande, è colto a l'improvviso;
Lunga aveva costui sino a la gola
La zazzeracchia, e coprìagli anco il viso;
Nuda la testa altera e nudo il busto
Tanto era in guerra intrepido, e robusto.

148. Lanciògli un'asta il feritor Catillo
Dietro a le spalle, e pel dolor crudele,
Il meschinaccio diè un'amaro strillo,
E tutto in faccia se gli sparse il fele;
Manco ebbe tempo a fare il codicillo,
Che si ammorzàr degli occhi le candele;
Tutto è strage e macello, e in conclusione,
Cercava ognun di non parer poltrone.

149. Fra quella uccisiou sguazza e s'ingrassa
L'Amazzone Camilla, che da un lato
Nè va scoperta, e l'ampio stuol fracassa
Con la lancia, e col dardo rinforzato.
Or questo manda, ed or quell'altro a spasso,
Con un grande accetton bene arrotato;
E non con l'arco sol sè stessa onora,
Ma sa ben bene oprare l'arme ancora.

150. Le stanno sempre armate anch'esse a canto
Tulla e Larina Italica, e Tarpea;
Vergini illustri e d'ammirabil vanto,
Ch'ella in sua compagnia scelta s'avea.
Così Ippolita già, così nel Xanto
Fu veduta pugnar Pantasilea,
E le Amazzoni sue, mezze ubbriache,
Portando, come gli uomini, le brache.

151. Ma ricordami un poco e quali e quanti
Fur quei, bella guerriera, che infilzasti,
Eumenio di Crizio infra cotanti
Che la lancia mortal pria trapassasti;
Cadde, e le membra languide e tremanti
Fecer nel sangue suo lotta e contrasti;
E come un can che vien di rabbia meno,
Muore, e morendo mozzica il terreno.

152. Manda a Patrasso poi Liri e Pagaso,
L'un mentre il suo caval ferito inciampa,
L'altro che volle in quell'orribil caso
Porgergli aiuto, e vi lasciò la zampa.
A l'un di loro sul più bel del naso,
A l'altro in petto una ferita stampa;
Poscia Arpalico uccide, e mette a monte
Amasto, Tereo Cromi, e Domofonte.

153. Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Distese a terra, come babbuassi.
Orfito capitògli infra le mani,
E riputollo un tordo de'più grassi;
Questi avea indosso abbigliamenti strani,
Facea di qua di là molti fracassi;
Era avvezzo a le caccie; e in mezzo ai boschi
Assuefatto de' paesi Toschi.

154. Cavalcava un giannetto de la razza
Di Bisignano, tondo, grosso e bello;
In mano avea una ronca ed una mazza,
E d'un gran toro il cuoio per mantello;
Una testa di lupo (oh impresa pazza!),
Gli servia per celata, e per cappello,
Ch'allargando la bocca ben due spanne,
L'acute sue mostrava orride zanne.

155. Ei fra le schiere sue sembra un colosso,
E col corpaccio tutti gli altri eccede;
Camilla il vede, e che a fuggir già mosso,
Truccava via con frettoloso piede;
Una lancia gli ficca insino a l'osso,
Taich'ei si muore, quando men sel crede;
Ella sopra il cadavero infelice
Fa poi bravando una fischiata, e dice:

156. O Toscan pappardone, mselentaccio,
Che ti pensasti tu? forse hai creduto
Venirne a caccia; e in una lepre al laccio,
Per manucartela esserti abbattuto?
Ti sei incontrate male; oh poveraccie!
Guardarti da una donna hai mal saputo;
Ma buon per te, che dir potrai, sen state
Per mano di Camilla sbudellato.

157. Fa' la medesma lagrimosa festa
Al gigantaccio Orsiloco ed a Buti;
Quella di Buti fu più soda e presta,
Che lo scannò in un tratte, come i bruti.
L'altra fu più piacevole e più lesta,
E quasi un tiro di Spagnoli astuti;
Che finse di fuggir, finse la stelta,
Poi fe' una graziosa giravelta.

158. E dove era seguita ella ad un tratto,
Si riveltò vèr lui, che l'incalzava,
Con un'accetta sminuzzollo affatto,
E l'ossa gli pestò molto a la brava;
Non far, non far, diceva, e tratto tratte
Quel poverello si raccomandava.
Fra le ferite poi disse un dottore,
Che quella del cervel fu la peggiore.

159. D'Auno un figlinol ne' Liguri Appennini
Uom conosciuto più, che la mal'erba,
Un frappatore, un zingar di quei fini,
Uomo eccellente in dar canzoni *et verba*;
Da Camilla fu colto; e gia vicini
Temeva i colpi, e la sua morte acerba,
Onde gli vien pensiar pur di gabbarla;
Con le solite trame, e così ciarla:

160. Madonna, oh bell'ener mettersi meco,
Che sei meglio a caval che non son'io!
Perchè non scendi, e proverommi teco,
E vedrai il paragon del valor mio?
Camilla il riguardò con occhio bieco,
Ed ebbe a rinnegar Giove, il sue Dio;
Scavalcò, diè il cavallo a un suo staffiero,
Per castigar quel furbo daddovero.

161. Ma il galantuom di avergliela già fatta
Immaginossi, e tosto di galoppo
Sparì, spronò 'l destrier con furia matta,
E ne mucchiava via, senz'altro intoppo.
Grida ella allor: può far la nostra gatta!
Questa è una burla che mi cuoce troppe.
Con le tue furbarie, ch'hai dentro a l'osso
Pensi salvarti? ab ebe ti gabbi in grosso.

162. Disse, e il segul con le veloci piante
Rassembrando uno uccello, (oh meraviglia!)
E benchè a piedi, giunse quel furfante,
E le mani gli diè tosto a la briglia.
Tante al fin fine gli ne diede e tante,
Ch'ei chiuse gli occhi, ed abbassò le ciglia;
Dolente assai che per salvar la pelle,
Già non gli valser frottole e novelle.

163. Così talor nel Ciel battendo l'ale,
Vola fra l'alte nubi un gran sparviere,
E la colomba paventosa assaie,
Che fuggia, per salvarsi, a più potere;
La squarcia e poscia ne fa un carnevale,
E se la gode, con sue gran piacere,
E se occorre, che in aria altri l'adocchi,
Paion le penne sue neve che fiocchi.

164. Ma il Ciel che gli altrui cancheri vedere,
E medicar ben sà, con raro unguento,
Mise a Tarconte in cor, che a le sue schiere
Desse ben tosto alcun sollevamento.
Avean quasi piegate le bandiere,
E coime eran di duolo, e di spavento;
Poichè Camilla con la sua bravura
Facea spiritar tutti di paura.

165. Ei ficcatesi innanzi, in quel miscuglie
De la strage crudel, gridande giva:
Che timore, e Tirreni, e che garbuglie?
Dov'è, dov'è quella virtù nativa?
Or non è carnevale, e non è lugiio,
Che gir dobbiate ad accordar la piva.
Una donna vi caccia, o animali,
Da basti, da cavezze, e da straccali.

166. Cacciatevi di dietro l'armature,
Di cui n' andate inutilmente onusti;
Poichè non è di voi chi l'enor cure,
Gente da discacciar co' mazzafrusti.
Pietro, Gianni, Martin con beffe dure
Tutti chiamava co' suei nomi giusti,
Non gli bastande già con quanti incontra
D'allegar solo, *generalia contra*.

167. Non così, segglungea, non così fiacchi
Voi siete ne le veglie, e su i bagordi,
Mentre di minestraccia empite i sacchi
Su i Baccanali, imbriaconi, ingordi,
Che a crapolar correte come orsacchi,
Senz' aspettar che alcun ve lo ricordi;
Massime allor che 'l bue, con lieta guancia
Manucate nel bosco a crepapancia.

168. Così grida Tarconte, ed egli intante,
Venulo dal caval tira, ed acchiappa;
E toltoselo in sen lo stringe a canto,
Coma si stringe un bel bamboccio; e scappa
Per ammazzarlo e riportarne il vanto.
De la lancia di lui l'acciaio strappa;
E cerca ove indifesa abbia la pelle
Da l'armi, acciò vel ficchi, e lo sbudelle.

169. E Venulo a l'incontro con le braccia
Distese in alto sbatte e si difende;
Così schermisce l' un, l'altro minaccia,
E quale via da sbudellarlo attenda.
Sta la brigata a sì festevol caccia
Maravigliata, e gran placer ne prende;
Mentre Tarconte scorre a briglia sciolta,
E l'altro in van sgambetta, e si stravolta.

170. Così ritien taler fra l'unghie ingorde
L'Aquila un gran serpente, e l'ala batte,
Mentr'ei con quasi avviticchiate corde
La tien ravvolta e pur con lei combatte;
Egli alza il capo sibilando e morde,
Ella duolsi, schiamazza, e l'ali sbatte;
Talchè a chi gli rimira qui da basso,
È un gran trastullo, un squaccherato spasso.

171. Così dal gran Tarconte, in sul destriero,
Il Tiburtine Venulo e portato.
Giovò l'esempio d' un tal Cavaliero
Al suo Meonle stuol già in fuga dato;
E voltò faccia impetuoso e fiero
Contro i Laurenti ripigliando il fiato;
E fu tra questi il cavalier Arunte,
A cui lettre di spaccie erano giunte.

172. A questi un ghiribizzo era venuto
D'uccidere Camilla; e 'l di san, sano,
L'avea tracciata, e non avea potuto
Farle come ei bramava, un soprammano.
Ovunque ella ne gìa, col ferro acuto
Seguiva l'orma sue di mano, in mano;
Ma, se la faccia le mostrava un poco,
Voltava egli la briglia in altro loco.

173. In somma risoluto, egli volea
Qualche bel colpo far da traditore;
Che a tu, per tu assaltarla ei non sapea,
E tricche tracche gli faceva il core;
Girava e raggirava e non vedea,
Tempo opportuno al suo perverso umore;
La sorte poi che de' poltroni ha cura,
Questa gli presentò strana ventura.

174. Era de' Teucri in fra le folte squadre,
Cloreo, un giovinetto muy galante,
Ch' a l'altar già servì Cibele madre,
Suso un vago destrier ch' avea il portante;
Di cui sino a le cigne eran leggiadre,
Con sella a scacca fava e piume tante,
Ch' al mondo non fo' mostra così bella
Il famoso cavallo del Gonnella.

175. Portava egli arme poi le più lucenti,
E le più riguardevoli e pregiate,
Ch' avesser tutte le troiane genti,
E che fussero al mondo in quella etate;
L'arco avea d'oro, d'òr gli strai pungenti,
E d'ostro e d'òr le vesti ricamate
A gigli, a cuori, a fiamme, a pesce spina,
Che fero innamorar quella tapina.

176. Camilla innamoròssene, e non mica
Di sporco amore e con lascive voglie;
Ma ne la rete il suo cervello intrica
D'impadronirsi di sì ricche spoglie.
O ch'ella forse tra sè stessa dica,
D'ergerle al tempio, se a costui le toglie;
O che per gusto suo disegno faccia
D'andarne adorna e di adoprarle in caccia.

177. Dunque attorno a costui balorda e matta
Badava allor la giovane infelice;
Quando ecco un'asta formidabil tratta
Arunte in verso al ciel si volta e dice:
Apollo mio, signor de la Soratta
Nostra favoritissima pendice,
A cui diamo l'incenso ed a cui piace,
Che sienri saltiam sopra le brace;

178. Fammi grazia, o signor, ch'io sgombri via
Questa contro di noi peste nefanda;
Questa che fo di noi la notomia,
E tanti a l'Orco di sua man ne manda;
Non bramo suoi trofei; la gloria mia
Io mi procurerò da un altra banda;
Se la mia destra questo mostro atterra,
Tornerò tutto lieto a la mia terra.

179. Ecco che incontanente mastro Apollo
Le preci *in parte, et partibus* intese,
Che di ammazzar Camilla consololle,
Ma non già di tornarne al suo paese.
Diede ancor egli poi l'ultimo crollo,
E si comprò la morte a proprie spese;
Nè lo vedrete andar molto lontano,
Ch' ei caderà di sangue in un pantano.

180. Ora tosto che l'asta zuffilando
Da la valida mano uscì d'Arunte,
I Volsci vèr Camilla riguardando,
N'attendevano il fin, con le man giunte;
Ella non se n'accorse, se non quando
Sentì nel petto le sue acute punte;
Chè come vuol la sorte sua rubella,
S'andò a punto a ficcar su la mammella.

181. Uh uh, uh uh, gridàr le sconsolate
Compagne sue che la miràr cadente.
Corsero e le dicean, con gran pietate:
Non dubitar che non sarà niente;
Stavan pure a veder come rifiate,
Come del mal si duol come si sente;
E Arunte via ne muccia con destrezza
Di timor conturbato e di allegrezza.

182. Come un lupo che a morte abbia condotto
Qualche pastore, o un grosso suo vitello;
Tosto ne muccia via col capo sotto,
Pria che il popol vien suoni a martello;
La coda ha fra le gambe e va di trotto
A rintanarsi nel covil bel bello;
Or così Arunte prima ch'altri il segna,
Fra le sue schiere fugge e si dilegua.

183. Ella tentò cavar da la ferita
Il ferro traditor, ma in van tentollo;
Ch' era affisso a le coste e scolorita,
Come una impiccatella, piegò il collo.
Fu in somma, in un balen, bella e spedita,
Che non le bisognò brodo di pollo;
E la bocca di rose diventata
Parve al morto color trippa pelata.

184. E così moribonda a sè chiamò
Acca sua fida, e disse: oh caso fiero!
Ecco che per le poste io me ne vò,
Il mondo mi si è fatto nero, nero;
Va, narra a Turno come il fatto andò;
Digli ch'or de la guerra abbia il pensiero;
E ch'egli la città difenda omai,
Ch' io son costretta andar per gli miei guai.

185. Così diss'ella e sgangherata affatto
Le convenne lasciar l'arme e la briglia,
Già de la sua tragedia a l'ultimo atto
Le fredde mani stringe ed arroneiglia;
Onde ne cadde a bocca sotto a un tratto,
E uscì di vita così brava figlia;
Bella e pentita che (Dio le perdoni)
Volle portar fra gli uomini i calzoni.

186. Or de la morte di costei fu fatta
Smisurata allegrezza da' Troiani;
Come fra' topi, quando muor la gatta,
E con piacer sbattevano le mani.
Nel conto che si tiene una ciabatta,
Teneano omai di Turno i capitani;
Ond'essi, i Toschi e gli Arcadi, incorati
Facean de' fatti come spiritati.

187. Ma di monna Diana, Opi fra tanto
La messaggiera e vigilante spia,
De l'uno e l'altro esercito in un canto,
Sapea quanto si fa per ogni via.
Costei veduto un tal garbuglio, e tanto
Camilla morta che non è bugia,
Ne fece un pianto ed un'urlar da cane,
Nè l'avea confortata il marzapane.

188. E gridò forte: o povera donzella,
De l'odio contro i Teucri così bravi
Tu n'hai pagata troppo gran gabella;
E 'n quello incorsa sei che non pensavi.
Che ti giovò seguir Diana bella
Fra i nostri boschi, ove quieta stavi?
Se ti giocasti, o misera, ogni cosa,
Volendo far con l'uom la capricciosa.

189. Ma cónsolati pur che se ben hai
Un così amaro calice inghiottito,
Senza il debito onor non giacerai,
Chè la signora ha preso in ciò partito.
Un funeral da principessa avrai,
E 'l corpo con onor fia seppellito;
E 'l tuo occisore enuverrà che moia
Quasi che non diss'io per man del boia.

190. Vicino al monte, al re Dercennto antico,
Una gran sepoltura era inalzata,
Fra l'elci lunghe e in questo luogo aprico
Opi fe' nel calar la sua posata.
Passovvi Arunte, e non temeva un fico,
Ma si credea d'averla scapolata;
Anzi avendo egli un sì bel colpo fatto,
N'andava gonfio di allegrezza e matto.

191. Ella che 'l riconobbe, a lui rivolta,
Ferma là, disse, o ferma turco, cane,
Questo è 'l termine tuo, questa è la volta,
Ch' hai da crepar, nè mangerai più pane.
Ben consolar tu ti potrai tal volta,
Che ti atterrâr le forze sopra umane;
E ch' in vendetta di Camilla estinta,
Diana istessa al fin ti diè la spinta.

192. E preso poi lo stral, l'arco a l'ingiù
Tirò, con una forza sterminata;
Tanto tirò che non poteva più,
Finchè la corda al segno fu arrivata.
E poichè il tutto accomodato fu,
E la destra a la mamma appareggiata,
Ziffe; ed Arunte ne cascò di botto
(Cosa che non credea), come un merlotto.

193. Per la piaga mortal resta di stucco,
Senza sapersi da chi resti offeso;
E i suoi compagni 'l lassan come un cucco,
Sovra il nudo terren bello e disteso.
Opi gli dice al fine: o mammalucco,
Quel che a Camilla hai fatto, oggi ti è reso;
Rimanti in pace che 'l buon pro ti faccia,
Figlio mio bello: ed al partir s'avvaccia.

194. Poichè morì Camilla, la sua schiera,
Come un sacco di gatti andò dispersa.
I Rutoli voltâr tosto bandiera,
E gir di Turno i fatti a la riversa;
Chi può, cerchi salvarsi. Buona sera.
Sorte crudel, dicean, sorte perversa:
Morta è colei che tant'onor ci fea;
E per cinquecent' uomini valea.

195. Or mentre i cittadin, verso Laurento
Con l'insegne nel sacco se ne vanno;
In su le mura un femminil lamento,
L'afflitte donne in modo orribil fanno;
Quei che fuggiano e dopo molto stento,
Credean salvarsi dentro d' ogni affanno,
Da la cittade esclusi e fuora sparsi
Andavan da sè stessi ad infilzarsi.

196. Chiuse da quei di dentro fur le porte,
Nè mai s'apriro, abbaia quanto vuoi;
E i Teucri, con le ronche e con le storte,
In faccia loro gli uccideano i suoi;
Gridavan quei: scampateci da morte,
Madre, babbo, fratel, diciamo a voi;
Ma il motto del Lombardo si sentì,
Mora chi vuol, pur che non mora mi.

197. Sovra le mura al fin le donne armate,
(Ch'anco le donne hanno a la patria amore)
Al morir di Camilla disperate,
Col menar de le man si fanno onore;
Con travi e dardi, e tavole lanciate,
S'ingegnan fare anch'esse il bello umore;
Che le necessità gravi apparenti,
Fan metter quasi anco ai ranocchi i denti.

198. Acca fra tanto, con la ria novella,
Andò di Turno ad intronar gli orecchi;
Nova che non poteva esser più fella,
Nova da spasimar, nova da becchi:
Che Camilla era morta, ahi poverella!
Che i Volsci or non valean due fichi secchi;
E che i Troiani a mensa apparecchiata
Sguazzavan lieti con la lor brigata.

199. Turno impacciato e di sè stesso fuore
Non sa che fae, si mozzica la mano;
E spinto al fin dal fato e dal dolore,
Sbuca di aguato per calarne al piano.
A pena giunto al basso, ecco un rumore,
Ch'Enea ne vien di suso a mano, a mano;
E che trovato libero ogni passo,
Incalzandolo ognor, facea il gradasso.

200. Così ambedue venian: Turno, se puote
Le cose disperate porre in sesto;
Enea per batter le muraglia vòte,
E poi, *Tribus in saltis* far del resto;
A le bandiere, a le fattezze note
Raffigurârsi insieme e quello e questo;
Sariansi scapricciati allora, allora,
Ma è tardi; crai vi aspetto ed a buon' ora.

LIBRO DUODECIMO

1. Turno poichè si avvede ch' è tenuto
Per lo maggior poltrone che sia al mondo;
E che de' suoi l'esercito abbattuto,
Sta a mal partito ed è ridotto al fondo;
Di far un tratto il *quamquam* risoluto,
Entra in umor bizzarro e furibondo,
Ch'a non far nulla, omai le sue brigate,
Ne fan contro di lui le disperate.

2. Come un leon dal cacciator ferito,
In una pazza collera ne monta;
E contro lui, vendicatore ardito,
Si scaglia tosto, e con furor l'affronta;
Gli fracassa la lancia, e insuperbito
Con pari offesa la sua ingiuria sconta:
Così Turno diventa, e pien di stizza
Avanti al re Latin ratto s'indrizza.

3. Eccomi, disse, o re; la pugna omai
I Troiani poltron fuggir non denno:
Serbi Enea la promessa, che me avrai
Ubbidiente e pronto ad ogni cenno:
O fatto in pezzi per mia man vedrai
Sto sbanditaccio vil, privo di senno;
O ch'ei la sposa recherassi in braccio,
Nè più i Latini avran sì fatto impaccio.

4 Stabiliscasi adunque il giorno e l'ora
D'entrare in campo, ch'io ne son bramoso.
Rispose il re, con molta flemma allora,
Qual vecchiarello vizzo e catarroso:
Questo tuo rischio figlio mio m'accora,
Oltre, che per la tossa io non riposo;
Pensa, pensala bene, o giovinotto,
Guarda a non t'imbarcar senza biscotto.

5. So che sei bravo, so che d'ogn'impresa
Sei atto a riuscir superiore;
Ma troppo amo il tuo ben, troppo mi pesa,
S'altro succede, e me ne crepa il core.
Vorrei salvo il mio stato, senza offesa
De la tua vita e del tuo proprio onore.
Sentimi dunque, e per le voglie ingorde,
Non fare ai detti miei l'orecchie sorde.

6. Sei ricco in fondo di paterni Stati,
E di vassalli ben provvisto e d'oro:
E n'hai col valor proprio altri acquistati,
E sei sano e gagliardo come un toro;
Non mancano nel Lazio parentali,
Di nobiltà imminenti e di tesoro;
Ed io più caro ognor con tutti i miei,
Che se mi fussi genero ti avrei.

7. Sentimi un po', non iscrollar la testa:
Mi fu da mille oracoli disdetto,
Che la mia figlia, a chi me l'avea chiesta,
Maritar non dovessi con effetto;
Pur a te la promisi, anco a richiesta
Di quella campanella del mio letto;
Mi sono al fato opposto, errando in grosso,
E una guerra crudel mi ho tratto addosso.

8. Da indi in qua quanti travagli e guai,
E quanti abbiamo cancheri patiti!
Tu, figlio mio, me' di ciascuno il sai,
Che gli hai tocchi con man, non che sentiti.
Due rotte avute abbiam, ci resta omai
Sol questo poco muro, e Dio ci aiti;
E veggio ben, che se si perde or questo,
Spacciata è Italia, e che giochiam del resto.

9. Duolsi il propinquo mar, che il Tebro altero
Sì cattivo vicin sia diventato,
E d'umoraccio sanguinoso e nero
Un tributo sì vil gli sia portato;
Ha già d'ossa insepolte un cimitero
Questo infelice clima in ciascun lato;
Ed io che bado, bestion restio,
Che altri m'aggiri, e non sia uom più mio?

10. Turno, s'io deggio dopo la tua morte
Nel mio regno accettar questo Troiano,
Perchè voglio aspettar sì fiera sorte,
E non l'accetto or che sei vivo e sano?
Le genti che diran, mentr'io comporte
Di farti andare a rischio così strano?
Se muori (e Dio nol voglia) ahi meschinello!
Diran ch'io ti ho condotto in sul macello.

11. Deh, pensa ch'a la guerra, e'n su l'arringo,
Nessun vi nasce, e vi si lascian l'ossa;
Pensa al tuo padre misero e solingo,
Ch'oggimai tiene il capo ne la fossa:
Disperato sarebbe, andria ramingo,
S'avesse il poverel questa percossa.
Se non credi a chi t'ama e 'l ben ti detta,
Ben porti il capo fuor de la berretta.

12. Ma Turno più s'inaspra; ogni ricordo,
Entra per un'orecchia, e per l'altr'esce,
Stassi attonito alquanto e par balordo,
Poi gli risponde, e 'l suo furor più cresce:
Io la voglio fornir, non voglio accordo,
Voglio chiarirmi s'io son carne o pesce;
Quanto più mi spaventi, più mi attizzi,
Ch'ho spiriti d'onor, non ghiribizzi.

13. Guarda qui cinque dita in queste mani,
Guarda i miei ferri, ch'han la punta anch'essi;
Non mica siamo noi razza di nani,
Nè avvezzi a manucar marroni allessi.
Gli aiuti de la mamma, or fiano vani,
A quest'Enea che gli ebbe già sì spessi.
E se pur non m'inganno egli a quest'otta
Non potrà uscirne per la maglia rotta.

14. Ma la regina, a cui la gran paura
Faceva un tippe tappe entro al budello;
E di Turno temea qualche sciagura
Nel pericolosissimo duello:
Tiene il genero stretto, e lo scongiura
Che non corra a tal rischio, e stia in cervello.
Chè se di lui le cose andasser male,
Ella daria da ver nel bestiale.

15. Deh, Turno mio, dicea con flebil verso,
Se d'Amata l'onor prezzi un tantino,
Lascia di duellar con quel perverso,
Con quel mulaccio, con quel can mastino.
Tu sei 'l mio bene, e in ogni caso avverso
Saria spacciato il regno e 'l rè Latino:
E mai, mai non vorrò, per vita mia,
Che quel Troiano genero mi sia.

16. Stava Lavinia con l'orecchie tese,
E le parole di sua madre udite,
Pianse, e di fiamma in un balen si accese
Ne le sue belle guance colorite:
D'un avorio gentil sembianza prese,
Scoca a cui sian purpuree stelle unite,
O di candidi gigli, ove le rose,
Inframmesse talor escan pompose.

17. Turno la guarda, spasima, e ad un tratto
Risponde alla regina: o madre cara,
Io vo', son risoluto, il dado è tratto,
Perchè mi annunzj tu sorte sì amara?
Questo tuo pianto scorerebbe affatto,
Un che fusse di ferro o da Ferrara;
Vo' levar la città di questo assedio,
E s'io v'ho da morir non v'è rimedio.

18. Chiama poscia un Araldo, e dice: or vanne,
Vanne giù presto a quel troian Messere,
E digli che diman più non s'affanne,
D'incamminar alla città le schiere;
Chè o la sua certo, o la mia pelle andranne,
La sua più presto, e gliel farò vedere;
Chiariran l'arme nostre chi più degno
Sia da noi due, d'aver Lavinia e 'l regno.

19. Disse; e infocato e tumido negli occhi,
Corse alla stalla ove i destrier tenea;
Altri v'eran da sella, altri da cocchi,
L'un più bello dell'altro a ognun parea;
Valeano in somma parecchi baiocchi,
Ma il buon Pilunno avuti in don gli avea;
E quella razza Orizia gli avea data,
Che fu di mano in man moltiplicata.

20. Erano bianchi a guisa di ricotta,
E tondi e grassi come beccafichi;
E di mozzi di stalla una gran frotta
Facea lor mille vezzi e mille intrichi.
Prese poi d'oro la corazza allotta,
Che salvava la pancia per li fichi;
E che temprò con modo sopra umano,
A Dauno, padre suo, messer Vulcano.

21. Lo scudo imbraccia, fa la spampanata
De la sua boriosa pennacchiera;
E l'asta vibra che stava appoggiata
A una colonna e così orribil era;
L'asta che fu d'Attóre e che comprata,
Non l'avea su la piazza o su la fiera,
Ma quel che a tutti non è già concesso,
Col valor proprio guadagnolla ei stesso.

22. Con essa apostrofando: asta mia bella,
Asta mia bella, disse, tu ben sai,
Che in ogni fazïon sei stata quella,
Che fatto sempre un onor grando m'hai;
S'or d'Enea sforacchiar fai le budella,
Se in ciò mi servi, e un sì bel colpo fai,
Vo' farti, con mirabile lavoro,
In su la punta una guaina d'oro.

23. Fusti del bravo Attóre, ed ora sei
Del bravissimo Turno, allegramente;
Non aspettare i cinque colpi o sei,
Fallo al bel primo rimaner dolente.
Con questa punta tua chiarir vorrei
Questo caeazibetto ed insolente,
Che col bel ciuffo e con la zazzaretta,
Sempre è avvezzo a cantar la girometta.

24. Così impazzisce, e da le gonfie labbia
Vibra Turno, il meschin, favilla e foco,
Par che negli occhi un mongibello egli abbia,
E che sia di Vulcan guattero e cuoco;
Mogge qual toro, cui gelosa rabbia
Affigge sì che non ritrova loco:
E per provar come il rival percuota,
Le sue gran zanne a qualche tronco arruota.

25. Messer Enea fra tanto giubilava,
Che Turno alfine risoluto avesse
Di provarsi con lui molto alla brava,
E di non mangiar sempre calde allesse;
Ed egli ancor da Paladin s'armava
Confidato del Ciel su le promesse;
Conforta il figlio, e al rege e a Turno in fretta
Intender fa che la disfida accetta.

26. Già mastro Apollo vestiti di bianco
Avea mandati innanzi i suoi corrieri,
E del gran carro al destro lato, e al manco
Legati i luminosi alti destrieri:
Quando fu apparecchiato il campo franco,
Appresso la città pei due guerrieri;
E vi si affaticaro a capi chini
E Rutoli e Troian come facchini.

27. In mezzo agli steccati poi si attese
Ad erger l'are agli lor Dei neutrali,
E fur gramigne in copia ivi distese,
Come s'usava in cerimonie tali:
Vi portàr fuoco, ed acqua e torce accese
Quei che in abiti gian sacerdotali,
Di bianco lin dal capo al piè togati,
E di verbena il capo inghirlandati.

28. Dalla città fra tanto uscían le schiere
De' fieri Ausonj a la bizzarra armati;
Era dall'altra banda un bel vedere
De' Troiani, e Tirren tante brigate:
Venian in ordin con le lor bandiere,
Quasi a far de' garbugli apparecchiate;
E si riconoscean dell'armi al lampo,
I condottier dell'uno e l'altro campo.

29. Da questa banda era Messapo ardito,
E dall'altra Mnestèo, e 'l forte Asile;
Giunti nel campo, ognún prese il suo sito,
Tutti si ritiraro alle lor file:
Piantàr le lance al luogo stabilito,
E gli scudi chinàr con atto ostile?
E a riguardar ne gir su la muraglia
Le donne, i vecchi, il volgo e la marmaglia.

30. Ma madonna Giunon su da quel colle
Già senza nome, ed or chiamato Albano;
Tutto mirava dispettosa e folle,
E 'l campo e la città di mano in mano:
Chiamò la Dea che si sta sempre a molle
Dentro un lago, una fonte, od un pantano;
Deità che le diè Giove, allora quando
Quel servigio le fe', mezzo burlando.

31. Giuturna si chiamava, era sorella
Di messer Turno, a cui volea un gran bene;
Disse a costei Giunone: O Ninfa bella,
Onor de' fiumi e delle rive amene;
Sai ch'io ti voglio ben, se ben sei quella
Che mi usurpasti quel che non conviene;
E che ti ho fatto in cielo una signora,
Grazie a tue pari non concesse ancora.

32. Or ti ho da dare, o figlia saporita,
Una mala novella o ne vo matta:
Finchè ho potuto, ho sempre favorita
La casa vostra, e Turno a spada tratta.
Ora Turno è spacciato, e di sua vita,
Ohimè, lo stame di troncar si tratta;
E non mi dà già il core, ohimè tapina,
Con questi occhi mirar tanta ruina.

33. Il duello da farsi, ò 'n su le mosse,
E Turno a quel ch'io so, n'avrà la peggio.
Se tu puoi nulla e se possibil fosse,
Per sue salute ordir qualche maneggio,
Deh non ci perder tempo, acciò rimosse,
Sian le strane sciagure, che antiveggio:
Perchè quasi ogni volta ottien, chi prega,
E spesso, chi s'aiuta non s'annega.

34. Giuturna allora, a piangere e tutti occhi,
A disperarsi, a batter de le mani:
E Giunone di nuovo: oh m'infinocchi,
Con questi finamondi così strani;
Abbiamo l'acqua già sopra i ginocchi,
Non monta un fico il far lamenti vani:
Ai fatti, ai fatti, a menar le calcagna,
A romper patti, ad imbrogliar la Spagna.

35. Nuovi pretesti, come oggidì s'osa,
Per impedir così fatto duello
Prender del petrosemolo la scusa,
E far nascer garbugli in su'l più bello.
Così diss'ella, e la lasciò confusa,
Con girandole mille nel cervello,
Sì che posti da banda i pianti e i gridi,
Va ripensando pur, come la guidi.

36. Ecco fra tanto li re, che in bella mostra
Vengono al campo, e primo il re Latino
Ne vien sul carro al loco de la giostra
Con destrier bianchi, come l'armellino.
Ha da sapere la Signoria vostra,
Ch'egli era del gran Sole un nepotino;
E ne la fronte per cotal memoria
Dodici raggi d'ôr cingea per boria.

37. Turno in un altro carro, anch'ei facea
Molto del Giorgio, e bianchi avea i destrieri,
E due robusti dardi in man tenea,
Con certi occhiacci rinfiammati e fieri.
Veniva poscia il valoroso Enea,
L'original de' bravi cavalieri,
E Iulo suo di Roma autor novello,
Ch'era solo in quel tempo un fegatello.

38. Un sacerdote venia loro appresso
Di veste cinto lunga immaculata,
Ch'una bella porchetta avea con esso,
Ed un'agnella ancor non mai tosata.
Or queste bestiole addusse ei stesso,
Dove di molta bracia era ammucchiata;
E volto verso i raggi mattutini
Fece a messer lo Sol quaranta inchini.

39. Asperse poi da l'una e l'altra banda
Quelle bestie di vin, di farro e sale;
Che questo a punto il rito lor comanda,
Come or si ammazza il porco al carnevale.
L'istesso io su l'altar vien, che si spanda
Col testimonj a cerimonia tale;
Poi quelle col coltel vittime sode
Dal capo misurâr, sino a le code.

40. Enea poi stringe il formidabil brando,
E così al fin vociferando intuona:
O Sol, che dài a le civette il bando,
O Lazio, ch'a cercar venni in persona,
O messer Giove caro e venerando,
O rappacificata alma Giunona,
O Marte mio parente, o fonti, o fiumi,
O del mar, e del ciel possenti Numi;

41. Voi chiamo in testimonj, e vi prometto
Etiam in forma Cameræ et coquinæ;
Che se da Turno a ceder son costretto
E s'egli vincitor ne resta al fine,
Sarà il mio successor sempre in effetto
Schiavo de le vittrici arme Latine;
E di Evandro al confin, da'Fati stracco,
Con le bandiere tornerà nel sacco.

42. Ma s'io all'incontro, come bramo e spero,
Starò di sopra, e Turno vinto e rotto,
Non vo' per questo mai far dell'altero,
Nè che gl'Italian mi stian di sotto:
Non farò differenza manco un zero
Da loro al popol mio, che ho qua condotto:
Reggerà pure il suocer mio Latino,
E a me basta di terra un cantoncino.

43. Tanto a me basterà, quanto ch'io possa
Riporre in luogo degno i miei Penati,
E per una città non molto grossa
I fossi, e i fondamenti sian cavati:
Ci suderanno attorno in carne e in ossa,
Senza angaria de' vostri, i miei soldati.
Indi per onorar la sposa mia,
Vo' che Lavinia nominata sia.

44. Poi ch'ebbe fatta Enea tal diceria,
Il re Latino alzando il braccio alquanto
Riguardò il cielo, e disse: in fede mia,
Ch'io ti voglio promettere altrettanto:
Te'l giuro Enea, ed io buon'ora sia,
Chiamo la terra e 'l mar, che cupo è tanto;
Chiamo le stelle, chiamo i due gemelli
Di madonna Latona allegri e belli.

45. E chiamo appresso il gran bifronte Giano,
Chiamo de l'antro oscur gli Dei possenti,
Chiamo il Tonante stabile e sovrano,
Tocco gli altari, e tocco i fochi ardenti.
Chiamo poi gli altri Dei dì mano in mano;
Fin quelli de'ranocchi senza denti;
Che la salda promessa tra noi fatta
Farò osservar da la mia banda intatta.

46. Io non permetterò, che sia mai rotta,
E siasi pur per qual cagion si voglia;
Non, se l'intera terra il mare inghiotta,
Non, se cada ancor il ciel da l'aurea soglia;
Come sto scettro (e 'l tenea in mano allotta)
Ch'è secco già, non metterà più foglia,
E intorno ha ferree lame e noderose,
Così giuro io, non rivangar le cose.

47. Così capitolâr quei signorutti
In mezzo de' più grandi e riveriti;
Poi quegli animalucci ivi condotti,
Furo scannati, aperti, ed arrostiti.
E così mezzi crudi o mezzi cotti,
Posti sopra gli altar, come ai conviti.
Ma i Rutuli avean carca la balestra,
Nè piacea troppo lor quella minestra.

48. Giudicavan che Turno avrebbe fatto,
Un poco avanzo a correr la quintana;
Poichè 'l vedean sbattuto e contraffatto,
Come se avesse addosso la quartana.
Stava presso a l'altar chinato e quatto,
Gli facea mal per sin la tramontana;
E Giuturna la suora accortamente
N'odiva il barbottar da la sua gente.

49. Ond'ella allor, di un tal Camerte presc
Il sembiante a puntin giusto e sputato;
Ch'era uom di garbo e per millanta imprese,
Fra i latin cavalier molto stimato;
Si mischiò fra le squadre, e loro attese
A suggerir certe ragion di Stato;
Certi rispetti, certi solfanelli,
Ch'a un tratto rimbrogliavano i cervelli.

50. Oh che poltroneria! Rutuli miei,
Che vergogna, dicea, gli è questa nostra?
Che ce ne stiamo sul cinquantasei,
E che per tanti un sol s'arrischia e giostra.
Se fussero i nemici Briarei,
Se fusse d'un pulcin la forza vostra,
Non converria mostrar tanta paura,
E del comune onor sì poca cura.

51. Qui sono i Toschi, gli Arcadi e i Troiani,
E gli abbiam quasi tutti ne la rete.
Si suol dir, quanti lupi tanti cani,
E voi di tutti loro al doppio siete:
Turno da bravo menerà le mani,
Fino a spander la vita a lo vedrete;
E s'egli muore, il Ciel di già l'aspetta,
Ma dunque ha da morir senza vendetta?

52. Dunque noi perderem come poltroni,
La cara patria e cederem le chiavi?
Ci lasceremo guidar come castroni?
Ci obbligheremo a quest' Enea per schiavi?
Ei stesso poi diravvi: Oh pecoroni,
Che mostravate di esser così bravi,
State in cervel che non v' inghiotta l'orca.
E per star più sicuri, ite a la forca.

53. A quelle voci finte ed orgogliose
Di madonna Giuturna incamertata,
Tumultuò, fece terribil cose
De' Rutuli e Latini la brigata.
Per salvar messer Turno, si dispose
Di fare a quello accordo un'imbrogliata;
Oh instabil volgo! ecco imperversa audace,
E stracco poco fa chiedea la pace.

54. Aggiunsevi Giuturna un tiro bello,
Per dar più presto a la bilancia il tratto;
Fe' in aria comparir quel bravo uccello,
Che fece già di Ganimede il ratto;
Di ghermir d' uccelletti un gran drappello
Ei faticava, e quel fuggia disfatto;
Ma pur un cigno il più eccellante e magno
Beccato fu da l' animal grifagno.

55. Piene di meraviglia a tale oggetto,
Gli occhi inalzavan l'italiane schiere,
Quando il drappello istesso in un ristretto,
Al rapace uccellon si fe' vedere;
L'assalse in modo tal, che a suo dispetto
Lasciò la preda ch'avea in suo potere;
Ed ebbe de le penne carestia
L'aquila brava, per fuggirne via.

56. I Rutuli gridando: oh buono, oh buono!
Fecer per questo augurio una gran festa;
Apparecchiano l'arme e stanno in tuono,
Per darna a gl'inimici per la testa:
Ed oltre che di ciò bramosi sono,
Fe' loro un tal Tolunnio alzar la cresta;
Ch'era in cose d'augurio un mastro fino,
E fea lo stregonaccio e l'indovino.

57. Armatosi costui prima di tutti,
Gridò: l'augurio ch' oggi ho qui veduto,
L'avrei pagato un palo di presciutti;
Dunque, o compagni miei, sia il ben venuto.
Enea, come uccellaccio, a denti asciutti
Non ci potrà straziar col becco acuto;
E dove ci tenea per non covelle,
Avrà fatica di salvar la pelle.

58. Su, mano a l'arme, e se quest'uom maligno,
D'avere in pugno il vostro re si crede,
Ritoglierenglìel pur, come quel cigno
A l'aquila ritolto esser si vede.
Tutto scritto a puntino il ciel benigno,
A lettere di scatole, vel diede;
E se ciò non riesce al paragone,
Came dico io, vo' perdere un testone.

59. Disse e spinse con furia il suo cavallo
Verso i nemici, ed avventò una picca;
Ella fischia per l'aria, e non va in fallo,
Che'n mezzo al fianco a un galantuom si ficca:
Oh diavol, disser, questo è un altro ballo,
E guerra a un tratto universal s'appicca;
Perchè nove fratelli erano in guerra
Figli a Gilippo e dè l'Arcadia terra.

60. Un di questi investito, e 'l più galante,
Fu da quel ferro rigido, e crudelo;
E stendendo le gambe in un istante,
Gli fu la morte amara più che 'l fele.
Gli frati, ognun de' quali era un Morgante,
Non badàr d' ire in Corte a dar querele;
Ma fra' nemici a vendicarlo corsi,
Parean tanti leon, parean tanti orsi.

61. Chi di loro un spadon, chi tenea pronte
Saette ed archi ed aste co' rampini,
Chi nodosi bastoni, arme allor conte,
Benchè oggi in uso sol tra' contadini;
Da l'altra banda, ben mostràr la fronte
Le schiere di Laurento e de' Latini;
E non si fece più zuffa privata,
Ma guerra aperta e una crudel giornata.

62. Gir gli altari in fracasso e le scannate
Vittime fatte arroste, e i piatti e il foco,
E i dardi e le saette sterminate
Fioccavano a la peggio in ogni loco.
Lo stesso re Latin tutto scornato,
Se ne gì ritirando a poco a poco,
E di tanta insolenza e stufo e stracco,
Gli offesi Dei si riportò nel sacco.

63. In tanta confusione e parapiglia
Chi trova la sua bestia e vi si lancia,
E chi s'affanna a metterle la briglia,
Chi'l carro appresta per salvar la pancia.
Messapo il tosco Aulesto urta e scompiglia,
E nel petto gli ficca una gran lancia;
Mentre da re vestito, era all'altare
Di quelle cerimonie il baccalare.

64. Più si raccomandava il poverello;
Ma Messapo che ha caro quel disturbo,
Via, disse, non mi rompere il cervello,
E s'io non piglio error, gli diè del furbo:
E gli soggiunse poi, figlio mio bello,
Perdonami di grazia s'io ti sturbo;
Che a Pluto dar non posso il maggior spasso,
Che consecrargli un porco così grasso.

65. Gl'Italiani così caldo, caldo,
Tutto da capo a piedi lo spogliaro,
Non già perch' un officio sì ribaldo,
Per natura o per uso a lor sia caro;
Ma perchè, sia chi vuol, non può star saldo
Contro il nemico, ed il proverbio è chiaro:
Che'n guerra giusta, o arma o spada o cappa
Chi può acchiappar del suo nemico, acchiappa.

66. Contro un tal Corineo, come un volpone,
Ne venia quatto quatto un certo Ebuso;
Quando egli da l'altar preso un tizzone,
Subitamente gliel piantò nel muso.
Ohimè, la barba, disse il gocciolone,
E la sua bella man vi pose suso!
Trovolla arsiccia, e'l miserabil caso,
Pria che l' istessa man, conobbe il naso.

67. E mentre assai del suo barbone guasto,
Quasi fuor di sè stesso egli si lagna;
Corineo il giunge, e senz'alcun contrasto,
Pel ciuffo il prende, e non gli la sparagna;
Il getta a terra, e quel corpaccio vasto
Con le piante calpesta e le calcagna;
E nel petto la spada al fin gli ficca,
E così di costui finì la cricca.

68. Da un certo Podalirio era seguito
Also, un pastore avvezzo a la foresta;
E già gli era vicin, già tutto ardito,
Con un spadon gli volea far la festa;
Quando Also rivoltossi, e inviperito,
Con un'accetta gli spaccò la testa.
Per farla, e gli fu fatta, oh casi strani!
Or va, impácciati poi con li villani.

69. Enea così bravaccio, com'egli era,
Alta tenea la destra e disarmata,
Senza cappel, gridando a la sua schiera:
Ferma ferma, non far cara brigata;
Per opera, cred'io, de la Versiera,
Tanto rumor, tanta discordia è nata;
L'accordo stabilito è già tra noi,
A me il combatter tocca, e non a voi.

70. Deh, non vi date briga, e non abbiate
Per conto tal, tantino di paura;
Ho da far io con Turno a coltellate,
Se si fa altrimente, si spergiura.
Mentre così dicea, per vie celate
Una saetta venne a dirittura;
Ferillo, ma nessuno la giornea
Si allacciò già, d'aver ferito Enea.

71. Fusse ciò caso, o pur voler divino,
Che a' Rutuli dar volle un tanto onore;
Non se ne seppe mai pur un tantino,
Nè potè farne alcun del bello umore.
Turno, dopo ch'Enea col moccichino
Fasciò la piaga e uscì del campo fuore,
E che turbato vide i capitani,
Per accident' inopinati e strani;

72. Ripigliò il fiato, chiese l'arme e ratto
Sovra il gran carro impetuoso ascese.
Oh quanti, oh quanti n'ammazzò ad un tratto,
Non potrei raccontarvegli in un mese;
Chi muore in tutto, chi stroppiato affatto,
Chi da le ruote è infranto a le sue spese;
Chi mentre vuol fuggir per qualche valle,
Una lancia crudel sente a le spalle.

73. Sì come lo Dio Marte alcuna volta,
Vicino a l'Ebro gelido agghiacciato,
Spinge i fieri cavalli a briglia sciolta,
E rassembra il gran diavolo arrabbiato;
Geme la Tracia: ei seco tien raccolta
De' suoi seguaci la ciurmaglia a lato,
La collera, l'insidie, lo spavento,
Il caca sangue, e cento furie e cento.

74. Turno così ne la crudel battaglia
Sforza col carro i suoi destrier fumanti;
Or questo, or quel meschin per mezzo taglia,
E 'l cancar fa venire a tutti quanti;
Scudo non giova, non corazza o maglia,
Contro i suoi colpi fieri e fulminanti;
Mentre i cavalli tra focose vampe
Fanno il bordel con le ferrate zampe.

75. Affronta e ammazza Stenelo e Tamiro,
E Folo da costor lontano alquanto;
E Glauco e Lado a un tempo (oh che bel tiro!)
Impresa grave, e pur n'ebb'egli il vanto.
Eran fratelli, e già di Licia usciro,
Imbrasо il padre lor gli amava tanto;
Che per diventar bravi e farsi onore,
Avean tenuto sin lo schermidore.

76. Eccovi poi da l'altra banda Eumede
Di quel vecchio Dolon figlio pregiato,
Che restò già del suo valore erede,
E col nome del nonno ei fu chiamato;
Figlio, dich'io di quel Dolon che diede,
Per voler far la spia, ne lo scarrato;
Che andò per iscoprir le gherminelle
Nel campo Greco, e vi lasciò la pelle.

77. In premio questi del suo grande ardire,
Chiese d'Achille il carro prezioso;
Ma Diomede ne'l fe' poi pentire,
Trattandol da spion grande e famoso.
D'altro che carro il suon gli fe' sentire
Ne l'animo superbo ambizioso,
Sì che scordossi l'anima tapina
Di quel che avea mangiato la mattina.

78. Or questo Eumede da lontan fu scorto
Dal bravo messer Turno, e incontanente
Gli lanciò un dardo, e così mezzo morto
Il fe' cadere a vista de la gente;
Poi gli andò sopra (e in questo ebbe gran torto,
E si portò da senno, crudelmente)
Che dal carro saltando a rompicollo,
Strazio ne fe', gli pose i piè sul collo.

79. E premendol dicea: to' su poltrone,
De la bramata Italia ecco il possesso;
Io libero tel do, ten fo padrone,
Ad avere e tenere adesso, adesso;
Ed oltre a questo prese un pugnalone,
Ch'Eumede istesso si teneva appresso;
E perchè non ardisse a far parola,
Gli tagliò a pien le canne de la gola.

80. Soggiunse appresso: or prendi la misura
Del terren nostro, e fa che giusta sia;
Questo avanza ciascun che con bravura
Cerca far l'insolenza a casa mia:
Così, così si fondano le mura
Di città nuove con millanteria;
E così avviene a chi con fallo enorme
Cerca di risvegliare il can che dorme.

81. Ecco che dopo questi (oh che fracasso!)
Bute, Darete, Sibari, con Cloro,
Tersiloco, e Timete ei manda a spasso,
Che di lanciata si morir con loro,
Ma 'l buon Timete, cui gettato a basso
Avea il cavallo di cavezza moro,
Non si portando alcun rispetto in guerra,
Ecci su benchè ei giacesse in terra.

82. Come quando talor Borea nell'onde
Del grand'Egeo suol far l'incapricciato,
A quelle sue bravure furibonde
Mucciano via le nubi in altro lato:
Così da quel bravone ognun s'asconde,
E gli fa largo, come a un appestato;
E l'istessa volubil pennacchiera
Il fa parer di più tremenda ciera.

83. Al buon Fegeo, di fatti sì insolenti
Da ver ne venne al naso la mostarda,
E risoluto di mostrargli i denti.
Prende la briglia, e li destrier ritarda:
Al sinistro destrier gli abbigliamenti
Piglia il valente con la man gagliarda;
E ticche, tocche, e trucca, e sbatti, e dàll,
Cerca di trattenergli ambi i cavalli.

84. Quando ecco un' asta grande e poderosa
Gli passò la corazza, e giunse al vivo,
E nel fianco il ferì, ma poca cosa,
Da guarir con l'unguento digestivo;
Ma la soverchia sua furia rabbiosa,
Ed il pazzesco umor vendicativo,
In su le ruote gli fe' dar di petto,
E di caderne in terra ei fu costretto.

85. Allor Turno arrivollo, e disse: omai
Canchero venga a chi non te la ficca:
Voglio far ora miglior colpo assai,
Che non feci poc' anzi con la picca.
Se 'l mette sotto, e dopo molti guai
Dal collo il capo al fine, alfin gli spicca;
Oh pover' uom! la lancia e la cascata
Fu a petto a questo colpo un'insalata.

86. Or mentre Turno, il valent'uom facea,
Raggirando pel campo un tal fracasso,
A le sue tende si ridusse Enea,
Appoggiato a una picca a lento passo.
Seco Mnesteo, Acate e Ascanio avea,
Tutti a vederlo addolorato e lasso;
E qui la piaga ognor tocca e ritocca,
Finalmente allo stral ruppe la cocca.

87. Tratta la piaga da sè stesso, e tenta
A mano a mano il ferro orribil trarne;
E più ch'egli non puote, e in darno stenta,
Che più lo tocca, più par che s'incarne;
Grida sì forte che ciascuno il senta:
Non più canzon, tagliatemi la carne,
Allargate la piaga intorno, intorno,
Sì, ch'io nel campo omai faccia ritorno.

88. Japi era quì, cerusico eccellente,
Come or ne la mia patria è 'l Seniebetto;
Nè v'era nel Levante o nel Ponente
In questa profession miglior soggetto:
Febo l'amava, e già cortesemente
Più doni offerse a questo suo diletto;
L'arte d'indovinar, che mai s'arriva,
E di trar l'arco e di sonar la piva.

89. Ei che bramava che in questo mondaccio
Cento mila anni il babbo suo campasse,
Disse di non stimar quei doni un laccio,
Ma la virtù dell'erbe gl'insegnasse:
Si contentò sedere il buon omaccio,
Senza tanti cujussi in sedia basse;
Pur ch'ei sapesse qual'erba migliore
Fusse per far l'intingolo e 'l sapore.

90. A la sua stessa lancia Enea appoggiato
Batteva i denti per la rabbia matta,
Soccorrer non potendo al modo usato
La gente sua che rimanea disfatta.
Molti suoi cavalier gli erano a lato,
Tutti aspettando ove il negozio batta:
E Ascanio che per doglia si stillava,
E 'l suo ladro destin già bestemmiava.

91. Il galante cerusico fra tanto,
Ecco che insino al gomito si sbraccia,
Le bazzecole sue si tiene a canto,
E un pannolino alla cintura allaccia;
Seco ha ferri, e tenaglie, ed erbe, e quanto
Creder ei può che al suo bisogno faccia:
Ma fu lo stuzzicare un formicaio,
E giusto un pestar l'acqua nel mortaio.

92. Non riuscia la cura al poverello,
E pareva infrascato come un tordo,
Chiedea il favor di mastro Apollo, e quello
Pur gli mancava, e pur facea del sordo;
Nel campo intanto ognor crescea il macello,
Ed eran Marte e Morte ambi d'accordo:
Crescea l'impeto ostile, e a tutte l'ore
De' Troiani il periglio era maggiore.

93. L'acqua arriva alla gola, i cavalieri
Già se ne vengon oltre a spron battuti;
Son diventati i campi cimiteri,
Fioccan fin su i ripari i dardi acuti;
Strillano come matti ai colpi fieri
Gli sfortunati giovani abbattuti:
E quelle grida lor, fuor di misura,
Fanno spiritar l' uom da la paura.

94. Ma Venere, la mamma poichè intese
D'Enea il dolor, del campo suo il periglio;
In Creta un pugno di dittamo prese,
Per far l'empiastro al suo diletto figlio.
Ha quest'erba le foglie ampie e distese,
Tenero il gambo, ed è il suo fior vermiglio;
È un'erba rara, e a dirla alla laconica,
Più preziosa assai che la bettonica.

95. Questa per le ferite è cosa santa,
Che gl'impiagati rende a un tratto sani:
Mai, mai virtù non ebber tale e tanta
Gli unguenti e i cartoccin de'ciarlatani;
Come la calamita il ferro incanta,
E 'l tragge fuor, s'altri ripar' son vani.
Questa cercar ferito e mezzo morto
Il caprio suol per sua natura accorto.

96. Vener l'incorporò con l'acqua rosa,
Dentro un catino lucido l'immerse,
V'aggiunse ambrosia e panacea odorosa;
E poi dentro una nube si coperse.
Per buon rispetto volle andarne ascosa:
E Japi poi con lei la piaga asperse,
Mentre al solito offizio anco attendea,
E di una cosa tal nulla sapea.

97. Ed ecco il dolor cessa, ecco ch'a un tratto
Il sangue s'incarnò ne la ferita;
E 'l ferro, quasi da sè stesso tratto,
Seguiva del cerusico le dita.
Enea sanato e lesto come un gatto,
Fe' due sgambetti, e stette in su la vita:
E Japi allora: Olà, l'armi portate,
È guarito, è guarito: or che badate?

98. Poi soggiunse ad Enea: non creder ch'io,
Ch' un capocchio mi son, t'abbia guarito:
Opra è questa del Cielo: un qualche Dio
Sceso a posta qua giù ti ha favorito.
Gran ben ti si prepara, al parer mio,
Sendo a un baleo di questo imbroglio uscito:
Passata è omai la furia maladetta,
Ti farà tutta Italia di berretta.

99. Egli per ritornare ai battaglioni,
E a fare in campo le prodezze usate,
Coperto avea fra tanto i suoi gamboni
Di piastre doppie, sode, ed indorate;
Messi de la corazza i maniconi,
E le strioghe si avea tutte allacciate,
Ed imbracciato, in atto orrendo e crudo,
Per isfidar ranocchi, avea lo scudo.

100. L'asta brandiva, e come un Marte armato
D'ire a fare il macello era in procinto;
E disse, poichè Ascanio ebbe baciato,
Col labbro fuor de l'elmo a forza spinto:
O figliuolo mio caro inzuccherato,
Mira, che sto mondaccio è un laberinto;
Da me impara il soffrir, l'esser valente,
Ma la fortuna da più pazza gente.

101. To vedi, ch'io mi sbraccio, mi sbraudello,
E per too amore io crepo di fatica:
Ti acquisto on regno e non mica un castello;
Da gente tel difendo empia e nemica:
Tientelo a mente, sai, figlio mio bello,
E non voler poi vivere a l'antica:
Per farti un uomo, non pon mai in oblio
Me babbo tuo, messer Ettor tuo zio.

102. Disse, e brandì la lancia, e montò in sella,
E usci ioor de la porta in un momento;
Seco è Moesteo, seco Anteo, con quella
Gente del vallo intorno a cinquecento.
Di gran polvere al ciel s'alza un'ombrella,
E 'n varie parti la disperge il vento;
E la percossa terra da' cavalli
Non sai hen, s'ella tremi, o s'ella balli.

103. Canchero! disse Turno, e disser tutti,
Che tanta furia scorser da lontano;
E fêr di doglia quei visacci brotti,
Che fa la plebe, se rincara il grano.
Gioturna, che veder de' suoi Margutti
Qosiche Vespro temea Siciliano;
Da sè stessa dicendo: Di qua vassi,
Indietro si tirò due mila passi.

104. Come veggiam talor, che d'alto mare
Tempestoso furor scarica in terra,
E i poveri villan senti gridare:
Oh noi disfatti! serra, serra, serra;
Guai chi sta fuor, tristo chi ci ha che fare,
Tutte le biade n'anderan sotterra:
Noi faremo la pappa col pagliccio,
E la zuppa con l'acqua, a l'acquaticcio.

105. Con simil furia Enea scagliossi in fretta,
Col suo unito drappel, ne la battaglia,
Timbreo primo ad Osir la fece netta,
Archezio a fil da Menesteo si taglia;
Acate ad Epulon con un'accetta
L'elmo divide, e la corazza smaglia;
E per mano di Gia ne cade Ufente,
Quel paesano mio così valente.

106. Tolunnio poi, l'astrologo cornuto,
Che fo cagion di quella pace rotta,
E che prima avventò lo strale acuto,
Quel linguacciuto, che facea del potta;
Al regno anch'ei precipitò di Ploto.
Ben glie ne duol, ma forza è che l'inghiotta:
E de' Rotoli allor l'alta marmaglia
Fugge via col malanno, e si sbaraglia.

107. Enea come colui, che far disegna
Qualche colpo da mastro e di gran fama,
Contro chi teme o fogge, non si sdegna,
Turno cerca per tutto, e lui sol chiama.
Giuturna per salvarlo allor s'ingegna
D'ordire un'altra più piacevol trama;
E del fratel, così salvarlo spera,
Pensa ella stessa far la carrozziera.

108. Costei di Turno al carrettier Metisco
Fe' dar in terra un matto stramazzone;
E poi gridando accortamente il Fisco,
Per guida al carro in luogo suo si pone:
Prende di lui col noto valor prisco
La voce, l'arme e i gesti e 'l bel barbone,
Si che non v'era, al diveder d'ognuno
Da qoel finlo, e dal vér divario alcuno.

109. Come ona rondinella de' Signori
Per le ricche magion corre e svolazza;
Aggira or alto, or basso, or dentro, or fuora;
Or tra' portici grandi, or per la piazza;
O quando fa del nido i suoi lavori,
O porta l'esca a la novella razza;
Allor, che i figliuotiui sempre all'erta
Stan spispissando con la bocca aperta.

110. Così mouna Giuturna aggira il campo
Col carro del fratel mezzo volante:
Turno altrui fa veder, che come un lampo
Vittorioso corre e trioofante:
Ove dubita poi di qualche inciampo,
E scopre da lontano alcun brigante;
Giuoca a la larga, e come una bertuccia
Sgrigna, alza il muso, si ritira e moccia.

111. Ma, come da la peste sopra tutto,
D'abbattersi in Enea si guarda e teme:
Egli all'incontro il seguita per tutto,
Lui vuol, lui cerca, e di lui sol gli preme.
Ov'è fitto, dicea, questo Margotto?
Turno, ove sei? che se ne perda il seme.
S'alcuo m'insegna ove tu sei, poltrone,
Io gli voglio donar un ducatone.

112. Ma grida quanto vuol, cerca se sai,
E mettigli una taglia anco più grossa;
Che per adesso nol ritroverai,
Ne vuol la suora che trovar tu 'l possa:
La collera ti rode, a rischio vai,
Cercandol più, di non pigliar la tossa;
Il combatter con altri ti par duro
Contro l'accordo, e stai tra l'arca e 'l muro.

113. In tal perplessità Messapo appare,
Ch'avea due strali, e d'allegrezza matto,
Cercando di volergliela attaccare,
Un d'essi contro Enea n'avventa a un tratto.
Egli al sicuro non potea scampare,
Giunta era la tragedia a l'ultimo atto;
Se non che il vide e si accosciò un tantino,
E qoel colpo schivò del malandrino.

114. Pur ne l'elmo suo fio diede lo strale,
E al gli sparpagliò tutto il pennacchio.
L'assalse allor la rabbia bestiale,
E si fe' in un baleu come un orsacchio:
Io son, dicea, una zucca senza sale,
Pien di rispetti inutili e sbadacchio,
Mentre questi cornuti, a quel che io veggio,
Contro me, contro i miei fanno a la peggio.

115. Fa ben mille proteste a messer Giove,
Che provocato con costor combatte;
Già che Turno è smarrito e non sa dove,
E con genti ha da far nemiche e matte;
Si sputa su le man, con stragi nuove
Mandar giura i Latini per le fratte;
Spesso fra sè dicendo, ogni persona
Deve al fin, fin ballar come altri suona.

116. Or chi mi dà di Greco un barilotto,
Non dico de l'umore d'Aganippe,
Ch'oggi questa bevanda è da merlotto,
Nè ad altro è buona ch'a lavar le trippe;
Del vin greco dico io, per cui sì dotto
Fu il famoso marito di Zantippe,
Onde io ben possa, poichè il fin si loda,
Del mio castrone scorticar la coda.

117. Chi, dico io, mi concede una tal voce,
Che dal Tebro a Ripetta udita sia;
Mentre ho da raccontar la guerra atroce,
Che seguì fra costoro tuttavia;
La strage che fe' quinci Enea feroce,
E di Turno di là la bizzarria;
Giove or perchè comporti un tal malanno,
Se carne ed ungbia poi costor saranno?

118. Sucrone Ausonin, uom de la cappellina,
Per man del forte Enea cade primiero;
Qui de' Teucri lo stuol ch'era in rovina
Ripigliò allor il fiato da dovero.
Turno in un'altra parte non rifina
Di far il mazzasette e de l'altiero;
E fa restarne Amico, già caduto,
Con la sua lancia sbudellato e muto.

119. Poi sceso uccide anco il fratel Dioro,
E i capi ad ambeduo dal collo spicca;
E tutto gonfio, in vilipendio loro,
Sul carro, quasi per trofeo, gli appicca;
Stima queste due teste un gran tesoro,
E corre altrove per finir la cricca;
Mentre messer Enea da l'altra banda
A casa calda molti anch'ei ne manda.

120. Perch'egli allor tre franchi giovinacci
A un batter d'occhi e quasi un colpo atterra;
Talon, Tanài, Cetego, e fra' bravacci
Per quarto Onite, sì feroce in guerra,
Il fece diventar carta di stracci,
Dov'era il fior de la Tebana terra;
Peridia fu sua madre, una matrona
Saggia, nobil, dabben, buona persona.

121. E Turno ancor di Licia altri fratelli
Mandò a gambe levate in quella tresca;
E Menete mal cauto, ai poverelli
Tugurj de l'Arcadia uso a la pesca.
Terren da seminar quattro baccelli
Non avea il babbo e bevea l'acqua fresca;
Se non se in quanto per voler campare
Gli altrui poder pigliava a lavorare.

122. Non era sto Menete avvezzo mai
A praticar per corti o per palazzi;
Felice lui, se stava co' suoi guai,
Nè seguia de la guerra i mestier pazzi:
Ma il crudele destin fuggi se sai,
Quando il Ciel vuol, bisogna tu t'ammazzi.
Non occorron canzoni, che ad un tratto
Cade ogni pomo a terra, allor ch'è fatto.

123. Come quando talor da varie bande
Fra le selve e gli allor' si attacca il foco;
Ovver doppio torrente in giù si spande,
E maggior forza prende a poco a poco;
Fanno un fracasso smisurato e grande
Ciascun di loro dal suo proprio loco:
Così Turno ed Enea, fulmini ardenti,
Di qua di là sbaragliano le genti.

124. Or l'ira è in culmo e non si ciancia mica;
Ora si fa il fracasso da dovero;
Or ne van tutti, ora ciascun fatica,
Per vincer l'altro, e non restar col zero.
Un tal Murran di nobiltate antica,
Di titolo real gonfio ed altero,
Superbamente contro Enea ne venne,
(Oh barbagianni!) or odi che n'avvenne.

125. Di sasso il carro a terra Enea balzollo,
Come s'el fusse stato un pecorone;
Poco mancò non si rompesse il collo,
A così smisurato stramazzone:
Ma ad ogni modo diè l'ultimo crollo,
Cadendo a bocca sotto e brancolone;
E 'l carro e i suoi destrier gli furo addosso,
E in un balen gli fracassaro un osso.

126. Ilo a te poscia messer Turno diede
Una mala minestra da sorbire:
Mentre tua signoria ferir lo crede,
E rincontro gli va con troppo ardire,
Vibra egli un dardo tal che per mia fede,
Un uom di ferro aría fatto morire;
Che trapassando l'elmo e buono e bello,
Tutto a la fin gli fracassò il cervello.

127. L'istessa burla Turno anco a te fece,
Oh gran Creteo, de' Greci un de' più bravi;
Nè per fuggir da Enea, Cupento un cece
Ti valsero i tuoi Dei che allor chiamavi;
Il forte scudo a un tratto si disfece
Del suo valente braccio ai colpi bravi;
Poichè la spada ti ficcò nel petto,
E così ne moristi per dispetto.

128. Eolo, e tu che per dieci anni a Troia
Mai non trovasti alcun che ti uccidesse,
E fra color che ci lasciàr le cuoia,
Non ti atterràr l'arme d'Achille istesse;
Or ne' campi latin forza è che muoia,
Qui le salciccie t'erano impromesse;
Ti diè Lirnesso un nobil nascimento,
Ed hai vil sepoltura oggi in Laurento.

129. Da' Latini e da' Teucri la lor fila
Si faceva a la peggio in quel conflitto;
Mnesteo v'era, il gran Sergesto e Asila,
Messapo e tu, cavallerizzo invitto;
Gli Arcadi e i Toschi più di dieci mila,
Benchè il numero ver non trovo scritto,
Combattono in miscoglio e in un ridutti;
Ma ognun per la sua pelle e Dio per tutti.

130. Qui Venere, la madre un matto grillo
Al figlio Enea fece saltar in testa,
Che a la città n'andasse per sigillo
Di tutta l'opra e per fornir la festa.
Enea che dentro suffolar sentillo,
Nè vedea Turno in quella parte o in questa;
Disse: se per averlo in vano lo zappo,
Io del sicuro a la città l'acchiappo.

131. Ei non comporterà tanta vergogna,
Di lasciar la cittate abbandonata;
O almen s'egli non vien ponir bisogna
Quella città con la sua gente ingrata.
Almen farò crepar qualche carogna,
Che co' capricci suoi me l'ha ficcata;
E questo in somma è il modo e la maniera
Di vincer questo giuoco e far primiera.

132. Subitamente dunque a sè ne chiama
Menesteo, Sergesto e'l buon Seresto;
Per conferir con lor quanto egli brama,
E de' Troian poi vi concorra il resto.
Ha l'arme sue ciascuno, a a mezza lama
Di combatter ognun sta pronto e lesto;
Quando ei di suso un'erta collinetta
Così imbrogliò quattro parole in fretta.

133. Statemi intenti ad ascoltar, non fate
L'orecchie a' detti miei da mercatante.
Giove è per noi; non vi maravigliate,
Che a questo io mi risolva in un istante;
Presto, o si dian cinquanta bastonate
Al re Latino e la città si spiante;
O eb' egli, per fuggir colpe sì gravi,
D' essa ne mandi in ginocchion le chiavi.

134. Che degg'io far? che? mi fan stare a stecco,
Di Turno forse le comodità?
Che mentre star dovea meco a rimbecco,
Ne mucciò via con dir Di qua si va.
Finiamla omai, per non restare in secco,
Così sto giuoco si terminerà;
Via, vendichiamo il violato patto,
Al ferro, al fuoco e diangli addosso a un tratto.

135. Così diss'egli; e la brigata allora
Ne va volando a la città reale;
E tuttavia gridando: mora mora,
Al muro attende ad appoggiar le scale;
Altri la fiamma appresta che divora
Le prime case con furor bestiale;
Altri ne la città con rabbia strana
I dardi fa fioccar per la più piana.

136. Altri dà su le porte a quei meschini,
Che quivi son, stoccate maladette;
Enea fra gli altri il fior de' Paladini,
Dà pure a la città le matte strette;
Contro il re grida e contro i cittadini
Che seco il gioco fan de le civette;
Ed in negozio di sì gran momento,
Già violàr duo volte il giuramento.

137. I cittadini fanno un gran schiamazzo,
E chi cruda la vuol, chi la vuol cotta;
Altri al povero re fin sul palazzo,
Perchè apra la città corrono in frotta;
Altri riputan questo un umor pazzo
E vogliou si resista a tutta botta;
E sopra il mur con empito gagliardo,
Vogliono far del bravo e del testardo.

138. Dentro parean le genti sbigottite,
Come un sciame di pecchie in qualche tana,
Là dove il fumo maladetto incita
Per buscarne del mel furia villana;
Ch' elle di qua di là vanno stordite,
E divengono arpioghe in foggia strana,
Con gran stridore ne la parte interna
Di quell' affumicata atra caverna.

139. Eccoti poscia a la città meschina
Un caso nuovo nuovo e stravagante,
Che fu cagion de la total rovina,
E ingarbugliò le cose tutte quante.
Vedute avea la misera regina
Venirne armate tante genti a tante
Assalir la città con dardi e foco,
E di confusion pieno ogni loco.

140. Turno non vede e manco le sue genti,
E pensa al fine al fin eb'egli sia morto:
Riconosce il suo error, ne batte i denti,
S' avvede che fu pazza e ch' ebbe il torto;
Poi ch' ebbe fatti in van molti lamenti,
E un canape crudel a un legno attorto,
Dentro esso il collo disperata ficca,
E da sè stessa in un baleu s'impicca.

141. La povera Lavinia: o madre mia,
O madre mia, dicea, che cosa hai fatta:
Stracciasi il biondo crine, e tuttavia
Gridava gnau gnau, come una gatta.
Seppero la sua andata in Piccardia
Le donne, e la città mezza disfatta;
E tosto ella s' empì da tutti i lati
D' orror, di finamondi e d' ululati.

142. Messer Latin pien di confusione,
Ad un caso sì stran de la mogliera,
Si strappò in cento pezzi il simarrone
Suo bello a novo, a compro su la fiera.
Da ver, da ver dicea, eh' io fui castrone
A voler guerreggiar d' esta maniera:
Or me n' avveggio, or con la mano il tocco,
Che son restato, ohimè, come un alocco.

143. Turno fra tanto, che largo giocato
Fra quattro scalai insino allora avea,
E lo stuol de' nemici dileguato,
Alcuno da ferir più non vedea;
L' occhio a la città volse, a da quel lato
Sentìa un rumor che subbissar parea;
E gridò immantinente: ohimè, ohimè lasso,
Che domina di grida e di fracasso?

144. Spasima già di doglia insospettito,
Per sentir meglio i suoi cavalli arresta;
Ma con sembiante allor grave e mentito
Monna Giuturna sua scrolla la testa;
Andiam, dice, di qua, dov' è infinito
Stuol di Troiani e forniral la festa.
Di qua costoro a sbaragliar s' attenda,
Non mancherà chi la città difenda.

145. Lascia eb' Enea contro Latin combatta,
Il simil contro i suoi di qua si faccia:
Dianne a quei de le soda a spada tratta,
Che qui render gli puoi pan per focaccia:
Restar farai la gente sua disfatta,
Mentre a la luna abbaia egli e minaccia,
Chè, questi estinti, con tua gloria poi
Tornar potrai vittorioso ai tuoi.

146. Turno risponde: o cara mia sorella
Fino allor ti conobbi (e tanto basti),
Che con l'ordir di quella gherminella,
L' accordo con Enea mi disturbasti;
E quando poi con gelosia novella,
In luogo di Metisco in campo entrasti;
Non ti celar sotto il crin biondo e riccio,
Che porti in van la maschera a posticcio.

147. Che domine ti ha spinto di là suso
A prenderti di me tal gelosia?
A veder morto il tuo fratel confuso
Forse venuta sei sorella mia?
Or che altro mi resta? ha già del fuso
Tratto il mio stame l'empia Parca e ria;
Non v'è, non v'è rimedio ad alcun patto,
L'ora è vicina, io son spacciato affatto.

148. Innanzi a gli occhi miei morto è Murrano,
Con le mie orecchie intesi i suoi lamenti:
Ufente è morto quel gran capitano,
Gloria e splendor de le Norsine genti:
Giace ancora insepolto, ahi caso strano!
Ch'io svergogno il mio padre e i miei parenti,
Fo gli amici restar come castroni,
E per me vanno a morte i milioni.

149. Or ci mancava questa intemerata,
Che vada la città tutta in malora;
E ch'io faccia di qua la spampanata,
E che colà chi vuol morir si muora.
Ahi, mondo becco, i' non l'ho indovinata;
Drance il fuggir rinfaccierammi ognora,
E Latin, che a far guerra ho persuaso,
Or con un palmo resterà di naso.

150. Tanto è dunque il morir mala minestra,
Che l'uom debba abborrirla? o Dei d'Averno,
Se mi fa guerra il Ciel con la balestra,
Se vuol perseguitarmi in sempiterno;
Sia mo' la vostra man propizia e destra,
Ch'io verrò a far con voi la state e 'l verno;
E come l'avo, e il bisavo e 'l tritavo,
Or mi risolvo di morir da bravo.

151. Ciò detto a pena, Sage, un cavaliero
Ne venne a la sua volta a spron battuto;
Sudante, e sanguinoso egli e il destriero,
Che in faccia egli ancor porta un dardo acuto.
Turno, o Turno dicea, può far Ser Piero?
È tutto il nostro esercito abbattuto:
Ci dà sul naso la tua lontananza,
In te solo è riposta ogni speranza.

152. Ogni cosa è sossopra; in su le mura
Son già poste le scale, ognun si duole;
Vi è acceso tanto foco, ahi sorte dura!
Che può scaldarsi chi scaldar si vuole;
Enea vi stà, grida, minaccia e giura
Che vuol fornirla, e non vuol più parole;
Tenta che la città resti disfatta,
Nè lascerà scampar pur una gatta.

153. Gridano tutti: Or Turno dov'è andato?
Forse ei combatte dove non bisogna.
Presto, deh presto che sia richiamato,
Chè starsi ora lontano è una vergogna:
Il re Latino è affatto disperato,
E si vorria levar sì fatta rogna;
E stà su su, per sorte così rea,
Di dar la sua Lavinia a questo Enea.

154. Ci è peggio, messer Turno, ohimè ci è peggio,
La regina medesma disperata,
Quella che già guidò questo maneggio,
Che ti volea sì ben, già s'è impiccata.
In difesa comune altri non veggio
Fuor che Messapo e Atin, poca brigata,
Che in custodia si stanno de le porte,
A manifesto rischio de la morte.

155. Hanno costor tanti nemici addosso.
Che son da vero più che le formiche,
Più che le mosche, più che 'l numer grosso
Ne l'arida campagna de le spiche.
Al fin là giù gli chiamerà Minosso,
Che restar non potranno a le fatiche;
E tu, messere, e chi vuol pianger piagna,
Te ne stai, quasi al fresco, a la campagna.

156. Oh che brutto mostaccio, oh che brutti occhi
Fece allor Turno a così rie novelle!
Piangea tra sè de' suoi pensieri sciocchi;
Ma stava astratto e non dicea covelle.
Le mani al tenea sopra i ginocchi,
E stringeva li denti e le mascelle;
Guardava in terra, gli rodeano il core
Rabbia, vergogna, coscienza, amore.

157. Poichè in sè ritornò, torbidi i lumi,
Dal carro suo vêr la città ne gira;
Vede in alto ondeggiar le fiamme e i fumi,
E la cagion comprende, e ne sospira;
Vede come l'incendio arda e consume
Un'altissima torre, e se n'adira;
Che quando l'altra volta ebber la stretta,
Egli avea già di propria mano eretta.

158. Grida allor forte: O mia sorella cara,
Buon di buon anno, io mi ti raccomando:
Soffrir conviemmi qual si voglia zara,
Noi ci rivederem, ma non so quando.
A finir con Enea la nostra gara,
A solo a solo io me ne vo volando.
Deh lascia tu che disfogar poss'io
Con nuove stravaganze il furor mio.

159. Che domin mai sarà sebben morissi?
Almeno io non morrò come un poltrone.
Così diss'egli; e in un balen partissi,
Lasciando il carro suo, bello e pedone.
Fra le schiere nemiche il varco aprissi,
E volando passò come un falcone;
Lasciando la sorella sola sola,
Ch'avea quasi perduta la parola.

160. Qual da precipitosa orrida balza
Un grave sasso in un balen si stacca,
Qualor la pioggia, o l'aquilon lo scalza,
O lunga età ch'anco i macigni affiacca,
Rotolando in giù piomba, or batte, or s'alza
E selve, e greggie, e i lor pastori acciacca:
Così Turno ne già giù per lo spazzo
Di quelle strade a rompicollo, a passo.

161. Giunto che fu, trovò di sangue asperso
Tutto il terren, vide fioccar gli strali;
Molto accennò con l'alte braccia, e verso
La gran città gridò con voci tali:
Rutuli miei, la colpa in me riverso,
Poich'io sol fui cagion di tanti mali;
Fermate o là, fermate: io tale imbroglio,
Io solo con Enea fornir la voglio.

162. A questa voce i Rutuli, e i Latini
Fecero il *ritirantibus* bel bello,
E rimirando su da' rivellini,
Dicean meravigliando: or vèllo, vèllo!
Enea ch'avria pagato tre carlini
La cara occasion di rivedello,
Tosto ch'egli sentì di Turno il nome,
Fe' d'allegria battute e semicrome.

163. Abbandonò l'assalto, e in un momento
Da le mura discese e da la rocca;
Pur farem, disse, sto combattimento,
La forniremo ed a chi tocca tocca:
Quanto estolle Ato la sua chioma al vento,
Ed Erice, o Appennino allor che fiocca,
E sovra l'elei fuor di modo altero
Di bianco pennoncel porta il cimiero.

164. Tal sembra a punto Enea così bravaccio,
Ne l'armi si rassetta e si rincora.
I Rutoli e i Troian lascian l'impaccio
Di far la guerra e lascian l'arme ancora:
Unitamente voltano il mostaccio
Al futuro duello allora, allora;
E il re Latin stupisce che qui tratti
Vede a gran pugna due campion sì fatti.

165. Si grida intanto: Olà, largù largura;
Ed eccoti nel campo i cavalieri.
Si dan prima una matta guardadura,
E lancian dardi poi tremendi e fieri:
Trema la soda terra di paura
De' piè al fracasso, ai portamenti alteri;
E come un fiero Orlando, e un Rodomonte,
La fortuna e 'l valor vengono a fronte.

166. Così di Sila, o di Taburno al monte
Van dua tori feroci ad incontrarsi,
Ed abbassando la cornuta fronte,
Stanno per gelosia per sbudellarsi;
Versano tramendue di sangue un fonte,
I poveri pastor non san che farsi;
Rimugge il bosco, e attendono con tremore
Le cupide giuvenche il montatore.

167. A tal d'Enea e di Turno era ridotto
Il gran conflitto: Giove in man sostiene
Le lor bilancie; giusto ed incorrotto,
Prepara la vittoria a chi ella viene:
Chi di lor vinca, e chi si stia di sotto,
E l'uno e l'altro avrà da far ben bene;
Che per tutti ve n'è: di buona voglia
L'nom si affatichi, e dove coglie coglia.

168. Ed ecco Turno che fra tanto libra
L'orrida spada e fa calar gran botta;
Per lo spavento poco sangue in fibra
Rimase ai Teucri, ed ai Latini allotta;
Chi racquistollo intier, chi mezza libra,
Quando mirâr la spada in terra rotta;
Perchè al povero Turno (ahi caso strano!)
Le monche guardie sol restaro in mano.

169. Vien subito al meschin la tremarella,
Che rotto il ferro in tanti pezzi mira;
Bestemmia la sua sorte empia e rubella,
E per salvar la vita il campo aggira:
A gli elsi scopre allor che non è quella
La sua spada ordinaria e ne sospira;
Perch' era la sua stessa e bella e buona,
E questa in sul più bello l'abbandona.

170. È fama che in quell'ora benedetta,
Ch'ei sul carro montò l'ultima volta,
Con un solenne abbaglio per la fretta,
Fu da lui quella di Metisco tolta.
Con la marmaglia riuscì perfetta,
Nè di scudo ebbe resistenza molta;
Ma all'arme di Vulcan mi raccomando,
Come ghiaccio si franse il mortal brando.

171. Dunque il povero Turno allor parea
Un topo nella trappola rinchiuso;
Or alto, or basso il misero scorrea,
Grattandosi i capel tutto confuso.
Scappar da quel serraglio ei non potea,
Poichè un'ampia palude era là giuso;
Qui 'l chiudea la città, quindi i Troiani,
Che gli stavano a lascio come i cani.

172. Anch'egli Enea, benchè la piaga fresca
Gir lo facesse alquanto zoppicone,
Seguendol tuttavia per quella tresca,
Già già par che l'inghiotta in un boccone.
Ferma, ferma, dicea, non te n'incresca,
Fermati Turno mio, che sei prigione;
Ferma, di qua non uscirai per Dio,
Che un sospetto di fuga ho in poter mio.

173. Qual cervo che talora abbia scoperto
Presso un gran fiume l'aquila grifagna,
E scorga poi per la pianura aperta
I cani, e i cacciator dalla montagna,
Fino a la ripa va scoscesa ed erta,
Poi teme e torna, e volta le calcagna;
Nè può salvarsi, che col tippe tappe,
Ha il veloce levrier sempre a le chiappe.

174. Già, già par ch'ei lo giunga e che l'azzanni,
E tien l'arida lingua fuor de' denti;
Coi gridi gli fa cuor Menalca e Gianni,
Rimbomba il bosco e stridono i torrenti:
Così Turno ne va con tali affanni,
Nuove arme chiede alle sue armate genti;
Gli prega a nome che per qualche strada
Gli porgano colà la propria spada.

175. Grida all'incontro Enea: state in cervello,
Che se nessun di voi di qua si accosta;
E s'aiuto gli dà pur d'un capello,
Gli vo' romper sei denti, ed una costa.
Che? questo è il manco; vo' fare il bordello,
Vo' arder la cittate a bella posta;
Senza eccezion come il villan che miete,
Vo' spiantar tutti: non mi conoscete.

176. Voi forse non sapete ch'io mi sia,
Quando talor mi salta il grillo in testa....
State in cervel, vel dico tuttavia,
Ch'ho cominciata e vo' finir la festa,
Disse, e tra lor per la girevol via
Givan scorrendo or quella parte, or questa:
Cinque volte girâr di su, di giù,
Cinque la raggirâr non potean più.

177. Non si trattava d'una fanfaluca,
Non era il premio lor quattro baiocchi;
Si squittiniava chi deggia esser Duca,
A chi Lavinia e la sua Italia tocchi.
Or ch'egli ha Turno quasi entro una buca,
Non vuole Enea canzon, non vuol finocchi:
Sta nel proponimento e duro e sodo,
Enea vuol tanto sangue ad ogni modo.

178. Quivi era sorte un oleastro amaro,
Piantato al tempo che Berta filava;
Quei di Laurento a Fauno il consecraro,
E ch'egli vi allignasse ognun pensava;
Parea de' naviganti alto riparo,
E vi correa ciascun, ch'ivi smontava;
Con applicarvi i creduli devoti
Mille galanterie, conchiglie e voti.

179. Ma questo i Teucri, come ogn'altra cosa,
Menaro lu quei frangenti a fil di spada;
E per far piazza lunga e spazïosa,
Disser fra lor, come la va, la vada.
Quivi stava d'Enea l'asta famosa
(Come vi andasse, io non ne ho inteso nada)
So che su le radici s'era fitta,
E mezza pendolone e mezza dritta.

180. Corre Enea per riaverla, e poter poi
Ferir l'emulo suo, ch'ha miglior piede;
E Turno, vòlti al ciel gli occhiacci suoi,
A messer Fauno una tal grazia chiede:
O messer Fauno, noi siam servi tuoi,
E'l popolo Troiano non ci vede,
Che il tuo bello olivastro ti ha splantato,
E sol perciò merta essere impiccato.

181. Abbi dunque pietà de' fatti miei,
E tu gran madre terra, acchiappa l'asta;
Stringila tu che grazïosa sei,
Che tolta non ti sia, tanto mi basta.
Enea ci prova cinque volte e sei,
E quanto più ci prova, in van contrasta;
Che non si crolla: e fu quella fiata
Turno servito in su la rognonata.

182. Mentr' ei pur vi si affanna, eccoti in scena
Di bel nuovo Giuturna immascherata;
Porge al fratel la spada, e mostra pena
Veder la tela sua tanto intrigata.
Vener che vede ciò, di stizza piena
Guarda in cagnesco e grida: ah sciagurata!
A pigliarsi una ninfa un tanto ardire?
Corpo del Ciel, te ne farò pentire.

183. E d'Enea svelse l'asta in un momento
Da l'olivastro già così tenace;
Qui d'entrambi la speme e l'ardimento
Più furibondo sorse e più vivace:
Ciascun de le nuove arme ora è contento,
Ciascun ritorna a la battaglia audace;
Si razzuffan di nuovo, e di concordia
Tante sen dan, ch'è una misericordia.

184. Giunon fra tanto entro una nube ascosa,
Quatta si stea giuocando a la civetta,
Mirando di là sù ciascuna cosa,
Come la marcia passïon le detta.
E Giove allor: Consorte grazïosa,
Finirà mai sta guerra maledetta?
Cho domin resta? ahi, bene ha'l capo tondo
Chi contro il ciel vuol rivangare il mondo.

185. Già il fato (e tu 'l sai ben) qua suso appresta
A questo Enea famoso un camerone.
Or che macchini più? che cosa è questa?
Cho trappola gli fai? con che ragione?
Non vedi, ohimè, che ti dorrà la testa,
Stando a quest'aria sì fuor di stagione?
Sta nube fredda fa la pelle rancia,
Cascar fa i denti, ed ingrossar la pancia.

186. Dimmi, perchè ci stai? ti parve bene
A un Dio, a un Dio di dar de le ferite?
Render la spada a Turno, e mâle o bene,
Il volergli salvar cinquanta vite?
S'ei la ruppe da sè, come conviene,
Dar forza ai vinti in sì importante lite?
Oh l'ha fatto Giuturna: monna sì,
Senza dal petrosemol ci vuol qui.

187. Deh, quétati una volta, fa a mio modo,
Non mi star sempre come una cagnaccia,
Mentre ch'hai tu la stizza, anch'io mi rodo,
E non posso far cosa che ti piaccia.
Che vivi riposata in fatti io lodo,
Fa sempre l'allegria più bella faccia;
L'hai fomentato, hai fatto quanto puoi,
Deh, statti, statti omai pe' fatti tuoi.

188. Gli hai fatto già parecchi soprammani,
Per mar, per terra l'hai quasi sconfitto;
E tu hai fatto morir tanti Troiani,
Che non son tanti Zingari in Egitto.
Sempre fuor trattati gli hai da cani,
Guasta la giostra, il re Latino afflitto,
Sturbato già de la battaglia il patto;
E che domin di mal non hai tu fatto.

189. Basti fin qui: il passato sia passato,
Mogliera mia, contentati del giusto;
Dixi, o con questo *dixi*, fulminato
Fu un gran splendor del suo sembiante augusto.
Giunone allor col capo rinchinato,
Disse: messère, or via, ti vo dar gusto;
I concettoni tuoi mi paion tali,
Che son tutti apritivi e cordiali.

190. A dirla è un pezzo, che 'l voler tuo schietto
Mi è penetrato ne la fantasia;
Però s'aro di Turno il corsaletto,
Il lassai bello e solo a mezza via:
Abbandonai la tela, ed in ristretto,
Oggi non so del fatto suo che sia;
Se ciò non fusse, or non starei qui sola,
Come una sconsolata donnicciola.

191. Mi vestirei di fiamme, andrei volando
Contro i Troiani, o adoprerei le daghe;
Tremar fo il mondo anch'io talora, quando
Occorre ch'io mi stizzi o ch'io m'indraghe.
Quanto a Giuturna, è ver, commiserando
Sono andata con lei le nostre piaghe:
L'ho consigliata, ch'aiuti il fratello,
Ma se ci è error, chiamate anco il bargello.

192. Mai non si troverà ch'io le ordinassi
Il metter mano ai ferri contro Enea:
Ma chi n'ha un dito, ne vuol poi tre passi,
E ciaschedun s'allaccia la giornea.
Giove, io ti giuro per quei luoghi bassi,
(Che giurar più gagliardo io non potea)
Per la fontana Stigia sì tremenda,
Non ho una marcia colpa in tal faccenda.

193. Or io ti cedo, perchè questo intrico
Di già mi puzza, o ne son stanca omai.
Ben ti chieggio un favor, che monta un fico,
Non gli osta il fato, e non me 'l negherai:
Per onor solo de' Latini il dico,
Per maestà de' tuoi, che sempre amai;
Non faccian loro i Teucri l'uomo addosso,
Chè questo, in verità, soffrir nol posso.

194. Quando faran le nozze benedette,
E saran gli umoracci svaporati,
Prego, che stia ogni cosa, come stette,
E Latini i Latin sian pur chiamati,
Non si portin bragoni nè braghette
D'altra nazion, ma sol gli abiti usati;
Ma che, continuando la rubrica,
Vivano i nostri popoli all'antica.

195. Non Teucri, non Troien, Latin, Latini
Chiaminsi queste genti in sempiterno;
Siedan colmi di doppie o di zecchini
I Re Lazj, e gli Albani al lor governo:
E viva Roma, e vivano i facchini,
Brigata principal, la state, e 'l verno;
Vi corrano ad ognor gli scudi e some,
E se Troia perì, pera anco il nome.

196. Se ne fa messer Giove una risata,
E graziosamente ei dice: Ascolta,
Giunon che sei del gran Saturno nata,
Con ragione hai tal rabbia al core accolta;
Ma questa pazza collera spietata
Faccia tregua talar, cessi una volta:
Or via noi siam d'accordo a quel ch'io vedo,
E quanto m'hai richiesto io ti concedo.

197. Gli Ausonj riterranno il lor linguaggio,
I lor proprj costumi, e 'l nome istesso:
I Teucri non v'avranno alcun vantaggio,
Eccetto il copular, ch'è lor promesso.
Io acconcierò le some per viaggio,
E aggiungerovvi i sacrifici appresso:
Farò di tutti un popolo, e ristretti
Latini in general saran poi detti.

198. D'ambeduo questi popoli una razza
Al mondo sorgerà così famosa,
Che terrà sempre a fren la gente pazza,
E amerà la pietà sopra ogni cosa:
In adoprare in guerra, o spada o mazza,
Gente non vi sarà più valorosa;
E in far a te le debite onoranze,
Non fia mai barba d'uomo, che l'avanze.

199. Giunon rimise a sesto il suo cervello,
E verso il ciel tornò ben soddisfatta:
E Giove in tanto procurò bel bello
Di raffrenar Giuturna accesa e matta.
Ella, per aiutare il suo fratello,
Gira e raggira, e mezzo il mondo imbratta:
Cosa non v'è, che in suo favor non tenti
La sconsolata giovane, ma senti.

200. Avvi due Furie al mondo, de la Notte
Figlie malnate e suore di Megera;
Dire son dette, a le tartaree grotte
A sguazzar use, ed a far buona cera;
Di serpi rie, di velenose botte
Portan l'intrecciatura orrida e nera:
L'ali han di pipistrelli, e da per tutto
Portan stragi, terror, cancheri e lutto.

201. E' fanno del bargello al tribunale
Di messer Giove, fan del boia ancora,
Qualora ei vuol punir con qualche male,
Regni e Cittadi, e grida: mora, mora.
Con piena autoritate imperïale
Una ne spedì Giove allora, allora,
Perchè a monna Giuturna mariola
Mettea terror con la sua vista sola.

202. Come uno strale che talor si spicchi
Da un grand'arco di Parti o di Cidone;
E al luogo destinato si conficchi,
Lavando il capo altrui senza sapone:
Or così, con la fuga, che l'impicchi,
Volò l'orribil cagna di Plutone;
E 'n terra giunse, ove le genti unite
Stavano a riguardar l'orribil lite.

203. Quivi s'impiccolì, ma non si rese
Men però spaventevole e tremenda:
D'una nottola ombrosa il volto prese,
Ch'esce di notte, e tristo augurio renda;
Quella ch'all'ombre oscure, a a stelle accese
Canta, anzi stride, onde le genti offenda;
E da sepolcri, ove non mai riluca
Raggio di Sol, tacitamente sbuca.

204. In questa forma il perfido uccellaccio
Al cospetto di Turno si appresenta:
Con l'ali il va a ferir fin sul mostaccio,
Ulula, grida, il fastidisce, il tenta:
S'egli adombrò, se diventò di ghiaccio,
E s' il pranzo scordossi, e la merenda,
Il dica chi sa dirlo; ei trema e tace,
Ma anco tacendo è il suo timor loquace.

205. Allora sì, che diè ne' finamondi
Monna Giuturna, e che pelossi il crine:
Si squarciò tutta in atto furibondo
La veste bella e nuova e con le trine;
Il petto lacerò di sangue immondo,
Tutte sporcò le delicate brine;
E rivolta al fratel, pria che sparisse,
Cantò infelice la partenza, e disse:

206. Or che può far la povera sorella
Per salvarti oggi mai, Turno infelice?
Ti fan spedito i medici: empia e fella
È omai la sorte tua, com'ognun dice.
Or ci mancava questa impiccatella,
Questa notturna Furia cantatrice,
Questo augurio mortifero, infernale,
Che ti condanna in pena capitale.

207. Sì sì, t'ho intesa, o ambasciatrice infame
De le novelle rie: Sì sì, t'ho intesa:
Sì, che t'ho inteso, il mio fratel tu chiame,
Ch'or or qui caderà bello e disteso.
Ah Giove, Giove, queste son tue trame;
Questo bel cambio a una tua Ninfa hai reso,
A colei, cui rapisti un sì bel fiore,
Ah cane, ah rinegato, ah traditore!

208. Mi facesti immortale? oh che bel dono
Da morir sempre e non poter morire!
Se priva, ohimè, del mio germano or sono,
L'amara pena mia chi può addolcire?
Apriti pur la terra, lo m'abbandono,
Non posso un tal cordoglio, ohimè! soffrire.
Disse, si coprì 'l capo, e 'n quel barlume,
Di dolor matta si lanciò nel fiume.

209. In tanto l'asta poderosa e grande
Enea pur vibra incontro a Turno e grida:
Ben, Turno mio, che badi, e da che bande
Attendi i tuoi bravacci, e chi ti affida?
Che a le tue gambe tu ti raccomande,
Non può giovarti sì, ch'io non ti uccida;
Con l'armi hai da fuggir la tua vergogna,
Or aiùtati ormai che ti bisogna.

210. Ma via, fuggi, scapricciati, fa pure
Il giuoco, ch'ella è dentro e che l'è fuora;
Mettiti l'ali, acciò più ti assicure,
Mostra una volta tutto il tuo valore:
Ci sei giunto sta volta, e son mature
Le sorbe tue, se pur non prendo errore.
Ei mostra non temer, non si confonde,
Ma scrollando la testa alto risponde:

211. Sappi ch'io t'ho stoppato, e non pavento
Un tantino tantin le tue sbraciate:
Giove tem'io che mi vien contra, o 'l sento,
Ch'ognor mi dà di matte bastonate;
Tu, tu se' il favorito, or sei contento,
E con ragion puoi far le spampanate:
Tu puoi bravare, poichè ti va buona,
Assai ben balla, a chi fortuna suona.

212. Mirò fra tanto un gran canton, che mosso
Non l'avrebbon di là dieci facchini;
Per termine era fitto a capo a un fosso,
Fino *ab antiquo*, dei terren vicini;
Turno il brancò, benchè sì grande e grosso,
Senza avvertir, se corra o se cammini;
Senza proprio saper quel ch'ei si faccia,
E gliel lanciò con le robuste braccia.

213. Ma ne l'andar, le gambe indebolite,
Facean Jacomo Jacomo ogni passo;
Ond'ei fiacco, le forze disunite
Fecer cader senza colpir quel sasso.
Tutte le prove sue gli escon fallite,
La sua solita forza è andata a spasso:
Gli si raffredda il sangue entro a le vene,
E in somma, in somma non si sente bene.

214. Come talor che l'uom si fa la nanna,
Gli par correre al pallio od a l'anello;
Ma quanto più si sbatte, e più si affanna,
Resta un minchione, e manca nel più bello;
Ci si riprova e tuttavia s'inganna,
E sta quasi per perdere il cervello:
Or così a Turno ogn'opra, ogn'arte ch'usa,
(Dico il Lombardo) gli riesce busa.

215. Non sa più che si fare il poveraccio,
Verso i Rutuli suoi rivolge l'occhio;
La città guarda, e fra sì strano impaccio
Gli giova quel guardar men d'un finocchio.
Vede il nemico che già inalza il braccio,
Sol per tagliar de la sua testa un rocchio;
E 'n un tratto gli vien la tremarella,
E fan la Spagnoletta le budella.

216. Non sa come fuggir, guarda e riguarda,
Nè più la suora, nè più il carro mira;
Non sa come ferir, che lenta e tarda
È la virtù, sol trepida e sospira.
Enea fra tanto alza la man gagliarda,
Divisa il colpo, e finalmente il tira;
E in tal estremo, allor ch'in furia ardea,
Di polvere adoprò quanto potea.

217. La macchina non più, non più si vante
Di fare il fiero fulmine che spazza;
Vola l'asta crudel, passa a un istante
Il raddoppiato sendo e la corazza.
Turno ch'era più saldo d'un diamante,
E che già comparía sì bello in piazza,
Ferito è nella coscia, e un gran trabocco
Dà su lo spazzo, e resta ivi un allocco.

218. A quel gran colpo, a quel terribil tomo
I Rutuli dier voci spiritate:
Eco de' vicini antri maggiordomo,
Mesto le rese indietro e raddoppiate.
E messer Turno allor da galantuomo
Con voce umil, con braccia spalancate
Io mi merito, disse, e questo e peggio,
Per conto mio compassion non chieggio.

219. Ma il caro padre, oh poveretto lui!
Te ne venga pietà, messer Enea:
Ancor tu avesti Anchise, e tra amendui
Divario esser d'età già non potea.
O la mia vita, ovver s'ai regni bui
Mi vuoi mandar, per la mia sorte rea,
Dona a quel pover vecchio il corpo almeno
E diami tomba un palmo di terreno.

220. Hai vinto, hai vinto, e da la banda mia
Son tutti i torti, or fa mo' quel che vuoi.
Tutta l'Ausonia or vede com'io stia
In supplichevol atto ai piedi tuoi;
Non più stizza messer, per cortesia,
Di bestie morte non volere i cuoi;
Lavinia e il Lazio è già ne le tue braccia,
Godi pur d'ambedue, buon pro ti faccia.

221. Stavasi Enea con gli occhi stralunati,
E tuttavia con rigida sembianza;
Ma raffrenava i colpi, e che acchetati
Si sarebbon gli umor, v'era speranza;
Quando mirò gli affibbiamenti aurati,
(Oh che strano dolor, che ricordanza!)
Che fur già di Pallante; e da lui anco
Ben conosciuti, e gli avea Turno al fianco.

222. Poi, che atterrò il garzone ei se gli mise
E quasi per trofeo gli aveva addosso.
Quando ciò vide il buon figliuol d'Anchise,
Ben se gli fece il sangue rosso, rosso;
Ah, poi soggiunse, a chi Pallante uccise
Usare altra pietà nè vo', nè posso:
Indarno ti affatichi, indarno sappi,
Ch'al corpo di mio nonno, non mi scappi.

223. To' questo colpo che ti dà Pallante,
Godi per amor suo, tientelo caro;
E 'n questo dir col brando fulminante
Enea trattollo peggio ch'un somaro;
Gliel ficcò ne la pancia in uno istante,
Ed ei vel dica, se gli parve amaro:
Così Turno fornì la pazza guerra,
E calzato e vestito andò sotterra.

LORENZO LIPPI

IL MALMANTILE RACQUISTATO

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

DI

PERLONE ZIPOLI

PRIMO CANTARE

ARGOMENTO

Marte sdegnato, perchè il mondo è in pace,
Corre, e do letto fa levar la suora:
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mondala a sveglior l'ire in Celidora.
Fo la mostra de' suoi Boldone audace:
Indi all' imborco non froppon dimora:
E per vio norra, con che modo indegno
Bertinella occupoto avea il suo regno.

1. Canto lo stocco e il battieul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella, e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del regno, una pedina.

2. O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
Vòlto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3. Alcun forse dirà ch' io non so cica,
E ch' io fare' il meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi purr chi vuol dir dica:
Fo io per questo qualche gran delitto?
S' io dirò male, il Ciel la benedica:
A chi non piace, mi ricari il fitto.
Non so, s' e' se la sanno questi sciocchi,
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi.

4. Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Chè le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

5. Offerta gliel' avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v'è, che il Ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d'oggi in domani;
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

6. Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Broazi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

7. Già dalle guerre le Provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l' armi bianche,
Ed esiam il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi accolattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall'orcio al marzolino:

8. Che d' averlo non v' è nè via nè modo,
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d' un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

9. Sbircia di qua di là per le cittadi:
Nè altre guerre o gran campion discerne,
Che in battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d' Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

10. Ond' ei, che in testa quell' umor si è fitto,
Che l' uom si crocchi per giusta sua possa;
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L' uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch'ella dorme, e appunto è in sulla grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di monna.

11. Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa;
E vede sopr'a un letto malrifatto,
Ch' ell' è rinvolta in una materassa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la spada sopr'ad una cassa;
La qual s' aperse: ed ei, vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

12. Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,
Di modo ch'ei la chiama, e le fa fretta:
La solletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi:
Lo Spedalingo vuol rifar le letta.
S' allunga e si rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:
E fatto un chiocciolin sull' altro lato,
Le vien di nuovo l' asino legato.

13. O corna! disse il re degli Smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch' egli si trovò disteso:
O che per la gran furia egli inciampassi,
O ch' elle fusser di soverchio peso;
Basta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

14. Ella svegliata allora, escì dal nidio:
E dicendo, che in ciò gli sta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non si può dalle risa ritenere:
Cosa ch' a Marte diede gran fastidio;
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

15. Di pur (la Dea risponde) ch'io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di presto;
Ma prima di quei panni fa un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità dipoi così favella:

16. Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch' all'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai, che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch' alla no pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17. Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir nella malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual è, che si risvegli Celidora,
Ch'ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

18. Ma come quella, pare a me, che aspetta,
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensare un jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch' ella in arme non si metta,
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d'ozio.

19. Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch'ella vede esser legata corta;
Che s'ell'avesse un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma qui Baldon farà dall'A alla Zeta.
(So quel ch'io dico, quando dico torta)
Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
Che quant' al resto anch' io farò di buono.

20. Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille, che tu sei presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d' insulti o di bravure,
Mettile indosso, che vedraila poi
Far lo spavaldo, più che tu non vuoi.

21. Bellona, che ha il medesimo capriccio
Di far braciuole, va col sarrocchino
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura la fa sopr' alla mano.

22. Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge, che per via d' un suo parente
In breve tempo riavrà lo stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d'un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei buona licenza.

23. Già il termine d' un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto si convien soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno;
E tenevano il lor tanto in risparmio,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24. Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v' era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25. Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s' intese,
Da Marte aveva avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d' un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond' egli entrato in fregola si fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26. Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che alfin si chiama soddisfatto,
Render volendo il Regno alla sorella,
E farla far bandiera di riscatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell' armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

27. Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi indosso, ed altre da far fette;
Perchè una volta alfin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Che l' usbergo incantato della diva
L' ha fatta diventar l' Ammazzasette:
Ed alle risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi dell' insolente.

28. Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato;
E col brando, che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar ognuno, ognun vuol morto:
E guai a quello, che la guarda torto.

29. Se guarda, è dispettosa e impertinente:
E sempre vuol che stia la sua di sopra.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l' opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà chiffar, mi sciopra.
Giunta in quest' in un campo pien di cavoli,
N' affettò tanti, che Beati Pavoli.

30. Così piena di fumi e d' umor bravi,
Che te l' hanno cavata di calende,
Rivolge l' occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende:
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

31. Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l' ira:
E come un orsacchin, che appiè d' un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene o spira:
Nè può vivere alfin, se non domanda
Ove l' armata vada, e chi comanda.

32. S' abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch' egli ha tai genti fatte,
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una cugina sua, ch' è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Or su ch' io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama dipoi: quest' è un' azione,
Che veramente è degna di Baldone.

33. Maravigliato allora il Sir d' Ugnano:
E chi sei (disse) tu, che sa' il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
(Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del Re Floriano
Fratello d' Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già sieno anni Domini,
Ch' io non ti vidi, so come ti nomini.

34. S' ell' è (dic' ei) così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill' inchini;
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l' uno incontro all' altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

35. Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di sciacquadenti,
O voglie chiamarla colazione.
Or mentre, ch' ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone,
Si muova il campo, e sott' alla sua insegna
Ciascun passa per ordine e rassegna.

36. E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
È la sua schiera numerosa e magna;
E perch' egli è soldato veterano,
Ha nell' insegna una tagliente spada,
Ch' è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

37. Bieco de' Crepi, Duca d' Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, ch' hanno chiuso affatto.
Son l' armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d' accatto:
Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
E nemici mortal de' muricciuoli.

38. La strada i più si fanno col bastone:
Altri la guida segue d' un suo cane:
Chi canta a piè d' un uscio un' orazione,
E fa scorci di bocca e voci strane:
Chi suona il ribechin, chi 'l colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna il diavol de' tarocchi,
Che vuol tentare un forno pien di gnocchi.

39. Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso,
Vanno cantando l' aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S' io v' alloggio dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor che all' osteria.

40. Signora, rispos' egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Ad ogn' incontro intrepida s' arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
È cieca è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, se d' occhi egli è privato.

41. Orvia, diss' ella, tocca innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tientegli pure, e non mi stare a crocchio,
Mentr' egli è tempo qui di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nimici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz' altro, di paura.

42. Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erari,
L' affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama;
Talchè senz' un quattrino ammartellato,
Alla guerra ne va per disperato.

43. Dopo un' insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento,
Ch'egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognuno per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

44. Or comparisce Dorian du Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un caletto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
È buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino,
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

45. Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tante gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestier diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un di per uno.

46. Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
Dei lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L' impresa lor, nella qual hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

47. Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune in lor vecchia stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v' hanno posto
Gli Spiragli del dì di Ferragosto.

48. Gustavo Falbi, cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl' Incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente che uscìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Han per impresa in un lenzuol, che sventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

49. Bel Masotto Ammiratn anch' egli passa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: io son sudato;
Ma per l' ipocondria, che lo tartassa,
Ei si dà a creder d' essere ammalato;
Ma e' mangia, beve e dorme il suo bisogno,
(Ch' è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50. Collo Scenario in mano e il Mandafuora,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni:
Panerazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d' Istrioni,
Ch' hanno un' insegna, non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve a una merenda.

51. Don Panfilo Piloti muove il passo,
Che, tracchè per usanza mal sta cheto,
Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto.
Assorda il mondo più d' ogn' altro il grasso
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto:
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52. E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra' lanai
Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornare a casa a questa stiacciatine.

53. Al che tra molti comodi s' arroge
Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.
Qua birre, qua sauleraut, qua cervoge:
A casa mia, dicea, del vin s' imbotta;
Però finlanla: *Cedant arma togae*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno;
Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

54. Così rinunzia l' armi a Giove, e stima
D' essere il più liet' uom, che calchi terra:
Pensa stato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l' Italia tutta in guerra,
È forzato ferrarsi più che prima:
Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Crede tornar con genti quiete e gaje:
E fugge l' acque sotto le grondaje.

55. Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un sonno a piè d'un fico.
Costoro empion di rena un lor soffione:
E quando sono a fronte all' inimico,
Gliela schizzan nel viso: ed in quel mentre
Gli pighan gli altri la misura al ventre.

56. L'insegna di costoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo:
E detto, che son buoni al mal del fianco:
E strologato e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandosi alfin sudato e stanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania:
Poi dice, ch'e' si parte per Germania.

57. Uomini bravi, quanto sia la Morte,
Scandicci n' ha mandati e Marignolle:
Gente, che si può dir, ch' abbia del forte,
Poich' ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58. Vien comandata da Strazzildo Neri,
Ch' è chimico, poeta e cavaliere;
Ed è quel, che in un quadro coi colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè questo è il Re de' belli umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere,
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

59. Morbido Gatti, Enrigo Vincifedi
A far veoir innanzi ecco son pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati e conti.
Han certi Saotambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti;
E pajon colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60. Nell' insegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fiocconso e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida; gli abbrucia il pennecchio.
Da questa schiera qui s' è provveduto
Gran ceste, piene d' uova e di capecchio,
Con fasce, pezze e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

61. È general di tutta questa mandra
Amostante Laton, poeta insigne;
Canta improvviso, come una calandra;
Stampa gli enigmi, strologa e dipigne.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l' avea matto provato,
Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

62. Passati tutti con baule e spada,
Serransi in barca, come le sardelle.
Gli affretta il Duca; e chi lo tiene a bada,
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch' ei lo bistratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle;
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch' ei respiri.

63. Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l' insegne e vele al vento.
Quando le navi si spiccàr da terra,
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64. Risiede Malmantil sovra un poggetto;
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l' ottava meraviglia.
L' ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sa (vo' giuocare) a mille miglia;
V' è l' aria buona, azzurra oltramarina;
E non vi manca latte di gallina.

65. Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia cugina qui, che fu sua donna
(Non avendo figliuoli o altri in corte
Propinqui più), lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d' una mona Cionna,
Figliola d' un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66. Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasta;
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto.
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67. Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un di ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio,
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68. Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un paladino;
Che per servire a dame, tali allocchi
Cercan l' occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d' un quattrino:
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l' oro della bionda chioma.

69. Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia;
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia;
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia;
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70. Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti
E senza pensar altro, ivi l' aspetti.

71. Andò la carta; e quei ch' ebbe l' intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne; e guidò seco a quell' impresa
Cent' uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

72. Dopo che insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello.

73. Io so, che a uo ignorante, ad un idiota
L' esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vòta,
Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v'assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74. Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75. Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio, e dentro al vin li pone,
Quello impepando senza discrezione.

76. Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile, (na,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in canti-
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77. Due o tre fiaschi davane a quattrino;
Ed ai poveri davalo a isonne;
Talchè tutti toffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78. Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr'alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz'alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al castello entraron per la porta.

79. E perchè ognuno dormiva come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

80. Ella ubbidì, temendo sorte di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trita e strascina poi per la boccolica
Un tozzo mendicava all'accattolica.

81. Intanto Bertinella del reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82. Tosto che v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

83. Così mai sempre in festa ed in convito
Tirano innanzi questi scioperati:
Nè moverebbon per far nulla un dito,
Bench'ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della Corte chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v'è giustizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84. Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

85. Qui tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch'egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond'ella) un'acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Di' piuttosto, io che mo noi siam parenti,
Ch'io non paja a costor degl'Innocenti.

86. Ed io che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch'io era fanciulletta),
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò quest'altra filastrocca.

ANNOTAZIONI

AL PRIMO CANTARE

STANZA I

Il batticul di maglia, il giaco, arme difensiva di dosso; cioè una camiciuola, composta di maglie di ferro. Viene così appellata, perchè coprendo essa le parti di dietro, nel moto che fa colui che l'ha indosso, batte nel culo; come si dice *picchiapetto* quel gioiello che le donne portano al collo pendente sul petto.

Malmantile, antico castello, vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato, così chiamato quasi *malum mantile*, non vi essendo quivi da apparecchiare pe' forestieri. Onde evvi un proverbio che dice, *andare a Malmantile*, che in latino *tenuiter ac sordide hospitari* si direbbe.

Delitto in crimenlese, delitto di lesa maestà.

Del fare... uno pedino; dicesi *fare uno pedina a uno*, allorchè procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla, un altro, a cui aveva confidato tal negozio, gliele leva su. Viene dal giuoco di scacchi, dicendosi propriamente *dare scacco di pedina.*

STANZA 2

Grattami la pancio; col grattare il corpo alla cicala, si fa che ella canti; ed il Poeta prega la cicala a grattare il corpo a lui, acciocchè egli canti parimenti.

STANZA 3

Cica, manco di niente, dicendosi in diminuzione, *poco, niente, cica.* Viene dal latino *cicum*, che vuol dir quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de' suoi granelli, e che essendo di niun valore serviva ai Latini per dimostrare la pochissima stima, che facevano d'una cosa; onde dicevano: *Ne cicum quidem dederim.*

STANZA 4

Vostra Altezza, intendesi il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui il Poeta dedica la sua opera.

Baldoria, fiamma accesa in materia secca e rara, come paglia e simili.

Le monachine ec., cioè quelle piccole scintille, che nell'incenerirsi la carta a poco a poco si spengono, e facendo un certo moto, pare che si dileguino, sembrando tante monache, le quali col loro lume in mano scorrano pel dormitorio, andando a letto.

STANZA 6

Del migliore; intendi, vino.

Il vin di Brozzi; vino debole de' luoghi sotto Firenze.

Che van per la maggiore, che sono della prima classe; modo di dire traslato dai Magistrati dell'Arti della città di Firenze, delle quali altre si dicevano *maggiori*, che erano Giudici e Notai, Cambio, Mercatanti, Lana, Seta, Speziali, e Vasai, e queste passavano a Cavalleria; altre *minori*, che erano Linajuoli, Cuojai ec., le quali non passavano a Cavalleria; e però quando in Firenze si diceva, *il tale va per la maggiore*, s'intendeva ch'egli passava per una delle dette prime Arti, ed era della prima classe.

STANZA 7

Acculattar le panche, starsene seduti in ozio; ma *acculattare* propriamente significa *piglior uno nel mantello, e alzarlo, e farlo battere in terra col sedere.*

Far Capolino, guardar di soppiatto.

Orcio, vaso grande di terra, e qui è detto per quel vaso in cui si conserva e si ugne il cacio.

Marzolino, qui sta per ogni sorte di cacio, ma propriamente è il miglior cacio della Toscana, così chiamato perchè si comincia a farlo in Marzo.

STANZA 9

Sbircia, dal verbo *sbirciare*, che vuol propriamente dire socchiudere gli occhi, acciocchè l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia.

STANZA 10

Crocchi, da *crocchiare*, che propriamente è quel cantare che fa la gallina chioccia, quando ha i pulcini, s'adopera anche per *cicalare*, o per dire quel suono, che fa un vaso di terra cotta fesso, o finalmente per *dar busse*, come nel presente luogo.

E in sulla grossa, dorme profondamente; traslato dal baco di seta, il quale quando dorme per l'ultima volta, che è il suo dormire più gagliardo, si dice, ch'egli è sulla grossa.

Pigliare la monna, vale imbriacarsi.

STANZA 11

Robe manesche. Qui si vogliono significar robe atte e comode a esser portate via.

Far vento alla roba altrui, vale rubarla.

STANZA 12

Fuor bruchi, cioè va via; tratta la metafora dal villano che scuote l'albero per cacciarne i bruci, detti anche bruchi. Diciamo, *il tale sbrucò*, per dire che il tale andò via.

Lo spedalingo vuol rifar le letto, cioè è ora tarda, e da levarsi da letto. Ciò è preso dagli Spedali nei quali si raccettano i pellegrini, dove lo spedalingo o il guardiano suole svegliare quelli che tardano a levarsi.

Ciuco, asino giovine, o poledro.

Ho la spranghetta, cioè quel duolo di testa, ed inquietudine che si sente la mattina, quando la sera avanti s'è troppo bevuto, e poco quella notte dormito; per lo qual duolo pare che il capo sia sprangato, o legato con spranghetta.

E fatto un chiocciolin ec, e rannicchiatosi, quasi in figura di chiocciola, sull'altro fianco, si addormenta di nuovo.

Legar l'asino, vale addormentarsi; detto, che viene dai villani vetturali, che essendo per istrada sopprappresi dal sonno, legano l'asino, e s'addormentano nel luogo, ove il sonno gli piglia.

STANZA 14

Mitidio, giudizio, ordine: parola corrotta da *metodo.*

Froda, da *frodare;* il qual verbo d'ordinario vuol dire *ingannare*, ma si piglia anche per *occultare*, come nel presente luogo; perchè col nascondere qualche roba, per esempio, alla dogana, si frauda la gabella; il che si dice *far frodo.*

STANZA 15

Predella, ha molti significati; ma qui sta per quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tien vicina al letto per l'occorrenze del corpo.

STANZA 16

Sirocchio, sorella; voce che deriva dal latino *sororcula*.

Che sta sul taglio; stare sul taglio si dice di que' mercatanti, che vendono drappi a braccia, o sia al minuto.

Stregua, porzione dovuta: viene forse dal latino *strena* che significa *mancia*.

STANZA 17

Ha dato un tuffo nello scimunito, vale a dire, ha fatto un'azione da sciocca e da stolta. La metafora è tratta o dai tintori, i quali dicono *dare un tuffo*, o *più tuffi*, quando intingono seta o altro nel bagno d'un tale colore tante volte, quante par loro che serva, sicchè *dare un tuffo nello scimunito* vorrà significare aver fatta un'azione da scimunito, non però esser del tutto scimunito; o da quelli, che affogano, i quali prima di morire tornano alla superficie dell'acqua due o tre volte; il che diciamo *dare i tuffi*: onde *ha dato un tuffo nello scimunito* significherà che quel tale è prossimo ad essere del tutto scimunito, come è vicino ad essere del tutto morto colui che dà i tuffi nell'acqua.

STANZA 18

Jota, piccola lettera dell'alfabeto greco, e si piglia per esprimere il niente.

Mattana, spezie di maninconia nata da rincrescimento, e da non sapere che si fare.

STANZA 19

Esser legata corta, cioè non aver forze bastanti a far quello, ch'ella vorrebbe. Traslato dal cavallo, asino, mulo o simili, i quali quando son fieri e bizzarri, si legano colla cavezza corta, affinchè non offendano, chi va loro d'attorno.

Uscir di gatta morta, farsi vivo, dimostrarsi fiero.

Farà dall'A alla Zetta, farà puntualmente quanto bisogna dal principio sino al fine.

Sta seco in tuono, va d'accordo seco.

STANZA 21

Braciuole, si dicono quelle fette di carne, che si cuociono sopra alle brace; qui il Poeta intende *fette d'uomini*, e vuol dire che Bellona aveva la medesima volontà di far guerra che aveva Marte.

Sarrocchino, o *sanrocchino*, collarone di cuojo, che, adattato al collo, copre tutte le spalle, e buona parte delle braccia e del petto, a foggia di mantello, ed è usato dai Pellegrini. Questa voce si crede derivare da S. Rocco, il quale portava forse questa parte di abito, quando andò peregrinando.

Bordone, è quel bastone, che portano i Pellegrini.

Far la ventura, strolagare. Le zingane, donnicciuole originarie d'Egitto, quando strolagano, considerano particolarmente i lineamenti delle mani; e perchè elleno pronunziano sempre buone cose, questa loro operazione vien detta *far la ventura*, o *la buona ventura*.

STANZA 22

Pancerone; accrescitivo di *panciera*, spezie di arme, detta così dal difendere la pancia.

STANZA 23

Come leccar marmo, come cosa vana, siccome è per appunto leccare il marmo.

STANZA 24

Calcinaja e *Signa* sono luoghi della Toscana pieni di collinette.

Fece spallucce, si raccomandò. Questo detto viene dai poverelli, che per muovere a compassione, fra le altre smorfie, fanno spallucce, vale a dire, stringono le spalle alla volta del collo.

La pania non tenne, cioè il suo raccomandarsi non ebbe alcun valore. La metafora è tratta dalla pania, o visco, col quale si pigliano gli uccelli; e diciamo che non tiene, quando o pel molle o per altro non appicca.

Ove Baldon ec. Qui 'l Poeta fa che Celidora trovi Baldone nella Sardigna; e pare che voglia dire nell'Isola di Sardigna; ma servendosi dello scherzo degli equivoci intende di un luogo, fuori delle mura di Firenze, in sulla riva d'Arno, così detto pel fetore, che quivi sempre si sente, a causa delle bestie dal piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. I Latini chiamavano *Sardinio* que' luoghi, che per li mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria, com'è l'Isola di Sardigna, la quale per avere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e soggetta alla pestilenza. In detta riva d'Arno, chiamata *Sardigno*, si fermano, e scaricano, e si ricaricano i navili, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d'Arno: e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge che sieno l'armata di Baldone.

STANZA 25

Fardata, viene da *farda*, che vuol dire *sornacchio*, grande sputo catarroso; onde propriamente *fardata* significa percossa, data con un pannaccio intinto in sporcizia, ma qui in senso metaforico vale solenne rimprovero.

Sbardellato, disorbitante.

Fregola, prurito, voglia grande. È traslato dai pesci e dai gatti, di cui quando i primi s'adunano molti insieme per la generazione, e quando i secondi sono in amore, si dice *andors in fregola*.

STANZA 26

Far bandiera di ricatto, ricattarsi, vendicarsi, far vendetta. Questo detto viene forse dal costume dei Corsari, i quali, quando pigliano qualche legno che stimino esser in grado di esser riscattato, v'inalberano una bandiera bianca, colla quale danno cenno alle terre vicine, se lo vogliono ricattare: il che se vogliono fare, corrispondono coll'alzar bandiera

dello stesso colore: e questo dicono metter bandiera di ricatto.

Lo scacco matto, la perdita del regno, la sua rovina. Il proverbio è preso dal giuoco degli scacchi, a cui si dà fine, quando è fatto prigione il re: e si dice allora *scacco matto*.

STANZA 27

Ammazzasette. Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli, e per accomodarsi alla loro capacità dicono: Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar mosche: e ne aveva ammazzato sette, quando comparve quivi una bella fata, e gli disse che se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Gliele concesse egli più che volentieri, ond'ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna, dove rivestitolo e datogli danari ed armi, gli pose in testa un elmo o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette*: e lo mandò al campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll'ajuto de' Francesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto campo, chiese soldo a' Pisani: e domandandogli del nome, rispose: Io mi chiamo Nanni, e per avere lo solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il capo delle truppe francesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza: perchè essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nani, Nani*; onde i soldati italiani, che credettero che dicessero *Nanni*, *Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni*, *Nanni*, *viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni* detto l'*Ammazzasette* restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la fata.

STANZA 28

Marfisa, donna guerriera nota, favoleggiata dall'Ariosto: e però il poeta nostro la dice *di nuovo posta in luce*; ed intende Celidora, divenuta una moderna Marfisa.

Uscir del seminato affatto, perdere il senno del tutto.

Che taglia, com'ei cuce, cioè che tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dire che non taglia.

STANZA 29

Che stia la sua di sopra, intendi la sua opinione.

Tanti che beati Pavoli, cioè moltissimi. Questo detto ha origine da un Montambanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni, con dichiarazione di voler donare (come effettivamente donava) la pietra di S. Paolo a tutti coloro che avevano nome *Paolo*; onde infiniti plebei, per buscar quella pietra, dicevano di aver nome Paolo; sicchè egli cominciò ad esclamare: Oh quanti Paoli, oh quanti Paoli! E perchè quelli che ottenevano quella pietra, si tenevano fortunati, ne nacque il detto: *son più che non furono i Paoli, beati*, che vuol dire, furono moltissimi. Nota del Minucci.

STANZA 30

Che te l'hanno cavata di calende, cioè che la hanno offuscato il cervello, ovvero che te l'hanno tratta fuori di strada. La voce *calende* si dubita che sia una corruttela di *callis*: e di fatto i Latini dicevano *extra callem esse* di uno che fosse cavato di cervello.

Là dove Brescia romoreggia e splende, cioè là dove romoreggiano e splendono le armi; messa la città dove si fabbricano meglio le armi, per le armi stesse. Si dice, *il tale ha tutta Brescia addosso*, per intendere ch'egli ha molte armi addosso.

STANZA 31

Ferma impalata ec. Si dicono impalati i ceri, quando son fitti nell'ago del candelliere. Qui però la voce *cero* è forse usata nel senso metaforico di uomo stupido, come spesso si fa da' buoni autori; perchè per appunto l'uomo stupido, detto anche intero, sta dritto, e non pende da alcuna delle bande, a guisa d'un cero.

STANZA 33

Son anni domini, cioè sono anni moltissimi: sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore. Iperbole usatissima in Italia.

STANZA 35

Sciacquadenti, vuol veramente dire quel poco di cibo che si prende, per bere con gusto.

Scuffiare, mangiare con ingordigia, divorare, viene o da *scuffina*, raspa o lima da legno, che adoprandola leva molto legno per volta, e perciò è detta anche *ingordina*, o da *levare la cuffia*, che metaforicamente vale mangiare con ingordigia, perchè i ghiotti, facendosi da bocconi migliori, levano la cuffia, cioè la cresta a' galletti: e quindi passano alla pelle del collo e di tutto il restante dei polli: la qual pelle, ricoprendo a tali animali tutto quanto il corpo, sotto nome di cuffia si può comprendere.

A due palmenti, da ambedue le ganascie. Tratto dal molino, che si dice *macinare a due palmenti*, quando due rote lavorano; chè *palmento* vuol dire tutta la macchina che fa macinare, dicendosi molino d'un palmento, o di due palmenti, quando un molino ha uno o due macini.

Un pan di sedici: con questa iperbole il Poeta esprime l'ingordigia di Celidora; perchè per altro un pane di sedici quattrini fiorentini,

malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *boccone* quella quantità che l'uomo può pigliar dentro alla bocca in una volta.

STANZA 37

Bieco de' Crepi ec. Questo è Piero de'Becci, d'occhi biechi e lusco: coll'equivoco d'*orbo* che vuol dir *mezzo cieco*, è fatto Duca d'Orbatello. Mena *il suo terzo*, vale a dire il suo numero di soldati, la sua tribù, *che ha il vader nel tatto*, del quale i ciechi si servono in vece della vista: egli *mena* questa gente, secondo il proverbio, che solo i ciechi si menano: nè per altro egli che *da un occhio sta a sportello*, cioè che è mezzo cieco, ha preso per soldati gente *ch' hanno chiuso affatto*, cioè che son del tutto ciechi; se non pel detto: *Beati monoculi in terra caecorum*. La metafora *stare a sportello* è tolta da quelle botteghe, le quali nelle feste non comandate, stanno mezze aperte, che si dice *stare a sportello*, perchè aprono solo quella parte del legname, che si chiama *sportello*: seguita la stessa metafora dicendo dei soldati *ch'hanno chiuso affatto*, per dire che sono del tutto ciechi.

Bossolo in questo luogo è quel piccolo vaso, nel quale spezialmente i poveri ciechi adunano l'elemosine, che ricevono alla giornata.

Randello qui è quel bastone, che adoperano i ciechi per farsi la strada, ma propriamente è quel bastone corto e grosso, che s'adopra per istringere le legature delle balle: che però tale operazione dicesi *arrandellare*.

Accatto era nella Repubblica Fiorentina un'imposizione che si faceva ne' tempi calamitosi, col patto di restituzione in capo a certo tempo. Se poi non veniva restituita, come il più delle volte accadeva, era stabilito un annuo frutto d'un tanto per cento. Ma qui il Poeta, applicando le frase a' ciechi, che in verità accattano per non restituir mai, viene con bella maniera a scherzare sull'equivoco.

Soffiano, cioè fanno la spia; modo di parlare furbesco.

Son di calca, cioè frequentano le calche, per rubare con maggior facilità.

Nimici de' muricciuoli: I muricciuoli sono quei pezzi di muro che avanzano sopr'a terra attorno alle case, d'altezza d'un braccio, poco più o meno, e di simile larghezza, fatti per uso di sedere, o per difesa dei fondamenti. Di questi sono nimici i ciechi, perchè spesso vi percuotono dentro co' piedi, ingannati dal sentir al viso ed alle mani l'aria libera: il che fa loro credere, che non possa esservi impedimento veruno anche in terra.

STANZA 38

Chi canta a piè d'un uscio ec. È strano il fare, che i ciechi mentre marcia l'esercito, cantino l'orazioni a piè degli usci; ma ciò è detto per dimostrare eb' eglino sono tanto assuefatti a quell'esercizio, che sempre pare a loro d'avere quegli usci de' suoi benefattori accanto.

Scorci di bocca ec. *Scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; e s'intende poi anche per positura di corpo, o parte di esso diversa dal naturale.

Ribechino: Ribeba e Ribeca, Chitarra, Mandola, e i loro diminutivi Ribechino, Chitarrino, Mandolino sono tutti strumenti musicali da corda d'una medesima spezie, che servono principalmente al canto; e non differiscono tra loro se non dal corpo più o meno stiacciato, e dal manico più o meno lungo. La stessa Tiorba o Liuto è di questa spezie di strumenti; ma è, come sarebbe a dire, una Chitarra accresciuta.

Il Colascione, che dai più è detto corrottamente Gansscione, è anch'esso uno strumento, d'un corpo come quello della Tiorba, con manico lungo, e con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice *taccone*; e perciò tale strumento è detto anche *Tiorba a taccona*.

STANZA 39

L'aria di Scappino era una canzonetta, che cantavano i ciechi in Piazza del Gran Duca in Firenze a' tempi del Poeta.

A modo e a verso, a tutta pessa: i Latini dicevano *modis et formis*.

Dimmi Nino, dimmi pazzo, come fu Nino, che per lo grande amore che portava a Semiramide, sua meretrice o moglie, le concesse, che per un giorno fosse assoluta regina: ed ella in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò regina per sempre.

STANZA 40

Sgherra, brava: la voce *sgherro* viene forse dall' antico *sgherano*, assassino.

Batocchio qui vuol dire il bastone, col quale si fanno strada i ciechi, così chiamato dal batterlo in terra, che fanno i ciechi medesimi: adoprasi anche per dire il battaglio delle campane.

Zomba, percuote: questo verbo nasce dal suono che si fa in percuotendo.

A mosca cieca, disperatamente. Il detto viene dal giuoco de' fanciulli, chiamato in italiano *mosca cieca*, e in latino *musca aenea*, e da noi Milanesi con voce d'ignoto significato *sgura la tazza*, in cui quello che ha gli occhi bendati percuote a tutta passa gli altri che stanno all'intorno percuotendo lui.

Il pan pepato ec. Si suole in Firenze, per la festa di tutti i Santi, fare un certo pane che si dice *pan pepato*, il quale è composto di farina, sapa, aceto, pepe ed altri aromati: e mescolanvi pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, ed aranci conditi in zucchero o miele: li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi: e perciò dai fanciulli sono chiamati *occhi*: e cavandosi dal pane tali occhi che

sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè più acido.

STANZA 41

Stare a crocchio, crocchiare, cicalare, cianlare di cosa di poca importanza, facendo quasi quel romore che somiglia al gracchiare delle cornacchie.
Bercilocchio, cioè coll' occhio bircio.

STANZA 43

Tritoni, cioè uomini mal vestiti, quasi uomini *triti*, che suona uomini abbietti: ovvero traslato dai Tritoni, Dei o Mostri Marini che si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga.

STANZA 44

Dorian da Grilli, Lionardo Giraldi, buon poeta burlesco, ed uomo di conversazione, a cui piaceva molto il dar de' Monnini, e perciò ha per insegna il quattro delle coppe, che ha il Monnino, ossia la Bertuccia. *Dare i Monnini* poi vuol dire, quando uno parlando con un altro, lo forza a dir qualche parola, che rimi con un'altra, che a quel tale dispiacia. Per esempio il Giraldi disse ad un cherico:

Non fu mai gelatina senza . . . . .

E qui si fermò, fingendo non si ricordare della parola che finiva il verso; ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì dicendo: *senz' alloro*: e il Giraldi soggiunse:

Voi siete il maggior bue che vada in coro.

Mettere uno in un calcetto, è superar uno nel sapere o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto, vilissima e piccola parte dell'abito dell'uomo, come quella che non cuopre se non il piede.

STANZA 46

Il venticel Rovajo è il vento Tramontano. Il Poeta scherzando lo chiama col vezzeggiativo di *venticello*, quando invece su quell'ora suole più che in altro tempo imperversare.
Bruciataio, colui che vende marroni arrostiti, che si chiamano *bruciate*.

STANZA 47

Sornacchi, sputi grossi e catarrosi.

STANZA 50

Scenario è un foglio sopr'al quale son descritti i recitanti, le scene della commedia che si dee recitare, i luoghi pe' quali volta per volta deono uscire in palco i recitanti ec. *Mandafuora* è lo stesso foglio; ma quello s'appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascuno recitante lo possa da sè stesso vedere, e questo è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l'opera sia recitata ordinatamente. Spesso però si piglia l'uno per l'altro.
Ch' hanno un' insegna ec. Ciò allude a un fatto vero. Una volta Antonio Dei, ricamatore, in cambio di finire alcuni abiti, per una commedia che Mattias Bartolommei voleva far la sera, se ne andò co' suoi garzoni fuori di Firenze.
Ponte a Greve è un luogo poco distante da Firenze, per la strada di Pisa.

STANZA 52

Rammanzo: fare un rammanzo, o rammanzina, vale riprendere uno con minaccie. La voce viene da Rumanzo, in cui sono lunghe e nojose dicerie.
Che un po' di campanile ec., che non gli fanno conseguire una Chiesa.
Lanzi, soldati a piedi, Guardie una volta del Duca di Firenze, tutti Alabardieri Tedeschi.
Andò 'n Oga Magoga, cioè andò in paesi lontanissimi. Tale è la forza della frase, comechè molto si disputi della reale situazione di questi luoghi. Dicesi anche *Goga Magoga*.
Stiacciatina è diminutivo di *stiacciata*, spezie di pane, che dopo lievito si stiaccia colle mani per farlo più sottile.

STANZA 53

Salcraut, o *saulcraut*, cavolo salato: voce e vivanda tedesca.
Non la voglio più cotta, si sottintende carne, o altra cosa da mangiare, e qui significa, per me basta così.

STANZA 54

Ferrarsi è detto scherzosamente per *armarsi*.
Ecco il giudizio uman ec. Questo verso è preso dall'Ariosto, C. 1, St. 7.
Pontadera e *Vico*, terre vicine a Pisa.
Vignone, fiumicello che scorre tra Firenze e la Lastra.

STANZA 57

Scandicci e *Marignolle*, ville vicine a Firenze, dove nascono cipolle, agli, ed altri fortumi simili, in grande abbondanza.
Ammazza gli agli, e le cipolle, cioè fa mazzi delle cipolle e degli agli.
Colpo colpo, ad ogni colpo.
Imbraccia, qui vale *colpisce*, *ottiene l'intento*.
Dar la freccia, vuol dire chieder danaro in presto con poca voglia di restituirlo, quasi si dica, dare freccia alla borsa altrui per cavare il danaro, che si chiama secondo sangue.

STANZA 59

Ponte a Rifredi, luogo vicino a Firenze, i cui abitanti si lodano d'avere maggior civiltà degli altri contadini: e portano certi *santambarchi*, toghe dei Barbassori, e Dottori del contado Fiorentino; ovvero spezie di mantello quivi usato dai villani benestanti per difendersi dall'acqua e dal freddo.
Che chiamano il zimbel ec., che meritano d'essere grandemente beffeggiati. In questo luogo la voce *zimbello* significa un sacchetto, pieno di crusca, o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella, lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de' Setajuoli, beffano i contadini: uno di loro percuote il contadino, e mentre questo si volta per ve-

der quello che l'ha percosso, gli altri ragazzi lo percuotono dall'altra banda.

Un che faccia ec. La similitudine è tolta da quella spezie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascicando per terra, per far venir la volpe al fetore di essa carne.

Capecchio, la pettinatura, cioè quella stoppa più grossa che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina, così detta perchè si cava dai due capi del lino.

Tasta, picciol viluppetto per lo più d' alquante fila di tela lina, o di che che sia, che si mette nelle piaghe, per tenerle aperte.

Per farsi alle ferite ec. Il primo medicamento che si faccia alle ferite, è l' albume o chiara d' uovo; entro alla qual s' intigne il capecchio, e si pone sopra alle ferite; e questo si dice *far le chiarate.*

STANZA 61

Calandra, spezie d' uccello, simile alla lodola, ma alquanto maggiore, che canta benissimo.

STANZA 62

E comecchè ne vada giù per la vinaccia, e quantunque ne segua gran danno, come segue quando non si cava tosto il vino, che abbia a bastanza bollito, e si lascia cascare in fondo del tino la vinaccia, che lo guasta.

E comecchè ne vada il sangue a catinelle, e quantunque esca il sangue da dosso, non a bicchieri, siccome suol misurarsi, quando dal cerusico si trae, ma a catinelle, cioè in abbondanza smisurata.

STANZA 63

Far serra significa, fare alcuna cosa prontissimamente e con tutte le forze, ed in particolare discorrendosi di combattimenti, s' intende dell' opporsi con tutto l' impeto all' inimico, facendo serra co' soldati, cioè colle truppe ben unite e serrate insieme.

STANZA 65

Mona Cionna, detto di disprezzo, che significa donna da poco, ovvero donna impacciosa, che in tutte le cose vuol porre le mani.

Guidone, vale a dire uomo vile, senza creanza e riputazione, barone, furfante.

STANZA 66

Scorre la cavallina, essere trasportato dalla libidine a guisa delle cavalle.

STANZA 67

Frustamattoni, si dicono quelli, che giornalmente vanno in una casa o bottega, e non vi spendono mal un soldo, o non vi portano utile alcuno.

STANZA 68

Cercar col fuscellino, cercar minutamente, e con diligenza. Il detto viene dai ragazzi, che con uno stecco o fuscelletto cercano, fra le commettiture delle lastre delle strade, spilli, chiodi, ed altre cose simili.

Promettere Roma e Toma, promettere grandissime cose: forse è una corruzione di *promittere Romam et omnia*. In latino si direbbe altrimenti, *maria et montes polliceri.*

STANZA 69

Ed è di quei pittor ec. Dipignere alla macchia propriamente significa dipignere un ritratto, senz' avere d' avanti l' originale, ma col solo averlo veduto. Qui però il Poeta, pigliando la voce *macchia* nel suo vero senso di bosco folto, vuol dire, che costui assaltava la gente alla strada coll' archibuso.

STANZA 70

Rimaggio, alla Svolta del Romito, luoghi vicini tra loro, e poco distanti da Malmantile.

Pe' tragetti, per le balze, per luoghi non praticati.

STANZA 72

Limbello, propriamente i *limbelli* son quei pezzi di pelle di bestia che dalle dette pelli tagliano i conciatori: e perchè quando son freschi ed umidi sono simili alle lingue, perciò per *limbello* intendesi *lingua*, e *cavar fuora il limbello* significa cominciare a parlare.

STANZA 75

Alloppio, spezie di sonniffero, che meglio si dice *oppio.*

Impepare, propriamente significa spargere il pepe sopra alcuna cosa; qui vale solamente spargere l' oppio spolverizzato a foggia di pepe.

STANZA 76

Attacca il fiasco. Coloro i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr' alla porta un fiasco.

Si cala al buon mercato, si lascia persuadere dal prezzo vile a comperarne: il traslato è preso dagli uccelli, che si calano alla vista della preda.

Macca, abbondanza: e questa voce in cotal senso viene dall' ammaccarsi che fanno le cose ammassate in grande quantità.

STANZA 77

A isonne, per niente. È detto usato per lo più dai battilani, o artefici, che fanno alcune vili operazioni intorno alla lana, i quali hanno per tradizione, che Isonne fosse già un uomo tra di loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d' altri, che essendo morto e seppellito già di qualche mese, scappasse dall' avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i battilani per tre giorni, senza che spendessero. Costui avea due fratelli: l' uno detto Salicone, e l' altro lo Scrocchina; e però *scroccare, mangiare a salicone, a scrocco, a isonne* significano tutti *mangiare senza spendere.*

STANZA 79

Fure una funata, legare con una fune più persone

Restare in Nasso, restare abbandonato: il detto deriva dalla favola d'Arianna abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso. Si dice anche *restare in asso per essere danneggiato*: traslato dal gioco de'dadi, in cui se ciascun dado vieoo in asso, si perde.

Baciare il chiavistello, andarsene senza speranza di tornare: il detto viene dal dolore, che alcuno sente nell'essere scacciato per sempre da una casa, nella quale praticava di tutto suo genio, e per cui fa almeno le convenienze col chiavistello, baciandolo, e dandogli così l'ultimo addio.

STANZA 80

Pigliare il puleggio, andar via: detto marinaresco, essendo il puleggin, o pareggio, o peleggio, o pileggio, o poleggio la strada, che fa la nave sopra l'acqua.

Strambelli, propriamente sono pezzi di vestimenti stracciati, ma qui significano gli stessi vestimenti.

Trita, malvestita.

Strascina, che malamente strascina la vita.

Boccolica, e *accattolica*, parole dette volgarmente, per la similitudine, che hanno con *bocca*, e con *accattare*.

STANZA 81

Pattona, torta, o pane fatto di castagne: detto anche *polenda*.

Per la dolce memoria oc. Questo verso è preso dal Petrarca, Cap. I, del Trionfo d'Amore.

STANZA 82

A piè pari, ed in panciolle, co'piedi in pari, e colla pancia, che sporti io fuori, cioè ozioso, essendo questa l'ordinaria positura degli oziosi.

Di buona gana, molto volentieri. È detto spagnuolo: e la voce *gana* si usa da noi per *voglia*, o *gusto grande*.

STANZA 83

Feriati, s'intendono que'giorni, in cui ancorchè lavorativi, non si tiene da' Magistrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contro a'debitori.

STANZA 84

Panno sarà di Casentino. Casentino è una regione in Toscana, dove si fabbrica una spezie di panni, che bagnati scemano di lunghezza e larghezza, perchè rientrano: onde il detto significa: rientrerà, cioè tu hai fatto a me questo, ed io farò a te il simile.

STANZA 85

La sarebbe carne grassa, cioè il mio parlare cagionerebbe nausea, come suol cagionarla la carne grassa.

Degl' Innocenti, vale a dire bastarda. In Firenze Spedale degl'Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di conginnzioni illecite, i quali corrottamente si chiamano Nocentini.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SECONDO CANTARE

ARGOMENTO

Dei due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall'Orco poi fatto prigione.
Come Amadigi libera il germano,
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice alfin che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

1\. Era in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso,
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

2\. Così durò gran tempo; ma da sezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

3\. Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s'egli udia trattarne, avria pinttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov'ei dava a'poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra,
Facea lor dare il pan colla balestra.

4\. La plebe, i grandi, ed ogni suo ministro,
Che il Duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor pro sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventar un Turco rinnegato;
Eran talmente d'animo cattivo,
Che l'avrebbon voluto ingojar vivo.

5\. Avvenne, che già inteso un Negromante,
Che un uom, com'era quei, sì giusto e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno,
E per ridurlo all'opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno;
Fintosi un baro, a dargli andò l'assalto,
Un po'di ben chiedendo per Sant'Alto.

6. Rispose Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi, ch'io doni per l'amor di Dio,
Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

7. Signor (soggiunse il Mago), mi sa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: chi del mio fa capitale
(Diss'egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

8. Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi appiedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9. E' non batteva la mia fine altrove,
Che, ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma, finalmente, dopo mille prove
Di dar il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo e vite,
E le nocca col petto sempre in lite.

10. Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond'io sbraciar vedendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po' poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

11. Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fosse (rispose Perione)
Ancorch'io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all'arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12. Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè quantunque abbietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
Or basta; se tu brami d'aver reda,
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti pescin d'asino marino.

13. Ed ordina dipoi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa:
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'oca;
Che subito ch'in corpo se l'è messa,
Senza che tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna insin sopr'agli orecchi.

14. Oh questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo, per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15. Benchè fosse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett'asino si prese:
E il cuor, 'n un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

16. Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che ai dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell'odore
Anch'elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.

17. Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso letticcino:
Di qua l'armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canterello mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18. Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi in un fianco,
Si vede prima uscirne uno stidione,
Dipoi un guatterino in grembiul bianco,
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr'a parto,
Cucinò in Corte, a lui, al terzo e al quarto.

19. La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
Anch'ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d'importanza:
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20. Crebbero insieme: ed all'adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L'Infante Floriano uno ebbe nome;
E quell'altro, Amadigi di Belpome.

21. Arrivati che furono ambedoni
A conoscer omai il pan da' sassi,
E saper quante paja fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22. Di modo che sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual 'n una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

23. Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo;
Tu vuoi ir (disse) è vero? u va in'na forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne (diss'egli) io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24. Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato ch'avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte,
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
Io che grado io sarò diratti appunto.

25. Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina e pura,
Di por, ch'io viva in festa ed allegria:
Ed all'incontro, s'è torbida e scura,
Ch'ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Di ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.

26. Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che il ferro entrovvi fino ai fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
Pallula fuori un cesto di mortella;
E di nuovo Florian così favella:

27. Fratel mio caro, questa pianta ancora
Com'io la passi ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr'ell'è verde, anch'io allora
Son vivo, fresco e verde come un aglio:
E quand'ella appassisce, e si scolora,
Anch'io languisco od ho qualche travaglio.
In somma s'ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli.

28. Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a beurfizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29. E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l'uno all'osteria
E l'altro scarmanato allo spedale:
Ond'ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava ch'e' pareva un rusignuolo.

30. Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n'andava e in visibilio;
Onde ai timori alfin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, li fermar si volle
A bere, e far la solfa per B molle.

31. A Campi, ora spianato alla radice,
Dominava in quei tempi Storditano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice,
Ch'ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio che uccidea il Cristiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
È l'esser sola e ricca sfondolata.

32. Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;
Ma il gran frastuono, che in quelle contrade
D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba:
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba:
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

33. Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccom'el fece, un cotticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa,
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34. Ella rispose: E come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il Re una figlia, ch'oggimai
Abbraccerebbe un uom prima che un orso:
E perchè reda ell'è, bella e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra chi la vuol se la guadagni.

35. Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian, ch'a' suoi negozi attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36. Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov'egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,
Che per veder, il popol vi s'ammazza:
E appunto i Cavalier facean la mostra:
Sedeva il Re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

37. Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe e il non Plus ultra d'un bel volto.

38. Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
Perch'ella è bella, fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

39. O per tutt'oggi eccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella: o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglia:
Se no, a patire: O Cesare o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie,
Intruppandosi là, dov'ei già sente,
Che appunto il Re sollecita e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

40. Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi; e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch'egli ne trasse una;
Ond'essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41. Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
E agginsta lui, dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

42. In quanto a sposa, omai questo è ascolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia aputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

43. Comparso il terzo, in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All'altro mondo il settimo indirizza:
L'ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

44. Il Re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi con la Figliuola,
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola:
Ond'ogn'altro ne fu mandato sano;
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

45. Tre dì suonaro a festa le campane,
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'Oro,
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d' Oriente.

46. L'andare il giorno in piazza a' Burattini,
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini,
Da trinciarle, e da fare Ite e Venite,
Dicea novelle o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

47. Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;
Che quei, ch'esce di tema nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi;
Ad altri piace più Capanniscondere;
Hanno altri varj umor, varj propositi;
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48. Chi fa in Merenducce in sul bavaglio:
Chi coll'amico fa a Stracciabburatta:
Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio:
Va quello a Predellucce, un s'acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il Re e la Figlinola
Non fu che dir 'n un anno una parola.

49. Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian volto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto,
E sentendosi sempre dar cartacce;
Dispose al fin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dal soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50. Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l'uomo infino a morte,
E che l'ingojerebbe vivo vivo;
Con gente ed armi usci sull'aurora,
Gridando: Aodianne, andianne, eccola fuora.

51. Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea espitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato, che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco.

52. Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per travïarlo, sol con isperanza
D'avere a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53. Però volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54. Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di bruciolì alla moda;
Per non pigliare al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, innaccavi da pratico.

55. A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n'andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch'era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

56. Trovò fucile ed esca e legni vari,
Onde un buon foco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese:
Così con tutti i comodi a cui pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

57. L'Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch'ella veniva giù cogli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58. Ebbe il giovane allora un gran contento
D'aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l'avesse avuto,
Rispose: volentieri; entrate dentro;
Venite, che voi siate il ben venuto,
Che, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.

59. Sì, eh? soggiunse l'Orco: fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani!
Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60. Poi disse: Or via venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre,
Io ti ringrazierei, ma non occorre.

61. E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia;
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro,
Perchè credendo di far preda in caccia,
Alfin non hai fatt' altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62. Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63. Ed io ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzare ognun, benchè nimico,
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64. Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto, leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65. Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell'orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti e nere,
Qui (dice), fratel mio, si siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66. E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S'ha a dire anche di me, te lo dich'io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pur al padre addio,
Monta sopra un cavallo, e di galoppo
Uscì d'Ugnano, molto ben armato,
E seco un cane alano avea fatato.

67. E cavalcando colla guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi a bruno.

68. L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor mesti visi,
Che per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto ne' Campi Elisi:
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

69. Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio:
Si messe il grembiul bianco e le pianelle,
Il vezzo al collo e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato,
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

70. Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre come state,
Perchè voi avete buona soprascritta:
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

71. M'immagino così; perch'io non v'ero;
Tu sai com'ella andò, che fosti in caso:
So ben che mi dirai, che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso),
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l'ha voluta risparmiare.

72. Dunque s'ei fa così, gli è necessario,
Ch' ei non sia là quel furbo che un lo tiene;
Anzi tutto il covescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l'avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch'ei non t'ingojò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73. Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch'è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch'ei ne cavò po' poi in quel fondo.
Giacchè (diceva) coll'andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74. Mio padre te lo disse fuor de'denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l'Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

75. Amadigi alla donna mal rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Ch'ella fosse sua moglie, ei suo marito;
E ch'egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76. Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco, ch'ei vi dette drento,
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77. Che seguitollo anch'ei per quelle strade,
Dond' ei conduce l'uomo alla sua tana:
Ove mentre diluvia, e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani e posa durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78. E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani;
Ed all'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'armi egli allontani;
Ei disse: Su, piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani
Si lanciò fuora: e quivi e più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79. E mentre che or di punta ed or di taglie
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto che non va strale a berzaglio,
Il can s'avventa anch'egli e ribadisce;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover Orco alfin cade e basisce;
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

80. Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito,
E più lordo e più unto d'un panello;
Lavatolo e rimessogli il vestito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81. Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, ne' soldi, e doglien'ora,
Partorigli una bella pisciallетto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al re, come s'è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei signora;
Ne sei e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82. Ma presto come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo zio
Venne a tor donna, e n' ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

ANNOTAZIONI

AL SECONDO CANTARE

STANZA 1

Era in Ugnano ec. La favola del nascimento de' due gemelli è tratta dallo Cunto degli Cunti, opera a foggia del Novelliere del Boccaccio, scritta da Gio. Battista Basile in dialetto Napoletano. *Ugnano*, picciol luogo tra Firenze e Lastra.

Pidecomisso, sempre così fisso all' altarino, che di là non si levava mai.

STANZA 2

Da sezzo o *da sezzo*, significa da ultimo.
Mangiar del pan pentito, pentirsi.

STANZA 3

Sberleffe, ignominioso sfregio in sul viso. L'origine di tal voce vien forse da *berlina* e da *effe*, lettera che serviva di segno, col quale si marchiavano i delinquenti.

A bizzeffe, largamente. Voce composta da *bis* ed *effe*, cioè due volte *f*. Quando il Sommo Magistrato Romano faceva una grazia senza limitazione ad un supplicante, sotto al memoriale diceva *fiat fiat*; il che per brevità costumarono di dimostrare con sole due *effe*; onde chi conseguiva tal grazia diceva: *io ho avuta la grazia a bis effe*; ed intendeva grazia intera e piena.

Dare il pane colla balestra. La balestra è un'arma da caccia, colla quale si scagliano palle di terra secca, nella guisa che si fa dalle frecce; e serve per ammazzare uccelletti. È composta d'un arco d'acciajo, accomodato in cima a un'asta o legno torto, dentro al quale sono adattati altri ordinghi di ferro, per facilitare l'operazione.

STANZA 5

Boro, barone, barattiere sono voci derivate dal *varus* o *varius* de' Latini.

Per Sant'Alto, per l'Altissimo ch'è Iddio. Detto del parlare furbesco.

STANZA 6

Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni. San Giovanni Batista è il santo Protettore di Firenze. Il giorno della sua festa gli birri non pigliavano nessuno, nè pure i banditi capitali. Da questo nacque l'equivoco proverbio: Pigliare il di di San Giovanni, o per S. Giovanni, per significare: Pigliare anche quel dì, nel quale nè meno i birri pigliano. Lo scherzo è nel verbo *pigliare*, che ha il doppio senso di *catturare* e di *ricevere*.

Fra Fazio. Una donna che avendo commerzio con un certo, detto Fra Fazio, fu con esso una volta trovata dal marito: ella gli diede a credere, che colui era un uomo dabbene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia, e che l'aveva chiamato in casa, affinchè le riuperasse una sua conca, la quale s'era retta. Il buon marito se la bevve; e così la donna scampò la furia. Da questa favola quando si dice *esser Fra Fazio*, si vuol dire essere colui che spende il suo, per sollevare l'altrui miserie, e che rifà i danni.

Cava, vena, miniera.

Non è più tempo che Berta filava. Pipino Re di Francia, per mezzo di suoi Ambasciatori sposò Berta del Granpiè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria: la quale avendo saputo che questo suo sposo era brutto e nano, mal volentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta al padre, condescese. Arrivata in Francia, lasciandosi governar dal giovenil sentimento, richiese Elisetta di Maganza, sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza, ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi), che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino, il quale e per la somiglianza, che era fra lor due, e per non aver Pipino mai veduta Berta, non l'avrebbe assolutamente riconosciuta. Elisetta da principio si mostrò renitente; ma persuasa poi da Grifone, e Spinardo di Maganza, suoi parenti, condescese a' voleri di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta intanto, di consiglio de' detti due Maganzesi, s'era ritirata in un luogo vicino a Parigi, con pensiero fermato con detti Maganzesi di quindi occultamente partirsi, e tornarsene alla patria coll'ajuto de' medesimi; ma questi la tradirono, perchè in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli che la conducevano, che l'uccidessero. Ma costoro, mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un albero la lasciarono in preda alla fortuna: e tornarono ai Maganzesi, dicendo che l'avevano uccisa. I Maganzesi, per occultare sì atroce delitto, fecero morire tutti quei Sirarj, avendo prima anche d'arrivare a Parigi, fatte ritornare in Ungheria tutte le Dame ed altre persone, non complici, nè consapevoli di sì grande scelleraggine. Berta, intantochè se ne stava così legata, dolendosi e lamentandosi, fu sentita da un tal Lamberto, cacciatore del Re Pipino. Costui, seguitando la voce, si condusse dove stava Berta legata all'albero; e sciolta alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie, vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione, della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni; nel qual tempo guadagnò molti danari, di filare ed altri lavori, che insieme colle figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia, si condusse solo alla casa di Lamberto: ove veduta Berta s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro: nel qual congiungimento fu generato Carlo. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento dei Maganzesi, narrandogli tutto il seguito; per lo che Pipino fece abbruciare Elisetta ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il proverbio: *Non è più il tempo che Berta filava*, ossia non è più il tempo che Berta stava nelle selve filando e ricamando, per dire che le cose son mutate di bene in male.

STANZA 7

Il mal del miserere, chiamato anche *volvolo*, propriamente è quel male degl'intestini, che ne inverte il moto espulsivo con acuto dolore, fisso in qualche parte di essi, e facendo cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, gli porta spesso fuori per vomito. In questo luogo è detto per intendere il male dell'avarizia.

Fa la suppa nel paniere, non fa nulla di buono, s'affatica in vano. Onde il proverbio dice:

Chi fa l' altrui mestiere
Fa la zuppa nel paniere.

STANZA 8

Gonnella, anticamente era abito da uomo.

Spedato, co' piedi affaticati, stanchi, laceri.

Per la mala, cioè per la mala via, e s'intende, malcondotto di sanità, o malo all'ordine di vestito, e senza danari.

Avere il granchio alla scarsella. Chiamasi *granchio* o *grancia* una spezie di malattia di spasimo, la quale quando viene ad una parte del corpo, la contrae, e la raggrinze; onde il dire che uno ha il granchio alla scarsella, significa che uno ha la scarsella, cui ristringe in modo da non poterne cavare il danaro, e che perciò egli è un avaro.

Gratti il corpo alla cicala, mi vuoi far parlare: la metafora è tratta dalla cicala, che grattandola canta.

Levar la cannella, desistere di fare una tal cosa: traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa.

STANZA 9

Marmocchi, fanciulli. Cotal voce viene o dalla somiglianza, che v'ha tra il liscio del marmo e quello del volto de' fanciulli, ovvero, il che pare più probabile, dalla somiglianza de' giuochi delle marmotte con quelli de' ragazzi.

Nocca, nodelli delle dita.

STANZA 10

Io l' ebbi bianca ec. Quando un premio s'ha a conseguire per via d' estrazione di polizze, sono scritte solamente le polizze premiate, e l' altre son bianche. Da ciò viene il detto *io l' ho avuta bianca*, per intendere di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguono.

Quanta un puntal d'aghetto, niente, ossia quanto vale un puntale fatto di lamina di ottone o d'altro metallo, che si mette in capo di quella cordicella di seta o d'altro, che serve ad affibbiare le vesti, e che si chiama *aghetto*.

STANZA 11

Appiccare la voglia all' arpione, aver lasciata la voglia, o il desiderio d' una tal cosa. *Arpione* è propriamente una spezie di chiodo uncinato, per uso di reggere l' imposte delle porte e finestre, girando quelle sopra di essi; dai Latini son detti *cardines*. Il detto vien forse dai voti, che anticamente facevano i Gentili, sospendendogli nel Tempio.

Crazia, vile moneta Fiorentina, ch'è l' ottava parte del giulio.

STANZA 13

Gli è fatto il becco all' oca, il negozio è concluso. Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema intitolato il *Mambriano* (opera nota, per esser l'origine dell' *Orlando innamorato*, Poema del Bojardo, ed in conseguenza dell' *Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto), al Canto secondo, che fu già nel Regno di Cipri un Re chiamato Licanoro, il quale avea una sola figlinola nominata Alcenia, la quale amando egli al pari di sè stesso, volle sapere, se buona o ria fortuna ella fosse per avere. Fatti però chiamare alcuni Astrologi, fece fare la natività alla medesima sua figliuola; o tutti concordarono, che ella sarebbe prima stata madre, che moglie. Onde il Re per evitare il presagito vituperio fece fabbricare un giardino contiguo al suo palazzo reale; o dentro al detto giardino edificò una fortissime ed altissima torre, con molte stanze o con tutte le comodità; ma senza finestra alcuna, che riuscisse fuori della torre. Dentro a questa messe la figliuola con alcune matrone e damigelle, assicurandosi dell' ingresso della medesima non solamento col tenero egli proprio le chiavi della porta, ma con aver deputate accuratissime o raddoppiate guardie di soldati intorno, ed alla porta della torre, ed alle mura del giardino; nè altri entrava nella torre, che una sola donna, della quale il Re si fidava, o le dava la chiave ogni volta che a lei occorreva andare alla torre con provvisioni di vitto o d'altro. In questo tempo morì un tal Conte Giovanni di Famagusta, uomo ricchissimo, ed alquanto parente del Re, e lasciò erede della sue immense facoltà Cassandro unico suo figliuolo. Questo giovane fece fabbricare un palazzo sontuosissimo, in cui teneva corte bandita con tanta splendidezza, che fino al medesimo Re venne voglia d' andarvi, o lo messe ad effetto. Andatovi dunque fu dal giovane invitato a cena; ed il Re accettò l'invito, credendo fargli conoscere, che non era in grado di banchettare decentemente un Re all' improvviso. Ma tutto il contrario avvenne, perchè il Re fu così ben servito, e di vivande e di musiche e d' ogn' altra cosa, convenienti ad un banchetto regio, che gli parve, che Cassandro avesse maggior possanza, che non avava egli; onde cominciò ad avergli invidia, ed a pensare come potasse mortificarlo. Avendo però veduto sopra una maravigliosa fonte, che era nel giardino, un motto, che diceva *Omnia per pecuniam facta sunt*, si voltò a Cassandro, e disse: Quel motto è troppo presuntuoso, essendoci molte cose, che non si possono fare col danaro. Al che rispose Cassandro: Sire, io ho posto quivi quel motto, perchè mi son sempre creduto, che il danaro apre la strada anche all'impossibile: e fino e ora mi è riuscito come appunto mi son figurato. Orsù (replicò il Re) giacchè ti dà il cuore di poter far ogni cosa col danaro, io ti do tempo un anno a procurare per le strade, che vorrai, di godere la mia figliuola, che io tengo nella torre guardata, come tu sai: e se dentro a questo tempo ti verrà fatto, sarà tue moglie; quando no, la tua testa pagherà la pena. E questo fece il Re, perchè essendo entrato in sospetto della potenza di Cassan-

dro, voleva sotto qualche pretesto levarselo davanti. Il povero Cassandro, rimasto sbalordito da tal proposta, meditava di pigliarsi bando dalla patria, quando Euripide sua balia, saputa la cagione del suo disgusto, gli disse, che si consolasse, perchè ella aveva un suo nipote dotato di così grande ingegno, che assolutamente gli avrebbe aperta la strada all'ingresso nella torre. Questo nipote della balia Euripide fabbricò un'Oca di legname, grande tanto che potesse agiatamente ascondersele in corpo un uomo, che v'entrava, e usciva per di sotto l'ali e per via di certi ordinghi faceva fare a tal'Oca tutte l'operazioni e moti, come se fosse stata viva, ed era del tutto perfetta, se non che le mancava il becco. Cassandro fece sparger voce, che era andato in lontani paesi: ed intanto avendo fatta portare occultamente la detta Oca in un luogo remoto, entrò nella medesima: ed Euripide sua balia in abito moresco la guidava, fingendo di venir dal Cairo (dove era veramente nata ed allevata detta Euripide), e parlando in quella lingua ben intesa da Cassandro, toccava con una bacchetta l'Oca: ed era di concerto, che Cassandro per via di certe zampogne facesse cantare l'Oca. L'astuta balia, accennate appena l'operazioni dell'Oca, andava dicendo, che a volerla vedere operar cose galanti e maravigliose, bisognava spendere: e però il popolo, messa insieme buona somma di monete, la diede alla balia, la quale fece fare all'Oca diverse belle operazioni. Arrivò la fama di quest'Oca all'orecchie del Re e della Regina; onde fattala venire a sè, dopo averla veduta operare, regalata Euripide, la mandarono ad Alcenia loro figliuola, per farle pigliar qualche spasso o divertimento nei giuochi dell'Oca; la quale condotta nella torre, il negozio andò in maniera, che per via de' trattati della balia, Cassandro nello stare in camera d'Alcenia ascoso in quell'Oca, si godè Alcenia, e si diedero la fede di sposi. Fatto questo, Cassandro accomodò all'Oca il becco, e colla balia, ascoste nell'Oca, se ne uscì della Torre: e presentatasi la balia coll'Oca d'avanti al Re ed alla Regina per domandar licenza, il Re disse: Quest'Oca ha il becco, e prima non l'avea. E la balia rispose: Non se lo era messo, perchè non era ancor fatto; e Vostra Maestà tenga a memoria quel che ora ho detto. Fra pochi giorni spirò il termine, dentro al quale Cassandro doveva aver goduta Alcenia; onde il Re se lo fece condurre avanti, e Cassandro disse: Sire, V. M. faccia venire Euripide mia balia. Il Re lo compiacque; e comparsa Euripide coll'Oca fu dal Re subito riconosciuta; ed ella gli disse: V. M. si ricordi, *Che è fatto il becco all'Oca*; e fatta quivi condurre l'Oca, fece entrarvi dentro Cassandro, e lo fece fare le solite operazioni, acciocchè il Re conoscesse, che quella era la stessa Oca, che in quella stessa maniera era dimorata più giorni con Alcenia nella torre. Onde il Re, conosciuta l'astuzia di Cassandro, e saputo più precisamente il fatto, e che Alcenia era gravida, ed avea data la fede di sposa a Cassandro, confermò il matrimonio, per osservar la parola, contentandosi di cedere alla disposizione del fato. E da questo è nato il proverbio, *È fatto il becco all'Oca*; che significa (come abbiam detto) *Il negozio è fatto o perfezionato.*

STANZA 14

È da pigliar colle molle, è una grossa minchioneria. *Molle* intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti. Si dice *la tal cosa è da pigliar colle molle*, perchè si suppone, che a prenderla colle mani, si potrebbe incorrere in qualche gravissimo pericolo o danno, siccome accaderebbe a chi volesse pigliare colle mani il fuoco. Sicchè questo proverbio significa, che nel sentirsi dire qualche sproposito massiccio, non bisogna crederlo facilmente, perchè egli è capace di fare un gran male.

Non la paro, non la credo. Il detto procede dalla Riffa o Massa, giuoco di dadi, nel quale quando uno tien la posta, dice *parola*; e non la tenendo, dice *non la paro*.

STANZA 15

Largo come una pina. Per lo più si dice *largo come una pina verde*; ed essendo la pina, frutta notissima, assai stretta e serrata, la comparazione è ironica, e vuol dire strettissimo, tenacissimo, avarissimo.

STANZA 16

A un'otta, a una medesima ora. L'etimologia di *otta* è *ora*, *orotta*, *otta*.

STANZA 17

Stipetto, diminutivo di *stipo*, sorta d'armadio.

Buffetto qui significa una piccola tavola; ma significa anche colpo d'un dito, che scocchi di sotto a un altro dito.

Destro, quello che diciamo anche *luogo comune*; ed è quello dove si va a scaricare il ventre.

Canteretto, piccolo cantero, vaso di terra o di rame o di altra materia, che si mette dentro alle predelle, per recipiente all'uso suddetto di scaricare il ventre. È così chiamato per essere per lo più di figura simile a quel bicchiere, che i Latini chiamavano *cantharus*.

STANZA 18

Sopr' a parto. Quel tempo che le donne stanno nel letto dopo aver partorito, per riaversi dagli sconcerti cagionati loro dal parto; dicesi *star sopr' a parto*, cioè stare in puerperio.

STANZA 19

A capello, per l'appunto: i Latini dicevano *ad unguem*.

STANZA 20

Mangiare il pane affatto, mangiar bene, e senza far rosumi o tozzi.

Far scalta, salutare.

STANZA 21

Grandi impiccatoi. Proibiscono le leggi, l'impiccare chi non passa 18 anni e di qui si dice *grandi impiccatoi*, cioè abili a essere impiccati, per essere quelli che passano la detta età di 18 anni.

Ostico, spiacevole. È il Latino *hosticus* che vale cosa da nimico.

STANZA 22

Tenevalo a stecchetto, lo faceva vivere miseramente e con istento. Il detto viene dallo sottigliezza dello stecchetto, alla quale si rassomiglia il modo di vivere di chi sottilmente e con miseria vive.

STANZA 23

Palco, strumento di legno, cha serve per trastullo de'ragazzi, simile alla trottola, se non cha dove questa gira nel tirare la funicella avvoltata sulla stessa piramide, per così dire, capovolta, quello gira nel tirare la funicella avvoltata sovra un manichetto tondo, ch'è nella testata che viene di sopra, e che s'infila in un'assicella bucata, dalle quale sorte al tirare dello spago.

STANZA 24

Tenere uno in ponte, vale tenere uno sospeso o irresoluto. Anche i Latini dicevano *in pontes detinere*. Nell'elezione de'Magistrati chiamavano *pontes* quelle piccole tavole, sopra alle quali teuevan posate le ceste dei voti: e tauto stavano incerti e sospesi coloro che pretendevano, quanto le ceste de'voti stavano sopra i detti ponti.

STANZA 25

Ch' ella mi va, come dicea la Cia, vale e dire, mi va male e peggio: che questo valeva inferire una tal Cia, o Seia fruttajuola con un detto sporco, molto da lei usato.

Di', ch'io sia ito a veder ballar l'orso, di', ch'io sia morto. È questo uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della morte.

STANZA 26

Ciò detto, in capo ec. Questi due versi esprimono uno, che s'accinga a fare un'operazione, nella quale sia necessario usar molta forza.

Imbroccata, colpo di spada, che vien da alto a basso, di punta.

Cesto, qui s'intende una pianticella, o cespuglio, che i Latini dicono *cespes*.

STANZA 27

Leva i moccoli, compra le candelette per farmi i funerali. I Fiorentini dicono frequentemente *levare* per *comperare*.

Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli, è detto grazioso, usato fra i contadini Toscani, ed ha forse origine dalla diligenza che si pone nel fare che i morti, quando son portati alla sepoltura, abbiano, se sono uomini, un par di scarpe nuove, e se son donne, un par di pianelle, o zoccoli nuovi. Fors'anco *Requie scarpe* è uno storpiamento di *Requiescat*; e la voce *zoccoli* è aggiunta per accordare con *scarpe*, e per significare quegli Ordini di Frati, che per lo più accompagnano i mortorj, i quali si chiamano volgarmente *scarpanti* e *zoccolanti*.

STANZA 29

Scarmanato: Scarmana è una spezie d'infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violente fatica o viaggio, si raffreddano o col bere, o collo stare al vento o in luoghi freschi. E si dice *pigliare una scarmana*, o *scarmanare*.

STANZA 30

Cantare in quilio, è cantare in voce non sua come se uno avesse voce di basso, e cantasse di soprano.

In visibilio, in estasi. Questo detto ha avuto l'origine da quelle parole del Simbolo Niceno, *Visibilium omnium et invisibilium*.

Campi, castello oggi distrutto, vicino a Firenze.

Far la zolfa o *solfa*, significa cantare: ed è composto di tre note musicali, *la, sol, fa*. Ma qui dicendo *far la zolfa per B molle*, si serve della voce *molle* per intendere *ammollare la bocca, bere*.

STANZA 31

Sebben Turpino ec. A questo Turpino, che fu Monaco nel Monastero di S. Dionigi di Parigi, segretario di Carlo Magno, e Arcivescovo di Rems, si attribuiscono molte opere favolose, e i Poeti romanzeschi lo citano frequentemente. Il Lippi dicendo, che Stordilano regnava in Campi, e non in luogo più lontano, come Turpino ed altri han detto, ha riguardo all'Ariosto, che fa la sua Doralice figliuola di Stordilano, Re di Granata.

Un occhio, che uccideva il cristiano, un occhio cioè sì bello, che innamorava ognuno.

STANZA 32

Toccar bomba. Questo detto viene dal giuoco de'fanciulli, chiamato *Birri e Ladri*, in cui quando i ladri sono stracchi dal fuggire i birri che procurano di pigliargli, corrono ad uno de' luoghi immuni, detto *bomba* dal romore che fanno i ragazzi colla voce e colle mani quando vi giungono. E perchè vi si trattengono poco, *toccar bomba* significa arrivare in un luogo, per partirsene presto.

Tutti a cavallo. Così chiamano i soldati quella suonata di tromba, che fa intendere ai medesimi il montare a cavallo.

STANZA 33

Mannerino, spezie di agnelli castrati, ottima nel territorio di Pistoja, e la cui carne è squisita: al contrario di quella di capra, che è la peggiore che si mangi, e in particolare cotta a lesso.

Manomessa. Quando all'oste arriva il vino pri-

mo, cavato dalla botte, si dice: l'oste ha avuto la manomessa. Onde qui è usata costal voce per ischerzo, applicandola all'acqua del pozzo.

Strombettieri; intende il romore, che fa il suono delle trombe.

STANZA 35

Giannetto, intende *cavallo;* essendo i giannetti spezie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d'Asturia.

STANZA 36

Non a suo mo, non secondo il suo gusto.

STANZA 37

Come la rovella: di questo termine e di quegli altri *come la robbio, come il canchero* si fa uso per esprimere grande quantità, ovvero operazione violenta in superlativo grado.

Le Trombe. Nella più stimata carta de' Gannellini o Minchiate (che noi Lombardi diciamo *il giuoco del tarocco*) è effigiata la Fama, con due trombe alla bocca: e questa tal carta si chiama *Le trombe:* e per esser questa la superiore a tutte l'altre, quando si dice *la tal cosa è le trombe*, s'intende, che questa tal cosa sia la meglio del suo genere. Ed è detto assai usato, per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo, come l'altro motto *non plus ultra*, derivato dalle colonne d'Ercole.

STANZA 40

Soffiano, è una contrada o villa, vicina a Firenze. Il Marchese è personaggio immaginario.

STANZA 41

Resta, è quel ferro, appiccato al petto dell'armadura del Cavaliere, ove s'accomoda il calce della lancia, per colpire.

Fu civetto, abbassa il capo. Il detto viene dal giuoco di civetta, in cui s'accordano tre, ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano: e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi, ora abbassandosi, tira, quando all'uno e quando all'altro, di gran mostaccioni. Dura il giuoco fin tanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa; che allora perde il premio proposto: e lo vince colui, che gliel'ha fatta cascare: il quale (seguitando il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono: e piglia il nome della Civetta, uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelletti, alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo.

STANZA 42

È ascolto, è licenziato. I ragazzi, che vanno alle scuole quando sono stati sentiti leggere dal maestro, si dicono *ascolti*, e s'intendono *licenziati:* e così questo cavaliere, essendo passato per le mani del maestro, che è Floriano, si può dire *ascolto* e *licenziato* dalla sposa.

S'ei toccò terra ancor la voglia sputi. Dicono le donne, che quando son pregne, venendo lor voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano colle proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno, simile a quella tal cosa desiderata: e questi segni poi chiamano *voglie;* e che per sfuggire, che la creatura nasca con tali segni o voglie, il rimedio sia, che la donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra colla mano, e sputi, dicendo *In terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che se il Marchese ha toccato terra, per liberarsi dalla voglia della dama, è necessario ancora, che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente. Tal detto *sputar la voglia*, è assai vulgato, per intendere uno, che abbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire.

STANZA 43

Lizza. Si dice anche *nizza*. Vuol dire *linea;* ma da noi s'intende quel tavolato o muro, rasente al quale corrono i cavalieri le lance al Saracino.

Infilza per *infilza*.

Cavò di testa il ruzzo della dama, fece uscire di testa il desiderio della dama. La voce *ruzzo*, che dal verbo *ruzzare* vuol dire *baja*, usata in questi termini significa *prurito, umore, desiderio*, ec. Sicchè dicendosi *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire *Il tale ha questa voglia, questo umore.*

STANZA 44

Toccar la mano. È lo stesso in questo caso, che quel che diciamo *impalmare* o *far l'impalmamento*, dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi: che è il primo atto, che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio.

STANZA 45

Coppa d'oro, uomo aureo, uomo, quali eran quelli dell'età dell'oro, d'aurea tempera.

Scaldamane. Quattro o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno, e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettonla di sopra all'altre mani; e con questo modo e confricazione pretendono scaldarsele: e però tale operazione è detta *scaldamane:* ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra, cavando la mano quando non tocca a lui.

Mona Luna. S'accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello, a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciocchè non possa intendere

chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna; della qual Mona Luna si fa l'elezione fra gli altri che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciocchè venga e domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sie stato eletto in Mona Luna, e se s' abbatte a trovarlo ha vinto, se no, quel tale a cui ha domandato il consiglio, gli risponde *Io non sono Mona Luna, ma sta più giù o più su*, secondo che veramente è posto qual tale, che è Mona Luna: ed il domandante perde il premio proposto: ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da' fanciulli sia creata un'altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio: e così seguita fino a che una volta s' apponga, ed allora vince: e quello, che è Mona Luna, perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che dee domandare: e quello che s'appose, s' intruppa fra gl' altri ragazzi. Il domandante richiede sino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premj, e poi si mescola fra gli altri ragazzi; esente però da dover più essere domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse: e sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga o abbia domandato quattro volte il consiglio: la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente: e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un altro passatempo, come diremo. Da questo gioco viene il proverbio *Più su sta Mona Luna*, che significa *Nella tal cosa è mistero più importante di quel che altri si pensa.*

Guancial d'oro, detto comunemente *guancialin d'oro*, è anch' esso un giuoco fanciullesco quale è fatto così. S' adunano più fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola, ed un altro se gli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciocchè non possa veder chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni, dovendolo egli indovinare: e colui, che gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso, gli dice *Chi t' ha percosso?* ed egli risponde *Ficosecco*: e l'altro replica *Manamelo qua per un orecchio.* Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore; e se s'appone ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello che siede: e se non si appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare fintantochè s'apponga; ed alla quarta volta si fa nuova elezione come sopra a Mona Luna.

Rosana e la Regina d'Oriente. Sono due leggende o rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola.

STANZA 46

Zanni. Per *Zanni*, dal nome di Giovanni, che propriamente significa servo ridicolo Bergamasco, qui intende ogni sorta di bagattellieri che fanno il buffone per le piazze.

Da trinciarle. Intende *da far capriole*, cioè *saltare.*

Da fare ite a venite, cioè giuocare. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si riscuote quando ella si vince, diciamo *fare ite e venite*: e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta, e riceverlo nello stesso modo vincendo: ed è il contrario del detto *fare a tu me gli hai*, che significa giuocare in sulla fede o a credenza.

Mazzolino. Ancor questo è trattenimento da fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi s'adunano insieme, e si pigliano il nome d' un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il giardiniere, compone un mazzo, e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della viola*: e colui che ha preso il nome della viola, dee risponder subito: *Dalla viola non viene, ma sibbene dal giglio*, o altro fiore, che a lui verrà nella mente; e se non risponde subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi che sono nel giuoco: ed il giardiniere è sottoposto anch' egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, o nomini un fiore che non sia nel mazzo, perde come gli altri, e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare, ma come in deposito, perchè alla fine del giuoco va poi con gli altri distribuito dal giardiniere, il quale non lo può però dare a sè medesimo. E questi premj si domandano *pegni*. Tali pegni poi sono da coloro che gli hanno dal giardiniere avuti, restituiti ai propri padroni: i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *far la penitenza*: la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore, acciocchè i padroni abbian caro di riaverli.

Alla comare. Questo giuoco è trattenimento di fanciullette, e lo fanno così. Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci: e fingendo, che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite di altre fanciullette, con far quelle cirimonie ed accompagnature che si costumano in occasione di vere partorienti.

STANZA 47

Gli Spropositi. È lo stesso in sostanza che il giuoco del *Mozzolino*, di cui sopra s'è parlato alla Stanza antecedente; se non che dove in quello si finge un giardiniere, in questo i ragazzi s'adattano in qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi che attengono a quella tal cosa. Per esempio; faranno il giuoco sopra il pane: il maestro sarà il fornajo, e questo sarà quello, che nel Mazzolino fa il giardiniere: uno sarà la farina, uno l'acqua, uno il forno ed altre cose attenenti alla construttura o perfezione del pane. Il fornajo dirà: *Questo pane non è buono per causa della farina:* quello che ha il nome della farina deve rispondere subito: *Dalla farina non viene, ma dall'acqua,* o da altra cosa che gli venga in mente, attenente al pane, e che sia fra loro ragazzi: e se non risponde presto, o dà la colpa a qualche cosa, il nome della quale non sia in quella adunanza, o non sia attenente al pane, perde e deposita il pegno: e si fa nel resto per appunto, come nel giuoco del Mazzolino.

Capanniscondere. Uno si mette col capo in grembo a un altro, che gli tura gli occhi, ed un altro o più si nascondono e nascosti danno cenno: e colui che aveva gli occhi serrati, si rizza, e va cercando di coloro che sono nascosti, e trovandone uno, basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato: e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio e ritorna a stare con gli occhi chiusi come prima: e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a Mona Luna St. 45; ed i premj poi si distribuiscono, come si fa al giuoco del Mazzolino. E quello stare con gli occhi serrati, si dice *star sotto.* E colui che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui che teneva sotto: e questo s'intruppa con gli altri ragazzi, fra i quali si tira la sorte a chi dee star sotto o nascondersi. E così seguitano tanto che si riducano tutti liberi; perchè quello, che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto, come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine, per conseguire anch'egli la sua parte de' premj da distribuirsi.

Chi la vuol lessa e chi arrosto. Vi s'intende *la carne:* o pur traslativamente vuol dire *chi è d'un umore e chi d'un altro.*

STANZA 48

Chi fo le merenducce. Gli stovigliai in Toscana in alcune fiere che si fanno in Firenze nei giorni della festività di San Simone, e di quella di San Martino, conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie di arnesi e vasellami da cucina che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono i fanciulli, per quanto vien loro permesso dalla loro borsa: o da queste vien poi loro l'occasione di *fare le merenducce;* perchè avendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette e simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più fanciulletti e fanciulline a portare quello che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, lo distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un banchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bamboccì. E queste son da loro chiamate *merenducce,* delle quali parla il Poeta.

Bavaglio, salvietta o tovagliolino da bambini, che si lega al collo con due cordelline o nastri: detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de' bambini. I Latini lo dicono *pectorale salivarium.*

Stacciabburatta. Due seggono incontro l'uno all'altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi o indietro, come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottola che dice:

> *Stacciabburatta*
> *Martin della gatta,*
> *La gotta andò o mulino,*
> *La fece un chiocciolino*
> *Coll'olio e col sale,*
> *Col piscio di cane.*

E ricominciando da capo questa loro cantilena, la fanno durare quanto vogliono. E questo è trastullo usato dalle balie, per acquietare i bambini di quella età, che appena si reggono in piedi.

Altalena. Passatempo da fanciulli. Legano due funi al palco, ovvero a due alberi, e le fanno calare a doppio sino presso a terra un braccio: e sopra di esse funi accomodano un'asse, sopr'alla quale si pone uno e più a sedere: e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un'aria agginstata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse. E questa è dai Latini detta *oscillatio* ed altre volte *petaurum pensile.*

Beccalaglio. È un giuoco simile alla *Mosca cieca,* detto sopra C. 1, st. 40, nè vi è altra differensa, che dove in quello si dà con un panno avvolto o altra cosa simile, in questo si dà colla mano piacevolmente una sola volta da colui che bendò gli occhi a quel che sta sotto: ed il bendato, in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco; e colui che resta preso, dee bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno o premio; ed il primo bendato resta libero, e s'intruppa fra quelli che hanno a essere presi; e si fa como sopra nel giuoco di *Guancialin d'oro.* Si dice *Beccalaglio,* perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza o piazza, dove s'ha da fare il giuoco; e colui che lo bendò, e che quivi

l'ha condollo, gli dice: *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde: *A beccar l'aglio.* E quello, dandogli leggiermente con le mani sur'una spalla, soggiugne: *O beccati codesto.* Dopo la qoal fuozione il bendato s'affatica di pigliare uno, per metterlo in suo luogo. I Latini lo dicevano *ludus ollarius.*

Andare a Predellucce. Due si pigliano pe' polsi d'ambedue le mani, l'uno coll'altro in croce, e formano come una seggiola, e on altro vi siede sopra: e questo si dice *andare a predellucce.*

Un s'acculata. Acculattare è passatempo da ragazzi, ma è specie di pena e di tormento, dovuto a colui, che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia e pe' piedi: e formandone un quadrato, lo sollevano e gli fanno battere il culo in terra, tanto volte, quanto merita il suo delitto o perdita che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra C. 1, st. 7.

Vi fu taglio per tutti, vi fu da daro soddisfazione a tutti: ognuno ebbe in che impiegarsi. Traslato da' sarti che dicono: *In questa roba ci è taglio per un abito o per due*, ec. per intendere, *ci è tanta roba che ci può fare un abito o due* ec.

Di star lieto coel in barba di gatta. Si dice ancora *stare in barba di micio.* Pare che questo detto possa venire dall'antica superstizione degli Egizj, i quali credendosi, che il gatto fosse consagrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura e splendidezza questo animale, ma, secondo Pierio Valeriano, reputavano degno di morte colui che ne ammazzasse alcuno, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* lib. 3, cap. 7, e lib. 6, cap. 14, che quando moriva un gatto, i medesimi Egizj per contrassegno di dolore, si radevano le ciglia: e poi mettendo addosso al morto gatto sale ed aromati, e coprendolo con un panno bianco, lo seppellivano, facendogli talvolta sepolcri notabili: tanta era la stima che ne facevano.

STANZA 49

Dar cartacce, non rispondere secondo il gosto di chi richiede. Traslato dal giuoco di Minchiate, nel quale si dicono *cartacce* quelle che non contano, e che sono di niun valore.

Non voler più pasto non voler esser trattenuto con isciane o chiacchiere. *Dar pasto* è il Latino *verba dare*; o *spe lactare*: e si dice così, perchè il polmone degli animali, che si dice *pasto*, stracca colui che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche *dar pasto*, quando uno, che sa giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincere da principio, a fine d'indurre il sempliee a far grosse poste, per vincergli assai.

Bidello, donzello o servitore d'Università o d'Accademia.

Piacevoli e piattelli. Erano in Firenze due conversazioni di cacciatori, le quali andando alle cacce, gareggiavano fra loro a chi facesse maggior preda: e quella che rimaneva superiore, tornando, soleva entrare nella città, trionfante, con fuochi, carri ed altro: e l'una si diceva *la compagnia de' Piacevoli*, e l'altra *de' Piattelli*: e ciascuna avea la sua stanza, entro alla quale s'adunavano gli uffiziali e serventi ed altri: e questi son quelli de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi *bidelli.*

STANZA 50

Un orco. Questa è una bestia immaginaria, inventata dalle balie, per fare paura a' bambini; figurandola un animale, specie di Fata, nemico dei bambini cattivi: ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore, per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli, che fuori della porta v'era l'Orco che ingojava gli uomini. Questo nome però viene dall'antica superstizione de' Gentili, i quali chiamavano *Orco* l'Inferno; ed intendevano per *Orco* anche *Plutone*, quasi *Urgus* o *Uragus*, *ab urgendo*; perchè egli sforza e spinge tutti alla morte: e perciò dalle madri e nutrici, per fare paura alli loro bambini, si dice che l'Orco porta via: il che viene dai Gentili, che, pigliando *Orco* per la *Morte*, lo chiamavano *inesorabile e rapace.*

STANZA 54

In farsetto, vestito leggiermente. *Farsetto* oggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri e snello, che sopra alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camiciuola o giubbone, ec.

Dobretto, specie di tela fatta di lino e bambagia, cioè il cotone filato.

Brucioli. Quelle sottili strisce che il legnajuolo cava da qualsivoglia legno, lavorandolo colla pialla, si dicono *brucioli*, forse dalla similitudine de' *bruci* o *bruchi*, *bachi*: e da questi si dicono *cappelli di bruciolo* quelli, che son composti ed intessuti d'un'erba particolare, nello stesso modo, che si fa colla paglia, alla similitudine e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce. Fors'anco sono così detti, perchè sono acconci per bruciare e avviare il fuoco. Diconsi anche *truciolì*, quasi dal Latino *trudere*; perchè sono sospinti dalla pialla.

Insaccavi da pratico, v'entra dentro come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fosse pratico.

STANZA 55

Quei quartieri. Intendi quelle campagne, quei contorni.

Gelatina, vivanda nota, fatta per lo più col brodo di carne di porco, mescolato con aceto, e poi congelato. Ma qui per *gelatina* intende che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno.

Far la furfantina. Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far

luco elemosina, dopo aver bevuta buona quantità di generoso vino, ne' tempi più freddi si distendono mezzi ignudi nelle strade più frequentate, e, tremando, fingono di morirsi dal freddo: e questo lor tremare si dice *far la furfantina*, cioè fare il ginoco, che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s'intende *tremare*.

STANZA 56

Alari, sono due ferri o sassi, che si tengono nel focolare, perchè mantengano sospese le legne, acciocchè più facilmente ardano. È voce rimastaci dal latino *lares*, la qual voce spesse volte è presa per *fuoco*.

A cul pari, agiatamente. Si dice anche *a piè pari*.

Dopo uno lieta, dopo una fiamma. Diciamo *lieta* da *laetitia* una fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa.

Pigliore il crogiolo, stagionarsi. Quando son formati i bicchieri ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornelletto, che a tal fine è sopra alla fornace, dai Vetrai chiamato *camera*, dove è un caldo moderato, e quivi gli lasciano stagionare e freddare, appoco appoco conducendogli con un ferro alla bocca del detto fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *dar la tempra*, *temperare* o *dar il crogiolo*, o *crogiolare*. E di qui, parlando dell'uomo, intendiamo *pigliore il crogiolo*, quando dopo una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, finchè sia tutta incenerita. E da questo verbo *crogiolare* piglia o ha l'origine il *crogiolo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve per mettervi dentro a liquefare o fondere i metalli nella fornace, detto corrottamente *coreggiuolo*.

Far come quei da Proto. Proverbio volgatissimo, che significa *lasciar piovere*. I popoli della città di Prato, che è suddita e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una fiera il dì 8 di settembre, e per tal effetto mandarono Ambasciadori alli Sigg. Priori di Libertà, dai quali fu loro conceduta la domandata licenza, con questo, che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio, gli Ambasciadori si partirono; ma essendo per uscire del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fosse piovuto, non avrebbono potuto fare la Fiera, e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurare questo punto tornarono indietro, ed entrati di nuovo da' Signori Priori, uno di essi Ambasciadori senz'altre parole disse: *Signori, se e' piovesse?* Al che uno de' Signori subito rispose: *Lasciate piovere*. E di qui nacque questo proverbio *fare come quei da Proto*, che significa *lasciar piovere*.

STANZA 59

Ci verrò domani. Detto ironico, che significa *non ci verrò mai*.

Due picche. Detto indeterminato, sebbene pare determinato: e significa *molto lontano*, e non per appunto la lunghezza di due picche, ma forse assai più, e forse assai meno.

Guinzaglio. Da molti è preso per ogni sorte di legame, derivandolo dal verbo latino *vincio*, come *vincostro*, *vinciglia ec.*; ma strettamente *guinzaglio* o *vinzaglio*, s'intende solo *la corda o cuojo*, *col quale si tiene il levriero alla lassa*; sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s'accoppiano insieme i bracchi o altri cani da caccia, lat. *copula*, e che si domanda propriamente *accoppiatojo*.

STANZA 60

Guorda la gamba, il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale dove si fanno l'esecuzioni civili, sono alcuni donzelli, i quali si chiamano *Toccatori*. Questi dopochè in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattr'ore sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *toccare* o *fare il tocco*, non si può coi cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d'un colore, ed una d'un altro; onde nel passare che facevano fralle botteghe e pe' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano *guarda la gamba*; affinchè chi era in grado di esser toccato si potesse fuggire e guardarsi; non potendo i Toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *toccare*, perchè non serve che costoro avvisino colla voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *guardo la gamba*, che significa *mi guarderò* o *fuggirò di far tal cosa*.

Di quella striscia, cioè di quella tua spada.

Ed impiatto, da *impiattare*, nascondere: e si dice di cose materiali: e non pare che sarebbe bene il dire *Impiattare la verità*, *la virtù ec.*

STANZA 61

Tu hai preso erro, tu hai fatto errore.

Fare una vescia, non conchiudere, non adempire il suo intento; come fanno coloro, che andando a tirare coll'archibuso, mettono nella canna minor quantità di polvere di quella si richiede: e scaricando poi, non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che appena si sente: e tale scoppio si dice *vescia*.

STANZA 63

Sgronocchio, mangia coll'ossa e con ogni cosa: ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo *come un beccofico*: il quale uccellettu dai

più si mangia senza buttar via l'ossa. E *sgranocchiare*, sebbene s' usa alle volte ne' casi, come il presente, non lo trovo usato, se non per esprimere il romore, che fa co' denti in romper quell'ossa colui che le mangia: il qual romore è simile a quello, che fa il ranocchio quando canta.

STANZA 64

Segrenna. Questa voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una *persona magra, sparuta, e di non buon colore*, che i Latini, tolto dal Greco, dicono *monogrammus*: ed il Poeta medesimo la dichiara, dicendo *idest asciutto*; chè *uomo asciutto* intendiamo *uomo magro*; onde è da credere, che *segrenna* venga da *segaligno*, che vuol dire *animale magro e di temperamento non atto o ingrassare*.

Perch' ei facesse un po' miglior cotenna, ingrassasse. Traslato da' porci, la pelle de' quali si dice propriamente *cotenna*; che dell' uomo si dice *cotenna* solamente la pelle pel capo.

Perocchè a guiso poi di mettiloro, Voleva dar di sanna al suo lavoro. Coloro, che indorano i legnami, si chiamano *Metti l'oro*, ed in una parola sola *Mettiloro*. Questi per brunire o dare il lustro a' loro lavori si servono de' denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d' altro animale simile: i quali denti chiamiamo *zanne* o *sanne*. E tal lavorare dicono *zannare*, *assannare*, o *dar di zanna*. Ma qui *dar di zanna* s' intende il naturale adoperar de' denti, che è *mangiare*: e scherzando coll' equivoco, dice, che l' Orco

Voleva dar di zanna al suo lavoro.

cioè *mangiarsi Floriano*, che era il suo lavoro, che egli avea fatto, pigliandolo ed ingrassandolo.

STANZA 65

Spelacchiato, pelata in qua e in là, cioè parte delle foglie cascate e parte no. Ma *spelacchiato* è propriamente *uno, che ha pochi capelli in capo, e quei pochi mal composti*.

Siam sul curro, siamo in procinto, siamo vicini, siamo all' ordine. *Curro* son pezzi di legni tondi, i quali si mettono sotto alle pietre o ad altre cose gravi, per facilitar loro il moto quando si strascicano, da' Latini detti *palangae*.

D' andare a far un ballo in campo azzurro, vuol dire *essere impiccato*, perchè *campo azzurro*, s' intende *il campo, che fo l' aria*, il quale è azzurro: e colui, che è impiccato, movendo le gambe, pare che balli in aria. Per maggiore intelligenza, la voce *campo*, pitto ressamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure ed altro, che vi sia dipinto, come si dice *Una Insegna, entrovi un Leone in campo azzurro*.

STANZA 66

Toto. Vuol dire *Fratello*. È parola usata dalle balie, per insegnar parlare a' bambini, come *babbo* in vece di *padre*, *mammo*, *bombo*, e simili, che per esser parole labiali, tornano più facili a profferirsi.

Te lo dich' io, vale per *te lo giuro, ti assicuro*.

Itibus, come disse Prete Pioppo. Significa *S' ho a dire anche di me: egli è morto*. Questo Prete Pioppo era uno, che avea poca amicizia con Prisciano, e non ostante sempre slatinava, e fra l'altro, quando voleva dire *Il tale è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva *Egli è ito*. E da questo suo detto diciamo *Come disse Prete Pioppo*: e s'intende *Il tale è morto*. Non che alle volte simili personaggi non sono stati mai, come si dice, *in rerum natura*, ma sono stati inventati per dar maggiore verisimiglianza e leggiadria a un dettato. D' uno, che abbia l' abito di sopra più corto di quello di sotto, gli si dice burlandolo *Sior abate Scaramella v' avete più lunga la camicia della gonnella*: dal qual detto si vede, che il nome proprio *Scaramello* è stato ritrovato per fare rima a *gonnella*.

Cane alano, cane grosso per caccia da cignali e simili animali feroci: ed e maggiore, più fiero, e più gagliardo del *mastino*.

STANZA 67

Lo strado per lo monte e per lo piano. Nota, che in questo luogo il nostro Poeta favoleggia, nel fare apparire, che da Ugnano a Campi vi siano strade montuose; poichè quivi non è altro, che una bellissima e grandissima pianura, che da Firenze partendosi, giunge per insino di là da Pistoja: onde per quella parte viene ad avere più di venti miglia di diametro; ma qui *è detto* per mostrare la difficoltà del cammino. La distanza poi da Ugnano a Campi sarà da quattro in cinque miglia, e non più: dovendosi però passare il fiume Arno, che da detto Ugnano è poco distante.

STANZA 68

Paraguanto, dono, regalo, mancia appresso di noi si possono dire sinonimi. E sebbene molti vogliono, che *moncio* e *paraguanto* si dica quello, che dal superiore si da all' inferiore; e *dono* e *regalo* si dica quello, che dall' inferiore si da al superiore (che in questo caso non si direbbe *moncio*), o dall' uguale all' eguale; nondimeno nel buon parlar familiare, si piglia l'uno per l'altro, nè s' osserva tanta strettezza.

STANZA 69

Brillando; giubbilando. *Brillo* si dice uno, che sia allegro, per aver bevuto molto vino. Ed è il primo grado di *brioco*; dicendosi in augumento *brillo*, *cotto*, *briaco*, *spolpato*. Molti vogliono, che questa voce *brillare* venga da *birillo*, specie di gioja: e che *brillare* significhi *scintillando tremolare*: appunto

come fa il *birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, o che abbiano soverchiamente bevuto.

Rinfronzirsi, raffazzonarsi, abbellirsi, tolto dal latino *refrondescere*, che vuol dire quando gli alberi si vestono di nuove frondi.

Pianelle, specie di scarpe, che cuoprono solamente la parte dinanzi del piede, da' Latini dette *sandalia, soleae, crepidae*.

Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio, cioè prima che uscisse di casa il re suo padre.

STANZA 72

Ed io, che già l'avea sul calendario, cioè lo odiava. Forse dal *Kalendarium, libro di cambj*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno, e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambj, era libro odioso.

STANZA 73

Pancoccia. Così si chiama in Firenze quel luogo dove si ragunavano i novellisti, per darsi le nuove l'un l'altro. Nel tempo d'estate questi tali si radunavano già, per sentire il fresco, vicino alla chiesa cattedrale, sedendo sopra un muricciuolo, coperto di tavolini o panconi: e da questi prese il nome di *Pancoccia*. E da questa *poncoccia, pancaccieri* o *pancacciai* s'intendono quei perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri. In questo luogo vuol dire *In mezzo al congresso de' crocchianti, che concorrono alla pancoccia*, cioè *de' pancaccieri*. Così si dice *predica*, per dire quelli che concorrono alla predica.

La sua caponeria gli butta in faccia, gli rimprovera la sua ostinazione.

E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo, quel ch' ei guadagnò ed acquistò alla fine delle fini. Tanto servirebbe dire *po' poi*, e si aggiunge *in quel fondo*, solo per maggior enfasi.

Cavossi senza fare alcun guadogno, Due occhi o te per trovne uno al compagno. Detto volgatissimo, che ci serve, per esprimere *Fare a sè molto male, per farne pochissimo al nimico*.

STANZA 74

A buono cera, con allegra faccia.

Billera, burla nociva, o, se non cattiva del tutto, almeno che non piace: voce corrotta dall'antica *villaro*, che vuol dire *villania*. Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado.

Mo tu volesti fare agli scredenti. Fore agli scredenti è detto alla maniera di *Fore a qualche giunco*, come *Fare alla palla, alle pallottole*, e simili: ed ha in questo luogo una grande espressione; perchè mostra il contrasto tra Floriano, il quale voleva in tutti i modi andare a caccia, ed i parenti suoi, che non volevano in nessuna maniera, che egli v' andasse: e così piccatasi l'una parte e l'altra, ciascheduna aveva fissata la mento a non cedere a qualsivoglia ragione; ed in tal modo si dice *Fare agli scredenti. Scredente* è lo stesso, che *miscredente, discredente*, o qui più propriamente *coparbio, testardo*.

Lappola. L'erba, da' nostri contadini chiamata *lappola*, fa un seme, pieno d' acute spine, ma fragili: e però dicendosi *Non lo stimo una lappola*, s' intende *Non lo stimo punto*.

STANZA 75

Tutto lui maniato, come lui per appunto, simillissimo a lui. Forse è parola corrotta da *miniato*, cioè *diligentemente dipinto*: o forse corrottamente derivata dal latinobarbaro *emanatus*, tanto simile a lui, che pare *emanatus ab illo*.

STANZA 76

Dà un ganchero, dà volta addietro. *Gonghero* diciamo uno strumento per uso d' affibbiare le vesti, fatto di filo di ferro o d' altro metallo, il quale è fatto in forma d' uncino: e da quella rivolta, che egli fa, *dare il ganghero*, intendiamo *tornare indietro*: ovvero *dare un ganghero* è detto dall' andare obbliquamente o sbieco de' granchi.

Ma non fu quanto lui dolce di sale, non fu sì credulo, sì minchione, sì scimeco, quanto era stato Floriano suo fratello. Una vivanda poco salata si dice *dolce di sale*, cioè *sciocca*; donde *essere senza sale*, o *non aver sale in zucca*, vuol dire essere *uomo sciocco, senza giudizio, senza cervello*.

STANZA 77

Broda e ceci; intendi *acqua e gragnuola*. Fu un ragazzo ghiotto delle civaje; perlochè suo padre, per mortificare questa sua gola, ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci o d' altre civaje rispettivamente: onde il povero ragazzo, vedendo gli altri colle scodelle piene di legumi, si disperava: ed essendosene andato un giorno in camera, mentre pioveva, se ne stava alla finestra gridando *Acqua e gragnuola*: e questo per la rabbia che aveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, e gli disse: perchè preghi il cielo a mandar la grandine, cosa tanta nociva? L'astuto ragazzo, per iscampare la furia, subito rispose: padre mio, io non ho mai desiderato o pregato male per nessuno; e se io pregavo, che insieme coll' acqua venisse anche della grandine, ho voluto intendere, che il cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche dei ceci; che di questi intendevo, quando dicevo *gragnuola*. Il padre rise dell' astuzia, e detta ordine, che per l' avvenire fosse trattato come gli altri. E da questo intendiamo *acqua e gragnuola*, quando diciamo *broda e ceci*.

Cristianello. È detto d' avvilimento, e significa *uomo dappoco* o *di poca fortuna* o *di piccola*

figura, che i Latini dicono *homuncio*: e noi talvolta in questo senso diciamo *omicciuolo*.

Durlindana. Intende la *spada*: e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale dai poeti ebbe il nome di *Durlindana* o *Durindana*. *Durenda* la chiama l'arcivescovo Turpino.

Avendo avuto innanzi la lezione, essendo stato prima informato; avvisato, instruito; cioè avendo compreso dal discorso di Doralice, che questo era quell' Orco, che ingannava.

Si stette sempre mai sodo al macchione. Per *istar sodo al macchione* intendiamo *non condescendere alle richieste*, o *non si lasciare lusingare dall' esortazioni di alcuno*. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali per essere stati altre volte molestati hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia, era di lor poco danno, stando fermi; però non si muovono a ogni romore: e questi si dicono *star sodi al macchione*.

STANZA 78

El all' uscio facea pin da Montui, cioè facea capolino. Questo detto viene da una canzonetta o villanella, che dice:

E Pin do Montui
Fa capolino ec.

Su piccino. È modo d'incitare il cane contro a uno.

STANZA 79

Ribadisce, ribatte. Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall'altra parte, la detta punta si piega, e si ricoficca, perchè il chiodo faccia l'effetto d'una legatura: e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l' altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro; e questo si dice *ribadire*: e però percuotendo Amadigi da una parte, e il cane mordendo dall'altra, l' Autore per esprimere quest' atto, si serve del verbo *ribadire*, usato da molti, ed in questi termini, ed anche per *replicare*.

Basisce, muore. Questo verbo ha forse l'origine dalla Greca voce βασις, che vuol dire *incessus*: e noi diciamo *il tale se n' andò*, per *il tale morì, basì*. Da questo verbo deriva la voce *basìo*, che vuol dire *uomo senza sentimento, e quasi morto*.

STANZA 80

Fece pulito, fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto.

Panello. Così chiamiamo un *viluppo di cenci intinti nell' olio, sego, o altra materia oleacea e bituminosa*, il quale serve per abbruciare in far luminarie, in occasione di pubbliche feste ed allegrezze, in luoghi eminenti e dominati da' venti, a' quali questi resistono.

STANZA 81

Oimè. Voce, che esprime afflizione d'animo e di corpo. E quell'aggiunta *Sei soldi*, e *do-*

glien' ora, è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole o si rammarica o fa lezj, senza cagione o per dolori leggieri, che si dice *Fare il monello*: e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: *O pover uomo! Aimè! sei soldi, e dogliene ora*: e si nomina una somma di monete, per aver occasione di dire *dogliene* cioè *glie ne do*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine con la voce *doglia*.

Pisciatletto, una bambina. Quando una donna partorisce una femmina, niuna di quelle donne, che sono attorno alla partoriente, le vuol dare la nuova, che ella sia femmina; ma perchè pure al fine ella lo dee sapere, per non proferire la parola *femmina*, dicono: *Una pisciatletto: Una come me*, e simili. E da questo si dice anche *fare una bambina*, che vuol dire *fare un errore*.

Lo raffibbio, lo replico.

Sebben non puoi per or dir come il nibbio, cioè non puoi dir *mio*. Il Nibbio, uccello rapace, non fa altro canto, nè si sente da lui altra voce, che un certo fischio o strido, che pare che suoni *mio mio*.

STANZA 82

Basito. V. l'ottava 79 antecedente.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

TERZO CANTARE

ARGOMENTO

Vengon d' Arno a seconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debil corpo alma virile.
Nascon grandi scompigli in quella piazza:
E ognun si fugge in veder Martinazza.

1\. Un che sia avvezzo a starsene a sedere,
Senza far nulla, colle mani in mano,
E lantamente può mangiare e bere,
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotto l'uova nel paniere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2\. E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nullo di netto,
E non si può mangiar boccone in pace,
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s' ha a mutare scena.

3. Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E taluno, che si spaccia i milioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i cocchioni
Si calano all'assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4. Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

5. Per questo mette mano alla scarsella,
Ov'ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6. I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

7. Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
All'armi all'armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo, o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol sonare a festa.

8. In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta bicciocca,
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9. Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a Marchesi, Principi e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setaiuoli e Battilori:
V'è Lanajuoli, Orefici e Merciai;
Notai, Legisti, Medici e Dottori;
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10. Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli uffiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far allor si sente
L'operazione, e dar dolor bestiali;
Talchè gridando, senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

11. Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

12. Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui, perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa sopr'all'infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13. Gloria cerca Lion, più che moneta:
Perocch'ei bada al giuoco, e fa progresso.
Per l'acqua in Pindo va come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll'interesso;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va via, perchè l'indugio piglia vizio.

14. Noferi vanne, e sente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo.
Ov'egli ha per lanterna, essendo sera,
L'orinal fitto sopra a un schizzatojo:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittojo;
Sicchè presto lo trova, e in sull'entrata
Dell'unto studio gli fa l'ambasciata.

15. Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare,
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16. Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe' piover fieno:
E perch'ei vi patì spesa e disastro,
È stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

17. Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi cha svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto ai circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

18. Rispose il General, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

19. Vedendo poi, che il flusso raccappella
(Come quello che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E (quasi fusse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl'infermieri appella,
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:
E venuto l'inchiostro, alfin si metta
A scrivere una risma di ricette.

20. Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagraute:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21. Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor, che tende al centro, *ut omne grave;*
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: Addio fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22. Però presto bollir farete a sodo
Un agnello o caprrtto in un pignatto:
'N un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz'alcun dubbio: ed ecco la ragione.

23. Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del Bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all'agnello:
L'agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s'andrà su pel budello:
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che il terzo goda.

24. Ciò detto rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch'elle sapeano di stantio,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol ire a'ngrassare i petronciani.

25. In quel che questo capo d'assinolo
Ne dice ognor dell'altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo,
Sopr'alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a'suoi poder quivi vicini.

26. Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, ancb'ei grande Ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon ch'ei nacque al tempo delle more,
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere:
Or qua di Cartagena eletto Duce,
Il fior de'Mammaguuccoli conduce.

27. L'armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch'egli studiò col fiasco in mano;
Ed era più buffon d'una bertuccia.
Faceva da Pittor, da Tiziano;
Ma quant'ei fece mai, n'andava a gruccia.
Ebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giocò fino i soldi dell'offerta.

28. Franconio si domanda Ingannaviuis
E fu pregato, come il più valente,
Perch'egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in essa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

29. Sale in Bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun *pro tribunali*:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgin Scalis
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

30. Il tema fu di questa sua lezione,
Quand'Enea, già fuori del suo pollajo,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di Gennajo:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troja fuoco diedero al pagliajo:
E in man d'Enea posero il lembuccio,
Ond'ei fuggì col padre a cavalluccio;

31. Così, dicea, la vostra e mia Regina
Qui viva e sana, a della buona voglia,
Cacciata fu dall'empia concubina
Tre dita anch'ella fuor di questa soglia;
Però, se un tanto ardire a tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V'avete il modo, senza ch'io lo dica.
Io ho finito: Il Ciel vi benedica.

32. Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a'lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che il fiato ai trombettier scappò da basso.

33. E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Segni che un Uffizial suo favorito,
Che più d'ogn'altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedi
De'tamburini e trombettieri a'piedi.

34. Alla corda così vuol che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e senza consigliarsi,
Facea venir all'armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fuor di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch'io ho stoppato un Alchimista.

35. Amostante nôn solo era sdegnato,
Che di suo capo e propria cortesia,
Senza lasciar cha l' uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;
Ma perchè seco aveva concertato,
Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
Vuol prima, che il nimico si tambussi,
Veder che in Cielo sien benigni influssi.

36. Omai la fama, che riporta a volo
D'ogn'intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *rumores fuge*.

37. In tal confusione, in quel vilume,
All' udir quei lamenti e quegli affanni,
A molti, ch'eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill'anni;
Chi per vestirsi riaccende il lume;
Perocch'al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38. Perchè s'egli ha camicia o brache o vesta
Non bada che gli facciano il baccano;
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s'è presa,
Per non avere a ire a far difesa.)

39. Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all'uno, ed all'altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato,
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40. Sicchè con queste finte, e con quest'arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

41. Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mal s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42. Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la Terra.
Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere; e divenuta sgherra,
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

43. Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballarino,
Che canta il titutrendo falalalla.
Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il capitan Santella.
Molti e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti, ch' hanno avuto il giro.

44. La segue Piscianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

45. Comanda la padrona, ch'egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch'ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
È perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole:

46. Alta Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò, ma come si suol dire,
Come la serpe quando va all'incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire,
Perch'io fo buon per una volta tanto;
Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta,
Un uom, che sappia dove egli ha la testa.

47. Non ti sdegnar, s' io dico il mio pensiero;
Che possibil non è, ch'io taccia o finga:
E, s'e' n'andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero e sincero,
Senza interesse d'un puntal di stringa:
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

48. Io dunque, che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l'adular pessimo vizio,
Soggiunga e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio:
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè mostrando non aver giudizio,
Un tuo Ajo ne mandi a far la spia,
Quasi d'uomin tu avessi carestia.

49. Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei, che pisciau nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile:
Ostile dico mentre costa in fatto,
Che cinto ha d' armi tutto Malmantile:
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50. E perch'ei non vorrebbe uscir del covo,
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,
S'accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna
Gli fa l'uscio serrar sulle calcagna.

51. Sprranle resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno;
Ed ha un collo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Dai colpi il magazzin della mostarda.

52. De' Rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l'arca
In fumo fatto andar come elisire;
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
» Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del barone, e alla bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53. Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane al male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54. Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona,
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella paseiona;
Ne impazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospostane lei, ch'è la padrona,
E Martinazza, ch'è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55. Or perch'egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l'ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione,
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

56. Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

57. Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:
A' noccioli bensì si fa valere;
Perch'ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol ch'ognor si trinchi e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

58. Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Coi pescatori al Mula ora s'accorda
Dommeo, treccon de'ghiozzi e delle lasche.
Pericol pallerino anch'ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

59. Meliche cuoco all'ordine s'appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione:
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il collo e l'uno e l'altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60. L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s'ha a far sempre la lunediana.

61. Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che l'Osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutti i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

62. Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio
L'eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63. Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al Sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

64. Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione:
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito,
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido pimaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

65. A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a côrre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli.
Fa il cavaliere nelle cavalcate,
E va spesso furiero alla nerbate.

66. Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch'eglino pigmei distorti e brutti:
Fanti che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinacci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa che va pel suo diritto;
Chè non è in corpo storto animo diritto.

67. Piena di audicinmo e di strambelli,
Gran gente mena qua Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maestro de' Bianti e de' Monelli,
E veste la corazza da bastione;
Perch' egli, quant' ogni altro suo allievo,
È tutto il dì di figura di rilievo.

68. Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida o massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checché le costole stropiccia:
E quel Demonj in forma di camozzâ
Van tirando a battuta la carrozza.

69. Costei è quella Strega malfarda,
Che manda i cavallucci a Teotennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo staccio o il pentolino;
Come quand'ella s'unge, e s'inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70. Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch'esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l'ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71. E la cagion si è, ch'ella no vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch'essa a dare il suo disegno.

72. Fuggì tutta la gente spaventata
All' apparir dell'orrido spettacolo:
La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l'un l'altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73. Fignrismei vedero un sacco pieno
Di sucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell' urtarsi batton sul terreno:
Chi si percuota, e chi s'infranga drento:
Chi si sbucci in un sasso, e chi s'intrida,
Ed un altro in due parti si divida.

74. Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi al rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A tal che nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso (dice) qui lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

75. Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga o rovinosa fola;
Ma quel viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun so rotte ha in piè le suola;
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corro corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76. Perciò si ferma strambasciata o stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni:
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

ANNOTAZIONI

AL TERZO CANTARE

STANZA 2

Vivendo a brace, vivendo a caso, senza regola o considerazione. Ha forse questo detto origine dalla misura che si fa della brace, che per esser cosa vile e di poco prezzo, si misura inconsideratamente, senza guardare a darne un poco più o un poco meno.

STANZA 3

Era in quei tempi ec. Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul finire dell'autunno, poichè cominciava a diacciare: ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per riscuotere quelli da verno: costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire, quantunque sieno poverissimi. Narra parimente l'ora appunto, che era, quando costoro s'accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull' annottare, che è quell'ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia.

Geloni. Intende *freddi grandi*, che fanno gelare o addiacciare. Detto equivoco da' *Geloni*, popoli di Scizia; quali popoli pare che voglia dire, che sieno coloro, che *tornano a chiudere l'osterie de' cani*: le quali si dicono alcune buche nelle strade di Firenze, cagionate dal mancamento delle lastre: le quali buche nel tempo dell'inverno stanno piene d'acqua, e volgarmente s'appellano pozze; ma son chiamate *osterie de' cani*, perchè a queste vanno i cani a bere: e quando vengono i diacci (che sono questi Geloni) ancor esse addiacciano, e così restano sode e chiuse n modo, che i cani non vi possono bere.

Che si spaccia i milioni, che dà a credere d'esser ricchissimo.

Presto. Luogo pubblico, dove si pigliano in pre-

sto danari, con dare il pegno, e pagare gl'interessi del danaro.

Tabì, è una specie di drappo leggieri di seta. Dicendo

Manda al Presto il tabì pe' panni lani.

Intende, *manda a impegnare l'abito da state, per riscuotere quello da verno.*

Crocchioni, chiacchieroni, cicaloni. Intende certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega, senza far altro che cicalare: il che si dice *crocchiare* o *stare a crocchio*; donde poi *crocchioni.*

Si calano, cioè se ne vanno. Detto dagli uccelli, che in su quell'ora si calano ai lor pollai per dormire.

All'assedio de' Caldani, a mettersi a sedere attorno a un caldano, circondandolo, come si fa a metter l'assedio a una piazza, senza mai levarsegli d'attorno, fino a che non si serri la bottega. *Caldano*, qui s'intende quel vaso di rame, o di ferro, o di terra o di altro materiale, che è usato, per tenervi dentro brace o carboni accesi, per iscaldarsi. Per altro *caldano* appellano i fornai quella stanza o volticciuola, che hanno sopra il forno.

Randelli, bastoni.

STANZA 4

Famiglio. Qui intende *Birro*, *Guardia della porta.*

Perder l'erre, imbriacarsi, perchè i briachi stentano a proferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere.

STANZA 5

Ciarpe. Intendi *robe vili*, *stracci*, *bazzecole*, che i Latini dissero *scruta.*

Rigattiere, rivenditore d'ogni sorta masserizie ed arnesi, dai Latini detto *propola.* Viene da *rigaglie*, che intendiamo *robe diverse di poco prezzo*, ed *avanzumi usati*, ovvero da *recaptarius*, che ricatta, cioè ripiglia lo speso con suo vantaggio, rivenditore.

Faverella. Fave macinate ed impastate con acqua. Di questo si fanno torte cotte nel forno, che si dicono ancora, *macco*, lat. *pinso.* Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a' dolori di allentatura, ed abbia virtù d'assodar quelle parti; e però dice, che costui *la mette in sul brachiere*, che è quella fasciatura, che s'applica all'estremità del ventre, per sostenere gl'intestini.

Cruscherella. È giuoco da fanciulli. Fanno in sur una tavola un monticello di crusca; e vi mettono dentro quelle crazie e quattrini, che vogliono giuocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori: i quali (lasciando da parte quello, che ha fatto i monti, perchè dee essere l'ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba essere il primo a pigliare uno di detti monti: e ciascuno nel monte, che gli è toccato, va cercando de' denari, che la fortuna v'abbia fatti restare. Stimo che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli Latini, perchè si trova *ludere furfure.* Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello che faceva il famiglio per trovare gli occhiali.

STANZA 6

Petronciano. Si dice anche *petonciano.* Specie di pomo simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore paonazzo lucente. Nasce d'una pianta, simile alla zucchetta; e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come, la ghianda, alla quale s'assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi di Italia si appella *marignano.* A questo *petronciano* s'assomiglia comunemente e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole che s'intenda, che avesse questo famiglio.

Pedignoni. Specie d'infermità, che viene nei piedi e nelle mani per lo troppo freddo, dai Latini detti *perniones.*

STANZA 8

Stampita, vuol dire *suonata* o *cantata.* Ma qui intende *romore* e *cicalamento odioso.*

Biccicocca. Diciamo anche *bicocca*, e vuol dire *fortezza piccola*, e *di poca considerazione*, *posta in luogo eminente*, come appunto è Malmantile. *Bicocca*, sommità malagevole.

Che si confida nelle sante nocca, che ha la sua fidanza nelle pugna. *Le nocca*, i nodi delle dita; *i nocchi*, i nodi de' legni.

Lemme lemme. È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *pian piano*, ma è termine restato ne' Battilani.

Batti e Tessi, battilani, che *batti* son coloro che conciano la lana, e *tessi* quelli che la tessono.

Tutto Biliemme. Si chiamano *Biliemme* quell'ultime contrade della città di Firenze, dove abita questa sorta di gente. In Firenze sino dagli antichi tempi fiorirono alcune compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *potenze.* Erano queste una specie o residuo delle antiche brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa ed allegria; perocchè vestendosi tutti di una medesima divisa, andavano per la città, facendo loro comparse ed armeggiando; e di poi terminavano il tutto in un solenne convito.

STANZA 9

Guitti, guidoni, plebei, sudici, sporchi, sordidi.

STANZA 11

Prese il legno, cioè bevve il decotto di legno santo, per medicare il mal Francese: sebbene pare che voglia dire *Prese un pezzo di legno, per bastonare quel suo nimico Francese.*

Dare un rivellino, dare una quantità di legnate. *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle città o fra le cortine delle fortezze; così detto, forse perchè *revellitur a linea*, o perchè *revellat hostium vim*: e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nimico, ab-

biamo il presente translato, che ci serve per esprimere *rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni* ec. E dicendosi assolutamente, e senza aggiunta *gli fece un rivellino*, s'intende *gli fece una solenne bravata*, o *buona passata*, o *gran rabbuffo*. E *dare un rivellino*, s'intende *dar quantità di percosse*.

Che per condurlo a seguitar Calvino. Pare che voglia dire *ridurlo* o *seguitare la setta di Calvino Eretico*: e vuol dire *che per farlo divenir calvo, questo suo mal Francese lo tira pe' capelli, e glieli fa cascare*.

STANZA 12

A Noferi di casa Scaccianoce, cioè Francesco Cionacci valentuomo, tanto in pietà, che io lettere ragguardevole, e che fu Accademico della Crusca.

Per Ser Lion Magin da Ravignano, cioè Gio. Andrea Moniglia. Fu ancora questi Accademico della Crusca, e compose molte Opere, particolarmente a causa di controversie, avute in ordine alla sua professione di Medico. Maggior fama però gli hanno procacciata le sue drammatiche Poesie, stampate due volte in Firenze.

Che infilza le ricette a occhio e croce, fa le ricette senza regole, considerazione o fondamento.

STANZA 14

Fattojo, è quella stanza, dove è la macine per infragnere l'olive e lo strettojo, ed altri ordinghi per cavar l'olio dalle medesime olive. Vien dal lat. *olei factorium*. In cotale fattojo era lo studio del Medico Moniglia.

Schizzatojo, cioè quella grossa canna di stagno o d'altro metallo, colla quale si danno i serviziali agl'infermi.

E di fogli disteso uno gran fiera, e sparsa una quantità di fogli. Dice *fiera* per la similitudine, che aveva quella distesa di fogli colle *fiere* o *mercati*, che alcune volte dell'anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime e diverse mercanzinole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente.

STANZA 15

Console di Mare. Questa fu una commedia intitolata *La Serva nobile* nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di Mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo stampato in fronte di essa sia *La Serva nobile*. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione, ossia il Moniglia aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto.

STANZA 17

Zaffata, parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell'aria. E si dice anche *zaffata* d'ogni liquore, per intendere *spruzzaglia*.

A sua Eccellenza. Questo titolo, benchè non sia così conveniente a' Medici, nondimeno è usato dalla plebe Fiorentina in vece dell'*Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione.

STANZA 18

Uscita, stemperamento di corpo, soccorrenza.

Buon segno ec. Per intender bene lo sproposito che dice questo Medico, è necessario sapere, che la parola *morbo* ha due significanti: il primo è *infermità*, e dicendo *repugnante ai morbi*, intende *all' infermità*: ed il secondo è *fetore* o *puzzo*: e dicendo *manda a' nostri nasi questo morbo*, intende *manda questo fetore*. Ed il buon Medico, che stima, che *natura morbo repugnans* voglia dire *repugni al puzzo*, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo, sia buon segno; perchè la natura scacciando il puzzo dal corpo dell'infermo, lo manda a' nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al paziente.

STANZA 19

Raccappella, opera di nuovo, reitera. *Raccappellare* si dice, quando coloro che stringono l'olive per cavarne l'olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo aver dato qualche stretta, allentano lo strettojo, e nelle gabbie mettono nuove olive o nuova vinaccia sopr' all'altra, che v'era prima.

Guardia, la padella. Dice così, perchè gl'infermi, che sono negli Spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *padella*, che è un vaso di rame ec. il quale è adattato in maniera, da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all'infermo, acciocchè possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto.

STANZA 20

Di scropoli, di dramme ec. *Scrupolo* è la ventiquattresima parte dell'oncia: *dramma* è l'ottava: e la *libbra* contiene dodici once.

STANZA 21

Addio fave, significa *noi siamo spacciati*, *noi siam finiti*, *siam morti*. Fu un Villano nel contado d'Imola, d'ingegno piuttosto grosso che no, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti gli tuoi pruni io vi salirò; e se non lo faccio voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo*: ed il Villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali*. Il Cieco si contentò, e così convennero. L'astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue; e così armato, passando per mezzo dei

pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *addio fave*; cioè, *io ho perduto le fave*.

Argomento, serviziale, o cristero.

STANZA 22

Bollire a sodo, cioè bollire molto tempo, e gagliardamente.

STANZA 24

Abrette. Così chiamiamo guanti ed altre pelli, conciate con odore d'ambra. Ma qui intende, ironicamente parlando, quella materia fetida.

Sapevan di stantio, avevan cattivo odore.

Flemma. Umor freddo e umido, che i Medici chiamano *pituita*.

Vuol ire a ingrassare i petronciani, vuol andare a ingrassare gli orti col suo corpo, facendosi sotterrare: e piglia *petronciani*, per tutto l'orto.

STANZA 25

Capo d'assiuolo. A un ignorante si dice *capo di bue, capo di castrone, capo d'assiuolo*, e simili. L'*assiuolo* è un uccello in tutto simile alla civetta, se non che ha sopra il capo al cune penne ritte, che sembrano corna.

Torelli Gianni. Agostino Nelli, Gentiluomo Fiorentino, buon letterato, e veramente uomo da bene, che intendiamo *buon figliuolo*.

STANZA 26

Fu del Garani ecc. Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il poeta dice, che costui era *Ingegnere* e *Mercante*; ma tali attributi gli sono finti, perchè lo stesso Minucci giura, che egli non sa nè dell'una nè dell'altra professione. Lo chiama *guerriero*; e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell'esercito Polacco in Prussia, seguitando quella real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio. Casimiro. E perchè detto Puccio godè per molti anni, e fino che S. A. visse, l'onore di servire all'Altezza Sua in qualità di Segretario, però dice, che era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, perchè veramente egli fu addottorato in legge; sebbene per l'applicazione alla Corte, non esercitò tale professione. Lo chiama *taverniere*, perchè spesso lo vedeva entrare nell'osterie, e trattare con osti: il che seguiva, perchè egli vendeva loro del vino, raccolto ne' suoi beni, onde gli conveniva lasciarsi rivedere spesso per riscuoterne il prezzo. Dice, che si vocifera, che *egli nascesse al tempo delle more, perch'egli è di pel bruno, e membra nere*, essendo egli stato così in effetto. E facendolo *Duca di Cartagena*, dice, che egli conduce *il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi *Mammagnuccoli* erano una conversazione di galantuomini, i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spendere bene il lor danaro, e d'essere il fiore della reale ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l'*Abate*; dal quale erano castigati, quando facevano qualche errore nel giuocare o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l'Abate, dove si giocava a giuochi più di spasso, che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall'Abate e da altri suoi Consiglieri meritevole d'essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stima che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato; perchè detto Puccio, per essere di faccia bruna, ha qualche sembianza ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l'Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell'Ambasciata di Spagna.

STANZA 27

Un Cappellano ec. Questi che nella seguente ottava è chiamato *Franconio Ingennavini*, cioè Giovannantonio Francini, fu scolare dell'Autore nella pittura, ma imparò poco: e sebbene si presumeva di sapee molto, non fece mai cosa, che non fosse stroppiata. Fu Rettore della chiesa di Petriolo, villaggio vicino a Firenze circa tre miglia: e perchè egli era uomo allegro e di conversazione, dice che egli *si giuocò fino i soldi dell'offerta*; ed intende, che consumava tutte le sue entrate in allegria.

Il suo saper fu buccia buccia, cioè sapeva poco, non avea gran fondamento: si dice anche *in pelle in pelle*.

Quanto ei fece mai, n'andava a gruccia, tutto quel che egli faceva era stroppiato.

STANZA 28

Il Coltellini. Questo è il signor Agostino Coltellini avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l'Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale facevano discorsi accademici, ed altri esercizj virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta e più anni la detta Accademia, sempre in florido. Interveniva spesso in detta Accademia il Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dolti ed eruditi talenti.

Senza mettervi su nè sal nè olio. Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore *fammi una insalata*, e *fa presto, che io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella : fa presto, dico.* Il servitore presa l'insalata senza condire, la portò in tavola al padrone; il quale ciò visto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore, per servirvi presto, non vi ho messo su nè sale nè olio.* E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto che significa *fare una cosa subito, e senza considerazione.*

STANZA 29

Bigoncia, è un vaso di legno col quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come portar di acqua e simili. E perchè questo vaso, detto *bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *bigoncia*, come anche tutte l'altre cattedre.

Che diede alla sua casa Giorgio Scali. Giorgio Scali fu in Firenze un reputatissimo Cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra i nobili e popolani in Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa e speranza di esser sollevato a cose maggiori, cioè all' assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse dell'instabile plebe, colla quale parendogli di aver forze bastanti per conseguire l'intento, si accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato o pentito, lo abbandonò: ond'egli venuto in potere del governo, fu decapitato. E da lui è detto il proverbio *far come Giorgio Scali*, che vuol dire *pigliar a fare una cosa senza fondamento.*

STANZA 30

Il Tema ec. Il tema del discorso, che fece Francesco, fu quando Enea, essendo fuggito da Troja, fece innamorar Didone: ed assomigliando Celidora, cacciata da Malmantile, ad Enea, scappato da Troja, esorta quei soldati a castigar l'ardire di Bertinella, e rimettere Celidora nel suo stato, giacchè hanno il modo.

Gatta bigia, secondo il Minucci, è quella, che noi chiamiamo *soriana*, che è un misto di color bigio e lionato, serpato di nero: qual colore soriano si dice solamente di gatti; onde si argomenta, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soria, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persianini. Il Biscioni invece è d'avviso che di questi si verifichi più il distintivo di *bigio*, e che però *gatta bigia* sia piuttosto la Persianina, che la Sorianina.

E in man d' Enea posero il lembuccio. Porre in mano il lembuccio a uno, significa *mandarlo via*: e questo, perchè, quand'altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa porre il ferrajuolo addosso, e gli mette un lembo di esso nelle mani: e da questo colui s'accorge di essere licenziato.

A Cavalluccio, cioè in sulle spalle. Chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia.

STANZA 34

Soffiavan ch' io ho stoppato un Alchimista. Alchimisti son coloro che soffiano nel fuoco, per trovar l'oro: e senza nominare *Alchimista*, col solo dire *il tale soffia*, s'intende è *Alchimista*, sebbene s'intende anche *fa la spia.* Anzi dicendosi *il tale fa l' Alchimista*, s' intende *il tale fa la spia*: e tutto è fondato sul verbo *soffiare*, che significa *far la spia. Io ho stoppato*, significa *io stimo meno*, o *io non stimo punto il soffiare che fanno gli Alchimisti, in paragone di quello, che soffiavano questi soldati.*

STANZA 36

Minuge, corde da strumenti musicali, fatte di budella di bestie. Dice, che non si sono legate le scarpe co' nastri, ma colle minuge, perchè son più sode, e da resister più. Ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s' era legato le scarpe bene*, o *colle minuge*, per intendere *correva forte*, o *volava*, *fuggendo i pericoli.*

STANZA 37

In tal confusione, in quel vilume. Confusione e vilume, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di *viluppo*, *imbroglio.* Del resto *viluma*, è lo stesso che *volume*: e si trova spesso nell'antiche scritture; e dipoi è traslato a *farragine di cose senz'ordine*; poichè i volumi per lo più contengono più opere o frammenti, raccolti e legati insieme senz' alcuna regola.

Far lima lima, beffare, dileggiare. È un modo proprio da fanciulli, i quali quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d' una mano sopra l'indice dell'altra, a guisa di coloro che limano; e voltandosi verso colui che voglion burlare, dicono *lima lima.*

STANZA 43

Maria Ciliegia. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei, con una flemma e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per sè, diceva belle e sensate sentenze, laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte, e per tale azione sarebbe stato riputato matto, se non avesse lasciato così belle sentenze e dogmi; il che appunto fece questa madonna Maria. Come Diogene, anch'essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico o loggia; e perciò portava seco sempre un granatino, per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire, ed una spaz-

-zola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era nondimeno molto pulita, e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi le medesime toppe, messe forse anche senza bisogno, con vago ed aggiustato ordine. Nella sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio o caldanetto pieno di fuoco nel quale passeggiando per le strade andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro i quali riponeva la pentola e piatti per suo uso, e quello che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle e nipoti, i quali si trattavano comodamente, ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata e forzata anche da' detti suoi parenti a volare star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l'amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina essendo ella sotto le logge d'avanti il Tempio della SS. Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta; ma glielo disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, o dar segno d'attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle chiese, dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch'ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella, e la prese, che ella era onesta, ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata, perchè ogni geloso è becco.* E seguitò il suo cicaleccio, entrando in diversi altri gineprai, come era solita; e così chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì, e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta scudi dati a certe Monache, con obbligo di far dire una messa il mese all'altare della SS. Nunziata per l'anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza.

Falalella Così fu chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s'era dato a chiedere elemosina; e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe a danari, andava per le strade cantando alcune sue ottave amorose: e ad ogni due versi faceva l'intercalare colla voce, dicendo *falalella titutrendo*, con che si persuadeva d'imitare il suono del chitarrino: ed all'ultimo dell'ottave, al medesimo suono della voce, si metteva a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *ballerino*: e poi andava chiedendo la limosina.

Meo. Era in Firenze uno scemo di cervello, provvisionato dal Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava sempre appoggiato a un ragazzo; e perciò dice *va Meo col paggio.*

Masino. Era uno stroppiato nelle gambe e nelle braccia, il quale era anch'egli provvisionato dal Palazzo per quella sua figura cotanto contraffatta dagli stroppj.

Masselli. Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell'anno, e quali Uffizj e Commemorazioni dovean farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre quali erano quei Rettori e Curati di Chiese, tanto in Firenze che in Contado, i quali nelle feste trattavano bene o male a' loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere: e mangiava e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l'ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire, e s'è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile, come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue, e condita a guisa di maccheroni: altre volte bisso e tela d'Olanda nella stessa forma; e questo in breve tempo, e senza difficoltà o dolori. Il Poeta dice *Corre il Masselli*, perchè veramente costui, benchè decrepito, era di gamba velocissima. Aveva il Sereniss. Gran Duca dato per servitore al Masselli un giovanotto gagliardo, perchè lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contraddirgli o impedirlo, ed ogni sera riportasse quanto il Masselli avesse fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s'alterava molto, ma si metteva la via fra gambe; e senza mai fermarsi o voltarsi nemmeno addietro, non la guardava a camminare di buonissimo passo venticinque o trenta miglia, con grandissimo travaglio e rabbia del servitore, che non poteva nè doveva distorlo, e conveniva che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire aveva fatto alcuna volta, fino a bastonarlo), non tanto per paura del gastigo da S. A. S. minacciatogli, quanto pel timore che il Masselli per vendetta non viaggiasse.

Capitan Santella. Questo fu un soldato della banda di Pistoja, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perchè gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui andò in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perchè fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristezza, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' Signori Veneziani, donde non è più tornato.

Mercanti, ch'hanno avuto il giro, cioè gente impazzata. Si serve pella parola *giro* per intendere il girare del cervello, che vuol dire *impazzare*; non pel *giro* de' Mercanti, che si

dice, quando un Banchiere tiene in mano il denaro di tutta la Piazza: il che in Firenze toccava a fare una volta per uno a tutti li Banchieri e Negozianti più grossi per tanti mesi; il che veniva fatto per comodità dei Mercanti, e dicevasi *avere il banco in giro.*

STANZA 44

Piacciantro. Fu un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata, nè il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome Piacciantro. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo; ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo; ed appena aveva dato principio a provare le miserie della povertà e gli stenti, che la fortuna di nuovo lo sollevò, facendogli redare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie, e però il Porta dice

Già misurò le doppie collo stajo.

A queste ancora il buon Piocciantro diede presto fine, pensando d'avere ad avverare il sentenzioso proverbio che dice *A uno aciolocquatore non mancaron mai denari*; ma s'ingannò, perchè, ridotto in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, colla quale si portavano gli ammorbati al Lazzaretto nel tempo, che fu la peste in Firenze: e finchè durò tal contagio, campò di cotesta sua fatica: finite poi la peste, viveva di quel che buscava con far servizj alle meretrici; e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo ajo e direttore.

Le cacchiatelle mangio col cucchiajo. Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore. *Cacchiatella* è una specie di pane finissimo, fatto alla foggia ed alla grandezza d'una pera bugiarda; onde con questa iperbole intendiamo, che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole o piselli o altra cosa simile; e così viene ad essere iperbole doppia, perchè il cucchiajo comune è capace a fatica d'una sola cacchiatella; e la bocca dell'uomo difficilmente riceve una sola cacchiatello per volta; e però intendi, che mangiava le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, como non si numerano le frogole ec. che si pigliano col cucchiajo.

STANZA 47

Fanno Meo Raguni, cioè ragunano danari. La forza sta nella voce *raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *ragunare*, che significa *mettere insieme*: e *Meo* è preso invece di *meus*, *meo*, *meum*, e vuol dire *meo* raguni *marsupio*, cioè *raguni olla mio tasca.*

STANZA 49

Arfasatto, uomo vile, malfatto, scimunito. Questo nome viene da *Arfaxad* dalla Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Bobbaleo* o *Babbano.*

Di quei che piscian nel cortile Pisciar nel cortile vuol dire *far la spia*: e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare e uscire del Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa.

STANZA 51

Sperante. Così veramente aveva nome costui, e faceva il mestiero del fornajo: e però dice *spianator di pan tondo*; e lo dice *riformato*, perchè fu proibito a quei tempi il fare il *pan tondo* (che così si chiama il più nobil pane, che si faccia in Firenze pel pubblico) in riguardo dell'appalto, che fu preso di questa sorta di pane, e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell'equivoco, perchè *spianotore di pane* vuol dire *colui che fa il pane*; ma significa ancora *uno, che mangi molto bene.* Sicchè si può intendere *gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo di comprarlo.

Gridan le spalle sue remo e Livorno, ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera.

Teglion marmato, coperchio fatto di marmo minutamente pesto, e terra, col quale, essendo infuocato, si cuoprono le teglie o tegami, per rosolare le vivande.

STANZA 52

De' rovinati anch'ei passò la barca, cioè è nel numero de' poveri. Allude il nostro Poeta a una Storietta o Poemetto in terza rima, di quelli, che cantavano i ciechi, il quale porta in fronte questo titolo: *La Barca de' Rovinati, che parte per Trabisonda, dove s' invitano tutti i falliti, consumati, e malandati, e tutti quelli, che non possono comparire ol mondo per debiti, di Giulio Cesare Croce.*

Al barone e alla basetta. Son due giuochi noti, il primo di dadi, e l'altro di carte; ma qui scherzando vuol dire, che era divenuto *barone*, cioè *mal vestito*, *guidone*, e *ridotto al basso*, che vuol dire *impoverito*; traslato dalla botte, che si dice *essere al basso*, quando il vino, che v'è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vuota.

Apparecchiare alla crocetta. Essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; però *far le crocette*, intendiamo stare a bocca aperta e vuota, che in sustanza vuol dire *non aver da mangiare.*

STANZA 53

Fece del ben bellezza, cioè fece scialo e profusione d'ogni bene; che quando ciò si fa, si dice *fare uno sfoggio, una festa, un'allegria, e la più bella cosa, che far si possa.*

Fatta più bolsa d' una pera mezza, divenuta malsana per troppa umidità e ripienezza.

STANZA 54

Pascinna. Intende *comodità e abbondanza di ogni cosa necessaria al vito*; sebbene *pascio na* vuol propriamente dire *il pascolo delle bestie*.

Salamistra, maestra di sala, o savia ministra, o quasi una Salamone, una Savia Sibilla. Ma s' intende una *donna saccente, dottoressa*, e per derisione dicesi *Madonna Salamistra*.

Va in capo di listra, cioè egli è il padrone, o il primo uomo che sia in Malmantile *Listro* o *lista* è il *ruolo* o *catalogo di nomi*, latino *album*. Questa s' usa nelle compagnie, congregazioni ec., dove il più degno è posto sempre nel primo luogo.

STANZA 55

Il letto di Balocchino. S' intende *le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Porola*.

Serrare il nottolino. Vuol dire *strozzare*. Il *nottolino* è il capo della trachea, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciuolo nel mezzo del collo dalla parte d' avanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine), che volgarmente si chiama il *pomo d' Adamo*.

STANZA 56

La cassa, cioè il tamburo

Carroccio. Il Carroccio de' Fiorentini, giusta la descrizione dell' Ammirato, era un carro di quattro ruote, colorato tutto di rosso, su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso pajo di buoi, di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestiere erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e' vicini Baroni, e i più nobili e gentili Cavalieri della città il traevano dell' opera di S. Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d' una pietra tonda, a guisa di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a cavallo, e parte a piè co' loro gonfaloni, combattendo, nelle battaglie d' intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo loro potere, quasi cosa divina, di conservare e d' innalzare s' ingegnavano. Avevano i Fiorentini anche la Campana, la quale era da essi allor detta la Martinella; e tostochè l' oste era bandita, un mese innanzi che si movesse, si posava in sull' arco della porta di Santa Maria, la quale era una chiesetta in capo di Mercato nuovo, e del continuo la facevano sonare: e quando l' esercito si moveva, levavasi dal detto arco, e ponevasi in su uno castello di legname, portato da un altro carro, e così al suono di essa l' esercito era guidato.

Maso di Coccio. Tommaso di Coccio fu un pesajuolo, uomo fiero, e di gran seguito di suoi uguali, a' quali egli in tutte l' occasioni di feste, cacce, ed altre cose simili comandava come a' suoi servitori, ed era benissimo ubbidito, da chi per genio ed affetto, e da chi per timore: e però il Poeta lo fa Generale de' soldati di Bertinella, che son tutti di condizione simile a lui, come vedremo. Lo dice *nobil cavaliero*; perchè in Firenze egli era conosciuto e nominato più che qualsivoglia gran cavaliero.

A babboccio, quasi *bamboccio*, cioè *da bambino, da semplice e senza giudizio*: e vuol dire *alla peggio, inconsideratamente*. Si dice ancora *alla babbalà*.

STANZA 57

Il primo ec. Il Poeta mette in questa rassegna una mano di plebei, noti per qualche loro azione o buona o cattiva: e gli nomina col loro soprannomi. Il primo è il *Furbo stradiere*, cioè un di coloro, che alle porte della città cercano i passeggieri se hanno roba da gabella, i quali pizzicano di spia; ma questo Furba era anche in effetto spia. Il secondo è il *Vecchina Barbiere*.

Non giuoca alla buona e mano a' goffi. Buona e *Goffi*, sono due giuochi di carte assai noti, quasi affatto uguali alla *Primiera*; ma con dir così intende, che costui *non era nè buono*, cioè *semplice*, *nè goffo*, cioè *corrivo*.

A' nocciuoli benrl. Questo giuoco è usato dai ragazzi in molte maniere, coi noccioli di pesca; ma specialmente *a cavalca, alle caselle, alla serpe, a ripiglino, a sbrescia, a cavare, a sbricchi quanti, a truccino*, ed *alle buche*. *A cavalca*. S' accordano due o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr' agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro che noccioli: e colui che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince e leva via tutti i noccioli tirati. Lo dicono *a cavalca* da quel cavalcare che fa il nocciolo sopr' agli altri. *Alle caselle o capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo: e questa massa dicono *casella* o *capannella*: e fatto di esse il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette caselle un altro nocciolo: e colui che tira e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. *Alla serpe*. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e durano così fino a che sia rovinata da un di loro quella casella, che figura il corpo della serpe. *A ripiglino*. Pigliano quella quantità di noccioli

che convengono: a tirandogli all'aria, gli ripigliano colla parte della mano opposta alla palma: e se in tal atto sopr'alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui che segue: e così si va seguitando fino che resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo: e questo, al quale è rimaso il nocciolo, dee di quivi tirarlo all'aria, e ripigliarlo colla palma: e non lo ripigliando, perde la gita. Se ne restasse più d'uno sopra alla mano, può colui farne scalare quanti gli piace, purchè ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, dee costui tirarlo all'aria, ed in quel mentre pigliare uno o più de' noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò: e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita: e se ce ha pigliati qualcheduno senza fare errori, restano suoi: e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti. *Sbrescia.* È lo stesso che *ripiglino*; se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli che cascarono in terra la seconda volta, non a uno o due per volta, ma tutti a un tratto: il che si dice *fare sbrescia*: e lasciandovene pur uno, o cascandogliene, perde la gita: e così si va seguitando, finchè uno pulitamente gli raccolga tutti. *A cavare.* Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola, ridotta in forma di campanella o anelletto, legano uno spago: dipoi segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son d'accordo: e colui, al quale è toccato in sorte, dee, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, a tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince quelli che cava: e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutti i noccioli. *Sbricchi quanti.* Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli, che vogliono: poi domandando ad altri che indovinino il numero de' noccioli occultati: ed indovinandolo, vince tutto: se no, dee dare quel numero di noccioli, che ha detto di più o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo che domandò, far anch'egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso che *Pari o caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari o caffo: e chi s'appone, vince tutti i noccioli occultati: se no, perde altrettanta somma. *A truccino.* Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello, che è in terra: e cogliendolo vince: se no, quello che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello, che tirò l'avversario; e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello che sieno convenuti. *Alle buche.* Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: a colui che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e dai ragazzi è detta *la buca del Nifio* (forse da *nihil* o da *νύμφιος*, che vale *sposo* da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giuocassero negli sposalizj), e dell'altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v'entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad ajutar condurre il nocciolo nella buca a colui che al primo tiro non v'entrò, e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *limare*, o col buffare o col soffiare nel nocciolo (e la differenza da *buffare* a *soffiare* vedremo poco appresso), nel che adoprano ogni arte per difficultare all'avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversarj.

Buffi e soffi. Buffo è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare o a profferire la parola *buffi*; donde *bufera* o *bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare colla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato.

Il Vecchina. Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco appoco, senz'essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava e beveva quanto più poteva: ed al far de' conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava e provvedeva assai pulitamente e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per sè, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Tedesco *trinchen* vuol dire *bere*) e *si sbasoffi*, cioè si mangi assai: donde *basoffione* un che mangia assai. Queste voci *basoffia* e *basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *basoffie*, dal latino *vas offae*, cioè *vaso pieno di minestra*.

Si fa la festa di San Gimignano. San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale e più solenne festa che si faccia in questa Terra, è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di San Gimignano*, s'intende *si fa fine*: e qui vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa.

STANZA 58

Il Mula. Fu un certo Luca Mainardi, che nel tempo d'estate vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda* qui vuol dire *s'accosta* al restante dell'armata di Bertinella. Dice *fio frondi e frasche*, perchè questi tali venditori d'acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori e frasche. Il soprannome di *Mulo* si dice essere derivato dall'andar egli da principio per la città con una mula carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli acquacedratai a' tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l'inventore di questo mestiero, e pose per motto alla sua bottega quel detto del 1. libro dell'Eneide di Virgilio *Intus aquae dulces.*

Dommeo. È una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce e salumi, il quale era amato da tutti i ghiotti di Firenze, perchè vendeva sempre il miglior pesce che venisse in mercato: ed i giorni di grasso aveva sempre qualche galanteria o ghiottornia singolare. E però lo chiama *treccone*, che vuol dire *rivendugliolo*, cioè *rivenditore di cose commestibili di poco prezzo* (che si dice anche *barullo*) forse dal latino *tricoe*, bagattelle. Dice di *ghiozzi* e di *lasche* (due specie di pesce note) non per intendere che vendesse solamente questi, ma per mostrare che vendeva pesce in generale.

Pericolo. Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel suo gran valore nell'abbaco. E perchè egli era anche bravissimo giocatore di palla a corda, e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal gioco, lo fa venire con gente armate di *racchette o lacchette* che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda, e sono composte d'un cerchio di legno col manico, ed il vano è ripieno d'una rete, fatta di grossa minugia. Per *lacchetto* s'intende anche la coscia di dietro del porco e del castrato.

STANZA 59

Melicche, zanajuolo, uno di coloro, de' quali si faceva uso per mandare a casa le robe commestibili, che si compravano in mercato, e servivano ancora per cocchi. Costoro in Firenze erano per lo più della Vallata o dei Cantoni Svizzeri: e dimorando in quella città, soleano far camerata coi Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli *conduce Norcio e la Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa por sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava.

Zana, specie di paniere senza manico, composto di striscie di legno gentile: e da tale *zana* costoro son detti *zanajuoli*.

STANZA 60

Sgoruglia. Fu un Battilano assai celebre, e fra i suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l'hanno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *famoso*: e scherzando coll'equivoco, vuol dire *affamata*.

Frittelle. Così chiamasi una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell'olio, da' Latini detta *artologanus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro, secondo i gusti. I contadini nel tempo che fanno l'olio, costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza, e ne danno anche a' vicini e parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle; ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, spruzzano l'olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*. E da questo forse per *frittelle* intendiamo *macchie*, che vuol dire ogni *segno o tintura, che sia nello superficie d'un corpo, diversa dal proprio colore di quel tal corpo*; come segue, quando l'olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli *era assai unto*, come sempre sono i Battilani pel continuo maneggiare olio e lane onta.

A josa, in quantità grande.

A cui battiem, diceva, la colcosa ec., cioè a' quali Battilani diceva, battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure, ec. Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto dei Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare, avendo costoro parole, detti, frasi e proverbj, differenti dell'altro popolo della città. *Calcosa*, viene da *colcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini e degli animali.

Affeddeddieci. Giuro proprio de' Battilani. Quando i Battilani hanno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci uomini un soprareciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito e stimato: e però giurando *A fè del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Ovvero dicono *Affè de' Dieci* per non dire *Affè di Dio*.

Scordassar la lana, cioè pettinare la lana con quei pettini, che chiamano cardi; perchè hanno i denti torti, e simili a quelli spotoni, che hanno le foglie, il fusto, ed il fiore dell'erba, detta *cardo*: del quale fiore, quando è secco, si servono per pettinare ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *cardore*.

For la lunediana, appresso ai Battilani significa *non lavorare*: e questo, perchè nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì, dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lu-

nedli essendo per loro giorno d'allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso: e questa loro solennità chiamano *lunediano*, ed alle volte *Innigiona*.

STANZA 61

Conchino di Melone. Costui si conduce dietro una mano de' suoi debitori, che si son fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già cuoco d'osterie: e per essere molto grasso e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di sè un'osteria, detta *Gli Allori* (la quale era in via di San Gallo, dirimpetto all' Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole) dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì: e non trovando modo di riscuotere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere.

Tagliere, arnese da cucina, fatto di legno, tondo a foggia di piatto, per uso d'affettare sopra di esso carne, e per triturarla con quei gran coltelli, e farne polpette, o altri battuti.

STANZA 62

Scarnecchia. Questo fu un montambanco o ciarlatano, il quale vendeva unguento per medicare scottature: e montava in palco sempre in abito da Coviello, col nome di *Capitano Scarnecchia*: e faceva una mano di braverie, a fine di ragunare il popolo: e però l'Autore lo dice *Compendio di guerra*, ed *eroi degli orcibravi*. E perchè è ciarlatano lo fa capo di monelli, e gente avanzata alla berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i montambanchi. Dice, che dovrebbe essere provvisionato, perchè ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero: e scherza burlando l'unguento, che vendeva detto Scarnecchia, buono a guarire le scottature in un corpo umano, facendolo buono a rimediare agl'incendj.

A mitre a o gogne. *Mitra* o *mitera* diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti sono frustati o mandati in sull'asino. *Gogna* è lo stesso che *berlina*, forse perchè quand'uno sta in berlina, vi sta in ignominia o vergogna.

STANZA 63

Rosaccio. Costui conduce seco una gran mano di persone, tirate dalle sue chiacchiere, perchè fu uno de' più superbi ciarloni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco, ma stava a cavallo, allato a una tavola elevata, sopr'alla quale posava una farragine di cartapecore di privilegj, avuti (diceva egli) pel suo valore da' maggiori Potentati della Cristianità: qualche scheletro di gatto o cane: una sfera d'ottone: tre corni neri lunghi, all' uno dei quali era appeso un pezzo di calamita, all'altro una palla di limpidissimo cristallo di monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'Unicorno. Vendeva una sua mestura, da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva essere buona a tutte l'infermità, conforme il medicamento d'Elena, chiamato con questo medesimo nome di *Nepenthes* cioè di *contrario al dolore*, da Omero nel 4. dell' Ulissea: ed a chi lo comprava donava un anelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolore di testa, per essere fatto di dente di cavallo marino. Diceva avere imparata l'astrologia da un gran matematico ed astrologo suo Zio, nominato Giuseppe Rosaccio, che predisse (vantava egli) la rovina della Palla della Cupola del duomo di Firenze molto tempo avanti, che ella seguisse. In somma colle sue ciarle e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinito persone, e pigliava buone somme di danari.

Sbollando. *Sballare* vuol propriamente dire *disfar le balle*; ma ci serve anche per esprimere uno, che racconti molte e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità.

STANZA 64

Pippo del Castiglioni è portato in un ricco letto, di dove comanda a' soldati, che son totta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè servì lungo tempo in casa del signor cavalier Vieri da Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi signori amato a segno, che, non ostante le burle che in diversi tempi ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via, perchè se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non se n'andare. Una sera il signor Cavaliere comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò il caldanino nel letto; onde tornato il padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perchè, stante l'ora tardissima, non v'era modo di trovar fuoco. Ricorse però alle solite astuzie: e ciò fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò dentro, così vestito com'egli era: ed il padrone credendo, che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da per sè, per non lo scioperare: e spogliatosi andò alla volta del letto, e disse: *Cava il fuoco*; ed alzata la cortina per entrare nel letto, vedde Pippo, che, sollevata alquanto la testa, disse: *Signore, il letto non è ancora caldo abbastanza*. Il signor Cavaliere veduto così, e conoscendo l'umore della bestia, senza alterarsi lo fece uscire; e toltasela in pace entrò nel letto così come era. E per alludere a questa facezia il Poeta fa venir Pippo portato in un ricchissimo letto.

A quelli del Mestier di Michelaccio, cioè a

quella gente, che non ha voglia di lavorare, ma solo di mangiare, bere e andare a spasso, ed è pur questo un modo di dire proverbiale usato in Lombardia.

STANZA 65

Batistone. Questo fu un nano, levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana: dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello; e facendo lo spasimato di tutte le dame, arrivò a segno questa sua inclinazione verso di quelle, che per potere liberamente praticare con esse, si contentò, che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì; ma però *in burla:* e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato. E perchè egli, non ostantechè fosse di statura piccolissima, imparò assai bene a cavalcare, e a maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, supplendo colla mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate de' cavalieri. Ma perchè questa sorta di caramogi è assai sottoposta alle nerbate del padrone, ed egli ne aveva la sua parte; però il Poeta dice

E va spesso furiero alle nerbate.

Questo nano, dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias, servì al Serenissimo Granduca in qualità pure di nano; ma esercitava anche la cucina segreta di S. A. R., nel qual mestiero s'era fatto peritissimo; perlochè oltre alla buona provvisione e stipendio, buscava gran mance. Ma la fortuna l'abbandonò in sul buono; perchè essendosi egli innamorato di una bellissima giovane, sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli:* e che era uno di *quelli, che colgono i ceci colla brocca,* come si fa de' fichi: e che *battono i baccelli colla pertica,* come si fa della noci, non potendo arrivargli altrimenti.

STANZA 66

Mangian spinaci, arruffan le matasse. Questi son due detti della plebe Fiorentina, la quale secondo il suo consueto ne forma sempre dei nuovi sulla similitudine delle parole: ed il primo significa *fanno la spia*: il secondo *fanno il ruffiano.*

Margutte. Che nano fosse costui, e quanto sagace e scellerato, vedilo nel *Morgante* del Pulci.

STANZA 67

Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati e sudici, come era egli stesso. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte, per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano o caporale de' birri un' arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme in Firenze è detta *Lancione.* Ma che egli vobasse, non è da crederlo; perchè assolutamente non avea tanto giudizio: e si dee stimare, che il Poeta dica questo nel presente luogo e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamidee* eroe noto nella guerra Trojana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide,* e non *Palamede;* onde è fatto il soprannome di *Palamidone,* che significa *uno lungo e sottile come un palo.*

Andare a Carpi ed a Borselli. Carpi è un Principato in Italia, notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve, per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due nomi, per *Carpi* s'intende *carpire,* cioè *rubare:* e per *Borselli, le borse,* alle quali si ruba.

Bianti. Si trova una specie di bricconi e vagabondi, che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto intitolato *Sferza de' Bianti* ec., e si dicono anche *monelli;* sebbene veramente per *monelli* intendiamo quei poveri che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde noi diciamo *fare il monello* quel ragazzo, che, avendo toccate leggiermente delle busse dal maestro o da altri, mette a soqquadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalla busse stroppiato, ed invero non ha mal nessuno.

STANZA 68

Comparisce ec. Intantochè si fa la mostra dei soldati di Malmantile, comparisce in piazza un carro, tirato da due Demonj in forma di capra salvatica (chè questo vuol dire *Camozza*) la quale per lo più si trova ne' monti del Tirolo.

Farforello e Barbariccia. Nomi di due Demonj, dal nostro Poeta cavati da Dante.

Martinazzo. Questa Martinazza si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile: perchè ha veduto nella caraffa una spada sanguigna, che le presagisce la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor essa per dare il suo ajuto. Questo nome di *Martinazza* è nome a caso: e questa strega e streghérie son tutte dal Poeta dette, per accennare l'opinione d'alcune donnicciuole, le quali, portate dall'illusioni diaboliche, si danno a credere d'avere effettivo commercio col Diavolo.

STANZA 69

Mondare un covalluccio, mandare una citazione, cioè chiamare uno in Giudizio criminale con polizza. E queste polizze de' giudici criminali in Firenze si dicono *covallucci,* a differenza di quelle de' giudizi civili, che si chiamano *citazioni:* e questo, perchè nelle polizze ori-

minali è stampata l'impresa o contrassegno del Magistrato criminale, che è un uomo a cavallo armato: qual contrassegno è chiamato comunemente *cavalluccio*.

Tentennino. Nome dato dalle donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *tentatore*.

Fa lo staccio e il pentolino. Favoleggiano che quelle donne maliarde e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti: e fra questi incantesimi *fare lo staccio* o *il pentolino* o *la caraffa*. Sicchè dicendo *fa lo staccio e il pentolino*, intende *fa incantesimi*.

Come quand' ella s' unge e s' insavarda. Insavardare è uno impiastrare con materia morbida e viscosa atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana e superstiziosa opinione che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento:

Ove la notte al Noce eran concorse:

al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone; che questo intende *il barbuto sotto al mento*: e cavate dalle loro case per la gola del cammino (e però dice *nel canto del cammino*) dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messi addosso la medesima donna: la quale poi a detto congresso *fa tempone*, cioè *si dà buon tempo*, *si piglia tutti quei piaceri, che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le conviene partire, e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimunite: e qualunque ne sia la causa, l'effetto è, che esse si credono d'essere andate veramente a Benevento, ed essere state riportate dal Demonio al loro paese, quando effettivamente non si sono mosse dal letto.

Granata, è un mazzetto di scope o d' altra cosa simile, che s'adopra per ispazzare e ripulire le stanze. E con queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto Noce di Benevento.

STANZA 70

Col Bau le Biliorse. Questi nomi *Bau*, *Biliorse*, *Orco*, *Befana*, *Versiera*, e altri simili, sono tutti inventati dalle balie, per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti, persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra i diavoli il Bau e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d'aver composta la presente opera.

Battere il taccone, è lo stesso che *battere la calcosa*, detto sopra in questo C. st. 60, cioè *camminar via, andarsene*. Si dice anche *battersela*. E *taccone* si dice il *suolo della scarpa*, cioè quella parte che posa in terra.

STANZA 71

In caccia e in furia, cioè in fretta, frettolosamente e con furia, come fanno coloro, che son cacciati.

Guastada, specie di vaso di vetro per uso di conservarvi liquori: ed è lo stesso che *caraffa*, da' Latini detta *phiala*. L'Autore disse sopra nell'ottava antecedente, che Martinazza era solita *fare lo staccio e il pentolino*, e qui dice la *guastada*. Queste maliarde e streghe empiono di superstiziosi liquori una caraffa o guastada; facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vedervi dentro quel che hanno desiderio di sapere, e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano.

Cattiv' uria, cattivo augurio. Questa voce *uria*, corrotta da *augurio*, usata per lo più dalle donnicciuole, detta senza aggiunta di cattiva o buona, s' intende *cosa che non piaccia*. Si dice *la tal cosa mi dà uria*, e s' intende *mi dà fastidio*.

STANZA 73

Ruzzolare, girare per terra; che diciamo anche *rotolare*, dal latino *ruere*.

STANZA 74

Pigliar lo scrocchio, ingannarsi. Il proprio significato della parola *scrocchio* è quando uno per trovar danari piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti, e poi la vende quindici; e questo si dice *pigliar lo scrocchio*. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile e gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *pigliar lo scrocchio*.

STANZA 75

Fola, quantità di popolo, che furiosamente corre a qualche luogo: traslato dai Cavalieri, che giostrano, che dopo che si sono soddisfatti li concorrenti a uno per volta a giostrare, in ultimo corrono al *saracino* (così chiamano una mezza figura o busto di Moro o Saracino, fatta di legno, e fitta in un palo), corrono, dico, al Saracino tutti in truppa, un però dopo l'altro: e questo dicono *far la fola*. E si dice *fola* o *folata* d' uccelli, di popolo ec. per intendere di cose che velocemente si muovono in quantità, e presto finiscono. *Folata di vento*. *Studiare a folate*. *Lavorare a folate ec.* Si dice però meglio *folla*, derivato per avventura dal latino *follis*, nel quale sta l'aria serrata in modo, che più non ve ne può capire.

E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola, cioè corre velocemente; perchè così s'alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe.

Forà tordo a rimanere, cioè rimarrà a dietro, e non arriverà quella canaglia. Nel tordo, spezie di giuoco, si tira una piccola palla, a distinzione dell'altre palle, detta *grillo*, e coloi, che la tira, dice *a passere*, cioè *a passare collo palla il detto grillo*, o o *rimonere*, cioè

a restar colla detta palla di qua dal detto grillo; così tirando, ciascuno s' ingegna di passare o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano o non rimangono quando devon rimanere o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano *tordi*: e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *tordo a passare*, che è quello che passa di là dal grillo, quando dee rimanere: *tordo a rimanere*, quello che rimane di qua dal grillo, quando dee passare: e *tordo* semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa che non vinca nè perda; da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello che vinca, e se è più vicino non perde: da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo, e quando non passi o non rimanga, perde una sola posta: e sempre s'intende passata o rimasta la palla, quando fra essa e il grillo possa interporsi un filo in squadro, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte dove ha da rimanere o restare; e tutto si fa secondo le convenzioni ed i patti. Questo giuoco per lo più è usato dai ragazzi o dagl' infimi bottegai di Firenze, i quali ne' giorni delle feste uscendo dalla città per andare a pigliar aria, nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde; e quando ne hanno segnati tanti, che servan loro per comprar da bere e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro che ha perduto.

STANZA 76

Si rinsacca. Assomiglia Martinazza (che cavalcata in sul suo caprone corre) a quando s'empie un sacco di roba leggieri, la quale si mandi giù con fatica; e per istivarla ed empier bene il sacco, questo s'alza e s'abbassa scuotendolo; e così faceva Martinazza a cavallo in sul caprone il quale faceva a lei questo effetto, andando *balzelloni*, cioè *a salti*, come è il proprio correre delle capre. Questa voce *balzelloni* viene da *bolzellare;* che è quello andare che fanno le lepri la sera o la mattina a buon'ora, nel portarsi o tornare dalla pastura; perocchè elle vanno a balzi, cioè a salti, che è come una specie di galoppo: e di quando in quando si soffermano, quasi per ascoltare se vi sia alcuno che insidj alla vita loro. Di qui *andare a bolzello* è *andare ad aspettare a un posto la venuta della lepre* ne' detti due tempi della sera e della mattina.

Arri là, cammina là, va là: Termine stimolatorio, usato per asini e muli ec. da' Vetturali.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

QUARTO CANTARE

ARGOMENTO

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia;
Il Fendeci a Perlon lacciano i poeti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette ajutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

1 *Omnia vincit Amor*, dice un testo:
E un altro disse, e disse più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
Èccerto, e approva ognun ch'ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ogoora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2. Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dama
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strama
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3. Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond'è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro,
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s'ella viene, vuol mandarla via.

4. Anzi la scaccia come un animale
Sul buon del desinare e della cena:
Per questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l'empierebbe Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

5. Desta l'Aurora, omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch'allora è nato:
E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6. Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena;
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

7. È tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un sajo,
Che fu sin dei Romito de' polcini.
Ci è chi vuol dir, ch'ei dorma 'n un granajo,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mai dà in fuora.

8. È perch'ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare, e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch'io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina;
E per cibare i lor ventri di strozzoli,
Cercavan per le tasche de' minozzoli.

9. Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch'è senza nomero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch'essi han che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

10. Così domandan chi sia quei ch'esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistossi gran fama
Nel far de' cerfautti pe' boccali:
E con gl'industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

11. Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Ginocherebbe in so' pettini da lino,
Che un'ora non può viver ch'ei non giuochi.
Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12. Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch'egli amico;
Però natura qui n'incaca l'arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse ancor il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe,
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

13. Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa;
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari;
E nel portar gli occhiali non ha pari.

14. È suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso:
E Pittor passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo*:
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch'ei si muove o ch'ei favella,
Fa proprio sganghcrarti le mascella.

15. Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zocca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un Appigionasi.

16. Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange, ch'e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17. Se forse, dice, tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso
Gli è qua chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18. Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora ajuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto coi cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19. Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
È stabilita in Ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoja, e muoja in mia presenza.
Già l'alma stivalata, in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza:
E già col corpo tutti i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20. Mutar devo mestier se avvien ch'io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che sotto son come un cammino,
E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sùdici.

21. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre che par unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo' all'avello.

22. Ormai di vita sono uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure,
Come allopar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

23. Va a dir, che que si trovi pane o vino
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con vol portate il pane ed il fiaschetto.

24. Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un'osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia;
È tale l'appetito che mi scanna,
Che un diavol cotto ancor mi parrà manna.

25. Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente;
Che ad ogni mo', da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? qui nessuno mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch'io torni a star tra i vivi.

26. Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo,
Perchè egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

27. Perchè uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia:
Però a'ci parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28. Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l' agresto,
Ed allungare e quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S'egli vien peggio poi, non c'è che dire.

29. Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben secco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impanlato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge, e si duol della fortuna.

30. Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
È bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31. Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz' alcun ritegno,
E vanne, come lo dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo, ch'abbia perduto il pegno:
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32. Signore (incominciò) devi sapere,
Ch' io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n' andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33. E quando poi io l'ho bell'e trovato,
Martinazza, ch' è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m' è scappato,
Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia;
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo, perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo ajuto.

34. Ei le promette e giura, che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch' ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

35. Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben le carne ha ignude:
Anzi non è, t' ho detto una bugia;
Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d' Amore
Gravida fu di questo traditore;

36. Perch'una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com' a regina, com' ell' è, s'aspetta;
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl'inlati due filar di Lanzi.

37. Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena in terra la distende;
Ond'ella, dopo un' alta rammanzina,
Perch' una lingua ell'ha, che taglia e fende:
Va, che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol (dice) in forma d'una botte.

38. E così fu; che invece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

39. Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch' andava paziente,
E un mio fratello anch' ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d' ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna;
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l' impiastro.

40. Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D' un giovanetto ch' è sì bella cosa.

41. Soggiunsero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi se mi cascò le braccia;
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon pro' vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

42. Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol sempre mai
Cotanto brutto com' egli è dipinto,
Quand' io più credo a gola esser ne' gosi,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto:
Vedendo ch' el lasciò, sendo a quattr' occhi,
La forma delle botte e de' ranocchi.

43. E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta cortesia,
Ma subito mi fa commissione,
Ch' io non ne parli mai a chicchessia;
Perch' io sarò, parlandone, cagione,
Ch' ei si lavi le man de' fatti mia;
E per nemmen sentirmi nominare
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44. E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch' io non vada a sturbargli il suo riposo,
Avrà sopr' ad un monte sepoltura,
Che mai si vedde il più precipitoso,
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli Ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

45. Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio;
Poi giunta a piè del monte alpestro e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all' erta or l' una or l' altra mano,
Come colui, che nuota di spasseggio;
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46. Scosceso è il monte in somma, e dirupato,
E il viaggio lunghissimo e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

47. Nè tal cosa a persona avrei scoperta,
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta;
Ed io, che quand' ella mi venne in cocca,
Non so tenere un cocomero all' erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48. E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s' è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch' un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che si de' fatti altrui ai danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglian farli dreto.

49. Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s' ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l' era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50. E nel veder in terra quella spoglia,
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra;
Così la prende, e poi fuor dalla soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra;
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Infin che non la vedde fatta cenere.

51. Fu questa la cagion d' ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta,
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52. Non ti vo' dir com' io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo dì mi si svelò, che ancora
Mi fece l' espressissimo comando,
Che in alcun tempo io non la dessi fuora,
Ed io son ita, sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano, e mi sconturco,
S' egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53. Sospesa per un pezzo io me ne stetti;
Ch' lo aspettava pur ch' el ritornasse:
A cercarne per casa poi mi détti
Per le stanze di sopra e per le basse:
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armarj e fo scostar le casse:
Nè trovandolo mai, alfin mi muovo
Per non fermarmi fin ch' io non lo trovo.

54. Scappo di casa, e via vo' sola sola,
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch' io sento dire: Aspettami, figlinola;
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch' ella mi dirde una nocciuola,
Quest' è meglio, diss' io, d' una sassata:
Di ciò ridendo un' altra sua campagna,
Mi pose in mano anch' ella una castagna.

55. Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi un dì morso;
Ma fommi detto, ch' io non la schiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56. Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga e sterile campagna,
Disabitata più che lo Smanooro:
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe' innanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d' acciajo,
E tira, che còrrebbe nei danajo.

57. E come cavalier, che al Saracino
Corre per carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio, dicevo al mondo, addio chi resta;
Addio Cupido, dove tu ti sie:
A rivederci ormai in pellicceria.

58. O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme e sola:
Pur come volle cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per esso, presto sur' un sasso
La sceglio: ella si rompe, n'esce un masso.

59. Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso era fuggita,
Il ribaldo riman quivi sciaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60. Sfavilla il masso al batter dell' acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto:
Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch' ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

61. Più là ritrovo un grand'uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch'egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo per ovviar, ch'ei non gli ammazzi:
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62. Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l'ale,
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei interrogativi.

63. Son appuntati poi, che a far più acuto,
Un ago, altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto,
E d'una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64. Or per tornare: in quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch'i'ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrògli or coll' ugna ed or co'denti,
Io che mo' si castigan gl'insolenti.

65. L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver dei suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E benchè ei voglia star seco alla dura,
L' afferra, e stringe tanto, ch'egli scoppia:
Di poi garbatamente gli risega
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.

66. Metto uno strido, e mi ritiro indreto,
Io, ch' ho paura allor ch' ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch'è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D' averne a aver bisogno in sì grand' erta,

67. Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna che l' uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da' piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;
Perchè non v'è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68. Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull' aspro monte dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69. Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiugne ancor male e malanni;
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina
E s'io dicevo della violina.

70. Ora tu sentirai, che 'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far altrui del bene:
Non dico sol all'uomo, ma anco a un bruto,
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71. Se la giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dài
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si deve ciò pretender mai;
Perch'ell'è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72. Guarda s'ell'è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa sezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73. E gli denti appiccando a quel legname,
Come se in bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè in terra cascando ogni serrame,
Spalancò l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perchè ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74. Ma parve giusto come bere un uovo
A'topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest'epitaffio.

75. Cupido Amor, che tanti ha abolzonato,
Berzaglio qui si giace della Morte:
El, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala dalla sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna, che gli è qui da canto.

76. Non ti vuo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77. Quand'in veddi ch'egli era poco meno
In su che all'orlo, ed esser a buon porto,
Volli, innanzi ch'e' fosse affatto pieno,
E che il marito mio fosse risorto;
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m'avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78. In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in Streghería,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via;
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l'urna, e tenne
Che li fosse da farne una solenne.

79. Se qua, dice fra sè, Cupido dorme,
Vo' risvegliarlo, per veder un tratto
S'egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò com'egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80. Coll'animo di pianger vi s'arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Alfin si pone a un fumo, che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81. Quand'ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far'n una pittura;
Gli s'avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82. Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo so, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donâr quel ch'hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i'facea degli sbavigli,
M'han trasportata qua ne'loro artigli.

ANNOTAZIONI

AL QUARTO CANTARE

STANZA 2

Porre il capo dove il nonno ha i piedi, farsi sotterrare. Nella scrittura si dice: *Apponi ad patres suos*.

STANZA 5

Pezze di bucato: intende quei panni lini, che servono per fasciare ed involtare i bambini.

Corteo, corteggio, codazzo di donne ec. che accompagnano una donna quando va a marito, o un bambino portato a battesimo.

STANZA 6

Ugnanesi genti, i soldati del Duca d'Ugnano Costume de'soldati di appellar l'esercito dal nome del Generale.

La materia che dà il portante a' denti, la materia che fa muovere i denti, cioè la roba da mangiare. E portante si dice una spezie d'andare di cavalli.

STANZA 7

Girellajo, uomo stravagante, uomo che gira, e che fa pazzie. Parlando di quest'uomo stravagante, il Poeta intende parlare di sè stesso.

Per l'asciutto va su i fuscellini, cioè va sul terreno ascintto, con gambe così sottili, che rassembrano due fuscelli.

Del Romito de' pulcini. Questo fu uno, che abitava poco lontano da Malmantile, e teneva vita eremitica, vestendo di lendinella a foggia di Francescano scalzo. Da costui prese il nome di Romito quel luogo vicino a Malmantile, che dicemmo sopra C. 1. st. 70. E perchè egli oltre il procacciarsi il vitto con chiedere elemosina, s'ajutava ancora col nutrire nella sua abitazione buon numero di polli per vender l'uova, fu nominato *Il Romito de' pulcini*. Quando l'Autore compose la presente Opera detto Romito era morto di gran tempo prima: e però dice, che il *sajo*, che egli aveva addosso, fu suo del detto Romito; volendo inferire, che era gran tempo, che quell'abito era fatto, ed in conseguenza, oltre all'esser vile, per essere stato d'un povero Romito, era ancora lacero e consumato dal tempo. Ovvero allude a un famoso Romito così chiamato, sopra cui si trova un'antica leggenda ossia Poemetto, con questo titolo: *Leggenda divota del Romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri, stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci* 1602. in 4. pag. 8. Questo componimento secondo i tempi ne' quali osavano, è molto buono; e vi si vedono per entro di bellissime espressioni, e di bei fiori di nostra lingua. Da principio si vede impresso in legno un Romito in tonaca e in mantello, che osserva i suoi pulcini essersi cangiati in tanti diavoletti, siccome il Poemetto racconta.

Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma n' un granajo. L'Autore medesimo lo dichiara, seguitando

Perchè ha il mazzocchio pien di farfallini.

Se uno dorme e si trattiene in un granajo si suol empiere di quei farfallini, che stanno fra il grano; e quando diciamo *Il tale ha de' farfallini* o *delle farfalle*, intendiamo, *È mezzo matto, e di cervello volonte* o *instabile*. E per *mazzocchio* intendiamo il *capo*, perchè *mazzocchio* era una *parte del cappuccio*, che già portavano i Fiorentini. Si dice oggi corrottamente *mazzucco*.

STANZA 8

Non avea tutti i suoi mesi, cioè non era stato tutti e nove i mesi nel ventre di sua madre a perfezionare il cervello; in somma vuol dire non aveva giudizio.

Far marina. Diciamo *far marina* coloro, che, fingendosi stroppiati ed impisgati, gridano e si rammaricano per farsi creder tali, che tanto vale in questo proposito *marinare* o *far marina*, quanto, *rammaricarsi* o *dolersi di cosa, che dispiaccia*; ma per lo più s'intenda di coloro, che fingono; come per esempio, lo scolare battuto dal maestro si dice *far marina*, quando, fingendo che il maestro gli faccia gran male, piange e strìde a più non posso, che si dice anche *fare il monello*. Questo modo di dire viene dalla similitudine dal romoreggiamento del Mare, quando comincia a far tempesta, che sentendosi di lontano, rassembra un certo *borbottare* o *brontolare* come di persona travagliata, che si rammarichi.

Vado a Scesi. Quando diciamo *il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto; sebbene pare che diciamo *è andato alla Città di Scesi* o *Assisi*; perchè il verbo *scendere* ci serve per intendere *morire*.

Pel mal, che viene in bocca alla gallina. Il male che viene in bocca alla gallina, da noi è detto *pipita*, dal latino *pituita*: e perchè fra la gente bassa invece di dire *appetito*, si dice *appipito*; però cavano questo detto: *Il tale ha il mal che viene in bocca alla gallina*, cioè la *pipita*: e intendono *appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo.

Fravano, cioè Averano Seminetti.

Don Andrea Fendesi, cioè Ferdinando Mendes.

Ventri di struzzoli. Lo *struzzolo* uccello noto, mangia così voracemente, che inghiottisce sino il ferro. Dicendosi *ventre di struzzolo*, s'intende *ventre insaziabile*.

STANZA 9

Gagnolare. Voce corrotta da *cagnolare*, che è il *guaire che fanno le volpi, e i cagnolini quando hanno bisogno della poppa*.

È senza numero ne' rulli. È matto. Nel giuoco de' rulli si pigliano sedici, o più o meno, rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra i rulli* s'intende *è il rocchetto, che è senza numero*, cioè il *matto*. Questi rocchetti si chiamano *rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto matto nel mezzo, vi si tira dentro con uno zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *rullo* (e però il giuoco si domanda *a' rulli*, ed alle volte *a' rocchetti*), e chi più ne fa cadere con quel tiro vince.

Gridare a testa, gridar quanto più si può.

Grullo. Intendiamo *melanconico*, *sbattuto da cattivi effetti e non affatto sano*: e tal voce è presa forse dalla Grue, uccello (Sp. *Grulla*) che quando sta fermo posa su un sol piede, e tiene l'ale basse in maniera, che pare un pollo ammalato.

Sentono omai suonar la lunga. Quando il Prete, per invitare i popoli alla Messa, suona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *suonar la lunga*. E da questo durare lungo tempo, dicendosi, *Il tale sente suonare la lunga*, s'intende *ha fame*, per esser lungo tempo che non ha mangiato.

STANZA 10

Perlone, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire Lorenzo Lippi Autore della presente Opera, e fa che venga descritto per uno sfortunato ed ostinato giuocatore.

Dipintor de' miei stivali. È termine comune per coloro che sanno poco in qualsivoglia scienza o arte. De' pittori dappoco si dice anche *pittor da sgabelli, da boccali, da colombaje ec.* Ma perchè questa modestia ed umiltà non

sia di pregiudizio al merito di così valentuomo, si replica, che egli fu pittore riputatissimo, come le belle opere sue chiaramente testificano.

Ceffautti. Voce composta delle note musicali *ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *ci sol fa ut*, s'esprime *ceffo*, che si piglia per *viso* o *faccia*; sebbene *ceffo* vale propriamente per *muso di cane* o *grifo di porco*; nondimeno noi ce ne serviamo per intendere una *faccia brutta a fatta male*: e però l'Autore volendo che s'intenda, che Perlone dipinge male, chiama *ceffi* quelle faccie, che egli dipinge, che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *teste.*

STANZA 11

Ne maneggi pochi, intendi, *danari.*

Giuocherebbe in su i pettini da lino. Ciò si dice d'un giuocatore, che si servirebbe de' pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro, per tavolino, su cui dovesse gettare le carte o i dadi: nel che fare, ed anco nel ricorrere i detti dadi o carte, porterebbe gran pericolo di forarsi e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura, che ciò non gl'importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento.

STANZA 12

Natura qui ne 'ncaca l'arte. Qui vuol dire: *La natura non sa grado o non ha obbligo all'arte;* non essendo stato opera dell'arte, che egli giuochi, ma effetto della natura, che l'ha prodotto con questo vizio di giuocare. *Incacare* significa *imbrattare chechessia d'escrementi per renderlo abbominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *disprezzare e saper mal grado.*

Costui teneva in man prima le carte, Che legato gli fosse anco il bellico, cioè subito che egli uscì del ventre della madre. *Bellico* diciamo *quella parte del corpo, d'onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre:* la qual parte nel venire al mondo, è legata dalle levatrici.

STANZA 13

Ma perchè ec. Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, cavaliere dotto, poeta, musico, pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità e virtù, che dice il Poeta, e che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

E nel portare occhiali non ha pari,

perchè aveva naso aquilino assai grande.

STANZA 14

Salvo Rosata, cioè *Salvator Rosa*, quel famoso pittore e poeta napoletano, notissimo a tutti. Egli era amicissimo dell'Autore: e fu causa che egli tirasse avanti la presente Opera, persuadendogli, che era per godere l'aggradimento universale: e gli dette anche notizia de lo Cunto de li Cunti, pubblicato in quei tempi, dal quale il nostro Poeta cavò molte cose. Recitava da Napoletano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Patacca.

Passa chiunque tele imbiacca, supera ogni pittore.

Fa sgangherar le mascella, intendi, dal riso. *Di conserva n'andar*, andarono insieme. Detto marinaresco, che ha questo significato.

STANZA 15

Minchionando un po' la fiera. Minchionare è il latino *deridere*. Quell'aggiunta di *fiera* è solito mettervisi, forse da coloro, che, non avendo voglia di comprare, passeggiano per le fiere, domandando del prezzo di questa o di quella cosa, e non offerendo niente o pochissimo, stanno a vedere e osservare chi compra.

Appiccargli alla testa un appigionasi. Essendo la sua testa vòta per mostrare che ella si può affittare, si discorre d'appiccargli l'*Appigionasi*, che così chiamasi quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi APPIGIONASI, e s'appicca sopr' alle porte delle case disabitate affinchè si conosca, che quella è casa da affittarsi o appigionarsi.

STANZA 16

Bietolon mal cotto, uomo sciocco, insipido, svenevole, appunto come è la bietola.

STANZA 17

Piloto, si chiama propriamente *colui, che governa la nave.* Ma questa voce ci serve anche per esprimere un *uomo dappoco, poltrone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal latino *plotus*, che vuol dire *uomo, che per avere i piedi troppo piatti e contraffatti, cammina male.*

Come un boto. Chiamansi *boti* quei fantocci o statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute: e però si dovrebbe dir *voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice *boti.*

Dello Scoto. Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto o Scotto.

Te lo crede. Scherza coll'equivoco, dicendo *ogni banca te lo crede*, cioè *ogni banca ti crede che tu abbia bisogno dell'oro*: e pare, che voglia dire *ogni banca ti fiderà o presterà l'oro.*

STANZA 18

D'aver piuttosto col cervello scorso, cioè di essere impazzato, di aver dato la volta al cer-

vello. Metafora tolta dall'orivolo a ruote, che si dice *guasto* quando le ruote scorrendo, escono dal loro moto regolato.

STANZA 19

Stivalata in sulle porte, preparata, allestita, pronta per far viaggio; poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali, si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è in sulla porta di casa, non dee far altro che partire.

STANZA 20

Tirar le cuoja. Avendo detto, che di *soldato doveva diventare ciabattino*, dà la ragione perchè: ed è questa, che gli convien tirar le cuoja, come fanno i ciabattini e i calzolai, che tirano i cuoi, per condurgli a quella misura, che vogliono: delle quali cuoja dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè *far le scarpe al pino*. Nota, che lo scherzo dell'equivoco, nasce dal *tirar le cuoja*, che vuol dire *morire*: e *rincalzare con esse il pino*, che vuol dire *farsi sotterrare a piè del pino*: e così alzandogli la terra attorno, rincalzarlo: che questo vuol dire *rincalzare un albero*.

Sotto son come un cammino, sono schifo, ed ho le carni sudice, come è un cammino dove si fa il fuoco. Comparazione usatissima, particolarmente dalle donne.

Minos e gli altri giudici. I giudici dell'inferno, secondo le favole, sono tre, cioè Minos, figliuolo di Giove e d'Europa, che fu re di Candia: Eaco, che fu figliuolo di Giove e di Egina, e che fu un re d'un'Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamò Eginia: e Radamanto, che fu figliuolo di Giove e d'Europa, e che fu re di Licia.

STANZA 21

Cordovano, specie di cuojo da fare scarpe, la concia del quale fu forse inventata in Cordova: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni o d'altri animali; ma qui intende *pelle umana*: e dicendo *lasci il mio terrestre cordovano*, intende *io muoja*, come intendon quelli, che dicono *terrestre salma, terrena spoglia*, e simili.

STANZA 22

Allupare. Dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama *male della lupa* quello di coloro, che sempre mangerebbero; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella infermità, che i medici chiamano *fame canina*. E da questo *male*, chiamato *della lupa*, diciamo *allupare* d'uno, che abbia gran fame.

Mi s' aguzza il mulino, mi cresce l'appetito; perchè *aguzzare la macine del mulino* vuol dire *metterla in taglio*, in maniera che si renda più ingorda.

STANZA 23

Insegnar ballare al mento, mangiare.

Far la cena di Salvino, andare a letto senza cena; chè la cena di Salvino era, pisciare, e andare a letto.

O ser Isac, o Abramo, o Jacodino. Intende tutti gli Ebrei: e seguitando l'opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti, mettano loro appresso del pane e del vino, dice:

Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto;

poichè nel mondo di qua non si trova nè da mangiare, nè da bere.

STANZA 24

Orbè è fatto da *ora bene*: Latino *age vero*. Pei *compagni* poi intende i morti.

Buzzo. Intendi il *ventre dell'uomo* da *busto*, che s'intende tutta quella parte del corpo umano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia.

Fate qui sempre di nero, mangiate qui sempre di magro. I venerdì, sabati, quaresima ed altre vigilie si chiamano *giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll'equivoco del nero, col quale è solito farsi l'apparato a' morti, par che voglia dire *non mangiate mai carne*; perchè soggiunge *di carne avete carestia*: e par che intenda *non avete carne da mangiare*: e vuol dire *non avete carne in sull'ossa*; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne.

STANZA 26

Fare il nanni ed il corrivo, fingersi corrivo, goffo, semplice, baseo, V. c. 10, st. 65.

Matti alla Sanese. Si dice *Sanesi matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *matti alla Sanese che han sempre mescolato del cattivo*, cioè dell'astuto, del sagace ed ingegnoso.

Nè fece poi di quelle coll'ulivo, fece delle sciocchcrie grandissime. Il detto è originato dalle solennità, nelle quali l'ulivo, come una delle principali cose, s'adopra.

Dar nelle girelle, impazzire. V. c. 3, st. 43.

STANZA 27

Caldo caldo mandato in Piccardia, impiccato subito preso e prima che la cosa si raffreddi. *Piccardia*, Provincia della Francia. Scherza colla similitudine della parola, per intendere *impiccare*.

Minchion minchione. Questa repetizione fa benissimo per dimostrar uno, che faccia lo sbalordito.

Se ne scantona, che non par suo fatto, se ne va via, e non pare che faccia questo per andarsene. *Scantonare* è propriamente *voltare i canti*, cioè *volgere il sentiero per altra strada quando si trova qualche canto*: il che volendosi fuggire per nascondersi e per non

essere sopraggiunto, si fa ad ogni canto, onde poi questo verbo è stato traslato a *fuggire* e *andarsene di nascosto:* ancorchè non si volti il cammino alle cantonate.

STANZA 28

Risicar prima un capresto ec., correre piuttosto il rischio di andare in sulle forche, che quello di morir di fame.

Menarsi l'agresto, far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro, cioè per non perdere affatto il tempo. Questa voce *agresto*, è surrogata in luogo d'un'altra voce immodesta.

STANZA 29

Lasciam costoro ec. Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche, la quale chiede ajuto a Calagrillo, che è Carlo Galli capitano di cavalli, e gli racconta i suoi travagli.

Son fanti ec.; son soldati a piedi che hanno cuore e spirito, *da battersi ben ben seco in un forno*, da combattere colla fame anche dentro a un forno pien di pane, e mangiandoselo vincerla, o farla fuggire.

Mezzo impaniato, innamorato, intrigato nella pania d'amore.

STANZA 30

Ognor tenendo il chitarrino in mano. Mostra il carattere di Calagrillo, che si dilettava molto di quello strumento; e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada.

Buon pastricciano, uomo dolce, grossolano, uomo alla buona. *Pastricciano* è specie di *pastinaca*.

Bratti ferravecchio. Fu questi così soprannominato, un uomo di cattiva fama. Il soprannome è forse derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere e comprare, che sono queste: *Chi abbaratta cenci e vetri.* Le quali parole, dette con voci e cantilene strane, e non ben pronunziate o sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno state l'origine, che ad alcuno sarà stato posto il soprannome *Bratti.*

STANZA 33

Lo Scompiglia. È come nome proprio, fatto a posta dal verbo *scompigliare* (che vuol dire *confondere e guastare le cose che stanno bene*) per significare uno, che sia di questo carattere.

STANZA 35

Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda, sebbene egli è ignudo, tuttavia egli è ricco. Si dice *ignudo* un *povero che non abbia* (come si dice) *stracci indosso:* e dipoi è traslato a significare ogni *persona miserabile.* Scherza adunque il Poeta sull'effigiarsi Cupido ignudo, ma nell'istesso tempo salva l'allegoria poetica, che non per mostrarlo bisognoso, ma per figurarlo sincero e puro, in tal maniera lo rappresenta.

STANZA 36

Cigne, strisce di cuojo o d'altra materia adattata a sostenere e tenere insieme qualsivoglia cosa, dette *cigna* da *cignere.*

Dagl'inlati, dalle bande, da' lati.

Lanzi. Così chiamavansi i soldati tedeschi della guardia pedestre, una volta al servizio del Gran Duca di Toscana. V. sopra C. 1, st. 52.

STANZA 37

Vacca Trentina. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo che si dica così per la similitudine che hanno colle vacche di Trento, le quali, per esser avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche e feroci.

STANZA 39

Il bisogno ne lo scanna, è poverissimo, muore di necessità.

Peziente, povero, che chiede limosina. Deriva dal latino *petere.*

Povero in canna, cioè quanto una canna che è priva e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori che dentro: ed è simbolo di pazzia; che è privazione di giudizio.

Ungere il dente, mangiar roba che unga il dente, come carne ec. e non sempre pane, come son necessitati a fare i mendichi: e vuol dire *far miglior vita, mangiare un po' meglio.*

E dire, o corpo mio, *fatti capanna.* Dire al corpo: *fatti capanna*, significa *aver tanto da mangiare, che gli convenga pregare il cielo che faccia diventare il suo corpo capace, quanto una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *capanna*) *per aver luogo dove riporre tanta roba.* Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo.

STANZA 41

Bozze, bugie, fandonie.

STANZA 42

Mi v' arracai, condescesi, acconsentii, mi v'accomodai. V. in questo C. st. 80 preso per *accomodarsi col corpo*; e qui è preso per *accomodarsi coll'animo.*

La forma delle botte e de' ranocchi. L'autore confonde queste tre sorti d'animali, *rospo*, *botta* e *ranocchio*, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro: non che egli credesse essere tutti e tre della medesima specie individua. Avvi un'altra maniera di simili animali, che *raganelle* si chiamano: hanno il moso alquanto auzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate schizzano subito l'orina che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra

le saggine e virgulti ed arbuscelli; e quivi a cantare si pongono.

STANZA 43

Si lava le mani de' fatti mia, cioè non voglia saper più nulla di me.

STANZA 44

Il Bortoli ingegnoso. Il Bartoli che ha stampato un trattato dell'architettura; però dice *ingegnoso*, cioè, *ingegnere*, che si dice anche per *architetto*.

Ci vuol del buono, ci sarà molto da faticare o da spendere o da camminare o simili; servendoci questo termine per intender tutto quello ci possa esser necessario in un affare, secondo la subietta materia, come per esempio: *a scriver la presente opera ci vuol del buono*; e s'intende *ci vuol molto tempo*, *molta fatica, molti fogli ec.*, ed è lo stesso, che *ci sarà do ugnere*; il che viene dal medicare i feriti; e però per lo più s'usa in cose di poco gusto o fastidiose.

STANZA 45

Uncini, strumenti di ferro adunchi ed aguzzi; servono per appiccarsi a qualcosa; e si fanno anche di legno, per uso di côrre frutti, e per altre occorrenze rustiche.

Nuota di spasseggio. Nuotare di spasseggio diciamo quand'uno, essendo tutto nell'acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all'acqua per romperla, e spingersi avanti.

STANZA 47

Davami la Berta. Raccontano le donne che un sagace villano, nominato Campriano, essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere, fu condannato a esser messo in un sacco e buttato in mare, in esecuzione di che fu messo dentro al sacco e consegnato a' famigli che lo buttassero in mare. Nell'andar costoro ad eseguire gli ordini imposti, furono per istrada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fosse roba di valore; onde i famigli per iscampar la vita, lasciato quivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia; il che sentito da uno di quei masnadieri, gli domandò perchè piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose: Io piango di quel che altri gioirebbe, ed è, che questi signori voglion darmi per moglie Berta unica figliuola del re nostro, ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser un povero villano. E perchè essi dicono che se ella non si marita a me, l'oracolo ha detto che questo regno andrà sottosopra, mi hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliare per forza; e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero, credendo alle parole di costui, si concertò co' compagni d'andare esso a pigliare questa buona fortuna, e ripartirla con essi; onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano, che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fosse poi re, fece allontanare i compagni, e serratolo dentro al sacco stette aspettando che ritornassero coloro, i quali non istettero molto a comparire con nuova gente: e veduto quivi il sacco abbandonato, lo ripresero: ed essendo giunti alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo masnadiero. E di qui venne *dar la Berta* o *la figliuola del re*, che vuol dire *burlare*, *minchionare*. Si dice anche *dar la madre d' Orlando*; perchè da alcuni si crede che la madre d'Orlando Palatino avesse nome *Berta*.

Quando ella mi venne in cocca, quando mi venne in proposito di dire. E si dice anche *ella mi viene in cocca*, per intendere *quand'io entro in collera*, come s'intende nel presente luogo. E cocca diciamo quella *tacca*, *la quale è nella freccia, per adattarla in sulla corda dell'arco*, da' Latini detta *crena*, donde poi diciamo *cruna* quella *tacca* o *fessura*, *che è nella parte opposta alla punta dell' ago da cucire*.

Non so tenere un cocomero all' erta, non posso far di meno di non la dire. Si fa questa comparazione al cocomero, perchè essendo questo di figura sferica e liscio, facilmente ruzzolando può scorrer giù per un'erta o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice *non sa tenere un cocomero all'erta*, d'uno, che sia facile a palesare un segreto, che con ugual facilità potria tacerlo.

STANZA 48

Chiotte, chete. Voce fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo.

De' fatti altrui si danno piato, si metterebbero a litigare pe' fatti d'altri. *Piato* vuol dire *litigio*.

STANZA 49

Non fu detta a sordo, cioè parlai a gente che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a maraviglia bene quel verso di Virgilio nell'Egloga 10:

Non canimus surdis: respondent omnia silvae.

Se l'era colta, se n'era andato.

STANZA 52

Non la dessi fuora, non la manifestassi.

Ed io son ita sciocca a farne un bando, ed io, pazza che sono, l'ho pubblicata per tutto.

Mi scontorco. Scontorcersi è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d'uomini, s'intende un certo atto che denota dolore per qualche disgusto o travaglio insopportabile.

È in valigia, è in collera, in ira. *Valigia* è propriamente *sacca di cuojo per comodo di trasportare robe usuali per viaggio*; ed è poi

questa voce traslata a significare *ira*, coll'aggiunta del verbo *entrare*, per non essere cosa facile l'escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl'iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà di uscir fuori.

Ha comprato il porco. I contadini che pel carnovale si portano al mercato delle bestie (che si fa a Firenze fuori della porta alla Croce ogni venerdì) per comprare un porco, e dipoi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon'ora, ed ivi si trattengono lungo tempo in vedere e considerare o contrattare per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di qui è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore; e non dicono niente a nessuno, nemmeno a' loro amici e parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *il tale ha comprato il porco*, s'intende di dire c' *se n' è andato come fuggiascamente, senza dir nulla a nessuno.*

STANZA 56

Lo Smannoro. Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum.*

Tira che còrrebbe in un danajo, tira così aggiustatamente, che egli còrrebbe in ogni piccolo berzaglio, come è un *denaro*, che è la quarta parte del quattrino fiorentino, con altro nome detto *picciolo.*

Saracino. Così chiamiamo quella statua o fantoccio di legno, che figura un cavaliero armato, al quale (come a berzaglio) corrono i cavalieri le lance.

STANZA 57

Lancia biforcata. Intende *le corna del toro.*

Già colle budella in un catino, cioè mi credeva già essere stata sbudellata dal toro.

A rivederci ormai in pellicceria, a rivederci fra i morti. Questo è il comiato che noi fingiamo, che si diano le volpi l'una coll'altra; perchè sapendo, che devono esser ammazzate, e la loro pelli vendute, dicono a' loro figlinoli, quando da esse si separano: *a rivederci in pellicceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro che comprano e vendono pelli di animali, per foderare abiti, ec., ed in mano di costoro, o tardi o per tempo, sanno che deono capitare.

STANZA 59

Rimane scaciato, rimane burlato. Questo *scaciato* verrà assolutamente dall'accidente che suole bene spesso succedere alla bassa e povera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed escire del consueto loro mangiare, che è per lo più o pane solo, ovvero civaje e cavolo, fanno una pajuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno di molti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembrano brutti a paragone degli altri: e però dicono *egli è rimaso brutto: egli è restato scaciato*, ch'è tutto l'istesso: e vuol dire *deluso.*

STANZA 60

Razzi, raggi di fuoco o del Sole, o d'altro scintillante. Ma dicendo assolutamente *razzi*, intendiamo quei fuochi artifiziati che si fanno in occasione di feste, con polvere d'archibuso costipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna.

Tiro innanzi il conto. Seguito il mio viaggio.

STANZA 63

Falsarighe, carte rigate e lineate di nero, le quali si mettono sotto al foglio, sopr'al quale si scrive, affine di fare i versi diritti ed uguali, camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive.

Liste. Qui vale per *strisce*tte *di ferro*, colle quali son composte le gratelle, strumenti da cucina, che servono per mettervi sopra il pesce o altro a cuocere arrosto.

STANZA 64

Grifo, vuol dire *faccia di porco*, o simili: e s'intende alle volte la faccia dell'uomo, ma per ischerzo o per disprezzo: e qui il Poeta se ne serve per fare il bisticcio di *grifo* e *grifone.*

STANZA 65

Gli rende tre panni per coppia, cioè gli rende più del suo dovere; perchè a rendere tre pani per due, che è la coppia, si rende la metà più del dovere. E con questo modo di dire s'intende, che uno si difende da un altro, con parole e con fatti, sempre con vantaggio.

Nodelli. Intendi la *congiuntura delle gambe coi piedi*, o piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere che Psiche se ne potesse comodamente servire, coll'abbrancargli forte colle mani.

STANZA 67

Vada carponi, vada co' piedi e colle mani per terra.

Stramazzoni. Intendi *cascate*; che per altro *stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio.

STANZA 68

Dietro alla lor pasta, seguitando le lor pedate.

STANZA 69

Uscio diacciato, cioè porta serrata.

Mi venne la rapina, mi venne rabbia, collera, o stizza. *Rapina* vuol dire *rubamento violento:* quindi *uccello di rapina;* ma dalle donne è presa in cambio di *rabbia*, per isfuggire di dire *rabbia*, creduta parola peccaminosa.

Dicevo della violina, dicevo del male fra me medesima, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, dice il Minucci, che significa *dir della violina:* non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso, che *dire l' orazione della bertuccia.*

STANZA 70

Una chiosa, punto, niente, un jota.

STANZA 72

Zezza, ultima. È voce antica.

Ricadia, noja, travaglio, avversità o simili, che vengono dopo a un altro disgusto; da *ricadia*, che è quando un infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro.

Toppa. Intendiamo quella *piastra di ferro, sopra alla quale son fabbricati gl'ingegni della serratura*, detta assolutamente o senza aggiunta; perchè per altro *toppa* si dice ogni *pezzo di panno, legno, cuojo, ferro* ec., *che s' adatti a rotture di cosa di sua qualità* ec.

STANZA 73

Trapano. È uno strumento, specie di succhiello, col quale si forano materiali duri, come pietre, metalli ec.

Da porre il fiasco. Coloro che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra Cant. 1. st. 76; ed oltre a questo hanno per lo più nella porta o nel muro una finestrella, per la quale danno fuora il fiasco che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro fatto da' topi: e sebbene dice *da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l'altre specie, intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino.

STANZA 74

Dipinto a graffio. Dipingere a graffio, sgraffio, o graffito, è un *imprimer figure* ec. *con un ferro acuto all' intonacatura fresca de' muri con detto ferro, che si chiama graffio*, forse dall'antico *graphium*, che era lo stile di ferro, col quale scrivevano.

STANZA 75

Ha sbolzonato. Sbolzonare o *bolzonare* è *saettare, frecciare;* da *bolzona* specie di freccia.

Il naso ora ha gelato, ha il naso freddo. Pigliando la parte pel tutto, vuol dire che *Cupido è freddo*, cioè morto.

Cicala. Animale noto; ma qui si dice d'una donna, che, chiacchierando assai, non può nè sa tener segreta cosa alcuna; e degli uomini diciamo *cicaloni.*

STANZA 76

Lavamane, è uno strumento di legno o d'altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatere, e sopra di esso si posa la catinella o altro vaso per lavarsi le mani.

STANZA 78

Va in stregheria. È noto esser fama, che le streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento, al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *andare in stregheria, portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che queste donnicciuole, credute streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è opinione vulgata; e molti di cervello debole l'hanno per indubitata; e le medesime streghe se lo credono, perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità.

Che non potette star per altra via, non potette essere in altra maniera; perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo.

Farne una solenne, fare un'angheria delle maggiori che si possano fare. La voce *solenne* è spesso usata in vece di *grandissimo*: ed è tolta da' riti della Chiesa, che si dicono *feste solenni*, le maggiori feste che seguono nell' anno.

STANZA 80

Vi s' arreca, vi s'accomoda colla positura del corpo.

Ponza ponza. Ponzare è una forza, che si fa in sè medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne quando mandano fuora il parto. Questo verbo *ponzare* è corrotto dal buon italiano *pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa d' uom che ponta.

L' espositore dice *idest che spinga.* Ed il termine *ponza ponza* serve per esprimere uno, che, assai lavorando, conchiuda poco: che si dice anche *tresca tresca, ticche ticche, ienneinne.* Sebbene qui si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse.

Cipiglio, è un increspamento della fronte, fatta in giù alla volta degli occhi: ed è una guardatura d'uno adirato, o d'uno estremamente soperbo quasi *piglio del ciglio.* Gli antichi, come Dante, dissero *piglio* la *guardatura.*

Bocca bieca, bocca storta. La voce *bieco*, latin. *obliquus*, è usata assai dai legnajuoli per intendere l'inegualità d'un legno: e dicono *sbiecare* quando lo pareggiano e fanno uguale.

Pila. È proprio quel *sodo, sopra il quale posano gli archi de' ponti;* ma si piglia anche per quel *vaso grande di pietra, nel quale si mette l' acqua per abbeverare le bestie* o *per altro uso simile;* in somma per *pila* inten-

diamo ogni *vaso di pietra che tanga o riceva acqua.*

Scappò fuora, usci dalla tomba.

STANZA 81

N' una pittura. In vece di *in una pittura*, è idiotismo toscano; e qui torna comodo per la misura del verso.

Cattura. Si dice quella *somma di danaro che si dà a' birri quando hanno pigliato uno*: e si dice anche *cattura* quella *polizza e ordine che si dà agli sbirri, perchè piglino uno*. Di qua il Poeta cava lo scherzo, dicendo che Martinazza pigliò Cupido, senz' aver l'ordine della cattura: e lo portò via, e non aspettò che le fosse dato il danaro della cattura che aveva fatta di lui.

Da' suoi staffieri tenebrosi a bui, cioè da' diavoli suoi servidori, i quali l'avevano condotta colassù.

STANZA 82

Perchè lassù facea degli sbavigli. Si dovrebbe dire *sbadigli*. Ma si dice anche *sbavigli* e *sbavigliare*, che è un *aprimento di bocca, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuora*; il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia o malinconia, o da altro rincrescimento. *Fare degli sbavigli* significa *non aver roba da mangiare, nè altro da ricrearsi dal bisogno.*

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

QUINTO CANTARE

ARGOMENTO

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra i nemici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la invita:
E lo invito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi a altri due, com' è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1. E' si trova talun, ch' è al capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol esser ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, che un asin volassi.

2. Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Sa vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s'ella son fondata e sode;
Ma s' ella star non possono a martello,
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

3. Ma, perchè chi m' ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4. E quivi coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condaglienze e strida,
Tremando forte come una vermèna,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E li tra lor non è capo nè guida,
A far in mo, se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5. Ella risponde allor, ch' è di parere,
Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6. Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nemmen si direbbono in Turchia.

7. Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all' ordine ogni cosa,
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8. Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di questi incanti:
Per quest'acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, ov'è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardanfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume:

9. Per gl' imbrogli vi chiamo e l' invenzioni,
Che ritrova il Legista ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10. Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come dall' alba al tramontar del Sole
Fa quel ch' è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella,
E lui, ch' ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e 'n su come le secchie.

11. Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto:
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo (die' ella, ed al celon l' attacca)!
A venire insin qui tu sarai morto!
Mi senti, il mio Pluton, non t' adirare,
Che venir non t' ho fatto *sine quare*;

12. Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baccenero e Gambastorta;
Perch' io mi vuò dell' opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

13. Lascian Plutone, e corron dalla Druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
Per far sì che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;
Gli prega, che le dien qualche segreto,
Da far senz' altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14. Io ho (dice un di lor) bell' e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di Corte, e ne va matto;
Ma la farba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

15. Però se noi fingbiam ch' ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch' egli ha inteso
Ch' ei s' è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:
E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com' ei spesso giurò) d' amore acceso;
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16. Vedrai, che 'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch' egli ha qua condotta,
Per voler ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d' asini e di buoi.

17. Non ti do contro, rispond' ella, a questo,
Ed ho gusto che voi vi conoschiate.
Orsù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, die' ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch' io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei, che quanto al porta,
Eccomi lesto qui con Gambastorta.

18. E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d' una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra nera.

19. Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' un uom prende figura:
E s' ei vi chiude quell' altra ch' è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che il mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l' effigie e il personaggio.

20. La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t' ho detto.
La Strega qui gli dice, ch' ei si taccia,
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla;
Così piega la carta, e la sigilla.

21. Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano:
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del Principe d' Ugnano;
Là dove l' uno e l' altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l' un rappresentar la Fiore
E l' altro il Servo; ma sono in errore:

22. Chè Baccenero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d' esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all' abito, e alle membra.

23. E Gambastorta, anch' ei balordo e stolto,
Mentre apparir si crede un uom da bene,
Alla favella, alla presenza, e al volto
Per una fascevizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24. E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Han ordine d' averne la risposta;
E soggiunto, che mentr' ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto.

25 Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice ch' ella ha scritto la presente;
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26. I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti, e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo messe l' ale,
Fuggon, ch' e' pare che il diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

27. Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento,
Colla dolente Psiche ognor d'attorno,
Ch'ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v'è di presente.

28. Dà in un ch'al fin la mette per la via,
Con dirle, che quest'orrida Befana,
Che già d'un tozzo aveva carestia,
E stava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balìa,
Ed ha una casa come una dogana:
E nella corte è in grado, e giunta al segno,
Ch'ell'è il *totum continens* del Regno.

29. Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due Regine:
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch'ella soffia il naso alle galline.
Così, poich'ebbe dato libro e carte,
Entra nell'un vien un, che non ha fine,
Costui, che quivi s'è posto a bottega
A legger sopra il libro della Strega.

30. Quest'altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich'egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e shietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre ai fianchi.

31. Quando al castello alfin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell'armi e de' soldati,
Che d'ogn'intorno son più delle pecchie;
Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riverisce:
Ed egli a lui coll'armi s'offerisce.

32. Ma piacciati, soggiunse, ch'io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi
Per conto qua d'un certo suo marito.
A tanto Cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito:
Tu sei padrone, fa ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33. Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai per dar effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo dimando;
Però va pur, ch'io resto al tuo comando.

34. Ei lo ringrazia; e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: In quanto al tuo interesso,
Fin qui non t'ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango delle mie parole,
E che 'l mio indugio, e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35. Ovver ch'io me la metta in sul liuto,
O ti voglia tener l'oche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura:
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho fin qui trovata congiuntura
Di chi m'indirizzasse qua al castello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

36. Risponde Psiche a questa diceria;
Io non entro, Signore, in questi meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu sia
Tardo o spedito, ovver che tu ti periti:
Quel che tu fai, tutt'è tua cortesia:
Per tal l'accetto, e'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

37. Sta quieta, le dic'egli, e ti conforta;
Ch'io voglio adesso dar fuoco al vespajo:
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinajo.
Non è sì presto il gatto in sulla porta,
Quand'ei sente la voce del beccajo:
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr'alle mura accostasi alla sponda.

38. Un par d'occhiacci, orlati di savore,
Così addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par, quando il Faina alle sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond'alle dita egli ha fatti i ditali
D'intorno a innumerabili mortali.

39. Non tanto s'abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch'ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch'ei manda fuor parola.

40. Bu bu, bu bu, comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch'ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d'Israel, ch'or va, or viene:
Van le parole a balzi e per istorno,
Prima ch'al segno voglian colpir bene:
Por pinse tanto, che gli vanne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41. Rispose l'altro, tal parola udita:
D'esser corriere già negar non posso,
Perch'io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano,
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42. Ma che vo il tempo qui buttando via
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco eredomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch'hai fisonomia
D'un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l'esser tu costì par ch'ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

43. Benchè voi siate come cani e gatti,
Ch'essi non han con voi gran simpatia,
Perchè peggio de' diavol siete fatti,
Usando nel pigliar più tirannia:
Dell'alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant'odio corre,
Meglio ai lor danni ti potrò disporre.

44. Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perchè a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch'è sua moglie;

45. Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr'a costei non renda il suo consorte;
A cui (perch'ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull'asin con due roeche dalla Corte;
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine qui ne può far cento.

46. Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa troja,
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boja.
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noja.
Va dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io qui t'attendo, e la risposta aspetto.

47. La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr'alle mura
Molto lontana, e già in salvommeffacche;
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48. Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel Castello, dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

49. Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parere e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand'innanzi a lei costui si ferma
Così tremante la cavò di scherma.

50. Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch'a sentirlo è forse avvezza,
Lo intende un po' così per discrezione:
E qui finiscon le lezion di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51. Tutto in un tempo vedesi cambiare
L'amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del cul d'uno scolare,
Dopo ch'egli ha toccata una spogliazza;
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52. Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr'egli è in Chiarenna;
Grida, e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
E enne iuoe, e nulla mai conchiude.

53. Il guardo alfine in terra avendo fiso,
N'un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Al fin tornata in sè, colla gonnella
S'asciuga, e al messaggier così favella.

54. Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,
Che si crede ingojar colle parole,
Ch'io non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,
Non ci posso far altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch'egli ha fatto;
Che gli darò Cupido, o ciò ch'e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll'asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55. Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:
E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto:
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56. Ciò detto, parte: e quei ch'era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest'ha bisogno, dice, d'un buon lesso;
Perch'egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57. Ma qui la Dama e Calagrillo resti,
Quest'altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giunger il Fendesi o gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon, che sen' andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58. Che giù giù se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com'io dissi, dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll'armi subito alla mano
Corron, dicendo: Qui c'è del bestiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59. Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentro una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch'era un uom, posto a giacere
Sopr'alla paglia a guisa di somaro.
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti e il vin, ch'era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60. Questo è quel Piaccianteo, già sublimato
Al grado onoratissimo di spia:
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto io quattro di Fillide mia:
E lì colla soa spada s'è impiattato,
Dell'onor della quale ha gelosia,
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61. Ma perchè un uom più vil mai fe' natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant'e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s'a cintola non porta
L'asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62. Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sostanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

63. Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch'egl'ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

64. Ma i Cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Foron per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss'un di loro: e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom, risponde: e in quella cella
Molt'anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

65. E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo:
Ma se il patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo:
Tal ch'io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell'ottavo;
Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66. Ma perch'al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta finor tant'astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch'ell'ha qui dinanzi.

67. Qual madre, che ripara il suo figliuolo,
Ch'è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferrajuolo.
Ed eglino gli danno in sulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68. Così fan carità di più rigaglie,
Oltr'ad un'oca grossa arciraggiuota;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D'un pezzo d'arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca onta e bisunta,
Insospettiron, com'un'altra volta
Potrà sentir chi volentier m'ascolta.

ANNOTAZIONI

AL QUINTO CANTARE

STANZA 1

Capone, testardo, uomo ostinato nella sua opinione. In lat. pure potrebbonsi chiamare questi tali *capitones*, da noi altrimenti *caparbi*.

Tondo, uomo grossolano, semplice, facile, credulo ec.

Che crederebbon, che un asin volassi. Per esprimer uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell'anno facevano un'antica festa o rappresentazione di far volar l'asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell'Asino, che va colle rime del Berni, si dice:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto conviensi ad ogn'uomo da bene,
Che l'Asin diventar fanno un uccello.

Questo costume di far volare un asino si praticava ogni anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Pigliavano un asino puledro, e l'accomodavano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della lor chiesa per via d'un canapo lo facevano scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio di *volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un poema di questa sorte, a cagione della rima.

STANZA 2

Non possono stare a martello, non corrispondono al vero. Tratto dal cimento dell'argento, che quando non sta, cioè non resiste al martello, non è vero argento.

Non le gabella, non le passa per vere: dal *passaggio* ovvero *gabella delle porte o de' passi*; onde il verbo *gabellare* per *ammettere e approvare una cosa per buona e per vera*.

STANZA 3

Caprinfernale. Due dizioni, come ridotte in una, significante *Caprone d'Inferno*; ed intende quel diavolo in forma di capra, sopra al quale era cavalcata Martinazza, e sopr' al quale si favoleggia che vadano le Streghe a Benevento, come s' è notato sopra.

Piscia là paura, ripiglia animo, non ha paura. Dopochè i cani si sono azzuffatti sogliono pisciare; e comunemente dalla plebe si dice che piscian la paura; e da questo diciamo *pisciar la paura* quand'uno, spaventato o impaurito, perde quel timore.

STANZA 4

L'affanno in sulla pena, era aggiunto alla pena, che ebbe per la paura, l'affanno cagionato dal correre.

Vermena. Un sottile e giovane ramo d'una pianta, si dice vermena dal lat. *vimen*, o *verbena*.

E perchè addosso giunta gli è la piena, e perchè sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie. Si dice *venir la piena addosso a uno* quando il male gli sopraggiunge inaspettatamente, e in grandissima quantità, e che è quasi impossibile a ripararsi; traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti questi requisiti.

A fare in mo, se si può far di manco, Ch' ei non s' abbia a cacciar la spada al fianco, a fare in modo che il negozio s'aggiusti, senza avere ad adoperare le armi: che si dice *aggiustarla colla spada nel fodero*: quel *se si può far di manco*, significa se *la necessità non forzi a fare in questa maniera*.

STANZA 5

Gambastorta e Baconero. Nomi di Diavoli, inventati qui dal Poeta, nello stesso modo che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e simili.

STANZA 6

Dispogliasi in capelli, si spoglia ignuda, e scioglie le trecce de' capelli; ensi vuol intendere il Poeta: sebbene si serve del detto *spogliarsi in capelli*, che significa *adoperare ogni suo sapere, e tutta l'applicazione per fare una tal cosa*; per intendere ancora, che Martinazza s'era tutta applicata a far, che Baldone, per via d' incanto, diloggiasse da Malmantile.

Alberelli, vasi di terra o di vetro, entro a' quali si conservano unguenti, e cose simili: e son forse quei vasi, che i Latini chiamano *alveoli*, e pigliano il nome da questi.

Filigginosi, affumicati, tinti da fumo, neri per la filiggine, che è composta di fumo e d'umido. Latino, *fuliginosi*.

STANZA 8

Guardanfante. Era uno strumento, composto di cerchi di filo di ferro in tondo, *il quale portavano già le donne Spagnuole, e circondava loro la cintura sotto le vesti, le quali faceva gonfiare.* E lo diervano *guardanfante*, perchè difendeva dalle percosse l' infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all'utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevano cominciata ad usare le donne in Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa e scomoda, s'andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo incantesimo di Martinazza pone il bando, cioè l'esilio e proibizione di tale usanza.

STANZA 9

Pippioni, piccioni. S' intende *gente semplice e corriva*, come appunto sono i pippioni.

Arcolajo, strumento sopr' al quale s' adattano le matasse d'accia, o d'altra materia, per incannarle, o aggomitolarle col girare; il che è assai veloce, ed è un moto perpetuo.

STANZA 10

Morso dalla tarantella. Per la Calabria e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno detto *tarantola* o *tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un uomo, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo fa ballare continovamente, dalla levata al tramontar del sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare, con chitarra o con altro strumento simile, un' aria detta perciò la *tarantella*: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare; taotochè stracco casca come morto: e stato in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell' insetto, che morsicò l' attarantato, la quale credono che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci, per ammazzargli per universal benefício: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più o poco meno, intorno a quei giorni, ne' quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *tarantola* o *tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova.

Lo dicervella, gl' introna la testa colle strida, lo sbalordisce.

Ha dato nelle vecchie, è invecchiato. S' intende uno che si tratti da vecchio, ancorchè non sia.

Far come le secchie, senz'altra aggiunta, significa *andare in giù e in su*, appunto come fanno le secchie infunate nella carrucola.

STANZA 11

Baracca. Intende *abitazione;* chè *baracca* vuol propriamente dire quel *luogo, che s'eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un ricinto e capannello di frasche o d' altro, con cui si difendono dal sole e dall'acque. Viene dal verbo *barrare*, che vuol dire *circondare* o *accerchiare.* Si dice anche *trabacca*, o corrottamente, o pure *eo quod trabibus constructa sit.*

Non è la via dell'orto. Questo dettato significa *la via è lunghissima e disastrosa;* perchè per ordinario dall' orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell'orto, essendo perlopiù nella città gli orti appiccati alle case.

Corpo! dic' ella, ed al celon l' attacca. Vuol dire *corpo del Cielo.* Si dice *corpo del mondo, corpo del Diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiando la Deità, diciamo: *ei l'attacca al celone*, per intendere *egli entra nel cielo*, cioè bestemmia i Numi celesti. E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *celone*, che è il panno, con cui si copre il letto; ed è detto da *celare*, nascondere, coprire. Simili panni si chiamano *coperta da letto*, o *copertoi.*

Non sine quare, voci latine, usate nel suo significato per dire *non senza qualche fine o cagione.*

STANZA 12

Posson fondar la Compagnia de' Brutti, sono tutti bruttissimi. Era in Firenze un' Accademia o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si ragunava ogni anno il giorno di Befana (che così si dice il giorno dell'Epifania), ed in un lautissimo e stravagante simposio si creava il Console nuovo per un anno, e si appellava il *Fondatore:* e si faceva sempre il più brutto. E di questa intende il nostro Poeta.

STANZA 13

Fa da Cecco suda, s' affanna, s'affatica. Scherza con questo nome *Cecco suda*, perchè quand' uno s' affatica e s' affanna senza proposito, mostrando di far gran cose, diciamo: *Il tale suda.* Di questa natura era quel Cortigiano, descritto dal Berni nelle rime:

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza Ser Cecco ec.

Vada a Buda, vada via per non tornar più. Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa l'anno 1626, che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono, ed il medesimo Re. E però da quel tempo in qua, dicendosi *il tale è andato a Buda*, s'intende *è andato via per non tornar più*, ovvero *è morto.*

Sfrattino il paese, se ne vadino via dai contorni di Malmantile. *Sfrattare* è *andar via fuggendo, scapolando da ogni parte, e quasi scappando pe' dirupi a per le fratte.*

STANZA 14

Lo tiene ammartellato, lo tiene travagliato dal martello d' Amore.

E a due tavole dar vorrebbe a un tratto, cioè vorrebbe far due negozj in uno stesso tempo. Tratto dal giuoco di sbaraglino, nel quale con un sol tiro si dà a due o tre tavole o girelle.

STANZA 16

Come un saettone ec., come quel serpe, detto così, perchè forse vada veloce come una saetta; e forse è il *coluber* de' Latini: ovvere come una saetta maggiore dell' altre.

STANZA 18

Per dar al negozio più colore. Dar colore al negozio è far apparir per vero quel che è incerto, dargli verisimilitudine. Questo fanno appresso i Rettorici quei, che da loro sono chiamati *colori.* Giuvenale dice: *dic, Quinctiliane, colorem.*

STANZA 21

Ghirigoro. È un *tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che facciā Martinazza. *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome latino di *Gregorio;* onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel Malespini e nel Villani, come era la lingua di quel tempo, m qui *ghirigoro* apparisce per avventura dal *rare e rigirare* della penna così detto fatto per *ghirigoro* si usa anche *giricocolo* le parole *in propria mano* s'usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo o città, ovvero poco lontano da colui che scrive.

STANZA 22

Avventato, uno che opera senza considerazione, e furiosamente. Dal frequentativo latino *adventare* in significato d'*avventarsi*, cioè imbattersi in una cosa con velocità e con furia.

Preso un granchio. Si dice *pigliare un granchio a secco*, quando uno, nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr'alle dita, o si serra le dita fra due materiali; e da questo errore intendiamo poi *far un errore*, quando diciamo *pigliare un granchio.*

Fatto un grande arrosto. La voce *arrosto* qui è traslata a significare *cosa stravaganta a malfatta, errore e sproposito.*

STANZA 23

Una faservisj; s'intende una *ruffiana.*

Voglion farlo Calandrino. Calandrino, secondochè dice il Boccaccio nelle sue Novelle, fu un uomo tanto credulo, che gli fu dato ad

intendere sino che egli era pregno; e però da costui diciamo *tu mi vuoi far Calandrino*, per intendere *tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero.*

STANZA 24

Gettava gocciolon di questa pasta, lagrimava gagliardamente. Il termine *di questa posta* significa grossezza. *Erano pere di questa posta*, cioè *pere grossissime*; e si suppone, che costui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossezza di quella tal cosa.

Trambusto, travaglio, rimescolamento, sollevamento d'animo per causa di disgrazie.

STANZA 25

Parabolano, bugiardo, chiaccherone, spropositato. L'originazione di *parabolano* è così: *parabolare, pavolare, parlare, parabolano, ciarliere.*

Nego conseguenza, nego il tutto; perchè negando la conseguenza, si viene a negare implicitamente tutto l'argomento, e così tutto il discorso.

STANZA 26

Allibbiti, confusi, sbalorditi per un subito timore o vergogna, e perciò diventati di colore smorto e gialliccio, come seccandosi diventano le potature degli ulivi, che si chiamano *libbie*, dalla qual voce viene *allibbito* e *allibbire.*

STANZA 27

Al suon del suo strumento. Quando l'esercito marcia da un luogo a un altro, si tocca il tamburo in un modo particolare, che significa solamente quell'azione.

STANZA 28

Stava come la porcellana, cioè terra terra, come l'erba porcellana, che serpeggia per terra, e non alza mai virgulti: detta *porcellana* dal latino *portulaca.*

Ha una casa come una dogana, cioè piena di robe, come sono le dogane piene di mercanzie.

STANZA 29

Il bando si manda da sua parte, cioè ella comanda.

Soffia il naso alle galline, ella fa tutte le faccende. E questi tre modi di dire *totum continens del regno, il bando si manda da sua parte*, e *soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d' uno, che abbia ambizione d'essere creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d'un governo, e non sia vero; che per ischerzo direbbesi anche *arcifanfano.*

Ebba dato libro e carte. Dar libro e carte è dare esatta notizia d' alcuno. Viene da coloro, i quali avendo debito co' Magistrati, son mandati in esazione ai Ministri forensi, alli quali Ministri i Magistrati mandano il contrassegno del libro, nel quale è scritto il debito di quel tale, il nome e casato di esso, l'origine e somma del debito, ed a quante carte è la sua partita; e questo si dice *dar libro e carte*; che, passato in proverbio, significa *dar notizia chiara ed esatta d'alcuno*: o *palesare che abbia fatto un' azione, per altro occulta.*

Entra nell' un viè uno, fa un discorso da non uscirne mai, come avverebbe se uno volesse seguitare *un viè uno fa uno, due viè due fa quattro* ec. che s'anderebbe nell'infinito.

A legger sul libro della strega. Leggere sul libro d'alcuno è narrare le azioni, qualità e stato di quel tale.

STANZA 30

Sbietta, scappa via presto.

Il suo colui, il suo amante, cioè Cupido.

Segue la Starna. Quand' uno seguita un altro, per aver da lui qualche favore, diciamo: *si seguita la starna.* E si dice la *starna*, e non altro uccello; perchè queste si vincono col seguitarle, osservandole dove si posano, e straccandole ne' loro voli.

STANZA 32

A tanto Cavalier ec. Tasso C. 2. st. 52:

È nulla a tanto intercessor si neghi.

STANZA 33

Scrivere alla banca, arruolare uno per soldato. *Banca* diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari degli stipendj.

Gonfalone. Vuol propriamente dire *vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d'insegna.

Ciarpa, è una legaccia di drappo, che da' soldati si cinge come la cintura della spada. Per altro *ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra, Canto 3. stanza 5.

Scalafranca, franchigia, libertà d'andare o stare. È tratto da' porti liberi a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercansie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di queste: per lo che fare, si richiede l'uso delle scale o d'altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece.

STANZA 34

Il bel Sole, cioè Cupido: e per *Sole* s'intende l'*amante.*

Ch'io faccia fango delle mie parole, cioè ch'io stimi la parola data al pari del fango, che è una vilissima cosa, ed è tenuto in dispregio, e si calpesta senza riguardo.

Un voler darti erba trastulla, cioè un voler trattenerti con vane chiacchere. Il detto viene dal verbo *trastullare*, che è *trattenere altrui con divertimenti vani e fanciulleschi*: e quell' aggiunto d'*erba*, pare che sia stato uno dei soliti storpiamenti della plebe, che avendo

sentito nominare l'*erba nasturzio*, avrà detto per giuoco *erba trastulla*.

STANZA 35

Ovver ch' io me la metta ec. I due detti *mettersela in sul liuto*, e *tener l'oche in pastura* hanno lo stesso significato di *trattenere con vane chiacchere*, che abbiamo dato nella stanza antecedente a *dar erba trastulla*.

Per poter cavarne cappa o mantello, per poter terminare questo negozio.

STANZA 36

Sanità dopo morte ed allegrezza. È detto giocoso, perchè un corpo morto non può aver sanità, nè allegrezza, nè altre passioni.

STANZA 37

Dar fuoco al vespajo, violentare a uscir fuora uno, che sia dentro; come segue quando si dà fuoco a un vespajo, che le vespe son forzate dal fuoco a scappar fuori.

La voce del beccajo. Vanno per Firenze alcuni beccai o macellari, vendendo carne per dare a' gatti; e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta. A questi gatti assomiglia la guardia di Malmantile, che appena sentito il suono del corno s'affaccia alla muraglia. Oggi comunemente colui che vende la carne pel gatto, si domanda *gattajo*.

Ronda. Si dice quel *soldato di guardia, che rigira, e passeggia per la muraglia della fortezza, visitando la sentinella*, detta così dall'andare in volta.

STANZA 38

Orlati di savore, circondati di cispa, per la similitudine, che ha colla cispa il savore secco: e *savore* è un *intingolo fatto di noci e pane pesto*, *e liquefatto con agresto*: e cispa diciamo quell' *umor crasso*, *che si condensa intorno alle palpebre*, *e su' peli degli occhi*.

Così ad un tratto gli squaderna, subito fissa sopra di lui gli occhi ben aperti. E questo verbo squadernare s' usa per *divulgare*, *manifestare ec.*

Foina. Celebre caporale di birri, così chiamato per soprannome.

Pizzicotto, è uno stringimento, che si fa in qualche parte del corpo, pigliando la pelle col dito indice, e stringendola col dito pollice: e così faceva costui intorno al collo, alternando i pizzicotti, cioè facendoli or coll'una, or coll'altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegli innumerabili mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè *ricoperte le dita*, chè *ditale* intendiamo quella *parte del guanto, che copre il dito*.

STANZA 39

S'abburatta, si dimena. *Abburattare*, propriamente vuol dire *separare la farina dalla crusca collo staccio*. Ma con questo verbo si esprime quel moto, che fanno i rognosi, e chi si sente pizzicore o altro prurito per la persona; poichè si va uno agitando, particolarmente colle braccia e colle spalle, per fregare e stropicciare co'panni il dosso la parte offesa; il qual moto si assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio.

Bruscoli che vanno alla goletta. Intende i pidocchi, *che vanno alla gola*. *Goletto* intendiamo l'*estremità dell'abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll'equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *bruscoli*, che sono *minutissime particelle di legno o paglia*, o simili, ed egli intende *pidocchi*.

Ch'ei tartaglia e scilingua anche o bacchetta. Tartagliare è replicare più volte una medesima sillaba, come si vede nel primo verso della stanza che segue; e viene dal suono, che fanno coloro che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, pare che restino strozzati; e dicono sovente *ta ta ta* to o simili, onde fu fatto questo verbo. *Scilinguare* poi è *pronunziar male le parole per difetto della lingua*: e questo accade in coloro, che, avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti e fralle labbra; onde vengono a formare le parole di cattivo suono ed informi. Di qui *scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *filetto* o *frenello* (quasi piccol *freno*) che è quella *pelle sottile*, *che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. E di qui ancora ne venne il proverbio, che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare o bacchetta* è avere il comando e il dominio dello scilinguare, e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *dar la bacchetta* a' capitani e ad altri uffiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica; e *rendere la bacchetta* quando deponevano l' uffizio. Di qui ne venne il *comandare a bacchetta*.

Quartuccio, misura fiorentina, capace della sessantaquattresima parte dello stajo; e per lo più è un vaso di legno.

Bruciate, marroni cotti arrosto in padella o in forno o sotto la brace.

Fogna, nome, vuol dire quel vacuo fatto ad arte sotto terra per dove passa l'acqua, e si conduce scolando al fiume, dal latino *fovea*; e di qui *fognare la misura* vuol dire *metter la roba nella misura in maniera che apparisca pieno, ma dentro vi sieno molti vacui*, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l'uno e l'altro molti vacui nella misura; la quale poi volendosi votare è necessario scuotere, perchè si affrontano nell' uscire, e soqquadrano alla

bocca del quartuccio in maniera, che non potriano scappar fuori, se non si scotesse il vaso: ed uscendo, fanno un romore simile a uno che tartagli, le di cui parole pare, che non possano uscir di bocca, se egli non si acuota, dibatte, o storce: e quell'intervallo, che egli mette fra una parola e l'altra, lo figura il vaono, che sta fra uo marrone e l'altro. E questo intende col dire:

Quale il quartuccio le bruciate fogna,

cioè fogna le parole con intervallo di tempo, e non di luogo.

A vite fa la gola, storce la gola.

STANZA 40

Ietorno, si dice, *il ritornare indietro, che fa la palla, che ha percosso nella parte opposta, dove è stata tirata*, o sia muro, o sia altro; ed è termine proprio del giuoco delle pallottole; e s'intende quand'uno tira per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente; e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. Insomma vuol dire, che egli impuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti.

STANZA 41

L'ho corsa, ho fatto questa cosa senza considerazione. Quand'altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *ei l' ha corsa*, dall'armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *fare una carriera*. Qui fa giuoco la voce *corsa*, che è cosa da corrieri.

Non la voglio addosso, non la voglio sopportare.

Il cappel rosso. Gli Ebrei in Firenze portavano per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben io diventar Ebreo te col farti il cappello rosso col sangue: e poi di Ebreo ti farò diventar Siciliano*, tagliandoti *il viso*, ed intende quel Siciliano montambanco, che, per accreditare il suo olio da ferite, si faceva gran tagli nella persona, e con esso se li medicava. Così spiega il Minucci; ma il Biscioni dice, che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de'Francesi seguita in Sicilia nel 1282, in cui al primo tocco di Vespro del secondo giorno di Pasqua seguì l'uccisione di 8000 persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano*.

Soprammano significa quel colpo, che si dà con bastone o spada, cominciando da alto, e calando a basso.

STANZA 42

A' birri contar le sue ragioni, raccomandarsi a chi non può, e non vuol far serviaio, anzi ha caro il tuo male. Vuol anche dire *discorrer con uno, che non bada a quel che tu dica*, ovvero *buttar le parole al vento*.

Color che ciuffan pe' calzoni, cioè i birri, i quali pigliano pe'calzoni. Il verbo *ciuffare* ha del furbesco, e vuol dire *pigliar con presa stabile e buona*, come è quella che si fa pigliando uno pel ciuffo, cioè pe' capelli.

Par ch' ella quadri, pare che il fatto stia come dee stare. Si dice *la tal cosa ci quadra*, che vuol dire *ci sta per appunto*, cioè *immota e fissa*, siccome sta un cubo in un quadrato proporzionato. Qui il poeta fa, che Calagrillo si vendichi dell'ingiuria, che gli avea fatto la ronda col giudicarlo un ebreo; chiamandola adesso all'incontro un birro; e con ragione, perchè, dovendo stare i birri dove sono i ladri, ella sta in Malmantile dov' è Martinazza, che è ladra famosa, per aver rubato Cupido a Psiche.

STANZA 44

Mastro Bastiano, intende il boja, che allora così avea nome.

Sul letto a tre colonne, cioè su le forche.

Lavorar di mano, rubare. Qui scherza dicendo, che il maestro (cioè il boja), perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare), gli mette in sul letto a tre colonne (cioè in sulle forche) ed io sostanza vuol dire: *Gl' impicca perchè son ladri.* E Calagrillo, seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà e discrezione, dovrebbe dar questo riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare, cioè *impiccarla perchè è ladra.*

Non cede un grano, non cede punto. Chè *grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso, poichè 24 grani fanno un danaro, 24 danari fanno l'oncia, e 12 once fanno la libbra.

Non uccella a pispole, non si cura di conseguir cose di poco momento, come è fra gli uccelli la pispola.

STANZA 45

Far le fusa torte, far le corna. Era costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d' una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far andare per la città il delinquente, legato sopra ad un asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due o più rocche inconocchiate, che significano le due o più mogli.

STANZA 46

Questa troja, questa porca. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *laida meretrice*: nell' uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *porco*.

Vuò pigliarmi questa detta, vuò pigliarmi l' assunto di questa cosa. *Detta* è dal plurale latino *debita*.

STANZA 47

Vuol riguardar l' armi dalle tacche, non vuol cavar fuori la spada, per non la guastare. Intendi, che costui era un codardo; perchè per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice *risparmia foderi*.

In salvumnefacche. Parole latine corrotte, e

ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *andare in salvo*; ed è il latino *ad asylum confugere*.

Rilevar delle pacche, buscare o toccar delle ferite; che questo intendiamo *pacche*, ma è detto plebeo. Del resto sono così dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll' arme bianca di piatto, che si domandano perciò *piattonate*.

Veduto avendo il ciel turbato, avendo conosciuto, che costui era in collera.

Tace, ch' ei pare un porcellin grattato. Similitudine assai usata per intendere uno, che non risponda alla grida d' un altro o per paura o per riverenza o per la coscienza macchiata o per altro; e si fa la comparazione al porco, perchè il porco, che stride, grattandolo si quieta, ed i porci gli rendono maneggiabili col grattargli.

STANZA 48

Caracolla. Il verbo *caracollare* vuol propriamente dire *volteggiare col cavallo*, ma non ostante qui torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse giraodo pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. È però anche in uso *caracollare* per *camminare a piede*, *volteggiando d'una strada in un' altra*; e diciamo *fare un caracollo*, per intendere *una girata*.

Il maggioringo della bolla. Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s'intende pel superiore in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamata in quella lingua *bolla*, dal Greco *polis*, e barbaricamente *polla*.

Forgli porre o' piedi la cipolla, fargli troncar la testa, e mettergliela a' piedi; come si costumava in Firenze, quando il cadavero del giustiziato dovea stare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettevano la testa ai piedi.

Mona Cosoffiola. Nome usato per intendere una *donna faccendiera*, *affannona* o *sudatora*. Sebbene *Cosoffiolo* (secondo il Varchi nel suo Ercolano alla voce *Battisoffiolo*) è lo stesso che *Bottisoffiola*, a significano *affanno*, *paura*, *rimescolamento grande*, mo *breve*, *che cagioni battimento di cuore o frequenza d'alito*, il che si dice *soffiore*.

È per basire, cioè è per isvenirsi, per morirsi.

STANZA 49

Non vagliono un pistacchio, non son buoni a nulla. Si dice *un pistacchio*, *un lupino*, *una lisca*, *una sorba*, *una lappola*, *un pelo*, *un bajocco*, *un bagattino*, *un piccinlo*, *un zero*, *un ette*, *un fico*, *cica*, *un jota*, *una chiarabaldana*, *un puntal di stringa o d' oghetto*, *una succiola*, *un soldo*, *un quattrino*, *un corno*; tutti per esprimere la poca stima, che si faccia d' uno, o d' alcuna cosa.

Non ne san biracchio, non ne sanno nulla.

La cavò di scherma. Vuol dire: *far perdere il filo del discorso a uno*; ed è lo stesso, che *cavar di tema*. Ma qui vuol dire anche *far lasciare star di schermire*; e torna bene, perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema a di proposito per l' ira, che le cagionò l' ambasciata fattale in nome di Calagrillo.

STANZA 50

Ambascia, affanno o respiro difficile.

Linguo di frullone, cioè che parla a salti o a intoppi, come è il rumore, che fa il frullone: che è quell' ordingo, col quale per via di una ruota dentata si separa la farina dalla crusca.

Lo intende un po' così per discrezione. Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi e non intelligibili caratteri, sentito o letto da noi, sogliamo dire: *L'abbiamo inteso per discrezione*, cioè *abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso o di farlo di nuovo scrivere*; giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso o scritto.

Non dà più nè in ciel nè in terra, è fuori di sè, non sa quel che ella si faccia.

STANZA 51

Dopo ch' egli ha toccato una spogliazza, dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro. *Spogliazza* quasi *expoliatio*, *spogliagione*, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e, mettendolo sopra alle spalle d' un altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice *dare una mulo o un cavallo*.

STANZA 52

Il capo verso il ciel tentenno, dimena la testa verso il cielo. Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. *Tentennare*, dal *tintinno del bottaglio del camp anello*.

Or dice al messaggero, che risponda. Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand' ella per anco non gli ha detto che cosa debba replicargli.

Mentr' egli è in Chiarenna, quand'egli è molto lontano. Si dice *essere in Chiarenna* o *in Chieradadda*, per significare un luogo lontanissimo o altissimo.

I enne inne. Di questo termine ci serviamo per esprimere uno, che s' affanni d' operare, e non concliuda. Viene da quello stento, che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare: quasi dica *compita*, *compita*, e *mai non rileva*: ed ha lo stesso significato e forza, che *ponza*, *ponza*, detto nel C. 4, st. 80.

STANZA 53

Sonagli da sparvieri, lagrime grosse come sono i sonagli, che s'appiccano a' piedi degli sparvieri: comparazione iperbolica, ma assai usata per intendere *grosse lagrime*.

Pozzi neri, bottini, ossia quei luoghi sotterra

nel, entro a' quali si getta ogni sorta d' immondizia; ma propriamente *pozzo nero* è *bottino* o *fogna smaltitoja del cesso*, a differenza di quella degli acquai.

STANZA 54

Scalzagatto, uomo vile, guidone.

Crede ingojar colle parole, crede far paura colle chiacchiere. E si dice *mangiar vivo uno colle parole*.

STANZA 55

Landra, sgualdrina, donna di bordello; ed intende Psiche. *Landra* è epiteto, conveniente alle più infami e laide meretrici; quasi *latrina*, che è la *fogna, e ricettacolo di tutte le schiferie*: o forse quasi *laida*. Si dice *cose* o *composizioni ladre*, cioè *laide*.

Ha da pagar lo scotto, ha da pagare la pena. Ma propriamente *pagar lo scotto* vuol dire *pagare all'oste quello, che s' è mangiato; pagar la sua porzione, la sua quota*.

Segnato e *benedetto*, liberamente, e senz' eccezione alcuna. Esprime un *dar via qualcosa*, o *mandar via alcuno volentieri, e con animo di non rivolerlo*: un *licenziare affatto*.

STANZA 56

Cavallaro. Era in Toscana un famiglio, che portava le citazioni criminali, mandate dai Ministri forensi: chiamato *cavallaro*, perchè stante il largo dominio e giurisdizione, che avea il suo tribunale, era necessario che andasse a cavallo. Il *messo* era quello, che portava le citazioni civili, pure de' Ministri forensi, e faceva i gravamenti ec., e non andava a cavallo, perchè non gli occorrevano lunghe gite, come al cavallaro.

Ad unguem, per appunto. Frase latina.

Fa il referto, riferisce. Frase curiale, che vuol dire, quando il cavallaro o messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d' averla data, che dicono anche *fare il rapporto*. E l' Autore si serve di questa frase (per altro non usata in questi termini) perchè ha detto, che questa guardia era stato cavallaro e messo.

Egli ha bisogno d' un buon lesso, è carne dura, e però ha bisogno di bollire assai nell' acqua. È detto vulgato, per esprimere un uomo, che sa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *osso duro*.

Non punto pupillo, non ha bisogno di tutori: suona lo stesso, che *ha bisogno d' un buon lesso*; sebbene *non esser pupillo* si ristringe a *saper fare i fatti suoi*: ed *aver bisogno di un buon lesso*, esprime *saper fare i fatti suoi, ed esser bravo e valente in ogni cosa*.

STANZA 58

Giò giò, adagio adagio.

Razzolare, fregare, raspare, frugare ec. Qui vuol dire quel romore, che fa la paglia, o cosa simile, quando è maneggiata in massa.

Tirar minze, vuol dire *stentare*; ma s' intende *morire*. Si dice *milza*; ma il Poeta si serve della licenza, e seguita intanto i più, che dicono *minza*, e non *milza*.

Il corpo forse caverem di grinze. Cavare il corpo di grinze, è mangiare assai: che in questa maniera gonfiando il ventre, si levano le grinze al corpo.

STANZA 60

Ha fatto in quattro dì Fillide mia, ha finito, ha consumato, o mandato male in pochissimo tempo tutto il suo avere. È detto Jonadattico *Fillide* per *fine*. Ma per avventura ha la sua origine da *Fillide*, figliuola di Licurgo Re de' Traci, la quale s' innamorò di Demofonte, figliuolo di Teseo e di Fedra, quando nel tornare dalla guerra di Persia, essendo stato spinto da' venti contrarj nel regno di Tracia, fu da Fillide ricevuto con segni di grande amorevolezza; ma senza riguardo a' benefizi da essa ricevuti, sen' andò, per lo che Fillide disperata s' impiccò. Da questa disperata morte di Fillide, quando diciamo *far Fillide*, intendiamo *finir la vita*, e *finir la roba*. Così il Minucci: ma ottimamente soggiunge il Biscioni: I proverbj, che per lo più sono stati inventati dal volgo, difficilmente derivano dalle storie e favole antiche, che sono del tutto ignote a simil sorte di gente.

Impiattato, nascosto.

Dell' onor della quale ha gelosia, ha gelosia dell' onor della sua spada; perchè, avendola tenuta sempre fanciulla, cioè vergine (cioè s' intende non mai adoperata), stima poco onesto il lasciarla vedere ignuda: come è veramente poco onesto a una vergine lasciarsi vedere ignuda. E con tali scherzi vuol dire, che costui era codardo e vile, e di poco animo.

STANZA 61

Trentancanna. Una bestia, che ingoja o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *bau*, *befana* e simili.

Asciolvere, solvere il digiuno, sdigiunarsi, fare colezione; ma qui è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare.

STANZA 62

Untumi. Intende *roba da mangiare, che sia unta*, come polli, carne, pesce ec.

Bagordo. Bagordare o far bagordo vuol dire *giostrare, giuocar d' armi, far conviti ed ogni altra sorta d' adunanza festiva, ancorchè non d' armi*. E potrebbe dirsi scherzando *bagordo*, quasi *vagus ordo*, *confusione ordinata*; onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *bagordo* per *commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *mescolanza d' untumi*. Del resto *bagordo* viene da *bigordo*, che vuol dire *asta*. E *bigordare* trovasi presso gli antichi, per *correr la lancia*. Poi si disse *bagordo*, e *bagordare*: e si trassero

queste voci a significare ogni sorta di stravizio e di ricreazione.

La gola gli fa loppe lappe. Significa *desidera ardentemente di mangiare*. Il *far lappe lappe* è un certo rigurgitamento d'umore, che si fa nella gola, per l'appetito di mangiare: poichè veoendo esso umore allo fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n'è derivato l'altro proverbio *venire l'acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *la tal cosa mi fa venire l'acquolina:* che poi metaforicamente si dice in occorrenza di desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa.

Strega le botti. Stregare vuol dire *succiare il sangue*, perchè dicono, che lo streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *strega le botti* intende *succia il sangue della botti*, che è il vino, del quale è *ingordo*.

E le sustanze usurpa delle pappe, divora la carne, che è la sostanza del brodo, del quale si si fanno le pappe.

Aggira il beccafico, e pela il tordo. Aggirare e pelare, metaforicamente parlando, significano *ingannar una e cavargli da dosso denari*, come abbiamo accennato sopra in questo C. st. 9. Il Poeta scherzanda piglia detti dua verbi nel lar vero senso, ed intende girar nello spiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocergli, e mangiarsegli.

E a' poveri cappon ruba la coppe, cioè divora la pelle de' capponi.

E prega il ciel, che faccio cha gli agnelli ec. Dove gli agnelli hanno solamente due granelli (cioè testicoli) vorrebbe, che ne avessero quanti n'hanno le melegrane: e così descrive un solenne ghiotto e crapulone.

STANZA 63

Si piscia sotto, cioè ha gran paura. V. sopra in questo C. st. 3.

Digrumo. Intendi *mangio*; sebbene *digrumare* è il *masticare*, *cha fanno le bestie dal piè fesso*, che si dice anche *ruminare* dal latino.

Bocia il borlotto, beve. *Barlotto* è un *vaso di legno*, *di figura simile al barile*, ma è assai minore. Qui però non intende strettamente questa specie di barlotto, ma un vaso da vino portatile addosso, comunque si sia, o di vetro o di terra, o una zucca; anzi è da credere, che intenda piuttosto di terra, perchè più giù dice:

Acciò bociam la terra del boceale.

Stremata, scemata, sminuita, quasi ridotta all'estremo.

La vita, il vitto, il vivere.

Degnota. È un modo di dire, usato da coloro che mangiano all'osteria, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono: *degnote*, cioè *degnatevi di bere*. E perchè è termine usatissimo dalla plebe, il Poeta fa, che costoro si maravigliano, che Piacciantee non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provvisione.

STANZA 64

Cavalier famosi, cavalieri illustri e di fama. Ma qui *famoso* non deriva da fama, ma allude a fame, e vuol dire *cavalieri affamati*.

Non profferì lar della rovella, non offerì nulla ad essi: usandosi spesso il verbo *profferire* in vece del verbo *offerire*; e la parola *della rovella* è posta a maggior enfasi per esprimere *non offerì nulla, nemmeno una cosa nociva*.

Insegnare il Golateo, insegnare le creanze, i buoni termini. Galateo è quell' Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze.

Con battergli giù in terra una mascella, con dargli uo taglio nel viso, e fargli cadere una ganascia.

In quella cella ec. Cella è equivoco; poichè trattandosi di vera penitenza si suol intendere la *piccola camera dei frati e delle monache*; ma qui, facendosi il contrario, s'intende la *cantina*, e qualsivoglia *stanza, ove si mangi e si beva*.

STANZA 65

E vi son schiavo. È un detto usato quando alcuno faccia bell'azione, che meriti lode; per esempio: *il tale fece una bellissima orazione: io gli son schiavo*.

Non nel settimo ciel, ma nell'ottavo. L'Autore, fingendo di tenere l'opinione, che i cieli sieno otto, dice, che costui merita d'andare nell'ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza che merita il sovrano posto nel cielo.

STANZA 66

Stenuata come un Carnovale, magro come un Carnovale: comparazione ironica, che vuol dire *grassissimo*, come si figura il Carnovale.

Acciò baciam la terra del boceale. Baciar la terra è un atto, che si fa dalle persone divote per umiltà. Ma costui, sostenendo l'equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo di digiunare, che fa Piacciantee, dice, che vuol ancor egli far un atto di umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boecale, cioè bere.

Reliquie. Scherzando sempre colla bontà e perfezione del penitente, par che pigli *reliquie* nel senso speciale, che l'intendiamo noi, cioè *ossa ad altri frammenti di Santi:* ed ei vuol poi dire gli *avanzi del di lui mangiamento*.

STANZA 67

E col lazzo del Piccaro Spagnuolo. Gli zingari, quando s'abbattono nel corrivo, per truffarlo e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un armario a vedere il mondo nuovo, e molt'altre invenzioni per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno disegnato, mentr'egli, astratto da tali operazioni, non bada a quel che gli

facciano d'attorno: come spesso veggiamo seguire in commedia, che il servo astuto, per truffare il servo stolto, si vale di simili astuzie. E questo si dice: *il lazzo del Piccaro Spagnuolo*, cioè *l' invenzione dello Spagnuolo furbo*. Donde poi *lazzo*, *lozzeggiore* significa qualunque azione, che facciano i comici per esprimere il lor pensiero. E *lazzo*, che in spagnuolo significa *laccio*, si prende da noi per quel che i Latini direbbero *captio*, *sophisma*, *commentum*, *technae*, *versutiae*, *follacia*, *artes*, *doli*. Ed in questo significato va profferito con la z dolce, e non cruda ed aspra: perchè colla cruda significa *sapore aspro ed astringente*, come quel del pruno, della sorba mal matura, e simili che i medici dicono *acido*. La *lazzeruolo*, perchè è frutto di sapore *lazzo*, cioè *acido*, dicesi dagli Spagnuoli *azerola*, quasi dal latino diminutivo *acidula*.

STANZA 68

Fan carità Far carità, fra i bacchettoni s'intende *mongiore insieme*: a tra gli antichi Cristiani i conviti, che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *agapae*, cioè *caritadi*. E *pietonzo*, voce conservatasi tra' frati e tra le monache, significa *piatto* o *mangiare*, offerto dalla pietà e carità de' benefattori; non significando altro *pietanza*, che *pietà*.

Arciraggiunto, grassissima. L'uccello soprammodo grasso si dice *raggiunta*.

Casacca, abito da uomo, che cuopre la persona da mezza la pancia in su fino al collo.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SESTO CANTARE

ARGOMENTO

Nel tenebroso centro della Terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l' Inferno in lega.
Fanno consiglio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa alfin le promette l' assistenza:
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

1. Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch'ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Con vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l' ora, ch'ei n'ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch'io sconto.

2. Di chi, credi, Lettor, tu qui ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch'ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3. Non si pensi d'averne ad uscir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nemico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

4. Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
Perch'a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l'effetto.

5. Ella, ch'intanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

6. Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell'armi dalle mura:
Ai diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel'hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7. Basta, ch'ella se l' è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna;
Talch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare no viaggio e due servizi.

8. Giù da Mammone andar vuole in persona,
Che più non è dover, ch' ella pretenda,
Che sua bravieornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien, che chi vuol vada.

9. Perciò s'acconcia e va tutta pulita,
Col drapo in capo, e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per la punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio,
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10. Onde a trovarlo andata vis di vela,
Domanda (perchè in Dita andar presume)
Che luoghi v'è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi, per abbondare in cantela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

11. Così la Maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un'allegria;
Ma non più presto l'uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Pee i gran morsi a le punture acerbe,
Che fanno i serpi, ascosi fra quell'erbe.

12. Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due o tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
Che pensi tu, ch'io sia privilegiato?
Anch'io mi sento mordere, e non fiato.

13. Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14. Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch'ella non sente nemmeno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15. Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l'uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell'agitar la vita:
Alfine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand'ei v'avesse ancora a dormir drento.

16. Or tu m'hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto
(Perchè di qui a poco non ci è molto),
Che delle serpi non farsi più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L'ho qui, dic'ella, sempre lesto e pronto;
Sta ben (soggiunge Giulio), adunque corri;
Perchè qui non è tempo da por porri.

17. Resta, dic'ella, omai; ch'io ti ringrazio
Dell'instruzion, ch'appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
Dic'egli: T'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All'in qua ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com'io dissi, al colonnino.

18. Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell'ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura:
Sicch'ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19. Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva;
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte),
Che qua non passa mai anima viva;
Ond'ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20. Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La Strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21. Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in sè racchiude furbi e anime bige,
Ove Caronte alfin sendo arrivato
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

22. Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve la tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'animo nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23. Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la Strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole ch'egli apre, gliene scaglia.

24. Il Mostro, che mangiato avria Salerno,
Chè quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch'egli è in guardia dell'Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s'addormenti;
Ond'è ridotto per il mal governo
Si strutto, ch'e' tien l'anima co' denti;
Perch'egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello Stento.

25. Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua, nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Faria dormir un orso, non ch'un cane.

26. Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso),
Vedendo che la bestia, come morta
Sdrajata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench'ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch'ella insacca.

27. Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la maracheila;
Tal che un di lor, ch' arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà; che roba è quella?
Ti gratterai (dio'ella) nel forame,
Perch'io non ho qui roba da gabella;
Se non un po' d'allor, che a Proserpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28. Se ell' è come voi dite a questo modo
(Ei le risponde), andate pur, madonna;
Perch'altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi staresti in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello,
Buttare a' piè la forma del cappello.

29. La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aspetta un po'di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch' avendo dato là di sè buon saggio,
In oggi è favorito a per la buona;
Perchè Brenasse, in oltre a' premj e lode,
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

30. Or che gli arriva all'improvviso addosso.
Il venir della Maga, ch'è il suo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com'io dissi dianzi,
Coi riverirla se le affaccia innanzi.

31. E perchè a Benevento essa di loi,
Com'ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch'ambedui
Rifanno il parentado e l'amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v'è novizia,
E non intende il gracidar ch'e' fanno,
L'interpetre fa egli, e il torcimanno.

32. Per via l'informa, e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida ai fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è un negozio per la legge.

33. Quivi si vede un prato, ch' è un'occhiata,
Pien di mucchietti d'un'allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com'io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

34. Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al sassi e alle morelle:
Colle carte a primiera un'altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta;
Chi dice indovinelli, e chi novelle;
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

35. Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli;
Altri piglia o dispensa del tabacco;
Altri piglia le mosche, un altro grilli;
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, sì vanno a' versi.

36. La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe, e ogni forcon s'abbassa:
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37. Perocchè tutti quanti quei demoni
Per vederla n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com'un branco di mosconi
Che s'aggirin d'attorno ad una botte:
Saltellan per le strade, e su i balconi,
Com'al piover d'agosto fan le botte;
E fan, vedendo sue sembianze belle,
Voci alte fioche, e suon di man con elle.

38. Così fra quel diabolico rombazzo
La Strega se ne va collo Stregone;
Sicch'alla fine arrivano a Palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone.
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe' sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono.

39. Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta: e poi, che vento
L'ha spinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po'di spalla.

40. Sta pur, dic' ei, coll'animo posato,
Ch'a servirti mo mo vo' dar di piglio:
Io già, come tu sai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il Senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta e consolata.

41. Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò (gli rispond'ella) di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la spada e il giaco,
Che in bognola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
Ch'hanno sturbato tutti i miei disegni:

42. Dice di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e'vien ch'egli strapazzano il mestiero;
Che s'egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

43. Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza:
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza:
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch' io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo Cavaliere.

44. Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoj umani,
Ricamati di fignoli, e di stianze,
E sapean di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45. Fiorita è la tovaglia, e le salviette
Di verdi pugnitopi, e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demoni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46. Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi alfin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a'cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapàni,
Nè manco se ne può levar coll'asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47. Tal che s'a casa altrui suol far lo spiano,
E casco barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli d'Ebreo:
E quivi s'empie in fino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule.

48. Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno.

49. E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

50. Lasciati i bicchier vòti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretajo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51. Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inselciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52. Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torsi, nobili sculture
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena),
Restaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53. In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche:
V'è il mal francese, entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie, e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti, e i vetturali.

54. Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle,
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
Ai tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i patereccì a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V'è il fior di rosolia, e più rosoni
D'ortica, vajuolo e pedignoni.

55. Si maraviglia, si stupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non côrne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56. Alla ragnaja alfin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne squarta, e quella, ch'è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

57. Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

58. Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori,
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
Ai primi, che son due Procuratori,
Cavar si vede il sangue d' ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59. Si vede un nodo, che si vaglia o duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egl'è tutto cocciuole,
E addosso ha abrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60. Quel, dice Napo, è il re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio;
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che non vendea, se non valeva un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl' intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

61. Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhin di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà certe picchiate sorde:
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert'acque bituminose e lorde,
Ch'e' n'esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
O peggio d'un Norcin, mula de' porci.

62. Dice la Maga: Questa è un po' ariosa,
Quand'ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa,
Pur non so nulla, e non vuò far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

63. Quei fu zerbino, o d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com'ei già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64. Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto o tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un coltello che l'infizza.

65. Qui Nepo scuopre la di lui magagna,
Mostrando ch'ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll'esser mal creato;
Perchè se e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s'ei fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66. In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza;
Par ch'e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

67. Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede che son fuor del naturale;
A me pajon radici o simil cosa.
Nepo rispose: Quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa,
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68. Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vòte
Composto denti e lingua di carote.

69. Quell'altro, che all'ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli sega il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch'alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70. Vedi colui, ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattrato, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d'uno spedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl'infermi v'avrebbono portato
(Mentr'alla barba lor pappò si bene),
Sopr'al suo corpo tutto quanto viene.

71. Chi è costui, ch'abbiamo a dirimpetto
(Dice la donna), a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto,
Tenne gran posto, fe' spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via.

72. Colui, ch'ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei duo spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demoni,
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73. Riserra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir giojellate e luccicanti
Dar il cul al marito in sul lastrone:
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch'han fatto per lor carcere quel muro.

74. Ma sta in orecchi, che mi par ch'e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier ch'io t' abbandoni,
Perocch'io non voglio essere appuntato:
A veder ei restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch'io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch'io corra e m'imbacucchi.

75 Dice la Maga: Vo' venir anch'io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in questa città così a bacio,
A dirla, mi par d'esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d'un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va via in un'ora, e torna poi in tre quarti.

76. Tu vuol, gli rispos'ella, sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascon l' onora, e dàllo il passo,
Shirciandola un po'meglio e più da presso.
Ella, baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma, e perchè alta sicura
Per la Palude Stige glielo giura.

77. Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch'ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton lo dà licenza e l'accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond'ella in Dite a un vetturin s'accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

78. Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua abieca residenza,
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in qua e in là l'occhio porcino,
Si sporga, e sputa fuora un ciabattino.

79. Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera;
Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
» Gente, a cui si fa notte avanti sera:
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
» Siete 'l maestri di color che sanno:

80. Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che io oggi è più cattivo di tre assi,
E vieppiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81. Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D' entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi o trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo ch'e' ci fosse da tenere.

82. Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel ch'e' vi par, che qui v'andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n' un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr' alle panche,
E salta in piè nel mezzo com'un gatto;
Ma perch'il lucco, s'appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83. O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,
Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l'ho da far tornare un uomo addreto:
So già che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch'ei giuocherà di posta di calcagna.

84. Pluton diede con tutti una risata,
Che fecceli stiantar sino il brachiere:
E dissegli: Va via bestia incantata,
Com'entra coll'assedio il dare e avere?
Segua l'altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe e mostra il Bel di Roma.

85. Poi s'intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86. Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui od un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond' ei si levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

87. Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant'oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc'uo Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88. Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte intenta la lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un attentato.

89. Sommelo anch'io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma qui, dove s'attende al criminale,
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile.
Ma sia com'ella vuole, o bene o male,
Io vo' levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s'inchina.

90. E poich'ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: Alta Corona,
Circa l'ordingo, pur si metta in opra;
Perch'io concorro, e affermo quanto sopra.

91. Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch'è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune che la regga;
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga:
E in terra, quant'ell' apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco vengane alla ghianda.

92. Perchè, s'e' muovon l'armi, di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand'ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll'avannotto,
Operando in maniera, ch'egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

93. Questo, dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s'attraversa;
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94. Qui, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi casean le braccia e l'ovaja;
Mentre costui ad ogni cosa appella,
E cn'suoi punti mena il can per l'aja:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza e cavasi il cappuccio.

95. E disse: Io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch'io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest'altro ha detto;
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir, che mai s'udì tal detto:
Però dico, ch'a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96. Anch'io l'ho detto che tu sei un buffone,
Risponde il Re: e in tanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino: dica Baciapile.

97. Questo che fa il baséo, ma è tristo e accorto,
E perch'egl'è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98. Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che il Senato
Vada in Cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, che in Magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta:
Ma s'io vi scandolezzo, e alcun m' incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99. Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch'io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe,
Però va e siedi, e segna il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera.

100. Io, che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper sopir non voglio o vaglio,
Dico, ch'al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto aporti al foro fora,
Dond'ei fa i peti e pute d'olio e d'aglio;
Acciò l' accia sull'aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101. Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch'io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest'altra volta le saran pecciate.

102. Or via seguite. Qui lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch'ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era a lato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch'ella un Argo par, fatta alla macchia,
Si netta, al Re s'inchina, e così gracchia.

103. Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s'ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una a l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in grammatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando, andranne come paralitica.

104. Olà, dove siam noi (dice Plutone)?
E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va più lesto, e col calzar del piombo:
Sta ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fè ti privo dell' ufizio.

105. S'alza Scorpione allora, e vien da esso
D'Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gl'eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l'Ariosto.
Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal Cancelliere opposto,
Perchè ei calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la festa.

106. Risponde sogghigoando Ciappelletto
(Ch' in tal modo si chiama il Cancelliere):
Voi già m'avete per Dottore eletto,
E non ch' io serva qua per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Sù dice il Re, Dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno io termini legali.

107. Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: di', peto vestito;
Va ben, risponde il Sere, eh'ei propone
Cosa, che oon deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammooe,
Ch'ei la passò: facciam dunqua il partito,
Perch' ella seguâ di comun consenso,
E ogouo favorirà, siccome lo peoso.

108. Vanno le fave attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; chè questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

109 Vanno i doozelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè oe ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se oon vuol, che a pieo popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vioto, ooo ostante cento bianche.

ANNOTAZIONI

AL SESTO CANTARE

STANZA 1

Miser chi mal oprando si confida. Verso dell'Ariosto, C. VI.

Va contrappelo, noo va pel verso buooo.

Sguazzi, goda allegramente. Viene da *notare nel guazzo*, cioè in molta quantità d'aequa.

Dondola ch' io sconto. Vuol dire *sconterà il buon tempo, che ella si è data, provando altrettanti disgusti.* È detto usato dalla plebe, nella quale è nato; essendo stato detto da un macellaro, a eui era stata rubata in più volte gran quantità di carne; ed essendo stato ritrovato il ladro, fu impiccato; ed il macellaro vedutolo appeso alle forche, disse: *dondola ch' io sconto;* intendendo *a vederti dondolare sconto il debito, che hai meco per la carne rubatami. Dondolare* è lo stesso che *ciondolare*, come appunto fa l'impiccato: e tal verbo *dondolare* piglia il nome da quel *don don*, che fa il suooo delle campane.

STANZA 2

Ch' ha più peccati, che non è de' fatti, che ha più peccati ella sola, che uon sono quelli, che sono stati fatti, o commessi da tutto il mondo insieme, infino a ora.

Da ultimo è buon tempo, da ultimo verrà il sereno. *Post nubila Phoebus.* Qui è detto ironico, perchè significa, che da ultimo per Martinazza verrà il tempo cattivo, cioè sarà gastigata del suo mal fare.

STANZA 5

Se la digruma, seco stessa la pensa, e masticandola non la può inghiottire, cioè non la può soffrire. E si dice *digrumare* e *ruminare:* e dagli antichi fu detto *rugumare;* onde forse è fatto *digrumare*, che è il rodere, che fanno le bestie dal piè fesso, perchè uno, a cui succeda cosa di poco suo gusto, suole per lo più stando pensoso masticare o biasciare, appunto come fanno dette bestie quando digrumano.

STANZA 6

Ebbe il suo resto. Vuol dire *ebbe quant' ella meritava: ebbe l'intero compimento del suo avere, e anco un po' più;* il che suol fare, che il favore riesca disfavore, e che passi, come si dice, dalla banda di là, cioè dal piacere al dispiacere. E questa frase s'usa per lo più ironicamente.

Gliel' hanno fatta di figura, le hanno fatto un'ingiuria grandissima, una solennissima burla. Tratto dal giuoco di primiera, quaodo uno avendo buon ponto, ed essendo per vincer la posta, un altro con figura fa una primiera, e gli leva la posta.

Ridurre in limatura, ridurre in minutissimi pezzi.

Perchè non fu mai can, che la mordesse, Che del suo pel un tratto non volesse, nessuno le feee mai ingiuria, ch' ella non si volesse vendicare: nessuno la morse, ch' ella non lo rimordesse. Dicono, che il pelo del cane sia medicamento alle morsicature fatte dal medesimo cane. E da questo rimedio ha origine il presente dettato, che i Latini dissero, *Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere.*

STANZA 7

Se l'è legata al dito, ne ha presa memoria per vendicarsi. Sogliono molti, per aver memoria di qualche negozio, che debbano fare, legarsi un filo iotorno al dito; il che ha dato origine al presente dettato.

L' ha presa co' denti. Sogliono i calzolai, per far venire il cuojo a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di qui nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a euore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchinderlo.

Se n' affanna, se l'è presa a euore, n' ha premura, se ne dà pena e pensiero.

In Dite. Secondo il favoloso creder de' Gentili *Dite* è lo stesso che *Plutone*, l'uno e l'altro nome significando *ricchezze*, delle quali, perchè si cavano di sotterra, facevano custode e padrone quel loro Dio sotterraneo; ma qui si piglia *Dite* per la *Città* e *Regno di Dite*.

Ne vuol veder quanto la canna. In questo pro-

vocabolo *canna* è in significato di *gola*, usato da Dante, Inf., C. 6:

La gittò dentro alle bramose canne.

Perchè in altra maniera si dice, quando uno è in collera, e si picca di voler sostenere la sua ragione: *Io ne voglio veder quanto la gola, quanto io avrò fiato, quanto io viva, s'io non iscoppio, s'io non muojo, sin ch' e' non m' è tagliato il collo*, e simili altri modi, che tutti significano lo stesso.

Chiarito, disingannato.

Sedere a scranna, comandare, esser padrone.

Far un viaggio e due servizj; con un medesimo viaggio far due negozj, che è impetrare da Plutone il gastigo di quei due diavoli, e lo sfratto di Baldone.

STANZA 8

Mammone. Da *Mammona*, parola usata nell' Evangelio. Alcuni Espositori della Sacra Scrittura vogliono, che *Mammona* sia voce caldea, e significhi *Opes*: ed altri, che sia voce siriaca, e significhi *divitiae*; sicchè concordano: e tanto è a dir *Mammone*, che *Demonio*, ovvero *Plutone*, che qui s'intende pel Re dell'Inferno.

Bravicornissima corona. Epiteto e titolo, composto dall' Autore a Plutone.

Salga a suo conto a ogni poco e scenda. Mostra qui Martinazza d'aver fatto conto della riprensione, che le fece Plutone, nell'antecedente Cantare, st. 10. allorchè le disse:

E lui ch' ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e in sù come le secchie;

poichè in questo luogo usa la frase proporzionata di *salire e scendere*, che s'adatta benissimo al fatto delle secchie.

STANZA 9

Giulio Padovano. Intende l'Autore di quel Giulio Padovano, che compose quattro capitoli in terza rima, ne' quali narra un suo viaggio all' Inferno.

STANZA 11

Una bella via. Il pensiero delle due vie, l'una deliziosa in principio, ed aspra in fine, intesa per quella del Piacere; e l'altra del tutto contraria, per quella della Virtù, è attribuito a Ercole giovane da Zenofonte nel lib. 2, delle cose memorabili di Socrate.

Ch' ella diventa un' altra mercanzia, diventa un' altra cosa. Usiamo dire *mercanzia* per esprimere ogni sorta di cosa, ancorchè incorporea, come *lo studiare è una certa mercanzia ec.*

STANZA 13

Scavallato, cioè datasi ogni sorta di bel tempo.

STANZA 14

Mette il tallo, tallisce, fa nuove messe. Vuol dire *un vizio ne genera molti*. *Tallo* è parola venuta a noi dalla lingua greca, che significa *germoglio*, usata ancora dagli agricoltori latini.

Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda, vien più che mai a crescere il male: perchè quando uno tocca il martirio della corda, e si aggrava in sulla medesima corda, fa crescere il dolore. Ed altrimenti *aggravarsi in sulla corda* vuol dire quando uno esaminato in sulla corda dice cose, che fanno crescere l' indizio, che egli abbia commesso un delitto.

La dà pel mezzo, fa tutto quello, che gli vien volontà, senza riguardo alcuno. È dedotto da quelli, che in tempo di pioggia, camminando per la città, vanno pel mezzo della strada, e non si guardano dall' ammollarsi per l' acqua caduta che scorre pel mezzo, e per quella che vien dal cielo.

STANZA 16

Non è tempo da por porri, non è tempo da perdere. Quando si pongono i porri sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli: e da questo abbiamo il presente proverbio.

STANZA 17

Ti lascio al colonnino, ti abbandono. *Lasciar al colonnino* vuol dire *lasciar uno in pericolo*; perchè *colonnino* intendiamo quella colonnetta di legno traforata, la quale è davanti allo forche, e vi legano i malfattori quando gli strozzano. Ovvero qui per *colonnino* intende una *piccola colonna*, che a foggia di termine finge esser posta sulla riva del fiume Acheronte, oltre alla quale non debbano passare se non l'anime, o chi ne sia privilegiato.

STANZA 18

Zampetta, muove le gambe, cammina. *Zampettare* si dice propriamente de' bambini, quando cominciano a imparare a andare.

STANZA 20

Ebbe il sapone, fu subornato e corrotto colla mancia. Il detto è dedotto dall' insaponare una carrucola o una ruota per facilitare il veicolo, e fare che non istrida. Ed è lo stesso, che *gettar la polvere negli occhi*.

Soprassindici. Così chiamavasi in Firenze quel Magistrato, che avea l' autorità di rivedere i conti a tutti i Magistrati, Ufiziali, e Ministri del Dominio fiorentino.

STANZA 21

Cipolle fortissime malige. Specie di cipolla da mangiare, che è fortissima, e fa venir le lagrime a tagliarla e maneggiarla.

Anime bige, genti scellerate e da non se ne fidare. Per comporre il color bigio i pittori mescolano tutti i colori, e lo chiamano il color dell' asino: e però dicendosi uomo bigio, s' intende uno, che ha tutti i vizj. L' origine di questa parola *bigio* in questo significato stima il Minucci, che nasca da questo.

Erano in Firenze ne' secoli passati tre fazioni, l'una de' fautori di Fr. Girolamo Savonarola, la quale era detta de' *Piagnoni*: l'altra de' contrarj a detto Fr. Girolamo, chiamata gli *Arrabbiati* o *Compagnacci*: e fra di loro erano in tutto nemici e discordi, salvo che univano nell'esser contrarj alla terza fazione, che era de' fautori de' Medici, la quale era detta de' *Palleschi*, i quali non convenivano nè coll'una nè coll'altra fazione. Di questi, che inclinavano alla fazione de' *Palleschi*, talvolta alcuno per suoi fini particolari s'univa o coll'una o coll'altra delle prime due; ma era ricevuto con sospetto, che non fosse per ispiare le loro deliberazioni: e però dicevano *non è da fidarsi di loro perchè son bigi*. E da questo forse ha avuto origine questa voce *bigio* in significato di *uomo da non se ne fidare*.

STANZA 22

Mi barbera la trottola, mi gira a salti la trottola. Il verbo *barberare* viene dal saltare, che fanno i barberi spiritosi nell'andare alle mosse: ed è verbo inventato da' ragazzi, i quali ne' tempi che si corrono i palj, fanno il giuoco de' barberi, con accordarsi a fare, altri da barbereseo, e altri da barbero, e andarsene alle mosse, e dipoi far una determinata carriera. In questo esercizio procurano d'imitare gli atti degli uni e degli altri, addobbandosi per quanto possono colle proporzionate e consuete insegne: e coloro, che fanno da barbero, nell'esser condotti da' lor barbareschi, nitriscono e saltano; e questo fatto essi domandano *barberare*.

Grattandosi belando la collottola. Grattarsi la collottola è grattarsi il capo nella parte di dietro, da' Latini detta *cervix*. E questo è un atto solito farsi per lo più dalle donne e dai fanciulli quando hanno qualche disgrazia o gran disgusto. *Belando* vale *piangendo*; perchè sebbene il belare è proprio delle pecore e simili, e viene dalla voce, che fanno tali bestie, che suona *be be*; ce ne serviamo anche per esprimere il pianto dell'uomo, ma per derisione; donde si dice *belone*, *pecorone* a uno, che pianga assai.

Grillo. È un verme piccolo volatile noto; ma trattandosi di pallottole *grillo* s'intende quella piccola palla, che si tira per segno nel giuocare alle pallottole, o alle piastrelle o murelle. E così dal saltare, come il grillo, or qua, or là.

Pallottola. Intende una di quelle *palle di legno, che servono per giuocare*; nelle quali sono tre contrappesi di piombo, per via de' quali si fanno fare alle pallottole l'operazioni e voltamenti che si vuole; l'uno di questi si chiama *la catena*, l'altro *il grande*, ed il terzo *il piccino*.

STANZA 23

Andarne colla piena, andar co' più.

Il can, che quivi sta in catena. Cerbero, cane con tre teste, due delle quali stanno sempre svegliate.

Ti dia la Maddalena, possi tu essere impiccato. Il detto viene da quella campana, che in Firenze era nella torre del Bargello, la quale suonava quando alcuno andava alle forche; e si chiamava la *Maddalena*, perchè con tal nome era battezzata.

STANZA 24

Mangiato avria Salerno, avrebbe mangiato i sassi. Per *Salerno* in lingua jonadattica si può intendere anche *sale*, che veramente è il condimento de' cibi, ma non già serve per cibo a saziare la fame.

Ser saccenti. Si dice *Ser saccenti* o *barbassori* (quasi *valvassori*, parola feudale) a coloro, che tutte le cose fanno e dicono magistralmente e da superiori degli altri; e però detto scherzoso, e per burlare uno. Qui intende i governatori dell'inferno. È parola derivata dall'antico verbo *saccio*, per *so*, lat. *sapio*.

Si strutto, che tien l'anima co' denti, si macilente e magro, che pare che esalerebbe l'anima, se non la ritenesse collo stringere i denti.

STANZA 25

In cocca, significa *in pronto*, siccome quando la corda dell'arco è nella cocca o tacca della freccia, è pronta e lesta al lanciare.

STANZA 26

Legno da botte fa. Far legname da botte vuol dire *accostarsi*, perchè le doghe e l'altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si compaginano ed uniscono.

STANZA 27

Marachella, per una certa metatesi, vuol dire *gherminella*, *frode*, *inganno*. È usatissimo fra la plebe il dire; *Il tale fa delle marachelle*, invece di *frodi*. Qui significa *spie*.

STANZA 28

In gogna, alla berlina.

Alla colonna. Allude alla colonna del Mercato vecchio di Firenze, luogo destinato per questa pena.

Buttare a' piè la forma del cappello, cioè buttare la testa a' piedi, troncare il capo, che è la forma del cappello.

STANZA 29

Nepo da Galatrona. Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite e stroppj, si d'uomini, come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esso, o sopra un panno, che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia lor malore, pigliava la loro cavezza o briglia e capestro, e sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone,

come lo stima il Poeta, dicendo che s'era conosciuto con Martinazza a Benevento, e che era mago, tagliatole a suo dosso.

Breusse. Intende *Plutone*: ed è lo stesso, che la *Biliorsa*, colla qual voce fanno paura le balie a' bambini. Nella Tavola rotonda, tra molti cavalieri erranti, n'è introdotto uno, per nome *Brius* e *Breus*, che togliendosi dalla sua antichità e maniera francese (nella cui lingua fu prima scritto questo Romanzo) e riducendosi alla toscana, si direbbe *Breusse*. L'Autore di quest'opera gli forma un carattere d'uomo scelleratissimo, e gli pone il cognome di *senza pietà*. È stato usato più volte il trasportare il nome di qualche uomo, celeberrimo in una tale operazione a significarne il principale, o, come si dice, il capo e l'antesignano. *Maometto*, v. gr. s'intende comunemente dalle donne invece di *Diavolo*; perciocchè rassembra ch'e' fosse un demonio in distruggere la Fede di Cristo. Così appunto sarà accaduto di questo Breusse, allorchè negli antichi tempi era comunissima a tutte le persone la lettura de' Romanzi.

L'ha di più fatto Diavolo a due code, l'ha privilegiato. Il Poeta s'è ricordato qui del proverbio *aver la lucertola a due code*, che vuol dire *essere affortunato*; perchè fra la gente di cervello debole corre una superstiziosa voce, che uno, che tenga addosso una lucertola con due code sia fortunatissimo in ogni cosa, ma particolarmente nel giuoco; e perciò vuol dire, che questo Nepo era fortunatissimo, e grandemente privilegiato da Plutone perchè aveva le due code.

STANZA 30

Trattenitore, si dice quel cortigiano, che viene deputato a servire un Ambasciatore o altro forestiero, che sia ricevuto e spesato dalla corte.

Petardo, è specie d'artiglieria nota, che serve per buttare a terra le porte della città. Ma in questo luogo per lingua jonadattica significa *peto*; lo strepito del quale, accompagnato dal cannon più grosso (cioè dall'intestino, pel quale si mandan fuori le feccie) fa adeguato onore all'infame Martinazza.

STANZA 31

Rifanno il parentado e l'amicizia. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l'uno dall'altro senza vedersi, si ritrovano insieme, e fanno le cirimonie, diciamo *rifare il parentado e l'amicizia*.

V'è novizia, non v'è pratica, perchè non v'è mai stata in quel luogo.

L'interpetre fa egli, e il turcimanno. Interpetre e turcimanno si possono dir sinonimi; se non che *interpetre* è propriamente quello, che esplica i sensi delle parole; e *turcimanno* è quello, che parla in vece di colui, che non intende il linguaggio, riportando le parole, che sente dire, nella lingua dell'uno e dell'altro respettivamente. Da alcuni dicesi *dragomanno*, che significa *interpetre*; parola usata da' Greci orientali de' tempi bassi; da *thargum*, che in Levante significa *interpetrazione*. *Thirghem*, in caldeo vale *esporre*, *esplicare*; e da questa radice è detta specialmente *thargum* la Parafrasi caldea della Scrittura. Ma oggi *turcimanno* da' più s'intende *ruffiano* da quel portare le parole.

STANZA 32

A bertolotto, senza pensiero al pagamento; ossia alla maniera di *Bertolotto*; nome, che forse viene da *Alberto*, che, sincopato, si dice *Berto*; siccome *alla carlona* vuol dire *all'usanza di Carlone*, che era, come si suppone, un uomo sciatto e trascurato al maggior segno.

Rosolacci e *fioralisi*, specie di vilissimi fiori silvestri.

Far di quattro e d'otto. Sebbene pare, che voglia dire *giuocare*, *inviando di quattro e d'otto*; tuttavia s'intende *starsene senza far nulla*; che si dice anche *fare a teco meco*, *dondolarsela*, *fare a tu me gli hai*.

STANZA 33

È un' occhiata, è grandissimo; quasi dica *spazioso*, *tanto quanto un occhio è bastante di vedere*, *quanto può arrivar l'occhio*.

Ballonzo. Ballonzare, ballare senz'ordine o regola. Vien forse da *ballonchiare*, e *ballonchio*, che sebbene è parola non usata, pur l'usò il Boccaccio, Nov. 72, per intender *ballo di contadini*.

Agli Strozzini o *sul prato* ec. Gli Strozzini è una Villa de' Signori Strozzi, poco lontana da Firenze, così detta. Siccome i prati del Pucci e del Gerini sono i prati di due Ville suburbane de' Signori Marchesi Pucci e Gerini; a' quali luoghi suole l'estate andar la plebe fiorentina a spassarsi, con far merende, balli, ed altro, che le torni gusto, come dice il Poeta nelle presenti ottave.

STANZA 34

Al pallone e *alla pillotta*. Il *pallone* è una grossa palla da giuocare, fatta di cuojo e ripiena di vento, alla quale si dà col braccio, armato d'un bracciale di legno; e la *pillotta* è una palla piccola, pure ripiena di vento, e se le dà con una mestola di legno.

Al sussi. Il *sussi* è un giuoco solito farsi per lo più da' ragazzi in questa maniera. S'uniscono due o più ragazzi, e pigliano una pietra, e posatala per ritto in terra vi metton sopra quel denaro, che son convenuti di giuocare; ed allontanatisi in quella distanza, che sono d'accordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr'alla quale sono i denari, e che si chiama il *sussi*; e se questo sussi vien colpito, e fatto cadere, i danari che cascano, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il sussi, se però sono più vicini alla sua lastra, che al sussi; e quella moneta, che è più vicina al sussi, se gli rimette sopra, e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto che la moneta messa sopra il sussi resti finita di le-

vare nel modo, che s'è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio, che dice: *essere il sussi*; il che significa *esser il bersaglio dove ognuno tira*, cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle e tutte le minchionature*.

Murelle. È giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo; e tal giuoco si dice anche *piastrelle*.

I confortini giuoca, e le ciambelle. Ciambelle e confortini sono specie di paste fatte col zucchero, farina e uova.

Civetta. Quel giuoco fanciullesco, che dicemmo sopra C. 2. st. 41.

Canta Maggio. Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze e del contado suburbano accordarsi tre o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d'albero, adornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l'allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d'uno strumento, detto *cembalo*, che è un'assicella ridotta in cerchio, e foderata di cartapecora da una parte sola a guisa di tamburo. Questo costume di rallegrarsi il Maggio viene dall'antico.

STANZA 35

Ha messo l'oste a sacco, cioè ha mangiato e bevuto quanto l'oste vi aveva, nel modo, e con quella furia che segue nel dare il sacco una città.

Mentre la gira, fan brindisi a Bacco. Una Villanella, che si canta per incitare a bere, principia;

Facciam Brindis a Bacco,

e cantandosi questa va il bicchiere attorno, ed ognuno beve intuonando prima la detta Villanella; e però dice *mentre la gira*, cioè *mentre il bicchier va attorno*.

Te te con paglie, o *spilli*. È un giuoco da fanciulli, che si fa così. Pigliano due spilli, o due corte fila di paglie, e posandole sopra un piano liscio, vanno spingendole colle dita, tanto che uno di detti spilli o fili cavalchi l'altro, e quello che resta di sopra vince: giuoco così detto dal *te te*, cioè *togli togli*. E perchè questo giuoco è di niuna o poca conchiusione v'è il proverbio *fare a te te con gli spilletti*, che significa *affaticarsi e perdere il tempo sens'utile a profitto*: ed esprime ancora *fare una cosa con sordido risparmio*.

Si tengono il tenor, si vanno a' versi, s'ajutano l'un l'altro, e s'accordano.

STANZA 36

Non ragiona di lor, ma guarda e passa. Tratto da Dante, Inf., c. 3., ove disse in persona di Virgilio:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

STANZA 37

Ronzando. Ronzare si dice propriamente delle mosche: e però dice *come fanno i moscioni*, che sono quelle piccole mosche, che stanno presso al vino.

Com' al piover d'agosto fan le botte. Si è veduto dall'esperienza, che la pioggia di state, cascando nella polvere scaldata dal sole, invigorisce le rane o botte nate di poco; sebbene molti hanno creduto, che le faccia nascere quell'acqua con quel sole: il che è falso, perchè prese subito scappate dalla polvere, si son trovate col ventricolo pieno d'erba.

Voci alte e fiocche, e suon di man con elle. Così cantò Dante, Inf. c. 3.

STANZA 38

Entrò nel mazzo, s'accompagnò con loro, che diciamo ancora *s'incruscò, si ficcò*: vien dal giuoco del mazzolino, detto sopra c. 2. st. 46; ovvero da un proverbio, che dice, *Ogni fiore vuole entrare nel mazzo*, simile a quell'altro, *Ogni cencio vuol entrare in bucato*: e s'usa sempre contro coloro, che, troppo prosontuosi, s'introducono sempre negli altrui fatti e discorsi; perciocchè essendo disconvenevole cosa, che i vilissimi fiori si pongano insieme co' nobili e rari, e gli obbrobriosi cenci si imbianchino co' finissimi lini: così parimente è vituperevole molto, che certi petulanti e sfacciati ne' serj e gravi congressi sfacciatamente s'introducano; siccome fece questo Mandragora, che nel colloquio del Re dell'Inferno con Martinazza si volle intromettere.

Il Mandragora. Costui era un buffone, o piuttosto un matto di Corte, che chiacchierava sempre, e senza proposito o conchiusione.

Uscì di tuono, perdè il filo del ragionamento. È presa la similitudine dalla musica; scherzando sul doppio significato della parola *scordarsi*, la quale tanto si dice d'un uomo, che non si ricordi più di quel che ha proposto di dire; quanto d'uno strumento, che non sia in corde, e non sia temperato al giusto tuono; o d'uno, che non canti giusto, e fuor del legittimo tuono, il che si dice anche *stonare*.

STANZA 40

Avea imprunato, aveva ordinato il rimedio. *Imprunare* è propriamente *serrare o turare i passi con pruni*: e ciò per difesa di qualsisia cosa; onde qui è traslato a significare il *porre ogni cautela per bene operare*.

STANZA 41

Sono in bugnola, sono in collera. *Bugnola* si chiama un *arnese, fatto di cordoni di paglia entro al quale si conserva grano, biade*, ec. dai Latini detta *cumera*: e si dice *esser in bugnola, nel bugnolone, in valigia, nel gabbione* ec. per intendere *essere in collera*. E tutte queste maniere vogliono esprimere il *gonfiare, che un fa per l'infiammazione della bile commossa*.

Avendo il baco, avendo ira: è traslato da'cani, i quali, quando hanno un certo baco nella lingua per di sotto, par che sieno sempre adirati: ed il simile, dicono, segue ne'montoni, quando hanno il baco o tarlo dentro alle corna.

Far la pera. Anticamente, nota il Minocci, si abbruciavano i corpi morti sopr'ad un monte di legne: qual monte, quando era acceso, chiamavano *pyra*. E da questo credo, che venga il nostro *far la pera*: e che s'intenda ancora *ammazzar uno*; quasi dica: *Io voglio far la pira al tale*. S'intende anche *far la spia a uno*. Il Vocabolario, soggiugne il Biscioni, dice » *Fare la pera*. Apportare altrui di nascosto e maliziosamente alcun pregiudizio, come ammazzare o fare ammazzare speditamente e occultamente. Latino *Clam per se vel alium* (forse manca *damnum alicui inferre*). Similitudine, tratta per avventura dall' operazione di colui, che taglia a tavola, o vogliam dire dall'arte del trinciante, il quale taglia la pera e l'acconcia in modo, che non apparisce, ch'egli v' abbia fatto taglio ». Io dico, che *far la pera* sia lo stesso, che *maturarla*; perocchè *fare* spesse volte s' adopra invece di *maturare*. E perchè la pera, quando è matura, più facilmente d'ogn'altra frutta cade dall' albero; perciò questo detto vien traslato a significare, che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la cadota, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro, che dopo molti misfatti, sono finalmente condannati alla morte o a qualche solenne gastigo. *La pera era già fatta*, ovvero *era matura*. Sicchè *far la pera* vorrà dire *maturare*, cioè *ridurre all'ultimo termine un tal fallo*, *che non si possa più sostenere*; e così *si guasti e vada male*, siccome fanno le pere mature. E perchè il maturarsi delle pere segue come insensibilmente; così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui, a cui tocca, non se ne avvegga. E di qui è, che questo proverbio serve per lo più in significato di *far la spia*: perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *far la susina*, e significa lo stesso.

STANZA 42

Pallerino. Propriamente *giuocatore di palla*; ma qui intende di quel diavolo, che cambiò le palle, che tenendosi in mano, faceano l'effetto detto di sopra C. 5, st. 19.

Fa fallo, fa errore. È termine del giuoco di palla: e però il Poeta se ne serve, perchè l'errore fu fatto colle palle.

STANZA 43

Non penso di restar già contumace. Termine di cerimonia, che significa: *Non penso di commetter mancamento.*

Fo a fidanza, confido, che per tua cortesia non l'avrai per male, e mi scuserai: termine usato fra gli amici intrinsechi: e si dice anche *fo a sicurtà.*

STANZA 44

Cuoj umani, pelli d'uomini. Sebbene *cuojo* vuol dire *pelle di bestia, conciata*, si piglia ancora per *pelle d'uomo.*

Fignoli, specie d' apostema nella cute, da'medici detti *furunculi.*

Stianze, quelle croste, che fa nella pelle la rogna, o altre bolle.

Sapean di via de' Pelacani, puzzavano di bestia morta di più giorni. La via de' Pelacani si dice in Firenze quella, dove son le concie delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo, cagionato e dalle conce, e dalla corruzione di quelle carni.

Volati al cibo alfin come gli astori, avventatisi al cibo come fa l'astore, il quale, benchè abbia il cibo a suo dominio, vi s'avventa, e lo divora con rapacità grandissima.

Sembrano a solo a sol due toccatori. Dicemmo sopra C. 2, st. 60. quel che fossero i *toccatori*. Questi erano solamente due: e volendo andare a cena all'osteria, eran forzati andar da lor due soli; che le conversazioni de'galantuomini non gli volevano, perchè eran riputati infami: e co'birri non volevano andar essi, perchè si stimavano più onorati di loro; sicchè, quando si veggono due soli a una tavola nell' osteria, si dice: *pajono due toccatori.*

STANZA 45

Pagnitopi e stoppioni. Virgulti o piante, che hanno la foglie spinose e pongenti.

Saldate colla pece, data loro la salda colla pece, in cambio d'amido, e però nere.

In piega strette. Le salviette e tovaglie si piegano in diverse maniere, e si fa loro pigliare la figura che si vuole, col tenerle così piegate, strette in un torcolo o strettojo, fatto apposta per tal effetto: invece del quale strettojo, queste sono state strette fra le natiche de' demonj: e ciò dice, per esprimere, che son nere.

STANZA 46

Fa un bel menar di mani, si studia, s' affatica a mangiare.

Quel pro falle che fa l'erba a' cani, non le fa prò. Quando i cani mangiano l'erba, vomitano.

Resta, quei fili sottilissimi, che stanno appiccati alla spiga del grano, dell'orzo e della segale, dal latino *aristae.*

Nè manco se ne può levar coll'asce, è così duro, che nè anco l'asce potrebbe levarne un pezzo.

Non viene a puntare i piedi al muro, non se ne può strappare, a fare ogni maggiore sforzo.

STANZA 47

A casa altrui suol far lo spiano, suol mangiare assai a casa d'altri senza spendere. Il detto viene dal *fare la spianata*, termine militare che significa *spianare la campagna o chec-*

chessia, per comodo degli eserciti. E così discorrendo di *for lo spiono a coso d'altri*, viene a significare *spianare la mensa*, cioè *sbrattare tutte le vivande di tavola*, mangiandole, talmente che ella divenga come s'ella fosse spianata.

E coseo borca, e *pan Bortolommeo*. Precetto della scuola de' ghiotti, che vuol dire *mangiar la midolla del cacio, e la corteccia del pane.*

Cibreo, guazzetto, fatto di colli e ventrigli di polli.

Magnano. Quasi *mochinarius*, fabbricatore di ferri minuti, e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe; a distinzione di *fabbro*, che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, ec., e del *manescalco*, che fabbrica ferri per le bestie. E perchè i magnani son sempre tinti di nero, il Poeta dice che il cibreo era fatto di loro interiori, per esprimere che era nero.

Ventriglio, ventricolo degli uccelli, in alcuni paesi detto *groscile.*

Strigoli. Diciamo quella *membrano o rete grassa, che sta appiccato alle budella degli animali.*

Acqua alle mule. È un detto di gente bassa, che significa *date da bere.*

STANZA 48

Guastado, vasetto di vetro corpacciuto, e col collo lungo e stretto, che serve per lo più a tenervi l'acqua, per annacquare il vino, quando si beve.

Lo Spado. Valerio Spada era un celeberrimo maestro di scrivere, uomo singolare, e che non restava addietro a veruno nella galanteria del tratteggiare con velocità di mano, e frappeggiare e far paesi colla penna; come d'intagliare in rame con bulino e acqua forte. Fu amicissimo dell'Autore e suo scolare nel disegno.

Ranno, acqua, passata per cenere, detta anche *liscio*, dal lat. *lixivium.*

STANZA 49

Fatte due tirate da Tedesco, fatte due gran bevute.

La tazza buttò via subito in terra, Perocch'ell' è di morto un teschio fresco. È costume d'alcuni, dopo aver bevuto all'altrui salute, di gettare in terra il bicchiere, acciocchè rompendosi, si dimostri in un certo modo l'ultimo compimento dell'allegrezza e dell'ossequio. A quest'atto allude il nostro Poeta; ma volendo seguitare il sistema del suo inumano e diabolico banebetto, fa che la tazza sia un fresco teschio di morto, e che sia gettata in terra, non per letiaia, ma per abborrimento.

Suona. Di questo verbo *suonare* ci serviamo, per intendere copertamente *putire*; e forse per la ragione, che siccome è proprietà del suono, e particolarmente di quello delle campane, il sentirsi da lontano; così il fetore, ed in specie quello de' corpi morti, che è orrendissimo, molto da lungi si sente. Aggiungasi, che suonandosi, per antica consuetudine, le campane nella funzione del sotterrarsi i cadaveri; col dire in tal congiuntura *e' suona*, s'accenna in un certo modo il cominciare quel corpo morto a divenire fetentissimo; onde se alcun domandasse: *il tale è morto?* gli si potrebbe rispondere: *è morto al certo, e suona*; quasi si dicesse colla frase del Vangelo *Jam foetet.*

Ai buon boccon tirato ha a terra, ha mangiato assai de' buon bocconi. *Tirare a terra*, è lo stesso, che *atterrare, gettar giù*; simile a *dar lo spiana*, detto di sopra, e a *dare il guasto*, ch'è quivi sotto: e significa *devastare*: tutti termini militari, traslati al fatto de' crapuloni, quando sono a tavola, che ben si rassomigliano a' soldati, quando sono in fazione.

La bocca sollevò dal fiero pasto. Il verso è di Dante Inf. C. 33.

STANZA 50

Mitera, qui è quel berrettone o cartoccio di foglio, che dalla giustizia si faceva mettere in testa a coloro che erano frustati in sull'asino.

Il poretaja del Nemi. I Fiorentini intendono le *forche*, perchè queste son situate in un campo, che era della famiglia de' Nemi; e lo dicono *paretajo* per cuoprire il detto. Il *paretajo* è un boschetto, fatto per uccellare a fringuelli ed altri uccellletti simili, nominato *paretajo* dalle reti che s'adoprano a tal caccia, le quali si chiamano *parete.*

Corrente, è lo stesso che *travicello*, cioè un *legno lungo, grosso più d'un bastone*: e si adatta a formare e sostenere i palchi e tetti delle case.

STANZA 51

Sporgon le rame ec. Gli alberi che sono in questo giardino, distendono i loro rami in diverse maniere; ma in vece d'alberi sono *scheretri bianchi*, e *rosse anatomie.*

Spalliere. Quelle piante ed alberi che si fanno distendere su per le mura co' rami, come limoni e fusini ec. si dicono *spalliere*: e qui pigliando *lumie* per ogni specie di pomi d'agrumi, dice che in vece di tali pomi, erano in questi alberi a spalliera *gli oborti, i mostri e i gobbi.*

Morchia, la fondata dell'olio, dal latino *amurca.*

STANZA 52

Mummie del mare ec. Alcuni cadaveri secchi vengono dagli Egizj, i quali hanno gl'interiori e tutto secco, e come impietrito, e sono senza fasciature: e questi sono corpi d'uomini, che dal vento sono stati sotterrati vivi nella rena, e quivi conservatisi, forse per causa de' venti meridionali: e però il nostro Poeta dice *venuti dal mar della rena.*

Dodi. Intende quelle *bosi, sopra alle quali son posate le statue.*

Torsi. Intende *torsi d'uomini*, che pittorescamente parlando vuol dire il *solo corpo senzo testa e braccia* e cosce: e questi dice che sono *raccomandoti, restaurati, rappezzati*, con avervi messe in vece delle lor teste, già consumate dal tempo, altre teste nuove e

fresche di banditi: e vuol dire quelle teste, che una volta si vedevano al palazzo di Giustizia, e sopra alle forche, esposte alla vista del popolo, essendo state tagliate di poco tempo a' malfattori banditi e però fresche.

STANZA 53

Quadri di cipolle. Intende quegli *spartimenti, che si fanno in terra ne' giardini, ne' quali si pongono le cipolle de' fiori.*

Fra foglie e natiche. Dice così per mostrare, che questi mali vengono nella carne esteriormente: e pigliando *natiche* per tutta la pelle dell'uomo, dice che fra quelle foglie nascono questi mali in sulle natiche, intendendo la pelle: e perchè anche la maggior parte dei medesimi mali perlopiù viene sulle natiche come luogo più carnoso.

Che vi mandano gli orti e i vetturali. Questa sorta di gente ha per costume d'imprecar sempre male, come *venga la rabbia, il canchero, la peste* e simili.

STANZA 54

Pesche in su gli occhi. Pesche sono quei *lividi, che vengono attorno agli occhi*, quando sono stati percossi da pugna o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo.

Gli sfregi, fior per chi gli porta pari. Gli sfregi son fiori, che stanno bene in sul viso di coloro, che portan pari, s'intende, *i polli*, cioè *fanno bene il ruffiano*; cbè *portare i polli* vuol dire *fare il ruffiano*.

Marchi. Intende quei *segni, che dalla giustizia si fanno nelle schiene a' ladroncelli*, quando per esser giovanetti non sono capaci della pena ordinaria.

Piaghe a masse, paterecci a balle, piaghe e paterecci in quantità grandissima. Nell'uso dicesi anche *patereccio* e *panareccio*, dal greco, usato anche da' Latini *paronychia*, postema, che si forma alla radice dell'ugna, che i Latini chiamano *redivias* o *reduvias*.

Gonghe. Intendiamo *gavine*, infermità, che viene nel collo, e quei tumoretti, che sono talvolta *spine ventose*; perchè diciamo *aver le gonghe* ogni malore, che venga apparentemente nella pelle della gola sotto le ganasce.

V' è il fior di rosolia ec. Una *sorte d' efflorescenza cutanea*, che viene ai ragazzi e giovani una volta sola in vita. *Ortefica*, forse dal latino *uredo*, ardore, cuociore con prurito, quale si eccita dall'ortica.

Pedignoni, dal latino *perniones*; male che viene per lo più ne' piedi, per soverchio freddo, e ne' calcagni massimamente.

STANZA 55

Si spanta. Spantarsi, vuol dire *Maravigliarsi estremamente*: e si dice in augumento *maravigliarsi, strabilirsi, spantarsi*, che è il verbo *spaventarsi*, sincopato. Abbiamo l'addiettivo *spanto*, che significa *estremamente maraviglioso*. Ma forse è da spandere, quasi voglia dire, largo, magnifico, grande, ampio, e in conseguenza maraviglioso.

STANZA 56

Ragnaja, è una selva o macchia folta, posta per lo più lungo i rivi, per mezzo la quale si tende una rete, sospesa a due stili: e questa rete si chiama *ragna*, perchè si tende a imitazione di quei veli, che fanno i ragni per pigliare le mosche, i quali si chiamano *ragne*. E da questa rete *ragna* si dice poi *ragnaja* quella macchia, ove si tende per pigliar tordi, beccafichi ec.

Stili da toccar margherita, cioè quelle stanghe, sopr'alle quali si dà il martirio della corda; che questo vuol dire *toccar la margherita*.

Ritrosa, gabbia fatta a foggia d'una trappola da topi, colla quale, per via di certo ordigno, si pigliano vivi gli uccelli: detta così per esser la parte da aprire e serrare rivolta indietro. Qui per *ritrosa* intende *carcere*.

Biagino, Maestro Biagino o Biagino vuol dire il *Boja*; che così aveva nome, quando l'Autore compose le presenti ottave: ed a questo successe *Maestro Bastiano*.

Frollo, poco gli manca a essere stantio.

Infilza alla Turchesca, cioè impala.

STANZA 57

Bagno. Così chiamasi quel serraglio, entro al quale si tengono gli schiavi, e coloro, che per delitti son condannati alla galera, detti però *galeotti*, i quali dimorando quivi, fanno i mestieri enunciati dal Poeta, che si servo della voce *bagno* per l'equivoco, il quale fa credere, che in questo giardino sia ancora il bagno da bagnarsi: per mostrarlo ripieno d'ogni delizia, come il paretajo, e la ragnaja. E questo serraglio di galeotti forse si dice *bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll'acqua del bagno si purgano le lordure delle membra.

Pizzicata, specie di confezione minutissima, ma per la similitudine della figura di essa confezione, e pel senso del verbo *pizzicare*, intendiamo (come qui s'intende) *pidocchi*.

Fa tragedie in sul cappotto, ammazza pidocchi in sul cappotto.

Soffia nella vetriuola, cioè beve; perchè bevendo si soffia, o respira col naso nella vetriuola, cioè nel vetro. Detto, che ha del parlar furbesco.

Fuor camiciuola. Quando l'aguzzino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, suol dire *fuor camiciuola*, intendendo, che si spogli quel tale, che ha da esser bastonato.

STANZA 59

Si vaglia, si dimena; come fa uno, che abbia rogna o altro per la vita, che si dimena e scontorce per grattarsi il prudore o pizzicore coll'abito, che ha indosso, e fa colla vita un moto simile a quello, che fa uno, che vagli il grano.

Tonchj, vermi piccoli o insetti, che si generano nelle fave, piselli, ed in altri legumi ec. e votano i granelli rodendogli.

Tignuole, bachi, che si generano ne' panni e fogli impastati, da' Latini detti *tinea*. Di queste ne nascono ancora nel grano, e si chiamano *punteruoli*.

Moscioni, moscherini, che nascono dal vino.

Cocciuole, piccoli tumoretti o enfiature, cagionate da' morsi d' animaletti, come zanzare, bruchi, e simili.

Sbrani, rotture, scorticature.

Per ristoro, per ricompensa. E qui, sebben pare, che il nostro Poeta voglia dire *par ristoramento o alleggerimento da' travagli a pane*; nondimeno è tutto il contrario, perchè è parlare ironico.

Zimbello. Intende *sacchetto appiccato a una cordicella*; intendendosi per *zimbello* quel *sacchetto pieno di segatura o di cenci, che adoprano i ragazzi par percuotere i contadini*, come dicemmo sopra C. 1, st. 59.

STANZA 60

Il re degli usurai, il maggiore usurajo del mondo.

Scorticò il pidocchio. Scorticare il pidocchio significa *esser avido del danaro*, e *far ogni maggior sordidezza per guadagnare*.

Dar lo scrocchio, prestar danari a usura, e in vece di dar danari effettivi, dar roba, che vaglia dieci, per venti. V. sopra C. 3, st. 74, ed è la più esecranda usura, che si trovi, e forse la più praticata.

STANZA 61

Corvetta, salta. *Corvettare* è uno certo *saltellar de' cavalli*, dal latino *curvari*, *inarcare*, *torcare*. E questo verbo è assai appropriato in questo luogo, per esprimere il moto, che faceva costui, il quale per evitare le sferzate, era necessario che saltellasse a tempo, ed in quella guisa appunto, che fa il cavallo quando corvetta.

Un grand' occhio di bue ciascuna ha in vetta. Pone in vetta, cioè nella cima di queste corde, l' occhio del bue, e non d' altro animale, perchè *bovis ocula oculorum pulchritudo et nitor significatur*: e trovasene l' esempio in Omero, dal quale Giunone è chiamata *βοῶπις*, cioè *bovinos oculos habens*, ovvero *Dea dagli occhi grandi*, e perciò maestosa.

Picchiate sorda, percosse, che facciano molto male, e non paja che lo facciano; servendoci in questo caso la voce *sordo* per la voce *occulto*, come si dice *ricco sordo*, per *ricco non palese*, o *non conosciuto*.

Norcin, mula de' porci. Coloro, che in Firenze ammazzano i porci, e così morti gli portano sopr' alle spalle alle botteghe de' macellari, sono perlopiù del paese di Norcia, e però gli chiama *mula Norcine*, cioè *portatori da Norcia*: e costoro son sempre tutti unti di grasso di porco, lordissimi, e schifi di sangue.

STANZA 62

Questa è ariosa, questa è cosa grande, ardua, e che arreca stupore, o straordinaria, e stravagante, e che non si può credere.

STANZA 63

Sbriciolare, rompere in minutissimi pezzi, o ridurre in briciole, ed intende *far morir di spasimo*, e *disfarsi per amor di lui tutte le dame*.

Il riverbero e il riflesso. Sinonimi, che significano li *ripercuotimenti*, *che fanno i raggi del sole, o il fuoco nella parte opposta a quella, dove direttamente battono*.

STANZA 64

Barrettino basso a tagliere, berretta bassa e piatta, nella quale non si vede la forma del capo.

Sta tosto, sta duro, sta saldo, sta fermo.

STANZA 66

Se e' saltan la granata, se essi escono di sotto la cura del padre o del maestro. Si dice *saltar la granata*, quando uno esce de' pupilli. Dicono, che quando uno era arruolato per birro, doveva stare qualche mese a fare il noviziato: e finito questo tempo gli facevan fare una cirimonia di saltare sopra a una granata, che gli mettevano d'avanti in terra: e che fatta questa azione, restava libero dal noviziato, ed in certo modo esciva de' pupilli: e da questa cirimonia (che se non è vera, è assai vulgata) ha forse origine il presente detto.

Par ch' e' sien nati nella Falterona, pajono nati in luoghi incolti e disabitati, come sono le montagne della Falterona in Casentino, dove poche creanze possono impararsi, non essendo in quei luoghi con chi praticare, se non con pecore e porci.

STANZA 67

Il Parola. Così fu soprannominato in Firenze un sensale di bestie, uomo scellerato e ladro, che per le sue furberie fu impiccato a forche erette apposta per lui, dentro alla città, al canto alle Rondini: ed è lo stesso, che quegli, che fu detto *Balocchino* nel C. 3, st. 55.

STANZA 68

Carota, specie di radica, come ognun sa. Ma il proverbio *piantar o ficcar carote* significa *dare a creder bugie*. Dice, che il mistero, perchè vi son messe tali carote, è non solamente per ciempiere i vacui, ma per dar il gastigo a costui delle tante carote, che esso aveva piantate, mentre era in vita, facendogli aver sempre dentro alla bocca effettive e naturali carote.

STANZA 69

Groppone, codrione. Le parti di dietro dell'uomo, fra le reni e le natiche.

Asciare, tagliar coll' asce, che è uno strumento da legnajuoli noto, chiamandolo così anche i Latini che lo dicono *ascia*.

Impiallaccia. Qui la rima forse ha necessitato l'Autore a servirsi di questo verbo, *impiallacciare*, in vece del verbo *piallare*, che vuol

dire *ripulire i legnami colla pialla*, come forse intenda qui: ed il verbo *impiallacciare* vuol dire *ricoprire un legname con piallacci*, che sono sottilissime assicelle di noce, colle quali si cuopre altro legname più vile, in far casse, tavole, ed altro, nella forma che si fa coll'ebano, granatiglia, ed altri legnami nobili. Dissi forse perchè *impiallaccia* si può intendere in questo luogo anche nel suo vero significato; poichè i tre verbi, posti dall'Autore in questo verso cioè *asciare*, *segare* e *impiallacciare* hanno riguardo al proverbio, di *tagliare le legne addosso a uno*, che è fare *il legnajuolo sull'altrui spalle*: il che sarebbe *servirsi della sua groppa in vece di pancone, per farvi sopra ogni opra di legname*: nel che fare non s'ha alcun riflesso al medesimo pancone, intaccandosi bene spesso, e levandone di buoni pezzi; onde traslativamente si riporta il motto a' maledicenti, che colle loro false calunnie intaccano e lacerano l'altrui buon nome senza riguardo veruno.

Alla panaccia. Così si chiama quel luogo, dove in Firenze si tiene il crocchio, e si discorre de' fatti d'altri, e delle nuove.

STANZA 72

Biscojuolo, uomo, che pratica le bische. *Bische* diciamo quei *raddotti pubblici, dove si giuoca a carte e a dadi*: nome forse venuto dal verbo *biscazzare*, che vuol dire *mandar male spropositatamente il suo avere.*

Sopra di lui fan trionfar bastoni, cioè lo bastonan solennemente. Viene dal giuoco dell'Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade, e bastoni: ove colui, che è l'Ombre, o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme o specie, sulla quale intende giuocare: e questa si domanda *trionfo*: e si dice v. gr. *Trionfa bastoni* ec.

STANZA 73

Dar il cul al marito in sul lastrone. Quand'un mercante fallisce, dicesi *il tale ha dato il culo sul lastrone.* Questo proverbio è nato da un proverbio antico, che era in Firenze; che coloro, i quali fallivano o rifiutavano l'eredità del padre, andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luogo, dove si ragunano i mercanti per negoziare), a quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s'inalberava l'insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra), e sopra detta lastra posavano tre volte il culo a vista del popolo, che nell'ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona dalle molestie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare, se non la roba, la quale s'intendava ceduta tutta a favore de' creditori, non essendo per questo atto tenuto il debitore a pagare *ultra vires*, essendo questo come un *cedo bonis* del capitolo *Odoardus*. Così questa lastra alla persone de' falliti, che a quella rifuggivano, era come un' ara, o vogliam dire altare o luogo sacro o asilo o franchigia, che dall'esser presi gli assicurava: e questo, perchè essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoria, rendeva per questo riguardo franchi ed immuni coloro, che col sedervi sopra prendevane solennemente e con cirimonia il possesso. Di qui *dare il culo in sul lastrone* vuol dire *fallire.*

Fanno il mattone, cioè i diamanti e le pietre preziose *fanno la figura di mattone, servono in cambio di mattoni*, per alzare i muri a fabbricar loro la prigione, dove devono stare per sempre.

STANZA 74

Tabellaccio, è il peggiorativo di *tabella*, che per essere strumento assai strepitoso e di cattivo suono, è bene appropriato a far le veci di campana, per convocare il Senato de' diavoli, che dee essere strepitoso e confuso, come lo descrive l'Autore.

Non voglio essere appuntato. Coloro, che erano del Consiglio del Dugento, e d'altri Magistrati di Firenze, se non andavano al detto Consiglio, quando si ragunava al suono della campana, eran condannati in certa somma di danaro; e questo dicevano *essere appuntati.*

A veder ci restavano i lioni. Allude all'antico costume della città di Firenze, nella quale erano mantenuti a pubbliche spese, in un proprio serraglio, leoni, pantere, orsi, ed altri animali salvatichi in buona quantità; ancorchè l'antico instituto sia de' soli leoni: e quando venivano forestieri, questa era una delle cose rare e singolari, che si mostrava loro.

Lucco, era la sopravvesta o mantello curiale di Firenze.

STANZA 75

A bacio. I contadini, invece di dire *luogo o piaggia, volta a mezzogiorno*, dicono *a solatio*; ed in vece di dire *volta a tramontana o a settentrione*, dicono *a bacio* o *a paggino*, che è il contrario di *solatio.*

Va via in un'ora, e torna poi in tre quarti. Questo è uno scherzo, usato assai fra gente bassa: ed intende *va ora in uno*, cioè *va intero, e torna poi diviso in tre quarti*, cioè *squartato*: sebbene pare, che voglia dire *va in un quarto d'ora, e ritorna in tre quarti.* Cirimonia da diavoli.

STANZA 76

Tu vuoi il chiasso, tu voi la burla, tu scherzi. *Chiasso* nel proprio è *via stretta, vicolo.* E perchè in queste straducole abitavano talvolta donne di mal affare, *chiasso* venne a significare *postribolo.* E perchè in tali disonesti luoghi si fa gran baccano e si scherza e si burla senza rispetto; perciò *chiasso* si piglia per *burla*, per *ischerzo.* Sebbene è molto verisimile, che in questo ultimo significato

di strepito e di baccano, quale fanno quelli, che licenziosamente trattano e burlano, venga dal latino de' tempi bassi, che il suono di tutte le campane e degli organi e degli altri strumenti domandavano *classicum*: il che i buoni Latini dicevano della tromba, a cui son succedute le campane.

STANZA 77

A barella, in quantità grande. Si dice *a balle*, *a masse*, *a sacca* ec. sono però modi bassi, e piuttosto scherzosi, e s'usano parlando, tanto di cose corporee, quanto incorporee.

Sbrattar vuol la campagna, vuol andarsene. *Sbrattare* propriamente significa *nettare* o *ripulire*; sicchè *sbrattare il paese* vuol dire *ripulire il paese*, e per conseguenza *andarsene da quel luogo*.

Se ne sgabella, la lascia, si sbriga. Dedotto dalla gabella, che si paga; perchè, come è pagato il dasio o gabella d'una mercanzia, si dice *sgabellata*: e così si spedisce e manda via.

STANZA 78

Alza il civile, alza le natiche. *Civile* è una prospettiva di scena, *rappresentante abitazione di città*; contraria a quella, che si dice *bosco*, rappresentante campagna. Dice il *civile*, per ironia, comecchè le natiche siano una parte del corpo piuttosto incivile e vergognosa.

Droppelloni. Così chiamavano quei pezzi di drappo, i quali si appiccano pendenti al cielo de' baldacchini e delle residenze de' Principi e se ne parano le Chiese, ec.

Sputa un ciabattino. Quando uno per soprabbondanza di catarro ha difficultà in spurgarsi, sogliamo dire: *egli ha un ciabattino giù per la gola*: e però dicendo *sputa un ciabattino*, intende *sputa molto catarro*.

STANZA 79

Spiegar volendo ec. Questo consiglio de' diavoli fu composto dall'Autore, dopochè egli ottenne un Magistrato, nell'esercitare il quale conobbe l'autorità che si usorpano i cancellieri in essi magistrati. Mette per cancelliere di questo consiglio un Ciappelletto, che fu un notajo scellerato, secondochè riferisce il Boccaccio nella prima novella: e fa che egli contraddica a tutto quello che vien proposto. I nomi di questi diavoli i più son cavati da Dante nel suo inferno. E sappia il lettore, che gli sproposití ch'el dicono, son poco lontani da quelli che l'Autore sentiva dire nel medesimo Magistrato: ed i personaggi che finge in questi diavoli, sono simili alli suoi colleghi: ed egli medesimo, così scrive il Minucci, in leggermi questo canto, mi diceva: il tal diavolo è simile al tal mio collega, e il tale al tale: e mi parvero appropriati benissimo; ma non stimo già bene nominargli.

Forre. Le *forre* sono quelle franature o buche profonde, che tra monte e monte si fanno per ordinario dall'acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrati.

Noi siam quaggiù in fondo di torre. Nella città di Volterra vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone, da custodirsi con ogni cautela: e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò *fondi di torre*. Sono oscurissime, come è da credere, e non mancano di molt'altri incomodi e miserie. A queste prigioni allude il nostro Autore.

Gente a cui si fa notte innanzi sera. Verso del Petrarca.

Siete i maestri di color che sanno. Verso di Dante.

STANZA 80

Tondo più che l'O di Giotto. Uomo tondo vuol dire *uomo grosso d'ingegno ed ignorante*, sicchè *più tondo dell'O di Giotto* vuol dire *ignorantissimo e più*; perchè l'O, che fece Giotto pittore, fu tondissimo, secondochè riferisce Giorgio Vasari nella vita di esso Giotto.

Più cattivo di tre assi. Asso si dice il numero uno de' dadi, che è il minor numero, e per conseguenza nel più è il peggiore che vi sia, tirando tre dadi: e da questo il presente termine significa *cattivissimo*.

STANZA 81

Trucchi via, se ne vada. È modo basso, cavato forse dalla parola *struck* tedesca, profferita da' Lanzi, quando colle loro alabarde facevano allontanare il popolo: o forse dal giuoco del trucco, che si dice *truccare* o *trucciare la palla*, quando, cogliendola con un'altra palla, si manda via dal luogo dove era.

STANZA 82

Tocco, col primo o largo, *specie di berrettone*, che anticamente usavasi in Firenze in vece di cappello.

Sollevate l'anche, alzati i fianchi, cioè rizzatasi da sedere. *Anca* diciamo quella *parte del corpo che è fra il fianco e la coscia*.

Capitombolo. È quando uno posando il capo in terra, volta sopra a quello tutta la vita.

STANZA 83

Il gran forcone. Fingono, che Nettuno re del mare, fratello di Plutone, usi in vece di scettro una forca con tre punte, e però detta *tridente*; la quale in realtà è una fiocina da pescatori, latino *fuscina*; e Plutone un *bidente*, cioè *forca con due punte*: e questo è il *gran forcone*.

Il Cappello speziale. Era uno speziale in Firenze, che faceva per insegna un cappello.

Pedignone, enfiagione che viene ne' piedi e nella mani per causa del freddo.

Lo vuol pagare in sul tappeto, lo vuol pagare per via di Corte, con tutte le solennità; cioè non vuol pagare, se non se gli mandano i birri a gravarlo o a catturarlo: e però dice, che Baldone *giuocherà di calcagna*, cioè *fuggirà per la paura d'esser preso per debito*, quando vedrà *Pedino*; che così si chiamava uno già birro della Mercanzia, che era in Fi-

renze il Magistrato, per via del quale si mandavano l'esecuzioni civili.

STANZA 84

Bestia incantata. Così diciamo, per esprimere un uomo faceto e buffone: traslato da quelle bestie, che alle volte conducono con loro i montambanchi, alle quali essi fanno far molti giuochi: e dicono, che tali bestie sieno incantate, ed operino per vie diaboliche. Si dice anche *bestia incantata* a uno di poca considerazione ed avvedimento.

Il bel di Roma. Così diciamo per intendere apertamente *culo;* perchè il *bel di Roma* si intende il *colosseo*, corrottamente detto *culiseo.*

STANZA 86

S'io non l'ho, egli è fallo. Se io non lo piglio, sarà per errore. È specie di giuramento vantatorio.

Accoppiatura, fune accomodata, e fattovi un cappio con un nodo, che scorra, il qual nodo si dice *cappio scorsojo.*

Mozzocovollo, corrente o pertica grossa, congegnata per traverso, e come posta a cavallo sopra un legno ritto, la quale s'alza da una parte, con tirare a basso la parte opposta. E questo ordingo è usato assai ne'piani di Firenze, per cavar l'acqua da'pozzi.

STANZA 87

Sarei stimato un Morforio, sarei stimato un uomo senza sentimento o giudizio, come è la statua di Marforio in Roma.

STANZA 90

In chiocca, in quantità grande. Credo, dice il Biscioni, che la voce *chiocca* venga da *chioccore*, che è propriamente *percuotere oltrui con ispessi colpi di mano o altro;* onde ne viene il suono *chiocch chiocch*, ovvero *ciacch ciacch*, che in un sonetto bernesco di non so chi, fu così adoprato:

E delle discipline il cicche ciacche.

Chiocca dunque vorrebbe dire *percossa, battitura.* Ma perchè nell'origine v'è inclusa in un certo modo la frequenza e moltiplicità, siccome nello schiaffeggiare e nello sculacciare si pratica; di qui è, che questa voce s'usa solamente nel numero del più, dicendosi per ordinario: *Io ti darò di molte chiocche.* E quando poi si dice *in chiocca*, s'intende dire *a maniera delle chiocche*, cioè *in quantità.*

Co' suoi piè lindi a pianta di pattona. Pattona specie di pane, fatto di farina di castagne, che per essere per lo più di figura lunga, si assomiglia a un piede malfatto d'un uomo. Gli dice *lindi*, ma per ironia; chè invece d'intendere *piede ben fatto ed attilato*, vuol dire *piede sconcio* e *malfatto.*

Si soffia il naso e spazzasi la bocca, espurga il naso e sputa, e colla lingua si netta i denti, che sono quei lezi che fanno molti oratori, come *porre in equilibrio la persona*, cioè dopo aver dimenato in qua e in là il corpo, fermarsi in positura *intirizzato*, come ha detto nell'ottava antecedente, che sono tutte smorfie, che denotano nell'oratore una sciocca superbia e presunzione di sè stesso: ed il Poeta lo tocca col verso che segue, dicendo:

Come quel che si pensa dare in brocca

che vuol dire *stima di aver trovata l'invenzione buona*, e *d'aver imbroccato*, cioè *dato nel segno.*

STANZA 91

Beltresca. Si dice anche *bertresca* o *bertesca:* ed è una *specie di coteratta che s'alza e s'abbasso:* e serve per riparo di guerra in sulle torri e in sulle mura fra un merlo e l'altro: e così si dice ogni luogo sopr'al quale si salga con pericolo di precipizio. Qui per *beltresca* intende la *forca*, per similitudine delle *bertesche*, le quali erano edifizj di legname, che si ponevano in alto.

Bilancia, specie di rete da pescare, detta così per esser a foggia di bilancia, strumento, col quale si pesa la roba.

Si tingo tutto acciocchè non si vegga. È costume di tingere le reti da pigliare gli uccelli, o di color verde o scuro, il quale si fa col mallo delle noci: e ciò per rassomigliare le dette reti all'erba o alla terra: e così ingannare i medesimi uccelli. Ma qui l'Autore, scherzando al solito, vuole che la rete da pigliar Baldone sia tinta d'un colore che la renda invisibile, acciocchè egli v'entri dentro senza avvedersene.

STANZA 92

Avannotto, pesce piccolissimo. Voce corrotta da *uguannotto* o *unguonnotto*, che significa *pesce nato quest'anno;* perchè *uguanno* o *unguanno* vuol dire *quest'anno*, sebbene usato solo nel contado. Il Poeta dà nome d'*avannotto* a Baldone, perchè dovea esser preso colla bilancia, che è la rete, colla quale si pigliano gli avannotti.

In luogo, ove si vede il sole a scacchi, cioè in prigione; perchè le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del sole, fanno la figura dello scacchiere, nel luogo, dove termina il loro sbattimento o ombra de'ferri.

STANZA 93

È tutta fava, tutta è una stessa cosa. I Latini dissero *Sol est Apollo, et ipse Apollo Sol.* Dice il Cornazzano Nov. 11, che fu una signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè, lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava: *Che coso è questa?* ed ella rispondeva: *Fava. E quest'altra? Fava.* In somma gli disse in ultimo: *Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutta è fova.* Onde egli, intesa l'arguta e faceta ripercusione della moglie, mutò vita, conoscendo che da una donna all'altra non può esser altra differenza, che

quella che nasce da un soverchio sfenato appetito. E di qui poi venne il dettato *è tutta fava*, che significa *è tutt' una*, e come *idem per diversa*.

Il Cipolla. Autore noto, che ha scritto in criminale.

STANZA 94

Si dà sempre in budella, non si conchiude mai cosa di buono. *Dare in budella*, è lo stesso che *dare in trippa*. Il proverbio viene dall'apprestar spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono *le budella*, e *la trippa* o *ventre* delle bestie grosse.

Mi cascan le braccia e l' ovaja. Si dice: *cascare il cuore, le braccia, le brache, il fegato, il fiato*, e da molti *l' ovaja*, per intendere copertamente *i testicoli*: e tutti hanno lo stesso significato di *perdersi d' animo*. E qui accoppiandone due, cioè *le braccia* e *l'ovaja* esprime *perdersi affatto d' animo*.

A ogni cosa appella, a ogni cosa ha che dire, e non se ne sta, e non se ne acquieta: detto dall'*appellarsi*, termine legale.

E co' suoi punti mena il can per l' aja, co'suoi punti legali, e colle difficoltà che oppone, manda in lungo le cose, senza venire a conclusione alcuna.

S' ei non va a Legnaja, cioè se egli non è legnato e bastonato. *Legnaja* è un borghetto vicino a Firenze: ed il nome di *Legnaja* serve per esprimere *legnate* o *bastonate*.

STANZA 60

Basèo, balordo, melenso.

STANZA 96

Un ghiandellino, significa piccola cosa, e detta, come qui, ironicamente, s' intende per grandissima. È diminutivo di *ghianda*: e questa è presa nel medesimo significato di *fava*; dicendosi molte volte, per esprimere una gran distanza da un luogo a un altro *v'è una fava*, cioè lo spazio della grossezza d' una fava, pure per ironia.

STANZA 99

Brunir co' labbri i sassi. Brunire, parlandosi di materiali sodi, come ferro, osso, oro, ec. vuol dire *dare il lustro*: e però intende qui *dare il lustro a' sassi co' labbri*, baciandoli spesso: atto, che si fa dagl' ipocriti, imitando esteriormente i cristiani divoti, che il fanno per segno d' umiliazione.

STANZA 100

Io che sono ec. Il Poeta fa parlare Tiritera in bisticcio, a imitazione del Pulci nel suo Morgante C. 23, st. 47, che dice:

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento e la natta e la notte,
Stilla di stelle, ch' a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette tu' dotte:
Pere avea pure, e qualche frutta frutta,
E svina e svena di botto una botte.
Poscia per pesci lasche prese all' esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

Maglio. Dal latino *malleus, martello grande di legno*, per uso di battere i cerchi alle botti, o per ammazzare i buoi, o per altri lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde, e gravi.

Aspo, e un bastoncello, con due traverse in croce contrapposte e distanti alquanto l' una dall'altra, sopra il quale si raguna il filo, per ridurlo in matasse; detto dall'*annaspare, naspo*, e poi *aspo*, altrimenti *guindolo*, onde *agguindolare*.

STANZA 101

Bisticcio. È una figura, che i Greci dicono περήχησις: ed è, quando si dicono due parole, che hanno lo stesso o poco differente suono, e diverso significato, come si vede nell' antecedente ottava 100, e ne' due primi versi della presente 101. Detto *bisticcio*, quasi *disticcio*, dal latino-greco *distichum*, nella stessa forma che *bistorto* è fatto dal latino *bistortus, bistento* dal latino *distentus, bistrattare*, quasi *distrattare*, cioè *maltrattare*, e simili; imperciocchè i primi bisticci, de' quali ci sono rimasi gli esempi, consistevano in distici, o vogliam dire coppie di versi, rimati colla stessa voce, la quale significava due cose diverse, secondochè o più larga, o più stretta, o intera, o dimezzata si profferiva. Fra Guittone d' Arezzo, nella raccolta dei Poeti antichi di monsignore Allacci, tutta una canzone va tessendo di queste allusioni di parole: nella cui licenza o conclusione dice così:

Movi canzone adessa,
E vanne a Rezzo ad essa,
Da cui eo tegno, ed o,
Se 'n alcun ben mi do,
E di', che presto so,
Se vuol, di tornar so.

Adessa, in primo luogo vale *ad hanc ipsam horam*, siccome *adesso* vale *ad hoc ipsum tempus*: nel secondo luogo *ad essa* vuol dire *ad essa mia donna, a lei*. Il primo *ed o* vale *et habeo*: il secondo *mi do*, latino *me dedo*. Il primo *so* vuol dire *sono*, verbo: il secondo *suo*, nome. Così spiega il Minucci, ed il Biscioni soggiunge: io però la farei venire da *bisticciare*, che è *contrastare insieme*, e che in altra maniera si dice *tenzonare*, e più bassamente *tincionare*, quasi s' avesse a dire *bisticcionare*: e il *bis* aggiuntovi è una particella accrescitiva, la quale dà maggior forza ed efficacia alle parole, come si vede in *bistento, bistorto*, e altre. E certamente *bisticcio* è *tenzone fatta con parole alternativamente*, e come si suol dire *di botta e risposta*; poichè dicendo *v. g.* alcuno *mela*, l' altro subito risponde *mela, pera, e pesca balena*, che sono tutte voci, che hanno fra loro qualche poca di consonanza.

Tu non tami grattaticcio, tu non fai stima dei piccoli castighi. *Grattaticcio* intendiamo *grattatura, che leggiermente offende la cute.*

Pecciate, percosse nella peccia, calci nel ventre; termine basso, e piuttosto scherzoso. *Peccia*, lo stesso, che *pancia;* sebbene della parte, che è dallo stomaco al pettignone, *peccia* pare più verso lo stomaco, *pancia* pare più verso il pettignone.

STANZA 102

Bisunta sua giornea, sua vesta assai unta. E per *giornea* s'intende la *sopravveste de' soldati*, che da'Latini si dice *chlamys:* e si piglia per *veste d'autorità*, donde abbiamo un proverbio, che dice: *affibbiarsi la giornea*, che significa *presumersi molto di sè medesimo.*

STANZA 103

Pratica. Intendiamo *consulta* o *congresso di consultori.* Ma questo diavolo è da credere, che intenda *sturbar la nostra pratica*, cioè *dar disturbo a Martinazza nostra amica;* perchè *aver una pràtica* si dice quand'uno ha o si tiene qualche donna o innamorata: e corrobora questa opinione il sapere, che Baldone non sturbava il consiglio de' diavoli, nè li loro congressi o pratiche, ma sturbava Martinazza con assediar Malmantile.

Bacchio, bastone o pertica, dal latino *baculus.*

STANZA 104

Zombo, da zombare, percuotere; verbo formato dal suono.

Col calzar dal piombo, accuratissimamente, con ogni avvertenza. Viene dal piombo, che serve all'archipenzolo, per regolare con tutta dirittura le fabbriche e altro; e quel *calzare* vuol dire *accomodare, adattare appuntino alcuna cosa;* siccome s'adattano al piede le scarpe nuove, delle quali si dice propriamente *calzare.* E *questa mi calza* significa *questa tal cosa s'adatta benissimo alla mia capacità.*

STANZA 107

Sonata un doppio. Quand'altri, dopo molte malfatte, ne fa una bene, dal medesimo insolita farsi di rado, ovvero, dopochè uno abbia terminata una faccenda con grande stento, ed in molto tempo, diciamo: *Sonate un doppio*, cioè *tutte le campane*, per l'allegrezza di questa cosa insolita, o della terminazione di questa faccenda, che si pensava non avesse a esser terminata mai.

STANZA 108

Vanno le fave attorno ed i lupini. Era costume in Firenze, come era anche in Atene, di fare i partiti o squittini con fave e lupini: e però avendo il Poeta veduto, che nel Consiglio grande di Firenze, chiamato il Consiglio del Dugento, nel quale intervenivano centinaja e centinaja di persone (come in questo Consiglio de' diavoli è necessario, che intervenissero sopra 300 demonj, mentre cento voti non impedivano il vincere il partito) i tavolaccini e donzelli andavano distribuendo le fave ed i lupini a coloro, che dovevano rendere il partito; fa usare il medesimo costume nel presente Consiglio de' diavoli, dove dice, che si senti gridare *stuonato e fuor di chiave*, cioè in voce che non intuona e non accorda: e questo procede, perchè essendo più d'uno, ed in diverse parti della stanza a gridare, è impossibile che s'accordino nel tuono: come anche, perchè dette voci son profferite fra tanta gente, che bisbiglia, il che le rende ottuse ed offuscate.

Tavolaccino, servo o donzello di Magistrato. Io credo, dice il Minucci, che i *Tavolaccini*, che sono un numero determinato, e differenti dagli altri donzelli, sieno quelli, che al tempo della repubblica Fiorentina stavano sempre in palazzo, e servivano alla tavola dei signori, ciascuno il suo, e due n'aveva il Gonfaloniere, e si dicevano *Tavolaccini* dal servire alle tavole; e che abbiano conservato il nome, siccome conservossi ancora l'uffizio, essendo costoro, nei tempi addietro, obbligati a andare a servire alle tavole in palazzo del Serenissimo Gran Duca, in occasione di forestieri o di sposalizj ec., ma per altro aprivano ogni mattina, e serravano ogni sera le porte della città. *Tavolaccini*, così invece nota il Salvini, da *tavolaccia*, sorta di targa di legno, la quale essi portavano, siccome poi portarono per difesa delle chiavi una lancia o lanciotto.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SETTIMO CANTARE

ARGOMENTO

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d' andare al campo in frenesia:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un fosso, onde a donargli ajuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1. *Vino tempora ta*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell' universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver, che chi più beve manco beve.

2. Se il troppo vino fa, che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio;
Anzichè no (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

3. Perchè se quel s'ammazza, e non s'invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua sripita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico,

4. Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi imbotta al pozzo come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch' ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

5. Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.

6 E Paride, ch' anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle ratapecchie,
D' Amor chiarito figlio d'una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va a comprarmi dell'uova;
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7. E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio; non mi portar resto;
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, se io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch' e' non v'è da far calia.

8. All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire sdazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende;

9. Perch' egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich' ogni cosa ha bell' e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che li non torna il messo nè il mandato;
Ma quand' ei vedde colla sporta piena
Giungere al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch' una volta la furon buone mosse.

10. Chiappa le robe, e mentre ch' ei balocca
In cuocar l'uova e il cacio, ch' è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco abocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

11. Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fe' sì, che dal vedere al non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12. Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiatte
Due par di serqua d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
Benchè io stia bene, sia ripieno e aventri,
Perchè mi par, ch'una lattata c'entri.

13. Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14. E perch' è buono, e non di quello, il quale,
È nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l'opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!

15. Non so, se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch'io ho la bocca asciutta:
Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
Oh! discrezione, s'e' ce n'è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16. Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dàgli, e tocca,
Ch'ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

17. Poichè dal cibo, e da quel vin che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e incambio
D'andar a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

18. Senza lume nè luce via apolezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch'ell'è molle e fresca.

19. Dopo ch'ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora,
Che il vino, a quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz'in giù sbrecciato,
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20. Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell'acqua;
Ond'avvien ch'una volta ei l'acqua beva:
Sopra del vin, che mai per altro annacqua
Quanto di buon si è, che s'ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l'acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21. Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfia le gote,
Molto annaspa col piede e colla mano:
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben se n'avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

22. In questo, che il meschin già si presume
D'andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch'a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

23. E vede all'ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquajnole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado, ch'elle sono.

24. Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate, ch'han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

25. Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch'essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si scuote, e trema sì, ch'io ho stoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca;
E mentr'ei si dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

26. Ma le Fate, che specie son di pesce,
Ed hanno il corpo a star nell'acqua avvezzo,
Più che l'esser bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo;
Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or questa or quella
L'asciuga) una contò questa novella.

27. Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28. Lasciaron due figlinoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel che vale e tiene),
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

29. Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par che l'altro moja.
E questo è il ben, che a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino;

30. Perch'e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello;
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

31. Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand'appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell'affettare il pan tagliossi un dito,
Sicch'egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch'ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32. E resta a seder lì tutto insensato,
Ch'ei par di legno anch'ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tuvaglia i simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant'allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33. E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch'accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella tensa,
Com'appunto fra l'erba sta il serpente;
Tensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso all'amo col sangue avealo Amore.

34. Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentre ch'ei non pigli
Una moglie d'un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

35. E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E comecch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all'Impruneta.

36. E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colezione,
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio,
D'un amor che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

37. Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
Che s'egli è ver, ch'Amor vuol esser solo,
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
Poichè il suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un'ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38. Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo, ma in effetto
Auch' essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald'occhi piangendo più che mai;
Io vo' saper (dicea) quel che tu hai.

39. Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come;
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome;
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch'ei si risente.

40. Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi e sacca,
Non mi dar noja, va pe'fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

41. Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42. Brunetto udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei doleute resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro à chi la pesta;
Perch'in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli,
Per terminare il giuoco e' pazzerelli.

43. E conoscendo, ch'a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il Mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.

44. Perciò d'abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi, s'ella è vera o finta.

45. Perch'oggidì non ne va una in fallo,
Che non s'ai minj o si lustri le cuoja:
E dov'ell'ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Aneroja,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loja:
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca,
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46. Di modo ch'ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando sd esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

47. Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito
(Per non aver a star fuori alla stella),
Il passar dentro, ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48. Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch'ei fu nell'accattar fervente,
Per nome si chiamò Fra Pigolone.
Costui, com'io diceva, allegramente
In cella raccettò le loe persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49. E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch'egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50. Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s'el si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

51. Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e poich'egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52. Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per sè lo lavora di sua mano,
E da sè lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'Imperadore.

53. Ma io ti vuo'dar adesso un'abbozzata
Qui presto presto della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol n'una buca delle mora:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54. Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte:
Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tio di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55. Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56. Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti;
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a'suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir, maravigliose.

57. Ma lasciando per or queste da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per essere astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58. Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milione di forche e di moine.

59. E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60. Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten'entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore;
Che se e'ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr'altro, nol abbiam fatto il pane.

61. Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch'e's'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano:
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch'alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62. A casa lo strascina, e te lo ficca
N'un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue.

63. Ed oggi mal si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po'meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato.

64. Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto;
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che il poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65. Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscire fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il servitore:
E poi, con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66. E l' attacca alla fune in quella guisa,
Ch' egli era prima, e poi di quivi sfratta;
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill' anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch' ei non è monco.

67. Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr' a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant' ei può sodo, a martello.
Il Romito, che stava alle velette;
(Perchè l' uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68. Ed ei, ch'è in sulle furia, non vi bada;
Che insin ch' ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa;
E sente dire; O leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch' a quel d' altri poo cinque, e levi sei.

69. Guardate qui la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio, ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a uncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel, ch' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70. Poi sente, ch' egli dopo una gran bibbia
D' Ingurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch' ei diceva: Orsù gli ho rotto l'ossa:
E che di nuovo un'altra ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71. Bench' ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Qui è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato.

72. Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e in quelle piante,
Ov' è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già se l' aspetti.

73. Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s' ella hada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74. Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e per la porta in strada,
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l'aspetta fuore;
Acciò con essi anch' egli se ne vada,
Che li non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75. Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a' lor preghi io sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

76. Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch' ei parea nel viso un fico vieto:
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello;
Dàgli pur (rispondea) ch'egli è sassello.

77. Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d' esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D' accordo si fermaro a un' osteria.

78. Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba, per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto;
Ma e' non sa, ch'e' non hanno desinato:
Ben sen' accorge al fin, ch' ei v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

79. Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cuciear la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ei si dorma.

80. S' io percossi quel vecchio marinolo,
Com' ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun potea vedermi o dar fastidio:
Non sa, s' io sono il Grasso Legnajuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81. Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenesti quanto un scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t' hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

82. Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
Io un tempo è versato e ito male.
Giuro al Ciel, ch'io non vuo'ch'ei se ne vanti:
E, s'ei non vola, può far capitale
Ch'lo voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

83. Lo troverò bensì, perch'io vuo' ire
Qua intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'c'v'è il chiavaccio:
Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Nojato alfine vanne e corre ad alto,
E da' baleoni in strada fa un salto.

84. Ma perchè ci vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr' al viso.

85. Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com'io ho detto) si trovava;
Per la stizza non può fermar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava,
Dicendo: O Maometto, e tu comporti,
Che si facciano al mondo questi torti?

86. In quanto a te chi ti pisciasse addosso
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da miei di mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credile pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
Io me gli vo' di posta ingojar vivi.

87. Ma dove col cervel son io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch'innanzi ch'io abbia preso l'orso,
Vo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion qui, perchè il discorso,
Fuor che ai sensali, non frottò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88. E però prima che a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' compliei del certo.
Così conchiuso, corre, ch'ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi scuopre o sente alcuno.

89. Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana dentro, e non vi scorge nimo,
Fruga e rifruga in qua e in là, ne anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto in vano; ond'egli alfine stanco
Sen'esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90. Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari, e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal Mondo.

91. E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che riescon bene e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poich'a pianger volete ch'lo rimanga;
Che siano a casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l'effetto.

92. Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese),
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93. Entra la Donna, col Romito appresso,
E cominciaro a pianger ambedui:
Entra il Famiglio, e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbictolar lo veggono ancor lui;
L'Astante, che porgevali l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

94. Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe' da Cavaliero;
Ma voi piangete? Ditemi una cosa,
Voi ci venite a maliocorpo, è vero?
Non vogliate risponder, ch'e' non sia,
Perchè voi mi direste una bugia.

95. Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch'in non mi ci stanzi,
Specorate il ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar de volta a dreto.

96. Nè sossopra la man non volterei,
Che l'andare e lo star mi son tutt'una:
E bench'al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta,
Chi non mi vuol, segn'è che non mi merta.

97. Ed ei risponde: Ohimè, Signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa.

98. Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Por gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa e fuora, ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

99. Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100. E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare:
Non vi so dir, s'el gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge a duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101. Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a côrre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che il suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102. E prese addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto al dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.

103. E dice, oh'egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch'egli omai, scordato d'ogni cosa,
L'antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch'è quello, che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104. E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appresso,
Acciocch'in quella casa la figliuola
Possa mostrar d'aver qualche regresso,
Nè che gli abbiano a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

105. Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterâr le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

ANNOTAZIONI

AL SETTIMO CANTARE

—

STANZA 1

A modo e a verso, regolatamente. È il latino volgato *modis et formis*.

Trincone, uno che beva assai. Da *trinchen* tedesco, bere, tirar giù.

Va a Girone. Uomo che gira, intendiamo *pazzo*: e però servendoci della voce *Girone*, che è un villaggio vicino a Firenze, copertamente intendiamo uno che fa delle pazzie, come si intende nel presente luogo.

STANZA 5

Ordinghi. Intende ogni *sorta d'arnesi, ingegni, macchine a strumenti per lavorare*. Diciamo anche *ordigni*; anzi gli antichi non dissero altrimenti.

Ciabatte. Vuol dire propriamente *scarpa vecchia*, e quella *scarpe all'Apostolica che usano i Frati scalzi*; ma s'intende anche *ogni frammento di materiali di coloro che lavorano*, e per *ogni sorta di masseriziuole vecchie* a *consumate*, che i Latini dicono *scruta*.

Difilato, a dirittura, con prestezza, e senza fermarsi.

Dove gli viene il taglio, dove gli torna più comodo. V. sopra C. 2, st. 48.

A ufo. È detto plebeo. Si scriveano da' Magistrati di Firenze lettere di cummissioni a' ministri forensi, le quali da coloro che le chiedevano e le presentavano, si pagavano a' Magistrati, che le faceano, ed a' ministri che le ricevevano; e quando non erano chieste, ma erano fatte e mandate per proprio interesse di quel Magistrato che le faceva, non vi era spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagavano, si potessero distinguere da quelle che si pagavano, scrivevano nella soprascritta *ex Officio*, ma l'abbreviavano scrivendo *ex Uffo*: ed i tavolaccini o donzelli che le consegnavano, non leggevano se non *ex Ufo*, e distinguevano queste due specie di lettere, dando a quelle che si pagavano il nome di *Lettere col diritto*, cioè *colla dovuta spesa:* ed all'altre il nome dell'*Ufo*, cioè *senza spesa*. E di qui è nato questo detto *a ufo*, che vuol dire *senza spesa*, e serve in ogni occasione.

È un barbaglio, fanno abbagliare; non se ne può raccorre il conto senza sbagliare o abbarbagliarsi, cioè errare: dal *parpaglione* che dissero gli antichi dal latino *papilio*, farfalla, di cui è noto l'errare intorno al lume.

Alla busca, cercando sua ventura.

STANZA 6

Cerboneca, vino fradicio. Forse si dovrebbe dire *cerconeca*, derivando questa voce da *cercone*, che vuol dire *vino fradicio*: e si dice

cercone dal circolare, che fa il vino, quando dà la volta e si guasta.

STANZA 7

Messer sine. Vuol dire *Messer sì;* ma dice *Messer sine*, perchè fa parlare a un contadino.

Gli ride l'occhiolino. Vuol dire *si rallegra.* Il rider dell'occhio forse accennò Ovidio in quel verso:

Risit, et argutis quiddam promisit ocellis.

Fare agresto, avanzare; ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe quando uno, mandato a comperare roba, dice avere speso più di quello che ha speso, per rubare quell'avanzo. Viene da' contadini, che, per rubare al padrone, pigliano l'uva non matura, che si chiama *agresto*, e ne fanno sugo e lo vendono.

Non v'è da far calia, non v'è da far avanzi. *Calia* si dicono quei *rimasugli d'oro e d'argento, che nel lavorarlo cadono:* e si dicono *calia*, quasi *calo* dell'oro o dell'argento, che ridotto poi in proverbio esprime ogni sorta di piccolo avanzo.

STANZA 8

Lira. È una *moneta fiorentina*, che *vale un giulio e mezzo*, detto anche *Cosimo*, perchè il Gran Duca Cosimo I inventò, e fu il primo che battesse in Firenze questa moneta.

Slazzera, cava, mette fuora. È parola furbesca, sebbene assai usata. *Slazzerare*, propriamente vuol dire, *spendere generosamente, prodigamente, senza troppo ritegno, e quasi con una maniera di comando al denaro, il quale subito ubbidisca a lasciarsi spendere.* La plebe, nelle sue conversazioni d'allegria, per un certo genio di slatinizzare, trasporta alcune parole latine, senza riguardo se siano o sacre o profane (costume in verità biasimevole) per dar maggiore espressione a' suoi sentimenti: e così supponghiamo che siano quattro o sei di questi battilani, che, dopo aver mangiato e bevuto alquanto, vogliano tuttavia comprare, *v. g.* un altro fiasco di vino: e non essendo tutti pronti a metter fuori il danaro, o riguardo d'avere già speso quanto volevano o potevano, il brio allora fa loro dire, rivolti con una certa naturale prosopopeja alla lor borse, queste parole del Vangelo: *Lazzare, veni foras:* ed in tal guisa spendono liberalmente quel di più, e slazzerano, com'essi dicono, la lor moneta.

L'aspetta a gloria, l'aspetta con gran desiderio, con pazienza estrema. Si dice anche *aspettare a bocca aperta.*

STANZA 9

Non torna il messo nè il mandato, non torna lui, e non manda alcuno a dire quel che sia di lui.

Gatto frugato. Così son chiamati per ischerzo da' ragazzi i contadini. Si dice *gatto*, per metafora, ad *uno che stia oculatissimo*, e che perciò e' faccia ogni difesa, e co' fatti e colle parole, acciocchè non gli sia usurpato un minimo che del suo, siccome fa il gatto, quando ha la preda in bocca, che nell'istesso tempo, pieno di brama per divorarla, e di sospetto che non gli sia rapita, la tiene aggrantata con gli artigli, e con guardatura bieca e gnaula e soffia, mostrandosi ferocissimo, per quanto e' può, contr' ad ogni assalitore. E perchè quando i gatti sono frugati con bastoni o altro, o piuttosto quando vanno in amore (giacchè *frugore* può essere al fatto del coito molto bene allusivo), e che s'azzuffano insieme, fanno stranissime voci, di manierachè pare, che non solamente sia tolto loro il cibo di bocca, ma che di più siano scorticati vivi; perciò *gatto frugato* sarà stato traslato a significar uno, che sia nel maggior segno accurato a sostenere le proprie ragioni.

Una volta furon buone mosse, una volta ei tornò. Questo detto, usatissimo in questo significato, vien da coloro, che, stando a veder correre al palio, per lo gran desiderio, che hanno di vedere arrivare i cavalli, spesso gridano: *Eccogli*, sebben veramente non sono; ma pure al fine venendo, allora dicono; *Queste son buone mosse.* Il che passato in proverbio, significa la terminazione di qualsivoglia evento o negozio.

STANZA 10

Meo, cioè *Bartolomeo.*

Ti fo briccone, ti fo brindisi. Questo è quel modo di parlare, che dicono *jonadattico.*

STANZA 11

Fece repulisti, finì, ripulì. È uno de' soliti latinismi della plebe, tratto dalle parole del Salmo 42, *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di *ripulire.*

STANZA 12

Serqua, numero di dodici, quasi a dire *una seguenza*, ma si dice d' uova, di pere, e simili, che per altro tal numero si dice *dozzina.*

Opre. Coloro, che ajutano lavorare a' contadini, ricevendo il prezzo delle loro fatiche giorno per giorno, si dicono *opere* o *opre.* In latino similmente *operae* si dicono i *lavoranti.*

Vo' far le mie lotte, voglio pigliarmi tutte le soddisfazioni possibili.

Uno lattata c' entri, ci stia bene una lattata. Diciamo *fare una lattata*, quando, dopochè s'è mangiato e bevuto bene, si fa venir in tavola nuovo vino, e nuovi bicchieri puliti. Che per altro *lattata* è una *bevanda*, *fatta con zucchero, orzo, e semi di popone*, la quale diciamo più comunemente *orzata.*

STANZA 13

Succhiello. Diminutivo di *succhio*, che vale lo stesso, è strumento d'acciajo per uso di bucar legnami.

Acquerello, lavature delle vinacce, che serve per bevanda pe' contadini, da molti detto *vinello.*

Cocchiume, quasi *coperchiume*, è quel turac-

ciolo di legno, col quale si tura la buca di sopra della botte: e si chiama così anche la stessa buca.

STANZA 14

Nato in sulle schiene de' ranocchi, nato nei pantani, dove stanno i ranocchi, che non è vin buono.

Esce degli occhi, gli duole di veder consumare quel vino, quanto gli dorrebbe il perdere il lume degli occhi.

Non vuol ch' ei lo 'nfinocchi, non vuol che colle chiacchiere lo ritenga dal bere.

STANZA 15

Non so se tu minchioni la mottea, non so se tu burli.

Può far la nostra Dea. Esclamazione o giuramento di contadini; quasi volendo significare *la Dea Pales*; Dea de' contadini.

Se s' ce n' è minuzzolo, se ce n' è punto, se ci ce n' è pure un poco.

STANZA 17

Vino che smaglia, vino potente e generoso. Si dice *smagliare*, perchè il vino, nel mescersi nel bicchiere, lascia nella superficie una stummia, che fa certe cose come maglie, le quali il vino generoso rode e consuma subito: e questo disfar quelle maglie si dice *smagliare*: e quando non le disfa, è segno, che ha poco spirito.

Pigliar l' ambio, andarsene. Voce corrotta da *ambulo* latino: o pure viene da *ambio*, specie d' *andatura a cavallo*, con altro nome detta *portante*; perchè, per esprimere *andarsene*, diciamo *pigliare il portante*.

STANZA 18

Spulezza, va via furiosamente. *Spulezzare*, viene da *pigliare il puleggio*, quasi *spuleggiare*, che pure, per la stretta parentela del c e g colla z, dicendosi, non sarebbe mal detto. Abbiamo ancora la voce *puleggia*, che è una *carrucoletta di ferro* o *d' ottone*, o altro, forse così detta dallo scorrere con facilità.

Mota, terra inzuppata nell' acqua, o ridotta quasi liquida.

Memma, altrimenti *melma*, è quella terra, che è nel fondo de' fiumi, fossi, laghi e paludi, ridotta liquida, che la diciamo anche *belletta*, per *melmetta*.

Pesca. In questo luogo *pescare*, è in significato di *star tuffato nell' acqua o mota, e agitarvisi dentro*, come fa il pescatore, che ora pone la rete in un luogo, e ora in un altro, e non esce dell' acqua, ov' egli è entrato.

STANZA 19

Ingubbiato, messo in corpo, dal latino *ingluvias*. Detto plebeo.

Dal mezzo ingiù sbracciato. Così dice per ischerzo, sapendo bene, che *sbracciato* significa, quand' uno, tirando la manica in su fino al gomito, lascia ignuda quella parte del braccio; e non quand' uno si cava i calzoni, come dice, che avea fatto Paride, il che si dice *sbracato*; ma l' Autore si serve della voce *sbracciato*, per intendere *spogliato*.

Sisciaguatta. Sciaguattare frequentativo di *sciacquare* è dimenare un panno o altro simile nell' acqua.

Gora. Vuol dire un *canale di acqua, che corre*: e propriamente s' intende quella *fossa, per la quale si conduce l' acqua a' mulini per macinare*.

STANZA 20

Dando il culo a leva, cioè alzando il culo.

STANZA 21

Il Romano. Fu uno stufajuolo, che insegnava nuotare alla gioventù fiorentina.

Molto annaspa. Annaspare vuol dire *mettere il filato sopr' all' aspo*, per ridurre il filo in matasse, e dipanare, affine d' adattarlo a tessere. E da questo quando uno perde molto tempo a fare qualche operazione, e non conchiude cosa di buono, diciamo *egli annaspa*. Qui vuol dire, che egli moveva i piedi e le mani, come muove le mani colui che annaspa: e si può anche intendere, che armeggiava ed annaspava molto, e conchiudeva poco. Del resto pare che imiti il Tasso in quel verso della st. 1, del C. 1;

Molto egli oprò col senno e colla mano.

Già mette a entrata, già tien per certo. Il detto viene dai cassieri, che tenendo libri d' entrata e uscita, mettono a entrata, quando hanno ricevuto il danaro.

STANZA 22

Pannocchie, spighe che si producono dalle canne, dalla saggina, e dal panico ec.

STANZA 23

Salcigne frasche, frondi di salcio.

Al suon di bergamasche. Chiamiamo *bergamasca* un ballo, composto tutto di salti e capriuole. Il nome è tratto dalla città di Bergamo: e il ballo è composto sopra una canzone, che si dice *la Bergamasca*, che si cantava tempo fa, introdotta forse da qualche Zanni, che in commedia rappresenta un servo ridicolo, di quella città. E *capriuola* è un salto con un trillo, o intrecciatura di gambe: e quando il saltatore, essendo per aria, fa più volte l' atto di questo intrecciare, allora si dice *tagliare* o *trinciare* o *le capriuole terze* o *quarte* ec., che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria e forza del medesimo saltatore. Il nome poi di *capriuola* per *salto di tale specie* è derivato dal *capriuolo*, animale noto, che ha moltissima agilità nel saltare.

Cazzuole, certi animaletti neri, che vivono nell' acqua, e sono tutti pancia e coda, e col tempo diventano ranocchie; e mettendo le gambe, e cascando loro la coda, mutano colore di nero in verde macchiato.

STANZA 24

A me non fa farina, cioè non m'importa, e non fa al proposito mio.

STANZA 25

Cadavero di mona Checca. Si suole in Firenze nel giorno della Commemorazione di tutti i morti, ne' sotterranei della Basilica di S. Lorenzo, che sono il sepoltuario, esporre uno scheletro di morto, con veli in testa ed altri abbigliamenti: e questo da' ragazzi è detto *Mona Checca*, cioè *Madonna Francesca*: e questo nome poi comunemente s' usa, per esprimere uno sbattuto ed afflitto dalla fame, dal freddo, e da altro stento.

Abbia fatto alla morte una cilecca. Fare una cilecca o scilecca è *fare una burla*, cioè *finger di voler fare une cosa, e poi non la fare.* Sicchè vuol dire *abbia finto d'esser morto, e poi non sia stato vero: abbia gabbato la morte.*

Io ho stoppato. Qui ha lo stesso significato, che *ne disgrado*. Per altro *avere stoppato uno*, vuol dire, *aver un negli orecchi* ec.: per esempio: *Tu mi hai fatto il servizio tanto tardi, che io non ho avuto più bisogno, e però io t' ho stoppato.* Viene dall' uso di zaffare i morti colla stoppa, acciocchè, mentre essi stanno sopra terra, non gettino umori fetenti; quasi dica, *Io t'ho fatto l' ultimo vilissimo officio; onde non m' impaccerò mai più de' fatti tuoi.*

Il carro della zecca. Il giorno di S. Giovanbattista è la maggior solennità, che si celebri in Firenze, per esser del Santo Avvocato e Protettore della città; ed in tal giorno tutti i Magistrati di Firenze, e tutte le terre e castella subordinate al dominio facevano la cirimonia dell'offerta al Tempio dedicato al detto santo, e fra gli altri il Magistrato della zecca offeriva un gran carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia; e nella sommità di esso carro era un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro, alto circa un braccio e mezzo, che formando in cima un mezzo circolo, gli fasciava lo stomaco, dove era fermato detto uomo, acciò non cascasse, il quale rappresentava San Giovanni nel deserto. E perchè tal carro, nell' essere strascicato, brandiva e scuoteva; però colui, che era nella cima del carro, s' agitava grandemente ancor egli. Ed il Poeta di questo uomo intende, dicendo che *Paride si scuote più del carro della zecca*, cioè *di colui, che è sopra detto carro.*

STANZA 29

Siamo di così perfida cottoja. Quei legumi, che per molto che si tengano al fuoco, non si cuocono nè inteneriscono mai, si dicono *di cattiva cottoja*: e però con dire *uomo di cattiva cottoja*, s'intende *di genio maligno e difficile a persuadersi al bene.*

Passar anche al lumicino. Essere al lumicino vuol dire *essere in estremo di vita*: e viene dall' uso, che è in alcuni Spedali di mettere un piccolo lume a un Crocifisso al letto di coloro, che sono agonizzanti. Si dice ancora *essere alla candela.*

STANZA 30

Mozzorecchi, si dice a *uomo astuto, scaltro, di calca*, dalla similitudine de'cani, che, quando hanno mozzato gli orecchi, mancano di quella presa, e possono pigliare gli altri. Così questi uomini, che chiappano, e non si lasciano chiappare, sono detti *mozzorecchi.*

Portar acqua per gli orecchi, fare a uno tutti i servizj possibili.

Si servian di coppa e di coltello, si facevano l' un l'altro scambievolmente ogni servigio possibile. *Servire di coppa e di coltello, è fare da Coppiere e da Scalco alle mense de'Grandi;* per *coppa* intendendosi quella tazza, sulla quale si posano i bicchieri e i vasi di vino e d' altri liquori, quando si porge da bere (e questo è ufizio del *Coppiere*), e per *coltello*, indicandosi l'ufizio dello *Scalco*, che con esso dee trinciare le vivande.

STANZA 34

Telo, coll' e stretta, come qui, pezzo di tela in larghezza del suo essere, e lunghezza *ad libitum*. *Telo* coll' e larga, usato da alcuni in poesia, vuol dire *dardo.*

Un carnato. In cambio d'*incarnato, colore di carne.*

Gli va a pelo, gli va a genio: è l'opposto di *andar contrapelo.*

STANZA 35

Pagarle la fiera all' Impruneta, pagarle un regalo alla fiera, che si fa il giorno di S. Luca, a' 18 d'ottobre all'Impruneta, la quale è una chiesa, poco lontana da Firenze.

STANZA 37

Insacca nel frugnuolo, s' innamora: sebbene *entrar nel frugnuolo* vuol dire anche *entrare in collera. Frugnuolo* è quella lanterna, colla quale si va di notte a caccia agli uccelli ed a pescare: ed è parola corrotta da *fornuolo*, perchè tal lanterna, essendo simile alla bocca d' un forno, così è chiamata.

Seggetta, seggiola portatile con due stanghe.

STANZA 39

Pianta una vigna, non bada o non attende a quel ch'ei dice. Che dicesi anche *fare orecchie di mercante*, che è l'esser sordo a'cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio.

STANZA 40

Non è male da biacca. La *biacca*, che è un bianco cavato dal piombo, ed è adoprato dai pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad alleggerire il dolore alle semplici contusioni: e però dicendosi *Non è male da biacca*, s'intende è *gran male.*

Che veglia una patacca, che vaglia nulla. *Pa-*

tacca è moneta che in Firenze non vale. *Patacon* è una moneta di rame, usata in Portogallo, che vale tre quattrini.

Non se ne rinvien nè capo nè coda, non si ritrova nè il principio nè la fine di questa cosa. È traslato dalle matasse del filo: e si dice anche *non si ritrova il bandolo*, che è il principio della matassa.

STANZA 42

Dentro è chi la pesta. Quando uno si sforza di mostrarsi nel viso allegro, ed ha travagli di star malinconico, diciamo; *Ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, cioè *dentro sta in altra guisa*. Si dice anco di coloro, che hanno buona cera, ed hanno poi le viscere guaste.

Par che la succhielli. Traslato dal giuoco delle carte, che si dice *succhiellare*, quando si tira su la carta adagio adagio: il che pure è traslato del bucar col succhiello, che è una azione simile al tirar su la carta. Qui vuol dire; *Pare, che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire, e ridurlo a' Pozzerelli*, che è lo spedale, dove si mettono i pazzi.

STANZA 45

Mostaccio infrigno, viso grinzoso o cresposo o rinfrignato.

Ancroja. L'Ancroja è finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroja: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, si dee credere, che quando si dice l'Ancroja, s'intenda una vecchia. Il Berni, descrivendo la sua serva in un Sonetto, dice:

> *Io ho per cameriera mia l'Ancroja,*
> *Madre di Ferraù, zio di Morgante,*
> *Arcavola maggior dell'Amostante,*
> *Balio del Turco, e suocera del boja.*

Ma può esser ancora che questa voce *Ancroja* sia un addiettivo, che venga da *crojo*, che vuol dire zotico e *duro*. Da questa voce *crojo* abbiamo il verbo *incrojare*, che vuol dire *aggrinzare* e *indurire*: ed *incrojoto*, per intender *pelle grinza e seccà e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per ischerzo *Mona Incroja*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde e mangia la prima d'*Incroja*, viene a suonare *Ancroja*, che vuol dire *vecchia grinzosa*. Fin qui il Minucci; ma il Biscioni vuole, che il Poeta alluda chiaramente all'Ancroja del Berni, checchè si voglia dire dell'origine di questo nome, pel quale dalle donne s'intende una vecchia deforme.

Un Angiolin di Lucca. A Lucca fabbricano certi figurini di cera o di gesso, o d'altra materia, a' quali dopo formati danno il colore di carne con un rosso lustrante. Per questo d'una donna lisciata diciamo: *Pare un Angiolino di Lucca.*

STANZA 47

Star alla stella. È detto equivocamente, per esservi alcune osterie o alberghi, che fanno per insegna la Stella, come n'è uno fuori del castello di Figline: e dicendosi *io ho alloggiato alla stella*, pare che si voglia dire d'uno di questi alberghi, e s'intende d'essere stato al cielo scoperto, che di notte si vede stellato: e qui particolarmente, per l'aggiunta dell'avverbio *fuori*, che mostra il non istare al coperto.

STANZA 48

Facendo penitenza per Macone. Macone, vuol dire il *diavolo*, e viene da *Maometto* o *Macometto*, institutore della Setta de' Turchi, che parimente si piglia anch'esso pel *diavolo*.

Fu fervente nell'accattare. Costui era attento e diligente nell'accattare, e sempre chiedeva, e da questa sua importunità s'acquistò il nome di *Fra Pigolone*, che così chiamiamo coloro, che sempre chieggono, e che, mostrando una certa ingordigia di roba, si dolgon sempre dello stato loro. *Pigolare* è il verso dei pulcini, che beccano. Lat. *pipilare* dal fae *pio pio*, che così è il lor verso. E però è benissimo traslato a significare il *chiedere la limosina importunamente* perchè siccome i pulcini non rifinano mai di fae quel verso quando sono intorno alla chioccia, per volontà di beccare; così certi poveri improntì non restano di domandare, finchè non hanno ottenuto qualcosa.

STANZA 49

Fiorito quanto un maggio, cioè fioritissimo; perchè il mese di maggio è la stagione dei fiori: o pure perchè quelli, che vanno a cantar maggio, portano un ramo d'albero, tutto pieno di diversi fiori, il qual ramo d'albero chiamano un *Moggio* o *Majo*. Diciamo *vino fiorito*, quando, o per esser al fondo della botte, o per altro mancamento, il vino mettendosi nel bicchiere, ha nella superficie minutissimi frammenti d'una certa specie di muffa bianca, che è il panno, che si fa dal vino: e questi si chiamano *fiori*. Sicchè qui s'intende, che il vino era vicino al fondo della botte, o aveva altro mancamento, che produce la detta muffa, sebbene par che voglia dire *vino squisito*, perchè *fiorito* è attributo di perfezione in tutte le cose, eccetto che nel vino, che l'esser fiorito è segno d'imperfezione.

Di quel delle centuna botte. Questo numero *centuna*, benchè sia determinato, si dee intendere per indeterminato; e vuol dire *cavato da infinite botti di coloro che l'avevan dato per limosina.* E questo pure è imperfezione del vino, che perde lo spirito e la bontà, in tanti travasamenti, e mescolamenti.

STANZA 50

Teneva il campanello, era quello, che parlava sempre. Questo detto viene da' Magistrati di Firenze, ne'quali uno de'Collegbi si chiamava il Proposto: e questo sempre parlava e rispondeva a'litiganti, e chiamava e licenziava dall'udienze, ed i compagni stavano sempre

cheti: e questo Proposto teneva allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand'uno in una conversazione sempre parla, diciamo: *Ei tiene il campanello.*

STANZA 51

Sei nato vestito, hai avuto buona fortuna e quello che bramavi. Usiamo questo termine, per esprimere, quando uno, desiderando qualcosa difficile a trovarsi, s'abbatte accidentalmente a trovarla per appunto, come ei la desiderava, ed a proposito del suo bisogno. Le levatrici, quando nascono bambini, involti in due tuniche o membrane, dette la seconda, dicono, che nascono vestiti, e lo prendono per augurio di felicità de' bambini stessi.

STANZA 53

A Fiesol n' una buca delle mura. A Fiesole si veggono ancora alcune reliquie delle mura di quella antica città, ed in essi frammenti di muraglie fra l'altre si vede una gran buca di fogna o d'altra cosa simile, la quale dalle donnicciuole è creduta, ed è stata a credere ai fanciulli per abitazione delle Fate, e però volgarmente è detta la *buca delle Fate*. E questa è quella buca, nella quale dice l'Autore, che Magorto era nato d'un *Folletto e d' una Fata*.

Nocentini, cioè quei ragazzi, che s'allevano nello Spedale degl' Innocenti.

A far mangiar la pappa a quei bambini. Così diciamo d'un uomo o donna estremamente brutti, quasichè sieno come il Bau, la Befana, e simili larve, inventate dalle balie, per rendere i bambini ubbidienti, e fare che pel timore mangino la pappa.

STANZA 54

Va in su i balestri, ha le gambe sottili e torte, come sono i balestri.

Bocca di fogna. In Firenze alla bocca delle fogne maestre o principali, che ricevono l'acqua delle strade, quando piove, e la conducono nel fiume d'Arno, è figurato un gran mascherone di pietra, il quale ingoja l'acqua ed ogni altra sporcizia: e di queste intende il Poeta. E da questo diciamo *bocca di fogna* a uno, che mangia ed ingoja ogni sorta di cibo, sebbene sporco, senza distinzione o riguardo alcuno. Queste fogne in altri luoghi d'Italia sono dette *chiaviche*, dal latino *cloaca*. Pochissime fogne sono in Firenze, che abbiano il mascherone: e questo suol essere per abbellimento nell'architrave. Del resto dicendosi *bocca di fogna*, s'intende d'ogni bocca o gola, per la quale entra l'acqua nelle fogne. Si dice bensì *mascheron da fogna* ad un uomo bruttissimo, perchè quelli delle fogne, oltre ad essere mascheroni, son malissimo fatti dagli scarpellini ordinarj.

Da dar ripiego a un tin di mele cotte, cioè dove entrerebbono tante mele cotte, quante n'entrerebbono in un tino, che è quel gran vaso di legno, entro al quale si mette l'uva pigiata a bollire, per farne vino.

Zanne, denti. Propriamente s'intende di que' denti lunghi, che hanno i cignali, i lupi, i cani, ec. che noi li chiamiamo anche *denti maestri* o *maestre*. Forse è meglio dire *sanne*, ed è più conforme all'origine; onde *subsannare*, burlarsi d'uno ridendo, in maniera che tutti i denti, come dice il Boccaccio, si potessero trarre, mostrando le sanne.

STANZA 55

Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio, Con ogni pappalecco e gozzoviglia. Berlingaccio è il *giovedì grasso*, che è l'ultimo giovedì del Carnovale. E così Magorto, quando pigliava un uomo, faceva conto, che quel giorno fosse il *berlingaccio*, solennizzandolo con mangiamenti, come si suol fare in tal giorno. *Pappalecco* viene da *pappare e leccare*, che è ciò, che fanno i solenni mangiatori, che, mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano e le labbra e le dita. E *gozzoviglia* deriva da *gozzo*, quasi voglia dire *roba da gozzo*, *vivande da ingozzarsi con gusto*; che quando veramente son buone e saporite, i detti mangiatori le mandano giù con qualche suono dell'esofago.

Migliaccio, sangue di porco o d'altro animale, mescolato con uova e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata.

STANZA 57

A Lucca ti riveddi. Questo detto significa *non la vedrai più*. Tommaso Buoni da Lucca, nel suo Tesoro de' Proverbj, dice, che avendo un gentiluomo Lucchese veduto un gentiluomo Pisano a Lucca, usò seco cortesia, invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto, fu trattato con ogni sorta d'umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla Patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole visitare il Pisano suddetto. Trasferitosi però alla casa di esso, dopo aver molte volte bussato, al fine s'affacciò il Pisano, e gli disse che non lo conosceva; onde il Lucchese disse *a Lucca ti veddi, e a Pisa ti conobbi*: e con questo si licenziò. Così scrive un Lucchese; ma i Pisani rivoltano il proverbio, dicendo *a Pisa ti veddi e a Lucca ti conobbi*; facendo ingrato e scortese quello da Lucca, e non quello da Pisa. Sebbene il Lalli, che non era nè Lucchese nè Pisano, nella sua Eneide Travestita, C. 3, st. 4. dice:

E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca.

STANZA 58

Restare uno stivale, per *restare un minchione un balordo, un insensato*; perchè siccome gli stivali fanno la figura della gamba, e posti ritti pajono veramente un pajo di gambe, ma che però non si muovono; così colui, che si stupisce e sbalordisce per qualche impensato accidente, resta in quella conformità, di rassembrare cioè una figura d'uomo senza moto.

Un milion di forche e di moine, una quantità grandissima di finte carezze e lezj. I Latini dissero *blanditiae*. Ed in questo proposito tanto è dire *far le forche*, quanto *lezj*, quanto *moine*, significando tutte tre una sorta di lusinghe, fatte con gesti e con parole. *Far le forche*, *per raccomandarsi altrui o domandare alcuno cosa con atti lusinghieri*, viene forse dal *biforcare il discorso*, cioè *dividerlo in diverse parti, disparate l'una dall'altra*: e ciò si fa, con addurre ragioni e motivi, che non hanno che fare fra di loro, per far cedere, con alcuno fra tanti, a ciò che un vuole. O pure è detto *fare le forche*, per *usare ogni sorte di malizia, fino a quelle che siano degne di forca*, per ottenere il suo desiderio.

STANZA 59

Sta al quie, sta sodo.

STANZA 61

Gli vuol vincer della mano, vuole esser più diligente e più lesto di loro. È traslato da quei giuochi di dadi ec., ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello, che è il primo a tirare. Per esempio, io sono il primo a tirare, e scuopro sei; tira il secondo, e parimente scuopre sei; sebbene il punto è uguale, vinco io, che sono stato il primo a tirare; e questo si dice *vincer della mano*, perchè colui, che è il primo a tirare, si dice *aver la mano*.

Chiappa su, come di pepe, piglia subito e senza contrasto o fatica alcuna. Credo, così dubita il Minucci, che questo dettato sia corrotto, e che si debba dire *come dir pepe*, che è facilissimo a profferirsi, come tutto labiale e di sillaba raddoppiata; e che da questa facilità ai cavi il significato di facilità in dire o fare una tal cosa; perchè a dire *come di pepe*, non ci so trovar significato o sale alcuno.

STANZA 62

Cricca. S'intende *conversazione* o *compagnia di più persone*; metaforico da quei giuochi di carte, ne' quali tre figure uguali insieme si chiamano *cricca*, come tre Re, tre Dame, o tre Fanti.

STANZA 63

È in valigia, è in collera.

A quella veste bigio vuole un po' meglio scardassar le lane, equivoco, che significa, che Magorto vuol battere Pigolone. V. sopra C. 3, st. 60. il proprio significato di *scardassare la lana*.

Pennato, coltellone adunco, il quale serve per potar le viti, appellato forse così da quella cresta o penna tagliente, che ha nella parte di sopra.

Va difilato. Andar difilato è lo stesso, che *andar di vela, di filo, addirittura*.

STANZA 65

Fa un salto poi per quell'amore. È un detto faceto, col quale si esprime la grande allegrezza e contento d'alcuno. E tal detto viene da quei ciechi, che per adunare il popolo, fanno nelle piazze giuocolare i cani, e fra gli altri giuochi gli fanno saltare al bastone, con dire *fa un salto per amore d'un pane*, ed il cane tutto allegro salta, e pel contrario dicendosi *salta per una mano di bastonate* il cane si mette in atto di mordere, e non salta; ed il termine *per quell'amore* significa *a contemplazione* o *in riguardo*; come *io fo tal cosa per amor tuo*, s'intende, *io la fo in riguardo o a contemplazione tua, per l'amore ch' io ti porto*.

STANZA 66

A riciso, senz'intermissione, senza fermarsi, a precipizio.

Di far vedere altrui, ch'ei non è monco, far conoscere, ch'egli ha le mani, o che egli non ha mancamento alle braccia. *Monco* vuol dire *uno*, che *ha manco uno o tutte due le mani*.

STANZA 67

Suonando a martello, cioè percotendo forte col randello, ossia bastone. *Suonare a martello* si dice, quando la campana suona a rintocchi, come fa il martello sull'ancudine; il che si fa, quando si vuol ragunare il popolo per li bisogni della città. Il verbo *suonare* è il latino *pulso*: e vale appresso di noi, come appresso i Latini, per *suonare* e per *percuotere*.

Stavo alla veletta, stava osservando. *Veletta* o *vedetta* diciamo quel soldato, che sta in sulle mura d'una città o fortezza a far la guardia, detto più comunemente *sentinella*, ed anche il luogo, dove sta detto soldato. Stimo, che sia traslato da' marinari, che tengono la detta guardia in cima all'albero della nave, e dicono *metter l'uomo alla vela o veletta*, forse da qualche piccola vela, che sia in quel luogo.

STANZA 68

Origliare, stare in orecchi, stare a sentire con attenzione e di nascosto.

Leccapeverada. *Peverada*, brodo di carne o di altro. *Leccapeverada* vuol dire *brodajo*, il che significa *porco*; perchè il porco mangia volentieri ogni sorta di broda.

Santinfizza, ipocrito. E per *santinfizza* s'intendono certi torcicolli, che stanno tutto il giorno d'avanti a una immagine d'un Santo, perchè si creda, che essi facciano orazione.

Gabbadei, rinnegato, uno che gabba, cioè inganna le Deità, adorando oggi una, e domani un'altra, rinnegando la prima.

Pon cinque e levi sei. Vuol dire *tu sei ladro*. Il detto viene dalla malizia di coloro, che nell'impostare le partite a' *libri del dare e dell'avere* (che in altro modo si chiamano *libri di debitori e creditori*) pongono o scendono (come si dice) al credito altrui, v. gr. cinque scudi; e poi glie ne levano sei, cioè pongono dalla parte del debito scudi sei, on-

de levano, cioè vengono a rubare, ogni volta che fanno questo, uno scudo: e così il conto del debitore non iscema mai, ma bensì cresce sempre.

STANZA 69

La gatta di Masino. Questa fingeva d' esser morta, e non era: e però vuol dire *uomo finto, uomo che fa il semplice, e non è.*

STANZA 70

Dopo una gran bibbia, dopo una lunga filastrocca, quasi dica: *Dopo over dette tante ingiurie, che farebbono un gran libro*: da *bibbia* greco-latino che vuol dire *libri*: e sebbene la voce *bibbia* oggi comunemente è intesa pel libro della Sacra Scrittura; tuttavia noi la pigliamo ancora ne' casi, come il presente, nel detto senso di *libro*, o di *lettera*, o di *discorso lungo.*

Tribbiare, lo stesso che *trebbiare.* Qui è sinonimo di *spezzare tritamente*, cioè *ridurre in minutissimi pezzi.*

Raffibbia, replica. Traslato dal congiugner con fibbia, bottoni e simili, il che si dice *affibbiare.*

STANZA 72

Sennino. È una parola che si dice per vezzi a una femmina bella, savia e pulita, e che operi con giudizio, con senno e con puntualità. Lat. *scita, puella, scitula.*

Bocchin da sciorre aghetti. Così diciamo di quelle femmine, le quali, per parer belle, tengono la bocca serrata e ridotta forzatamente più stretta del suo naturale, nè muovono i labbri di come se gli sono accomodati allo specchio, onde par proprio che abbiano la bocca accomodata a sciorre un nodo co' denti.

STANZA 73

Mozzina, donna od uomo astuto, tristo, e che sa il conto suo; ma s' intende nel genio maligno. Questa voce vien forse da *orecchi mozzi*, che così son segnati quei furbi, che meriterebbono le forche, ma per la tenera età non ne son capaci.

STANZA 74

Tempo non è di stare a bada, non è tempo di trattenersi.

STANZA 76

A due gambe menava di spadone, fuggiva, correva. *Spadone a due mani* si chiama quella *spada più grande delle spade comuni ordinarie, la quale s' adopra con ambe le mani*: e per derisione di coloro che, vantandosi di bravi, all' occasione poi fuggono, col solo dire: *menò di spadone*, o *giuocò di spadone*, s' intende a *due gambe*, che vuol dire *fuggì.*

Giambracone, che la duri, dubito che voi non siate per durare a camminare. *Giambracone* fu un matto che sempre andava gridando: *Che la duri*; e però, quando veggiamo, che uno faccia un' operazione con grande attensione, e che dubitiamo che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*, e senza dire *che lo duri*, intendiamo *pioccio al cielo che egli continovi*, e così è comunemente inteso.

Dàgli pur, ch' egli è sassello. Dàgli, ch' ei lo merita. Osservisi che il verbo *dare*, ne' casi, come il presente, vale per *continovare, seguitare, durare* ec., e con dire solamente *dàgli*, senz' altra aggiunta, s' intende *seguita*; ma s' aggiunge *ch' egli è sassello*, per una certa vaghezza, a per un genio e naturale inclinazione, che hanno gl' Italiani di parlar per proverbio, metafore, comparazioni o similitudini: e forse è aggiunto, per confondere ed oscurare il detto; perchè *dare al sossello* vuol dire *percuoterlo*, e non vuol dire *seguitare*. Abbiamo due specie di tordi, cioè *bottacci* e *sosselli*: i primi son meno astuti e più facili a lasciarsi pigliare: i secondi sono più astuti, e ad ogni poco di romore scappano; però quando la notte col frugnuolo si scuoprono, si dice *dàgli colla romata*, che *questo è un sossello che aspetta poco.* In sostanza nel presente luogo vuol dire *continua o seguita a burlarmi, beffarmi e strapazzarmi, che io lo merito.*

STANZA 77

Scherzare in briglia. È tratto da' cavalli, che ben pasciuti, nell' uscir fuori della stalla imbrigliati, si rallegrano, e saltano e annitriscono, quas[illegible]nte curando il freno che fu posto loro, pe[illegible]gli stare a dovere.

STANZA 78

Fare a pasto. Si dice, quando l'oste senza prezzare cosa per cosa di quello che mette in tavola, vuole un tanto per persona, e mette in tavola quello che pare a lui.

V' è rimasto, l'ha sgarrata, è rimasto ingannato, come chi rimane alla trappola.

Non restò fiato, non restò nulla.

Il guadagno va dietro alla cassetta. Intende delle cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli artisti, dove essi, per via d'alcune fessure che sono ne' medesimi banchi, fanno calare tutto il danaro che ritraggono delle loro vendite: su qual danaro vi dee sempre essere qualche utile o guadagno, acciocchè sieno compensate le spese, che tali artisti soffrono, si nelle pigioni e salarj dei garzoni, e si nell' impiego delle loro persone. Ma quando costoro o vendono le loro robe con iscapito, o pure, in vece di mettere il danaro nella cassetta, lo mettono in tasca, convertendolo in proprio uso, e non rinvestendolo in altre robe; allora si dice loro: *Guardate che il guadagno non vada dietro alla cassetta*; cioè che *in vece d'andar dentro, per conservarsi, non vada fuori per disperdersi.*

STANZA 79

Cocci, intendi *frammenti di piatti, pentole ed altri vasi di terra.*

STANZA 80

Gnuno, per *niuno*, oggi è usato solo da' contadini.

Non so s'io sono il Grasso Legnajuolo, non so s'io mi sia divenuto un altro. Il Grasso Legnajuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch'ei non era più lui, ma divenuto un altro: e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato e fatta dormire, quando si risentì, s'accordò a pagare le spese e le cancellature pel preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d'averlo commesso come nuovo personaggio: e pagò il denaro un fratello di quello, che il Grasso si credeva d'essere, e durò in questa credenza qualche tempo, e finchè li suoi veri parenti lo fecero riconoscersi, o ritornare quel che egli era. La Novella veramente bellissima o scritta con ottimo stile, è ristampata nel Volume XII di questa Raccolta, che comprende le *Novelle Scelte Antiche e Moderne.*

STANZA 81

Barba d'Oloferne: è nota la Storia sacra di Giuditta che tagliò la testa ad Oloferne. Nel rappresentar detta storia i pittori, per far conoscere Oloferne per un uomo crudele, dipingono la di lui testa tagliata, brutta e con barba lunga, folta e rabbuffata: da questo il dire a uno *barba d'Oloferne*, ingiurioso, perchè suona anche lo stesso che *testa d'impiccato.*

STANZA 82

Chianti, è una regione di Toscana, dove nasce vino buonissimo.

Graffiasanti, bacchettone, ipocrito.

STANZA 83

Chiavaccio, è lo stesso che *chiavistello.*

STANZA 87

Innanzi ch'io abbia preso l'orso, vo' (come *si suol dir*) *vender la pelle*. Vender la pelle dell'orso prima di pigliarlo, è *fare assegnamento sopra una cosa che ancora non è conseguita, ed è anche molto dubbioso il conseguirla.* Essendo andati tre giovani per ammazzare un orso, il quale faceva molto danno; prima che arrivassero al luogo, dove solea trovarsi l'orso, si fermarono a un'osteria: ed avendo assai ben mangiato, dissero all'oste che lo pagherebbono co' denari del donativo che avrebbono dato loro le Comunità, per l'orso che volevano ammazzare: ed inviatisi verso dove stava la fiera, subito che la videro si diedero a fuggire: e uno di loro salì sopra ad un albero, l'altro scappò via, ed il terzo fu sopraggiunto dall'orso, il quale avendoselo cacciato sotto, l'infranse ben bene: di poi gli accostò il muso all'orecchio, ed intanto quel meschino se ne stava come morto senza muoversi punto: e perchè l'orso naturalmente (secondo dicono alcuni) quando crede che l'animale, da lui assaltato, sia morto, non gli dà più fastidio; credendo, che costui fosse morto, se n'andò, e colui si levò su, ed avviossi verso la città tutto malconcio. Quello che era salito in sull'albero, scese, ed accompagnatosi con esso, gli domandò quel che gli avesse detto l'orso nell'orecchio: ed egli rispose: Mi ha detto che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell'orso, se prima non l'ho preso. E da questa novella abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Vender l'uccello in sulla frasca.*

Non fruttò covelle, non fu d'utile alcuno. *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *qualcosa.*

Sbiotta, scappa via prestamente.

STANZA 88

Prima che a viola a gamba, ec. Intende, *prima che d'accordo se ne fuggano. Viola a gamba* è il *basso di viola. Fuga* è specie di *suonata a capriccio. Di concerto*, vuol dire *suonata concertata con diversi strumenti, ec.* E con questi equivoci intende quel che s'è accennato.

STANZA 89

Nimo, niuno. Dal latino *nemo*. Voce oggi usata dai contadini.

Sgomina. Si dice anche *sgombinare* (contrario di *combinare*, che è *accoppiare, unire*), e vuol dire *mettere in confusione o sottosopra tutto quel che si maneggia.*

STANZA 90

Il pigiato, l'offeso e beffato. Quattro giuocano insieme, tre vincono, ed un di loro solamente perde: questo tale si dice *il pigiato*, cioè quello, che ha gli altri addosso, e da cui si spreme il denaro. E s'intende in ogni caso, che la disgrazia tocchi a un solo della conversazione, e tutti gli altri abbiano soddisfazione o utile dal danno di lui.

STANZA 91

Vanno a vanga, vanno secondo il desiderio. Abbiamo questo detto da' contadini, che quando si rende loro facile il lavorar la terra con la vanga, dicono: *Il lavoro va a vanga*, cioè *bene e come si desidera.*

Stummia di furfanti, scelleratissimi. *Stummia* significa lo stesso che *schiuma o spuma.*

STANZA 92

Le gole lor disabitate. Così diciamo di coloro che sempre mangiano, nè mai si veggono sazj.

Di posta fa un belo, subito comincia a piangere, a belare.

STANZA 93

Sbietolare, cioè piangere, ma propriamente piangere da uomo sciocco, il quale metaforicamente *bietola* si chiama.

Astante. Intende *colui che assiste al servizio di Nardino infermo. Astante* si dicono quei *serventi, che assistono a servire gl' infermi negli spedali*: e questi sogliono esser chiamati dalle persone comode ad assistere alli loro infermi: e però qui lo chiama col nome d'*Astante* supponendolo uno di questi tali.

Ne faceva la sua quattrinata, cioè faceva la sua parte del pianto. *Quattrinata* significa *quantità di roba, che vale un quattrino*. Si dice: *datemi una quattrinata di mele, d'aghi, di spilli, di refe*, e simili. *Far una quattrinata di pianto o riso* o d'altro, non vuol dir altro, che *piangere* o *ridere assai, per poca ovvero niuna cagione*; essendo ciò traslato dalla viltà della moneta quattrino.

STANZA 95

Specorate, piangete. Diciamo *belare* per *piangere*, per la similitudine, che ha col belare degli agnelli e delle pecore certo pianto lungo, che sogliono fare i bambini, e da questo si dice anche *specorare* in vece di *belare*, e s'intende *piangere*.

STANZA 97

Non vi levate in barca, non entrate in collera.

STANZA 98

Si smoccica e si cola, si manda escrementi dal naso, e lacrime dagli occhi per causa del pianto. *Smoccicare* vuol dire *mandar fuori mocci*, che è l' umor moccioso.

Pezzuola, fazzoletto o moccichino.

STANZA 100

Baccalare, uomo di stima, uno de' principali del paese. *Baccalare*, da *baccalaureus*, si dice colui, che nelle scienze ha acquistato un grado prossimo al dottorato, o maestrato, detto altrimenti *Licenziato*: il che usa nelle fraterie, e corrottamente lo dicono *Baccelliere*, il qual grado si ritrova anche nell' ordine della cavalleria.

E in una casa come un mare, cioè sempre piena di roba, ed abbondante d'ogni bene, siccome il mare, che è immenso.

Gongola, giubbila straboccheVolmente per interna gioja.

STANZA 101

Cogno, è una misura immaginaria di vino, che contiene dieci barili, la quale corrottamente si dice *conio*.

STANZA 104

Aver regresso. Termine legale, che vuol dire *aver azione di domandare contro a uno, per rifarsi del pagato ad un altro*. E comunemente significa un certo ardire ed autorità sopra ad una persona, o sopra i suoi beni ed effetti: *Il tale gli ha preso regresso addosso*, per intendere *ha preso ardire sopra di lui*. *Nè che gli abbiano a aver quel calcio in gola*, non abbiano a poter rimproverarle, che ella non v' abbia portato nulla: non abbiano a aver quella causa di conculcarla.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

OTTAVO CANTARE

ARGOMENTO

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D' un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d' un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1\. Vorrei, che mi dicesse un dì costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè a ridurlo a oro,
Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
Polchè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L'aria cagiona cento malattie;
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2\. Sapete, ch' c' s'inciampa, e ch' e' si casca,
Si può in cambio d' un altro esser offeso;
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso;
Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch' io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

3\. La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli,
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon' ora,
E deve esempio l' uom pigliar da' polli,
Che l' un di loro al più vale un testone,
E pria ch' il Sol tramonti si ripone.

4\. Ed egli, che d' un Mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova;
E gira al bujo, come un animale,
Cercando di Frignuccio la bella prova;
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male,
Che ben sspesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v' è da dargli contro.

5\. Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v' è spina nè osso:
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand' a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da essa ebbe un favor di quella sorte.

6. Or questi vuoi, che pur di lor discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che il vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch' ei in Consulta:

7. Che terminò di non farn' altro; ond' esse
Lo feron rivestire a spese loro:
Una camicia nuova una gli messe,
Ch'ha dal collo e da man trina e lavoro:
L' altra il giubbone, un' altra le brachesse,
Tutto d'un ricco e nobil cuojo d' oro:
Un' altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benducciu e la montiera.

8. A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia,
Chiede il semestre, e ch' c' non v'è una crazia.

9. Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo e capo d'anno
D' acconci, tasse, e lastrichi di strada:
Il vento o il freddo non può far lor danno
Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10. Di State il Sole giù ne'lor quartieri
Non può col frugnolone aver l'ingresso;
Tal ch'alle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11. Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che qual vin facela a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e questa,
Perch'ei non urta mai chi l' accompagna,
Ma sempre in juono, e dritto com'un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12. Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch'ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l'aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di lì poi salgon sopr'a un'altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

13. Ma qui la Musa vuol, ch'io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po'ordinari
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessari,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14. Ch' ognun vuol far il Principe al dì d' oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15. Orsù perch'io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno e bomba
A Brache d'or, che nel salire arrena
Per quella scala, che va su per tromba;
Perchè sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch' egli spiomba,
E colle Ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v' è no salir da orsi.

16. Elle di già, com' io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando, che faccia anch'ei l' istesso,
Ch' appunto com' il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato a per strettojo
Passasse ad alto il cavalier di cuojo.

17. N' un Dormentorio granda, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com'io dirò, per questo verso
(Se non erra Turpin, che ne favella),
Una stanga a mezz'aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle sorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano.

18. Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si veda
Una stuoja di giunchi e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migliajo;
Che tutte quante dormono al pagliajo.

19. Paride guarda, e par che gliene goda;
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s' indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina,

20. Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie e padelle, inutili ornamenti
Star appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d' un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21. Ond'egli offeso molto se ne tiene,
Ch'une mentita per la gola tocca;
Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch'egli ha l' arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch'el vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

22. Di majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti e di Patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23. Di cartapesta mensole o sgabelli
Intorno intorno innalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'ai sassi dànno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarrnotti e i Donatelli
A quel basso rillevo di lor mano,
Ch'a i Padri Scalzi pur si veda ancora
Sull'arco della porta per di fuora.

24. Sicchè quest'opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri vari,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25. Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace sino fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è maraviglia.

26. Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali:
Perch'ei, che sa, ch'è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell'oblio non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

27. Altri Poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito e Dianora,
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo Malmantil, che se e' va fuora,
Ecco subito bell'e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto, e vuolo
Fare all'acciughe tanto camiciuole.

28. Evvi anch'un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, senza che il corpo se le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll'occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce dei calli da' piedi.

29. S'io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven una solamente,
Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarfalli:
Racconta d'una tal partoriente,
Che una carrozza fece a sei cavalli;
E ch'una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

30. Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr'agli sfoggi ognor pensa e vaneggia:
E bench'ell'abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell'aver le treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian, che il sangue tira.

31. Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch'io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai ne' altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio:
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n'ho fatti sopr'al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti tomi,
Che nè anco so dir d'un terzo i nomi.

32. Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse hon per tradizione
Che fur fatti del gingglol di Nerone.

33. Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Sileno;
E l'asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l'Arcobaleno,
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V'è scritto Dulcinea, ch'era sua dama.

34. Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al coccodrillo s'assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
E certo, è una grandissima conchiglia,
Ovo fra minuta alga e poca rena
Sta congelato un novo di Balena.

35. Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D'un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch'ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
Che mostran l'ore, e'quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant'ei lavora,
Ch'al fin d'ogni gomitol suona l'ora.

36. Una Sfera bellissima si vede,
Ch'è sopr'a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l'altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e sotterrisi Archimede
Con quella sua, ch'ei fece di cristallo,
Ch'e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
Perchè si rompe giusto come il vetro.

37. Che questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia, o per inavvertenza
Percuote o cade, ell'è sempre la stessa:
E se il cristallo ha in sè la trasparenza,
La vescica al diafano s'appressa:
Ed è un corpo, che giammai non varia;
E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38. Se in Grecia fatta fu la aristallina,
E questa di vesciche vien da Troja,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verso Pistoja;
Ch'ei non giunse nè anco alla mattina,
Che il poveraccin vi tirò le cuoja;
Sicchè due Capitan sue caoierate
La presero, e la diedero alle Fate.

39. Mentre s'ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch'ivi son presenti
O fuora (che pur anche son parecchi),
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40. Perocch'elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell'appariscon brutte,
Ch'ell'hanno i volti belli e coloriti:
E se mangiar non posson carne e frutte,
Elle s'ajutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch'e'son posticci.

41. Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocche per la via,
S'ell'ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un'ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch'un'altra dopo se gli metta.

42. Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch'io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch'il portargli più non l'è permesso;
Ond'a quell'altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

43. Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch'è una manna.

44. Credilo a me, ch'egli è del glorioso;
Però qua dentro, via, distendi il braccio,
Che troverai del buono e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45. Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte era sicuro e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l'intavolatura.

46. E perchè il tempo armai era trascorso,
Che inviarlo duvean di quivi altrove,
Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l'agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (dissero) quanto t'è occorso
Fin quista notte, o il come, e il quando, e il dove,
A noi palese è tutto per appunto:
Anzi sei qui per opra nostra giunto;

47. Acciò tu vada incontro a un'avventura,
A prò d'un pover uomo, questa notte.
Questo è tal, cognominato il Tura,
Che in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n'eran cotte:
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48. Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso insibettato;
Ch'una cuffia, ch'e' vegga ad un verone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Ansi è un di quei, ch'al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49. Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch'aveva sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è me' (disse) ch'io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50. Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51. Quei capelli, ch'un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, oh Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte,
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52. E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch'alcun non sen'avvedde, leppò via;
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malia,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un lupo rapace trasformollo.

53. E questo lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D'una gente, che, mentre muove il piede
Sopra alla terra, v'è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch'egli è tardi, e pria che tu l'intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54. Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro qui faccia per faccia
L'ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch'egli è bujo, to' questa lanterna.

55. Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell'avviso:
E che d'incanti a diavoli non teme,
Perch'egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch'ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56. Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch'ei non si rinvien dov'ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57. Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d'un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata,
È da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perch'han di precedenza eterna lite.

58. Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch'altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l'alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch'a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59. Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva,
Perch'a quell'ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch'io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60. Che da quei tristi, com'io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de'piè nell'arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

61. Appunto il Generale a far s'è posto
Alla minchiate, od è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola:
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62. Costoro al fine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch'hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

63. Che t'ho io fatto mai, Fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Ch'e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un'impietade, un'ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi se n'avvedrebbe Nanni cieco.

64. Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de'miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de'danni miei restando sazia,
La Fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65. Ma che gracch'io? forse che tai preghiera
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì, sì; ma basta, poi non aver fretta.
Oh baccellaccio! l'erso sogna pere,
L'è bell'e vinta, ovvia, tientela stretta.
Capitale! sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66. E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov'io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama o invita,
Appunto, come il ferro a calamita.

67. E sarà ver, ch'io abbia a star soggetto
Ad una cosa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s'io v'ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo scontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t'ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68. Datemi dunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi qui, ch'io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men che onesta,
Se dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì sarebbe questa festa,
Ch'altro diletto, che giuocar non provo;
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che il pentirmi non giovami da zezzo.

69. L'usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch'io l'ho fitto sì nell'ossa,
Ch'amo il mio mal qual assetato infermo:
E forse giuocherò dentro alla fossa.
Che forse? diciam pur: tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò (pur ch'e' si giuochi) all'aliosso.

70 Van co' libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada o col pugnale;
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale;
Grillandato di fiori, e a picche e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini.

71. Volea seguir, ma tutti della stanza
Gli dieron sulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e star usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure, e abbia speranza,
Ch'un giorno la disdetta ha da finire,
Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n'ha a venire il buono.

72 Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott' il manto dell' ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia;
Però, perch'in effetto egli è un guidone,
L'impicchi, s'ei vuol fare opera pia;
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73. Amostante, ch'è uom di buona pasta,
E poi da bene, ancorch'egli abbia il vizio
Di questo suo giuocar, dov'e' si guaste,
Fa liberarlo senz'alcun supplizio,
Dicendo, ch'a impiccarlo non gli basta
L'aver semplicemente un po' d' indizio;
Ma quand'anch'egli avesse ciò commesso
Del far la spia non se ne fa processo.

74. Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l' invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d'una crazia la partita;
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, o sia guerra finita;
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

75. Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L'invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench'ei non abbia un bagattino allatto;
E dice, al più faremo una batosta,
Quand'ei mi vinca, e voglia esser pagato;
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76. Duraro e battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch'il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari;
E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli speso in cene e in desinari,
Non aver (dice) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

ANNOTAZIONI

ALL'OTTAVO CANTARE

STANZA 1

Giostran tutta notte. Giostrare o armeggiare, metaforicamente s'intende *andar girando* o *passeggiando, senza saper dove,* o *senza fine determinato,* che si dice anche *andare ajoni* o *a gironi,* derivato da' torneamenti o tornei.

A ridurla a oro, per ridurla alla conclusione, per appurare la cosa.

Mille malanni, diavoli e versiere. È un modo di dire assai usato in simili congiunture, per esprimere *possono avvenire tutte le sorte di disgrazie. Versiera,* furia infernale, che dalle donnicciuole è intesa per una *Diavolessa, moglie del Diavolo.* Forse viene dal latino *versuria,* che vuol dire malizia; perchè si dice *versiera* a un ragazzo malizioso, fastidioso, e insolente; ma è più verisimile, che venga dal latino *adversarius,* col qual nome è disegnato il Diavolo nella Sacra Scrittura.

STANZA 2

Manca in qual mò, cioè sono infiniti i modi. Il termine *manca* in questo caso è usato ironicamente, perchè s'intende: *non mancano i modi.*

STANZA 4

D'un mondo assai più vale. Questa iperbole significa *non vi è prezzo che lo paghi. Star discosto un mondo,* disse il Bronzino nelle rime burlesche, cioè *grandissimo spazio.*

Cercando di Frignuccio. Cercar di Frignuccio, cercar le disgrazie, andare incontro a' pericoli. Per *frignuccio,* intende *male,* cioè *malattie.* Hanno le donne alcuni detti, per esprimere l'*essere ammalato,* come v. gr. *friggere* o *essere infrigno,* che ci dimostrano, di qui esser venuta la voce *frignuccio,* che fa la figura di nome proprio. E veramente chi comincia a sentirsi di mala voglia, comincia ad aggrinzire la faccia (che ciò s'esprime colla frase *essere infrigno*) e a fare alcun suono colla voce, con che si rassomiglia a' pesci o ad altra cosa, che si frigga.

STANZA 5

Non v'è spina nè osso, è negozio spiznato, è cosa liscia.

Conteggiava colla morte, faceva conto di morire, temeva di morire, infranto nel mulino.

STANZA 6

Batter la borra. Intendiamo *tremare,* e *battere i denti per causa del freddo.* E si dice così, per la similitudine, che ha tal battimento di denti col batter che si fa della *borra:* la quale è specie di lana triturata col coltello, e serve per empiere i basti delle bestie da soma ec.

STANZA 7

Cuoja d'oro. Cuoi d'oro sono *pelli di bestie, conciate e dorate.* Serviano già per adornare le stanze invece di drappi.

Gli ravvia la capelliera, gli pettina la zazzera o chioma.

Benduccio, da *benda*, striscia di panno lino bianca, che s'appicca pendente alla spalla o alla cintola de' bambini, perchè si possano con essa nettare il naso.

Montiera, specie di berretta usata da' bambini.

STANZA 8

Crazia. Si dice genericamente, come *quattrino, soldo*, e simili. Per altro *crazia* è moneta, che vale cinque quattrini: ed è l'ottava parte del Giulio Romano.

STANZA 9

Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade. Abitano sotto l'acqua, la quale è il loro tetto, che sempre scorre, e mai non cade.

Pilastri di corallo. Pilastri si dicono quelle colonne, fatte di mattoni o d'altri sassi, per sostener volte. E perchè il corallo nasce nell'acqua, finge che, questo tetto si regga sopra i pilastri di corallo: e vuol dire, quando l'inverno s'agghiaccia l'acqua, e si ferma.

STANZA 10

Frugnolone, da *frugnolo* spezie di lanterna.

STANZA 11

Faccia a salvar la testa, non offenda co' suoi fumi la testa, perchè è vino debole. Detto scherzoso, tratto da quelli, che, giocando di scherma, non fanno a tutto giuoco, ma pattuiscono di salvare la testa, cioè non si colpire nella testa.

Ed in quel cambio dia nelle calcagna, cioè invece di debilitare il capo, indebolisca le gambe.

Ragion, che quadra bene e quella e questa. Tanto può essere per questa ragione, che per quella, che egli non sia rimasto alterato dal tanto bere.

Ma sempre in tuono, ec., ma sempre in cervello ec.

STANZA 12

Aratolo, diminutivo di *aratro.*

Arpicando, è dal verbo *arrampicare*, sincopato.

Cateratte, è voce latina che viene dal greco, colla quale intendiamo ancora quelle *buche, fatte ne' palchi, per le quali si passa di sotto, per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli*, come sarebbe salire per di casa in sul tetto: e per lo più tali *cateratte* si usano per entrare nelle colombaje: e di questa sorta era la cateratta che dice in questo luogo.

STANZA 14

Sono a specchio, hanno debito. Traslato da coloro che hanno debito alle Decime, che si pagano al Principe, i quali si dice *essere a specchio*, perchè sono notati a un libro che si chiama lo *specchio*. Qui dicendo: *Sono a specchio col rigattiere*, dà duo colpi: uno, che costoro che fanno tante borie, non l'hanno pagate: e l'altro, che questi loro sfoggi sono di robe usate o vedute altrove, poichè l'hanno preso dal *rigattiere*, che vuol dire uno che vende masserizie vecchie ed abiti usati.

Portiera, paramento di drappo o d'altro, che servo per mettere alle porte delle stanze nelle case civili.

Tra cannelli. Vuol dire *fra la gente più vile*; perchè *fra i cannelli* intendiamo *fra i tessitori di lana*, che son gente d'infima plebe: ed è lo stesso che dire *qualsivoglia unto*; perchè questi tali, maneggiando sempre lano noto, sono ancor essi sempre unti: e qui aggiungendo al detto *fra i cannelli*, il detto *qualsivoglia unto*, intende, che sino i battilani, che fra gli unti sono i più vili, fanno le foggie.

Seggiole di punto, cioè seggiole ricamate o trapuntate di seta.

STANZA 15

Perch'io non caschi nella pena de' cinque soldi. Quand'altri nel discorso fa una digressione, e non torna mai al primo proposito, gli diciamo: *Voi cascherete nella pena de' cinque soldi.* Il Varchi nel suo Ercolano, parlando di questa pena, dice: *E chi aveva cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un altro non si ricordava più di tornare a bomba, a fornire il primo, pagava già, secondo il testimonio del Burchiello, un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più di cinque soldi, che si pagano oggidì.* Nelle quali parole vegghiamo che il Varchi si serve del detto *tornare a bomba*, per *tornare a segno o al proposito del primo discorso*, come fa il nostro Autore nel presente luogo.

Brache d'or. Il nostro Poeta chiama il Garani *Brache d'oro*, per aver detto di sopra, che le Ninfe gli avevano messo un pajo di calzoni di cuojo d'oro: ed in oltre, per alludere al sopranome, che i giuocatori di minchiate hanno posto al fante di danari, che per esser dipinto colle brache tinte di giallo, lo chiamano *Brache d'oro.* Sotto nella st. 16, il medesimo Garani è chiamato *il Cavalier di cuojo.*

Arrena, intoppa: traslato dalle navi, quando si fermano, perchè toccano il letto dell'acqua; che si dice *arrenare* o *incagliare.*

Va su per tromba, va su dirittamente senza pendenza; perciocchè per l'angustia del luogo è collocata come in una gola di pozzo o di cammino: e va ad alto, come va l'acqua delle trombe quando si cava da' pozzi o da altre conserve.

Fa il Mangia da Siena, fa il bravo. Il Mangia da Siena è una statua di metallo assai grande, la quale è posta sopra la torre dell'oriuolo del Comuno di quella Città: la qual figura dicono, che sia il simulacro d'un antico uomo bravo, detto *il Mangia*; ma è più

probabile, che ella sia il simulacro di qualche antico Podestà di Siena, e che abbia acquistato il nome di *Mangia* da qualche inscrizione, che avesse appresso, la qual dicesse *il Magna di Siena*, cioè *il Magnifico di Siena*, che s'intendeva già *il Podestà*. Ma sia come esser si voglia, a noi basta sapere, che questo detto serve per intendere con derisione un bravo o valente, quasi voglia mangiare le persone e ingojarle.

STANZA 18

Trespolo, dal lat. *tripus, odis*, è un pezzo di legno a ceppo, in cui son fitte tre mazze, sopr'alle quali posando, serve per sostener tavole e deschi, da'Latini detto *trapezophorus*, quasi *mensam ferens*.

Fa la ninna nanna, non sta forte in terra, ma dimena, o per l'ineguaglità delle tre mazze, o del suolo, o per altro mancamento: e diciamo *far la ninna nanna*, da quel *dimenare, che si fa della culla de' bambini*, quando dalle balie si procura che dormano: che si dice *ninnare*, perchè per lo più sogliono accompagnare tal moto con una lor cantilena, che dice *ninna nanna il mio bambino*. Questo *dimenare* si dice anche *cullare*, per dalla culla de' bambini.

E fa spalliera ec. Qui intende quel parato di stuoje, fatte di giunchi o canne palustri, che sovrasta alla panca, sopr'alla quale dice, che sedevano le Ninfe, e serve per spalliera alla medesima panca.

Madia, cassa adattata sopra alla quale si lavora la pasta per fare il pane.

Filatojo, strumento col quale per via d'una gran ruota si fila lana, canapa ec., e si fanno le funi.

Ciscranna, specie di seggiola.

STANZA 20

Teglia, specie di tegame, fatto di rame, stagnato per di dentro, serve per cuocervi torte e migliacci ec.

STANZA 21

Tocca una mentita per la gola. Dare una mentita per la gola a uno è *quando sa gli dice, scommettendo la gola, ch' egli afferma il falso*: ed è grandissima ingiuria, e che muove a ira. E però il Poeta scherzando dice, che l'aride si adira per l'offesa, che riceve di quella mentita per la gola, cioè di quel supposto, che vi fosse roba per la gola, che fu falsa.

L' arme di Siena impressa in bocca. L'arme di Siena è una *lupa*: ed il *mal della lupa* è inteso comunemente per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame.

Vedrà se il corpo tiene, cioè mangerà e berà.

STANZA 22

Majolica nobil di Faenza, specie di piatti ed altri vasellami di terra, la quale, meglio che in altri luoghi, si lavora in Faenza.

Una bella cittadina in villa. Era già in Firenze un pittore da pochi soldi, il quale faceva ritratti di principi, di donne Fiorentine, in abito da villa e da città, le Sibille e le Muse ec., e tutto così malfatto, che non eran comprate tali pitture, se non da genti di contado, e per vilissimo prezzo. Dette pitture si vedevano sotto le logge, che sono d' avanti a quella stanze, dove si radunavano i Magistrati di Firenze: e questo luogo si dice *sotto gli ufizj*.

STANZA 23

Sgabelli, non quegli arnesi di legno da sedere, ma altri simili più alti e senza spalliera, sui quali si posano statue, busti, vasi, e cose simili.

Di quei Prassitelli, di quelli scultori valorosi e celebri, come fu Prasitele. Parla però ironicamente e per derisione.

Ch'ai sassi danno il moto in Settignano. In *Settignano*, borgo vicino a Firenze, abitano molti scarpellini, i quali, sebbene fabbricano poco altro che stipiti, scaglioni ed altre pietre, per uso di fabbriche di case ec., talvolta lavorano anche delle figure, ma per lo più belle come le suddette pitture: e però il Poeta scherzando dice: *Danno il moto ai sassi*: e par che voglia dire *animano i sassi*, fabbricando statue, che pajono vive: ed intende, che *danno il moto ai sassi*, cioè *gli muovono ed estraggono dalla cave*, le quali sono in quei monti di Settignano.

A quel basso rilievo di lor mano ec. Perchè ai possa conoscere di che qualità erano queste statue porta l'esempio d' una figura, che era nell'architrave della porta della chiesa di S. Paolo de'Carmelitani Scalzi di Firenze, fatta di basso rilievo, la quale rappresentava, o almeno avrebbe dovuto rappresentare un S. Paolo; ma era lavorata così maravigliosamente male, che si rese celeberrima per la sua stroppiataggine. È stata levata via, essendo stata rinnovata tutta quella chiesa fin dall'anno 1677.

STANZA 24

Pocavanzi. Fu un Librajo Fiorentino, così detto, il quale nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, era ridotto in povertà, e vendeva poc' altro, che leggende.

STANZA 25

Librettine, quel libretto, che insegna conoscere le figure dell' abbaco e le prime regole del medesimo.

STANZA 26

Un ve n' è ec. Fra questi libri delle Fate si trova anche la Sfinge, che è una scelta d' indovinelli, distinti ciascuno in un sonetto, opera del signor Antonio Malatesti: la quale il nostro Poeta (facendo di essa quella stima che merita) non avrebbe messa fra queste leggende, se il medesimo Malatesti non l' avesse forzato a farlo, componendo egli medesimo la presente Ottava, non alterata punto dal nostro Poeta. E perchè tale opera con-

tiene, come abbiamo detto, indovinelli, il Malatesti le diede il nome di Sfinge, che fu un mostro appresso a Tebe, figliuolo (secondo Igino) del gigante Tifone e di Echidna, che significa Vipera, e fratel carnale, secondo il medesimo, della spaventosa Gorgone, del can Cerbero, del serpente di più teste, chiamato Idra, e di più altri mostri e animalacci: il qual mostro dimorava in un monte contiguo a Tebe, sopr' ad uno scoglio vicino alla strada: ed a chiunque passava proponeva un dubbio, e se quei tale non lo scioglieva, il mostro improvvisamente lo pigliava, e l'uccideva.

Ripieno di sali, cioè ripieno di belli ed arguti pensieri. Nota però l' equivoco del sale. Si dice, che il Malatesti, il quale sa che cosa è il sale, e che effetti partorisca (perchè egli era guardiano de' magazzini del sale di Firenze), ha messo de' sali ne' suoi sonetti, per far loro una salamoja coll' inchiostro, affinchè i suoi versi si conservino, e si difendano dai tarli della dimenticanza; sapendo, che il sale conserva e difende dalle putredini: e le composizioni si conservano da' vermi dell' oblio con iscriverle: e questo si fa coll'inchiostro, e però lo chiama *solamojo*.

STANZA 27

Alla condotta. Così è chiamata a Firenze una strada, nella quale hanno le botteghe i librai e alcuni stampatori: ed è così appellata, perchè nella medesima strada hanno i magazzini coloro, che tengono i muli per la condotta delle mercanzie a Roma, a Bologna, ed altrove. Questa contrada è altrimenti nominata *il Garbo*.

Grillo, il Giamburdo ec. Queste son leggende e frottole, composte da' ciechi per le donnicciuole, e pe' fanciulli, fra le quali mette l' Autore anche la presente sua Opera.

Messe in rotto le Dee col Bombi. Il *Bambi* era un pizzicagnolo, ossia uno, che vendeva salami, formaggio ec. Dice, che le Ninfe sono per appiccar lite con detto Bambi, perchè esso impedirà, che elle non abbiano il Poema di *Malmantile*, volendolo egli per *forne alle acciughe tante camiciuole*, cioè per *involtar salami*. Ed in sustanza vuol dire, che la presente sua Opera sarà buona per vendere a peso per carta al pizzicagnolo; che così diciamo, per esprimere, che un libro non abbia in sè di buono altro che la carta. E qui il Poeta dice questo per sua umiltà e modestia.

STANZA 30

Treggia. Intende carrozza. Sebbene *treggia* è un veicolo rustico senza ruote, per uso di portar paglia, legne ec. facendolo tirar strasciconi da' buoi.

STANZA 32

Però seguiam ec. Perchè nelle gallerie si procura da chi le fa di riporvi cose stravaganti, ed anticaglie ragguardevoli, e molte da essi se ne fingono per accreditare il luogo: e però il nostro Poeta mette anch'egli in questa sua ona mano di cose iperboliche.

Miscee, bazzecole, meseuglio di bagattelle e di curiosità varie.

Giuggiol di Nerone. Hanno i Fiorentini un detto, che è: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*, che serve per esprimere: *la fortuna mi s'attraverso: il diavol m' impedisce l' esecuzione del mio pensiero*. E viene, non da *Nerone Imperadore*, ma da un contadino chiamato *Neri*, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni, che entravano in casa sua per rubare: e costoro, accortisi d'esser veduti, per mostrare che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero: *ah Nerone, tu sei in sul giuggiolo*, intendendo: *noi t' avevamo ben veduto*. E del legname di questo giuggiolo dice, che eran fatte le due galee, impietrite in corpo al pesce.

STANZA 33

Vecchio chioccia, vecchio malandato. D' uno, che sia alquanto infermo, diciamo *chiocciare*, dalla *chioccia, gallina vecchia e spelata, che cova i pulcini, come il malato cova il letto*. E l' Autore chiama *Sileno, vecchio chioccia*, perchè *Sileno*, pedante ed ajo di Bacco, si faceva portare sopra a un asino, quasi che fosse mezzo infermo: ed i Gentili dicevano, che egli si trattava in questa forma, perchè essendo egli il maestro di Bacco, il quale è numerato fra gli Dei poltroni, ed amici delle comodità e del piacere, era giusto, che fosse un uomo di tutti i suoi comodi.

Volle infilzar l'arco baleno. Il Poeta dice così perchè Nembrotte fu quello, che pazzamente si pensò di voler guerreggiar col cielo, ed a tale effetto fabbricò la famosa Torre di Babel, cioè della confusione.

STANZA 38

Da Trojo. Non dalla città di *Troja*, come pare che voglia dire, ma dalla *troja*, femmina del porco, delle cui vesciche era formata quella Sfera.

STANZA 39

Cernecchi. Qui intende quella *parrucca o capelli posticci*; sebbene *cernecchi* si dicono quei soli *capelli, che pendono dalle tempie agli orecchi*, ovvero *quelle piccole ciocche di capelli, separate dal restante della capelliera*. Viene da *cernere* e *cernire*, che significa *separare o distinguere*.

STANZA 41

Mascolcia, magagna.

A quella via, o da quella via, subito. Sebbene si potrebbe intendere ancora per *in quella maniera, in quella guisa*.

STANZA 42

Cedendo ogni regresso, cedendo ogni ragione, ogni autorità.

Riferrar la bocca. Intende *rimettere i denti*.

Bocca sferrata si dice a uno, *che abbia meno i denti dinanzi*; dal ferrare le bestie, e rimetter loro i chiodi a' piedi, quando sono sferrate.

STANZA 43

Ho munizion da caricar la canna, ho roba da mangiare e da bere per caricare la canna della gola.

STANZA 44

Castagnaccio, pane, fatto di farina di castagne. Qui vuol mostrare, che per opera d' incanti quella credenza dava tutto quello, che uno sapeva desiderare. E pone per ischerzo il *castagnaccio*, come una delle più squisite vivande, che si possa desiderare, quando ell' è delle più vili, essendo quella il consueto cibo de' montanari, i quali ne' loro terreni non ricolgono grano o altra biada da far pane.

Bombole, vasi di vetro, i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio o neve, detti così, secondo alcuni, dal suono, che fanno nel mandar fuori il vino, che par che suoni *bombol*; e secondo altri da *bombo*, voce puerile, che vuol dire *bevanda*.

Come i ciechi da Bologna. Si dà loro un soldo, perchè comincino a cantare, e bisogna poi dargliene due, perchè si chetino. Ci serve per esprimere uno, che si faccia molto pregare a fare una tal cosa, mostrando non voler farla, e bisogna poi pregarlo, che resti di farla.

STANZA 45

Calamita. È la pietra *magnes*, la quale ha proprietà d' attrarre il ferro, come appunto ha il vino di tirare a sè Paride: ed è fra esso ed il vino la stessa simpatia, che è fra la calamita e il ferro.

Gli fataron le Dee ec. Deride solennemente le fatazioni, che si raccontano o nelle favole degli antichi, o nelle novelle de' moderni, e particolarmente nel Conto de li Cunti; portando quivi una fatazione ridicolosa, che Paride cioè non potesse essere ucciso, se non quando e' fosse stato ferito nella basetta sinistra. La madre d' Achille fatò similmente suo figliuolo, col tuffarlo nella palude Stige, fuorchè nel calcagno, nel quale ella lo prese, e nel quale egli poi fu ferito da Paride, onde ne restò morto.

Del trattarlo l' intavolatura, l' instruzione di come si debba adoprar quella spada. *Intavolatura* è *scrittura, che per via di note e di numeri regola la mano del sonatore*.

STANZA 47

Il Tura. Costui era un pover uomo, che gonfiava le pillotte in Parione, che in Firenze è la strada, dove si giuocava alla pillotta, detta così dal marmo Pario, perchè in essa anticamente aveano le botteghe coloro, che lavoravano di marmi: o pure quasi *ripae regio* ripe rione; poichè tale strada sbocca sul passeggio di Lung' Arno: oppure quasi *parte di rione, pars regionis*. E perchè veramente costui era bruttissimo di faccia, ed aveva la zazzera avviluppata e lorda, la chiama *mostro di natura in bellezza*, ed intende *deforme*, sebbene pare, che voglia dire di bellezze soprannaturali.

Pillotta, specie di palla da giuocare. V. sopra C. 6, st. 34.

N' eran cotte, erano abbruciate dal fuoco d'amore per lui.

Lasciando i rocchetti ed i cannelli, lasciando star di lavorare. Col presente detto di lasciare *i rocchetti ed i cannelli*, s' intende questo, perchè le donne d' infima plebe (che tali vuol che s' intenda, che erano l' innamorate di costui) per lo più non hanno altro lavoro, che *l' incannare* e *tessere*, a' quali lavori s' adoprano i *rocchetti*, che sono *legnetti tondi forati per lungo*, e servono per ragunarvi sopra la seta, ed ogni altro filo: ed i *cannelli*, che sono *pezzuoli di canna tagliata fra un nodo e l' altro*, e servono per lo medesimo effetto d' adunarvi sopra la seta ec. per adattarla a tessere.

Checchè, ad ora ad ora, di momento in momento.

Facevano a' capelli. Quando due donne combattono fra di loro, diciamo *fare a' capelli*; perchè il lor percuotersi è per lo più il pigliarsi l' una coll' altra pe' capelli.

STANZA 48

Come qualche Narciso inzibettato. Narcisi sono per antonomasia denominati i giovani di bellissimo aspetto, da Narciso, figliuolo del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, che nel mirarsi nell' acque chiare d' un fonte, s' innamorò della propria bellezza. Costoro si domandano altrimenti *zerbini, damerini*, e simili. *Inzibettato* è lo stesso che *profumato*, cioè *che sa di zibetto*, odore noto, così chiamato dall' animale di questo nome.

Verone, propriamente vuol dire *andito a terrazzo scoperto*. Qui credesi, che abbia a dir *balcone*, e non *verone*.

For lo spasimato. Si dice ancora *fare il cascamorto*, per alludere a quei damerini, i quali pare che si svengano, quando sono d' avanti alla dama.

Al mondo sta a pigione ec. Così diciamo d'un *uomo spensieroto, e che vive a caso*: che si dice anche *uomo a bioscio* ossia a biotto, a traverso; *sciamannato*, male all' ordine, a cui i paoni *tutti minestra*, cioè pieni di lordura, pajono tirati addosso dalla finestra.

STANZA 49

Capone, ostinato.

STANZA 50

Così non la saldò già Martinazza ec., così non finì l' amore di Martinazza, la quale *non trovando attacco*, cioè non trovando luogo di sperare in questo suo amore verso il Tura, del quale *andò pazza*, cioè stette innamoratissima ec.

Condurre uno alla mazza, che significa *tradir uno*, viene o dal *condurre uno ad esser mazzicato*, cioè bastonato; o piuttosto dall'*esser guida ad altrui, senza ch' egli se n' avvegga, ad incorrere in agguati* o *pericoli*; siccome la mazza è la guida de' ciechi, i quali si dicono essere condotti a mazza.
Teneva il sacco. Tenere il sacco, tener di mano vale *ajutare a commettere un delitto*. Abbiamo un proverbio sentenzioso, che dice: *tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*. Viene da quei ladri che s'accordano a rubare le biade, quando sono esposte sull' aja; poichè per far presto, uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve le pone dentro.

STANZA 51

Del suo fascio mortal funi e ritorte. Metafora amorosa. Siccome le funi e ritorte tengono unite più legne in un fascio o fastello; così i capelli del Tura, quasi funi e ritorte, tengono unita col corpo l'anima, cioè tengono in vita le amanti del medesimo Tura.
Piazze morte, si dicono i *luoghi vacanti de' soldati*: per esempio un capitano è pagato per cento soldati, e non ne ha se non novanta; quei dieci infino a cento che mancano, si dicono *piazze morte*. Ma qui intendo quelle *piazze che lasciano le margini o cicatrici dei mali che vengono nel capo, sopr' alle quali non nascono capelli*.
I trincierati, i luoghi dove erano le trinciere. Intende, che col tagliargli i capelli, si sono scoperti quei luoghi, i quali con quelle margini parevano una campagna piena di trinciere.
Lo rimondaron fino alla cotenna, gli tagliarono i capelli fino rasente la pelle. *Rimondare* vuol dire *tagliare a un albero i rami*. E *cotenna* s'intende solo la *pelle del porco*; ma quando si tratta del capo, s'intende anche quella dell'uomo.

STANZA 52

Leppò via, portò via di nascosto. Il verbo *leppare* ci serve per esprimere velocità nell'andar via, o nel levar via qualcosa. Viene da *leppo*, che il Vocabolario definisce: *fiamma, che s'apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore*. Ma *leppo* in verità non è *fiamma*, ma è *fumo*. Ed in fatti il fumo è cosa fuggitiva e che sparisce; onde si dice per proverbio, quando s'è smarrita qualche cosa: *ell' è andata in fumo*.

STANZA 53

Montuoso casamento. Intende il *Castello di Montelupo*, che oggi è quasi distrutto; però piuttosto *casolare* che *Castello*; e lo dice *montuoso*, perchè è sopra un monte, come lo mostra il nome medesimo. E nota che qui il nostro Poeta va imitando i Romanzatori spagnuoli, che fanno parlare oscuramente, e come gli oracoli, quei loro Alchifi, Zirfee, Urgande ec. Incantatori.
Mentre move il piede sopr' alla terra, v' è rinvolta drento. Le reliquie di questo castello sono abitate da persone che fabbricano vasellami di terra, come pentole, boccali ec., quali si fabbricano per via d'una ruota, la quale va mossa co'piedi, e fa l'effetto del tornio: e perchè in muover detta ruota, e fabbricare il vaso, la terra schizza addosso a chi lavora, però dice, mentre muve il piede sopra alla terra, v'è rinvolta drento.

STANZA 54

Magistero. In questo luogo significa *incanto*, *malìa*, fatta al Tura.
Scattando un pelo, se tu uscissi punto dall'istruzione che tu hai. *Scattare o Scoccare*, si dice della freccia, quando scappa dalla cocca e dall'arco, e di qui è tolta la metafora, o forse dell'orivolo a ruote.
Tu avresti fritto, tu avresti rovinato questo negozio.

STANZA 56

A bambera, a caso. Vien forse da *bamberottolo*, che vuol dire *ragazzuolo senza giudizio*.
Andare a Roma per Mugello, fare una strada al tutto contraria, come sarebbe andare da Firenze a Roma, e pigliar la strada pur Mugello, che è direttamente contraria.
Mastro scartabello. Intende quel libro, che gli avevano dato le Fate, che è il suo maestro e direttore.

STANZA 57

Saltero. Qui intende quel libricciuolo, contenente alcuni Salmi che si dà a leggere a'ragazzi, quand'hanno imparato a conoscere le lettere dell'abbicci.
Prete Pero. Si dice che costui insegnava a dimenticare. Una canzone, di cui, se ben mi ricordo, è autore il Redi, così comincia:

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare;
Goffo sì, ma però destro;
Ed io era suo scolare.

Non ne intende boccicata, non ne intende punto. Si dice anche *buccicata*, e vuol dir *niente o quasi niente*.

STANZA 58

Pelle pelle, superficialmente.
Ciarpe, bazzecole.
Sprona poi le scarpe. Detto usato per burlare uno che viaggi a piedi.

STANZA 59

Poltrisce, dorme. Viene da *poltro*, che vuol dire letto.
Farem pausa, riposeremo o ci fermeremo. Frase latina venuta dal greco, usata anco da noi, i quali da *pausa* abbiamo fatto *posa*, e da *pausare*, usato pure da' Latini de' tempi bassi, *posare*.

STANZA 60

Arsenal del vento, cioè le parti deretane donde è l'escita del vento, che si parte dal ventre, e dove per ordinario si sogliono dare le pedate.

STANZA 61

Minchiate. È il giuoco detto anche Tarocchi, Ganellini o Germini. Per capire questa stanza è necessario esporre il modo, con cui si fa in Toscana. È composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *Cartacce*, e 40 si dicono *Tarocchi*, ed una si dice *il Matto*. Le carte 56 son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in quattordici sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi essere pani antichi contadineschi) in 14 *Coppe*, in 14 *Spade*, ed in 14 *Bastoni*: e ciascona specie di questi semi comincia da uno, che si dice *Asso*, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un *Fante*, nella 12 un *Cavallo*, nella 13 una *Regina*, e nella 14 un *Re*: e tutte queste carte di semi, si dicono cartacce. Le 40 si dicono *Germini* o *Tarocchi*. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici e segni celesti; e ciascuna ha il suo numero, da una fino a 35, e l'ultime cinque fino a 40 non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in questo ordine, *Stello*, *Luna*, *Sole*, *Mondo* e *Trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. Non è numerata nè anche la carta 41; ma vi è impressa la figura d'un *Matto*, e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muore mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *Matto* un'altra cartaccia da quello che dette il Matto: e se alla fine del giuoco quello che dette il Matto, non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il Matto, non avendo altra carta da dare in sua vece: e questo è il caso nel quale si perde il Matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1, 2, 3, 4, 5, che la carta dell'*Uno* conta cinque, e le altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10, 13, 20, e 28, fino al 35 inclusive contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *Arie*. Il *Motto* conta cinque, ed ogni *Re* conta cinque, e sono ancor essi fra le carte nobili. Il numero 29 non conta, se non in *verzicola*, che allora conta cinque, ed una volta meno delle compagne respettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *Verzicole*, che sono ordini e seguenze almeno di tre carte uguali, come tre Re o quattro Re, o di tre carte andanti, come 1, 2, 3, 4 e 5, o composte, come 1, 13 e 28, Uno, Matto e 40, che sono le *Trombe*, 10, 20 e 30, ovvero 20, 30 e 40. E queste verzicole vanno mostrate prime che si cominci il giuoco, e messe in tavola, il che si dice *Accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il Matto, e conta doppiamente o triplicatamente, come fanno l'altre che sono in verzicola, la quale esiste senza Matto, e non fa mai verzicola, se non nell'*Uno*, *Matto* e *Trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero, che vagliono tre volte, quando però l'avversario non ve la gusati, con prendervi qualche carta con carte superiori, e allora si dice che quella carta muore, e muore per conseguenza la verzicola. Questo giuoco si fa al più in quattro persone, o in partita si compagni due per due (e questo è il vero giuoco), o sivvero ciascuno da per sè separatamente. Quello che è sotto la mano nell'alzare le carte, se alza qualche terocco sopra il venti, o qualche carta di conto, la prende, e questo si chiama *Rubare*. Quello poi che fa carte nel giuoco in partita, o che è sopra alla mano nell'altro giuoco, ognuno per sè ha il diritto di prendere tutte le carte di conto che trova nel monte, e tanto l'uno che l'altro in vece delle carte buone che prende, ne rimette nel monte altre delle cattive che ha in mano a sua elezione, per avere tante carte, quante ne hanno gli altri, e questo si chiama *Scartare*. Chi non scarta, avendo rubato, o ne scarta minore o maggior numero delle rubate, talchè al fin del giuoco si trovi con più o meno carte, non conta, e per conseguenza perde. Chi non risponde, o a tarocco, o a cartaccia, perde num. 60 punti, e quello che dando le carte erra nel darle o nel più che nel meno, perde num. 20 punti per carta data di più o di meno.

STANZA 62

Uomo rotto, uomo collerico.
Non ci può stor sotto, non la può soffrire.
Gognolare, rammaricarsi.

STANZA 63

Non mi tocca a dir Galizia, vuol dire *non posso fiatare, non m'è permesso il dire nè anco una sola parola* quale è *Galizia*. Quando uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: o *lasciatemi almeno dir Galizia*. Questo proverbio è stato dipoi traslato a significare, come nel presente luogo, *non avere il suo conto in qualche affare con altrui*.

Non si farebb' anche in Turchia, non si farebbe in luogo veruno, nè a persona del mondo, sebben fosse il maggior nostro nimico, come è il Turco.

Se n' avvedrebbe Nanni cieco, lo conoscerebbe uno, che non avesse giudizio, *lo vedrebbe un cieco, come era Nanni*.

STANZA 65

Porra o cavaliere. Cavaliere si chiama quella torretta, che nelle fortezze avanza sopra e tutte le muraglie della medesima fortezza: e

e di qui *essere o stare a cavaliere*, vuol dire *esser superiore o avanzar il compagno.*

L'orso sogna pere, ognuno si figura di godere quel ch'ei vorrebbe.

STANZA 66

Libriccin del Paonazzi Intende *carte da giuocare*, perchè già un tale de'*Paonazzi* fabbricava dette carte.

STANZA 68

Mazzo, quel martellone di legno, che adoprano i macellari a dare in sulla testa a'buoi. Si dice anche *maglio*; ma questo è propriamente quello che adoprano i bottai a cerchiar le botti. E nota, che *maglio* è anche un giuoco d'esercizio, che si fa col dare col maglio a una palla di legno, posta in terra ec.

STANZA 69

Amo il mio mal qual assetato infermo, come bramoo il febbricitante di bere, che gli è nocivo; così bramo io di giuocare, che mi è dannoso. Ne'tempi dell'Autore, dice il Salvini, i febbricitanti morivano, per così dire, arrosto. Oggi, siccome anche da alcuni medici nell'antico, l'acqua nelle febbri non solamente non è stimata nociva, ma salutevole. Il giuoco però in tutti i tempi, e la sua sete sarà sempre dannosa: ed è una infermità, degna di compassione, e da non ne guarir così presto.

Che forse? diciam pur: tengo per fermo. Vuol dire *non si dee mettere in forse*, cioè *in dubbio; ma si dee creder per certo, che io giuocherò ancora in sepoltura.*

Aliosso. Tutti li giuochi di fortuna da'Latini si dicono *alea*: da che si deduce, che questa voce *aliosso* venga dal latino *alea et osso*: e significhi, come in effetto significa, *osso da giuocare*: ed è il *talus* de'Latini.

STANZA 71

Star usanza. È detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi o Turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell'infinito in luogo di qualsivoglia tempo. È curiosa la perifrasi d'uno schiavo turco, che avendo rubato un turribile d'argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, che egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare, un venire, un sentir buono.*

STANZA 72

Faceva lo scultore, cioè faceva l'ascoltatore, e non lo statuario: ed intende *stava alla scolta*, cioè *stava ascoltando i discorsi d'altri per ridirgli*: e con questo termine equivoco viene a dir copertamente *far la spia*, come dichiara il Poeta medesimo.

Guidone, furfante, uomo d'infima plebe senza riputazione.

STANZA 74

Prigion preterito imperfetto. La voce *preterito*, che suona *passato*, qui vuol dire, che il prigione era dietro al Generale; e la voce *imperfetto* denota l'imperfezione e vigliaccheria di Piaccianteo. Nota in questa Stanza, come bene il nostro Autore descrive un giuocatore abituato; perciocchè mostra, ch'egli non ha riguardo a giuocare con qualsivoglia sorte di persone, in qualunque luogo, alla presenza di chicchessia, di poco o d'assai, ed in somma prega, scongiura, e propone tutti i partiti immaginabili, purchè e'giuochi, non tralasciando frattanto di mescolare le carte, per esser più pronto a cominciare.

STANZA 75

Non abbia un bagattino allato. Bagattino è la quarta parte del quattrino fiorentino, con altro nome detto *piccolo. Allato* vuol dire *nella borsa de' denari*, la quale si tiene allato, cioè in tasca, ovvero attaccata alla serra de'calzoni, come usavano gli antichi.

Faremo una batosta, combatteremo e questioneremo con parole: ed abbiamo ancora il verbo *batostare* per *combattere, battagliare.*

STANZA 76

La levaron quasi che del pari. Ci s'intende *la scrittura: non vi corse quasi niente*, cioè *si vinse, e si perdè poco.*

Fa scalpore, fa romore, contende alzando la voce. Questa voce deriva dallo strepito che fa chi adopra lo scalpello.

Non aver manco assegnamento, non aver danari, nè modo da trovarne.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

NONO CANTARE

ARGOMENTO

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezza ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1. La guerra, che in latino è detta *bello*,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch'altro s'e' comincia quel bordello
Di quell'artiglierie, che son mal sane:
E ch'e' non v'è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane,
Senz'un quattrino, e pien di vitupero;
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2. E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l'ossa avviene a radi;
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch'ei giunga esser caporale,
Mangierà certo più d'un stajo di sale.

3. Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro e sano,
E lascia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Ce n' è un'altra ancor, ch'io non arrivo,
Ch' è quell'assalir un coll'armi in mano,
Che non sol non mi ha fatto villania,
Ma che mai vidi in viso in vita mia.

4. Orsù cerchi chi vuol battaglia e risse,
E si chiarisca, e provi un po' le chiare;
Che s'io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch'ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

5. Sorge l'Aurora, e come diligente
Spazza le stelle in Cielo, e fa pulito;
Poi fassi alla finestra d'oriente,
E vota l'orinal del suo Marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole, ed ella l'ha sentito;
Acciocch'ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l'impannata, e si rimpiatta.

6. Quando il vitto comparve, ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E (come si suol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò coll'astrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in sul lunario,
Avea fatto di stelle un calendario;

7. Lasciato s'ora anch'egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:
Quand'ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich'egli ebbe in molle posto il becco;
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora,
Ch'e' si tratta d'averla a cavar fuora.

8. Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch'ei sia giunto a ricolta,
Anzi, ch'egli abbia a far le sue vendette,
Tal ch'io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le salviette;
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla davola sicura.

9. *Redeamus ad rem*: Se (come ho detto)
Qua foste al bere infermi, e al mangiar sani,
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Ond' il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10. Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopo che i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch'io mi davo alla fortuna,
Che fra le stelle fisse, e fra l'erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

11. Ma dissi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fan uova;
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, qui creder mi giova,
Ch'e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12. Ma perchè in armi boti son costoro,
Che fuor che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna le ferite;
Ogn'altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria;
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13. Non prima stabilì l'andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch'io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d'uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico;
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14. I coraggiosi al primo, che si mosse,
Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli;
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baja,
Com'andar pe' piccioni in colombaja.

15. Ma quei di sopra fecero parergli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto,
Cominciaro a tirar non solo i merli
Ch'avrebbon le testuggini disfatto,
Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A stampar capitelli e frontespizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16. Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d'argani, a di travi
Gli avevan sulle mura strascinati;
E, benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta, botto botto,
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

17. Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura;
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio, i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che s'e' v'è grilli, serva per murella.

18. Chi, perchè giù non piglia l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni;
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni;
Nell'olio un'altra intigne la granata,
E fa l'asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè sòn cassati.

19. Un'altra con un gatto vuol la berta;
Legato il cala; ond'ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito il suo parlar Soriano;
Ed il primo, ch'ei trova, egli diserta;
Che dov'ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l'alz'ella, e abbassa colla corda,
Acciocch'or questo or quello ei graffi e morda.

20. Miagola e soffia il gatto, e s'arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quei, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond'ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E così gli riesce di far fiera.

21. Quand'una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Dipoi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22. Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch'alfine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch'ei s'intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch'il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23. Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli Mona Merda ed ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre, ch'ancor grattano i cocuzzoli.

24. Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand'in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate;
E infranti e posti andando giù nel fosso,
Han oltre a questo nuove scale addosso.

25. Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d'uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nemici al fine, a lor mal grado,
Metta su il piede, e agli altri rompe il guado.

26. Chi vide in un pollajo, ove si trova
Un numero di polli senza fina,
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' gli ha galli e galline,
Ciascun per far di lei l'ultima prova:
E se e' non fosse la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta:

27. Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso;
E gli faccan tirar presto l'ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

28. Chiunque è in castello, allor pien di paura
Corre per far, ch'avanti ei più non vada;
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch'altri più là s'arrampica, non bada;
Pur d'ovviare anco di qua procura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada;
E d'ogn' intorno tanto il popol cresce,
Ch'ogni riparo invalido riesce.

29. Avviene a lor nè più nè meno un jota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura ai rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vola,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più qua fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

30. Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì erudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno,
Tanti fil d' erba col falcion recide,
Quant' uomini costei squarta ed uccide.

31. Il principe d'Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco;
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a parlate.

32. Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all'un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall' altra handa;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr' ognun s' avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

33. Amostante all' incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avaoti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell' altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata;
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34. Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nemico da spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l'invito:
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore:

35. Spida, Signori; l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male;
Fate, che la cagione almen s' intenda,
Che a chetichelli a questo mo' non vale;
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

36. Con quel, che dona per amor, non s' usa
In tal modo la forza e la rapina;
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia Regina;
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, qua non s' indovina.
Puoss' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, o vengasi a' ripari.

37. A questo il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno
Passa parola, e manda gente a posta;
Nè badò molto a fargli stare a segno;
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d' ambe le parti stette saldo;
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38. Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe esser ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v' entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura;
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto,
Composto di ginestre e di brodetto.

39. Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarle fuore,
Credete, che e' lo fan malvolentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40. E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41. Baldone in questo per la più sicura
Due gran Dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Brandlucci, che procura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L'altro è Mein Foreon da Scarperia;
Che se l' uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch' ei vuol campar mill' anni del sicuro.

42. Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio;
Ch' ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

43. Ed essi andaron con la lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso;
Lor camerata fu trall' altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso,
Baldino Filipucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
» Ma si pentì, quand' a mezzo fu giunto.

44. Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta adduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand' ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45. Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46. E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fêr ritorno,
Com' un sacco di gatti, fuor di schiera.
I cittadini stavan d' ogn' intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch' ognun, secondo il suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

47. Giunta a palazzo Bertinella intanto
Io Amostante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch' e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic' ei, non dia disagio.

48. Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch' egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l' alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille atoggi,
Pria ch' ei n' uscisse: pur col suo codazzo
N' andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

49. A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell' eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due o tre per volta.

50. In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa;
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Che per aria chi può se la sgaraffa:
Si ridussero in breve e tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa raffa;
In ultimo seguendo Bertinella
L'andavano a cavar della padella.

51. Stanchi già di mangiar, non saaj ancora,
Tal musica finì po'poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo;
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52. Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriuole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr'alla spinetta
S'era messo a zappar la Spagnoletta.

53. Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch'alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, che ha da invitare;
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54. È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia;
La donna, benchè sentasi far male,
Senz'alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in sè l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia;
Sorride, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla tedesca.

55. Al Duca veramente pare strano,
Ch'ell'abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento;
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono, e sarò sempre una bestiaccia.

56. Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57. Il Principe a quel grido, e quei gnaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch'amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino, e quei che glie lo dette:
E per mostrare or quant'ei lo disprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58. E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, se il corpo loro, ovvero il pelo
S'applica presto sopr'alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov'egli ha rotto, debba far lo stesso.

59. Ravvia quei legni, ond'egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da'venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60. Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co'calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L'unguento, che le fa veder le lucciole.

61. Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato feste,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch'e's'ha di nuovo a tornar alla scuola;
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand'il maestro col baston lo chiocca.

62. Quanto cambiato in viso e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch'ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrezione;
Che ben ch'altrui la morte dia spavento,
S'e'non fosse, ch'e'c'è condennagione
A chi s'ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63. S'impiccherebbe; ma dall'altro canto
Ei va poi retinente e circospetto,
Stimando che l'indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch'ella stessa, che è per lui nel letto,
Con quella man, ch'a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64. Poichè il condotto delle pappardelle
S'ha da serrar (dic'egli) ella sia il boja;
Perchè s'io levo alle sue man la pelle,
A lei s'aspetta il farmi trar le cuoja;
Ch'è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, cha in tre legni io muoja:
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Mostri ch'io sono un ballerino a vento.

65. In tal maniera, per uscir d'affanni,
Entro sè stesso di morir divisa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto osserva, e scoppia dalle risa:
Nè può per l'allegrezza star ne'panni,
Perchè, mentre ch'e'l'ami, ella s'avvisa,
Ch'omai la guerra, e ogni sparere e lite
Se n'abbia a ire in fumo d'acquavite.

66\. Mentre Baldon, quel semplicetto uccello,
Così d'intorno alla civetta ermeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen'avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascuno motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell'ottanta.

67\. Ma ridan pure, e faccian cicaleccì,
Perch'ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, Amor lo freccì;
Ch'ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s'abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68\. E così va, perch'a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè restringe, e rende il ventre adusto;
E così Amore, al primo è un certo imbroglio,
Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69\. Ed egli, ch'è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d'esser degno,
D'invidia più che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno,
Che questo canto resti qui finito;
Perchè disse un dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

ANNOTAZIONI

AL NONO CANTARE

STANZA 1

Non v'è da mettere in castello. O è specie di parlare jonadattico, e s'intende *non v'è da mettere in casa*, che significa poi *non v'è roba da mettere in corpo*, cioè *non v'è da mangiare*, o è frase militare, preso qui *castello* per *fortezza*, la quale nella strettezza degli assedj è quella parte della città, dove si riduce il fiore della soldatesca, e le robe di maggior valore, ma in modo particolare i viveri. Ora quando la città penurie di vettovaglia, allora si dice: *non v'è da mettere in castello*; significandosi così, che il fatto va male, e che il caso è come disperato.

Pien di vitupero, pieno di pidocchi, rogne, ed altre tattere e porcherie.

STANZA 2

Ha tirato diciotto con tre dadi, ha avuto la maggior fortuna, che si possa avere: perchè il numero 18 è il maggiore, che si possa fare con tre dadi. I Greci pure in questo proposito dicevano: *ter sex jactare.*

STANZA 3

Lascia il proprio per l'appellativo. Maniera di dire, tratta dalla Gramatica, in cui si danno nomi di due sorte, alcuni chiamati *proprj*, altri *appellativi*: e vuol dire *lascia il certo per l'incerto*. Si dice ancora *far come il can d'Esopo*, che lasciò la carne, che aveva in bocca, per pigliar quella, della quale vedeva lo sbattimento nell'acqua, che gli pareva maggiore: e lo stesso significato ha *carcar miglior pane, che di grano.*

Io non arrivo, cioè io non arrivo col mio giudizio a intendere.

STANZA 4

Inzampognare, ingannar con lusinghe, infinocchiare.

Ognuno ha il suo capriccio ec. Un lanzo, essendo ripreso, perchè faceva cose da essere impiccato, rispose: *Cha folette tire, lasciata far a ie, perchè ho ancor ia mie palle capricca.*

STANZA 5

Vota l'orinal del suo marito, cioè del vecchio Titone, favoleggiato sposo dell'Aurora. Il Poeta *per votar l'orinale del suo marito*, intende quella rugiada, la quale casca sopr'alla terra circa l'apparir del Sole, alla qual'ora l'Alba o Aurora si perde; però dice: *Manda giù l'impannata e si rimpiatta*, cioè *serra le finestre e s'asconde.*

Sconcia e *sciotta*. Si posson dir sinonimi; sebbene *sconcia* vuol propriamente dire una *donna che non si sia ancora accomodata i capelli in testa*, il quale accomodamento di capelli dicesi *acconciatura*: e *sciotta* vuol dire une *donna scomposta, e che abbia gli abiti male adattati, e aggiustati indosso*: e la voce *sconcio* è più generica, che non è la voce *sciatto*.

Impannata. Così chiamano i Fiorentini quei telai di legno sportellati, che si mettono alle finestre, per chiuderle con carta, o vetri, che vi si metta, per difendersi dal freddo o dal sole. E *mandar giù l'impannata* vuol dire *serrar lo sportello di questo telajo*, e *chiuder la finestra*; perchè per lo più detti *telai* sono aggiustati in maniera, che per aprire e chiudere, s'alzano ed abbassano, che diciamo *tirar su*, e *mandar giù.*

STANZA 6

Chi avea col masticar diviso, a chi era vietato il mangiare, perchè non ne avevano.

Riebbe il peto, si rifocillò, riprese forza.

Astrolabio, strumento col quale s'osservano e si conoscono i moti delle stelle.

Battendo la Diana in sul lunario, tremando dal freddo, per essere stato all'aria a considerar le stelle. *Batter la Diana* vuol dire *batter il tamburo all'apparir del giorno*, *quando si vede la Stella mattutina*, ovvero

Stella Diana, cioè *Stella del dì*. Ma per metafora intendiamo *battere i denti pel freddo*.

Avea fatto di stelle un calendario. Calendario in questo luogo ha lo stesso significato di *catalogo, registro, ruolo, descrizione di nomi per ordine*.

STANZA 7

Aggrezzato, intirizzato per freddo, assiderato, agghiacciato.

Pappalecco. Intende il *mangiamento in generale*; che per altro *pappalecco* vuol dire, *leccornia, ghiottornia*.

STANZA 9

E co' coltelli in man standovi a petto. Par che voglia dire, che stessero a fronte per fare alle coltellate: ed intende, che *stavano a mensa, uno incontro all'altro*, co' *coltelli in mano, per tagliar pane* ec.

Sparapani. Così diciamo per derisione e un bravazzone; e qui torna bene, perchè questi soldati mangiavano gran quantità di pane.

STANZA 10

Fui per dar nelle girelle, fui per dar la volta al cervello.

Gallinelle. Quelle sette Stelle, che si veggono fra il Tauro e l'Ariete, dette *Plejadi*.

Mi davo alla fortuna, mi tribolava, mi disperava: tratto per avventura da'marinari, quando disperati s'abbandonano in braccio alla borrasca, la quale *fortuna di mare*, e *fortuna* assolutamente vien detta. *Mi davo*, e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto, si tollerano negli Autori faceti, comici e familiari. Del resto gli Scrittori del buon secolo, e loro buoni seguaci Italiani dicono *io mi dava, io faceva*.

Mercatanti. Le tre stelle del cingolo d'Orione, anch'esse vicino al Tauro: così dette, perchè sono insieme, e pajono compagne, come si dice, alla ragione.

STANZA 12

Son boti, son uomini di gesso o di stucco; cioè uomini buoni a nulla.

STANZA 14

Gli altri, già sendo meglio su i picciuoli, essendo più gagliardi nelle gambe: e questo avveniva, perchè avevano mangiato. È *picciuolo*, che è il *gambo delle frutte*, lat. *pediculus*, è preso comunemente in questo caso per le *gambe dell' uomo*.

STANZA 15

Fecero parergli un altro suono, fecero lor conoscere, che la cosa stava altrimenti.

Merli, quei piccoli murelli, in distanza uguale, ne' quali per lo più terminano le muraglie delle città, e servono per parapetti a'soldati, che stanno per difesa della muraglia.

Avrebbon le testuggini disfatto, avrebbono infeante le testuggini, animali terrestri e acquatici, che hanno la coccia o guscio durissimo, da alcuni detti, *tartaruche* o *tartarughe*, e dai Latini *testudines*. E si potria anche dire, che l'Autore intendesse di quelle operazioni da guerra, che usavano gli antichi, e dette *testudines*, nelle quali andavano sotto alle mura, reggendosi sulle spalle gli uni gli altri, e ajutandosi a montarvi sopra coperti tutti di scudi, e serrati insieme, per ripararsi da' colpi, che si scagliavano per di sopra. E questa operazione s'addimandava *testuggine*, perchè stavano col capo e colla vita dentro agli scudi, come stanno le *tartarughe* dentro alle loro scudelle: le quali perciò sono dette da'Milanesi *bisce scudellere*: cioè *bisce scudellaje*, perchè hanno il capo di biscia, e stanno rinchiuse come in una scudella.

Bastiano Serli. Celebre Scrittore d'architettura.

STANZA 16

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi. *Stipiti* sono le pietre de' fianchi; *soglie*, quelle di sotto; *architravi*, quelle di sopra; che tutte insieme formano una porta o una finestra.

Curri. Quei ruotoli di legno, che servono per facilitare lo strascico de' pesi.

Argano. Strumento, che serve per tirar su pesi in alto, che da uomini è mosso in giro per via di leve.

Bilicati, messi in bilico o equilibrio.

Botto botto, spessissime volte.

STANZA 17

Vaso da viuoli, vasetto di terra cotta, simile alle conche, ma piccolo, entro al quale si pongono viuoli ed altre pianterelle d'erbe o fiori. Dice, che con questi pigliano la misura a'capi, perchè hanno il vacuo capace della testa d'un uomo, al quale, quando i cappellai vogliono pigliare la misure della testa, mettono in capo un cappello.

S' e' v' è pena il far bruttura, se vi è pena il fare sporcizie. Allude al Decreto, che proibisce, e mette la pena a chi farà sporcizie gettando in istrada dalle finestre robe, che possono sporcare, o in qualsivoglia maniera danneggiare altrui.

STANZA 18

Piglin l'imbeccata. Pigliare un' imbeccata è *infreddare*; e diciamo ancora *pigliare il male del castrone*; perchè il becco ed il castrone hanno una tal raucedine, che par sempre che tossano, appunto come fanno gl' infreddati.

Bordoni, sono quelle penne, che non del tutto spuntate fuori, si scorgono dentro alla pelle degli uccelli: e per similitudine il pelo, che spunta nella faccia degli uomini.

Rannata, liscia forte, che è quell'acqua bollita con cenere, che si cava dalla conca, quando si fanno i bucati.

Granata, mazzo di scope o d'altro simile adattato per lapazzare e ripulire le stanze.

Altre buttan le casse, acciò i soldati Partir si debban, poichè son cassati. Soldati cassati si intendono quelli, che sono stati privati o li-

cenziati dalla milizia, perchè *cassare* vuol dire *cancellare*. Ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *cassati*, cioè *percossi dalle casse*, dice, che se son cassati sen' andranno dal campo, perchè non son più nel numero dei soldati.

STANZA 19

Vuol la berta, vuol la burla. Sebbene in questo luogo si potrebbe intendere per *berta* quello strumento, che serve per ficcare i pali ne' fiumi nel far le steccaje che è un gran ceppo di legno ferrato, il quale infilato in un pernio o ago di ferro, confitto sopra alla testa d' un palo, si alza per via di funi, e si lascia cascare sopr' alla testa del detto palo, già fitto in terra, per farlo andar più a drento. E perchè in questa medesima guisa faceva colei col gatto, intende che desse così la *berta*, servendosi del mazzacavallo, che appresso gli antichi era usato per arnese militare.

In parlar Soriano, cioè in parlar da gatti. *Gatto soriano*, si dice quello, che ha la pelle di color lionato, serpato di nero: e tal colore, benchè si dia in altri animali o in panni, non si dice *soriano*, se non de' gatti; forse perchè i gatti di tal colore sien venuti di Soria.

Diserta, cioè stroppia, concia male.

Vuol levarne il brano, vuol levarne il pezzo.

STANZA 21

Grazian Molletto, cioè Lorenzo Magalotti, celebre Letterato, il quale per la sua dilicatezza e gusto sopraffino in tutte le cose, quando era giovane, era da' suoi compagni ed amici mentovato il *Filosofo Morbido*.

Pelliccione. Le donne, quando vedono un bel gatto, grande e grosso, lo chiamano *un bel pelliccione*, cioè *che ha una bella pelle* o *pelliccia*.

Giglietto, specie di trina con punto; così detta, perchè ha similitudine col giglio.

STANZA 22

Il rigiro, cioè quell'ordingo, col quale la donna alza ed abbassa il gatto.

Accivettata, anzi civetta. *Accivettata*, astuta, sagace. Tolto dagli uccelletti, che si dicono *accivettati*, quando avendo altre volte veduta la civetta, sono divenuti cauti, e non si lasciano lusingare a volarlo attorno, come fanno quelli, che non l' hanno mai più veduta. *Anzi civetta*, piuttosto troppo ardita e sfacciata. Si dice *civetta* a una Giovane troppo ardita a trattar con gli uomini, quasi faccia con essi, come la civetta con gli uccelletti, che cerca co' suoi gesti di tirargli a sè.

STANZA 23

Al naso lo stronzolo gli sale. Detto sporco tralato a significare uno, ch' entri in collera, e in quell' atto arricci il naso, perchè l'acuto odore dello stronzo, che entra nel naso, fa questo effetto.

Scende a massa, scende in gran quantità.

Fiaccate, spezzate. *Fiaccare* è verbo proprio, per esprimer quando un legno o altro materiale si rompe in mezzo per soverchio peso. Latino *fatiscere, infringi*. Donde poi *uomo fiacco* vuol dire *uomo affaticato o stracco*: sebbene è verisimile, che venga dal latino *flaccus, flaccidus*. Dichiamo *fiaccare le braccia a uno*, cioè *infragnergliele e rompergliele colle bastonate*. Si dice *fiaccarsi gli alberi a i rami dal peso*. E *uomo fiaccato* si dice a uno *che sia in grandissima miseria*, a *mancanza del bisognevole*, quasichè egli abbia abbattute le forze per sostenersi.

Cocuzolo, latino *vertex, cacumen*.

STANZA 24

Fecero il fantino, fecero il bravo, l'ardito, il coraggioso. Perciò si chiamano fantini quei ragazzi, che sopra a' cavalli spogliati corrono al palio.

STANZA 27

Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso. Mandare a Patrasso (latino *ad Patras*, città dell' Acaja), far morire. E perchè significa il medesimo, che *mandare a Buda* o *a Scio*, ed è da credersi, che derivi da' soccorsi mandati in diverse occasioni a tempi a' detti tre luoghi, da' quali non essendo tornato veruno di quelli, che andarono, quando si vedeva mancare uno in paese forse si cominciò a dire: *egli è andato a Buda, a Scio* o *a Patrasso*; per intendere *egli è andato in luogo che non tornerà mai più. Illuc, unde negant redire quemquam*: e s'intende *egli è morto*.

Tirar l'ajuolo. Vuol dire *morire*: dalle convulsioni della persona, che patiscono quei, che si muojono. *Ajuolo* è specie di rete da pigliare uccelli.

Che debito lo scorge, che vede o pronostica, ch' e' non sarà più, cioè che gli converrà che egli passi in possesso d'altrui; perchè quando alcuna cosa è debita, non se ne fa più alcun capitale, ed è sempre sottoposta ad essere richiesta. Così spiega il Biscioni, ma con pace di un tanto uomo, parmi più naturale lo intendere: *che scorge il suo dovere*, cioè di prestare ajuto al povero Sardonello.

STANZA 29

Mota, terra ben inzuppata nell' acqua. Il Ferrari: *lutum, aqua stagnans et immota*. Per intelligenza della suddetta comparazione è necessario sapere, che i ragazzi dell'infima plebe di Firenze (e dicasi, d' ogni paese) sogliono per loro passatempo, quando dopo la pioggia scorre l' acqua per detti rigagnoli, pigliare della detta mota, e con essa formare un bastione opposto al corso dell' acqua, per impedire il passaggio al fiume: e questa chiamano la *tura*; ma siccome l' acqua ritenuta in quel luogo sempre va crescendo, così o per lo peso rompe la tura, o per l' abbon-

danza traboccando la supera, e passa via, non ostante i rimedj, che i ragazzi vi applichino, come dice il Poeta.

STANZA 31

Brandistocco, specie d'arme in asta, simile alla picca, ma l'asta più corta, ed il ferro più largo, e più lungo, che non è quel della picca.

Cessante, si dice quel *debitore, che essendo stato toccato da' toccatori può esser fatto prigione dopo le 24 ore, da che è stato toccato*, ed il Poeta scherzando coll'equivoco *toccare*, cioè *esser percosso*, dice, che quello che da costoro è tocco, diviene almeno *cessante della morte, se non prigione*: ed intende, che quello, che da costoro è ferito, o muore o resta vicino al morire, com'è prossimo ad andare in prigione colui, che è tocco. E *cessante*, secondo il vocabolario, è *debitore, contro cui si possa immediatamente fare esecuzione*. Questa voce suona quasi, o lo stesso, che *fallito*, cioè *mancante al debito pagamento*: al che ne consegue il *tocco*.

Far il fiocco. Fioccare vuol dire *quando nevica gagliardamente*: e da questo diciamo fare *fare il fiocco* per esprimere un'*abbondanza di checchessia*. Per esempio: *si fa il fiocco degli uccelli*, o *de' pesci*, o *de' denari* ec. si direbbe a uno *che pigliasse molti uccelli, molti pesci*, o *molti danari* ec. E così nel presente luogo intende, che Sperante ammazzasse molti uomini con quella sua pala. *Fiocco è proprio il vello della lana*, latino *floccus*: donde viene fioccare, perchè quando la neve è grossa, s'assomiglia a' fiocchi della lana.

STANZA 33

Amestante ec. In questa e nella seguente ottava il Poeta, dopo aver lodato per valoroso il Generale, seguitato dal Corbi e da Egeno, scherza in sull'equivoco del giuoco, e fa nascere tal discorso dal proverbio: *vengonsi a mescolar le carte*, che significa se ne dà, e se ne tocca, o se ne riceve, e dice, che in ambedue i campi *vanno*, cioè s'adoprano, *spade e bastoni*: e che chi *dà in picche* cioè urta nelle picche, *perde la figura* (che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati quei fantocci che ne' giuochi di data sono le carte più stimate), cioè perde la propria persona, *e fa del resto*, cioè muore.

STANZA 34

I terrazzan, che stanno in fiori, cioè hanno il lor punto in fiori (ed intende *stanno in gioja ed allegria*) *vedendo che il nimico dà spade*, cioè adopra le spade, *per non far monte in sui mattoni*, cioè per non fare un monte di morti in su' mattoni cioè in sul terreno, *si ritirano da cuori*, cioè lasciano l'ardire, e *non tengon più l'invito*, cioè non voglion più giuocare (ed intende *non vogliono più combattere*), *ma sperau di ridurgli a far partito*, cioè ad accordarsi, *mostrando loro danari* e *coppe*, cioè offerendo loro dell'oro; e per questo mandano al campo un ambasciadore, che partò nella maniera, che sentiremo nelle seguenti ottave.

STANZA 35

Spida. Questa è una parola usata da' ragazzi ne' lor giuochi fanciulleschi, e non ha, che si sappia, significato nessuno universalmente; ma nel modo, che se ne servono i ragazzi, significa *sospensione di giuochi*.

A chetichelli, chetamente, occultamente, senza parlare.

Non vale. Questo pure è termine fanciullesco, sebbene talvolta usato anche dagli uomini d'età: e significa *non è dovere, non conviene, non sta bene* ec. Preso per avventura dal giuoco, in cui chi scomette, dice per esempio: *vale di tanto?* e quegli, che non accetta, dice: *non vale*, cioè *non fo buona questa scommessa*. O pure, quando si fa contra le leggi del giuoco, si dice similmente *non vale*.

STANZA 37

Passa parola. Passar parola è termine militare, che significa *far sapere* un ordine del capitano per tutto l'esercito, con dirlo a uno, che lo dica a un altro, e così si vada segnitando, finchè lo sappia ognuno, senza che si faccia rumore o strepito di voci, o senza levar ninno da' posti.

La materia si trovò disposta, cioè si trovò prontezza d'ubbidire, perchè ciascuno inclinava a lasciare il combattere.

Fuggire il ranno caldo, cioè fuggire i pericoli o le fatiche.

STANZA 38

Le sciarre, le risse, le contese. Viene da *sciarrare* verbo che significa *dissipare, sbaragliare* e simili.

Ha caro esser diviso, ha caro, che qualcuno entri di mezzo, e impedisca il loro combattere; che questo vuol dire *dividere una questione*. Lat. *pugnam dirimere*.

Giuncata, latte rappreso, e serrato in foglie di farfaro con giunchi: e da questi è detta *giuncata*, la quale mescolata con *brodetto*, che è *minestra fatta d'uova, ridotte liquide con brodo o acqua, e agresto o sugo di limone*, farebbe un colore fra il giallo e il bianco, appunto come diventa la faccia di coloro, che sono assaliti da subito timore.

STANZA 40

Non è mestier da abborracciare, è cosa da farsi consideratamente, e non a caso. Abborracciare, significa *adunare insieme la borraccia*, cioè *la borra cattiva*: il che si fa alla peggio, e senza accuratezza, adoprandosi la granata, siccome si fa alla spazzatura. *Borraccia* è ancora la *fiasca che adoprano i viandanti*; onde può anch'essere, che *abborracciare* significhi *bere alla borraccia*, il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere;

non facendosi troppa riflessione alla qualità della bevanda, che per ordinario suol essere sciaguattata e scipita.

Impiastra colle chiare ec., si medica colle chiare d'uovo le ferite.

STANZA 41

Due gran dottori. Dice due grandi, perchè veramente erano ambedue di statura alta: ed un solo di essi era veramente Dottore, cioè *Fiesolano Branducci*, che è *Francesco Baldovini*, giovane dotto e spiritoso, ma perchè nel tempo, che fu composta la presente Opera, era assai disapplicato, però lo motteggia, dicendo, *che egli procura d'avere una lettura in un refettorio, se egli non la può ottenere in Pisa o in Pavia.*

Mein Forcon da Scarperia, Pier-Francesco Mainardi, grandissimo di statura, ma non già dottore. Questo, per esser, si può dire, un colosso, ed in sul fiore della gioventù, mangiava assai: e però il Poeta dice, che se il mangiare fa campare, egli è per viver moltissimo tempo.

STANZA 42

Cassandro Cheleri, cioè Alessandro Cerchi, Cavaliere e Senatore Fiorentino, segretario della Serenissima Granduchessa: e però il Poeta lo fa primo segretario del Duca. E perchè veramente egli era un gentiluomo di gusto squisito, e d'eloquenza aggiustatissima, dice, che colla direzione del Boresceio (le cui opere regolano la lingua italiana, per esser egli il nostro Cicerone) e *scorrendo il suo Vocabolario* (cioè il Vocabolario della Crusca) *ei messe un mar di Crusca in mezzo foglio:* e scherzando l'Autore coll'equivoco di *crusca*, buccia del grano, e *Crusca* Accademia Fiorentina, intende, che questo Cassandro fece un discorso, composto di parole, approvate dalla medesima Accademia della Crusca, nella quale si fa professione di parlare e scriver pulitamente la vera lingua italiana.

STANZA 43

Baldino Filippucci, Filippo Baldinucci, uomo di statura piuttosto piccola: e questo intende il Poeta, dicendo:

Uom, che piuttosto canta ben di basso:

e dice, che non crescerà più, perchè egli è aduggiato da quei due uomini lunghi, cioè Fiesolano e Meino, de' quali egli lo dice parente, non perchè veramente egli fosse, ma per accomodarsi alla rime.

Ma si pentì, quando a mezzo fu giunto. Questo è nel Morgante di Luigi Pulci. C. 18. st. 113.

STANZA 44

Resta aduggiato. Luogo auggiato vuol dire *luogo, dove non arriva co' suoi raggi il sole*, per l'interposizione di muraglia o d'altro, ne' quali luoghi le piante vengono stentate e con poco vigore: e si dicono *auggiate*, da *uggia*, ombra.

STANZA 48

La labarda anch' egli appoggia. Appoggiar le labarda è *andare a mangiare a casa d'altri senza spendere. Labarda* intendiamo figuratamente *ferrajuolo* o *cappa*; perchè in vece di quello la portano sulle spalle gli Alabardieri, i quali, in occasione d'avere e ire a tavola, appoggianla alla parete.

S'era acculato. È detto basso: e viene dal posare le parti deretane in qualche luogo, per volere riposarsi.

Volle mille stoggi, volle un'infinità di cirimonie e lusinghe.

Codazzo cioè seguito di gente dietro.

STANZA 50

Giraffa, animale quadrupede, il quale, sebbene è silvestre, s'addomestica, si doma, e si cavalca. È di statura maggiore del cavallo, ha il collo lungo simile a quello del cammello, le gambe dinanzi più alte di quelle di dietro, ha poca coda, ed è del colore medesimo, che la pantera; e per questo tanto i Greci, che i Latini lo dicono *Camelopardalis*, cioè bestia, che tiene del cammello e della pantera. *Faceano il collo come una giraffa*, intende *allungavano il collo*: e si potrebbe interpetrare, che non si saziassero; perchè *allungare il collo* vuol dire *aspettare il cibo con gran desiderio*: o che allungassero veramente il collo per vedere donde e quando venivano le frittate.

Stava accivito, stava attento, lesto o preparato; dal latino *accitus*, quasi diciamo *stava attento, ed all'ordine, come se fosse stato chiamato.*

Sgaraffa, leva via con furia. L'etimologia di questo verbo viene da *sgraffiare*, ch'è lo stesso, che *graffiare*, da cui son derivati *sgraffignare*, che per similitudine vale *portar via, rubare*, e *sgaraffare*, che significa la medesima cosa.

Faceano a ruffa raffa. Si dice *a fare ruffa raffa*, quando sono più gente d'attorno a chicchessia, e ciascuno s'affanna con prestezza, e senz'ordine o regola di pigliare il più, che egli può di quelle tali cose: modo tratto da un giuoco fanciullesco di questo nome. È da notare, che il Poeta intende accennar lo stile de' Fiorentini che quando a un pasto sopravviene improvvisamente gente, subito ricorrono al far delle frittate, instruiti dalla maccheronica sentenza: *Superveniente brigata fiat frittata*: e questo, perchè si fanno presto. Qui il Minucci molto si estende a difendere i Fiorentini dalla taccia di fare le frittate sottili per risparmiare.

STANZA 52

Nannaccio. Questo fu un tale nominato Giovanni, e si diceva Nannaccio per la sua sciatezza e spensierataggine; poichè questo nome è peggiorativo del vero nome Giovanni. Questo insegnava sonare la chitarra ed il cimba-

lo; ma sapeva pochissimo, come quello che non aveva cognizione alcuna della musica; e però dice *zappava la spagnoletta* (specie di danza) assomigliando il di lui posar delicato delle dita in sullo strumento, a uno che zappi.

STANZA 53

Un gobbo Intende il gobbo Trafedi, il quale faceva professione di sonare il violino, ma sonava assai male, e per questo il Poeta dice,

Che sonando parea pian di zanzàre,

assomigliando il sonare del suo violino al ronzare che fanno le zanzare che sono vermi piccoli alati, con un acutissimo pungiglione. Questo gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d'Austria, che lo condusse con sè, quando andò a Inspruch, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l'arricchì non solo con li suoi grossi stipendj e molto più co' regali, ma ancora co' denari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel giuoco delle carte, nel quale il Trafedi era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che, perdendo egli, S. A. S. non voleva esser pagato; e se egli vinceva, era pagato puntualmente. E per questo il Poeta dice, che *era un di quei delfini, che non al mare, ma alle borse inducono tempesta*; poichè vogliono, che il pesce delfino predica la tempesta nel mare: e perchè questo pesce pare, che sia gobbo; però abbiamo per costume chiamar *delfini* i *gobbi*. Morì poi questo Trafedi, e lasciò tutte le sue facoltà a una donna di camera della Serenissima Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con patto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era in Inspruch, come seguì.

Mestolino, cucchiajo di legno per uso di cucina. Diminutivo di *mestola*, la quale anche chiamasi *mescola*, dal *mescolare*.

Ha da invitare, ha da chiamare al ballo.

Sciorina, cioè batte gagliardamente. Il proprio significato di *sciorinare* è il *cavare le pelli ed abiti di panno fuori delle casse ne' tempi di state, e distendergli per fargli pigliar aria, battendogli con scurisci*, che si chiamano *camati*; donde *scamatare* si dice questo *battere, per cavargli la polvere, e per liberargli dalle tignuole*. E da questo *scamatare* o *percuotere i panni* ec. poniamo il verbo *sciorinare* per *percuotere*. E *sciorinarsi* intendiamo *levarsi gli abiti daddosso pel gran caldo*: dal lat. *aura*, detta poi *ora*, coll'o largo, e dal suo diminutivo non usato *orina*, cioè *auretta*, ne riuscì il verbo *sciorinarsi*, che è lo stesso, che se dicesse con latino-barbaro *exaurinare*.

STANZA 54

In burla se la succia, la comporta come fatta in ischerzo; dal *succiare*, che si fa quando si sente grave dolore, tirando a sè il fiato. Ovvero dall'atto naturale di chi disavvedutamente percotendo una mano, l'alza alla bocca, e succia la parte offesa.

Dica l'orazion della bertuccia, dice del male borbottando o brontolando sotto voce: e così facendo colla bocca quei gesti, che fa la *bertuccia* o *scimmia*, quando è in rabbia, che pare che ella borbotti, e discorra dentro ai denti; che diciamo comunemente, che ella dica orazioni.

Ridere alla Tedesca. Lat. *Risus sardonicus*, riso finto, e che par piuttosto pianto. In lingua Tedesca *ridere* si dice *lachen*; ond'io credo, dice il Minucci, che il nostro Autore, che aveva qualche cognizione di quella lingua, per essere stato alquanto tempo in Inspruch, abbia detto *riso alla Tedesca*, non perchè Bertinella ridesse, come fanno i Tedeschi, ma perchè a nominare il suo ridere si dicesse *lachen*, quasi *lacrimante*, e però *piangente*: e sia questo comento fondato sopra alla similitudine, che ha la parola *lachen* con *lacrimare*: e in lingua jonadattica, che è un ramo della furbesca, serve, che siano simili le prime sillabe.

STANZA 56

Gli tocca il ticchio, gli vien questa volontà, pensiero o capriccio.

Spolverizza. Spolverizzare vuol dire *ridurre in polvere*, e *aspergere con polvere*. Qui sta nel secondo significato.

Fa il radicchio, cioè condisce il radicchio, erba nota; ma qui presa per ogni sorte d'erbaggio, per fare *insalata*: la quale è così detta, perchè da principio s'insala, cioè vi si asperge il sale, e poi vi si versa olio ed aceto.

Gli frizza. Frizzare, diciamo di quel dolore che prova un paziente, quando sopr'a una ferita si mette sale, aceto, o altra cosa simile, che mortifica e corrode: le particelle de' quali corpi acri e mordaci sembrano al senso, che a guisa di frecce feriscano e pungano.

Stiaccia come un picchio, è grandemente in collera. E questo *stiacciare* o *schiacciare* significa *battere i denti per la collera, rodersi per la rabbia*; ed ha questo significato senz'aggiungervi *come un picchio*; ma tal similitudine s'aggiunge perchè questo uccello ha proprietà naturale di batter frequentemente il suo lungo rostro in su i rami degli alberi, per isvegliar le formiche, delle quali si pasce, pigliandole con bellissima astuzia, che è questa. Dopo aver molto picchiato, e viste uscir le formiche, si distende come morto sopra quel ramo, e cava fuori la lingua, che è lunga e carnosa, e quella distende sopra il medesimo albero, e le formiche vi vanno sopra per pascersi, e quando al Picchio pare d'avervene ragunate a bastanza, tira a sè la lingua, e le ingoja.

Manda giù Trivigante a Macometto, bestemmia, maledice i suoi falsi Dei, e falsi Profeti. *Mandar giù* in questo caso vuol dire *mandar giù nell'Inferno colle maledizioni, imprecazioni, e bestemmie, e ogni sorta di disprezzo*: ovvero *manda giù*, vuol dire *tira giù*, cioè dal

cielo, dove i Turchi credono, che sia il loro legislatore *Moometto*; ovvero ancora si può intendere più largamente *rimuove dalla propria sede, maladicendo*: e sempre per *mandar giù* s'intende *bestemmiare*. *Trivigante* è preso forse per *Morte*, quasi *intrigante*.

STANZA 57

Imbietolire, commoversi, intenerire.

STANZA 58

E pansa poi ec. Dicono, che per medicare il morso del cane, si piglia del suo pelo, e si pone sopr'alla parte offesa, e che il ragno e lo scorpione ammazzati ed infranti sopra alla piaga, che hanno fatta col loro morso, sanino il paziente; onde Baldone credendo, che i pezzi del mestolino abbiano la stessa virtù, lega sopr' alla ferita, che ha fatta col mestolino a Bertinella, i detti pezzi.

STANZA 60

Dirgli monco che messere ec., dirgli grand' ingiurie. Molti dicono: *Messere è l' asino*; onde dicendo: *gli disse manco che messere*, s'intende: *l'ingiuriò più che se gli avesse detto asino*.

Belvedere, equivoco che significa il culo.

Medico da succiole, medico spropositato e di poca scienza. *Succiole* diciamo i *marroni cotti col guscio nell' acqua*: e prendendo tal nome dal *succiare*, che fanno i ragazzi, per trarne, senza aprir tutto il guscio, la pasta che vi è dentro. E perchè questo cibo è vilissimo; però, quando diciamo *da succiole* intendiamo *da nulla*.

STANZA 61

Cavezzuola. Cavezza diciamo quella *fune o altra sorta di legame, con che si legano pel capo gli asini ed altre bestie simili*. E *cavezza* si dice ancora quel *capresto, che il bojo mette al collo a' malfattori, quando gl' impicca*. E da questo a un *ragazzo maligno e di cattiva indole*, diciamo *cavezza*, *cavezzuola* o *capresto*, che i Latini pure dicevano *furcifer*, e noi *forco*.

Finito poi quella vignuola. In un manoscritto d'un Buontempi trovo, dice il Minucci, che fu già un tal Cecco da Panzana, il quale avendo una sola piccolissima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno n' imbottava ogni anno barili 50 e più, ed aveva d'ogni sorta frutte che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l'uva, e tutto quel che egli poteva avere, e sempre diceva che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva prima, o almanco non s'arrischiava a imbottare tanto vino; perlochè domandato dalli suoi amici, da che procedeva, che egli non avesse tanto vino ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola*. Di qui adunque (dice il Buontempi) può esser che venga il dettato: *è finita la vignuola*, che vuol dire *è finita la cuccagna*.

Chiocca, percuote. Verbo da balia, usato coi fanciulli. Sopra C. 6, st. 104, dice *zomba*, che è lo stesso. Tutti due questi verbi son fatti dal suono.

STANZA 63

Fatto un soprattieni, fatta una sospensione, un precetto di soprattenere.

STANZA 64

Il candotto delle pappardelle, cioè la canna della gola: e piglia *pappardelle* (che sono *lasagne cotte nel brodo di carne*) per ogni cibo.

STANZA 66

Vello vello, è sincopato di *vedilo vedilo*, cioè *vedi o guarda quello*. È voce propria dei bambini, e l'usano quando alcuno di loro pericola di cascare; con essa chiedendo l' ajuto delle loro balie o altri che gli sostengano. È trasportata poi alla derisione, quando è detta a un adulto; poichè per essa si mostra che colui abbia dato in una debolezza puerile.

Beato chi più bella te lo stianta, è lodato colui che la dice più bella in beffamento di Baldone.

Levansi crosci dell' ottanta, si ride smoderatamente. La voce *croscio* vuol dire quel *bollore gagliardo che fa la pentola, padella*, o *pajuolo pieno di liquore*; e si dice *crosciare* dal suono: il qual verbo significa ancora *mandar con veemenza*. Il termine *dell' ottanta* significa squisitezza o perfezione, quasi che venga dal termine latino *ut octo*; o forse dalle rasce, specie di pannine, le quali, quando sono di ottanta pajuole, sono a buonissimo grado di perfezione o finezza.

STANZA 67

Costeracci. Intendi le *costole*, il *costato*.

STANZA 68

Nel gettarla. Dicono che la pera cotogna ristringa il ventre a coloi che la mangia, e lo risecchi, rendendolo stitico; e però dice *nel gettarla dà dolore*; e più sotto dice *nel fin ti voglio*, cioè nello smaltirla e mandarla fuori voglio che tu mi dica, se ti riesce così di gusto, come nel principio, cioè come quando la mangiasti.

STANZA 69

E impaniato, è rimasto preso alla pania, come rimane il pettirosso, seguitando la civetta; e intende *s'è innamorato*. Quando uno ha male grave, da non ne potere, se non difficilmente rilevarsene, diciamo: *egli ha impaniato*.

Dottor da Polestrina. Se io sapessi, vagamente nota il Minucci, che Catone avesse detto *brevis oratio penetrat coelos*, crederei che il nostro Poeta volesse dire di lui, perchè fu originario di Tusculo, cioè di *Frascati*; e che avesse pigliato *Palestrina*, cioè l'antico *Pre-*

neste, per *Frascati*: e s'io sapessi, che un montambanco, il quale si faceva chiamare *il dottore di Polastrina*, e faceva da Astrologo, fosse solito dire tal sentenza, stimerei che intendesse di questo. Ma intenda di chi egli vuole, basta che con questa sentenza, da lui stroppiata, ha voluto significare che i discorsi brevi piacciano infino a' cuochi ed a' cantinieri (perchè ne' suoi originali trovo una volta in *cucina*, ed una volta in *cantina*), ed in sustanza intende che ancora gl'idioti amano e stimano i discorsi brevi.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

DECIMO CANTARE

ARGOMENTO

Per far la maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi la spalle volta:
E con lui dietro fugga nel salone,
Ove à la gente par ballare accolta.
Del lupo in traccia Parida si pone:
Il trova e il prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all'avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

1. Quanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingojator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra e spaventare il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all'ergo,
Zitti com'olio poi voltano il tergo.

2. Ma e'son da compatir, se e'fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar le man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore:
Sì, ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron qui si fuggì,
Che qui fermossi un bravo, e si morì.

3. Dunque appien mostra in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall'occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Da campo, che di lui sempre si predichi.

4. Ma voi, che di question fatte bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com'una sega,
E porvi a' rischi, e fare ogni gran prova:
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch'ella v'insegnerà come s'ammazza.

5. Colei, ch'ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Caglon, che tutto il mondo porta bruno;
Perch'ella teme d'esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per foggir l'Alba, ch'ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

6. E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol, con i calcetti
Ballando, suona al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7. Perocchè nel pensar, che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a processione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell'ha come un cestone;
Così la Strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8. Infastidita poi da tanti e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra e maglia;
Perchè il nimico all'alba de' tafàni
Vuol trucidare in singolar battaglia:
Ed a fargli servizio, a più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9. Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la stringesse poi fra l'uscio e il muro
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in sè tien duro,
Fa faccia tosta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor che venga un accidente,
Ch'e' non se n'abbia à far poi più niente.

10. Spada e lancia frattanto un servo appresta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa:
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11. Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,
Acciocch'ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

12. Or mentre pasce il misero animale,
E ch'a'si fa la cerca della sella,
Giunge un diavol più ner del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell'Infernal Diavoleria
Con queste treschcrelle a te m'invia.

13. E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch'ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch'io ti presento entr'a quest'alberello
Bell'e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14. Or senti (che qui batte il fondamento)
Quand'il nimico ti verrà a ferire,
Va pure innanzi, e non aver spavento
Al ferro questa targa ad offerire:
E tosto ch'ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito alla spada,
Perch'egli a sè tirando, tu non cada.

15. Facc'egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco, essendo che una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch'alla testa non gli muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s'egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16. Ma se, per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t'appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual'è una bevanda sì squisita,
Che chi l'ha in corpo, non può uscir di vita.

17. Così le fa ingojar tanto di micca,
D'una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa (dic'egli) l'anima t'appicca,
Ben ben col corpo, e s'altro non è morte,
Ch'una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

18. Quando la Maga vede on tal presente,
Ch'ha in sè tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di core:
E dove sarebb'ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell'umore;
Or, ch'ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19. Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l'ombra già tacita fuga;
E già dell'aria i campi azzurri scorre
Quel, che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zomba e fruga,
Perch'adesso, ch'egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20. Perch'ei bada a studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a paoca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
E colle spalle s'è giuocato un'anca:
Pur, grazia del martello e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch'ei vien dove n'ha a ir, non dico a once,
Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce.

21. Quando il nimico, ch'ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni asinaccio, moviti Sant'Agio,
Ch'io son qui pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po'pian, barbier, che il ranno cuoce:
S'altro viso non hai, vallo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

22. Se tu sapessi come tu non sai,
Ch'armi son queste, e poi del beveraggio,
Faresti forse il bravo manco assai,
O parleresti almen d'altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr'io, che mai non volli portar basto,
Coll'ammazzarti farotti lor pasto.

23. Orsù (dic'egli) all'armi t'apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra sè: No, no, non tanto ammenne:
Sarà meglio qui far da lepre vecchia:
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24. La guarda dietro Calagrillo, e grida:
M'avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch'io t'uccida,
E ch'io t'insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, ch'io ho teco il tarlo,
E ti vo', se tu fossi in grembo a Carlo.

25. Se al cimento, dic'ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le seste,
E intanto di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*,
Gildi egli quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

26. Poich'egli vede insomma, che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben ch'ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch'ell'ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L'arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch'all'entrar di palazzo ei te la giunge.

27. Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo che il nimico se le accosta,
Tre scaglion, ch'ha la porta, a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell'imposta:
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta
Insacca nel salon, là dove è il ballo:
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28. Appunto era seguito in sul festino
(Come interviene in tresche di tal sorte),
Che due di quei che fanno da zerbino,
S'eran per donne disfidati a morte:
L'un forestiero, e smenticò pel vino
L'armi la sera, anch'ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch'è l'altro,
Ma più per ornamento che per altro.

29. Tutta l'architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un Vesuvio,
Spesso riguarda, se il nimico arriva,
Perocch'egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
Alle spalle non susciti il bruciore.

30. In quel ch'ei morde i guanti e fa quei giuochi,
Che van *de plano* all'arte del Mirtillo:
E ch'egli ha sempr'all'uscio gli occhi a' mochi,
Dietro alla Strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventù que' pochi;
Ond'egli, che più cuor non ha d'un grillo,
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

31. Tosto tornando l'amicizia in parte,
Si viene all'armi; chè ciascuna armata
Ciò tien dell'altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di qui si viene a mescolar le carte,
Tal ch'in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32. Prima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,
Ch'è dietro a far, che il Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della Strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

33. Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34. Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perch'ei non ha troppa sessitura,
Ed è prosontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35. In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich'io, hue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch'ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli assilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36. Ma gli è un Setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte ed ammagliato
Ed ha ricise funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e' non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse:
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via;
Ch'egli è come ficcar n'una macia.

37. Lì entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch'ella è grande, dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand'egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch'ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta:
E chi guatar potesse, io fo pensiero,
Ch'e' v'abbia fatto d'ossa un cimitero.

38. Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo quanto ei si prolunga,
Fra sè dice: Costui v'ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli qui il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l'opera compita,
Però gli dice: Ovvia falla finita.

39. Poich'egli ha inteso dov'ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura;
Dell'esser folto il bosco e d'altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
L'ossa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, senta darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40. Vicino al boschereccio scannatojo,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co' giuocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà, che il gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41. Paride in questo, subito ubbidisce;
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l'amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch'ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall'animale,
Fuggito per instinto naturale.

42. Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che il compar viene alla cestà,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocatori dà festa:
N'un batter d'occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Tal che sicuro l'animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43. Ciò, ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura segolta la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il porco a' beveroni ed alle ghiande.

44. Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola;
Talor s'appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola:
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e fiugola;
Così mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45\. Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli:
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli:
E fan conto (sebben ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l'Imperadore.

46\. Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan cuoto tuttavia ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti;
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

47\. E quei guanti, che san di caporale,
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all'animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di cavialo
La bestia fece subito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d'uomo sembra,
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48\. Si resta il lupo, e il Tura uomo diviene;
Ma non però, che libero ne sia,
Ch' ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual è la bugia.
Dice Turpino (e par ch' el dica bene)
Ch' essendo questa sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49\. E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl'incanti io man della Giustizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel suo libro, sì dà quivi a' cani:
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la sega.

50\. Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell'ordingo che s' adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi groppoui
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l'uo fa d'urli, e l'altro di lamenti.

51\. Pur senza ch' intaccato all'abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com'uo Genovese:
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Parido, che subito l'intese,
Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52\. E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erto,
In sulla testa uo sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53\. Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride sì volta,
Che per veder il fin di quel moscajo,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettajo,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dàgli, e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l'è sempre quella bella.

54\. Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l'erbe, le pietre, e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi do' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico iodovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55\. Perchè il demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come uo cane;
Ovver ch' e' fosse l'apparir del giorno,
Che scaccia l'ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli creda.

56\. Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa, che il diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò all' oste, o cavollo di pan duro.

ANNOTAZIONI

AL DECIMO CANTARE

STANZA I

Dottor di scherma, e ingojator di scuole, cioè che fanno da maestri di scherma, e che si presumono di saper tenare in mano la spada meglio di chiunque vada nelle scuole di scherma. Ma qui, scherzando coll'equivoco di *scuola*, vuol dire, che costoro son bravi mangiatori, poichè *ingojano le scuole*, che sono *specie di pane fatto di farina mescolata con anici*; ed è chiamato *scuola*, perchè hanno la figura d'uno strumento, col quale si tesse, detto corrottamente *scuola*: ed è quella *cassetta, fatta a foggia di navicella* (e però chiamata anche *navicella*) *entro alla quale s' adatta il cannello pieno di filo per passarlo a riempir l'ordito.* Si dovrebbe dire *spuola.*

Fantonacci, uomaccioni, uomini di statura grande; ma dicendosi *fantonocci*, s'intende in un certo modo *grandi e poltroni o disutili.*

Zitti com' olio. L'olio fra tutti i liquori è quello, che nel versarsi fa pochissimo romore, e per-

ciò non si sente gran fatto. Di qui n'è derivato questo proverbio.

STANZA 3

Nel giuocare al bisogno di spadone. Par che voglia dire, *che questo tale si difenda con giuocare di spadone o due mani;* ma intende, *che giuoca di spadone a due gambe,* cioè *fugge:* motteggiamento usatissimo verso coloro, che fuggono per paura, il dire *giuoca ben di spadone*, e senza dire a *due gambe* s'intende *fugge.*

Taste, fila, che si mettono nelle ferite, dette così dal *tastare*, che fanno la lunghezza e larghezza di quelle.

STANZA 7

Fa giusto come quella Nocentina. Nello spedale degl'Innocenti di Firenze (che è quel luogo, nel quale s'allevano i nati per lo più di copula illecita) stanno riserrate molte fanciulle, che i Fiorentini chiamano *Nocentine,* le quali non escono fuori, se non una volta l'anno, che è la mattina della vigilia di San Giovan Battista, che vanno per la città processionalmente; e perchè ciascuna di loro ha gran desiderio di far tal gita, non vi è dubbio, che la speranza d'aver a godere sì bramata soddisfazione, fa, che pare a ciascuna mill'anni, che venga il giorno, e che per tal pensiero poco dorma la notte avanti, rivoltando per la mente tutti li modi di comparire attillata, e bene all'ordine: il che è causa, che la mattina ella ha poi un *capo come un cestone,* cioè grosso e pieno di confusioni, per aver poco dormito, ed affaticata la mente in quei pensieri. E queste son quelle, alle quali il Poeta assomiglia Martinazza.

Mulina. Mulinare, pensare, disegnare, andar vagando colla immaginazione, che diciamo anche *ghiribizzare.* Viene dal latino *molior,* macchinare: oppure dal volgare *mulino,* quasi *girare col pensiero come un mulino.*

STANZA 8

Suoi mulinelli. Mulinello è piccolo mulino: ma qui, derivandolo dal verbo *mulinare,* detto sopra, significa *invenzioni, rigiri, macchine, disegni.*

Alba de' tafani, si dice quell'ora del giorno, che il Sole è nel suo maggior vigore, nella qual'ora i tafani sono più vivaci.

STANZA 9

Spaccia il Bajardino e il Rodomonte, si fa stimar brava, come favoleggia l'Ariosto, che fosse il cavallo di Rinaldo Paladino, appellato *Bajordo*, o quel Re Saracino, detto *Rodomonte.* Può anche essere, che *fare il Bajardino*, significhi *far il bravo*, da un tal Pietro Terraglio, soprannominato *Bajardo*, che fu un soldato di valore, e d'inusitate forze, il quale morì sotto Milano, militando al servizio del Re Francesco di Francia, come narra il Varchi, Stor. Fiorent., libr. 2.

Pagherebbe qualcosa a farne monte. In tutti i giuochi si dice *far monte*, quando si resta d'accordo, che non segua o non vada la posta o l'invito proposto: e questo è fatto poi comune a tutte le cose, che, intenzionate, non s'eseguiscono.

STANZA 11

Barbereschi. Intende gli *stolloni;* sebbene *barbereschi* chiamiamo coloro, i quali custodiscono o governano i cavalli barbari, che corrono a' palj; ma il Poeta gli chiama così per derisione del cavallo di Martinazza.

Perchè per altro il poverin digrigno, cioè se non avesse gramigna, non avrebbe che mangiare: e ci serviamo del verbo *digrignare*, per intendere *stentar per la fame*, quasi *dirugginare e arrotare i denti, per non aver altro in che adoperargli*, traslato da'cani ec. che si dice *digrignare*, quando per la rabbia mostrano i denti.

La marca ebbe del Regno. Marca è *contrassegno.* E s'intende quel segno, che hanno i cavalli nobili o di razza in una coscia o nel collo, perchè da esso si possa conoscere di qual razza sono. Dice, che questo destriero di Martinazza avea già la *marca del Regno*, intendi, di *Napoli;* ma che i guidaleschi glieli aveano mutata in quella di *Sardigno:* e non intende dell'isola di Sardigna, ma di quel luogo, fuori della porta a S. Frediano di Firenze, dove si scorticano le bestie morte, detto la *Sardigno*, ed intende, che questo cavallo per li guidaleschi ed altri difetti, che aveva, era buono a mandare in Sardigna allo scorticatojo. *Guidalesco* diciamo ogni *scorticatura, fatta alle bestie dalle selle, basti,* o altro.

Maglie e reti. Così chiamiamo alcuni mancamenti, che vengono negli occhi alle bestie; ed il Poeta, servendosi dell'equivoco, dice, che con queste reti può andar a pescare nel *lago di Bolsena:* ed intende, che il cavallo era *bolso*. E così sotto questi equivoci ironicamente loda il cavallo di Martinazza.

STANZA 12

Si fa la cerca della sella. Dice così, per mostrare, che questo cavallo era tanto insolito ad adoperar la sella, che non si sapeva più dov'ella fosse.

Caviale, è un salume composto d'uova di pesce storione.

Pitale, alberello o vaso di terra, come dichiara il medesimo Autore nell'ottava seguente, dicendo:

Ch'io ti presento entr' a questo alberello.

Sebbene *pitale* è propriamente quel vaso, che si mette entro alle predelle, con altro nome detto *cantero.*

STANZA 13

Rotellone, accrescitivo di *rotello, scudo, targa,* la quale usa il Poeta nella stanza seguente.

Sughero, albero simile alla quercia, e fa le ghiande serotine: e la sua leggerissima scorza serve per far lavori da resistere all'acqua,

come sarebbe cassette, per mettervi bombole di vetro, piene di vino o d' altro, per diaceiare.

STANZA 15

Non gli muova scesa, non gli faccia venire l' infreddatura. *Scesa* diciamo una distillazione o catarro, che dalla testa casca nell'altre membra per causa del freddo.

Ti dia di naso. Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo.

STANZA 17

Tanto di micca, una gran quantità di minestra, un gran beverone.

STANZA 20

Bada a studiar declinazioni, attende o continova ad accennare di cadere per la debolezza. *Declinare* si dice d' uno, che essendo in buono stato, o di sanità o di roba, cominci a mancare nell' una o nell' altra: e qui scherza coll' equivoco delle declinazioni de' nomi, ed intende, che il cavallo, per la debolezza che avea, era sempre per cascare.

Più non si può farlo levare a panca, non si può più farlo riavere, non si può farlo star ritto. Quando uno è stato lungo tempo afflitto dai disastri (che diciamo *stato per terra*, ovvero *terra terra*), e che appoco appoco si va sollevando, diciamo: *Comincia a rizzarsi a panca*. È traslato da' bambini, che quando cominciano a andar ritti, appoggiansi alle panche.

Non può le polizze, non ha tanta forza, ch' ei possa portare una polizza. È forse traslato da' birri de' tribunali, che quando sono invecchiati, non essendo più buoni a catturare, portano le polizze de' precetti ec. Quando poi sono decrepiti si dice di loro: *e' non possono più le polizze*, cioè *e' non hanno tanta forza da sostenere o portare una polizza*

Porta i frasconi ec. Diciamo *portare i frasconi d'uno*, *che sia alquanto infermo*: traslato dagli uccelli, ne' quali è contrassegno d' infermità l' aver l'ale abbassate, che pajon bestie cariche di fastella di frasconi. E vuol dire, che il cavallo era infermo e malandato per la vecchiaja.

E colle spalle s' è giuocato un' anca. Dicendo il Poeta, che *il cavallo di Martinazza colle spalle s'era giuocato un'anca*, vuol dire, che e' non aveva altro, che una gamba sana, e che pertanto egli era zoppo da tre piedi; avendo anco forse intenzione d'alludere nel medesimo tempo a quel contrassegno d'alcuni cavalli, che hanno tre piedi fregiati di bianco, e che però si dicono *balzani da tre*.

S'arranca. Diciamo *arrancarsi*, *d'uno*, *che per qualche difetto non potendo muover le gambe*, *si affatica per camminare*.

STANZA 21

Sant'Agio. Si dice veramente *ser Agio*, che fu un medico così nominato, perchè faceva tutte le sue faccende con ogni maggior suo agio e comodità, fino a strigliare e ripulire la sua mula, senza muoversi dal letto: ed è passato poi in proverbio, e vuol dire *uomo di tutti i suoi comodi*, e *tardo nell' operare*; che in una parola diciamo *agiato*.

A caricarti a noce. Quando il noce è carico di noci, si scarica colle bastonate: e però dice, che vuol caricarla alla foggia, che si carica il noce; per iscaricarla poi colle percosse. O perchè quando si caricano i sacchi di noce sopra i somieri, si fa molto romore; volendo qui significare Calagrillo, che le percosse, ch' egli darà a Martinazza, faranno un gran de strepito.

Adagio, Biagio. Modo di dire usatissimo, e particolarmente de' fanciulli, e credo, che si dica per causa della rima e del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all'espressione, valendo tanto il dir solamente *adagio*, quanto *adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d' un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto còrre i fichi, fintisi demonj, una notte s' accostarono al capannetto di Biagio, mentr' era dentro, e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un' opera buona, entriamo nella capanna, e portiamo via Biagio*. Biagio ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando *adagio adagio*. E di qui può forse avere origine il presente dettato *adagio Biagio*, o *adagio disse Biagio*.

Vallo a procura, va a trovartene un altro. *Procura* per *procurare* è idiotismo della nostra lingua, usandosi dire, *v. g. va siedi*, per *va a sedere*, e simili.

STANZA 22

Manda il saggio. Quando si dà una piccola porzione di quella mercanzia, che si vuol vendere, acciocchè il compratore possa riconoscere la qualità di essa mercanzia, si dice *dare* o *mandare il saggio*. E Martinazza dice a Calagrillo, che intanto mandi il saggio della sua carne a' vermini, perchè fra poco vuol mandargli nell' avello tutto il corpo.

Non volli portar basto, non son solita sopportare ingiurie, non volli soccombere all' altrui dominio con mia fatica e danno; tratto dagli asini (e così Martinazza viene a rigettare l' ingiurioso titolo d' *asinaccia*, datole sopra da Calagrillo) i quali durano grandissima fatica, e ricevono di molte bastonate.

STANZA 23

Se farai tante cotenne, se farai tante bravure. Detto di derisione a un bravo vantatore.

Mona Pennecchia. Detto derisivo alle donne. Da *pennecchio*, il quale propriamente si è quella quantità di lino o lana o cosa simile, che si mette in sulla rocca per filarla.

Non tanto ammenne, non conviene ad ogni parola dar risposta. *Amen* è parola ebraica, e vale *in verità, per verità.*

Senza dire al cul vienne, andarsene subito, e senza metter tempo in mezzo.

Se le gambe le dicon meglio il vero, se ella farà più presto a fuggire a piedi, che a cavallo. Quando le gambe, braccia, o altre membra fanno bene la loro operazione, diciamo: *Le gambe ec. mi dicono il vero*, cioè non mi falliscono, non mi mancano setto.

STANZA 24

M' avessi detto almen salamelecche, almeno mi avessi tu detto addio. *Salamelecche* voce turchesca, usata da noi per ischerzo: e significa *pace* o *salute a voi.*

Farmi le cilecche, beffarmi.

Mi lasci a prima giunta in sulle secche, subito m' abbandoni, mi lasci senza ascoltarmi.

Ho teco il tarlo, ho rabbia teco; perchè il roder della rabbia s' assomiglia al roder del tarlo nel legname.

Ti voglio se tu fossi in grembo a Carlo, ti arriverò per tutto. Diciamo *in grembo a Carlo*, cioè Carlo Magno Imperatore, per mostrare, che si vuole arrivare uno, e vendicarsi in ogni maniera, quand' egli anche si fuggisse sotto la protezione del più potente e valoroso Principe del mondo, come fu Carlo Magno.

STANZA 25

Mena le seste, fa spessi e lunghi passi. *Le seste*, cioè il *compasso*, s' assomiglia alle gambe dell' uomo: e però *menar le seste* s' intende *adoprar presto le gambe*, cioè *camminar velocemente.*

Dietro al muro salvus este. Chi ha un parapetto di muraglia, non è dubbio, che è sicuro dalle stoccate. *Este*, dal latino *est*, formato all' usanza nostra, de' quali niuna parola intera finisce in consonante.

Per le grida il lupo se ne scampa. Detto usatissimo, per mostrar la poca stima, che si fa di coloro che gridano.

STANZA 26

Come faceva Macometto a' monti. È fama che Macometto, quando per mostrare un miracolo, comandò a' monti, che scendessero giù da lui, e veduto, che non venivano, dicesse: *Orsù anderemo noi da loro.*

STANZA 30

Van de plano all'arte del Mirtillo son dovute, e si richieggono all'arte dell' innamorato: da quel Mirtillo, introdotto per innamorato dal Guarino nella sua Tragicomedia, intitolata *Pastor Fido.*

Ha sempre all' uscio gli occhi a' mochi, sta vigilante con gli occhi verso l'uscio, per iscappare. E diciamo a' *mochi*, e non all' altre biade di maggior valore; perchè essendo i *mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più che l'altre danneggiati, quando sono di poco seminati: e però è necessario aver l'occhio, e badare con più attenzione a' mochi, che all' altre biade.

STANZA 32

La regolina. Così chiamano i ragazzi dell'infima plebe fiorentina una *bottega, la quale sta aperta in tempo di Quaresima, ed ivi si vendono frittelle, tortelli, baccalà fritto, ed altre sorte d'untumi simili*, frequentata da'ragazzi, e d'altre genti vilissime, come era il Tura, che spesso v' andava. La *regolina* poi è nominata così, perchè in quella bottega si facevano le *regoline*, che sono *specie di focaccia, impastata col lardo*, e *cotta in forno entro una teglia di ferro.* Vanno eziandio per le strade alcuni venditori di queste regoline, i quali con motto equivoco vanno gridando: *Chi si regola non muore mai.*

STANZA 33

Casolari, più case insieme in campagna, scoperte e spalcate. Qui intende di *Montelupo*, il quale sebbene è castello, ha più figura di casolare, per esser le case tutte quasi rovinate e distrutte.

Fa dir di sì a molti in Pian Giullari, fa dormir molti; perchè colui, che dorme senza posar la testa, l' inchina, e fa con essa il medesimo atto, che fa colui, il quale con essa accenna il dir di sì. In *Pian Giullari*, intende nel letto, che anticamente si costumava il dire: *io vo in Pian Giullari*, per intendere, *io vo a letto*, e *mi pongo giù a dormire.* Ma questo detto, come oggi poco usato, è ancora poco inteso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato un Borghetto di case nel contorno de' villaggi di Firenze, non troppo distante dalla città che anticamente era de'Giullari, casata fiorentina.

Strepitando, fuggir lo fece a volo, facendo romore, fece fuggir Morfeo, cioè svegliò i popoli.

Star non vuol quivi a pinolo, non vuole stare a disagio aspettando. Diciamo: *tener uno a piuolo*, quando lo facciamo aspettare più del dovere, o più di quel che egli vorrebbe, quasi che egli stia legato alla nostra volontà contra a sua voglia, come si fanno star le bestie a' *piuoli*, che sono pezzi di bastone, che, fitti per le mura, servono a' contadini per legarvi le bestie.

STANZA 34

De' quarantotti del contado, de' più riputati e stimati del paese; perchè il *quarantotto*, Ordine instituito dal Duca Alessandro in Firenze, era la dignità Senatoria, la quale era il maggior grado, che godessero i cittadini fiorentini.

Non ha sessitura. Sessitura chiamano le donne quella filza di punti radi che son solite fare da piedi, o nel mezzo delle lor vesti, per farle divenir più corte, o per allungarle con sdrucire detti punti, secondochè torna loro in acconcio. Onde *non avere troppa sessitura*,

par che voglia dire *non aver mai capitale*, cioè *giudizio*; perchè le vesti che hanno molta sessitura, si possono, sdrucendola, allungare quanto un vuole, o poco, o assai, perchè hanno del capitale, cioè del panno, ripiegato entro a detta sessitura.

Da Fraccurado, da fantoccino, da burattino.

Le buone calende il ciel vi dio, vi conceda il cielo tutti i mezzi buoni, cioè vi dia il buon anno.

STANZA 35

Bue di ponno, sciocchissimo ch'io sono, cioè io ho manco giudizio d'un bue fatto di cenci.

Un fistolo. Le nostre donnicciuole intendono *demonio, diavolo, un animale maladetto*.

Facimale, uomo maligno, e da fare ogni sciaguraggine. Lat. *malefactor*.

Per ingenito, per naturale istinto.

Assilliti, inveleniti, adirati. L'*assillo* è un vermicello volatile, simile alla zanzara, ma più grande, ed ha un forte e lungo pungiglione, dal quale, quando il bue è punto, entra in grandissima smania, e fugge: e da questo i contadini, quando vogliono intendere, che uno è in collera, dicono: *egli ha l'assillo*, o *è assillito*.

Uguanno, quest'anno. Voce usata da' contadini.

Quin' oltre gli enno stati tutti rieto, qui intorno gli sono stati tutti dietro, cercando di pigliarlo. *Enno* è la terza persona del numero plurale dell'indicativo del verbo *essere*, oggi poco usata in questa forma fuorchè da' contadini.

Per levar questo morbo da tappeto, per levar questa peste e questa tribolazione dal mondo. Il *tappeto* serviva già in Firenze per atrato a' supremi Magistrati: e quindi *levare uno da tappeto* significa *levarlo* o *privarlo di quello dignità nella quale è posto*; che poi, passato in proverbio, vuol dire *privare* o *levar uno di qualsivoglia luogo*, come qui che s'intende *levar dal mondo*.

STANZA 36

Non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse, subito ch'egli l'ha toccate, gli passa il dolore. Quando i cani hanno toccato delle bastonate, si scuotono, e restano di guaire, che è indizio, che non sentono, o non curano più il dolore; e di qui viene questo significato di *scuotere la busse*.

Macia, coll'i lungo, monte di sassi.

STANZA 37

Nimo, ninno.

Lo combatta, gli dia noja, l'impedisca.

Quand'egli ha dato a' socci la sconfitta, quand'egli ha messo sottosopra, o in confusione le mandrie, cioè fatti fuggire i bestiami assaltandogli; chè *soccio* s'intende quel bestiame, il quale si dà a un contadino per fare a mezzo del guadagno.

Ch'ei raccatta, ch'ei raguna, ch'ei trova e piglia.

Ciuffando, cioè pigliando con voracità, rubando.

Liviritta, cioè in quel luogo lì. Termine rustico, dal lat. *ibi recta*, quivi a diritto, in quella dirittura.

Io fo pensiero ch'e' v'abbia fotto d'ossa un cimitero, io credo, ch'e' v'abbia ragunato una gran quantità d'ossa; chè *cimitero* diciamo il luogo dove si sotterrano i morti.

STANZA 40

Sconnatojo. S'intende il *luogo dove s' ammazzano i buoi ed altre bestie*; ma qui intende quella *selva, entro alla quale ei nascondeva il Tura*, e la chiama *scannatojo*, perchè quivi il lupo scannava le bestie.

Schizzatojo (qui intende il piccolo), strumento d'ottone o d'altro metallo, fatto a foggia di canna da cristieri, ma assai minore; e serve per metter vento in qualunque luogo con violenza, come si fa a gonfiar palloni o pillotte, o per schizzar liquori; il maggiore serve per far servizìali.

Palleggiare, dare alla palla o pallone, mandandolo e rimandandolo, per trastullarsi, e per avviare il giuoco, ma non giuocare regolatamente.

Gocciolone, si dice a uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione; e con desiderio d'ottenerla; e propriamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi a piè d'una casa a guardar la dama, che è alla finestra, e si consumano, e si struggono appoco appoco, e per così dire a stilla a stilla: e però dice *gocciolone* al Tura, e vuol esprimere che egli era innamorato di quegli arnesi.

Che giò in Firenze lo faceon gonfiore. La voce *gonfiare* vuol dire *andar superbo*, ed il Poeta scherzando coll'equivoco di *gonfiar le pillotta e palloni*, che era il mestiero del Tura, pare, che voglia dire, che quegli arnesi erano causa, che il Tura se n'andava superbo; ma in effetto vuol poi dire, che quegli arnesi erano causa, ch'ei gonfiava le pillotte e i palloni, e che egli gonfiava la pancia, buscando per mezzo de' medesimi arnesi da comprar roba per empierla.

STANZA 45

Fan conto, che passi l'Imperadore, fingono di non intendere o di non sentire quel che si dica. Detto forse questo dal tempo, quando era l'Imperadore Greco Giovanni Paleologo in Firenze al Concilio, che per essersi già fatta famigliare la sua vista, e forse mancandogli i danari, non comparendo così pomposo, nè con bella compagnia, e appagata anche dalla prima volta la curiosità, quando passava per le strade, non doveva far muovere la gente come prima, e come quando egli arrivò: onde si venne a dire, quando uno non si cura di qualche cosa: *Facciam conto, che passi lo Imperadore*.

STANZA 46

A' porri ha predicato. Predicare a'porri, a predicare al deserto è affaticarsi in vano a esortare uno a far bene.

Fanno conto ch' ei canti, è lo stesso, che *dar l' udienzo, che dà il Popa a' furfanti*, che in anstanza vuol dire *non fare stima delle parole d' uno*, o *non badare a quel che ei dice.*

Caporale, intendi, de' birri.

Far come il Podestà di Sinigaglia, cioè comandare e far da sè. Il Duca di Calavria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era Governatore, sostituto da Giovanni de Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonar la terra, dicendo, esser meglio uccello di campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini, sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre se più parlavano d' abbandonare la città: e vennero tanto in odio e in disprezzo de' cittadini, che quando comandavano, non erano ubbiditi: e di qui venne il proverbio *far come il Podestà di Sinigaglia*, cioè *comandare, e far da sè.*

STANZA 51

Rosso come un Genovese. Era in Firenze una Compagnia o Confraternita di Secolari, detta de' Genovesi, perchè formata di gente di quella Nazione. Costoro avevano per costume d' andar processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare le Chiese, e si battevano le reni ignude con mazzi di corde, entrovi alcune stelle di metallo, acuto come quelle degli sproni: e queste forando la pelle ne traevano il sangue, il quale bagnava loro le reni, e le tigneva di rosso: e di questi intende il nostro Poeta nel presente luogo.

Mandarla un tratto al rezzo, mandarla subito nell' altro Mondo. *Rezzo* propriamente vuol dire un luogo, *dove non arrivano i raggi del Sole per interposizione di checchessia.*

STANZA 53

A penna e a calamojo, per l' appunto.

Veder il fin di quel moscajo, vedere il fin di quella cosa nojosa.

Mena le man ch' e' pare un berrettajo. Qui intende, che *menava le mani con celerità, come fanno i berrettai e cappellai*, che nel feltrare i cappelli o berrette menano le mani presto, in riguardo dell'acqua bollente, colla quale si fa tal lavoro.

A chius' occhi, l' istesso che *a mosca cieca*; quasi che chi vuol percuotere un altro senza alcun riguardo, chiuda gli occhi, per non vedere dove egli sia per dare: e tali percosse si dicono per ordinario *bastonate da ciechi.*

Suono a raccolta, continova a percuotere a lungo, che così suona la campana, quando suona a raccolta di popolo per le prediche, ec. Ed il verbo *suonare* significa anche *percuotere*, ed è della medesima natura, che il latino *pulso.*

Dagli, e picchia, risuona, e martella. Questo modo di dire serve, per esprimere uno, che adopri ogni sua industria, per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte la diligenze.

Forbice. Questo termine significa ostinazione; per esempio: *io t' ho detto, che tu non facela la tal cosa; e tu, forbice*, cioè *tu, ostinato, l'hai voluto fare ad ogni modo.* Dicono, che venga da una donna ostinata e capona, la quale aveva chiesto al marito un par di forbice, o non avendogliene il marito mai comprate, ella ad ogni cosa, che il marito le domandava rispondeva *forbice*; onde egli impazientito da questa sciocca ostinazione, le proibì il dirlo più; ma ella tanto più lo diceva; perlochè il marito la bastonò, ma non per questo ella se ne rimaneva. Sicchè egli un giorno sopraffatto dalla collera la gettò in un pozzo: ed ella fino che potette parlare, sempre disse *forbice*: ed in ultimo, non potendo più valersi della voce, si valse delle mani, cavandole fuori dell'acqua, colle dita maggiori alzate ed allargate in figura di forbice, per mostrare, che moriva nella sua ostinazione e caponeria.

L' è sempre quella bella, l' è sempre quella medesima. Questo vien da un Cieco, il quale andava accattando, e cantava una certa orazione al suono di un chitarrino, fermandosi alle porte de' suoi benefattori i giorni destinati: ma essendo venuto a fastidio, cantando sempre la medesima cosa, cominciarono alcuni di quelli, che gli facevano la limosina, a dirgli, che se non cantava qualche altra orazione, non gli avrebbero dato più nulla: ed egli rispondeva: *lasciate fare a me, che domani ve ne voglio cantare una bella.* Ma perchè il poveretto non sapeva se non quella, tornava l'altra mattina, e cantava la stessa; laonde i suoi benefattori accortisi, che il meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *l' è sempre quella bella*: ed intendevano *l' è sempre quella medesima*: il che è poi venuto in dettato, e significa *noi siam sempre alle medesime.*

STANZA 54

Mastro Grillo contadino. Grillo contadino, per far dispetto a un suo fratello medico che non gli volle dar parte di un tesoro, che insieme avevano trovato, si fece medico anch'egli, o co'suoi fortunati spropositi s'acquistò la grazia del suo Re, non solo per avergli risanata la figliuola, cavandole una lisca di pesce della gola con ungerle il culo, ma ancora per aver saputo indovinare i segreti del medesimo Re, e chi erano coloro, che a lui rubato avevano. In somma fece diverse sciocchezze, le quali tutte per gli equivoci ridondarono in stima del suo valore, e l'accreditarono per un valoroso medico, o grandissimo indovino, come si legge nella di lui favolosa Vita, o diciamo spiritosa Satira. Ci sono antiche ottave curiose de' fatti di maestro Grillo, ove in begli intagli in legno si vede trall' altre

la Sacra Corona dietro una seggiola veder medicare la real figliuola a culo ignudo alzato.

STANZA 55

Quintana. È una campanella che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino, e si dice ancora *chintana*. Dice, che Paride, avvezzo alle *quintane* e alle *giostre* (che nel presente luogo son sinonimi; sebbene *giostra* s'intende, quando i cavalieri corrono a corpo a corpo, o al saracino: e *quintana* significa quello, che diciamo qui sopra), perchè Paride aveva più anni militato in Spagna, dove aveva esercitato i maggiori gradi della milizia, e tornato alla patria fu dal Serenissimo Gran Duca fatto Governatore della Fortezza vecchia di Livorno, ed onorato del titolo di Maestro da campo. Il nome suo era Andrea Parigi.

Chiappolerie, cosi, di poca stima, e da farne poco conto.

STANZA 56

Resta in parata, si ferma in guardia, cioè colla spada pronta, ed in positura comoda a ferire. È termine da schermitori.

E quanto ei sia sottile ec., e quanto il medesimo diavolo sia sagace, ed inganni l'uomo facendo il goffo ed il balordo.

Si mette a Bellosguardo, sta guardando attentamente. *Bellosguardo* è una villa nobilissima poco lontana da Firenze: e per la similitudine, che ha questo nome *Bellosguardo* col verbo *guardare*, si piglia in detto significato.

Cavollo di pan duro, mangiò assai, gli mangiò tutto il pane che aveva in casa, glielo rifinì. Detto usatissimo, per esprimere *mangiare assai*.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

UNDECIMO CANTARE

ARGOMENTO

Cangia le danze in rissa un accidente:
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente,
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza distrutta è quella trista razza:
Tagliansi a pezzi in quelle squadre e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

1. Chi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond'oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata;
Che al ciel gagliarde alzando e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d'amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro Siciliano?

2. Qui ci varria chi scortica l'agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;
Ch'io gia mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n'ho sì gran terror, ch'io vi confesso,
Che mai più de' miei di sarò quel desso.

3. Sbandiva il gallo apportator del giorno
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo bujo, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone,
Incontr'al Sol, ch'in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer la granella;

4. Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro l'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andàr da canto i canti,
E le chitarre e i musici strumenti
A'proprj sonatori e a' ballerini
Divenner tante suffie e berrettini.

5. Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà dentro,
Subitó disse: Qui gatta ci cova;
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a' rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

6. Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella;
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscira i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

7. Ma perch'un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8. Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata:
Che poco dianzi anch'ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti e i soliti scongiuri.

9. Ne'quali ajuto ella chiede a Pintone:
Ed ei, comparso quivi in uno istante,
Dice ch'ha fatto a lor requisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch'era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch'hanno a pelar l'orso.

10. Ed eccolo (soggiunse), o ve' battaglio!
Io ti so dir, che al primo ch' egli accoppa,
Tutta l'armata ha a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch' al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scacciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

11. Qui tacque il diavol, perch' è fatto roco,
E perchè l'aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull' uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12. Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
E n' infrangeva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Nun rimase in quel punto sangue addosso.

13. Ed infra gli altri Piscianteo, il quale
S'era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale,
Che un bel fuggir salva la vita ancora:
Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14. Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza, che chi v'è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

15. Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch' ei dà nei lumi in tal maniera:
E dice che il demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16. E giacch' egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Caglion, ch' ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A manate, com' anici in camicia.

17. Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta che disfatto ei ne rimane,
Com' un ficaccio piattolo maturo;
Talchè il meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18. Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica, uniti e stretti,
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne avvisa quattro o sei per volta;
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignana un per mano.

19. E come la mia serva, quand' in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall' ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè c'diventan più che pollo pesto.

20. Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giurà, che di questo il bacchitone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch' ei vuol, ch' e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal' arme han la licenza,
Glieoe daran d'una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21. Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede, alzato in giro,
Fa lor sentir s' egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22. Quand' ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi o il Ciampoli:
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantet, ch' egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov' è il Gigante; e all'improvviso
Per dalle schiene gl' imbacucca il viso.

23. Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Ma poreo! oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appesta:
Io vo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch' io l'incenso colle peta.

24. Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata;
Ed a foggia d'ariete o montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che sì distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25. Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace;
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio ad un battuto.

26. Mentre gli rompon l'ossa, e poi gli fanno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli;
Gli altri soldati e gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon' aria.

27. Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all'ombra di quei sorbi
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e Celidora.

28. Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch'essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Campriano gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29. Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tritto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch'al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda;
Il can ch'abbaja, raro avvien che morda.

30. Io quel, ch'ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch'ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31. Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan dalla sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch'ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

32. Amostante, che vede tal flagello
D'un' arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto che gli avanza all'aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch'ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33. Dalle diacciate bombole e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fugge per l'asse, e da un fesso cade
Giù, dove è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa, fratello.

34. Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch'al passo l' attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende:
Così dal gozzo venne ogni suo male;
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo
A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

35. Era suo camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d' elmo,
E tutto il resto armato a stoccafisce.
Alemanno è costui herneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36. Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo bene e presto.

37. Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e il chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Ond' il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l' Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38. Gira Sperante peggiò d' un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d' un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

39. Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch' ei nol pagò mal del ritratto
Però fa seco adesso egli sgrugnoni:
E dieglien' un sì forte, che in quell' atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40. Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso qui tutto garbato;
Perch'ei rimase un zoppo da un piede,
Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un soprammano gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: qui è mio, e qua vorrei.

41. Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond' egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un Salta e un Birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a' boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremuoti:
Toglie ad un l'asta, il qual fa il Paladino,
Sebben con essa fu spazzacammino.

42. Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa;
E in Pippo un tratto dà del Castigilani,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quel farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo nel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43. Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu paliajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l'acquerello.

44. Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e abracia il muso;
Ma perchè quei le scoote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch'egli ha a' monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45. Maso di Coccio avria colla squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo, ch'el fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46. Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch'egli ha, riesce vano,
Perch'egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch'ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

47. Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch'ai pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un boffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia; e in tasca se l'impiatta,
Per darlo per un topo ad una gatta.

48. Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che il rinnovò quell'anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49. L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All'ergo poi riesce Spadasanta,
Perch'ei fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno.

50. Da Enrico il Mulà e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio e il Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno:
Talchè se allor putiva, or chi s'accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

51. In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch'ha il pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio;
E dàgli un colpo; e te lo manda a Scio.

52. Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santcila;
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella,
E sventra quel birbon dell'ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53. Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello col mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando all'occidente
Vede le stelle, e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

54. Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cuciner Melicche,
Parassitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola, che ha piena di pasticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina (dice) ch'io bo fritto.

55. Già per la stanza il sangue era a tal segno,
Ch'andar vi si potea co' navicelli:
Istrion Vespi, tutto furia e sdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Masselli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli scotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56. Il Gatti, e Paol Corbi invelenìti,
Quasi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a' frutti ed alle viti,
Potan da' busti braccia, gambe, e colli;
A tal che i paesani sbigottiti,
E dal disagio sconquassati e frolli
(Oltre che a' pochi il numero è ridotto),
Cominciaron le gambe a tremar sotto.

ANNOTAZIONI

ALL'UNDECIMO CANTARE

STANZA 1

Darà le barbe al Sole, morirà. È traslato dalle piante, le quali muojono, cioè si seccano quando si svelgono, e si voltano loro le barbe al Sole.

Gagliarde alzando ec. *Gagliarda* e *calata* sono due specie di danza o ballo: ed il Poeta scherza colla voce *calata*, che vuol dire *caduta* o *scesa*, dicendo, che dopo aver fatte qui *gagliarde e capriole*, *farà la calata*, cioè calerà verso Volterra, che comunemente s'intende *andar sotterra*, cioè morire.

E se d'amor cantò con cetra in mano, Dirà col ferro il Vespro Siciliano, se per l'avanti la gente di Bertinella ha cantato versi amorosi al suono della cetra, adesso coll'armi alla mano canterà il Vespro Siciliano, cioè vedrà e proverà stragi. È nota la sollevazione dei Siciliani sotto Gianni di Procida contro ai Francesi nel tempo, che questi tiranneggiavano la Sicilia, nella qual sollevazione fu il segno, che un determinato giorno al suono del Vespro ciascuno si muovesse contro ai Francesi, come seguì, e ne successe grandissima strage di essi Francesi. E da questo è nato il detto: *cantare il Vespro Siciliano*, che vuol dire *fare stragi*, *ammazzare*.

STANZA 2

Chi scortica l'agnello. Sono alcuni garzoni di macellari, da' Fiorentini detti *Strascini*, i quali nel tempo, che sono gli agnelli, vanno per Firenze gridando: *chi vuole scorticar l'agnello*, per buscar denari in ammazzare e scorticare detti animali: ed il nostro Poeta da quello scannare e scorticare un'infinità di essi animali, gli reputa uomini crudeli e senza pietà, e questo per accomodarsi al genio e capacità de' fanciulli, che stimano quell'atto una grandissima inumanità; compassionando quelle bestiuole innocenti.

STANZA 3

Calabrone, è una specie d'insetto o verme alato di figura simile alla vespa, ma assai più grande, e di colore bigio, ed ha un lungo, forte, e acutissimo pungiglione. La bassa gente confonde il *calabrone* collo *scarafaggio*, che è propriamente nerissimo, per lo che è stato l'origine del proverbio: *scarabaeo nigrior*.

Falso bordone, è una modulazione continua di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda. *Bordone*, anco presso i nostri antichi, significò *canto*, e specialmente *tenore*. *Falso* poi è aggiunto, forse per significare quasi *canto illegittimo*, cioè *non regolato*, perchè non ha determinato tempo.

Incontro al Sole. Gli uccelli vanno incontro al Sole, cantando in ringraziamento del benefizio, ch'ei fa loro, maturando le biade per loro alimento.

Gozzo, è il primo ventre degli uccelli, cioè quella vescica, che hanno appiè del collo, dove si ferma il cibo, che beccano, e di quivi appoco appoco si distribuisce al ventricolo: e si piglia ancora per la gola dell'uomo, perchè viene da *guttur*.

STANZA 4

Trescone, specie di ballo, così detto da *tresca*, ballo antico.

Sballò. Il verbo *sballare* vuol dire *disfare le balle*; ma qui significa *dismettere il ballo*.

Divenner tante cuffie e berrettini. Dice così perchè le chitarre ed altri strumenti simili corpacciuti, essendo battuti in su' capi di coloro, e per la loro sottigliezza sfondandosi, fecero l'effetto, che farebbe in sul capo la cuffia o berrettino, cioè lo ricopersero, e serrarono i capelli. È detto usatissimo: *ti farò un berrettino della chitarra*, per intendere *ti batterò la chitarra in sulla testa*.

STANZA 9

Biancone. È quel colosso di marmo bianco, fattura dell'Ammannato, il quale è posto in Firenze nella piazza del Gran Duca, dentro a una vasca grande, la quale riceve l'acqua da diverse fontane, che scaturiscono da detto colosso e suoi annessi: e sebbene rappresenta Nettunno, è chiamato da tutti il *Biancone di piazza*.

Morgante. Il Pulci nel suo Poema, intitolato il Morgante, narra, che questo era un gigante, il quale non adoprava per combattere altra arme, che un gran battaglio da campana.

Picchiate, ch' hanno a pelar l'orso, picchiate gagliarde; perchè il pelo dell'orso, essendo difficile a svellere e pelare, non si fa cascare con percosse leggieri.

STANZA 10

O ve' battaglio! o vedi, guarda pure che gran battaglio egli porta!

La barba pensò farvi di stoppa, s'intende, e *poi darle fuoco*. E significa: *pensò ingannarci, e poi farci ogni maggior danno*.

Pisciò nel vaglio, fece nulla di buono. *Pisciare nel vaglio* è lo stesso, che *fare la zuppa nel paniere*.

Non è loppa. Detto basso, che significa *non è facile*. *Loppa*, che si dice anche *lolla*, è il *guscio, che si leva di sopra al grano, quando si batte*, che si chiama anche *pula*. Lat. *apluda*.

Scaciata, burlata. Si dice di uno, che credendosi conseguire una cosa, e facendosela sua, o non la consegnisce, o gli è levata. Forse da una vivanda incaciata, che quando è levato il di sopra, rimane senza gusto, e perde lo spirito.

STANZA 13

Che un bel fuggir, salva la vita ancora. Alla sentenza, che dice:

Un bel morir, tutta la vita onora,

colnro, che stimano più il vivere, che tante cavallerie fanno questa parodia:

Un bel fuggir, salva la vita ancora.

V'è mal riscontro, v'è male il modo, non v'è buona congiuntura.

Vede aver viso di sentenzo contro, conosce di non aver ragione, cioè, che il negozio non è per seguire, com'ei vorrebbe.

STANZA 15

Lumiera, è uno strumento, col quale si sostengono in aria più lumi accesi.

Fece del suo resto. Far del resto s'intende *finire la roba, la vita ec.* Qui dunque vuol dire *si spensero affatto i lumi.*

STANZA 16

Abbietta e sbricia. Sinonimi, che significano vilissima, minutissima gente.

A manate, quanti n'ersno in una mano; e per la grandezza della mano del gigante suppone il Poeta, che sieo moltissimi per volta, perchè dice: *come ànici in camicia*, che sono anici di zucchero, de' quali con una mano se ne pigliamo le centinaja.

STANZA 17

Fico piottolo, è una specie di fico, detto così.

STANZA 18

Bica, monte di grano in paglia a mazzi.

Bezzicare. Il *beccare de' pollastri* si dice *bezzicare.*

STANZA 19

Pesce d'uovo, uova fritte o frittata. E s'intende propriamente la frittata, che dopo esser cotta, vien raccolta, e ridotta in cuotoln, pore nella padella, e così acquista figura come di pesce, e per questo è detta *pesce d' uovo.*

Ciacche. Questa parola non ha verun significato, ma solo imita il suono, che fanno l'uova, ed altre cose simili, quando si rompono: ed il Poeta se ne serve, per esprimer quel battere, che fa il gigante di quei due uomini, uno contro all'altro.

STANZA 20

Bacchillone, quasi *baloccone*, uomo insipido e buono a poco.

STANZA 21

Carpiccio, viene dal verbo *carpire*, e però vuol dire *manata o manciata:* e ce ne serviamo, per intender quantità, ma per lo più di busse.

Pedino. Detto ironico, ed intende *gran piedi, pedone.*

STANZA 22

Paolino il cieco. Questo fu ùn Cieco, Compositore di villanelle ed altre canzonette, le quali si sentono ancora cantae per Firenze da altri ciechi e da' ragazzi, e per questo il nostro Poeta dice:

Il qual fa più canzon, che il Testi o il Ciampoli,

Poeti celebri. Tali sue canzoni andava egli vendendo per le piazze, dove per adunare il popolo faceva fare diversi giuochi ad alcuni suoi cani: ed egli medesimo, benchè affattu cieco e decrepito, ballava con certi suoi trampoli di legno a' piedi. Questi trampoli erano due pertiche, in mezzo a ciascuna delle quali era fitto un piuolo, e sopr' a questi due piuoli saliva, posando sopra ad essi i piedi, e sostenendo la persona col rimanente di dette due pertiche, con adattarsele sotto le braccia, camminava con grandissima franchezza.

STANZA 23

Poppafico, è un pezzo di drappo increspato da una parte, e ridotto quasi in forma di sacco, quale portano in capo le donne per difendersi dal freddo, ed oggi lo chiamano anche *cuffia.*

Sa di refe azzurro. Per tignere in azzurro adoprano i tintori roba, che ha fetore orrendo, o sia galla, o sia guado, o l'uno e l'altro insieme. E tal sito rimane per qualche tempo in sulla roba tinta, e particolarmente in sul lino: e però dice *quel cenciaccio sa di refe azzurro*, ed intende *ha gran fetore;* chè il verbo *appuzzare* ha lo stesso significato e natura, che ha il verbo *allezzare.*

STANZA 24

Ariete o montone, Macchine o strumenti bellici antichi, de' quali si servivano per rovinare le muraglie. Sono notissimi, parlandone tutti gli Storici latini, ma particolarmente Giulio Cesare ne' suoi Commentarj.

Verso quel torrione. Così è chiamato dal nostro Poeta il gigante, perchè avanza sopra gli altri uomini, come avanzano i torrioni sopra le muraglie: ed anche, perchè, servendosi dell'ariete o montone, lo deve adoperare, non in un uomo, ma in una torre, come è solito adoprarsi simili arnesi. Da questa gigantesca statura, per la quale essi sono assomigliati alle torri, fece Dante il verbo *torreggiare* assai galantemente. Inf. 31.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti.

Col sì più volte in bocca del Franzese. Gridando *hui, hui*, che è voce dimostrativa di dolore, ed in lingua franzese vuol dire *sì.*

STANZA 25

Battuto. Chiamiamo *Battuti* coloro delle confraternite secolari, quando processionalmente vanno con vesti line in dosso, le quali chiamiamo *sacchi* (quasi figurino vesti di peni-

tenza) *cappe o vesti da battuto*, cioe, *che si batte, e che si disciplina*: ed il capo è faccia coperta con un cappuccio appiccato a detta veste. Ed il Poeta scherzando coll'addiettivo *battuto*, cioè *bastonato*, e col sustantivo *battuto*, cioè *uomo di confraternita*, dice, che al Bianccono stava bene il *cappuccio*, perchè era *battuto*: e per cappuccio piglia quel ferrajuolo, che Paolino cieco avea messo in capo al gigante.

STANZA 26

Incannucciata co' randelli. A coloro, che si rompono braccia, gambe, o cosce ec. nel rassettare tal rottura, affinchè l'osso stando fermo al luogo, accomodato si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d'assicelle o stecche, la qual fasciatura chiamano l'*incannucciata*: e però dice, che *avendo rotte l'ossa al gigante, gli fanno ora l'incannucciata co' randelli*, cioè *con quei bastoni co' quali lo percuotono*.

Si tamburon fra lor come vitelli, si bastonano ben bene. Quando i macellari hanno ammazzato un vitello o bue ec. lo gonfiano: ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze: e questo si dice *tamburare* o *tambussare*; ed a questo *tamburare* assomiglia le bastonate, che si danno fra loro i ciechi: e vuol dire molte, sode, e spesse. Si dice poi *tamburare*, perchè date in quelle pelli di bue ec. gonfie, fanno il suono, simile a quello del tamburo, strumento guerriero. E per altro *tamburare uno* vuol dire *querelarlo*: e questo, perchè anticamente in Firenze si tenevano in alcuni luoghi pubblici de' Magistrati certe casse, nelle quali da chiunque si voleva erano messe le denunzie segrete: e queste casse si dicevano *tamburi*, e da essi *tamburare*, era il medesimo, che *accusare* o *querelare*.

Alla larga sgabelli, allontaniamoci. Quando dopo la cena si fa ballo o altro passatempo simile nella medesima stanza, nella quale s'è cenato, che i commensali si rizzano, e per dar luogo si fanno levar via le tavole, le seggiole, e gli sgabelli, ed ogn'altra cosa, che potesse dare impedimento, si suol dire *alla larga sgabelli*; e s'intende *si levi di mezzo ogn' impedimento*: il che è passato in dettato che significa *facciasi ala*, o *si faccia largo*; ma per lo più s'intende *allontaniamoci dai pericoli*, come s'intende nel presente luogo.

STANZA 27

Ma vestin pure a rinfrescarlo gli orbi, *Con quell'insalatina di mazzocchi*. Mazzocchi chiamansi i *talli del radicchio*, ne' quali nasce il seme, e de' quali si fanno insalate, che sono rinfrescative: ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *mazzocchio*, che vuol dire anche *bastone*, dice, che con questi mazzocchi fanno al gigante l'insalata per rinfrescarlo: ed intende *le bastonate*.

Riposi all' ombra di quei sorbi. I bastoni dei ciechi per lo più sono di sorbo, o d'altro legname simile, nocchiuto, sodo, e grave: e dicendo il Poeta:

Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi,

intende: *si riposi sotto quel bastone de' ciechi*.

Per far dispetto a' corbi, sotto quel cencio tien coperti gli occhi, per fare stizza a' corvi per la pena, che hanno di non poter beccare, e cavare gli occhi al gigante, poichè gli tien coperti e difesi col mantello di Paolino cieco.

STANZA 28

Sceman per bollire, vuol dire *sminuiscono*: e quell' aggiunta *per bollire*, si pone per un costume, introdotto da un cuoco goffo e ghiotto, il quale, avendo messo a cuocere lesse alcune merle, se ne mangiò più della metà: e portato il resto in tavola, gli domandò il padrone, che cosa avea fatto dell' altre merle: ed il cuoco gli rispose: *Signore, sono scemate per bollire*. E da questa goffa astuzia, quando diciamo; *la tal cosa è scemata per bollire*, intendiamo, che una tal cosa è scemata assai, senza potersene ritrovare il conto, o sapersi la causa del mancamento. Leggi a questo proposito la Novella di Chichibio, cuoco di M. Currado Gianfigliazzi, che è la quarta della Gior. 6 del Boccaccio.

Nè meno col suon della sua tromba Camprian gli farebbe risentire. Questo Campriano fu un contadino astuto, come s'è accennato sopra C. 4, st. 47. e come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo: *Storia di Campriano*, il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici: e fra l'altre quella d'una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso fu vata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz'aver fuoco avanti, subito se ne invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza fuoco farla bollire, e non gli riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli, che l'avea ingannato. Campriano chiamò la moglie, e la sgridò, dicendo, che non potev'essere, se non che ella l'avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran lagrime confessò, che, per averla inavvertentemente rotta, glien'aveva data un'altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello, e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva, che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d'esser morta, cascò in terra. Il gonzo, si doleva che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla quando vorrò; perche*

basta, che io suoni questa trombetta: e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e, sonata la tromba, la donna si riaò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grande instanza chiese la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliela vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a suonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguratagini fu Campriano condannato alla morte.

STANZA 29

Sotto, buon piccini. Esortazione che si fa a' cani, quando s'incitano o ammettono contro qualche fiera, ed il Poeta, che si sostiene sempre in sulle burle, fa, che questa capitanessa esorti ed inanimisca i suoi soldati con questi termini da cani.

Facciam di questi furbi un tratto ciccioli. Ciccioli sono frammenti di grasso di porco, che avanzano nel tegame o altro vaso, quando si fa lo strutto o lardo, da alcuni detti ancora *lardinzi*. Sicchè vuol dire facciamo di costoro minutissimi pezzi. *Cicciolo* diminutivo, che viene da *ciccia*, la quale nel linguaggio delle balie e de' fanciulli vale *carne*.

Scricciolo. Essendo lo scricciolo il più piccolo uccello che si trovi, ha per conseguenza il cuore piccolissimo, ed *uomo di piccol cuore* s'intende *uomo timido e codardo*.

STANZA 30

Suonanda a doppio, cioè percuotendo incessantemente. *Suonare a doppio* intendiamo, quando tutte le campane, o la maggior parte di esse, che sono in un campanile, suonano insieme. *Suonare* poi per percuotere è molto usato.

Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio. Adoppiarsi o alloppiarsi o pigliar l'oppio, o corrottamente *l'alloppio* vuol dire *addormentarsi*, da *opium*, sugo di papavero. Sicchè qui intende, che *prese un sonno eterno*, cioè *morì*. Dice che per sè prese l'oppio eterno, perchè l'avea dato ad altri per poco tempo; per mostrare, che *per quae quis peccat, per haec torquetur*. Ed il simile dice di Piaccianteo, che per causa del gozzo fece ogni male, e per una ferita nel gozzo muore.

Come chi prese il suo de' cartoccini, cioè il suo alloppio, ch'egli cavò d'alcuni cartocciui, e pose nel vino, per alloppiare la gente di Malmantile.

STANZA 31

Infornapane, cioè la pala da infornare il pane, che Sperante adoprava per arme.

Sbasiti, morti.

Ha finito il peso, ha finito di fare quel che gli era stato ordinato: e s'intende *ha finita la vita*. Metaforico di quella porzione di lavoro che si dà alli battilani dalli loro capodieci di tante libbre di lana che devon lavorare, la qual porzione chiamano *un peso*: e dicono *aver finito il peso* (lat. *pensum*) quando hanno finito di lavorar quel tanto che era stato loro dato.

STANZA 33

Bombole, vasi di vetro.

Fesso, fessura, apertura di legname o d'altra materia.

Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade; egli, che sempre dubita, che tutto quello che egli sente, sieno armi, per l'immaginazione depravata dalla paura.

Sarpa, se ne va. È verbo marinaresco. E l'aggiunta della voce *fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro.

STANZA 34

Piantalo a ustolare a mensa appiè di Tantalo, lo mette allato a Tantalo a desiderare ancor egli il cibo. Ed *ustolare* è dal latino *ardere, inhiare*: che a questo proposito è quasi, come se dicesse: *si sente ardere dal desiderio di aver quella tal cosa che egli vede.* Tantalo, figliuolo di Giove e di Plote ninfa, per far prova del valore degli Dei, gli convitò, e diede loro in tavola cotto e spezzato un suo figliuolo, detto Pelope; ma gli Dei s'astennero tutti da tal cibo, eccetto Cerere che mangiò le schiene, le quali gli furono poi rifatte dagli Dei, che lo fecero risuscitare, e confinarono all'inferno Tantalo suo padre, facendolo patire di continua fame e sete: e per maggior suo travaglio lo fecero mettere sopra il fiume Eridano, che mostra acque dolcissime, alle quali egli arriva colle labbra, ma non tanto che ne possa bere: e sopra alla testa ha un albero, carico di frutte bellissime, le quali s'allontanano, quand' egli s'allunga per pigliarle. Il nostro Poeta che ha descritto Piaccianteo per un uomo goloso, dice, che, morendo, egli sarà confinato all'Inferno, e per questo suo peccato di gola sarà messo allato a Tantalo a ustolare anch' egli, come fa Tantalo, vedendo la roba da saziarsi, e che non possa averla.

STANZA 35

Guglielmo. Fu questo Tedesco soldato della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca, la quale era composta d'alabardieri, vestiti a livrea con brache larghe, fatte a strisce paonazze e rosse, e si chiamavano *lanzi*. E perchè questi non portavano ferrajuolo o cappa, dicevasi per ischerzo *ferrajuolo* o *cappa* quella *labarda*, che portavano in ispalla. Costui era molto amico di Piaccianteo, e gli ajutò a mandar male la roba: e però il Poeta dice, ch'ei lo vuol seguitare anche in morte.

Bigonciuolo, diminutivo di *bigoncia*, vaso di legno, detto sopra C. 3, st. 29. Arma costui con un bigonciuolo, arnese, che per lo più s'adopra al vino, per mostrare che in tutte le sue operazioni egli aveva l'animo al vino,

e collo *stocchefisce* (che vuol dire *pesce bastone*, vivanda assai usata da' Tedeschi); per mostrare, che alla voglia del vino aveva unita ancora quella del mangiare. Si può intendere ancora che il Poeta voglia mostrare, che costui era sudicio e puzzolente, come in effetto egli era, e come per lo più sono questi lanzi, a causa forse di questo pesce, che veramente ha sempre malo odore.

Berneiter scelmo. Voci tedesche, le quali in nostra lingua suonano *poltrone*, *briccone*, *scellerato*.

Atterisce, spavento. La pronunzia tedesca ha un certo accento, che fa credere che colui che parla bravi sempre: e per questa rozzezza di tal lingua dicono, che ella sia propria ed al caso a comandare eserciti, come la francese a trattar con Dame, la spagnuola al comando politico, e l'italiana a tutte queste cose.

Sbruffi, è quasi mandar fuori per bocca il vento, cagionato in corpo da soprabbondanza di bere. E *rutti* si può dire lo stesso; se non che per *rutto* intendiamo il puro vento: e *sbruffo* si dice, quando il vento vien fuor del corpo con meno strepito, che non viene il rutto, ma accompagnato con un poco d'umido; essendo lo *sbruffare* un *mandar fuori di bocca con violenza vino o altro liquore*.

STANZA 36

Crocchie, percosse: da *crocchiare*, che in significato attivo vuol dire *percuotere*.

STANZA 37

L'Inferno e il Fico, sono due osterie di Firenze, così nominate dalle loro insegne.

Boccheggiare, quel moto che fanno con aprire e serrare la bocca in mandar fuora gli ultimi spiriti coloro che muojono.

STANZA 38

Preso di quivi un sbaraglino, una casa con esso a lui fa in testa. Nel giuoco di Sharaglino *fare una casa*, vuol dire *raddoppiar le girelle* o *tavole sopra a uno de' ventiquattro segni*, *che sono nel tavoliere*: ed il Poeta scherza con questo *addoppiar le girelle*, con dire, che *battendogli il tavoliere in testo*, *gli raddoppia le girelle*, *che quivi aveva*: e così *gli fa una casa in testa*; *chè aver girelle in testa*, s'intende d'*uno*, *che giri col cervello*.

STANZA 40

Che dicon: qui è mio, e qua vorrei. Così diciamo di quelli zoppi, che vanno a gambe larghe per difetto che abbiano nell'anche, o in ambedue le ginocchia, e non possono i piedi in diritto, secondo l'uso comune, ma pare che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll'altro in un altro, e che accennino *qui è mio, e qua vorrei*. Di questi tali diciamo ancora *andare a sciacquabarili*, perchè fanno lo stesso moto colla persona, che fa uno, che sciacqui un barile.

STANZA 41

Affetta, taglia da una parte all'altra, come si fa al pane, del quale propriamente si dice *affettare a far fette*.

Un Salte Si chiamavano *Salti* quei famigli e donzelli dell'Uffizio dell'Onestà (che in Firenze era il Magistrato, al quale erano sottoposte le meretrici) i quali fanno ogni sorta d'esecuzione, tanto civile, quanto criminale contro le meretrici.

Un tal, che fa le grucce a' boti ec. Gruccia è dal latino barbaro, *crucio*; perchè è *bastone fatto a croce*. *Far le grucce a una figura*, s'intende fra i pittori *stroppiarla*. *A boti*, cioè a quelle figure che si mettono alle immagini sacre per contrassegno di boto, e di aver ricevuto qualche grazia. Introdi dunque, che costui era scultore stroppiatore di figure, e non fabbricava se non fantocci di carta pesta, formati con forme di gesso, che riescono di quella bellezza che può vedere chi andrà nelle Chiese, ove son simulacri miracolosi; e queste figure faceva così male, che le stroppiava affatto. Inoltre è da sapere, che *scultor da boti* suona fra gli scultori lo stesso, che fra i pittori suona *pittor de sgobelli*. Questo tale, ancorchè fosse dappoco, e nato d'infima plebe, si stimava un Buonarruoti, e si piccava di nobile: e però dice,

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremuoti;

cioè ha origine da un trombettiere, del quale Carlo Magno si serviva per mandare i bandi; chè *dar le mosse a' tremuoti*, vuol dire *comandar sovranamente e dispoticamente*; sebbene in detto scherzoso e per derisione, come se ne serve nel presente luogo il nostro Poeta.

STANZA 42

Tutto tinto, vuol dire *adirato*; ma il Poeta si serve di questo termine, perchè detto Puccio, ossia Paolo Minucci, era di faccia bruna.

Stocchеggiare, significa non solamente *ferire coll'arme bianca*, ma ancora *difendersi con essa arme, riparando le stoccate degli avversarj*, o *procurando di dorne loro*: e questo si fa con prestezza, in riguardo del pericolo d'essere offeso.

Pippo del Castiglione. Di costui V. sopra C. 3, st. 64.

Tira di buffa, fa il buffone. Le *buffe*, sono pezzetti di marmo rifessa, e formano quasi un dado, se non che hanno tre parti piane, ed una convessa: e si tirano come i dadi, facendo con esse quei giuochi che si resta d'accordo, con sei, o otto, o più di tai buffe: ma perchè è giuoco da fanciulli, perciò v'ha il detto *tirar di buffa*, che vuol dire *far cose da fanciulli*, cioè *da persone di poco giudizio*: che poi da questo in una parola si dice *buffone*, e *fare il buffone*.

A far rider le piattole lo mondo, a far il buf-

fone nell'altro mondo: e dice *le piattola*, perchè questi son vermi che stanno negli avelli, ed hanno occasione di rallegrarsi pel nuovo cibo, che a lor viene dall'audar egli nell'avello.

STANZA 43

Nanni Russa, aggiungi *del Braccio*, che è *Alessandro Brunaccini*.

Pericolo che fa scopamestieri. Si dice *scopamestieri* colui, il quale seguita poco tempo a far un'arte, ma lasciandola stare, ne va a fare un'altra, perchè la prima non gli è piaciuta, come appunto fece questo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, il quale veramente fece tutti i mestieri enunciati nella presente ottava 43, ed in ultimo si diede a trovare invensioni di metter appalti. Cominciò da quello del tabacco, e poi dell'acquavite, i quali senza suo utile o pochissimo conchiuse per altri. Dice, che *abbacò di zeri*, perchè veramente ei fu un grandissimo abbachista, e per questo avendo saputo trovar degli errori contro a' ministri grandi, fu da essi perseguitato sì, che fu mandato in galera; ma avendo le notizie date da lui fatto al fine scoprir la verità, furono i delinquenti castigati, ed egli cavato di galera. Dice *abbacò*; ma perchè questo verbo significa ancora *star dietro a far una cosa, a non trovare la via a terminarla, per non aver tanto giudizio o scienza, che a ciò basti*, il Poeta piglia tal detto in questo luogo nell'uno e nell'altro senso, cioè, che *egli fosse veramente grande abbachista*, e che *egli abbacasse*, cioè *armeggiasse col cervello senz' utile e senza conchiusione*: e però v'aggiunge *di zeri*; perchè, sia pur grande un abbachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, se non si servirà d'altra figura, che del zero. Così in effetto fu costui, che con tutto il suo grand' abbaco non seppe mai far conto, che gli tornasse bene, e con tutte le sue arti ed invensioni si può dire che *abbacasse*, perchè in ultimo si morì quasi di fame.

Mettervi il mosto a l'acquerello, consumarvi tanto le buone, che le cattive sustanze.

STANZA 44

Con Doriano il Furba. Doriano è nominato nel C. 1. st. 44. Del *Furba* poi si fa menzione nel C. 3, st. 57.

Fuso da stradieri. Gli *stradieri*, come dicemmo sopra, C. 3, st. 57, sono coloro che alle porte della città cercano i passaggieri, se hanno roba da gabella. È questo lor *fuso* è un ferro sottile, lungo ed acuto, col quale forano sacchi, ceste, ed altro, a fine di vedere, se vi sia occultata roba, che paghi gabella.

Paletta da caldani, è una mestoletta di ferro con manico lungo, che serve per istuzzicare il fuoco nel caldano o nel focolare, il qual caldano è un vaso, che è usato per tenerri brace o carboni accesi.

Cerca a sbracia. Sbraciare, vuol dire *stuzzicare la brace, perchè s'accenda, o l'accesa spandera alquanto*: e qui dicendo: *gli sbracia il muso*, intende *lo percuota colla paletta nel viso*, a *glielo scortica*. E carca è come sinonimo di *sbracia*; dicendosi; *cercate un po' il fuoco*, per *sbraciatelo*; cioè sollevate la massa della cenere, acciocchè il nascosto fuoco apparisca, e si ravvivi.

Archibuso, ch' egli ha a' monnini. Doriano fa morire il Furba con uno di quei suoi *monnini*: i quali il Poeta insieme con ogn'altro stimava tanto sciocchi e odiosi, che credeva fossero abili a far morire uno di nausea. Del resto, qui dice il Biscioni, *monnini*, credo, che siano, non solamente quelli, che dice il Minucci nella sua nota alla citata stanza, ma ancora più propriamente quelli, che noi altrimenti diciamo *concetti falsi* o *concettini*, detti *monnini*, quasi *mottini*, *piccoli motti*, o pure come *atti della piccola monna*, o *bertuccia*, la quale è animale scherzevole, e in un certo modo motteggiante: de' quali concettini i poeti del 1600, ebbero tanta vaghezza, che il più bel fiore della buona poesia malamente illanguidirono, e guastarono.

Mandalo in visibile, che si dice ancora *in visibilio*, dovrebbe dire *mandalo in invisibile*, cioè *tanto lontano, che non si possa più vedere*: tratte dalle parole del simbolo della Chiesa: *visibilium omnium et invisibilium*, conforme all' uso della plebe. La quale plebe, storpiando molte voci, vuol poi intenderle nel significato contrario, come quando dice i *Nocentini* per gl' *innocentini*, *l'impossibile* pel *possibile*, e altre.

STANZA 45

Squarcino, spada corta e larga, altrimenti detta *coltella* o *mezza spada*.

Contadina, specie di danza, usata nel carnovale, la quale consiste tutta in forze, in questa maniera. Otto o dieci uomini si fermano ritti collegati insieme in giro colle braccia alla collottola l'uno all'altro; sopr' alle spalle di questi salgono quattro o sei, sopra i sei altri tre, e sopra i tre uno, e fatta questa regolata massa vanno girando a tempo di suono, ed in ultimo quello, che è in cima sopra a tutti, fa un capitombolo sopr' alle spalle di quei tre alla volta del terreno, dove è ripigliato da due, che sono quivi a tale effetto: nello stesso modo fanno poi i tre, a poi i sei, e dopo questi gli otto o i dieci fanno il capitombolo in terra; e questo diconoi *far la tombolata*. E perchè Maso di Coccio in questa sorta di ballo era maestro, e però dice, che *Salvo Rosata*, cioè Salvator Rosa, Poeta e Pittore, sapendo, che egli fa ben la contadina, lo fa fare la tombolata giù per la scala.

STANZA 47

Punteruolo, piccolo stile di ferro acuto, del quale, infra gli altri, si servono i sarti per far buchi agli abiti.

L'ucella, lo burla, dice *come un gufo*, cioè come fanno gli uccelletti al gufo, che è un

uccello notturno, e simile alla civetta, ma assai più grande.

Golletto marzuolo. I galli, che nascono nel mese di marzo, quando poi si sega il grano son più grandi e più gagliardi di quelli, che nascono d'aprile, e per questo saltano più alto alle spighe del grano; onde col dire *salta come un galletto marzuolo*, s'intende *salta gagliardamente.*

Il mal tartufo, vuol dire *uomicciuolo di cattivo animo.*

Buffetto. Intendiamo una *specie di tavolino;* ma qui s'intende un colpo, che si dà col dito di mezzo, accomodato a guisa di molla al dito pollice, o (come diciamo) dito grosso, e poi lasciato scappar con violenza al luogo, dove si vuol colpire. Molti però per *buffetto* o *buffettone*, intendono *colpo di tutta la mano.* Ma con questo nomicciuolo, che non era da pugna o simili, si può credere, che intenda veramente *buffetto*, dato con un sol dito.

Far querciuolo, cioè colle gambe alzate all'aria, e s'intende *l'ammazza.* I ragazzi dicono *far querciuolo*, quando uno posa le mani e la testa in terra, e manda le gambe all'aria; quasi mostrando d'essere una pianta, la barba della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le gambe. Nella Stanza 49 seguente dice *dar le calcagna al cielo*, che vuol dire *cadere in terra bocconi*, che così si dimostrano le calcagna al cielo; e si dice anche *mandare a gambe levate.*

STANZA 48

Aveva a essere a un fiasco, cioè s'aveva a trovare a bere in conversazione. Quando alcuni vaglion bere insieme un fiasco di vino, e pagarne ripartitamente il valore, per mettere insieme la cricca, dicono *chi vuol essere a un fiasco?* e s'intende *chi vuol accordarsi a bere, e pagar ciascuno la sua parte?* È termine basso, ed usato fra l'infima plebe.

Bell'imbusto, bella presenza, un di coloro, che stanno in sulla lindura, i quali non hanno altro di buono, che la presenza, che diciamo ancora *un bel coram vobis.* Così *tulipano* diciamo a *uno, che abbia buono aspetto e poche altre qualità;* dalla similitudine del fiore così detto, venutoci di Turchia, che va imitando la foggia e la vaghezza della *tulipa* o del *turbante turchesco*, onde ha il nome.

Dommasco, specie di drappo sottile di seta fatto a fiori, o, come diciamo, a opera; detto così dalla città di Damasco in Levante.

STANZA 49

Fiandrone, uomo di Fiandra. Ma perchè *uomo di Fiandra* diciamo *Fiammingo*, la voce *fiandrone* ci serve per esprimere *uno spaccone, che si vanta di bravo*, raccontando le prodezze fatte da lui; ed in questo senso lo piglia il Poeta nel presente luogo; sebbene scherza coll'equivoco; ed egli stesso lo dichiara, dicendo:

Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta,
All'ergo poi riesce Spadasanta,

cioè fa da bravo; ma dovendo venire a' fatti e alla conclusione, riesce una spada, che non fa mal veruno, e però è *santa;* ed in sostanza è *un poltrone.*

Tagliacantoni, cioè uno, che tira giù pezzi di muraglia. Lo *Smillanta*, cioè *smillantatore.* E la parola è fatta da *millanta*, scherzosamente usato dal Boccaccio in vece di *mille*, dandogli la desinenza di *quaranta*, *cinquanta*, e simili; quasi uno non sia contento di dire la semplice parola di *mille*, ma la voglia gonfiare, e far parere la cosa più di quel ch'ell'è in effetto.

STANZA 50

Miccio. Così era nominato un garzone della palla a corda, che è uno di coloro, i quali stanno nel mezzo della stanza, mentre si giuoca, a raccorre la palla, e rammentare il giuoco.

Baggina. Era un battilano, che in occasione di feste serviva a' battilani per tamburino.

Dove andò il lor nonno, cioè nell'altro mondo.

Meo, che vende il tonno. Fu un venditor di pesce salato; e tali uomini hanno sempre addosso cattivo odore.

STANZA 51

Coviello, cioè jacoviello, maschera che finge un bravo sciocco Napoletano, la quale s'aggrottesca coa fargli i baffi alla spagnuola col nero di brace, e però dice:

Tinto di brace l'una e l'altra guancia,

e con armarla d'una spada, fatta di una mazza, che ha in vece di pome una mela o melarancia, o altra frutta simile, per rendere il personaggio più ridicolo: e così vestiva questo montambanco, facendosi chiamare *Scarnecchia.* Così *Cola* e *Zanni*, personaggi ridicoli di commedia, sono nomi proprj de' loro paesi, donde si fingono, accorciati dagl'interi nomi *Niccolò* e *Giovanni.*

Lo manda a Scio, lo manda all'altra vita: ed è lo stesso, e si dice per la medesima ragione, che *mandar a Potrasso* o *a Buda.*

STANZA 52

Scaramuccia. Un'altra maschera, come *Scarnecchia*, detto sopra nella stanza 51, ma questo era istrione, e non montambanco.

Gaban da Berzighella. Questo pure era istrione, e rappresentava la parte d'un Romagnuolo stolto.

Dell'ortolano ec. Costui fu un vecchio astuto, che per scampare la pena dovutagli per alcuni delitti commessi, s'era finto pazzo, e però dice:

Che fa il minchion per non pagar gabella;

Mo colto poi vi resta ad ogni modo,

cioè viene scoperta questa sua malizia da Eravano, che manda la vita in frodo a colui,

che non volea pagar la gabella, e vuol dire *l'ommazza. Frodo* in vece di *frode*, solamente l'usiamo di dire della fraude che si commette nel non pagar la gabella.

STANZA 53

Armato o privilegj. Questo Rosaccio, come ancora gli antichi montambanchi, per accreditare i rimedj, che da essi son dispensati, mostrano un'infinità di privilegj concessi loro da diversi Principi: e però il Poeta lo fa armato di privilegj.

Sguaina ec., sfodera Marte e Venere: e così dice perchè s'intenda, che non aveva altr'armi offensive, che Venere e Marte, influssi cattivi.

Ascendente. Termine astrologico, disegnanto l'oroscopo, ossia quel segno dello Zodiaco, o parte di esso, che spunta dall'orizzonte al nascere o al formarsi di checchessia; col quale qui intende *colpo di taglio, che viene da alto a basso, piovendo,* cioè *calando in sul collo*, ec.

Occidente. Intendiamo l'*occaso del Sole;* ma qui intende *oceasm*, cioè morte di Rosaccio.

Vede le Stelle. Quand'uno sente gran dolore, si dice: *egli ha veduto le Stelle,* perchè le lagrime che vengono in sugli occhi pel dolore, fanno apparire colla refrazione della luce che vi batte, una cosa simile a una gran quantità di minute stelle in cielo, che più volgarmente diciamo *veder le lucciole.* Ma qui si serve di questo, perchè gli torna bene a segnitare di farlo morire astrologicamente.

STANZA 55

Istrion Vespi, Pietro Susini. Questo fu cognato dell'Autore, e giovane di grandissimo spirito, copiosissimo d'invenzioni, come si vede in una infinità di commedie da lui composte, e da altre sue opere poetiche. E perchè egli rappresentava in commedie ottimamente tutte le parti, ma in ispecie quella del secondo Zanni, cioè servo sciocco Bergamasco, che s'usa armare con un coltello di legno, simile a quello, col quale si batte e si scotola il linn, per purgarlo dalla lisca, che perciò chiamasi *scotolo;* però il Poeta lo fa azzuffare col Masselli, e scuntergli con quel coltello la zazzera. Dice *coltello da Pedrolino,* perchè con tal nome si faceva chiamare in commedia detto Susini nella parte di servo sciocco. Questo morì giovane poco dopo l'Autore: e con esso si può dire, che in Firenze morisse la moderna arte comica, o almeno la franchezza e leggiadria nel maneggiarla.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

DUODECIMO CANTARE

ARGOMENTO

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga e Bioneon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la suo fede.
Boldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calogrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A côrre il frutto delle sue fatiche.

1. Stanco già di vangar tutta mattina
Il contadino alfin la va a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in Castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere,
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a' soldati Malmantile è al verde.

2. E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:
E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui ch'ha il capo duro,
Che dentro a sè si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, se non fa miracolo.

3. Che sono stati, com' io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch'opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch'in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch'alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4. Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch'ei risolva col Senato,
E che il soccorso a Malmantil si muova,
Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvisa
Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

5. Qui per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è nell'oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6. Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7. Sì sì, ch'egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L'editto pel Castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura;
E il manterranno, finchè il mondo dura.

8. Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;
Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch'egli ebbe sempre quello struggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò che v'era.

9. E che fuor del Castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfuciata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata:
Cattive, dolorose, e se tu vai
Qui punto innanzi, tu le sentirai.

10. Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel quale chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strasciear si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch'egli, senza andare al banco,
O al sabato aspettar, ch'egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche,
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11. Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioie, di mencce, di biancheria:
Un altro ha una zanata di scritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange, ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l vento glie le porta via:
Un altro dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla di ragazzi.

12 Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra, s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi il suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13. Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che sta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scopa e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco..

14. Curioso vanne, ed arrivato in piazza:
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto; egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e scrive Lato Preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Castigare a misura di carboni.

15. In questo, ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori;
E un omaccion, più lungo d'una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl'Imperadori)
D'alloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16. Questo infelice è il povero Biancone,
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;
Che tal fu d'Amostante l'intenzione:
Ma perch'egli è un uomo un po'a bandiera,
Sentenziato l'avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17. Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta:
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18. I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti,
E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19. E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale),
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

20. Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
Pensato ch'ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch'avrebbe, a mostrarsi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante.

21. Così presa fra sè risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chieder il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'insipillò, ch'allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glie lo concede.

22. Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23. Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona,
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

24. Piange Biancone, e chiede altrui mercede;
E mentre il fato e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa;
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25. Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil' sassi;
Ma perchè il prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

26. Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate,
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quel, ch'è buono, non le vuol far male.

27. Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch'ell'abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28. Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, ne sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona e dello stato,
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29. E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch'a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del Comune.

30. Un Oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del Castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria:
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant'ambasceria:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

31. E perch'egli è un pezzo, ch'ell'ha voglia
Di riveder, come d'arnesi è pieno;
Del manto e d'altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch'ad aprir gli usci pajono il baleno;
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand'ella passa, le alza le portiere.

32. Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito;
Perchè troppo non è, ch'ella ne manca,
E l'abitò, fin quando avea marito.
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All'ultimo si fece la guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33. Spiegasi prima sopra a un tavolotto
Un abito mavì di mezzalana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34. Una zimarra pur di saja nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita;
Portandola alle nozze o a una fiera,
Tòrre e comprar si può roba infinita;
Ch'ell'ha due manicon sì badiali,
Ch'e' tengon per quattordici arsenali.

35. Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi ricuciso;
Chè il tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

36. Basta, se e' v'è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo (tuttavolta ch'ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d'impaccio volle, e a quella gente,
Ch'ell'ha d'intorno, farne un bel presente.

37. Due altri armadj poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria,
L'altro di paramenti ricamati
D'oro netto con nobil maestria:
E un altro di più trespole e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa
V'è poi la masserizia della casa.

38. Di qui si parte, ed apre uno stipetto,
D'intagli e d'arabeschi ornato e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert'altre di pezzette e d'orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N'un'altra (ch'elle foron fino a dieci)
Eliera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

39. Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero;
Che i diamanti e le gioje di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch'e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch'ell'eran poco manco d'una noce.

40. D'anelli e d'orecchini v'è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misorano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41. Tutti lo sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in questo, e in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42. Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che il Duca le volea far motto;
Ond'ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l'aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull'ali.

43. Perch'aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch'era per far come le spose
La ritornata, idest alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

44. Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m'appressi,
Che il trattenermi di vantaggio fuora
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
Però qui resta tu cu'tuoi in buon'ora,
E fatti amare e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45. Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che qui non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti,
Ma voglia il ciel, ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t'aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S'accasi teco, e questo è il Generale.

46. I tuoi Stati difender si dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E se fin or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà, s'egli entra a parte.
Orsù dàgli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne state più in disparte,
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47. Orvia passate qua da mia cugina;
Ch'avete voi paura, che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in sulla corda.
Bisogna domandarne alla Regina
(Rispose il General) s'ella s'accorda;
Che quanto a me già son bell'e accordato,
Anzi terrei d'averne di beato.

48. Sì, egli è dover sentir l'altra campana
(Baldon soggiunse); voi parlate bene.
Già so: questo va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così alla donna dice: Orvia su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Di' mai più sì, e daccela in favore.

49. Ed ella nel sentir, com'ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D'un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si ristringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato (rispose allor Baldone),
O così: presto e male, e conclusione.

50. Dàgli dunque la mano in mia presenza;
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

51. Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea,
Perch'al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or qui tira per dado.

52. Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di cui fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga,
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53. Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocchè Amor da'morti sta lontano,
Non vuol, s'ai muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò non incantesmi l'ha nascoso,
Facendo com'il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

54. Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch'è seguito in Corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55. Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnatelli:
Paride gionge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l'Incanto.

56. Così dopo gli affanni e le fatiche,
Sofferte per tant' anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da' Cavalieri;
Onde scordati dell' ingiurie antiche
E riuniti più che volentieri;
Ai Regi Sposi fero i baciabassi,
Restando a parto di lor feste e spassi.

57. Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all' amoroso Regno.

58. Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond' io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via;
Dite la vostra ch'i' ho detto la mia.

ANNOTAZIONI

AL DUODECIMO CANTARE

STANZA 1

La Tina, la Caterina, intende la donna del contadino.

Mezzo quarto. Così chiamano i contadini un *gran vaso di terra a foggia di boccale, del quale si servono per portar da bere a' lavoranti nel campo:* e gli danno questo nome, perchè è forse di tenuta d'un mezzo quarto di stajo.

Dell' asciolvere. I contadini chiamano il *desinare, asciolvere,* detto così dal *solvere il digiuno,* dallo *sdigiunarsi:* e il *desinare* lo chiamano *merenda;* e il *terzo mongiore* dicono la *cena.* Questo *asciolvere,* chiamano in alcuni luoghi *beruzzolo,* quasi un *piccolo bere.*

Non si rifina, non si fa fine. Ma pare, che *non rifinare* esprima una operazione continuata, e senz' intermissione.

È al verde, è alla fine. Tratto dalle candele di sego o cera, che per lo più son tinte di verde nel piede. Usavano nel Magistrato del Sale di Firenze subastare le tasse dell'osterie, e darle al più offerente: e nel tempo, che abbruciava una piccolissima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno poteva offerire: e consumata quella non poteva più veruno offerire sopr'a quell'osteria; ma s'intendeva restata a colui, che avea offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l'offerta al dovere, l'osteria di nuovo si subastava un altro giorno con nuova candeletta. E di qui abbiamo il dettato *chi ha che dir', dica: la candela è al verde;* che significa *sbrighiamoci, che il tempo fugge.* E questo *esser al verde,* è passato in dettato per tutte le cose, come *essere al verde di donari,* vuol dire *essere alla fine de' danari.*

STANZA 3

Lasciasse il corno Astolfo. Il corno d'Astolfo fu proposto da Scorpione nel Consiglio dei Diavoli, nel C. 6. st. 105, dove dice il nostro Autore, ch' e' metteva in fuga gli eserciti, secondo il parere dell' Ariosto.

Esser tromba dovea nelle carriere, dovea fare scappar tutti, come faceva il corno d'Astolfo: e come fa scappare dalle mosse i cavalli barbari, che corrono al palio quella tromba, che suona il Banditore, per dare il segno della scappata.

STANZA 4

Pel Proconsolo dice aver pescato. Pescar pel Proconsolo, è lo stesso, che *durar fatica per impoverire.* Il *Proconsolo* era in Firenze il Magistrato, che soprantendeva a' Giudici, Dottori e Notai: ed avea la sua residenza sotto le logge, dove sono gli altri Uffiaj, nell'ultima abitazione verso il fiume d'Arno: il qual fiume per quello spazio, che è fra l'un ponte, e l'altro, ora già sottoposto alla giurisdizione del medesimo Magistrato del Proconsolo, come pesca ad esso riservata, nè vi si poteva pescare senza licenza del detto Magistrato. Non vi era già altra pena alli contraffacienti, se non la perdita delle reti e del pesce, che aveano preso, sendo acchiappati in sul fatto: e di qui è nato il proverbio. Il Vocabolario alla voce *pescare* dice così: » *Pescar pel Proconsolo:* cioè affaticarsi indarno e per altri, e durare, come si dice, fatica per impoverire: detto, perchè in Firenze un giorno dell'anno eran tenuti i pescatori a pescare in un certo luogo dell' Arno, per colui, che teneva questo Magistrato, senza esser pagati «.

STANZA 5

È nell' oste alla quarta sboccatura, ha sboccato, cioè manomesso nell' osteria il quarto fiasco; che vuol dire: *ho bevuto tre fiaschi di vino, e cominciato il quarto.* Iperbole, che significa: *ha bevuto molto vino. Sboccare* propriamente è *gettar via quel primo vino, che è nel collo del fiasco,* per purgarlo affatto dall'olio ec. *Nell' oste,* cioè nell' osteria; chè per altro *oste* è colui, che dà bere o mangiare e albergo per danari. In questa maniera ancora troviamo bene usata la voce *predica* che

è ragionamento, che si fa a un'adunanza di popolo, per l'*adunanza medesima*.

Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa. È detto giocoso, usato per burlare uno, che si glorii d'essere spesso regalato: e s'intende, *chi lo percuote, e chi gli avventa*, cioè *sassate*, ec., e lo scherzo dell'equivoco è nel verbo *dare*, e *avventare*.

STANZA 6

Montelupo. Finge, che *Montelupo*, Castello vicino a Malmantile (pure anch'egli quasi distrutto), avesse il nome da questa azione di Paride, sebbene abbiasi per tradizione volgata, che egli fosse anticamente fabbricato, per contrastare il Castello di Capraja, luogo allora forte, situato rincontro a Montelupo, dicendo coloro, che l'edificarono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro, che un Lupo:

e perciò lo nominarono Castello Lopo, che per esser sopra un monte fu detto *Montelupo*.

STANZA 9

Sfucinata, truppa numerosa, gran quantità. *Fucina* vien dal latino *officina*, vuol dire *bottega o luogo dove si pongano mercanzie*. E dicendo *sfucinata*, s'intende *tanti quanti ne potrebbe capire una fucina, presa per ricettacolo*. Ovvero *sfucinata* per *moltitudine* viene piuttosto da razzolare la fucina per ravvivare il fuoco: il che quando fanno i fabbri, si sollevano in un subito moltissime faville; onde viene a dirsi: *Questa è una bella sfucinata*.

STANZA 10

Guidalesco, scorticatura.

O al sabato aspettar, ch' egli ha riscosso. Gli operai ordinariamente riscuotono le loro mercedi e prezzi delli loro lavori il giorno del sabato: e il Poeta scherza col verbo *riscuotere*, che vuol dire *ricever denari*: e ce ne serviamo ancora per intendere *ricever busse*.

STANZA 11

Miscea, cose diverse e di poco valore mescolate insieme, dal latino *miscellanea*.

Zanata, da *zana*, specie di paniere senza manico.

Piato, cioè lite civile.

Mercanzia, altrimenti *Mercatanzia*, chiamavasi in Firenze quel Foro o Magistrato, al quale si ricorreva per far l'esecuzioni civili, e al quale eran sottoposti tutti li mercanti.

STANZA 14

Scrive Lato Preso. Per maggior chiarezza di questo detto, è da sapere, che in Firenze si facevano ogni anno, tra gli altri, quattro mercati, uno per Quartiere: e comecchè nelle dette fiere concorrevano molti mercanti di panni, ed altri artefici d'ogni sorta; così alle volte mancava loro il luogo dove posarsi, per farvi in quel giorno la lor bottega; onde pigliavano il luogo qualche giorno avanti, e segnavano lo spazio del luogo, che pigliavano, con gesso o altra tinta, e vi scrivevano in lettere cubitali LATO PRESO: e questo serviva per impedire, che altri entrassero in quel luogo. E di qui dicendosi: Il *tale ha scritto Lato Preso in quella casa* ec. intendesi: *Quella casa ec. è per lui, nè gli può esser tolta*. Così dice, che Martinazza scrive *Lato Preso* in quel monte di scope, per intendere, che ha fatto in modo, che quel fuoco non le poteva esser tolto.

Gastigare a misura di carboni, dar maggior gastigo di quello, che merita il delinquente. Il carbone è fra le più vili mercanzie, che si vendano a peso o a misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra: e però abbiamo questo dettato, che significa, *dar più del giusto*.

STANZA 15

Birreno. Intende *birro*: e si dice così, per la similitudine della voce *birro* con *Birreno*, che fu amante di Olimpia, secondo l'Ariosto, dal che, per dire più copertamente *birro*, diciamo *lo Sposo d'Olimpia*.

STANZA 16

Uomo a bandiera, uomo a caso, inconsiderato, volubile, traslato dalle banderuole di ferro de' campanili, che si voltano a ogni vento, e segnano che vento tira.

STANZA 19

Al miteron, che a torre ec. Miterone a torre è quel foglio, che per derisione si mette in capo a' malfattori, detto *mitera*. Questo circondando il capo al delinquente, apparisce a' circostanti una rotonda torre; perchè nella parte di sopra di detto foglio molte volte v'intagliano alcuni merli, simili a quelli che si fanno sulle muraglie delle città, quasi fosse una corona murale. E così avevano fatto a quello di Biancone: e però il Poeta scherza colla voce *merlo*, che è un uccello noto, e *merlo* da muraglia; dicendo che sebbene i merli che aveva in capo Biancone, non avevano mai messe le penne, e non avevano mai spuntate le ali, tuttavia gli convenne volare: ed intende che quel *miterone* fu fatto volare dalle bucciate ed altro, che gli tirarono quei ragazzi, colle quali glielo levarono di testa.

STANZA 20

Paolin cieco. Di costui vedi c. 11, st. 22.

L'elefante. Fu già condotto in Firenze un elefante vivo; ed il popolo per la curiosità correva in gran numero a vederlo, dove stava rinchiuso in un tavolato, e si pagavano alcune crazie per entrarvi a vederlo.

STANZA 21

Insipillò, instigò, stimolò, pregò instantemente: è forse voce corrotta da *sibillare*.

STANZA 22

Traino, diciamo quella quantità di roba, che possono strascinare due buoi, che i contadini dicono *trainare*, ed il *veicolo* chiamano *traino* o *treggia*. Si dice anche *traino* una *misura di travi, che contiene quattro braccia quadre*. Qui intende quel *carro*, *sopra il quale era il Biancone con tutti gli altri arnesi*: e piglia la voce *traino* nel significato della voce *treno*, usata per farsi intendere *carro e bagaglio dell' artiglierie*: e dice *traìno*, coll'accento sulla penultima, per accomodarsi alla necessità della rima.

Piazza della Signoria. La Piazza, che poi si disse *Piazza del Gran Duca*, si diceva *dei Signori* o *della Signoria*, perchè è davanti al palazzo de' Priori e Gonfalonieri di Firenze, che si dicevano la *Signoria*, nella qual piazza si faceva vedere l'elefante di cui parlammo sopra st. 20.

STANZA 24

Perseo, ch' ha in man la testa di Medusa. Questa è una statua di bronzo, la quale in Firenze è situata sotto un arco delle logge dette prima della Signoria, e poi de'Lanzi, perchè ersvi il quartiere de' Lanzi, o fanti della guardia del Gran Duca, opera di Benvenuto Cellini: e rappresenta Perseo, colla testa di Medusa in mano, verso la quale statua guarda il colosso, detto Biancone, perchè è di marmo bianco. È nota la favola di Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, il quale uccise Medusa, figliuola di Forco, strupata da Nettuno nel tempio di Pallade, la quale perciò sdegnata converti i capelli di Medusa in serpi, e fece che la sua faccia facesse diventare di sasso coloro che la guardassero. Ma il detto Perseo, avuti da Mercurio gli stivali e la scimitarra, mentre Medusa dormiva, le tagliò la testa, la quale poi Pallade messe nel proprio scudo. Di questa favola si serve il Poeta, per sbrigarsi dal gigante, dicendo, che per aver egli mirato questa testa di Medusa, era divenuto di marmo; e così dà graziosamente una favolosa origine a questo colosso, il quale rappresenta Nettuno Dio del Mare: ed è posto nella piazza allora nominata dei Gran Duca sopr'ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l'acqua che scaturisce da alcuni nicchi e conchiglie marine tenute in mano da alcune statue di Tritoni alte quanto le gambe del detto colosso, al quale dette statue stanno attorno. E queste il Poeta finge, che sieno Bieco ed i compagni, che dice *stargli cuciti a' fianchi, e che non gli arrivano manco alle mutande*; e così viene a conformarsi col gruppo, che si vede di queste statue e colosso, tutto di marmo.

STANZA 26

Ella l'ha infilate, intendi *le pentole*: e *infilare le pentole* vuol dire *esser rovinato* o *fallito*, *ridurre tutto il suo al niente*. E questo si dice, perchè coloro che vanno mancando, per sostentarsi, cominciano ad alienare da principio le cose superflue, e di poi le meno necessarie, e andando proseguendo, si riserbano all'ultimo le sole necessarissime. Queste sono quelle poche di stoviglie (scodelle, cioè, e pentole che servono per l'uso del mangiare) che quando son vecchie, sono di pochissimo o niun valore: e la povera gente ne serba sempre qualche paro; vedendosi anche ai tempi nostri, dice il Biscioni, alcuni Oltramontani fare lunghissimi viaggi con una pentola e scodella accanto, in questa maniera portando seco quasi tutto il lor capitale. Ora quando un uomo è ridotto a questa estremità, altro non gli resta, acciocchè possa chiamarsi rifinito affatto, se non l'esser privo anco d'una piccola moneta, ond'ei non possa nè meno adoperare le sue pentole: le quali non gli servendo più al consueto uso, e non ne potendo far ritratto vendendole, le può infilare, per appenderle al muro, come per trofeo de' suoi miseri avanzi. E così forse per questo ne sarà originato il suddetto motto: *egli ha infilato le pentole*, ovvero assolutamente *e' l'ha infilate*.

STANZA 28

Il Lagi. Quando vogliamo intendere uno, che pretenda di saper fare ogni cosa meglio degli altri, diciamo: *il tale è il Lagi*; chè il *Lagi* fu anticamente un sensale così accreditato in Firenze, che faceva tutti i negozj della piazza. Si dice però per ischerzo, o per una certa ironia e derisione.

Hanno ripiegate le bandiere, cioè hanno finito, son morti.

STANZA 33

Mavì, color turchino chiaro, azzurro sbiancato.

Mezzalana, tela, fatta di lino e lana, che in una sola parola si dice ancora *accellana*, quasi *accia e lana*; roba usata dai contadini.

Camiciotto. Così chiamano le contadine quella veste da donna, che le Fiorentine chiamano *sottana*.

Con bianche imbastiture alla balzana. Costumano le contadine di fare nelle loro vesti vicino a terra una cintura con punti di refe bianco in sul nero, lunghi, acciocchè si veggano da lontano: e questi punti sostengono una piegatura fatta nel giro di detta veste per accortarla: e serve a loro per ornamento o guarnizione: e si danno ad intendere di far creder nuova la medesima veste per causa di quella punteggiatura, e che allora sia uscita dalle mani del sarto: il quale, quando vuole imbastire o dar principio a cucire un abito, per mettere insieme ed a segno i pezzi, che vuol cucire, è solito fare tal punteggiatura larga: e da questo *imbastire* si dice *imbastitura*. E questo verbo *imbastire* serve, per intendere *ogni cosa principiata, e non perfezionata*, come *io ho imbastito l'orazione che debbo recitare, ed in poche ore la termino*: che diciamo *abbozzare*.

Trincerate comiciuole, vuol dire *camiciuole consumate dalle tignuole*, per la similitudine, che è tra una campagna piena di trincere, ed un panno pieno d'intignature, che perciò apparisce bucato e trinciato. *Camiciuola* è un picciolo farsetto di panno lino, bambagino, o lano, che secondo la stagione si porta sotto agli altri abiti sopra alla camicia, per difendersi dal freddo.

STANZA 34

Zimarra, abito che già usavano portare le donne fiorentine sopra all'altro abito, detto sottana. Aveva intorno al collo un collare grande, che chiamano *bavero*, fatto di tela incollata e cartone, e ripieno di stecche d'osso di balena: ed in sulle spalle, dove ha principio il braccio, un giretto attorno al braccio fatto della stessa roba, che il bavero (qual giretto il nostro Autore appella *aliotti*, perchè così si chiama: ed alle volte si dice *pistagne*), dal quale pendeva una manica larga e grande, quanto una buona sporta, la qual manica non s'imbracciava, ma serviva così pendente per ornamento, e per una certa grave accompagnatura: ed oltre a questo dava comodità di riporvi fazzoletto o altro, che occorresse. E però il Poeta dice, che sono al caso per andare alle nozze ed a' mercati, perchè vi si può mettere molta roba dentro. E gli *aliotti* e *bavero* difenderebbono da un colpo, in riguardo della roba, di cui son composti. E dice *la testa*; perchè questi baveri, nascondevano dentro di loro tutto il capo di chi gli portava; e tali aliotti si sono veduti, i quali coprivano più di mezzo il braccio.

Dove si fa a' sassi. Dove si tirano le sassate: il che se oggi non segue, seguiva già in Firenze in Mercato nuovo, dove i garzonetti delle botteghe de' setajuoli, quindici o venti giorni avanti alla solennità di S. Gio. Batista, fra il mezzodì e il vespro, facevano fra di loro alle sassate, e necessitavano tutti li bottegai di quelle contrade intorno al Mercato nuovo a tener serrate le loro botteghe per quell'ore, e questo facevano, per solennizzare la detta festa quel tempo innanzi. E per questa ragione tutte le botteghe che sono in quella strada, dove tiravano i sassi, aveano la riuscita in altra strada per di dietro, di dove entravano i maestri e lavoranti, senza aprire lo sportello principale: e quivi attendendo a' lor lavori, lasciavano che i loro ragazzi si pigliassero per quell'ore tale spasso; anzi ci erano talvolta de' maestri, che comandavano a' loro ragazzi, che andassero a pigliarli, spaventati da un profetico detto: *Guai a Firenze, quando in Mercato non si farà ai sassi*, cioè *mancherà ne' giovani una certa sorta di popolare insolenza, che benchè portata all'eccesso, pur vien da spirito, o almeno n'ha l'apparenza. E fare a' sassi*, sicuramente s'intende, *mandar male, rovinarsi, gettar via il suo*. Si faceva a' sassi ancora in Firenze per occasione d'allegrezze pubbliche, e una finestra di rame traforata fu posta al Palazzo de' Medici, oggi de' Marchesi Riccardi, per vedere questo spettacolo.

STANZA 35

Tanè, colore fra il paonazzo e il lionato.

S'ella è di drappo, cioè se sia quella stoffa liscia di seta in tutto o in parte, che si domanda *drappo*, o *pur ringiovanita*, oppure se sia veramente di ottone vale a dire di rovescio, o di saja rovescia, ma renduta giovane (nota lo scherzo, per non avere più un pelo). In somma vuol dire, che tal cappa era vecchissima.

Riciso, qui vale per intendere *consumato nelle piegature d'un drappo* o *panno*, per essere stato così piegato lungo tempo; che per altro *riciso* si dice d'un legno o altro materiale tagliato nel mezzo: ed è il contrario di *rifesso*, che vuol dire *tagliato per lo lungo*.

STANZA 36

Al suo cor magno non s'arriva, ell'ha un cuore tanto generoso, ch'e' non ha comparazione.

Toppe, ritagli, pezzi di panno o drappo.

Scampoli, pezzi di panno o drappo ec., che al mercante avanzano in bottega.

STANZA 40

Il marame, una quantità grandissima. *Marame*, propriamente vuol dire *ogni rifiuto di mercanzia*, come quella che dal mare è gettata a riva: lo sceltume di cose cattive in quantità.

STANZA 42

Occhi di civette. Intende le *monete d'oro*, come il *doblone* ec.

STANZA 43

For come le spose, significa *ritornare*, come la dichiara il Poeta medesimo, dicendo *idest la ritornata*; e questo, dal costume, che le spose, dopo essere state dieci o dodici giorni in casa lo sposo, se ne tornano alla casa paterna, per starvi qualche giorno; e questo si dice *far la ritornata*.

Camerier della chinea. Intende lo *stallone*, che *custodiva il cavallo*; chè per *chinea* intendiamo il cavallo buon camminatore di portante, cioè che va a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. Per lo più s'usa questa voce *chinea* per ischerzo, e s'intende delle cattive cavalcature di qualsivoglia sorte, che abbiano passo lento e grave, e minaccino di cadere; perchè *chinea* pare che voglia dire *bestia che si chini*.

STANZA 46

Casa Latoni. Termine famigliare, che s'usa fra la bassa gente, in vece di dire *Signor Latoni*.

STANZA 47

Se vi piace la ponnina, se vi piace la mercanzia, cioè Celidora.

STANZA 48

Trana. Il Vocabolario dice; *voce colla quale si*

sollecita altrui a camminare. È l'imperativo di *trainare*, che significa *trarre con fatica qual che cosa, e strascinarla*.

Mai più. Questo termine, usato nel modo, che è nella presente ottava, ci è familiarissimo, ed ha quasi lo stesso significato, che *ovvia*, detto poco sopra: e s'usa l'un per l'altro in occasione di stimolare qualchedunno a spedirsi: ed esprime una certa impazienza di colui che stimola.

STANZA 49

Morir colla grillanda. Significa *morir vergine*. A coloro che muojono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Qui il Poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice *ell' ha giurato di morir colla ghirlanda*; ed è detto ironicamente, e per intendere: *ella vuol portare il vanto e la corona delle donne impudiche*. Ma non per questo il Poeta (che molto ben si ricorda, che Celidora, per essere stata moglie del Re di Malmantile, non è più da ghirlanda) intende che Celidora fosse impudica; ma dice così per ischerzo.

Si ristringe nelle spalle. È un atto solito farsi da quelli che si rimettono o aderiscono alla volontà d'uno, per non potere fare altrimenti, o convinti dalle ragioni, o indotti dalla necessità, quasi dicano: *pazienza, bisogna starci*.

O garbato, o così sta bene. Termine che esprime il contento che s'ha, che una cosa succeda secondochè si desidera.

Presto, e male, e conclusione, cioè meglio è far male e presto, che non spedirsi mai col pensiero di voler far bene. Chi fa presto e male, finalmente fa; ma chi facendo adagio e bene, mai non conchiude o termina quel che ha in animo di fare, non si può dire che faccia: e veramente non fa; e però nell'essenza del fare è meglio far male, che non fare.

STANZA 51

Cinquadea. Intendi la *spada*, come s'intende comunemente.

Non volle la gatta, non volle badare. È detto così, perchè è solito ruzzarsi, cioè trattenersi scherzando con questo animale; onde *non voler la gatta*, viene a significare *non voler il ruzzo, il chiasso, il passatempo, il divertimento*. Questo detto però è qui usato per ironia; non essendo il fac duello uno scherzare col gatto.

Intrafinefatta, del tutto. Dal lat. *integro fine facto*, ovvero *integra fine facta*, o pure *intro ad finem factum*. Oggi è usato nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra e dottoressa.

Tira per dado. È stile nella milizia, quando più soldati insieme abbiano commesso qualche delitto capitale, far morire un di loro, e salvar la vita a tutti gli altri, facendo loro tirar la sorte co' dadi; onde quando tirano detti dadi è da credere che accompagnino tal funzione con sospiri e con pianti. E però il Poeta dicendo: *tira per dado*, intende *sospira e piange più di cuore che mai*.

STANZA 53

Facendo come il can dell'ortolano. Far come il cane dell'ortolano vuol dire *non volere o non potere avere una cosa, ed impedire, che altri l'abbia*; come fa il cane dell'ortolano, che non mangia l'erbaggio, e non vuole che altri lo pigli.

STANZA 54

Crosciar sentesi un gran riso, si ode rider gagliardamente.

Traboccanti, gravi più del giusto peso; qualità, che si dice propriamente delle monete; ma qui il Poeta se ne serve, per esprimere *percossa gravissima*; e seguita *chi recò contanti* (che è pure termine proprio scritturale delle monete) volendo intendere, *chi dava le bastonate*.

STANZA 56

Baciabassi, riverenze profonde, fatte coll'atto di baciarsi la mano: che in altra maniera si dice *baciamano*.

STANZA 57

Cialdoni, specie di pasta confetta, condotta sottile come l'ostie, ed attorta e ridotta come un grosso cannello di canna.

Si pigliò il pendio, se n'andò all'ingiù; perchè Malmantile essendo in monte, e Ugnano in piano, gli conveniva discendere.

E Calagrillo in groppa al suo cavallo, Preso con Psiche il faretrato Dio. Si pratica alcuna volta fralla bassa gente cavalcare due persone sopra un cavallo solo, cioè uno in sella e l'altro sulla groppa. Ma l'andar tre sopra uno stesso cavallo è cosa molto impropria: e il nostro Autore la dice stando sempre su le burle.

STANZA 58

Stretta la foglia sia ec. Questa è una chiusa di cui si servono le donnicciuole quand'hanno raccontata una novella.

CARLO DOTTORI

L'ASINO

POEMA EROICOMICO

CANTO PRIMO

—

ARGOMENTO

In Italia eccitar ciechi furori
Megera empia risolve. Arso Vegiano
Porge alla face sua funesti ardori,
E 'l Berico ne infiamma, a 'l Padovano.
S' arma Ruten per questi, ed esce fuori
Per quei di Montegalda il fier Viviano:
Segue la pugna, ed a Vivian ch' è vinto
Toglie Ruteno l'Asinel dipinto.

1. Io vo cantar le guerre e le ruine,
Che seguiro in Italia al tempo antico
Fra l'armi Padovane e Vicentine,
Per cosa poi che non valeva un fico:
Quindi gemer asciutte le cantine,
Quindi troncato in erba il campo aprico,
Mentre pendea dagli Antenorei vinto
Dentro un'insegna un Asinel dipinto.

2. Muse, cui lice bere il moscatello,
E far brindisi a mensa allegramente,
Nè sempre lambiccandovi il cervello
Infra' i lauri Pindei state altamente,
Ecco io vengo, e levandomi il cappello
Vi do, un buon pro vi faccia, riverente:
La mia chitarra aggiusto, e spero intanto
(Se n'ho il favor) che non vi spiaccia il canto.

3. Rinaldo, o Tu, che dove il Tebro spande
Dall'Urna sacra i riveriti umori,
Piena d'alti pensier l'Anima grande,
Nutrichi a Roma i Lauri, a Gallia i Fiori;
Piacciati almeno dopo le vivande,
Che il foglio mio degli occhi tuoi s'onori;
Leggi due stanze al dì de' versi miei,
E se a Tivoli vai, leggine sei.

4. Nè credo già che di sentir ti spiaccia,
Che qui regnàr gli antichi Eroi d'Ateste,
Onde superbe ancor ergon la faccia
Con le memorie lor Padova ed Este;
Nè sdegnerai che con invitte braccia
Allor pugnasse un Avo tuo per queste,
E difendesse la bandiera tolta
Al fiero Vicentin più d'una volta.

5. Godea la Marca Trivisana il dono
Di libertà, ch'Enrico le concesse,
Quel che con Berta ebbe comune il Trono,
E che un tempo il gran freno in Padoa resse:
Berta di cui porta la Fama un suono
A'nostri tempi, che filar sapesse,
E col sbrigarsi d'un pennecchio intiero
Emular la Penelope d'Omero.

6. Queste nostre Città libere affatto
Dai pensier della guerra, e dai sospetti,
Sol davansi tra lor colpi di piatto
Infra' i brindisi allegri, e fra i banchetti.
Si vedean liete mense tratto tratto
Sotto le quercie che servian di tetti,
E stavan lastricate per le vie
Di cacio Parmigiano le osterie.

7. Marte tenea l'invito a'rossi, a'bianchi
Col fratel Bacco, ed era sì ingrassato,
Che sdruscito il giubbone avea ne'fianchi,
E inoanzi al petto andava sbottonato.
Stava lo scudo dietro a certi panchi
Da topi tutto l'orlo rosecchiato;
E la corazza già lucente e bella
Pendeva in compagnia d'una padella.

8. È fama che il fratello suo burlone
Gli empisse di frittelle la celata,
E che a tagliare un grosso salsiccione
Avesse la sua spada adoperata:
V'aggiungono di più certe persone,
Che un Carnovale nevicò giuncata,
E che si caricaron di ricotta
Di neve in cambio i nostri monti allotta.

9. Stava del Re Cimosco lo strumento
Sepolto in mar, dove toffollo Orlando;
Non s'uccidean le genti a tradimento
Com'oggidì è costume empio esecrando;
Almen, com'oggi, non s'armavan cento
Contro d'un infelice e miserando,
Che par che appunto tirino al bersaglio,
E foran gli altrui corpi come un vaglio.

10. Non s'usava in que'tempi aver la mano
Sempre, com'or si fa, sul pistoncino,
E di ferro e di fibbie, e cordovano
Una carica indosso da facchino;
Non era ancor cresciuto l'inumano
Tiranno dell'Enganea empio Ezzelino,
E come dicon l'anticaglie nostre
Non s'udì la trombetta altro che in giostre.

11. Era di fresco occorso quell'intrico
Famoso di Cecilia da Baone;
E Gherardo burlato al suo nemico
Fitta in capo avea l'arme d'Atteone;
E ci fu del romor più che io non dico;
Ma non durò gran tempo la quistione,
E in apparenza ognun poi stette a sè segno,
Se ben vivea nei cor sospetto e sdegno.

12. Quando volgendo gli occhi al secol d'oro
Megera dagli abissi, ov'ha l'albergo,
Quasi crepò d'invidia e disse: Io muoro
Se a'danni di costor quindi non m'ergo;
E chiamate le suore a concistoro
Su gli stinchi s'alzò come uno smergo,
E lunga e secca e squallida e crinita
Così le Furie a nuova furia invita.

13. Sguazza e gode l'Italia in faccia nostra
Scordata omai de' freschi danni ostili:
Folle temerità! pur anco mostra
Sulle terga plebee note servili;
Livide ancor della catena vostra
Scuote, o suore Letee, le braccia vili,
E scordata la scopa così tosto
Celebra il Berlingaccio e 'l Ferragosto.

14. Vide fumar della Città superba,
Dove il Carno regnò, l'arse ruine;
Coprir le torri Euganee arene ed erba
(Memorie più funeste, e più vicine).
Il Tebro, il Tebro stesso, or quai non serba
Vestigi delle barbare rapine?
E si scorda sì tosto, e così si poco
All'Italico ardir del nostro foco!

15. Se non bastò dagli agghiacciati mari
Cavar a' danni suoi Vandali e Goti,
Onde cesse raminga i patrii Lari,
Le Reggie, i Tempi a' Vincitori ignoti;
Dal furor proprio penitenza impari,
Nelle viscere proprie il brando roti;
Si ribelli a sè stessa, e prestin gli empj
Alle venture età tragici esempj.

16. Restino pur dannati i Re dell'Orse
Alle solite nebbie, al patrio gelo;
Altr'armi, altr'arti, e fian ministre forse
Queste, o' ho io man, del provocato Cielo.
Tacque, ed Aletto infuriata sorse,
Drizzò ogni crine ed arricciò ogni pelo:
Aprì la bocca, e disse: con gran gioia
Io sarò sempre pronta a fare il Boia.

17. E già, le mie Sirocchie, io vedo nata
L'occasion di far di belle imprese,
E sarà abizzarrita, ed esalata
L'ira, Megera mia, che sì t'accese.
Per cagion di confini è suscitata
Non poca differenza in quel paese:
Si son fatte nemiche all'improvviso
Vicenza e Padoa, e stanno sull'avviso.

18 Viveano i Padoani e i Vicentini
(Ben lo sapete) in molta pace e amore,
E si prestavan come buon' vicini,
Il mortaio e 'l pestel da far savore,
Sin che l'altrier fu acceso in sul confini
Un borgo Padovan da un bell'umore,
Ch'era di Montegalda Capitano,
E quel Villaggio chiamasi Vegiano.

19. Non si può dar più bella congiuntura;
E facilmente diverrà nemica
Gente vicina altiera per natura,
E di nome, e di gloria emula antica.
Non si tengan le mani alla cintura,
Disse la Terza; usciamo alla fatica;
Io vi prometto che dovrà Caronte
A questa volta fabbricare un ponte.

20. Detto così, fuor della Stigia valle
Con le suore volò come un angello;
Che ognuna certe alacce ha sulle spalle
Di materia e color di pipistrello.
Là dove Abano fuma, ignoto un calle
Stava d'ortiche ingombro e di nappello
In mezzo a'negri e formidati orrori
Allora dalle mandre, e da' Pastori.

21. Scende questo, ove un entro in mezzo a negra
E tortuosa via sommerso giace:
Non romor di virgulti, e non rallegra
Dolce susurro qui d'onda vivace;
Ma in ozioso orror squallida ed egra
La selva intorno infaustamente tace:
Sta pigro il fonte, immota l'ombra, eterno
Il bosco sopra, e sotto il bosco il Verno.

22. Qui fu di Gerion l'antica mole,
Qui l'Oracolo prisco e l'Ara e 'l fonte,
Or sassi, ed erbe, ove uman piè non suole
Orme stampar tra un folto bosco e 'l monte.
Per questo usciro; e si coperse il Sole
D'una gran nube la serena fronte;
Alzò la sfera, e corse a tutta briglia,
Con l'Ore dietro pur quaranta miglia.

23. Giunsero le ribalde in tempo ch'era
Molto disposta la materia al foco;
Che rinforzati i luoghi di frontiera
L'una Cittade, e l'altra avea non poco.
Stava pronta in Arlesica una schiera
(Che fu già Rucca, e ancor si vede il loco)
Di cento giovanastri impennacchiati
Da Ruténo del Tao scelti e guidati.

24. Questi era un giovinaccio bene aitante
Di sua persona, e senza moglie a lato,
Che perduta l'avea sei mesi avante,
E fu per ritrovarsi disperato:
Pur della sua memoria ei vive amante,
E adora il nome, e 'l cenere gelato;
Sprezza la vita, o non la prezza almeno;
Sta freddo in letto, e non vuol altre io seno.

25. Ha il cor d'un Paladino, ed è più forte,
E muscoloso più d'un lottatore:
Quel non temer, quel dispezzar la morte
Gli fa di quercia, e di macigno il core;
Quel non aver nè amante, nè consorte
Lo tien sì pien, sì colmo di vigore,
Che non uscì più forte, ed allenato
Mai stallone d'April dall'orzo al prato.

26. Non ha figli, o fratelli altri ch'Elisa,
Elisa bella, e ch'esser deve erede
D'ampissime fortune, e ornata in guisa
D'ogni virtù, che tutte l'altre eccede;
A'suoi pensieri il campanil di Pisa
Cede, e la torre d'Argentina cede:
Non si potea trovar più generosa,
Non si potea veder più bella cosa.

27. Possede il Tan, d'onde il cognome prende,
Castello antico, e allor de' meglio stanti,
E la Città pagavagli le spese,
Come a suo Condottier, di cento fanti,
Che armati eran di targa e pistolese
E di frombe, e baston grossi e pesanti;
Fra quali erano il nervo de la schiera
Quaranta negri fabbri di Galliera.

28. Questi lascia in presidio, e si dispone
Scorrer co' Cavalieri, ov' uopo fia,
De' quali ne saltr molti in arcione
Per mera, o spensierata cortesia.
Naimo Bibani, Erasto di Baone
Erano già con lui venuti pria:
Sorgiunse Osmo dal Dente, e Tiso fiero
Figliuolo di Tison Camposanpiero.

29 Brazzaglia Borgoricco, Arminin, Arnaldo
Di Mezzarota, e Morial Rogati,
Ed Aristide il giovine Beraldo
Non aspettaron già d' esser chiamati;
Odoardo Enselmin, Niso, e Tebaldo
De' Maltraversi, e Lupatin Lupati,
E con spada dorata, e con la daga
Ardiccion venne Conte di Peraga.

30. Egli per Desmanina ha il cor piagato
Del Monaco Ezzelin tradita moglie,
Che rifiutò innocente; e sconsolato
Altamente nel sen chiudea le doglie.
Disprezzata partir da sposo ingrato!
Scacciata uscir da possedute soglie!
Ah! che avea troppo amaramente offesi
Nobilissimi sensi, e mal difesi.

31. Sempre acerbe memorie! oh qual s'arrota
A la cote d'onor nobile sdegno!
Freme, non piange: e nel grand'odio immota
Fiera s'avvezza a incrudelir l' ingegno.
Trattano omai (nè come cosa ignota)
La vendetta i pensier del caso indegno;
Osa non che la destra, il core istesso
Approvar l'armi, e non le abborre il sesso.

32. N'arde il Conte allor più che più il rigore
Arma i begli occhi, e 'l dolce lor confonde,
E scuopre ben del generoso core
Le ferite insanabili profonde;
Ma trar non osa il rispettoso amore
Quel segreto dal sen, ch'ella nasconde;
Pensa gran cose, e non risolve: e ferve
D'amor, di zelo; e inutilmente serve.

33. L'ama la Donna, e tace. Ogni vendetta,
Che non le porga la sua destra, abborre.
Parlerà vendicata: intanto aspetta
Il tempo d' eseguir ciò che discorre.
Or vanne il Conte, e si licenzia in fretta,
E s'arma, e al suono della tromba corre;
E per espression del suo pensiero
Di negre piume, e verdi orna il cimiero.

34. Questi e moltr' altri giovani feroci,
Che armò desio di gloria, o il caso o il Fato,
Al suon dell'armi corsero veloci,
Ond'egli n'ebbe un bel squadron formato:
Di cuspettoni, e di minacce atroci
L' aria ciascun feria da buon soldato;
E con grand'esterminin de' pollai
Desinando diceau; Te n'avvedrai.

35. Ma in Montegalda Vivian Mussetti
Era entrato, un de'figli d'Albertino,
Fra i più bravi, i più forti, e più lodati
Il più scelto, il miglior, sebben mancino.
Spirava cortesia da tutti i lati,
E quel ch'è meglio, fu poeta fino;
E si leggo di lui, che fu nipote
Di chi prima suonò due zucche vote.

36. Fo prima Padovan questo Casato,
Ma, qual si fosse la cagiane, allora
Risplendeva in Vicenza, e registrato
Ne' loro annali si ritrova ancora.
Sinchè, mercè dell'Asino impiccato,
Tornò nel seggio antico a far dimora,
Ove al di d'oggi vive la sua gente,
E mangia, e beve, e dorme allegramente.

37. È seco un suo fratello, e de' parenti
Non pochi, il fiore di Vicenza bella,
Che per sangue i più nobili o potenti
Difficilmente pon trovarsi in quella.
Or mentre stanno al lor vantaggio intenti
Fassi un villano Aletto, e grida, in sella,
Uscito è l' Inimico. A questa voce
Tosto s'armò la gioventù feroce.

38. Ed era il ver, che un somigliante avviso
Fatto montar in sella avea Ruteno
Temendo d'esser colto all'improvviso,
E d'insolito ardor venia ripieno,
Perchè un de' serpi suoi dal crin diviso
Sferzato glen' avea Megera il seno;
Nè men dalla sorella scudisciato
A' colpi d'una biscia era il Mussato.

39. Infra i seguaci poi di questo e quello
Si misero istigandoli a vicenda,
E basta ogni ben picciol solfanello,
Perchè dell'ire lor l'esca s'accenda.
Cieco zelo d'onor di quel novello
Furor s'infiamma, e la ragion ne benda;
Ma più degli altri è stimolato Ordano
Del gentil Capitan minor germano.

40. È un ragazzo impastato di bravura,
Accattator di risse e pien di stizza;
Porta ovunque sen va mala ventura,
E dov'è briga, volontier si drizza.
Non vi so dir se una simil natura
La pazza Furia al suo bisogno alzza:
Già non cape in sè stesso, e a suoi rivolto
Parla così con minaccioso volto.

41. Su, movetevi pur con lenti passi
Per non sconciar le pinme alla celata:
Su questi corridor lucidi e grassi
Venite forse a vagheggiar l' Amata?
Questo è 'l cammino, ond'a decider vassi
La palma d'una gloria invidiata;
Io giuro, se mi vengono alle mani,
Scorticar oggi dieci Padovani.

42. Si parla, e lampeggiar vede anco lunge
Usberghi, ed elmi il furioso Ordano;
Abbassa la visiera e 'l destrier punge;
Ma lo sgrida severo il Capitano;
Egli mal volentier si ricongiunge,
E allora alquanto fermasi Viviano,
E come in casi simili si suole,
Spurgossi, e disse lor quattro parole.

43. Guerra abbiam noi, ma guerra aperta, ond' la
Non so biasmar chi ci mostrò il nemico,
Il cui superbo ed avido desio
Contro la Città nostra è forse antico.
Ringrazia la Fortuna un pensier mio,
È quella poca offesa io benedico,
Col cui lieve pretesto or si dichiara
Con l'armi, e scopre l'odiosa gara.

44. Su, valorosi. Ecco un rival che aspira
Co' danni nostri ad aggrandir sè stesso;
Or quando mai più nobile fu l'ira?
Quando più giusta, or che s'è l'odio espresso?
Ciascun l'onor difenda: abbiasi mira
Ch'è della Patria a noi l'onor commesso.
Così dicea il Mussato; e i suoi non meno
Infiammati alla pugna avea Ruteno.

45. Eccovi là, dicea, quell' insolente,
Che delle colpe sue viene in difesa,
Anzi a pagar le pene intieramente
Delle rapine e di Vegiano accesa.
Vendichiamoci dunque arditamente
Dell' orgoglio nemico e dell'offesa:
Fate vedere a questa gente matta
Che si tolse a pelar la mala gatta.

46. Ciò detto, mette la sua lancia in resta,
Che, senza dir bugia, fu d'otto braccia;
Si chiude l'elmo, abbassa ben la testa,
E contro del Mussato il destrier caccia.
A bada intanto il Vicentin non resta,
Veduta quel lanciòn che lo minaccia,
Sprona il destrier coperto dello scudo,
Ed unisce le forze al colpo crudo.

47. Volò spezzato il frassino pungente
Verso le nubi, e tardò un quarto d'ora
A piover schegge più minutamente
Di quel che soglia nevicar talora;
Ma non se la passò già seccamente
Il Tao, se ben non se ne dolse allora;
Che ad ogni luna nova per un anno
Nella spalla sentì non poco affanno.

48 Tra sè stesso lodò quel Cavaliero,
E gittò il troncо, e una gran spada strinse;
Restò stordito da quel colpo fiero
L'altro, se bene immoto, e sen' infinse;
Sguainò il brando, e rivoltò il destriero
Per azzuffarsi, ma in altrui lo spinse,
Che ritrovossi a fronte Osmo dal Dente,
Da cui nacque da' Lemizi la gente.

49. Già confusa e mischiata è la baruffa:
Altri combatte in sella, altri pedone;
Chi falsato ha 'l camaglio, e chi la buffa,
Chi tira colpi, e chi la targa oppone:
Ordano più degli altri infuria e sbuffa,
E già tratto ha il Piccanro dall' arcione,
Sebbene in certa occasion scusossi,
Che la cinghia era fracida e spezzossi.

50. Ferì d'una picchiata così strana
Su l'elmo del bel Conte di Peraga
Che vide l'Orsa fuor di Tramontana;
Ma il colpo fu di piatto, e non fe' piaga.
Ben tosto contro una pomposa alfana
Gli move il Conte e 'l fiero braccio impiaga,
Che sempre in moto a questo e quel fa guerra,
E d'armi e di cimier copre la terra.

51. Cieco da l'ira è sì che non s'avvede
Del feritor l'infuriato Ordano;
Uccide Irnaldo Mezzarota e sieda
Svelto dal suo corsier Naimo Bibano.
Qui l'Enselmin che combatteva appiede
Porge all' ajuto suo l'amica mano,
E mentre l'una a l'altra si congiunge
Velocissimo il brando ambe le punge.

52. Così pugna costui; nè men gagliardo
Erasto di Baon la spada adopra;
Sotto ha un destrier feroce come un pardo,
Che mette anch'egli e calci, e morsi in opra:
Corlanzon Mangiavacca, Orio Boccardo
Feriti da costui caggion sossopra,
Rompe un gomito al Chiampi Coriolano,
E fora il ventre a Mario Campesano.

53. Roberto Cavostello era un Adone
Pien di nastri, e pulito come il Zima;
Sapeva di cantar quant'Arione,
Accademico pronto in prosa e in rima:
Dorato ha 'l corsaletto, e 'l morione
Con molte piume gialle e bianche in cima,
Gialla ha la sopravvesta, e nello scudo
Porta dipinto un Amoretto ignudo.

54. Facea professiun di molte cose
Oltre de l'esser musico e Poeta;
Studiò Filosofia, voltò le chiose,
E l'istinto osservò d'ogni pianeta;
Non fur senza di lui mal fatte spose,
O congresso di Dame, o veglia lieta:
Unico in celebrar gli amati oggetti,
E in Campo Marzo a recitar sonetti.

55. Che non fe', che non disse una sua Dama
Per levargli il pensier d'esser soldato?
Cor mio, dicea, se di battaglie hai brama,
Non ha forse Cupido armi e steccato?
Se brami d'acquistarti onore e fama,
Trionfa del mio core innamorato:
Degna è di me, degna è di te l'inchiesta;
Alza un trofeo de le mie spoglie e resta.

56. Ma fu sordo ai lamenti, e tutto pieno
Di marziale ardor salì a cavallo:
L'adocchia Erasto, e d'un rovescio il freno
Taglia e le nari al suo destriero in fallo,
Che libero e ferito in un baleno
Tirando calci se ne porta il Giallo:
Cade la piumacciera e si scompone
Il poeta guerrier tutto in arcione.

57. Gli batte il capo pien di mal talento
Col pomo de la spada, e si dispera,
E si protesta che quel rio giumento
Suo malgrado lo trae fuor de la schiera:
Sbudellatel (dicea) ch'io mi contento,
Che questa bestia maladetta pera;
Che se qui perdo il credito e 'l decoro
Io di pura vergogna me ne moro.

58. Osmo dal Dente si trovava a fronte
Di Vivian sopra un cavallo lanello
Da non invidiar Bellerofonte,
Che fe' volar in aria un'Asinello:
Or veduto trottar verso Aspramonte
E disperarsi il Cavalier novello,
Da lui si sbriga e si vicin galoppa
Che al fuggiasco destrier batte la groppa.

59. Era costui d'un tal omor borlone,
E perduto nel gusto del beffare,
Nè puote abbandonar quell'occasione
Per aversene poscia a lasoentare.
Picchia e ripicchia, alfin votò l'arcione
Il Cavalier, che tutto sapea fare;
Ma s'alza tosto inviperito e fiero
E gli taglia uno stincò al suo destriero.

60. Quel cade incontanente e resta sotto
Oppresso il beffator col manco piede.
Grida il Poeto: or pagherai lo scotto,
E sopra l'elmo a più poter lo fiede.
Dallo stroppio destrier si leva zotto
Alfio colui, che il suo bisogno vede,
Ed intronato da quel colpo acerbo
Attende a ripararsi, e pigliar nerbo.

61. Ma riavuto, imbraccia la rotella,
Alza la spada, e mena in testa al Giallo,
Spicca il cimiero e squarcia una mascella,
E grida: ho vendicato il mio cavallo.
Attende a menar colpi, e non favella
L'altro, ma per lo più gli escono in fallo,
Che se bene ha perduta la sua rozza
Ei spicca salti quanto una camozza.

62. Ruteno intanto con la spada in mano
Avea fatto assai più di Carlo in Francia;
E ricercando già del Capitano
De'Berici, con cui ruppe la lancia:
Sta ferito da lui Celio Angarano,
Versando le budella da la pancia,
E spaccata ha la testa Ulpio Caldogno,
Come un frutto di pesco, o di cotogno.

63. Un certo Albertinel calvo e polputo
Gli si fe' innanzi, e lo sfidò a duello;
Sorride quel fantoccio egli veduto,
Che avea la leggiadria d'un caratello;
E nella targa un colpo ricevuto,
Gli diè una piattonata sul cervello,
E li pestò sì l'elmo con la faccia
Che gli fa'd'ogni cosa una focaccia.

64. Mentre così combatte, e 'l suo valore
Alcun non è che agguagli, o che resista,
Gli perviene all'orecchio un gran rumore
Ch'ognor più cresce e maggior forza acquista.
Sprona fuor di quel cerchio il corridore,
Nè molto va ch'una gran zuffa ha vista
Intorno a lo stendardo del Mussato
Combattuto sì ben, come guardato.

65. Portavano i Mussati un Asinello
Azzurro, pur com' oggi, in campo giallo,
E perchè forse dubitò il pennello
Che non paresse altrui mula o cavallo,
Lo segnalò d'un'orecchion sì bello,
Che non poteva esser già tolto in fallo,
Se bene lo formò sì stravagante
Che potea dirsi un Asino gigante.

66. Sta su i piedi di dietro, e gli altri ha in aria
Imbizzarrito, e aperta ha bocca e nari
In modo tal, che par che canti un'aria
Leggiadramente, e che un balletto impari.
Non so se Arcadia o l'Isola Asinaria
Nutrisse mai di simili Somari;
Nè credo ch'Apuleo fosse sì vago
Quando l'innasinì quel licor mago.

67. Il maggior Vicentino Gonfalone
Così per poca cosa non uscia,
Ch'era uno smisurato scorpione,
Che a coda alzata ambe le branche apria;
Nè parve ricercar quell'occasione
Di semplice e nascente gelosia
Dimostranza più valida e più aperta
D'ostilità solenne e discoperta.

68. Stavano intorno alla pomposa Insegna
Tutti i più coraggiosi ragunati,
Perchè il Baon rapirglicla s'ingegna
Con molti a questo effetto ivi chiamati.
Di sì ardito pensier tanto si sdegna,
Che quasi infuria il Capitan Mussati,
E scordata l'altrui, la propria cura,
Pugna alla disperata, e s' avventura.

69. Ordano al fianco suo già s'era messo
Con Marzio Panincorpo, un perticone;
E Orazio Volpe, e Bugamante Sesso,
E col fior della gente in conclusione.
Fu in questo luogo insino a i denti fesso
Rizzoletto di Chizzola Chizzone,
Un che mettea le corna a questo e quello,
Cotante egli n'avea sotto al cappello.

70. O che zuffa arrabbiata fu mai questa!
Ci vorrebbe a descriverla altra vena.
Non fu per le Sabine alla gran festa
Combattuto con più forza di schiena,
Nè alla mensa Tessalica funesta
Il Lapita pugnò con maggior lena
Contro il Centauro, che menarsi via
Volea la bella sposa Ippodamia.

71. Osmo che avea gittato il Cavostello
Ai ranocchi in un fosso, o corse al ballo
Belgarzon Bruttofante, e Facioello
Uccide Brussabarche, e Lucio Gallo:
L'uno pigliava i passeri a zimbello,
L'altro al pallon non fe' a' suoi giorni un fallo.
Meglio era farne dieci ogni partita,
E perder prima il gioco della vita.

72. Gabrelon Piantaporri a Zaccarotto
Figlio di Zaccaria partì la testa;
Ed ei per man di Berto Bagarotto
Mezzo berton senz' un'orecchia resta.
A Brunasio Malizia Andrea Scariotto,
Che per fianco venìa, fece la festa,
Ed ei morì per mano di Brazzaglia
Ferito ne i polmon da una zagaglia.

73. Il Panincorpo una spadaccia avea
Antica con la tempra damaschina,
E con tanto fracasso la movea,
Che fuggiva ciascun quella ruina;
Con questa uccise il Macaruffo Andrea,
Un membro della parte Medaglina,
E troncò un braccio a Folco Montagnone
Ch'era un tal lavacci facendone.

74. Panigon dal Legname, un ch'avea mano
Sempre nelle gabelle del Comune,
D'un colpo suo cadde rovescio al piano,
E portò i dazi a la Ditee lagune.
Fosti, Roberti, e tu difeso invano
Da duo bei labbri, e dua pupille brune,
Checco Roberti, che con dotti pianti
Lodàr poi gli Accademici Scherzanti.

75. Ma corse Tisolin Camposanpiero,
E d'una punta lo ferì nel fianco,
Per cui di sella uscito il Cavaliero,
Diè una gran stramazzata, e venne manco.
Quindi scagliossi il giovinetto fiero
Contro il Bruschetto guerrier prode e franco,
Che ogni dì si stirava le basette,
E ritingea di nero le scarpette.

76. Tre volte Ordan contro l'Euganea schiera
Spinse il destrier spezzando capi e braccia,
E tre incalzato verso la bandiera
Si ritirò, ma qual Leone in caccia.
Rotto ha lo scudo, aperta la panciera,
Tutta ammaccata, e livida la faccia,
Guasti tre denti, il naso infranto tutto,
E gli occhi foderati di prosciutto.

77. E par che nulla senta e nulla stime,
Nè tema di morir, ma d'esser vinto,
E che l'emulo altier per spoglie opime
Seco non porti l'Asino dipinto.
Nè men di lui feroce, o men sublime
Pugna il fratel, nè men di sangue tinto.
Scorre la morte, e vibra orribilmente
La falce egual tra l'una e l'altra gente.

78. Cade Arminio, e Brazzaglia; e n'ha Viviano
L'onor, che fu l'estremo. Ordano ammazza
Braino Brugnacche, ed il pedon Bibano,
Curzio Alvarotio, ed Ermignon Guarnazza:
Ardiccione stempiò d'un soprammano
Polemon Cappasanta con la mazza.
Erasto sterminò con simil pacca
(Vocabol Padovano) il Calzavacca.

79. Quand'eccoti Ruten corre all'ajuto,
E fra i primi si caccia, e i suoi rincora,
Ma il fiero Vivian col ferro acuto,
E pari ardir, se gli fa incontro allora.
Fa conto, che per te sia qui venuto
(Disse Ruten) che ti cercai sin'ora.
Replica l'altro; messer bravo mio,
Non minor gusto ho di trovarti anch'io.

80. Disse; e s'abbandonò tutto a' suoi danni,
E un fendente menò con tal fracasso,
Che tagliò l'elmo, e rasentogli i panni
Del braccio manco dalla cima al basso;
Scese al Caval, che aveva sedici anni;
Troncògli il capo, ch'andò in aria a spasso,
E ruppe intorno a quattro o cinque teste:
Io non so se Turpin scriva di queste.

81. Con l'aita de' suoi lascia Ruteno
La sella, e dice a l'avversario; smonta,
O ch'io ti sventro questo mangia fieno,
Che, come vedi, una mezz'asta ho pronta.
Tosto lascia colui la sella, e 'l freno,
E in breve cerchio il suo nemico affronta.
Or qui comincia la più gran battaglia,
Che giammai succedesse in Cornovaglia.

82. Non ha targa Ruten, poca il Mussato
Anch'ei ne tiena, onde quel poco getta,
Che come generoso, e ben creato
Nessuna lode dal vantaggio aspetta.
Un Demonio parea proprio incarnato
Il Padovano agli atti, ed alla fretta:
Si torce, si dilunga, e si disnoda;
Fulmina il brando, e pezzi d'armi schioda.

83. Non è così robusto, o sì complesso
Il Vicentin, se ben egual di core,
Ma si val de la scherma, a fere spesso
Il troppo frettoloso feritore.
Alfin perde la flemma, e lascia anch'esso
Dominarsi a la collera, al furore;
E non riensa a pugna, a calci, a morsi
Farla d'accordo, e a fiera lotta esporsi.

84. Parean due gallinacci riscaldati,
Cui nel fervor d'una battaglia fiera
Veggonsi i capi rossi, e i colli enfiati,
E tutta piaghe e sangue la gorgiera.
Quasi che si scordàr gli altri soldati
Di voler, o difender la bandiera:
E parea che tra Padova e Vicenza
Decidesser quei due la differenza.

85. Il Genio al fin prevalse di Ruteno,
E la fortuna dell'Euganea vinse.
Cacciò una punta a Vivian nel seno,
Che di ferir prima la testa finse;
E così il più bel giovine, e 'l più ameno
Ingegno di quei tempi, ahi casol estinse:
Con disgusto d'Apollo e duol sì acuto,
Che per tre giorni non toccò leuto.

86. Caduto il Capitan, cadde il fratello
Tra per le piaghe e per la doglia in terra,
E stanco e vinto il Berico drappello
Misero avanzo, abbandonò la guerra.
Allor corrono tutti all'Asinello,
E Ruten l'asta dell'insegna afferra,
E rimirando intorno a tanti morti,
O qual funesto onor, disse, m'apporti!

87. O per un Asinel Compagni estinti,
Ancorchè troppo questa insegna coste,
A voi la gloria de' nemici vinti
Si deve, a voi, che tanti Orazii foste.
Farò, che nel sepolcro sien dipinti
I casi illustri, a sopra vi sien poste
Due grandi orecchie d'Asino in memoria
Di sì grand'opra a vostra eterna gloria.

88. Sì disse, e mezzo stroppi i suoi raccolse,
Ch'eran sessanta, e forse meno ancora,
E alla Rocca d'Arlesica si volse,
Dove la notte poi fece dimora.
Qui chi braccio, chi gamba, e chi s'avvolse
Di stracci il capo, e con la nuova Aurora,
Senza mandar avanti alcuno avviso,
Giunsero sulle porte all'improvviso.

ANNOTAZIONI

DEL SIGNOR

SERTORIO ORSATO

AL PRIMO CANTO

STANZA I

Io vo cantar le guerre, ec. Vedasi l'origine di questa guerra nello Scardaone *de Antiq. Urbis Patavii*. L. 1, Classe 2.

STANZA 3

Rinaldo, o Tu, che dove il Tebro sponde.

Nel tempo che fu cominciato questo Poema, il Serenissimo Signor Principe Card. d'Este si tratteneva in Roma coll'onore di Protettor della Corona di Francia.

STANZA 4

Che qui regnàr gli antichi Eroi d'Ateste, ec. Questa Serenissima Casa ne' suoi principj, e progressi possedè Terre e Castella sul Padovano, e riconobbe Padoa per patria. Scard., L. 3. Clas. 13. Pigna, Ist. de' Principi d'Este L. 1.

Allor pugnasse un Avo tuo, ec. Azzo VI. d'Este fu in quel tempo Generale de' Padovani contro ai Vicentini. Gli stessi Autori, ed il *Memoriale Temporum de factis in Marchia Tarvisina*. L. 1, C. 3.

STANZA 5

Godea la Marca Trevisana, ec. Per la libertà ch'Enrico IV Imper. donò a Padova ed all'altre Città d'Italia circa l'anno 1090. Scard. L. 1. Cl. 2.

Berta, di cui porta la fama, ec. Lo stesso Imperatore si fermò in Padova per qualche tempo, dove fu donata una matassa di filo a Berta sua moglie da una semplice donnicciuola da Montagnone, che ne riceve in cambio tanto terreno, quanto ne poteva circondar il filo; il che essendo imitato da alcune altre senza fortuna diede motivo al proverbio: *Non è più tempo che Berta filavo*. Scard., L. 3. Cl. 1.

STANZA 10

Non s'usava in quel tempo, ec. Infelice costume di questo paese detestato con ragione da tutti i galantuomini.

STANZA 11

Era di fresco occorso quell' intrico.

Questa deplorabile Istoria, per la quale ancor son lorde di sangue le nostre pietre, e che fu l'origine di tutte le sciagure di questo paese, si trova nello Scard. L. 3. Cl. 13, è nel *Memor. Tempor.* L. 1. Cap. 1, 2, 3.

STANZA 12

Quando volgendo gli occhi al secol d'Oro.

Claudiano felicemente imitato. In Ruf. L. 1.

Invidiae quondam stimulis incanduit atrox
Alecto, placidas late cum cerneret urbes.
Protinus infernas ad limina tetra sorores
Concilium deforme vocat.

STANZA 13.

Sguazza e gode l'Italio, ec. La furie in Claudiano:

Siccine tranquillo produci secula cursu?
Sic fortunatas patiemur vivere gentes?

STANZA 14

Vide fumar della Città... Accenna le ruine di Aquilea, che ancor appajono deplorabili.

Coprir le Torri Euganee orena ed erba.

Così restò Padoa per la rabbia d'Agilolfo Re de' Longobardi. Scard., L. 1. Cl. 2. Pigna, L. 1.

STANZA 18

E quel Villaggio chiamasi Vegiano.

Questa Villa che ancor conserva il suo nome, è appunto situata ne' confini del Padovano a Viceotino un miglio lontana da Montegalda, di cui parlerassi a suo luogo.

STANZA 20

Detto così, fuor della Stigia valle.

Pur da Claud.

Ingentem piceo succendit gurgite pinum,
Pigraque veloces per Tartara concutit alas.

STANZA 21

Scende questo, ove un antro... Tolto da Petronio:

Est locus exciso penitus demersus hiatu:

dove poco dopo dice:

Non haec autumno tellus viret, aut alit herbas
Cespite laetus oger: non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur,
Sed Chaos, et nigro squallentia pumice saxa
Gaudent ferali circumtumulata cupressu.

E Val. Flacco, gloria della nostra Patria, di cui veggasi il mio libro de *Monumentis Patavinis* L. 1. sect. 2.

Stant taciton frondes, immotaque sylva comanti
Horret verna iugo. Specus, umbrarumque meatus
Subter.

STANZA 22

Qui fu di Gerion l'antica Mole;

Dell'Oracolo di Gerione famoso negli Euganei si dirà a suo luogo.

STANZA 23

Da Ruteno del Tao. Il nome di Ruteno quanto fosse di buon augurio e di buona memoria a'Padovani, lo mostra lo Scard., L. 3. Cl. 13. Anzi è comune opinione, che la strada, ora corrottamente Ruina, fosse la contrada Rutena.

STANZA 27

Possiede il Tao, d' onde il cognome prende.

Della Casa e del castello del Tao ne sarà altrove detto abbastanza.

Quaranta negri fabbri di Galliera.

Scherza sul presente, perchè gli abitatori di questo villaggio per lo più lavorano intorno al ferro.

STANZA 28

Naimo Bibani, Erasto da Baone.

Nomina Casati nobilissimi, ora estinti. La Casa da Baone fu nobile in Italia.

STANZA 29

Brazzaglia Borgoricco. Non mi par di tacere, che la maggior parte de' nomi, e tutti i cognomi si Padovani come Vicentini usati dall'Autore in questo Poema son tutti di famiglie, che furono, o che son al presente in queste Città, per bizzarri e ridicoli cha pajano; in che si deve compatir la condizione de' tempi.
..... *Arminio, Irnaldo — Di Mezzarota ....* Da questa famiglia uscì il famoso Lodovico Capitan generale di S. C. Card. e Pat. d'Aquilea. Scard., L. 1. Cl. 6. Vescovo Tomasini, *Elog. Illustr. Vir.* p. 1.

STANZA 30

Egli per Desmanina ha il cor piagato.

Del ripudio di questa Dama ne parla il *Mem. Temp. L.* 1. *C.* 1. e la comune istoria d' Ezzelino.

STANZA 35

.... *Vivian Mussati.* Famiglia Pad. nobiliss., ma tale anche in Vicenza, della quale parla così il Paglisrino nella sua Cronaca di Vic. M. S. L. 5. *Mussatorum licet Paduae nobilis familia sit, et in nostra civitate familia de Mussatis viguit.* Così pur afferma il Marzari nella Ist. Vic. L. 2, dove fa un catalogo delle fam. nob.

STANZA 49

E già tratto il Piccauro ha dall'arcione.

Scherza sul vivo, e sul vero.

STANZA 53

Roberto Cavostello era un Adone.

Alcuni credono, che qui venga leggiadramente descritto un amico dell'Autore.

STANZA 62

De' Berici, con cui... Sta Vicenza al piè del Colle Berico, d'onde chiama Berici i Vicentini. Ora è detto della Madonna di Monte.

STANZA 65

Portavano i Mussati un Asinello.

Insegna vera di quella Famiglia, dalla quale per madre discende l'Autore.

STANZA 67

Il maggior Vicentino Gonfalone.

Come la nostra Città portò anticamente un Drago verde con due teste, così Vicenza per la forma, che tiene di scorpione, come dice il Marz. L. 1, portò uno scorpione per insegna.

STANZA 74

Posti, Roberti, e tu difeso invano.

Intende del Signor Francesco Roberti rapito alla Patria, ed agli amici acerbamente, ultimo della sua stirpe, ed un de' primi amici dell'Autore nell' età puerile.

STANZA 78

Erasto esterminò con simil pacca
(*Vocabol Padovano*) ...

Plebeismo appunto del nostro paese; *e vale percossa.*

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

La consulta de' Berici il Corriere
Del Ciel racconta a Bacco, Alcide, e Marte.
Viene l'Ambasciator per ottenere
L' insegna, e irato, ed improvviso parte.
Ha Vicenza Mercurio, e 'l Dio del bere;
Padoa i Numi ha dell'armi, e delle carte.
Al Monaco Ezzelin vuol Bacco andare;
Pallade ad Azzo, allor ch' ei dorme, appare.

1\. Non potè star la cosa sì celata,
Che non giungesse a Padoa pria la nuova,
Onde trovar la porta spalancata,
E la gente minuta uscita in prova.
Miravan quella insegna conquistata,
Come venisse allor dall' India nuova;
E parea lor che avesser quei Signori
L' Africa vinta, e debellati i Mori.

2\. Non fu fatto alla Dea di Trabisonda,
Quando a Roma sen gì, cotanto onore,
Nè con bocca più aperta, e ammirabonda
Guardato un trionfante Imperatore,
Come del Medoaco in sulla sponda
Fu un Asino raccolto con stupore,
Ed al Conquistator di sì gran spoglia,
Gridato, Evviva, in sull'Euganea soglia.

3. Furo avvisati i Consoli, e ad un tratto
Radunossi in Palazzo il Reggimento,
Fur arsi barilotti in piazza, e fatto
Nelle campane un gran dibattimento.
Non volle alcun smontare a verun patto,
Nè davan le lor piaghe alcun tormento:
Tanto la stolta umanità si gode
D'un incanto dolcissimo di lode.

4. Eran Consoli allor Lupo Lupato,
E Pietro Mussaragno uom d'eloquenza,
Ed era Podestà, com' ho trovato,
Messer Jacopo Stretto da Piacenza;
Un certo, che faceva del soldato,
E che avea dell'ingegno a sufficienza:
Alto, di color bruno, e bel pedone
Con naso curvo, ed occhio da falcone.

5. Solea mandarsi avanti certi fanti
Armati di corazza e celatone;
Le spade al fianco avean torte, e pesanti,
E portavan chi spiedo, e chi falcione.
La miliaia parea di quei briganti,
Che menò Giuda all'orto di Cedrone,
Della cui novità sempre eran pazzi
I nostri insolentissimi ragazzi.

6. Ma non fu per l'addietro in quella etade,
Come vien detto, il più prudente, o forte,
Che prestasse ai ribaldi manco fede;
Aggiungi alla virtù la buona sorte:
Volle incontrare il Tao, ch'era già a piede
Con l'Asinel nella Pretoria Corte,
E gli fece un Elogio assai galante
Come quel ch'era dotto e ben parlante.

7. Altro è rapir un Asino a Vicenza,
Che vincer i Cinghiali in Calidone
(Sia detto di Nason con riverenza),
E che domar i Tori in Maratone.
Questa è assai maggior bestia: abbia pazienza
Ercole stesso con quel suo Leone.
Vengano i Greci Poetoni, e annasino
Quanto ci volle ad acquistare un Asino.

8. O degna da segnar con pietra bianca
Felice, e memorabile giornata!
Degna, che per decreto della Banca
Ne i Fasti tra le fauste sia notata.
Non fia la Fama di narrar mai stanca
Questa vostra vittoria segnalata;
E sin che dureran gli Asini in terra
Durerà la memoria di tal guerra.

9. Così parlò lo Stretto, e da Ruteno
Gli fu risposto assai garbatamente;
Poi narrò il caso, e sodisfece appieno
Insino al Ciabattin di quella gente.
Il più degli altri, e di sè stesso il meno
Disse, e se ne sbrigò succintamente;
Esaltò que' stroppiati suoi consorti,
E lodò col Senato, e pianse i morti.

10. Fu l'Asino spiegato in Sala, ed era,
Tanta la gente corsa ad ammirarlo,
Che fu bisogno fuor d'una ringhiera
Al curioso popolo mostrarlo.
Durò la ceremonia insino a sera
Di mirarne la forma, e d'additarlo.
Ma intanto fu provviato a quei languenti
Feriti di Cerusici eccellenti.

11. Vi corse un Medicone pettoroto
Chiamato mastro Bomba dai brachieri,
E avea sotto la veste di velluto
L'orinale, e 'l gonfietto da cristieri.
Io, disse, porterò subito ajuto
A questi nobilissimi guerrieri:
E sfodrato il gonfietto ad ogni modo
Lo voleva riempir di caldo brodo.

12. E se non, ch'un di casa Borromea
Giovane dotto, queste baje udite
Protestò, che in quel caso non avea
Che fare il servizial con le ferite;
Già slacciate le brache il Dente avea,
Ma costui gli gridò: Tosto coprite,
Che non so che mi tenga, ch'io non faccio
Ber questo suo rimedio al Medicaccio.

13. Giuro per questa mia berretta a tozzi,
Che te ne pentirai, se non ti fermi:
Questo è un ungere il cul pel mal de' gozzi,
E un applicar rottori al mal de' vermi.
Ma preparati emplastri, e i crini mozzi,
Con gran destrezza a molti degl'infermi
Fra tanto avea Domenico Marchetti,
E levate le stoppe a' braccia, a' petti.

14. Il più dotto Chirurgo, il più cortese
Giovane, che in quei dì portasse guanti;
Il suo Padre è terror del mal Francese,
E acconcia zucche rotte, e stinchi infranti.
Corron le genti da lontan paese
Cancherosi, leprosi, e male stanti,
E son cacciati i morbi alla malora
A dispetto del vaso di Pandora.

15. Il Cavalier suo Padre, s'era messo
A tavola con due piccioni arrosto;
Quand'ecco bussa alla sua porta un messo
Che a medicar costor lo chiama tosto;
Va va, disse al figliuol, ch'io voglio adesso
Eseguir ciò per cui qua mi son posto;
Chè non mi piglierei simili affanni
Se me lo comandasse il Pretegianni.

16. Alfin sudando, e pien di caldo in cocchio
Venne con la mancina in sulla pancia,
E accomodò a chi gamba, a chi ginocchio,
A chi rappezzò il naso, a chi la guancia.
Sta ognun con positura di ranocchio
Mentr'egli cerca le ferite, e ciancia.
E al medico risponde co' lamenti,
E raggrinza la fronte, e stringe i denti.

17. Lasciamoli guarir, che un forrastiere
A sè mi chiama all'Osteria del Sole
Con due basette rilevate, e nere,
Brunotto in faccia, e ricco di parole.
Legato in groppa ha un piccolo forziere,
Gli stivali son corti, e han triste suole,
E 'l suo cappel bizzarro s'impennacchia
Con due che paion ali di cornacchia.

18. Il Tavella padron dell'Osteria,
Un cicalon polputo, e bevitore,
Smontar lo fa con molta cortesia,
E consegna la bolgia a un servitore;
Entri, poi disse, pur Vossignoria,
Che trattata sarà da Imperadore;
C'è qui da regalar de' pari suoi,
E se in Padoa è buon vin, non manca a noi.

19. Entra Mercurio, e di sentir s'avvisa
Dentro una stanza voce conosciuta
D'un garzon che cantava all'improvviso,
Sopra una chitarriglia mal tenuta.
In faccia della porta a mensa assisa
Stava una personaccia assai membruta,
Che veduto che l'ebbe, la salvietta
Gittò sul desco, e uscigli incontro in fretta.

20. Questi era Marte, e stava in gozzoviglia
Con Ercola, e con Bacco suoi fratelli,
Ed impacciava tutta la famiglia
Chiamando, allesso, arrosto, e fegatelli.
Levasi Marte, e per la mano piglia
Il famoso inventor de' grimaldelli,
Mercurio mio, dicendo, alla man destra
Ti siedi. Olà, portate una minestra.

21. Levasi Alcide anch'egli, anch'ei l'invita;
Ultimo Bacco per compir si mosse,
Che levò dalla sedia per due dita
Appena quelle sue natiche grosse.
Dimandae molte cose alla sfuggita
Come allor qui, d'onde partito fosse?
Qui risponde in sommario alle dimande,
Che si sentiva un appetito grande.

22. Disse, che poi direbbe il suo viaggio,
E di passar credendo per bardotto
De' Dei l'affamatissimo Messaggio
Mangia a ganasce doppie, e non fa motto.
Cantava Amor frattanto d'un selvaggio
Ch' una Ninfa s'avea cacciata sotto,
Che dava fiere strida e gli pelava
Il mento, e gli occhi, e 'l naso gli graffiava.

23. Amimone la Ninfa era chiamata,
Ed usava cacciar per quel paese,
Ma perchè avea la vista un po' falsata
Da un mal catarro, che di notte prese,
Ferì una coscia ch' avea rannicchiata
Sedendo a questo Satiro scortese,
Credendola di capra o d'altro tale,
Ma balzò in piè un capron con poco male.

24. Fuggì la donna, ei la raggiunse in breve,
E la gittò su la novella erbetta,
E la bocca di rose e 'l sen di neva
Feria col labbro baciucchiando in fretta:
Ella gioca di pugna, ei se le beve,
E fassi quella lotta ognor più stretta.
Era non lunge il mar, sì che ella implora
Nettuno che ad uscir non fe' dimora.

25. Menò una bastonata col Tridente,
Chiamandolo villan, capro e cornuto,
Ma quei scansò il gran colpo destramente,
E rinselvossi, e non fu più veduto.
Messer Nettuno Amimone piangente
Levò dall'erbe, e 'l volto bel veduto
Cominciò a dilettarsi in quel sembiante,
E di liberator si fece amante.

26. O come feci bene (egli dicea),
A levar a colui sì buon boccone;
Dunque un peloso Satiro dovea
Inzuccherarsi in questo calicione?
Baciar sì dolci labbia pretendea
Un coduto ridicolo Caprone?
Or non ti piace il cambio? or non son io,
Ninfa, un bel fante, ed un garbato Dio?

27. Può far il mondo! è una disgrazia grande
Che doni il miglior frutto al porco, il paro:
Ma vada pure a manglar sorbe, e ghiande,
Che a questa volta di goderti spero.
Queste bellezze tue sono ammirande;
E te lo giuro a fe' di Cavaliero.
Io ardo, Ninfa, e lo confesso: or poco
Ti par, che il Dio dell'acque arda al tuo foco!

28. Volea seguir, che il lor comune Zio
Della ragazza consegui l'amore,
Che Nauplio nacque del marino Dio,
Che fu di Palamede genitore;
Ma perchè il forastiero avea desio
Delle nuove di Padoa, accenna Amore;
Quel tronca la novella, ed ei da Marte
Del caso è ragguagliato a parte a parte.

29. Io ci fui, disse Marte, e veramente
Stetti gran pezzo in dubbio a chi donarmi;
M'accostai cogli Euganei finalmente,
Che qualche affetto mio potè obbligarmi.
Dopo averlo ascoltato attentamente,
Così disse Mercurio al Dio dell'armi:
Marte, io temo di peggio; ed ho novelle
Da raccontarti curiose e belle.

30. Io mi venia per commission di Giove
L'altr' jeri di Germania per le poste,
Ed in Vicenza era fermato, dove
Chiesi da pranzo, e nuova bestia all'Oste:
Or mentre la valigia, in cui le nuove
Del mondo e le gazzette son riposte,
Un garzon mi portava nella stanza,
Preparossi in cucina la pietanza.

31. Richiesi del buon vin, perchè sapea
D'esser in luogo che ad alcun non cede,
E che sovente Bacco mi dicea
Ch'ivi la sua cantina ne provvede;
L'Oste al Cappello un groppellona avea,
Che faceva dei cor soavi prede;
Io lo gusto, ed approvolo col ciglio,
E 'l bicchiar bacio, e due bocconi piglio.

32. Non giungo al quarto, che ritorno a bere,
E dico: O buono, e taglio un cervellato,
E 'l cionco e lodo; e batto sul tagliere,
Ed accenno, che il fiasco è già votato.
Giove, tu aspetti invano il tuo Corriere,
Che questo non è già vino innacquato.
Voglio, dicea, qui ristorarmi alquanto;
Nettare mio, questo ti toglie il vanto.

33. Troverò scuse, e starei fresco s'io
Non sapessi addossarla a i vetturini.
Io delle beffe, e de gl'imbrogli Dio
Averò mai da mendicare uncini?
Devo crepare in questo ufizio mio,
O farmi un di spogliare agli assassini?
E quando per por fine a tanti mali
Mercurio si vedrà senza stivali?

34. Sì parlo e bevo, e mi risolvo in quella
Città fermarmi per due giorni almeno,
E di quella bianchissima vitella
Col buon vin satollarmi a corpo pieno.
Ma perchè già votate le budella,
Stava la borsa mia per venir meno,
Io mi pensai di riempirle il fianco
Con l'usato mestier del Cantambanco.

35. Formo alcune pallotte senza spesa,
E le inorpello, e son pel mal di pancia:
Mero ho un cagnuol compagno dell'impresa
Che balla e salta per lo Re di Francia.
Ho una chitarra alla spagnuola appesa
Al fianco. Io vi confesso ogni mia ciancia.
Mercurio un compagnone è da brigata,
E sa buscarsi il pane alla giornata.

36. Sta il Volgo attento. Io m'affatico e vendo
Le pallottole mie che son di mota,
E nel canto e nel suon tanto m'accendo,
Che non bado a un romor che ogn'altro nota.
D'esser rimasto solo alfin comprendo,
Ond'anch'io lascio alfin la scena vota;
E, ripigliati i miei ciarpami e 'l cane,
Serbava l'arti mie per la dimane.

37. E mi tornava verso l'osteria
Per dire il ver mezzo scornato, quando
Vedo molti affannati per la via
Correr verso la piazza borbottando.
Men vo com'nom che di saper desia
Del caso or quello or questo ricercando,
E con lor giungo in piazza ove si sente
Un gran bisbigiio di confusa gente.

38 Ed ecco comparir morti e piagati,
Altri condotti a braccia, altri in seggetta,
Dal gemiti e dal pianti accompagnati
Di molti che chiamavano vendetta.
Richiedo un tal, dopo che fur passati,
Che m' informi del caso alla ristretta;
Dove e quando accadute eran le risse,
Ed ei guardommi in volto, e poi mi disse:

39. Ch'era seguita una battaglia fiera
Tra i Berici e gli Euganei il giorno avanti,
Che fu il caso improvviso, e che pria s'era
Udito un tal romor tra i confinanti,
Ch'era stata rapita una bandiera
Per disgrazia a que' giovani galanti,
Buona parte di lor morti, o piagati;
Ma che presto vedrebbe tutti armati.

40. Perchè a molte famiglie principali
Toccava amaramente quell'offesa;
E che Albertin Mussato dagli occhiali,
Uomo potente ed atto ad ogni impresa,
Esclamava dinanzi ai Tribunali
Perchè la tolta insegna fosse resa,
Per vendicar due figli, il Capitano
Morto pugnando, e 'l moribundo Ordano.

41. Parve insolita nuova e curiosa
A chi 'l mestier professa di Menante,
Onde per saper ben tutta la cosa
Invisibil mi feci in quell'instante.
Con faccia tra sdegnata e lagrimosa
Quand'eccoti un vecchion mi veggo avanti,
Ch'era il Console Losco, ed era detto
Messer Giovanni, nom dabbene e schietto.

42. Era in pianelle, e camminava in fretta,
Quanto il lungo rubon li concedea,
E in capo una grandissima berretta
Coi sopraorecchi di velluto avea.
Miglior mezzo per me già non s'aspetta
Per esser introdotto all'Assemblea;
Me gli metto alle reni, e non veduto
Passo per mezzo al popolo minuto.

43. Salimmo al fine in luogo, ove adunato
Era il Consiglio loro principale,
Che d'Anziani e di Consoli è formato
Col Messer Podestà zucca da sale.
È questi un tal Brescian lesto e trincato,
Amico de' fiadù da Carnovale,
Che in vece d'esser detto Boonapace
È chiamato dal popolo il Bombace.

44. Un vecchio dagli occhiali che fu preso
Da me per Albertin, nè m'ingannai,
Tutto d'un'ira addolorata acceso
Lor parlava così, com'io notai;
Se non mi fia quello stendardo reso
Io non saprò com'acquetarmi mai.
Tolgami i figli la Fortuna: io dono
Le vendette alla Patria, e al Tuo perdono.

45. Se non s'ha da punir l'Euganeo orgoglio,
E rende il caso egual l'offesa lieve,
Se vi par, degli affetti ecco mi spoglio,
Ma spogliarmi d'onor troppo m'è greve.
Appiè di questo venerato soglio,
L'ira privata intiepidir si deve,
Ma titolo non ha d'onta privata
Un'insegna rapita e trionfata.

46. Non sono a me le gentilizie insegne
Tolte, ma solo a me tolto è Viviano.
Degno il perdei, nè cose vol men degne
Perdeste, lo stendardo e 'l Capitano.
Ah non siano proteste e scuse indegne
Dalla Fortuna mendicate in vano!
Pubblico è quel vessillo; o ch'ei non prese
Pubblico Capitan patrie difese.

47. Padri Coscritti, dello Scorpio nostro
Non leva il disonor l'Asino mio.
Se fosse preso il glorioso mostro
Qual pagherebbe il Padovano il fio?
Questo stendardo è mio, quanto cha vostro,
Che sono un membro di Vicenza anch'io;
È publica l'ingiuria: e a dir vi torno,
Ch'io non ho da scusar col proprio scorno.

48. Questa al morto garzon deh! si conceda
Mercè dovuta, or ch'è da me richiesta.
Tornar quell'Ombra generosa veda
La patria insegna a sua magion funesta.
Ei vagherà (se quasi ignobil preda
Vile scherno del volgo appesa resta),
Ei vagherà fra queste ingrate mura
Lemure infausto, e vi farà paura.

49. Così parlò Albertino; e gli rispose
Il Podestà Bambagia dolcemente:
Messer Mussato mio, queste son cose
Degne del bel vostr'animo prudente.
Perdeste un figlio, è ver: ma le famose
Opere sue vivranno eternamente:
Incerta è la fortuna della guerra,
La Virtù certa, e non va mai sotterra.

50. Con questi vostri generosi detti
Voi mostrate un valor di quintessenza;
E certo a sofferir siamo costretti
Questa fiera disgrazia in mia coscienza.
Noi portiam pieni di mestizia i petti,
Ma i nemici però non ne son senza;
Morì Vivian; ma pria molt'altri uccise;
S'Africa pianse, Italia non ne rise.

51. La colpa non è nostra; e questi mali
Sono delitti alfin d'invida Sorte,
Che beffa la prudenza de' Mortali
Quando crede drizzar le cose torte.
Eravamo di numero ineguali,
Onde non parve il Padovan più forte;
Ringrazi la Fortuna, e forse venti
Spade di più, nè maggior gloria ostenti.

52. Ma ehe l'Insegna vostra abbia rapita,
E attaccatala in piazza, aggrava il caso;
E cosa è invero un poco troppo ardita,
E ebe a tutta la Banca dà nel naso.
Si penserà che sia restituita
Se ne fia il Magistrato persuaso,
Che certo ha molto a core l'onor vostro,
E quel della Repubblica, eb' è il nostro.

53. Abbassò il capo il Vecchio, e usci con quanti
V'erano interessati in quel dolore:
Ed in rimasi sol co i consultanti
Utrum s'era impegnato il patrio onore.
Dicon che il Monza è un Uom de'ben parlanti
Del suo tempo, e Politico, e Dottore,
Pien di faccende, e Capo di Fraglietta,
Pronto, arguto, elegante, e sempre ha fretta.

54. Egli è Capo di Banca, e gli toccava
A parlar primo, e disse, ehe il Mussato
Con quella sua modestia meritava
D'esser in ogni modo suffragato;
Che la loro Repubblica mancava
Del suo dover, se non venia tornato,
Con atti di rispetto, o riverenza,
Da i Padovani l'Asino a Vicenza.

55. E ch' ei sarebbe il primo a comparire
Armato con la buffa, o la lorica,
Se riuscasse di restituire
L'Asino tolto la Città nemica.
Piacemi, disse il Loseo, il vostro ardire,
Ma vorrei risparmiarvi la fatica:
Mandisi un'ambasciata, ebe richieda,
E non minacci, o l'esito si veda.

56. L'Anziano Ripachiara è un tal vecchino
Grando d'ingegno a picciol di statura,
Non usa di vestir giammai di fino,
Nè tien nel corpo suo molta coltura;
Parla per tre, sa più del Calepino,
E tutto a mente ha Plinio *de Natura;*
Fa i conti dell'aver di ciascheduno,
E salta volontier dal pesco al pruno.

57. Si rimise nel piede una pianella,
E sollevossi alquanto dalla sedia,
E sputò e disse: La prudenza è quella,
Che a i disastri de gli uomini rimedia.
Per cosa che non vale una frittella
Non vorrei che seguisse una tragedia:
Perdemmo una bandiera, e si strapazza
Or dalla genti nell' Euganea piazza.

58. Gran cose sono in apparenza, o grande
Rimprovero a virtù d'emula gente!
Già la nostra viltà la Fama spande
Scherno del volgo oltre la Tati algente:
Ma il mio quadro dipinto è da due bande,
Esaminiam quest' altra sottilmente;
Non ci aduliamo, raccontiamla vera.
Perdemmo una ridicola bandiera.

59. Perdemmo una bandiera, ov' è dipinto
Un Asino, ebe insegna è del Mussato,
Anzi a gran prezzo dal Garzone estinto
Fu altrui venduta, ed a chi gli era a lato.
È poco quel che i Padovani han vinto,
Ma molto fia se vien ridimandato,
Staran sul posto, e ne vorran la mancia,
Credendosi che sia lana di Francia.

60. E qui c' impegneremo, o Vicentini,
O con solennità d'un' Ambasciata
Otterrem poi con riso de' vicini
Cosa ehe fingeranno disprezzata.
Non facciamo una rissa da bambini
Per una mela, che ci sia rubata:
Vadano i fumi, e restin le vivande;
E so Albertin la vuole, ei la dimanda.

61. Sedea vicin l'Arnaldi; il Ciel gli tolse
Gli occhi, ma ducent' occhi ha nella mente.
Un Appio cieco oracoli non sciolse
Con lingua più veridica, o prudente.
Tutta la Banca allora in lui si volse,
Ed ei così parlò succintamente:
Amo la pace, ove alla pace è strada;
Se si salva l'onor, lungi la spada.

62. L'Anziano Ripachiara dice bene,
Se è ver che nulla importi la bandiera:
Ma finalmente confessar conviene,
Che fu perduta da una nostra schiera;
Come nostra fu tolta, e cotal viene
(Quasi ehe spoglia di vittoria intiera)
Con molta petulanza esposta all' aria:
Qui comincia l'offesa volontaria.

63. Dono le altre a Fortuna; e 'l sangue illustre
De' giovani perduti a un fato acerbo.
Ostenta or le vittorie, e fassi industre
Nel proprio orgoglio il Padovan superbo.
Goda tra volgar canna augel palustre,
E porti Aquila eccelsa al Cielo il nerbo.
Chi pecora si fa, non si lamenti
Se va del Lupo a satollare i denti.

64. Chiediam l'Insegna: e non perchè fu tolta
In guerra, ancorchè fosse con vantaggio;
Ma perchè in Piazza pubblica fu sciolta
In onta nostra. E questo è sol l'oltraggio.
Così parlò l'Arnaldi, e fu con molta
Attenzion da tutti udito il saggio;
Poi seguì un tal romor fra quei vecchioni,
Qual fan chiusi ne' fiaschi i calabroni.

65. Diceano tutti che sì risoluto
Non parlò mai qual gran Repubblicone;
E alcun ehe avea più delicato il fiuto
Odorò qualche occulta intenzione:
Ma il suo parer fu appieno ricevuto
Che c' inclinavan tutte le persone;
E mi parve con questo fondamento
D'aver scoperto in molti un mal talento.

66. Credo che verrà tosto l'ambasciata,
E metterà qui conto a consegnarla;
Altrimenti una guerra è preparata,
Con che potran per forza racquistarla.
Tacque Mercurio. E parve una bravata
A Marte questa, onde si volta, e parla;
Questa è una gran consulta, e in conclusione
Fa tremar di spavento le persone.

67. Ma se protesteranno in questa guisa
Torneran senza l'Asino al sicuro;
E mi dà spasso, e muovemi le risa
Questa vostra minaccia *de futuro*.
Parve che da Lieo fosse derisa
Questa risposta in qualche sesso oscuro;
Che nulla piacque a Marte; e alquanto stette
Tacendo, e stiracchiando le basette.

68. Egli ch'è servidor di Citerea,
Che a tutta possa favori i Trojani,
Determinato nel suo core avea
Tener co' discendenti Padovani.
Ercole senza fin se ne ridea,
E chiamava quei pazzi, e questi vani;
Bacco frattanto più si riscaldava,
E Mercurio ognor più ne borbottava.

69. Non potè sofferir più Marte, e disse:
Fu perduta in battaglia quell' insegna.
Il Vicentin, che amico è delle risse,
S' armi a sua posta, e a ripigliarla vegna.
Io giuro per le stelle erranti e fisse,
Che farò che andar ben gli convegna.
Bacco fe' un ghigno, e lasciò andar un rutto,
E disse; frate, aggiusteremo il tutto,

70. Che renderanno tosto la bandiera,
E tu risparmierai queste bravure;
E se la cosa fia d'altra maniera
Coteste genti favorisci pure,
Ch' io, che non son persona tanto fiera,
Avrò de' miei non tanto eccelse cure,
E basterammi il brando marziale
Rintuzzar con la targa d' un boccale.

71. Con parole più acerbe, e dispettose
Volea Marte rispondere alla rima;
Ma l'astuto Cillenio si frappose
Pentito già di quanto disse prima;
Ercolo in campo altri discorsi pose
Quasi venisse allor da estranio clima;
E sebben non c' entrava, narrò loro
Della Cerva ch' avea le corna d'oro.

72. Già non restava molto della via
Al bel Cocchier della carrozza aurata,
E Teti preparava l' osteria
Sentito il tiche toc della scoriata;
Coi pensier della biada Eto nitria,
Che le figlie di Dori avean vagliata,
E già Proteo scioglies da quelle stalle
Per tema il Piroo le sue cavalle.

73. Quando a nome del Negri Cavaliero,
E d'Uguccio Magrè fu chiesta audienza,
E 'l Magistrato consapevol fèro,
Ch' erano Ambasciatori di Vicenza.
La sera poi d' un vitel cotto intiero,
E due forme di cacio di Piacenza
Li regalò quel Podestà cortese:
Però del Reggimento il nome spese.

74. Di più dieci cappon di Polverara,
Che parean oche, e trentasei ricotte
Cavato allora allor dalla caldara,
E sessanta bianchissime pagnotte,
Ch' eran di pan buffetto, e nella chiara
E famosa Camatta erano cotte;
Quella Camatta, il cui mirabil forno
Incanta chi gli va due volte intorno.

75. La mattina seguente a lor n' andaro
L'Anziano Aldrighetti, e 'l Forzadura,
Che dopo i complimenti s' esplicaro,
Che di servirli in Piazza era lor cura:
Con passi lenti, ragionando al paro,
Pigliarono il cammino a drittura
Dove attaccato ancora a quel verone
Pendea sopra la piazza il Gonfalone,

76. Erano già nel mezzo della gente,
Quand' ecco un tal ch'era nel mondo a caso,
Cui gittò Aletto addosso un suo serpente,
Raccolse il fiato, e ben turossi il naso,
E cominciò a ragghiar sì fortemente,
Che ognun si volse attonito a quel caso,
E diedesi d' accordo in tal risata,
Che la Piazza ne fu tutta introuata.

77. Non si sa il nome, e non s'è mal saputo;
Basta; egli ebbe così dell'asinino,
Che risentissi il popolo orecchiuto,
E tutto risonò Pontemolino.
Se v' era allora un certo tal nasuto,
Ch' io sento cantar solfa ogni mattino,
Direi che senza dubbio fosse nata
Dalle sue fauci quella gran ragghiata.

78. E quel ch'è peggio, certi ragazzoni
Risposero a costui come ad invito.
Sgridano quei capestri i savi e i buoni,
E scusa l'Aldrighetto il volgo ardito;
Ma Uguccio che le publiche ragioni,
E 'l Vicentino onor crede schernito
Disse, che si sentiva mal d'orina,
E che altro non volea quella mattina.

79. Riman confuso l'Aldrighetto, e prova
Di coprir quell' ingiuria accidentale;
Prega, giura, protesta, e nulla giova,
Che mal capace di rimedio è il male.
Ricercato poi fu con vana prova
Dell'autor di quel ragghio bestiale,
E incarcerati molti di coloro,
Che all'intuonante avean risposto a coro.

80. Fe' quel di dieci miglia l'Aldrighetto
Di sù di giù per aggiustar quel fatto;
Era dotto, eloquente, ed in effetto
A cose grandi egli era pronto ed atto;
Spesso con la prudenza e con l' affetto
Gran beneficî alla Città avea fatto,
Onde per somiglianza le persone
Lo dicean Marco Tullio Cicerone.

81. Tanto a gli Ambasciator disse, e ridisse,
Che fu in lor la gran collera rimessa:
Ma il Negri alla sua Patria il tutto scrisse,
E spedì un messo quella notte istessa.
Subito il Reggimento gli riscrisse,
Che, vista la presente, era commessa
A lor Signori senza tor licenza
Un' improvvisa, e tacita partenza.

82. S' allungò il naso al Forzadura, quando
Andò per riverir gli Ambasciatori,
E trovò che partiti galoppando
Erano già su i mattutini albori.
Questa nuova s' andò disseminando,
E ne fe' la Città vari romori,
Aspettando una guerra sanguinosa
Tra pochi dì per così poca cosa.

83. A tutto fur presenti Bacco, e Marte,
Mercurio, Alcide, e Palla Dottoressa,
Che dall'Euganeo Bo rado si parte,
E garrì dopo con Mercurio anch' essa.
Mercurio genio avea con l'altra parte,
Perchè all'indole sua forse s'appressa;
Uomini sono i Vicentini pronti
D'ingegno, e fansi a loro voglia Conti.

84. Il Dio del vino è Nume tutelare
Di quella Patria, madre del buon vino.
Mercurio disse di voler portare
Il suo dispaccio a Giove quel mattino:
Che starebbe due dì forse a tornare;
Che intanto Bromio andasse ad Ezzelino
Il Monaco a Bassan, ch' era nemico
Del Padovan per udio nuovo e antico.

85. Questi promise, e si partì in quel punto
Fattosi prestar l'Asino a Sileno,
Nè si fermò sin ch' al Retron fu giunto,
Fiume che bagna il Berico terreno.
Pallade d'infiammar prese l'assunto
Ad Azzo d'Este il generoso seno,
Che tra i suoi boschi allor con regio stile
Godea in serena pace ozio non vile.

86. Di Cero, e Calaon dominio avito
Egli ha tra colli Euganei, ove risiede,
E qui superba di struttura, e sito
Magione estiva infra mill' ombre siede.
Tal volta irto cinghiale affronta ardito,
Talor dai campi trae facili prede:
Sovente ammira dalle penne industri
Celebrati degli Avi i fatti illustri.

87. Solea d'un vecchin lauro all'ombra oscura
(Genial pianta di sua stirpe chiara)
Passar l'ore più gravi; e qui gli fura
Dolce quiete ogni sua noja amara.
Dormiva un giorno; ed ecco alta figura
Di noto Eroe, di rimembranza cara
Vede appressarsi, e d'abbracciar gli sembra
Il Padre, e dalla man fuggon le membra.

88. O, dice l'Ombra, o figlio! i fregi al nome
Con sterile sudor Virtù non forma.
Chiama l'elmo alle gloria Estensi chiome,
Chiama il Padre il tuo Genio! Ah più non dor-
Fiere necise non già, ma genti dome (mal
Al pregio eterno d'un Eroe dan forma.
Lascia le selve; e con più lode osserva
Gli alti studi di Marte, e di Minerva.

89. Punto il feroce cor dal giovinetto
Dal paterno rimprovero, si scuote;
Fugge il sonno, apre i lumi, e 'l volto eretto
Sente anco risuonar l'ultime note;
Nè più gli sembra no, vede in effetto
Di vera Deità sembianze ignote:
Tal apparve nel moto, e tali scosse
Gli omeri eccelsi, e l'asta il suol percosse.

90. Diss'egli: O tu, che il cor m'infiammi, e chiedi
Opre dalla mia mano al core eguali,
O Nume Azziaco, o Dea, perdon concedi,
Questi ecco io scingo inglorïosi strali.
L'orme tue seguirò, se mi precedi,
E sotto l'Orse, e sotto i cerchi Australi.
Su, qual tromba m'invita? Ed a qual parte
Chiaman la spada mia Pallade, e Marte?

ANNOTAZIONI

AL SECONDO CANTO

STANZA 3

Furo avvisati i Consoli .... Con la libertà già concessa da Enrico IV a molte Città d'Italia, v'agginnse anco l'autorità di formarsi un Senato, dal corpo del quale si creassero ogni anno dei Consoli. Veggansi Scard. L. 1, Clas. 2. Giac. Cavaccio, Hist. Cœnob. D. Just. L. 2. Portenari L. C. 4.

STANZA 4

Eran Consoli allor Lupo Lupato,
E Pietro Mussaragno ...

Vedasi il Consolato di costoro nel Portenari L. IV, C. 6; sebbene il nome del Lupati non fu Lupo, ma Pietro. La seconda di queste due Famiglie è ora estinta; la prima si conserva nello Stato di Parma col titolo de' Marchesi di Soragna.

Ed era Podestà, com' ho trovato,
Messer Jacopo Stretto da Piacenza.

Del Reggimento di questo così parla la Cronaca, M. S. *de Regim. Civit. Pad. MCLXXXXVIII. Dominus Jacobus Strictus de Placentia Potestas Paduae. Eo tempore die martis 1. Setemb. fuit factum Carmegnani inter Paduanos, et Vicentinos.*
E veggansi. Pagl. L. 1. *Mam. Temp.* L. 1. C. 8. Bonif. L. IV.

STANZA 12

E se non ch' un di Casa Borromea
Giovane dotto ...

Meritamente qui si commenda la virtù d'un antico Soggetto di questa Casa riguardevole per lettere e per costumi, che sarà sicuramente imitato da uno, che vive al presente nella stessa.

STANZA 13

E un applicar rottori al mal de' vermi

Accidente vero, che passa tra noi in proverbio

Frattanto avea Domenico Marchetti

Figlinolo del famoso Cav. Marchetti, pieno di singolar modestia, e virtù, Cerusico ed Anatomico di tal valore, qual'è manifestato dalle sue opere.

STANZA 15

Il Cavalier suo Padre s'era messo

Contrassegni della schietta ed allegra natura di questo grand'uomo.

STANZA 19

Entra Mercurio .... In questo luogo fa il P. cantar Amore all'Omerica, come Femia nel I. ed il Cieco nell'VIII. dell'Odissea.

STANZA 22

E di passar credendo per bardotto

Idiotismo Toscano, e vale senza pagare.

STANZA 23

Amimone la Ninfa era chiamata.

La favola d'Amimone hassi nella Geneol. degli Dei del Bocc. L. II. e L. X.

STANZA 31

Richiese del buon vin .... Celebratissimo è il vino di Vicenza e va nel proverbio Vin Vicentino, Pane Padovano, Trippe Trevisane.

STANZA 43

Che in vece d'esser detto Buonapace
Dal popolo chiamato era il Bombace.

Di questo Pod. di Vicenza così il Pagl. L. 1, *Anno* 1193. *Bombasius, sive Bonapax de Brixia Potestas Vinc. adversus Patavos ultra Brentam Vicentinorum exercitum duxit.*

STANZA 45

Se non s'ha da punir l'Euganeo orgoglio.

Leggasi con applicazione queste Consulta seguita nel Cons. di Vic.

STANZA 53

Dicon, che il Monza è un uom .... Pare che questo antico Monza venga imitato da persona viva di questa stirpe, di qualità e talenti rari.

E capo di Fraglietta. È una delle fazioni del Consiglio di Vicenza.

STANZA 56

L'Anziano Ripachiara .... Pensano alcuni che qui sia adombrato un Cav. d'altro Casato, ma di virtù e costumi, quali sono descritti.

STANZA 61

Sedea vicin l'Arnaldi .... Non so se questo infortunio sia più accaduto ad alcuno di questa famiglia; so bene, che meritamente s'assomiglia questo Cav. al grand'Appio Cieco Romano, poichè siccome ad ambi fu ingiuriosa la Fortuna nel toglier loro la vista, altrettanto fu prodiga la Natura nell'abbellir loro l'animo di virtù.

STANZA 72

Già non restava molto della via.

Suppongo, che la novità, e bizzarria di questa, e dell'altre descrizioni, faranno conoscere la vivezza dell'ingegno del P. senza ch'io lo mostri.

STANZA 73

Quando a nome del Negri Cavaliero,
E d'Uguccio Magrè...

L'affetto ch'egli professa a due Cav. viventi di questi Casati, abbondantissimi di prerogative adeguate alla nascita loro, l'ha mosso a sceglier meritamente per principali strumenti di questo Poema due loro antenati, non punto dissimili di costumi, e virtù.

STANZA 74

Di più, dieci cappon di Polverara,
Che parean Oche, e trentasei ricotte.

Famosa è la Villa di Polverara per la bellezza de' polli, di cui disse il Tassoni,

Dov'è 'l Regno de' Galli, e la sementa.

Per la grassezza de' pascoli poi le ricotte Padovane sono stimate fra le migliori; oltre il comodo di averle freschissime per esservi le mandre intiere nella Città, che abbonda di verdura.

E sessanta bianchissime pagnotte,
Ch'eran di pan buffetto, e nella chiara,
E famosa Camatta, ec.

La bontà, e bianchezza del nostro pane, e particolarmente del buffetto ha formato il proverbio come sopra. È la Camatta luogo notissimo nella pub. Piazza dove si vende il pane, del quale va in proverbio: Chi va intorno due volte alla Camata non si può partir più di Padova.

STANZA 75

L'Anziano Aldrighetti, e 'l Forzadura.

Se a quei tempi v'erano questi due Soggetti, non meno sono a' nostri due gentiluomini di queste case convenevolmente impiegati nelle prime cariche della Città, di soavissimi costumi, e di virtù segnalata; particolarmente il Sig. Aldrighetti, ch'è eloquentissimo, e molto stimato nella sua Patria.

STANZA 77

E tutto risuonò Pontemolino.

Luogo famoso in Padova, e veduto da' forestieri con meraviglia, dove si macina la maggior parte del grano della Città, e però particolare residenza dagli Asini.

Se v'era allora un certo tal nasuto.

Mentre lavorava l'Aut. intorno a questo Poema, stordito da una cattiva voce, che gli solfeggiava ogni mattina nell'orecchio, non potè contenersi da questa comparazione.

STANZA 83

Che dall'Euganeo Bo rado si parte.

Qui, servando l'uso della Patria, ha chiamato Bo il luogo dello Studio di Padova, come farà quasi sempre nominando luoghi partico-

lari, per esser inteso. Perchè poi il luogo dello Studio si chiami il Bue, vedasi il Riccobono *De Gymn. Pat.* L. 1. C. 4.

.... I Vicentini pronti
D' ingegno, e fansi a loro voglia Conti.

Titolo, di che abbonda la Nobiltà Vicentina per concessione, come attestano, fattale in altri tempi dagl'Imperatori.

STANZA 84

Che intanto Bromio andassa ad Ezzelino
Il Monaco.

Il secondo de' tre Ezzelini, figliuolo del Balbo, e Padre del Tiranno.

STANZA 86

Di Cero, e Calaon. Due de' colli Euganei vicini ad Este, e già posseduti da quella Serenissima Casa, dove ancora si vedono vestigi di nobili castelli.

STANZA 89

Nè più gli sembra no, vede in effetto
Di vera Deità sembianze ignote:
Tal apparve nel moto ec.

Virg. 1. Æneid. v. 409.
Et vera incessu patuit Dea.
Forse da Omero Ili. 13.
Vestigia enim retro pedûm, et surarum
Facile cognovi abeuntis.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bromio de' suoi seguaci arma una schiera,
Onde treman d'Euganea le cantine.
Il Berico, e la Furia ogni maniera
Tenta, perch' Ezzelin se gli avvicine.
Vien questi, ed ha de' suoi turba guerriera,
E di genti remote, e di vicine.
Visti il Bambagia i suoi sotto l'insegna,
Quei di Verona, e d' Ezzelin rassegna.

1. Ma in Vicenza ogni cosa era in rivolta
Nel fier desio della vendetta accesi:
For date l'armi al popolo, e raccolta
Più gente intorno da' vicin paesi.
Fu chiamato Ezzelino, e fur con molta
Cura sollecitati i Veronesi.
Bacco non si scordò d'ire a Bassano,
Perchè venisse il Conte di Romano.

2. Giunto trovò sull'uscio del Palazzo
Tesifone, che quatta l'attendea,
E lo Sdegno, la Rabbia, il Furor pazzo
Per paggi intorno, e per sergenti avea.
Signor Bacco mio bel, questo sollazzo
A me sola s'aspetta, ella dicea:
Questa è mia casa, a di mie cura il centro;
Vossignoria non ha che far qui dentro.

3. So quanto con Mercurio si concluse;
E certo io vi dovea levar l'impaccio,
Ma vostra Deità per or mi scuse,
Che por avrà la roba sua qui spaccio.
Genti son queste a lei devote, ed use
A far d'ogni giornata il Berlingaccio,
E por nel vino a nuoto le budella,
Che da loro è chiamato il far secchiella.

4. Bevono sempre a doccia, a mulinello,
E dove ne conduci una dozzina
Guai non dirò a un ben grosso caratello,
O ad una botte, ma ad una cantina.
Faccia Marte nei corpi aspro macello
Faccia Bacco nel vino alta ruina,
Vada sicuro pure in men d'un mese
Con questi d'asciugar tutto il paese.

5. Io ti ringrazio del consiglio, disse
Bacco, col ceffo un poco torto allora:
Tu se' una bestia. Anch'io fui nelle risse,
E di me parla l'Indo, e 'l Gange ancora;
E Marte incontrerei quando venisse
Senza vantaggio; e basti ciò per ora;
Attendi al fatto tuo, movi costoi,
Che degno petto ha de' serpenti tui.

6. Così rimbrotta Bacco la Versiera:
Ma non sprezza il consiglio, e si dispone
D'arrolar a sue spese una gran schiera
D'approvato, e bravo compagnone,
E di darne a un Tedesco la bandiera
Italianato, orribile beone,
E farne Capitano un Vicentino,
Che allora si chiamava il Baldarino.

7. E ben cose poi fe' meravigliose
Registrate ne' libri di Cuccagna.
Intanto da staffette frettolose
Vien pregato Ezzelin porsi in campagna.
Tesifone una biscia al sen gli pose,
Che si divelse dalla Coticagna
(Parola, che usò Dante nell'Inferno),
E cominciò a tentarlo nell'interno.

8. Poco dianzi Bassan s'era usurpato
Con la frode a con l'armi; ed a' vicini
Amico incerto e vario, alfin legato
S'era co' men' offesi Vicentini,
E 'l figliuol per ostaggio avea lor dato,
Che in vece d'imparare a far latini
Disegnava su i muri della scuola
Bertesche, forche a impesi per la gola.

9. Molte cose ei sperò dalla Fortuna,
E dal proprio valor molte n'attese.
Gran gente ha sempre in armi, a assai n'aduna
Dal Pedemonte suo ostio paese.
Tinto ei sale un destrier di pece bruna,
Ed ha bruno il cimier, bruno l'arnese,
E sul vigor degli anni eccelsa fronte
Innalza, e passa infra le squadre il Ponte.

10. Quel Ponte sì lodato e sì famoso,
Che gode tante belle prospettive,
Cui sempre qualche Zefiro odoroso
L'ardor suol rinfrescar delle ore estive.
Era già il Sol mezzo nel Tago ascoso,
Quand' ei toccò del bel Retron le rive,
Dove con molto onor fu ricevuto
Da tutti, e fugli dato il ben venuto.

11. Fu pubblicata quella stessa sera
A suon di tromba pel mattin seguente
In Campo Marzo, che a ciò scelto s'era,
L'universal rassegna della gente.
Ed ecco all'apparir della lumiera
Che accende l'Alba in sul mattin nascente,
Risuonar quel gran prato de' ritriti,
E risplender d'acciar tersi e forbiti.

12. Messer lo Podestà col Magistrato
Sovra un palco sedea con gran contegno,
D'una Tedesca corazzina armato,
E s'appeggiava a un gran targon di legno.
Il primo che venisse nominato
Fu un Cavalier del primo oner ben degno,
Io dico il bravo Conte Beroaldo
D'approvata virtù, chiamato Ansaldo.

13. Sul fiorir dell'età questi cacciato
Per civil odio dal natio terreno
Invecchiò sotto l'elmo, ed incurvato
Dall'armi e dall'età tornò dal Reno:
Ma verde le membra antiche, ed eccitato
Ad opre grandi era il gran cor non meno:
Resiste al Tempo: o se convien che ceda,
Furto è del Tempo, e non aperta preda.

14. Così talor d'alpina neve onusto
China grand'orno i rami antichi a forza,
Ma sotto il peso indomito e robusto
Crolla, non cade, e prevaler si sforza.
Così vecchio edifizio, od Arco augusto,
Che di nemiche età provò la forza,
Ribatte l'urto anco degli anni, e spira
Non ignobile fasto, al Tempo in ira.

15. Rossa ha l'insegna da una lista bianca
Divisa in mezzo, e per Impresa ha un Gatto,
Ch'inarca il dosso, e con l'unghiuta branca
Ben dilatata di graffiar sta in atto.
Molti a cavallo, gente ardita e franca,
Da Schio, da Meda e da Sant'Orso ha tratto,
E per sua guardia avea trenta bravacci,
Che or noi chiamiamo Mangiacatenacci.

16. Era tra i Beroaldi ed i Vivari,
Emuli antichi, un astio inveterato,
Ma in tal caso posposero del pari
Al pubblico dover l'odio privato.
Or venian dopo questi gli Avversari,
In un gran stuol da Maccabrun guidato,
Maccabrun capo del partito e forte;
Amico de' piccioni e delle torte.

17. Nella bandiera un fiero Cane appare,
Che sembra aizzato, e che digrigna i denti.
Azzurro è il Campo, e del color del mare,
Quando suol biancheggiar rotto da' venti;
E come compagnone, e popolare
Al campo lo seguian molti Clienti.
Vivaro ei regge, e fatto è Capitano
Di tutto quel contorno suburbano.

18. Ridolfo Conte della Costa viene
Dopo, del sangue de' Bissari onore,
Uom per cui scorre il fonte d'Ippocrene,
Accademico Olimpico, Oratore.
Tra i più bravi giostranti il pregio tiene,
E sa di Cortesia, d'Armi e d'Amore
Quanto giammai ne scrisse l'Ariosto,
E molte belle cose avea composto.

19. La gente della Costa e d'Arcugnano
Di Pilla e di Malpasso egli conduce,
E di quelle di Lapio e Spinazzano,
Di Zoveneedo, e San Gottardo è Duce.
Porta un'accetta alla Stradiotta in mano,
E nel vessillo un serpe d'or riluce,
Ch'ad una mano morbida e gentile
Piega il capo superbo in atto umile.

20. Passa e fa corvettar tutto galante
Un destrier falbo, e sembra nato in sella;
L'Arnaldi poi ne vien mezzo gigante,
Di gran coraggio, e Gilamor s'appella:
D'atterrar un gran bue solo è bastante;
Non resiste al suo piè spranga, o bandella;
Terror delle ficaie e de' viali,
E cavalca talor senza stivali.

21. Saggio e nobil per altro, e addottorato
In leggi e nel ben vivere civile.
Nella bandiera ha un picciol Nano armato,
Che per rotella ha un fondo di barile.
Di Mosan, di Montruglio egli ha cavato
Gente sebben plebea, non però vile;
Lo seguon quei della Ganzerla e Nanto,
Che nelle pietre ha non ignobil vanto.

22. D'Isola, Castel nuovo e Torricelle
Trecento ha seco, o poco men, pedoni,
Che beccando venian certe frittelle
Infilate nei ferri de' spuntoni:
Son dugento a cavallo ed han rotelle
Di fico, e in vece d'aste, perticoni.
Comparve dopo questa una bandiera,
Che dipinta spandea l'Ercùlea fera.

23. Io dico un Leon negro, ed è l'Insegna
Di Trivellon famoso Barbarano,
Che molta gente guida alla rassegna
Di Belveder, Villaga e San Germano.
Parte co' piè di cuoio il prato segna,
Parte co' piè di ferro offende il piano.
Quattrocento pedoni egli conduce,
E di dugento, e più cavalli è Duce;

24. Che Salanèga e Campelongo mena,
E Barchia con Sossano e Calliana.
Vien poi d'un animal sopra la schiena
Di strania forma Ubaldo Valmarana:
Tiene della Chimera e della Iena,
Ed ha della Giraffa e dell'Alfana:
Pate mal d'occhi, e sta mai sempre a dieta:
Basta ch'era una bestia da Poeta.

25. Apollo gliela diè perchè potesse
Andar bizzarro in guerra e con decoro;
Volle intanto però che sospendesse
In pegno la sua veste a un vecchio alloro.
Un'armatura in dosso egli si messe,
Che a sua posta nel Tago ha tinta d'oro:
Un grillo ha per cimiero sull'elmetto,
E su l'asta la chiusa d'un sonetto.

26. Ridea di sè con un amaro riso,
E incolpava la pubblica fortuna
De' poveri Poeti, e in loro avviso
Cantava una Canzon molto opportuna.
Portava per impresa un Fior reciso,
Sopra cui spandea raggi invan la Luna;
Mercè delle speranze sue perdute,
Per dir il vero, a tal virtù dovute.

27. Sapea cantar delle calandre a prova,
E si bene una cetera toccava,
Che sempre Apollo qualche cosa nuova
Ne voleva sentir quando cenava.
Ma il ben cantar, ma il ben sonar che giova?
Senza migliorar sorte ei la passava:
E più che i censi, i titoli degli avi
Allor godea, che furo illustri e bravi:

28. Perchè da quel gran Mario egli scendea
Capo di parte, e sì famoso in guerra,
Che con Felice la gran briga avea,
Onde divisa fu la patria terra.
Forse dugento Fanti conducea
Da i luoghi suoi, se il Codice non erra;
E mena ottanta Cavalieri uniti
In fretta, e alla poetica vestiti.

29. Di Montecchio maggior la gente passa,
Che porta una Lucerta uscita al Sole.
Fu già nobil Castello, a cui sol lassa
L' orme or l'età d' una superba mole.
Segue Altavilla a Brendola più bassa,
Che da Brenno vantar l' origin suole;
Ed Arzignan sotto un vessillo bianco
Unitosi a costor passa non manco.

30. Due sono i Condottieri; il primo è detto
Reguccio Gualdi Capitano esperto,
Che in Fiandra dormì spesso senza letto
Con la corazza in dosso a cielo aperto.
Servì in Germania de' Svezzesi a petto
Cesare, e al fin se ne tornò al coperto.
Vo' dir, che qui godendo le memorie
Narra i casi agli amici e scrive Istorie.

31. Il Conte d'Altavilla è l'altro Duce
Valoroso e prontissimo di mano,
Del sangue Beroaldo, in cui riluce
L'onor della prosapia d'Arzignano:
In tenebroso Ciel spiega una luce,
Impresa propria, e nel vessillo ha un Giano,
Perchè la rocca sua nel Monte alzata
Rocca di Giano già fu nominata.

32. Sono mille i pedoni, e sono mille
Quei che vanno lor dietro in sella armati
Da quattro Terre, e da non poche ville
Di quelle lor giuridizion cavati.
Il Gualdi spiega un Mar d'onde tranquille
Dove soffiano in van più venti irati;
E 'l calamaio ha con la carta appresso
Per notar della guerra ogni successo.

33. Le genti di Masone, e d' Angarano
Di Mure, di San Giorgio, e di Molvena
Conduce il capriccioso Galliano
Sovra un destrier, che segna l'orme appena:
Quattrocento co 'l piè battono il piano
Svelti, di spalle quadre, e larga schiena,
Han ronche in mano, e al fianco il costoliere,
E per lor vettovaglia han poma e pere.

34. Son trecento i cavalli in una schiera
Armati di balestre, e verrettoni:
Egli ha sull' elmo grande pennacchiera
Di colorite code di pavoni;
Tre vaghe stelle d'or nella bandiera;
Nello scudo azzuffati due leoni;
Segue poi di Marostica il pedestre
Stuolo che per insegna ha tre Balestre.

35. Seicento le ciriege avean lasciato,
Che allor pendrano dolci, e colorite,
Falcioni in spalla, e draghinasse a lato;
Genti nell'odio, e fra i rancor nutrite.
Varoina, Conco, Olier seco han mandato
Dugento mangianoci alla gran lite;
Dietro a cui tutta vien quella montagna,
Che mena da San Giacomo a Valstagna.

36. Valstagna, che produce elci, orni, e faggi,
A cui simili son gli abitatori.
Il Capitan de' popoli selvaggi
È un garzon dell'età sui primi fiori;
Nè già suoi Stati son, nè suoi retaggi,
Ma gli diede Ezzelin sì fatti onori,
Ezzelin, che Marostica reggea,
Che 'l padre Balbo conquistata avea.

37. Il giovane si chiama Albertin Conti,
Che ad un armato Amor si rassomiglia;
L' ama Ezzelin, ma dell' amore i fonti
Sono occulti, e lontan ben dieci miglia:
Duce lo diè a Marostica, e a que' Monti,
Perch' ei disegna poi dargli una figlia,
Come a soggetto rilevante ed atto
Pe' suoi disegni, e in breve ciò fu fatto.

38. Ma chi fu il condottiere de gli agresti
Sette Comuni, ov' è sì buon vitello?
Per cui Giustinian non fe' Digesti,
Di cui tremano i birri, ed il Bargello?
Fu l' eloquente Negri, e potè questi
Solo addolcir quel Volgo farinello,
Che, risoluto e pronto ad ogni rischio,
Seguia 'l suo cenno, come gregge il fischio.

39. Certi fantoni sperticati, e biondi
Flagello di migliacci, e di castagne,
Con teste grosse come Mappamondi
In gàlmare scendean dalle montagne.
Il Conti ha un Ramo con aurate frondi,
Che di quelle d' Enea paion compagne,
Invenzion di suo fratello Attilio,
Ch'era un grande osservante di Virgilio;

40. Poeta Tosco, ortografo accurato,
Di sottil gusto, e di feconda vena:
Poco mancò, che non si fe' soldato
Di togato, ch' egli era, in quella mena.
Il Negri ha un grande Alcide figurato,
Dalla cui bocca nasce una catena,
Alla qual v' eran molti uomini presi
Come lo dipingevano i Francesi.

41. Ufente Capra poi fece saltare
Un destrier, che di Tracia gli è rimaso
Fra le barbare spoglie a lui più care;
Già del volgo terror, dal capo raso.
Fu preso, e riscattato, e non volgare
Il cambio fu, nè poco illustre il caso.
Ha bianca la bandiera, ov' è un Capretto,
Che in mezzo a sei turbanti fa un balletto.

42. Mosan, Molina, e Villaverla el regge,
Retorgole, Caldogno, e Lobia, e Mota,
Terra feconda d' infinito gregge,
Patria di vacche, e di Lieo divota.
Son trecento i cavalli, a' quai dà legge,
Gente ch' ha sempre mai la borsa vota,
Veterani avvezzati co' Tedeschi
A berlingar fra i caratelli, e i deschi.

43. Segue paffuto, e grosso oltre misura
Sopra una gran Giraffa Enghier Piovene,
De' beni di fortuna, e di natura
Ricco, e che tra' facondi il pregio tiene.
Bando avea l'acqua, ancor che dolce e pura,
Come tossico fier, dalle sue vene.
Mal volontier mettessi negl'intrichi,
E gli piaceano i tordi, e i beccafichi.

44. Chiupan mena, Calvene, e Camesino,
E le genti di Vello, e di Summano,
Dove adorossi un Idolo indovino
Di Pluton già dal cieco Mondo insano.
Costo, Cogolo, Arsiero, e i luoghi insino
I Forni ei guida: e alfin Tretto, e Zugiano,
Tretto dove si fanno i panni bigi
Della Bifolcheria tutti a' servigi.

45. Passa poi di Tiene lo stendardo
(Cappita di Tiene, ove si porta
Il ferraiuol), che per impresa ha un pardo
Coronato co' merli d' una torta.
Un giovinetto nobile e gagliardo
Di novecento e più persone è scorta:
Dugento in sella, e paiono Zerbini,
Co' lor collari, i guanti, e i manichini.

46. Sono la maggior parte mercatanti
Di legnami, di ferro, e di ricotta;
Dai villaggi vicin quei che son fanti,
E dal suo Camisano ei trasse in frotta;
Dove possiede tanti armenti, e tanti
Villani, che lo servono a pagnotta,
Che ad un batter di palme insieme pone
Fra bifolchi, e Caprai cento persone.

47. Se ne venian sonando il zuffoletto,
Al cui suono danzava il corridore
Del lor vago signor, Paride detto,
Come Paride bello, e cacciatore.
Fu poi veduto uom di grave aspetto
Con armi ricche, e Corte da Signore,
E dietro avea di Torre, e di Barbano
Le genti, e di Sermego, e Grisignano.

48. Lerin, Resega, il Vanzo, e Grossa, e Quinto,
E Vancimuglio il segue, e Calcarola,
Con tutto il pian, ch' a mano destra è cinto
Dal Bacchiglion che a maritarsi vola.
Nello stendardo ha un Ercole dipinto
Ch' afferrato un gigante ha per la gola;
E mostran l'arme sue, ch'egli è de' Porti,
Uomo lodato tra i più saggi, e forti.

49. Le genti di Costoggia, e Lumignano,
Di Pianezze, di Debe, e Castagnara
Guida il Trenti gentil con tutto il piano,
Che va da Santa Croce alla Lungara.
È Cavaliero affabile, ed umano,
Di natura assegnata, e non avara;
E non è questa già la prima fiata,
Che portò il corsaletto e la celata.

50. Sostien la vece d' Eolo in sua magione,
E le chiavi onde i Venti or apre, or serra,
Onde sdegnato in van Febo in Leone
Manda i raggi d'Agosto a fargli guerra.
Ride temprata intorno la stagione,
E qui di Bacco par propria la Terra:
Così il Ciel, così il Monte a bere inchina
Fatto il Monte in più buche una cantina.

51. Pendon fiaschi dai tronchi, e dalle foglie;
Dorme l'Osio a quell'ombre, e russa forte;
Bacia il Tedesco le beate soglie,
E scrive il nome suo sovra le porte.
Monte felice, ora da te mi toglie
Malgrado mio, senza più dir, la sorte,
Ma ti prometto un dì di Luglio intiero
Volger a te dentro di te il pensiero.

52. Orgian mandava i suoi col Pigafetta
Di grande autorità per quella Ville,
Ch' altre volte fu visto armar in fretta
Cento persone, ed or n' ha più di mille.
Lonigo dopo vien sotto il Repetta
Che nell'Insegna avea due grosse Anguille
Intorno al Caduceo, di serpi in vece,
Impresa che in quel punto egli si fece.

53. Vien scelto da quel popolo per Duce
Bench'egli non sia molto uomo di guerra;
Ma per quella bontà che in lui riluce
Degno lo crede, e 'l creder suo non erra.
La grota, che confina, egli conduce
Del Veronese con la magra terra;
Insolente, ed alquanto scapigliata,
Ma robusta di forze, e bene armata.

54. Di Spessa, di Campiglia, e d' Asegiano
E di Poiana, del Final, di Lonte,
Di Corlanzon, Noventa e Pavarano,
Seguon le genti l'uno, e l' altro Conte.
Nell' Insegna ha un Leon regio Africano
Lonigo che rivolta al Ciel la fronte;
E 'l numero di questa gente, e quella
È mille a piedi, e quattrocento in selle.

55. Segue Valdagno, ed oltre la Gardara
Seco è tutto il contorno insino a Chiampo;
E di là Valcamisa, e la Miara,
E Cereda, e Cornedo, e Piano Campo:
Passa poi Malo, Montagnuola cara
A Bacco, ov' è quel benedetto Campo,
Che fa invidia al Falerno, al Perugino,
Terra che illustra tutto il Vicentino.

56. Sciccolo mangiacacio, e mandriali
Olderico de' Trissini governa,
Uom travagliato molto da quei mali,
Che fan doler i piè quando più verna:
Onde avea due larghissimi stivali,
Che non eran già cosa alla moderna;
Ma il suo cor generoso non sostenne
Addur scuse di gotta, e in guerra venne.

57. Porta una Palma, da cui pende un grave
Peso, che piega sì, ma non l'opprime,
Esprimendo del cor, che nulla pava,
Benchè infermo sia 'l piè, l' ardir sublime.
Segue un vessillo poi dov'è una Nave,
Che il foco di Sant' Ermo ha sulle cime,
Sotto a cui ne venian mille soldati
Di varj luoghi dal Magrè guidati.

58. Parlo d'Uguccio, uom di valor congiunto
A versatile ingegno, e nobil core,
Faceto, allegro, e di molt'anni assunto
Al titolo, allor grande, di Dottore;
Ma fu dall'ira di tal sorte punto
Allor che venne a Padoa Ambasciatore,
Che, rinunziata la zimarra, a Marte
Tutto si diede, e abbandonò le carte.

59. Quel ragghio traditor sempre gl'introna
Gli orecchi, e vien per farne alta vendetta;
Nello scudo dipinta ha una Bellona,
Che fa volar a gruccia la civetta.
La gente sua di gran targon risuona,
E ognuno al fianco ha una volante accetta,
Cui tirano lontan ben cento passi,
E la piantano in ciò, che incontro fassi.

60. Magrè, la Pieve, Legnazzan, Liviera
Ei regge, e insino al bel Timonchiu i Monti,
E guida de' pedoni una gran schiera
Della Val de' Signori, e Val de' Conti.
Successe dopo questa una bandiera
Di color bianco con tre umane fronti;
Volli dir teste, ma l'iniqua rima
Mi fa dir poi quel che dovea dir prima.

61. Di Breganze gentil le piagge liete
Color, che la segulano, abbandonaro,
Breganze dal buon vin, dal ricco Prete,
E le genti di Lupia, e Povolaro.
Con lor ne vien chi di Sandrign miete
I campi, e viene Monticello al paro,
Cavazzale, e Vigardolo e, fra tutti,
Settecento alla guerra son condutti.

62. Due figli di Tebaldo Chericati
Son Capitani; il primo Folco è detto,
L'altro Simandio; ambo da Febo amati,
Che da ognuno di lor Febo è diletto.
Folco era un cervellon de' lavorati
D'ordine Tosco, Italiano schietto,
Senza fregi, e fogliami, e si ridea
Di chi il Corintio, ed il Composto avea.

63. Simandio ha la parrucca, e servidore
È delle Dame, e fa lor molti inchini,
Stà sulle berte, e burla a tutte l'ore
L'ortolane, e le fanti de' vicini.
Nella cantina ha un vin da Imperadore;
Ebbe gran dote, e solo tre bambini;
E quel ch'è meglio, fo, non è marito;
Voletene trovar un più compito?

64. Due furo i Capitani delle genti
Della Città, divise in quattro schiere,
Piene di scioperoni, e mal viventi,
E di persone scapigliate, e fiere.
Enrico Godi è l'un, di gran talenti,
Di somma autorità, di molto avere;
Flagel de' birri un tempo, ed a ragione
Dopo che ardì ferirlo un masnadione:

65. De' Squarci è l'altro, uom coraggioso, e prode,
E dalla plebe amato oltre misura:
Nell'Insegna ha una bestia con tre code
Di stravagante orribila figura.
Il Godi ha un Orso fier, che crolla e rode
Il pedal d'un ciriagio con gran cura;
Ottocento cavalli, ed altrettanti,
Ben armati ambidue, reggono fanti.

66. Queste le genti fur dei Vicentini;
Seguir dopo gli aiuti di Verona
Sotto a due Capitani, il Pellegrini,
Ed il Sarego, amabile persona.
Quel guercio e zoppo, e con brinati crini,
Giovine questi, e dedito a Bellona;
Quel pratico, prudente, e di consiglio,
Audace questi ovunque sia periglio.

67. Ottavio il primo è detto, e nuovamente
Fu in Roma, e servì in Corte un gran Signore,
E sconciò la persona stranamente
Per certe scale lunghe in Campofiore:
Tollerò pochi mesi quella gente,
Che non gli dava molto nell'umore.
E in lettica ridendo del passato
Alla Patria in que' giorni era tornato:

68. Dove contro sua voglia in quell'impresa
Fu dato per compagno di Roberto,
Non guardando ch'ei fosse uomo di Chiesa,
Perch'era saggio, e in tutti i casi esperto.
Un Bordon fitto in terra è la sua impresa,
E in lettica venia mezzo scoperto;
Perchè levate avea la bandinelle,
E fatti fenestron le finestrelle.

69. Con una mezza veste da Campagna,
Ed un cappello da Soldato in testa,
Tanto più che ascondeansi le calcagna,
La cera avea d'una persona lesta.
Sopra un grande asinaccio di Romagna
Lo seguitava una ben larga cesta,
Dov'eran l'armi ch'ei vestiasi in campo
Con gli stivali, e un palandran da Chiampo.

70. Un diabolico mulo Fiorentino,
Che tira calci e morde fieramente,
È quello, che precede nel cammino;
Lupo si chiama, e'l nome suo non mente.
Roberto spiega il nobile Facchino,
Ch'incurva sotto agli astri il dorso algente,
E dentro un valigin, che tien dinanzi,
Ha le carte da gioco e due Romanzi.

71. Guidan due mila fanti in cinque schiere,
Mille i cavalli son, ma scelti tutti,
E in varie bizzarrissime maniere
Gli affetti, ed i pensier sono introdutti.
Segue la salmeria bella a vedere,
E spuntan fuora l'ossa de' prosciutti
Dai saccon malcuciti a bella posta,
Che roba non parea da star nascosta.

72. E di più cento Trote in gelatina
Ch'eran per le persone principali,
Trenta barili di vernaccia fina,
Due ceste di tartuffi badiali.
Spiegò l'Aquila negra Gibellina
L'ultimo Gonfalon con due grand'ali,
E comparve un terribile guerriero
D'aspetto, e di color, ch'era pur nero.

73. Era questi Ezzelin, che poi ch'escluse
Una, ed un'altra sua moglie innocente,
Di brun vestissi, e in bruno acciar si chiuse
Per adombrar la tenebrosa mente.
Vorrebbon ora raccontar le Muse,
Ch'ei fu sposo tre volte infaustamente,
Pria con Agnese d'Este, che al suo Regno
Trasferì il Ciel, che non stimonnel degno;

74. Con Desmanina poi suora al cortese
Dalesmanino Euganeo Cavaliero,
Da lui ripudiata il quinto mese
Per un geloso suo vano pensiero;
E che Cecilia da Bson poi prese
Promessa a Gherardin Camposanpiero;
Che per vendetta a trappola fu colta,
Dal giovane deluso, e in sen raccolta.

75. Era, qual mela casolana, o rosa
La bella donna colorita, e fresca;
Gherardo con la giovane amorosa
Battè tutta la notte la moresca;
Che sebben fece molto la ritrosa
Non so se le spiacesse quella tresca.
La mattina piangendo, e brontolando
Ritornossi al marito di rimando,

76. Che scotitosi in capo cosa nuova,
Le disse, orsù, fa il tuo fardello, e parti:
Madonna Leda mia, vattene, e cova
L'uova di questo Cigno in altre parti.
Parti la donna, e scritto si ritrova,
Ch'egli impiegò tutto l'ingegno, e l'arti
Per vendicar l'ingiuria contro il sangue
Camposanpier, peggio che tigre ed angue.

77. E se ben queiia rissa durò poco,
Che fu introdotta una forzata pace,
Non fu ammorzato, ma nascosto il foco,
E viva in seno ei on serbò la face.
Ed eccola scoperta a tempo, e loco
Sebbeo' il rio pensier gli aodò fallace,
Sinchè il figliuol quasi ridusse al niente
(Cotanti ne castrò) l'Euganea gente.

78. Mille cavalli egli ha, due mila fanti,
Oltre la guardia sua, ch'è d'Alemanni.
L'ultima fu la schiera de' briganti,
Che Bacco armava del nemico a' danni.
Bevitori famosi, ed eleganti,
E tutti scelti nel calor degli anni
Co' nasi rossi, e barbiglioni enfiati,
Bernoccoluti in faccia, e ben tarchiati.

79. Bacco è fra lor, ma sconosciuto, e pare
Uno Sguizzero grasso armato in fretta,
Cui tra l'armi sul fianco un palmo appare
Di giubbone, o camicia poco netta.
Nella bandiera è un Fiasco irregolare,
Che un elmo ha per turacciolo o berretta,
Una spada a traverso; e tal persona
Sfidava a far question Bovo d'Antona.

ANNOTAZIONI
AL TERZO CANTO

STANZA 1

. . . . *e fur con molta*
Cura sollecitati i Veronesi.

In questa guerra i Veronesi diedero soccorso ai Vicentini. Mem. Temp. L. 1. Cap. 7. *Non autem steterunt Vicentini sic negligentes ex toto, sed quasi elapso non multo tempore habuerunt militiam Veronensem.* Vedasi il Pagliar. L. 1.

STANZA 3

Che da loro è chiamato il far secchiella.

Appresso i Bassanesi, assai compagnoni, ciò significa stare in brigata, mangiar in compagnia. Stravizzo.

STANZA 8

E' l figliuol per ostaggio avea lor dato.

Pagliar. di ciò L. 1. *Eccelinus his minis perterritus, et quasi amens concordiam fecit cum populo Vicentino, deditque filium suum parvulum pro obside.*

STANZA 9

Dal Pedemonte suo natio paese.

Chiamasi Pedemonte tutto quel tratto ch'è sotto a' Monti Bassanesi, patrimonio già della Famiglia di Romano, che tolse il nome da Romano Castello a quella parte.

STANZA 10

Quel Ponte sì lodato e sì famoso.

Mirabile è veramente per architettura, e per sito il Ponte di Bassano coperto che attraversa la Brenta. Il Palladio ne fu l'Architetto. *Quand'ei toccò del bel Retron le rive.* Poco sotto dice: *Fiume che bagna il Berico terreno.*

STANZA 12

Io dico il bravo Conte Beroaldo.

Casato Vicentino ora estinto, nobilissimo ed antichissimo ch'ebbe, come accenna il Pagliar., nemicizia co' Vivari. Pagl. L. 1.

STANZA 13

Invecchiò sotto l'elmo.

Claud. de Bello Get.
Totaque sub galeis Mavortia canuit aetas.
Ma verde in membra antiche . . . .
Virg. nel 6. Æneid.
Jam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus.

STANZA 14

. . . . *a per Impresa ha un Gatto.*

Per far contrapposto al Cane, che fa portare ai Vivari, Famiglia allor potente e popolare. Pagl. L. V.

STANZA 18

Rodolfo Conte della Costa viene.

Se in questa guerra accaduta 400 anni sono, potessero aver luogo i moderni, direi che questo Rodolfo fosse il Conte Pietro Paolo Bissaro, ornamento della sua Patria, molto versato nelle buone lettere, e stimato negli esercizj cavallereschi.

STANZA 20

L'Arnaldi poi ne vien mezzo gigante.

S'assomiglia questo antico alle rare qualità possedute dal signor Girolamo Arnaldi, ch'è del primi Cavalieri della sua Patria.

STANZA 21

Lo seguon quei della Ganzerla e Nanto.

Luogo famoso per le pietre assai nobili, delle quali son piene le città vicine.

STANZA 24

Vien poi d'un animal sopra la schiena
Di varia forma Ubaldo Valmarana.

Sarà forse stato un Ubaido Valmarana in quel secolo amico delle Muse, come in questo il signor Conte Lodovico grand'amico del P. e mio riverito signore, e conosciuto dal mondo per la dolcezza e facondia del suo dotto stile.

STANZA 28

Perchè da quel gran Mario ec. Mario e Felice furono due potenti e faziosi Cittadini di Vicenza che divisero in due parti la Città. Pagl. L. VI. La Casa de'Conti di Valmarana, dalla quale, per donne, discende l'Autore, vien da questo Mario. Lo stesso Pagl.

STANZA 30

Reguccio Gualdi Capitano esperto.

Avrà la Casa Gualda dato sempre nomini famosi nell'armi. Il signor Conte Galeazzo Priorato, che ora vive, ha militato in Germania, e scritto con gran lode quelle guerre.

STANZA 31

. . . . *in cui riluce*
L'onor della prosapia d'Arzignano.

Che la casa d'Arzignano fosse la stessa con la Beroalda, vedasi Pagliar. L. V.

Rocca di Giano già fu nominata.

Lo stesso. L. III.
Arzignanum quasi Arx Jani; arcem enim illam vetustioribus temporibus Jano dicatam fuisse multi arbitrati sunt, vel a Jano conditam.

STANZA 33

Conduce il capriccioso Galliano.

La nobil famiglia de' Conti Angarani per testimonianza del Pagl. L. VI. fu prima detta dei Galliani.

E per lor vettovaglia han poma e pere.

Per Masone e Angarano, dove s'ha gran copia di frutta.

STANZA 35

Seicento le ciriegie avean lasciato.

Le ciregie di Marostica son forse le più belle d'Italia.
Dugento Mangianoci ec. E ciò perchè quel paese è fertile di bianchissime e perfettissime noci.

STANZA 36

Valstagna, che produce elci, orni e faggi.

Da Valstagna si cava tutto il legname che serve alle fabbriche di questa provincia.

STANZA 37

Il giovine si chiama Albertin Conti.

Albertino de' Conti fu genero d'Ezzelino Monaco. Mem. Temp. L. 1. Cap. 3. Ebbe in moglie Emilia, una delle molte figlie di Lui.

STANZA 38

Ma chi fu il condottiere degli agresti
Sette Comuni . . . . .

Intende di far conoscerre nella persona di questo suo Antico, le virtù e rare qualità del signor Cav. Negri del presente secolo, che meritò l'onore dalla Serenissima Repubblica di certa giurisdizione fra quei popoli, gente aspra, e qual viene appunto descritta.

STANZA 39

In gàlmare scendean dalle montagne.

Chiamasi fra noi *galmare* que' zoccoli di legno, che usano i montanari.

STANZA 41

Ufente Capra ... Si può intender per un Cav. vivente di questo Casato nobilissimo, il quale fu nobilitato dall'accennato infortunio nelle presenti guerre col Turco.

STANZA 43

Segue paffuto e grosso ec. Può esser che un tale sia stato in Casa Piovene a quel tempo. Vive un Cav. suo discendente, di molta eloquenza, di amabili maniere, e che gli s'assomiglia nella forma del corpo.

STANZA 44

E la gente di Velo, e di Summano.

Fu questo Monte già famoso per un Oracolo di Plutone.

STANZA 45

Un Giovinetto nobile, e gagliardo.

Mi pare di riconoscer in questo suo proavo la persona del Sig. Co: Gaspare Tiene.

STANZA 48

Del Bacchiglion, ch' a maritarsi vola.

Corre il Bacchiglione velocemente a mescolarsi con la Brenta vicino a Padova.

E mostran l'armi sue ch'egli è de' Porti.

Al presente vive in questa nobilissima Famiglia il Sig. Conte Gio. Battista, noto a tutti, il che mi leva la fatica di diffondermi intorno a' suoi meriti; ed io credo, ch' a lui voglia alludere il Poeta.

STANZA 49

Le genti di Costoggia, e Lumignono.

Costoggia è delizia di queste due Città nei tempi del caldo. La famiglia Trenti di Vicenza v'ha un palazzo mirabile, nel quale appunto comandano ai Venti; essendo verissimo, che quelle gran caverne, già fatte per cavarne pietre, ora son divenute cantine freddissime e piene di esquisiti vini del paese.

STANZA 52

Orgian mandava i suoi col Pigafetta.

Casato nobile. Uno di questi Cavalieri comparve una volta in Vicenza accompagnato da molti a cavallo in un suo bisogno.

Lonigo dopo vien sotto il Repetta.

Allude forse alla persona del Sig. Co: Nicola Repetta vivente, ingenuo, e gentilissimo Cavaliere.

STANZA 55

Passa poi Malo, Montagnuola cara
A Bacco ...

Famosissimo è il Monte di Malo pe'suoi vini preziosi.

STANZA 56

Olderico de' Trissini governa.

Questo antico Trissino s'assomiglia mirabilmente alla persona del Sig. Co. Achille vivente.

STANZA 59

E ognuno al fianco ha una volante accetta.

Arme rusticana usata da' Pastori di questi villaggi, trovandosene di così periti nel lanciarla, che da convenevole distanza fendono per mezzo una canna piantata per bersaglio.

STANZA 61

Di Breganze gentil le piagge liete

Villaggio celebre per la delicatezza de' vini celebrati da' bevitori, e per una ricca Pieve.

STANZA 62

Due figli di Tebaldo Chiericati.

Ha voluto sotto questi due nomi far menzione de' Signori Co. Chierigati dall' Isola, de' quali il Co. M. Ant. possede l' affetto dell' Autore, suo vecchio, e confidentissimo amico.

STANZA 64

Enrico Godi, è l'un ... Ha mutato il nome, ma non ha variato nel descriver le rare condizioni del Sig. Co. Orazio Godi, nobilissimo Cavaliere.

STANZA 65

De' Squarci, è l' altro ... Pare, che in questo suo Antenato raccolga le condizioni d' un Cav. di questa Casa, amatissimo dal Popolo, e cui sta bene la spada a canto.

STANZA 66

Sotto a due Capitani, il Pellegrini,
Ed il Sarego ...

Il Sig. Conte Ottaviano Pellegrini, ed il Sig. Conte Alberto Sarego erano al servizio del Sig. Principe Cardinale d' Este in Roma con l' Autore, e perchè S. A. allora abitava nella Casa degli Orsini in Campofiure, delle scale lunghe della quale si lamentava il Pellegrini, il Poeta ha scherzato vagamente nella seguente stanza.

STANZA 69

Con gli stivali, e un palandran da Chiampo.

Chiampo è un luogo del Vicentino, dove si fabbrica panno sodissimo, che resiste alla pioggia.

STANZA 71

Un diabolico Mulo Fiorentino.

L' insolenza bizzarra di questo Lupa, che portò il Co. Pellegrini, e l' Aut., allora indisposto a Roma, ha dato materia di ridersene col suddetto Co. più volte, e di commemorarlo in questo luogo.

STANZA 73

Pria con Agnese d'Este... D'Agnese d' Este prima moglie di Ezzelino vedasi il *Mem. Temp.*, e la Storia comune d' Ezzelino.

STANZA 76

Fa il tuo fardello, e parti.

Parmi quello di Giuven. nella Sat. VI. *Collige sarcinulas, dicet Libertus, et exi; Jam gravis es nobis.*

STANZA 77

Cotanti ne castrò ... Crudeltà particolarmente usata da Ezzelino Terzo. Vedasi il Cavazza nella Storia del Cenobio di S. Giustina.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Va Tullio ad Azzo; ed ei l'imperio accetta
De l'armi Euganee Capitano eletto;
Tura il suo fiume il Vicentino in fretta:
Vuole impedirlo, e rotto vien lo Stretto.
Desmanina sen muor nella vendetta
Contro Ezzelin dell' onor suo negletto.
È vinto il Padovan, che si ritira
Dal Bacchiglion pien di vergogna, e d'ira.

1. Nell' immagine stava Azzo raccolto
Anco, e nel grande invito di Minerva,
Quando per lungo calle, e d' ombre folto
Venirne a sè l' amico Tullio osserva,
Che da' soliti uffizj appena accolto,
In guisa d' uom che d' alte cure ferva,
Signor, gli dice, a te la Patria mia,
La Patria nostra, messaggier m' invia.

2. Gran guerra s' apparecchia. Ella non vuole
Altri auspici, ch'ESTENSI. Armati, e vieni;
Tu l' impero dell' armi, e tu la mole
D' un' impresa importante omai sostieni.
E narra poi con semplici parole
Qual cagion di tant' ira i petti ha pieni;
E come un ragghio d' Asino servito
Avea di tromba al marziale invito:

3. Ch' armano alla scoperta; e corre fama
Ch' Ezzelin con lor s' armi, e 'l Veronese;
E che ciascun si la vendetta brama,
Che speran disfar Padoa in men d' un mese.
Che all'incontro in suo ajuto alcun non chiama
Padoa, che sdegna mendicar difese;
Che ha le forze sue proprie, e bastan queste;
La Ragion dal suo canto, e un Azzo d'Este.

4. Come Leon, cui diè valore e sorte
Non conteso fra i boschi un tempo il regno,
E in pace disarmò l' anima forte
Sol di fere plebee tra volgo indegno,
Se incognito rival sen viene a sorte,
Il gran cor, le gran luci arma di sdegno,
E, chiamato a tenzon, desta l' occulta
Virtù dell' ozio, e provocato esulta:

5. Tal da' stimoli acceso Azzo prepàra
L'alma a grand'opre, e lietamente freme.
Quindi con lingua de'suoi merti avara
Il dono esalta, e lo riceve insieme:
Che per l'onor d' Euganea, e per la cara
Patria d' esporsi a rischio alcun non teme,
E soggiunge parole così belle,
Che nel mel son men dolci le frittelle.

6. Calava il Sol tinto di bragia in viso
Per aver corso senza ombrello il giorno,
E miravansi il giglio, ed il narciso
Per l'aria fresca in quel giardino adorno:
Tullio allor si levò, che stava assiso,
E disse: Con sua grazia io fo ritorno.
Oh questo esser non può, disse il Marchese
(Non eran Duchi), e pel giubbon lo prese.

7. Dovete cenar meco, e qui dormire
Dove v'invita l'amicizia antica,
E la stagione, e 'l luogo (il vo' pur dire)
Di villa, che spiacente non è mica.
Non usavasi allor molto a complire,
Nè in simil caso ci volea fatica.
Tullio accettò alla schietta; ed il Fiorini
Scalco fece imbandir vivande e vini.

8. Dopo la cena, o due partite sole
Di sbaraglin, restò l'appuntamento,
Che Tullio con magnifiche parole
Ringraziasse appieno il Reggimento:
Ch'ei sarebbe a servir (siccome vuole
Della Patria il dover) col suo talento,
E co'sudditi suoi di qoe' contorni,
L'Antenorea Città fra pochi giorni.

9. Già sbadigliando il Vetturin celeste
Dava la biada a quattro suoi ronzini,
E cantava: Madonna, che fareste
S' io vi mostrassi dodici zecchini?
Già l'Ore all'Alba preparavan leste
In un grembial viole, e gelsomini,
L'Alba, ch'entro un bicchier di malvagia
Fatta la zuppa, era per porsi in via,

10. Quando Tullio levossi, che volea
Cavalcar per lo fresco, e montò in sella,
Affrettando il destrier quanto potea
Per dar alla sua Patria la novella.
Ei poco men di cinquant'anni avea,
D'asciutta gamba, o concava mascella;
E si legge di lui, che non osava
Uscir giammai quando Aquilon soffiava.

11. Smunto, ma svelto, ardito, e perspicace,
Pronto di lingua, e facile all'amore:
Del gran zio molto tempo fu seguace,
E in Roma consumò gli anni il fiore.
Al dominio Atestin contigua giace
Peroumia, della quale era Signore,
Onde contrar potè agevolmente
Merti non pochi con l'Azziaca gente.

12. Fu fatto il conto, che quel suo destriero
Intorno a trenta libbre avea di peso,
Fra la spada, la cinta, e 'l cavaliero,
L'uno stivale, e l'altro anco compreso.
In capo un'ora a capo del sentiero
Trovossi, e tosto dell'arcion disceso
Andò alla Piazza, e ciò ch'era passato
Raccontò brevemente al Magistrato.

13. Di già l'ora del pranzo era vicina,
E faceva sentirsi anco in quel loco,
Che un odore, ch'uscia dalla cucina,
Profumava la stanza a poco a poco.
Quando un'acerba nuova repentina
Fece correr in fretta insino il cuoco,
La Famiglia Pretoria, e gli Artigiani,
Ed aggrottar le ciglia degli Anziani.

14. La nuova fu, che l'inimico uscito
Era in campagna numeroso, e forte,
E che stava per esser divertito
Il Bacchiglion dall'Antenoreo porte,
Il che sarebbe incomodo infinito,
E Padoa n'averia la mala sorte,
Chè non erano ancora aperte quelle
Fauci, che adesso noi chiamiam Brentelle;

15. E la Tesina sola non bastava
A' bisogni di quella Città grassa:
Ogni macina omai tarda rotava,
E l'acqua già scorrea torbida, e bassa.
Chi detestava il caso, o chi s'armava,
E già in piazza concorsa era una massa
D'imbriaca disutile canaglia,
Chiedendo esser condotta alla battaglia.

16. Il Podestà, per ogni buon rispetto,
Ciascuna porta rinforzò di gente;
Fe' core a tutti, e co' miglior ristretto
Ogni cosa ordinò maturamente.
Poi mentre un gli allacciava il corsaletto
In piedi desinò succintamente,
E uscì dalla città con quelle schiere
Che sino allor s'eran potute avere.

17. Ruteno è seco, e i due Camposanpieri
Tiso e Gherardo; Erasto e l'Enselmino,
E con quaranta nobili guerrieri
Il famoso Guecello da Camino.
Questi era un uom ch'avea cinqu'anni intieri
Guerreggiato in Soria contro Aladino
Nell'armata d'Italia; e fu peccato,
Che non lo mentovasse il gran Torquato.

18. Era nemico d'Ezzelino, ed era
Parente e amico stretto di Tisone:
Di già vedean la principal bandiera
Berica aventolar sul Bacchiglione;
Precessero gli armati alla leggiera
Guidati da Manfredi Barisone,
Che trovò che il nemico gli aspettava,
E delle stipe fatte in guardia stava.

19. Longare è un luogo, dove in due si parte
Il fiume; il corno manco a Padoa viene,
Va l'altro ad Este, e bagna una gran parte
Di valli grasse, e di campagne amene.
Turato il primo, i Vicentini ad arte
S'erano messi in sulle opposte arene,
E stavano attendendo non lontani
Quello, che avrebbon fatto i Padovani.

20. Manfredi senza aver chi l'incontrasse
Si fermò sulla sponda, e ne fe' motto
Al Podestà, che subito si trasse
A quella volta più che di buon trotto;
Nè pensando, che alcun glielo vietasse
Comandò, che il ritegno fosse rotto
Su gli occhi del nemico, che fingea
O temenza, o stupor, nè si muovea.

21. Ma perchè omai la Vedova del giorno
D'una sua negra cuffia il crin velato,
Tacita uscia con la gramaglia intorno
Di peluzzo Sanese accotonato,
Disposte sentinelle d'ogni intorno,
Volle che il fatto fosse prolungato
Insino alla nuov'Alba, e intanto attese
Ad alloggiar quanto il bisogno chiese.

22. Al nuovo lume non fu più veduto
Il Campo avverso, che con buon consiglio
A mezza notte taciturno e muto,
Preso altro posto avea lontano un miglio.
Lo Stretto, ch'era bravo più che astuto,
Allor prese un golpon per un coniglio,
E facendosi beffe del Bambagia
Entrò nel fiume, e non scoprì la ragia.

23. E inanimando guastatori e fanti
A ben portarsi nel levar la stipa,
Passò con molti cavalieri erranti
Per soverchia baldanza all'altra ripa.
Ma son tali le roste, e sono tanti
I pali, che quel popolo dissipa,
Che avran da farpria che sia sgombro e netto
Del trattenuto Bacchiglione il letto.

24. Non fu con più furor da Federico
Disfatto il miserabile Milano,
O il Coliseo da i Goti al tempo antico,
Che le stipe in quel dì dal Padovano.
E già entrava bravando in quell'intrico
Il soldato non sol, ma il Capitano,
Levando e rami, e sassi, e sterpi, e creta,
E uccellando il rival, che non lo vieta.

25. Mentre con gran disordine, e in confuso
Ferve quell'opra, e non s'aspetta intoppo,
Ecco il Berico vien ristretto, e chiuso
Con improvvisa furia di galoppo.
Restò d'Euganea il Podestà confuso
Peotito già del suo fidarsi troppo;
Strinser le labbia a' non pensati mali
Quegli altri, e ne restàr tanti stivali.

26. Al sopraggiunger di Pedante austero,
Che finse di partirsi, e si nascose,
Colti i ragazzi o in gioco, o sotto al pero
Restan così con facce dispettose.
Ma il bisogno, l'onor, l'animo altiero,
Valse in quel punto, ed operò gran cose.
Fe' buon viso lo Strotto, e mise in fretta
Insieme uno squadron di gente eletta.

27. E fattosi all'orecchio di Ruteno,
Frate, disse, al Fagian la coda è guasta;
Va tu con questi, e li ributta, o almeno,
Sin che unisco la gente, a lor contrasta.
Non risponde colui, ma volta il freno
Contra il fiero nemico, e abbassa l'asta.
Seco son tutti gli avanzati a quello
Conflitto, in che fu preso l'Asinello.

28. Giunse con grida, e con minacce altere
La prima squadra, ch'era d'Ezzelino;
Ruten l'accolse, e corse a sostenere
La seconda Guecello da Camino.
Ma pochi eran gli Euganei a tante schiere,
Ch'erano giunte, e ch'erano in cammino,
Perchè la maggior parte era impacciata,
O che di là dal fiume era impegnata.

29. Cho quei che in fretta lo volean passare
Restavan trattenuti nel pantano;
Cho 'l fiume cominciava a trapelare,
Ed ingrossarsi l'acqua a mano, a mano.
Fece Ruteno quel che si può fare,
E si portò da Marte il Trevisano;
Ma che poteano far così divisi
Contro tutti i nemici, ed improvvisi?

30. Il caso, e 'l tempo fu pei Vicentini,
Che mostraro anco a tempo il lor valore.
Restò guercio Simon Bussaccherini
Per mano di Metello Garzadore.
Fu ammazzato il Brocchetta dal Ghellini
Ch'era un prete grassissimo, e Dottore;
E 'l Ghellini era avvezzo a dir novelle
La sera al foco infra le Dame belle.

31. Il Capra ferì Uberto da Carturo,
Che poi mutò il cognome in Cittadella,
Un che gran prove avea fatte all'oscuro,
E 'l Marzemin piacevagli del Tavella.
Restò stordito da un suo colpo duro
Riprando Orsati immobilmente in sella,
Che non sapeva molto di Grammatica,
E in far gabbie a'fringuelli avea gran pratica.

32. Ma il furor del Magrè ciascun passava
Pieno di rabbia contro a quella gente:
Dov'è quel ragghiator, dov'è, gridava,
Quell'Asino ribaldo impertinente?
Ed un ferrato suo baston girava
Fra quei della Città sì fieramente,
Che ruppe il capo a quindici persone
Prima che si spezzasse il gran bastone.

33. Diè molte busse a certi scioperoni
Spadaccini di piazza, e giuntatori,
Ghiotti del vino, e de' miglior bocconi,
D' una lor Cabolà ritrovatori:
Bastonò dopo Biagio da i Tinconi
Fattosi Caporal de' pescatori,
Che con un coltellaccio da tonnina
Su l'elmo lo ferì con la mancina.

34. Poi rivide le costole a un notaro
Che facea il bravo, ed era Medaglino;
Ruppe una coscia a Mario dasiaro,
Ch'era anco sonatore di violino.
Schivò un colpo il Pochin Ginrista chiaro,
Ma ben stroppiò il causidico Delfino,
Che non mancò sì bene le calcagna,
A cui piaceva molto il vin di Spagna.

35. E se non che Goccello con la spada
Gli troncò il legno sin presso alla mano,
Forse tutta uccidea quella masnada
Con rovina del Foro Padovano.
Nè frattanto Ezzelin stavasi a bada,
Che ucciso avea Gilberto Vitaliano,
Balzanello Vigonza, ed Ettor Dotti,
E l'ultimo che fu de' Lanzarotti.

36. Tagliò una gamba, onde fu detto il zotto,
A Livio Zacco, un buon succon da sale,
Nemico de' fastidi, allegro, e dotto
In Tibullo, in Properzio, in Giovenale.
Da ben mille percosse anco incorrotto
Menava uno staffil sesquipedale,
Quel temuto staffil, per cui risuona
Di gran risa il Satirico Elicona.

37. Gernier Cerigo, un giovanetto biondo,
Cui platonicamente il Zacco amava,
Fu con la maggior collera del mondo
Incontro ad Ezzelin che l'aspettava;
E lo ferì, ma il brando furibondo
Non colpì dove il braccio disegnava;
Menò alla testa, e scese sul bracciale,
E stordì il braccio, e non gli fe' altro male;

38. E mentre appena riavuto il brando
L'alza di nuovo, ecco un fellon Tedesco
Un gran colpo gli diè (colpo esecrando!)
Sul collo, e lo gittò fra l'erbe al fresco.
Il Zoppo, che col piè stava formando
Figura su la polve d'Arabesco,
Menò a quel crudo in faccia un gran rovescio
Che 'l Fiorentin direbbe di schimbescio,

39. E gl'improntò dal naso al destro ciglio
Un memorabil sfregio, e cadde poi
Tra l'un dolor e l'altro, e con periglio
D'esser pestato da' destrier de' suoi;
Ma favore del Ciel qui trasse il figlio
Maggior di Tiso, e 'l buon Guecel dappoi,
Ond' ebbero soccorso, e fu condotto
All'altra sponda un mezzo gobbo, un zotto.

40. Nè il Conte di Roman ne fe' contrasto,
Trovato avere il suo nemico a fronte,
Quel Gherardin, che con superbo fasto
L'arme de' cervi gli piantò sul fronte.
Com'angue fier, cui di Villan sia guasto
Il nido, e l'uova, tal voltossi il Conte,
E s'avventò con disperata furia
Contro l'autor della famosa ingiuria.

41. Al suon de' colpi, onde la man famose
Distinte fur, cessò la calca intorno;
E ben l'anime andaci, ed orgogliose
Gli sdegni lor credean finir quel giorno;
Ma un campion ruppe il cerchio, e si frappose
Di bruno, e d'or ferocemente adorno;
Un superbo destrier rapido spinge,
E 'l ferro nudo minacciando stringe.

42. A me (gridava ad Ezzelin rivolto),
Convien la pugna; è l'odio mio più antico.
Tu lo soffri, o Gherardo; io chiedo un molto
Più crudel, più colpevole nemico.
In questo dir gli drizza il ferro al volto
(Volto ora infausto, ed una volta amico),
E risoluto d'una punta fiera
Fulminando s'avanza alla visiera.

43. Nè la risposta di Gherardo attende,
Che pria lo sgrida, e lo minaccia poi.
Grida Ezzelino: In van mi si contende,
Vile nemico, oggi l'onor da' tuoi.
E fere quel, che di ferir contende
A questo, e chiama a ributtarli i suoi.
Dall' una parte, e l'altra allor se n'esce
La gente, e tutto si confonde e mesce.

44. Fu dal torrente Gherardin rapito,
E sfogò in altra parte i suoi furori;
Restò l'ignoto a fronte (ahi troppo ardito!)
Del barbaro Ezzelin fra i vincitori.
Già nel braccio e nel sen l'avea ferito,
In onta di ben cento difensori,
Ma, stanco, oppresso, ed abbattuto al fine
L'elmo si trasse, e sciolse un aureo crine.

45. Sciolse un crin d'oro, e con due luci irate,
Belle però, benchè vicine a morte,
Mirò in quel punto dalla man spietate
Un colpo uscir del suo crudel consorte.
Mira, e trema Ezzelin, che un tempo amate
Sembianze, e care in quel bel volto ha scorte;
A que' begli occhi, a quella chioma bionda
Desmanina ravvisa moribonda.

46. Penetrò l'armi, e andò a trovargli il seno
Quel fatal guardo, e 'l seno e 'l cor trafisse;
Ella introdotto un debile sereno
Allor ne' suoi begli occhi, in lui gli fisse;
E con languido suon che venia meno
Di fioca voce, sospirando disse:
Vedi Ezzelin, qual moglie avesti, e vedi
Chi rifiutasti, a qual ti muore a' piedi.

47. Femmina generosa a torto offesa
In questa guisa l'onor suo difende.
O ben difeso onor! nè mal difesa
Vita, che della fama a pro si spende!
Il sangue sparso mio ben ti palesa
Quanto d'ignobil nome il cor s'offende:
Tu possedesti un simil cur; con questo
Io te l'affermo testimon funesto.

48. Io muoro e consolata, e non volgare,
Nè più da altrui, nè più da te negletta;
Qui depongo le mie memorie amare,
Qui depongo il piacer della vendetta.
Perdona al fiero Genio: e fra le chiare
Tue rimembranze anco i miei casi accetta:
Degna fatta sarà moglie innocente
Nelle avventure sue della tua mente.

49. Resti di me questa memoria in terra,
Tranquilla se n'andrà l'anima mia:
Tu non devi co' morti aver più guerra,
E pace teco avrà quest'Ombra pia.
Disse; e un pigro stupor di già le serra
Le labbra, e al debol suon toglie la via,
E ferrea notte con eterno oltraggio
Ne gli occhi ammorza al fin l'ultimo raggio.

50. Spinga, bell'Alma, oltre le nubi il volo,
Che non ricusa ire sì giuste il Cielo;
Va pur, che non è nuovo, e non è solo
Questo in femmina Euganea austero zelo.
Con gli occhi fissi immobilmente al suolo
A tal vista Ezzelin resta di gelo;
Perde il freno la man, la spada prende
Dalla catena, e su l'erbetta scende.

51. Tratto dalla battaglia, e rivocati
Gli spirti, pianse amaramente il caso,
E visse mesto, e alfine i suoi peccati
In Meda pianse solitario, e raso.
Intanto dava gridi disperati
Ardicion senza dama, oimè! rimaso:
E spinto in quella mischia il destrier forte
Ricuperò le belle membra morte.

52. E portata fra i suoi la soma cara
Con sì fatti lamenti il Ciel feria:
Troppo mi fosti inutilmente avara,
E troppo inutilmente or t'ho in balìa.
Destin crudele a fabbricar la bara
Or mi condanna alla speranza mia:
Questo premio mi dài? così ti piaccio,
Sposa crudel, così mi torni in braccio?

53. Tardo premio e funesto! Ah vi condanno
Vili rispetti rei d'empio difetto;
Voi mi recate un sì penoso affanno,
Voi trafiggeste alla mia Donna il petto.
Io vendicar nel barbaro Tiranno
Dovea dell'Amor mio l'onor negletto.
Dunque esser prezzo, o sangue vil, fuggisti
Di così degni, e così grandi acquisti?

54. Dopo perdite tali, e che più fai
Reo di colpe sì grandi in queste vene?
A torrenti già già te n'uscirai
Che queste colpe tue lavar conviene.
Ciò disse, e di furor gli accesi rai
Volse del fiume alle sanguigne arene,
Dov'ardea la tenzone ognor più fera,
E notò del Tiranno la bandiera.

55. Dopo l'amaro incarco, e a' suoi commette
Il custodirlo e alla battaglia corre,
Risoluto di farne alte vendette,
O quella vita di Jasejar, che abborre.
Chiama e cerca Ezzelin fra lo più strette
Ordinanze, e qual fulmine trascorre.
Gli dà insolite forze il disperato
E funesto pensiero, ond'è guidato.

56. Ma poi che cerco ebbe il nemico invano
E fu rimosso alquanto il primo ardore,
Lo svantaggio osservò del Padovano,
E impiegò per la Patria il suo valore.
Tagliò a Bardo Mondin la destra mano,
De' dadi allor perduto giuocatore;
Se ben nulla giovò tal medicina,
Ch'egli apprese a tirar con la mancina.

57. Frattanto il Podestà, roco e sudato,
Bestemmiando l'ardita sua imprudenza,
Gli altri facea passar da questo lato,
Ov'era tutta l'Oste di Vicenza.
Ma il fiume con fatica era guazzato,
Nè giovava ardimento, o diligenza,
Chè il pantano, la sabbia ed il timore
Toglieva il piede a molti, a molti il core.

58. Risolse al fin di tragittar costoro,
Che combatteano, al lor primiero posto,
E far la ritirata con decoro,
Che un sì gran danno non gli fosse opposto.
Accennò Erasto, e si cacciò fra loro,
O di salvarli, o di morir disposto:
Lo seguon molti nobili guerrieri,
Ch'eran passati co' miglior destrieri.

59. Urtan per sostener con le persone
Quella gran furia, e dar intanto loco,
Che passasser di nuovo il Bacchiglione
I feriti, e gli stanchi a poco a poco.
A prima giunta Erasto da Buone
Col giovane Angarano attaccò il gioco,
E'l cimier di pavon gli troncò netto,
Rassettandogli in capo ben l'elmetto.

60. Non cadde mai sì fiera martellata
Di man di Bronte in su l'incude Etnea,
Quando per compiacer la moglie amata
Vulcano fabbricò l'armi d' Enea,
Pari a quella terribile picchiata,
Ch'assordò tutta intorno la vallea;
Dice un gran sì co 'l capo Galliano,
E gli cadon le redini di mano.

61. Erennio Granfo e Gaspar Floriani,
Jacopuccio Gottardi, e Pier Fantino
Lucio Fortezza, e Mario Castellani
Ucelde, e Botticella Castellino.
S'avvenne in Trivellon de' Barbarani
Poi, che alla barba sua tenne il bacino;
Altrimente ei facea tanto fracasso,
Che quella schiera avria messa in conquasso.

62. Gnecello ebbe un contrasto sanguinoso
Con l'Orefici, Capo de' Culonti,
Che avea l'animo grande e generoso
Dentro un gran corpo, e spirti audaci e pronti.
Egli avea ucciso un certa bozzoloso
De' Bellafini e stroppio Rotico Ponti,
Quando assalito fu dal Trevisano,
Che si credea mandarlo tosto al piano.

63. Ma tutto è gioco a quel che fa il Bombace,
Che la vittoria si vedea vicina;
E certo che se il luogo era capace
Per ordinar la gente Vicentina,
Ser Jacopo de' Stretti troppo audace
De' Larghi divenia quella mattina,
E donava al nemico largamente
Piena vittoria dell' Euganea gente.

64. Con un pistolesaccio stravagante,
Fra certi buon compagni egli fesia,
Ch'eran guidati da un Campion galaoto
Di rasa Soliman, detto Argalia;
Garbato damerino, o dameggiante
Se ben pativa un po' di alopecia.
Nell'insegna avea gonfi tre Palloni,
Sotto un Caval che andava a rupelloni.

65. Spaccò il capoal Valdagno, e tagliò un braccin
Al Carleschi ingegnero o ciarlatore;
Abbattè il Caporale Bottonaccio,
E Gregorio dall' Oca sonatore:
Tagliò al Quattrocchi quel suo cappellaccio,
E maltrattò Pompeo già miniatore,
Che poi fe' l'acquavite a San Cassiano;
Indi si volse al Cavalier Bertano,

66. Autore della Ninfa Spensierata,
E formator di comici soggetti,
Che sempre tenea lieta la brigata
Con Drammi, con Idilli e con Sonetti.
Già per ferirlo avea la spada alzata,
Ma gridò il Solimano: o tu che metti
Contro un sacro Poeta il ferro in opra,
Meco l'ire, o Bambagia, o'l ferro adopra.

67. Come talor mastin, ch'ad uno abbaja,
E da un altro riceve una sassata,
Contro il nuovo offensor corre per l'aja
Con bocca aperta e collera arrabbiata;
Così quegli in cui puote la sezzaja
Offesa, a lui si volge, e torvo guata,
E dice (e mena in tanto un sergozzone),
Così rispondo al Cavalier Pallone.

68. A quella tentennata il Cavaliero
Piega le spalle e'l capo in sull'arcione,
E il caval ch'era di pel negro e intiero,
E per disgrazia allor sentì lo sprone,
Uscì col suo signor fuor del sentiero,
E lo portò su l'orlo al Bacchiglione
Con sì mal garbo, che gittovel dentro,
Dov'andò quasi a ritrovare il centro,

69. E seppellissi tutto in mezzo al loto
Rotolando dall'argine nel letto,
E quasi vi perdè figura e moto,
Nè se ne dolse l'animal scorretto.
Dicon, che il miserello fece voto
Se di quel luogo uscia, benchè mal netto,
Di rinunziar l'ufficio di Soldato;
Pur al fine da' anni fu liberato.

70. Il Conte della Costa aprì la testa
Al Carpi, che ferillo nel ginocchio,
E fe' saltar con una tempia pesta
Nell'acqua il Capurin, come un ranocchio.
L'Arnaldi che menava gran tempesta,
Al povero Rizzetti cavò un occhio,
Primo inventor della gentil pannina,
Che in Padoa vien chiamata soprafina.

71. Dall'altra parte il valoroso Conte
Del Tao ferito avea Claudio Molvena,
E a traverso al Lisier tronca la fronte,
E per lungo al Vejan fessa la schiena.
Litolfo Capolista uccise Almonte
Di Buonagente, e Lambertin Civena.
Tiso ammazzò Giorgion Malacapella,
E Lorenzuol di Nespolo Novella.

72. Facea gran prove intanto Gherardino
Con Ardiccione: e più che altrove ardea
Ivi la pugna, ov' era il Piacentino
Podestà, che i più forti intorno avea.
Guecello in questo mentre, e l'Enselmino
Le stanche genti ripassar facea
Con buon'ordine il fiume; e cantamente
Toglica la preda al Vicentin vincente.

73. Se n'avvide il Bambagia, e pien di sdegno
Grida a quei ch'eran dietro: Adesso adesso
Levate con le stipe ogni ritegno
E sia nel fiume l'Inimico oppresso.
Non fur pigri coloro, udito il segno,
Che alle roste già scemo erano appresso;
Levàr quella materia prestamente,
E diedero lo sfugo alla corrente.

74. Cade nel vacuo letto il fiume, e fassi
In poco d'ora il varco assai capace;
Ecco che liberiamo al fiume i passi,
Che ne volete più? grida il Bombace,
E ride, e tira balestrate e sassi
A chi nell'acqua a mezza coscia giace:
E tutto un tempo fresche genti manda,
Che cingono i rimasti da ogni banda.

75. Ciò veduto, Ruten caccia il destriero
Nell'acqua, ed è seguito da Guecello,
E poi da Gherardin Camposanpiero,
Che fatto n'avea motto al suo fratello.
Seguir l'esempio il Dente, il Conte fiero
Di Baon, di Peraga il Conte bello,
Che fe' cose quel dì da Paladino,
E Niso, ed Arcuan Buzzaccherino;

76. E molti de' più pratici, e ch'aviéno
Caval più forte, e forze, e cor migliore;
Quei che restaro, e che più non potiéno,
Si resero prigioni al Vincitore,
Che in mezzo all'acqua torbida ed al ceno
(Latinismo che c'entra con sudore)
Grandinò sopra i fuggitivi un pezzo,
Frecce, bastoni e ciottoli al da sezzo.

77. E molti vi periro in quella fretta
Per lo ferire, e molti s'annegaro:
Altri fitti restàr nella belletta,
Ed altri in giù notando si salvaro.
Messadino, e Garon, forza è ch' io metta
I casi vostri al secol nostro in chiaro,
Come scacco non sta sens'altro scacco,
Compagni eterni, e fratelloni in Bacco.

78. Da un lato della sella del Garone
Un fiasco sodo, a lungo penzolava:
Gliel tolse l'acqua, che giungea all'arcione,
E giù a seconda (ahi caso!) lo portava,
Quand'ei spinse il destrier pel Bacchiglione
Ver dove il caro fiasco galleggiava,
Non curando di ciò che venia d'alto,
E 'l Messadin lo seguitò d'un salto.

79. Ed ecco un verretton gli uccide sotto
Il cavallo, ond' ei cade sottosopra:
Corre all' aita il Messadin di botto,
E per rizzarlo ogni sua forza adopra,
Nè vede un sasso, che d' antico, e rotto
Ponte già parte fu, piombar di sopra,
Che la targa, che avea di dietro, schiaccia,
E addosso l'altro sotto l'acqua il caccia.

80. Morian nell'acqua, e si dolean di questo,
Che s' era via moriano di buon core;
Ma Bacco ancor che ai Padovani infesto
Non soffri di vederli in quel dolore,
E permise che accolti entro un gran cesto
Fossero dal Pasteco, un giucatore,
Ch' era allor Cancelliere del Comune,
E distinguea le pesche dalle prune;

81. E fu lodato molto, che quei due
Giovani al dabben salvati avesse.
Mercurio intanto, poichè all' arti sue
L' ardir di Marte, e di Bellona cesse
(Egli l'autor di quell' astuzia fue
Benchè ogn' un del Bambagia la credesse),
Si mise a riveder fra' suoi consorti
Le sopravveste, e le saccocce ai morti.

82. E fatto un gran bottin, ridendo molto
Con Bacco suo dell' uccellato Marte,
Torna a Vicenza, ove il Bambagia accolto
Fu con festa, e trionfo da ogni parte.
Lodò Agostin Ragona in verso sciolto
Con molta grazia il suo valore, e l'arte,
E sparsi fur molti Sonetti all'aria
Del Conti, che persona era primaria.

83. Quindici de' prigioni fur menati
A bisdosso su quindici somari,
Ch' erano certi paperi ingrassati
Di fresco, e petulanti bottegari,
Che per quattro bajocchi ragunati
Credeansi d'esser grandi Bacalari,
E conosciuti fur dal vincitore
All' abito, all' aspetto, ed all' odore.

84. Messer Giacomo Stretto i suoi raccolse,
E a Padoa ritornò col capo rotto,
Nè per guardar addietro mai si volse,
Chi dice galoppando, e chi di trotto.
Marte quindi a partirsi anch' ei risolse
Pien di fango, sudor, pesto e dirotto,
E nel passar, che fece al quinto Cielo,
Fu per trarsi la barba a pelo a pelo.

85. Ma pria disse a Minerva; Io vo a mutarmi
Di camicia, che son tutto sudato;
Tornerò poi con nuove forze, ed armi,
Che questo usbergo è già troppo ammaccato:
Che tu ritorni a Padoa intanto parmi,
Dove s' è il nostro esercito inviato;
Arriva prima, il caso adorna, e fingi,
E men grave alla plebe lo dipingi:

86. Quel tagliaborse di Mercurio un giorno
Mi pagherà la beffa. E più non disse;
E con tal fretta al Ciel fece ritorno,
Che parve, ch' indi un mangano il rapisse.
Piena tornò la Dea d' ira, e di scorno
A Padoa prima ch' altri ci venisse;
E inzuccherò la pillola in tal modo,
Che fe' inghiottirla a molti senza brodo.

ANNOTAZIONI

AL QUARTO CANTO

STANZA 1

Venirne a sè l'amico Tullio osserva.

Tullio era della Casa de' Dottori, come sotto vedrassi. Vive in questa Famiglia al presente un Cav. che molto s' assomiglia al qui descritto, e ch' ebbe l' onore di servire il Serenissimo - Cardinale Alessandro d' Este Zio del vivente.

STANZA 2

... ed il Fiorini — Scalco fece imbandir ec. E ciò per la memoria, che tien l'Autore del Signor Giulio Fiorini, Scalco in Roma di S. A.

STANZA 11

Pernumia, della quale era Signore.

Villaggio grosso del Padovano non molto discosto da Este, e fino al dì d'oggi per la maggior parte posseduto dalla Famiglia Dottori.

STANZA 14

Che non erano ancora aperte quelle
Fauci, ch' adesso noi chiamiam Brentelle.

Che il taglio da Limena alle Brentelle non fosse allora fatto, oltre gli altri Istorici Padovani, assai lo mostra la Istoria d'Ezzelino.

STANZA 17

Il famoso Guecello da Camino.

Famiglia in que' tempi potentissima nella Marca Trevisana. Di Bianchino da Camino, fratello di questo Guecello (del di cui nome si vale il Poeta per tornarli più a comodo), che con una Galera del suo nome guerreggiò nell' armata Cristiana contro il Saladino, ne fa menzione il Bonif., Ist. Trevis. l. 4.

STANZA 19

Longare è un luogo ec. Della rotta data a' Padovani da' Vicentini a Longare ne parlano il *Mem. Temp.* L. 1. C. 7. Pagl. L. 1. Marz. L. 1.

STANZA 30

E 'l Ghellini era avvezzo a dir novelle.

Può esser, che anco in quel secolo i gentiluomini di questa nobil casa si dilettassero di favoleggiar leggiadramente fra le Dame: come osserva al presente un gentiluomo, e d'un umor assai dolce.

STANZA 31

Il Capra ferì Uberto da Carturo
Che poi ec.

Si vedrà avanti che la Casa di Carturo è la stessa con la Cittadella. Un giovane Cavaliere di questa stirpe raccontò al Poeta, suo grande amico, alcune burle fatte di notte a certi insolenti.

Riprando Orsati ... Persona antica di questo genio pacifico, che può aver correlazione con un altro di questi tempi.

STANZA 36

Tagliò una gamba, onde fu detto il Zotto,
A Livio Zacco.

Chi fosse in que' tempi Livio Zacco è difficile da sapersi. So bene, che il Signor Alessandro Zacco detto il Zoppo, è un Cavaliere delle prime case della nostra Città, di rari talenti, ornatissimo di buone lettere, parente dell'Autore e non meno stretto amico suo, che mio.

STANZA 39

All'altra riva un mezzo gobbo, un sotto.

Vive un giovane di Casa Cerigo, che si rassomiglia a questo suo antico.

STANZA 50

E ferrea notte con eterno oltraggio
Ne gli occhi ammorza alfin l' ultimo raggio.

Tolto vagamente da Stasio:

. . . . . *Et nox oculorum injecerat ignes.*

STANZA 62

Con l' Orefici, Capo de' Culonti.

Alcuni credono che il signor Paolo Bruto Orefici, spiritoso gentiluomo, abbia conformità con questo suo antenato. Culonti è una delle fazioni del Consiglio di Vicenza.

STANZA 65

Spaccò il capo al Valdagno, ec. Intorno a questi, ed alla maggior parte de' seguenti fa divenir antiche le cose moderne.

STANZA 77

Messadino e Garon ec. Per l'amicizia che hanno questi Signori con l'Autore, ha voluto mescolarli con quelli di quel secolo: per altro sono da lui tenuti in buon conto, e stimati quanto meritano.

STANZA 80

Fossero del Pasteco. Il Pasteco di quel tempo sarà stato forse progenitore delli Pastecca di questo. Il Cancellier Pasteeca presente è un amabile ed onorato soggetto vicino, ed amatissimo dall'Autore.

STANZA 82

Lodò Agostin Ragona ec. Mi raffiguro, che la Famiglia Ragona anco in quel secolo avesse qualche bell'ingegno chiamato Agostino, come al presente il signor Agostino è soggetto tanto caro alle Muse, quanto lo mostrano le Poesie da lui stampate.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Il Tinca impicca l'Asino, ed assale
Azzo il Castel di Montegalda, e'l prende.
Va quindi a Carmignan, ma con eguale
Cura viene il Bambagia, e lo difende.
Co' Baccheschi, e co' suoi (gente bestiale)
Ordano il Padovan scorre ed incende.
La rassegna interrompe a questo avviso
Azzo, e v' accorre Vettari improvviso.

1. Non si potean dar pace i Padovani
Intanto della beffa e delle busse;
Lo Stretto si volea mangiar le mani,
E nuova gente al soldo suo condusse;
Un migliajo d' indomiti Villani
Che a venir dall' Eolie il Tinca indusse;
Canaglia senza legge e senza tetto,
E'l Tinca era un fantastico soggetto.

2. Egli era nato dentro un' Isoletta,
Che abitaro ab antico i Lestrigoni,
E si calò giù d'un'alpestre vetta
Cucito dentro un pajo di calzoni.
Fortuna lo raccolse, e in fretta in fretta
Lo provvide di duo larghi roboni,
E dentro a un saio lungo, e brache nere
Cacciollo, e te lo fe' parer un Sere.

3. Faces del Cavaliero ed era fante,
E si pascea de' titoli di vento,
Che con risa comun qualche brigante
Gli porgea de' più gonfi a suo talento.
Comparso era a cavallo poco avante
Ridicolo d'aspetto e portamento
Sopra un magro ronzon con spada e lancia,
Che parea Don Chisciotte della Mancia.

4. Spesso dicea di voler far gran cose,
E talor camminava così armato
Con quelle genti dietro pidocchiose
Dagli applausi di piazza accompagnato.
Il sesto dì da che il robon depose,
E che gli venne umor di esser soldato,
Azzo con le sue genti a Padoa venne,
E dalla Banca il Gonfalone ottenne:

5. Dov' era un Drago verde con due teste;
E fu la cerimonia sì solenne,
Che quel giorno ad onor di Casa d' Este
Tutto festivo al popolo divenne.
Or mentre, che più in colmo eran le feste,
Un pensier stravagante al Tinca venne
Per segnalar quel dì con qualche prova
Del valor suo che nobil fosse e nuova.

6. Corse bravando all'Asino rapito,
E lo spiccò dal luogo ova pendea;
Lo seguì il pazzo vulgo imbizzarrito,
Applaudendo a ciò che far volea.
Stavano in piazza (ov'è pur anco il sito)
Le forche alzate; e ciò commesso avea
Per atterrir la militar licenza
Messer Jacopo Stretto da Piacenza.

7. Corse il gran Tinca (o memorando fatto!)
Sotto alle forche, e l'Asinel v'appese.
Ciò piacque al volgo, rise, e del grand'atto
Lodi col volto e con la man gli rese;
Nè intender i consigli a verun patto
Volle d'alcun che poscia lo riprese;
E bisognò gran pezza irì lasciarlo,
Che non ci fu chi ardisse di staccarlo.

8. Fa passi allor da Capitan Spagnuolo
Il Tinca, e poi al volta e indietro guata;
Tien con la spada alzato il ferraiuolo,
E pargli d'aver l'India conquistata.
De' bottegai intorno ha un folto stuolo,
E la ragazzeria più scapestrata,
Che di scapestratura, e tirar sassi
Vince ogni altra in Italia di due passi.

9. Seppe il caso il Nemico l'altro giorno,
Ma diverso però da quel ch'io scrivo;
Cioè che il Tinca per più grave scorno
Avesse impeso un Asinello vivo;
Onde la Fama se ne sparse intorno,
Che ad un proverbio poi diede motivo;
Ma, come dice un mio tarlato testo,
Non fu impiccato altr'Asino che questo.

10. Ma il Capitan rivolto a grandi imprese
Scelse una man di gente valorosa,
E verso Montegalda il cammin prese
Coperto da una notte tenebrosa;
Da questa nacquer prima le contese,
Che Rocca era in quel tempo assai famosa
Con un Castello che si vede ancora;
Benchè differentissimo da allora.

11. D'un fertil Monte in su la cima siede,
Forte per sito, e per ingegno umano.
V'era un presidio pria di gente a piede,
Che infestò molte volte il Padovano,
E mise foco al fin, come si vede,
Di notte nelle case di Vegiano.
Nacque perciò la briga, e fu levato,
Come si disse, l'Asino al Mussato.

12. Ma dopo il caso v'era assai più gente
Da guerra, ed apparecchio assai maggiore.
Il Marchese salì tacitamente,
Ma vegghiavan le guardie a tutte l'ore;
Onde all'uficio lor non furon lente,
Ed improvviso apparve il difensore
Al lume di più fochi lavorati,
Ch'anco su l'inimico eran versati.

13. E a un tempo con gran furia dalla Rocca
Comincia una gragnuola di sassate,
Che i primi assalitori giù trabocca,
E son tutte le scale riversate.
Azzo che la sorpresa non imbrocca,
Fa ritirar alquanto le brigate,
E co' gatti, e gabbion quindi assicura
Meglio l'assalitor sotto le mura.

14. E aggiustato un terribile Ariete
Dal Carleschi Ingegner ch'era guarito,
Cominciò a lavorar nella parete,
Che fosse alcun non comportava il sito:
Ma le cozzate, che non fur segrete,
Trassero al suono il Capitano ardito,
Che con legna, e con terra all'apertura
Ripara frettoloso, e 'l buco tura.

15. Questi era un uom perduto negli amori,
Che disperato d'un suo lungo affetto
Cercava volontier di starne fuori
Allontanato dall'ingrato oggetto.
Ond'esser non gli spiacque in que' bollori
Di Montegalda Capitano eletto,
Allor frontiera delle più gelose,
Come volea lo stato delle cose.

16. Del Conte della Costa era fratello,
E mal potea soffrire il pel canuto,
Che al frequente levarsi del cappello
Dalle Dame trincate era veduto;
Gran ballerino, e, come un caprio, snello,
Coraggioso, dabbene, ed avveduto;
Gli piaceva la musica, e sul basso
Sonava qualche volta per ispasso.

17. Corre di qua, corre di là sovente,
Ed abbatte, ed inanima, e soccorre,
E caldaie versar d'acqua bollente
Fa dalle balestriere della torre;
Onde lavato il capo amaramente
Fu ad uno de' Barbò chiamato Ettorre,
Che una gran scala raddrizzar volea,
Come colui che somme forze avea.

18. Sentì la broda, e caddegli di mano
La scala, e si tirò fumando in salvo,
E bisognò, se ben gli parve strano,
Vestir d'una parrucca il capo calvo.
Morì d'un verretton Galta Magnano,
E un altro al Guglielmini passò l'alvo,
Quel gran ventron, che, senza perdern'oncia,
Capia di vino intiera una bigoncia.

19. Con un caldajo in testa riversato
Cadde il Beraldo, e si riebbe appena;
Ruppe un pitale il capo a Pier Pizzato,
Che piantava lattughe a luna piena;
Colse Tullio un bolzon nel destro lato,
E lo distese lungo in su l'arena:
Bruciò la barba, e i crini una pignatta
Di foco artificioso a Flavio Gatta.

20. Ma dove Azzo è presente il vil timore
Fugge, e ciascun di ben oprar contende;
Egli è l'ardir di molti, egli è l'ardore,
Da lui valor, da lui virtù s'apprende.
Trema fra i merli ai Vicentini il core
Se vibra l'asta, o se grand'arco tende:
Cerchia le mura, e ovunque va rinforza
L'assalto, e accresce in tutti animo, e forza.

21. Intanto l'Alba tutta lieta in vista
Uscia, tingendo il Ciel di rosso, e giallo;
Egli fe' allor drizzare una balista
Con giusto e convenevole intervallo;
E i balestrier, la nuova luce vista,
Non tiravano più fra' merli in fallo,
E s'accrebbe co 'l lume al difensore
Nel veder il suo danno anco il timore.

22. Già tra il monton ferrato, ed i picconi
S'era fatto nel muro un buco tale,
Ch'entrar poteano al paro due pedoni;
Ma il contrasto in quel luogo era mortale:
E vi perì Ricciardo de i Paltoni,
Ch'era sli cento fanti caporale,
E Asdrubal Nievo, un tal speculativo,
Che volea rassedar l'argento vivo;

23. E a esso si trovò sopra quel mente
Per star più ritirato a formar l'oro.
Intanto di Baon l'ardito Conte,
Che non volea con gli altri entrar pel foro,
Con lo scudo coprendosi la fronte
Salì una scala ad onta di coloro,
La fiera spada sua menando in giro,
E col l'esempio suo molti saliro.

24. Fuggon da' colpi suoi que' spaventati
A rompicollo; e 'l Capitan, che vede
A far salti mortali i suoi soldati,
Pensa meglio a sè stesso, e 'l varco cede;
E correndo con pochi a lui più grati
Si chiude entro una Torre, e patti chiede,
E il fazzoletto suo dalla fenestra
Su l'arco mette fuor d'una balestra.

25. Si trasse avanti a nome del Marchese,
Costanzo Bellincini, uo uom di Corte,
Nodrito Tosco, e nato Modanese,
Allegro, e pien di motti d'ogni sorte:
Usava un berteggiar però cortese,
E non era su i piedi molto forte;
Gli piaceva il vin rosso di Sassuolo,
E lasciava gl' impacci a Gianni, e Polo.

26. Chiese il Bissari di poter partire
Co' suoi, salve le robe, e le persone;
Sopra questo ei fu molto che dire,
Che i Padovani lo volean prigione,
Per poter poi nel cambiu convenire
D'alcun, che preso fu sul Bacchiglione;
Ma il magnanimo Duce al suo valore
Ebbe riguardo, e glie ne fe' l'onere.

27. Prese in tal guisa Montegalda, e 'l muro
Rattacconato, e meglio assai munito,
A Padoa ritornò sano, e sicuro,
Dove fessi gran festa del seguito:
E tutti di parer concordi furo,
Da che il popolo s'era incalorito,
Col Drago, e col Carroccio Padovano
Menarlo a por l'assedio a Carmignano.

28. Musa, mi sopraggiunge un grande intrico,
Nè senza te giammai potrei sbrigarmi;
Tu mi rammenta quali al tempo antico
Fosser le forze dell'Euganea, e l'armi;
E se con molta loppa il grano abbico,
Tu questa massa mia vieni a vagliarmi;
Reggimi tu, che a'alcun poi m' accusa,
Io dirò, che l'error fu della Musa.

29. Il Carroccio era un Carro militare,
E solo usciva in guerra dichiarata,
E lo soleva sempre accompagnare
La sua guardia col nervo dell'armata.
Era una tal Bertesca (come appare
Da una Cronaca antica ristampata)
Lunga dodici piedi, e larga sei,
Intagliata a fugliami, ed a trofei.

30. In capo sotto un picciol padiglione
Di panno rosso il Podestà sedea,
Con l'armi sotto, e sopra un gran robone,
La spada al fianco, e in mano un'accia avea:
Stavano intorno dedici persone,
Che aveano sopra il giaco la giornea,
Ed appoggiati a certi lor targoni,
Teneano dritti dodici lancioni.

31. Sorgeva nel bel mezzo un'asta grossa
Col Drago verde in campo porperino;
La tela dell'insegna è seta rossa,
Con la frangia all'intorno d'oro fino.
Quattro paia di buoi di tutta possa
Con coperte di raso chermisino
Tiravan questo Cocchio così bello,
E de' sergenti intorno era il drappello.

32. Con questo dunque a porsi all'improvviso
Sotto al famoso Carmignano andaro.
Ma il Viceotin, che stava sull'avviso,
E molto quel Castello eragli caro,
Postavi gente da mostrare il viso,
E munito l'avea d'ogni riparo.
Sono mille i soldati, ed altrettanti;
Che ponno armi portar, son gli abitanti.

33. Carmignano un Castel fu di confine,
E allor poco discosto dalla Brenta;
E voglion l'anticaglie Vicentine,
Ch'egli pigliasse il nome da Carmenta.
Vi fur già torri eccelse, or son ruine,
E n'è la Fama poco men che spenta:
Resta un vil borgo, a cui si vede, come
S' adatti mal la nobiltà del nome.

34. Era cinto all'intorno da quei prati,
De' quali pur abbonda oggi il paese:
In questi trincerossi, e gli steccati
Cinse di fosso subito il Marchese.
E disposte le guardie, ed i soldati
Ne' lueghi proprj, il nuovo giorno attese
Per assalirlo prima che arrivasse
L'ajuto di Vicenza, e lo sturbasse.

35. Andò la nuova ai Berici volando,
Che 'l lor bel Carmignan d'assedio è cinto,
In tempo che il Bissari raccontando
Stava del modo con che fosse vinto.
Subito messe fur le feste in bando,
E si mise l'esercito in procinto,
E al soccorso volò di quella Terra,
In cui stava la somma della guerra.

36. Ma le spie riferiro, che venia;
Ed altre, ch'era giunto, e s'accampava,
E che dentro un'antica alta bastia
Fatta in caso simil, si trincerava.
Sol due miglia fra loro eran di via
Piana, e nel mezzo Carmignan restava
In sito, e in tempo da eccitar le menti
E l'emula virtù de' combattenti.

37. Si rividero insieme i scorridori
Con qualche scaramuccia quel mattino,
Ma non fu disturbato da' lavori
Però delle trinciere il Vicentino.
Il dì seguente non s'udir remori,
E giunsero a Guecello da Camino
Due bravissime bande di Furlani,
E molti venturieri a' Padovani.

38. Onde di dar la mostra si risolse
Il Capitan d'Euganea alle sue schiere,
Che per la fretta che a venir si tolse,
Solo in confuso le potè vedere.
Senza trombe, e tamburi il ruolo sciolse,
E pria vide passar le sue bandiere.
Este mandò sotto all' Angel di Giove
I suoi con armi, e piumaccere nuove.

39. E 'l collare di più s' aveano messo,
Ch' usa portar di rado quella gente;
Il governo de' fanti era commesso
Ad Ercol Trotti, un Cavalier valente,
Partigian degli Estensi, e mal' impresso
Di Salinguerra allor molto insolente,
Che pieno di livore i Ferraresi
Toglica dall' obbedienza de' Marchesi.

40. Anton da Rio, ch'Avo poi fu dell' Avo
Di quel gran Capitan di Santa Chiesa,
E che allor era un giovanotto bravo,
Seguitò co' cavalli alla distesa.
Sotto a un pedal di quercia antico, e cavo
Due ridicole Scimie ha per impresa
Che giocano alla mora: un gran Ranocchio
Il Trotti ha fra due gambi di finocchio.

41. Sotto l' Aquila pur Rovigo viene,
E Gaspar Bonifazio è il Capitano,
Uom, che trasse talor cigni e sirene,
Mercè della sua Musa, in quel pantano.
Quei che lasciàr dell' Adice l' Arene
Vengono dopo questi a mano a mano,
La Badia, la Barbona, e la Boara,
Conca di Rame, Grompo, e Lendinara.

42. Livio Zacco n'è Duce, ed ha una frotta
Di partigiani seco, e di parenti,
Per sangue insigne, e per la gamba zotta,
E avea Petronio in man con due comenti.
Portava nello scudo una Pagnotta,
All' arcion due Capitoli pungenti
Sulla punta a' due dardi; e per la vile
Plebaccia de' balordi, uno staffile.

43. Guidava del Polesine i cavalli
Bartolommeo pur Zacco, un uom provetto,
Che sull'Adda, e 'l Tesin co'fieri Galli
Nome acquistò di Capitan perfetto:
E fu quegli, ch' armò co' suoi vassalli
A favor d' Azzo poco dopo il petto
Contro di Salinguerra, e suoi Grifoni;
Ed era un Caporal de' Medaglioni.

44. Trecento Comacchiesi in giubberelli,
Fatti di cuoi d' anguille scorticate,
Seguiano poscia, e al fianco avean coltelli,
E sulle spalle fiòcine inastate.
Veniano dietro costoro dalle pelli
Le genti che Trecenta avea mandate,
E quelle della Fratta, e d' Arriano;
Ed Agostin Discalzi è il Capitano:

45. I cui posteri poi fecer passaggio
Dalla città d'Antenore a Ferrara,
E degli Estensi illuminati al raggio
Diero principio a una prosapia chiara.
L' Impresa d' Agostino è un Uom selvaggio,
Che mena a mano aperta a una zanzara,
Che all' incontro il suo naso l' ali stese;
E questa fu la gente del Marchese.

46. Il Conte di Carturo con la schiera
De' venturier fu primo a seguitare:
Gente di piume, nastri, e d' oro altiera,
Venuta per capriccio a militare;
V' erano il Dente, e l' Enselmino, e v' era
Ernesto da Baon, che un Marte pare
(Benchè se scopre il volto egli è un Adone),
Rambaldo Capovacca, e Buon Leone.

47. Zitolfo Pappafava è fra costoro
Notabil per fettucce, a bei stivali;
La sopravvesta ha d' un bel drappo d' oro,
Ed in attillatura ha pochi eguali.
Un de' Sala è con lui chiamato Floro
Nemico di cotai destrier bestiali,
Da che uno stinco gli fu già spezzato;
Però un cavallo avea vecchio, e castrato.

48. E Pirro Mantoa un giovane forbito,
Che avea 'l cervello pien di farfalloni,
Tal spenditor, che per un suo prurito
Gittati avria di Creso i milioni.
Quando la sua prebenda avea fornito
Imitava il romore de' frulloni
Sopra un vecchio casson per passatempo;
Cantava fole, e gli piacea il bel tempo;

49 Un' anima egli ha poi che staria bene
A un suo Gigante, che si vede ancora.
Ermete Forzadura indi sen viene
Tutto d' Amor, di Zefiro, e di Flora:
Canta, e loda il meschin le sue catene,
E concludeva una sestina allora,
Onde pareva astratto, ed era intorno
Ad una rima sciagurata in *orno*.

50. Un certo Forzatè pulito come
Il fondo d' un bacino da Barbiere,
Che sapeà parlar Tosco, e ch' avea nome
Sabino, e s' intendea d' ogni mestiere,
Con rasa guancia, ed odorate chiome
Di Cipria polve, ai fe' poi vedere:
Sopra un Discorso gli occhi avea fissati
Che dovea recitar ne' Ricovrati.

51. Segue Orèo Bonasnin, che con le Muse
Sfogava una tal sua rabbia d' Amore.
Poi co' Padrani il numero si chiuse,
Gente non molto amica del romore;
E venne in guerra dopo molte scuse
Per non mancare all' obbligo d' onore:
Sol questa, quasi a forza (il ver pur vaglia),
Si lasciò caricar di piastra e maglia.

52 Fra i primi è il Sanguinacci Cavaliero,
Che per cercarvi un apparente attacco
Andò fantasticando un mese intiero,
Meglio che lo Spinel sull' Almanacco.
V' era un tal de' Dottori da San Piero
Poeta da dozzina, e v' era un Zacco,
Che sotto a i Decretali, e le Pandette
Sempre di Greco avea due canovette.

53. Seguita il Nissi, un' omiciccin, che pria,
Per dirla, pizzicò del bellicoso,
Ma se n' avvide poi ch' era pazzia,
E flemmatico fessi, e studioso;
Scriveva le cose lor con leggiadria,
E però fra i Padrani era famoso,
Notando gli atti lor, che non fur pochi,
Ond' ebber nome e Cantinieri e Cuochi.

54. Vien poi Sertorio Orsati, un Antiquario,
Che raccoglie lucerne, e sassi rotti,
E che spesso facea qualche lunario
Per certi suoi disegni mal condotti.
Per altro egli era un nom più che ordinario,
E vegliato su i libri avea più notti;
Componea versi teneri d'amore,
Com'era affatto tenero di core.

55. Giunio Sonrino, onor de' Compagnoni,
Amor della brigata al par cammina,
A cui molto spiacean certi Catoni
Che schivan di calar nella cantina.
Comparve dopo con due ganascioni,
Tinti di grana rilucente e fine,
Curzio Giambelli, e appunto di quel conio
Che son dipinte a Zeffiro, o Favonio;

56. Teologo, e Filosofo eccellente,
Ma tutti i libri a carte aria giucato.
L'ultimo, che passò di quella gente
Rinvolto nel tabarro fu il Pizzato,
Qual, se non che celarsi usò sovente,
Molto amabile, e dolce era stimato;
Si perdea ne' congressi di trastullo,
E molto gli piacea legger Tibullo.

57. Venerandi Padrani io ben vorrei,
Che diventaste eterni in queste carte,
Ma non han tanta forza i versi miei,
E al volo del pensier non giunge l'arte;
Pur se a Febo piacesse, io spererei,
Che il nome vostro non morisse in parte,
Si che nelle cantine di Parnaso
Lo leggesse altra Età su qualche vaso.

58. L'insegna loro è un gran Gatton mammone,
Che uno stival si mette nel piè manco.
Segue poi di Monselce il Gonfalone,
Dov'è una Torre rossa in campo bianco.
Son quattrocento appiè, molti in arcione,
Co' spiedi, lance, e lor squarcine al fianco;
Gran celate di legno in sulle teste,
Ed i ferraiuoli avean per sopravveste.

59. Vettari Conti i cavalier conduce,
Ch'è di breve statura e di gran core;
Ha rosso lo stendardo ov'è un Polluce,
Ch'al rinascer di Castore rimuore.
Francesco Pigna de' pedoni è duce,
Che s'intendea di basso e di tenore,
Già maturo, polputo; e ci fu pena
A trarlo dal Casin di Santalena.

60. Sotto il maisempre giovane Abriano
Lozzo segue, Valbona e Pradibotte,
E le genti da lui di tutto il piano
Insino a Vighizzuol sono condotte.
Montagnana poi vien con Severiano
De' Dauli, ch'ora son le genti Dotte,
Che un Carro dipingea con certe stelle
Così malfatte, che parean frittelle.

61. Merlara ha seco, Urbane e Megiadino,
Frassino e la Contea di Cavallille;
Terreni che producono mal vino,
Canape assai. Sono i soldati mille.
Poi Castel Baldo all'Adice vicino
Viene e congiunte ha seco poche Ville;
I Masi, Sparzolara e Baldovina,
E Vallurbana, e Rotta Sabediua.

62. L'insegna è azzurra, e un Capo coronato
Ha in mezzo, e n'ha il governo un Berbassoro,
Che sopra un Ippogrifo era volato
Di d'onde le civette cacan l'oro.
Dell'esser suo fu molto ricercato
S'Arabo, Greco, Italiano o Moro;
Il suo parlar era di queste lingue,
Ma il miscuglio però non si distingue.

63. Egli era gonfio com'una vescica,
E sbracciava con gran bacaleria.
Tenean le risa i Saggi con fatire,
Mentre narrava qualche gran bugia;
Portava un capperon lungo all'antica,
Larghe e lunghe le brache a taglio avia,
Il collare a lattuca, e con poc'ale
Un cappel lungo in forma di pitale.

64. Si chiamava Don Bebbio; e certi sciocchi,
Che non più aveano udito quel dindone
(Perchè i battagli qui sono i battocchi),
Lo chiamaron Don Bebbio Battocchione.
Portava per impresa sei Ranocchi
Intorno alla mazzacchera o boccone;
Era stipendiato in que' paesi
Per guardare il confin dai Veronesi.

65. Silvan San Bonifazio, un Cavaliero
Di cui'l più saggio può trovarsi appene,
Solesin, Pozzonovo, e'l tratto intiero,
Che va dalla Restara a Santalena,
Ciò ch'è tre'l Canal bianco e'l Canal nero,
E Vescovana, e la Stanghella frene.
Mille nelle battaglia son condutti
Con ronchè in spalla, e son pedoni tutti.

66. Dopo costoro una baudiera appare
Rossa con une testa di serpente,
Insegna di Conselve non volgare,
Ch'ha fertile campagna e molta gente.
Seco è Pontecasal, Terrassa ed Are,
Triban, l'Olmo e Bagnuoli unitamente,
Ed Argin de' Cavelli e Candiane:
Terra fertile tutta e tutta piana.

67. Il Conte del Palù, dove possiede
Un'alta Rocca e gran giurisdizione
Guida costoro, e detto è Palamede;
E facea di Medaglie professione:
D'antiche Istorie a chi si sia non cede,
E postillato avea lo Scardeone;
Conoscea l'Arme tutte de' Casati,
E mille protocolli avea studiati.

68. Era persona tutta dolce e pia,
Di stirpe antica molto, come appere
In una lor fedel Genealogia,
Che dice cose molto belle e rare.
Chi seppe Leggi, chi Filosofia,
Chi fu gran Capitan, chi Grancollare;
Ed ei conserva ancor de gli Avi egregi
In carta pergamene i privilegi.

69. Novanta sono i Conselvani in sella,
Sebben leggesi, in basto, in certi Annali;
Vero è ben, che negar non si può quella
Verità, che nessuno avea stivali.
L'Ombrello avea, che noi chiamiamo ombrella,
Il Conte, e ne lo scudo due grand'Ali:
Appresso vien col becco a mano manca
In campo azzurro une Colomba bianca.

70. Seicento furbacchiotti imbrogliatori
Son questi che Pernumia in guerra manda,
E Capitani son due de' Dottori,
De' quali Tullio si cavallier comanda:
Nicandro de' galuppi agricoltori
Armati di spuntoni ha una gran banda;
Un uom di biondo pel, di naso rosso,
A cui la scienza non pesava addosso.

71. Di San Pier Viminario, ove stordia
Il Mondo un suo fratel col colascione,
Di Cartura, e Reoso lo seguia
Povera e allegra sorte di persone:
Vanzo e Maseralin seco venia,
E Rivella, Acqua negra e Savellone.
Nello scudo dipinto un Granchio avea;
Tullio un Gattone che dormir fingea.

72. Jacopin Pappafava era un Signore
Di garbo, e che sapea parlar latino,
E lo voleano far Contraddittore
Nell'Accademia ch' era ancor bambino;
La sua bandiera, ov' era un Cavolfiore,
Dopo di queste videsi in cammino;
I negri pescatori lo seguiro
Di Cona, Borgoforte e di San Siro:

73. E quei di Pettorazza e d'Anguillara,
Dove son valli e stagni ampi e fangosi,
Ranocchi a centinaia di migliara,
E tinche ed uccellacci paludosi.
D'Agna egli aveva seco e di Carrara,
Castelli di quel secolo famosi,
Trecento lance e novecento fanti;
Sono a novero appunto que' briganti.

74. Pieve di Sacco nella sua bandiera
Portava in campo bianco un San Martino;
Son dugento cavalli in una schiera
Retta da Salion Buzzaccherino.
Si vide dopo questa una Chimera
Gialla dentro un zendado chermisino,
E la seguono quei che dalla Schilla
Arano i campi insino a Capovilla;

75. E Campagnola, ond'ebbe nome il grande
Pittor che fe' con Tiziano a gara:
E Bruzene e la Frasca; e da due bande
La gran patria de' Galli Polveeara.
Arginello, Vallunga ed Argin grande
Ardoneghe, Cambroza e Scardovara;
Son due mila pedoni accostumati
A sonar pive, ed a ballar ne' prati.

76. Sabbatin Zabbarella e Cermisone
De' Trivisani guidano costoro,
Quel già canuto, e questi un ragazzone
Fatto senza gran spesa di lavoro.
Lupa, Lugo, Cazzuol, Corte e Boglione,
E quei c' han tra due Brente i seggi loro
Vengono sotto Lupatin Lupati;
Cinquecento villani disperati.

77. Menan le genti poi di Bovolenta
Il Cavalier Orsato e Annibal Testa,
Che avean di ville grosse intorno a trenta,
Tutti in quel di vestitisi da festa.
V'è Correzziuola, Pontelungo e Brenta,
Ronchi, Riviera e Villa di foresta,
Vo' dir Villa di bosco ch'è lo stesso;
E Conca se ne vien d'Albero appresso.

78. Vien sotto a Federico Borromeo,
Sabbioncel, Brenta Secca e Cadecetto,
Lietoli, Saponara e Celeseo,
E Camino, e Sant'Orsola e Borghetto;
E di più di Legnaro e Frasseneo
Dugento, ché tutti erano in farsetto;
Asciutti, svelti e giovani robusti;
Le lor' armi son pali e mazzafrusti.

79. Egli era de' primari Cittadini,
E sempre nelle pubbliche faccende,
Ed era un Caporal de' Medaglini,
Onorato nel resto e senza mende.
Due per impresa avea Ricci marini,
Oscura, e che non molto si comprende;
Poi con l'Insegna sua succede Oriago,
Che gli antichi chiamàr Lito di Lago.

80. È bianca, e in mezzo ha una vermiglia Ruota
E seco ha Mirra, Molinello e 'l Dolo,
Patria de' Birri e Molinari e vota
Di discrezion quanto altra sotto il polo:
E Paluello, villa illustre, e nota
Perchè prima di me fe' più gran volo:
Paluello, ch' allor non fu già tardo,
E di là dal Brenton Campoverardo.

81. Tutta la gente, che Miran mandava
Obbediva a Manfredi Barisone;
D'Aquila un capo bianco dispiegava
Miràn dentro un vermiglio Gonfalone.
I vent' anni Manfredi non toccava,
E letto avea Sallustio e Cicerone,
Bravo Epigrammatista e all'occorrenze
Facea di molto belle riverenze.

82. Dugento sono, e forse più in arcione
Di Miran, di Vigonza e Fiumesino.
Guidava i fanti Bernardin Sperone
Di Cazzago, di Carpine e d'Arino.
Dei villaggi fra Tergola e Musone
Il Conte di Peraga avea 'l domino,
Dov' è Peraga, Melareo, Pionca,
E nel loro stendardo hanno una Ronca.

83. O come ben nel suo pallor si mira
Quella doglia crudel, che l'alma offende!
Torbidi ha gli occhi, ed or ad or sospira,
Mille pensieri in un pensier comprende.
Tien nello scudo Amor, ch'ad una pira
(Già quasi rogo) la sua face accende.
Non ha cimier di piume, ma in sua vece
D'un'irta coda di cavallo il fece.

84. Villa nuova, Albarea, Rivale è Bato,
E le Murelle, e Fratte, e la Caliana,
E Sala, e Rivaletto egli ha guidato,
E di là dal Muson, la Zemignana.
Un vaso all'aria poi viene spiegato,
Da cui spuntano fiori di borrana,
Che un parpaglione di carpir s'ingegna,
E d'Antoo Frisimelica è l'insegna;

85. Un gran cavalcatore, e bel fantone,
E di razza di bravi giostratori,
E guarà il guidalesco, ed il giardone
Quant'uno de' più dotti professori.
In guerra conduceva mille persone,
Dugento su i cavalli corridori,
Tratti da Vigodarzere, da Novента,
E pur seco è non sol Pontedibrenta,

86. Ma Codiverno ancora, e Panigale,
Miglianiga, e Caloneghe, Altichiero.
Dovea seguir l'insegna principale
Del famoso Tison Camposanpiero;
Quando un Messaggio, apportator di male,
Pien di sudor gli attraversò il sentiero,
Sopra un'afflitta, e strotta buscalfana,
E 'l postiglione avea una cera strana.

87. Costui diè nuova, che da certe schiere
Di cavalli, saccardi, e saccomanni,
Facevansi scorrerie rapaci, e fiere
Nel Padavano, e incendi, e mille danni.
Che Ordano minacciava di volere
Far a' nemici suol cacar ne' panni,
Ed impiccar an quella forche istesse
Il Tinca, e 'l Podestà, che lo permesse.

88. E quel, che affatto deplorabil era,
Uno squadron di spugne Vicentine
Scorrea senza rimedio alla leggera,
Ed asciugava tutte le cantine;
E che aveva assorbita pur iersera
Una canova posta sul confine
Del Sanguinacci dalla Casa rossa;
E qui venne al Corriere un po' di tossa.

89. E tacque; e fu levato un gran bisbiglio,
E 'l Sanguinacci alle novelle amare
Sbottonossi il giubbone, e diè di piglio
Al moccichin, che si sentia sudare.
Azzo di provveder prese consiglio,
Con subito rimedio a quell'affare:
La cura ne pigliò Vettari Conti,
Che seco avea molti cavalli, e pronti.

90. Ma il Sanguinacci convocò i fratelli
Padrani, e usci con lor del campo in fretta,
Che ne' loro Padranici cervelli
Volgeano un'altra sorte di vendetta.
L'allegra compagnia de' Paganelli
Coi Capi lor (gente al bisogno eletta),
Tenne lor dietro, ed a così grand' uopo
Messadino, e Garone usciron dopo.

ANNOTAZIONI

AL QUINTO CANTO

STANZA 1

Che a venir dall'Eolie il Tinca indusse.

Personaggio favoloso, introdotto dal Poeta per la parte del Comico.

E la ragazzeria ec. Veramente il Ragazzesmo della nostra Città fa così bravamente alle sassate, quanto già fossero bravi frombolatori quei dell'Isole Baleari; e si son trovate esser riuscite molte volte sanguinose e mortali le loro guerre de' sassi.

STANZA 10

E verso Montegalda il cammin prese.

La presa di Montegalda segnì appunto nel tempo della guerra di Carmignano. Marz. L. 1. *Mem. Temp.* L. I. c. VII.

STANZA 16

Del Conte della Costa ec. Si può credere, che il Capitano di Montegalda di quel tempo abbia qualche similitudine con un Cav. Vicentino di questa Casa compitissimo.

STANZA 17

Onde lavato il capo ec. Il Signor Giorgio Barbò Soncino, uno de' più cari amici del Poeta e mio congiunto, riconosce la sua persona in questo suo antenato: ma la causa della parrucca è naturale.

STANZA 18

E un altro al Guglielmini passò l'alvo.

Bisogna che anche qualche antico Guglielmini sia stato compagnone, e di ventre capace. C'è al presente persona di questo cognome molto onorata, e che non fa torto a questo suo Proavo.

STANZA 19

Ruppe un pitale ec. Burla sul genio del Signor Marco Pizzato vicino ed amico suo, che molto s'intende di coltivare gli orti.

STANZA 22

E Asdrubal Nievo ec. Nobil casa di Vicenza, e forse da' suoi antenati hanno ereditato li moderni l'inclinazione all'Alchimia.

STANZA 25

Costanzo Bellincini. Può esser ch'anche in quei tempi la Casa Bellincini abbia somministrato un servidore di questo nome alla Serenissima d'Este; come al presente il Signor Marchese Costanzo è mastro di Camera del Signor Principe Cardinale, che per quanto intendo ha gran somiglianza col qui descritto: e l'Autore gli professa grande obbligazione.

STANZA 29

Il Carroccio ec. Del Carroccio Padovano e che cosa fosse, veggasi il Portenari l. 8. c. 6. Pagliar. di quello che usci in questa guerra scrisse così: *Patavi vero ex hoc nullo modo perterriti, sed viriliter cum copioso exercitu illuc venerunt cum Carroccio suo fulgenti.* E lo stesso ha il *Mem. Temp.* L. I. C. VIII.

STANZA 33

Carmignano un Castel fu ec. Di Carmignano così parla il Pagliarino: L. III. *Carmignanum fuit oppidum olim a Carmenta matre Evandri, et fatidica dictum. Est in agro Vicentino, et populo valde gratum; vallo, et fossa munitum, quod saepe saepius Patavi contra*

Vicentinos bella gerentes conati sunt e manibus eorum arripere ec. Dell'assedio poi di quel tempo vedasi il Pagl. I. I. Scard. l. III. Cl. 13.

STANZA 39

E'l collare di più ec. Pare che di questo usitato ornamento non si curino molto gli abitatori d'Este. Parla però de' volgari. Per altro sono molto onorati, e d'antica origine, come a suo tempo farò conoscere.

Ad Ercol Trotti ec. Il signor Marchese Ercole Trotti, che fu camerata del Poeta in Roma nel servigio di S. A., potrà render ragione chi fosse questo Cav. di que' tempi.

Di Salinguerra allor ec. Salinguerra Torello, Tiranno di Ferrara, noto a tutti di questa Provincia, era allor giovane, e faceva appunto le accennate pratiche contro gli Estensi.

STANZA 40

Anton da Rio ec. Famoso fu questo Antonio da Rio Capitano di S. C., di cui vedasi lo Scard. l. III. Cl. 14., che registra un suo Epitafio di Roma.

STANZA 41

E Gaspar Bonifazio, Mi raffiguro che Gaspare Bonifazio di que' tempi non fosse diverso dal Signor Gaspare Bonifazio vivente, molto stimato dall'Autore.

STANZA 43

Bartolommeo pur Zacco ec. Come questa famiglia ha prodotto sempre uomini illustri nelle lettere, e nell'armi, così il signor Marco ha sostenuto a' nostri giorni degne cariche militari con suo molto onore in Piemonte, ed in Candia; e 'l signor Bartolommeo con gran decoro sostiene le prime cariche civili della sua patria.

Ed era un Caporal de' Medaglioni.

Una delle fazioni del consiglio di Padova, alla quale mostra il Poeta d'aver gran genio: contraria a' Medaglini.

STANZA 44

Ed Agostin Discalsi ec. Per linea maschile dalla famiglia Discalsi nobile in Padova discendono i Signori Marchesi Villa di Ferrara. Pigna, L. VII.

STANZA 46

Il Conte di Carturo. Questa Famiglia che possede il Castello di Carturo, fu potente e ricchissima. Dicevasi già Cartoria, di che veggasi il mio lib. de *Monum. Patavinis, Sect.* II.

STANZA 47

Zitolfo Pappafava ec. Famiglia per l'antico, e per il presente splendore grande, e nobilissima in Padova, copiosa di Soggetti chiari in armi, ed in lettere, fra' quali in questo tempo meritamente hanno il primo luogo monsignor Abate Roberto, ed il Signor Ubertino suo fratello, gentilissimo Cavaliere e carissimo amico del Poeta.

Un de' Sala ec. Io non so se ad altri di Casa Sala, delle principali della città, sia accaduto simile accidente, come a' giorni nostri accadde al Signor Francesco amico dall'infanzia dell'Autore, e d'amabili costumi.

STANZA 48

E Pirro Montoa ec. Pare che questo Pirro abbia relazione con la disinvoltura e bizzarria del Signor Gio. Pietro Mantoa Cugino dell'Autore e mio Cognato; e l'imitar del frullone fu cosa vera dopo l'aversi egli perduti una volta i danari in giuoco. Ha il Palazzo de' Signori Mantoa agli Eremitani oltre il famoso Studio, e Museo, una statoa di gigante nel Cortile, mirabile opera di Bartolommeo Ammanati.

STANZA 49

Ermete Forzadura ec. Penso che nei nomi di Ermete, e d'Orèo s'adombrino due gentiluomini moderni molto gentili, di buone lettere, e confidenti del Poeta.

STANZA 50

Un certo Forzatè... La casa Forzatè è la stessa con la Capodilista. Ha prodotto sempre uomini, che si son resi riguardevoli nella cultura dell'animo, e del corpo, come si può conoscer in persona vivente di questa Casa, che non è differente, in quanto al portamento, dal qui descritto.

Che dovea recitar ne' Ricovrati.

Accademia di Lettere in Padova delle prime d'Italia.

STANZA 51

Poi co' Padrani ec. Ha voluto far menzione d'una Compagnia di gentiluomini, che vivono a sè stessi, lontani dalle brighe, e da'romori; e sono li nominati nelle seguenti ottave, che benissimo saranno conosciuti a' contrassegni: e fra questi di me, e delle mie fatiche intorno ai Marmi antichi della nostra Patria.

Meglio che lo Spinel ec. Scherza in questo paragone su l'applicazione che di nuovo ha il Signor Ilario Spinelli suo confidentissimo amico intorno all'Astrologia.

STANZA 58

E i ferraiuoli avean ec. Per memoria della loro antichità, e per il titolo famoso del loro Castello, già detto Camera dell'Imperio, custodiscono religiosamente i Monselicesi l'uso di portare il ferraiuolo.

STANZA 59

Vettori Conti... Antica ed illustre stirpe in questa città sino a' tempi di Carlo Magno, che ha somministrato sempre uomini valorosi alla Patria. Al presente il Signor Conte

Paolo à un Cavaliere che in breve corpo raccoglie spirito grande.

Francesco Pigna ec. È la stessa Famiglia con quella di Ferrara, della quale fu Gio. Battista, che scrisse l'Istoria della Casa d'Este. Dalla descrizione che ne fa il Poeta, questo non discorda nè col nome, nè con l'inclinazione da un Cavalier vivente, del quale è carissima delizia un bel Casino, che ha nella Villa di Santalena.

STANZA 60

... *Con Saveriano — De' Dauli ec.* I Dauli sono chiamati Dotti; d'origine così antica, che par quasi incredibile, riferendosi a' compagni d'Antenore.

STANZA 64

Si chiamava Don Bebbio ec. Camerata del Tinca introdotto per burla.

STANZA 65

Silvan San Bonifazio ec. Una delle quattro Famiglie grandi già della Marca Trevisana. In questo Silvano, l'Autore vuol forse riverire le degne qualità del Signor Conte Lodovico vivente.

STANZA 67

Il Conte del Palù ec. Luogo infeodato alla nobil Famiglia de' Conti Lazara; nella quale il Signor Conte Giovanni al presente è Cavaliere amabilissimo, versato nelle Istorie, perito nelle antichità, e molto dall'Autore e da me stimato. Vedasi in confermazione di quanto accenna il Poeta la Istoria del Rassino di Belforte.

STANZA 69

E nello scudo due grand' Ali ec. L'Ali, e la Colomba sono armi gentilizie di queste due Case.

STANZA 70

Nicandro ec. Gentiluomo strettissimo parente del Poeta che molto si diletta d'agricoltura.

STANZA 72

Jacopin Pappafava ec. Vive oggi il Signor Giacomo letterato e compiuto Cavaliere. Molti per la descrizione qui fatta han preso lui per questo suo antenato.

STANZA 74

Pieve di Sacco ec. Le insegne delle Vicarie che seguono, son tutte vere di que' tempi.

STANZA 75

... *Il grande — Pittor ec.* Parla di Domenico Campagnola, famosissimo Pittore, che vien registrato dallo Scard. L. III. Class. 15, dal Vasari, e Ridolfi, Vite de' Pittori: fu concorrente di Tiziano.

STANZA 76

Sabbatin Zabbarella ec. La Famiglia Zabbarella è resa chiara dalla memoria del gran Cardinale Francesco, e da altri Vescovi, ed uomini illustri.

STANZA 77

Il Cavalier Orsato, e Annibal Testa.

Molti sono stati li Cavalieri Orsati. Quegli, che ora vive, è mio Padre; e mi sia lecito il dire, non tanto benemerito della Famiglia quanto della Patria. A questo antico Testa poi s'assomiglia in bontà, e temperamento il Signor Annibale vivente.

STANZA 78

Vien sotto a Federico Borromeo.

È la stessa Casa con quella di Milano. Han memorie illustri in questa Patria di molti secoli. Par che questo Federico abbia relazione col Sig. Daniele molto stimato nella sua Patria.

STANZA 79

... *De' Medaglini.* Fazione del Consiglio di Padova contraria a' Medaglioni.

STANZA 80

... *E 'l Dolo.* Terra alla metà del viaggio di Venezia, dove si maltrattano dalla poca creanza di tal qual di quegli Osti i passaggeri. Ciò sarà forse accaduto anco al Poeta.

STANZA 81

Obbediva a Manfredi Barisone.

È stata sempre fertile d'uomini valorosi in ogni genere questa Famiglia. Il Signor Nanchiero giovanetto d'ottima indole, e di rari talenti mi pare che s'assomigli a questo Manfredi.

STANZA 82

Il Conte di Peraga ... Le grandezze della Casa di Peraga ora estinta sono note a questo Paese, ma non è perduta la memoria di Bonaventura da Peraga Cardinale insigne. Scard. L. I. Clas. 7.

STANZA 84

È d'Anton Frizzimelica ... Credo che s'alluda al Signor Antonio vivente figliuolo del Sig. Cav. di S. Stefano, già valoroso giostratore all'incontro, il quale si diletta di cavalli, e n'ha perfetta intelligenza.

STANZA 85

Una canova ec. Ha il Signor Cav. Sanguinacci di S. Stefano i suoi beni a Selvarese, vicino a Montegalda, luogo di confine, dove si fanno eccellenti vini.

STANZA 89

Sbottonossi il giubbone ... Atto del Signor Cavaliere quando ha qualche noja.

STANZA 90

L' allegra Compagnia de' Paganelli.

Nella vendetta, che meditavano i Padroni, era necessario d' aver gente atta al bisogno, e però nel farli seguitare da persone allegre, e buon compagni, ha fatto menziona di Signori molto quieti, ed onorati, che han molto credito nella Città, e vivono allegramente con gli amici.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Il Castel di Rutèn prende, ma preso
Da catane amorosa è il fiero Ordano;
Fatto è prigion, mentre a scacciarlo inteso
Pugna Vettari seco, in modo strano.
Ordano a quei lo dà che avean sorpreso
Canfredolo e seco va quindi lontano;
Lo scioglie il Conte di Carturo, a poi
Asso il resto passar vede de' suoi.

1\. Ordano intanto, da Simon Cagnuolo
Di sue ferite ben curato e sano,
Più arrabbiato che mal d' un grosso stuolo
Di briganti si fece Capitano.
Corse a servirlo in quel bisogno a volo
Ogni tagliacantona, ogni scherano,
E molti giovinastri di ventura,
E scorse fin sotto l' Euganea mura.

2\. Depredava, abbruciava, e distrugges,
Come distrugge turbine, o tempesta;
Sempre crescea di genti, e sempre avea
Nuovi disegni, e nuovi grilli in testa.
Così lo Scita, e l' Arabo solea
Pugnar, cangiando loco, alla foresta:
E 'l Zingano al dì d' oggi ora qui piglia,
E fra poco è lontano trenta miglia.

3\. Bacco co' suoi seguaci provveduti
Di tazzoni, capecchio, e di succhielli,
Come quei ch' eran pratici, e nasuti
E al solo odor sceglievano i vaselli,
Avean di già senza adoprare imbuti
Vote le miglior botti, e i caratelli
Di più di venti canova famose,
Quando il Messo i gran danni al Campo espose.

4\. E Vettari si mosse a quella volta
Dove commesso fu l' ultimo insulto;
Ma no 'l trovò, ch' ei se l' avea già colta,
Come soleva far, senza tumulto.
E col mezzo d' un tal ch' era sua scolta,
Al Tao sen gì la stessa notte occulto
Per vendicarsi appieno in quell' antico
Seggio paterno del suo gran nemico.

5\. Stava allor sprovveduto, come quello
Ch' era lontano, e fuor di gelosia:
Era l' ora che in ciel fuor d' un portello
Dal bavoso Titon l'Alba fuggia,
Quando urtò nelle porte del Castello
Ordan con fortunata bizzarria,
Ch' eran già dal tempo mal condotte,
E cadder tosto sgangherate, e rotte.

6\. Entran le schiere, e van con ferro e foco
A destar quelle genti dormigliose,
E portann il terror per ogni loco
Con ferite e con grida minacciose.
Va il pianto in sino al Cielo, e 'l grido roco,
E a sacco se ne van le miglior cose;
Fuggono i terrazzani spaventati
Chi nudi, chi in camicia, e chi sbracati.

7\. Chi giù dalla fenestra, e dal verone
Salta con la guarnacca sotto al braccio,
Chi va su per le tegole carpone,
Chi s' aggrappa, e chi penzola da un laccio:
D' altri, chi afferrò rocca, e chi bastone,
Chi per rotella si pigliò un bottaccio;
Ma però fugge, e corre a furia in piazza,
E qui si ferma, e grida: ammazza, ammazza.

8\. Il Notaio del luogo, e lo Speziale,
Forse per interesse, ed il Barbiere
Confortavano quella dozzinale
Gentaglia ivi concorsa a non temere.
Il Notaio correa sopra un cotale
Vecchio, sparuto, ad etico somiere,
Con un lancione in mano lungo lungo,
E un cappel largo e piano come un fungo.

9\. Costui gridava, e dibattaasi molto,
E volea cominciare un palancato,
Quando ecco arriva Ordano a freno sciolto,
E mena intorno un gran baston ferrato,
Da cui sul capo il misero fu colto,
E cadde, e mandò fuor l' ultimo fiato;
E bastò questo esempio allo Speziale,
Che si mise a fuggir come avess' ale.

10\. Lo seguita il Barbier per compagnia
Con un bacino in capo, e un raffio in mano,
Nè si trova più alcun, che ardito sia
Di star a fronte al bastonante Ordano,
Che, seguendo quel volgo che fuggia,
Corre a un grande edifizio non lontano,
Che fosso, e ponte levatoio avea,
E Ruteno abitar ivi solea.

11\. Sprona il caval, ch'era una bella fiera,
Sì ben, che giunge pria che s'alzi il ponte;
Lo segue impetuosa la sua schiera,
E le genti di Bacco anco son pronte.
Quand'ecco uscir giovane Dama altera
Con l'arco in man, con minacciosa fronte,
Tra due, che paion Ninfe in corta gonna,
E la suora del Sol parea la donna.

12\. Dicea rivolta a'suoi; Brutta canaglia,
Sol atta a dar il guasto alla minestra,
Andate a rimirar la mia battaglia,
Se non avete cor, dalla fenestra.
Alcuno dunque non sarà, cui caglia
Oggi imitar la femminil mia destra?
Ah, se l'esempio mio virtù non trova,
Vergogna almeno vi confunda, e muova.

13 Ite a Ruteno, o valorosi, e dite
Che pugnò la sorella, e voi cedeste;
Col solo testimon di due ferite
Certo scusar questa viltà potreste.
Al profferir di queste voci ardito
Parve Elisa ad Ordan cosa celeste.
Elisa era costei, eb'ebbe il cor vago,
Di oobil arti, e sprezzò i lini e l'ago.

14. Bianca era e fresca, come la giuncata,
E i sedici aoni ancora non passava;
Seco la Nonoa avea, vecchia sdentata,
Molta famiglia, a tutto il dì cacciava:
A tirar d'arco era grao tempo usata,
E a paro d'un cosaone cavalcava;
E volea gire ad ogni modo io campo,
Ma la vegliarda in ciò l'era d'inciampo.

15. Ruten noo già, che amava la sorella,
E gli piaceva molto quell'umore.
Or quando uscir da quella bocca bella
Ordan parole udì di tal tenore,
E trovò in una tenera zitella
Taota bellezza unita a sì gran core
Fermò il cavallo, e i colpi; e stette io atto
D'uomo che sia per meraviglia astratto.

16. Come serpe crudel, che a cibo alcuno
Con famelico dente avido aspira,
Cui spleode del cor empio, e del digiuno
L'orror negli occhi, e morti all'erbe spira;
Se 'l fere il suon di magbi accenti, ad uno
Picciolo mormorio mitiga l'ira;
Smorza i folgori e gli occhi il cor sedato,
Scorda le furie, e abbassa il capo aurato:

17. All'ignota d'Amor dolce magia
Così si placa il Cavalier feroce,
E 'l cor, di freddo o duro marmo pria,
Riscaldò un guardo, ed ammollì una voce:
Seote un nuovo piacer, nè sa cbo sia;
Teme, nè sa, se il timor giova, o noce;
Teme, nè lo conosce (o meraviglia!),
L'arco non della man, ma delle ciglia.

18 Ordao, cbe fai? Del too fatal nemico
Questo è l'albergo: e che da te s'aspetta?
Tua sorte, tuo valor, tuo Cirlo amico
Non ignobil ti daono or la vendetta.
Dove siete ira nuova, ed odio antico,
Dova il primo desio, dove la fretta?
S'odj Ruteno, è di Rutéo sorella
Questa ch'a gli occhi tuoi sembra sì bella.

19. Ordan sei vinto (e che oon vioce Amore?),
Vinto, e ferito, e bersalo bisogna:
Potrai mangiar, ch'è contro l'anticore,
Conserva di cederni, e di cotogna.
Frattanto avea ripreso il difrosore
L'armi, se noo il cor, pien di vergogna;
Già s'era ferma Elisa in sulle porte
Con l'arco teso, e minacciava morte.

20. Nè si movea persona. O che fu tolto
Esempio allor dal Capitano immuto,
O che la onestà di quel bel volto,
Che atterrì i cor, tolse alle destre il moto.
Pur al fin si riscosse, e l'elmo sciolto
Scoprì alla bella doona uo volto ignoto;
Ignoto agli occhi sì, ma il cor dicea,
Ch'egli era quel che idolatrar dovea.

21. Bello era Ordan, ma la beltà natia
Da oo tiranno rigor giaceasi oppressa,
E così maltrattata ne languia,
Che a gran fatica potea dirsi, è dessa.
Alla sua libertà scorse la via
Amor quel giorno, onde tornò in sè stessa.
Mira Elisa; e la man frattanto scorda
Di più stringer la canna, e più la corda.

22. Allora ei le dicea: Non fia mai vero,
Sagittaria gentil, ch'io ti contrasti:
Cessino l'ire in te, s'animo altero
Trae da quest'atto mio gloria che basti.
Vinto ti cedo, e stendo prigioniero
La man; legala pur, se il cor legasti;
Errai; chieggo perdon; qual sia l'ammenda,
Che del perdooo tuo degno mi renda.

23. Ma se in cor generoso entra diletto
In vedere infelice un che l'offese,
Sappi cho già punito è il mio difetto;
Molto più lascia Ordan di quel che prese;
Ho perduto il cor mio. Tacque, ciò detto,
E la risposta dalla douna attese;
Ma in soa vece comparve a ou fenestrioo
La Noooa, ed ei le fece un bell'inchioo.

24. Pareva di S.... la Pitonessa,
O la Sibilla di Tarquinio Prisco:
Certe bende sul capo avea di sessa,
Chè i crini già s'avea levati il fisco:
Era mai sempre dalla rema oppressa,
E 'l suo naso sembrava un'obelisco
Dipinto a chiaro scuro di matita,
E pareva che avesse la pipita.

25. Zerbinotto mio bel, noi vi preghiamo,
Disse la Vecchia, a tutti questi nostri
Con la maggior istaoza che potiamo,
Subitameote a gir pe' fatti vostri.
Noi siam donne qui dentro, o noo abbiamo,
E lo vedote già, chi con voi giostri.
Deh perdonate alla ragazzeria,
Che troppo ardì, della Nipote mia.

26. Ella è bambina, e di giocar si crede,
Credete pur a me, co'suoi bambozzi;
Andate, che daremvi per mercede
Di molti zuccherini, e berlingozzi;
E vi prometto di far sempre fede
A qualuoque persona in me s'accozzi,
Cb'oggi tanta avvenenza io voi ritrovo
Quaota mai fosse io Drusiaoo, o in Bovo.

27. Tacque. E 'l catarro suo le sopravveone,
E chiamò Elisa raotolando, ad alto,
Che pria con gli occhi ladri non s'astenne
Di dare al cor d'Ordao l'ultimo assalto.
Poichè 'l suo Sol celossi, ei tal divenne,
Che una statua parea di stucco, o smalto;
Intaoto fur portate alle sue genti
Quattro grao ceste di riofrescameoti.

28. Fecer così in compendio colezione,
E bevvero tre botti d'abboccato,
Nè fu levata pecora, o castrone
Dopo che il Capitan l'ebbe vietato.
Partì mirando in vao porta o balcone,
Ma non qual venne, il Capitao piagato.
E come il punge Amor, punge il destriero
Per dove la sua spia batte il sentiero.

29. O che tumulto di pensieri! o quale
Indistinta farraggine di cose
Volge la mente ancor inesperta al male
Delle sollecitudini amorose!
Givan con fretta, e avvedimento eguale
Per le strade più brevi, e più nascose:
Che spesso la Fortuna suol punire
Di temerario vincitor l'ardire.

30. Guazzan la Brenta, e lasciano a man manca
Limena, ch'era allor Rocca munita.
E tiravano verso Villafranca;
Quando la spia tornò tutta smarrita,
Che avea veduta una bandiera bianca,
E con lei molta gente, e tromba udita:
E ch'era certo gran cavalleria,
Che dal campo a deprimerli venia.

31. Sia chi si voglia, sia il Demonio stesso,
Sia tutto il campo Euganeo, e tutto il mondo,
Rispose Ordan, nulla mi curo adesso
Che 'l viver mi s'è fatto grave pondo.
Mentre parla così, si vede appresso
Vettari con sua gente furibondo,
Credendosi di mettere in scompiglio
Questi uccellacci (egli dicea) d'artiglio.

32. Ma non eran nè pochi, nè da poco,
E la cosa passò d'altra maniera.
Ordan si fece far subito loco
Postosi di Monselce nella schiera.
Così fa spulezzar buttando foco
Oggi una bomba spaventosa, e nera:
Ordigno ritrovato nell'Inferno
Per infamare il secolo moderno.

33. A tal esempio que' suoi farinelli
Faceano prove fuor del naturale.
Fugge Monselce, e cadono i mantelli,
Ed a fermarli Vettari non vale.
Ei ferì in faccia Andronico Borselli,
Un uomo innamorato, e gioviale:
E uccise al Baldarin quattro soldati,
Che Bacco avea di propria mano armati.

34. Andrea Marsetto, ed Agostin Bottella,
Gianni Grisone, e Cecco Carmignola,
Un nel fianco, un nel petto, un nell'ascella,
E l'ultimo ferito nella gola.
Misto col sangue il vin giù per la sella
Con indistinte righe in terra cola:
Caddero, e abbandonaro in groppa stretto,
Sospirando ciascuno, il suo barletto.

35. Corse poi per ferir Mingo Obiazoso;
Ma Tita Stoppa una sua targa oppone,
E in tanto scioglie Mingo frettoloso
Di maiolica un fiasco dall'arcione,
Ch'era pieno d'un vin nero e fumoso,
E stava ben legato ad un cordone:
Allunga quanto può la funicella,
E s'alza su le staffe dalla sella.

36. E mena al Conti una picchiata soda,
Ma quel s'avanza, e a mezza fune è colto;
Dà due girate al fiasco, e 'l collo annoda
Sì ben, che in fretta esser non può disciolto.
Vettari pien di stizza per la froda
Appressa il taglio della spada al volto;
Ma Tita lo previene, e sulla punta
La batta alloc che appo la fune è giunta,

37. E fa, ch'al Cavalier riesca vano
Sciorsi in tal modo, come avea pensato;
Ma in faccia ei colto fu da un soprammano
Veramente improvviso, e inaspettato,
Che quasi gli tirò il prospetto umano
Fuor di disegno, e confinò da un lato
La bocca, che con dotto magistero
Già sì ben s'aggiustava col bicchiero.

38. Accorrono i compagni ad aiutare
La presa di persona così fiera,
Siccome i cacciator sogliono fare
Se dà nel laccio qualche grossa fiera.
Il Conti, che sentiasi strangolare,
Chiama soccorso indarno, e si dispera.
Già de' Baccheschi un folto stuol lo aggira,
E lo ringon ne' fianchi, e Mingo tira.

39. Con gli occhi fuor di luogo, e senza fiato
Tra dugento soldati al fin s'arrese;
Ordano vinse anch'ei dall'altro lato
E tornò a questa parte, e 'l caso intese;
E come nobil era, e accostumato
Vettari accolse, e a consolarlo prese;
Che senza dubbio non credea d'avere
L'incontro mai di due formate schiere;

40. E pensò d'esser contro a buscatori
Mandato, e saccomanni da dozzina.
Di già s'imbellettava de' rossori
Cintia del suo fratel, ch'era alla china;
E dicevan tra lor que' vincitori
Che non fu pranzo quel della mattina,
Onde affrettata esser dovea la cena,
E fecero i destrier correr di schiena.

41. E in breve si trovàr sul Vicentino,
Dove trattolli regalatamente
A cappon, piccion grossi ed a buon vino,
E riposar li fece agiatamente.
Egli non già, ch'Amor con un uncino
Gli strascinava disperatamente
Qua e là la fantasia, sì che non chiuse
I lumi pria, che Febo i suoi diffuse.

42. Vettari fu da lui ben custodito,
Ma qual prigion di guerra, e gran Campione,
La mattina d'andar prese partito
Al campo a consegnar il suo prigione,
Per ritornar poi solo, e travestito
A colei, che 'l suo cor mette a schidone:
Risoluto o morire in strana guisa,
O conquistar la generosa Elisa.

43. Troppo altamente è radicato in seno
Quell'affetto, che nacque in tempo breve:
Amor è un velocissimo veleno
Che dà morte in quel punto in che si beve.
Fortuna tolse a favorirlo appieno,
Poichè vedergli fece all'aura lieve
Sventolar due bandiere in quello istante,
Dove un Nano è dipinto, ed un Gigante.

44. L'Arnaldi, ed il Sarego avean sorpresa
La terra di Canfredolo vicina,
E al campo ritornavano a distesa,
Lasciatavi la guardia Virentina.
Ordan che riconoscelì all'Impresa
Con la visiera alzata s'avvicina,
E con lor si congiunge, e intende come
Quel castello si tenga in loro nome.

45. Che il Capitan corrotto da moneta
Quella notte una porta avea lor data,
E che la cosa fu tanto segreta
Che in nulla dall' Euganeo fu odorata.
Io, disse Gilamor con faccia lieta,
Ho fenduto lor pane per schiacciata:
Perchè io vo, che tu sappi, Ordano mio,
Che tra i di nuovo offesi, uno son io.

46. Quei Padrani malvagi a' dì passati
Tacitamente uscir della bastia,
Dalla tua gente (dicono) irritati
Che diede il guasto alle lor botti pria.
Or questo nembo d'uomini accanati
Si scaricò sulla cantina mia;
Ed ha messo l'indomita masnada
I salami, e i presciutti a fil di spada.

47. Torcò ad altri il provar simil sciagura,
Ma in Montruglio maggior fu la tempesta:
Meditai la vendetta, e più sicura
Quanto vicina più, mi parve questa.
Anzi adequata appunto, ed a misura
Delle lor colpe, e però molto onesta:
Perch'io lor tolsi il luogo u' nascon quelle
Ghiotte lamprede, e quelle trote belle,

48. E quei purpurei gamberi famosi,
Galante irritamento de' palati,
Sì coduti, sì lunghi, e sì carnosi,
Sì barbuti, brancuti, ed imbardati:
Che non sarà chi più si fidi, ed osi
Accostarsi a que' rivoli occupati;
Sicchè senza più romperti la testa,
Gentile Ordan, la mia vendetta è questa.

49. Nel resto poi le cose van del pari;
Ogni dì si fa qualche abbattimento:
Sicuro è Carmignan da gli avversari,
Ch'esser puote soccorso in un momento.
Fansi tra noi molti giudizi, e vari,
Come pur incertissimo è l'evento:
Ma ben s'aspetta un fatto d'armi un giorno
Il più crudel, che mai s'udisse intorno.

50. Udì le nuove Ordano attentamente,
E fe' un nuovo disegno, e disse loro:
Ho qui prigione un Cavalier valente,
E questo a te consegno, o Gilamoro.
Menalo al campo: e al campo similmente,
Pregoti qua nto so, guida costoro
(E accenna i suoi); me, poi soggiunge, guida
Fortuna in altra parte; il Ciel m'affida.

51. Ben saprò, come deggio, con la spada
Al servir la mia Patria. Addio: mi parto.
Tarque, e dinanzi a lor tagliò la strada
Più dritto, che le forbici di sarto.
Alcun non è (nè vuol), che seco vada,
E romor vario del suo gir s'è sparto:
Ma ciascuno obbedisce, e vanno al campo
Senza alcuno pensier d'avere inciampo.

52. Ma il Conte di Carturo, il più sagace
Guerrier de' tempi suoi, mandato avea
Alcuni a provocar quei del Bombace,
E fra certe saggine gli attendea.
Qual si fosse la causa andò fallace
Il pensier primo, e già tornar volea,
Quando quest'altro uccel diè nella ragna,
Che a caso attraversò quella campagna.

53. Benchè trecento sian, non perde il core
Con ottanta, ch'egli ha nell'imboscata,
Che i suoi guerrier sono del campo il fiore,
Gente nobile tutta, e bene armata.
Coglie opportuno il tempo, e grida: fuore,
Fuore, che la cornacchia s'è impaniata;
E tutto a un tempo mena una gran mazza,
E 'l destrier sotto a Gilamoro ammazza.

54. Cade, e resta impacciato quel grandone
Col cavallaccio quasi tutto addosso,
Ch'era un morel grossissimo frisone,
E quel che importa più, cade nel fosso:
E fu della vittoria gran cagione
La disgrazia, che avvenne a quel colosso,
Che se restava in piedi egli, e Roberto,
Rendevano quel caso assai più incerto.

55. Intronò il capo a Cesare de gli Orti,
E stroppiò affatto Oreste Pedemonte.
Il Conte di Baone avea già morti
De' Vicentini, il Gallo, e Orazio Monte;
Rambaldo fesse a un bell' umor de' Porti
Picciolo, e grosso un poco più la fronte;
E ammazzò Bortaccino Portaspada,
Un baccellon, cui piacea starsi a bada.

56. Credevansi costor d'esser cerchiati
Almen da sei migliaia di persone,
Onde fuggono tutti spaventati,
Nè sapevano dove, in conclusione.
Roberto rampognava i suoi soldati,
E s'attaccò col Conte di Baone,
Che pur dianzi gittato avea nell'acqua
Alle mignatte Elvidio Bevilacqua.

57. Ma vedendo l'Arnaldi mezzo infranto,
E abbattuti i miglior di quella gente,
E sè da molti circondato intanto,
Pensò a salvarsi, e fu il pensier prudente:
Diè un gran colpo ad Erasto, e fece tanto,
Ch'uscì loro di mano audacemente,
E bestemmiando la Fortuna, al vallo,
Pien di sangue e sudor, drizzò il cavallo.

58. Sopra un magro ronzino in giubberello
Restò Vettari solo liberato,
Ch'oltre i suoi casi propri a quel drappello
Narrò ch'era Canfredolo usurpato.
Subito mette a segno il suo cervello
Il Conte, e poi che alquanto ha ruminato
Batte la fronte con l'aperta mano,
E dice: Or non abbiam l'Atlante, e 'l Nano?

59. Combattiamo con l'armi de' nemici,
E se l'occasion parvi opportuna,
Vagliamci pur con fortunati auspici
Del crine, che ci porge or la Fortuna.
Andiam con questi, e crederanci amici
Pria che nuova ne vada al campo alcuna;
È vicino Canfredolo; in un'ora
Farem, che quel castel sia nostro ancora.

60. Coraggio, e fretta, Amici. Al suo parlare
Porgeva ognun di lor l'orecchio e 'l core.
Loda ognuno il pensiero, a ciascun pare
Che il Conte allora parli da Dottore.
Fu concluso però, che lo spiegare
Ambi que' Gonfalon sarebbe errore,
E basterebbe quel di Gilamoro
Alle poche persone ch'eran loro.

61. Vogliono ch'Arenan Buzzaccherino,
Ch'è il più lungo di lor, vada e si vesta,
Per beffar il presidio Vicentino,
Del morto Gilamor la sopravvesta.
Credeanlo morto od a morir vicino,
Nè prima alcuno aveane fatto inchiesta;
Or vanno al fosso, e 'l cavallaccio nero
Trovano sì, ma senza il Cavaliero:

62. Che mentre stava con suo gran periglio
Sotto la bestia mezzo fracassato,
Allora che tra lor facean consiglio
Gli apparve un villanel gobbo, e sciancato,
Che a un piè del suo caval dato di piglio,
Qual era, come dissi, smisurato,
L'alzò così, com'altri senza rangola
Leverebbe una pera, una melangola.

63. E la man porta sorridendo a lui
Lo cavò fuor, benchè malconcio, e molle,
E datogli un caval, non so di cui,
Insino al campo accompagnarlo volle.
Il figliuolo di Maia era costui,
Che parve a Gilamoro un rompizolle,
E liberò da quella indegna morte
Con dovuta pietà l'Arnaldi forte.

64. E tornò tosto addietro perchè l'arte
Del Conte non giungesse al fin diretto,
Ma preoccupato il trovò da Marte,
Che le guardie levò d'ogni sospetto,
Ed introdusse il Conte, che diè parte
Subito al campo di quel buono effetto:
Onde v'andò un novel Governatore,
E fu impiccato ai merli il traditore.

65. Il Campo molte lodi poi gli rese
Da non finirle in una settimana:
Fu fatto Cavaliero dal Marchese,
E 'l Publico donogli una collana.
Ciò fatto, il Capitan di veder chiese
Il resto della mostra Padovana,
Che sino allor per altri impedimenti
Non finì la rassegna delle genti.

66. Era nel Cancro il Sol così fervente,
Ch'ebbe a restarvi quella bestia cotta,
Onde sebben piegava all'Occidente
Erano i giorni così lunghi allotta,
Che sperar si potea probabilmente
Vederla (come fu) non interrotta.
Così comparve il primo Gonfalone
De' figli di Cunissa, è di Tisone.

67. Quattro grossi Castelli hanno in balìa,
Fonte, e Camposampier, che son maggiori,
E Treville, e Campreto; e ognuno avia
Le genti de' Villaggi, e Territori.
Con lor Loregia, e Rustica venia,
E Sangiorgio, e Cavin, Torre di Bori;
Villa del Conte, e Fratte, e la Roara,
E Santanna, e Borghetto insino Onara.

68. Tiso ha la patria Insegna, eh'è un Leone,
Gherardo uno Sparracchio da uccellacci,
E seco avea, per dubbio (ed a ragione),
D'Ezzelin molti Mangiacatenacci.
Vien poi Ruteno, ed ha nel Gonfalone
Ad onor della Crusca due Setacci,
Ed ei sopra un gran sauro corbettando
Pareva propriamente un Conte Orlando.

69. Oltre color che gli erano pagati
Per ordinario, come già fu detto,
Quelli di Cortarolo avea menati,
E seco è Cittadella, e 'l suo distretto.
Di più, trecento fanti avea mandati
Con lui Piazzola, Limena, e Saletto;
Segue poi Gaspar Dondi, un che fu in Roma
Giovane in corte, e vi lasciò la chioma.

70. Viene sopra un cavallo Rabicsne
Soave di costumi e di sembianti,
E spirava anco odor di Frangipane
A gloria eterna de' Romani guanti.
Tenea le pompe inutili lontane
Con pochissimo fumo, e assai contanti.
Ha trecento cavalli, intorno a mille
Pedoni, che cavò da molte ville,

71. Villaranza, Meralde, e Vaccarino,
Ronchi, Parolo, e Guattara, e Rubano,
E Sermeola, e Piovega, e Mestrino,
E a mezzodì Creola, e Selvazzano.
Segue Monteecchia poi sotto ad Azzino
Capodilista, e seco è tutto il piano
Fra il Bacchiglione, e le colline belle,
Come a dir dalla Maodria a Frassinelle.

72. Egli non c'è in persona, ch'è impedito
Da una podagra fiera e bestiale,
E con una casacca da Romito
Sulle grucce s'arranca, e soffre il male;
Ma v'è un nipote suo, giovane ardito,
Che in Piemonte acquistò fama immortale
Infra i romor di quella fiera scuola,
E n'era uscito per la gattaiuola.

73. Il Dondi ha per impresa un Oriuolo,
E questi il patrio Cervo con la Rosa.
Segue poi lo stendardo di Teolo,
Dov'è una testa d'Uom rasa, e rugosa
Con sotto il calamajo, e 'l pennajolo,
E un libraccio più grande d'una Chiosa;
Dicean color che quel teston d'Archivio
Si dovea riverir per Tito Livio.

74. È fama, che il pittor fosse il Piccaglia,
A cui donaro un gran panier di fichi
Quei popolani, e vennero in battaglia
Con frombe, ed archi rugginosi e antichi.
Trecento mandò Arquà di sua canaglia,
Dove parlano ancor gli antri podichi
Del casto amor di Laura, e dove è l'arca,
Con due pianelle vecchie del Petrarca.

75. Ugo Vigonza sopra un lungo basto
N'è Duce, un uom nemico delle selle:
Un figlio è seco ch'è nomato Arbasto,
Che sapeva acconciar le pappardelle:
A questi aveva rinunziato Erasto
Del suo verde Baon le genti, e quelle
Di Merendole, Valle, e Cornolea,
E Cinto, che da Cintia il nome avea.

76. Abano vien con lur, dove già nacque
Flacco, il cantor della primiera barca,
Che disprezzar osò l'ire dell'acque
De' primi Eroi della Tessaglia carca:
Abano, a cui donar Natura piacque
Virtù, che i capi della tigna scarca,
Mercè dei Bagni, che di buon inchiostro
Si mise a celebrar Claudiano nostro:

77. Sicchè nulla a me resta d'avvantaggio;
E dirò sol, ch'a questo bel paese
Vengono quanti fecero passaggio
Su qualche legno infausto al mar Francese.
E veramente è un bel veder di Maggio
Guarirsi nel pantan con poche spese
Le doglie vecchie, i cancheri, e i malanni,
Che al povero mortal dan tanti affanni.

78. Erba gisce nell'acque, e non si lessa,
Benchè bollano sempre a ricorsoio;
Sicchè l'oste vicin pela con essa
I polli, e non farebbe più un rasoio.
Egli avea l'Idra nello scudo impressa,
Che distendeva appiè d'Alcide il cuoio,
E ho letto, che d'Arquà nella bandiera
D'Aquila era dipinta un'ala nera.

79. Anco quel fonte sì famoso e noto,
In cui Tiberio i dadi d'or sommerse,
Dove l'alte fortune al dubbio voto
Co' primi augurj Gerinne aperse;
Vedesi ancor dove il superbo Goto
Di peregrini marmi il suol coperse;
E ne' grandi vestigi, ancorchè guasti,
Miransi con stupor gli antichi Fasti.

80. Garimberto Selvatico, che in Francia
Già rovinata aveà la complessione,
E sentia de' ruggiti nella pancia,
E sfiatava talor come un soffione,
Lasciò le baie, e prese spada e lancia,
E guidò di Battaglia le persone;
Ma pria si pose contro ogni pericolo
Due salviette calde sul ventricolo.

81. Lasciàro di far carta e cartoncini,
E carta da Speziali e da dispacci,
E presero in quel tempo i Battaglini
I magli con che pestano gli stracci.
Quel giorno inargentaro i borsacchini
Di carton duro, e gli elmi e i tavolacci,
Onde alcuno pensò, che quella sera
Azzo volesse fare una Barriera.

82. Ha seco Monteorton, Praglia e Tramonte,
Torreglia, Montagnone e Luvigiano,
E Venda e Rua, ch'alzan più in su la fronte,
E Grotto, ch'ogn'or fuma, e Galzignano.
Guida l'ultime ville Ernesto Ponte
Ed era la sua impresa un Melagrano;
Un uomo di gran forze e di gran core,
E quasi che invincibil giostratore.

83. S'allevò fra' Tedeschi, onde ritiene
Il nome, e ber gli piace allegramente.
Mezzavia seco, e Cornigliana viene,
Di Cailalta e Bignasego la gente:
E Brusegana, che di nobil tiene
Il nome sol, benchè corrottamente;
Dove fu la città d'Euganea antica:
Chi lo vuol creder non ci avrà fatica.

84. E Carpineto guida e Macerata,
E Camino e Salborro e Bassanello,
Dove si fa straviazo, e sta in brigata,
E ballan le civette, e fan zimbello.
Canaglia tutta grassa e scozzonata,
Inimica mortal dell'acquerello.
Mille di ronche avean le spalle carche,
E cento su' ronzon da tirar barche.

85. Con quelli de' suoi Stati, e coi Furlani
Guecello segue, e son dugento fanti,
Cento in arcion che paion Capitani,
Coloriti nel volto, e bene stanti.
Nello stendardo ha due feroci Alani,
Che stan sull'addentar le mosche erranti,
E 'l bottigliere à lor sempre vicino
Con vino di Prosecco e cacio Asino.

86. Ma il glorioso Tinca è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Come un gran gallinaccio alzar vedresti
La rossa cresta, e ne ridevan tutti;
Parlan del suo valore e de'suo'gesti
In Coccagna i salami ed i presciutti,
E anelano al suo crin d'esser portati
Gli allòr de'fegatelli e cervellati.

87. Di Sangoiueto al Conte, e di Lione
Un uomo accorto, saggio e sciarpellato,
E all'Obiazi Ferrando lo squadrone
Degli artigian della Città fu dato.
Guidò il Moretti l'ultime persone
(Matematico celebre e lodato)
Dov'eran legnaiuoli e muratori,
E fabbri, e cavafossi, e guastatori.

ANNOTAZIONI

AL SESTO CANTO

STANZA 1

Ordano intanto da Simon Cagnuolo.

Un altro sarà stato di questo nome Cirugico in Vicenza, non meno versato del presente signor Cagnuolo.

STANZA 2

Così lo Scita ec. Virg. III. Geor. *Bisaltae quo more solent, acerque Gelonus, Cum fugit in Rhodopem ec.* Orazio Ode 14. *Campestres melius Scythae ec.*

STANZA 11

Quand' ecco uscir giovana Dama ec. S' allude ad una Dama della Casa del Tao, che portò tutti i beni per eredità in dote nella Famiglia de' Mussati, con lo stesso Castello.

STANZA 30

Limena ec. Quasi *ad Limina*, dice il Pignoria nelle Orig. di Padova fol. 167. Vi si vedono ancora i vestigi.

STANZA 33

. . . . . Andronico Borselli.

Nobil Famiglia Vicentina ora illustrata dalla persona del signor Canonico, che avrà prodotto altre volte uomini di questo spirito soave.

STANZA 34

Andrea Marsetto ec. Questi personaggi antichi saranno forse riconosciuti in altri moderni, persone assai onorate, da' Signori Vicentini.

STANZA 44

La terra di Canfredola ec. Di questo accidente ne tratta il Port. L. V. e. VIII, quasi appunto, come è descritto.

STANZA 47

Ghiotte lamprede, e quelle trote belle.

Le acque di Canfredolo abbondano di trote, gamberi e lamprede esquisite.

STANZA 66

Dei figli di Cunissa e di Tisone.

Cunissa posta da Dante nel IX del Paradiso, fu sorella d'Ezzelin monaco, moglie di Tiso Camposanpiero, e madre di Gherardo e di Tiso.

STANZA 69

Segue poi Gaspar Dondi . . . Se l'Autore non trattasse di cose succedute 400 anni sono, direi che questo Gaspare Dondi è il presente signor Gaspero Orologio, Cavaliere in tutte le parti eccellente. Si chiamano adesso Orologi i Dondi per un mirabile Orologio, che inventò Giacomo Dondi gran Matematico dei suoi tempi. Scard. L. I. Cl. 3, e per questo fa portargli un Orivolo per insegna.

STANZA 72

. . . . *Sotto ad Azzino ec.* Avrà trovato in quei tempi un Azzino Capodilista podagroso, come ora il signor Annibale Condottiere della Serenissima Repubblica, nobilissimo e ricchissimo Cavaliere, e travagliato dalla podagra. E pare che in quel suo Nipote descriva la persona del signor Antonin Capodilista, che fu Colonnello in Piemonte, e si trovò fra i più pericolosi impacci di quelle guerre.

STANZA 73

Segue poi lo stendardo di Teolo.

È opinione d'alcuni che il nostro Tito Livio nascesse in Teolo, Terra fra i colli Euganei, dove nascono fichi che non invidiano agli antichi di Tusculano.

STANZA 74

. . . . *e dove è l'Arca ec.* Non v'è chi non sappia che questa Terra fu delizia del Petrarca in vita e riposo in morte.

STANZA 75

Ugo Vigonza ec. Antica Famiglia che ha conservato l'uso di vivere schiettamente. Un Cavaliere di questa di dolcissimi costumi in certo viaggio s'elesse per maggior suo comodo di cavalcare in basto, e però gentilmente scherza il Poeta.

STANZA 76

Abano ec. Patria di C. Val. Flacco, il che s'è detto altrove. A questo mirabil luogo io non saprei dar maggiori lodi che quelle che gli da Claudiano e 'l nostro Poeta.

STANZA 79

Dove Tiberio i dadi d'or sommerse.

Di questo fatto così Svetonio in Tib. c. 14. *Et mox eum Illyricum petens juxta Patavium adiisset Geryonis Oraculum, sorte tracta, qua monebatur, ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos jaceret, evenit, ut summum numerum jacti ab eo ostenderent: hodieque sub aqua visuntur hi tali.*

STANZA 80

Gorimberto Selvatico ec. Questo Garimberto sarà stato in quel tempo. Ma l'allusione credo che sia alla persona del signor Pietro, nipote del famosissimo signor Cav. Benedetto Selvatico, che veramente non portò buona sanità dalla Corte di Parigi, e molte volte ne parlò col Poeta per travagliato da intemperie di stomaco. È un gentilissimo Cavaliere, ed ha la sua Casa e i suoi beni alla Battaglia, luogo, dove si fa la carta, mercantile e popolato.

STANZA 82

. . . . *Ernesto Ponte.* La Casa Ponte è la stessa con l'antica Pomedelli, de' quali fu Gherardo Vescovo di Padova famoso nelle guerre dei Camposanpieri e degli Ezzelini. Scard. L. III. Cl. 6; e questo Ernesto mi pare aver gran simpatia con il signor Francesco, nobile e valoroso cavaliere e gran giostratore.

STANZA 84

. . . . *e Bassanello.* Luogo suburbano, dove si riduce la plebe della Città ne' giorni di festa, e vi si trattiene in bagordo.

STANZA 85

Con vino di Prosecco e cacio Asino.

Come il Prosecco è il famoso Puccino de' Romani, così il formaggio Asino è molto nobile tra i Furlani.

STANZA 87

Di Sanguineto al Conte ec. Terra grossa e nobil Feudo de' Signori Conti di Lione.

E all' Obizzi Ferrando. La casa degli Obizzi antica e nobile tanto in questa Città, quanto in Italia, abbondò sempre di gran Cavalieri. Al presente il signor Marchese Pio Enea è uno splendor della sua Patria amato da' Principi, e di rare qualità.

Guidò il Moretti. Ha voluto qui far menzione d'un Moretti, ad onore del signor Andrea Moretti Bresciano, Lettor delle Matematiche nell'Accademia nostra Delia, e sopraintendente alle fortificazioni de' Lidi per la Serenissima Repubblica.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Arde d'Erasto, e allor quand'è più oscura
La notte, Orinda a Schio s'invola errante.
Vuol combatter Don Bebbio, e per paura
Lunge da Carmignan volge le piante.
Fra i due Campi succede un'aspra, e dura
Pugna; e soccorso Erasto è dall'amante,
Che mentre vuol scoprirsi in selva folta
Dall'arrivo d'Ansaldo in fuga è volta.

1. Già col pungolo in man la Dea di Delo
In sul carro apparia dai buoi stellati,
E già cambiava di segreto il Cielo
Le stelle in fior co' rugiadosi prati;
Di già scorrea cinto d'ombroso velo
Il sonno lusinghier da tutti i lati,
Inimico de' ladri vigilanti,
E addormentava insin gli stanchi amanti.

2. Sola Orinda non dorme, e sola i doni
Del pacifico Dio scaccia, e rifiuta;
Volge mille pensier, mille ragioni,
E ben mille sentenze approva, e muta.
Son piene le lenzuola d'agoglioni,
E 'l morbido origliere è pietra acuta;
Cangia, ricangia, e batte la ciaccona
La miserella, come Amor la sprona.

3. Figlia Orinda è d'Ansaldo, il Conte fiero
De' Beroaldi, ed è d'Arasto amante
Di saldo, e antico amor, nè al cavaliero
Men cara fu sì bella fiamma avante;
Anzi prestò l'assenso di leggiero
A un ruffianello pratico, e galante,
Che faceva il Sensal da matrimoni,
E la scritta ne fe' co' testimoni.

4. Successe poi la rissa, e fu rapito
L'Asino, e tutto si voltò sossopra:
Fu levato il commerzio, e proibito
Il più vedersi; e ne fu vana ogn' opra.
Cinse Erasto d'usbergo il petto ardito,
Dove Amor i suoi dardi invano adopra;
Rodiano i topi intanto la scrittura,
Ed egli o se la scorda, o non la cura.

5. Deslo di gloria il giovanetto core
Lusinga sì, che ogni altro affetto è vinto,
E s'imbeve dell'ira, e del furore,
Che la sua Patria in sì gran guerra ha spinto:
Vuol, che dal petto gli sia tratto il core
Prima di render l'Asino dipinto:
E giura, se va innanzi quel contrasto,
Di fargli aggiugner per più scherno un basto.

6. Ma la fanciulla, a cui quest' odio amaro
Avvelenò le sue dolcezze in seno,
Nutre il fuoco primier, che pur l'è caro,
E se non spera, non s'impicca almeno.
O quante volte al non usato acciaro
Stese la man, cui pose tema il freno!
Tema, non di passar fra spade, ed aste,
Ma che a soffiarlo il solo cor non baste.

7. Grande è l'ardir, ma qual resister mai
Potrà tenero sen dell'armi al peso?
Con qual braccio, dicea, regger potrai
Lo scudo sì, che non ne resti offeso?
Orinda, e sola, ed inesperta andrai,
E fuggitiva? e non ti fia conteso?
Credi i tuoi casi alla Fortuna infida,
L'onor tuo caro ad una cieca guida?

8. Ma che ci pensi più? Femmina sei,
E chi mai fu Marfisa, e Bradamante?
Rinvigorite, o fiacchi sensi miei;
Tutto può, se tutt' osa, anima amante.
Se fra le gru de' piccioli Pigmei
Non se n'andrà la fama mia volante,
Bastimi terminar pensier sì vasto,
E l'opre, e 'l nome mio col sen d'Erasto.

9. Ite fusa e conocchia in un cantone:
Succedano in lor vece usbergo e spada;
Mi daran forza Amore e la Ragione,
Che vuole alfin, ch'al mio marito io vada.
Uscirò di sospetto, e di prigione,
E cadrò lieta, ancorchè ignota io cada,
Nè mi dorrò d'esser andata a morte
Per acquistar la libertà, e 'l Consorte.

10. Così conclude, e desta la sua fante
Nisa, ch'avea la forza d'un facchino;
Seco appunta del modo in un istante,
Che vuol prima partir ch'esca il mattino.
Si mette in dosso un colletton di dante,
Che Carlo ereditò dal Re Pipino,
E poi donollo a un Beroaldo antico,
Quando cacciò d'Italia il gran nemico.

11. E di più lo fe' Conte, e Cavaliero,
E lo investì di Schio, Terra forbita,
Dov'era Orinda allor sotto un severo
Governo della madre custodita.
Si mette un elmo poi col suo cimiero,
E una corazza alquanto irrugginita;
La spada attacca al fianco lavorata
Alla francese; ed ecco Orinda armata.

12. Pendeano questi arnesi in certa sala,
Che 'l suo Padre n'avea cura, e diletto.
La serva si calzò la martingala
Con brache ch'eran del fratel valletto.
Tal scese Orinda per segreta scala
Ripiena di timore, e di sospetto,
Ma vinse amor, che fe' la scorta, e chiuse
Gli occhi della famiglia, e ognun deluse.

13. Nisa disse alla stalla d'esser Fosco,
Quel suo fratel, di cui vestiva i panni,
Che al campo dovea gir per l'aer fosco
Con quel soldato la chiamato Gianni.
Un mozzo uscì, ch'era ubbriaco, e losco,
E se la bevve tutta il barbagianni;
Insellò due cavalli di rispetto,
E disse: buon viaggio; e tornò al letto.

14. Parte la bella Donna, e porta pace
In abito di guerra al suo nemico;
Fugge mentita, ed è la fuga audace,
Nobil la froda, ed è l'ardir pudico.
Il suon dell'armi già temuto or piace;
Fassi l'orror dell'ombre cieche amico;
Sa premer dottamente il corridore,
Regger il freno, e n'è maestro Amore.

15. Non è lunga la strada, che far deve;
Ma perchè non ha guida, erra sovente;
Onde l'avanzo della notte breve
Consumò quasi tutto inutilmente.
Uscì nitrendo alfin Pegaso lieve
Le stelle a discacciar dall'Oriente,
E l'Aurora le natiche famose
Gli percotea con un flagel di rose.

16. Allor meglio informata a Carmignano
Per la diritta via caccia il destriero,
E piega verso il campo Padovano
Dove un bifolco le mostrò un sentiero.
Non molto va, ch' ode un romor lontano,
Che quanto più s'accosta, appar più fiero.
Sta in dubbio Orinda, il cor saltella; e corre
Il sangue dal bel volto, o'l cor soccorre.

17. Infelice timor, mal non giungesti
Più abborrito a trovarmi, e inopportuno:
Mi ribellai dal sesso, e tu cedesti;
Ti vinse Amor, non hai più luogo alcuno.
Anzi di foco diventar dovresti;
Cotante fiamme in questo petto aduno.
Così parla a sè stessa, ed ecco s'empie
D'ardire ignoto, e'l desìo fiero adempie.

18. Il cor già ferve a pensier vasti alzato,
Già d'insolito foco ardon le vene:
Corre a gran salti il corridor spronato
Al luogo, d'onde il romor d'armi viene;
E vede Orinda dentro ad un gran prato,
Genti che si picchiavano ben bene;
E l'insegne distingue, e l'armi, e quasi
Da un rilevato ad uno ad uno i casi.

19. Era comparso in faccia del Castello
Don Bebbio quel mattino in sella armato,
E un certo suo ridicolo cartello
Aveva ad alta voce recitato,
Col quale disfidato era a duello
Chi pigliar seco briga avesse osato.
Corse tutta la gente in sulle mura
Ad ammirar quella gentil figura.

20. La disfida era in verso al modo antico,
E c'entrava parvensa, e signoranza:
Stette ad odir la novità il nemico
Con meraviglia prima, e con creanza;
Ma poichè uscito del sermon pudico
Parlò con molto orgoglio, ed arroganza,
E sonò un corno dopo le bravate,
Risero tutti a bocche sgangherate.

21. Si ritira il Campione addietro tanto,
Che nol giungan le frombole, e balestre,
E brandisce la lancia, e si dà vanto,
E suona, ed offre pur battaglia equestre.
Grandi le risa, e le fischiate intanto
Erano, e tutte piene le finestre.
Ed egli pur perfidia, egli disfida,
E chiama alcuni suoi compagni, e grida.

22. Egli avea seco quindici capocchi,
E 'l Tinca che Padrino esser dovea;
Or mentre tutti applaudono que' sciocchi,
E se ne ringalluzza il Ser Baggea,
N'escon da venti, e in cambio d'aste, o stocchi
Ciascuno un grosso palo in mano avea;
Fu il primo il Tinca a dir: Compare, a voi;
Alla fe' che son troppi contro noi.

23. Ed al giumento suo dà due spronate,
E fugge, e Bebbio pur fa quella via,
E si lamenta, che son violate
Le buone leggi di Cavalleria.
A quel romore escon le genti armate,
Che guardavan quel giorno la bastia;
Fermano i Cartellanti, e chieggon quale
Sia la cagion del corso, e chi gli assale.

24. Allor si volta il Tinca, e minacciando
Disse: oh venite, e vi farò pentire,
E sguainò con gran bravura il brando;
Ma non si vide poi da alcun segnire;
Che non vennero molto seguitando
Quel baccellon, vedendoli fuggire:
Sorride Ernesto, ch'era il Capitano;
E giura il Tinca allor con voce, e mano,

25. Che un grossissimo numero d'armati
Uscì pur dianzi fuori del Castello,
Perchè Don Bebbio suo gli avea affidati
Con un bravo poetico cartello.
La Fama intanto avea disseminati
Gli eroici fatti lor fra questo e quello;
E si sparse un romor, che molte schiere
Per quel contorno si facean vedere.

26. Onde usciro Ardiccione, e Severiano
Co' lor cavalli a far la discoperta;
Costoro andàr sin sotto a Carmignano,
Di coi fu tosto quella porta aperta,
E n'uscì francamente il Capitano
Con una squadra di soldati esperta;
E avvicinato lor chiuse la buffa,
Ed attaccò nel prato la baruffa.

27. Cardino Ferramosca era chiamato,
Alquanto zoppo, e grande di persona;
S'era poch' anni avanti addottorato,
E gli fe' un Panegirico il Ragona.
Da lui prima il Bambagia fu avvisato,
Che vi mandò i cavalli di Verona,
E dalla parte pur de' Padovani
Con Gueccello si mossero i Furlani.

28. Così la scaramuccia si fe' grossa,
E talor vi giungea novella schiera;
Sicchè si combattò con ogni possa,
E si ridusse a una battaglia intiera.
Asso drizzar fe' sopra l'asta rossa
Nel mezzo del Carroccio la bandiera,
E con lo Stretto, e la sua guardia usata
Uscì del vallo, e presentò giornata.

29. Ezzelino, e 'l Bambagia a questo avviso
Trasser le genti in ordinanza fuore,
E 'l Bambagia venia, scoperto il viso,
All'esercito suo facendo core.
Parlò lo Stretto, sul Carroccio assiso,
Alle sue squadre con egual tenore;
E disse cose assai secondo l'arte,
Di cui non ne fu intesa una gran parte.

30. Ma dal gran corridor, ch'esulta onusto
Del nobil peso, e d'oro e d'armi splende,
Scopre il giovane Estense il volto augusto,
E quei feroci alla battaglia accende.
Par che sia l'elmo al nobil capo angusto;
Non lo cape l'usbergo, e nol comprende;
E dell'armi maggior n'esce, e si spande
Un lume intorno maestoso e grande.

31. O del cenere d'Ilio avanzi illustri,
Euganee genti (egli parlò alle schiere),
La cui virtù per numerosi lustri
V'ornò di certi onor, di glorie vere,
Quanto, deh, quanto fia ch'ella s' illustri
Oggi in piegar le Beriche bandiere!
Onde al titolo eccelso Italia volga
Stupidi sguardi, Europa il suon n' accolga.

32. Si combatte l' onor; d'emolo acerbo
Fortuna ora ci mette al paragone:
Della virtù degli animi, e del nerbo
Fra noi decider dee questa tenzone.
Non è chi voglia di rival superbo
Soffrir l'imperio, o diventar prigione:
Non ha sì basso cor sangue Troiano:
Difende i pregi al sangue oggi la mano.

33. Se conviene eccitar virtù natia,
E aspetta esempi altrui proprio valore,
Io, duca vostro, segnerò la via
Prima col sangue mio, col mio sudore.
Tacque, e fremer le squadre intorno udia
Di fieri applausi in testimoo del core;
E crollar vide lance, e brandi ignudi
Lungi, e in aria mirò sospesi scudi.

34. Allor diè il segno, ed ei primier si mosse,
E seguitollo il Conte di Carturo;
Col Monaco superbo Azzo scontrosse,
Che tremò tutto a quell'incontro duro.
Rutèn, che non potea star alle mosse,
In Gilamor colpì quanto in un muro;
Fallì il nemico, e ruppe per dispetto
La lancia in su la testa a Orfeo Poletto:

35. Onde patì vertigini in sua vita
E non potè mai più sonar trombone.
Chi può ridir la varietà infinita
De' casi in quella gran confusione?
Chi 'l fracasso, e le grida, onde smarrita
La Brenta s'abbracciò col Bacchiglione?
Fu tolto ai gufi, e alle cornacchie il volo,
E tremâr le fienie di Teolo.

36. Mar, che sconvolto impetuoso mugge
Del gran cane Sican franto dal morso;
Eolio stuol, che scatenato rugge
Del selvoso Apennin per l'ampio dorso;
Sonoro Ciel, che i campi abbatte, e strugge;
Fiume che s'apre in fra le ville il corso
È paragone appunto da un quattrino
Del Padovano orgoglio, e Viccutino.

37. Distruggea di Carturo il Conte fiero
Le genti di Montroglio, e di Mossano;
Ma il Duce lor li fe' cangiar pensiero,
Che notollo, e conobbe assai lontano.
O tu se' qui, gridò, che il mio destriero
M'uccidesti con termine villano:
Già non se' più nell'imboscata; ed io
Guarderò questa volta il destrier mio.

38. Risponde il Conte con la spada, e mena
Alla volta del capo un colpo crudo.
Con tanta furia, ch'ebbe tempo appena
L'ardito Gilamor d'alzar lo scudo;
Ma il colpo, che venia di polso, e lena
Pur batte l'elmo, e lascia il capo ignudo,
Che si ruppero i lacci non so come:
Resta ei confuso, e sveutolan le chiome.

39. Pur non perde l'ardir, sebben gli pare
Tempo quel da non spenderai in parole,
E torna l'inimico ad assaltare,
Che in quel modo pugnar seco non vuole,
E dice: Vatti l'elmo a procacciare,
E torna poscia a raccontar tue fole,
Che qui pur c'è chi non ha messa in bando
La cortesia, sebben'è morto Orlando.

40. Ciò detto il lascia, e Gajo Losco affronta,
Che allor de' Cappellazzi avea la cura,
E discendea, come l'Istoria conta,
Dagli antichi Romani a dirittura.
La fiera spada, a cui ciò nulla monta,
Gli passò dal camaglio l'armadura,
E quasi lo condusse a dar avvisi
Delle cose d'Italia ai Campi Elisi.

41. Trivellon, che mirò questa faccenda,
Alza una partigiana a più potere,
E l'assolvea d'andar mai più a merenda,
Se Pirro nol correva a trattenere,
Che pria, che il colpo sterminato scenda,
La punta gli mostrò del custoliere;
Trivellon si ritira addietro un passo,
E lascia il colpo andar con men fracasso;

42. Pirro lesto si scansa, ed a mezz'asta
Il povero Giambel ne fu picchiato;
Onde ne uscì con una spalla guasta,
Maledicendo chi lo fe' soldato.
Mentre in mezzo in tal modo si contrasta
Quasi che il corno destro era piegato
Dal gran Bombace, Podestà gagliardo,
Che bravure facea da un Mandricardo,

43. E uccisi con la lancia avea Zambone
Mangiavillano, e Sico Mangiavino,
Leo Mangiaspiche, e Niccolò Montone,
Andrigo Monte, e'l Montagnana Ghino.
Rotta poi l'asta in Goercio Montagnone,
Un'accetta afferrò d'acciaio fino,
E stende in fretta al pian, ch'uncia non perde,
Un de'Negri, un de'Bianchi, un Rosso, un Verde.

44. E sbarattando poi del Pigna i fanti,
Si mise a maltrattare i Conselvani,
E facea cose affatto stravaganti
Menando quell'accetta con due mani.
Palamede al romor si fece avanti
Per rattenere in fila quei villani,
Ma Ufente sopraggiunge, e Galliano,
Onde e Francesco ed el gridano in vano.

45. Veltari, che sen gìa Mingo cercando,
Che quasi l'ebbe a far morir strozzato,
Veduta questa parte andar mancando,
Corse all' aiuto lor tutto infiammato.
Quei di Monselce affatto cancellando
In questo di lo scorno lor passato,
Fecero gran prodezze con la gente
Mezzo Tedesca, che menava Ufente.

46. Ma non è da passar sotto silenzio
Di due Ludimagistri il fato eguale.
Musa, tu, che accordasti al gran Fidenzio
La dotta Cheli, e fostigli sensale,
Dammi il lepor di Plauto, e di Terenzio,
Dammi la maestà sesquipedale
Del grand'autor dell'Ercole Furente,
Ond'io possa cantar ciò degnamente.

47\. Vertia per un dittongo sciagurato
Nemiciaia crudel fra due Grammatici;
Lungo fora il ridir tutto il passato,
Nè forse in ben saprei scoprirne i latici.
Basta: il dittongo non fu mai aggiustato,
E n'eran costor sempre più lunatici.
Dicea 'l Colzè, che questa differenza
Con non poco romor nacque in Vicenza.

48\. Blasio, che così l'uno si dicea,
Consigliato da molti a Padoa venne;
Restò Laurenzio, e sempre l'un pungea
L'altro col dotto acume delle penne.
Al fin la guerra pubblica che ardea,
Diede anco agli odi lor campo solenne;
E così Blasio disfidò il rivale,
Ch' entrò d'armarsi in un umor bestiale.

49\. Prese due Iambi acuti come spina,
E d'un'Apologia fe' il corsaletto;
D'una Satira al brando fe' guaina,
E Ovidio in Ibi foderò l'elmetto.
Blasio si mise anch'ei quella mattina
La seconda di Persio sopra il petto;
D'eleganze eran asparse l'armadure,
E i lor manti di tropi e di figure.

50\. L'un squadrò l'altro. E Blasio, Ecco il scelesto
Disse, che mane in sua sentenza ancora;
Me perdant Dii, disse Laurenzio a questo,
S'io non punisco tue *blasphemie* or ora.
Tu con libelli, Archiloco molesto,
Canino *detractor*, mi latri ognora:
Io ti farò costar con l'ense in mano,
Indocto che tu verberi Prisciano.

51\. E in questo dir gli tira una stoccata
Nel luogo ove sta Persio per difesa;
Ma che? la spada ne ritrae spuntata,
E comincia a temer di quell'impresa:
Stupisce Blasio, e quell'uncino guata
Di che 'l ferro nemico ha forma presa,
E si fa innanzi, e mena dove Ovidio
Del capo Laurentin stava in presidio.

52\. L'ammacca sì, ma non lo taglia, e grave,
E più stretta s'accende la battaglia;
L'un crede esser fatale, e nulla pave,
L'altro crede incantata aver la maglia.
At fin grosso, com'albero di nave,
Un Pentametro suo Laurenzio scaglia,
Ch'era stato due mesi nell'agresto;
Fa *comma* Blasio imbrodolato, e presto.

53\. E tratto un picciol balestrin mortale
Iaculò contro lui tre punte acerbe
Dagli Epigrammi tolte di Marziale,
E distese Laurenzio in mezzo all'erbe.
Furcifero, poi grida, inscio animale,
Così n'andran le ignavie tue superbe;
E cava un gladio che i lacerti gemini
Tagliò nel tempo antico al verbo *Memini*.

54\. E corre sopra del caduto, ed alza
Per troncargli la testa crudelmente,
E 'l fere pur; ma in piè Laurenzio balza
Con un iambo mortifero pungente;
E pria, che tiri l'una, e l'altra calza
Nel ventre glielo ficca prestamente.
Qui fe' periodo a' giorni Blasio, e giunto
A ciò Laurenzio, al viver suo fe' punto.

55\. E l'anime graffiandosi n'andarò
Su la squallida riva d'Acheronte,
Dove giunte di nuovo si pelaro
Il mento, i labbri, e 'l ciuffo della fronte.
Azzo frattanto avea d'un urto amaro
Rotta una costa della Costa al Conte,
E ferito Reguccio, e tratto Enghiero,
Che fece un gran romor, fuor del destriero.

56\. Bracciodoro stordito appiè gli cade,
Un uom feroce, ed a gran pena è surto.
Morì difeso in van da cento spade
Il Griffolin che lo colpì di furto.
Al pomposo Cignon disarma e rade
L'omero, e a terra il mette pur d'un urto:
La polve all'oro, ai fregi il lume toglie;
Passa, e calca il destrier le ricche spoglie.

57\. Daimo di Montebello, un giovanetto
Di nobil sangue, e di più nobil core,
Con generosa invidia, e con diletto
Stavasi ad ammirar tanto valore.
Già nascer sente, e riscaldargli il petto
Un lusinghiero ambizioso ardore,
Ch'uomo al grande ad emular l'invita,
O per sì degne man perder la vita.

58\. Non resiste all'impulso; aduna quante
Forze può trar da così gran pensiero,
E con bello, e magnanimo sembiante
Incontrò con tai detti il Cavaliero:
Anch'io mi trovo del grand'Azzo avante,
Anch'io de' colpi tuoi vo' girne altero.
Onora l'ardir mio, che illustre assai
La perdita io farò dicendo: osai.

59\. O se vengo a morir, caso più degno
Certo che i giorni miei chiuder non puote.
Così gli parla, e intento al suo disegno
Quasi in quel punto il Capitan percuote.
Ma disarmata l'anima di sdegno
Move questi il destrier con preste rote,
Ribatte i colpi, ed alla fiera spada
I luoghi sceglie ove innocente cada.

60\. Abborre di pugnar contro sì bella
Virtù, che ammira nel garzone ardente.
Stupisce Daimo, e vinto omai da quella
Sì generosa man, quanto possente,
Porge la spada, e con umil favella
Si dà vinto al magnanimo Vincente,
Quando uom del volgo da mal genio tratto
Scortesemente lo ferì in quell'atto.

61\. Piagò il disteso braccio al giovinetto,
E la spada cader gli fe' di mano;
Ma seguitollo, e gli trafisse il petto
Azzo, e cercò poi del garzone invano;
Che fu da' suoi d'indi a partir costretto,
Verso le tende, e in pochi dì fu sano:
Passò il Marchese ad altra pugna, ed era
Per tutto intanto la battaglia fiera.

62\. Era nipote del Vivaro un certo
Che rattoppava frasi logorate;
Costui die una sassata a Garimberto,
Che lo fece tossir quattro giornate;
Ma ciò dai Battaglin non fu sofferto,
Che lo pestaro a forza di magliate;
Alla difesa Maccabruno corse
Tardi; lo vendicò, non lo soccorse.

63. Non lunge Tisolin nella sua schiera
Entrato, molta gente avea già morta;
Pier Bruttomuso, Brunicchin Borsiera,
Meo Boccalunga, Alisio Boccastorta;
Ferì il Boccadican nella panciera,
Onde l'anima uscì per larga porta;
Poi fe', che il Boccabassa al suol trabocche
Con mezza testa; e qui ebber fin le bocche.

64. Maccabrun, che alla gente Battaglina
Date avea delle nespole a fusone,
E fatto avea con gusto con rovina
Delle nuove armadure di cartone,
Martellando con suono di fucina
Su chi gli s'opponea con lo spadone,
Corre all'aiuto, e grida: Largo; intanto
Tisolin s'apparecchia dal suo canto.

65. Ed era per seguirne un bel contrasto;
Ma Fortuna qui porta un groppo stretto
De'combattenti, onde il disegno è guasto,
E a rincularsi è ognun di lor costretto.
Fra questa gente il valoroso Erasto
Da un cerchio di nemici era ristretto;
Ostinata è la pugna, e tentan molti
Di soccorrerlo in van, tanto son folti.

66. Così turbine estivo, e simil erra
Di sonoro torrente onda ribelle,
Ch'argini e piante impetuosa atterra,
E rota i sassi, e i curvi ponti svelle.
Simil un groppo d'api in Ciel fa guerra,
E parte, e torna a suono di padelle.
Erasto si difende da ben trenta
Tedeschi di Ezzelin, nè si sgomenta.

67. Egli avea morto il Capitano loro,
Ch'era un gran Valigion tre braccia grosso,
E un suo figlio arrabbiato aizzò costoro,
Che in un balen gli si scagliaro addosso.
All'armi azzurre, a una Leonza d'oro
Da cui spandessi un gran pennacchio rosso,
Riconosce l'Amante Orinda, e corre
Precipitosa, e l'Amor suo soccorre.

68. Con più velocità, con più furore
Tigre non corse a insanguinar la zanna
Nel sen di fuggitivo cacciatore,
Che tragga i cari parti alla capanna;
Con prestezza, e con impeto maggiore
D'arco Cidonio non uscì mai canna.
Giunge alla pugna, e tal virtù la guida,
Ch'apre sola quel cerchio, e tutti sfida.

69. Stupisce Erasto del Campione ignoto,
E benchè il fiero barbaro lo stringa,
Pur ammira la forza, ammira il moto,
E già un tenero affetto il cor lusinga.
Ella a Corrado, di Lieo divoto,
Si volta, e de'calzon taglia la stringa,
E gli apre il ventre, onde un barile intiero
N'uscì di vino, come inchiostro, nero.

70. Poi Cristofano ammazza, e Sigismondo,
Questo di punta, e quel con un fendente,
E Arnoldo, e Giorgio manda all'altro Mondo,
E Sebaldo, e Mattia spacciatamente.
Nulla giova a quel brando furibondo
Targa, corazza, o pelle di serpente.
Tiso corre frattanto, Osmo, ed Arbasto;
Color son rotti, ed è salvato Erasto;

71. Salvato Erasto, ma sì stanco resta,
Che si ritira a prender fiato alquanto,
E va verso una picciola foresta
Sol con la sua liberatrice a canto;
Che dolcemente fu da lui richiesta
Del nome, a cui gli resti obbligo tanto.
Risponde Orinda con un sospiretto;
Io sono, Erasto, un vostro amico stretto.

72. Ritiriamoci pur, che importa molto
Alla vostra salute, e mia fortuna.
Ersai Erasto già d'un orno folto
Cavato l'elmo all'ombra fresca, e bruna;
Già la pregava a discoprirsi il volto,
Dove non s'attendea persona alcuna,
Poich'era suo pensier d'altrui celarsi,
E già l'elmo volea la donna trarsi;

73. Quand'ecco a spron battuto un Cavaliero
Col nudo ferro in man, grande, e membruto
Da lontano apparir su quel sentiero,
Che fu tosto da Orinda conosciuto.
Questi era Ansaldo, che con mal pensiero
Dietro alla bella figlia era venuto:
Riconobbe il cavallo, e l'armi pria,
Ed entrò in gran sospetto, e gelosia.

74. Osserva la partenza, e confermossi
Più nel timor; che già odorati avea
Gli amor della donzella, onde drizzossi
Per quel cammino, e a più poter correa.
Tosto alla bella donna il cor gelossi,
E le passò per la confusa idea
Con aspetti severi, e di rampogna
Debito filial, tema, e vergogna.

75. Fugge tremante al fine, e sbigottita,
E lascia il caro, e sospirato Erasto;
Fugge, e dove, non sa, sola, e smarrita;
Dov' è il tuo core, Orinda? ov'è il tuo fasto?
Te poco dianzi disprezzar la vita
Vide l'amante in marzial contrasto;
Or ti vede fuggir timida a un suono
Picciolo d'armi, e che anco lungi sono.

76. Riman stupido il Conte, e pensa a quale
Di due s'appigli, o a seguitar l'amico,
A cui d'onor lo stringe obbligo tale,
O incontrar l'altro, che venia nemico.
Ma il fiero Ansaldo, a cui d'Orinda cale,
Tosto lo liberò da quell'intrico,
Che scorse innanzi assai da lui discosto
Anelando a chiarirsene ben tosto.

77. Ciò dal guerrier veduto, più non bada,
Ma sprona loro dietro il corridore,
Che vuole esser presente a ciò che accada
In quella fuga al suo liberatore.
Avanzata ella intanto era di strada
Volando sulle penne del timore:
Fugge qual cerva suol, che a tergo sente
Di famelico alan stridere il dente.

78. Esce del bosco, e per incerta via
S'allontana; e color gittano i passi.
Sull'ora poi che Teti l'uscio apria
A i cavalli del Sol sudati, e lassi,
Trovossi Orinda ove un bel fonte uscia
Dal cavernoso sen d'antichi sassi:
Solingo è l'antro, e d'ombre mole intorno
Posa nell'ermo sen tacito il Giorno.

79. Entra il destrier nella spelonca, e quella
Un regio albergo (o meraviglia!) appare,
Sicchè con man più dotta Arte più bella
Non illustrò già di Miseno il mare.
Mira, e scorda in quel punto la donzella
L'amor d'Erasto, e le sue doglie amare;
Mira l'alta struttura, e i scolti marmi,
Ch'esprimono in più forme amori, ed armi.

80. Vaghi fior, molli piante, erbe odorate,
Lieti silenzj, ed innocenti orrori.
Veggonsi intorno, o van per le beate
Amenità dipinti augei canori;
Primavera matura, acerba State
Traggon da un puro Ciel dulci splendori;
E qual vago confin di sì gradita
Stagione i cori a ricrearsi invita.

81. Nel grembo a un di quei placidi recessi
(Mirabil opra!) estranio Fonte siede;
Nulla v'ha di plebeo; forman gli stessi
Porfidi, appena accetti, il nobil piede.
Son Idre, e fiere, e umani volti espressi
Dell'Indo mar nelle più scelte prede:
Serve l'oro alle gemme; e gemme, ed oro
Servono all'arte in così bel lavoro.

82. Esce il felice umor da puro argento,
E in purissimo argento a cader viene,
E accorda il mormorio con quel concento,
Che sull'orlo gli fan quattro Sirene;
Quasi a goder le sue delizie intento
Nella splendida conca ei si trattiene.
Qui torrebbe a stagnarsi, e 'l fonte accusa
Troppo fecondo, o di partir ricusa.

83. Facea corona alla superba sponda
Vago drappel di tenere donzelle
Fra lieti scherzi, e si spruzzavan l'onda
Con la man nuda; e non avean pianelle.
Vide gli scherzi lor tra fronda e fronda
Orinda, e desiò d'esser con elle;
Ma non l'ebbe a pregar, che salutata
Da lor fu in quell'istante, e scavalcata.

84. La disarmano, e bacianla a vicenda,
E fan vestirle una pomposa gonna;
E perchè avean recato da merenda,
Mangia, a dì tutto ciò ride la donna.
Parle, che vada ben quella faccenda,
E bee più volte, ond' alla fin s'assonna;
Piega la bionda testa lenta lenta,
Ed in braccio dell'erbe s'addormenta.

ANNOTAZIONI

AL SETTIMO CANTO

STANZA 11

E l'investì di Schio Terra forbita.

Feudo della Casa Beroalda: Castello nobile. Vedasi Pagl. L. III.

STANZA 20

E c'entrava parvenza e signoranza.

Voci Toscane antiche, delle quali ne son piene le rime di Frate Guitone, di Dante da Majano ed altri.

STANZA 27

Cardino Ferramosca ... Un altro Ferramosca simile a questo fu Protettore degli Scolari poco tempo fa in Padova, Cavalier di qualità degno, ed amico dell'Autore.

STANZA 30

Par che sia l'elmo... Claudiano imitato nel IV. Consul. di Onorio. *Quis decor incedis, quoties clypeatus et auro Flammeus, et rutilus cristis, et casside major?*

STANZA 35

... *a Orfeo Poletto.* Scherza sul vero, trovandosi persona che per le vertigini ha tralasciato il suonar il trombone; è questi amico nostro amorevole.

STANZA 40

... *e Gajo Loseo affronta ec.* Chiama Gajo questo Cavaliere per esser questa Famiglia discesa dai Losebi Romani, come vien pienamente mostrato da una Istoria loro. E bisogna che sempre sia stata fautrice della fazione de' Cappellazzi di Vicenza.

STANZA 46

Di due Ludimagistri ... Caso veramente occorso in Vicenza fra due Gramatici per la parola *Presbiter*, ch'ebbe a metter in iscompiglio la Città.

STANZA 47

Dicea il Colzè ... Per memoria del Signor Girolamo Colzè primo Lettore di Medicina Teorica in questo Studio, suo caro amico, rapito da una morte immatura l'anno 1643, infortunio che *Semper acerbum*, e nome che *Semper honoratum (sic dii voluistis) habebo.*

STANZA 57

Daimo di Montebello. Ha voluto commemorar qui la Casa estinta de' Conti di Montebello per esservi egli disceso per donne e questa

fu la stessa co' Maltraversi, e Beroaldi, Pagl. L. III., e tutti li nostri Istorici.

STANZA 66

Di sonoro torrente . . . Da Claudiano nel lib. I. contro Ruf. *Haud secus hyberno tumidus cum vortice torrens Saxa rotat, volvitque nemus, pontesque revellit.*

STANZA 81

Nel grembo di que' placidi . . . Stazio imitato, e forse superato nel 1. delle Selve: *Nil ibi plebejum; nusquam Temesaea notabis Æra, sed argento felix propellitur unda, argentoque cadit, labrisque nitentibus instat, delicias mirata suas, et abire recusat.*

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Ciprigna Ordano al figlio, e all' Abanese
Orinda raccomanda, e brama pace;
Giove ne prega, e fa che l' ire accese
Bromio impisca, e Marte, e 'l Dio loquace.
Azza è ferito: a singolar' contese
Chiamato è da un Guerrier Rutèno audace;
Non lo conosce; e va alla selva, dove
Ritrova cose non pensate e nove.

1. Venere, che dal figlio inteso avea
La guerra, e del Mussato il nuovo ardore,
E della bella Orinda appien sapea
Il molto, e poco fortunato ardore,
Com'era di cor tenero, e vedea
Qui l' opportunità di farsi onore,
Animò il figlio a ben guidar le cose
D' Orlano, e gli donò due mala rose.

2. Ed ella stessa all'Abanese Piero
Rivolse i Cigni, e lo trovò soletto,
Che facea lastricar di bianco e nero
Una sua strada a un murator Folletto.
Un'affamata Arpia, ch'era l' usciero,
Con riverenza ritirò il garetto,
Poi saltellando come una gazzuola
Corse, e disse: O Maestro, una parola.

3. C'è qui Madonna: oh, voi venite tosto.
E subito il Maestro uscì in Romana;
Che spesso le stillava di nascosto
Sangue di pipistrello, uova di rana,
Onde un lattovario n'era composto
Da far girar il capo di mattana;
Ed ella spesse volte con quest'arte
Fermava i grilli nel cervel di Marte.

4. Egli teneva l'alberello in mano;
Ma, no, disse la Dea, non vengo, o Mastro,
Gelosa del mio bravo Capitano
A questa volta, e non vi chieggo empiastro.
Porta dolci influenze al Padovano
Di concordia, e di pace il mio bell' Astro;
E voi che siete Astrologo, il sapete:
Onde ne vengo a voi, come vedete.

5. Ne vengo a voi, perchè una tanta guerra
Omai sia spenta, e n'abbia il vanto Amore,
Venere in Ciel l'applauso, e Pietro in terra.
Udite, se vi piace questo umore:
Orinda bella va fuggendo, ed erra
Miserella in balia del corridore;
Capiterà al vostr'antro questa sera;
Fatele buona cena, e buona cera.

6. E qui la tratterrete in festa, e in gioco,
E cacciate questi Orchi, e queste Arpie
Di grazia alla malora per un poco,
Ch'io vi darò sei donzellette mie.
Amor, ch'or s'affatica in altro loco,
Vi dirà poi di certe fantasie
Che ci van per lo capo. Or eseguite
Ciò, che v'è imposto, e aggiusteremo la lite.

7. Tacque, o 'l Mago obbedì con diligenza
(Come s'è visto); e l' amorosa Dea,
Se n'andò dritto a Giove, e, chiesta udienza,
Trovò che dopo pranso anco sedea.
Fatta che gli ba una bella riverenza,
Si mette ad udir Momo, che leggea
Gli avvisi che recati avea il Corriere,
E portò Ganimede da sedere.

8. Giooon gli volta il cul; tanto lo sdegna;
E un caguuol di Bologna in man si prende;
Giuve accenna alla Dea che si trattegna,
E si stuzzica i denti, e non ci attende.
Leggea Momo buffon, come l' insegna
Dell' Asinello a Padoa il Tinca impende,
E ride, e scoccoveggia, e intorno guata,
E muove a riso tutta la brigata.

9. Queste son nuove antiche, e vanno a gruccia,
Disse Ciprigna, e son venute forse
Col postiglion delle lumache; or amuccia
Avanti, e troverai quel poi che occorse.
Giunon fe' anch'ella una cotal boccuccia,
E col parer di Citerea concorse.
Bel Menante che abbiam, disse allor Giove,
Son più vecchie di me queste sue nuove.

10. Io vi dirò, Signor, disse Ciprigna,
Tutto in compendio, e vengo a voi per questo;
Sparso ha così Tesifone maligna
Tra queste genti il suo velen funesto,
Che se non si frappon mano benigna,
Faranno in questo gioco a Vaila il resto.
È preso Montegalda, e Carmignano
Assediato, e ingombro d' armi il piano.

11. Son gli eserciti a fronte, ed ogni giorno
Si fa d'umani corpi beccherie;
Fuma d'incendj il bel paese adorno,
Ed ogni antico vincolo s'oblia.
Or non fia questo un evidente scorno
A lasciargli ammazzar per bizzarria!
E potran dir le Furie, che annullaro
Due sì belle Città per un Somaro!

12. Sò stesse a me, se ve ne contentaste,
Bastonerei ben io quelle Stregone,
E farei che di Venere lodaste
Forse, mio Genitor, la conclusione.
Pace vi chieggio; e non ho cor, che baste
A veder ammazzar tante persone;
Nè crediate, ch'io parli interessata,
Sebben Padoa da me fu sempre amata.

13. Sono anticaglie i miei Trojani affetti,
E quando nuovi sian ne' successori,
Non vi chiedo per lor, nè vo' ch'effetti
Le cose dal lor canto abbian migliori.
Chiede egualmente a lor paci, e diletti
La Madre delle paci, e degli amori;
Non l'ho già con Giunone ora, e non meno
Figli in Italia ad acquistar terreno.

14. Ho pietà degli affanni di Natura,
E vorrei consolare alcuni Amanti,
Che menan vita più penosa, e dura,
Che sotto l'aguzzino i remiganti.
Giove alzò il volto, onde fe' l'aria pura,
E gallnzzare un Mondo de' galanti;
E disse: O figlia, il tuo gentil pianeta
Ha d'averne l'onor: stanne pur lieta.

15. Scritto è là tra quei fogli di diamante,
Che son tre mila, e cento libbre a peso;
E 'l Fato gli intagliò pria che d'Atlante
Fosse sopra il gran gobbo il Ciel sospeso;
Scritto è dich'io (nè molto andremo avante)
Che dall'Enganeo Carmignan fia preso.
Ciò non posso impedir, nè tu lo puoi;
Nel resto io lascio campo a' pensier tuoi.

16. Va pur, disponi i fieri petti intanto,
E l'anime a sua voglia annodi Amore,
Amor, che solo di dar legge ha vanto
Della bella Ciprigna al genitore.
Così dicendo sollevossi alquanto,
Ed abbracciò la figlia di buon core,
Ch'era ita per baciar quella gran destra,
Che di nettare concia la minestra.

17. E ritornossi in fretta alla battaglia
Con la licenza che le diede il Padre,
Dove il fiero Bombace apre, e sbaraglia,
Come si disse, l'Antenoree squadre:
Si ferma in aria, onde a scoprir più vaglia
Le suore Acherontee, d'Amor la madre
Con pensier di cacciarle al lor paese
Con un batacchio che da Momo prese.

18. Intanto Amor con sì bel premio in mano,
E pieno di speranze, e di promesse
Appien gli affetti favorì d'Ordano,
Che di cangiarsi d'abito s'elesse.
Con un gran saltambarco da villano
Entrò in castel, che poco dianzi oppresse,
E con due ciabattaccie da pastore
Ricalcò l'orme pur del suo valore.

19. Si fe' strada con l'oro, e si scoperse
A una Vecchietta, e fu da lei servito.
Il cor sui fogli alla sua donna aperse
Più d'una volta, e si trovò gradito:
Affetti generosi, e non diverse
Nell'anima virtù dal petto ardito,
Beltà severa, e libertà cortese,
Ma custodita, nel suo Ben comprese.

20. O quanto ei se n'accende! o quanto cari
Son quei nobili sensi al Cavaliero!
O quanto prezza quelle cante, e pari
Dimostranze al magnanimo pensiero!
Comanda Elisa alfin, ch'e' si prepari
Alla partenza, e a ritornar guerriero.
Assai s'è finto: È già la Fè sicura;
La promette ad Ordano Elisa, e giura.

21. Si chieda alla scoperta, e persuada
Quindi il vecchio Albertin, quindi il fratello,
Forse si placheran per questa strada
Gli sdegni, e renderassi l'Asinello.
Nulla replica Ordan: cinge la spada,
E brilla tutto di piacer novello,
Nè dubita, che il Padre non vi presti
L'assenso, ov' ei dell'amor suo protesti.

22. Parte; e su l'Alba la bizzarra Elisa
S'arma da caccia, anzi da guerra, e toglie
Due donzellette seco, ed improvvisa
Lascia gli altri in un bosco, e se la coglie.
Vuol trovare il fratel, portarsi in guisa,
Che un caso non volgar la faccia moglie:
Spera che viva il nome suo con una
Fra queste due Città pace opportuna.

23. Prende il cammin del Campo, e seco è Amore
Che si fa innanzi ad insegnarle il calle,
Fintosi un famiglioccio di pastore
Con pennacchio su dritto, e calze gialle.
La guida al fin tra 'l solitario orrore
Di folte piante appresso un'ampia valle,
Dove trovaron quattro duellanti;
Ma della zuffa ho da narrarvi avanti.

24. Che mentre con fatica Palamede
Di que' feroci l'impeto sostiene,
Il conte da Lion, che 'l danno vede,
Con molta gente a quella volta viene;
Il fier Bombace dalla gente a piede
Si parte, a a' suoi che già cedean, sovviene,
Ed uccide il Tavella oste dal Sole,
Ed il Ganascia dalle ventarole.

25. Il Caporal dai guanti, un Medaglione
Di gran statura, e con la voce grossa,
Si cacciò innanzi con un gran roncone,
E gridava, bravando a tutta possa:
O Cappellazzi, inutili persona,
Che avete il naso con la cima rossa,
Fatevi avanti; un Medaglion vi sfida;
Un, due, tutta la schiera, e chi la guida.

26. Mentre così ragiona, un maladetto
Ciottolo gli vien dritto nella gola,
Ed egli si ritira a suo dispetto,
E sputa sangue, e perde la parola.
Corsero Tagliaferro, e Andrea Babbetto
Sopra un giumento senza museruola,
E gli fer piazza intorno, ond' ei rivenne,
E fe' un'altra passata assai solenne.

27. Lo Stretto impaziente era già sceso
Dal Carroccio, e nel mezzo combattea,
E ferì un braccio al Targa mal difeso
Dal giaco, in cui fidar molto solea;
Ma perch'era Chirurgo, e seco preso
Stoppa, cerotto, e fila, e fasce avea,
Uscì fuor della mischia, e ben legollo,
E alle tende tornò col braccio al collo.

28. Un mezzo F.... bravo, come un Marte
Con un coltello acuto genovese
Gli smagliò la lorica, e quella parte
Sotto le coste più carnosa offese.
E alfine si salvò con forza ed arte
Dalla guardia, che molto lo contese;
Arrabbia il Piacentino, e sbuffa, e salta
Come Cinghial ferito, e gli altri assalta.

29. Alberto Scrofa, musico eccellente,
Delizia della Veglie Vicentine,
Che *Amor aita Amor* sapeva a mente,
E quell'altra: *Voi dite che son spine*;
Urtato fu da lui sì sconciamente
Che perdè il fiato, e traboccava al fine;
Ma Venere gli manda una fresc'aura
Allor per la visiera, e lo ristaura.

30. Ama Venere il canto, ed al balcone
S'affaccia per udir le serenate;
Ond'ebbe dello Scrofa compassione,
E serbollo ai piacer delle brigate.
Ma lo Stretto per mezzo al battaglione
Passa, come suol grandine la state
Per la ricolta, e tutto abbatte, e pesta,
E lascia del suo sdegno orma funesta.

31. Sgrida lo Squarzi le sue genti, e ferma
Chi fugge, e 'l Godi gli ordini rimette,
E con la faccia a quel fracasso ferma,
Una robusta lancia in resta mette.
Vede il Tinca tirar colpi di scherma
Innanzi, e mira due gran penne erette
Su l'elmo, e la figura stravagante,
E lo pensa tra sè qualche Amostante.

32. E lo chiama a battaglia, e l'asta getta
Per mostrar più coraggio, e cortesia;
Ma il Tinca scende, e la raccoglie in fretta,
E rimonta dicendo; O che pazzia!
Ma il Cavalier sdegnato non aspetta
Ch'usi quel goccioloa più villania,
Gliela ritoglie ch'è salito appena,
E gliene fa tre pezzi in sulla schiena.

33. Grida ch'è assassinato, e 'l suo giumento
Sprona il gran Tinca, e 'l Godi se ne ride;
Ride anco il Podestà per complimento,
E pur così ridendo il Broja uccide;
E la sua bella barba, e tutto il mento
Con un rovescio al Cividal recide;
Poi corre addosso Olivo Montanari
Poeta, e grand'amico de' Librari.

34. Fra tanto si fa innanzi il Godi, e lancia
Il manico dell'asta, e a sè l'appella;
Coglie il troncon nel fondo della pancia,
E gli scompone tutte le budella;
Egli all'incontro gli pestò la guancia,
Divisagli in due parti la rotella;
Onde gli fe' veder gli astri lucenti,
E gli mosse un dolor fiero de' denti.

35. S'era di nuovo ad Ezzelin converso
Azzo; nè dar potea noto valore,
O differenza d'animo diverso
Nemico nè più certo, nè maggiore.
E già 'l ferro gli avea nel fianco immerso,
Già cedeva il Tiranno al vincitore,
Quando improvvisa una saetta giunge,
Ed all'Estense Eroe l'omero punge.

36. Ignota fu la man; sente, e non cura
La mortal piaga il Cavalier trafitto;
Serban gli occhi il vigor, nè punto oscura
Della fronte il seren l'animo invitto;
Ma n'esce in copia il sangue, ed è natura
Già costretta a langnir nel membro afflitto;
Lo prega il Trotti a ritirasi, e prega
Tullio, e Costanzo, onde alla fin 'nol nega.

37. Parte, e va seco la Fortuna, e resta
Senza vigore il Campo in quella parte,
E già partiasi con mezz'elmo in testa
Dalla battaglia a prender fiato Marte;
Ma la Dea, che in quel luogo a far gran festa
Vide le Furie, ratta si diparte,
E con quel suo baston rigido, e grosso
Inaspettatamente è loro addosso.

38. Così lo sparavier se quaglia vede,
Velocissimamente si dispicca,
E mentr'ella fuggirsene si crede
Egli nel grasso cul l'unghie le ficca:
Bastonava, e dicea: Sete anco in piede,
E'l Malefizio non v'abbrucia o impicca,
Sciagurate Maliarde? e andate a torno
Scuolate Anotomie, Vecchie da forno?

39. Al celeste fulgor cade abbagliata
La peste d'Acheronte, e ringhia, e rugge,
E mercè chiede a Venere sdegnata,
Poi con la coda fra le gambe fugge.
Ritorna al carro suo la Dea placata,
E vede Bacco che gli Euganei strugge,
E Pallade fra lor che li rincora,
E'l suo Marte a pugnar tornato ancora;

40. E dar forze a Rutèn ch'avea già rotta
L'ala sinistra, ov'era il buon Repetta,
Che di sua man fe' meraviglie allotta,
E 'l Gualdo fe' chiamar per un Trombetta.
Fu concio Gianfilippo dalla gotta
In modo che n'andò poscia in seggetta;
In questo punto, e furon da Ardiccione
Stroppi il Zacella, ed il Dottor Zattone.

41. Il Conte di Carturo soprarriva
Allor con la sua squadra e caccia il Gualdo,
Che portato da quella fuggitiva
Turba, sen va stizzato, e pien di caldo.
Il Bombace frattanto anch'ei feriva
Dall'altra parte, ov'è Simandio e Ubaldo;
Sta Mercurio al suo fianco, e l'ammaestra,
E fa vincere anch'egli all'ala destra.

42. Il Signor di Camin solo s'oppone,
Alza una chiaverina, e 'l fere in fronte,
E in quel punto Gherardo altra tensone
Comincia anch'egli d'Angaran col Conte.
Poco lungi facevan quistione
Con forza e valor pari il Porto e 'l Ponte;
Ed eran per seguirne alte contese,
Allor che Citerea dal carro scese.

43. S'accosta a Marte e gli alza la visiera,
E in sen gli spira inestinguibil foco;
Così disse ti trovo, anima fiera?
Che fai con tanto sdegno in questo loco?
Ve' che mi guata ancor con brutta cera!
Traditor, malandrino; aspetta un poco.
Io non vo' star più sola in letto, e voglio
Che tu deponga omai cotesto orgoglio.

44. Poi la mano gli stringe, e in dolce suono
Soggiunge: Marte mio, vorrei qui pace;
Repliche non m'addur, nè scuse: io sono,
Che te la chiedo; e così a Giove piace.
Marte umil s'inginocchia e vuol perdono;
E mira e sente amidollarsi e tace;
E pende tutto da que' dolci lumi:
Ella l'abbraccia e vola agli altri Numi.

45. Parla quasi in tal modo a ognun di loro,
Con l'arti stesse, e ciò che brama ottiene.
Ognun si crede d' esser il tesoro,
Com'ella chiama ognun tesoro e bene.
Così fece la pace in fra costoro,
Che per la sua bellezza erano in pene,
E accordò tre nemici e tre rivali.
Scaltra beltà, le forze tue son tali!

46. Fu stabilito, e se ne dier la fede,
D'abbandonar ciascun la sua difesa,
E lasciar che la piazza, se lo chiede
Contingenza fatal, fosse pur presa.
Pallade che la pace fatta vede
Seguitò gli altri, e abbandonò l'impresa;
Conclusero partire ad una voce,
E di cenar dal Gobbo dalla Noce.

47. Lo Stretto intanto che vedea le cose
Molto imbrogliate, e già venir la sera,
Di sonar a raccolta si dispose;
Ciò il Bambagia ancor pensato s'era.
Così prima la tromba il fine impose,
E poi la notte a quella pugna fiera.
Il Monaco Ezzelin portato intanto
Fu alle sue tende sanguinoso e infranto.

48. Ruténo vincitor del corno manco,
Polveroso e ferito alquanto il volto,
Sopra un rosso destrier che fu già bianco,
Con gli altri anch'egli al padiglion s'è volto,
Quando ignoto guerrier viene per fianco,
E parla in suon feroce a lui rivolto:
O tu, che, siasi tuo valore o sorte,
Oggi vincesti, io ti disfido a morte.

49. Vieni, s'hai cor dove il maggior rivale,
Ch'abbia la tua virtù, solo ti guida:
L'ombra che sopravvien non è ancor tale
Che ricusar tu deggi nom che ti sfida.
Ogni rispetto ha già posto in non cale,
Disse Rutéo, chi nel suo cor si fida.
Va, ch'io ti seguo. Assai di giorno avanza
Alla tua fretta ed alla mia speranza.

50. Parton taciti e soli, e si diffonde
La notte e la caligine più cresce;
Segue Rutén colui che si nasconde
Tra folte piante, e i calli varia e mesce.
Al fine si dilegua e non risponde
Alle sue voci, ond'ei si stanca ed esce
Dal bosco, e arriva a pastoral capanna
Di steril giunco e di palustre canna.

51. Chiede a un garzon che sbigottito pare,
D'un Cavalier che andava errando intorno;
Colui sbadiglia e nega; e qui restare,
Disse, potrete insino al nuovo giorno,
Ch'è vanità voler altrui cercare,
Al bujo per inospito contorno,
Dove potreste anco fiaccarvi il collo,
E restar penzolone come un pollo.

52. Smonta Ruténo a quel parlare e crede,
Di trovar poi sul giorno quel perduto;
Smonta con tal pensiero, ed entra e vede
Seder ad una mensa un gran barbato,
Che alla venuta sua levasi in piede,
E gli dà un cortesissimo saluto,
E l'invita a pigliar quattro bocconi
Da un catin di ricotta e maccheroni.

53. Egli si cava l'elmo, e la ferita
In quel punto è veduta dal Barbone,
Ch'apre un suo bossolotto, e con le dita
Sulla ganascia gli applica l'onzione.
E a confortarsi, e a ben sperar l'invita,
E dopo gli presenta un bellicone.
Sta cheto ed obbedisce il Cavaliero,
E gli van mille cose pel pensiero.

54. Ma un non so che di lieto e di vivace
Sente nel cor che l'assicura, e cena;
Molte cose dimanda, e quel sagace
Uom lo soddisfa che ha richiesto appena.
Sopra d'un letticciuol, come a lui piace,
Dormì la notte poi lieta e serena.
Si destò la mattina ad un romore,
Onde richiese in fretta il corridore.

55. Quell'è presente, e cava il suol col piede
Sano, col freno in bocca, ed è insellato:
Cerca il Vecchio col guardo e non lo vede,
E sè ritrova senza piaghe e armato.
Stupisce, e monta in sella; e gran mercède,
Dice, a colui che m'ha sì ben trattato,
Sia stato per incanto, o per ventura;
E spinge oltre il cavallo e più non cura.

56. Non molto va, che vede Erasto a petto
D'un cavalier che con furor l'offende.
Schiva l'Euganeo i colpi, e benchè astretto
Finge, ma non ferisce e si difende;
E mostra ben che qualche suo rispetto
Verso l'assalitor cortese il rende;
Sdegnasi quel ch'esser sprezzato crede,
Nè un picciolo respiro a lui concede.

57. Il Conte Beroaldo avea seguita
Quel giorno in van la figlia fuggitiva;
La notte poi la strada avea smarrita,
E col lume novello a Sebio sen giva.
Erasto qui trovò che da romita
Casa, ove albergo ebbe la notte, usciva;
Lo assalì qual nemico, e che concorse
Nelle sue colpe, e ne fu origin forse.

58. Alla richiesta, al suon delle favella,
Conosce chi per suocero desia,
E comprende il Garzon, ch'Orinda quella
Era che lo soccorse e che fuggia.
Gionge all'antico amor fiamma novella
Obbligo, tenerezza e cortesia;
E si scusa e si scansa; ed ubbidiente
Segue il freno il destrier rapidamente.

59. Mira il Conte del Tao quella ineguale
Battaglia stupefatto, e 'l fin n'attende.
Ordan qui sopraggiunge: Oh che fatale
Incontro! A tempo qui Fortuna il rende.
Rutén lo nota, e subito l'assale
Proprio nemico, e Ordan sol si difende;
Nulla teme però, se ben lo stima.
Ecco un'altra tenzon come la prima.

60. Appena Elisa in questo luogo è scorta
Dalla guida sagace e 'l caso ammira,
Ch'esce un carro del bosco, e via la porta
Un ladro fier che dentro a lui si mira.
Fulmine che per via libera e torta
Scagli talor d'estivo nembo l'ira,
Non può mai giudicato esser maggiore
Nè di velocità, nè di fragore.

61. Grida altamente Elisa e sbigottite
Le cacciatrici sue chiaman soccorso.
Tolta così Proserpina da Dite
Fu di quattro sue bestie a tutto corso.
Fu il primo Ordan, che queste voci udite
Voltò, percossa al corridore il morso:
Segue Rutèn che le sembianze belle
Benchè smorte ravvisa e le donzelle.

62. Erasto si dispicca e quel vomore
Dalla troppa seccaggine d'Ansaldo;
La scusa non poteva esser migliore,
E sprona dietro al masnadier ribaldo.
Ma punge pur con gli altri il corridore
Il generoso Conte Beroaldo,
Che, donando soccorso a' casi altrui,
Seguita Erasto, e non tralascia i sui.

63. Van le magiche rote, e rauca suona
Sotto al piè de' corsier l'opaca valle;
Delle grida d'Elisa Eco risuona,
E beve i pianti il polveroso calle.
Ordan s'avanza, e si vicin già sprona,
Che puote al masnadier ferir le spalle.
Sgrida in quel punto i suoi destrier l'auriga,
E resta lungi Ordan dalla quadriga.

64. Veltro così, che di sagace fera
Omai le terga fuggitive preme,
Se con l'ultimo sforzo usa leggera
La belva allor tutte la forze estreme,
Morde in van l'aure e la speranza altera
Perduta, col terren s'adira e geme;
Tal fere il cavalier l'aure innocenti,
Ed esala dal petto ire dolenti.

65. Amor del tutto ragguagliato Piero
Avea, che fu l' autor di queste cose.
Il carro alfin giunse ad un antro nero,
E eaccievvisi dentro, e si nascose.
Entran coloro, e cangiano pensiero,
E se ne van ridendo a coglier rose.
Le differenze lor l' incanto accorda;
Amor, sdegno, dolor, tutto si scorda.

66. Altri mirando va statua, o pittura;
Altri de' mirti all'ombra fresca, e densa;
Cinquanta gobbi avean con molta cura
Frattante apparecchiata una gran mensa,
E cinquanta di simile figura
Venian dalla grassissima dispensa
Portando allessi, arrosti d' ogni sorte,
Confetti, e paste genovesi, e torte.

67. O che bottiglieria ricca, e pomposa!
Che bevande soavi, e delicate!
Or quando che fu all' ordine ogni cosa,
E che in oro le man furon lavate,
Comparve una barbaccia maestosa
Sulla faccia ad un uom di grave etate;
Rutèn la mira, e pargli aver veduta
Altrove quella faccia sì barbuta.

68. Una zimarra rossa, e una montiera
D'ermesin frastagliata in capo avea,
La cintura d' argento, ed una nera
Verga con cime d' oro in man tenea.
Questi era il Mago, e sì cangiato s'era
D'aspetto, che nessun lo conoscea;
Solo parve a Rutèn quel, che la notte
Gli diede i maccheroni, e le ricotte.

69. Salutò tutti, e disse: I miei Signori
Siete mal capitati e quel ch' io veggio.
Meglio avvenir non puote, onde s' accori,
A questa casa: a voi non può di peggio.
Questi sono per me tali favori,
Ch' accettar temo, e ricusar non deggio;
Vince l' ambizione ogni rispetto;
Ciò che ho di buono, è un riverente affetto.

70. Andiamo a pranzo, e stiasi allegramente
Senza pensiero, e senza nuia alcuna;
E vada il Mondo con la sua corrente,
E 'l vario globo suo roti fortuna.
Così parlò; poi diede ad un sergente
Gobbissimo, e picciol la verga bruna,
E li fece seder. Ma m' ho scordato
Dirvi, ch' ognuno pria fu disarmato.

71. Mangiava a due ganasce Ordan, Rutèno,
Pappava Erasto, e macinava Ansaldo,
Ed ognun tracannava a corpo pieno
Il vino in fresco, che facea gran caldo.
Poichè fu il ventre satollato appieno,
E vide il Mago ognun allegro e baldo,
Fe' apparecchiar la mensa, e levò via
L' Incanto, e ognuno ritornò qual pria.

72. Comincia lo stupor, segue il rispetto
Dell' Ospite, e del luogo; ultimo desta
I già sepiti sensi il vario affetto,
E ciascun muto, e sopraffatto resta.
Il Mago allor parlò: Sotto al mio tetto
Oggi una pace illustre il Cielo appresta;
Vi concorre fortuna, arte, e valore;
Pietro la chiede, e la conclude Amore.

73. Ansaldo, e tu, Rutèno, il Ciel, Natura
Chiedono a voi delle due Patrie il bene.
In man vostra è il saldar dopo sì dura
Effusion le mal aperte vene.
Per Dio non macchi impressione impura
Queste che reca Amor, paci serene;
E sia l' onor d' Elisa, e Orinda, e vostro;
E ne godè, se lice, il nome nostro.

74. Non s'invidi la gloria, e non sien tolti
A due fanciulle generose i premi;
Nè di tanti bei fregi, che ha raccolti
Amor nelle lor opre, un se ne scemi.
Ma che? s' io leggo già ne' vostri volti
Di magnanimo assenso i segni estremi?
Su, ragazze, venite. E in questo dire
Le donzelle si videro venire,

75. Vestite d'un bel sciàmito incarnato
Vergognosette, e si tenean per mano.
Allora raccontò tutto il passato
D'Orinda il Mago, e degli amor d'Ordano;
Ch' egli a sfidar Rutèno avea mandato,
Ed a rapir colei, quel carro strano;
E prega Ansaldo, che di già Rutèno
La suora abbraccia soddisfatto appieno.

76. S' intenerisce il Vecchio, e dice: Io cedo
Al Cielo occhiuto, ed a Cupido cieco.
Pace vien chiesta, e pace a te concedo,
Erasto: Orinda mia viva pur teco.
Felicissimo io son, se, come credo,
Pace alla Patria con quest' atto io reco.
Tacque, e seguiron poi molte parole
Cortesi, che nessun perder le vuole.

77. Volle il Mago, che stessero a piacere
Due giorni ancor per soddisfar gli amanti,
E li fe' varimente trattenero
Da certi diavoletti commediantl.
Nel terzo andò ciascuno a provvedere,
Che la pubblica pace andasse avanti,
E fosse Montegalda, e la bandiera
Resa, e tutta la gente prigioniera.

78. Chi a Padoa, chi a Vicenza; e 'l negoziato
Introdotto fu assai felicemente:
Or mentre che dall' uno magistrato
E l' altro discorreasi sul presente,
E Albertin dal figliuolo era placato,
Tregua si fe' tra l' una, o l' altra gente
Per otto giorni, e diessi sepoltura
A i morti, e de'feriti ebbesi cura.

79. Grando s'avea del Capitano astretto
A coricarsi dal crescinto male,
E stavano i Chirurgi con sospetto,
Che armato di velen fosse lo strale:
Stava dolente, e pronto appresso il letto
Rannuccio il suo barbior con l' orinale;
I più degni del Campo intorno stanno;
E molti al padiglion vengono o vanno.

80. Era la notte, e d' un silenzio nero
Infaustamente ingombra era la stanza,
Quando arrivò allo tende il Mago Piero,
E riverito fu com' era usanza:
Subito andò la nuova al Cavaliero,
E rinverdì nel Campo la speranza;
Ch' uomo di grido tal convien che porti
All' egro sicurissimi confortl.

81. Egli, tranne Rannuccio, ogni altro escluse,
E d' un balsamo gli unse la ferita,
Che in breve, o meraviglia! si rinchiuse,
E serena ne' rai tornò la vita.
Poi ch' assai nello grazie si diffuse
Azzo, o la cerimonia fu fornita,
Cominciò il Mago: Io vengo un gran segreto
Signor, a rivelarti; or statmi cheto.

82. Trovo (nè all' arti mie promette invano
Di certissime stelle aspetto fido)
Ch' espugnato cader dee Carmignano
Dopo la tregua, e sarà d'Azzo il grido.
E se deggio ridir ciò che lontano
Quasi per entro e un mar veggio dal lido,
Vivrà il tuo nome poi nelle memorie
Onorate d' Euganea, e nelle Istorie:

83. E celebrato fia con vario stile
Dopo molt' anni, e molti in Tosche note,
Allor che d' alti sensi a te simile
Splenderà nell' Italia un tuo Nipote.
Questi, qual tu, degli anni in su l' aprile
Armerà di aspro acciar le inermi gote;
Assedierà, qual tu, città munita,
Simil, non ch' altro, a te nella ferita.

84. Cingerà poi d'ostro di Roma il crine,
Cederà Marte a Palla i pregi sui;
Vagheggieran le Dignità Latine
Con novello stupor sè stesse in lui.
Quindi Fama verace oltre il confine
D' Europa narrerà sue glorie altrui;
Quindi la Gallia a sì felice ingegno
Le cure illustri appoggerà del Regno.

85. Chiamerassi Rinaldo, e quante sono
Del sangue Estense le virtù native,
Del magnanimo Eroe tutte fien dono;
Tanto all' Anima grande il Ciel prescrive.
Qui tacque il Mago, e diero il quarto suono
De l' oriuol le rote fuggitive,
Sicchè disse: Signor, son le quattr' ore;
Dormite, ch' io vi resto servidore.

ANNOTAZIONI

ALL' OTTAVO CANTO

STANZA 2

Ed ella stessa all' Abanese Piero.

Serve mirabilmente al Poeta la persona di Pietro d' Abano grandissimo letterato, e tale, che per lo suo molto sapere fu creduto Mago, e meritò il titolo di Conciliatore. Di lui vedasi lo Scard. L. II. Cl. 9., e Monsignor Vescovo nostro Tomasini nel I. de' suoi Elogj. *Che facea lastricar ec.* La strada maestra, che mena ad Abano, fu lastricata da un Luigi Architetto per il comodo de' Bagni di commissione di Teodorico Re de' Goti. Vedasi Cassiodoro nelle Lett. Var. L. II, Lett. 39. Il Volgo dice, che un servidore di Pietro d' Abano, aprendo un Libro del Padrone, al comparir di molti Spiriti, spaventato, per levarseli d' attorno, comandasse loro che lastricassero questa strada, ch' è di tre miglia, con una pietra nera, ed una bianca.

STANZA 3

Sangue di pipistrelli, uova di rana.

Orazio nell' Epod. Ode V. *Et uncta turpia ova ranae sanguine, Plumamque nocturnae Strigis.*

STANZA 7

.... e *l'amorosa Dea ec.* Conosceranno bene gl' intendenti, che il Poeta non ha congiunti a caso questi due Pianeti.

STANZA 23

In questa Battaglia così da' Vicentini come dai Padovani saranno raffigurati molti soggetti moderni.

STANZA 29

Alberto Scrofa, musico eccellente.

Bisogna che la Musica sia stata sempre ornamento particolare della nobilissima Casa Scrofa, come il Signor Conte Fabio vivente la possede con ogni avvantaggio.

STANZA 35

Quando improvvisa .... Tocca un simile accidente accaduto al Serenissimo Principe Rinaldo, ora Card. d' Este, sotto a Vercelli.

STANZA 50

Di steril giunco, e di palustre canna.

Di Lucano L. V. *Haud procul inde domus haud ullo robore fulta, Sed sterili junco cannaque intexta palustri.*

STANZA 79

Che armato di velen fosse lo strale.

Virg. Æn. IX. *Ferrumque amare veneno.*

Rannuccio il suo barbiere.

C'è al presente il Signor Rannuccio ajutante di camera di sua Altezza, che allora curò il Padrone, e fu portato dalla virtù più che dalla fortuna a meritar il suo affetto. Il Poeta gli professa molto amore.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Giostrano quei di Schio: cadono, e l'onte
Prova del basto chi ne fu l'autore.
Divide il Mago l'Altavilla, e 'l Ponte
Ambo pari di forze, e di valore.
Si fa la Tregua. Di Peraga al Conte
Racconta Olandro il suo innocente amore;
E delle genti Euganee il Capitano
Pensa assaltar le tende, e Carmignano.

1. Copria le stelle, e discopria la terra
Già della tregua il Sol nel sesto giorno,
E già del presto fin di quella guerra
Una confusa voce andava attorno,
Quand'ecco vêr gli Euganei si disserra
Uom, che l'insegne avea d'Araldo intorno,
Sopra un ronzon, che 'l Carnoval vicino
Vinse in Treviso il palio bambagino.

2. Giunto sul fosso grida: Io sono Araldo,
E porto una tal carta di disfida,
Che il Conte d'Altavilla Beroaldo
Manda a qualunque in sua virtù si fida.
Fu subito introdotto; e da Rambaldo
Capodivacca, che se gli fe' guida,
Menato innanzi al Capitano, dove
Molti eran corsi per udir le nuove.

3. Egli riverì tutti quei Signori,
E in questa guisa la disfida espose:
Un Cavalier, ch'a non volgari onori
Aspira, e trar non sa l'ore oziose,
Vi chiama, o Padovani giostratori,
A giostra; e questo giorno ei vi propose,
O qual v'aggrada; e, se vi piace, vaglia
La legge, ch'or dirò, della battaglia.

4. Non combatte per odio, e non aspira
A funesta vittoria il generoso,
Cui non vieta l'ardir, se vieta l'ira,
Or della tregua il pubblico riposo.
Se mentre dai travagli altri respira,
Sdegna prode Campion star neghittoso,
Resta illesa la legge; e in lui non pare
Lo stimolo nè ingiusto, nè volgare.

5. Sia 'l contrasto di lancia, e usar la spada
Possa a talento suo chi resta in sella;
Ma non la possa usar chi a terra cada;
Anzi aggiunta gli sia pena novella:
Non cavalchi in arcion (però s'aggrada
Il patto a questa gente, come a quella),
Non cavalchi in arcion, ma solo in basto
Chi sarà scavalcato in tal contrasto.

6. Son sei guerrier da Schio forti, e membruti,
Che han fatta al Conte mio simile istanza;
Per gran giostranti son da noi tenuti,
E forse ch'egli guiderà la danza.
Giostri chi prima vuoi; non si rifiuti;
Nè del basto però fuori l'usanza
Più che possa durar (che poco fia)
La guerra; e questa è l'ambasciata mia.

7. Rise ciascun della proposta, e data
Fu dal Marchese a' Cavalier licenza
Ch'accettassero, o no, quell'imbrogliata
Disfida arcibizzarra di Vicenza.
Ernesto Ponte, in cui gran voglia nata
Era di far del Conte esperienza,
Levossi in piedi, e si voltò primiero
Al messo, e disse: ov'è quel Cavaliero?

8. Torna, e di', che m'attenda: il patto accetto,
E meco io condurrò sei Cavalieri.
Il Tinca allora: io sarò dunque eletto;
Portatemi due lance, olà, scudieri;
Ma il Dente s'offre, e Tiso, e Gherardetto
E ciascun di quei nobili guerrieri.
Ringrazia tutti Ernesto, e vuol menare
Privati combattenti in quell'affare.

9. E fe' scelta di semplici soldati,
Come s'espresse pur d'avere il Conte;
E poco dopo usci degli steccati
Sopra un caval di corte gambe, e pronte.
Fu stabilito il Campo entro un de' prati;
E qui aspettava il Beroaldo il Ponte;
In fretta vi concorse molta gente,
E fu la tregua usata amicamente.

10. I Campioni del Conte Vicentino
Eran persone assai polpute, e belle,
E avean di nuovo, e negro marrocchino
Guernite d'or dodeci vaghe selle:
Ogn'un di lor credeasi un Paladino,
Ed inchiodato, non che saldo in quelle:
Ansaldo il Conte Zio seguito aveano,
E di bravi giostranti pretendeano;

11. E tali anco da lui furon creduti,
Di cui faceva una superba mostra.
Quei d'Ernesto non eran sì membruti,
Ed in lor poca pompa si dimostra.
Fatte le cortesie, resi i saluti,
Diede la tromba il segno della giostra,
Si pose Ernesto sull'aringo, e ad arte
Mise il Conte un de' suoi dall'altra parte.

12. A ciò non bada il Ponte, e non lo cura,
Ma coglie lo Schiotto in mezzo al petto,
Che ad improntar sull'erbe una figura
Di dieci palmi esce di sella netto;
E pieno di rossor la legge giura,
Indi un gran basto recagli un valletto;
Fu dal destrier la nuova sella tolta,
E poi sonò la tromba un'altra volta.

13. Nè il Conte anco si muove. Entrò il secondo
Nell'aringo, e fu tale la percossa,
Che si credè portar fuori del mondo,
E si scompaginò muscoli ed ossa.
Il terzo, ch'era un uom rosso iracondo,
E avea una lancia più dell'altre grossa,
Errò l'incontro, e sovra il pettignone
Fu colto, e fuor del campo uscì carpone.

14. Ruppe due coste al quarto, un braccio al quinto,
E distaccò col cui in aria il sesto.
Ridea col vincitore il popol vinto,
Quegli di cor, per complimento questo.
Alfin si vide il Beroaldo accinto
Alla giostra, e mutò cavallo Ernesto.
Si sospendono gli animi, e le ciglia,
E partonsi i giostranti a tutta briglia.

15. Vanno così per l'Umbre valli a urtarsi
Con pari ardir due furibil tori;
Duce del gregge l'un, certo a formarsi
Con sicure battaglie usati onori,
Cui più superbo fan gli omeri sparsi
Dell'orme ancor de'combattuti amori,
E del robusto sen, che altrui rammenta
Gli antichi onor, le cicatrici ostenta:

16. Ma del titolo l'altro impaziente
Di giovenco plebeo, cui rechi sdegno
Tra paschi limitati oscuramente
Star d'armento volgar marito indegno,
Mostra qual ha nel cor stimolo ardente
Di gelosia, d'avidità di regno:
Sta sulle riva del Metauro intanto
Stupefatto il bifolco, e ferma il canto.

17. Uso a vincere il Ponte, e di sè stesso
Sicuro, il valor proprio in sè richiama;
Ma d'immagini vaste il Conte impresso,
Stimoli cerca, e maggior farsi brama.
Muovonsi, e vnal con l'avversario oppresso
Quel conservar, questo acquistarsi fama;
Muovonsi ratti sì, feroci in guisa,
Che un parve Orlando, uno Ruggier di Risa.

18. Negli scudi si colsero ambedue,
E in cento pezzi ruppero le lance;
Ciascuno in sella conservò le sue
Natiche, e risonàr stomachi, o pance;
Diceva Ernesto: io ti corrò alle due,
E se no, son ben queste altro che ciance.
Lieto il Conte del caso si compiace,
E dice: alla seconda, se vi piace.

19. Presero nuove lance, e si scontraro
Alquanto gobbi, e con le coscie strette;
Ma i guerrier forti appena si piegaro,
E d'un'asta ciascun ne fece sette.
Pur sento più di prima il colpo amaro
A questa volta il Beroaldo, e mette
Mano alla spada; o vuol matar contrasto;
Che già comincia a dubitar del basto.

20. Fa lo stesso l'Euganeo, e con grand'arte
Cominciano a ferirsi cantamente;
Che dell'amica, e dell'avversa parte
Quasi tutta a spettacolo è la gente.
Finge quel, fere questi, e viene, e parte;
Comandano alla man l'occhio, e la mente.
Sta in mezzo la Fortuna, e nota i falli;
E spronati peteggiano i cavalli.

21. Ernesto alzar poote lo scudo appena
Per una piaga, che ha nel braccio manco,
Ma quasi perde il Vicentin la lena,
Tanto sangue, e vigor gli esce dal fianco.
Alzasi il Ponte, e un gran fendente mena,
Coglie il destrier che venne tosto manco.
Si sbriga il Conte, e 'l suo nemico vedo
Smontato per finir la guerra appiede.

22. E forse ambi morian per lor capriccio;
Ma Pietro Mago, a cui pietà ne venne,
E che per via d' un suo Folletto riccio
Di tutto consapevole divenne,
Mandò uno spiritel pronto, ed arsiccio,
Che alla volta del Tinca il cammin tenne,
E cacciò con prestezza un gran cristero
D' acqua forte nel cul del suo destriero.

23. Nè mi si dica, che dall' Ariosto
Questo caso di peso lo rubat' abbia;
Ch' io non vendo bugie: nè molto è il costo,
E chi non vuol la putta, apra la gabbia.
Fa l'effetto il licor, comincia tosto
A rodere, e 'l ronzon s'empie di rabbia;
E smania, e salta, e tira loffe orrende;
A i crini il Tinca con due man s'apprende.

24. Cade la lancia, cade la rotella,
E romponsi le piome del cimiero;
Solve il caustico alfin l'arse budella,
E ne sbocca un umor fetido, e nero,
E va con quella orribil cacarella
Menando a spasso intorno il Cavaliero;
E corre dove stava il Pellegrini
Nella lettica sua fra' Vicentini.

25. Lupo, io vo dir quel mulo ribaldone,
Che d'Ottavio guidava la lettica,
Veduto approssimarsi quel ronzone
Infuriato, non lo schiva mica.
Anzi senza temer briglia o bastone
S' alza in due piedi, e al collo se gl' implica,
E gli rivede il pel co'denti atroci;
Gittasi a terra il Tinca, e dà gran voci.

26. Grida anco il Pellegrini che s'uccida
O quegli, o Lupo suo, che nulla importa.
Giù vorrebbe saltar; ma non si fida!
Far sì gran salto con la gamba torta.
Grandi per tutto il Campo eran le grida
Intanto, e vario suon la Fama porta.
Corron confuse dal romor le genti,
E la calca divise i combattenti.

27. Ma tutto poscia convertissi in riso,
Che 'l ver si seppe, e ognuno tornò alle tende,
Che già la Notte imbacuccata il viso
Uscia con certe sue torbide bende.
Fra i Vicentin del Tinca assai fu riso;
Ma non piacquero già quelle faccende
A gli Schiotti condannati al basto;
Editto, che non solo non fu guasto,

28. Ma passò in uso, e si conserva in quella
Gente non so in qual modo, e ciò vid'io;
Onde se alcuno in basto e non in sella
Vede Vicenza; Oh, dice, egli è di Schio.
Or mentre della beffa si favella,
E quasi poste son l'armi in obblio,
Mentre gode la tregua ogni altro, e suole
Aspettar fra le piume i rai del Sole,

29. Il mestissimo Conte di Peraga
Accompagnato sol da' suoi dolori,
Esce del Campo in sull'Aurora, e vaga
Della vicina selva infra gli errori.
Non pon saldar l' incrudelita piaga
Di tempo, o di ragion dolci favori;
Sempre ha il bel corpo sanguinoso avante,
E incolpa sè di troppo indegno amante.

30. Siede d' albero opaco all'ombra al fine,
E mentre bagna il sen, come pur suole,
Alcune meste voci ode vicine
Confacevoli a sè, di nom che si duole.
S'alza, e pargli che 'l suon più s' avvicine,
Sicchè distinguer può queste parole;
Se tu ricusi i pianti, e che poss' io
Ombra casta e gentil darti del mio?

31. L'affetto mio sol mi lasciò Fortuna
Nella sua purità; mi tolse il resto;
Lagrime, almen di voi lo dica alcuna,
Che siete parti nobili di questo.
Tace; ed ei vede un uom, che fiori aduna
In rozzi panni, ed in sembiante mesto;
E osserva che ne sparge non discosto
Un tumuletto di sua man composto.

32. Sta il tumulo odorato appiè d'un orno
Che i rami ornati di ghirlande inchina,
Con che gli fa vaga tribuna intorno;
E scritto è ne la scorza: A Desmanina.
Spargea fiori, e dicea: Poco io v'adorno
E quel poco, o memorie, è mia rapina.
Misero! tolse al prato i fregi suoi
Questa mia povertà per dargli a voi.

33. O quanto volontier corse Natura,
Avventuroso Nome, ad onorarti!
Nome, di cui per alcun tempo oscura
Non parlerà la Fama in queste parti.
Più ricca sì, non più pietosa cura
Ben potrà marmi ambiziosi alzarti;
Pago io son, se vi piace esser sacrate
Alla memoria sua, Piante beate.

34. Mentre parla così, vicin si vede
Ammirabondo il Cavalier dolente,
Che di sua sorte in questa guisa chiede:
O tu, che antico mal piangi al presente,
Chi sei? chi fosti? qual amor? qual fede
Vive dopo colei nella tua mente?
Perchè con questi pianti, e questi fiori
Con tarde esequie Desmanina onori?

35. Turbossi prima all'improvviso arrivo
Del Conte, e abbandonò l'ufizio pio;
Ma rinfrancato poi non ebbe a schivo
Soddisfar con tai detti al suo desio:
Tu brami di saper qual io mi vivo,
E la cagion di questo affetto mio,
Io forse arei da custodir segreti
Tali, cha gran dover ridir mi vieti.

36. Ma perchè in te trovar conforto io spero,
E me n' affida il tuo nobil sembiante,
Ti scoprirò di mie fortune il vero,
Cosa celata a tutti gli altri avante.
Nacqui, e crebbi sul Po, ch' or sotto a fiero
Tiranno al mar va con veloci piante:
Mia madre (il che lasciar non deggio addietro)
Cugina fu dell'Abanese Pietro.

37. E per venir al punto del mio stato
Senza molto pigliarla di lontano,
Permise il Ciel per qualche mio peccato,
Ch' io non spiacessi al Conte di Romano:
Egli è con Salinguerra collegato,
E molta bella Corte avea in Bassano;
In un congresso, ch'ebbe Salinguerra,
Io restai di sua Corte in quella Terra.

38. Piacque l'indole mia per gran sciagura
Ad Ezzelino, e molto amor mi prese,
Sinchè quel bel prodigio di Natura,
Io dico Desmanina, il cor gli accese.
La beltà di costei senza misura
Però con la bell'Alma non contese.
Grande era la bellezza di quel volto;
Quella del core era più grande molto.

39. Vide di qual tesoro era in possesso
Il Signor di Romano, e ne fe' stima;
Ma come passa in avarizia spesso
Quella che fu lecita cura in prima,
Così da un nuovo suo timore oppresso
Sentì di gelosia l'amara lima,
E cominciò a guardar senza riposo
Con occhi d'Argo il suo tesoro ascoso.

40. Mentre senza cagion così impazzava,
Venne a considerar la mia persona,
Ed osservò, che in me tal cosa stava,
Che in altri tempi parvegli assai buona.
Allora assai galante io mi trattava,
Ch'ora mi son vestito alla carlona;
E sapea a mente trenta de' più buoni
Sonetti del Petrarca, e sei Canzoni.

41. Mi lodò molte volte egli alla sposa
Ne' primi giorni, ed io guardai costei
Con quella riverenza rispettosa,
Con che, appunto si osservano gli Dei.
Te chiamo, Anima bella, e generosa,
In testimon da' casti affetti miei,
Se nelle tue bellezze altro giammai
Che una bella virtù scelsi ed amai.

42. Quelle parti ella in me, che in tutti sono
Degne di lode, io creder vo che amasse:
Ama tal uno in bella forma un dono,
Che in men bella ameria, se lo trovasse.
Ma benchè fosse tutto bello e buono,
Il veleno Ezzelin dal mal ne trasse;
E camminando per obliqua via
Sospettò della nostra simpatia.

43. Io praticava assai liberamente
Nel luogo, ov' ella quasi occulta stava,
Sbarbatello, ben nato, e confidente,
Quanto la lunga pratica mostrava;
Quand' ecco scena cangiasi repente,
Ed allor, quando manco l'aspettava,
Io sono escluso, o duolsi Desmanina;
Cosa che fu cagion d'ogni rovina.

44. Era in casa a quel tempo un Saracino
Ispido, negro, di Baldac venuto,
Che per un grande Astrologo e indovino
Dal Balbo, e dalla gente era tenuto.
A questo un giorno se n' andò Ezzelino
E gli disse, com'era risoluto
Dalla sua bocca di saper qual sorte
Avesse da incontrar con la consorte.

45. Il Moro sciagurato (ahimè che troppo
La gran disgrazia di lontan vedea!)
Sen venne, e gli mostrò due giorni doppo,
Che di sua mano ucciderla el dovea.
Troncò Ezzelino alla pazienza il groppo,
E già d'esser cornuto gli parea;
Lasciò libero il freno al tristo umore,
Ed il sospetto diventò furore.

46. La prima cosa a Padoa fui mandato
A certi suoi sicarj partigiani,
Che con lettere aveva prima avvisato
Di non lasciarmi uscir dalle lor mani.
Così dentro una stanza fui serrato
Oscura, e lungi da' soccorsi umani,
Scarsamente cibato, e senza alcuna
Notizia ancor dell'ampia mia fortuna.

47. Entra una notte alfin quella canaglia
In sembianza terribile, e funesta;
Uno di loro addosso mi si scaglia,
E nel mezzo del carcere m'arresta.
Un altro spiega intanto una tovaglie
E me l'avvolge intorno della testa,
Sicchè gridar non posso, e traggo appena
Il fiato; uno di lor mi lega, e mena.

48. Quel, che allora pensai, sallo il mio core,
Vedendomi condotto a dura sorte,
Senza saper qual mio sì grave errore
Mi condannasse ad un'indegna morte.
Santo, non vedo poi condurmi fuore
Nell'angolo d'immonda, e angusta corte,
Dove sotto un vil tetto oscuro, e sosso
Stava un profondo, e non usato pozzo.

49. Sento una voce a dir: Fia meglio un sasso
Attaccargli alla gola, e poi gittarlo.
Se questa novità mi diede spasso,
O gentil Cavalier, tu puoi pensarlo.
Del mio dolor le circostanze lasso,
Che con discreto ascoltatore io parlo:
Torno al punto; che fu un prodigio grande
Di Pietro anco per tal Fama lo spande;

50. Benchè celata sia la causa vera,
E ne giudichi il volgo variamente.
Quel pozzo, che veduto fu la sera
Ed eletto per me da quella gente,
Quel pozzo ch'una età si giacque intiera
Profondato in quell'angolo fetente,
S'era partito, io non so già in qual modo,
E rimase in sua vece il terren sodo.

51. Eh, disse un de' sicarj, il pozzo è gito
Per sue faccende; accostò il lume un poco;
Pensavasi pel buio aver fallito,
Ma col lume non vide altro che 'l loco.
Chiama i compagni attonito, e smarrito;
Il pozzo non si trova; e non è gioco;
Ognun si fa le croci, e appena crede
Quel che in affetto e realmente vede.

52. Dopo un breve silenzio, uno di quelli
Antropofagbi assai compunto, disse:
Il Cielo non permetta, o miei fratelli,
Morir costui, che forse mai non visse.
Sento, che mi s'arricciano i capelli;
Assai meglio saria, ch'ei se ne gisse.
Fogga or ch'è buio, e salvisi, ma giuri
Di non tornar finchè sua vita duri.

53. Anzi gli converrà starne lontano
Se gli fia cara l'acquistata vita;
Ch'Ezzelin sempre lunga avrà la mano,
Nè lascierà la sua pazzia impunita.
Ora questo parer parve il più sano,
E la sentenza fu tosto eseguita;
Mi sciolsero in sull'uscio; ad lo giurai
Di non tornar in queste parti mai.

54. Quindi lieve, qual vento, io volsi i passi
Verso le porte allora non guardate,
Non curando su quai lubrici sassi
Di dar di molto pazze culattate.
Dalla mura tamute al fin mi trassi
Sudando, sebben lungi era la stata:
Ed ecco un vecchiarel per man mi prese,
E meco sopra un picciol carro ascese.

55. Da due vacche sparute a lunghe molto
Con quella fretta era tirato il carro,
Come di state ad altra siepe volto
Attraversa la via verde ramarro.
Il Vecchio, che di me curava molto,
Con parte mi coprì del suo tabarro;
Un lumicin, non so in qual modo, accese,
E dolcemente a consolarmi prese.

56. Figlio, io son Pietro d'Abano, e son zio
Della tua madre, e guidoti in sicuro.
Il pozzo, che partì, fu effetto mio;
Io lo feci portar di là dal muro.
Non si saprà per or la causa, ed io
Non la dirò. Starà il tuo caso oscuro
Sinchè sia necessario di celarlo;
Ma di pozzo, o di corda io più non parlo.

57. Ripudiata è Desmanina a torto,
E scacciata di casa d'Ezzelino;
Piange la fama tua, te crede morto;
Tutto il consiglio fu del Saracino.
Or a fermarti appresso me t'esorto,
E voglio, sinchè passi il reo destino;
Nè già per te sicura è la tua terra,
Chè amico d'Ezzelino è Salinguerra.

58. Così diceva il Mago mio parente,
Che fu da me ringraziato assai.
Intanto si vedean dal Sol nascente
Ferir l'ultime stelle i primi rai;
Il carro ci portò velocemente
Dentro un cortil, di cui non vidi mai
Il più superbo, il più pomposo e vago,
E stava in mezzo la magion del Mago.

59. In questo io trapassai vita nascosa
Poi lungo tempo, e ti potrei dir, cara,
Se il compatir la discacciata sposa
Non la rendeva in questa parte amara.
Ivi abborrii del mondo ogni altra cosa,
Che una virtù, che una beltà sì rara:
Deposi ogni desio; ma il solo affetto
Di Desmanina mi restò nel petto:

60. Anzi lo custodii con tanto zelo,
Che i miei pensieri d'illustrar pretesi.
Ben sanno i rigorosi occhi del Cielo
Che 'l genio suo, nè col pensiero, offesi.
Bel Genio, onor del Sesso, io mi querelo,
Che troppo tardi il tuo grand'atto intesi.
Pietro cagion fu di mie colpe: è questo
Sal della mia notizie il giorno sesto.

61. Inutile pietà serbò gli affanni
Più tardi sì, ma non più lievi al core;
Piansi la bella estinta, e piansi i danni
Del trattenuto mio giusto dolore.
Quindi, cangiato il volto omai dagli anni
E, qual vedi, mutatomi in pastore,
Aspiro, se pur lecito mi fia,
Di nuovo riveder la Patria mia.

62. Forse che stanca è la Fortuna, e forse
Contenta non mi fia viver dolente;
Che se in vita il mio cor nulla trascorse,
Sarà il pianger la morta atto innocente.
Or questa notte, in che aspettar m'occorse
Fra queste piante il lume in Oriente,
Vidi in sogno colei, che risplendea
Per l'ombre della selva, e mi dicea:

63. Perchè m'invidii il generoso fine
Co' pianti, Olandro, in ozioso duolo?
Altri il mio nome eterna in peregrine
Pietre, e la fama mia taci tu solo?
Non han forse cortecce le vicine
Piante, u' s'imprima, e non ha fiori il suolo?
Tacque, e sparì; nacque l'Aurora intanto,
E mille augei la salutàr col canto.

64. Io, come vedi, ad eseguir mi posi
Gl'imposti uffici. Eccoti pago omai.
Qui tacque il mesto Olandro, e lagrimosi
Chinò il bel Conte di Peraga i rai:
Poi disse: O quanto meno avventurosi
Marmi di questi fiori io le drizzai!
Fortunato Garzon! di troppo sono
Ah, distinti fra noi, richiesta e dono!

65. Ma, se godi adorata esser tra' fiori
Più che di marmi scolti in bel lavoro,
In questi che han da te tali favori,
Anima grande, il tuo bel nome adoro.
Disse, ed uscir di que' confusi errori
Volle, ch'alzava il Sol già 'l carro d'oro:
Rese grazie ad Olandro, e fe' ritorno
Al Campo sul calor del mezzogiorno;

66. Dove chiamato fu nel padiglione
D'Azzo, tornato al suo primier vigore;
Già v'era il Podestà con le persone
E di grado e di merito maggiore.
Egli a seder per ordine si pone,
E cessato un tal picciolo romore,
Con silenzio di tutti a parlar sente
In questo modo il Capitan prudente:

67. Spira di già la tregua, e già si tratta
La Pace, e n'arem qui presto la nuova.
Degna di tal romor qual mai s'è fatta
Opra da noi? Tanto romor che giova?
Forse che una moraglia aver disfatta
A Montegalda, è una famosa prova?
E l'avar per due mesi a Carmignano
Mostrato il gran Carroccio Padovano?

68. Per metà non s'è fatto ancor di quello,
Che fece il Vicentin sul Bacchiglione.
Del passato conflitto io non favello:
Si sa che non avemmo già le buone.
Troppo el costò caro l'Asinello
Per renderlo così fuor di stagione;
Vo' dir senza aver fatto o nulla, o poco,
Dopo che ci siam messi in questo loco.

69. Italia che dirà? D'assedio vano
Gente cinta da noi dorme sicura;
Nè balista avventò dardo lontano,
Nè scoperse monton la fronte dura;
Non minacciò da vigorosa mano
Retta scala pesante anco le mura;
E stan le porte lor per sì lung' ora
Dall'Euganea bipenne illeso ancora.

70. Forse abbiam noi da provocar Fortuna,
Ch'offre al Forte sovente i crini suoi,
O vinceremo, o ch'esporremo alcuna
Opra di gran virtù degna, e di noi.
Mostrisi il valor vostro, ed opportuna
Segua la pace, e gloriosa poi:
S'assalti il Campo, e Carmignan s'assalti;
Nè son vani i pensier, nè son tropp'alti.

71. S'ha da valer della stagione, e deve
Usar fra l'armi il Capitan l'ingegno.
Posa or quel Campo, or che s'aspetta in breve
Che plachi il Mago alle Città lo sdegno,
E le dolci speranze avido beve
Di pace, e goda questa tregua in pegno;
Alla pubblica voce i voti accorda,
E trascura gli ufici, e l'armi scorda.

72. Nè crede mai, che Carmignan tentiamo,
Se può darci alle spalle in un momento;
E tanto più, ch'or manco genti abbiamo
Nè fu tentato pria, fa l'argomento.
Quel che dentro si fa, nol lo sappiamo;
Vivono fra le mense in ozio lento:
E sognaransi pria tutti i perigli,
Che ci venga capriccio or d'assalirgli.

73. Sicchè non fia già malagevol cosa
Assaltar pigre genti, e trascurate
Con queste dalla vostra generosa
Diligenza, o Guerrier, sollecitate.
Nè tema aver di pace Alma gelosa
Alla pace le vie così troncate,
Chè più si suol desiderare amico
Quello che più si paventò nemico.

74. Che più? Pier lo consiglia, il nostro Piero
Carmignan ci promette. In questo dire
Senza punto bisogno aver d'usciero,
Fu l'Abanese Pier visto venire.
Diede, e rese i saluti, e disse: È vero,
Io ve lo dissi, e tornovelo a dire:
O ch'io brucio i miei libri, o Carmignano
Deve, Signori miei, cadervi in mano.

75 Capperi, disse il Podestà, chi è quello
Che non presti ogni fede a voi, Messere?
Chi non veda, chi ha punto di cervello,
Che tutte queste cose sono vere?
E cavò disegnate all'acquarello
Di saccoccia le Beriche trincere,
E soggiunse: Or vediamo dove sia
Meglio di dar l'assalto alla Bastia.

76. Concluso fu, che l'una parte andasse
Ai Padiglion con improvviso corso,
Mentre che Carmignan l'altra assaltasse,
E vietato così fosse il soccorso.
Che intanto ciascheduno preparasse
L'armi, le genti, e ciò che fosse occorso:
E fu scelta l'Aurora, che sciogliea
La Tregua, e l'armi in libertà mettea

77. Frattanto dai Rettor di Lombardia
La pace alla gagliarda era trattata,
Ed a voler guarir dalla pazzia
L'una Cittade, e l'altra era pregata.
Ansaldo fe' una lunga diceria,
Che da quel Reggimento fu approvata;
Pietro dispose i Padovani anch'esso,
E alfine in color tutto fu rimesso:

78. A' quali se n'andò subitamente
Per Padoa il famosissimo Galvano,
E 'l Dottor Bolis fu per l'altra gente,
Che tutto alla memoria avea Lucano,
Mitologo, e Filosofo eccellente,
Da baie, e frascherie molto lontano;
Vestia schietto, e vivea fra libri, e fiaschi
Con un teston pien di pensieri maschi.

79. Proposto fu che prima si levasse
Di sotto dalle forche la Bandiera;
E 'l Bolis pretendea, che si portasse
Insino al luogo ove pugnato s'era.
Diceva il Padovan, che lor bastasse
D'averla nella piazza bella, e intera;
Stirasi la sua barba, e la tentenna
Il Bolis, e di no col capo accenna.

80. Ma da i Rettori a ciò fu rimediato
Proponendo, che appunto sul confine
Il renduto Asinel fosse incontrato
Da dieci corbe di Salsiccia fine:
Che Montegalda fosse consegnato,
E Vegian risarcito, e le cantine,
Resi i prigioni, e tutto l'occupato
Insino al pubblicar dell' aggiustato.

ANNOTAZIONI

AL NONO CANTO

STANZA 1

Copria le stelle e discopria la terra.

Da Lucano nell'VIII della Farsaglia.

Ostendit terras Titan, et sidera texit.

STANZA 3

... o *Padovani giostratori*. Epiteto che s'hanno acquistato i Padovani appresso i vicini per l'attitudine loro in questo esercizio.

STANZA 15

.... *Per l' Umbre Valli* ... : I pascoli d'Umbria, oggidì la Valle di Spoleto, celebrati dagli antichi per gli armenti. Stat. nel l. delle Selve:

.... *nec si vacuet Mevania valles,*
Aut praestet niveos Clituna Novalia Tauros.

STANZA 28

Agli Schiotti condannati .... Qual si fosse la cagione di quest' uso, sul quale gentilmente scherza il Poeta, non è però bugia de' tempi andati. Al presente gli abitatori di Schio son molto civili, e onorati.

STANZA 44

Era in casa a quel tempo .... Costui fu veramente Astrologo d'Ezzelin III, e può esser che fosse anche sotto il Monaco. Vedasi la Ist. com. d'Ezzelino.

STANZA 50

Quel pozzo .... Questo pozzo al dì d'oggi si chiama di Pietro d'Abano. Crede il volgo che dallo stesso fusse trasportato per arte magica.

STANZA 54

.... *su que' lubrici sassi*. Ingiuria che si riceve dalle pietre liscie delle nostre vie nei tempi umidi da chi non cammina cautamente.

STANZA 55

Come di state ec. Dante, imitato nel C. XXV dell'Inf.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa.

STANZA 77

.... *dai Rettor di Lombardia*. Chi fossero i Rettori di Lombardia, e che autorità avessero, trovasi nel Pigna L. II.

STANZA 78

.... *il famosissimo Galvano*. Non mi par difficile a credere, che la Famiglia Galvani abbia dato in quel tempo un uomo riguardevole e scelto a quest'onore, trovandosi al presente il signor Giovanni Galvano celebratissimo Giureconsulto versato nelle buone lettere, e riverito dalle più lontane nazioni, al quale si confessa sempre obbligato il Poeta.
E 'l Dottor Bolis . . . . Sarà conosciuto questo antico valoroso soggetto nella viva immagine del signor Francesco Bolis, Censore dell'Accademia Olimpica, letteratissimo ed ingenuissimo, confidente del Poeta, e da lui molto stimato.

STANZA 80

Da dieci corbe di salsiccia fine.

Scard. L. I. Clas. 2. *Verum communi amicorum suasu utrinque foedus inter se feriunt, his conditionibus pacis additis; ut Vicentini pro redimendo Asini suspendio epulum Patavinis darent, quod factum est. Equos namque Lucanicis onustos miserunt Patavium, quas in frusta sectas laeti Patavini inter se dispartiuntur etc.*

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Spira la tregua e assolta Carmigniano
Azzo; e lo Stretto le nemiche tenda.
Prova d' alto valor l' Eroe sovrano
Mostra, e le mura il Pegolotto ascenda.
Pugna il Berico campo e 'l Padovano;
Ma Carmignan l' Euganeo a forza prende.
Un volante Asinon porta il verace
Nunzio tra lor di stabilita pace.

1. Ma in sull' Alba del dì che scelto avea
Azzo all'assalto, s'accostò al Castello,
Che degli accordi lor nulla sapea
Anco di certo questo Campo, o quello;
Ed appunto in quel tempo si scrivea
Dello commission lo scartabello,
E due Corrice lo stavano aspettando;
Ma intanto occorse ciò ch'io vo narrando.

2. Il fiero Piacentino appresentossi
In quello stesso tempo alle trincere,
Nè ostacolo trovando intorno ai fossi,
Fe' toccar trombe o strepitar le schiere.
Corse al romor con gli occhi gonfi o rossi
Il Bambagia, e gridava a più potere:
Ab furfanch manigolch ca tratta, ixi?
Fò, fò dòmec adoss'à ste sassi.

3. Quindi alza il capo, o vede circondato
Il vallo, ed odo risonar le porte
Di sassate fierissime, ed armato
Scorrer intorno il Piacentino forte.
Corre in quel luogo; e olà, sia spalancato,
Grida, quest'uscio a chi desia la morte;
E le sprangbe ne leva, e lo disserra,
E resta in mezzo a sostener la guerra.

4. Come Orazio sul ponte ancorchè stracco
Dal popolo Toscan Roma difese,
Allor che con un pugno di tabacco
Cavogli un occhio un tal Poggibonzese:
Così il Rettor del popolo di Bacco
Quel giorno memorabile si rese;
Calorio Zabbarella uccise e Dino
(Giovinaccio inesperto), Teappolino.

5. Lasciate far a me, disse correndo
Pietro Bottone, un omaccion robusto,
Che chiarirò ben io questo tremendo;
Ed alza in questo dire un mazzafrusto:
Ma un verretton, che vien l'aure fendendo,
Tra labbro e labbro te l'imbrocca giusto,
E passa per la nuca, ond'el trabocca,
Ed al sanguigno stral morde la cocca.

6. Allora percotendo questo e quello
Fra loro ei si cacciò con tanta possa,
Che fece degli Euganei aspro macello,
E l'erba ne restò tepida e rossa.
Giacbel pittore e principal Bidello
Fu spinto dalla calca nella fossa,
E si dolea (ma tal dolor che giova?)
D'aver indosso una gualdrappa nuova,

7. Che soleva portar ne' dì festivi,
E la lordava tutta nel pantano;
Ma trovò che caduti eran pur ivi
Due gran nasuti, il Motti ed il Maclano.
Tognon Pallotta si partì dai vivi
Spedito dal fierissimo Adriano;
Quegli era un tal grossissimo capocchio,
Questi un Procurator con solo un occhio.

8. Foco barbiere, e che avea Studio aperto
Di quadri e d' ogni sorte d'anticaglia,
E che facea del pratico ed esperto
In simil cosa quanto il Padre Quaglia,
Da un tal Marostican fu discoperto,
Che gli ficcò un bolzon nell'anguinaglia,
Mentre alzata una targa al capo avea,
Dove un Labaro antico si vedea.

9. Ma il Piacentin col Dente e con Gherardo
Gli fe' per forza ritirare il passo,
E uccise Guarinotto Bettinardo,
Un che in Cappella potea fare il basso.
Colombano con l'asta ammazzò un grasso
Bevitore che detto era Bernardo,
E Mauro Alpin, lottando, cacciò sotto
Il canuto, ma giovane, Cisotto.

10. E se da Gambadolce non venia
Colui rispinto a colpi d'una mazza,
Certo che più su l'Alba non uscia
Como soleva a passeggiar in piazza.
Tideo Muton che in piè mai sempre avia
Le scarpette nemiche della guazza,
Restò prigion, perchè fermato s'era
Per nettarle a una tela di bandiera.

11. Stavasi Apollo incerto anco d'uscire,
E grande era il romor fra gli assaltati;
Stupian che il Padovano avesse ardire
D'assaltargli sin dentro gli steccati.
Animavan le genti a custodire
L'onor, e il vallo i Capitani armati,
E a gara i primi si facean vedere
A combatter sull' ultime trincere.

12. Lo Stretto che impedir solo volea
Il soccorso al Castello combattuto,
Un curioso strepito facea
Imparando a suo costo a farsi astuto.
Gente avvertita e numerosa avea,
Seguito anco dal popolo minuto
Per far mostra e tumulto assai maggiore
Del vero, e trattener il difensore.

13. Si combattea con armi da lanciare
Dall' una e l'altra parte arditamente.
Ben mostrava tal volta di tentare
Lo Stretto d'assalir più strettamente,
Ma quando s'accorgeva d' arrischiare
Lo stabilito fin soverchiamente,
Tornava al posto e all' ordine di prima,
L'uso a seguir della battaglia prima.

14. Combatteva Simaudio Chiericato
Senz'elmo, o per lo caldo, o per la fretta;
Or mentre che si mostra affaccendato
Lanciando grosse pietre dalla vetta,
Viene, e gli lascia il capo disarmato
Anco del crin posticcio, una saetta;
Resta ei sorpreso con la nuda zucca,
E fuggir vede in aria la parrucca.

15. Stavano forse venti Medaglini
Alzando all'aria lunghi pistolesi,
Ed invitando al basso i Vicentini
Con bravate disutili e scortesi;
Simandio, senza aver più mira ai crini,
Si fe' recar due pagliaricci accesi,
E gittò loro addosso all'improvvisa
Quella materia, e ne fe' poi gran risa.

16. All'incontro Gherardo del Tiena
Colpì con una frombola nel petto,
Sicch'ei svenuto, come appunto aviene
Chi perde i sensi, fu recato a letto.
Trivellon le saccocce avea ripiene
Di ciotti intanto in cambio di confetto,
E 'l Viale ferì nella collottola
Con una gran balestra da pallottola.

17. Cade il meschin nel fosso, e brancolando
Chiedeva aita al Piva suo Compare,
Che con un gran schidon venne volando,
In cui solea allodole infilzare:
Ma il colpo, che andò a dentro penetrando,
Gli offese gli occhi, e l'ebbe ad accecare,
Onde togliendo vaso per pitale
Un dì cacò nel mel d'uno Speziale.

18. E Tommaso Ercolan ne rise molto,
Che amò quell'uom faceto di buon core.
Fu poi colto d'un ciottolo nel volto
Sotto ad un occhio Teodoron pittore,
Che a dipinger Bertucce erasi volto,
E faceva in commedia da Dottore;
E fu il Pallavicin da un giavellotto
Ferito nella strozza, e mal condotto;

19. Perchè perdè la voce, e fu costretto
D'accostarsi parlando ai tribunali.
Ma nè men fra color feria lo Stretto
Con balestre, con frecce, e cose tali.
E quel che si pensò, pose in effetto,
Che li fece restar tanti boccali;
Perchè mentr' ei li tratteneva ad arte,
Non si burlava già dall'altra parte.

20. Azzo col meglio de le schiere appieda
Quasi in quel punto s'accostò alle mura;
Grida la sentinella che ciò vede,
Ma la gente dormia senza paura:
Su, su, vien l'inimico, e chi nol crede
Venga a veder, che il fosso appiana a tura,
Alza le scale, e picchia nei portoni;
All'armi, dico, all'armi, o dormiglioni.

21. Così in mar, che promise onde sicure
Sotto la tremule stelle ai naviganti,
Che nel sonno sopite avean le cure
Al mormorar de' Zefiri spiranti,
Se vien di nubi tenebrose impure
L'umid' Austro a rotar volumi erranti,
E da un' orrida notte è il Ciel rapito,
Del timido nocchier s'ode l'invito.

22. Si destano le genti, e fuor del letto
Balzano a questo suono inaspettato.
Cardin tosto montò sul parapetto
Da bravo Capitano, e buon soldato,
E spedì verso il campo un suo valletto,
Che fu dal Padovan visto, e arrestato;
Fe' dar segno col foco, ed allacciossi
Due stringhe in fretta, e d'alabarda armossi.

23. Non potè esser sì lesto il Padovano,
Che il muro non s'empisse di soldati,
Se ben avean ciò che loe venne a mano,
Come quei che con fretta eransi armati.
Così tra i merli si vedeva un strano
Ordine di stromenti inusitati,
E tramezzavan gli archi, e le balestre
Grosse stanghe da porte e da finestre.

24. E v'era chi brandiva una padella,
E chi la pala, e ch' il forcon da foco;
Sta di sassi, e di frecce una procella
Preparata al bisogno in ogni loco.
Alzò sopra la testa la rotella
Azzo, e ristette meditando un poco,
Se a comun rischio avventurar dovea
La vita un uom, ch'a pro comun vivea.

25. Vinse il desio d'onor, la sua feroce
Virtù prevalse, e ne temè Fortuna.
Va quindi speditissimo, e veloce,
E un fiero stuol de' più robusti adona,
E con mano lor mostra, e con la voce
La via che a gloria può guidar sol una.
Al fianco ha Tiso, e di Cartoro il Conte,
I due Zacchi, Gnecello, il Daulo, il Ponte.

26. Alzan gli scudi, e quasi ferreo tetto
Formansi contro le saette, e i sassi;
Cadono intieri i merli, e per dispetto
Lo stesso muro da color disfassi;
Ma cada ciò che vuol, tutto è negletto,
Nulla ritarda a que' feroci i passi;
Vanno con tal esempio anco i men forti
Veloci ad incontrar perigli e morti.

27. Quadrato era il castello, e quattro porte
Co' loro ponti, e ben munite avea:
Alta era intorno la muraglia e forte,
Ed un fosso profondo la cingea.
Le genti della Terra eran già sorte
E ciascuno la patria difendea,
Onde difficoltosa, e dura impresa
Questa più del creduto si palesa.

28. Stava alla guardia d'una porta un certo
Romagnuolo bandito ammazzatore,
Uso a dormir la notte allo scoperto
E di star a cavallo a tutte l'ore:
In questa guerra poi s'acquistò merto,
Che in fatti egli era d'un terribil core;
Divenne Capitan di fanteria,
E quaranta scherani al fianco avia.

29. Costoro riversavan tanta broda,
Sopra color ch' empivano la fossa,
Oltre ogni sorte di materia soda,
Che fu quella faccenda indi rimossa.
Esce allor Mangiaferro, e dà alla coda,
E fora, e taglia, e spezza carne, ed ossa.
Volano mezze teste, e mezze braccia
Per l'aria; ed ei così grida, e minaccia:

30. Andate ad assaltar con poma, e pere
Le Rocche finte in Prato della Valle,
O Padovani, andate a far Barriere,
E non venite a voltar qui le spalle.
Così dicendo fece rimanere
Morto Taddeo da Limena sul calle,
Un gocciolon famoso, e noto assai
A tutti i pescivendoli, e beccai.

31. Taglia un' orecchia poi con la ganascia
A Linguaintesta di Tariffe Lia;
Pagan da Sala mal ferito lascia,
Che sol fra molti di far testa ardia;
Bragon dal Sale, o Toldo dalla Rascie
Uccide, che facea Bambole pria,
Saltamartini, e Giacomi cappucci;
E 'l Nonin, che vendea sì cari i lucci.

32. Pugnava in quelle parte un Siciliano,
Che il Cavalier Grimaldi era nomato,
Valoroso di cor quanto di mano,
Perito schermitor, da tutti amato.
Non gli spiaceva Dante da Maiano,
Ed era del Petrarca innamorato;
Grave, e sodo Poeta, o a parte a parte
Sapea tutti i precetti di quest'arte.

33. Osservò quel disordine, e rivolto
Ad Anton Frigimelica vicino,
Corpo di me, ch' è stato ardito molto,
Disse, ad uscir così quel Faentino.
Ferma il popolo tu, che in fuga è volto,
Mentre a combatter seco io m' incammino.
Detto questo si muove, e incontra urtando
La calca, o nudo ha nelle destra il brando.

34. L' ardito Romagnuol, che al buon successo
S'era gonfiato a guisa di pallone,
Toglie la ronca a un tal che gli era appresso
E la spada nel fodero ripone;
Ma il Grimaldi s' avanza a un tempo stesso,
E d' un roveseio troncagli il bastone;
Poi muta positura, e sul più manco
Si libra, e impiaga d' una punta il fianco.

35. Tutto fu fatto sì velocemente,
Che attonito rimase Mangiaferro;
Pur non perde il coraggio, e 'l rimanente
Gli avventa nella faccia di quel cerro.
Sputò sangue il Grimaldi, e quasi un dente,
E intanto trasse il suo nemico il ferro,
Ma nè pur dalla spada riparata
Fu un' altra velocissima stoccata,

36. Che gli passò la gola, e al pian lo stese;
Ma quasi egli perì fra' suoi soldati,
Che seguiti da molti del paese
Sul fosso combattean da disperati.
Nel bisogno maggior giunse il Marchese,
Da cui furo ben tosto ributtati;
Sebben la fretta di che l'uscio chiuse
Parte di lor salvò, parte n' escluse.

37. Per occupare il ponte allor sen corse,
Che dal soverchio numero aggravato
Delle genti infelici ivi ricorse
Non potea dal nemico essere alzato.
Ma il Vicentin, che del pensier s' accorse
Non si curò co' suoi d' esser spietato,
Li fo' balzar a furia di ferito
Giù nelle fossa, e guadagnò la lite.

38. Azzo restò fremendo, e 'l guardo acceso
Di magnanimo adegno al muro volse,
Ed osservollo da ogni parte illeso
Se non in quanto il difensor ne svolse.
Che giova, disse, aver qui tanto speso
S'anco un merlo al nemico non si tolse?
La battaglia è col muro; or sian recate
Contro della muraglia armi adequate.

39. A quelle parte allor guidò il Moretti
E catapulte, a mangani, e montoni,
E di mobile accier sicuri tetti
Per abbattere il muro co' picconi.
Ma furono bizzarri assai gli effetti
D' una torre coperta di lastroni,
Larga, ed alta abbastanza, e sulle ruote,
Sicchè guidarsi facilmente puote.

40. Di dietro ha una gran porta, e portugiata
È da tre parti con distanze uguali;
Sono i buchi rotondi, e sta celata
L'arte, e la forza sua, che siansi, e quali:
Ma poichè appresso al muro fu menata
Senza punto temer sassi, nè strali,
Uscir da i buchi, e si mostràr palesi
Cento fiòcine lunghe Comacchiesi.

41. Esce così improvvisa, e repentina
La pettinella, o torna così presta,
Che irreparabilmente impiaga, e uncina
S'urta in qualche legaccio o sopravvesta.
Parve amara alla gente Vicentina
Più di tutte le Macchine cotesta;
E si dolean che da quell'armi strane
Eran trattati come anguille, e rane.

42. Fra molti, che fur còlti, un fu il Posterlo
Saccentello, piccin, lesto, e leggiero;
Saltava qua, e là da merlo a merlo
Guardandosi con occhio da sparviero.
Ben quattro volte procurò d'averlo
Un Comacchiese, a gli falli il pensiero;
Alfin tanto uccellò, che tra il fermaglio
La fiòcina cacciò del suo pendaglio,

43. A cui stava attaccata un'assai bella
Spada, ed era di forte marrocchino;
Tira a sè il feritor la pettinella,
E tira giù da merli quel piccino.
Attonita la gente guarda quella
Figura andar per l'aria a capo chino;
Spezzossi al fin la pertica, e 'l guerriero
Andò a farsi ranocchio daddovero.

44. Quasi Giordan Lonigo seguitollo,
A cui smagliàr duo rebbj la lorica;
Ma percosse sul manico, e troncollo
D'Aleardo Bardin la spada amica.
Al Canavone fu passato il collo,
E con la man sbrigossene a fatica,
Che spezzò l'asta, ma non potè trarne
La pettinella fitta nella carne.

45. Stavasi con le frecce Alceo Pojana
Ad imbroccar quei fenestrini intento,
E non fu in tutto la fatica vana,
Che insino a tre ve ne cacciò di cento;
In tanto dal suo sajo alla Romana
Fu levata una manica dal vento;
Un l'adocchia, e la fiòcine v'impiglia
Velocissimamente, o l'aggroviglia,

46. E si mette a tirar quanto più puossi;
Ma l'astuto Pojana giuocò netto,
Che il saio in un momento sbottonossi
E fuor di quel periglio uscì in farsetto.
Con l'esempio di lui poi riparossi
Qualch'altro, e fu questo rimedio eletto
Di portar molti stracci in quella parte,
E schernir in tal modo arte con arte.

47. Pugnava poco lungi il Capitano
Co'suoi guerrieri, e vi faccan gran cose.
Egli è scorta alle macchine, ei la mano
Porge sovente all' opre faticose.
Già il fosso in qualche parte è reso piano,
Già il primo orgoglio il difensor depose,
E il muro sopra in più d'un loco rotto
Han le baliste, e gli arieti sotto.

48. Contro la porta il Capitan s'avanza,
D'onde uscì il Romagnuolo, e la combatte;
Un'asta crolla, e 'l core, e la speranza
Fin su le mura al fier nemico abbatte.
Non ha di mortal cosa allor sembianza,
Opre nè da lui solite son fatte;
Vince gli altri d'assai; ma ciò concesso
Gli fu sempre; in quel dì vinse sè stesso.

49. Torse la lancia, e sì lontan la spinse,
Che nella gola a Candian la immerse,
Candian, che con l'arco Arminio estinse
Che pria sul fosso agli occhi suoi s'offerse.
Nel sangue del Verlato indi ne tinse
Un'altra, e a Raguzzon l'usbergo aperse;
Emulò le baliste, ed al robusto
Braccio sì lunga via fu spazio angusto.

50. Occupa al fine il desiato sito
Sotto la porta; e contrastar non vale.
E vede intanto un numero infinito
Di gente che salir volea le scale.
Or chi fu primo d'appoggiarla ardito?
Anzi di più dirò, chi primo sale?
Pirro, la Fama ti dà i primi onori,
Ed i secondi a Luigin Dottori.

51. Già Pirro al sesto grado era arrivato,
Quando da un gran macigno fu percosso,
Onde stordito, e mezzo conquassato
Al suo compagno roveseiossi addosso.
L'altro dalla Fortuna accompagnato
Che in vita sua lo favorì all'ingrosso,
Non ebbe danno alcuno, e dove estolle
Tiso una scala, risalir pur volle.

52. Tiso prima di tutti in alto ascende,
E già con la sinistra un merlo ha preso,
Ma la scala, ch' è carica, s'arrende,
E al fin si spezza per soverchio peso.
Osmo, che lo seguia, pei piè lo prende,
E resta seco in quella guisa appeso;
Ma il merlo si distacca, e mancò poco
Ch'ambidue non restassero in quel loco.

53. Era Alfier generale il Pegolotto
Ch' io mi scordai di por nella rassegna;
Chiamavasi Matteo, d'anni vent'otto,
Di somme forze, e di famiglia degna.
Costui dalla ventura sua condotto
Cereava modo di piantar l'Insegna,
Non si curando d'incontrar periglio,
Già non meno di lei fatto vermiglio.

54. Tenta le strade tutte di salire,
E brama d'aver l'ali, o fare un salto,
Risoluto o piantarlò, o di morire
Con sì nobil pensiero nell'assalto:
Fortuna amica spesso dell'ardire
Al fine lo condusse tanto in alto,
Che già spera ottener quel che più brama;
Ma il Signor di Camino a sè mi chiama.

55. Gnecello, che in Soria sì l'arte apprese
Del tirar d'arco, che ne fu maestro,
A Gilarco Muton passò 'l pavese
Di fico, e lo stropplò del braccio destro.
Contro il Dottor Toaldo il corno tese
Poi, che stava uccellando col balestro,
Ma il Dottor se n'avvide, e schivò il dardo
Che andò a ferir in Cosimo Aleardo.

56. E com'era collerico, e avea pronto
Un pistolese suo lungo, e arrotato,
Vendicò questo, che gli parva affronto
Contro d'un Medaglino sventurato;
Costui sotto alla fascia era omai giunto,
Più che dal cor, dal suo destin guidato,
Se ben credeva d'esser un Sansone
Per esser un Capetto di fazione.

57. Salì con una, e cadde con due teste,
Ch'un'Aquila parea d'Imperatore.
In questo mentre il giovanetto d'Este
Quella porta battea con gran furore.
Or qui sì, che s'acconcian per le feste,
E chi cade, e chi sdrucciola, e chi muore.
Segno di cento colpi, egli alza il volto,
O difeso, o invincibile, o non colto.

58. Alza grave bipenne, e ne percuote
Le grand'assi ferrate una, e due volte;
In su gli antichi cardini le scuote;
Suonano i marmi, e le robuste volte.
Cedon le porte (e cederia la cote),
E cadono a suoi piè rotte, e disciolte;
Ed ecco al fiero Euganeo s'appresenta
L'antichissimo seggio di Carmeota.

59. Corre la gente furiosa, e corre
Il Capitano in fretta alla difesa,
E cala dalle mura e dalla torre
Insin la gente a più vicina offesa.
L'Azziaco Eroe, che volger segno abborre,
E cerca gloria ov'esser può contesa,
Nota Cardin, lo fere e lo rimette;
Cardino, che in quel dì fe' più che sette.

60. Ferì poi sulla testa Litaldino,
Un giovane galante e zazzeruto,
E che facea sovente del zerbino
Sotto a certe fenestre col leuto.
Indi ammazzò l'Astrologo Fantino,
Che il suo fin non avea ben preveduto;
E aperse il bacinetto con la fronte
Al superbo Gallerio Fioramonte.

61. Ma conta, o Musa, e dell'onor dovuto
Non privar di Don Bebbio in morte il nome
Egli si ritrovava esser venuto
In quella folla, e non saprei dir come;
E dava con le voci un grande aiuto,
E con romore eguale al suo cognome,
Quando il Ghisardi a lui si volse irato
E dal soverchio strepito annoiato;

62. Alza un badil che fe' quel giorno cose,
Ch'anco son dalla Fama ricordate;
Gli ruppe spalle e braccia, e a terra il pose
Con più di venticinque badilate.
Grida, che armi son quelle avvantaggiose,
Don Bebbio, ed in duella inusitate,
E lo sfida col brando a buona guerra;
Ma non l'ode il Ghisardo, e'l lascia in terra.

63. Dove morì calcato; ed ei si volse
Contro il Burchiella e Chiario dalle spade;
Nel primo errò, ma del secondo colse
Sul capo sì, che sbalordito cade.
Il Borgo un pinchellon di vita tolse,
Che ammorbava di rutti le contrade,
Il Borgo gran di pepe; e un Daziaro
Uccise, ch'era amico del Maggiaro.

64. Dell'amplissima sua targa coperto
Ardì poi star a fronte del Marchese;
Grand'ardimento in picciol corpo certo;
Sebben poi vinto al vincitor s'arrese.
Avrei da celebrar qui d'Azzo il merto,
Cantar quanti domò, qual'ire spese;
Ma il Pegolotto ecco l'Insegna pianta
Sul muro: ed or di lui la Musa canta.

65. Il Pegolotto Alfier salì primiero,
E l'Insegna piantò sulla muraglia;
Così dice la Fama, e dice il vero;
Musa, la sua virtù lodar ti caglia.
Fitto che ha il Drago il nobile guerriero,
Solo fra molti vincitor si scaglia.
Da cent'altri frattanto il muro è asceso,
Vinta la porta, e Carmignano è preso.

66. Fu preso Carmignan, cesse Cardino,
Che indarno attese dal Bambagia aiuto;
Entra l'Euganeo e fugge il Vicentino,
E mercè chiede il popolo minuto,
E con rami di lauro e ramerino
Va incontra ad Azzo, e dàgli il benvenuto;
Vieta ei l'incrudelir nelle persone,
E tratta molto bene ogni prigione.

67. Ma chi di fiero vincitor la mano
Può trattener dove la preda alletti?
Duolsi il Marchese, e manda Editti invano,
Che già in più d'una parte ardono i tetti.
L'Uomo obbedì, ma sordo fu Vulcano,
Che in brev'ora operò di strani effetti.
Misero Carmignan, tu d'avvantaggio
Di Vegiano, e del Tao sconti l'oltraggio.

68. Fu avvisato lo Stretto, e diede avviso
Al fier Bambagia il foco di quel caso,
Che come inaspettato ed improvviso
Tanto crescer gli fe' di scorno il naso.
Stavan le cose allor, com'io diviso,
Ed era già dall'ira persuaso
Il campo Vicentin di sboccar fuori
Per forza ed assalir gli assalitori;

69. Accorti dell'inganno finalmente,
Con pensiero di farne alta vendetta
O morir tutti valorosamente;
Tanto dispetto e rabbia avean concetta.
Lo Stretto ritirar fe' la sua gente
Alquanto, e porsi in ordinanza in fretta,
Che ben vedea che si cangiava modo,
E che la burla era voltata in sodo.

70. Azzo corse all'aiuto, e già vicino
Diè nelle trombe e rincorò lo Stretto;
Ma il muro abbatte, e n'empie il Vicentino
Il fosso ed esce in ordinanza stretto.
Dove siete, o Corrieri? anco in cammino?
Pietro ove sei col murator Folletto?
Costor s'ammazzeranno adesso adesso:
Ma veggo Pietro: eccolo in aria; è desso.

71. Sopra un Asino alato e di statura
Elefantina il nobil Mago viene;
Seco gli Araldi sono, e la scrittura
In mano aperta l'uno e l'altro tiene.
Mosse molto stupor, molta paura
Infra color quell'Asino dabbene.
Prodigj questi son bene ammirandi!
Volan gli Asini adunque, e così grandi?

72. Fra l'una e l'altra gente ei si sospese,
E mandò un ragghio altissimo e sonoro;
Il culo un suon per dieci trombe rese;
L'ali facean grand'ombra e parean d'oro.
Con tal musica alfin lento discese,
E smontò Pietro, e scesero coloro,
Ch'egli per via levati a tempo avea,
E instrutto ognun di ciò che far dovea.

73. Con le patenti della Pace in mano
Co' lor sigilli, autentiche e reali,
Al Duce Vicentino e Padovano
In uno stesso tempo andaro eguali.
Pace grida la gente, e'l monte e'l piano
Replica Pace. Ecco finiti i mali.
Pace replica Pietro e ne fa festa.
Suonano il cul dell'*Asino*, e la testa.

ANNOTAZIONI

AL DECIMO CANTO

STANZA 4

Con un pugno di tabacco. Pretendono quei di Poggibonsi, che il loro tabacco ecceda ogni altro di bontà. Nel viaggio di Roma in questo luogo l'Autore fu stordito da chi voleva fargliene comprar controgenio.

STANZA 6

Giachel Pittore . . . Molti moderni s'assomigliano a questi antichi, e l'Autore fa menzione di persone colle quali professa amicizia.

STANZA 8

Foco Barbiere. Non si ha scordato del nostro gentil Barbiere, uomo che avanza la propria condizione coll'ingegno, e fa professione di anticaglie e di pitture.

. . . . *quanto il Padre Quaglia*. Eremitano, che ha un bellissimo studio in questo proposito.

STANZA 9

E uccise Guarinotto Bettinardo.

I Signori Vicentini conosceranno molti soggetti antichi per la somiglianza che han coi moderni.

STANZA 16

E'l Viole colpì nella collotola.

Di questo e d'altri susseguenti non occorre ch'io m'affatichi a dilucidarne la cognizione,

perchè i loro discendenti sono persone civili, onorate, note a tutti ed amici cari del Poeta. Basti solo il sapere che il caso del mele fu successo vero.

In questo luogo nella persona dell'Ercolani fa menzione d'un cordialissimo amico suo di questo nome, soggetto di nobilissime lettere e di adorabili costumi, ora Priore di San Giacomo di Monselice.

STANZA 21

Se vien di nubi tenebrose impure ec.

Stazio nel I. della Teb. *Sed plurimus Auster Inglomerat noctem, et tenebrosa volumina torquet.*

E da un' orrida notte è il Ciel rapito.

Claud. III. de Raptu Pros.

Ecce polum nox alta rapit.

STANZA 30

Andate ad assaltar con poma e pere.

Allude ad un Castello che già fu eretto nel Prato della Valle, alla qual Festa furono tutti i circonvicini.

STANZA 32

Che il Cavalier Grimaldi. Onorata menzione d'un Cavalier di questo Casato, suo carissimo amico, amato universalmente per le sue rare qualità.

STANZA 50

.... *a Luigin Dottori.* Io credo che accenni il Signor Lodovico gentil Cavaliere, che ben merita i favori della fortuna.

STANZA 53

Era Alfier generale il Pegolotto.

Di quest' uomo valoroso così dice il *Mem. Temp.* L. I. C. 8. *Matthaeus de Pegolotto civis Paduanus, et Vexillifer Paduani Communis.* Porten. L. V. C. 3. *Matteo Pegolotto piantò l' Insegna su la porta del Castello di Carmignano ....*

STANZA 58

Cadon le porte. Mem. Temp. L. I. c. 8. *Tandem confracta est porta viriliter. Vallum dirutum est circa portam.*

STANZA 62

Alza un badil ec. Si ricordano i Signori Vicentini un caso simile moderno in quanto al badile, sebbene in persone diverse.

COMMIATO DELL' AUTORE

AL SUO ASINO

Or va, il mio Asino, e fa che ti sovvenga di osservare quegli ammaestramenti, che ti ho dati con tanta diligenza. Tu sei formato di capriccio, e tieni un poco del fantastico; onde sebbene io m'ho ingegnato di metterti la sella, non ho potuto però farti cangiar natura. Per questo vorrei, che il mondo ti compatisse, e vedendoti con qualche creanza, conoscesse, che a questa volta, lavando il capo all' Asino, non ho perduto il ranno, ed il sapone. Va dunque, che io ti do libertà con questa speranza, e se avrai la fortuna che qualche amorevole ti venga incontro, e t'applauda, non ti gonfiar per questo: tu non sarai già l'onorato, il mio messer Asino, ma la statua di Giove, che hai sopra le spalle. Ma fia bene, che in questo punto io ti replichi la tua lezione, perchè ti suoni nell' orecchie anco per un pezzo di strada: guardati però che nel far due paia di capriole non ti scappino dei calci; e se t'hanno a scappare, mostra prima, che non hai ferri a' piedi, ed assicura le brigate. Sopra tutto, che il Diavolo non ti tentasse morder persona del mondo, ch' io ti protesto ben daddovero, che ti farò del cavadenti addosso con ogni rigore, e ti ridurrò in istato che chi t'avrà in casa, per isfuggire la spesa d'averti a nodrire a beveroni, ti farà diventare una pelle da tamburo. Tu mi prometti di non dare nei spropositi il mio Asino? Sì. Orsù va, ch'io t'auguro, che ti venga a taglio, com'a quel di Filemone, di far crepare qualche Filosofo di risa. Item, che possi dar cambio a quello di Sileno in caso, che fosse stracco; e finalmente, che tu abbi ventura d'arrivar a bere in quella famosa Secchia, che sta piena d'acqua del fonte Caballino; nella quale messer Plauto abbevera la festa i suoi somari, che cantano poi versi d'Amore per tutto Maggio. Io poi, per dir il vero, m'ho da scolpar teco di non averti strebbiato abbastanza, e t'ho da confessar ingenuamente la mia poca pazienza. Ti potrai scusar appresso il mondo con la fretta d'altri, e con la mia complessione, ch'io te ne do licenza. Buon viaggio.

IPPOLITO NERI

LA PRESA DI SAMINIATO

POEMA GIOCOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vanno i Saminiatesi a Marcignana,
E mandan quel paese a ferro, e foco:
Fugge il governator verso Pagnana,
E quei s' impadroniscon d' ogni loco.
Suonano gli Empolesi la campana
Del gran consiglio, e si conclude poco;
Due s' eleggono alfin del parlamento,
Per andare a trattar l' aggiustamento.

1. Canto l'eccelsa, e singolare impresa
Di Saminiato, e il capitan Cantini,
E canto la terribile difesa
Che fèro i valorosi cittadini;
Dirò la strattagemma ordita, e lesa
Di tante corna, e tanti lumicini,
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil chiavistello.

2. O musa tu che dell' aonio monte
Abiti il suol più basso, e meno alpestre,
Nè d'immortale allor cingi la fronte,
Ma d'amene vitalbe e di ginestre:
Tu fa ch' io passi d'Aganippe il fonte,
Se non per l'uscio, almen per le finestre;
Onde sentan gli esperj, e i lidi eoi
L'alto valor degli empolesi eroi.

3. Germe real Fernando inclito, e degno,
Che sei del tosco ciel gloria e splendore,
E dell' augusto genitor sostegno,
Vera idea di virtù, d'alto valore:
Se a te già consacrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocausto il cuore,
Tu l'opra accetta, e in questo mi consolo,
Che un regal sii per farne al caciajolo.

4. Altri, ch' abbian di me più stran cervello,
Cantin le guerre di lontan paesi;
Dei Turchi sotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di Spagnuoli, e di Francesi;
Ma perchè fui tagliato a un tal modello,
Che nulla, o poco alle gazzette attesi,
Vo' cantar de' Toscani, io che son Tosco,
Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

5. Era nel tempo che l'Etruria bella
Aveva in verità troppi padroni,
E tutto il giorno in questa parte, e in quella
V' eran da disputar giurisdizioni;
Allor tutte le terre, e le castella
Armavan baluardi, e torrioni,
E ogni porta sconnessa, e rovinata,
Scriveva, Libertà, sulla facciata.

6. E da Pisa a Firenze erano allora
Più piazze, che non son nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro, e di fuora,
Che facean magistrato, e signoria;
Onde in quel tempo in manco di mezz'ora
Ogni bandito fuor di stato uscia;
Si vedeva il confin dalla finestra,
E passar si potea colla balestra.

7. Altre eran poste sopra eccelso monte
Con alta rocca in cima, e campanile,
Ed erano fra queste le più conte
Saminiato, Capraja e Malmantile:
Ed altre erette del bell'Arno a fronte
Facean in vasto pian mostra gentile,
Ed eran le più amene in suolo aprico
Cascina, Pontedera, Empoli e Vico.

8. È posta la città di Saminiato
Sopra d'un colle faticoso, ed erto,
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto:
È buon' aria lassù, che da ogni lato
Del sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davver la tramontana,
Che fa batter coi denti la diana.

9. In quel tempo ch' io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni, ben guardate
Da gente sgherra, intrepida, e sicura,
Che stima non facea di moschettate,
Ed in quel sito non avea paura
Se avesse a contrastar con cento armate,
Che non saria salito in sù quel muro
Il diavol per un' anima sicuro.

10. A raccontar l'aspre battaglie, e tante,
Ch' ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante,
O quanti ne fur mai greci e latini.
Ma la gente più fiera, e più arrogante
Eran di Saminiato i cittadini,
Che facean guerra, e si rompeano il collo
Or per un grappol d'uva, or per un pollo.

11. Aveano antipatia con gli Empolesi,
Siccome tra i vicini avvenir suole,
S'eran tra lor di molti luoghi presi,
E s'eran detti di male parole;
Ma del sacco, che diero ai suoi paesi
La repubblica d'Empoli si duole
Più d'altra cosa, e luogo e tempo aspetta
Per farne memorabile vendetta.

12. Che quando si divisero gli Stati
Nella dieta fatta alla Bastia
Per accordar tante discordie, e piati,
Ch'eran tra l'una e l'altra monarchia,
Col fiume d'Elsa furon terminati
Tutti i contrasti, ed ogni diceria,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumaccio che poi m'ha rovinato.

13. Ma non restaron troppo soddisfatti
Quei di là d'Elsa, che gli parea strano
D'avere a salir sempre come gatti,
Che a loro era toccato poco piano:
E a poco a poco poi ruppero i patti,
E fecero vedersi armata mano
Alfine una mattina innanzi giorno
Con cento schiere a Marcignana intorno.

14. Marcignana in quel tempo era un castello
Parte di pietra, e parte di mattoni,
Con le porte serrate a chiavistello,
E le sue soldatesche e i suoi cannoni;
Comandava a bacchetta stiar in quello
Un certo Salandrino Nessendoni
Uomo, che non avea pari nel regno
Con le man, con la lingua, e con l'ingegno.

15. Era nel tempo che ai vaganti uccelli
Son tese mille insidie e mille aggnati
Con fantocci, con reti, e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne' boschi, ed or ne' prati;
Ed il governatore era un di quegli
Ch'a uccellar fuor di porta erano andati,
E, per far prede più copiose e certe,
Tendevan paretajo e reti aperte.

16. Col favor della notte opaca e nera
Scalzi i nemici eran passati il fiume,
Ed arrivati li senza bandiera,
Senza sonar tamburo e senza lume;
Ed in quel mentre che il padron non c'era,
Le buone sentinelle avean costume
D'addormentarsi quiete e spensierate,
O di fare al tre setti, o alle minchiate.

17. Onde presto potero alzar ben cento
Scale, che seco apposta avean portato;
E salir senza alcuno impedimento
In cima di quel muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo spavento
Del popolaccio afflitto, e sconturbato
Quando sentì con sì crudel tempesta
In sul proprio giubbon sonare a festa?

18. Dentro al corpo di guardia alcuni entraro,
Ov'erano a giocar tutti i soldati;
O per dirla in un termine più chiaro,
A bestemmiar li tutti radunati:
I giocatori subito pensaro
D'esser presi dai birri, e ammanettati,
E d'aver dato ancor l'ultimo crollo,
Perchè le carte non aveano il bollo.

19. Così al presidio con vergogna e scorno
Furon levate via l'arme e i quattrini;
E parte in cameraccia, e parte in forno
Menâr quei valorosi paladini.
Già la stella d'amor nunzia del giorno,
Spandea pel cielo i rilucenti crini;
Quando s'udìo per tutta quella terra
Rimbombo d'armi e strepito di guerra.

20. Vanno a fuoco i palazzi, alti trofei
Degli avi generosi, e mesti accenti
S'odon per tutto, e lacrimosi omei,
Di chi è morto non già, ma dei viventi;
Quanti si miran qui pietosi Enei
Foggendo attraversar le fiamme ardenti
Col padre sulle spalle, e col figliuolo
Senza calzoni, e senza ferrajuolo.

21. Quale il nostro furioso, e rapid'Orme,
Quando alla volta di Ponzan trapassa,
Non cura argini, o sponde, e in strane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracassa;
Così quel popol misero che dormir,
Il vittorioso esercito sconquassa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s'era acceso il lume.

22. Già di sangue son pieni, e fossi e rivi,
E il giorno l'ampie stragi manifesta:
Si confondono i morti coi mal vivi;
Qua vedi una man tronca, e là una testa.
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s'appresta;
Con faccia spaventosa erra per tutto
La morte, e seco trae l'orrore, e il lutto.

23. Stanchi omai di ferire alfin si diero
All'uso militare a portar via;
Altri s'attacca al pane, e ancor che nero
L'assaggia e sbocconcella per la via;
Altri ruba un castrone, e intero intero
Vuol trangugiarlo per galanteria;
Altri vota il pollajo, altri le stalle,
Furando porci, e buoi, ciuche, e cavalle.

24. Spedito intanto è subito un corriero
Dal general con lettere dal campo,
Che il dì sette d'ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran piazza senza scampo;
E che verrà di spoglie onusto, e altero
Fra pochi giorni il formidabil campo;
E meglio a bocca sentirà l'istoria
Di sì gloriosa, e singolar vittoria.

25. Nella fortezza un numero ben grande
Di soldati lasciâr con arme, e panni;
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla Morte illustri inganni;
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo e vin vecchio di cent'anni;
Oh come si portaron valorosi
A questa impresa i cavalier famosi?

26. Chi dà di punta, e chi di soprammano
E trafigge, e fa in pezzi oca, ed agnello;
Chi qua mena le man con un germano,
Chi là fa con un gallo aspro duello;
Chi la forchetta impugna e di lontano
Infilza una polpetta, o un fegatello,
Chi fa la guerra addosso ad una torta,
E si vede il crudel, che la vuol morta.

27. Levate via le mense, i buon'soldati
Cominciaro a marciar verso i confini,
Tutti come somari caricati
Di grossi o di ricchissimi bottini;
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di pulcini;
Chi dei piccioni, e chi degli anatrotti
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

28. E materasse, e coltrici, e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella, e chi una camiciola,
E chi fagotti pien' di biancheria:
Per farvi insomma una parola sola,
Rassembran birri della mercanzia,
Quando con somma avvedutezza, e ingegno
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

29. Intanto il castellan di Martignana,
Udito ch'ebbe così gran rovina,
Se n'er'ito pian pian verso Pagnana,
Ch'era una terra forte lì vicina,
Ed intesa la cosa per la piana
A Empoli spedì quella mattina;
E ai primi del senato diede avviso
Di questo precipizio all'improvviso.

30. Volser subito dare nei tamburi,
Ed all'armi senz'altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei, ch'eran di senno più maturi
Tosto intimàro il general consiglio,
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della campana grossa.

31. Udito il suon del campanon, compare
Un grande stuol di consoli villani,
Con il suo ferrajolo, e il suo collare,
Che pajon tanti senator romani;
Quei della terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di consiglio e i capitani,
Perchè i gonfalonier coi senatori
Stavan già nel palazzo de' signori.

32. E messosi a sedere il parlamento
(Cui fan camera bassa i contadini),
Era ciascuno a riguardare intento
Verso il gonfalonier, ch' ha i manichini;
Era questi un cert' uomo corpulento,
Che non l' avrian portato otto facchini,
E Leopoldo di Capua si chiamava,
Che sempre avea che dire, e brontolava.

33. Padri coscritti, a tutti son palesi
(Disse Leopoldo ad alta voce) i torti,
Che ricevemmo dai Saminiatesi
(Che il diavol tutti quanti se li porti);
Si tratta di provincie, e di paesi,
Si tratta di rapine, incendj, e morti,
E di aver rotto i patti, e il giuramento
Per farci un sì notabil tradimento.

34 Signori andiamo; io vi farò la strada,
Andiamo a gastigar questi insolenti;
Non sentite chiamarci (a che si bada?)
Dal sangue degli amici, e dei parenti?
Su, via, mettete mano a quella spada
Per fare in pezzi le nemiche genti:
Andiam, io sarò il primo, e, cospettone!
Vu' mangiar quella torre in un boccone.

35. Spinti da questi detti, e inanimiti
La maggior parte, con sonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti,
A battaglia, a battaglia, all'armi, all'armi:
Così tutti quei Consoli agguerriti,
Degni d'alta memoria in bronzi, e marmi,
Voleano allora allor senz'altro impaccio,
Andare a farsi rompere il mostaccio.

36. Ma un tale Erodio dei Paiandri allora,
Dottor di legge, ed oratore arguto,
Ch' era un di quelli del consiglio, e ancora
Consigliar nulla non avea potuto,
Proruppe, e disse: o domini, fin ora,
Non ci ho messo la bocca, ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di stucco,
Vo' dir qualcosa, o ch' io mi cavo il lucco.

37. Parlate, dite pur, signor dottore
(Rispose allora tutto il magistrato);
E quei soggiunse, avendo preso core:
O villano illustrissimo senato,
L' andar contro a nemico vincitore
Un popolo sprovvisto, e disarmato,
È un voler cercar tigna; or se si puole,
Di grazia, facciam prima le parole.

38. Come possiam resister contro gente,
Ch' ha avuto tempo a mettersi in assetto,
Fatta per la vittoria impertinente,
Se non aviamo in ordine un moschetto?
Andate pur signori allegramente,
Andate a buon viaggio, ch' io v' aspetto;
È sproposito troppo manifesto
Averne tocche, e poi tornar pel resto.

39. Sono i nostri soldati per le fratte,
E le nostre campagne arse, e distrutte;
Nè con ciarle si pugna, e si combatte
Con genti bene armate, e bene instrutte;
I topi non la voglion con le gatte,
E con Morgante non la vuol Margutte;
Ed è pazzo a cercar dell' altre botte
Chi ha già le spalle fracassate, e rotte.

40. Io stimo molto meglio, o miei signori,
In così strano, e periglioso stato
L' eleggere un bel par d'ambasciatori,
E inviargli di posta a Saminiato,
Per veder d' acquietar tanti romori,
Con trattare un accordo amico e grato;
E intendere il perchè con modi indegni
Disturbaron la pace ai nostri regni.

41. Se poi stanno ritrosi a quest' invito,
E si parton dal giusto, e dal dovere,
Allor si faccia subito un partito,
Di muovergli la guerra a più potere;
Veggasi in ogni campo, e in ogni lito
Tremolar aste, e sventolar bandiere,
Si cinga la città d' assedio stretto,
E vada il tutto a fuoco, e fiamma. Ho detto.

42. Del savio consigliere il buon sermone
Levò dal capo a tutti la bravura;
Ed il gonfaloniere in conclusione
Più di quanti ve n' era ebbe paura,
E disse: è meglio farla con le buone,
Che così sarà cosa più sicura;
A sì saggio pensiero anch' io m' appiglio;
È da prudente il rimutar consiglio.

43. Fu approvata da tutti la sentenza
Data dal senator giurisconsulto,
Cioè di governarsi con prudenza,
Per non patir qualche più grave insulto;
E che intimata fosse la partenza
Agl' inviati senza far tumulto,
Eletti due più virtuosi, e belli,
Ma che il signor dottor fosse un di quelli.

44. Poi mandaro a chiamar un tal notajo,
Cacaofer Seccaceci nominato,
Valente nel mestier, ma parolajo,
Che assordirebbe tutto un vicinato;
E questo fu quel venerabil pajo
Di begli uomini eletti dal senato:
Fa mille smorfie Erodio, che si périta,
E bada a dir che tal onor non merita.

45. Ed ecco in sala il Seccaceci viene,
Da lor parte chiamato da un donzello;
Ha di scritture tutte le man piene,
Che appena può cavarsi di cappello;
E quando sente il grado, ch'egli ottiene
(Non pensando d'aver tanto cervello),
Ringrazia tutti, e dice, a me lasciate
Fare ogni cosa, e non vi dubitate.

46. Tosto fu licenziata l'adunanza,
E alle sue case ognun fece passaggio;
Ma gl'inviati allor senza tardanza
Cominciaro allestir grande equipaggio
Di parrucche, e livree fatte all'usanza,
D'abiti da cittade, e da viaggio;
Compran le scarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinsaldar dal Pissinello.

47. Torna frattanto Salandrino e chiede,
Privata udienza dal gonfaloniere,
Che per esser suo zio gliela concede,
Siccome anche per dirgli il suo parere.
Quando il vide gridò: quest'è la fede,
E queste son le azion da buon guerriere!
O questa sì che veramente è bella,
Cade la piazza, e il castellano uccella.

48. Rocca tanto importante, e sul confino,
Fu gran vergogna il perderla vilmente,
E senza sfoderare uno spadino
Lasciarla in man della nemica gente
(E fu di notte, e innanzi mattutino),
Alzar ponti, aprir porte, e scioccamente,
Quando del popol tuo si fa macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49. Di già licenza d'uccellare avea,
Rispose Salandrin col capo basso;
E se lo ordin le cose, io non vedea,
Mosso non mi sarei dal posto un passo;
E innanzi giorno andai, ch'io mi credea
Che quel dì fosse degli uccelli il passo;
Poi, che colpa tengh' io, se per giocare
Nulla importa a color farsi impiccare?

50. E poi chi sa, che questo tradimento
Stato non sia dei proprj miei soldati?
Sta male un capitan sul fondamento
Della fede di quattro sciagurati;
Quelli che sono usciti a salvamento,
Io credo che si fossero accordati;
Il dar la vita a quello, e non a questo,
È un segnal troppo chiaro, e manifesto.

51. Espose così ben le sue ragioni
(Perch' era oltre soldato, anco dottore),
Con i suoi privilegj belli, e buoni
(E s'era fatto in ogni tempo onore),
Che senza cercar d'altri testimoni
Dell'innocenza sua, del suo valore,
Rispose il zio; per quel ch'io posso intendere
Tu hai, nipote mio, ragion da vendere.

52. Ed io ti sosterrò, non dubitare,
Che nessuno t'offenda, o sottometta,
E quando il vuole appunto licenziare,
Vien dalla parte a Pisa una staffetta
Dei signori al palazzo a scavalcare,
E casca nello scender dalla fretta;
Ha di vil gente uno squadrone intiero,
Dietro gridando tutti: ecco il corriero.

53. Salandrin si ritira, e vanne altrove,
Che il cuor gli presagio cuine immense;
Giunge il corrier nella gran sala, dove
Era già la repubblica empoliense:
Cava fuora i dispacci, e, male nuove,
Dice alle turbe estatiche, e melense;
Va da' più grandi, e, fatto un breve inchino,
Vengo, dice, signor, da Terrafino.

54. Disse Leopoldo al messagger: che porti
Così turbato in vista? E quei rispose:
Io sono araldo di ruine, e morti,
D'incendj, e di battaglie mostruose.
A sì strani, e terribili rapporti
Allora il cuor di tutti si scompose:
Gli comandaro alfin che si coprisse,
E i duri casi a raccontar seguisse.

55. Tosto, diss'ei, che l'infelice terra
Dall'insidioso stuol fu presa e vinta,
Qui non finì la dispietata guerra,
Nè qui rimase la grand'ira estinta;
Resta spianato ogni villaggio a terra,
E d'atro sangue ogni campagna è tinta;
E dove scorre l'inimico e passa,
I vestigi di morte intorno lassa.

56. Il male fu che s'eran messi insieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la sua roba a tutti preme,
Avevan la vanguardia bastonato:
Ora fanno costor le forze estreme,
E a tutti fan purgar questo peccato:
Così sfogan la rabbia che gli rode,
Ma veramente l'avean tocche sode.

57. Tutti arrabbiati menano le mani,
Non riguardando punto a sesso, o etade;
E trinciano quei poveri villani
Come si fa del fieno e delle biade:
E come i cervi, quando han dietro i cani,
Fuggon per dritte e per oblique strade:
Così una parte della nostra gente
Davano a gambe coraggiosamente.

58. Tiran giù buffa, e e non danno quartieri,
E scuse udir non voglion, nè discolpe;
Fanno correr di sangue i fiumi intieri,
E le montagne alzar d'ossa e di polpe;
Giungono alfine intrepidi e severi
Al Mulin del comune e delle Volpe;
Ma quei mugnai non fecero da bravi,
E gli portaro nel bacin le chiavi.

59. Il medesimo fan senz'intervallo
Quello di Bocca d'Elsa, e quel del Ponte;
L'ultimo venne da Capo Cavallo
A portar l'armi ed abbassar la fronte.
Qui voce uscì da un concavo metallo,
Che fece risonar la valle e il monte:
E pubblicossi un bando generale,
Con pena ai trasgressori capitale:

60. Che tutto ciò ch'è dal Ponte alla Stella
Insino a Bocca d'Elsa addirittura,
Paghi ai Saminiatesi la gabella,
Le polizze, la testa e ogn'impostura;
E chi s'oppone a questo, o se n'appella,
Senza processo e senz'altra scrittura,
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al pidocchio a trinciar le capriole.

61. Messo in contribuzion tutto il paese,
L'esercito in bell'ordin di battaglia
La via diritta verso il ponte prese,
Portando seco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Saminiatese
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi stavamo a veder questi flagelli
Sulla cima dei nostri monticelli.

62. E queste cose udimmo anco da molti,
Che vêr noi si fuggiro alla sfilata,
Stanchi, affamati e pallidi nei volti,
Avanzi d'una guerra disperata:
Eramo lì noi tutti insieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari signor, piuttosto desiando
Viver fuggendo, che morir pugnando.

63. Or quando ci fu dato quest'indizio
Da nostre spie, che ne van via costoro
(Che ci fér veramente un gran serviaio,
Che nulla c'era da buscar con loro),
Per fare a tutto il popol benefizio
Con bella grazia, e con civil decoro,
A me si volse il caporal Bardini,
Uomo che conta assai fra i contadini,

64. E disse: va Francioni per le poste
A Empoli a portar la trista istoria;
Tu sai le vie più piane e più riposte,
E sei dotato di buona memoria:
Racconta tu le dure aspre batoste
E dei nostri nemici la vittoria:
Poi scrisse quattro versi alla triviale,
A dirla a lor signori, adagio e male.

65. E questa è quella lettera famosa,
Che è scritta con parole da speziali,
E per, signori, io giocherò qualcosa,
Che voi non l'intendete senz'occhiali.
Restan tutti con faccia dolorosa
All'avviso crudel di nuovi mali,
Ed il gonfaloniér prese la carta,
Dicendo al messaggier che non si parta.

66. Quei disse d'aspettar quanto gli pare,
Purchè gli sia assegnato un po' di stalla,
Che per sè non si cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla,
Ch'è stracca morta, e in piè non può più stare,
Perch'è quasi stroppiata da una spalla;
Ma niuno attende a ciò che il villan dice,
E lui bestemmia, e tutti maledice.

67. Inteso fu per discrizione il foglio,
Che confrontò del messaggier coi detti,
E veramente questo nuovo imbroglio
A tutti fe' gelare il cuor nei petti:
Ma premendo nel sen l'alto cordoglio
Givan dissimulando i lor sospetti
Con dir che l'arme è in pronto, e il cuor non langue,
Ma sempre è meglio risparmiare il sangue.

68. E stabiliron senza più dimore,
Che pronto parta il duonvirato egregio;
Questi domandan per maggiore onore
S'hanno a pretender trattamento regio;
Voi potevi pur dir da imperatore,
Fu risposto con ira e con dispregio:
Andate, e fate presto a noi ritorno:
E questi s'allestir pel nuovo giorno.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Gli ambasciatori andando a Saminiato
Fanno corti viaggi e pasti assai:
Al Ponte a Elsa poi ripiglian fiato,
Dormendo fino a' mattutini rai.
Fillide per seguir l'innamorato
Scappa di casa, e non riposa mai
Fino alla Scala, e fatta camieriero,
Serve così l'amato cavaliero.

1. O tre volte felice età dell'oro,
O vita lieta, o popol fortunato!
Non già perchè nascessero da loro
E le biade nel campo, e i fior nel prato;
Non perchè il dolce e amabile ristoro,
Che dona amor, non' era altrui vietato,
Non perchè eterni avesse autunno i frutti,
E corressero latte i fiumi tutti;

2. Non perchè il male, e il medico non v'era
Per tormentare i miseri viventi,
Che tutti sani, e tutti buona cera
Avean senza adoprar balsami e unguenti;
Non perchè mai turbata primavera
Fosse da nebbie, da tempeste e venti;
Ma perchè non usava ancora in terra
Quel mestieraccio porco della guerra.

3. Chi diavol mai trovò quest'invenzione
Di bucarsi la pancia e farsi male;
E di fare ammazzar tante persone
Senz'util d'un quattrino allo speziale?
E cha tanto il valente che il poltrone
Muojano in piana terra alla bestiale?
Credo per me che fusse un mezzo matto;
Ma chi ha voglia d'andarvi è pazzo affatto.

4. Ben l'intendono i nostri ambasciatori,
Dai detti di Catone ammaestrati,
Ch'aman la pace e fuggono i rumori,
Nè la guerra vorrian nei propri Stati:
Giacchè di morte gli orridi furori
Aveano i cuor di tutti spaventati;
Perchè in coscienza, a dirla qui tra noi,
A morire si guasta i fatti suoi.

5. Già spazzava le porte d'Oriente
La foriera del Sol, che il dì rinnova,
Ed apparia più bella e più lucente,
Che s'era messa una gonnella nuova,
Quando uno stuol della più nobil gente
A casa gl'Inviati si ritrova,
Li giunti pria del mattutino raggio,
Per dare a quei signori il buon viaggio.

6. I deputati assieme avean cenato
Per concertar quel ch'hanno a fare e dire,
Ed avean di più cose chiacchierato
Tutta la notte in cambio di dormire:
Onde sull'alba un sonno smoderato
Gli assal, che non gli lascia risentire:
Si leva il Sol, tutti aspettando stanno,
E gli signori ambasciator non vanno.

7. Dormivan come ghiri, e forse peggio,
Perch'è lor proprio di dormire adagio:
Onde la gente ch'era il al corteggio,
Non potendo più stare a quel disagio,
Cominciaro a gridar tutti alla peggio
Che aprissero le porte del palagio.
La serva del Palandri si fa fuora,
E dice che gli è presto una gross'ora.

8. Ma Droccio Nati udito questo appena
(Come quello che avea maggior sospetto),
Disse: apritemi l'uscio o Maddalena,
Che gli farò ben io sbucar di letto.
S'aprì la porta, e fu la casa piena,
E Droccio ne andò in camera soletto,
Spalancò le finestre, e disse, o via,
State sù col malan, che Dio vi dia,

9. Così si trattan gl'importanti affari?
È un'ora che i cavalli hanno la briglia,
E voi qui ve ne state pari pari?
Intanto (stropicciandosi le ciglia)
Sono queste creanze da somari,
Risponde il Seccaceci, e poi sbadiglia,
Far questo chiasso, e in queste strane forme
Turbar la quiete a un galantuom che dorme.

10. Voi vi pensate, disse allora il Nati,
Che sia buon'otta, e si faccia ora giorno;
Sono aperti ch'è un pezzo i magistrati,
E sonerà tra poco mezzo giorno,
E sono in questa casa congregati
Per darvi il buon viaggio e il buon ritorno
I più grandi del regno, e immersi in lete
Dormite voi, che vigilar dovete?

11. Ma quando senton che diceva il vero,
E ch'era pien la casa di signori,
Restano sbalorditi daddovero,
E gli chiedon perdon de'loro errori.
Poi dov'è, grida Erodio, il cameriero,
E dove son le serve e i servitori?
Ma perchè non vien mai quella canaglia,
Fa come il potestà di Sinigaglia.

12. E si veston da loro, e pensier fanno
Di dar licenza a tanti mangiapani;
E belli e stivalati in sala vanno
Per un mar di saluti e baciamani.
Han certe spade che s'io non m'inganno
Avanzaro alla guerra dei Trojani;
Così con fasto e maestà reale
S'avviano alla volta delle scale.

13. E giunti nel cortil, veggiono aparte
Le genti del servizio a far bordello,
Altri fanno alla mora, altri alle carte,
Altri a soffino, ed altri a mattoncello;
E alcuni, ritiratisi in disparte,
Un fiasco si bevean di moscadello:
Caccofer disse; o razza da galea
Andate, e tolse a tutti la livrea.

14. E giacchè nè carrozze, nè calessi
Posson con agio in fin lassù salire,
I cavalli fermati avean dal Bessi
Per più risparmio, e incogniti apparire;
Onde danno licenza ai paggi stessi,
E due altri ne fanno rivestire,
Ch'abitano in un chiassetto lì vicino,
E Gancio ha nome l'un, l'altro Raspino.

15. Gancio lega i fagotti, e dice all'altro,
Minoi non ci distanzia, in stil furbesco;
Raspino ch'era più sagace e scaltro,
In berta gli risponde, hanno il rinfresco:
E così motteggiandosi l'un l'altro
Con parlar poco inteso, e ladronesco,
Tengon la staffa ai lor padron novelli
I due palafrenier, veri monelli.

16. Strepitan tutte quante le campane
Quand'escono costor dell'uscio fuore,
E qui nessun si sazia, e si rimane
Di baciarli la destra, e farli onore.
E le rive vicine, e le lontane
Facèvan assordir trombe sonore,
E con tal pompa, e maestoso brio
La nobil coppia fuor di porta uscìo.

17. E nell'uscir ben mostrano gl'interni
Pensier', descritti nelle guance smorte,
Che gli duole a lasciar gli agi paterni,
E andar peregrinando in altra corte;
Nè potèro sfuggir disagi eterni
Per le strade, e pericoli di morte,
E passàr terre di nemici piene,
Sebben l'ambasciator non porta pene.

18 E così proseguendo il lor cammino
Si rivoltano indietro spesso spesso;
Passando il borgo a Empoli vicino,
Ove il popol trovàr più folto, e spesso.
Di quando in quando guardan l'angiolino
Che fisso resta nei lor cuori impresso,
E variando dei piè la mente il metro,
Vanno due passi avanti, e quattro addietro.

19. Stanno ambedue confusi, e stupefatti
Per le cose presenti, e le future.
Caccofer dovea far quattro contratti
Qual giorno, e un'altra mano di scritture:
Ed il Palandri ancora avea già fatti
I disegni di certe procedure
Per mandare alla rota criminale,
E facea del guadagno capitale.

20. Ma più forte lo cruccia, e più l'accora
Il non mirar la tanto amata Filia;
Fille che avanza nel candor l'Aurora,
E tien diviso il sol nelle pupille;
Per questo piange l'infelice ognora,
E tramanda sospiri a mille a mille;
Tien celata la fiamma in mezzo al core,
Ma cresce più quant'è più chiuso Amore.

21. Amore è pur il pazzo diavoletto
Inimico mortal del germe umano;
La vuol con tutti, e a ninn porta rispetto,
E d' appresso ferisce e da lontano,
Non vede lume, e sempre dà nel petto;
Non piglia mira, e mai non tira invano:
Fanciul rassembra semplice, e innocente,
Ma gli è un vecchiaccio, un furbo, un insolente.

22. Va dunque questa nobil compagnia,
Da pensieri diversi combattuta,
Verso il convento di Santa Maria,
Ch' è una strada pianissima, e battuta;
E già scorgon da lungi un' osteria,
A dirla in confidenza un po' scaduta,
E qui, con buona grazia delle dame,
L' amor d' Erodio si converte in fame.

23. E dice al Seccaceci: io non vorrei
Che voi patiste a star tanto digiono:
E anch'io per non far torto mangerei,
E mi par che sia tempo anco opportuno.
Il Palandri rispose: io son con lei,
A mangiar non ci ho mai dubbio nessuno.
Gancio sogghigna a tai ragionamenti,
E Raspino s' allunga, e arrota i denti.

24. Giungono all' osteria d'Empoli vecchio
In sull' ora di vespro, o poco avanti;
Addimandano all' oste s' ha vin vecchio,
E da mangiar per quattro viandanti.
Rispose l' oste: orora vi apparecchio
Con vin di Carmignano, e vin di Chianti,
Nè mancherà da empirvi anco la pancia,
Che quest'è un'osteria, che non è in Francia.

25. Va il Seccaceci subito in cucina,
E vede il gatto ch'è attraverso al fuoco,
Non vi trova nè pane, nè farina,
Non v' è da cucinare, e non v' è cuoco.
Torna da Erodio, e dice; oh stamattina,
Dottor, questo vuol esser un bel giuoco!
In cucina (per Dio ch'ell'è curiosa)
In fuor che da mangiar v' è d'ogni cosa.

26. Picchiano i piatti, e l'oste grida » viene »
E arriva lì senza portar niente:
Ma Erodio ch' era avvezzo a mangiar bene,
E di fame, e d' amor languir si sente;
Ora bisogna venir con le man piene
(Gli disse) ostaccin furbo, impertinente:
Con chi pensi trattar? fa presto, indegno,
O i rigor proverai del nostro sdegno.

27. Disse l'oste: illustrissimi signori
(E questo gli servì per antipasto),
In quanto da mangiar, da pane in fuori,
Vi darò d' ogni cosa a tutto pasto.
Il Seccaceci di mille colori
Si fece, e disse: anch'io ci son rimaslo;
Fa almen delle frittate: oh questa è bella!
Risponde l' oste, che non ha padella,

28. Che fu gravato a quasti di pel sale,
E col pajuolo gli fu via portata.
D' una forma di cacio capitale
Fanno alla fin, dai topi rosicata:
E del convito il verbo principale
Furon quattro cipolle, e un' insalata;
Così la greggia, e l' ortical dispensa
Cibi da vetturini a regia mensa.

29. E siccome in passando di mercato
Vecchio, un ghiotto davver, senza denari,
Mira tordo, e fagian grasso braciato,
Od altri bocconcin gustosi, e rari;
E giunto a casa il misero affamato
Mastica cibi al gusto suo contrari;
Così costoro all' uso dei mendichi
Mangian cipolle, e sognan beccafichi.

30. Del buono al vino ancor non avanzava,
Benchè turato con le cartapecore,
Perchè sapea di muffa, che appestava,
Ed era vendemmiato in pian di Lecore:
Più di tutti il Palandri la sacrava,
Dicendo, questa è un' osteria da pecore.
Alfin parton di lì con poca grazia,
E nessun paga l' oste, o lo ringrazia.

31. Rimontano a cavallo, e vanno via
Pe' fatti loro i nostri quarantotto,
E maledicon per tutta la via
Quell' ostaccio ribaldo, e furbacchiotto:
Gancio ha la rabbia, che lo porta via,
Che non bevve a suo modo, e non è cotto,
E ad onta, e disonor della sua scuola
Ha fatto vento a una camicia sola.

32. Danno di sprone ai lor cavalli intanto,
Sospinti dalla fame, e dallo sdegno,
E per l'aprico pian s' avanzan tanto,
Che scorgon da lontano il fin del regno;
Al Terrafin si riposàro alquantò,
E i bizzarri destrier tennero a segno,
Ov' eran tutti i popoli schierati,
In lunga procession bene ordinati.

33. E giunti presso alla osteria bianca,
Dieron licenza ai sudditi fedeli,
E giacchè a poco a poco il giorno manca,
E par che il sole in mar si tuffi e celi,
Voglion qui riposar la vita stanca,
In fin che l'alba non imbianchi i cieli;
Che non vi manca latte di gallina,
Ma si chiama per altro la Strozzina.

34. Quivi serviti furon con grandezza
Alle persone loro conveniente,
E con cibi di tutta squisitezza
Benissimo conditi, e vin potente;
Onde vinti alla fin dalla stanchezza,
Se ne andaro a dormire allegramente
In un morbido letto, e da signori,
E poco a lor discosto i servitori.

35. Era la notte, e in vista orrida, e bruna,
Il mondo ricopria d' un fosco velo;
Celava il volto suo l'argentea luna,
Nè ricamato era di stelle il cielo,
Quando d'amor bersaglio, e di fortuna,
Il sen trafitta da pungente telo,
Dai pensieri agitata in varie forme,
Nel riposo comun Fille non dorme.

36. Era costei di un gran mercante figlia,
Venuto da un paese assai lontano
A Empoli con tutta la famiglia,
Uomo piuttosto allegro, e pasticciano.
Era vezzosa e bella a maraviglia,
Da innamorare ogni fedel cristiano,
E Erodio gli vuol ben, ma s' arrovella
Perchè non la vorrebbe tanto bella.

37. E quant'ella apparisce al suo cospetto
Palese amante, ei con timore la mira,
Chè l'acceso desir cede al rispetto;
Guarda furtivo, e tacito sospira:
Ma più non cape a Fille il duol nel petto,
E baccante, d'amor freme, e delira;
Perchè al partir del caro ambasciatore,
Partì dal sen della donzella il core.

38. E quando udì la dura dipartenza,
Cadde in braccio al dolore, e venne meno;
Fu quell'avviso una crudel sentenza,
Che fu all'alma un pestifero veleno:
Furore, amor, pietà, sdegno, e temenza
Son tante Furie ad agitarle il seno;
Parle vedere il caro oggetto esangue,
Sotto cielo stranier versare il sangue.

39. Di vederselo innanzi sbudellato
Pareva in somma all'infelice amante;
O morto di tre giorni e sotterrato,
O a dirgli buono buono agonizzante:
Era ciascun di casa addormentato,
Perch'era mezza notte, o poco innante;
Vestita era di semplice gonnella,
Discinta e scalza l'inclita donzella.

40. Le perle che piovean da' rai lucenti
Ricamavan del seno i bianchi avori,
E come figlie di sue fiamme ardenti,
Inaridir facean del volto i fiori:
Stavano intorno a lei mesti e dolenti
Tratti in disparte i pargoletti amori,
Stimando assai men bella al paragone
Venere, allor che pianse il morto Adone.

41. Svelle con man di latte i bei crin d'oro,
Per cui rassembra in terra un sol novello;
Piange natura che ripose in loro
D'ogni sua forma l'esemplar più bello;
Cupido in somma, e il verginal decoro
Fanno in sen di costei fiero duello,
Nè resistendo il core al doppio assalto,
Fissò le luci al ciel, fatta di smalto.

42. Onore, Idolo van dei nostri cuori
(Proruppe alfin), da me partiti omai;
Ah! no, salva i purissimi candori
Del pudico mio sen; ferma, ove vai?
Parti tu, cieco Dio, fabro di errori:
No, resta Amore, e non partir giammai;
Amante son, deh compatisci, Onore:
Onesta son, deh tu mi scusa, Amore.

43. Deh tu mi scusa Amore, e tu consola,
E tu consiglia il mio pensiero errante.
Che dirà il mondo, se raminga, e sola
Volo di notte a rintracciar l'amante?
D'ogni vil gente eccomi scherza e fola;
Di pudicizia ecco le leggi infrante.
Amor in tanto al cor le parla e dice,
A una femmina amante il tutto lice.

44. Onore, e tu che mi consigli? oh Dio
(Soggiunse poscia), in sì crudel tenzone?
Dunque l'amato ben soffrir degg'io
Nella avversa città morto, o prigione?
Se compro il viver suo col morir mio,
Non sarà questa generosa azione?
L'Onore intanto al cor le parla e dice,
Ciò che repugna all'onestà non lice.

45. Naufragante in un mar di confusioni
Se ne stava la povera ragazza,
E alternando a sè stessa i mostaccioni,
Sembrava delirante e mezza pazza;
Ma persuasa alfin dalle ragioni
Di Cupido che intorno le svolazza,
Abbandona le piume e sbalza in terra,
E il pizzicor d'amor vince la guerra.

46. Mezza spogliata, e mezza era vestita,
E di scarlatto i calzoncini avea;
Getta via la gonnella (ahi troppo ardita!)
E una giubba si pon fatta a livrea,
Che tornò così bene alla sua vita,
Che un bellissimo giovane parea;
E in bianca cuffia il biondo crin sepolto,
Con parrucca gentil s'adorna il volto.

47. Dritta e svelta ha la gamba, il fianco stretto,
Lunghe braccia, piè liudo e man gentile,
Nè il seno alquanto gonfio e tumidetto
Fa la vita men bella e men sottile;
Pareva in somma un vago ragazzetto,
A quel che Giove in ciel rapì simile;
E non ha più di donna la figura
Ad onta e scorno della sua natura.

48. Uno spadin si cinse alla franzese,
E con il cieco Dio che le fa scorta,
Senza timore alcun le scale scese,
E fuor di casa uscì l'amante accorta:
E quella strada immantinente prese,
Che dritto conducea verso la porta;
Da la solita mancia d'una crazia
Al birro che gli aperse, e lo ringrazia.

49. E quando è fuor si volta indietro, e dice
Col pianto agli occhi, oh care mura, addio!
Oh quanto vissi in voi lieta e felice,
Pascendo gli occhi nel bell'idol mio!
Or che mirarlo (oimè!) più non mi lice,
Che da me si partì, mi parto anch'io;
E disperata amazzone d'amore
Sott'altro ciel vo' ricercando il core.

50. Sì disse Fille, e per la nota strada
Di Saminiato, a piedi per le poste
Trascorse cinque miglia di contrada,
Nè si trattenne al postiglione, o all'oste:
E nell'ora che casca la rugiada,
E che tutte le stelle son riposte,
Giunse alla Scala rifinita e stracca,
E colla lingua fuor come una bracca.

51. Ed arrivati lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan calessi di ritorno,
Per Roma, per Venezia e per Milano:
Fille per non ricever qualche scorno
Furtiva entrò nell'osteria pian piano,
Che non avrian guardato quei bricconi,
Ch'ella avesse la spada, nè i calzoni.

52. Udì un rumore, e lò volse le piante
L'alma donzella, e a bada non istette,
E con bianco grembiul cinto davante,
Ritrovò l'oste a batter le polpette:
E qui rasserenato il bel sembiante
S'accostò ad esso, ed il buon dì gli dette;
Poi dimandò, tinta di bei rossori,
Se il dì innanzi passàr due gran signori,

53. Che ambasciatori plenipotensiari,
A Saminiato furono inviati,
Per trattar ivi rilevanti affari,
E conseguenze di ragion di Stati.
L'oste rispose in termini più chiari,
Che ancor di lì non erano passati,
Ma che la sera gli era stato detto,
Che al ponte arrivò gente di rispetto.

54. Ma tu dov'ora muovi incerto il passo
(Poi gli soggiunse) infra i notturni orrori,
Or che tutto il paese va in conquasso,
Seminato di stragi e di furori?
Fratel, non ti consiglio andar a spasso,
Ma ugualmente a temer l'armi e gli amori,
Ch'alle man di tal gente empia e rapace
Ti fo poco sicuro in guerra e in pace.

55. Fille rispose all'oste allor, se vuoi
Che in casa tua rimanga per garzone,
Della persona mia dispor tu puoi
Senza salario e senza provvisione;
Mi vedrai pronto a tutti i cenni tuoi,
Io da servo farò, tu da padrone.
L'oste di nome, e patria lo richiese;
Cinzio, diss'ella, ho nome e son Franzese.

56. Genio ai Franzesi ebb'io particolare
Sempre (l'oste rispose) ai giorni miei,
Dappoichè in Francia mi convenne andare
Senza l'Alpi passar, nè i Pirenei.
Dunque a tua voglia potrai qui restare,
Che della casa mia padron tu sei;
T'eleggo camerier, ma fa mestieri
D'aprir gl'occhi ben ben co'forestieri.

57. Fille di buona voglia il posto accetta
Nell'osteria di camerier novello,
Perchè l'amante fra poch'ore aspetta,
E discoprir non si vorrebbe a quello.
Lascia qui l'oste, e se ne va soletta
Altrove a disfogare il suo martello;
Che per alleggerir d'amore il tedio
Lo star soli agli amanti è un gran rimedio.

58. Intanto il sole, il crin di raggi adorno,
Scorreva il ciel colla carrozza d'oro;
Onde più chiaro e luminoso il giorno
Chiamava ogni mortale al suo lavoro;
Quando lasciato il dolce lor soggiorno
Gli ambasciatur, con grazia e con decoro
Batti marciando, e con più lieta fronte,
Aveano d'Elsa già passato il ponte.

59. Cavalcano del fiume in sulla riva
Infin al piè di vaga collinetta,
Sopra della cui cima si scopriva
Un'osteria galante e bene assetta;
E quivi appena la gran coppia arriva,
Che fa pensier di bervi una mezzetta,
Che non posson più stare in conclusione,
Se non fanno un pochin di colezione.

60. Discendon da cavallo, e ritti, ritti,
Mangian un po' di pane e un fegatello;
Gancio e Raspino intanto zitti, zitti,
Sen vanno a dar l'assalto a un caratello
Di greco, e perchè son ladri dritti,
Per di sopra lo succian col cannello;
Poi là ritornan, che non par lor fatto,
Per non votar quel caratello affatto.

61. Qui si dimostran generosi, e danno
Un giulio intiero della sbioccatura,
E poi rimontano a cavallo e vanno
In verso Saminiato addirittura;
Passan Pino, e san Lazzero, ove ogn'anno
Si fa la festa, e in quell'ampia pianura
Una fiera assai grande, ove han gli spacci
Maggiori i lupin dolci e i castagnacci.

62. E San Genesio ancor lasciano a tergo,
E piglian vêr la Scala il cammin dritto;
E giunti alfine in quel famoso albergo
Pensan di ristorare il corpo afflitto,
E fino al nuovo di posare il tergo,
Giacchè verso l'occaso il sol tragitto
Faceva, e gli osti, affabilj e amorosi,
Gli promettevan quei dolci riposi.

63. Tutti i garzoni lesti, e puntuali
Stanno d'intorno a questi gran signori;
Chi gli cava il mantel, chi gli stivali,
E chi leva la briglia a'corridori;
L'oste gli dà le stanze principali,
E chiama il camerier che venga fuori,
Ed ecco Fille (ahi duro incontro!) arriva,
Nè sa quel che si far tra morta, e viva.

64. Qual chi dormendo infra le dense larve,
Ferirsi il cor da cruda lancia vede,
E palpitante allor che il sogno sparve,
Piaga non mira, e pure appena il crede:
Così costei quando il suo vago apparve
Si fa di giel, nè agli occhi suoi dà fede;
E prova ben tutt'affannosa allora,
Che fa morir soverchia gioja ancora.

65. Ma fatto cuore alfine, andiamo, disse,
Signor di sopra a'vostri appartamenti.
Erodio accennò Gancio, che salisse
Colle valige, e gli altri abbigliamenti;
Poi tien sempre le luci intente e fisse
Del cameriere a'gesti, a'portamenti;
E nel volto, e negli atti par che trovi
Materia, onde gli piaccia, e glie ne giovi.

66. Ma Fille fa la gatta di Masino,
E di quello stupor prende diletto,
Che pende la sua pace, e il suo destino
Dalla presenza dell'amato oggetto;
Ed or che scorge ogni suo ben vicino,
Brilla, e cantirchia nel rifare il letto,
E sfoga sottovoce i suoi lamenti,
Tratti dal cor questi amorosi accenti.

67. Oh d'infelice amor trista ventura!
Ho presso il fuoco, e mi disfò nel gelo;
Veggio il mio sole in mezzo a notte oscura,
Sto nell'inferno, ed ho vicino il cielo.
Per colui cho lo sente, e non lo cura,
Indarno mi lamento, e mi querelo,
Che non mi riconosce, e parlo seco,
Che vede e sente, e pur è sordo e cieco.

68. Sente Erodio il tenor della canzona,
E gli par che costui non canti al vento:
E del vago garzon nella persona
Mira l'amata donna, e n'ha tormento:
Poi dice al Seccaceci: in fede buona
È questo un gran prodigio, un gran portento;
Vedete voi (pur troppo io la ravviso)
Che il nostro camerier di Fille ha il viso?

69. Rispose il Seccaceci, anche a me pare
Questo proprio di Fillido il modello:
E se nol lo vogliamo esaminare,
Se non è lei, del certo ò suo fratello.
Sottovoce cercavan di parlare,
Ma intendeva costei tutto a capello;
Perchè di quello donne era alla moda,
Che sanno dove il diavol tien la coda.

70. Erodio più in quel dubbio star non vuole:
E dice al camerier; se vuoi la mancia,
Dimmi la patria tua, dimmi la prole,
Ma guarda non contar menzogna, o ciancia:
Or vi sbrigo, diss'ella, in due parole;
Son figlio di un mercante, o son di Francia,
Bambin fui schiavo d'un corsar d'Algieri,
E poi venduto a certi forestieri,

71. E questo è ciò, ch'io so dell'esser mio:
E son tre dì, che manco di Livorno,
Scappato a sorte, e forestiero anch'io,
Arrivai qui stamane innanzi giorno.
L'innamorato Erodio, appena udio
Questo successo di finzione adorno,
Che di Fille germano il crede, e seco
Pensa condurlo. Amore in somma è cieco.

72. Cinzio, poi disse (giacchè il nome inteso
Ne avea), se vuoi meco venire, io spero,
Che non ti pentirai di avermi preso
Per tua guida sicura, e condottiero.
Ti prometto fortune di gran peso,
E parola ti dò da cavaliero,
Che presto tu potrai, cangiando stato,
Pisciare a letto, e dire, io son sudato.

73. Fille intendeva il tutto, e che pensava
Con tai discorsi a casa ricondurla;
E quanto più ingannato lo mirava,
Più n'avea gusto, e lo prendeva in burla:
Poi ritrosetta, e schiva si mostrava
Per farlo più invaghir di via condurla;
Alfin verrò, diss'ella, a' cenni tuoi
(E fu per dir ben mio), dove tu vuoi.

74. Il Bondi viene intanto a domandare,
Se comandano ancor che s'apparecchi,
E ciò che fanno conto di mangiare,
E se vin nuovi bramano, o vin vecchi?
Il Seccaceci, che non può più stare,
Discorrendo d'amore a denti secchi,
Si volse all'oste, e disse, apparecchiate,
E tutto il meglio in tavola portate.

75. Colma la mensa fu del ben di Dio;
Il Seccaceci mangia allegramente,
Ma Erodio del suo folle, e van desio
Solo si pasce, e non assaggia niente;
Poscia con maggior fasto, e con più brio
Mangiò la servitù con l'altra gente:
Era già notte al fin di questa scena,
Onde accozzossi e desinare e cena.

76. Se ne vanno a dormir tutti d'accordo,
Finchè la nuova luce il cielo imbianca;
Il Seccaceci, che non è balordo,
S'addormentò come una cassapanca;
Ma Erodio, ch'è impaniato come un tordo,
Di sospirare, e pianger non si stanca,
E sempre tiene aperte le pupille,
Ora a Cinzio pensando, ed ora a Fille.

77. E Fille poscia andò più tardi a letto,
Dopo servito un mar di forestieri;
Ma però non ha il sonno in lei ricetto,
Agitata da mille atri pensieri;
E se a caso talor dorme un pochetto
La turban sogni spaventosi e neri:
Ed or la gioja la solleva, ed ora,
Vergognoso rossor mesto l'accora.

78. Siccome accade (e lì sa chi l'ha provato)
Nella città di Pisa a uno scolare
La notte innanzi al dì del dottorato,
Che quei punti lo fanno disperare;
E se pur dorme, sogna, e spaventato
Gli par quella finestra di saltare:
Così costei nel duro letto, piena
D'orror, tutta la notte si dimena.

79. Poi lassa (alfin prorruppe), e a qual maggiore
Precipizio mi serba amore infido?
Lasciai la patria, e il caro genitore,
E pervenni soletta a stranio lido:
E quel che importa più persi l'onore,
Allorchè mi partil dal patrio nido
A mezza notte; onde aspettar mi posso,
Che ognun mi taglierà il panni addosso.

80. E forse che in quell'Empoli non sanno
La lingua maneggiar come conviene?
L'appongono a color, che non le fanno,
O pensa a chi le fa, se trincian bene!
Ma di Fille pur troppo il ver diranno
Quelle boccacce di tristizia piene,
Se dando fede al mio pensier perverso,
Senza perder l'onor, l'onore ho perso.

81. Ma chi vorrà tenermi a sindacato,
E d'ogni gesto mio fare un processo,
Abbia riguardo a un core innamorato,
A un mancamento per amor commesso:
Errai, non so negarlo, e il mio peccato
Lo conosco, e piangendo lo confesso;
E pur tanto mi piace il mio tormento,
Che non posso ridurmi al pentimento.

82. Così parlò la forsennata amante,
E in preda a un leggier sonno alfin si diede;
Più non si sente un zitto in quell'istante,
Che del silenzio qui parea la sede:
Il gatto sazio, e il fido can latrante
Dormian satolli di rapine e prede;
E sol ne' letti all'altrui quiete infesto
Vigilavan le cimici moleste.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Il Palandri alla morte è sentenziato
Per rapitor di Fille. Esce Casteno
A cercar del rivale, in sella armato,
E riman senza donna e palafreno.
Vanno gli ambasciatori a Saminiato,
Ma ci hanno poco gusto: e in un baleno
Partono. Erodio fugge per le poste;
E il Seccaceci sol dà le risposte.

1. Spazzando un giorno il ciel mona Pandora
Nel mondo rovesciò la spazzatura,
E da quel sudiciume scappò fuora
Ogni morbo, ogni peste, ogni sciagura.
Ma il più gran mal che germogliasse allora,
Tiranno e distruttor della natura,
Fu quella larva e quello strano umore,
Quella follia che il mondo appella onore.

2. Per questo i padri che non han cervello
Mandano a studio a Pisa i lor figliuoli,
Per farli virtuosi nel bordello,
E nelle pallaccorde e ai greccajoli;
Per questo vanno gl' uomini al macello,
Per non dir alla guerra a stuoli a stuoli,
Per tornar con un sette in sul mostaccio,
A chi la dice meglio, o senz'un braccio.

3. Oh! le femmine sì l' onor molesta,
E tiene a dure leggi sottomesse;
Di tormentarle in ogni età non resta
Non guardando a marchese, nè a contesse;
Bassa convien che tengano la testa,
E in casa se na stian fedecommesse,
Perchè un riso, uno sguardo in conclusione
Toglie (oh sciocchezza!) la riputazione.

4. E Italia più d'ogni altra (oh cosa strana!)
Soggiace a questa legge volentieri,
Quasi che nella gente oltramontana,
Non regni onor fra dame e cavalieri.
Ma basti aver ciò tocco alla lontana,
Che non son da par mio questi pensieri:
Torniamo intanto d'Empoli alla gente,
Che mormora di Fille allegramente.

5. In ogni cantonata e in ogni via
Si vedon radunate e capannelli.
Chi dice, che sia stata bizzarria
Connaturale a simili cervelli;
Chi dice amor, chi dice gelosia,
E si fan sopra lei mille castelli;
Ma la comune è poi, che lusingata
L' abbia il Palandri, e seco via menata.

6. Perchè a tutti era noto il vicendevole
Fuoco, che a entrambi nelle vene bolle,
Ancorchè faccia Erodio il noncurevole,
Per non mostrarsi effeminato e molle.
Così vien reputato per colpevole,
Da questa fuga repentina e folle,
Quell' innocente ambasciator, che nulla
Sapeva del pensier della fanciulla.

7. E come accade a un can rabbioso e insano
Che da un canto attraversa, o da una piazza,
Che il popolo dappresso e da lontano
Corre, e gli grida dietro ammazza, ammazza;
In simil guisa, e con furor più strano
La gente contr' Erodio urla e schiamazza,
E vien chiamato in queste parti e in quelle,
Indegno rapitor delle donzelle.

8. Ma il meno che si mostri disgustato
Era intanto di Fille il genitore,
Che in questo non gli sembra un gran peccato,
Ma il vero compimento dell'amore.
O felice costui, che in Francia è nato,
Dove gli usa così fare all'amore;
Ma nondimeno, per non guastar l'usanza,
Al foro criminal portò l'istanza.

9. Forma il giudice intanto il costituto,
E trasmette precetti e citazioni,
Onde senz' aspettare altro saluto,
Compariscon diversi testimoni,
Che un Sere esaminò sagace e astuto,
Con mille aggiramenti e suggestioni,
E a tutti quanti confessar gli feo,
Il povero Palandri essere il reo.

10. Onde con Giustinian fanno pensiero,
Per certa legge, ch' Unica s'appella,
A cruda morte sentenziarlo, ovvero
Mangiargli alla difese le budella;
Lasciamo intanto il cavilloso e fiero
Tribunale d' Astrea che scartabella
Leggi e decreti, codici e digesti,
Per trappolare altrui con modi onesti.

11. Fra quei che più di bellicoso sdegno,
E di giusto furor di cor s' accese,
Fu Casteno Pomatti, un giovin degno
Di Fille amante, ma non già palese;
Or quando della donna il ratto indegno
Sentì, per vendicarla il brando prese:
Lo sguainò cruccioso, e in un momento
Addirizzò cento stoccate al vento.

12. E disse poi: dove crudel ne porte
Il caro pegno, il dolce mio tesoro?
O d' infelice amante iniqua sorte!
Perdo la vita mia, lasso, e non moro?
Se non mi sente amor, sorda è la morte;
Da te spada fedel pietade imploro;
Tu tronca il fil di questa vita, e fia
Morte del mio dolor, la morte mia:

13. Ma s' io passo da questa all'altra vita,
E s' io mi buco da per me la pelle,
Ognun dirà, ch' è cosa scimunita
E ch' io son pazzo, e do nelle girelle;
E resterà mia madre sbalordita,
E per male l' avran le mie sorelle,
Sicchè a morir così prima conviene
Pensarci, e ripensarci bene bene.

14. E poi sarebbe il mio morir gradito
Forse a quell' empia ed a quel drudo infame;
E così di color che m' han tradito,
Morto ch' io fussi, sazierei le brame,
E mostrato sarei qual folle e ilito
Nell' altro mondo a cavalieri e dame.
Ma tolto ogn' altro danno e pregiudizio,
Non vuo' morir per non gli far servizio.

15. Ah più tosto a' suoi danni io viver voglio,
E rapirgli la preda, o ucciderlui;
Fiaccherò ben quel temerario orgoglio,
Smorzerò l'ire mie nel sangue altrui;
Sì pagherà, s'io son qual esser soglio,
Le pene al furor mio de' falli sui,
Che non è scusa d'un delitto immenso,
Forza d'amor, fragilità di senso.

16. Sì disse il bel garzone, e piastra e maglia
Tosto si veste, e in capo un elmo fino
Si pone, usato a più d'una battaglia,
Miglior di quel d'Almonte o di Mambrino;
Poi si cinge la spada, e una zagaglia
Impugna, che par giusto un Paladino;
Cavalca indi un caval nero pezzato,
E scritto ha nello scudo: *Il disperato.*

17. Così d'Empoli uscì sul far del giorno
Il buon Casteno, cavaliero errante,
Cercando i fuggitivi d'ogn' intorno
Ne' campi aprichi, e fra l'ombrose piante;
Ma lasciando colui, facciam ritorno
A Erodio, al Seccaceci e a Fille amante,
Che combattuti da' pensier molesti,
La diana del gallo avea già desti.

18. Il Seccaceci sorse dalle piume
Prima di tutti, e andò a chiamare i paggi,
E gli trovò che stavan al barlume
Tenton per casa a procacciar foraggi.
Fille, ch'era vestita, accese il lume,
Che nascondeva ancora Apollo i raggi,
E al caro amante suo fece ritorno,
E palpitante gli annunziò il buon giorno.

19. Quegli soggiunse, dammi da vestire,
Cinzio, e principia a far da mio valletto;
E Fille allor si fu per iscoprire,
Ma la ritenne il virginal rispetto;
Poscia riprese: è dolce il mio servire,
Nè provo che obbedirti altro diletto;
Prendi i panni, e rivesti il seno ignudo,
Ch'io son qual più mi vuoi scudiero o scudo.

20. A licenziarsi andò poscia dall'oste,
Che mostrò di disgusto aperti segni,
Perchè in tai persone ben disposte,
Certa gente vi fa mille disegni;
Poi dal Palandri corse per le poste,
Che l'accolse con modi onesti e degni,
E l'elesse, durante il ministero,
Suo primo gentiluomo e cameriero.

21. Aggiustan l'oste, e vanno a spron battuti
Dove si sale all'alta bicciucca;
Son vestiti di drappi e di valluti,
E si son pettinati la parrucca:
Vanno con grave aspetto, e sostenuti
Più che non vanno i sanatori a Lucca.
Erodio è tutto allegro, chè galoppa
Con la sua Fille sconosciuta in groppa.

22. Quando scorgon da lungi un cavaliero
Che corre verso loro a tutta briglia;
Bruno l'arnese avea, bruno il cimiero,
Che la doglia del cor mesto assomiglia.
Te cerco, Erodio (dissè in suono altero
Il guerriero), ed ur or dal campo piglia,
Che pugnar meco, o pur lasciar mi dèi
L'alta donna, di cui degno non sei.

23. Erodio, ch'era un uomo un po' flemmatico,
E voglia non avea di far quistioni,
Al veder, disse, tu sei poco pratico
A distinguer la gonna dai calzoni:
Tosto soggiunse il cavalier selvatico,
Non è tempo qui meco usar finzioni;
Questa è la bella Fille, e a me s'aspetta
Far di chi la rapì giusta vendetta.

24. Qual uom che resta sbalordito e matto
Da qualche nuova inaspettata e strana,
Tal Erodio rimase stupefatto
A tal avviso, e con la mente insana,
Ora lo crede, or non lo crede affatto,
Or vera stima simil cosa, or vana;
Quindi verso di Fille il guardo stende,
E dal pallor del volto il ver comprende.

25. Poi volto al suo rival, se questa sia
La donna, disse, che tu cerchi, io nulla
Ne so che l'ho trovata all'osteria,
E garzon la credetti, e non fanciulla;
Ma sia pur chi la vuole, in oggi è mia,
E se il valor usato non s'annulla,
A trattar coi par miei voglio che impari,
Ma con tant'arme, la non è del pari.

26. Il furibondo gettò via la lancia,
Dicendo, combattiamo a spada sola;
Ma Erodio, ch'ha paura della pancia
Mantener non vorrebbe la parola.
Il timor e l'ardir vanno in bilancia,
Ma la presenza di colei n'invola
Ogni sospetto, onde la posa in terra,
E si prepara a cominciar la guerra.

27. Quell'altro, che lo vede risoluto,
Comincia a rallentar tanta baldanza,
E dice, il tuo cavallo è ben pasciuto,
E il mio non ha da star in piè possanza,
Che sempre per le poste son venuto,
Onde mi par che voglia la creanza,
Che a piede si combatta a spada a spada,
O che tu aspetti, ch'io gli dia la biada.

28. Non voglio più aspettar, tosto ripiglia
L'imbizzarrito Erodio, e giù si scaglia,
Poi prende il suo cavallo per la briglia,
E fa che la sua donna su vi saglia:
Il Seccaceci pien di meraviglia
Stava aspettando il fin della battaglia;
L'armato ha manco fretta, e con ragione,
Chè gli pesa l'usbergo, e il morione.

29. Poi mette man con gran fatica al brando,
Si pone in guardia, e dice all'altro: vienne.
Il Palandri va là come un Orlando,
E sul capo gli dà colpo solenne:
Ma sua fortuna fu, che, giù calando,
Quella spada di piatto a ferir venne,
Ch'altrimenti dal piè fino all'elmetto,
Lo tagliava pel mezzo netto netto.

30. Il percosso stordisce, e il feritore
Dell'impeto del colpo inciampa, e cade.
La bella donna, che il nascosto errore
Scoperto vede, e in rischio l'onestade,
Tosto allenta la briglia al corridore,
E fugge via per solitarie strade;
Trapassa il vicin monte, indi s'asconde
D'antichissima selva infra le fronde.

31. Ma lasciam lei, che si lamenti invano,
E ritorniamo ai due guerrier possenti,
Che l'uno cade in ferir l'altro al piano,
E si percosse un fianco, e ruppe i denti.
L'altro a cagion del fiero soprammano
Ha perduto la voce, e i sentimenti:
Onde giaccion vicini entrambi in terra,
E non hanno più voglia di far guerra.

32 Caccofero rimane stupefatto
Per accidenti così fieri, e strani:
Non sa perchè fuggito è Cinzio a un tratto
Come una lepre, che ha timor dei cani;
Ma poscia resta sbalordito affatto
Nel vedere a costor menar le mani,
E quel che peggio, ed è vergogna a dirsi,
Ammazzarsi ambidue senza ferirsi.

33. Onde sente nel cor fieri scompigli,
E nella mente mille confusioni;
Ha paura, che un branco di famigli,
Non gli mettan le mani ne' calzoni,
E senz'altre parole, nè consigli,
Non essendoci prove, e testimoni,
Come preteso reo di non commesso
Delitto, aver addosso un gran processo.

34. Scende giù da cavallo in un baleno,
All'armato guerrier slaccia il cimiero,
E riconosce il giovine Casteno
Vivo, ma che credea morir davvero;
Poi rimira il Palandri, che non meno
Dell'odiato rivale, è sano, e intero;
Onde allora concluse addirittura,
Che facessero il morto per paura.

35. Tornano i servitor, ch'eran fuggiti
Al primo albor dei rilucenti acciari,
E ajutano a rizzar gli stramortiti,
Con la solita grazia da somari.
Furon dal Seccaceci rinniti,
E fatti ritornare amici cari;
Sol Erodio bestemmia, e, s'io non fallo,
Gli preme più che Fille, il suo cavallo.

36. Ma Casteno gentile il suo gli presta
Per non vedere appiè l'ambasciatore:
Il Palandri cavalca, ed ei qui resta
Soletto a disfogare il suo dolore.
La nobil coppia, or più spedita, e lesta
Sprona verso del monte il corridore;
E già son presso alla cittade appunto,
Allor ch'a mezzo il corso il sole è giunto.

37. La porta era serrata col rastrello,
E la guardavan cento alabardieri,
Che subito sonaro un campanello
All'arrivo di questi forestieri:
Ed ecco scappa fuori un colonnello,
Che vuol saper la patria, e i nomi veri:
Nulla il Palandri a quel soldato tace,
Dicendo esser venuti a trattar pace.

38. Questi gli fa passare, e gli accompagna
All'albergo de' prenci oltramontani,
Ed hanno dietro una caterva magna
D'uomini forestieri, e di paesani;
Giunti a quell'osteria, ch'è una cuccagna,
Il colonnel con mille baciamani
Da lor si parte, e degli ambasciatori
Porta la nuova al doge, e a' senatori.

39 Era allor doge un tal Montan Casari,
Uom di bel tempo, e che gli piace il vino,
Dicendo, che il ber acqua è da somari,
E poi sta allegro, e suona il violino;
Or questi radunati i più preclari,
E i magnati maggior' del suo dominio,
Conçluse alfin, che gl'inviati stessero
Tre giorni a spasso, e poi l'udienza avessero.

40. Ma ben tosto mandò regali immensi
Di roba da mangiare, di buon vino,
Ch'è vendemmiato nella valle d' Ensi,
Nei colli di Montarso, e Sanguentino;
Di varie frutte, e di delizie ortensi,
V'era più d'un panier, più d'un bacino,
Con una bella torta inzuccherata,
Quattro ricotte fresche, e una giuncata.

41. Quei si fecero onor con grosse mance,
Perchè non hanno il granchio alla scarsella,
E di cibi squisiti empir le pance,
E l'oste l'ha per male, e s'arrovella,
Che se la passa in cerimonie, e ciance,
E non pigliano da lui della rovella;
Ma vuol tutti suoi danni risarcire,
E con le cuociture, e col dormire.

42. Vanno ben poco a spasso, che si duole
Erodio ancor per la percossa un poco:
Onde salire e scendere non vuole,
E in casa stanno a contrastar col cuoco;
Ganeio e Raspino fan poche parole,
Ma consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempre avendo a robare il pensier fisso
Con le carte d'alzata, e il biribisso.

43. Ed ecco arriva il giorno destinato
A portar la solenne ambasceria:
Il popolo è già tutto radunato,
Ed è piena ogni piazza, ed ogni via;
In palazzo è salito il magistrato
Tutto per fare al doge compagnia:
Già bastonano i Lanzi a più potere
La gente che si ficca, e vuol vedere.

44. Siccome appunto ai dì più lunghi, e caldi
Batton le biade i ruvidi villani,
E con quei colpi raddoppiati, e saldi,
Fanno schizzar fuor dell' ariste i grani;
Così quei briacacci empj e ribaldi,
Che son la maggior parte luterani,
Col duro ferrajol fanno far ala
Ai due signor, che già son giunti in sala.

45. *Senatus Populusque*, al muro in faccia,
Con parole era scritto d'una spanna,
E i senator', con maestosa faccia,
A seder si vedean su la ciscranna;
Stava elevato più di venti braccia,
Com' alta torre accanto a umil capanna,
Montano, sovra quei del suo corteggio,
Sotto cielo gemmato, in aureo seggio.

46. E giunti alfin davante al regio trono
Fecero una profonda riverenza;
Il doge intanto vuol saper chi sono,
E chi mandolli a sua real presenza;
Erodio non si turba, e in grave tuono
(Di libero parlar chiesto licenza),
Siamo inviati, disse, a voce pubblica,
Dalla nostra potente ampia repubblica.

47. Volea seguir, ma su due scanni d' oro
Foron fatti sedere, e poi coprire;
Quindi con parlar chiaro, e più sonoro,
Così riprese l' inviato a dire:
È la pace nei regni un gran tesoro,
Signor, se arride il cielo alle nostr' ire,
Anzi sovente gli umili soccorre,
E i più superbi, e i più protervi abborre.

48. Non dico, che non possa un giusto sdegno
Spirar nelle grand' alme alto furore;
D' odio e d'amor fummo composti, o indegno
Di fama è chi soggiace al disonore:
Ma non passi la rabbia un certo segno,
Che non dia luogo a penetrarvi amore.
Nelle grotte d'Ircania, e dell' inferno,
Abiti quel rancor, che dura eterno.

49. Con questo, o sommo duce, inferir voglio
Che se offesi restaste (il che e' è ignoto),
Dopo soscritto il concertato foglio,
E dopo fatto il giuramento e il voto,
Ben sazio esser dovrebbe il vostro orgoglio
Del sangue, che spargesti. A tutti è noto
Come vincesti, e pure io mi contento,
O fosse buona guerra, o tradimento.

50. E contenti son pure i miei colleghi,
Purchè terminin qui l' ire, e l' offese;
N' invian per noi tutti d' accordo i preghi,
Satolli ormai di risse, e di contese,
Purchè dal vostro canto non si nieghi,
Che i paesi e le piazze ci sien rese.
Sì, sì, torniamo amici, e niun s' offenda,
Ma soprattutto il nostro ci si renda.

51. Che non son tanto le nostr' arme frali,
Nè il valor nostro è da temersi poco,
Che non vogliamo a risarcire i mali,
E metter Samminiato a ferro, e a fuoco;
Son gli Empolesi ancor fieri, e bestiali,
E il suo valor è noto in più d' un loco,
E il rifiutare accordi amici e grati,
È un disporsi a pugnar con disperati.

52. Se confidate d' esser sostenuti
Da Peccioli, Montopoli e Palaja,
A noi ancor non mancheranno ajuti
Da Montelupo, Limite o Capraja,
E d' armi, e genti porteran tributi
Al nostro campo i legni a centinaja,
Sospinti dal favor di Tramontana,
Dalle rive di Spicchio, e Sovigliana.

53. Ma lungi tai disegni, e il ciel non voglia
Veder correr di sangue, e fosse, e campi;
Torniamo amici, e più non si discioglia,
Santa concordia, e il cor più non avvampi
Di sdegno, purchè voi di buona voglia,
Ciò che rapiste, a noi senz' altri inciampi
Rendiate, chè altrimenti (e alzò la voce)
Io vi disfido tutti a guerra atroce.

54. Tacque l' ambasciatore, e in seno a molti
Fanno grande apprension queste parole;
E già sarian la maggior parte volti
A render Marcignana, e ciò ch' ei vuole:
Ma (gli occhi prima intorno intorno volti)
Sciolse il doge la lingua in tai parole:
Adagio, manco furia, o padron mio,
Se avete fretta voi, non ho frett' io.

55. Con pretesto giustissimo si mosse
A danneggiarvi la nostra milizia,
Che meritavi ancor maggior' percosse,
Per la vostra indegnissima nequizia;
Giacchè voi con regali, e mance grosse,
Corrompesti di piatto la giustizia
Allor ch'era adunata l' assemblea
Nella Badia, e sentenziar dovea.

56. E non fu giustamente ripartito
Dai giudici corrotti il fertil piano,
Perchè a voi ne toccò spazio infinito,
A noi poco, e quel poco inculto, e strano:
Onde per questo presimo partito
Rifar le parti con le spade in mano,
E il mondo vide, che sappiam, pugnando,
Farci più viva la ragion col brando.

57. Onde rispondo per la parte mia,
Che se pace volete, io pace bramo,
Ma con questo però, che nostro sia
Ciò che s' è preso, e nulla vi rendiamo;
Altrimenti, figliuoli, andate via,
Che farla in altra forma non vogliamo.
Saggio è colui che riaver pretende,
Ma ben pazzo all' incontro è quel che rende.

58. Sì disse, e cenno fece al concistoro,
Che chi volesse dir dicesse ormai;
Ma in viso si guardavan fra di loro,
E nessuno s' ardì di parlar mai:
Quando in piedi levossi un Barbassoro,
Ch' era chiamato Saladin Tonnai,
Dicendo: approvo, o doge, il tuo pensiero,
Che non si renda agli Empolesi un zero.

59. Tu proponesti un vantaggioso patto,
E certo che potrebber contentarsi,
Ma lor vorrian vederci in terra affatto,
Senza speranza di poter rizzarsi.
Allor tutti approvaro il detto, e il fatto,
E cominciaron quasi a sollevarsi,
Quando il doge, con grave sopracciglio,
Fermò con questi detti ogni bisbiglio.

60. Taccia ciascuno. Or voi, che qua venisti,
Tornate a casa, e dite a bocca ai vostri
Ciò che coi propri orecchi or qui sentisti,
Senza moltiplicar carte, nè inchiostri:
E chi vuol Marcignana se l' acquisti
Con la bravura, come han fatto i nostri.
Una città, che a forza d' armi è presa,
Senz'armi, e senza sangue, ah! non sia resa.

61. Intanto il Seccarcci nella pelle
Più non capiva, e disse; o gran bravura
Ferir chi dorme, e al lume delle stelle
Ratti salir su non difese mura:
Mandate le gazzette, e le novelle,
E i corrieri pel mondo addirittura,
Che sol vi loderanno i Turchi, o i Mori,
Che non son cavalier', ma traditori.

62. E senza segno alcun di riverenza
Ciò detto s' avviò verso la porta.
Se la piglia il senato in pazienza,
E come Ambasciator gliela comporta.
Il Palandri però chiese licenza,
E poi se n' andò via per la più corta:
Arrivano all' albergo, e pagan l' oste,
E di lì se ne scappan per le poste.

63. Passan la porta, e nel calare il monte,
I bravi corridor lengono a freno.
Arrivati son già presso alla fonte,
Poi trapassan la Scala in un baleno,
Nè si voltano indietro infino al ponte,
Ove a posar gl' invita il sito ameno,
E il vedersi sicuri ai propri Stati,
Dopo tanti perigli aver passati.

64. Quando son per entrar nell'osteria,
Dove il Barlacchia se ne sta in panciolle,
E ammazza i forestier di cortesia,
Scorgon presso un corrier di sudor molle,
Chn vista questa nobil compagnia,
Di bisaccia una lettera si tolle,
E dice ler, voi siete i ben trovati:
Con questo foglio a voi mi manda il Nati.

65. Lo piglia Erodio, e vade al soprascritto,
Che a lui solo la carta era diretta;
L' apre tosto, a la legge zitto zitto,
Poi gela, e trema ad a seder si gatta;
Il Seccaceci, a sì gran caso afflitto,
Accorre a sostener l' amico in fretta,
E con l' aceto, e con del vin possente
Fa ritornar gli spirti al cor languente.

66. Legge anch' egli la lettera, e poi dice,
Chn non tema di nulla, e che si parta:
Ma quegli amor, e Fille maledice,
E ripensa al tenor di quella carta;
Poi forte esclama: o mia sorte infelice,
O mia fatica inutilmente sparta,
O miei denari spesi a centinaja,
Per comprarmi l' esilio, e la mannaja.

67. La patria, ch'io difendo, è quella stessa,
Che mi sentenzia a cruda morte, e infame.
O innocenza, o giustizia sottomessa,
O inganni fraudolenti, o indegne trame!
E chi fia mai quell'empio, che confessa
Lascivo Erodio, a rapitor di dame?
E questa sono, oh! Dio, leggi d' Astrea!
O giudici da forca, e da galea!

68. Caccofero il conforta, e la consola,
Perchè le vede rabbuffato, e brutto,
Ma vana di rettorica ogni scuola
Riesce appresso quello, a senza frutto.
Alfin seco s' impegna di parola
Far l' innocenza sua chiara per tutto,
E difenderlo ancor quand' egli accada,
Col quattrin, con gli amici, e con la spada.

69. S' acqueta intanto il povero dottore,
E risolve partir, per non far peggio,
Raccomanda all' amico il proprio onore,
E dell' ambasceria tutto il maneggio.
Poi sprona verso il ponte il corridore,
E Raspino conduce al suo corteggio,
Passa il monte vicino, a il dritto calle
Segue, fin che perviene in chiusa valle.

70. Qui si ricorda del Petrarca, quando
Esule andonne ad abitar Valchiusa,
E vuol anch'ei per questa valle errando
Con l' esempio di lui svegliar la musa,
E al pastoral concento andar cantando
Or con la piva, or con la cornamusa.
Raspino dà un' occhiata a quel paese,
Ne si sgomenta di buscar le spese.

71. O quanti sorbi, nespoli, e castagni
La nobil coppia scaricò sovente,
Quantunque ogni villan s' adiri, e lagni
Di questa fame troppo impertinente.
Facceano in somma questi due compagni
A guisa d'una grandine furente,
Che i frutti svelle ov' ella arriva, o coglie,
Che non porta rispetto anco alle foglie.

72. Sovente allor, che ai mattutini albori
L' alba prendon gli augelli a salutare,
In quei solinghi, e taciturni orrori,
Se n' andava il Palandri a civettare,
E dava nelle smanie, a nei furori,
Se la civetta non volea saltare;
Va cercando de' polli che son grossi
Raspino, e lascia stare i pettirossi.

73. Tornan poscia la sera ai lor fenili
Stracchi, n sfilati, e di gran prede onusti,
I nostri pastorelli almi, a gentili,
Neri dal sole, e dalla fame adusti,
Cangiando Erodio in capannucce vili
L' alto lavor de' suoi palagi augusti,
E in mal condite, e povere vivande
I lauti cibi, un cavalier sì grande.

74. O sbalzo della sorte! Ecco un tribuno,
Un *pater patriae*, un dittatore egregio,
Senza soccorso e assegnamento alcuno,
Divenuto degli uomini il dispregio;
Quel ch' è peggio ridotto a star digiuno,
O povere vivande avere in pregio,
E gente a conversar rozze, e selvagge
Tra folti boschi, e solitarie spiagge.

75. Le muse sole ad abitar con esso
Veniano in quegli alberghi pastorali,
Lasciando volentier Pindo, e Permesso,
Per dettargli sonetti, a madrigali,
Onde all'ombra or d'un faggio, or d'un cipresso
Cantando alleggerire i suoi gran mali;
E bestemmia, a s' adira or piano, or forte,
Contr' il Ciel, contr' Amor, contro la Sorte.

76. Nel tempo che costui grida, e borbotta,
Dall' osteria s' è Caccofer partito,
E via cammina per la strada e trotta,
Nel cor confuso, a in faccia sbigottito.
Or gli duol della sua mala condotta,
Or del compagno ambasciator tradito,
Ma soprattutto il turba n lo commove,
L' esser il corvo della mala nuova.

77. Gli corre dietro il popol misto, e vario
E d' etade, e di sesso, e di nazione,
Tutti col viso come un san Macario
Di mestizia ripieno, e d' afflizione.
Rassembra il Seccaceci un missionario,
Che conduca la gente a processione:
Chi di lor piange, e chi con torvo aspetto
Mesto, sospira, e chi si batte il petto.

78. E nel mirarlo sol fanno argomento,
Che per amor della cipolla Erodio
Si sia chiappato un canto in pagamento,
Giacchè ognun gli vuol male, e gli port'odio;
E in ver s' ei non pigliava un altro vento,
O brutta scena, a tragico episodio
Si voleva di lui certo sentire;
Bravo insomma è colui, che sa fuggire.

79. Arriva intanto l'Inviato in piazza,
Verso il palazzo della signoria,
Dove il popol concorre, e vi s'ammazza,
Per saper qualche nuova o buona, o ria.
Con la sua ciarpa al collo pavonazza,
E tutti i Senatori in compagnia,
Stava il gonfalonier con fasto, e gala
Allor che giunse il Seccaccei in sala,

80. Che subito ristrinse in due parole
Dell' ambasciata sua tutto il costrutto;
Che l' avversa cittade intende, e vuole
La pace far con ritenere il tutto.
Allora sì, ch' ognun s'attrista, e duole,
Allora sì, ch' ognun rimase brutto;
Ma rispose Leopoldo ebro di rabbia,
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

81. S' intimi una rassegna generale
(Indi soggiunse), ed ogni capitano
Qui si rappelli, ed ogni generale
Si lasci riveder con l' armi in mano;
Perchè intendo assediar la capitale,
E riempir di gente il monte, e il piano,
Ed io stesso vogl' ir (non sì minchiona)
Ad animar l' esercito in persona.

82. Allor per rincorar gli spaventati
Fu dato nelle trombe, e ne' tamburi.
Ma Caccofero intanto ai congregati
Autenticò con sacramenti, e giuri
L' innocenza d'Erodio, e sinceràti
Che gli ebbe tutti, vuol che si procuri
Di richiamar da quell' esiglio indegno,
Sì valente guerriero al patrio regno.

83. E Droccio Nati s' esibisce andare
A ricercarne in abito mentito
Nel paese nemico, e in terra, e in mare,
Se bisognasse, e in ogni stranio lito.
Già si sente la cassa, e sventolare
Di banderole un numero infinito
Si vede in ogni canto, e già la terra
Tutta d'arme risuona, e grida guerra.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Piange Fille nel bosco, e si dispera,
E una ninfa gentil poi lo rincora;
Scorge uno pastorello, e in quello spera;
Ma visto Erodio alfin più s' addolora.
Si disorma Casteno, e va dov' era
Rospino, Erodio e il suo cavallo ancora.
Quell' armi al tronco appese intorno vede
Silvero, e morto il caro Amante crede.

1. Bisogna confessar, che questo mondo
È una gabbia di pazzi. Al mar di corte
Altri fida sè stesso, e casca al fondo,
Bersaglio dell' invidia e della sorte;
Altri di genio altero e furibondo
Vanno alla guerra a disputar con morte;
Altri giocando tutto il suo finiscono,
Altri fan da mercanti, e poi falliscono.

2. Chi ha gusto tutto il giorno a litigare,
Per ingrassar l' arpie dei magistrati,
Chi di murare, chi di sbordellare,
E chi di conversar gli sfaccendati;
Altri dì e notte attendono a studiare,
Per esser fra i più dotti nominati,
E questi tali alfin portan gran risichi,
O d' impazzar affatto, o morir tisichi.

3. Altri ci son che per toccar la meta
Della vera pazzia, con cieche brame,
Seguon le muse, e fanno da poeta,
Strada sicura di morir di fame:
Ma più pazzo di tutti è chi s'inquieta,
E consuma il cervel dietro alle dame,
Senza considerar che amore è un vizio,
Che sempre ne riduce al precipizio.

4. E ben lo prova Fillide infelice,
Che si ritrova abbandonata e sola
In sì remota ed orrida pendice,
Ove niun la conforta e la consola;
Oh quanto la sua sorte maledice,
E amor che ride a lei d'intorno e vola!
Vinta dalla stanchezza alfin si posa,
Ove la selva era più folta e ombrosa.

5. Lascia ire a benefizio di natura
Il cavallo pel bosco a pascer l' erba:
Ed ella ponsi in piana terra e dura,
A sfogar del suo cor la doglia acerba.
Dell'amato guerriero ha gran paura,
Che in mente ancor la sconsolata serba,
Quando il vide pugnando all' aspra guerra,
Al primo colpo dar il culo in terra.

6. Sì sì, lassa, dicea, Erodio è morto,
Erodio l'amor mio, mia sola spene,
Del tormentato cor fido conforto,
Unico refrigerio a tante pene.
Ahi, che quando sperava esser in porto,
E con esso godrr l'ore serene,
Giunse quel diavolaccio scatenato,
Che tutti i miei disegni ha sconcertato!

7. E che farò tra questi orrendi e cupi
Boschi, sola e negletta? E qual ristoro
Aver poss' io fra balze e fra dirupi,
All' alta doglia, all' aspro mio martoro?
Forse m' ingoieranno gli orsi o i lupi,
O i satiri lascivi al mio decoro
Insidie tenderanno, o nella scura
Notte morrò di freddo, o di paura.

8. Qua vieni, Erodio, se tu vivi, o pure,
Se morto sei, venga lo spirto errante,
Che più care mi fian tante sventure,
E più bella la morte a te davante.
La mesta istoria delle mie sciagure,
In questi sassi incidi, e in queste piante,
Onde in passando dalla cava fossa
Amante fido, annunzi pace all' ossa.

9. Sì dice, e dassi a un leggier sonno in preda,
Omai dal pianto e dai sospiri stanca,
E tremendi fantasmi avvien che veda,
Ch'a tormentarla il sonno ancor non manca;
Un feroce leon mira che preda,
E in pezzi fa semplice agnella e bianca,
Ma riconosce alfin la meschinella,
Ch' Erodio era il leon, Filli l'agnella.

10. Spaventata si sveglia e grida: è questo,
Erodio, il premio al mio servir fedele?
Per te la patria e il proprio onor calpesto
Non curando de' miei l'alte querele;
Ed abito viril per te mi vesto,
Perchè sii verso me poi sì crudele,
Che, a guisa di famelico leone,
Tu mi spolpi, e mi mangi a colezione?

11. Qui di nuovo sospira e piange e grida,
Per la vision funesta e dolorosa;
Quando mossa a pietà delle sue strida,
Gli apparisce una Najade vezzosa,
Che mirandola sola e senza guida,
In così orribil selva e parigliosa,
Gli disse in dolce suon: vaga donzella,
Il ciel vi salvi e vi mantenga bella.

12. D'allegrezza un miscuglio e di timore
Sorprese la dolente giovinetta,
Che non sa donde, in sì confuso orrore,
Esca beltà sì rara e sì perfetta;
Ed ora Diana, ed or la Dea d'Amore
Pensa che sia che uccelli alla civetta,
O Proserpina che d'Averno vegna,
Mandata dal marito a far le legna.

13. Si fa cuore, e gli dà la benvenuta,
La piglia per la mano e gli fa festa;
Queste grate accoglienze non rifiuta
La Ninfa, e dice, che non sia più mesta,
Ch'Erodio è vivo e sano, e la saluta,
E non abbia timor della foresta,
Che non vi troverà mostro più infido
Del suo pensier geloso e di Cupido.

14 Resta Fille stordita, e dice, come
Sai tu dei desir miei tutto l'interno?
E chi ti disse del mio vago il nome?
Tu sei sicuro un diavol dell'inferno,
Che con faccia mentita e finte chiome,
Mi burli, e prendi i miei tormenti a scherno.
Ella sorrise, e disse: io ti conosco,
O Fille, perchè son la Dea del bosco.

15. Si pone in ginocchion Fillide, e chiede
Alla Ninfa perdon del preso inganno;
La Najade gentil non le concede,
Ch'ella si chini, e insieme a seder vanno
Dove non lungi un fiumicel si vede,
A cui dens'ombra annose quercie fanno,
E dove gli augelletti intra le fronde
Accordano i lor canti al suon dell'onde.

16. Si fanno fra di lor varj discorsi,
Poi la Ninfa si rizza, e dice, addio
Fille, più non temer di lupi e d'orsi,
Ma spera di far pago il tuo desio,
Che non ti mancheran fidi soccorsi,
Ad onta del tuo Fato acerbo e rio,
Che ti prepara ancor mille accidenti;
Ciò detto sparve, come nebbia ai venti.

17. Restò confusa la donzella allora,
Tanto più che s'oscura e manca il giorno,
E fin che sorga in ciel la nuova aurora
Qui pensa ormai d'aver a far soggiorno,
Quando poco lontan voce canora
Sente che molce l'aura e il ciel d'intorno,
E parle ognor che s'avvicini, e sia
Già presso la gradita melodia.

18. S'ascunde e vuole in luco più riposto
Veder non vista il cantator divino,
E qui s'aspetta di mirar ben tosto
Sifaca comparire, o Vincenzino.
Ed ecco scorge, appena giunta al posto,
Pastorella gentil ch'era in cammino,
Per ristorar la greggia sitibonda,
Del vago fiumicello alla fresch'onda.

19. La vide, e confessò senza rossore,
Non aver vista mai bellezza uguale;
La guancia era dipinta d'un colore,
Che a quel di rosa, e gelsomin prevale:
Poi dagli occhi spargea tanto splendore,
Che stargli a paragone il Sol non vale;
Sembran perle incastrate nel rubino
I denti, e il biondo crin par d'oro fino.

20. D'alabastro purissimo formato,
E di candida neve assembra il seno,
Ove ride il ligustro al giglio allato,
Cui di latte il sentir cede e vien meno;
Con vaga proporzion più rilevato
Era davanti, e gentilmente pieno;
Parevan due ricotte le mammelle,
Uscite allor allor dalle scodelle.

21. Un guarnellin pulito di bucato
Tutte l'altre sue membra nascondea,
Che sì bene alla vita era adattato,
Che la forma di quelle si vedea,
Onde cupido guardo e innamorato
Ravvisarle qual erano potea;
Con piè di bianco avorio il suol calpesta,
Che fiorir fa la selva e la foresta.

22. Con maniera leggiadra e vezzosetta
Guida il gregge pasciuto al vicin rio,
E con qualche galante canzonetta
Accompagna dell'onde il mormorio.
Se ne sta Fille tacita, e solctta,
Ammirando di quella il gesto e il brio,
E tenendo al cantar gli orecchi intenti,
Scioglier sentio la voce in questi accenti.

23. Crudel amor, ch'ai semplici pastori
Ne'boschi vieni a perturbar la pace,
Ne ti vergogni con sì rozzi cori,
D'esercitar l'onnipotente face:
Deh! vanne altrove a seminar gli ardori,
E il tosco rio del tuo piacer fugace,
Che per me non ha dardi la faretra,
Ed ho contr'a'tuoi colpi il sen di pietra.

24. L'esser amato a questo cor che giova,
E l'aver per amante un gran signore,
Se quella sua gran fiamma in me non trova
Egual corrispondenza, e pari ardore?
Il beudato fanciul tenti ogni prova,
Che invan procura incatenarmi il core,
E mentre i dardi suoi rintuzzo e schivo,
In cara libertà contenta vivo.

25. Fille sente quel canto, e ha dulce invidia
Della pace che lei contenta gode,
Che sa qual sia la rabbia e la perfidia
Di quel serpe crudel che il cor gli rode:
E qui di quel tiranno che l'insidia,
Ogni trama fuggir pensa e ogni frode,
E non sa la meschina che son baje,
E sfugge l'acqua sotto alle grondaje.

26. E quando per l'appunto ella si move,
Per gir da quella cantatrice vaga,
Ode sfrascar la selva, e genti nuova
Mira là, dove il rio, scorrendo, allaga:
L' alma di Fille a un tratto si commuove,
Del suo futuro mal forse presaga,
Poi vede (ahi che spettacol doloroso!)
Erodio con colei fare il grazioso.

27. E scote che gli dice: o mia Despina,
Che mia vo' dirti ancor che fuggi ognora
Da me, qual damma, a cui già s'avvicina
Veltro, che la fa in pezzi, e la divora;
Deh! per quella beltà rara e divina,
E per quel tuo cantar che m'innamora,
Ascolta i preghi miei senza fuggire,
O a te davante lasciami morire.

28. Come talor su maestose scene
Ninfa gentil si mira in giardin vago,
E in un girar di ciglio a un tratto viene
Orrido speco, e formidabil drago:
Così a Fillide appunto ora interviene,
Non già ingannata da una falsa imago,
Che dov'ella sperava un bene eterno,
Ritrova tutt' i diavol dell'inferno.

29. Dal gelo del dolor rimasa oppressa,
Ma poi risorse al foco dello sdegno;
Cava fuor Durlindana, e va con essa
Tre volte per ferir l'amante indegno;
Poi fu tre volte per ferir sè stessa,
Ma poi pentissi, e fece altro disegno,
E volle pria di rabbia e furor piena
Veder il fin dell'amorosa scena.

30. E scorge che Despina, in guisa appunto
Come se a lei parlasse Arabo ó Moro,
O in linguaggio più ignoto, a noi disgiunto,
Non ode, o udir non vuole il suo martoro.
Erodio allor più smania, e l'ora e il punto
Maledì, che la vide in concistoro
Con l'altre sue compagne pastorella,
A far ghirlande, e dir delle novella.

31. E perchè, disse poi, pietà dineghi
All'acerbo mio duol, nè mi rispondi?
A non sentir d' un mesto amante i preghi,
Non so intender, crudel, dove la fondi;
Nel vedermi senz'arte, e senza impieghi,
Un di questi birbanti, o vagabondi
Mi stimi, e inetto a guadagnar le spese:
Non sai, sciocca, ch'io son ricco al paese?

32. Ed apprezzata è dalle dame in guisa
Questa, qual ella sia, beltà neglctta,
Che c'è taluna, che da' suoi divisa,
Mi corre dietro, e va cercando in fretta.
Or più che mai riman lassa, e conquisa
Fille, e gran cose il suo furor gli detta;
Pure ha pazienza, e questo ancor soffrisce
Perchè l'altra nol mira, e nol gradisce:

33. Anzi risponde alfin con volto acceso
Di sdegno: andate via, ch'io non vi voglio;
Voi dovresti a quest' ora avermi inteso,
E per me non pigliar tanto cordoglio.
Che sa ricco voi fossi al par di Creso
Delle vostre ricchezze io non m'invoglio;
Dunque andate a cercar di chi si strugge
Per la vostra beltà, non di chi fugge.

34. Così diss'ella, e gli voltò le schiene,
Per non avere a far qualche sproposito,
Ed ei partissi, e fece molto bene,
Loco aspettando, e tempo più a proposito.
Fille appena le lacrime contiene,
E d' uccidersi omai fa buon proposito;
Ebra d'odio, e d' amor poscia sen vola
A colei che l'affligge, a la consola.

35. Vide appena Despina all'improvviso
A sè davante Fillide in calzoni,
Che rimase col cor da sè diviso,
E pel capo gli entrò mille opinioni.
Ma squadrato ben bene il suo bel viso,
Fu tocca da più salde tentazioni,
E benchè fosse in quella selva scura,
E quasi notte, non gli fe' paura:

36. Anzi ad essa s'accosta, e dice, e dove
Signor andate errante, e fuor di strada,
Or che verso l'Occaso il carro muove
Il sole, e si fa nera ogni contrada,
E stanno in questi boschi, più che altrove,
Di notte tempo gli assassin di strada?
Rispose Fille, io sono un'infelice.
Che morte cerco, e allor sarò felice.

37. E non temo de' boschi il cieco orrore,
Nè mi fanno paura i malandrini;
Che a non ti dir bugia da servitore,
Meco c'è da buscar pochi quattrini;
E se qualche animal divoratore,
O l'Orco mi vedrà, mangia bambini,
Sì disperato, o pastorella, sono,
Che se m'ingoja vivo, io gli perdono.

38. Dalla pietà del vago garzoncello
Di Despina nel cuor nacque l'amore,
Giusto come il settembre un ceppatello
Alla prim'acqua, e al primo sol vien fuore,
Nè potendo capir l'aspro martello,
Che gli dà tant'affanno, e crepacuore,
L'onor lasciando, e la vergogna a tergo,
Invita Fille al pastorale albergo.

39. Alaossi allora a Fille il core un braccio,
Che se ben fa la brava, e la gradassa,
Affè gli sembra uscir d'un grand' impaccio,
Se l'alto orror di quella selva lassa,
Tanto più che d' Erodio, il crudelaccio,
Vuol vendicarsi, ancor che afflitta e lassa,
O rinfacciargli almeno il suo fallire,
E i torti che gli ha fatto, e poi morire.

40. Accetta dunque volentier l'invito,
E con voglie contrarie vanno via,
Una d'amore ha il cor tutto arrostito,
L'altra ha la rabbia, che la porta via.
Va delle pecorelle il branco unito
Vèr la capanna per la nota via:
Lieta Despina, in ricondur la mandra,
Festeggia, e canta come una calandra.

41. Dell' ottave del Tasso, e del Furioso,
Credo, che ne dicesse più di cento:
Cantò d'Erminia il caso lagrimoso,
Cantò di Piero Strozzi il gran lamento;
Era già notte, e l' aer tenebroso
Rischiarava di Cintia il puro argento,
E accompagnavan l'inclite donzella,
Con dolci melodie le ranocchielle.

42. D'alga formata, e di palustre canne
In valle amena, e solitaria giace,
Fra mirti, e fra cipressi umil capanna,
Che del silenzio albergo, e della pace
A Fillide rassembra, e pur s'inganna,
Perchè di gelosia l'angue vorace,
In compagnia d'amor, fra quell'erbetta,
E tra que'fior, la meschinella aspetta.

43. Giunse la bella coppia in quell'umile
Stanza, di bestie, e d'uomini ripiena,
I quali con maniera signorile,
Preparavan vivande a parca cena;
Ma per cangiar talor materia e stile,
Mutar bisogna e personaggi e scena,
Rimettiamo però Casteno in ballo,
Che non ha più nè dama, nè cavallo,

44. Onde ne segue in buona conseguenza,
Che il cavaliere errante vada a piede,
E intanto questa po' di penitenza,
Del suo fedel amor fu la mercede;
Rimembra ognor la cruda dipartenza;
E prende quella via, dove si crede,
Che Fille andasse; ed ha già rotto ogn'osso,
Col grave incarco di tant'arme addosso.

45. Pure anelante infino a mezzo il monte
Sale sfiancato, e appiè d'antico cerro
Si pone, e snude la bagnate fronte,
E tutto il dorso del pesante ferro,
E mezzo morto, il nuovo Rodomonte,
Fa voto di non far più mal da sgherro,
Essendo divenuto in quattro credi
Vedovo amante, e cavaliero a piedi.

46. Poi fa un fardel di tutta l'armadura,
Del cimier, dello scudo, e dell'elmetto,
E a un tronco della pianta ombrosa, e dura
L'attacca il disperato giovinetto,
E per manifestar la sua sventura,
Fatto penna in quel caso il brando eletto,
Scrisse nel tronco verdeggiante e ameno,
Armadura del misero Casteno.

47. Cinge la spada solamente al fianco,
Lasciando ogn'altro arnese, e via cammina,
E benchè fosse affaticato e stanco,
Il restante salì della collina:
Rivolgendosi poi dal lato manco,
Scopre la folta selva ivi vicina,
Dove con armonie dolci e perfette
L'invitavano i gufi e le civette.

48. Il muto orror di que'silenzj amici
Pronto trapassa il cavalier dolente,
Pensando tra quell'orride pendici,
Sfogare il duol dell'affannata mente;
E qui sempre menar giorni infelici,
In compagnia della sua fiamma ardente,
In fin che per pietà di tante doglie,
Non lo provvegga il ciel d'un po'di moglie.

49. E lasso (in proseguendo il suo viaggio)
Il Pomatti gentil fra sè dicea;
Dove son io senza scudier, nè paggio,
Che pajo uno scappato di galea,
Esposto in questi boschi ad ogn'oltraggio,
D'amor bersaglio e di fortuna rea;
Ma quel che più m'affligge e m'addolora,
Lontano da colei che l'alma adora.

50. Ditemi o fauni, o ninfe, o driadi, o monti,
Ditemi o tronchi, ove il mio ben si trova;
Fiumicelli correte allegri e pronti,
Della mia cara Fille a darmi nuova;
Fiere voi mel ridite; augelli e fonti,
A compassione il mio dolor vi muova;
Riditel voi con amorosi trilli
Garrulette cicale, amici grilli.

51. Da scura grotta e solitario speco,
Tu me l'insegna, o ninfa sconsolata,
Compagna ne' tormenti, amabil Eco,
Ch'io vo' darti una pasta inzuccherata,
Che ti farà buon giuoco averla teco,
Se per fortuna mai fossi infreddata;
Tu dunque mi ravviva e mi conforta,
Con dir se la mia Fille è viva, o morta.

52. Così gettò le sue querele al vento
L'afflitto cavaliero, il fido amante,
Che sol pietate avean del suo tormento,
Insensati macigni e sorde piante;
Quando poco lontan flebil lamento
Sente di voce languida e tremante;
In là volge Casteno gli orecchi attenti,
Ed ode il suon di questi amari accenti.

53. E qual peccato enorme, o sacrilegio,
Ho io, meschin a me, giammai commesso,
Che del mondo e del ciel fatto il dispregio,
Sì dura penitenza io faccia adesso?
O dell'alta mia fame eterno sfregio,
Delle mie glorie, o vitupero espresso,
Quando mai si saprà, che sì famoso
Ladro, fra queste selve abbia il riposo.

54. E che mi val fin da ragazzo avere
Con un fuscello aguzzo di granata,
Nella piazza rubato e fichi e pere
Il giorno di mercato, e l'insalata?
E molandate tutte le paniere
Con maniera e destrezza non più usata?
E di dieci anni (e non si mette in forse),
L'esser matricolato a tagliaborse?

55. E che mi val, nella vicile etate
Mastro perfetto di levar di mano
Aver porte e botteghe sconficcate,
Allor che il tempo era più crudo e strano?
Che in somma l'opre mie ladre onorate
Facciano chiaro il mio nome a sì sovrano?
Che un mio pari giammai sì furbo e tristo
Su le forche di Napoli s'è visto?

56. E quando penso avvantaggiar le cose,
E assicurarmi il pan per la vecchiaja,
Mi son ridotto in queste selve ombrose
Con le disgrazie addosso a centinaja;
E a conversar con genti bisognose,
Che non hanno pollaj, nè colombaja,
Nè in viso veggo mai pure un quattrino,
E queste son le prove di Raspino?

57. Quando il fin del discorso udì Casteno,
E riconobbe il noto personaggio,
Fece la mente, e il volto più sereno,
Non avendo timor d'alcuno oltraggio:
E corse dov'egli era in un baleno,
Giacente all'ombra d'un ramoso faggio;
S'accolgon lieti, e su la terra erbosa
Lo sciancato guerrier siede e riposa.

58. Indi all' afflitto mariol domanda
Come qui si ritrovi, e dove sono
Gli ambasciatori, e come in questa banda,
L' abbian solo lasciato, e in abbandono;
Raspino soddisfece alla domanda,
Raccontando d' Erodio in vario tuono
Gli accidenti arguti, e che qui stanno
A contrastar col morbo e col malanno.

59. E a far delle vigilie spesso spesso,
Che non son comandate dalla chiesa,
Ed ogni caso alfine, ogni successo
Dell' amor di Despina gli palesa;
E che di Fille non si cura adesso
Il suo padron, ma quel che più gli pesa,
È, che quella diabolica ragazza
Lo deride, lo burla e lo strapazza.

60. Gli dice ancor, che quando manca il giorno,
Gli fa sovente delle serenate,
Con la piva, col zufolo e col corno,
Dell' ariette cantando appassionate;
E che gli fa del ganimede intorno,
Per suscitar nel sen di lei pietate,
Ma tutto invan, perchè la Pastorella
È superba a crudel, quant' ell'è bella.

61. Sente Casteno, e n'ha gran gioja al core,
Che l' odiato rival Fille non ama,
Onde più vivo nel suo petto amore
Agli usati martir l' alma richiama;
Quando indietro si volge a un gran rumorr,
Che lo diverte alquanto dalla dama,
E mira, e il riconosce senza fallo,
Saltar a sè d' intorno il suo cavallo.

62. Ch' Erodio lo lasc' ir dove gli piace,
E l'ha fatto padron della campagna;
Or questi visto il suo padron verace
Gli fa gran festa, e seco s' accompagna;
Castrn vi monta sopra, e quel vivace,
Più che se fusse un giannettin di Spagna,
Benchè non abbia nè sella, nè briglia,
Dritto inverso d' Erodio il cammin piglia.

63. Come per San Lorenzo accade ogn' anno,
Che corrono a Firenze i cavallacci,
E i fantini a bisdosso su vi stanno,
E van che par che il diavolo gli cacci;
Così dice Turpin, s'io non m'inganno,
Cbr senz' aver chi quella strada impacci,
Del Palandri all' albergo in un baleno
Sul veloce corsier giunse Casteno.

64. E appunto lo trovò, che componea
Un sonetto amoroso e Petrarchesco,
E desinenze fra le mani avea,
Che il paternostro gli fean dir turchesco:
Lasso il mio cor, la poesia dicea,
Che abbrucio od ardo, a non ho mai rinfresco;
Volea seguir, ma la rimaccia ingrata
Fece fare al poeta una frittata.

65. Tosto che vide il cavalier selvaggio
L' amico arrivar li male in arnese,
Dalla fame consunto, e dal viaggio,
Lo fece dismontar pronto e cortese.
Nel tempo stesso era arrivato il paggio,
Che senz' altro aspettare il fuoco accese,
E un cavol cosse bronzoluto a tosto,
Che tiene il corpo lubrico e disposto.

66. Così cenaro insieme allegramente
Ed a panconi poi dormir di sodo;
Ma mentra questi saporosamente
Dormono, o cha destargli or non c'è modo,
D'una dama dirò mesta e dolente,
Legata e stretta all' amoroso nodo,
Che per que' boschi anch'ella in que' di lunghi,
Se n'andava cercando altro che funghi.

67. Questa non so se più vezzosa, o fiera,
Spaventi, o alletti un core innamorato,
Che in abito viril bella e guerriera,
Tien di lucente acciaro il seno armato.
Era in somma costei la gran Silvera
Ornamento e splendor di Saminiato,
Che niun guerriero ad essa agual si mostra,
Adopri dardo in caccia, o lancia in giostra.

68. Or questa un tempo fa vide Casteno
Con la cresta in commedia, a con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna.
Cera divaone alla fanciulla in seno
Il cor, già saldo a guisa di colonna,
E da mentiti affetti, e da mentite
Vesti, vere provò le sue ferite.

69. Prrò non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia,
Perchè son queste affè le vere scuole,
Dove l' arte d'amor più s'assottiglia;
E quando li con semplici parole,
E da burla si tratta e si consiglia,
Fuor di lì poi gli casca nel pensiero
(Dicess' io le bugie) farlo da vero.

70. Così diceva, il nostro Ermafrodito,
Col parlar dolce, gli atti o la persona,
Ridusse in breve trmpo a mal partito
Il cor drlla gentil Tagliacantona,
Onde provò che va suvante unito
Il Dio d'Amor con Marte e con Bellona,
E che ai bravi non giova elmo, nè scudo
Contr' alle frecce d'un fanciullo ignudo.

71. E se ben da quell' ora in poi nol vide,
Che di lì appoco cominciò la guerra,
Come chi per più mesi in seno annida
Torso crudel che a trmpo si disserra,
Tal appunto costei, fiamme omicide
Nel centro del suo cor nasconde e serra,
Che scoppieranno a lungo andar si forte,
Che ridurran quella smargiassa a morte.

72. Perch'era adunque valorosa e bella,
L'avevano i sergenti generali
Di Saminiato eletta colonnella,
E messa fra i soldati principali.
Sta giorno e notte armata in su la sella,
Con gli sproni, la lancia e gli stivali,
E in vece di trattar la rocca e il fuso,
Spara la colubrina e l' archibuso.

73. Or mentre un giorno, come usava spesso,
Visitava le piazze dei confini,
In un bosco trovossi ombroso e spesso
D'ameni faggi e d' odorosi pini,
Ed appunto arrivò al luoco stesso,
Donde partì Casteno in calzoncini,
Dopo d' aver, prr torsi via quel peso,
L'armadura lucente a un tronco appeso.

74. Qui dove par che un suo pensier l'invite
Scavalca la guerriera, e si riposa,
Che pensa in quelle balze ermo e romite,
Meglio disacerbar la doglia ascosa;
L'armi dispoglia poi terse e pulite,
E si distende in su la spiaggia erbosa,
Fatta còltrice molle al fianco lasso
La terra, e capezzale un duro sasso.

75. Sprigionati dall'elmo invido e crudo
Sventolavano all'aure i bei crin d'oro,
Che, serpeggiondo intorno al seno ignudo,
Accendevan d'amor zeffiro ed oro;
Contr'a tanta beltà riparo, o scudo
Non ha la dura quercia e il casto alloro;
Arresta il rivo innamorato i passi,
Aman le fere, amano i tronchi e i sassi.

76. Poi volge intorno gli occhi, e a caso vede
Un fascio d'arme a un tronco penzoloni;
Si rizza, e muove a quella volta il piede
E subito pon mente alle inscrizioni:
E quando di Casteno esser s'avvede
Quell'armadura, casca strabalzoni,
Che crede senza dubbio che sia morto
Il suo dolce tesoro e il suo conforto;

77. Tanto più che sentì pochi di sono,
Ch'era seguito sì gran fatto d'arme,
Che la fama n'avea portato il suono
In ogni parte con sonoro carme.
Stette più di mezz'ora in abbandono,
Guatando fissa or quelle note, or l'arme;
Poi dopo amari pianti ed urli atroci
Sfogò la doglia sua con queste voci.

78. Ahi lassa, ed è pur ver che più non vive
Il mio Casteno, il Sol degli occhi miei!
Ahi lassa, ed è pur ver che in queste rive
Nel suo morire ogni mio ben perdei!
O dello mie speranze egre e mal vive,
Vero consolator, dimmi, ove sei?
Ah che forse a quest'ora in cupa fossa
Forse sei cener freddo e gelid'ossa!

79. Ed io pur vivo ancora, e qui rimiro
Queste inutili sue spoglie guerriere?
Ahi perchè neghittosa invan sospiro,
Qual femmina volgar, stando a sedere?
Sono pure colei, che in breve giro
D'anni, fei cose che non pajon vere;
Ed or sopporterò, che mi s'uccida
L'amante, e forse l'uccisor sen rida?

80. Ah no: con le mie man recider voglio
A quel empio briccon gli orecchi, e il naso;
S'asconda in cieca tana, o in ermo scoglio,
O tolga per fuggir l'ali a Pegàso:
Vo' tagliarlo per mezzo come un foglio,
Se in questi boschi in lui m'incontro a caso,
Ed offrirò la scellerata salma
(Sacrificio dovuto) alla bell'alma.

81. Ma se poi per disgrazia m'interviene
Di far come gli aufol di montagna,
E che colui mi scuota bene bene,
O che morta sul campo anch'io rimagna:
Allora stimerò mio sommo bene
D'essergli fatta nel morir compagna,
Purchè da man pietosa ottenga tanto,
Che mi sotterri al mio Casteno accanto.

82. Disse, e si rivestì tutta arrabbiata
Del fino usbergo, e rimontò d'un salto
Sul veloce destriero, e, forsennata,
Il bosco andò girando or basso, or alto;
Ma lasciamo l'Amazzone infuriata,
Che alle querce fa guerra, e dà l'assalto
Ai forti rami, intrepida, e bizzarra,
Mentre io respiro, o accordo la chitarra.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Baronto ogni suo duce in mostra appella
Nel campo a tal effetto destinato:
Poi si conclude, ch'all'alba novella
Stretto assedio si ponga a Saminiato.
Va Erodio a casa della pastorella
Con suoni, e canti, e il suo Casteno allato;
Ma vestan ambi colla faccia smorta
Quando Fille tutt'ira apre la porta.

1. L'è pur la bella cosa in santa pace
A casa nostra senz'affanni e doglie,
Desinar o cenar quando ei piace,
E andarsene a dormir colla sua moglie;
Nulla c'importa allor se l'empio Trace
Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
O che sul Reno a piedi, ed a cavallo
S'azzuffino fra lor l'Aquila, e il Gallo.

2. Si vede ben però sotto le sette
Di molti scioperati in compagnia,
A far il crocchio, e legger le gazzette
Alla pancaccia di una spezieria;
E qui ogni scioccο a ragionar si mette
Delle cose di Fiandra, e d'Ungheria,
E da questo galante magistrato
Tutto il mondo si tiene a sindacato.

3. E s'adirano ancora spesso spesso
Per conto di Tedeschi, e di Franzesi,
E d'ogni operazion, d'ogni successo
(Come toccasse a lor) restano offesi.
Parlan come se fossero lì presso,
De' più remoti, o più lontan paesi,
Parlan del polo ardente, e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato.

4. Ma questi della pace son gli effetti,
Come dal non avere altro che fare,
Cho gli è un bel dir su spiumacciati letti
Starsene tutta notte a riposare,
E voler poi con oltraggiosi detti
Gli poveri soldati criticare,
Che in piana terra con accese brame
Contendon con la morte, e con la fame.

5. Ma il bel tempo finì per gli Empolesi,
La pace sì gradita, e l'ozio molle,
Che già sdegnati coi Saminiatesi,
Vanno tutti gridando tollo tolle:
E già chiamati da' vicin paesi
Ricoprono i soldati il piano, e il colle,
Vanno i tamburi tutt'il giorno in volta,
Ed ogni trombettier suona a raccolta.

6. Si vede in ogni strada, e in ogni canto
Ripulir arme, esercitar destrieri;
Tutti hanno cinta ricca spada accanto,
Come tanti marchesi, e cavalieri.
Chi si rassetta o sopravvesta, o manto,
Chi celate racconcia, e chi cimieri,
Chi cinti aorati, e chi trapunte ciarpe,
E chi si fa risolettar le scarpe.

7. Da tutti i senatori a viva voce
Eletto vien per capitan maggiore
Baronto Prelioni, uomo feroce,
Ricco di senno, e sovruman valore.
Questo fuggì da Vienna il più veloce,
Allor che i' assali tutto furore
Il Musulmano, e diede all'Austria il sacco,
Che difesa fu poi dal Re Polacco.

8. Baronto accetta il general comando,
E le milizie nuove, e veterano
Vide, o strai con volto venerando,
E con tratti, e maniere sovrumane.
Poscia mandò per un tamburo in bando,
Che le truppe vicine, e le lontane
Sien pronte il nuovo dì senz' altro impaccio
A fare il rendevosse in sul campaccio,

9. Che disegna dipoi speditamente
Ratto marciar vêr la città nemica,
Con tutto il campo, e tutta la sua gente
Avvezzata agli stenti, e alla fatica.
Si prepara ciascuno immantinente,
Nè v'è chi s'opponga, e contraddica,
Or ch'è già notte, per il dì novello,
A far mostra pomposa, e farsi bello.

10. E già di rose, e gelsomini ornata
L'alba appariva dal sovran balcone,
Che da trombe, e tamburi salutata,
Richiamava al travaglio le persone,
Quando in piazza de' buoi gran tenda alzata
Baronto con i consoli si pone,
E con Leopoldo in alta sede e degna,
Per far de' suoi la general rassegna.

11. Su palchi apposta a tal funzione eretti
Le dame stan con timidetti sguardi,
Fisse mirando, e con gelati petti,
La bizzarria dei cavalier gagliardi;
Piene di gente son finestre, e tetti
I merli delle mura, e i baluardi,
Donde scorgon dappresso, e da lontano,
Pien d'armati squadroni il monte, e il piano.

12. Quando fu dato il desiato segno,
Che sotto i duci suoi marci ogni schiera,
Da san Giusto ne vien con ordin degno,
Di Tognaccio Buscatti la bandiera;
Questo cavalca un gran caval di regno,
E cento ha seco tutta gente fiera,
Ma par che Marte poco in lui predomini,
Atto più a generar, che ammazzar uomini.

13. Scendea dagli alti monti di Cornuòla
Con gravità Selvaggio Pesipani;
Cavalca un palafren sauro che vola,
E conduce con sè cento villani,
Che a rubare, e giocar terriano a scuola
I Regnicoli tutti, e i Siciliani;
Fa per impresa un fancintiin bendato,
Che frigge un paracuor d' innamorato,

14. Per alludere al suo fritto, e rifritto
Dal tiranno comun, dal cieco amore,
E per questo ne va costante, e invitto
A sfogar tra le stragi il suo dolore.
Da quel monte, che appar dal canto dritto
Che castagneto è detto, una maggiore
Squadra in mostra appari, che di quegli altri
Non son men furbi, marioli, e scaltri.

15. Carlaccio Tinconiani è il duce loro
Ch'è buon compagno, e vive allegramente,
Con bianca stella in fronte, un caval moro
Cavalca, e ne vien lieto, e ridente;
Ha sopravvesta ricamata d'oro,
Estolle alto cimier l'elmo lucente,
E perchè al giuoco attende, ed agli amori
Per insegna facea l'asso di cuori.

16. Con cencinquanta, tutta gente bella,
Di fionde armati, è grosso pietre d'Orme,
Nero Peritl vien di Corticella,
Sovra un cavallo di bizzarre forme;
Suona spesso costui la tarantella
Col zufoletto, e sempre mangia e dorme,
E teneva dipinto nel targone
Il Cerri che cantava un lazzerone.

17. Dalle montagne poi di Cerbaiola,
Comparisce Lionato Caluzai,
Con gente scapestrata, e mariola,
Che non ha pari a saccheggiar pollai;
Di lancia vien armato, e di pistola
Sopra un caval, che non riposa mai,
E perchè della caccia si diletta,
Dipinge nello scudo una civetta.

18. Da Cerbaiola ancor, ch'è giù nel piano,
Vengon le truppe di Ceppin Paliotti;
Cavalca questo un corridore Ispano,
Che un vento sembra, che galoppi, o trotti;
E perchè è cacciator, che da lontano
Ammazza le pernici, o gli starnotti,
Fa per corpo d'impresa in campo aurato,
Un archibuso rotto, e sfaconato.

19. Dall'alta torre ancor di Montefaldi,
Cui non lungi è il castel di Cimignano,
Vengon certi di vin fumanti, e caldi
Con Lardonetto Rossi capitano,
Che agli Orlandi non cede, nè a' Rinaldi,
Sopra un morel, ch'è da tre piè balzano,
E per mostrar quanto nell'armi è dotto,
Fa per impresa un pane, e un pollo cotto.

20. Dal forte Milliecian, ch'è su i confini,
Con cento, e più de' suoi capibanditi,
Comparve Galafino Sabatini,
Uficial de' più bravi, e de' più arditi;
Un destrier del color degli ermellini
Frena, che trasse dagli Esperii liti;
Fu già paggio di Parma, ed or disegna
Di quel cacio una forma per insegna.

21. Con sembianti puliti, e non motosi
Da Mailetto Granchi comandati,
Vengono i Pantormesi valorosi,
Dalla Piovola, ed Orme circondati:
Il Granchi è un capitan de' più famosi,
Che sieno in armo o lettere lodati,
Matematico è vero, e ha dello squadro,
Che però fa per arme un cerchio quadro.

22. Manda Capraja in questa lega entrata,
Come confederata e amica assai,
Una squadra di gente sciagurata
Condotta da Caccone Ronzellai;
L'armatura di questo era dorata,
E gli ornamenti suoi bizzarri, e gai,
Con un caval bellissimo stornello;
E nello scudo effigia un mongibello.

23 Quasi che voglia dir: per te, Silvera,
Come quel monte, porto acceso il petto,
Perch'era in verità della guerriera
Innamorato morto il poveretto,
E per questo spiegò l'alta bandiera,
Da suoi guerrier già maresciallo eletto,
Sol per veder, se ottiene un dì per sorte
Dalla dolce nemica o vita, o morte.

24. Passa la barca, e dietro a lui succede
Con quei di Marcignana il Nassedoni,
E la rabbia del cor ben gli si vede
Negli occhi accesi come due carboni;
Vuol di man propria ripigliar le prede,
E cavar le budella a quei ghiottoni,
Che con tanta rovina, e tanto smacco
Tutti i paesi suoi misero a sacco.

25. Ha bruna l'armatura, il caval bruno
Di colore, e d'arnesi, e ha bruno il manto,
E ben comprende al suo vestir ciascuno
Quant' afflizione il cor gli opprima, e quanto
Fracasso voglia far, più che nessuno,
Con la spadaccia, che s'è messo accanto;
Fa per divisa un fulmin, che disserra
Nube tonante, e rocca eccelsa atterra.

26. Nè te lasso, o Luvigio Tanganeli,
Che dai pian di Pruneccbin aspro e sassoso
Raccogli d'uomin discoli e indiscreti,
Ben armato squadrone, e numeroso;
Costoro vengon via ridenti, e lieti,
Piena la zucca di quel vin famoso;
Luvigio è lor innanzi, e allenta il freno
A un caval, che non mangia erba, nè fieno,

27. Chè di razza è di quei dell'Argalia,
Dal vento generati, e poi nudriti
Dal vento stesso, che non tocca via
Col piè, qualora a galoppar gl'inciti;
Or su questo destrier se ne vien via
Il Tanganeli, e non aspetta inviti;
Spiega l'insegna sua, che rappresenta
Un arco rotto, e una facella spenta.

28. Nepo Torilli vien sopra un' alfana,
Con la bardella magra, e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera, e bizzarra a meraviglia;
Un medico è costui che tocca e sana,
E spesso con le muse s'accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesia, che col digiun contende.

29. O miseri poeti, ecco l'insegna
Delle vostre grand'opre, ecco i trofei.
Non ha Parnaso altro che fronde e legna,
Non fa grano, nè vin su i monti ascrei;
Mai sia di chi tal'arte oggi n'insegna
Di farsi beffeggiar dai più plebei,
Ch'è cosa inver da pazzi da catena,
Cantare in versi, e non aver da cena.

30. Dopo quelli del medico venièno
Da Ripa con Cecchino Ghianderai,
Dugento armati di falci da fieno
Che sì brutt'arme non fu vista mai;
Il caval di Cecchin mangia il terreno,
E i peli ha d'un color tra rossi, e vai;
Un'asta rotta ha per impresa alzata,
Perchè una volta fu lancia spezzata.

31. Sovra un destrier ch'è volator senz'ali,
Vien Fernando Sonnin da Sandonnino,
Con soldatacci sodomiti, e bestiali,
Che s'adiran per manco d'un quattrino.
Un cor trafitto da diversi strali
Ha nell'insegna, ed un arcier bambino,
Per meglio dinotar, che le sue brame,
E i suoi pensier son volti a varie dame.

32. Con un poledro di quattordici anni,
Leardo di colore, e asciutto bene,
Da Maolo arriva Zaccaria Duranni,
Di dove padronaccia, e scettro ottiene;
Agli stenti avvezzata, ed agli affanni
È quella gente, che con esso viene;
È filosofo bravo, e però pone
Per impresa la barba di Platone.

33. Arman di Sandonato i colli aprichi
Certi affamati, e magri spadaccini,
Con picche lunghe da infilzare i fichi,
Che hanno sembianza da spazzacamini;
Ufizial de'più bravi, e de' più antichi,
Gli regge Pesamonte Guisaioi;
Cavalca buona bestia, e si vedea
Nell'arme sua co'pedignoni Astrea.

34. Gran maresciallo di cavalleria,
Vien Turno Cimodei, tutto di ferro,
Con la sua forte, e brava compagnia,
Uomo d'età, ma più d'ogn'altro sgherro.
Ha sotto un palafren di Barbaria,
Che tira calci, e morde come un verro;
E pinge nella targa per di fuore,
La parrucca di Fuso schermitore.

35. Seguiva un reggimento di dragoni,
Cui Lotto Cacciolini è guida, e duce,
Armato con la lancia, e con gli sproni,
E col brando, che taglia come cuce,
Un cavallo di razza de' Frisoni,
Valente nel mangiar seco conduce;
Si diletta di musica, e un Anfione
Fa per arme, che suona il colascione.

36. Poi passa uno squadron d'archibusieri,
Che gli conduce Manicheo Pierligi,
Capitan de'più bravi, e de'più fieri,
Che con la spada in man vuol far prodigi.
Un cavallo più secco de' levrieri
Cavalca che fu già di Malagigi;
Fa spesso alle minchiate, e però spiega
Nel suo stendardo il diavol colla prega.

37. Vedi poi comparir due generali
Di tutto quanto il treno dei cannoni;
Uno di questi era Petruccio Sali,
Giovinetto di grandi espettazioni;
E Roberto Gambni di merti eguali
Era nell'altro, e sono ambi campioni
Di molta vaglia, e forti cavalieri,
Ed hanno dietro un mar di bombardieri.

38. Passa di bagaglioni un reggimento,
Retti da un capitan particolare,
Che il bagaglio con tutto il campamento
De' padiglioni han cura di guardare;
Vien poi tirata con fatica, e stento,
Da cento buoi la cassa militare;
E passan custoditi da ogni banda
I carri, che portavan la provianda.

39. Ed era il capitan, che comandava,
Soprintendente a tutto quel servizio,
Caccofer Seccacceci, e che trattava
Ogni cosa con senno, e con giudizio.
Rivestito venia tutto alla brava
E da guerriero, or ch'ha cangiato uffizio,
E nelle banderola ornata, e bella
Parasacco ha dipinto, e pulcinella.

40. Ed ecco alfine uniti in lunga schiera
Granatieri, bombisti, e minatori,
Sotto la loro scorta, e lor bandiera,
E un numeroso stuol di guastatori.
Son questi armati tutti alla leggiera,
Con armi da guastar gli altrui lavori;
Portan pali di ferro, asce, e scalpelli,
Ronche, marre, zappon, vanghe, martelli.

41. In Empoli passàr tutti i soldati,
E qui si ritirarono ai quartieri
A lor dalla repubblica assegnati,
Ove son bandi, ed ordini severi
Che tutti stiano a segno, e ritirati,
Sien pure o paesani o forestieri;
Onde per questa notte si son fatte
Cento pattuglie, o cento casematte.

42. Rivisto tutto il campo il gran Baronto,
Tutte l'armi, e le forze di quel regno,
Con il senato ed i bacon di conto
Lasciò quel padiglione augusto e degno,
E tosto s'avviò veloce, e pronto,
Verso la porta con real contegno,
Ed ogni capitan, dovunque ei passa,
Gli fa spalliera, e lo stendardo abbassa.

43. Cento trombe sonore, ed altrettanti
Tamburi assordan l'aria d'ogni intorno,
E vanno al general dietro, e davanti,
Mentre al palagio suo facea ritorno;
Piene son tutte le contrade, e i canti
Di popol folto, e riccamente adorno;
Ma soprattutto cerca ogni persona
D'avvicinarsi al canto alla Corona.

44. Che quivi egli dimora, e quivi appunto
L'accompagna, e lo lascia il magistrato.
Entra in casa Baronto, e appena giunto,
Sente, che mezzo giorno era sonato,
E ch'era lesto il desinare e in punto,
Onde senz'altro a tavola impancato,
A dar il primo assalto si dispone
A una buona minestra di cappone.

45. Quand'ebbe il gran campion la trippa piena,
Sulle morbide piume andò e sdrajarsi,
Per gentilmente riposar la schiena,
E dalle gran fatiche ristorarsi;
Giacchè ha fatto bandir, che dopo cena
Debba ciascuno prontamente armarsi,
Perchè intende, furtivo e innanzi giorno,
Alla città nemica esser d'intorno.

46. E già le briglie ai corridor traea
Febo per fargli ber nel mar d'Atlante,
E già mostra pomposa in ciel facea
Di sua vaghezza ogn'astro fisso, e errante:
Già nelle selve il rosignuol tacea,
Cantando il gufo, ed il cuccù galante,
E già, quand'era più annegrito il polo,
Gli amanti, e i ladri andavano a frugnuolo.

47. Quando si mosser d'Empoli le schiere
Armate di valore, e di coraggio;
Ma lasciamolo andare a lor piacere,
E diamoli par ora il buon viaggio,
Che ne' boschi gir voglio a rivedore
Un infelice cavalier selvaggio,
Erodio io voglio dire, il poveraccio
Che dormia con Casteno in sul pagliaccio.

48. E irrequieto or qua or là si scaglia
Agitato da mille atri pensieri;
Or lo pinge Cupido, ed or la paglia,
Ora i topi, che li stanno a quartieri.
Un somaro alla fin sente che raglia,
E che sia mezza notte or fa pensieri;
Che per additar l'ore nelle ville
I galli fanno, e gli asini da squille.

49. Sbalza l'innamorato allor di letto,
E degli abiti usati il sen riveste,
E andar risolve tacito, e soletto,
Dove soggiorna la sua Dea celeste;
E benchè faccia piano, e con rispetto,
Perchè l'amico stracco non si deste,
Casteno in ogni modo si risente,
E grida: Erodio, Erodio, in casa è gente.

50. Nè va tosto alla volta della spada
Il cavalier, ma cerca dei calzoni,
E se gli mette senza stare a bada,
Perch'ha nel borsellin cinque testoni;
Erodio tira innanzi, e a lui non bada,
Che seco non vorrebbe testimoni
Delle miserie sue, del suo gran duolo,
Ma Casteno ha paura a restar solo.

51. E tanto fa, poichè sentì ch'ei vuole
Andare a casa dell'innamorata,
Con zufoli, con cembali, e viole
(Come ha in costume) a far la serenata,
Che lo conduce senza più parole,
Ov'è Despina, e la sua Fille amata;
E già son giunti, e gl'istrumenti accordano,
E con le sinfonie già l'aria assordano.

52. Quand'ecco vien con strepitoso volo,
Alla grata armonia de' dolci suoni,
D'armate pecchie un numeroso stuolo,
E uno sciamo crudel di calabroni;
Stordito, e immobil resta ogni assiolo,
Tacciono i pipistrelli, e i civettoni,
Ed alle melodie di quella notte
Ne' lor pantani ammutolir le botte.

53. E in questa guisa scrivon, che facesse
Il Tracio Orfeo con il cantor Tebano,
E che a lor dietro le montagne stesse
Corressero e ogni bosco inculto, e strano.
Bella cosa sarebbe or chi vedessa
La Gonfolina insieme, e Montalbano
Andar a spasso, e con l'amene valli
Formar, di cetra al suon, carole e balli.

54. Fille, che poco dorme, e non riposa,
Fu la prima a sentir quel trimpellio,
E riconobbe quella man graziosa,
Che suona il violin con tanto brio,
Un pezzo stette immobile, e pensosa,
E poi di letto ebra di sdegno usciо;
Si veste, e ponsi ad ascoltare intanto,
Con gelato sudor l' odioso canto.

55. Come accade a talun, che vanne a udire
Di dietro a qualche porta i fatti altrui,
E spesso spesso gli convien sentire,
Con poco gusto i vituperi sui;
Così vario di Filla era il desire,
Che udir vorrebbe, e non udir colui;
Il suo voler dal suo voler discorda,
Or brama cent' orecchie, or esser sorda.

56. E già si ferman l' aure ammiratrici,
Arresta il rivo i fuggitivi argenti,
E non più dalle opposte erme pendici,
L'eco si stanca a replicar gli accenti;
Non muovon foglia in quei silenzi amici,
Ammutoliti, e innamorati i venti,
Allor che all' uscio dell' amata accanto,
Così disciolse il mesto Erodio il canto.

57. O dispietata mia cagna assassina,
Che tutta rabbia mi divori il core,
E mi fai disperar sera e mattina,
E morir di tormento, e di dolore:
Tu mi potresti dar la medicina,
E rendermi felice a tutte l' ore;
Ma tu dormi, crudele, e il mio tormento
Non l' ode altri che l'aura, altri che il vento.

58. Sì sì, tu dormi saporitamente
Nel caldo delle morbide lenzuola,
E sai ch' io m' intirizzo allegramente,
A questo freddo senza camiciuola.
Lascia tanti rigori, e gentilmente
Apri almen la finestra, e mi consola;
Questo lo dico a te, Despina bella,
Ti diedi il core, e poi la coratella.

59. Fille, che tutto il tempo, che cantato
In sulla romanesca Erodio avea,
Tanti scorpioni al core avea provato
Quant' erano gli accenti che scioglieа;
Fu quasi per uscir dal seminato,
Se la modestia non la ritenea,
E un suo nuovo pensier, che la vendetta
E il suo tradito amor gl' inspira e detta.

60. Accende un lume, e vaone ove non posa
Despina che sentia la serenata,
Che sebben fa la dura, e la ritrosa,
Ha gusto (come donna) esser lodata.
Ritiene in sen l' acerba doglia ascosa
Filla, nè mostra in volto esser turbata;
Ed a Despina dice: oh che fracasso,
E chi mai dormirebbe a questo chiasso?

61. Pensa Despina allor che il nuovo amante
Abbia preso d' Erodio gelosia,
E si protesta pallida, e tremante,
Non aver parte in questa sua pazzia;
Ma Fille, ch' è più furba, in quell' istante
Prese la congiuntura, e disse: or sia,
Despina, come vuoi, di quest' imbroglio,
Se tu m' ami davver, far prova io voglio.

62. Ella rispose: impommi pur ch' io vada
Nelle selve Numide, e nell' Ircane,
Ovvero nella Libica contrada
A conversar tra belve empie, e inumane;
Che incontri a petto nudo o lancia, o spada,
Cercando morte con maniere strane;
Andrò sotterra, e, se ti fia gradito,
Varcherò Lete, e passerò Cocito.

63. Fille rispose, manco assai vogl' io
Da te, mia cara, e non ti bramo morta;
De' tuoi panni vestirmi io sol desio,
Poi discendere a basso, e aprir la porta,
E dir quattro parole a modo mio,
Quanto modestia femminil comporta,
A quello scioperato perdigiorno,
Perchè non ti s' aggiri più d' intorno.

64. Parve a Despina un vantaggioso patto
Questo, e disse, fa pur quel che ti pare:
Prese Fille le vesti, ed in un tratto,
S' andò nella sua camera a spogliare;
Intanto Erodio canta come un matto,
E suonan gli strumenti a tutt' andare,
E già Fille è vestita, ed ha con arte,
Le chiome d'oro intorno al volto sparte.

65. Poi l' umil finestrella aprì pian piano,
E fe' veder all' apertura il lume.
Casca ad Erodio il violin di mano,
Visto favor sì grande oltre il costume,
E per la gioja divenuto insano,
Saltava come un cervo lì al barlume,
Ma più s' inanimisce, e si conforta,
Quando vede in un tratto aprir la porta.

66. Intanto la curiosa pastorella,
Vestita d' altre spoglie esce di letto,
E soletta se ne va per tutta quella
Casuccia, ricercando il suo diletto;
Scende poscia la scala, e non favella,
Nè fa rumor per non gli dar sospetto,
E ad un fesso dell' uscio alfin s' affaccia
Per osservar quel che l' amante faccia.

67. E mira Fille, che rassembra giusto
La Dea d' Amor di rozze spoglie ornata,
Allor che diede al Padre Anchise gusto
Per un poco di latte, e un' insalata;
Serpeggia intorno al volto almo, e venusto
La bionda chioma lunga, ed anellata,
Del sole ha più splendor l'occhio sereno,
Ha di neve la man, di latte il seno:

68. E scorge in quel vestir semplice, e schietto
Bellezza, che non ha chi la pareggi.
Donne a scoprire il natural difetto,
E far che tutto il mondo vi vagheggi,
Non giovan ori, e gemme in capo, e in petto,
Nè tanta servitù, tanti corteggi,
Che non servono alfin le pompe tutte,
Che a farvi comparir sempre più brutte.

69. Vede più là con gli occhi stralunati,
Il Palandri, e il Pomatti a bocca chiusa,
Da maraviglia estratti, e spaventati
Come gli uccelli nell' uscir di chiusa,
O come quelli ch' eran trasformati
In sassi dalle chiome di Medusa;
Onde anch' ella sospesa non intende,
Da che giammai tanto stupor dipende;

70. E più che mai di Cinzio s'innamora,
Che vestito così vie più gli piace;
Ma resta ben più sbalordite allora
Ch'Erodio s'inginocchia, e chiede pace,
E perdono a colei, che parle ognora
Più vaga, e quella lo disprezza, e tace:
E rimase alla fin morta finita
Quando gli sentì dir, Fille, mia vita.

71. Perchè tant'odio, dopo tant'effetto,
Dopo sì grand'amor, tant'ira e sdegno?
Per me lasciasti pure il patrio tetto,
Errando sola oltre i confin del regno?
Per me vestita poi da giovinetto,
Prendesti forme di vil servo, e indegno,
E per me colta all'amoroso vischio,
La vita con l'onor mettesti a rischio.

72. Ed io, per te, mio ben, che non soffersi,
D'amor bersaglio, e d'noe rea fortune?
De'cittadini miei la grazia persi,
Dannato a morte senza colpa alcuna;
Per te la fama, e ogni tesor dispersi,
E venni in questa selve orride e brune;
E per te poscia, per colmar lo stajo,
Di senator son fatto pecorajo.

73. Ah forse ti lamenti, e qui non dico,
Che non abbi ragione in qualche parte,
Che per sì vile ardor l'affetto antico,
E te, mia cara Dea, messi in disparte,
E che t'abbia trattato da nemico,
Fingendo amor con ingannevol arte;
Deh! leva pur dal cor questo pensiero,
Perchè Despina io non l'amai davvero:

74. Feci per trattenermi in questo bosco,
Perchè non mi venisse tanto a noja,
E raddolcir de'miei pensieri il tosco,
Lontan da te, mio caro ben, mia gioja.
Errai, Fillide, errai, ben lo conosco,
Nè si purga il mio fallo, ancor ch'io muoja;
Dunque fia meglio, che al perdon dia loco,
E mi lasci campare un altro poco.

75. Metton queste parole in confusione
Della povera Fillide il cervello,
Che sente dell'amante compassione,
E gli dà gelosia crudo martello;
La pastorella pol con più ragione
All'antico rancor l'odio novello
Aggiunge, e conte'Erodio più s'infuria,
Per questa nuova inaspettata ingiuria.

76. Ma quel che più l'affligge, e la tormenta,
E più fa che si adiri, e che si sdegni,
Che donne come lei Cinzio diventa,
E guaste tutti quanti i suoi disegni;
Fille di tal vendetta si contenta,
E di tanti amorosi contrassegni,
Ma per non dar sospetto il volto tinge
Di bel rossore, e irata esser si finge:

77. Poi dice a Erodio, i tradimenti miei
Già due volte sentii dalla tua bocca,
E scorsi omai, che un gabbator tu sei,
E che a volerti ben fui pazza, e sciocca;
Or vanne via ch'io giuro per gli Dei
Se non andrai, che adoprerò la rocca;
Vanne por via, che nel tuo volto io scerno,
Se un ciel già mi parea, tutto l'inferno.

78. Despina allor tutt'arrabbiata uscio
Di dietro a quella porta dov'ell'era,
E quando men l'aspettan, comparìo
Senza dir ben trovati, o buona sera;
E gli fece andar via tutti con Dio
Con volto, e faccia burbera, e severa,
Dicendo, che non vuole in casa sua,
Che fatto più gli sia veder l'ondua.

79. Serra l'uscio e chiavaccio, e, borbottando,
Si parte, e a Fille non gli dice nulla,
Perchè diedè all'amore eterno bando
Allor che la scoperse per fanciulla;
Fille se ne va a letto sospirando,
Or che Despina non la vuole a nulla;
Ma qui mi voglio riposare alquanto,
E il resto lo dirò nell'altro canto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Erodio con Casten tenta rapire
Fille e Despina; ma Silvera accorre,
E quando i suoi padron son per morire
Raspino con le pietre gli soccorre:
La Fota in cocchio fo per l'aria gire
I sanoti guerrier. Tutta trascorre
Erodio la cuccagna; e in strane guise
Si duol Silvero, che l'amante uccise.

1. Non bisogna ridur giammai la gente
Alla disperazione in questo mondo,
Ch'ogni poltron suol divenir valente,
E far prove talor dell'altro mondo;
Diventa ogni formica impertinente,
Ed ogni grillo fiero, ed iracondo
La sua rabbia dimostra, e manifeste
Contro il piede villan che lo calpesta

2. Quanti ci son, che veramente astretti
Dalla necessitade a far virtù,
Son divenuti diavoli perfetti,
E fanno co' più bravi a tu per tu;
Ed allor quando meno te l'aspetti
Sembran valenti quant'Orlando, e più,
Ed avean delle brighe da fuggire
Da quelli che pensaven d'inghiottire.

3. Si dura e si sopporta con pazienza
Infino a che la corda non si strappa,
Ma quando cresce poi l'impertinenza,
Anco ai più santi la pazienza scappa;
Or d'Erodio così l'alta prudenza
Va in fumo, e l'ira il cuor gentile acchiappa,
Che, divenuta poi cieco furore,
Ragion non cura, e più non prezza onore.

4. E rivolto a Casteno: udiste, disse,
Della volubil Fille i detti altieri?
Con quanta furia, e rabbia maledisse
Il fido amor, gli affetti miei sinceri?
Onde, oimè, così al vivo il cor trafisse,
E s'accese di sdegno i miei pensieri,
Ch'io sento per infino alle midolle,
Che tutto il sangue in corpo mi ribolle.

5. Ed aggiungi di più per tarantello,
Quella mala creanza di Despina,
Che serrò l'uscio, e messe il chiavistello,
Come fussimo gente da berlina;
Diedi volta per lei quasi al cervello,
E sempre mi schernì questa meschina,
Ed ella finalmente fu cagione,
Che Fille ci mandò tutti al barone.

6. O donne infide, o sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora, e chi vi crede;
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede;
Infelice quel cuore innamorato,
Che si pensa ottener da voi mercede,
Che cagne siete, e Turche rinnegate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

7. Ora intendo, Casten, di vendicarmi,
E punire in un dì ben mille offese,
E non m'importa poi di nominarmi
Un cavalier villano, e discortese;
Voglio che rapischiamo a forza d'armi
Queste ingratacce, e fare altrui palese,
Che i par nostri ben sanno in ogni caso
Le mosche cacciar via d'intorno al naso.

8. Conferma il suo pensiero, e non discorda
Casteno, che tenea rancore antico
Verso Fille crudel, che sempre sorda,
Prese a sdegno il suo amor casto, e pudico;
L'uno, e l'altro così presto s'accorda
Con volere uniforme e genio amico,
Che a far le bricconate è gran miracolo
Se mai si trova fra i compagni ostacolo.

9. Chiaman Raspino, e a lui fanno palese
Questo disegno, ed el tosto l'approva,
Che come si discorre di far prese,
Senza dubbio nessun lesto si trova;
Come guerrieri accinti ad alte imprese,
Che di possa e valor deggian far prova,
Così a quel bujo andavano tastoni,
Con vacillante passo i tre campioni.

10. E giunti appena all'umile e silvestra
Casa, di spada armati, e di rotelle,
Che attraversa Raspino una finestra,
E passa ove dimoran le donzelle;
Va con la vita così lieve, e destra
(Perchè s'era cavato le pianelle)
Che nimo lo sente, e, senza lume, o scorta,
Scende la scala, ed apre alfin la porta.

11. Già si preparan di passar là dove
Le ragazze godean dolci riposi,
E i frutti già di sue mirabil prove,
Credon già di goder, ladri amorosi;
Quando con forme inusitate, e nuove,
Miran guerrier, che in atti minacciosi
A lor s'accosta, e con terribil grido,
Fermate, disse, o a morte vi disfido.

12. Questo nuovo spettacolo agli amanti
Raffrenò la superbia, e la lussuria,
Che fatti scoloriti nei sembianti,
Soffron pazienti così grand'ingiuria;
Ma prendendo vigor i cuor tremanti,
D'Erodio, e di Casten l'alma s'infuria,
Tanto più che le Dame ormai svegliate,
Gridavan come tante spiritate.

13. Perciò rispondon con irata faccia
Al nemico guerrier, che ha nudo il brando,
Meglio sarà che i tuoi negozi faccia
Senza voler di tigna andar cercando;
L'altro più non risponde, e in sulle braccia
Casten percuote, ed egli, borbottando,
Chiede soddisfazion di questo fatto,
Perchè la spada lo ferì di piatto.

14. L'Incognito non bada, e un'imbroccata
Al Palandri addirizza nella gola,
Che se coglica dov'era dirizzata,
Tosto moria senza formar parola;
Ma fece quei civetta, e la stoccata
Fe' lieve danno alla parrucca sola,
Onde irritati alfin dai colpi fieri,
Misero mano al brando i cavalieri.

15. Vanne il Palandri del nemico a fronte,
L'altro da galantuomo andò di dietro,
Nè Ruggier, Mandricardo, o Rodamonte,
Feron prove sì grandi ai tempi addietro;
Nè con tal furia mai Sterope, e Bronte
Batton l'incude in musichevol metro,
Come fanno, gridando a più non posso,
I due campioni allo straniero addosso.

16. Quei si difende, e della casa al muro
S'accosta per salvarsi almen le rene,
E mena fracassate lì allo scuro
Che tristo è chi di loro innanzi viene;
Ma già vital umor vermiglio, e puro
D'Erodio, e di Casten versan le vene,
E quell'altro non ha pure una botta,
Perchè avea la celata, e il petto a botta.

17. Ma Raspino, che fin quando si mosse
Il primo mormorio della questione,
Tra le siepi nascosto e tra le fosse,
Sempre stette vicino al suo padrone,
E qui raccolse certe tonde e grosse
Pietre, aspettando il fin della tenzone,
Onde per terminar questi fracassi,
Prese i guerrieri a salutar coi sassi.

18. Scaglia la prima pietra, e in una spalla
Coglie il fiero nemico all'improvviso;
Poi tira la seconda che non falla,
Ma chiappa pure il cavalier nel viso;
Dal grave colpo il vincitor traballa,
E non vuole aspettare il terzo avviso:
Ma si fugge di lì spedito e lesto,
Con tutto il muso lacerato e pesto.

19. Quale affamato Nibbio, che fa guerra
Con un par di pulcini, e gli molesta,
E quando è più vicino, e che gli afferra
Tocca una balestrata nella testa;
Così quel bravo allor, che stringe e serra
Gl'incanti amanti, sbalordito resta,
E a terra cade alfin di sensi privo,
Pallido, freddo, muto, e semivivo.

20. A terra cade, e nell'istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti,
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L'altro con due berleffi ampli e patenti,
Trinciato il volto in quella guisa appunto,
Che si danno i ricordi e i tientammenti;
Raspino allor, che tutti scorge in terra,
In campo appar qual vincitor di guerra.

21. E vanne là dove giaccan distesi
Il suo padrone, e il povero Casteno,
Così mal conci, ebe gli avresti presi
Ambo per morti di tre giorni almeno;
Non può misero star, che non palesi
Col pianto il duol, che gli tormenta il seno,
E già di Cinzia il tremulo splendore
Della notte inargenta il cieco orrore.

22. E in quali strida egli proruppe allora,
Che morti vide I paesan, gli amici,
E che rimasto è solo in su quell' ora,
In sì remote, e inospite pendici;
Non sa che dir, non sa che fare ancora
Tra successi sì mesti, ed infelici,
E alfin di sua fortuna empia, e maligna
Così si duol, grattandosi la tigna.

23. O disgraziaccia becca! o caso strano!
Ecco lungo e disteso il mio padrone,
E forse fu quest'insolente mano,
Che la morte gli diè senza cagione;
E pure I sassi io gli tirai pian piano,
E non ebbi giammai quell'intenzione;
Spartir volevo, onde se presi svarin,
So che non fu peccato volontario;

24. Che io feci voto di non ammazzare
Altro che dei piccioni e dei pollastri,
Onde per me questi potean campare,
Quanto piaceva alla bontà degli astri;
Onde qui non saprei, che mi ci fare,
Cerotti non so medicamenti, o impiastri.
Ma però se son morti, a dirla schietta,
Poco varria Galeno, e le ricetta.

25. E che sarà di me, se qui mi trova
Per disgrazia il bargel di Saminiato?
Messo in prigione esser potrei per prova
E forse anche per complice impiccato:
Che questa non sarebbe usanza nuova,
Che a torto un galantuom fosse accusato;
Da capo a piè quando ci penso tremo,
E d'accordo torrei scuoter un remo.

26. E forse che nel bagno di Livorno
Non vi stanno color da Imperatori?
Stanze vi son sì nobili oggi giorno,
Che rassembra il palazzo de' signori:
Son dipinte le logge d'ogni intorno
Con una pulizia dentro, e di fuori,
Che mi par la galera in questi tempi,
Un luogo da diporti, e passatempi.

27. Ma tu fosti cagion de' miei cordogli,
Disse volto al guerrier delle sassate,
E per te son entrato in questi imbrogli,
Dove prima godea l'ore beate.
Or me la pagherai vogli, o non vogli,
Se non sei morto a furia di stoccate,
Va là tutt'tra, e, fatto a lui vicino,
Si risolve frucargli il borsellino.

28. La ninfa intanto, che in custodia prese
Fille nel bosco allor ch'era dolente,
Fu quella stessa allor che la difese,
E la salvò dall'impudica gente,
Ed alla fu che il fiero sdegno accese;
E là rivolse il cavalier valente,
Onde seguì quel gran combattimento,
De' gufi, e pipistrelli alto spavento.

29. Ma però non fu tutta carità,
Perchè dal giorno che mirò Casteno
Errar per quelle selve in qua e in là,
Amor gli accese una fornace in seno;
E perch' è Fata che le cose sa,
Senza che dette da nessun gli sièno,
Sapeva che Casten Fillide amava,
Se ben le fiamme sue nel cuor celava.

30. Or fu la gelosia, che non permise
Di veder menar via la sua rivale,
E gli amanti così questa divise,
Ma inver non s'aspettava tanto male;
Che quando scorse io così strane guise,
Casten ridotto al termine fatale,
Pianse a cald'occhi, e dalla bionda testa
Si svelse i ricci, e si strappò la cresta.

31. E dopo pianto e sospirato invano,
Al ferito garzone il polso attasta,
E vivo il sente, e scorge intiero e sano
Il petto, e solo insanguinata e guasta
La faccia; or chiama il ferro empio e inumano,
Che fe' la piaga sì deforme e vasta;
Poi visita d'Erodio la ferita,
E lo vede in pericolo di vita.

32. Batte in terra la verga ed ecco fuora
Al suon già noto un branco di demòni,
Che giunti avanti a lei, dicon, signora,
Siam qui tutti alle tue satisfazioni;
Vergognosetta ella rispose allora;
Che un medico si chiami dei più buoni,
E un diavol carrozaier dei più periti,
Che vuol partir di lì con quei feriti.

33. Uno spirto è fra lor, ch'era già stato
Nell'inferno garzon di spezieria,
E s'era così bene inopraticato,
Che non ha chi l'arrivi in chirurgia;
Alla Fata s'accosta, e dimandato,
Dove il malato moribondo sia,
Ella rispondle, tinta di rossore
Il volto, eccolo là, signor dottore.

34. Questo mira Casteno, e tosto prende
Un cartoccin di polvere simpatica,
Su la ferita il versa, e vi distende
Sopra la fasciatura all'ipocratica;
Poi con l'odor d'un balsamo gli rende
I sensi, e torna in sè la mente estatica;
Visita poscia Erodio il dotto mastro,
E pon su la ferita un tale impiastro:

35. Recipe mommia, tormentilla e biacca,
Sangue di drago e terra sigillata,
Balaustri, coralli, allume e lacca,
Incenso, mirra, e tuzzia preparata,
Mastice, colofonia e taccamacca,
Piomb'arso, e trementina ben lavata,
E con pece naval misce ogni cosa,
Applica, e cosa fia miracolosa.

36. Messo l'impiastro il medico infernale,
La lingua Erodio appoco appoco sciolse;
Or visto affatto dileguato il male,
Lieta la ninfa il fisico raccolse;
E in man gli pose un bel teston papale;
Fe' quei prima il ritroso, e poi lo tolse;
Ma la prega a tener tutto celato
Per non essere ancor matricolato.

37. Ella promette di non dire niente,
E il diavolo si mette a ripregare,
Che almanco per un'ora solamente
Faccia i destri guerrieri addormentare;
Quei cavò fuori un vaso di repente
Del Quercetano, e glie lo fa annasare,
Che gli addormentò tanto alla gagliarda,
Che non gli desterebbe una spingarda.

38. Quando s'ode gridar da tutti i lati,
Largo, largo, signori, e in conclusione
Tirata vien da quattro becchi alati,
La carrozza più bella di Plutone;
Il postiglian, ch'era di quei garbati,
Fece alla ninfa la genuflessione,
Ed abbassò le corna fino al suolo,
Dicendo, per servirla, eccomi a volo;

39. E non ti sgomentar, se magri sono
Questi capron di razza segaligna,
Che li vedrai trottar s'io gli bastono,
E s'io gli scuoto dal groppon la tigna;
Ma la negromantessa in alto tuono
Disse, non c'è terren da piantar vigna;
Voglio prima che l'alba in ciel sormonte,
Che tu mi porti delle fate al monte,

40. E meco intendo ancor di menar questi
Amici miei che dormon nella grossa;
E Mezzacoda allor, un de' più lesti,
Con gentilezza in groppa se gli addossa,
E perchè nel portarli non sien desti,
Scacciau lontano un diavol che ha la tossa,
Che son già molti mesi, e corre risico,
Se non si purga, di cascare in tisico.

41. Messi che furon dentro i due dormienti,
Entrò la ninfa, e fe' da suo bracciere
Farfarel, che sa fare i complimenti,
E che serve le dame forestiere;
Or fatti a tutti i suoi ringraziamenti,
Disse la Fata, olà, tocca cocchiere;
Sferza il demonio, e per le vie stellanti
Displegan l'ali i quattro arcier volanti.

42. Portano in alto l'infernal quadriga,
I feroci corsier, che hanno il piè fesso;
Regge e scuote la briglia il dotto auriga,
Dalli scoppi rimbomba il cielo spesso;
Ed il viaggio così presto si sbriga,
E non si trova intoppi; e già son presso,
Gli zeffiri passati, e gli aquiloni,
Alla region dei fulmini e dei tuoni.

43. Il Procaccio dell'anime dannate,
Più so non prosegnisce il suo cammino,
Perchè ha timor che non gli sien bruciate
L'ale dal fuoco elementar vicino,
E d'Icaro e Fetonte la cascate
Imitar tombolando a capochino:
Se ben dice Aristotel che quel fuoco
Non arde; in somma il diavol ne sa poco.

44. Qui la Fata si duol di non avere
Portato il cannocchial del Galileo,
Che potria di lassù meglio vedere
Il montone e la cetera d'Orfeo,
Il carro, il capricorno e le stadere,
Il cavallo volante di Persèo,
E potrebbe osservar più da vicino
Nella luna il mostaccio di Caino.

45. Attraversano e valli, e fiumi, e monti
Senza dar benandate e mutar poste,
E risparmian così di fare i conti
Coi vetturini, e di gridar con l'oste;
Per le vie dei rondoni allegri, e pronti,
Giungono alfine alle bramate coste
Del colli di Pretorio, e qui l'ameno
Suolo i gran personaggi accoglie in seno.

46. In vedere arrivar la maggior Fata
Gli vanno a un tratto tutte l'altre intorno;
Chi gli domanda se la s'è stracciata,
Chi la rasciuga, e chi le dà il buon giorno.
Già la virtù dell'oppio era passata,
E fanno ai loro uffici omai ritorno
Dei cavalier gli spirti addormentati,
Or del tutto sanati e liberati.

47. Pasciuti ben di quelle verdi erbette,
I cornuti destrier alzano il volo
In verso il cielo a furia di cornette
Per ritornare alla città del duolo;
Erodio intanto a riguardar si mette
Gli ampi viali del fiorito suolo,
E invano da per tutto il guardo gira,
Che la Fata e Casten più non rimira,

48. Che per incanto fu condotto altrove,
Come la Fata innamorata vuole:
Vanne solo il Palandri, e non sa dove
Volgere il piede, e si lamenta e duole;
Vedesi trasportato in terre nuove,
Non sa da chi, nè come, e con che scuole;
Ben gli sovvien che fu nel seo ferito,
Ma non capisce come sia guarito,

49. Chè impiastri e fasce levò via la maga
Nella carrozza, che pel ciel correa,
E tanto ben saldata era la piaga,
Che nè men cicatrice si vedea;
Ma pur di quelle amenità s'appaga
Il cavalier, nè pur memoria avea
Dell'affetto primier, che nel suo cuore
Per incanto si spense ogn'altro ardore.

50. Al mormorar de' limpidi ruscelli,
Al susurro dell'aure e delle fronde,
Al dolce canto de' pennuti augelli
Del Palandri la mente si confonde;
Fra le rose, fra i mirti e gli arboscelli
Fruga ed osserva se Casten s'asconde;
Casteno chiama, e al nome di Casteno
Rispondon gli antri che pietà n'avièno.

51. Sempre più si stupisce, e più s'ammira
Di quell'ameno e delizioso monte;
Qua di aranci e cedrati un bosco mira,
Là scorge un lago, e più là vede un fonte;
E dovunque confuso il guardo gira,
Meraviglie discopre altere e conte:
Di fior tutt'è trapunto il suol gentile,
Dove pompeggia un sempiterno aprile.

52. Vede il narciso, il gelsomin, l'acanto,
Il tulipan, l'ambretta e la giunchiglia,
Il mughetto, il garofan, l'amaranto,
L'anemone, d'adon la maraviglia,
La viola, il giacinto, e al giglio accanto
La regina de' fior rosa vermiglia,
Ma sopra tutto di sambuco il fiore
Far di sè pompa, e del suo grato odore.

53. Intorno intorno il bel giardin chiudea
L'argin d'un forte inaccessibil muro,
Che finestre, nè porte non avea,
Onde così dai ladri era sicuro;
Un gran palazzo in mezzo si vedea,
Che il secolo presente ed il futuro
Non vide e non vedrà giammai più bello,
Edificato a foggia di castello.

54. Le muraglie parean di marmo fino,
Ed erano impiastrate di ricotta;
Stillavan quelle fonti ambrosia e vino
Gagliardo ben da far pigliar la cotta:
Eran prosciutti poi di Casentino
Le pietre, e i ferri di salciccia cotta,
I sassi delle strade eran tortelli,
Pasticcini, polpette e fegatelli.

55. Grosse forme di cacio permigiano
Compongono i buffetti, e le predelle;
Evvi un forno di lì poco lontano,
Che mantiene a pan tondo, e cacchiatelle:
Non vi so dir se il nostro Eroe sovrano
A tale odore allarga le mascelle;
Volano (che stupor!) qui belli, e cotti
Le pernici, i fagiani, e gli starnotti.

56. In mezzo del cortile una peschiera
Tutta piena di pesci ampia si vede,
Conditi, e accomodati alla maniera
Che l'appetito di ciascun richiede:
Trote, sogliole, squadri, e ragni vi era,
Totan, seppie, boldroi, triglie, e lamprede,
Altri cotti parean sulla gratella,
Altri lessi, in zimino, ed in padella.

57. Fatta di burro fresco di cascina,
Tre statue sopra l'acque si vedea,
Erette sopra base alabastrina;
L'una rappresentava Citerea,
Stava Cerere a destra, e alla mancina
Bacco immerso nel vin, che al suol giacea,
Et hic non friget Venus, era il motto,
Scritto nei simulacri per di sotto.

58. Entrato appena in quel real palazzo
Scorse infiniti paggi, e servitori
Con la livrea di raso pavonazzo,
Ai balconi affacciati, e ai corridori:
Guardava tutti Eròdio come un pazzo,
Ma più s'accrebber poscia i suoi stupori,
Quando vide venir Geppe Vinturi,
Leccando il bianco con la lingua ai muri.

59. Questo è un giovine bello, e disinvolto,
Che mai non ebbe il mal del palatino;
Del Palandri fu sempre amico molto,
E familiare infin da ragazzino;
S'accolgon dunque con allegro volto,
Ed ambidue ringraziano il destino
D'essersi ritrovati in un paese,
Che non si stenta a guadagnar le spese.

60. Anzi al contrario mettono in prigione
Chi comanda vigilie, e chi lavora;
Ma far bisogna un po' di digressione,
E la cuccagna abbandonar per ora;
A Raspino, piangente il suo padrone,
Tornar vogl'io senza far più dimora,
Quale per disfogare il duol che avea
A quel morto i quattrin rubar volea.

61. Quando a dieciorgli incominciò i calzoni,
Getta il morto uno strido, e quegli resta
Quale al fragor de'fulmini, e de' tuoni
Rimane il villanello alla foresta;
Si mette alfin tremando in ginocchioni,
E la colpa confessa e manifesta,
Dicendo, che non pensa averlo offeso,
Perchè facea per torgli via quel peso.

62. Il risorto guerrier con volto irato
Disse a Raspino; or dimmi tu chi sei,
Chi son color che meco hanno pugnato,
Chi tirò le pietrate, ond'io cadei:
L'accorto ladro tutto sconturbato
Chiamò per testimoni uomini e Dei
Dell' innocenza sua, di sue ragioni,
Dicendo esser quei morti i suoi padroni,

63. Cioè due gentiluomini Empolesi,
Un di essa Palandri, un de' Pomatti,
Venuti ad abitar questi paesi,
Dai suoi cacciati per i lor misfatti:
Oimè (l'altro gridò) fammi palesi
I nomi lor senz'altro indugio, e i fatti;
Raspino dice, che un di lor Casteno
Si chiama: il bravo, a quel parlar, vien meno;

64. Ma pronto lo sostiene il buon birbante,
Che altrimenti cadea disteso al suolo;
Stette un gran pezzo quasi agonizzante
L'alto guerrier pria di sfogare il duolo;
Alfin, con voce languida e tremante,
Fisse le luci attentamente al polo,
Ahi, ahi, lassa proruppe, ecco l'infida
(O cielo, o cruda sorte) amanticida.

65. Era costei, non dico più costui,
Quella feroce, ed inclita donzella,
Che amò già tanto il suo Casteno, a cui
Consacrò l'alma, ed ogni voglie ancella;
E quando cittadin dei regni bui,
Pensa che sia, sente di lui novella,
Ode ch'egli era vivo, e in strane guise
Che la sua destra ora da ver l'uccise.

66. O Silvera, Silvera, il tuo Casteno,
(Poscia ripiglia), il tuo Casteno è morto;
E tu gli apristi crudelmente il seno,
Quel sen d'ogni tua speme unico porto;
Ogni mia gioja ora venuta è meno,
Svanito ogni mio bene, ogni conforto:
Ed io fui quella tigre incrudelita
(Ohimè) che diedi morte alla mia vita.

67. Ma come fui tanto di senno priva,
Lassa, che non conubbi il mio diletto!
Nè distinse la man, mentre feriva,
Ch'erano i colpi suoi volti al mio petto;
E come or sia che senza vita io viva,
E pur misera vivo a mio dispetto;
Io vivo, e l'idol mio con l'aure eterne
I moccoli già spense, e le lanterne.

68. Or tu, servo fedel, guidemi almeno
A mirar l'opre di quest'empie mani,
Ch'io gli dia sepoltura acciò non sicoo
Esca delle cornacchie, e pasto ai cani;
Nè mancherò d'alzar sopra il terreno,
Un Mausoleo di marmi Fiesolani,
Dove poscia sommersa in mar di pianto,
Voglio morire el mio Casteno accanto.

69. Ciò che il viver non ebbe, ebbia la morte;
In quella tomba spaventosa, e oscura,
Così morte sarò la sue consorte,
E formerò col sangue la scrittura:
Invece d' Imeneo Lachesi porte
Le feda coningale in sepoltura,
Pronube sian Tisifone, e Megera,
I Diavol testimoni, e la Versiera.

70. Disse, a là volse con Raspino il piede,
Dove fu dianzi quella cruda guerra,
Nè più vivi, nè morti lotorno vede,
Ma sol di sangue rosseggiar la terra;
Ciò che scorge con gli occhi appene crede,
Fra speranze, e timor s' aggira, ed erra;
Ma già vivi gli crede, e sani, e forti,
Perchè non soglion camminare i morti.

71. Quale infelice madre, cha si pensa
L' unico figlio in fiera zoffa ucciso,
E quando è vinta da una doglia immensa
Ne scote buone nuovo all' improvviso;
Così Silvera, allor egra e melensa,
I capelli si strappa, o sgraffia il viso;
Or che morto non è prenda speranza
Di celebrar le nozze a on' altra usanza.

72. E quando è immersa io quei dolci pensieri
Vede arrivar sull' ora mattutina,
Passeggiando per quegli ermi sentieri,
Due ragazze di forma pellegrina;
Di bianco son vestite alla leggieri,
L' una era Fille, a l'altra era Despina;
Ma qui vo' riposarmi, a bere un poco,
Che dal tanto gracchiar son rauco, e fioco.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Giunta alla Scala l' empolese armata
Alla città s' accampa dirimpetto;
Ma Montano gran gente congregata
Al Pidocchio l' invia per parapetto.
Primo a pugnar fra l'ampia radunata
Da Baronto Tognaccio è a caso eletto.
Droccio trova Raspin, Fille, e Despina,
E la notte alla Strega andar destina.

1. Non so perchè non possa ingegno umile
Solo avvezzo a trattar teneri amori,
Sollevando il pensier, cengiando stile,
Trattar d' orrido Marte ire, o furori,
E al muro appesa la zampogna umile,
Sciogher con tromba d' oro alti clamori,
Nè so perchè accordar non possa i carmi
Dei tamburi al concento, al suoo dell'armi.

2. E se il mio canto fia sì rauco, o basso,
Che poco s'oda, ed alto non risuoni,
Onde non possa stare accanto al Tasso,
Per lo meno starà presso il Tassoni:
E se al mondo farò poco fracasso,
Nè sarò posto fra i poeti buoni,
Mi basta di seguire il dritto calle,
Di chi Bovo ha cantato, e Roncisvalle.

3. Poi comprato sarà questo strambotto,
Su mariccioli e poco più d'un soldo,
Come la storia del piovano Arlotto,
La vita del Gonnella, e di Bertoldo;
Onde al poema mio galante, e dotto
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,
Che ogni cosa consuma, o manda al fondo
Io fin che ci saranno acciughe al mondo.

4. Animo su, Talie: dica chi vuole,
Dei critici alla barba io cantar voglio,
Mischiando a gravi detti allegre fole,
Ed al serio il ridicol come io soglio:
Venire e noje la commedia suole
Sempre piena di lotto, e di cordoglio,
Però s'unisce col coturno il socco,
E la parte più greva al servo sciocco.

5. Già con tacito piè giunte alla Scala
Eran d' Empoli ormai tutte le schiere,
E si vedean con ordine, e con gala,
D' intorno alla città mille bandiere,
E i guastatori già con vanga, e pala,
Lavoravan gli approcci, a lo trinciere,
E già per tutto salutar si sente
Dai tamburi e le trombe il dì nascente.

6 Dell' osteria la chiuse porte atterra
Con un petardo il forte Manicheo,
E riman l' oste prigionier di guerra,
Di quel bravo campion degno trofeo:
Vanno tutte le tavole per terra
Al primo entrar che tanta turba fa,
Saccheggiano ogni cosa, a sol quartieri
Concedono alle dame, a ai forestieri.

7. Qui, durante l'assedio, il generale
Far piazza d'arme, e residenza intende,
E intanto dalla perte boreale
Della città l' esercito si stende:
E già vedi la gente principale
Alzar trabacche, padiglioni, e tende,
Per riposarsi nella gran pianura
Prima di sormontare all' alte mura,

8. Chè non ponno lassù tanti squadroni,
Senza incomodo, e danno soggiornare,
Cha vi son profondissimi valloni,
E dirupi da far precipitare;
Poi bisogna osservar dove i cannoni,
Dove le batterie s' banno e piantare,
E dove il muro sia men forte ed alto,
Per di lì cominciare il primo assalto.

9. Argine smisurato alzan d'intorno,
Dove s' accampa tutto il battaglione,
Per istar più sicuri, e notte, e giorno,
E lontani dal tiro del cannone.
Intanto il Sol de' più bei raggi adorno
A mezzo il ciel guidava il carrettone,
Che in buon linguaggio vuol significare
Che l'ora ormai parea di desinare.

10. Non giunse però ancora a Saminiato
Dell'Empolesi squadre il movimento,
Che avevan della spia già penetrato,
Della terra nemica ogni andamento;
Non s'aspettevan già questo attentato,
Nè eba avesser giammai tanto ardimento
Di volere assaltar così ella pazza
Une sì forte, e inespugnebil piazza.

11. Or quando udì la fida sentinella
Dall' alte mura delle trombe il suono,
E vide tanta gente appiedi, e in sella,
E tutto il suo paese in abbandono,
A di lungo sonò la campanella;
E in un momento di mille altre il suono
Così orribil si sente in ogni loco,
Che par che vada la cittade a fuoco.

12. Per ogni lato si dilata, e spande
Questa brutta novella, e dolorosa,
E il popol corre da tutte le bande,
Dove Montan col senator riposa;
E chi di quei signor senza mutande,
Chi senza calze a sì terribil cosa
Al balcon s'incammina, e il doge stesso
S'affaccia nudo al finestrin del cesso.

13. Intende il fatto, e grida: oh vitupero,
Oh gran vergogna! e che temete voi?
Spiriti non son già del regno nero,
Questi Empolesi, ovvero celesti eroi:
Per la mia parte non gli stimo un zero,
Che tutti han cinque dita come noi:
So che nel mondo non v'è più giganti,
E che spenta è la razza dei Morganti.

14. Perchè piuttosto non unito insieme
Tutte le nostre truppe, e uscite fuori?
Poco si vede, che l'onor vi prema,
E la gloria dei vostri avi maggiori;
Si sotterri pur vivo un cuor che teme,
O si dia nelle man dei vincitori;
Verrà verrà il nemico, o gente sciocca,
Se più tardate, e caccheravvi in bocca.

15. Così parla Montan dal gabinetto,
E Varro Mangiatori era presente,
Cavaliero magnanimo, e perfetto,
E forse fra i soldati il più valente;
Gran maresciallo era già stato eletto,
Ed in lettere, e in armi era eccellente;
Fece molte campagne ancor pupillo
Al Broto, a Poggio Gbiß, e in val di Grillo.

16. Or mentre il doge a rivestirsi è andato
Ai minori ufizial Varro comanda,
Fa raddoppiar le guardie in ogni lato,
Ed alle porte nuove genti manda;
Poi fa bandir da parte del senato
Che vengano i soldati della banda,
Termin ventiquattr'ore i più lontani,
E senz'altro intervallo i paesani.

17. Ed ecco a un tratto la gran piazza piena
D'armata gente chi a caval, chi a piedi;
Hanno i picchieri tutti o petto, e schiena,
E i moschettier forcina ed altri arredi;
Varro la canna d'India in volta mena,
E tra le file or qua, or là lo vedi:
O gran virtù dell'asso di bastoni,
Che fa diventar bravi anco i poltroni!

18. Forma un bello squadron quadro di fronte,
E con mille voltate, e mezzi giri
Insegna l'armi maneggiar sì pronte,
Che fa ch'ognuno il suo cervello ammiri;
Poi dalla parte onde si sale al monte
Caracolar cento corazze miri,
La maggior parte su certi asinelli,
Che in versi cantan come tanti augelli.

19. E con le trombe un'armonia sonora
Fanno qualor a'unison di concerto,
O salutando sul mattin l'aurora,
O cantando d'amore in campo aperto.
Quel reggimento comandava allora
Amato Buonripari, un uomo esperto,
Che un cavallo reggea sauro pomato,
Ed ha per arme un bindolo scordato.

20. Or mentre che i pedoni, e i cavalieri
Stavano lì facendo l'esercizio,
Arriva con cinquanta alabardieri
Il doge, e seco viene ogni patrizio;
Di Varro loda i providi pensieri,
E le difeso appoggia al suo giudizio,
E vuol che nella piazza egli rimagna,
Mentr'esso vuole uscire alla campagna.

21. Qui spedisce corrieri in diligenza
A Civoli, al Pidocchio, e alla Catena,
Che tosto senza alcuna intermittenza,
La gente d'arme comparisca in scena;
Ai banditi si dà piena licenza,
D'ogni colpa assoluti e d'ogni pena,
Di poter ritornare ai propri Stati,
Dal senato, e dal doge assicurati.

22. Di rompicolli discoli, e insolenti
Formano uno squadrone intiero intiero,
E quei soggetti ancor non vanno esenti,
Che scialano, e non hanno alcun mestiero.
Corrono a stuoli le vicine genti,
E vien qualche soldato forestiero:
Danno infin l'arme a quei col sarrocchino,
Che chieggion la limosina in latino.

23. Vien frattanto Milone Sperzanasi,
Uno de' due sergenti generali,
Un uomo esperto ne' più dubbi casi,
Che mangia la minestra con gli occhiali;
Questi, quando sentì ch'erano invasi
Quei regni, componea dei madrigali,
Onde a tal nuova sì funesta e ria
Dalla testa gli uscì la poesia.

24. Quell'altro generale era già in piazza,
Che Tolomeo Bargucci era chiamato,
Un giovinetto fier di buona razza,
Che s'era a gran batoste ritrovato.
Il popolo frattanto vi s'ammazza,
Che numeroso arriva d'ogni lato,
Quando affacciato il doge ad un balcone
Sputò tre volte, e cominciò il sermone.

25. Io son quell'io, che sotto il grave incarco,
Disse, già del governo Miniatense,
Inargentai la chioma, e non fui parco
Di sostener disagi, o pene immense;
Or, benchè di pensieri, e d'anni carco,
In me l'usato ardir mai non si spense,
Di modo tal che vecchio come io sono,
Succio in tre sorsi un fiasco di vin buono.

26. Voglio inferir che con paterno affetto
Ho sempre amato i miei concittadini,
E che nessuno avrà di me concetto,
Che sien contrarj all'apparenza i fini;
Fu sempre, o miei signori, il mio concetto
D'ampliare alla repubblica i confini,
Nè mi credei che la nemica terra
Tentasse mai sì temeraria guerra.

27. Noi più valenti, e in vantaggioso sito
Con duci ed uffizial di maggior vaglia,
E quel che importa in luogo custodito
Da buon presidio, e altissima muraglia;
Un esercito han lor poco agguerrito,
Formato di vilissima canaglia,
E d'uomini, che fan gran riflessione
Al duodecimo detto di Catone.

28. E poi gente son queste a tutte l'ore
Intente a contrastar col battilani,
E fare il conto con lè filatore,
E non han petto da menar le mani:
Noi tutti cavalier d'alto valore,
Signori, e gentiluomini sovrani;
Loe sono avvezzi alla bottega, al banco,
Con il grembiul, noi con la spada al fianco.

29. Or vadan pur questi plebei poltroni
A scegliar lana, e maneggiar passetti,
Che noi con quattro calci, e mostaccioni,
Gli farem fuggir via da' nostri aspetti.
Ma perchè vi ritardo, o miei campioni,
E perdo il tempo invan con questi detti?
Andiamo, o fidi, e sola mia la gloria,
E vostro il frutto sia della vittoria.

30. Disse, e salì sopra un di gran destriero
Della razza da' principi del Rio,
Da tre piedi balzano, il resto nero,
Che ombreggia, tira calci, ed ha il restio;
Scorre di qua, di là, pronto o leggiero
Il doge, acceso di marzial desio,
E pur gli fe' nel mezzo a tante squadre
Quella bestiaccia ritiutare il padre.

31. Però non era nulla se all'arcione
Appeso il cavalier non rimanea,
Restando nella staffa un piè prigione,
Quando il pazzo animal forte correa;
E saria morto il doge, in conclusione,
Se la gente il caval non ritenea:
Il portarono a casa, e consomate
Furon tre serque d'nova a far chiarate.

32. Restan però Milone, e Tolomeo
Ad eseguire gli ordini già dati
Da Sua Serenità, che al suol cadéo,
E a far marciar gli eserciti schierati.
Vien anche Saladin; più che d'Orfeo
La pretende ne' campi figurati:
Sta torreggiante su leggier cavallo
Dichiarato supremo mareseiallo.

33. Sotto il comando di così gran duce
Sfila ogni reggimento in ordinanza,
Verso quell'alta porta, che conduce
Al Pidocchio, per qui prendere stanza;
Chè pria che manchi di quel di la luce,
Vogliono acquartierarsi in vicinanza
Dell'osta avverso, e dargli la battaglia
Qualor tenti accostarsi alla muraglia.

34. Marciano allegramente gli squadroni
Con urla, strida, e militar fracasso,
E tanto i cavalier, tanto i pedoni
Poderi, e ville mandano in conquasso;
Rubano polli, e ammazzano i piccioni,
E a poco a poco van calando a basso,
E già son presso a quell'eccelso ed alto
Palazzo del Pidocchio, e qui fan alto.

35. E Saladin con tutti gli ufiziali
Piglian quell'ampia casa per quartiere,
Mentre con terra, e ben confitti pali
Ripari fan contro l'avverse schiere;
Cavan fosse profonde, ampj canali
Che d'intorno circondan le trinciere;
Don Biflo Lippi è il mastro esperto o pratico,
Ingegnee della parte, e matematico.

36. Ma il general maggior degli Empolesi
La grand'armata intanto avendo visto
Che posti vantaggiosi ha di già presi,
E tutto il bisognevole ha provvisto,
Di giusto sdegno i fieri spirti accesi,
E tutto intento al glorioso acquisto,
In camera co' Capi si rinserra
Per consultar le cose della guerra.

37. Assisi tutti ai luoghi destinati,
Scosse il capo Baronto, e disse poi:
Sono i nostri nemici al pian calati;
Commilitoni miei che dite voi?
Se stiamo a fare il bue qui scioperati
Appoco appoco assedieranno noi;
Par che la mula (ah so quel che mi predico!)
A questa foggia si rivolti al medico:

38. Non è però ch' io tema; il ciel che vede
Del mio cuor l'altereeza, e la bravura,
Sia testimon verace, e faccia fede,
Se in me sospetto alberga, o vil paura;
Andrei là solo solo, a piede a piede
A farmi sbudellare addirittura;
Ma non son tutti d'animo sì forte,
E al fin de' conti poi brutta è la morte.

39. Qui fa d'uopo pigliar qualche partito,
Se la vita, e l'onor salvar vogliamo;
Da grossi argini, e fosse custodito
Il nemico sarà se più tardiamo;
Onde si mangerà del pan pentito,
Se in questo punto non ci risolviamo:
Pugnar, figliuoli, al parer mio bisogna,
O levarsi di qui con gran vergogna.

40. Dica dunque ciascuno il suo parere,
Che se vi fosse qualche nuova usanza
Di vincer collo starsene a sedere,
E pigliar Saminiato in questa stanza,
Non discorde dagli altri è il mio parere,
Che del morir la voglia non mi avanza.
Qui tacque il duce, e un lento susurrio
Fra quei forti campion prima s'udìo.

41. Poi Turno Cimodei si rizza e dice;
Qui bisogna risolver cose grandi,
Che viva pure il cielo, il cuor predice
A quest'arme successi memorandi:
Avrà l'impresa un esito felice
(Udite, o grandi eroi), pur che si mandi
Dei muratori per questi contorni
A rimurar la bocca a tutti i forni;

42. Chè non potendo più cuocere il pane,
Morran tutti di fame presto presto,
Che a non mangiar, son cose trite o piane,
Si muore, e di Galen lo dice un testo;
Chi durasse a pensar le settimane
Modo miglior non troveria di questo,
Di ammazzare uno stuol sì numeroso
Senza battaglia; ho detto, e mi riposo.

43. Il disegno volean tutti approvare,
Ma vi s'oppose Lotto Cacciolini,
Che en rizzossi, e cominciò a parlare,
E il chiamò consiglier da tre quattrini,
Dicendo, che si puote ancor campare
Senza forni, e mangiar dei covaccini,
E impedir non si può che a lor portato
Il pan fresco non sia da Saminiato.

44. Questo, questo, poi disse, attenti udite,
Di sbandirgli dal mondo è il modo vero;
E senza avventurar le nostre vite,
Mandargli tutti quanti al regno nero;
Qui bisogna trovar genti perite,
E dotte nel botanico mestiero,
Che mandin dieci some di mandragora,
Detta uman simulacro da Pittagora:

45. E mescolata con la salvastrella,
La borrana, la menta, e la ruchetta,
Un'odorosa insalatina, e bella
Si faccia e agli ortolani si commetta
Che vadan fra' nemici a vender quella,
E a prezzo leggerissimo si metta,
E a chi non ha danari gli si dia
Per farne una spanciata in cortesia;

46. Che per aver quest'erba singolare
Narcotica virtù, come vuol Plinio,
Farà tutti i soldati addormentare
Senza difesa, e senza patrocinio;
E noi gli potrem far tutti ammazzare,
E della roba lor prender dominio,
Sicchè senza più risse nè contrasti,
Lor son morti, noi ricchi; e questo basti.

47. Anco questo pensier tutti approvaro,
Per il vantaggio d'ammazzar chi dorme,
E un modo apparve inusitato, e raro
D'ottener la vittoria in quelle forme.
Quando in piè si levò con ghigno amaro
Selvaggio Pesipani, e non conforme
Agli altri di parere: in viso Lotto
Guardò, dicendo; o consiglier merlotto:

48. E come vuol, che trovar mai si possa
La mandragora vera in tanta copia,
Da saziare un'armata così grossa,
Se nasce in Puglia, e qua n'abbiamo inopia?
Qui bisogna usar l'animo, e la possa,
Non invenzione, o strattagemma impropia
D'un gran guerrier, che fama non s'acquista
L'ortolano facendo, e il semplicista.

49. A voler castigar questi taglioni
Il doppio più di loro esser bisogna,
Di pistole andar carchi, e di pistoni
All'uso de' bravacci di Bologna;
Le spade aver più lunghe, e gli spuntoni,
E mandare alle forche la vergogna,
E così moriran più volentieri,
Perchè morranno almen da cavalieri.

50. Onde se siamo il doppio in conseguenza
Due verranno a combatter con un solo,
E non potrà giammai far resistenza
Sì poca gente a così grande stuolo;
Ed aggiunta di più la differenza
Dell'armi, caderan più presto al suolo.
Signori, udite: ho fatto il mio sermone,
Dica meglio se puote or Cicerone.

51. Baronto allor; non più, non più consigli,
Disse sdegnato, o consiglier da succiole,
Che pretendete che de' granchi io pigli,
E farmi per lanterne veder lucciole?
Di codardia questi pensier son figli,
Ovver di genti effeminate e cucciole;
E le vostre proposte son novelle
Da raccontar fra le meonie ancelle.

52. Se voi temete, a che cinger le spade,
E seguitar queste gloriose insegne?
Taccia quell'orator, che persuade
Vergognosi attentati, ed opre indegne;
Chi passeggia d'onor le dritte strade
A imprese aspiri segnalate, e degne;
L'arme dispogli, e a Marte dia le terga
Femminil cor, dove timore alberga.

53. Se là vi fosse in cambio di soldati
Una bella sfilata di pan tondi,
Oh come presto vi sareste andati
A dargli a dosso bravi, e furibondi!
Deh! risvegliate i cuori addormentati
Voi duci eletti a null'altro secondi;
E non soffrite che il nemico faccia
Steccati, e fosse al nostro campo in faccia.

54. Or come avvien se qualche bell'umore,
Stuzzica la cassetta delle pecchie,
Che subito arrabbiate scappan fuore,
E gli empion il mostaccio di petecchie,
Così con grande strepito, e rumore,
Sentendosi così sturar l'orecchie,
I congregati e i fieri capitani
In quel punto volean menar le mani.

55. La battaglia chiedea ciascun; primiero
Vuol andar Saladino, e il Calunai,
Il bizzarro Ceppin, Turro severo,
Pesamonte, Carlocclo, e il Ronzellai;
Tognaccio si fa innanzi, e Caccofero,
Fernando, e Zaccaria valenti assai;
Ma Baronto s'accorre, ed interpone
Per sedar quel tumulto il gran bastone.

56. Poi dice; olà taccte, a me conviene
Vostr' animo guerrier tenere a segno,
E a tempo dispensare, e premj, e pene,
Che sommo impero in questo campo tegno;
Io godo, è ver, che tutti al comun bene
Uniti difendiate il nostro regno,
Ma un sol bisogna che primiero essaglie
I nemici, e cominci la battaglia.

57. E così per non far torto a nessuno
Di capo si levò l'elmo pesante,
E qui ripose il nome di ciascuno
Per trarlo a sorte all'assemblea davante;
Poi da sè scosse l'urna, e tratton' uno,
Lesse forte, con grido altisonante,
Il nome di Tognaccio, e con festiva
Voce, tutti gridaro e viva, e viva.

58. Raccoglie fra le braccia il nuovo eletto
Baronto, e ne ringrazia la fortuna.
Parte il campion in bel drappel ristretto,
E le sue truppe di San Giusto adune:
Poi va la moglie a ritrovar soletto,
E gli dice che allor che il ciele imbruna
La sorte destinò che debba andare
Lui solo il can che dorme a stuzzicare.

59. Ma lasciamo pur qui che si lamenti
L' infelice consorte innamorata,
Per raccontar cert'altri avvenimenti,
E seguitar l'istoria incominciata;
Sapeta che con mille giuramenti
L'innocenza d' Erodio fu mostrata
Dal Seccacei al general consiglio,
Che 'l richiamò dal suo penoso esiglio;

60. E che il Nati a cercarne andò ben tosto,
Come suo confidente, a vero amico,
E che fiochè nol trova era disposto
In traccia girne anche nel suol nemico;
Dunque invan s' aggirò presso, a discosto,
Il colle scorse, il fertil piano aprico:
Di sudor molle alfin lasso, a spedato
Trova in erma foresta un verde prato.

61. In su l' erbetta il cavalier si stese
D' onde udì voce di graditi suoni;
Si volse, a vide pastorel cortese,
Che guardava un gran branco di castroni;
E meglio all' armonia l' orecchie tese,
Ed osservate ben le mutazioni,
Sentì, che quel villan facea il Ruggieri
Sul dolce suon d' uno scacciapensieri.

62. Appena Droccio del bifolco il viso
Mira, che di conoscerlo sta in forse;
Ma guardatolo poscia attento, e fiso,
Raspino il paggio finalmente scorse;
Dalla gioja sorpreso all' improvviso
Con braccia aperte alla sua volta corse,
Lo baciò in fronte, a dimandogli dove
L' amico Erodio, suo padron, si trove.

63. Lieto per questo inaspettato arrivo
Raspino il Nati tutto grazia accolse e
Quindi sgorgando un lacrimoso rivo,
Dopo molti sospir la lingua sciolse,
E disse non saper se morto, o vivo
Fosse Erodio a quest' ora, e qui raccolse
Tutti di Fille, in brevi detti espressi,
Di Despina, e Casten gli aspri successi.

64. Narrò poi la battaglia di Silvera,
E la virtù della sue pietre ancora,
E che poscia non seppe in che maniera
I feriti ne andassero in malora;
Gli fe' noti gli amor della guerriera,
Partita via di lì, ch'era mezz' ora,
Da un messaggier del doge richiamata,
E da quattro sergenti accompagnata.

65. Gli raccontò, che Fille avea scoperto
A Despina le sue disavventure,
Onde vista la donna di gran merto
Ebbe pietà di sì strane sciagure;
Alfin parlò di sè, ch' essendo certo,
Tornando a casa sua, d' aspre venture,
Determinò di farsi pecorajo,
E la notte dormir sotto il pagliajo.

66. Disse, che a mongere imparato avea,
E le ricotte a fare, e i caciolini,
E le giuncate lavorar sapea,
Burro, capi di latte, e marzolini,
E che in somma in quei luoghi egli vivea
Con gran reputazion fra i contadini,
Che al sole il verno sta, la state al rezzo,
E la padrona non lo vede a mezzo.

67. Droccio ebbe gusto di trovar costui
Che d' Erodio narrasse i casi amari,
Nè lo crede passato ai regni bui,
Ma condotto prigion dagli avversari;
E alle donzelle vuol parlar, da cui
Pensa ritrar consigli salutari,
Ma credo che cercasse delle dame
Questo signor perchè moria di fame.

68. L' umil caso il bifolco al Nati addita,
Ed ei lesto ci arriva in quattro passi;
Picchia la porta, e il capo, a il sen fiorita
Al finestrin la pastorella fassi,
E dimanda chi sia, che così ardita-
Mente il bussa, ed ei sensando vassi;
A Fille vuol parlar, dice, a ribatte,
Ed ella, le limosine son fatte.

69. Non vi so dir se a Droccio il moscherino
Rizzossi allora, e gridò forte; olà,
Con chi pensi parlar; son cittadino,
E vò, se tu nol sai, pel potestà,
E non ho di bisogno d'un quattrino,
Nè d' un tozzo di pan per carità,
Chè sol per una cosa, che m' importa,
E non per accattar battei la porta.

70. Sente questo rumor Fillide bella,
Che lavorava, e gettò via la rocca,
E affacciata alla bassa finestrella
Conosce il Nati: onde il suo cuor trabocca
D' allegrezza, a di gioja; e ben, diss'ella,
Signor, che fate in questa bicciocca?
E a basso poscia con tal furia cala,
Che fu per tombolar tutta la scala.

71. Despina gli va dietro, ed or si duole
D' aver trattato mal lo sconosciuto,
E con più grazia, e con miglior parole
Gli fece un cortesissimo saluto;
In casa il fa passar ben tosto, a vuole
Tenerlo a desinar, perchè ha temuto
Che di Fillide sia parente stretto,
E voglia ricondurla al patrio tetto.

72. Era d' agosto in su quell'ora appunto,
Che il sole a mezzo cerchio avea condutta
La muta d' oro, ed al leon congiunto,
Facea su i rami maturar le frutta;
Voglio inferir che il Nati era lì giunto,
Quando la guazza, e la rugiada è asciutta,
Onde assetato, ed arso il cavaliere
Subito entrato dimandò da bere.

73. Un secchio d' acqua pura, e cristallina
Gli fu portato, ed ei bocca vi pose:
Questa vi gioverà, disse Despina,
Che fa prove oggidì miracolose,
E i mastri della nuova medicina,
Dalle virtù di lei narran gran cose,
E a dispetto dei poveri speziali,
Dicon ch'è buona a tutti quanti i mali.

74. Tosto che il Nati ebbe annaffiato il gozzo,
A parlar cominciò più franco, e sciolto,
E con linguaggio intiero, e non più mozzo
Si dimostrò cortese e disinvolto;
So, disse, anch' io, che i medici del pozzo,
Che san poc' altro, l'acqua lodan molto,
E in ogni tempo, e ad ogni complessione
La danno a tutti senza discrizione.

75. Ma per lasciar questi discorsi odiosi,
Dico, ch' io sono a voi molto obbligato,
Che m' apprestaste qui dolci riposi,
Quand' era più dal caldo affaticato;
Perchè dal dì, che questa vita esposi
Per l' amico cercar, mai riposato
Mi son giorno nè notte, e alfin Raspino
Mi diè nuova di lui questo mattino.

76. Scorsi tutto il paese di Canneto
Con il gran marchesato di Ruffiano,
Passai pel principato di Meleto,
E per l' almo ducato di Capriano:
Poscia lo ricercai tacito, e quieto
Nella vasta provincia di Corniano,
Di donde poi qui me ne vengo, dove
Odo fresche di lui, ma triste nuove.

77. Sento che in questo luogo ei fu ferito
(E qui Fille divien cenere in viso),
E che sia con Casten poscia sparito,
Come sparisce in ciel lampo improvviso,
Ond' io mi trovo omai stracco finito,
Senza speranza più d'averne avviso:
E prigioniero (ohimè!) credo che sia,
O che il demonio l' ha portato via.

78. Da soverchia pietà commossa tardi,
Fille a tal detti amaramente pianse,
E Despina gentil con bassi sguardi,
E mesto volto, il suo dolor compianse:
Ma sbanditi alla fin tanti riguardi,
Perchè Fille dal cuor la doglia osanse,
Disse: a me basta l' animo a sapere
In che luogo dimori il cavaliere.

79. Ambi la supplicaro allor, che voglia
O rintracciarlo, od insegnargli il modo.
Despina disse: involta in rozza spoglia
Poco lungi di qui (per quel che n' odo)
Stanzia donna famosa, che a sua voglia
Dichiara, e scioglie ogni dubbioso nodo,
E scopre, con far circoli e figure,
E le cose passate, e le future.

80. Piover sa far costei quand' ella vuole,
Ed arrestare il passo ai rivi, ai fiumi,
A mezzo il corso fa fermare il sole,
E la notte alle stelle oscura i lumi;
E dicendo due semplici parole,
Tutti corrono a lei di Stige i numi;
Fa venire il gavocciolo, e la peste
Col guardo, e secca i campi, e le foreste.

81. Mi dirà questa dove Erodio sia,
Ch' io non dirò quel che cenai iersera:
Or chi lo vuol trovar questa è la via,
Del resto non vi scorgo altra maniera;
Piacque a Droccio tal patto, e vuol ir via,
Ma Despina soggiunse, allor che annera
Il cielo, andar bisogna, chè la strega
Sempre il giorno tien chiusa la bottega.

82. Più lieti allora insieme desinaro
Cibi non compri Droccio, e le ragazze,
E il buon guerrier di vin fumoso, e raro
Delle dame all' onor votò più tazze;
Il Natì a riposare alfin mandaro,
Perchè possa la notte ad ore pazze
Gir dalla strega, e intanto anch' io fo festa,
Che mi gira il cervello e duol la testa.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Dà la strega un caval senza calzoni,
Perchè confessi al diavolo spione:
Quei rece il tutto; e, fatte certe unzioni,
Va la strega con Droccio in sul caprone;
Gode Casten lascivo in dolci agoni,
Di Morgana gentil fatto l' Adone;
Tognaccio de' nemici fa macello,
E Silvera Ceccon sfida a duello.

1. Chi crede non ci siano i negromanti
Legga il racconto di mastro Barbone,
E chi non crede che ci sien gl' incanti,
Trascorra il nono canto del Tassone,
E chi dell' Orco non dà fede ai vanti,
Il Berni, e il Lippi ne fan pur menzione,
E attento legga queste istorie mie
Chi stima baje le stregonerie.

2. Ci son le streghe che la notte vanno
A ballar sotto il Noce a Benevento,
E fino a giorno coi demòni stanno,
Nè di quelle codacce hanno spavento;
E gl' innocenti bambinelli il sanno,
Consumandosi ognor con doglia, e stento,
Quando da queste perfide son tocchi,
O affatturati al riscontrar degli occhi.

3. Ci son di quelle che san far l' ampolle
Per aver nuova degl' innamorati,
E quando son di loro alfin satolle,
Gli fan morir di pena, e disperati:
Hanno cert' altre un pentolin che bolle,
Dove corrono i diavoli ammucchiati,
E lor come se fossero moscioni
Addosso altrui gli cacciano a milioni.

4. Vi son quelle che fanno innamorare
Con capelli, con ossa, e chiodi, e cera,
E quantunque gli faccin scongiurare,
Gli è come dire io andai, ella non c' era;
Benchè ci sia chi voglia criticare
Col dir che questa cosa non è vera,
E che tutto il venefico veleno
L' hanno le donne tra le guance, e il seno.

5. E veramente una ragazza bella
Ed altrettanto manierosa, e vaga
Il diavol mette addosso, e la rovella
Senza far da stregona, od esser maga;
Chè un dolce riso, una gentil favella
Più d'ogni incanto i cuori alletta, e appaga;
Ma ripigliamo il filo del discorso,
Che troppo son col mio cianciar trascorso.

6. Era la notte, e un bujo come in gola
Copria le stelle, ed oscurava il cielo,
Nè pur la luna le dens' ombre invola,
Perchè era andata a far le cacce in Delo,
Allor che Droccin, senza far parola,
Sbalza di letto, e pien d'amico zelo
Vanne a Raspino, che non dorme, e il prega
Che lo conduca a casa della strega.

7. Quel salta giù perch'era già vestito;
E dice: buona notte, andiam pur via,
Ed innanzi sen va pronto, e spedito,
Dicendo venga pur vossignoria;
Il Nati va tentone, e sbigottito
Per la mal nota, e mal sicura via,
Ed in quello scosceso aspro cammino
A cascate non cede a zaccagnino.

8. Giunsero alfine in bosco folto, e ombroso,
Posto alla falda d'un alpestre monte,
Ove la dura querce, e il cerro annoso
Quasi presso le stelle ergon la fronte;
Sta sempre in questo luogo il sole ascoso,
E di qui sorge di Cocito il fonte,
E quest'è pur, non le cimmerie grotte,
Ma la reggia del sonno, e della notte.

9. Tiran più innanzi, ed una tana oscura
Incavata trovaro al monte in seno:
Raspino passa dentro a dirittura,
Come informato del paese appieno:
Lo segue il Nati, e trema di paura,
Che appena regge i piè sopra il terreno,
E tornerebbe addietro volentieri,
Ma non gli pare azion da cavalieri.

10. Tira una fune il condottier novello
Per far uscir la strega del covile,
E si sente sonare un campanello,
Che a quel di un refettorio era simile:
Comparisce in un tratto un giovin bello
Con volto lieto, e grazia signorile,
Che di bionda parrucca il capo adorna,
Ma non del tutto nascondea le corna.

11. Conoscerà ciascun credo al cimiero,
Chi sia di quell'amica il cicisbeo,
Che ha di biacca impiastrata il volto nero,
E preso quel vestito dall'ebreo;
Or giunto lì questo gentil portiero
Prima una bella riverenza feo,
Poi disse al forestier chi lor domandano,
Quel che voglion da lui, quel che comandano.

12. Questo signor, soggiunse allor Raspino,
Alla padrona favellar vorria:
Rispose l'altro, il capo avendo chino,
Che al maestro di camera il diria;
E via si parte fatto un altro inchino,
Perch'era un diavol tutto cortesia;
Poi torna, e il Nati sol conduce drento,
E Raspino sparì che parve il vento.

13. Va Droccio col suo diavol guidajolo
Dentro una nera e affumicata grotta,
Dov'era un lumicin come un frugnòlo,
Perchè in quel luogo d'ogni tempo annotta;
Di fienali, e di paglia un letticciolo,
Era d'accanto ove giacea la dotta
Maga, che si sentiva un po' di male,
Ed avea reso appunto il serviziale.

14. Quando vide arrivare il cavaliere,
Scusi, diss'ella, della confidenza,
Ch'io per non la far più trattenere
Mi risolvei così di dargli udienza;
Poi comanda che portin da sedere,
Ma il Nati, con profonda riverenza,
Sto bon, rispose, e in forma di paggetto
Tirò la sedia un spirito folletto.

15. Assiso Droccio di Bottaccia a fronte
(Che della Maliarda è tale il nome),
Degli amici le cose gli fa conto,
Persi senza saper dove, nè come;
E la pregò per Lete, e Flegetonte,
Per le corna di Pluto, e per le chiome
Di Proserpina, che gli dica almeno
Se quei che cerca o vivi o morti sieno.

16. Una veste da camera si pone
La maga, e scrive in forma di precetto,
Che comparisca il diavolo spione
(Pena cinquanta scudi) al suo cospetto;
Lo porta a casa caldo il postiglione,
E in un momento da quel foglio astretto,
Giunse il rifilator, che da un berleffo,
Premio dell'opre, ha ripartito il ceffo.

17. Comanda pur disse lo spirto; Io voglio
Da te saper; Bottaccia gli rispose,
Qual diabolica forza, o quale imbroglio
Casteno, e Erodio agli occhi altrui nascose;
E se in remota spiaggia, o in ermo scoglio
Dimorin pur, o in monti, o in selve ombrose;
Dillo, nè di menzogne il vero adorna,
O ch'io, briccon, ti romperò le corna,

18. Sorpreso a un tratto il povero demonio
Dall'interrogatorio inaspettato,
Dice, che non sa nulla, e in testimonio
Plutone invoca, e tutto il suo senato:
Questo era un furbo di perfetto conio
Consapevol di tutto il negoziato;
E quell'istesso fu, che, poco innante,
Per cocchiero servì la fata amante.

19. Infuriata la strega lo minaccia,
Gli promette gastighi, e lui fa Pietro:
Alfin lo piglia un diavol per le braccia,
E se lo pone addosso per di dietro,
Ed un altro le brache gli dislaccia
D'ordin di lei, che sopra loro ha scettro:
Egli adduce, ma invan, le sue ragioni,
Che il caval non vorria senza calzoni.

20. Si divincola, stride, e si dimena;
Ella picchia, e gli dice che confessi;
Ei sta chiotto, e non parla, e quella mena,
E colpi scaglia più pesanti, e spessi;
Ma fracassata ormai tutta la schiena,
Grida il monel, che di percuoter cessi,
Che pur che non lo dica a nessun patto,
Tutto dirà per filo e segno, il fatto.

21. Subito lo fa scender da cavallo
L'aspra ludimagistra di Cocito,
Ed ei racconta giusto, e senza fallo
D'Erodio, e di Casten tutto il seguito;
E della Ninfa l'amoroso fallo
Fece palese, ed insegnolle a dito
L'ameno loco, dove, in gioja e canti,
Godono alla sua barba i fidi amanti.

22. Udì la Maga, e n'ebbe rabbia e sdegno,
Che la Fata godes l'ore felici,
E volta ai mostri del Tartareo Regno
Da sè gli discacciò come nemici;
Che sì, che sì, dicendo, e ch'io v'insegno
Fare il ruffiano a Maghe incantatrici?
Io vi voglio far mettere in catena,
E mandar tutti a letto senza cena.

23. A Droccio poscia con umano ghigno
Si volta, e dice: io ti prometto e giuro
Per la coda di Cerbero maligno,
E per il volto di Minosse oscuro,
Se da quella ch'io sono or non traligno,
Discior questo commercio enorme e impuro:
Tutto tremante il Nati la ringrazia,
Che predice al suo cuor qualche disgrazia.

24. Vanne d'un'altra stanza in un cantone
La strega, e s'unge tutta d'un unguento
Nero più della pece e del carbone,
Poscia un circolo fa sul pavimento;
Ed eccoti un bravissimo caprone
Suo fido condottier di Benevento;
Ella sopra ci sale, e Droccio in groppe
(Che montar non volea) sprona e galoppa.

25. Sprona e sbriglia costei l'alato becco,
E volge a tramontana il suo cammino;
Ma stroppia il Nati quel capron sì secco,
Che non avea la sella e il posolino;
Lascio però costoro intanto in secco,
E d'affetti e d'amor cantar destino,
Ritornando al palazzo degl'incanti,
Dolce prigion di due fedeli amanti.

26. Sceso dal cocchio il giovine Casteno
(Come già vi dicea) sanato affatto,
A giacer si ritrova in loco ameno
Qual nom desto dai sogni e stupefatto:
Scorge di vaghi fiori il suol ripieno,
Che rassembra del ciel vero ritratto;
Sente ascosi fra i mirti e fra gli allori
Sciorre angeliche voci augel canori;

27. Poscia saltare e svolazzar gli mira
Dal pino al faggio, e dal cipresso all'orno:
Là vede il tortorello che s'aggira,
E alla compagna sua poi fa ritorno;
Scorge il passer più là che ognor sospire
Alla sua dolce e cara amica intorno;
Scerne il colombo alfin, che, con tenaci
Amplessi, sfida la colomba ai baci.

28. Forman qui dolci carolette e pronte
Ninfe gentili a piè d'un colle vago,
Da cui distilla un chiaro e fresco fonte,
Che si dilata in limpidetto lago;
Ove alfin le Napee tergon la fronte,
E viva scorgon la sua bella immago,
E danzando di poi con lesto piede
Danno gusto e piacere a chi le vede.

29. Il Pomatti le mira, o quei lascivi
Modi, e quei bianchi e delicati avori,
Di lussurie gli spirti agili e vivi
Gli accendon l'alma d'impudichi ardori;
Spiran qui amor le piante, i fonti, i rivi,
Gli augei, l'erbette, i venticelli, i fiori;
Spiran qui amor, benchè di vita cassi,
Gli antri remoti, o i duri marmi, o i sassi.

30. Qui non teme la lepre il cacciatore,
Nè di veltro enelante il crudo morso,
Che saettata sol dal Dio d'amore
Al consorte fedel chiede soccorso;
Qui sbandisce la cerva il suo timore,
Nè evvezza più gli agili membri al corso,
Ma belando e lagnandosi favella
In suo linguaggio, e il fido amante appella.

31. L'asinello gentil canta e fa festa
(Trombettier delle selve) alla giumenta;
Tien sempre qui la forte lancia in resta,
E saltella brioso, o calci avventa;
Qui nè brina, nè gelo i fior moleste,
Ma primavera eterna rappresente
Il sempre verde prato; il matrimonio
Qui concluso è di Flora e di Favonio.

32. Non con tanto stupore i putti ammirano
In piazza il mondo nuovo de'birbaoti,
Che con quel ferro, che da un canto girano,
Fan veder maraviglie ai circostanti,
Con quanta forza e allettamento tirano,
E confondon Casten sì rari o tenti
Prodigi, e guarda in queste parti e in quelle,
Ma tien gli occhi più fissi alla donzelle.

33. Or mentre fuor di sè stava sospeso,
Sente del fiumicello in sulla riva
Un lieto Fauno, anch'ei d'amore acceso,
Dar fiato a dolce e delicata piva;
E scorge Ninfa, che quel suono inteso
A canto se gli pon vaga e lasciva,
E stando l'aure immote, o fermi i venti,
Questi trasse dal sen canori accenti.

34. Godiam compagne infin che giovinette
Di roso il volto aviamo, o d'òr la chioma,
Pupille allettatrici e vezzosette,
E ricco il sen di bianche acerbe poma;
Farà pur troppo il tempo aspre vendette,
Che gli ostinati cuor confonde e doma,
E pur troppo quell'ora alfin verrà,
Che goder si vorria, nè si potrà.

35. Mirate in sul mattin vermiglia rosa
Quanta vaghezza ed ornamento accoglie,
Qual Regina dei fior lieta e pomposa,
Vaga dispiega le odorose foglie;
Ma sfiorita la sera, e vergognosa
Marcir vedendo sue caduche spoglie,
Tardi si duol, mentre ciascun la sprezza,
Che a nulla gli servì tanta bellezza.

36. Tu, gentil cavalier (soggiunse poi),
Che il piè ponesti nel giardin d'Amore,
Godi or ch'hai tempo, e che goder tu puoi,
Che tosto languirà degli anni il fiore;
Passa il sol dagli Esperj ai lidi Eoi,
Cioè rinasce un dì se l'altro muore,
Ma se muor l'uomo il tempo si rabboja,
E finisce per sempre l'allelnja.

37. Così cantò la Ninfa allettatrice,
E tutt'a un tempo comparir al vede
Da smaltata di fior verde pendice
Quella, che qual Regina ivi risiede;
In abito era allor di cacciatrice,
Lieve e succinta, imprigionata il piede
D'aureo coturno, e barbaro ornamento
Fan gemmata faretra, arco d'argento.

38. Parte del biondo crin langue ristretto
In lacci d'oro, e parte erra disciolto,
Che agitato dall'aure il bianco petto
Discopre, e cela il vago collo e il volto;
La maestà di quel venusto aspetto
All'altre Ninfe ancelle i pregi ha tolto,
Brillano in fronte due zaffiri ardenti
Delle stelle e del sol più rilucenti.

39. **L'Oriente non ha perla così fine,
Che vaglian dei suoi denti al paragone,
E nelle rosse labbra e coralline**
Il nettar più soave amor ripone,
Donde escon voci angeliche e divine,
Che ammaliano, ed incontan le persone,
Onde se dolce canta, e lieta ride
Dà col riso la vita, e il canto uccide.

40. Grazia de' gesti suoi, norma e misura,
Fa la bellezza comparir più bella,
E par che tutta l'arte e la natura
Gareggiassero insieme a formar quella;
Al comparir della gentil figura,
Che Cintia sembra, od altra Dea novella,
Casteno resta come suol chi vede
Cosa talor che di veder non crede.

41. Ma pur dentro al suo cuor rumina quello,
Che la Ninfa poc'anzi avea cantato:
Come taluno, che il lombo d'un agnello
Vede, o un cul di cappon presso al suo lato,
E tosto dà le spese al suo cervello,
Come il possa carpir non osservato,
Così Casten, che non mi par minchione,
Faceva marghutte a così buon boccone.

42. Intanto fa le viste di dormire
Per scoprir di colei l'intento e il fine,
Come finge la volpe di morire,
Per poi saltare addosso alle galline;
Dorme con gli occhi, e veglia col desire
Intento alle bellezze alme e divine,
E, giacente tra i fior freschi e novelli,
Rassembran del suo volto i fior più belli.

43. Non parve tanto vago a Cintia allora,
Che in sul monte dormiva, Endimione,
Nè Cefalo così piacque all'Aurora,
Quando fece le corna al suo Titone,
Nè a Citerea sembrò sì bello ancora
Dormendo in Cipro il pastorello Adone,
Come rapisce il cuore in quella forma
Alla fata Casten, che par che dorma.

44. A seder presso a quello in sull'erbetta
Alfin si pone, il guarda o poi sospira,
La ritien la vergogna, amor l'alletta,
Che alla vittoria del suo cuore aspira;
Ma stimolando alfin la giovinetta
Più la passione, che la gola e l'ira,
S'accosta a poco a poco, e a quei vivaci
Ostri, scolpisce innamorata i baci.

45. Vanne in broda di succiole Casteno,
Che il fine ormai della commedia intende,
E fingendo sognar le mani al seno
Della ninfa bellissima distende;
S'alza la fata allor dal suolo ameno
Vergognosetta, e per la mano il prende,
E lo conduce in parte solitaria,
Ove non si va mai per pigliar aria.

46. Per non far tinger di vergogna il volto
Alle pudiche mie toscane Muse,
Tacerò come in aureo letto accolto,
Venere i piacer suoi tutti diffuse
Nel seno al garzoncel, che, cieco e stolto,
Cedendo ai sensi ogni ragione escluse,
Per non mortificar con carme immondo
Nuove Ciprigne, e nuovi Adoni al mondo.

47. Basti saper che ciò che umano ingegno
Puote inventar di più lascivo e vile,
Tutta la fata in quell'albergo indegno
Fece gustare al cavalier gentile.
Ma rivoltiam la voga ad altro segno,
Dove fa d'uopo alquanto alzar lo stile,
E ritorniamo al povero Tognaccio,
Cui la guerra e la moglie è un grand'impaccio.

48. Giunto (com'io dicea) dalla consorte,
Gli raccontò com'è toccato ad esso
L'andar dei primi ad affrontar la morte,
E metter la sua vita in compromesso;
Ella subito fe' le guance smorte,
Non s'aspettando mai simil successo;
Poi disse, oimè, oimè, Tognaccio mio,
Se pur morirai tu, resterò io.

49. Non ti partir, non mi lasciar qui sola
Fra tanti soldatacci sciagurati,
Che bestemmiano il cielo a ogni parola,
E addosso hanno il diluvio dei peccati;
Che sarà della nostra famigliuola?
Eccoci tutti spersi e disperati:
Sì, sì, di non andare omai concludi;
Sai pur che tu mi costi mille scudi.

50. Vadano i figli pur, la moglie vada
(Disse Tognaccio), vada ancor la vita,
Pur che resti l'onor della mia spada
Da me finor qual gemma custodita;
E questa è la più vera e dritta strada,
Per nel mondo acquistar gloria infinita,
E che rende immortale un cavaliero,
Ma però non vorrei morir davvero.

51. Ciò detto s'empie il padiglion di gente
Tutta da guerra, fiera o valorosa,
E questa è la sua squadra impertinente
Di far braciole, e guerreggiar bramosa;
E già del cielo il carrozzier lucente
Aveva in mar la gran lanterna ascosa,
E già la notte col silenzio solo
E il bujo suo bracciere passeggia il polo.

52. Vista Tognaccio in ordin la sua schiera,
L'ora opportuna, e il tempo fosco e nero,
Dato l'ultimo amplesso alla mogliera,
Tolse lo scudo, e s'allacciò il elmiero,
E, senz'altro, abbassata la visiera
Montò d'un salto sopra il suo destriero,
Ed i suoi squadronati ch'eran cento,
Alla testa sfilò del reggimento.

53. D'ordine di Baronto, il Ronzellal
Lo segue coi soldati Capraresi,
Bravi, com'io dicea, ma furbi assai,
E Maliotto ancor coi Puntormesi;
Sì bella gente non fu vista mai,
Negli Ungheri, e nei Gallici paesi,
Ch'aggnaglin queste truppe che conduce
Tognaccio il general, Tognaccio il duce.

54. Non tanto cheti negli orror notturni
Passeggiano i monelli per le strade,
Come chiotti costoro e taciturni
Marcian per le nemiche ampie contrade:
Ma dagli stenti e dai languor diurni
Stanche l'avverse schiere il sonno invade,
E dormon così tutti alla spietata,
Che non gli desta la nemica armata.

55. Onde con flemma, e senza disagiarsi,
Ne possono ammazzar quanti a lor pare,
E al mondo in questa foggia immortalarsi,
E nei foglietti farsi nominare.
Ma già comincian tutti a risvegliarsi,
E i timpani e le trombe a risonare,
E chi dormiva su risorto in fretta
S' accinge tutto rabbia alla vendetta.

56. Addosso agli aggressor van gli assaliti,
Come Affricane belve, o ver Numide;
Il feritor ferito è dai feriti,
E l'uccisore suo l'ucciso uccide;
Già rosseggian del valio a sponde e liti,
Funi, tende, trabacche il sangue intride,
Ch' esce da teste rotte e tronchi bracci,
Che basteria dieci anni a far migliacci.

57. Si confonde la mischia in ogni loco,
Ed il bujo vie più cresce e l'orrore;
La scherma non ci val punto nè poco,
Nè il vinto si conosce, o il vincitore;
Non s'aspettava Saladin tal gioco
Del sonno appunto in sul più bel favore,
E quando dalle guardie fu chiamato
Rimase più confuso che obbligato.

58. Vanne ai balconi, e non discende a basso
Ove mira la guerra e i buon soldati,
Ed ogni cosa andar vede in conquasso,
Ed i nemici dentro agli steccati;
Quei destinati a custodire il passo,
Mira in terra per sempre addormentati,
Onde conclusse, col suo gran giudizio,
Che per chi muor, la guerra è un precipizio.

59. Poi dice a Tolomeo che urti per fianco
Quei traditor con la sua gente fresca:
Ei l'obbedisce valoroso e franco,
E così si rinforza la moresca;
E già con la camicia e il grembiul bianco,
L'alba apparisce rugiadosa e fresca,
Che fa distinguer nei confusi campi
Del sanguinoso acciar più chiari i lampi.

60. Allo spuntar dei primi rai del giorno
Saladinò mirò con dolor grande
Correre il sangue a rivi d'ogni intorno,
Che d'ambedue le parti ivi si spande;
Vede Tognaccio riccamente adorno
Far contro i suoi guerrier cose ammirande,
Ed infilzar con un tronco di lancia
Sette Saminiatesi per la pancia.

61. Ma scorge contro al suoi muover Milone,
Che tiene in resta una gran baston di sorbo,
E con esso gli spolvera il giubbone
Con fracassate, in verità, da orbo;
Maledisce quel cieco, e con ragione,
Tognaccio, e manda la novella e il morbo
A chi dotto lo fe' nelle parate,
Nè parar gl'insegnò le bastonate.

62. Mira più là Ceccone aprir le file
Dei suoi soldati, ed arrestar parecchi,
E far salsiccia della gente vile,
Che certo i minor pezzi eran gli orecchi;
Poi vede opporsi ai suoi donna gentile,
Che non potea più stare a denti secchi,
Dico Silvera, che col ferro acuto
Diede al bravo guerrier brutto saluto.

63. Scerne l'altro, che forte in sulla sella
Con lo scudo ripara il colpo fiero:
Poi tira un'imbroccata alla donzella,
E la fa barcollar sopra il destriero;
L'Amazzone s'infuria e s'arrovella,
Che tanto contro a lei possa un guerriero,
E mentre un sopramman tirar gli finge,
Cruda punta nel petto gli dipinge.

64. Vista la botta, Saladin sorrise,
E di colei lodò l'arte maestra:
Ceccon di sangue la corazza intrise
Sgraffiato un po'nella mammella destra:
Fortuna fu, che il ferro non recise
Al cavalier la via della minestra;
Pure alquanto confuso si rimane
Pensando ormai di non mangiar più pane.

65. Non con tal rabbia mai porco ferito,
Aguzza i denti contra il fier molosso,
Come il nostro Ceccone invipertito,
Allor gettosi alla nemica addosso,
E un rovescio gli diè tanto granito,
Che lo scudo gli aperse un braccio grosso,
E se ben l'elmo gli salvò la vita,
Precipitò di sella stramortita.

66. Dalla finestra allor fu per cadere
Saladin, che credea la donna estinta,
E scavalcar poi vide il cavaliere,
Forse per dargli ancor l'ultima spinta;
Poi scorge che la pongono a sedere
I suoi, per trargli l'arme, ond'era cinta,
E vede allo scoprir del volto amato
Cascar Ceccone al suoi freddo gelato.

67. Ambi dal campo fur menati via,
Trasportato Ceccon verso la scala,
E la guerriera dentro all'osteria,
Che si rinvenne appena giunta in sala.
Baronto intanto un messaggiero invia
A Tognaccio, che un ordin gli propala,
Che faccia ormai sonar la ritirata,
E raccolga il restante dell'armata.

68. Poco el volse a fargli stare a segno,
Che ognun già si cercava di salvare,
Chè a dirla in verità chi ha un po'd'ingegno
In questo mondo ha gusto di campare;
Onde in sentire il desiato segno
Non si vede nessun più stramazzare,
E in pace un campo parte, e l'altro resta
Senza darsi alla coda, nè alla testa.

69. Marcia Tognaccio a tutti gli altri avante,
E con guerriero sfarzo i suoi rimena,
Maestoso negli atti e nel sembiante,
Che non la cede al duca di Lorena;
E Malietto ancor tutto brillante
Con la faccia vien via lieta e serena;
Sta sol dolente il misero Ceccone
D' empia sorte trofeo, d'amor prigione.

70. Da cinquanta corazze accompagnato,
In sè ritorno alfin, giunse alle tende,
E il popol, quivi accorso, licenziato,
Solo a sfogare il suo cordoglio attende;
E come reo del micidial peccato
L'aurato brando in man furioso prende,
E lontano da sè lo scaglia, e, fisse
Le luci al ciel, così piangendo disse:

71. Oh d'amante fedel misera sorte,
Oh fallo d'ogni fallo assai maggiore!
All'amato idol mio diedi la morte,
Or qual dolore agguaglia il mio dolore?
In quelle guance impallidite e smorte
Vener mirai sepolta, e il figlio Amore,
E il mio ferro crudel, oh dio! fu quello,
Che di Venere e Amor guastò il modello.

72. Che farò disperato e miserabile
Dell'amor più infelice infausto esempio?
Fia sempre noto al mondo e memorabile
Il mio delitto scellerato ed empio;
Ah colpa troppo enorme e detestabile,
Oh d'amata bellezza ingiusto scempio,
Chi vide mai, sia detto con rispetto,
Pugnar la donna fuori che nel letto?

73. Potova pur anch'io perder la vita,
E rimaner là tra i nemici esangue,
Poteva pur con morte più gradita
Versar per man di lei tutto il mio sangue:
Che volentier saria l'alma fuggita
Dal carcere del cuor, che sempre langue,
E sempre languirà fin che alle esequie
Cantato non mi sia l'ultimo requie.

74. O beati tre volte, e quattro quelli,
Ch'ebbero in sorte di poter morire,
Benchè infilati come fegatelli
Nell'aspra zuffa, ove non val fuggire,
Che non sentono al cuor questi flagelli,
E provaron morendo un sol martire;
Ma io se di dolor non fia che muora,
Deggio soffrir peggio che morte ogn'ora.

75. Più volea dir l'afflitto cavaliero
Per disfogar l'atroce suo martello,
Ma videsi d'avanti un messaggiero,
Che così scritto a lui porse un cartello:
Domani ai primi rai dell'emisfero
Ti disfido, o guerrier del Mongibello,
E in fin che in campo un di noi due non pera
Intendo di pugnar teco Silvera.

76. Baronto era presente, o i duci tutti
A udir le nuove dell'araldo accorsi,
E dei passati eventi appieno instrutti
Divertir lo volean con bei discorsi:
Onde Ceccon palliò con cigli asciutti
Del trafitto suo cuor gli acuti morsi:
E per impegno scrisse in quell'istanto
Risposta tal con petto e cuor tremante:

77. *Nel campo incontro avrai quelle che brami,*
Tosto che sia dal Gange il dì risorto,
E come tu nemica sua ti chiami,
Il cavalier del Mongibello è morto.
Licenziato colui ruppe i legami
Al pianto e al duol senza volèr conforto:
Baronto e ogni guerrier lo compatisce,
E ognuno a lui per cambio s'offerisce.

78. Ringrazia tutti, o vuole andar lui solo
Dove la sorte, e il suo destin lo tragge.
E già comincia ad annegrirsi il polo,
Calando il sol le Mauritane spiagge:
Lasciam dunque costui nel suo gran duolo
Finchè la nuova luce il cielo irragge,
E anch'io voglio ire a riposar le cuoja,
Che questo canto m'è venuto a noja.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Vanno la Strega e Droccio al Fato avanti,
E di Morgana scoprono gli amori;
Manda il Fato Bettaccio a scior gli amanti
Dai sozzi lacci, e da quei folli errori:
Droccio per cupe vie, con piè tremanti,
Giugne in Cuccagna, e trova i pappatori
Grassi bracalì: allora più non pensa
A liberare Erodio, e siede a mensa.

1. Non si creda nessun che il mio pensiero
Sia di fama acquistar nel compor carmi,
Nè d'essere stimato un altro Omero,
E farmi eterno più che io bronzi o marmi;
Nè pensi alcun ch'io attenda a un tal mestiero
Per le spese così forse buscarmi,
Che s'io mancassi d'altri assegnamenti,
Terria puliti, e bene asciutti i denti.

2. So bene anch'io che al medico si paga
Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d'oro,
E che il procurator tira la paga,
Se con chiacchiere assorda il concistoro;
So che il soldato, che di sangue allaga
Le campagne, raduna il suo tesoro,
E i birri, che ci mettono in prigione,
Han buone mance, e larga provvisione:

3. Ma so ben anche che i poeti soli,
Che immortalano altrui coi propri versi,
Si van pascendo sol d'affanni e duoli
Senza stipendio in qua e in là dispersi:
E che meglio è cantar su i muricciuoli
Sonando il colascion per provvedersi
D'un po' di pane: perchè i ciechi almono
Hanno in capo alla sera il bossol pieno.

4. Ed ancor so che proprio è dei poeti
Di capitar la maggior parte male,
Bisognosi vivendo, e poco lieti,
Talor marchiato il volto da un pugnale;
O sia forza d'influssi o di pianeti
Morir tutti di fame allo spedale,
Io particolar quei senza politica,
Che scherzan con la satira, e la critica.

5. Or io da tai riprove ammaestrato
Compongo per diporto, e mi diletto
Quando in ozio mi trovo e sfaccendato
Su la lira cantar qualche sonetto;
Nè so come mi sia poi cimentato
A così lunga storia, e le prometto,
Principe, mio signor, con ischiettezza,
Che feci per far rider vostr'Altezza.

6. Che quando ella si voglia divertire
Dai gravi studi, e dai pensier del regno,
Che son cose da fare intisichire,
Forse il mio lieto stil darà nel segno:
E s'ottenessi (ahi forse il troppo ardire
Di sì alto favor mi rende indegno!)
Di secondar di vostr'Altezza i gusti,
Tienti, o Marone, allor direi, gli Augusti.

7. Ma seguitiam l'incominciata istoria,
Che torneremo fra poco a questi fatti.
Io vi dicea, s'avete più in memoria,
Come l'aria fendean veloci, e ratti
Droecio, e la strega, che si vanta, e gloria
Di liberar Casteno a tutti i patti,
E già su quel caprone volatojo
Sono arrivati al monte di Pretojo.

8. Su la più alta, e disastrosa cima
Più rilevata la montagna appare,
Dove la donna si posò da prima,
E fe' il guerrier di groppa scavalcare;
Scende anch'essa, e qual donna di gran stima
Con gravità si pone a passeggiare;
Sparisce il becco, ed ella in ogni lato
Ansiosa chiede ova dimora il Fato,

9. Che benissimo sa, che delle fate
È padre il Fato, e a lor non sta disgiunto,
E che da quello sono ammäestrate
Nella chiromanzia di tutto punto;
Un palazzo alla fin con quattro entrate
Vede, e un gran muro di giardin congiunto:
Là con Droecio la donna s'incammina
Per trovar quel che cerca, e l'indovina.

10. Che quivi abita il Fato, e qui risolva
Dell'immutabil mente i gran decreti;
La mole eccelsa oscura nebbia involve,
Che per ignoti additi a i suoi secreti;
Qui l'ampia rota ad un suo cenno volve
Fortuna, e gli obbediscono i pianeti,
Che senza sua licenza non si muovono,
Nè l'influenze al basso mondo piovono.

11. Passan Bettaccia, e il cavalier le porta
E scorgon mazze bianche e mezze mora
Dame infinite a quel signor far corte,
E paggi con livrea d'un sol colore;
I paggi, ed i lacchè di questa corte
I giorni son, le damigelle l'ore,
Anni Olimpiadi, e secoli arrolati
Son per sue guardie su cavalli alati.

12. Stanno le parche in basso seggio assise,
Negletto è il crin come di serve è l'uso,
Tesson la nostra vita in varie guise
Con l'arcolajo, la conocchia, e il fuso;
A ciascuna il suo cómpito commise
Il Fato mastro con parlar confuso,
E vuol talor che Lächesi l'infida
Non del tutto filato il fil recida.

13. Veggion la morte in un canton sidutta
Su magro corridor di falce armata;
Di ciò ch'ella opra vien dal Fato instrutta,
Nè mai vorrebbe stare sfaccendata;
La sua famiglia insanguinata, e brutta
Stava d'intorno a lei tutta schierata;
V'è la moria, la peste in vario aspetto,
La febbre, la renella, e il mal di petto.

14. Vedi l'idropisia con gonfia pancia,
E senza respirar la scheranzia;
La tise ancor con ismagrata guancia,
Ed immota languir l'apoplesia;
Attrappito, e piagoso il mal di Francia,
E in forma spaventosa la mania:
Qui puoi la rabbia, e il canchero vedere,
Il mal caduco, e il mal del miserere.

15. Passando i forestieri ad altra stanza
Tutta di ricche gemme e d'or contesta,
Dove il Fato dimora in somiglianza
Di Nume, ed ha fulgida stella in testa;
L'immutabilità con la costanza,
Ha seco il caso che col piè calpesta,
E scritto tiene in cima all'alto soglio
D'irrevocabil tempra è quel ch'io voglio.

16. La continenza allor ch'era l'usciera,
Chi sieno, e chi gli manda vuol sapere;
Disse la strega con bella maniera,
Che il Fato hanno bisogno di vedere;
Ella non abbandona la portiera,
Ma subito a sè chiama un cavaliere,
Che ha l'ale ai piedi, e in mano un oriolo,
E corre che par giusto un capriolo.

17. Sarà noto a ciascun che il Tempo è questo
Già vecchio cascatojo, e pur coi denti
Consuma i marmi, e bronzi, e fugge lesto,
Che non l'arrivan col pensier le menti:
Era mastro di camera, e per questo
La continenza vuol che rappresenti
Del Fato alla real magnificenza,
Ch'una donna, e un guerrier chieggon udienza.

18. Vanne il buon vecchio, e in un momento riede
Più d'un leggiero augel pronto, e sbrigato,
Ed alla coppia, che l'udienza chiede,
Dice che passin, che gli aspetta il Fato;
Ma che presto si sbrighin, perchè crede
Che sia nell'anticamera arrivato
Il drappel degli astronomi più rari
Per comporre almanacchi, e far lunari.

19. Passano allor senza por tempo in mezzo,
Che già scorgon Rosaccio, e Chiaravalle,
E già sentito avean col naso il lezzo
Del ferrajol, che copria lor le spalle;
Giunti che furo al gran salone in mezzo,
Per non parere avvezzi nelle stalle,
Fa un bell'inchin la creanzata strega,
E il Nati fino a terra il capo piega.

20. Poi si pongon d'avanti al regio soglio
Ambi con umil faccia inginocchioni:
Nel cuor mostra Bettaccia un gran cordoglio,
E nella mente mille confusioni;
Alfin disse piangendo, io più non voglio
Soffrir tante perverse operazioni;
Parierò, scoprirò gli altrui rigiri,
E chi si scotta il piede, a sè il ritiri.

21. Sappi, o gran Nume, a cui pur nulla ignoto
Di ciò che s'opra, o pensa, esser dovria,
Che tua figlia maggiore ha rotto il voto,
E potta non è più com'era pria;
Un giovinetto bello è il suo devoto,
Che gli fa giorno e notte compagnia,
Se però non lo fa questa figliola
Per paura dei ladri a viver sola.

22. Sopra un carro per aria lo condusse
Tirato da'demòni; or l'altre fate
L'esempio di costei tutte ridusse
A non star sì guardinghe e ritirate;
E se comodità d'uomin ci fusse
A quest'ora sarian tutte sposate,
E di fantin sarebbevi un gran stuolo
Che poi cresciuti son sarebbon solo.

23. Era il quartiero lor prima un ristretto
D'ogni bontà, ma da che gli hai lasciato
Sopra il collo la briglia, è proprio un ghetto;
Anzi, che dico? un chiasso è diventato;
Prima sol di studiare avean diletto
Del futuro i presagi, e del passato,
Ed ora studian tutte in conclusione
Solo i trattati *de generatione*.

24. E non ti dico, o Fato, la bugia,
Che di buon luogo veramente sollo,
Che il diavol suo ruffian mi fe' la spia,
E a forza di tormenti confessollo;
Due giovani feriti menò via
Morgane scarrozzando a rompicollo,
Ed al più lascivetto, che Casteno
Si chiama, giace giorno e notte in seno.

25. In Cuccagna tien gli altri ad ingrassare,
Ove molti ne sono a tale effetto,
Ad un bisogno per potre mutare,
E dei drudi al variar varia diletto;
Questo signor gli amici a ricercare
Va per il mondo, e capitò al mio tetto,
Ond'io per compassion qual tu mi vedi
Seco con umiltà vengo ai tuoi piedi.

26. Deh! fa, signor, che gl'ingannati amici,
Dopo tanti sudor Droccio ritrove,
E che scampati dagli artigli ultrici
Dell'empia maga gli conduca altrove;
Spianta il postribol rio dalle radici,
Dove si fanno così belle prove,
E se costei non può lasciare il vizio
Torni in Baldracca, e mettasi all'ofizio.

27. C'informerem, rispose il Fato, appieno,
E il quarto, se fia ver guadagnerai,
E tu, bravo guerrier, che non sei meno
Di lei aclante, buona mancia avrai;
E il tuo fedel Erodio, e il tuo Casleno
Liberati fra poco gli vedrai;
Lasciami fra tanto il memoriale,
Che restar deve al banco criminale.

28. Ciò detto, al Sol, ch'è suo maggior spione,
Comanda che discopra il fatto appunto,
Ed ei tremante in brevi detti espone
Da capo a piè di quell'istoria il sunto;
Il Fato allor si sdegna, e con ragione,
Questo verace testimonio aggiunto,
E con torti occhi, e rabbuffata faccia
Un pesante chiavon diede a Bettaccia.

29. Poscia un cor di cornacchia in man gli pose,
Dicendo: vanne, e dall'usciòl segreto,
Che nascosto vedrai tra mirti e rose,
Alfin della muraglia per di dreto,
Passa soletta in quelle spiagge erbose,
Dove vive Casten contento e lieto
Con quella sfacciatuccia, e il cuor fatato
Poni addosso al garzone innamorato.

30. Ed allor tu potrai, guasti gl'incanti,
Dai lacci trarre il giovine lascivo,
E Droccio a liberar quegli altri amanti,
Che in cuccagna si stanno, andrà furtivo.
Parti la strega, e sì fo'l'altro avanti,
Dicendo al Fato: o grande eccelso Divo,
Vorrei prima di gir col grasso suolo
Cosa saper, che mi puoi dir tu solo.

31. Parla, il Fato rispose, e Droccio: o Nume
Santo, riprese, ah! non celarmi il vero,
Donde ne avvien il perfido costume,
Che sia virtù del mondo il vitupero?
E sol dell'oro il fraudolente lume
Ogni mente ne offusca, ogni pensiero?
E 'l più ricchi han gli onori, e, quel ch'ò peggio,
Morir di fame i più sapienti veggio.

32. Il Fato a quei parlar restò sospeso,
Poi con volto più lieto a Droccio disse,
Di celeste furore il cuore acceso,
E con le luci al polo intente, e fisse:
Se i più riposti arcani or ti paleso,
Che stabilmente alto voler prefisse,
Stupido ammira i detti miei veraci
Scritti nel cielo eternamente, e taci.

33. Or sappi tu che al variar degli anni,
Varieranno dei tempi le vicende,
Nè più soggetta fia virtude ai danni
Del volgo, che l'opprime e vilipende;
E in vano s'armerà di fraude, e inganni
L'invidia, che con lei sempre contende,
Onde cigno immortal cantar solia,
Povera e nuda vai filosofia.

34. Tempo verrà che i sacri abitatori
Di Pindo scuoteranno il giogo indegno,
E coi più dolci carmi, e più canori
Sormonteranno oltre l'usato segno;
Tempo verrà che gli apollinei fiori
Maturar si vedran frutto più degno,
E l'allor, che le tempie ne circonda,
Non fia più vile incarco, e steril fronda.

35. E se brami saper chi aita apporte
Alla virtù, che al mondo erra negletta,
E sotto qual sicure e fide scorte
Ansiosa alfine l'alta glorie aspetta:
Scorgo ben io lassù per rara sorte
Lunga serie d'eroi nel cielo eletta
Lo scettro a sostener del Tosco regno,
Ed esser di virtù fido sostegno.

36. E qual rimiro in folgorante stella
Del sesto cerchio idea sublime impressa,
E uscir veggio da lei l'alma più bella,
Che a mortal corpo fosse mai commessa;
Tutte le grazie stan congiunte ad ella,
E con ogni virtù Pallade stessa,
E leggo tra quei raggi (o venerando
Unico esempio) idea del Gran Fernando.

37. Del Terzo Cosmo ei degna eletta prole
Degli avi Ferdinandi emulo altero,
Del mar d'Etruria spunterà qual sole
E tutto illustrerà nostro emisfero;
Fanciul vorrà delle più dotte scuole
Dai più saggi d'Alfea sapere il vero,
Per imparar più d'Alessandro, appresso
Gli Stagiriti, a dominar sè stesso.

38 Nè più saggio di lui, più grande, e giusto
Fra i coronati eroi vedrà la terra:
Gentil negli atti, e nei sembianti angusto,
Cortese in pace, e fulminante in guerra;
In vago e biondo crin senno vetusto,
Costante cuor, mente che mai non erra,
Fian del real garzon i minor pregi:
Oh vero specchio, oh paragon dei regi!

39. Questi sarà delle Castalie dive
Zelante protettor nel suo bel regno,
E d'Arno sulle fresche amene rive
Per lui sciorranno il canto inclito e degno;
E amiche a Flora le campagne argive,
E i latin colli prenderanno a sdegno,
Vaghe d'udire al suon d'aurei stromenti
Grato concerto di Toscani accenti.

40. Ed oh quai cigni nell'Etrusco suolo
(Sia lode all'alto prence) il mondo ammire!
Sciorrà il Marchetti sì spedito il volo
Che mortal penna in van seguirlo aspire;
Giungerà della gloria al sommo polo
Con generoso, e non più usato ardire,
E ben vedran quant'alto egli sormonta
Lucrezio il dotto, e il dolce Anacreonte.

41. Di casa Filicaja un signor degno
Del suo secol sarà gloria, e splendore,
Nè fia ch'egli consacre il canto indegno
Fra i mirti di Citera al Dio d'Amore;
Alzerà ben all'etra il sacro ingegno,
Gli spirti accesi d'immortal furore,
E solo a tanto eroe sarà concesso
Far Golgota, e Taborre il suo Permesso.

42. Verrà qual nome in terra un Magliabechi
Pregio d'Etruria, e onor del re Toscano,
Nè l'invidia potrà con gli occhi biechi,
Oltraggio fare al nome suo sovrano;
Seppellirà negli antri suoi più ciechi
L'oblio, nè fia che morte armi la mano
Contr'uom sì grande, al di cui dir facendo
Sarà teatro angusto Etruria, il mondo.

43. D'Alfea su i lidi una gentil Sirena
Sciorrà il canto divino a nullo eguale,
E di Febeo furor tutta ripiena
Del suo sesso fia poi gloria immortale;
D'Arno non curerà la bassa arena
Spiegando ardite tanto in alto l'ale,
Ch'ogn'erma riva, ogni remota spiaggia
Faranno a gara risonar, Selvaggia.

44. Snoderà presso a lei cigno sublime
Sì canori, sì dolci, e rari carmi,
Che rauche veggio ammutolir le prime
Cetre d'Esperia, e morte infranger l'armi;
Di Brandaligio alle celesti rime
Già stupido, e confuso il mondo parmi,
E ammiro che le Muse il patrio fonte
Lascian per abitar di Strido il monte.

45. Su l'Adriatico mar sorgerà fuore
Dall'antica di Zeno alta famiglia
Un sì degno e sovrano alto cantore,
Che fia pregio di Pindo, e meraviglia;
Se scriverà di Marte, o pur d'Amore
Farà inarcar per lo stuper le ciglia;
E ben il san delle sue glorie onuste
Del real Pratolin l'orchestre augusto.

46. Alfin dell'Adda in su le rive amene,
A onor dei Toschi ne sciorrà gli accenti,
Il divin, l'ammirando, il Delemene
Basta dir solo, e stupiran le genti;
Questi nell'acque finte d'Ippocrene
Non fia che estingua le sue voglie ardenti,
Ma gli darà per far maggior suo vanto
Immortal Cherubin la cetra, e il canto.

47. Qui tacque il Fato, e pien d'alto stupore
Droccio il ringrazia, e gli dimanda poi
Come far deggia di quel muro fuore
A trarre Erodio, e tutti gli altri eroi;
Il Fato manda seco un servitore
Dei più fedeli, e confidenti suoi,
Che in fondo del palazzo l'accompagna
Dov'è la porta, che si va in Cuccagna.

48. Dopo sceso cinquanta, e più scaglioni,
Una porta di ferro arrugginita
Trova, che mai non videro i demòni,
Sì nel bujo, e nel fango è seppellita;
Droccio batte di pazzi stramazzoni
Per quel cupo sentier, ma diegli aita
Il suo compagno, che condusse seco,
Come si guida allo spedale un cieco.

49. Faticò molto, pur al fine aperse
Quel servo l'uscio pien di cagnateli,
E Droccio scappò fuor, nè tempo perse
Quando vide apparir più chiari i cieli;
E un paese bellissimo scoperse,
Ove par che ogni ben s'asconde e celi,
E stando presso a certi fiumicelli
Sente odor di lasagne, e vermicelli.

50. E come quel che sonno non avea
Ma una fame tremenda, all'odor corse,
E il pastume che tanto gli piacea,
Bello e incaciato in tanta copia scorse,
Che ciò che coi propri occhi allor vedea
Di crederlo menzogna stava in forse;
E per chiarirsi ben tuffò la destra
Nel fiume, e lo trovò pien di minestra;

51. E minestra sul brodo di cappone,
Che bolle (oh meraviglia!) e non iscotta:
Ne mangiò Droccio senza discrezione,
Benchè non gli paresse troppo cotta;
Gonfio poi si partì come un pallone,
Quindi scorse di gente una gran frotta
Presso un palazzo a guisa d'osteria,
Dove chi sta, chi torna, e chi va via.

52. Va innanzi, e giunto a quell'augusta porta
Dov'entra, ed esce il popolaccio a stuoli,
Le soglie rimirò fatte di torta,
Di paste siringate i muricciuoli;
Ma più stupore al cavaliere apporta
Il veder tempestato a raviuoli
L'imposte, con lavoro più massiccio
Fabbricate di orlicci di pasticcio.

53. Passa più dentro, e mira un gran loggiato,
Che circonda il cortile intorno intorno,
E vede da ogni parte apparecchiato
Senza mai sparecchiar notte nè giorno;
Tutto il popolo è qui grasso beato,
Del riso e del piacer questo è il soggiorno,
Fatica e stento qui sparirono via,
Qui regna l'ozio, e la poltroneria.

54. Cerca fra tanto da per tutto il Nati
Dell'amico Palandri, e non lo trova;
In terra vede al fin quattro sdrajati,
Che di chi beva più facean la prova;
E se ben son ormai cotti spolpati,
Suo baccante furor ciascun rinnova,
Ed uno è Pappa Rapa Giusdicei,
Un altro Pipaluoga Culisei.

55. È Santagio Mancippi il terzo eotto;
Ma il quarto poi, che tutti superava,
Ed avea vinto a tutti tre lo scotto,
Don Ficale Sandrini si chiamava;
Questo era uno spezial prudente e dotto,
Che i serviziali senza canna dava:
Buon prò, gli disse il Nati, o compagnia:
Quei disser ben dicesti, andate via.

56. Ma Santagio ben tosto il riconosce,
E dice agli altri, Droccio Nati è questi:
Di terra tutti allor rizzàr le cosce
Ed incontro gli van lieti e modesti;
Egli si maraviglia, e niun conosce
Se bene amici suoi tutti eran questi,
Ma non furon da lui raffigurati
Per esser tanto grassi diventati.

57. Tutti per nome il chiamano, e sapere
Voglion da lui che cosa a far qui venga:
Droccio parlar vorria, vorria tacere,
Qual nom, che per vergogna si ritenga;
Signori, dice alfin, non è dovere,
Ch'io più vi tenga a tedio, e vi trattenga;
Sappian che dal magnifico senato
A cercar del Palandri io fui mandato.

58. E di buon luogo avendo poi saputo,
Ch'ei si ritrova in questo serbatojo,
Con una strega, che mi porse ajuto
Salii l'aspre montagne di Pretojo;
Nò so come da voi sia conosciuto
Il mio sembiante, ed oe mi struggo e muojo
Di saper chi voi siate, e come in questi
Amenissimi suoli alfin giungesti.

59. Non mi conosci, Pipalunga disse;
Son pur, guardami bene, il Coliseli
Droccio meglio le luci io quello affisse,
Dicendo, e pur tu Pipalunga sei;
Sù pur, per quanto amico mio mi scrisse,
Che dei colli Aventini, e dei Tarpei
Tu fosti abitatore: e di Romagna
Sei sì presto venuto alla Cuccagna?

60. Forse le dame alla città di Marte
Non ti dieron, fratello, il tuo ripieno?
Che volesti lasciar Roma da parte
Per abitar questo paese ameno?
Rispose Pipalunga: ingegno, ed arte
Usai per ritener miei sensi a freno,
Ma le dame Romane, al mio parere,
Son Circi, son Meduse, e son Versiere.

61. Qual altro Ulisse anch'io di forte cera,
Per non udir d'empie sirene il canto,
Turai l'orecchie, e tanto più ch'egli era
Nel più caldo fervor dell'anno santo;
Ma che prò, se una voce lusinghiera
Fece a quest'alma insidioso incanto?
E un trillo armonioso ebbe possanza
Di vincer del mio cuor l'alta costanza.

62. Per tanto udir la vaga cantatrice
Mi venne una flussion così molesta,
Che mi schiantava infin dalla radice
I denti, e fea doler sempre la testa;
Mi si pelò poi tutta la cervice,
Fui concio in somma per il dì di festa:
D'ogni punto di luna era sì pratico,
Ch'io ne sapeva più d'un matematico.

63. Onde mi risolvei di lì partire,
E ad Empoli tornare a casa mia;
Dove là giunto, un dì per divertire
Del mio cuor la profonda ipocondria,
Passeggiando lung'Arno ebbi desire
Passare all'altra ripa, ove s'udia
Su le cime dei teneri arboscelli
Sciorre grate armonie musici augelli.

64. Ed arrivato là dal Federighi
L'Alberetto mirai, poi Sovigliana,
Nè più pensando agli amorosi intrighi
Saliva agevol collinetta, e piana;
Miro poscia un ruscel, che par ch'irrighi
L'erbette e i fior nativi, e non lontana
Scorgo una bella fonte, onde deriva
L'argento di quell'onda fuggitiva.

65. Poi là dove ristringe un grosso moro
All'acque chiare, fresche, e dolci il piede,
Scorgo donna gentil con manto scuro,
Che presso al fonte addolorata siede;
E tosto per colei la raffiguro
Che giusto in Roma il dispiacer mi diede,
E riconosco quel fulgente lume
D'intorno a'di cui raggi arsi le piume.

66. Ella di non vedermi allor fa vista,
E così sciolse all'aura il flebil canto:
O Fato, o sorte, o me infelice e trista,
E che mi valse aver di bella il vanto,
Se il mio vago infedel persi di vista,
E si fuggì colui che amai cotanto?
E quando fia che amor mi ricongiunga
Al caro, e dolce sen di Pipalunga?

67. Così cantò la mesta giovinetta
Che infiammò di quel rio l'onda gelata:
Poi mi guardò sdegnosa, e corse in fretta
Verso una porta d'edra incoronata;
Io seguito colei, che or più m'alletta,
Nè capir so chi l'abbia qui portata,
Nè da Empoli a Roma, a quel che ho scorto,
Non mi par che ci sia la via dell'orto.

68. Entrammo tutti due dentro un boschetto
Dove guidava quell'ignoto calle;
Io di sue vesti un lembo afferro stretto
Gridando, oimè! non mi voltar le spalle;
Perdona, Nina mia, ch'io ti prometto,
E per gli Dei del monte e della valle
Giuro di stare a tua bellezze unito,
Se rimaner dovessi anco attrappito.

69. Ma come l'ombra, allor che il corpo sparve,
Fugge dagli occhi nostri e si dilegua;
Così colei, che poco dianzi apparve,
Sparì, nè d'uopo è mai che altri la segua;
Restò mia mente tra fantasmi e larve,
Non potendo saper ciò che ne segua:
Ma più stupisco alfin che in man mi resta
Un marzapane in cambio della vesta.

70. O dolcissima Nina, io dissi allora,
Più d'una ciocca d'uva moscadella,
Il dolce riso mi rammento ognora
Della tua bocca saporita e bella;
E chi non crederà più dulce ancora
La bocca, se sì dolce è la gannella?
Ohimè ferma, ove vai, Nina tiranna,
Più del zucchero dolce, e della manna!

71. Ma invan gridai, perchè m'odisse, e invano
Girai e rigirai l'alme contrade,
Che più Nina non vidi; onde pian piano
Diei volta addietro, e per le note strade
Qual uomo andava mentecatto e insano,
E per dirti la mera veritade,
Se non trovava tanti amici miei,
Morto a quest'ora, o Droccio mio, sarei.

72. Questi cacciàr la vana frenesia
Della mia troppo effemminata mente,
E confessar mi fer l'alta pazzia
Di chi consuma il suo con simil gente,
Quando si puote stare all'osteria
Giorno e notte pappando allegramente,
Qui dove ognun verrebbe per le poste,
Che v'è pena la forca a pagar l'oste.

73. Qui tacque il Culisei, ma gli altri intanto
Si fanno innanzi al gran guerriero, e questi
Gli ravvisa, gli abbraccia e dice: o quanto
Godo di rivedervi, e sani e lesti:
Si pone a mensa, e vuol Santagio accanto,
A cui, come dottor, fa manifesti
Gli ordin del Fato: e della patria terra
Tutta per filo raccontò la guerra.

74. E ciò comodamente potè fare,
Che s'eran tutti gli altri addormentati:
Ma non potendo Droccio desinare,
Che troppi vermicelli avea mangiati,
Al Maneippi si pose a dimandare
Se della cruda Fata imprigionati
Altri Empolesi in questo luogo siéno,
In compagnia d'Erodio e di Casteno.

75. Disse Santagio, che Morgana avea
Molti e molti gabbati al par di lui,
Che delle dame lor forma prendea
Per fargli inviluppar nei lacci sui;
E ch'egli stesso, quando men credea,
Ben potendo imparare a spese altrui,
Preso restò com'una bestia pazza,
Seguendo l'orme della sua ragazza;

76. E che il Visturi ancor tra gli altri v'era,
E Landroccio Favetti il vago e il bello,
Che a Empoli, a Firenze, e al Ponte d'Era
Fa del cuor delle dame aspro macello:
E Attiglo Cotennoni a quella schiera
Stava aggregato e disperato anch'ello,
Perchè con certi chiodi al poverino
Gli fu cavato sangue al borsellino.

77. Che Calienno Ginti era pur anco
Con questi sciopérati entrato in lega,
E qui tenuto per valente e franco
Per aver poco genio alla bottega:
Che col suo ferraiolo, e'l collar bianco
Bicchion Melani sue grandezze spiega;
E perchè gli altri a vestir grava incita
Gonfaloneir l'hanno creato a vita.

78. E disse ancor ch'erano stati fatti
Da quel popolo giudici sovrani,
Sandron Mancini dei civili atti,
Del criminal Tognotto Carnigiani;
E a chi leggi corrompa, o guasti i patti,
Sentenza dan che Dio ce guardi i cani;
Ma sopra tutto mandano in malora
Chi studia, chi digiuna e chi lavora.

79. Molt'altre cose disse: onde assai piacque
Al Nati quella stanza e dell'impegno
Che col Fato avea preso gli dispiacque,
Dovendo abbandonar sì fertil regno;
Dal sonno oppresso alfin Santagio tacque,
Che gli occhi non potea tener più a segno;
Anch'io qui m'addormento, e son costretto
Lasciar questi briachi, e andare a letto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Fanno Silvera e il covalier Ceccone
Una battaglia orribile e funesto;
Muore o quello il covallo, e dall'arcione
Cade la donna, e sotto a quello resto.
Pensa il Tonnoi mandare in perdizione
Gli Empolesi, e così finir la festa;
Ma fanno come fece Benvenuto,
Che per battere andava e fu battuto.

1. Or s'io perdo la scherma, e la gran mole
Considerando vo' del mio soggetto,
Non confacendo più facezie, e fole
All'alte imprese che a cantar mi metto;
Chi mi darà la voce e le parole,
Qual musa inspirerà dentro al mio petto
Febei furori, ond'io dispieghi in parte
Le vittorie d'Amor, l'ire di Marte?

2. Ceda Orlando, Roggiero e Rodomonte,
Rinaldo, e Solimano ceda, e Tancredi:
Deboli fien de' miei guerrieri a fronte
Se venissero in campo anco i Goffredi;
Nulla di Vienna fur l'opre già conte,
Nulla di Buda i disperati assedi,
Delle guerre ch'io canto al paragone,
Che tanto rincarar fèo le pattone.

3. O voi più che beati, a cui fortuna
Arrise di trovarvi a tali imprese,
Invan l'oblio sue cieche larve aduna,
Che vostra fama fia sempre palese;
Come legni tagliati a buona luna
Non vi faran del tempo i tarli offese,
E sempre viveranno i nomi vostri
Alla barba di Lete in questi inchiostri.

4. E se avverrà che le tignuole altere
Rodano i fogli miei con onte e scherni,
Al mondo tutto almen farò vedere,
Che da me non restò di farvi eterni;
Se poi tenute non saran per vere
Le storie mie dai satrapi moderni,
A questi detti non prestando fede,
La mancia con vo'dare a chi mi crede.

5. Ma sazio ormai della Cuccagna, io voglio
Tornare al campo a riveder l'armata,
E narrar di Cecco l'aspro cordoglio
Sfidato già dalla nemica amata;
Come dei venti esposta al fiero orgoglio
In tempestoso mar nave agitata,
Così mille pensier turban la mente,
Rimasto solo, al cavalier dolente.

6. Era già notte, e dentro al padiglione
Nessun guerrier di trapassare ardia,
Onde sfogar potea la sua passione,
Che l'ombra sola, il cielo, e amor l'udia;
Girava il suo cervel come un frullone,
Che il ritratto parea della pazzia,
Onde graffiato il sen, morso le labbia,
Così proruppe alfin pregno di rabbia:

7. Uditemi d'abisso alme dannate,
Che più crudo del vostro è il mio supplizio:
Non vanti Ission le ruote sue dentate,
Ed il vorace augel ceda di Tizio;
Che furio i pensier miei più disperate
Di ruote, e d'avoltoi fanno l'offizio
A sbranare il mio cuore in sempiterno,
Con inferno peggior del vostro inferno.

8. E chi sentì giammai sì strana sorte,
Ch'io pugnar deggia con colei ch'io adoro?
E mi disfidi la mia vita a morte,
E guerra ottenga da chi pace imploro?
Ah! che m'opprimo un duol sì acerbo e forte,
Che mi sento morir, lasso, e non moro,
Lasso, e non moro, a pensar sol ch'io vada
In quel bel petto a insanguinar la spada.

9. E pur seco a pugnar l'onor mi chiama,
Là m'aspettan le schiere in campo aperto;
Del duello la legge, e l'alta fama
Colà m'invita di guerriero esperto;
S'io percuoto, e ferisco la mia dama,
Oh Fato! oh Cielo! il mio morire è certo:
E se m'atterra d'una donna il braccio,
Il nome acquisterò di poltronaccio.

10. Ma perisca l'onor, vada in bordello
La fama, e viva il mio costante amore:
Sicura è la mia morte, e il mio macello,
O che vinto rimanga, o vincitore;
Morirò dunque, e appena il sol novello
Dalle rive del Gange uscirà fuore,
Che risoluto andrò sco' armi, e scudo
Incontro all'idol mio col petto ignudo.

11. Così sfogava il cavalier languente
Dell'angoscioso cor gli aspri martiri,
A guisa d'un frenetico furente,
Che strane idee nell'intelletto aggiri;
Che mai desiste d'inquietar sua mente
La cagion principal de' suoi martiri,
Dico quella disfida maladetta
Accettata da lui con troppa fretta.

12. E già lasciato in letto adormentato
Il catarroso suo vecchio marito,
L'alba spuntava dal balcon dorato,
Di rose, e gigli il bianco sen fiorito;
Quando con faccia torba e guardo irato,
D'acciaro il crino e il bianco sen guernito,
Del dì sorse Silvera al primo lampo,
E qual nuova Marfisa entrò nel campo.

13. Il suo destrier più del paiuolo è nero,
Nere son l'armi, e nero ogn'altro arnese,
Per meglio dimostrar l'alto pensiero
Bramosa di dar morte a chi l'offese;
O pur così l'acerbo caso, e fiero
Dell'amato Casten vuol far palese,
Mentre ha dipinto nell'insegna esangue
Silvera, e il caro Osmin, lordi di sangue.

14. Vanno quei di Capraja a dar la nuova
Al duce lor, che la guerriera è lesta:
Ma quei che nudo, e inerme ancor si trova,
Disse: che poca discrezione è questa?
Io so, nè ci bisogna la riprova,
Che senza me non si farà la festa:
A che costei qua venne innanzi dì
A farmi della brava; perchè sì?

15. Ciò detto chiede l'armi, e in un momento
Si veste la corazza, ed il morione:
Quando arriva Baronto, e più di cento
Guerriori, e s'empia tutto il padiglione;
Il duce lo saluta, e l'ardimento
Solito gli rammenta in tale azione,
E poi gli raccomanda più che nulla
Il non cader per man d'una fanciulla.

16. Tosto rispose il forsennato amante:
Non fia così volgar, quand' anche io pera,
La morte mia, se più di Bradamante,
Più di Clorinda in arme val Silvera.
Fe' pur sudar la fronte al Sir d'Auglante
Damarovenza dal martello altera,
E questa (e già per prova ogni persona
Del nostro campo il sa) non è minchiona.

17. Era già chiaro ed avanzato il giorno,
E più bel d'un sposo si vedea
Il sol già nato d'una veste adorno
Triusta d'or, che rinnovato avea,
Quando a tutto poter, sonando il corno,
Silvera il campo rimbombar facea,
E non vedendo comparir Ceccone,
A credenza facea del cospettone.

18. Eccolo alfine accauto al gran Baronto,
E in compagnia di venti mareseialli,
Sopra un destrier, che ad obbedirgli è pronto
Nè muove il piè, che non corvetti, o balli;
Silvera il vide, e disse: lo facea cooto
Questa mattina, che vo' aveste i calli;
Ma forse la massara empia e ribalda
Non vi portava la camicia calda.

19. Disse così con ghigno disprezzante
L'alta guerriera: ei di rossor modesto,
Che ciò non si credea, tinse il sembiante,
D'ira e vergogna indizio manifesto.
Rispose poi: signora mia galante,
Facevi meglio a non venir sì presto:
Forse giudicherete al fin del gioco,
Buon per voi, ch'io dormissi un altro poco.

20. Non più, diss'ella allor; queste son fole,
Vengasi omai dell'armi al paragone.
Prendon nel campo, o non fan più parole,
Per dar principio alla crudel tenzone.
Dai lor padrini è disparito il sole,
E già ciascun la lancia in resta pone;
Sbuffano i buon destrier tutti di regno,
Nè aspettar ponno il desiato segno.

21. Quando degli oricalchi il suon guerriero
S'udìo, che assordì l'aria d'ogn'intorno,
Spronaro ambi i cavalli, e all'urto fiero
Si scosse il suol di tutto quel contorno;
La gran volta intronò nell'emisfero,
E si fa' nero alla gran polve il giorno:
Rientraro nel guscio le lumache,
E a più d'un bravazzon cascò le brache.

22. Dell'aste fino al ciel vanno i tronconi,
Ma come torre, al tempestor dei venti,
Stanno forti, e murati in su gli arcioni
Al duro incontro i bravi combattenti;
E a guisa d'infuriati empi demôni,
Trasser dal fianco i brandi lor taglienti,
E si ricominciò senza intervallo
Fra dama, e cavaliere un brutto ballo.

23. Ceccone avea l'amor messo in non cale,
Irritato dai petti discortesi,
E scaricava addosso alla rivale
Dritti e rovesci ambiurati, e pesi;
Ma dalla donna ancor con forza eguale
Erano i colpi replicati, e resi;
Nè l'Ulivi, e Cecchin di Maurizio
Con tal arte schermiano, e tal giudizio.

24. Quando gira alla volta della testa
Il signor di Capraja un gran fendente,
Ma Silvera lo scudo a tempo oppresta,
Che qual vetro spezzossi di repente;
E per sempre finita era la festa
Se la donna magnanima e valente
Non riparava il forte soprammano,
Che leggermente le ferì la mano.

25. Non con tanto rancor tigre adegnata,
Morsa da fier leone lo selva ircana,
Incontro vanne a bocca spalancata
All'aggressor crudel con furia insana;
Come contra a Ceccon tutta arrabbiata
Silvera s'avventò cruda e inumana,
E tirò un colpo al cavalier nel petto,
Che passò la corazza, e il corsaletto.

26. E se non allegava alfin la spada
In un giubbon, che sotto avea di dante,
L'alma del Ronzellai per doppia strada
Di dietro uscir potea come d'avante;
Ma il cavaliero al rischio suo non bada,
E mandato in oblio l'essere amante,
Getta lo scudo, e lascia andar la briglia,
E il brando fulminante a due man piglia.

27. E scaricò con quanta forza avea
Un fendente alla volta del collare,
Con intenzione, oh Dio! spietata e rea,
La bella testa di voler troncare;
Ed insegnare a quella cicisbea
Che il mestier delle donne è di filare;
E quella indietro si scansò per parte,
E fe' vana riuscir l'arte con l'arte.

28. Ma il ferro non andò cotanto in fallo,
Sebben la vaga Amazzone scansollo,
Che non desse sul capo al suo cavallo,
E il fendesse pel mezzo infino al collo:
Se fosse stato un monte di metallo
Avria ben dato a tanta forza il crollo:
Cadde il destriero, e traboccò di sella
Quando men sel pensò l'alta donzella;

29. E quel ch'è peggio andò sì la bisogna,
Che il caval restò sopra, e lei di sotto;
E non gli valse il dir sta su, carogna,
Che il povero animal morì di botto;
Ond'ella dal dolor, dalla vergogna,
Con un fianco di più slogato, e rotto,
Crudele ed empio il suo destin chiamava,
E fra sè gentilmente bestemmiava.

30. Visto Ceccon che la benigna sorte
Vincitor l'avea fatto in quel duello,
Senza ridor l'amata donna a morte,
Diè di sproni al cavallo agile e snello;
Lo ricevè Baronto in su le porte
Dello steccato, e tutto il suo drappello,
E al rauco suon di strepitosa tromba
Viva, viva, l'esercito rimbomba.

31. Dall'altra parte Saladin Tonnai
Subito accorse a scaricar Silvera
Della soma pesante, e più che mai
Sorger la vide indomita ed altera;
Chè in campo non mirandò il Ronzellai,
Urlò come una pazza, e se non era
Che dietro il guasto piè si strascicava,
Appiedi, e sola infra i nemici andava.

32. La placa il fido duce, e la conforta
Col dir, che non s'oscura il suo valore
Se restò sotto a lei la bestia morta
Dal ferro micidial d'un traditore;
E gli promette che non prima sorta
Venere fia col mattutino albore,
Che agli Empolesi vuol dar la battaglia,
Per far levar di lì quella canaglia.

33. Tanto più che il suo campo è rinforzato
Con più squadroni di cavalleria,
E Nanni Fornacchioli era arrivato
Dalla Catena con la fanteria:
Allor la brava donna prese fiato,
Ed alquanto sbandì la doglia ria,
E il nuovo giorno a Saladin promette
Far del cuor di Ceccon tante polpette.

34. Manda il tenente general Tonnai
Corriero al doge, e ai senator più degni,
E gli avvisa che pria che i biondi rai
Apollo tragga dagli ondosi regni,
Al nemico portar gli ultimi guai
Vuole, e lasciar di stragi orridi segni,
Assalendo furtivo in strane forme
L'esercito empolese allor che dorme.

35. E non potranno dir che questo fatto
Sia tradimento enorme, e impresa vile;
Perchè sarà bandiera di ricatto,
Ed attentato al suo non dissimile;
Dal doge fu approvato per ben fatto
Che in pezzi si facesse il campo ostile,
E pur saper dovea con esperienza
Quanto dal dire al far sia differenza.

36. Diè Saladino gli ordini opportuni
Segretamente a tutti gli ufiziali,
Che pronti sien tosto che l'aria imbruni
Con l'elmo, il brandistocco, e gli stivali;
Di dugento villani arsicci e bruni
Dal sol, fe' duce Termoteo Braoali,
Uomo grave d'età, torvo in sembiante,
Che il modello parea d'un negromante.

37. E gli ordinò che stando egli alla testa
Assalisse dei primi la trinciera,
E che Desco Marin tenesse lesta,
Per poi seguirlo, la seconda schiera;
Avea questo signore una gran testa,
Però gran cervellon tenuto egli era.
A Giannozzio Porcetti alfin comanda
Che attacchi con i suoi da un'altra banda.

38. È questo un omaccin di quattro spanne,
Ma grande di giudizio, e più di cuore,
Nè si misuran veramente a canne
Gli uomini generosi, e di valore;
Così disposte l' alte imprese, vanne
Alla sua tenda il capitan maggiore,
L' ora, e il tempo aspettando con più agio
Per dare agli Empolesi il suo san Biagio.

39. Non si riposa punto il guerrier prode,
Ma digruma vegliando i gravi affari,
Con le speranze ben fondate e sode
Di sterminar la notte gli avversari;
Serge alfin dalle piume, e lieto gode
Tutti spenti mirando i luminari
Del cielo, e l'aer tenebroso e bruno,
Per i disegni suoi troppo opportuno.

40. E Berleccio Turilli, un suo tenente,
Che dormia presso a lui sullo strapunto,
Chiamò ben tosto, e tutti di sua mente
Gli discropi gli alti misteri appunto;
Era questi un guerrier bravo e prudente,
Che aveva studiato i libri del Panunto,
E facea prove veramente immense
Coi suoi fratelli, a saccheggiar le mense.

41. Vanne, poi disse a lui, da Termoteo,
E digli che i nemici or ora assaglia,
E l'altre squadre intimar anco ei feo,
Che seguir lo dovean nella battaglia;
Nè tal silenzio il frandolente Acheo
Usò nel penetrar porte e muraglia,
Spenti del cielo i lucidi piropi,
Quando dell'alta Ilion diè foco ai topi:

42. Nè sì furtiva mai la volpe astuta
Le galline insidiò dentro al pollajo,
Come il Bracali in questa fosca e muta
Notte va occulto, e marcia allegro e gajo;
Ma come cangia voglie, e si rimuta
Fancinl, che a stuzzicar vada il vespajo,
Così appunto costui conviene che resti
Quando trova i nemici ch'eran desti.

43. E mira circondate le trinciere
Di grossissimi pezzi di cannoni,
Onde per quel che si potea vedere
Aspettavano a tiro i cornacchioni.
Ma Termoteo le bellicose schiere
Allor frenò dei forti suoi campioni,
Dicendo: non s'ha far qui con allocchi,
Hanno troppo i nemici aperti gli occhi.

44. Or mentre stanno attenti a questi detti,
Petruccio un suo cannon fece sparare
Caricato di palle di moschetti,
Che fe' tutto il contorno rimbombare:
Il cuor tremò d'ogni guerrier nei petti,
Nè potendo la pugna ormai schivare,
Termoteo sta da lunge, e la sua gente
Consiglia di morire allegramente.

45. S'ode gridar per tutto, all'armi, all'armi,
Da mille e mille strepitanti voci,
E s'odon misti delle trombe i carmi
Al fier nitrito dei destrier veloci;
Desco si crede, che sien finti all'armi
Questi, da non temergli i cuor feroci,
E Giannuzzin si pensa che ciò vegna
Perchè a quest' ora faccian la rassegna.

46. Ma s'ingannaro allor che tante e tante
Truppe videro uscir di cavalieri;
E Zaccaria Duranni a tutti avante
Con faccia smunta, ed occhi torbi, e neri;
Questo era sposo e poco tempo avante
Da casa si partì mal volentieri;
Ma perchè al matrimonio era poc' uso,
Assettigliate avea le gambe e il muso.

47. Condottier di partite era costui,
E cavalcava innanzi al battaglione,
Ed a quell' ora, ed in quei luoghi bui,
Per paura dicea delle corone;
Marciava ancor di parità con lui
Il formidabilissimo Ceccone,
Che la propizia sorte ognor ringrazia
Che restò vittorioso per disgrazia.

48. Quel diavolaccio ancor di Galafiano
Indomito ed altier venia per terzo
Con quella gente sua di Millceiano,
Gente, oh Dio! che il morir crede uno scherzo.
Sedea questo valente capitano
Per più comodità deotrò uno sterzo
Per la paura di non si straccare,
Ed al cocchier dicea: tocca, io vo' andare.

49. Intanto lo squadron di Zaccaria
Con quello s' incontrò di Termoteo,
E zuffa s'appiccò sì cruda e ria,
Che a' dì nostri una tal non si vedeo;
Corse sangue ogni fossa, ed ogni via,
Nè si distingue il nobil dal plebeo,
Che i corpi dei furfanti, e degli eroi
Egualmente son pasto agli avoltoi.

50. Ecco quei di Capraja entrano in ballo
Per distruggere affatto il fier nemico:
Ma Desco diè di sprone al suo cavallo,
E soccorse opportuno il campo amico;
E sette Capraiesi, s'io non fallo,
Dalla testa partì fino al bellico:
Ceccon lo vede, e stupido rimane
Di queste imprese sì ammirande e strane.

51. E come quel che in capite comanda
Con sommo impero a tutta quella schiera,
Volge tosto il destriero a quella banda
Dove Desco facea strage sì fiera:
Timido si ritira ognun da banda
Udito il suon della sua voce altera,
Mentre gridava (e ben ciascun l'ascolta)
Lascia, lascia quei vili, e a me ti volta.

52. Già finia l' apparato funerale
Ordinato nel cielo al giorno morto,
E si vedea dal portico orientale
Far capolino il nuovo di risorto,
Allor che Desco il prode generale
Far sì gran prove da Ceccon fu scorto,
E sfidarlo, e assalirlo a solo a solo
Nel mezzo a tutti i suoi fu un punto solo.

53. Qual da improvviso e spaventoso tuono
Stordito resta il mietitor nel campo
Che lascia spighe, e grano in abbandono,
E sol pensa dubbioso al proprio scampo;
Così Desco, sentito il grave suono
Dell' alta voce, che atterrisce il campo,
Del superbo Ceccon che lo minaccia,
Riman sospeso, e a lui volge la faccia.

54. E ben mirando ch' era un uomo solo,
Che facea verso lui tanta baldoria,
Gli disse: e qual pazzia vile omicciuolo
T'offuscò l'intelletto, e la memoria?
Perchè matto ti credo, io mi consolo
Se pugnar meco aspiri, e aver vittoria;
Sappi che de' tuoi pari (e mi contento
Farne la prova) io ne torrei dugento.

55. Disse Ceccone: un sol ti parrà troppo,
E al petto una stoccata gli addirizza;
A ripararsi non fu monco o zoppo
Desco, ch' era assuefatto nella lizza:
Nè pensando trovar sì grande intoppo,
Un falso scioglie, tutto rabbia e stizza,
Che per il mezzo il cavalier tagliava,
Se quei col rincular non lo scansava.

56. Ed avanzato a un tratto a mezza lama
Dieron principio a più crudele zuffa:
Ceccone avea la rabbia della dama,
L' altro abbondava di superbia, e muffa;
Già ciascuno, o vittoria, o morto brama,
E d' ira furibondo avvampa e sbuffa,
Nè più stanno qui a fare tumeglihai,
Ma menan come tanti berrettai.

57. L' arme in più parti avean forate e rotte,
E versavan già sangue a catinelle:
E i colpi ognor più fieri, e l'aspre botte
Fracassavano gli elmi e le rotelle;
E male ognun di lor certo l' ingbiotte,
Sentendo foracchiarsi ognor la pelle;
E con tutto che sien bravi guerrieri
Pace o tregua farebbon volentieri.

58. Ma Dio ci messe la sua santa grazia,
Perchè non abbandona mai nessuno;
E Galafian fe' giunger per disgrazia,
Per il bisogno lor troppo opportuno;
Questi mirando con che poca grazia
Costor si percootevano a digiuno,
Si mosso immantinente a compassione
Del sangue che versava il suo Ceccone.

59. E torlo da tal briga si risolse
Movendo a quella parte la sua gente,
E così l'agio a quei campion si tolse
Di potersi ammazzar sì facilmente;
Allor ciascun di loro il tempo colse
Di partirsi di lì speditamente;
Ed ambo stufi di clamori e lite,
S' andaro a medicar di sue ferite.

60. Ma Giannuzzino a cintola le mani
Non tenne, e tosto le sue squadre mosse,
Con grida ed urli così fieri e strani,
Ch' ogni valle, ogni monte si riscosse,
E all' uso dei valenti capitani
Col pin, che in resta tiene, forte percosse
L' eroe di Miliccian presso alla strozza,
Che quasi lo sbalzò fuor di carrozza.

61. Allora Galafian dal cocchio scese
Vedendo quanto poco ei lo rispetta,
E sopra un bianco palafreno asceso
Fatto d' ira avvampante e di vendetta;
Asta di cerro smisurata prese,
E a seguir Giannuzzin si pose in fretta:
Lo giunge, e quello impugna una zagaglia
Per riceverlo in atto di battaglia.

62. Con egual forza i cavalier la lancia
Ruppero, e quasi al Ciel volàr le schegge;
Giannuzzin fu colpito nella pancia,
E pur sta forte, e nell' arcion si regge;
Quell' altro sur le staffe si sbilancia,
Ma colla spada il primo error corregge,
Dando sul capo un colpo a quel pigmeo,
Che lo fece girar come un paleo.

63. Giannuzzin trasse il brando e all' avversario,
Che morto lo credea, si strinse addosso,
E con furia e valor non ordinario
Scaricò fracassate a più non posso.
Intanto si vedea con modo vario
Fatto per tante stragi il campo rosso;
E il sangue, che scorrea lontan le miglia,
Fea del fiume vicin l' onda vermiglia.

64. Contro la fanteria degli Empolesi,
Fa Nanni Forracchioli orrende prove;
Avea quattro sergenti a terra stesi
Con forme di morir bizzarre, e nuove;
Ma Zaccaria, che vede omai palesi
I comun' danni, contro lui si muove,
E un colpo di pesante scimitarra
Gli dà sopra la gnucca per caparra.

65. Nanni sente la botta, e si contrista
D'esser percosso quando men l' aspetta;
Era Medico l'un, l'altro Legista,
Ma qui non val paragrafo o ricetta:
Si disputa con l' armi, e non s' acquista,
Senza vita arrischiar gloria perfetta;
E già fan prova della lor persona
Questi alunni di Pallade e Bellona.

66. Cose fa Termoteo di maraviglia
In altra parte, e niuno a lui s'oppone:
La squadra di Ceccon tutta scompiglia,
Che ferito giacea nel padiglione.
Costui tutto spaventa e rassomiglia
Nel volto, in verità, Demogorgone,
O pur quell'orco, che una volta fe'
Cangiarsi in becco di Damasco il re.

67. Or così proseguia quell'aspra guerra,
Quando mandata vien dal duce istesso
Silvera, che da poi che cadde in terra
Di vestir l'armo non gli fu concesso;
Questa le squadre intiere urta ed atterra,
E tristo, è guai per chi gli vien d'appresso;
Scorre per tutto, e fracca ogni cantone
Del campo ostil, per ritrovar Ceccone.

68. Ma quando sente che ferito a morte
Uscito è poco fa dalla battaglia,
Fe' dal dolor le belle guance smorte,
Non già che nulla il suo morir gli caglia,
Ma perchè ad essa non toccò la sorte
D' ucciderlo, e perchè altri a lei prevaglia,
A nessun dà quartieri, e così sfoga
La rabbia, che l'opprime, e che l' affoga.

69. In questo mentre la guerriera vede
Il bravo Giannuzzin caduto al piano,
E che vita e perdono indarno chiede
All'indomito e forte Galafiano;
Quasi novella furia un colpo diede
Colei sul capo al Sir di Milicciano,
Che stordito lo fe' scender per forza,
E dar la pace a Giannuzzin per forza.

70. Ma non si fermò qui l'alta donzella;
Che scorse poco lungi Zaccaria,
Che Nanni fatto avea cader di sella,
E col cavallo addosso gli salìa.
Silvera con un pugno lo smascella,
E lo distende in mezzo della via:
Onde grida il meschino egro e mal vivo
Che gli portin la biacca, o il difensivo.

71. Or vedendo sì male andar le cose,
A Leopoldo il magnanimo Baronto
Si volse, e disse: a imprese disastrose
Esser uopo mandarvi nomin di conto;
Che però con sue truppe valorose
In campo entrasse ormai spedito e pronto,
E menando, or ch'è tempo, e piedi e mani,
Cercasse addirizzar le gambe ai cani.

72. Disse il gonfalonier che andrebbe tosto,
Ma non gli dava il cuore a far miracoli,
E ch'era pronto di sua vita a costo
D'esporsi a superar tutti gli ostacoli;
E di due mila uno squadron composto,
Scelti fra i manco affaticati, e macoli,
Entrò in battaglia, e, fusse apposta o a caso,
Gli andò tosto Silvera a dar di naso.

73. E abbatterlo pensando al primo attacco,
Perchè lo mira sì membruto e grasso,
Che gli rassembra in vero un altro Bacco,
Quando nell'Indie feo tanto fracasso,
Gli avventa un man rovescio e per ismacco
Gli dice: andate, o bella pancia a basso;
Quei sta forte, e risponde: andrei di botto,
Signora mia, se foste voi di sotto.

74. E dove mira più scoperto il seno
Della brava, che il braccio alzato avea,
Veloce il cavalier più d'un baleno
Spinse una punta, oh Dio! spietata e rea;
Che quantunque di tempra eletta sieno
Quell'armi, che la donna il dì cingea,
Gli fece una finestra così vasta,
Che poi vi volse un palmo, e più di tasta.

75. Ora sì che Silvera indiavolata
Più d'un' empia cerasta si dimostra,
Dai detti del guerrier prima oltraggiata,
E poi del sangue suo, che l'arme innostra;
Senza legge combatte all'impazzata,
Di sfrenato valor facendo mostra,
E quando men sel crede a un tratto afferra
Leopoldo per un braccio, e giù l'atterra.

76. Ma non è punto nel cader minchione
Il cavalier, che un piè di quella prende,
Ond'anch'ella gli fa conversazione,
E in terra quant'è lunga si distende;
Sopra il grasso ir volea, ma con le buone
Grida l'altra e coi pugni si difende,
Chi vuoi che regga così gran colosso?
Mi stiaccerai se tu mi sali addosso.

77. Ciò detto, e per il sangue che gli usciva,
E per quell'urto, ond'ella giù fu spinta,
Restò così di voce e senso priva
Che Leopoldo la credette estinta,
E a caval rimontò cul viva, viva
Dei suoi, che tengon la battaglia vinta,
Perchè senza costei l'avversa gente
Riman corpo senz'alma, e senza mente.

78. Forman di lance e scudi agiata bara
I più fidi a portar l'amato peso,
E propalossi la novella amara,
Pel campo tutto; e Saladin ciò inteso,
Per gire ad incontrarla si prepàra,
Di vergogna, di rabbia, e d'ira acceso;
Ma intende poscia da un corrier di sorte,
Che ell'era viva, ma ferita a morte.

79. Fu posta a letto assai comodamente,
E subito chiamato il Ceccarelli,
Chirurgo peritissimo e valente
Per far brachieri, e rannestar granelli;
Or che medican questo allegramente
Crescono al campo i gemiti, e i flagelli;
Perchè quando colei fu via condotta,
Andaron tutte le sue squadre in rotta.

80. Ben le cercava Nanni a fren tenere
Con Giannuzzin, e il bravo Termoteo;
Ma quei vanno fuggendo a più potere,
Che non gli arresterebbe un Briareo.
Leopoldo e Zacaria con le sue schiere
Contro a chi fugge maraviglie feo,
E Galafian rassembra un Anniballe,
Or che il nemico gli voltò le spalle.

81. Fortuna fu che notte sopraggiunse,
Chè sarian tutti andati a fil di spada,
Ed in tal guisa i battaglion disgiunse,
Che gir poteo ciascun per la sua strada;
Ma il gran Baronto, a cui tal nuova giunse,
Alle grida del popolo non bada,
Ma pensa per tal fatto innanzi giorno
Di por l'assedio all'alte mura intorno.

82. Nè la città potendo esser difesa
Dall'esercito già rotto e disperso,
Suppon che debba anticipar la resa,
Nè pentirsi vuol poi del tempo perso.
Ma sento ormai la testa che mi pesa,
E mi gira il cervel per ogni verso:
Restate dunque in pace, io vado a cena,
Per cantar forse meglio a pancia piena.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Col cuor della cornacchia fa sparire
Bettaccia la Cuccagna, e il bel giardino.
Montano la città cerca munire,
E Baronto s'accosta più vicino.
Esce Silvera con tremendo ardire,
Fa molta strage, e poi cede al destino:
Va prigioniera, e libertade ottiene,
Poi di Cuccagna il gran soccorso viene.

1. Duran per poco in questo mondo i gusti,
E sopra tutto quei della lussuria,
Dove si paga il boja che ci frusti,
E sempre se ne cava oltraggio e ingiuria;
Son più d'un legno secco arsi ed adusti
Anco i moderni Adoni, ed han penuria,
Dopo scialato il frutto e il capitale,
D'un letto in Capirotti allo spedale.

2. E quante volte il gusto hanno dei casi
Questi eroi di bordel famosi o degni,
Che toccan fracassate e colpi strani
Pria di giungere al fin de' suoi disegni;
E patenti nel volto e nelle mani
Portan delle lor prove i contrassegni;
E quei che per tal via non ha la mancia,
Gli stroppia, e gli deforma il mal di Francia.

3. E non fann'altro allor che bestemmiare,
L'amor delle sue dame favorite,
Ridotti a non potersi rivoltare
Con piedi e man piagose e rattrappite,
E pur lo vole ognun ribattezzare
Con porgli un nome più modesto e mite,
Chi d'artritide, o gotta il nome dàlli,
E chi di reumatismo, e chi di calli.

4. Nè Proteo mai al vario forme prese
Fatto pastor dello squamoso armento,
In quante si trasmuta il mal francese
Per celarsi all'altrui conoscimento;
Ma queste pur son cose mal comprese
Dalla gente di sano intendimento,
Che non c'è per tal mal pena di morte,
Come a chi porta le pistole corte.

5. Vo' dire insomma che gli uman piaceri
Più veloci d'un rapido baleno,
Son cibi al gusto grati e lusinghieri,
Ma celan poscia un perfido veleno;
E questi detti approverà per veri
Dall'incantato suol tratto Casteno,
Come or or vi dirò, giacchè la Strega
Ogni poter per liberarlo impiega.

6. Or entrata costei nel bel recinto,
Cara prigion del forsennato amante,
Di catene il trovò di rose avvinto,
E odor Sàbei da capo a' piè spirante;
Dal vigilar, dalla stanchezza vinto
Giacea sul prato ameno e verdeggiante;
E poco a lui da lungi strambasciata
Dormia la bella maga innamorata.

7. Rendean l'aure più fresche a lor d'intorno
Vaghi amorin col ventilar dell'ale,
E facean quell'ameno almo soggiorno
D'Amatunta e di Cipro agli orti eguale;
Ascrisse allor Bettaccia a proprio scorno
Quest'impuro commercio e sensuale;
E zelante risolve, e gli par giusto,
Di tòrre alla rival quel tornagusto.

8. E con arte diabolica fe' tanto,
Che di Casten la madre rappresente,
E pone il cuor della cornacchia intanto
Addosso al bel garzon che nulla sente;
E per destarlo poi gli tira il manto,
Ed ei fra il sonno dice: o che insolente!
Deh! Morgana lasciatemi dormire,
Quest'è il modo di farmi intisichire.

9. Allor la maliarda per il naso
Lo prende, e dice: su moscalonaccio,
Che qui vivendo scioperato e a caso,
L'arte facendo vai del Michelaccio;
Quei nel veder la madre (oh duro caso!)
Ammutisce, e divien freddo qual diaccio,
E stordisce vie più scorgendo aperto
Diventare il giardin cupo e deserto.

10. Allor la Strega; è questo, disse, è questo
Il tuo sollievo a mia cadente etade?
Così tu metti la tua casa in sesto,
E questo son delle virtù le strade?
Misera madre (e qui dal ciglio mesto
Pioggia d'amare lacrime gli cade),
Misera madre! allegra statti e gaja,
Ecco il fido baston di tua vecchiaja.

11. E sai s'io ti mandai per imparare
Fino alle scuole di Montecatini,
E a Pisa poi ti feci addottorare,
Dove ei mandai mal tanti quattrini;
E quando ti facesti atrologare
Gli Aruspici diceano, e gl'Indovini,
Che andar dovevi (ah fu il presagio indarno!)
Giudice a San Giovanni di Valdarno.

12. Che stando qui sol giudice sarai
Dei cipressi, dei mirti e degli allori;
Ma se giudicar vuoi, giudica ormai
L'alta bellezza di colei che adori;
Mirala pure, ed amala, se sai,
Quella vecchiaccia piena di rottori,
E accenna in dir così colei che dorme,
Nel suo sembiante ver grinza o deforme.

13. Non so se un delinquente che sia stato
Nel bastion di Volterra un anno chiuso,
Nel rivedere a un tratto il sol vietato
Si offuscato restasse e sì confuso;
Come il nostro grazioso innamorato
Rimase allor, che scorse il brutto muso
Della sdentata vecchia, e all'improvviso
Cangiarsi nell'inferno il paradiso.

14. E a poter veramente un po' vedere
Tali quali elle son tutte le donne,
Senza tante lor creste, o lor nastriere,
E tanti buchi alzati, o ricche gonne;
Quelle che sembran Dee parrian versiere,
Con la zucca pelata come monne;
E pien di rughe il volto, e smorto il labro
Senza biacca sarian, senza cinabro.

15. Riman dunque di gelo e stupefatto
Casteno a quella inaspettata vista,
Di più la madre sua scorgendo a un tratto
(Che più l'affligge) gomebonda e trista;
E come il topo quando ha visto il gatto
Sopraggiungergli addosso alla sprovvista,
Resta immoto, perplesso, e si confonde,
Così quello sta chiotto, o non risponde.

16. Vedendo alfin la Strega ormai pentito
Dei folli errori il giovane lascivo,
Uscito fuor di senno e strabilito,
Or che Morgana gli è dipinta al vivo;
E che in remota spiaggia, e in ermo lito
Si trova di parenti e amici privo,
Lo prende per un braccio, e dice: o figlio,
Deh! torna a mamma tua, fuggi il periglio.

17. Ma quella vecchia ria libidinosa
Alfin si desta, e menar via si vede
Dalla nemica, ohimè, troppo gelosa
Il suo caro e galante Ganimede;
E tornato di più vede ogni cosa
Nella forma primiera: onde s'avvede
Che fugge il drudo, e i di lei vezzi schifa
Perchè la vede così brutta e schifa.

18. E ravvisando che dal Fato solo,
O d'ordin suo si fér queste gran prove,
Determina lasciar qual tristo suolo,
E andar menando miglior vita altrove;
Dunque al basso discende ebra di duolo,
Fatte risoluzion più sagge e nuove,
E pensa entrar, lasciando andar gli amanti,
Nello Malmaritate, o Mendicanti.

19. Marcia Bettaccia intanto a lunghi passi
Con Casten liberato e convertito;
E a poco a poco a lui scoprendo vassi
Per farlo alfin capace del seguito;
Non s'oppongon muraglie o chiusi passi
Ora che l'incantesimo è finito,
Per impedire il suo viaggio, e scesi
Di Cuccagna son già no' bei paesi.

20. Un fiume passan di lasagne pieno,
Di cui le rive son cacio grattato,
E calcano di già quel suolo ameno,
Dove piove trebbiano e cioccolato;
E già gli abitatori anco vedièno
Di quel recinto tanto desiato
Da molti signorazzi al tempo d'oggi,
Che volentier qui fermerian gli alloggi.

21. La Strega allor con un coltello parte
In cento pezzi il cuor della cornacchia,
Che vuol darne a ciascun poi la sua parte,
Per fare uscire i tordi dalla macchia;
Che non potrebbe ogni facondia, ogn'arte,
Fargli altrimenti abbandonar la pacchia;
E Droccio pur, che a liberargli era ito,
Più d'ogni altro di loro è impoltronito.

22. La scaltra donna alfin pesta ben bene
I pezzi tutti insieme di quel cuore,
E con tre mele, che in saccoccia tiene,
Fa un linimento in forma di savore;
Certe cannucce poi di questo piene,
Entra in Cuccagna, e dice: ecco un liquore
Per chi patisce indigestion di stomaco,
Che inventato fu già dal vecchio Andromaco.

23. Questo purga le flemme, e l'appetito
Fa tornar nel momento a un disgustato,
Ed unger basta il ventre con un dito,
Gli è come non si fusse mai mangiato,
Tanto rimane il cibo digerito,
Caso che fusse un asin pasticciato;
Del prezzo non vo' dir tre paoli, o sei,
Mezzo giulio del vaso io ne vorrei.

24. E a chi prima il denaro m'offerisce
Vo' donare una polvere da denti,
Che tanto gli fortifica e indurisce,
Che macinar si puote a due palmenti;
Ed or che di tal male ognun patisce,
A truppe intorno a lei corron le genti;
Chi è lontan tira il guanto, è dalla fretta
Non si cura nessun della ricetta.

25. Erodio ne comprò per un testone,
Che vuol poter mangiar a tutte l'otte,
Senza tanto aspettar la digestione,
Vedendo lo vivande belle e cotte:
In somma rifiol tutta l'unzione
Bettaccia intorno a quelle genti ghiotte,
Tenendo il suo medicamento in pregio,
Senza mostrar nemmeno un privilegio.

26. Non restaron così maravigliati
Quei sette, che dormir novecent' anni,
Quando i volti trovaron rimutati,
E monete, e linguaggi, e mode, e panni;
Come divengon questi scioperati,
Or che la Strega discoprì gl'inganni;
Rassembravan tanti uomini di legno,
O Ebrei falliti, ch' abbian perso il pegno.

27. Il palazzo svanisce, e le fontane,
Né più si scorge attorno il forte muro:
Ma dirupi, boscaglie, e balze strane
Fanno alpestre quel sito, e mal sicuro;
Sparisce il forno, che cuocea quel pane,
Che mai non era stato, o verno duro,
E si mutan le regie ampie vivande
In corbezzole, in coccole ed in ghiande.

28. Le montagne di cacio, in cima a cui
Nel pajolo bollìano i maccheroni,
E per far sazio l'appetito altrui
Precipitavan giù rivoltoloni;
Erano andate a far i fatti sui
Riportate all'inferno dai demòni,
E tramutate furo in nicchi, e sassi
L'uova bazzotte, e i fegatelli grassi.

29. Onde durò costei poca fatica
A trargli da quel brutto e rio paese:
Ma non resta però che non gli dica
Con maniera, e con modo assai cortese;
Non risparmiai, signori, opra e fatica,
Come a suo tempo vi farò palese,
Per liberarvi da prigion sì rea,
Che dolea (non v'ha dubbio) vi parea.

30. Ma sappiate che tutto per incanti
Facea quella Fataccia indiavolata,
Un serraglio volendo aver d'amanti
Per mutar, so mai d'uno era stuccata;
Al qual dipoi, per trarselo davanti,
Dar gli faceva l'ultima capata
Entro ad un trabocchetto, acciò celati
Al mondo fusser gli empi suoi peccati.

31. E se non era che invaghita forte
Dell'amico Casten, che è qui presente
(E dica quei con guance ancora smorte
S'io dico il ver, se la mia lingua mente),
Tutti sareste ormai preda di morte
Per man dell'empia maga e fraudolente,
Perché quand'eri ben grassi e satolli
Il collo vi strappava come i polli.

32. Allor fu che d'accordo un lieto viva
Gli eroi disingannati al cielo alzàro,
Stando intorno a colei, che innanzi giva,
Come i novizzi attorno al canovaro;
Ed ella a poco a poco gli scopriva
Della guerra il tenor distinto e chiaro,
Perché, sebben era costei lontana,
Sapèa tutte le cose per la piana.

33. Gli raccontò gli strani avvenimenti,
E le prove, e il valor del campo amico,
E come avean già l'assediate genti
Sparso d'onde vermiglie il suolo aprico;
E che ridotte agli ultimi frangenti
Per meglio assicurarsi dal nemico,
E aver della lor pelle un po' più cura,
S'erano ritirati entro le mura.

34. E di più gli scoprì che gli aggressori
S' erano accinti al generale assalto,
E che tenean sotterra i minatori
Per fare andar terre e muraglie in alto;
Marzial desio tanto gli accese i cuori,
Che per quell' erta via givano a salto,
E gli rassembra già di veder tutto
Saministo el Tedesco arso, e distrutto.

35. Ma lasciamo costor che a lunghi passi
Di Pretojo s' accostino alla nave,
E torniamo a narrar gli alti fracassi
Dell' empolese armata in suon più grave.
Eran della città chiusi i passi,
Che il viver più da niuna parte ell' ave;
E da sì forte blocco era ristretta,
Ch' entrar non vi poteva di saetta.

36. Che quando fu che rotti e sbaragliati
Nel campo furo, alla città fuggiro
Quei pochi, che restàr mezzi stroppiati,
E al presidio fedel pronti s' uniro;
Onde i nostri avanzando gli steccati
Eran vicini di pistola un tiro
All' alte mura, e dalle folte schiere
Nuove si fean ognor fosse, e trinciere.

37. Ma non per questo la città patisce,
Perchè di tutto punto era provvista,
E il a far prede il popolo sortisce
Di notte, e a dar battaglia alla sprovvista.
Montano il doge poi distribuisce
Gli ordin per tutto, e fa la sua rivista
Dei più bravi soldati a coppia a coppia,
E nei corpi di guardia gli raddoppia.

38. Come il villan, che del vicin torrente
Vede a un tratto gonfiar le turgid' onde,
Corre di qua, di là speditamente
Con zappe, e vanghe a raddoppiar le sponde;
Tale aggiugne il campion gente alla gente,
E cannoni a cannoni, onde circonde
Contrascarpe, cortine, e rivellini,
E a sè chiama i più forti cittadini,

39. E dice lor: figliuoli, il tempo è giunto,
Che facciamo del cuor possente rocca;
Siamo ridotti a quell' estremo punto,
Che bere, od affogare ora ci tocca.
Qui non ci manca nulla, e abbiamo in punto
La munizion da guerra, e ancor da bocca,
Cosa che rende anco il morir giocondo,
Se non si va digiuni all' altro mondo.

40. Or se morir dobbiam, fia vana ogn' opra,
In fuor che di cambiar morte con morte:
Ma se stan lor di sotto, e noi di sopra
Ad essi toccherà la peggio sorte.
Quale scudo sarà, che gli ricopra,
Se travi, soglie, piedistalli, o porte
Gli cascheranno addosso, e se pelata
La zucca gli sarà dalla rannata?

41. Parenasi color da' bei discorsi
Del doge che appestava di tabacco,
Più che fieri leon, che indomit' orsi,
A sostener s' accinsero l' attacco;
Intanto rinforzati di soccorsi
Gli Empolesi, e da Cerere e da Bacco,
Tiravan cannonate a centinaja
Nel bastion della porta di Palaja.

42. Da Ribaldigne ancor con sei mortari
Scaglian nella città bombe pesanti,
Che atterran tetti, e sfondano solari
Dalle case de' miseri abitanti;
E si mirano intanto in luoghi vari
Accesi Mongibelli, Etne fumanti,
E i gemiti si sentono, e le strida
Di chi muor, di chi langue, di chi grida.

43. Il Pierligi a chiamar Baronto manda,
Che i petardi attaccar vuole alle porte:
E batterie raddoppia da ogni banda
Per diroccar l'alta muraglia e forte;
A Turno Cimodei tosto comanda,
Che la cavalleria tutta trasporte
Fra il Pidocchio a accamparsi, e la Catena,
Perchè teme di là tutta la piena.

44. Della città Montano assicurato,
Già che spedì Cecchino e Galafiano,
Uno di Marti al forte marchesato,
L' altro alla signoria di Milicciano,
Che Castel Fiorentin confederato
Pensi agli amici dar soccorso invano,
E Palaja, e Montopoli non vaglia
Muover di là senza incontrar battaglia.

45. Perchè dunque potrebbe il Pontedera
Agli assediati dar qualche soccorso,
Come dicea, per far di lì frontiera,
Turno in quel posto sì importante è corso;
Guardando anco così l' ampia riviera,
Che d' Arno inonda il fremitante corso;
Onde non possan aiutargli manco
Santa Croce, Fucecchio e Castel Franco.

46. Ma il fracasso maggior si fa sotterra
Dal martello di mille minatori,
Per far cadere, e rovinare a terra
I terrapien, le mura, e i difensori;
Così stavan le cose della guerra,
Quando nel mezzo ai più confusi orrori
Delle sue piaghe affatto sana, e altera
Con mille usci dalla città Silvera.

47. Per la porta, che va dritto alla scala,
Passa furtiva la donzella invitta,
E appoco appoco con le squadre cala,
Dove la gente d'arme era più fitta;
Poi con un grosso manico di pale
Tutte le sentinelle a terra gitta,
E menando alla volta della testa
Con questo cavasonno il campo desta.

48. Nè stavan pure i suoi seguaci a bada
Con i lunghi spunton, che aveano in mano,
Che infilan quella povera masnada,
Come si fa d' un tordo, o d' un fagiano;
Rotto il forte baston, trasse la spada
La brava donna, e con furore insano
Quel popol, che a destarsi ormai comincia,
Urta, fere, calpesta, abbatte e trincia.

49. Come chi se n'andò contento e lieto
Senza pensier la sera innanzi a letto,
E poi la notte un turbine indiscreto
Fa rovinar della sua casa il tetto,
Va con gli occhi tra i peli errante e inquieto,
Dove a morte lo guida il suo sospetto;
Così questi fra il sonno a morir vanno,
Nè chi gli caccì all' altro mondo sanno.

50. Ma s'accostà il rumore all'alta tenda
Di Fernando Sonnin, ch'era lor duce,
E per aver di dame una tragenda
Male a dormire il misero s'induce;
Quando vide il campion questa faccenda,
Che già qualche barlume in ciel traluce
Del nuovo dì, scappò di letto e ignudo,
La spada trasse, ed impugnò lo scudo.

51. Poi disse ai suoi, che si fuggiano in fretta:
Dove, dove scappate, o poltronacci?
Il boja con le forche or qua vi aspetta
Quando morir gloriosi vi dispiacci;
Non so qual vil timor vi sottometta,
O qual possanza, o qual valor vi cacci:
Io sol per gloria della nostra terra
Disfido ignudo tutto il campo a guerra.

52. Disse: e in mezzo scagliossi al ferro e al fuoco,
(Sommo prodigio) ignudo, scalzo e solo;
Ma un tale esempio fe'cangiarsi il giuoco,
E incoraggì quel fuggitivo stuolo;
Cerca intanto Fernando in ogni loco
(Chiaro ormai fatto, e pien di luce il polo)
Del capitan, che quelle squadre guida;
Il trova, e in mezzo ai suoi così lo sfida:

53. Prendi del campo, e meco ora combatti,
Nè guardar ch'io mi trovi a quest'usanza,
Se Orlando re de' bravi, e re de' matti
Nudo così domò l'altrui possanza.
Briccon, Silvera disse, a coprir vatti
Se non vuoi ch'io ti dia la ricordanza
Della tua sfacciataggine; lo riserbo
Per i tuoi pari la granata, o il nerbo.

54. Così disse la vergine orgogliosa
A colui, che non ha camicia o manto:
Ma sebben fra l'onesta e la ritrosa,
Con la coda dell'occhio il mira alquanto,
All'usanza che fa la vergognosa,
Che si scorge dipinta in camposanto,
Che vede un uomo ignudo, e poco esperta
Si tura gli occhi con la mano aperta.

55. Ma quell'impertinente allur distende
Al destrier di Silvera una stoccata:
Onde l'accorta donna a terra scendo,
Già prevedendo l'ultima cascata:
E con tutte le forze a due man prendo
La spada, come vipera arrabbiata,
E con un colpo sol (corpo del diavolo!)
Lo divise pel mezzo come un cavolo.

56. Così finì l'eroe da San Donnino,
E i suoi già cominciaro a rifuggire;
Ma sopraggiunse il capitan Ceppino,
Che gli fece ben tosto inanimire;
Questi al gran caso si trovò vicino,
Ed in due parti vide ripartire
Il caro amico: onde, avvampante d'ira,
Di rovescio alla donna un colpo tira,

57. E la chiappò nella sinistra polpa,
Benchè non gli facesse molto male,
Fusse del brando mal temprato colpa,
Oppur per la bontà dello stivale;
Ma non ostante cadde a terra, e incolpa
Di ciò le stelle e il suo destin fatale,
Bestemmiando l'indomita guerriera,
Quando viota si vede e prigioniera.

58. Da un mezzo reggimento accompagnata
Fu del gran capitano al padiglione,
E dell'armi veduta la spogliata
Fu quasi per cader morto Ceccone;
Barouto la donzella intanto guata
Tutto rispetto e tutto ammirazione,
Poi fecela seder presso al suo seggio,
Ove era degli eroi tutto il corteggio.

59. Poi disse in alto suono: il tuo valore,
Donna, pari non ha sopra la terra:
Nè tenuto veridico scrittore
Sarà, chi di te scrive in questa guerra;
Or perchè degna sei d'applauso e onore,
Sebben per le tue man caddero a terra
I più forti del campo, io ti perdono,
E vita in premio e libertà ti dono.

60. E se v'è chi mi taccia, o mi riprende
Di questo illustre e generoso fatto,
Della cavalleria le leggi offende,
E d'aver mostra un cuor villano affatto:
E poi quel capitan poco l'intende,
Che mette questa ciccia intorno al gatto;
E che non fece inerme e senza guida
Nel campo di Buglion l'accorta Armida?

61. Ciò detto tacque, ed applaudì ciascuno,
Che alla donna si faccia cortesia,
E lì fra tanti non vi fu pur uno,
Che non gli s'offerisca in compagnia,
Chè qualche disonesto ed importuno
Non gli facesse oltraggi per la via;
Ma sopra tutti gentilmente audace
Ceccone a lei si prostra e chiede pace.

62. Ella con volto superbetto e umano
Non dinega la grazia, e non l'approva:
Pure alfin porge al cavalier la mano,
Che, baciandola (o qual dolcezza prova!),
Con mille inchini alfin dal capitano
Si parte, ed un destrier sellato trova
A piè dell'alta tenda, e su vi sale;
Quei ratto va più che s'avesse l'ale.

63. Da tutti salutata la guerriera
Passa il campo soletta, e osserva e mira
Il sito e l'ordinanza d'ogni schiera;
Poscia in ver la cittade il guardo gira,
Nè vedendo la forma in lei primiera
Dal profondo del cuor geme e sospira;
E con la sua beltà s'arrabbia forte,
Che tante volte la scampò da morte:

64. Giunge poi dove nacque il gran conflitto,
E mira i suoi campion distesi a terra,
Perchè a Ceppin s'unì glorioso e invitto
Lionato Calunai mastro di guerra;
E fu tutto il suo esercito sconfitto,
E pochi ne andâr sani entro la terra.
Or qui sì che la donna inclita e bella,
Quasi dal duol, precipitò di sella.

65. Passa intanto fra il sangue, e i tronchi busti
Dei cavalli e degli uomini calpesta;
Elmi, scudi, cimier laceri e frusti,
Fan lugubre apparato e brutta festa;
Spade, roncole, accette e mazzafrusti,
Cadaveri aventrati, e senza testa
Mostrano agli occhi altrui che quella via
Sia del genere uman la beccheria.

66. Piange i casi dei suoi, sospira i fati
Maturi ormai della città languente,
Fuoco vede piombar da tutti i lati,
Tuoni per tutto, e meste grida sente;
Mira i trinceramenti e gli steccati
Pieo' di bombe, cannoni e armata gente;
Ode di mille trombe il fragor roco,
E la mesta città sonare a fuoco.

67. Irresoluta ancor non sa se torna
Nel caro nido a dar ai suoi soccorso,
Ovver, per farsi rompere le corna,
Rivolga indietro verso il campo il corso.
Dopo le molte alfine in sè ritorna,
Ed al destrier di nuovo allenta il morso,
E in quattro salti, al suon di mille viva,
Nella città l'alta donzella arriva.

68. E trova lì tutti affannati e pronti
Alle difese i cari cittadini,
E senza distinzion marchesi e conti
Sgobban sopra le schiene i corbellini;
Entrata ch'ella fu, s'alzaro i ponti
Per essere i nemici lì vicini,
Che disegnano un'altra batteria,
E già strascinan su l'artiglieria.

69. Ma torniamo di grazia a quei ghiottacci,
Che lasciammo alla Nave di Pretojo,
Usciti già dagli incantati lacci
Per grazia di quel becco volatojo;
Arno passâr senza trovare impacci,
E a preparar si dierno un gran convojo
Dalle ville e poderi più vicini,
In frutte consistenti, e grani e vini.

70. Dodici tregge, e venti some a basto
Carican di asinelli e di cavalle:
E così dato alla campagna il guasto
All'armata ne andâr per dritto calle;
E per poter opporsi e far contrasto
Con chi tentasse lor dare alle spalle,
Fan Calienno Giuti capitano
Di quel convojo, che ha una rocca in mano.

71. Sta Landronio Favetti a lui d'intorno
Con Santagio Mancippi, e Donficale;
Vibra il primo un frucandolo da forno,
Tengon gli altri di Brescia in man due pale;
E tutti alfin di quel drappello adorno
Veniano armati d'arme rusticale,
Chi paranco le porta, e chi tronconi
Chi rastrelli, chi vanghe, e chi marroni.

72. Tognotto Carnigiani avea trovato
Una spadaccia in casa a un contadino,
Ch'era (per quello che mi fu contato)
Stata già di Rinaldo Paladino;
Questo, ch'è bravo, se la pose a lato,
E tenea per rotella un cul di tino,
Avendosi per elmo in capo acconcia,
Per salvare il cervello, una bigoncia;

73. Ed un secchion da pozzo in capo avea
Per morione il buon Sandran Mancini,
E una falce da fieno in man tenea,
Che in un prato trovò degli Orlandini;
Bicchion Melani ancor qui si vedea
Col collar, ferrajolo, e manichini;
Porta una lunga perticaccia in spalla,
Ed a bisdosso vien d'una cavalla.

74. Tutta in somma la gente di Cuccagna
Così al campo marciava a lunghi passi
Con Bettaccia, ch'è lor duce e compagna,
E in mezzo a lor pavoneggiando vassi;
Quando miran traverso alla campagna
Su due amagriti corridori e lassi
Un par di dame, che, a non far discorso,
Abbraccierian più tosto un uom, che un orso.

75. Erano queste due Fille, e Despina,
Che a Empoli ne andavan di conserva,
E a piè Raspino avanti a lor cammina
Lor servitor, palafreniere, e serva;
Nè pria la bella coppia e peregrina
Vide questa di bravi ampia caterva,
Che pensando che fussero assassini,
Dissero fra di loro: Addio quattrini.

76. Ma quando poscia ai portamenti, e al volto,
Gli scorser per amici, e paesani,
E che Fille di più vide risorto
Da cruda morte Erodio, e che fur vani
Suoi tristi augurj, e suo timor fu stolto,
Dal gusto cose avria fatte da cani:
Anch'Erodio alla fin la riconosce,
Per quelle, che gli diee già tante angosce.

77. Ma Casten direnato, ed ormai sazio
Delle amorose gioje, in là si volta,
Dicendo fra sè stesso: Io ti ringrazio
Amor, se mi ci acchiappi un'altra volta.
Quando gli amanti dopo lungo spazio
Di tempo, ebber la mente affatto sciolta
Dallo stupor, s'accolsero, e de' guai
Passati non parlaro allor, nè mai.

78. Gli disse ben però Fille ch'ell'era
Stata dal padre suo ribenedetta,
E a casa l'aspettavan quella sera
Con la compagna sua fida, e diletta;
E che a dispetto alfin della versiera
La fede a lui mantien pura e perfetta:
Vada alla guerra, e torni pur che doppo
Vuol esser sua, se fusse monco, e zoppo.

79. Dei buoni auguri Erodio la ringrazia,
Come d'avergli fatto allor buon occhio,
E gli giura che or manco d'una grazia
Stima il farsi sbucciar come un ranocchio;
Ma che spera tornare e farla sazia
Di spoglie ostili, e vuol che vada in cocchio
Come una principessa, e dando puppa
Ogni mattina gli vuol far la zuppa.

80. Col toccamano intanto confermaro
Gli alti Imenei, e poi preser comiato
L'una dall'altro, e lieti se ne andaro,
Verso Empoli ella, ed ei ver Saminiato:
I compagni con lui si rallegraro,
Ed il buon prò gli diero anticipato:
Ma la Strega, ch'è furba, ed è collerica
Fino dall'ora gli annunziò la chiericà.

81. Marcian con più fervore allegramente
I cavalieri allor senza ordinanza,
Ed incontrando vanno anco sovente
Disertori nemici in abbondanza;
Da cui sentian che oppressa malamente
Era la lor città senza speranza
D'esser soccorsa, e mancan le vivande
All'appetito lor, ch'è troppo grande.

82. Ecco, fatti vicini al campo amico,
Spiega Geppe Visturi una tovaglia,
Che avea rubata all'oste del Panico,
E la sventola in cima a una zagaglia;
E fa veder che non come nemico
Vien questo nuovo esercito in battaglia,
Inalberando un segno sì verace
(Benchè vinoso) d'amicizia e pace.

83. Tantosto che Baronto arrivar vide
Queste nuove rinforze di guerrieri,
E osservò da vicin l'armi omicide,
Le strane foggie d'elmi, e di cimieri;
Per mostrar quanto nel valor confide
Di così forti e bravi cavalieri,
Fece sparare a tutti i battaglioni
Tre salve di moschetti, e di cannoni.

84. Con questa pompa entrò nelle trinciere
La valorosa e degna compagnia,
Con tanta roba da mangiare, e bere,
Che ritornò nel campo l'allegria.
Ma già ch'è zoppo il Pegaseo destriere,
E avvilita Tersicore, e Talia,
A questi caldi sech'io ve' far bel bello
Per non avere a dar volta al cervello.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Torna Silvera, e allor che Saminiato
Dagli Empolesi è più battuto e stretto,
Fa vano riuscirgli ogni attentato:
Onde è Baronte o ritirarsi astretto:
Mo di Capre un esercito adunato
Vince il Cantin la piazza a sue dispetto:
E per trofeo riporta un chiovistello
A onor di cui si vola un Asinello.

1. Eccoci giunti al fin della novella,
Ascoltatori miei gentili e cari,
Che se non vi diè gusto, e parve bella,
Andate a farvi rendere i denari;
Voi spendete sì poco a sentir quella,
Che mi par che la borsa sia del pari;
Ma consideri ben quel che discorre,
Ch'ò men fatica a legger che a comporre.

2. Pregoti ben però, caro lettore,
Delle frottole mie se pur t'appaghi,
A non creder che un invido livore
Così la mente mia turbi e disvaghi;
Che qualche mio particolar rancore
Entro a questi concetti ameni e vaghi
Nascoste sia, che l'altrui fama opprima,
O ch'io pretenda menomare in rima.

3. Ma sappi ben che quel, che nominati
Fur dalla musa mia entro al poema,
Sono gli amici miei più fidi e grati,
Che il lor credito accresce, e non iscema;
Ed ammutiscan pur gli sfaccendati,
Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
Non m'essendo caduto nel pensiere
Che ciò ch'io scrive sia creduto vero.

4. E siccome da Modena, e Bologna
Della Secchia non fur fatti scalpori,
E come non si tennero a vergogna
L'esser descritti li tanti Signori;
All'incontro ritrar biasmo, e vergogna,
In vece, io non vorrei, d'applausi e onori
Dagli eroi che rammento in questa mia
Poetica, o bizzarra fantasia.

5. Ora che al mondo fei questa protesta
Torniamo alla città d'assedio cinta,
Cui riesce men grave, e men molesta
La doglia ria di tanta gente estinta;
Or che tornò Silvera, e che da questa
Spera presto veder l'ira respinta
Delle turbe insolenti, e il di cui brando
Non cambierian con quel d'Ettorre, o Orlando

6. Or dopo fatti i fuochi d'allegrezza,
E illuminata infin tutta la Rocca,
L'assedio a sostener della fortezza
(Ch'è così stabilite) a lei sol tocca:
A comandar l'eccelsa donna avvezza
Assai più con la man, che con la bocca,
Manda le squadre ov'è più mal sicure,
E più sdrucito e mal difeso il muro.

7. Di quella porta, che Gargazai è detta,
Subito Saladin fe' capitano,
Dove Carloccio Tinconiani affretta
Il minator per dirocearla al piano;
E il Mangiatori poi fe' gire in fretta
A quella di Palaja, ove il sovrano
Ceccon comanda il duro attacco e fiero
Con Pesamonte, Nepo, e Caccofero.

8. A Poggivisi, e porta Cittadella
Manda lo Spezzapiani il buon Ripari,
Dove il Periti, mastro di cappella,
E il Tanganetti frangono i ripari;
A quella poi, che d'Empoli s'appella,
Va Tolomeo con altri scelti e rari
Uffiziali di conto, e qui Ruberto
Ha con Petruccio un vasto foro aperto.

9. Tutto il corpo di guardia della piazza,
A Montano Casari raccomanda,
Che inquieto di natura urla e schiamazza,
Quando fa le rassegne, e che comanda;
Ella quasi furiosa e mezza pazza
Scorre precipitosa da ogni banda,
Bravando questo, e bastonando quello,
Su i bastion, su le mura, e sul rondello.

10. Dispon fra' merli poi la gente forte
Di moschettoni armata, e di balestre,
Risoluta difender fino a morte
Quel sito inespugnabile ed alpestre;
E già che notte avea chiuse le porte
Al sol, ch'era ito a letto, e le finestre,
Anch'essa vuole andare a riposarsi
Per poter poi prima del dì destarsi.

11. Or mentre questa brava soldatesca
Preparava là dentro alte difese,
Il fier nemico anco di fuor non cessa
Di raddoppiare alla città l'offese;
E con gli approcci sempre più s'appressa,
Al forte muro intento a nuove imprese;
E perch'era del giorno il lume spento
Mille faci splendeano e torce a vento.

12. Ma quando l'alba poi cinta di fiori
E molle di rugiada e di brinata,
Dal terrazzo del ciel s'affacciò fuori
Le tenebre a spazzar con la granata;
Tutti Baronto riguardò i lavori,
E s'era alcuna breccia incominciata,
Per poter fare andar le mine in alto,
E poi disporsi al generale assalto.

13. Ma scorgendo che forte da ogni parte
Più che diamante al bombardar non cedo
La difesa muraglia, usa nuov' arte,
Che gabbare i minchion forse si crede;
Al senato un trombetta da sua parte
Messaggiero mandò di buone fede,
Che se capitolar voglion l'uscita,
La roba assicurar ponno e la vita.

14. Venne l'araldo, ed introdotto tosto
Dell'invitta donzella al fier cospetto,
La ritrovò nel più guardato posto
Giacere armata in molle e ricco letto;
E avendo a lei l' alta imbasciata esposto,
Nel volto più furiosa d'un Aletto
Divenne la guerriera, e giù scagliossi
Con lucid' occhi indiavoleti e rossi.

15. Dunque, soggiunse alfin (poichè mirato
Ebbe il Messo tremante a stracciasacco),
Pensa il tuo capitan che in Saminiato
Le mura sian di pasta, o pur di macco?
Dunque un popol codardo, ed affamato
Dai lunghi stenti, e dai disagi stracco
Creder potrà, che senza far contesa
Una fortezza tal pensi alla resa?

16. Rispondi pure al tuoi gran generali,
Se non hanno altri moccoli che questi,
Che andranno a letto al bujo, e che fatali
Questi attentati a lor fiano e funesti;
E gli asin prima spiegheranno l'ali
Per la strada del ciel veloci e presti,
Che a questa sempre e noi nemica setta
La nostra alme città resti soggetta.

17. Disse, e voltò le schiene al messaggiero,
Che si partì di lì tutto confuso,
Ed a Baronto raccontò sincero
L'aspra risposta, ond' ei restò deluso;
Ma ruminando poi dentro al pensiero
Quel parlar sì superbo, arricciò il muso,
E, digrignando i denti, in alto suono
Disse: la pagherai, s'io son chi sono.

18. Ed ordinò che per la nuove aurora
Tutti i suoi generali e marescialli
Fussero lesti pur, che alla signora
Fare il bravo a credenza insegneralli;
Ed ogni squadra con buon vin ristora,
E cacio, e carne quella notte dàlli,
Perchè con più valor, con più bravura,
Si dia l'assalto alle nemiche mura.

19. Spuntava già dal ricco lito Eoo
I ladri a spuleggiar l'alba novella,
E già scuoton le briglie Eto, e Piroo,
Che di grinze han cavato le budella;
E i frutti a maturar già d'Alcinoo
Sorgea per tempo il Sole, e in questa e quella
Spiaggia a far nascer funghi, e rasciugare
Il bucato alle nostre lavandare.

20. Quando al fragor dei bellici strumenti
Vèr la città si volge il campo tutto,
Che all' aria nel marciar trincia fendenti,
Che taglieriano un pezzo di prosciutto;
Dispon Baronto i duci più valenti
Dove l'antico muro è più distrutto,
E per dar più calore alle ruine
Comanda che si dia fuoco alle mine.

21. Ma sventan queste senz'alcuno effetto,
Cosa che in ver lo messe un po' in valigia,
Perchè vorrebbe a lor marcio dispetto,
Frenare a quel superbi l'alterigia;
Come un che gluoca, e tutto zelo e affetto
La succhiella par rossa, e poi l'è ligia,
E pensando d' aver vinto le poste,
Trova che fece il conto senza l' oste.

22. Perchè don Biffo Lippi, ingegner pratico
Fe' sotterra incontrar mina con mina;
Onde restò ciascun del campo estatico
Che s'aspettava una total rovina;
Ma con volto più orribile e salvatico
Quel di l' assalto general destina
Baronto in ogni modo, e mille scale
Fece apprestar dicendo: o via, chi sale?

23. In viso si guardavan tutti quanti
Che poco gli piacea quella salita;
Chi non ha scarpe, dice, o non ha guanti,
Chi pedignoni, o il granchio ha nelle dita;
Chi dice a me non tocca a gire avanti
Che tal cosa sarebbe attribuita
A gran mala creanza; un le caligini,
Un gli abbagliori, e un altro le vertigini.

24. Visto il poco valor de' suoi campioni
Baronto, e che piuttosto avean paura,
Non ammettendo più scuse, o ragioni,
Con esempio d'insolita bravura,
Senza riguardo a merli, o torrioni,
Scala di cento gradi alza alle mura,
E degli amici, e dei nemici ad onta,
La difesa cittade ei solo affronta.

25. Ma il Pesipani allor vista tal cosa,
Erge scala simile a quella appresso;
Tognaccio pure, e Turno non riposa,
Ceccone, o Zaccaria fanno l'istesso;
Il valoroso Erodio or della sposa
Non si ricorda, e monta suso anch'esso,
E col Pomatti, e Droccio ad alto sale
Calienno, il Favetti, e Donficale.

26. Malietto Granchi, e Lardonetto Rossi
Con Saladino, e Lotto Caciolini
Eretti avean, tutti affannati e rossi,
La scala di cinquanta e più gradini;
Ma tra lor furon poi litigi grossi
Del primato a salir sugli scalini,
Volendo ognun con somma riverenza
Dare al compagno allor la precedenza.

27. Nò tanto ad un pedal di fico, o pero
Salgono a mucchi a mucchi le cutere,
Quanti Empolesi con valor guerriero
Rampicar vedi su le mura altere;
E il primo fu il valente Caccofero
Che intorno ai merli si lasciò vedere,
Reggendo con la semplice rotella
Un diluvio di sassi, e di quadrella.

28. E vicino a saltar sopra le mura
Ruota d'intorno la fulminea spada,
Per far che la sua gente più sicura
Seguendo il suo cammin trovi la strada;
Ma, come volle sua mala ventura,
Messe un piè in fallo, onde forza è che cada
Morto all' ingiù nel fango fino agli occhi
A disturbare il canto dei ranocchi.

29. Agli altri poi che il capitan seguièno
Il forte Giannozzin ruppe la scala,
Onde la brava gente in un baleno
A gambe all'aria nella fossa cala:
Non finì la condotta anche Castano,
Che salia su con troppa pompa e gala,
Scagliandogli una serva empia e molesta
Un tegame di brodo in su la testa.

30. Tien Termuteo Bracali un maglio in mano
Di quelli, che si dà sul capo ai buoi,
E tira a questo e quel di soprammano,
Che poco giovan le chiarate poi;
Quanti s' accostan gli rovescia al piano,
E in cotal forma inanimisce i suoi:
E se a balzar in giù non era pronto
Infrangeva il cervello anco a Baroncto.

31. Or mentre con quel maglio, e più col viso
A tutti fea quel diavolo paura,
Lo chiappa una sassata all'improvviso
Nel capo, e il fe' cader giù dalle mura;
E poco andò che non rimase ucciso
Il tipo, e il paragon della bravura;
Tonnagio Barilon con la sua frombola
Fe' il colpo, onde quel forte abbasso tombola.

32. Era questi un guerrier, che non avea
Chi l'agguagliasse in campo per mangiare,
Che disperato a pianger si mettea
Nel vedere alle volte sparecchiare:
Ma di mira sì ben sempre cogliea
Che a voto mai non tira, e giù cascare
Fa gli uccelli per aria; or Termoteo
Lo sa, che, colto in fronte, al suol cadeo.

33. Presso a Tonnagio era Bicchion Nelani
Con un suo balestron da tutta caccia,
Che pietre scaglia, e non fa colpi vani,
Ma che sempre un nemico a terra caccia;
Colse Don Biffo Lippi nelle mani,
E Berloccio Turilli nella faccia,
Ch'è suo parente stretto; ah! che di rado
Giova in guerra amicizia, o parentado.

34. Ma con tutto che cadan tanti e tanti
Saministesi giù dal terrapieno,
Sempre ne compariscono altrettanti
A difender le mura in un baleno,
Onde d' Empoli alcun non sia, che vanti
D' aver posato scarpe in quel terreno,
E con sassi, e con frecce anco lor fanno
Strage, nè i lor cannon pigri si stanno.

35. E mentre che salla Geppe Visturi
All' alte cime a guisa di Rioaldo,
Un bollente pajol di su dai muri
Gli piove addosso, un cuoco empio e ribaldo:
Non par sul primo che il guerrier lo curi
Ancorchè gli paresse troppo caldo,
Ma muor ben tosto il poveretto, e muore
Spento dall' acque, un Mongibel d'Amore.

36. In mano il Buon Ripari avea un cannone
Di quelli che si danno i serviziali,
Ripien d'inchiostro, e a questo, e a quel campione,
Che salia su, facea spruzzi bestiali;
Al Granchi, ed a Ceccon macchiò il giubbone,
Ed appunto avean gli abiti pasquali;
Onde questi dottor male l'intendono
Giacchè in lindura, e garbo la pretendono.

37. Era nel campo d' Empoli in quel tempo
Un certo Cospetton di Lombardia,
Uom per altro garbato, e di bel tempo,
E un diavol dell'inferno in poesia;
Costui non ebbe alcun pari al suo tempo
A improvvisare a Roma, ed in Turchia,
E l' han sentito il Papa, e il Gran Signore,
E sentir lo potria l'Imperatore.

38. Amorosio Tonnini ei si chiamava,
Ed era del Turilli amico grande,
Perchè di poesia si dilettava
Anch' esso, e la spacciava per la grande;
Ora in sua compagnia si ritrovava,
Allor che addosso il brodo nero spande
Il Buon Ripari a quei due signorotti,
Che cascaron dal muro come cotti.

39. Visto questo, il Tonnini un archibuso,
Che gli donò il Bascià di Natolia,
Al Buon Ripari scaricò nel muso,
Che gli portò mezza la testa via;
Morto il bravo campion restò confuso
Quel popol tutto; ma Silvera invia
Da quella parte Varro Mangiatori,
Soggetto da far fronte ai belli umori.

40. Lassù Varro salito, a due man ruota
Con forza e con destrezza uno spadone,
Che d' amici e nemici a un tratto vota
Ogni merlo, ogni muro, ogni bastione;
Droccio, che non fu lesto, in una gota
Chiappò che non gli valse il morione,
E cadde morto, e a Calienno tronca,
Come un fuscello, il gambo della ronca.

41. Poi con un calcio nel passargli appresso
Te lo scaraventò fuor delle mura:
Ma Turno intanto, e Lotto il piede han messo
Sul rivellino, e fan col petto tura
A Donfical, che su saliva anch' esso
Adagio, e che tremava di paura,
Vedendo che la spada in questo loco
S' adopra, e che la lingua giova poco.

42. Dopo costor saliano a centinaja
A prendervi su posto gli Empolesi;
Ma Silvera mirò questa callaja,
Che guastava i disegni ch' avea presi;
E subito le truppe di Palaja,
Come d' ausiliarj altri paesi,
Colà spedì col valoroso Nanni,
Ch' è capitan del battaglion di Chianni.

43. Il Marta di San Giusto, il gran Tognaccio
Fra quei, che montan suso, era mischiato,
Che divenne in un tratto e fuoco, e ghiaccio
Nanni mirando lì, ch' è suo cognato:
E appunto aveano insieme un certo impaccio
Di litigio di dote al magistrato
Dei consiglieri; onde seguir del male
Ci vuole, e farla forse criminale.

44. Ed appiccata li fiera baruffa
Fra tante squadre in luogo così stretto,
Nanni con Donfical prima s'azzuffa,
E vuol che seco pugni a suo dispetto;
Ma Turno, che di rabbia avvampa e sbuffa,
A tempo giunge, e coglie sull'elmetto
Nanni col brando, che all'indietro sdrucciola,
E vede in batter giù più d'una lucciola.

45. Che la vita si salvi allor comanda
Il general Tognaccio a quel guerriero,
E tosto ogni rancor mette da banda,
E fa che a lui si renda prigioniero;
Poi disarmato al padiglion lo manda,
Fede fattasi dar da cavaliero
Di non fuggire, e d'esser poi più pronto
E puntuale nel saldargli il conto.

46. Restaro allora i suoi quasi orfanelli
Rimasti senza capo, e senza duce,
E come un branco d'innocenti agnelli
Smarrito il guidajol, che gli conduce;
Ma dando ben le spese ai lor cervelli,
A mente l'esperienza gli riduce,
Che si muora nel campo come un cane,
E non sonan nè manco le campane.

47. Però si fuggon tutti entro le mura
E lascian in poter degli Empolesi
Il rivellino, e sn vi si assicura
Turno a fortificar i posti presi;
Tognaccio, e Donfical senza paura
Stanno con Lotto dal cannon difesi,
Perchè in quel posto tante artiglierie
Han trovato da alzar tre batterie.

48. Porta d'Empoli intanto, e Poggighisi
Eran le sole porte bersagliate,
Chè a quella di l'alaja fur derisi
Ceccone e le sue brave camerate;
E di Brusciana disser poi gli avvisi
Che scappassero a furia di sassate:
Ma lor dier fuora per reputazione
Che non giocassa il bene il cannone.

49. Fracassava Petruccio col Gambui
D'Empoli ognor, com'io dicea, la porta,
Allor che Nero Periti co' i sui
Guerrier spavento a Poggighisi apporta;
Al fianco avea la gente di costui
Di pietre d'Orme una pesante sporta,
E tirano, che danno nel quattrino,
Se dalle mura alcun fa capolino.

50. Da porta Cittadella il Buon Ripari
Scacciato avea Luvigio Tanganeti,
E fattogli veder con segni chiari
Che la guerra non è mestier da preti;
Ma costaro anco a lui per altro amari
Questi vantaggi, e sotto rei pianeti
Morì, come v'è noto, il capitano
Con quel cannon da serviziale in mano.

51. Ed a Gargozzi Saladino ancora
Fe' riuscire ogni attentato vano,
Incontrando la mina, e uscendo fuora
Contr'a Carloccio con la spada in mano:
Visto che il conto suo non v'era allora
Il sir di Castagneto e di Piazzano,
Lasciò quell'erto colle, e sotto un pesco
Col suo ventaglio in man si posa al fresco.

52. Rotta Nero Periti intanto avea
L'imposta della porta, e buoni sdruci
Nel raddoppiato terrapien facea,
Ch'era in vero tra i più valenti duci;
Lo Spezzanasi un fulmine parea
Girando in qua, e in là con torbe luci,
E tiene alle difese il popol desto
Con un pigio, che ha in man, da far l'agresto;

53. E se i nemici ficcano la testa
Nell'apertura del forato muro,
Gliel' ammacca, e qual orbo gliela pesta
Con quel bindolo suo pesante e duro,
Come l'uccel preso alla stiaccia resta,
Allorchè più si crede esser sicuro;
Così lo Spezzanasi, a chi s'avvezza
A passar per la breccia, il capo spezza.

54. E nessun qui s'ardisce aprire il varco
Dove costui dà il guasto alle cervella,
Che qui non vale aver la spada, o l'arco
E quante pietre è in Orme, e Corticella.
Dall'altra parte ancor giva più parco
Petruccio a battagliar la Cittadella,
Perchè il Bargucci con l'artiglierie
Rovasciato gli avea duo batterie.

55. Era un gusto a veder ormai due porte
Aperte e spalancate, e niuno ardisce
D'entrarvi per paura della morte,
Ch'anco il cuor del più bravi abigottisce:
Ma già con tutta la sua bruna corte
Più che mai nera in ciel notte apparisce,
E ogni moccolo in ciel spento, o ogni lume
I già stanchi guerrier chiama alle piume.

56. Quando Baronto, assicurate prima
Con guardie raddoppiate le trinciere,
A sè chiamò i baron di maggior stima,
E gli fe' in cerchio avanti a sè sedere.
Poi disse lor: questa è la nostra prima
Azion, signori, e parmi di vedere
Che fortuna egualmente a totti arrise,
Nè, se l'Affrica pianse, Italia rise.

57. È ver che mancan molti cari amici
Morti nel fiero attacco, e sotterrati,
Ma se fanno i lor conti anco i nemici
Fra lor più morti vi sarà che nati;
E in cima a sì scoscese erte pendici
Non mi par poco l'esser sormontati;
Ed in luogo tant'alto, e al ciel vicino,
Rimasti esser padron d'un rivellino.

58. Non dico che non voglia il grande acquisto
Farvi sudar più volte i corsaletti,
Perchè, nol niego, anch'io mi sono avvisto
Che costoro non tiesn del confetti;
Ma se venisse giù bene Anticristo
Nell'impegno noi siamo, e siam costretti
Di sostenerlo, e batter Saminiato
Infin che abbiamo braccia, e sangue, e fiato.

59. Tutti per non dar contro al generale
Mostrano a questi detti acconsentire:
Ma il timore al coraggio in lor prevale,
Ed hanno poca voglia di morire;
Quando salta nel mezzo un ser cotale,
All'abito villan, villano al dire,
Nato della gran casa dei Cantini,
Gloria del campo, e onor dei contadini.

60. Volto a totti diss' ei : se acconsentite,
Che a modo mio s'accomodin le cose;
Senza tanti scalpori e taote lite,
Billero farò io sghiribizzose.
Queste sciarrate il gran Baronto udito,
Che mai faresti? al tanghero rispose:
Più, disse quei, che a maniere un pane
Mi do vanto a carpir quella cittane.

61. E se mi date quel che m'abbisogna
Veder farommi, al corpo di mio padre,
Ch'al ver si trova, e i'sono alla menzogna,
Che voglio far più io che cento squadre:
Come a un briaco, che dormendo sogna,
E cose dice insolite e leggiadre,
Così dà fede il conestor sovrano
Ai vanti di quel ruvido villano.

62. Ma come avviene ancor che la speranza
Di ciò che si vorria fa veder cose,
Che fin dell'impossibile han sembianza,
E rassembrano altrui miracolose:
Così a color, che quella brutta danza
I giorni e l'ore ormai rendea nojose,
Resta qualche speranza nel pensiero
Se ciò ch'ei dice esser potesse vero.

63. E replicar più volte a quello fanno
Le prove, e i vantamenti, che promette;
Ma saldo quei, senza scoprie l'inganno,
E rafferma e mantien le cose dette.
Se non riesce alfin dice suo danno
Baronto, e che di suo nulla ci mette;
Contro al fato è follia recalcitrare;
Voglio veder quel che costui sa fare.

64. Dei gran regni talor sorte dipende
Dall'attentato d'uom volgare, e abbietto,
E del vincere o perder le vicende
Origin puono aver da vile effetto;
Le nostre alte potenze or non offende
Questo quantunque ardito e vano progetto;
Per far le prede gir bisogna a caccia;
Se la va male, alfin l'è palla, o caccia.

65. Danno tutti d'accordo il regio braccio,
Udito questo, al temerario gonzo,
Che promette levar tutti d'impaccio
Vincendo senza usar ferro, nè bronzo.
Vanno gli altri guerrier tutti al covaccio,
Ch'era già mezza notte, e solo a zonzo
Giva il Cantini, e seco avea parecchi
Branchi di capre, già provvisti, e becchi.

66. E con trenta compagni lo camerata,
E quel popol cornuto il monte ascese,
E marciando fortivo, e alla sfilata,
La via che volta a Poggibisi prese;
Poi dell'irsuta e puzzolente armata
Ad ogni corno un lumicino accese,
E tutto il colle in tale ordin coperse,
Rassembrando l'esercito di Serse.

67. Quando presso alla porta il gregge arriva
Diedero nello trombe e nei tamburi,
A ciel rotto gridando: Empoli viva,
Che il suon ne gio nei più remoti muri:
A nuova cosi strana, e intempestiva
Sbigottiti restaro, e mal sicuri
Di Saminiato i popoli, e a vergogna
Non tennero il fuggir quando bisogna.

68. Onde restò la mal guardata porta
Presa da quell'esercito caprino:
Fuggì Melon senz'aspettar la scorta,
Un becco nero vistosi vicino;
Chi si pensò che della gente morta
L'anime fusser il col lumicino,
E chi con tutti i diavoli Plotone,
E le streghe in quei monti a processione.

69. Nè alcun s'appose al ver, tanto ingannaro
Le fiammifere corna i sempliciotti,
Onde i Cortiecllesi allora entraro
Per la porta, e salir sopra i bastioni,
E schioppi, e spade, e lance ivi trovaro,
Uova sode, pan tondi, e maccheroni,
Dove il bravo Periti, dato bando
Al timore, pappò quant'un Orlando.

70. La batteria vèr la città rivolta,
In quel sito il Cantin si fe' più forte,
E una rossa bandiera in aria sciolta
Sfidò gli oppressi cittadini a morte.
Già in cielo il molle crin l'alba disciolta
Schiavacciava del dì l'argentee porte,
Allorchè giunse all'empolese armata
Si felice novella, e inaspettata.

71. Prestamente Baronto allor comanda,
Ch'ogni duce coi suoi sfili alle mora,
E la città si stringa d'ogni banda,
Or ch'ella è giunta all'ultima sciagura.
La fama intanto il mesto suon tramanda
Della nuova fatale acerba e dura
Di Silvera all'orecchie, e ai duci tutti,
Che restaro ad un tratto esangui e brutti.

72. E radunaron tosto il parlamento,
E consultàr coi satrapi del regno
Che si tratti un amico aggiustamento
Per torsi omai da sì funesto impegno;
Silvera con il solito ardimento
S'oppose contro a tutti ebra di sdegno:
Ma, ristretta di poi fra l'uscio e il muro,
Quel partito abbracciò per più sicuro.

73. Già da tutte le porte ormai trapassa
Tutto furor l'esercito empolese,
Che grida, fere, uccide, urta, e fracassa,
E a ferro e fuoco pon tutto il paese;
Di valor disperato i segni lassa,
E poco, o nulla vaglion le difese;
Il doge, che s'oppose il poverino,
Morì spargendo più che sangue, vino.

74. E chi di lor, dentro a quei foschi orrori,
Vista quella tregenda con le corna,
Di cantina fuggì coi cicchi orrori,
Chi sotto scala, e sotto il letto informa;
Già son presso al palazzo i vincitori,
Dove la scelta nobiltà soggiorna,
E scorgon già con disarmata schiera
Venir gli accordi a patteggiar Silvera.

75. Sventola avanti a lei candida insegna
Che pace annunzia al popolo guerriero,
Nè racchiude alla donna inclita e degna,
Quel giorno il vago crin duro cimiero:
Nel bel volto, ovo amor superbo regna,
Vezzosa è l'alterigia, il vezzo altero,
E s'ammira di quella in ogni parte
Fiero Cupido, e lascivetto Marte.

76. Passa fra l'armi, fra le schiere, e chiede
Di Baronto alle piante essere ammessa;
L'adorata beltà da lungi vede
Ceccone, e tutto grazia a lei s'appressa.
Comanda ai suoi che cessin di far prede,
Ed ogni ostilità subito cessa,
Ed egli stesso alfin prende l'impaccio
D'introdurla a Baronto, e dargli braccio.

77. Nel convento dei padri franceseani
Quartiere preso avea già il generale,
E facea lì con molti capitani,
Del guardiano alla barba, carnevale:
E a punto si volea lavar le mani
Per desinar che si sentiva male
A star troppo digiun, quando d'avante
L'alta donna si scorge, e il fido amante.

78. Con gentilezza eguale al suo gran merto
Lieto Baronto la donzella accoglie:
E in corte a conversar con dame esperto
La lingua in punta di forchetta scioglie.
Ella, posta a seder, tutto il concerto
Del gran senato in brevi detti accoglie:
Chiede l'aggiustamento ardita e franca,
E al Prelion dà in man la carta bianca.

79. Il general con senno, e con giudizio
Al consiglio di guerra il fatto espone,
E concede alla donna un armistizio
Di dodici ore in grazia di Ceccone.
Vola per tutto il campo allor l'iodizio
Di questa nuova tregua, e ogni campione
Lo sente volentier, che a tutti piace
Il suo prossimo amare, e stare in pace.

80. Dolce è veder, che dove prima il sacco
Si dava in ogni casa, in ogni via,
I nemici fra lor darsi il tabacco,
E andar tutti d'accordo all'osteria;
Bere assieme il caffè, giocar a scacco,
E star più che fratelli in compagnia,
E dame e cavalier lieti e giocondi
Fare al suon delle pive i balli tondi.

81. Baronto intanto avea capitolato
Con gli altri prenci, e duci al concistoro
(Che allor uscivan fuor di Saminiato),
Che Marcignana, e tutto il territoro
Si renda agli Empolesi, e il danno dato
Sia risarcito in tanti scudi d'oro,
E ogni altra spesa ancor minuta e grossa
Dal primo dì che fu la guerra mossa:

82. Siccome ancor che in libertà si metta
D'ambo le parti ogni prigion di guerra,
E le mura, e i bastioni, ond'è ristretta
L'alma città, sieno spianati a terra;
E che la rocca sol, tant'alto eretta,
Resti come miracol della terra,
Donde si vede, allor che il cielo imbruna,
Gli abitator del globo, e della luna.

83. Concludon poi per codicillo alfine
Che s'abbruein l'imposte delle porte,
E che altrimenti l'ultime ruine
Proveran tutti quanti, e strage, e morte;
Silvera dal principio fino al fine
Lesse quel foglio, e fe' le guancie smorte;
Tentennò il capo un pezzo, e contraddisse,
Nè potendo far altro sottoscrisse.

84. Tornò poscia al senato, e quei signori
Trovò d'accordo a batter la quartana,
E il foglio sottoscritto cavò fuori,
Che gli parve sul primo cosa strana;
Ma pur che gli Empolesi vadan fuori,
E la guerra da casa stia lontana,
Approvan tutto per ben detto e fatto,
E ne fan solennissimo contratto.

85. Dove concluso fu che a un tanto l'anno
Sia pagata la somma delle spese,
E se una paga indietro lasceranno
Possan citarsi al foro fucecchiese;
Prigioni, e ostaggi alle lor case vanno,
E male in gambe tornano al paese,
Col viso asciutto e poco lieti in vista
Quei, ch'eran nelle piazze di conquista.

86. Ed ecco che con mine, e con fornelli
Si diroccan bastioni e terrapieni,
E le meste cornacchie, e i pipistrelli
Lasciano i nidi suoi grati, ed ameni;
Par che sien giunti agli ultimi flagelli,
E che il mondo si regga a sopratieni.
Il cielo assorda per sì gran bordello,
Flegra il monte rassembra, e Mongibello.

87. A riempire il fosso insomma vanno,
Le mezze lune, i masti e le cortine,
E l'altera città scorge a suo danno
I suoi fasti primier fra le ruine;
Col tremarcuor quei popoli si stanno
Per sì brutto principio, e peggio fine,
Mancar vedendo ai lussi della corte
L'util della gabella delle porte.

88. Grossamente spianati e forti e mora
Da Silvera Baronto si licenza,
E d'amicizia eterna l'assicura,
Poi le truppe dispone alla partenza;
Anco Ceccon la fede sua gli giura,
Ma la donna gli fa poca accoglienza,
E già rivede il suo Casten risorto,
Da lei tenuto tante volte morto.

89. Marcia con gravitade a tutti avante
Il Cantini, d'alloro incoronato,
Cui scorgonsi i trionfi nel sembiante,
Ex comutatu nobil dichiarato;
Sostien la destra un chiavistel pesante
Da Portempoli a forza sgangherato,
Che di Mercurio sembra il Caduceo,
Delle vittorie sue segno e trofeo.

90. Or mentre che costor vanno con agio
Verso il patrio confin carchi di gloria,
Spedito per le poste fu Santagio
A Empoli a narrar l'alta vittoria;
Che tosto dei signori nel palagio
Si registrò fra gli atti di memoria,
E fu concluso che tre settimane
Suonino a festa tutte le campane.

91. Poi preparano gli archi trionfali
Con filze di mortelle e di ginestre,
E per tutte le strade principali
Pendon coltre, e lenzuola alle finestre;
Già con mille strumenti musicali,
Col ciel gareggian d'armonia l'orchestre,
E per l'arrivo di sì gran campioni
Si provan tutto il dì falsi bordoni.

92. **Gironeo Spiritoni avea il comando**
Allor qual primo Consol della terra:
Giacchè il Gonfalonier con lancia e brando
Volle con gli altri eroi gire alla guerra;
E per ordin di questo, espresso in bando,
Ogni mercante la bottega serra,
Dovendo il dì che ritornò l'armata,
Guardarsi come festa comandata.

93. A sè poi chiama i suoi maggior baroni,
E vuol che tutti dopo il desinare
Con le sue mute in fiocchi, ed in pendoni
Sieno alla piazza, e in abito talare;
Ed alfin due grandissimi squadroni
Fe' di trascelta gente militare,
E tosto quel, per far parata, invia
Lungo la strada di Santa Maria.

94. Esso poi con i Consoli restati
Al governo civile e criminale,
Dopo che due becconi ebbe mangiati
Comparve sopra un carro trionfale.
Eran già in piazza tutti i magistrati
Vestiti all'uso del suo tribunale,
E van tante carrozze innanzi e indietro
Che non n'è tante in Piazza di San Pietro.

95. Altri sovra cavalli di gran costo
Gian braveggiando alle lor dame intorno,
E gli angosciosi cuor cuoceano arrosto,
Come un pasticcio, all'amoroso forno;
Altri piglian calessi, e sterzi a costo,
E a gara fanno chi è più vago e adorno;
Ma visti tutti all'ordin Gironeo
Verso la porta incamminar gli feo.

96. Quei che sono a cavallo, innanzi vanno,
Carrozze e cocchi dietro a lor veniéno,
Ed una fila così lunga fanno,
Che non fu visto mai sì degno treno.
I più nobil di sangue ultimi stanno,
Che mille tra staffieri, e paggi aviéno
Riccamente vestiti alla Persiana,
Di sarga, lendinella, e mezzalana.

97. In un'agiata lettigona e spanta
Tofano Pelaghiri era portato,
Che commissario fu di Pietra Santa
E non sa come vivo era tornato;
Della china n'avea già presa tanta
Che il distruttor di quella era chiamato,
E pur la febbre sempre lo sorbotta,
Ed in quel tempo avea di più la gotta.

98. Dietro a tutti venia con pompa e fasto
Sul carro trionfale Gironeo,
Con tutto il popolaccio a piè rimasto,
Che corono gentile al carro fro;
Non fu mai visto un popolo sì vasto
Nei trionfi di Silla, o di Pompeo:
Or quest'ordine in Empoli si tenne
Per fare il bel riscontro più solenne.

99. Va tutta questa nobil comitiva
Fuor di porta Pisana a lento passo,
E al chiesin di san Rocco appena arriva,
Che sente d'urla e strida un gran fracasso;
Di mille voci un indistinto viva
Ode, e di trombe un rauco suono e basso:
Col cannocchiale alfin da lungi scopre
Densa polve, che terra e ciel ricopre.

100. Che faccian alto Gironeo comanda,
Sentendo esser ormai presso i guerrieri;
Poi fa serrar la strada d'ogni banda
Con carrozze di dame, e cavalieri;
Tutta la fanteria vuol che si spanda
Pei campi e fosse dei vicin poderi,
E in cocchio ei solo avanti a tutti va
Con il donzel della comunità;

101. Qual tiene in man di seta un gonfalone
Che ai tempi fatto fu di nannicino,
Tanto lacero e frusto, in conclusione,
Che non v'è drappo per un berrettino;
Chi vuol che stato sia di Cicerone,
O di Manlio Torquato, o di Tarquino,
Ed è sol buono in oggi sopra un bacchio
Per servire ai piccion di spanracchio.

102. Nel proseguir la marcia il Consol degno
Incontrò prima il popolo cornuto,
Per cui l'alta metropoli di un regno
Sorpresa fu da quel villano astuto.
Van gloriose le capre, ed in contegno
Con rossa copertina di velluto;
Argentate han le corna, e cede a loro
D'Elle, e Frisso il monton col vello d'oro.

103. O degne capre! o se coi versi miei
Per voi lodar potessi alzarmi tanto;
Su, nell'ottavo cerchio, io vi vorrei
All'orse, al tauro, al capricorno accanto;
E come i Minotauri, e i Pegasei
Di stelle avreste trapuntato il manto,
Per potere influire, astri felici,
Nel mondo influssi d'oro ai becchi amici.

104. Guidava il branco del guerrier frienti
L'eroe Cantin col suo catorchio in mano,
Cui Gironeo, che del passati eventi
Sempre informato fu di mano in mano,
Fa mille baciamani, e complimenti,
Ma quel rossibelligero villano
Appena gli si cava di cappello,
E tien sempre diritto il chiavistello.

105. Lo Spiritoni alfine i duci tutti
Saluta che venian con precedenza,
E ritrova gli amici magri e strutti
Che i modelli parean dell'astinenza:
I can da corsa non son tanto asciutti,
O chi fece dieci anni penitenza;
Non han più giubba, o scarpe, e non han secco
Pure un quattrin da far cantare un cieco.

106. Chi è mezz'orbo, chi monco, e chi stroppiato,
A chi manca una coscia, a chi una spalla,
Chi ha il volto ricucito, e chi abbruciato,
Chi ha un piè di legno, e zoppica, e traballa;
Chi cerca del fratel, chi del cognato,
Chi del somaro, e chi della cavalla:
Chi ride in somma, e chi, senza conforto,
Piange il cugino, o il padre, o il figlio morto.

107. Sul cocchio accanto a Gironeo si pose
Baronto, e in mezzo vollero il Cantini,
Che all'entrata solenne si dispose
Col campo vittorioso e i cittadini.
Armi d'oro guernite e luminose
Portavan quei che al carro eran vicini;
Lunghi cimieri, e ricche sopravveste
Con la parrucca del dì delle feste.

108. Presan la porta poi la santa lama
Sfoderan, che non mai vide smeriglio,
Nè Turchi, nè Cristiani uccider brama,
E pace grida da lontano un miglio.
Già son dentro alla terra, e già la fama
Solleva in ogni strada alto bisbiglio:
E ai tetti corron tutti, ed ai balconi
Per mirare i trofei de' gran campioni.

109. E al dolce suon dei cembali e liuti,
Come si fa quando si canta maggio,
Nella terra i guerrier son ricevuti
Stanchi dal faticoso erto viaggio.
Da ogni bocca gli piovono i saluti,
Come a chi torna di peregrinaggio,
E s'odon replicar da tutti i lati
Festosi ben venuti e ben tornati.

110. Era già incominciato a farsi notte,
Che volle il sole anticipar la cena,
Le spalle avendo fracassate e rotte
Dallo sferzar Piroo con troppa lena;
E uscivan già dalle cimmerie grotte
I sogni a far coll'ombre all'altalena;
Quando per ogni strada si prepàra
Una superba e vaga luminara.

111. E quei che non avean fanelli pronti,
Dei gusci si servian di martinacci,
Che son di più risparmio al far dei conti,
E par che il lume suo più mostra facci.
In piazza poi, dov'è la gente a monti,
Sembra rinato il sol, che il bujo scacci,
Sì gran fulgore agli occhi altrui riflette
L'alma luce di tante chiocciolette.

112. Ed ecco ormai che arriva il carro in piazza
Tirato da quattordici destrieri
Dal gran Mogol venuti, e d'una razza
Non veduti più mai, celesti e neri.
Scavalca ogni dragone, ogni corazza,
E dan braccio alle dame i cavalieri
Nell'uscir di carrozza oggi, che lece
Avere, oltre il marito, anco il bel cece.

113. Scende al palazzo della signoria,
Dove ora il potestà nostro risiede,
Trionfante il Cantini e sua genia,
Che intorno gli era con le capre a piede.
I guardiani col branco vanno via,
Mentr'ei coi grandi a parlamento siede
Nel basso appartamento, in quel salone
Dove si tiene il banco di ragione.

114. Tra Leopoldo, il Cintin, Barontu e tutti
Gli altri Consoli uniti, e gli ufiziali
Fu concluso che presto sien costrutti
A Marcignana due bastion reali
Di nuova foggia, e che vi sien condotti
Tosto i cannon più grossi e madornali,
Acciò, per ogni minima contesa,
La piazza antemural non sia più presa.

115. E di più decretò l'almo senato
Che quel degno trofeo del chiavistello
Al palazzo di fuor fusse appiccato
A vista altrui, con l'uno e l'altro anello;
Che sebben tanti secoli è passato
Ancor si vede lì pomposo e bello,
E dureran sue glorie inclite e rare
Finchè in ozio un chiavaccio è per durare.

116. Poi rimembrando alfin quella risposta
Che fe' Silvera a quel trombetta umile,
A patteggiar da lor mandato apposta
La resa, come tra i guerrieri è stile;
Cioè, che gli asin pria volar di posta
Si vedranno pel ciel da Battro a Tile,
Che la forte città coi suoi paesi
Cada in poter già mai degli Empolesi.

117. Ora che il ciel miracolosamente,
Gli fe' tanta superbia rintuzzare,
Dann'ordin che si debba il dì seguente
Dal campanile un asino volare;
Era già tardi, e l'adunata gente
Bisogno avea d'andarsi a riposare,
Onde a' quartier van tutti, ed in palazzo
Si ballò tutta notte, e si fe' il pazzo.

118. Ma sorta appena la vermiglia aurora
Ad aprir le vetrate al sol nascente,
Che quel dì si levò più di buon'ora
Per essere al miracolo presente,
Che la piazza fu piena, e dentro e fuora
Le case, e i tetti ed i balcon di gente:
Dal campanile il canape pendea,
Che il volante asinel regger dovea.

119. Ed avean già sopra quell'erte scale
Tutto di vaghi fiori, e nastri ornato
Fatto salir quel timido animale,
E a una doppia carrucola legato,
Dove il canape infilzano, e lungh'ale
Annestano a quel tergo delicato;
E alla fin, con grand'urla e gran fracasso,
Volar lo fan, come un uccello, a basso.

120. E questa festa in sì degna memoria,
Pel Corpusdomin si rinnova ogn'anno,
Per contrassegno della gran vittoria,
Con obbligare ancor quei che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia,
Dove persi, cred'io, sapone e ranno:
Nè meglio mai poteva il mio cantare,
Che col volo d'un asin terminare.



INDICE
DI QUESTO VOLUME

GIOVANNI BATTISTA LALLI

L'ENEIDE TRAVESTITA

LORENZO LIPPI

IL MALMANTILE RACQUISTATO

CARLO DOTTORI

L'ASINO

IPPOLITO NERI

LA PRESA DI SAMINIATO



